

V.BAN

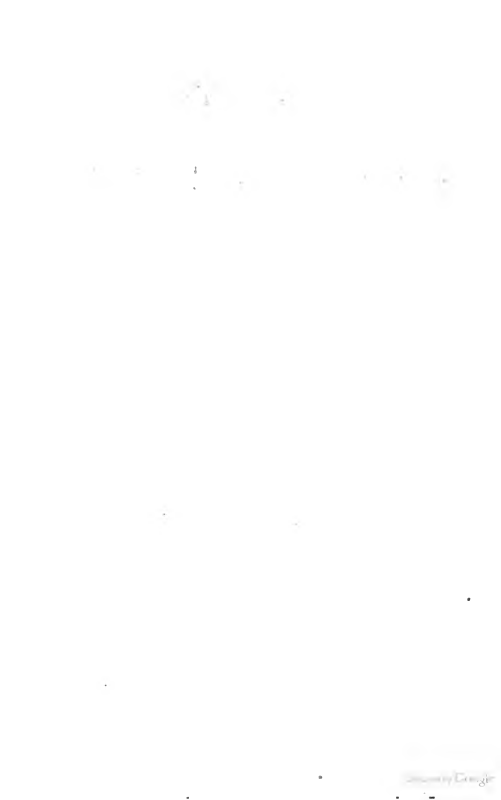
B.29.
3.263

003813912

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

SCRITTI POLITICI E LETTERARI.

Leffo



SCRITTI

POLITICI E LETTERARI

DI

MASSIMO D' AZEGLIO

PRECEDUTI

DA UNO STUDIO STORICO SULL' AUTORE

DI MARCO TABARRINI.

DUE VOLUMI. — VOL. I.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1872.

~~Gen. A06. 6867~~
B. 29. 3, 263

Depositato al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, per godere i diritti
accordati dalla legge sulla proprietà letteraria.

G. BARBÈRA.

30 Novembre 1872.

DI
MASSIMO D' AZEGLIO.

I.

Quello che di sè volle che il mondo sapesse, Massimo D'Azeglio lo disse chiaro nei suoi *Ricordi*, e gli si è fatto dire con le molte e forse troppe lettere private di lui, che si divulgarono dopo la sua morte; il rimanente, che riguarda l'uomo di Stato e il pubblicista, apparisce dagli atti del suo Ministero e dai suoi scritti politici. Ed a queste fonti già molti attinsero, per ricomporre intiera la vita di quest'uomo illustre, chi con sobrietà di biografo, chi con ampiezza di lodatore. Rifare quello che da altri è stato fatto, anche con la pretensione di far meglio, che ha sempre chi viene ultimo, sarebbe opera inutile e tediosa. Piuttosto mi pare che, anche dopo tutto quello che si è scritto su Massimo D'Azeglio, ci sia posto per uno studio accurato di questa bella figura storica, che si disegna così spiccata nel gran quadro del nostro risorgimento; di questo ingegno così arguto e così vario; di questa natura in apparenza così spensierata ma di tempra così fina ed eletta. Ricercare senza artificio con

quale risoluta costanza compisse il D'Azeglio l'educazione di se stesso; con quali mezzi acquistasse l'autorità, che gli bastò per mutare gli animi degli Italiani e per dare indirizzo nuovo alla loro azione politica; per quali vie riuscisse ad essere scrittore originale e consigliere accetto alla nazione nei supremi pericoli, mi sembra che non debba essere tempo perduto; specialmente se si pensa alla nuova generazione la quale non conobbe questo cavaliere senza macchia e senza paura, che amò l'Italia come la donna dei suoi pensieri.

D'ordinario chi prende a scrivere d'un uomo illustre, pare che faccia a posta per illuminare di luce riflessa la propria oscurità; per poter dire: anch'io fui suo amico, anch'io ho lavorato al piedistallo sul quale oggi s'inalza la sua statua. Sebbene abbia la coscienza di non aver ceduto alla tentazione di così puerile vanità, pure voglio che il lettore sappia fin da principio che appunto perchè ebbi col D'Azeglio quasi trent'anni di inalterata amicizia, accettai dal solerte editore di questi due volumi di *Scritti politici e letterari*, di curarne la stampa e di metterci innanzi questo proemio. E confido che mentre la conoscenza intima che ebbi dell'uomo nelle diverse condizioni della sua vita, mi gioverà a tenere il discorso sempre nel vero, la memoria della sua benevolenza ravviverà la parola di qualche colore di effetto; non intendendo di fare, come il notomista, studio di cose morte, ma piuttosto di riprodurre come il pittore, le immagini vive degli uomini ed i grandi fatti della storia.

II.

La vita delle nazioni, come quella degli uomini, si trasforma di continuo nelle idee, nei sentimenti e nei costumi; quando lentamente e per azione di cause latenti, quando di sbalzo e per violenza di fatti. Nel mondo antico nel quale grandissime erano le divisioni tra i popoli, e ciascuno viveva d' una propria esistenza, queste trasformazioni di rado passavano nei loro effetti i confini d' una nazione; ma nei tempi moderni, dacchè il Cristianesimo accomunò la vita morale dei popoli civili, esse hanno preso un carattere più generale, e si fanno sentire a tutta un' età, a tutta una famiglia di popoli.

Massimo D'Azeglio, nato ai primi del secolo che corre, si trovò spettatore di una delle maggiori trasformazioni che siano accadute nel mondo civile. La rivoluzione di Francia, che la riassume nel fatto, indusse un mutamento profondo nelle dottrine, nella politica e nella economia di tutti gli Stati d' Europa. Chi si trova a dover dare un indirizzo alla vita in queste epoche fatali, in cui tutto è un affannarsi disordinato, ed un procedere sotto l' impulso di odii ed amori, spesso ugualmente irragionevoli, è raro che sappia prendere la via diritta. I più si abbandonano sgomenti in una fiacca inerzia; e quelli che sentono il bisogno d' agire, o si ostinano a difendere un passato irrevocabile, o si gettano ad occhi chiusi in un avvenire incerto e procelloso. I primi sprecano le forze in opera vana; i secondi per lo più si perdono

in conati infruttuosi. Il D' Azeglio seppe evitare questo doppio pericolo, e senza staccarsi dal passato a cui lo legavano affetti e tradizioni onorate di famiglia, intese l'avvenire appena si rivelò, non come sogno ma come concetto ben definito, al suo ingegno maturo.

Pochi uomini furono così riccamente dotati di qualità native, come il D' Azeglio; pochi come lui seppero coltivarle senza guastarne la primigenia bellezza. Egli ebbe da natura squisito il senso del giusto e del vero, tenace la volontà, l'ingegno pronto e pieghevole. Lo aiutarono le circostanze nelle quali si svolse la sua prima giovinezza; l'educazione severa gli fornì il carattere, e gli diede l'animo non le sole maniere del gentiluomo; qualche buon maestro gli fece prendere amore allo studio ed alla cultura italiana; la vista di Roma gli destò il sentimento dell' arte. Con tutto questo, a vent'anni egli non era nè più nè menò di tutti gli altri ufficiali scapestrati che con lui militavano nel reggimento di cavalleria *Piemonte Reale*. Aveva però questo di proprio: era superiore ai pregiudizi della sua nascita e del suo tempo; sentiva di poter cavare qualcosa dal suo ingegno; capiva che bisognava rifare di pianta e da sè, la propria educazione; e ciò bastava per poter dire fin d'allora che egli sarebbe sicuramente uscito dalla schiera del volgo titolato.

Le scapataggini e le scioperatezze sembrano oggi l'aureola necessaria all'ingegno giovanile; e non solo si scusano, ma se ne è fatta l'apologia, deridendo il vivere disciplinato e lo studio assiduo. Il nostro Giusti in versi mirabili, idealizzò lo studente dissipato

dell' Università, e sebbene egli contrapponga questa lieta dissipazione allo studio fatto con animo servile, pure credo che in Italia non ci fosse bisogno di quella lezione. Le follie di Massimo, ufficiale di Cavalleria, furono di corta durata; e se anche in seguito riapparvero in altre fasi della sua vita, furono come facezie, chiuse fra parentesi, in un discorso serio. Egli cominciò presto ad essere scontento di sè e di tutto quello che gli stava attorno; patì fiere malinconie, dalle quali uscì una risoluzione eroica di spogliare la divisa militare, di lasciare la famiglia e gli amici, e di andare a Roma a fare il pittore. Questa risoluzione che decise forse di tutta la sua vita, merita di essere alquanto considerata.

L'aristocrazia piemontese era la meno decaduta di tutte le aristocrazie italiane; perchè l'esercizio delle armi in uno Stato indipendente, le aveva mantenuto la dignità del carattere e la virilità delle opere, che tutte le altre avevano più o meno perduto sotto i galloni delle livree auliche nelle anticamere di Principi vassalli. Lo stesso ordinamento militare del Piemonte, anche prima del Prussiano che oggi tanto si esalta, era fondato sull'aristocrazia territoriale, e le milizie provinciali non erano altro in sostanza che i fedeli del conte e del marchese, da lui condotti in guerra al cenno del Re. E coteste milizie serbarono sempre buona riputazione, perchè sebbene vincessero poche battaglie, pure le combatterono tutte con valore, comandate da ufficiali riveriti con affetto tradizionale; i quali impegnati più per l'onore che per il soldo, davano esempio di bra-

vura e sapevano morire sul campo. Ora questa aristocrazia tutta educata allè armi ed aborrente pur anco dagli uffici civili che non la ponessero in relazione diretta col Re, se poteva tollerare nei suoi le lettere e gli studi, non ammetteva sicuramente le arti del bello, lasciandole come esercizio servile a chi deve campare col lavoro. Se tale era a quei giorni l' aristocrazia piemontese, la quale, caduto Napoleone, s' era tutta rialzata, fiera e impettita intorno al suo Re, si capirà facilmente quanto dovesse esser difficile che al figliuolo di un marchese potesse entrare in capo l' idea di farsi pittore, e non per trastullo o per lasciare qualche schizzo nell' albo d' una contessa, ma per vera professione e per esercizio utile d' un' arte.

Eppure Massimo ebbe quest' idea, l' accarezzò come sogno, la pensò freddamente nelle sue conseguenze; affrontò tutte le opposizioni ed anco il ridicolo; e quello che mette a prova la volontà, accettò di buon animo le privazioni che gli furono imposte per condurla ad effetto. Anzi, quanto più gli costò questa sua idea, e più l' ebbe cara e le restò fedele; come fanno tutte le anime elette, le quali disprezziando i doni della fortuna, amano quelle cose che possono dire veramente proprie, e che sono premio della perseveranza e del sacrificio.

III.

Dopo la pace assicurata con trattati e con alleanze che s' erano chiamate *sante*, Roma divenne il convegno di tutti gli splendori europei. Re, impera-

tori, diplomatici, letterati, gran signori, donne eleganti, tutti venivano a vedere e a farsi vedere; a darsi aria di dotti, di faccendieri politici; a far sentire a Pio VII che se gli avevano restituito lo Stato, intendevano peraltro di tenerlo in tutela. Il cardinale Consalvi faceva con antica magnificenza gli onori della città eterna, compiacendosi in faccia a tanti stranieri di aver riordinato l'amministrazione delle provincie pontificie secondo le idee moderne, senza accorgersi che appunto per quella via presto o tardi si sarebbe riusciti all'impossibilità del governo ecclesiastico. Poco o nulla di religioso era in tutto questo movimento mondano. Non erano più i pellegrini del settentrione e del mezzodì che venivano ad inginocchiarsi sulle tombe degli Apostoli e de' Martiri, ma i discepoli di Voltaire che ammiravano gli avanzi del mondo romano, ed in apparenza compunti, sorridevano maliziosamente dinanzi al vecchio Pontefice, reso venerabile dalla virtù e dalla sventura. Non dispute teologiche, non canonizzazioni di santi, non definizioni di dogmi, ma lieto vivere, arte pagana e scienza critica, che per distruggere Tito Livio, apparecchiava armi che avrebbero poi servito anche ad altre distruzioni. Lo stesso Chateaubriand che vi portò il malumore d'un vincitore non soddisfatto e il tedio della stessa sua fama, se raccolse un alito di poesia dalle desolate campagne romane, non pare che vi trovasse le consolazioni della fede cercata ovunque dal suo spirito scettico.

Questa Roma così splendida e così spensierata era fatta a posta per tentare il D'Azeglio e fargli

andare in fumo i suoi propositi. Egli giovane, marchese, con un fratello Gesuita, ligio ad un Re che aveva fatto tanto per la buona causa, e non si era piegato dinanzi all' usurpatore, sarebbe stato il ben venuto nelle liete brigate, nelle case principesche, ai pranzi diplomatici, nelle sale dei Cardinali. Ma la sua costanza vinse la prova; si adattò alla vita umile ed oscura dell'artista, al primo e tedioso tirocinio dell'arte, alle umiliazioni dell'orgoglio patrizio. E questa vita egli durò dieci lunghi anni, accettandola come cosa di sua elezione, senza pentimenti e senza rammarichi. Io m'inchino a questa virile fermezza, e quando penso a tanti propositi di giovani del mio tempo che non ho visto durare neppure dieci giorni, l'amministrazione che provo trascende ogni parola.

In questo vivere solitario, sciolto il D'Azeglio dai legami del mondo artificiale, e tutto inteso allo studio degli uomini e della natura, rifaceva se stesso e si avvezzava a pensare da sè, mentre educava la mano al meccanismo dell'arte. Conversando cogli artisti nella città, e coi bifolchi e i pastori nel contado, per le lunghe dimore che faceva nella campagna di Roma, imparò a spastoiarsi dai pregiudizi della sua educazione, a pregiare l'ingegno, a conoscere la natura umana quale ella è, ad amare e rispettare la povera gente; e raccolse quei tesori di buon senso, i quali per chi li sa cercare, si trovano più abbondanti nel popolo che nei libri. Dipingeva il paesaggio, genere d'arte che vuole squisito il senso delle naturali bellezze, e l'imitazione spontanea e non manierata del vero. Si è notato dai critici che gl'Ita-

liani sentono molto imperfettamente il bello della natura, in confronto dei popoli del settentrione. Direi piuttosto che ogni popolo è diversamente temprato a questo sentimento e lo esprime in forme sue proprie; ond'è che se gl'Italiani non scrivono una pagina sul petalo d'un fiore o sopra una fronda di abeto, non per questo hanno gli occhi ed il cuore chiusi dinanzi alle bellezze d'una terra che offre ai loro sguardi lo spettacolo sublime delle Alpi, le marine di Mergellina e di Sorrento, i laghi lombardi, le valli toscane. Prova ne siano i nostri due maggiori poeti, Dante e l'Ariosto, ambedue pittori efficacissimi di naturali bellezze, senza parlare di Salvatore Rosa e di altri paesaggisti.

La semplice rappresentazione della natura inanimata non contentava il D'Azeglio, il quale fino dai suoi primi tentativi nell'arte, si studiò non solo di ritrarre col paese figure di uomini ed animali, ma volle che il paese ritratto servisse come di scena alla rappresentazione di un fatto storico. Il Pussino, pittore unico ed ammirabile della campagna romana, ha ravvivato i suoi quadri con mandriani e bifolchi; ma quelle figure che guardano impassibili le rovine di un monumento o le gregge pascenti, non dicono nulla alla mente dell'ammiratore del quadro. Più vivi sono i dipinti del Rosa, popolati da quella fantasia fervidissima di personaggi immaginari, e qualche volta anche storici. Questo esempio seguì il D'Azeglio, e perchè più conforme al suo genio, e perchè meglio si prestava al suo concetto, di fare dell'arte un insegnamento.

IV.

In Roma, oltre al senso artistico, si destò nell' Azeglio l' amore della patria non più circoscritto al regno subalpino ove era nato, ma esteso a tutta Italia. In mezzo ai ruderi della grandezza antica, egli vedeva questa primogenita delle nazioni, ridotta in frantumi e padroneggiata dallo straniero, ma tuttavia moralmente una, di storia, di religione, di lettere e di costumi. Sentiva parlare a voce bassa di tentativi prossimi per scuotere la presente inettezza, di ardite speranze di riconquistare la libertà e l' indipendenza.

Tutto questo gli destò nella mente un tumulto di pensieri, e nel cuore un fremito di affetti generosi. Gli parve bello consacrarsi a redimere la patria dall' umiliazione della servitù straniera, a renderle il sentimento della forza e della dignità perduta; ma come non era solito d' impegnarsi in imprese di cui non avesse misurato tutte le conseguenze, così non si gettò ad occhi chiusi nella corrente, ma studiò qual via si potesse scegliere in cui potesse entrare senza ripugnanza ogni uomo onorato, qual parte egli potesse assumere più confacente al suo genio ed alle sue attitudini.

Quanti erano allora in Italia che volevano partecipare all' azione politica, quasi tutti passavano per l' iniziazione settaria. I Carbonari avean prodotto i moti del 1821 in Piemonte ed a Napoli, che avevan finito coll' estendere ed assodare il dominio Austriaco in Italia. Questi avvenimenti avevano messo in chiaro che le sette

non potevano avere forze ordinate nè far calcolo di atti simultanei; che le loro manifestazioni improvvise come uscissero di sotterra, non trovavano eco nel grosso della nazione, la quale rimaneva spettatrice di quel disperato coraggio, compiangendo e non aiutando. Ciò non di meno, fosse necessità delle cose o tendenza della natura italiana al misterioso ed al fantastico, si proseguì in quella via, e ai Carbonari succedero la Giovine Italia, ed altre più o meno estese associazioni segrete.

Il D'Azeglio aveva molti amici in queste convenicole, che gli facean sapere il come e il dove delle cose tramate; tantochè gli fu agevole di studiarne l'organismo e pesarne il valore. La sua natura franca e leale ripugnava per istinto da questi segretumi, e la sua ragione presto lo persuase che alienare la libertà, sottrarsi alla responsabilità delle proprie azioni, mentire a se stesso in quasi tutte le relazioni della vita, era un finire di corrompere il carattere italiano già guasto da secoli. Vedeva inoltre che primi a gettarsi in queste congreghe erano uomini tarati e di dubbia fede; che nelle adunanze i parlatori di vantaggio facevano smarrire ai semplici il più volgare buon senso; che c'era più la mostra che la realtà del coraggio, perchè i partiti più avventati erano sempre proposti dai settari più pusillanimi; i quali sapevan bene che proponendo cose pazzamente impossibili, facevano scartare le più savie che forse si sarebber potute tentare. Tutte queste cose viste con occhio di osservatore attento e giudicate con mente sana, lo fecero allontanare dalle sette, senza però rinunciare a spendere la sua

vita in servizio della patria. Ma per far parte da sè, per uscire dalle vie comuni, capì che ci voleva una seria preparazione, ed a questa si accinse con tutte le forze della volontà e con tutto il vigore dell'ingegno.

Mutare le sorti d'Italia per impeto di popoli angariati, mossi ad insorgere per fame o per insofferenza di troppo dura signoria, era un sogno. Il popolo in tutti gli Stati italiani, pigro al lavoro e contento di magro vivere, non aveva ragioni di gravi doglianze coi governi; i quali poco o nulla chiedendogli, lo mantenevano in quella beata spensieratezza che era tanto di suo genio.

La dominazione straniera e l'assolutismo dei governi domestici, pesavano più che altro sulla gente colta della aristocrazia e della cittadinanza, che attendeva agli studi o all'esercizio delle professioni liberali, ed aveva il sentimento delle passate grandezze della patria. In questa classe, numerosa così nelle grandi città come nei piccoli centri delle province disgregate, erano molti che avevano visto il primo regno d'Italia, e con esso un riverbero di luce che per breve tempo aveva illuminato le nostre secolari rovine; erano non pochi che viaggiando al di là delle Alpi e del mare, avevano studiato la vita civile ed economica delle grandi nazioni d'Europa; e quelle memorie e questi confronti, destavano in tutti, colle ambizioni compresse dalla presente nullità politica degli Stati italiani, un senso di insofferenza delle cose presenti, un desiderio vago di mutazioni e di cose nuove. Questa inquietudine morale, in mancanza

d'ogni istituzione che aprisse uno spiraglio alla vita pubblica, trovava la sua espressione nella letteratura contemporanea; la quale educata alla scuola del Parini, dell' Alfieri e del Foscolo, procedeva con intendimenti più o meno scopertamente liberali e nazionali. La stessa tendenza storica che dominò le lettere italiane in questi ultimi cinquant'anni, giovò ad accrescere la loro importanza civile, perchè lo studio e la rappresentazione del passato traeva naturalmente scrittori e lettori a dolorose considerazioni sul presente. Si venne a tale, che la fortuna d'un libro, d'un dramma, d'un'opera d'arte, più spesso dipendeva dalle aspirazioni patriottiche che il suo autore vi faceva trasparire, che non da merito intrinseco. Di contro al lavoro segreto delle sette, questa delle lettere, era un'aperta e continua manifestazione di spiriti nazionali, che doveva a poco a poco mutare i pensieri e gli affetti degli Italiani.

V.

Il D'Azeglio che studiava i fatti e non si pasceva di utopie, avvertì subito questa condizione morale dell'Italia, e capì che a volere esercitare un'azione politica come egli la intendeva, meglio che atteggiarsi a tribuno, bisognava mantenersi indipendente ed acquistare autorità di scrittore. Già anche nel dipingere, aveva cominciato a far servire l'arte all'educazione del sentimento nazionale, animando i suoi paesaggi con la rappresentazione dei fatti più nobili della storia italiana. Le battaglie di Gavinana e di Legnano,

quelle di Torino e dell'Assietta, il combattimento del Garigliano, la disfida di Barletta, erano non solo dipinti ammirati dagli intendenti, ma lezioni parlanti e patriottiche di storia nazionale; le quali destavano sentimenti nuovi nella turba dei visitatori delle solite mostre artistiche, ed anche nelle sale signorili ove finivano per aver sede, ricordavano a molti spensierati che anch'essi avevano una patria.

Dal momento storico rappresentato in un quadro col magistero dei colori, ad una storia narrata per disteso con le arti della parola, il passaggio era facile; ed egli stesso racconta che dipingendo il quadro della disfida di Barletta, gli venne il pensiero di scrivere l' *Ettore Fieramosca*.

Il D'Azeglio aveva fatto le sue prime prove di scrittore nella illustrazione della *Sacra di San Michele*, da lui stampata nel 1829. In quella scrittura egli s'era studiato di porre in mostra tutte le fioriture dello stile manierato che aveva appreso nelle scuole; e senza i consigli amorevoli del Manzoni e del Grossi,¹ chi sa se si sarebbe mai spastoiato da

¹ Un giorno il d'Azeglio, scorrendo coll'editore di questi volumi, G. Barbèra, dello stile e della lingua, gli disse presso a poco così: « Quando io scrissi la prima volta per illustrare la *Sacra di S. Michele*, mi posi al lavoro dopo aver fatto raccolta di modi italiani i quali mi pareva che dovessero fare un grande effetto sui lettori, e ne riempii più che potei il mio scritto. Andato in quei giorni a Milano, offrii a Manzoni una copia della *Sacra*, e lo pregai di notarini ciò che gli fosse parso errore o difetto nello stile. Assunse di buon grado l'incarico; e dopo alquanti giorni essendomi fatto rivedere, il Manzoni mi fece per l'appunto notare quei passi che a me parevano i più belli e studiati, richiandomi alla maggiore semplicità del dire. E coteste note accompagnate dalle sue osservazioni verbali, mi aprirono un nuovo orizzonte nell'arte dello scrivere e del dipingere. »

quella prosa manierata e scolorita, che così spesso allontana i lettori da molti buoni libri italiani, e che avrebbe sicuramente perduto uno scrittore di romanzi. Nel '1833 comparve l'*Ettore Fieramosca*, il quale ebbe grande incontro, e pose il suo autore accanto ai più riputati scrittori di romanzi storici, venuti in seguito al Manzoni. La forma del romanzo storico, sebbene si trovi in embrione nei nostri antichi novellieri, pure i moderni la trassero più che altro dalle letterature straniere, e massime dalla inglese, nella quale Gualtiero Scott toccò il sommo. Si è disputato se questa forma di componimento letterario risponda alle ragioni supreme della logica e dell'arte; ma qui non è luogo da rinfoculare la disputa; e piuttosto notiamo come il romanzo storico aiutandosi col vero e coll'immaginario, e cercando nel passato le idee e gli affetti che si vorrebbero resuscitare nel presente, ha giovato fra noi in modo mirabile ad eccitare l'amore della patria e della libertà, anco in quegli animi per i quali era chiusa ogni altra via di azione morale.

Nell'*Ettore Fieramosca* campeggia l'idea nazionale, ed i casi d'amore e le avventure dei principali personaggi non servono ad altro che a darle maggior rilievo. Sono pagine scritte a cuore caldo, con vena abbondante, con disinvoltata sprezzatura. Si sente subito che lo scrittore mira ad un fine che va più in là del diletto; pare di vederlo con la spada accanto alla penna, pronto agli atti più che alle parole, come Benvenuto Cellini. L'Italia lo capì, ed il libro divenne subito popolare nel vero senso della parola.

La fama letteraria crebbe al D'Azeglio conoscenze ed affezioni; lo fece cercato ed applaudito in tutti i convegni, in tutte le allegre brigate di Torino e di Milano. Ma egli che non era uomo da riposarsi sui primi allori, non si lasciò sedurre, e nel 1841 mise in luce il *Niccolò de' Lapi*. La caduta della Repubblica di Firenze, che fu l'ultimo fremito di vita nazionale dato dall'Italia, prima di lasciarsi chiudere nel sepolcro apparecchiato da Carlo V e da Clemente VII, era argomento bellissimo e degno di scrittore patriotta. Il D'Azeglio lo studiò con amore, nè si sgomentò che il Guerrazzi lo avesse già sfiorato alla sua maniera, sembrandogli giustamente che nei campi dell'arte nessuno possa scrivere, *postò preso*. Ma per quanto la favola sia bene immaginata, ed apparisca viva la pittura dei caratteri, e fedele la riproduzione delle passioni del tempo, il successo del *Niccolò de' Lapi* fu inferiore a quello ottenuto dall'*Ettore Fieramosca*. Ne fu in parte cagione anche la natura stessa del soggetto; perchè una città eroica oppressa dalle armi straniere, se può destare gli sdegni delle anime generose, non può essere del pari preludio accetto ad un popolo che vuol vendicare la propria indipendenza. Questo forse intese da sè anche il D'Azeglio, e pensò alla *Lega Lombarda*, tema che offriva il trionfo dell'idea nazionale; ma vi pensò quando il tempo dei romanzi era passato, e rimase ai primi capitoli. Nel *Niccolò de' Lapi* è peraltro da notare l'armonia della fede religiosa coll'amore della libertà. Il D'Azeglio non scelse il protagonista del suo romanzo fra i più appassionati seguaci di Fra Gi-

rolamo Savonarola, per solo amore di fedeltà storica. Il personaggio è tutto ideale, e poteva esser tratto così dalla parte dei Piagnoni come da quella dei Paleschi. L'autore nel delineare con tocchi così arditi e sicuri la figura michelangiolesca del suo eroe, rese omaggio, fors' anche senza addarsene, all' idea guelfa che allora trovava favore in Italia presso molti sinceri patrioti. La quale idea quand' anche non avesse avuto altro effetto che quello di trarre alla causa nazionale tutti quelli che n' erano allontanati dai programmi settari, non meriterebbe i sarcasmi e il disprezzo con cui la trattano certi sputasentenze d' oggi, che venuti su a cose fatte, si mostrano ignorantissimi di tutto quello che ha preceduto il presente stato.

VI.

Il fine a cui intendeva il D' Azeglio facendosi scrittore, era stato raggiunto anche oltre la sua aspettativa. Egli aveva potuto eccitare coi suoi romanzi il sentimento nazionale, s' era apertamente associato negli affetti e nelle speranze alla parte liberale, aveva acquistato reputazione presso gli uomini di lettere, che tenevano in mano a quei giorni, tuttochè censurata, la stampa periodica. Ma questo fine palese non era per lui altro che un mezzo per arrivare al fine più alto di esercitare un' azione libera ed efficace, per togliere l' Italia allo stato di abiezione in cui languiva da secoli.

Gli anni che il D' Azeglio consumò nel comporre i due romanzi, furono impiegati fruttuosamente an-

che per la sua educazione politica. Lo studio accurato che egli dovè fare delle epoche storiche da lui descritte, lo condusse a meditare sulle cagioni della nostra decadenza politica e sui mezzi più efficaci per rendere ad un popolo la coscienza di se stesso e dei suoi diritti. Le conversazioni frequenti che egli teneva col Manzoni, col Balbo, coll'Alfieri, col Collegno, col Capponi, e con quanti erano in Italia uomini illustri per sapere e per altezza di sentimenti, determinarono le sue idee politiche, e lo aiutarono a dar loro quel fondamento di dottrine, senza del quale i concetti più veri non potendo rendere ragione di se stessi, riescono difficilmente ad esser trasfusi negli altri, e a divenire programma d'un partito.

E come il D' Azeglio non era uomo speculativo, e non ammetteva convincimento di pensiero che rimanesse sterile di azione, si diede senza indugio a studiare il modo di propagare le sue idee, e farle accettare dal più gran numero possibile degli Italiani operosi, per costituire così un gran partito nazionale, pronto a valersi di tutte le occasioni per ottenere la liberazione della patria.

L' impresa era per più conti difficile, ed avrebbe sgomentato tutt' altri che non avesse avuto la tempra d' animo del D' Azeglio. Il suo programma andava contro alle tendenze ed ai pregiudizi di quasi tutti gli uomini d' azione, i quali, seguaci più o meno indipendenti di Giuseppe Mazzini, miravano alla repubblica; chi volendola una ed indivisibile, come era stata proclamata in Francia nel 1792, chi sognando la risurrezione dei Comuni del medio evo, tutti ugual-

mente ignari delle condizioni vere dell' Italia e dell' Europa, del numero e del valore delle loro forze d' offesa rispetto alla forza di resistenza che bisognava vincere, persuasi che la violenza ed il coraggio avrebbero bastato a tutto.

A questi cospiratori illusi, che cosa proponeva il D' Azeglio? Di rinunciare ai moti violenti; di fondare la causa italiana sulla verità e sulla giustizia; di prevalersi di ogni mezzo legale per ottenere anche dai governi esistenti ogni possibile miglioramento civile; di acquistare la stima e la benevolenza dell' Europa con atti pensati ed animosi; di fidare nel Piemonte, nel suo esercito e nel suo Re, per il caso possibile di una guerra d' indipendenza. E questo programma nel 1844 non si poteva divulgare per le stampe, nè difendere e spiegare con giornali e con libri, come ora farebbe ogni più meschino capoparte; ma bisognava pigliare l' Italia liberale uomo per uomo, esporre i nuovi concetti in fidati colloqui, persuaderli con la sola eloquenza di un profondo convincimento personale, senza il mistero così efficace d' una missione officiosa, senza l' allettativo di millantate adesioni. E il D' Azeglio lo fece con mirabile costanza, viaggiando di città in città, battendo a porte ignote, discutendo con amici e con avversari. Ebbe a fare con menti anguste, le quali non capivano, che un popolo potesse risorgere altro che coi mezzi usati dalla Francia nelle sue rivoluzioni; con nature feroci ed ignoranti che non intendevano nulla al di là della violenza; con gente astuta che non voleva perdere la supremazia che esercitava sui gregari delle cospira-

zioni; ed anche con anime altere e generose, per le quali ogni transazione pareva codardia, e lo stesso ritrarsi dal precipizio, pochezza di cuore. Ed egli trovò per tutti una parola efficace, un argomento senza replica, ed anche dove non ottenne consentimenti, non lasciò diffidenze e molto meno rancori. Gettava il seme sopra ogni terreno, sperando che germogliasse col tempo.

E il tempo fu galantuomo. L' opera latente del D' Azeglio, aiutata dai libri del Gioberti e del Balbo, produceva i suoi frutti. In mezzo alle tenebrose macchinazioni dei settari, si era destata in Italia una vita nuova, indipendente dalle congiure; gli spiriti si agitavano apertamente in sensi diversi e spesso contrari; ma appunto da questa agitazione prendeva forma e carattere quella opinione nazionale franca ed ardita, che si voleva far nascere in un popolo diviso, ignaro d' ogni arte politica, e dominato più da sentimenti impetuosi e fantastici che da concetti pensati ed applicativi.

Era una forza viva e vera, uscita dalle viscere della nazione, che interponendosi tra i governi ed i cospiratori, e cercando di contenere gli uni e gli altri, avrebbe finito per esser padrona del campo.

Fino a questo punto il D' Azeglio s' era contentato di predicare colla parola, ma non era uomo da tirarsi indietro quando venisse la necessità di parlare coll' esempio. Egli aveva consacrato alla patria il nome e la vita, le sole ricchezze che avesse, ed era sempre pronto a mantenere quella solenne promessa. Nè l' occasione tardò molto a venire.

Negli ultimi periodi del pontificato di Gregorio XVI, le impazienze dei Romagnoli proruppero nei moti inconsulti di Bagnacavallo e di Rimini, che riuscirono, com' era da prevedersi, senza effetto. Fra la baldanza dei vincitori e lo scoramento dei vinti, parve bene al D' Azeglio di far udire la voce della ragione, e scrisse *Gli ultimi casi di Romagna*. Era la prima volta che egli si mostrava scrittore politico; ma anche in questo campo il primo passo non fu da principiante. L' Italia era avvezza alle apologie delle rivoluzioni abortite, scritte da coloro che avendovi avuto mano, s' eran poi dovuti rifugiare in paese straniero; e là pubblicavano epistole apologetiche del fatto ed accusatrici degli uomini, che gli ospiti non si curavano di leggere, e che fra noi riuscivano di assai magra consolazione per chi rimaneva nelle péste. Era però cosa nuova che un liberale italiano, in Italia, ed a viso aperto, disapprovasse senza ira contro i caduti, queste rivolte macchinate nell' ombra ed intimate a giorno fisso, nel tempo stesso che faceva la più acerba censura del governo contro il quale erano dirette, svelandone le corruzioni e i soprusi, e denunciando dinanzi all' Europa civile uno stato di cose che aveva necessità di rimedio pronto ed efficace.

Questo atto del D' Azeglio fu savio e coraggioso, produsse una profonda mutazione negli animi, e diede all' opinione liberale italiana un impulso più vigoroso nel senso delle idee professate dall' autore dell' opuscolo. Ognun sa che più tardi il Conte di Cavour, per riunire in un fascio tutte le forze vive della nazione, prima di cimentare l' ultima prova delle armi,

convertì al suo programma i principali avversarii, facendo accettare la monarchia ai repubblicani e l'unità ai federali. Questa conversione condotta con finissimo accorgimento, non si può negare che avesse effetti grandissimi; ma quanto alle difficoltà ed alla importanza, non esito a dire che quella tentata allora dal D'Azeglio, non ministro, non confidente di re e d'imperatori, senza eserciti e senza alleanze, la vince d' assai. Chi paragoni lo stato delle cose d'Italia del 1845 con quello del 1859, confido che non saprà darmi torto.

I concetti politici espressi dal D' Azeglio nei *Casi di Romagna*, furon più tardi ripresi e svolti con maggiore ampiezza d'argomenti nel suo *Programma per l'opinione nazionale italiana*, pubblicato nel 1847. Così senza aver l'aria di accomodare le dottrine alla condanna di un fatto particolare, potè il D' Azeglio determinare i criterii generali d'una politica positiva, pratica e possibile, e proporli al senno della nazione, non come bandiera settaria, ma come vincolo d'unione ed unica via di salute. Ed infatti quel programma servì per qualche tempo di guida politica a tutte le menti sane, e diede una certa unità d'azione alla parte liberale moderata, che tenne il campo nei primi periodi del movimento italiano.

VII.

La morte di Gregorio XVI e l'esaltazione di Pio IX furono il prologo del gran dramma del risorgimento italiano, apparecchiato moralmente nella

agitazione negli anni precedenti. Un Papa che iniziava il suo regno col perdono, che benediceva all'Italia, e riformava lo Stato con istituzioni di libertà, parve tale miracolo, che se ne sperò non solo il riscatto della nazione, ma benanche un nuovo indirizzo di civiltà che avrebbe trasformato il mondo. Un grido d'ammirazione e di gioia irrefrenabile corse da un capo all'altro della Penisola; e le moltitudini che nè per discorsi, nè per libri, nè per trame settarie si erano mai commosse, furono trascinate da quella foga universale di entusiasmo, e compresero ed accettarono l'idea politica col suggello dell'idea religiosa. Nelle unanimi acclamazioni a Pio IX, gli Italiani d'allora compendiarono tutti i loro voti, tutte le loro speranze: in quel grido che si ripeteva incessante nelle città e nelle campagne, era la rivendicazione della libertà, la guerra allo straniero, la ricostituzione nazionale, l'armonia della fede con la ragione, l'avvenimento della democrazia cristiana, la concordia del sacerdozio col laicato: c'era tutto. Vincenzo Gioberti veniva salutato profeta di questo felice mutamento; e l'antico concetto guelfo del Papato vendicatore della libertà e della indipendenza dei popoli italici, contro l'Impero conquistatore e contro il suo satellizio feudale, risorgeva intiero. E in verità, se nelle nostre tradizioni storiche si vuol trovare qualche cosa di grande e di nazionale, bisogna risalire all'idea guelfa, che ci diede la Lega Lombarda, le libertà popolari dei Comuni, ed il rinascimento delle arti e delle lettere; tre cose di cui giustamente possiamo menar vanto, ed alle quali l'idea ghibellina

ha nulla o poco da contrapporre. So bene che i popoli non rifanno mai la via percorsa, e che l'archeologia non deve governare la politica; ma so ancora che queste cose a quei giorni si dicevano e si scrivevano da molti, e non dei più ligi alle dottrine tradizionali, e perciò le noto come parte di storia.

Il D' Azeglio senza lasciarsi andare a sconfinite speranze, capì subito l'importanza di Pio IX e del movimento da lui suscitato, e gli parve questa una occasione provvidenziale che accrescesse valore al suo programma. Lasciando ai suoi amici la cura di governare le cose del Piemonte, e di disporre il re Carlo Alberto a secondare il moto nazionale ed a prepararsi, se fosse necessario, anche a risoluzioni estreme, egli si gettò anima e corpo nell'agitazione romana. Ottenuta la benevolenza del Pontefice, come aveva già quella di tutti gli uomini più influenti, si adoperò con ogni studio per mantenere la fiducia tra principe e popolo, per temperare le impazienze, per toglier di mezzo i malintesi, per ottenere che il timone del naviglio in tanta fortuna di mare, non uscisse di mano alla parte moderata.

In tutti gli scritti pubblicati da lui a Roma in quel tempo, si manifestano questi intendimenti. La sua devozione a Pio IX prende forma di filiale affetto, e si sente che anch'egli aveva subito il fascino di quella nativa bontà di cuore, che dal carattere augusto della persona acquistava un prestigio mirabile a cui nessuno poteva sottrarsi.

Ed accanto all'ammiratore entusiasta c'è il politico avveduto, che saviamente prevede come il moto

romano propagato al resto d'Italia, avrebbe prima o poi fatto capo ad una buona guerra nazionale. L'Austria infatti fremeva di queste agitazioni, che minacciavano anche le sue provincie Lombardo-Venete, e non era dubbio che sarebbe scesa alle repressioni armate, come nel 1821 e 31, appena avesse potuto ottenere dall'Europa anche un semplice lasciar fare. Ma quelle agitazioni, per quanto a lei infeste, non erano eccitate nè dal Mazzini, nè dai politici cospiratori, ma dall'affetto e dalla riconoscenza verso un Papa, al quale nessuno poteva negare il diritto di riformare lo Stato secondo giustizia. La vecchia Europa scettica e beffarda che aveva sottoscritto i trattati del 1815, riguardava con pochissima benevolenza gli atti di Pio IX; ma c'era la nuova generazione informata ad altre idee e ad altri sentimenti, che li esaltava anche fuor di misura; nè si poteva andar contro ad una corrente d'opinione così impetuosa. Perciò mentre i popoli applaudivano, e le vecchie monarchie facevan segni di apparente essequio, la diplomazia straniera sussurrava dubbi al Quirinale, dava consigli non chiesti, seminava diffidenze. A questo peraltro si limitavano le stizze ed i malumori, chè quanto a dire all'Austria coll'usato dispregio per gli Italiani, andate e gastigate questi fanciulli chiassoni, nessuna potenza allora l'avrebbe osato.

Pio IX adunque coll'autorità del pontificato e con la universale popolarità del suo nome, copriva l'Italia nascente; e da ciò il dovere e la necessità di rimanere in buoni termini con lui, per evitare la taccia di sleali e di sconoscenti, che ci avrebbe si-

curamente perduti nel concetto dell' Europa. Questo intendeva il D'Azeglio e cercava di farlo intendere ai patrioti più ardenti, confermandoli nella fede di una forte ed operosa moderazione.

Oggi la moderazione, che è per sè stessa una virtù dell' animo ed una condizione della buona riuscita di molte cose, è venuta tra noi in uggia alla gente; ed in grazia delle ire di parte e dei sofismi dei giornali che se ne fanno trombettieri, sembra quasi confusa colla codardia o almeno con la mancanza d' ogni ardimento di azione. Bisogna ristabilire il valore dell' idea e con esso il senso della parola, se vogliamo intenderci, almeno nei giudizi sul passato. Il D'Azeglio gran fautore di moderazione, rifuggiva da quei partiti arrischiati che tutto compromettono coll' apparenza di tutto salvare; da quelle avventatezze che non hanno altra ragione fuori della pazzia dei cervelli balzani che le promuovono; da quelle scorciatoie che sanno trovare coloro che sono avvezzi a far di meno della morale: ma del resto, nei limiti del giusto e del possibile, era capace dei più arditi propositi; e quando l' ora dei fatti era suonata, sapeva bene andare avanti coi più audaci. Così mentre a Roma combatteva tutte le esorbitanze, e consigliava i liberali a mantenersi in fede a Pio IX, prevedendo prossima la guerra, eccitava tutti ad apparecchiarsi con risoluta fermezza; e mentre i più perdevano il tempo fra le dimostrazioni e le luminarie, egli dettava quei *Pensieri sulla guerra difensiva*, che il più ardente dei nostri condottieri di volontari vorrebbe avere scritto. La sua moderazione era come quella

di Cesare Balbo, che felicitava il re Carlo Alberto di aver dichiarato la guerra all' Austria, e mandava al campo i suoi cinque figli.¹

Tanto poco il D' Azeglio s' accomodava alla moderazione inerte, che appena al di là del Po, dove non si trattava di riforme ma di cacciare lo straniero, cominciarono le collisioni tra soldati e cittadini, egli scrisse i *Lutti di Lombardia*, opuscolo ispirato da generosa indignazione, che parve ed era veramente un grido di guerra contro l' Austria, una chiamata alle armi di tutti i patriotti sinceri che preferivano il menar le mani al discutere. E tanto più egli s' era infervorato nell' idea della guerra imminente, quanto più chiara di tutte le altre vedeva la questione di indipendenza, nella quale la giustizia era senza contrasto dalla parte degli oppressi; giacchè non si vuol dimenticare che il D' Azeglio per gettarsi a capofitto in un' impresa, aveva bisogno di esser prima convinto della sua piena moralità.

Ho voluto notare a studio questo felice accordo di moderazione nelle idee e di energia virile nelle

¹ Mi ricordo che quando nel 1847 la Toscana era tutta in tumulti per la cessione di una parte della Lunigiana al Duca di Modena, Massimo D' Azeglio trovandosi a Pisa, dove un assembramento popolare chiedeva armi per opporsi ai soldati modenesi che muovevano ad occupare Fivizzano, interrogato dai più esaltati sulla convenienza dell' impresa, rispose freddamente: « Da una » guerra civile non mi pare che si debba cominciare, ma se cre- » dete di esser pronti per la guerra nazionale, e siete risolti di » combattere non i Modenesi ma gli Austriaci, cominciamola pure » nei monti della Lunigiana ed eccomi qua per uno. » Il consiglio non piacque e si continuò a gridare tutto il giorno e tutta la sera; ma poi non seguì nulla, e per allora non si andò nè contro i soldati del Duca nè contro gli Austriaci.

opere, che si riscontra anche in questa seconda fase della vita del D' Azeglio, perchè oggi, a sentir certuni, la parte moderata che lo ebbe allora per capo e per consigliere, se non fosse stata spinta dagli esaltati, si sarebbe fermata ai primi successi, e starebbe ancora a gingillarsi con le riforme e con la guardia civica di Pio IX. La storia vera è, che i moderati vollero fin da principio l'indipendenza d'Italia e la costituzione nazionale, e posson dire con sicura fronte agli avversari, che se quei beni supremi finalmente conseguimmo, ciò fu piuttosto a malgrado dei loro errori che mercè i loro soccorsi.

A mano a mano che la marea dell'effervescenza popolare montava, sempre più scabrosa si faceva la via delle riforme pacifiche, e difficile il procedere d'accordo coi governi; nessuno dei quali aveva avuto il senno di dinanziare il movimento per dirigerlo, ma tutti s'erano lasciati portare dalla corrente, peggiorando le loro condizioni, con impotenti conati di andarle a ritroso. Tutti gli sguardi erano volti a Roma, dove chi voleva che il Papa si mettesse a capo di una crociata nazionale contro l'Austria, chi chiedeva che abbandonasse le cose terrene e il governo dello Stato a mani più libere e vigorose. Pio IX si era esaurito in quel primo slancio di cuore di cui non avea previsto tutte le conseguenze, e non poteva più nè andare innanzi nè retrocedere. E doveva essere così. Uomo di fede sincera, col profondo sentimento dei doveri del pontificato cattolico, egli aveva sperato che benedicendo all'Italia ed ai progressi civili del secolo avrebbe ricondotto le anime sviate all'ovile di

Cristo. Gl'Italiani per contro, nell'ardore dei primi entusiasmi, si erano ripromessi da lui la libertà, l'indipendenza, l'unione nazionale ed altre cose bellissime e desideratissime. L'illusione per una parte e per l'altra non poteva durare a lungo; e l'incanto si ruppe appena l'insurrezione di Milano fece scoppiare la guerra coll'Austria, e tutta Italia si levò in armi per combatterla.

Anche nel prender parte alla guerra, il D'Azeglio fu conseguente a se stesso ed alla parte che aveva presa nei moti italiani. Ed infatti anzichè rivestire la sua vecchia divisa piemontese, quando il re Carlo Alberto, rotti gl'indugi, passò il Ticino coll'esercito, amò meglio restare coi volontari romani da lui eccitati; e sotto la condotta del generale Durando, fece con essi, repugnante il Papa, la campagna del Veneto, che non fu senza gloria, e per la difesa di Vicenza e per i combattimenti sui colli Berici, ove egli rimase ferito piuttosto gravemente da una palla sotto il ginocchio.

La rotta dei Pontificii precedeva di poco quella dei Toscani, onde gli Austriaci liberi d'ogni impedimento e rafforzati, poterono gettarsi sull'esercito piemontese ed opprimerlo a Custoza. Sospesa la guerra per l'armistizio di Milano, tutta Italia, tranne Venezia, cadde in quel disfacimento anarchico, che simula l'eroismo per nascondere l'impotenza. L'assassinio di Pellegrino Rossi ci tolse la stima e la benevolenza dell'Europa, e fummo lasciati soli a vuotare il calice delle nostre umiliazioni e delle nostre sventure.

In Toscana, ove era venuto a curare la sua fe-

rita, assistè il D' Azeglio a questo doloroso spettacolo; e non potendo meglio, si diede a combattere apertamente nei giornali l'anarchia trionfante nelle piazze, con lo stesso animo con cui poc' anzi aveva combattuto il dispotismo tradizionale delle reggie. Queste polemiche, nelle quali senza passare i termini del conveniente, l'argomentazione prendeva forza dal sarcasmo, per lui non erano soltanto sfogo di animo contristato, ma le considerava come adempimento d'un dovere civile. Vi sacrificò la quiete di cui aveva bisogno, e quella stessa popolarità acquistata con tanti meriti verso la patria; ed il suo nome dianzi acclamato in tutta Italia, fu fatto segno alle contumelie della stampa plebea traviatrice del senso morale delle moltitudini.

A conforto di queste miserie che seguirono la caduta, rimarrà però sempre la bellezza delle prime mosse del moto italiano. Che tesoro di affetti, che splendore di sacrifici, che alito di poesia, in quel risvegliarsi dello spirito nazionale! Tutti corsero volonterosi a servire la patria, niuno domandò quanto i suoi servigi sarebbero stati pagati. Gli uomini di quel tempo sapevano meno di cose di Stato, di finanza e di guerra, ma moralmente valevano più di quelli che venner dopo a riprendere con miglior fortuna l'impresa allora interrotta.

VIII.

La guerra coll' Austria si riaccese nel 1849; sventuratamente combattuta dal solo Piemonte, poichè

Napoli aveva disertato la causa nazionale ; Venezia, sebbene vi restasse fedele, pure faceva parte da sè, apparecchiandosi a quella eroica difesa che illuminò d' un raggio di luce le ultime nostre prove nelle armi ; il resto d' Italia aveva troppo da fare nell' impianto di governi provvisori e di repubbliche, per pensare agli Austriaci. La guerra fu breve e disastrosa e finì con la catastrofe di Novara. Aver rotto l' armistizio parve allora una follia, e n' ebbero gran carico i ministri del Re ; ma gli avvenimenti posteriori gli hanno assolti di quell'atto temerario che ha preso quasi apparenza di profondo accorgimento politico. Più tardi altre temerità si commisero con eguale successo ; onde gl' Italiani si avvezzarono a confidare soverchiamente nella fortuna ; la quale sebbene gli antichi dicessero dominatrice del mondo, pure niuno osò mai contrapporla alla scienza di Stato, e Cesare stesso ci ammonì a non tentarla troppo spesso.

Le gravissime difficoltà interne ed esterne che incontrò il successore di Carlo Alberto, dopo aver raccolto la corona paterna sui campi insanguinati di Novara, chiedevano imperiosamente a capo del governo un uomo che, col suo nome e coi suoi precedenti, garantisse il paese che la pace coll' Austria vittoriosa e la restaurazione dell' ordine, si sarebbero fatte senza offesa delle pubbliche libertà, e senza rinnegare l' idea nazionale ; e rassicurasse in pari tempo l' Europa, poco benevola al Piemonte per il passato ed in sospetto dell' avvenire. La buona stella, o meglio l' avvedimento del re Vittorio Emanuele, gli fece trovare Massimo D' Azeglio, il quale era forse

il solo uomo in Italia che potesse affrontare una condizione di cose piena di tanti pericoli. Fu vera fortuna per entrambi; perchè il Re trovò un ministro secondo il suo cuore, e il D' Azeglio un Re giovane e leale, capace di comprendere e di secondare la sua politica di vigile aspettativa, che senza comprometter nulla, apparecchiava il paese ad osare tutto.

Le qualità dell' animo e dell' ingegno che si conoscevano nell' uomo, non si smentirono nel Ministro. La stessa lealtà, la stessa rettitudine, la stessa fede nella giustizia, lo stesso aborrimento dagli artifizii, dalle ipocrisie, dai secondi fini. « *La linea retta nella vita, egli solea dire, è la più sicura, come la più breve per arrivare alla mèta.*¹ » Già col suo opuscolo: *Timori e speranze*, e colla argutissima *Lettera ai suoi elettori di Strambino*, aveva il D' Azeglio chiarito il suo giudizio sullo stato miserabile delle cose italiane in quei giorni, ed accennato ai mezzi di porvi riparo; salito al potere, non doveva far altro che dedurre da quei criterii la regola della sua condotta. Ma sebbene a chi non aveva affatto stravolto il giudizio, quei criterii apparissero dettami evidentissimi di senso comune, pure così non furono considerati dall' opposizione parlamentare e da una parte della

¹ Questa citazione ed altre che anderò facendo parcamente anche in seguito, sono tratte da un carteggio del D' Azeglio dal 1849 al 1867, che ebbi agio di consultare. Queste lettere che molto probabilmente rimarranno sempre inedite, non sono scritte ad uomini politici nè a letterati; ma per ciò appunto hanno un valore particolare, rivelando molti pensieri e sentimenti del D' Azeglio confidati all' amicizia ed espressi nella forma più schietta e naturale.

stampa giornaliera. Già è un fatto ormai dimostrato, che quando una nazione è colpita da uno di quei disastri militari che mettono in forse anche la sua esistenza politica, tutte le passioni si scatenano, tutte le menti sono prese da delirio. Ne abbiamo visto l'esempio recente presso una nazione vicina, assai più provata di noi nella vita politica, e possiamo giudicare oggi i fatti del 1849 meno severamente di quello che furono allora giudicati.

La prima grave necessità a cui dovea provvedere il Ministero presieduto dal D' Azeglio, era la conclusione della pace coll'Austria. Il Piemonte esausto nelle finanze, coll'esercito disfatto, col disordine nello Stato e senza alleati, per ogni mente sana, non poteva più pensare alla guerra. Pure il venire a patti col nemico d'Italia, ripugnava a molti. C'era chi voleva la guerra ad ogni costo, la guerra popolare dei badili e dei coltelli, se non era più possibile quella dei cannoni e dei fucili, che con infantile ironia, chiamavano guerra regia. Altri avrebbero voluto che il governo imponesse al paese il coraggio della disperazione, ed esigesse quegli estremi sacrifici che la storia registra come eroismi. Ma questi grandi fatti son sempre di pochi e non di molti, e men che mai di tutto un popolo; è una fortezza, un vascello che saltono in aria, è un reggimento che si fa trucidare piuttosto che arrendersi. Sono fatti spontanei che rialzano l'onore d'un popolo quando avvengono, ma non s'impongono nè da Ministri, nè da Assemblee. Chi ha la terribile responsabilità del potere dopo una catastrofe, deve cercare di salvare il più che può, e

lasciare che chi è fuori gridi a sua posta, come allora si gridava, che bisogna seppellirsi sotto le rovine.

E così fece il D'Azeglio; e fece bene, e l'Italia gli deve la sua riconoscenza; sebbene non manchino anch'oggi coloro, che a sentirli, se li lasciavan fare, avrebbero fatto meglio.

Quali fossero le disposizioni del suo animo al primo aprirsi delle trattative, risulta chiaro dalle seguenti parole, da lui scritte in quel tempo. « *Tutta la mia vita ho messo pelle e quattrini pel principio della nazionalità italiana. Firmare una pace dove questo principio fosse, non dico rinnegato, ma taciuto, non è operazione che la mia mano possa fare. L'Austria dal suo canto non ne vorrà sentir discorrere, e allora me ne andrò dal Ministero contento come una pasqua.*¹ » Ma le difficoltà maggiori non erano dove a lui pareva che fossero. L'Austria che aveva sulle braccia le cose d'Italia e quelle d'Ungheria, e voleva cominciare ad assettarne qualcuna, dopo molto nicchiare, alla fine cedette, e al D'Azeglio riuscì di ottenere una pace che lasciava al Piemonte la libertà e la bandiera nazionale, ed assicurava l'amnistia ai Lombardi. Più che l'onore era salvo con questo trattato; ma così non parve alla Camera dei Deputati, la quale, respinta la proposta dignitosa di Cesare Balbo che voleva si votasse in silenzio, come ha fatto recentemente l'Assemblea Nazionale di Francia per il trattato colla Prussia, cominciò una di-

¹ Dal carteggio citato, lettera del 1849.

scussione tempestosa che non approdava a nulla. Chi voleva che si prendesse atto del Trattato di pace senza approvarlo, dando però al governo i mezzi necessari alla sua esecuzione; chi lo avrebbe approvato ma con la clausola di impegnarsi a fare una legge sugli emigrati, diffidando dell'amnistia austriaca. Il Ministero poneva la questione in termini recisi, che non ammettevano temperamenti. Il D'Azeglio pazientò un pezzo, e quando ebbe certezza che non si voleva venire a partiti accettabili, consigliò al Re di usare della prerogativa concessagli dallo Statuto, e sciolse la Camera. L'atto parve più temerario che ardito, ma era pure l'unica via legale per uscire da quel mal passo.

Intimate le nuove elezioni, un proclama del Re dato da Moncalieri, ricordava al paese la gravità delle condizioni presenti, ed ammoniva gli elettori sulle conseguenze che avrebbe potuto avere una nuova Camera ostile ad ogni onesta transazione. Grandi clamori si levarono contro questo proclama e contro il Ministero che lo avea consigliato: si deplore violato lo Statuto, manomessa la libertà elettorale, si rammentò con orrore Carlo X e Polignac. La riputazione derivatagli da una vita tutta spesa in servizio della patria e dagli scritti, non salvò il D'Azeglio da questi odiosi confronti, perchè pur troppo in Italia, basta che un uomo salga al potere, perchè sia creduto capace d'ogni più indegno atto. Il Conte di Cavour che allora scriveva nel *Risorgimento*, combattè con parole assai sdegnose queste matte paure, difese il Ministero, ed incuorò gli elettori a prov-

vedere con senno alla salute della patria e della libertà.

E gli elettori capirono a meraviglia dove li avrebbe condotti la rettorica delle fazioni; ricusarono di farsi complici dei nemici d' Italia, e mandarono alla nuova Camera una maggioranza di Deputati coi quali il governo poteva intendersi. Il trattato di pace venne approvato come necessità dolorosa ma ineluttabile; e il D' Azeglio poté vedere sottratto finalmente il paese alle incertezze d' uno stato precario, che non era nè pace nè guerra, raccogliersi e medicare le ferite del passato, senza aver le mani legate per tutte le eventualità dell' avvenire.

Chi aveva gridato contro la pace gridò più forte contro l' approvazione del trattato, che da certuni si considerava come l' abbandono dell' Italia alle vendette austriache. C' era chi scriveva allora, ed ha il coraggio di ristampare oggi, senza neppure un briciolo di nota, che coll' indennità che il Piemonte si obbligava di pagare all' Austria, si poteva con più frutto riprendere la guerra! Tanto è vero che ingegno non vuol dir sempre giudizio!

Agli amici sinceri del Piemonte e dell' Italia, le condizioni della pace parvero peraltro non che accettabili miracolose; perchè quando l' Austria lasciava intatte le istituzioni di libertà, e non strappava di mano al figlio di Carlo Alberto la bandiera italiana, era come se non avesse vinto, ed il Piemonte rimaneva moralmente a capo della nazione, per ritentare l' impresa in condizioni più fortunate.

E questo pareva tanto evidente, che nel resto

d'Italia gli austriacanti più esaltati ne mormoravano; ed a rassicurare i paurosi, dicevano all'orecchio, che per arte finissima l'Imperatore aveva lasciato in Piemonte la libertà, come un verme malefico che lo avrebbe in poco tempo distrutto, con esemplare terrore degli altri Stati italiani restaurati a governi assoluti. A scemare poi i loro timori di una riscossa possibile, contribuivano anche i rancori che il mal esito della guerra aveva suscitato tra i Piemontesi ed i Lombardi, gli odii ognora più ardenti tra repubblicani e monarchici, e di tutte queste discordie speravano far puntello alla dominazione straniera. Fidavano poi soprattutto nell'isolamento diplomatico in cui si sarebbe trovato il Piemonte, e nella guerra sotterranea che gli avrebbe suscitato tutta l'Europa conservatrice.

Nè in questo s'ingannavano; perchè tranne l'Inghilterra, tutte le potenze gli tenevano muso, e anzichè dar coraggio ed aiuto al Governo per superare l'ardua prova di ricostituire l'ordine pubblico con la libertà, pareva che si studiassero a crescergli ostacoli. Oggi erano gli emigrati, domani la stampa, un altro giorno le imprudenze nei discorsi dei Deputati, tutto serviva di pretesto a continue punture. Il D'Azeglio volle togliersi quella molestia, e vi riuscì per le sue qualità personali di gentiluomo e di patriotta apertissimo, che nulla aveva da dissimulare nè da tacere. La sua diplomazia era la schiettezza, guidata dalla giustizia e dal buon senso. Le sue note diplomatiche se non avevano lo stile cancelleresco, nulla lasciavano a desiderare per la chiarezza e l'evi-

denza. Le sue relazioni coi rappresentanti dei governi stranieri anche non amici al Piemonte, presto divennero non solo benevole, ma ben anche amichevoli; perchè egli era tal uomo, che non si poteva conoscere un po' a fondo senza stimarlo e senza volerli bene. L' Europa ufficiale finì per credere alla sua parola; ed a chi la metteva in dubbio, lo stesso Principe di Schwarzenberg, così fiero e superbo nemico degli Italiani, ebbe a rispondere un giorno: — Se lo ha detto il Marchese D'Azeglio deve esser vero. —

Ma al D'Azeglio non bastava di esser tenuto in buon concetto dagli Ambasciatori e dai Gabinetti, di togliere il Piemonte dall' isolamento; egli voleva che l' Italia riacquistasse riputazione ed affetti presso l' opinione liberale illuminata di Francia, che allora si poteva dire dominatrice nell' Europa civile; pensando rettamente, che passata la furia reazionaria, popoli e governi avrebbero dovuto di nuovo inchinarsi a lei. A questo fine egli cominciò allora un lavoro incessante di lettere confidenziali e di note ufficioso con illustri stranieri, per ribattere accuse, fornire schiarimenti sui fatti, invocare sulle cose italiane la giustizia della stampa autorevole; destare insomma una corrente simpatica verso una nazione prostrata più dai suoi errori che dalle sue colpe, ed impedire che con giudizi avventati si aggravasse in faccia al mondo la sua sventura. Quest' opera intelligente e generosa del patriotta, per me vale l' opera del ministro; e chi legga con questo concetto le lettere del D'Azeglio pubblicate a Parigi nel 1867 da

Eugenio Rendu, vedrà se fu mai amore di figlio che a scagionare la madre ponesse maggior premura e maggiore affetto.¹

Questi semi sparsi dal D' Azeglio sulla terra straniera, non germogliarono subito, ma coltivati dal suo fortunato successore, produssero frutti meravigliosi nel 1859, quando coll' aiuto della Francia il Piemonte potè rinnovare l' impresa della liberazione d' Italia.

Allora peraltro questo nobile paese aveva assai da fare per essere lasciato vivere; tanto la sua esistenza turbava i sonni a chi credeva che senza di lui, quella che chiamavano quiete d' Europa, sarebbe stata assicurata per cinquant'anni. Il D' Azeglio personificava egregiamente il vecchio Piemonte con le sue tradizioni monarchiche e soldatesche, ringiovanite dall' alito delle pubbliche libertà e dalla nuova vita popolare. Il linguaggio che egli prestava al Governo, non aveva le alterezze dei potenti, ma neppure le forme rimesse e deprecative dei deboli. Quando sentiva di aver ragione, teneva la testa alta e parlava forte, pronto ai partiti più risoluti piuttosto che lasciarsi soverchiare. L' Austria, a malgrado della pace conclusa, era sempre armata e minacciosa, e la Francia dibattendosi tra una monarchia screditata ed una repubblica senza repubblicani, non raffidava nessuno. Il D' Azeglio non dissimulava i pericoli, ma non si perdeva d' animo, ed anche allora la sua moderazione era più virile dei paroloni di certi emigrati mangia-

¹ *L' Italie de 1847 à 1865. — Correspondance politique de Massimo D' Azeglio accompagné d' une introduction et des notes par Eugène Rendu.*

mondi che lo vituperavano nei giornali. « *Se toccano il Piemonte*, scriveva nel 1850 con furezza sdegnosa, *finchè ci sono braccia si mena; e credete, che ci sentiamo ancora polso da dare una picchiata da lasciare il segno; poi alla mala parata, Pietro Micca. Dunque chi ci vuol bene stia di buon animo, e chi ci vuol male si armi di pazienza.*¹ » E siccome le nuove istituzioni prendevano radice, l'esercito era riordinato per le cure del generale Alfonso Lamarmora, la finanza alla meglio restaurata: se l'ora delle prove estreme fosse venuta, queste parole non sarebbero state mil-lanterie.

Più scabrosa delle questioni politiche fu la lotta che il D'Azeglio dovè sostenere con la Curia di Roma per l'abolizione del Fôro ecclesiastico. Fu il primo atto di aperta ostilità che scoppiò tra l'Italia nuova ed il Papa, e ne derivarono conseguenze, la gravità delle quali forse allora non fu appresa da nessuna delle parti contendenti.

Il Piemonte per l'antica pietà dei suoi Re, era fra gli Stati che avevano conservato con più cura l'armonia tra le Leggi civili e il Diritto canonico; e sebbene vi fossero sempre vive le tradizioni di governo del Bogino, pure grande era l'ossequio che si aveva alla Chiesa. Instaurati gli ordini liberi da Carlo Alberto e mantenuti con raro esempio di lealtà dal suo successore Vittorio Emanuele, l'esplicazione dei principii sanciti dallo Statuto del 1848, dovea condurre necessariamente a modificare in molte parti l'antico

¹ Dal carteggio citato.

diritto pubblico interno. Una di queste modificazioni riguardava il Fôro ecclesiastico, il quale costituiva un privilegio rispetto alle persone attinenti alla Chiesa, ed a molta parte delle materie matrimoniali. Non era in nome del Re che i tribunali dei Vescovi emanavano sentenze, ed anco questo si reputava esercizio di giurisdizione d'una potestà straniera incompatibile coll'autonomia dello Stato. Queste stesse opposizioni si erano fatte valere in altri tempi anche altrove, dacchè la Chiesa piuttosto che essere un'autorità universale direttiva della coscienza, si era atteggiata a governo particolare, che trattava cogli altri da pari a pari, ed aveva interessi propri indipendenti dai bisogni religiosi dei popoli. Da questa condizione di cose, i pubblicisti del diritto regale, con gran soddisfazione dei principi assoluti, avean tratto ragione per considerare il Papa come una potenza straniera allo Stato, con la quale si poteva venire ad accordi, ma non riconoscer in lei diritti giurisdizionali di fôro esterno inerenti alla sua natura. Di qui la dottrina dei Concordati.

E un Concordato vincolava il Piemonte, talchè in tutte le riforme che toccavano prerogative ecclesiastiche, il Governo aveva le mani legate. Per acquistare libertà, fino dal 1848 si erano fatte pratiche a Roma dirette a modificare il Concordato, allegando le necessità dei tempi ed il mutato stato delle cose. Non si venne a nulla allora, e molto meno quando quelle pratiche furono riprese l'anno dopo dal Ministero D'Azeglio. Nè poteva essere altrimenti; perchè il Papa e la Curia romana s'eran levati a grandi

speranze di restaurare nella sua pienezza l'autorità ecclesiastica, dacchè vedevano che, domate le rivoluzioni, la restaurazione dell'autorità civile in Europa si faceva sotto l'influsso d'idee oltremodo favorevoli alla Chiesa. Compiacere il Piemonte che aveva serbato la libertà, rompendo il concerto reazionario degli altri Stati italiani, quando la Toscana aveva promesso di repudiare l'eredità di Pietro Leopoldo, e l'Austria stessa sembrava disposta a fare un falò delle famose leggi Giuseppine, sarebbe parsa follia.

Le trattative procedevano inconcludenti e non prive di asprezza, quando il D'Azeglio, perduta la pazienza, richiamò il conte Siccardi da Roma, ed affidatogli il Ministero della giustizia, consentì che presentasse senz'altro al Parlamento la legge che aboliva il Fòro ecclesiastico; la quale, dopo qualche contrasto, venne approvata. I clamori della parte sèc-combente furono infiniti, volpine le arti adoperate sott'acqua perchè il Re negasse la sanzione alla legge votata. Lo stesso Azeglio scriveva: « *Se non avevamo un re franco, leale e saldo di carattere, andava a finir male.*¹ »

Anche tra i benevoli al D'Azeglio, vi fu peraltro chi non gli battè le mani in questa occasione. Pareva ad alcuni dei più conservativi che egli avesse troppo precipitato; che ignaro delle dottrine canoniche, avesse mal difeso la sua causa; che non si fosse fatta un'idea chiara degli effetti di quella brusca rottura; pareva loro in una parola che l'uomo politico si fosse la-

¹ Dal carteggio citato.

sciato levar la mano dai legisti ostili alla Chiesa. I più discreti riconoscevano che egli aveva ragione nel merito, ma si era fatto torto col modo. A queste censure le risposte sarebbero molte; ed alcuna ne diede il D'Azeglio in quella sua lettera al cardinale Antonelli, la quale per altri rispetti non si potrebbe dire felicemente ispirata; perchè sebbene scritta quando egli non era più Ministro, pure non che rialzare la questione, la rimpiccolì fino al litigio personale. La sua più valida giustificazione ci sembra venuta dagli avvenimenti posteriori, i quali hanno posto in chiaro, che coll' impulso liberale e nazionale da lui dato alla politica del Piemonte, una collisione colla Corte di Roma sarebbe stata, prima o poi, inevitabile.

Queste considerazioni oggi che si è visto sopprimere con un tratto di penna i concordati di Napoli e di Toscana, e disdire solennemente l'Austriaco, parranno oziose e forse anche ridicole. Ma qui si narra storia e non si fanno raffronti polemici; e chi non è nato ieri, deve sapere quanto nel 1850 le idee sopra certe materie differissero da quelle che hanno prevalso in seguito. Ed anche oggi non vediamo noi quanto stenti la Francia a riacquistare la sua *libertà fiscale*, vincolata com'è dai trattati di commercio? E sebbene le sue condizioni interne siano mutate, e come mutate! quanto si adoperi ad ottenere, per via di accordi, quelle concessioni di cui crede, forse anche a torto, di aver bisogno?

Intanto, dopo questa sconfitta, il Clero ed i suoi fautori non solo raddoppiarono di ostilità contro il Governo, ma si costituirono in partito apertamente

avverso alle pubbliche libertà ed alle aspirazioni nazionali. Ebbero ai loro servigi la stampa battagliera di alcuni giornali quotidiani, e per trattare le questioni più gravi e svolgere dottrine di ortodossia politica e scientifica, fondarono una Rivista divenuta celebre, sotto l'ispirazione dei Padri della Compagnia di Gesù. In questi diarii ogni termine di moderazione fu ben presto trapassato; si calpestò indegnamente tutto quello che ogni onesto patriotta tiene per sacro; si seminò a piene mani il disprezzo per le istituzioni dello Stato, il turbamento nelle coscienze, e l'odio tra i cittadini.

Questa opposizione cieca ed accanita tornò in danno dell'Italia, perchè il Governo ridotto a considerare il Clero come nemico, non solamente dovè osteggiarlo e togli i mezzi di nuocere, ma per combatterne l'influenza fu tratto a servirsi di tali armi, le quali se offendono l'avversario, feriscono il più delle volte anche colui che le adopera. Di qui lo scadimento morale che si deplora in Italia, l'insufficienza della repressione legale, la sterilità delle istituzioni meglio promettenti, l'irrompere furioso del male in tutte le sue forme più abiette. Nè meglio giovarono alla loro impresa i fanatici difensori più degli interessi che dei principii religiosi; perchè, un passo dopo l'altro, giunsero a dichiarare il cattolicesimo compatibile soltanto con una forma di governo civile, e questa la meno accetta e la meno conforme alle tendenze dei tempi; e così alienando il clero da tutti gli affetti e da tutte le aspirazioni del laicato, lo cacciarono in una via, a capo della quale non c'è

altro che la guerra civile con tutti i suoi orrori, o l' invasione straniera con la servitù della patria.

IX.

Il D'Azeglio era soddisfatto che il Piemonte sotto il suo ministero, potesse dire come quel francese scampato ai furori del Terrore, *j'ai vécu*; ma se questo bastava allora alla sua modestia, non può compendiare oggi il giudizio della storia. In mezzo alla furiosa reazione che imperversava in Europa, con le difficoltà interne, tra l' astio dei vicini e le minacce dei più forti, non solo il Piemonte aveva vissuto, ma si era ordinato a libertà, aveva cominciato ad acquistare riputazione al di fuori, consistenza al di dentro, e si faceva guardare dagli Italiani non più in cagnesco, ma come faro di speranza per l'avvenire. Ma appunto perchè questi felici effetti si erano ottenuti dalla sua politica espertante e previdente, la parte liberale misurando il fatto col da farsi, chiedeva al governo un impulso più vigoroso nel senso della italianità, un' azione più risoluta nelle riforme economiche ed amministrative di cui lo Stato abbisognava. Il D'Azeglio non sembrava disposto a seguirla su questa via, tanto più che dopo i mutamenti avvenuti in Francia nel 1852, gli pareva che i pericoli per la libertà fossero cresciuti, e certe eventualità di riscossa di molto allontanate. Egli cominciava ad essere stanco, voleva camminare con cautela tentando prima il terreno, e non capiva più che ci fosse ancora chi avesse voglia e forza di correre.

L' uomo che si sentiva questa potenza, e uscendo dall' inazione, intendeva di far nascere e non di aspettare gli avvenimenti, e di trascinar seco il Piemonte e l' Italia, egli l' aveva vicino, era il Conte di Cavour. Chiamato da lui al governo nel Ministero di agricoltura e del commercio, aveva presto spiegato ingegno e propositi di chi sa quello che vuole e non può appagarsi d' una parte secondaria. Non sarebbe giusto dire che il D' Azeglio s' era allevato la serpe in seno, ma più vero che aveva presentito l' esplicatore necessario della sua politica. Diversi per natura e per educazione, potevano intendersi in certi momenti, ma non erano fatti per agire di conserva. L' occasione che li separò ed anche il modo, chiariscono mirabilmente queste diversità profonde, per le quali ciascuno dei due era chiamato a rappresentare una fase distinta del nostro risorgimento nazionale.

Il D' Azeglio governava coll' appoggio della parte conservativa della Camera, la quale paga dell' esercizio delle franchigie costituzionali, poco vedeva al di là degli interessi e dell' onore del Piemonte; e se faceva buon viso anche agli spiriti italiani del Presidente del ministero, ciò era perchè capiva che non portavano a conseguenze. Ma accanto a questi sostenitori del quieto vivere, in fondo al cuore più teneri del passato che solleciti del futuro, era una parte giovane e ardente, che avrebbe voluto uscire da questa politica di schermo, la quale se non indietreggiava neppure dava fiducia di andare avanti, e tentare la fortuna anche a scapito della prudenza. A capo di questa schiera di audaci si pose accortamente il Ca-

vour, e con la destrezza che gli era propria, presto ne formò un partito capace di afferrare il potere e di inaugurare una nuova politica. La storia di questa evoluzione parlamentare fu scritta egregiamente dal Chiala,¹ nè qui giova ripeterla nei suoi particolari; diremo soltanto che il D'Azeglio cercò in più maniere di svincolarsi dalle strette in cui l'avea posto l'emulo astutissimo; studiò compensi per rialzare il credito della sua parte, provò a ricostituire un ministero senza il Cavour; più per provvedere al suo onore che con speranza di riuscita. Ed infatti presto si avvide che tutto era inutile, e sentì di essere ormai consumato. Lasciò il potere con la gioia d'uno scolare che esce in vacanze, ma con la interna soddisfazione di aver salvato il suo paese e di aver preparato le future sorti d'Italia. Pochi uomini sono discesi dai seggi ministeriali più amati e più stimati di lui, che in tutte le fortune della vita soleva ripetere: « *L'ora del morire, una volta o l'altra, viene per tutti; ma l'ora del disonorarsi non deve venir mai.* »² E fu bello di vederlo tornare ai pennelli ed alla tavolozza, alle ispirazioni dell'arte, alle care consuetudini del viver libero; e ciò non per rinunzia spettacolosa al mondo ed alle sue pompe, ma perchè quella era la sua condizione naturale, e perchè l'esercizio della pittura gli forniva quelle poche comodità che il censo non gli avrebbe concesso. Quando gl'Italiani cesseranno di vilipendersi e di calunniarsi,

¹ *Une page d'histoire du gouvernement représentatif en Piémont*, 1858.

² Dal carteggio citato.

la storia raccoglierà anche quest' esempio, e ne trarrà cagione di meno severo giudizio dei tempi che corrono.

La parte politica del D' Azeglio era finita, ma non per questo era venuto meno in lui l' amore dell' Italia. Ben lungi dall' atteggiarsi ad oppositore astioso del suo fortunato rivale, come avrebbe fatto un uomo di mente angusta e d' animo volgare, ne secondò e difese gli ardimenti, ogni volta che gli parve che la causa nazionale ne fosse veramente avvantaggiata. Così fece per le fortificazioni di Casale e per la partecipazione del Piemonte alla guerra orientale; ed in queste due occasioni la sua parola autorevole giustificò in Parlamento la politica del Conte di Cavour, dagli attacchi d' una opposizione cieca e passionata, la quale dopo averlo contrariato in tutto, un bel giorno scappò fuori a dire che senza di lei non avrebbe fatto nulla! Ed a proposito della guerra di Crimea, egli sempre coerente a se stesso nell' unire la moderazione all' azione, scriveva con verità: « *uno Stato con ordini nuovi e bandiera nuova, bisogna che dia reputazione ad ambedue; e questa si dà coll' agire da uomini, e non col dormire come talpe.*¹ »

Della necessità di mantenere al Piemonte questa buona reputazione presso gli stranieri, egli era tanto convinto, che quando nel 1855 il Re volle visitare le Corti di Francia e d' Inghilterra, non rifiutò di seguirlo, sebbene questo viaggio ufficiale fosse a carico della sua quiete e della sua salute, che già co-

¹ Dal carteggio citato.

minciava a declinare. E fu bene avvisato il Re di farsi accompagnare da un uomo che tanto onorava l'Italia; essendo sempre vero quello che accadde a Luigi XIV con un Ambasciatore di Napoli; il quale nulla meravigliato delle magnificenze di Versailles, soltanto quando vide a lato del Re il Vauban e il Condé, disse argutamente: "Questi, o Sire, destano veramente la mia ammirazione, perchè uomini tali nè al mio paese nè altrove non vidi mai."

Se c'è vita d'uomo di Stato che possa fare stupire la storia, sarà quella del Conte di Cavour negli anni che corsero dal 1855 al 1859. Audace, destro, infaticabile, coglie a volo le occasioni, indovina gli eventi; non gli fallisce un espediente che non abbia pensato ad un altro; non gli si chiude una via maestra che non sappia trovare una scorciatoia; e solo, nel suo gabinetto, governa il Piemonte, tien d'occhio i Principi italiani che lo deridono, ha il segreto dei pensieri e delle passioni dell'uomo più astuto e dissimulato del secolo, sbalordisce l'Europa, e dalla regione dei sogni evoca un'Italia nuova, viva e vitale, inalzando un edificio d'architettura romana, con materiali che in altre mani appena sarebbero bastati a edificare una capanna. Il 1° di gennaio del 1859 Napoleone diede a Parigi il cenno della musica innanzi all'Europa esterrefatta, ma il direttore del fiero spettacolo era a Torino.

La guerra parve presto inevitabile; tutti i patriotti accorrevano sotto la bandiera del Re liberatore; fu un altro momento di concordia e di entusiasmo sublime, che ci rammentò il 48. Il D'Azeglio non po-

teva mancare, e si offrì al Cavour senza condizioni e senza riserve, ripetendo col Tasso:

« Sarò qual più mi vuoi, scudiero o fante. » —

E il Cavour commosso dall' offerta di così leale avversario, gli affidò una commissione straordinaria alle Corti di Parigi e di Londra; poi, scoppiata la guerra, appena le Romagne si furono vendicate in libertà, lo inviò Commissario del Re a Bologna per ordinarvi un governo e tenere quei popoli in fede, acciò non precipitassero nell' anarchia; e come era successo altra volta, l' Italia non si disfacesse prima di essere costituita.

Aveva assunto da pochi giorni l' ufficio, il quale a malgrado delle festose accoglienze dei Bolognesi, avrebbe avuto le sue spine e le sue gravi difficoltà, quando gli giunse, come scoppio di fulmine, la notizia della pace di Villafranca, e l' ordine di cessare dall' esercizio della sua autorità, e di ritirarsi dalla Romagna con tutti i suoi ufficiali. Abbandonare il paese a se stesso in un momento così doloroso, in tanta commozione di animi, senza governo e con un simulacro di forza armata, mentre gli Svizzeri papalini tentavano di ripigliare lo Stato, ed avean fatto vedere a Perugia di quali enormezze fossero capaci, ripugnava al D' Azeglio, avvezzo a non sacrificare l' umanità alla politica. Sebbene l' ordine fosse perentorio ed avesse la sua ragione nella cessazione della guerra, pure egli non volle eseguirlo, e prese sopra di sè le conseguenze del disobbedire. Si diede subito ad ordinare un governo, a provvedere alla quiete pub-

blica, persuadendo i più ardenti, che col giudizio, anche dalla pace inopinata si poteva sperare qualche bene per l' Italia, mentre con le violenze e col disordine, tutto si sarebbe miseramente perduto. Non lasciò Bologna finchè non vide gli animi ricomposti, e costituito un governo di leali patrioti, a capo dei quali fu posto il colonnello Leonetto Cipriani toscano, che per la nota sua risolutezza e per le relazioni antiche coi Buonaparte, rassicurò le popolazioni e parve segno d' un migliore avvenire.

Coll' animo contristato tornò il D' Azeglio alla vita privata, e deplorando che l' Italia neppur col soccorso della Francia avesse potuto compiere l' impresa della sua indipendenza, voleva almeno che si serbasse pura d' ogni eccesso al cospetto dell' Europa. E quando seppe che il colonnello Anviti era stato trucidato a Parma, ritrovò la sua vena di scrittore patriotta, e stampò a viso aperto parole acerbe su quel tristo fatto, rampognandone gli autori sconsigliati, ed ammonendo gl' Italiani che dall' anarchia e dalle uccisioni non avrebbero raccolto altro che disonore, accrescendo con loro vergogna i mali della patria. Quelle sue parole furono tanto sdegnose che a molti parvero eccessive; ma chi pensi al contagio dell' esempio e alle dottrine settarie, sventuratamente così sparse fra noi, sull' assassinio politico, darà ragione al D' Azeglio d' aver parlato forte su quel primo caso di sangue, e non gli negherà il merito di aver contribuito a soffocare quel mal seme in sul nascere. E se tutti gli uomini autorevoli avessero in tali occasioni il suo coraggio, il senso morale non sarebbe in alcune pro-

vincie così fiacco da lasciare che si commettano impunemente orribili misfatti.

A consolare il D' Azeglio da queste tristezze, contribuì molto il contegno virile e pieno di saggezza dei popoli della Toscana e dell' Emilia, i quali dopo la pace di Villafranca, ordinatisi come meglio potevano sotto governi provvisori, resistevano energicamente al ritorno dei loro antichi signori; ai quali se la pace aveva riaperto le porte dei loro Stati, non aveva però assicurato il modo di passarci. Gli piaceva questa franca resistenza in nome del principio nazionale, e la incoraggiava. Nell' ottobre del 1859, scriveva in Toscana: « *non vi confondete con quel che chiacchiera l' Europa. Duri, fermi, ordinati, ostinati, e non abbiate paura.* » Allora l' idea dell' unità d' Italia, che come scriveva al Rendu, era stata *le premier de mes désirs et la dernière de mes espérances*, gli balenò al pensiero come possibile, e se ne compiacque. Non si adoperò peraltro alla sua attuazione coll' usata energia, e di ciò si debbono dire le ragioni. Ripetere quello che da altri fu affermato, che gli anni avessero intiepidito l' antico ardore, sarebbe puerile; perchè le cose da lui scritte dopo quel tempo, mostrano quanta vita fosse ancora in quell' anima devota all' Italia. La ragione vera è una sola: egli vide possibile l' unità nazionale, ma non vide chiaro sulla via che si sarebbe battuta per arrivarvi; e quando il D' Azeglio non aveva innanzi a sè una via diritta, non era uomo da prendere le traverse.

¹ Dal carteggio citato.

Mirando però sempre a propiziare all' Italia l'opinione liberale dei popoli civili, egli scrisse in quel torno il libro intitolato: *La politique et le droit chrétien au point de vue de la Question italienne*, col quale invocava la giustizia dell' Europa in favore della sua patria oppressa, e rivendicava il diritto degli Italiani a costituirsi in nazione libera e indipendente. Questa sua scrittura ispirata da un sentimento generoso, risplende per nobiltà di concetti, per amore sincero dell' umanità; ma innanzi che le cose del mondo siano governate da quell' altezza, ci vorrà correr tempo! Nè gli ultimi avvenimenti dei quali siamo stati spettatori, pare che accennino a progressi in quel senso. Tutti gli spiriti eletti avranno sicuramente partecipato col D' Azeglio, la speranza che i destini dei popoli cristiani siano sottratti una volta a quella *feroce forza che possiede il mondo e fa nomarsi dritto*, ma c' è da dubitare se quelli che avevano le mani in pasta, si saranno lasciati commuovere. Non ostante è bene, che quanto più gli uomini scendono in basso e si ravvolgono nella materia, ci sia qualcuno che cerchi di ritrarli, e mostri loro orizzonti più sereni e vie più onorate. Mentre in favore dell' Italia, la diplomazia faceva valere l'argomento volgare, che l' Europa una volta che non era stata buona ad attraversare a tempo la politica audace e fortunata del Conte di Cavour, aveva ora maggiore interesse ad accettarne i risultati che a combatterli, fu bello per il D' Azeglio levar la voce e chiedere al mondo in nome della giustizia cristiana, che finisse lo strazio di questo popolo, nè gli fosse

più a lungo conteso d'entrare nella gran famiglia delle nazioni.

Senza disdire i suoi dubbi ed i suoi scrupoli sul processo unificativo che ferveva allora in Italia, non ricusò anche più tardi la sua cooperazione al grande unitario, il Conte di Cavour; e quando questi dopo breve interregno, riprese il potere abbandonato a Villafranca, il D'Azeglio consentì di andare Governatore a Milano; e vi rimase finchè non si volle complice di atti che ripugnavano alla sua schietta natura. Questa rinunzia ad un ufficio che egli esercitava con piena soddisfazione del Governo e dei Milanesi, parve atto meticoloso a chi è avvezzo in politica a beber grosso; ma lo onorò nel concetto di quanti pregiano soprattutto la dirittura dell'animo e la fermezza nei convincimenti della coscienza.

X.

Da quel tempo le sue relazioni col Cavour si raffreddarono; cessò affatto dai consigli, e tutto quello che il D'Azeglio diceva e scriveva era in censura della politica avventurosa e non sempre dritta in cui il Conte si era messo. Gli rimproverava certe alleanze con la parte più avventata, e gli pareva che, con costea gente tra i piedi, non ci fosse più modo di dare un assetto stabile alla nazione. Non poteva persuadersi che quando 200 mila Francesi avevano passate le Alpi in nostro soccorso, ci fosse bisogno di cercare anche in casa l'aiuto di tanti guastamestieri, dando loro credito e potere. Ma qui forse certe sue

ripugnanze istintive gli facean velo alla ragione; e non capiva che se il Cavour aveva dovuto stringere l'alleanza francese per aver ragione dell'Austria sul campo di battaglia, col tentare al tempo stesso di unire in un fascio tutte le forze della nazione e fondere tutti i partiti dissidenti nel grido di unione: *Italia e Vittorio Emanuele*, voleva provvedere appunto alle difficoltà interne che sarebbero sorte dopo la guerra, ed alle quali l'alleanza francese non poteva opporre riparo. Questo concetto di unità morale che il Cavour accolse, mettendo da parte antipatie e pregiudizi, era degno della sua mente; e per quanto oggi certuni vengano a dirci, che il grido di unione del 1859 non vuol dir più nulla, pure bisogna riconoscere che i suoi effetti li produsse, e quella fusione di partiti ha fatto l'Italia. Inoltre poco diversa fu la tattica usata dallo stesso D' Azeglio nel 1845, sebbene anche allora non tutti quelli che avevano aderito al suo programma vi restassero fedeli.

Più gravi erano i lamenti che egli faceva sulle arti usate dal Cavour per arrivare ai suoi intenti. E qui veramente l'austero moralista trovava largo campo alle censure. Chi ha esperienza delle cose di Stato, sa pur troppo come le s'incatenino tra loro con tal nesso da fare quasi violenza alla volontà; ond' è che fatto il primo passo in una via, non resta quasi possibilità di ritrarsene; ma ciò non toglie che appunto quel primo passo non possa essere giudicato severamente. È l'antica questione delle relazioni tra la morale e la politica, tra i doveri dell'uomo privato e quelli dell'uomo pubblico. Il successo che inebria le

moltitudini e chiude la bocca ai timidi, diede ragione al Cavour e crebbe fra noi il credito alle furberie del Machiavello; si glorificò il maestro anche in grazia del discepolo. La stessa morale privata si risentì di queste deviazioni dai principii; si persuase agli Italiani che volere è potere, ma non si aggiunse che bisogna volere il bene perchè l'effetto della potenza acquistata coll'energia della volontà sia lodevole. Perciò tutti li spiriti indipendenti che non hanno idoli, nè si lasciano sopraffare dai giudizi del volgo, mentre ammirano nel Conte di Cavour l'uomo straordinario a cui Italia deve l'unità, la libertà e l'indipendenza, non sanno dar torto al D'Azeglio che trovava molto da dire sui mezzi da lui adoperati per raggiungere quegli altissimi fini. Ed è giusto che sia così; perchè se nel concerto di lodi che glorifica il successo, non ci fossero queste stonature; se accanto al carro del trionfatore non si udissero i sarcasmi dei legionari, le ragioni del giusto e del retto non avrebbero più difensori, e gli uomini s'avvezzerrebbero a ripetere come canone morale, tutto è bene quel che riesce.

Con tanto sbraitare in pubblico e in privato, non aveva peraltro il D'Azeglio scordato l'antico affetto per il Cavour nè l'ammirazione al suo genio. Ne diede prova quando la morte tolse quasi improvvisamente dalla scena del mondo questo mago della politica che aveva ammaliata l'Europa. Copio qui le parole che egli scriveva in Toscana, appena successe il caso tristissimo. « *Io, come sai, non sono stato sempre del suo parere, e neppure sempre in bonis con lui, ma pure l'ho pianto materialmente coll'acqua degli occhi, e mi*

sono accorto che gli voleva più bene di quello che pensassi io stesso. Povero Camillo! ha fatto più d'ogni altro ed ha creata l'Italia lui.¹ »

La maggiore difficoltà alla costituzione nazionale dell'Italia è stata sempre il Papato. Ne contrastò l'unione quando era potente, le fa oggi impedimento con la stessa sua debolezza. Appena si trattò di unificare l'Italia liberata in un regno, comunque l'Austria fosse rimasta accampata nelle province venete, allora come sempre, la difficoltà del Papato tornò in campo, minacciosa di complicità esteriori e di agitazioni interne. Il D'Azeglio che ne aveva studiata tutta la gravità, notabilmente cresciuta dai dissidii insorti sulla capitale del nuovo Regno, dopo la cessione della Savoia alla Francia, con le sue *Questioni urgenti* fece accorti gl' Italiani dei pericoli che la patria poteva correre impegnandosi all'impazzata in avventure sopra questo terreno, e propose una soluzione pratica degli ardui problemi dai quali la pubblica opinione era commossa.

Il libro andava contro la corrente, e trovò contraddittori passionati e villani; ma quanti in Italia non avevano rinunciato alla facoltà di pensare, ne furono scossi; e i lampi di buon senso che uscivano da quella prosa argutamente casalinga, fecero riconoscere per moneta assai scadente, i paroloni che si spacciavano al volgo dai retori politici. È un fatto che ogni volta che il D'Azeglio tentava coi suoi opuscoli di ricondurre al vero sopra una questione politica l'opinione

¹ Dal carteggio citato.

sviata, le sue parole sapevano sulle prime di *forte agrume*, e gli procuravano avversarii; ma poi a poco a poco si capiva che in molte cose aveva ragione, e se non otteneva l'intento, esercitava sicuramente un influsso benefico sufficiente a compensarlo delle contumelie.

Uno dei vizi che in Italia hanno contribuito a imbrogliare le questioni ed a farle risolvere più dal caso che dalla ragione, è stata sempre la poca sincerità degli scrittori e dei parlatori d'ogni partito; i quali con reticenze e sottintesi, sviano dal vero le opinioni, mentendo a se stessi ed al pubblico. Ci sono poi certe cose che si pensano da tutti, e non si dicono da nessuno; altre che si dicono in privato, ma Dio guardi a dirle in pubblico! Al D'Azeglio non si può fare questo rimprovero: egli ha esposto sempre senza ambagi il suo pensiero, ha chiamate le cose col loro nome, senza curare il broncio degli uni, le ire degli altri, e sacrificando anche la popolarità del suo nome a quelle verità mal gradite, ch'egli credeva utile di pestar nel capo agl' Italiani.

La morte del Conte di Cavour poteva essere un'occasione per ricondurre il D'Azeglio nell'arena politica; ma o non si pensò a lui, o egli non ne volle sapere. Forse sentiva che la sua parte era finita, sebbene vi si rassegnasse a malincuore; non per ambizione che non conobbe mai, ma per quel sentimento comune a tutti gli uomini di valore che repugna all'inazione, e si ribella all'impotenza. La presidenza del Ministero assunta dal Barone Ricasoli, col quale era legato d'antica amicizia, non bastava ad appagarlo. Presto ebbe

con lui gli stessi motivi di doglianza che aveva avuto col Cavour. Le cose d'Italia gli pareva che andassero *alla diavola* come prima. Le provincie meridionali travagliate dalla reazione e dal brigantaggio, erano il mal sogno delle sue notti. Le vedeva piuttosto conquistate per violenza dal Garibaldi che unite di buon cuore all'Italia; nè credeva che si sarebbe venuti a capo di pacificarle, e di trarne una forza per la nazione. Una sua lettera fatta pubblica per indiscrezione di un amico, scoprì i suoi pensieri sopra questo doloroso argomento, e gli diede mala voce di unitario assai tiepido. Queste accuse erano avventate, ed egli un po' di ragione l'aveva; ma dovè spiegare il suo pensiero, i nemici d'Italia e suoi presero le sue parole per testo autorevole nelle loro quotidiane filippiche contro il nuovo regno, e tutto questo era d'avanzo per seccarlo e per indispettarlo.

Lo aveva ferito anche l'abbandono in cui da un pezzo era lasciato dagli uomini che sedevano al potere. A lui vecchio e provato patriotta, avvezzo ad esser consultato nelle più gravi emergenze dello Stato, solito a dar consigli ed avvertimenti, accettati sempre con deferenza anche quando non erano seguiti, vedersi messo in un canto come arnese inservibile dagli uomini nuovi, pareva duro a comportare. E veramente questa dimenticanza fu ingiusta e mal giustificabile; e quando si pensa che in quelli anni così pieni di fatti e di pericoli, il governo ricorse due sole volte al D'Azeglio, e per futilissime questioni d'arte, non si sa dar torto a quell'animo sdegnoso d'essersi chiuso in se stesso, consumando gli ultimi

avanzi d' una vita intemerata in uno sterile accoramento sugli incerti destini della sua patria.

In tale condizione di spirito, egli seguiva con ansietà affannosa l' andamento della politica italiana; ma in tutto e in tutti non era disposto a vedere altro che il male. Gli intriganti, gli ambiziosi, gli imbroglioni, gli adulatori dei Ministri, i sollecitatori d' impieghi, gli speculatori di patriottismo, facevano una ridda continua nel suo pensiero; a sentirlo, pareva che il regno d' Italia non avesse meglio di questa schiuma. Il mondo elegante che aveva avuto per lui tanti sorrisi e tante lusinghe, non lo allettava più; le stesse memorie della vita gaia d' un tempo gli erano una spina al cuore. Si sentiva vecchio, e gli pareva che tutto fosse invecchiato e declinato con lui. Chiuso in un cerchio strettissimo d' amici, esalava il suo malumore e le sue bizzie in discorsi famigliari, nei quali l' amarezza sarcastica era appena velata da quella urbanità che non si scompagnava mai dalle sue parole. Peggio quando scriveva, lasciando correre la penna a tutti gl' impeti passionati del suo temperamento irritato. Se ne accorgeva egli stesso confessando di avere un' *« incomoda impressionabilità di mente contro la quale gli conveniva di stare in guardia. »*¹

XI.

A distrarlo da queste malinconie gli soccorse il pensiero di scrivere le memorie della sua vita. Fino

¹ Dal carteggio citato.

dal 1858, egli aveva cominciato a raccogliere le memorie della sua gioventù in quei racconti che intitolò *Bozzetti della vita italiana* ed inserì nel *Cronista*, giornale arguto che si pubblicava a Torino dal suo fidato amico Giuseppe Torelli. L'incontro che ebbero quelle vive pitture dei costumi romani, nelle quali alla naturalezza sbadata di Benvenuto Cellini si univa la finezza artistica di Alessandro Manzoni, forse non fu l'ultima ragione che lo invogliò a riprendere il quadro, allargandone il campo in più ampia composizione, per comprendervi le principali vicende della sua vita avventurosa.

Il concetto così esteso fu inoltre rialzato dal fine, il quale non rimase meramente letterario, ma divenne morale ed educativo. Non che il D'Azeglio scrivendo di sè, volesse darsi per esemplare ai suoi compatriotti; ma gli parve che dalla storia dei suoi casi schiettamente narrata, potesse scaturire un insegnamento profittevole alla nuova generazione. « *Gl' Italiani grandi e grossi*, egli scriveva nel 1863, *ormai si posson dare per ferro vecchio; ma gl' Italiani piccini, chi sa? Vorrei col mio libro servire all' educazione degli Italiani in erba.*¹ »

E si mise subito all'opera con quel fervore che egli solea porre in tutte le cose; ed il suo spirito sottratto al pensiero del presente, ritrovò nelle memorie del passato un lampo di vera ispirazione. Gli affetti di famiglia rifiorirono nel suo cuore con freschezza primaverile, e i benefizi d'una edu-

¹ Dal carteggio citato.

cazione austera che contrasta coi dolciumi odierni, vennero da lui dimostrati col linguaggio della riconoscenza. Le avventure di Roma hanno forse minore attrattiva delle narrazioni tirate giù alla brava nel *Cronista*; ma l'intendimento dell'autore era diverso, nè poteva più abbandonarsi a tutti i capricci della fantasia nella riproduzione del vero.

Nel *Cronista* egli voleva divertire i lettori, distraendoli dalla politica che aveva reso tanta gente accigliata e trista; nei *Ricordi* il racconto doveva essere occasione e materia di ammaestramento. Anzi a taluno parve che questa idea dominasse di soverchio la mente dello scrittore, e che perciò il suo discorso arieggiasse troppo a sermone; mentre ad altri sarebbe piaciuto che appunto in omaggio di quell'idea, certe storie d'amori poetici e volgari si fossero di molto abbreviate. La prima censura mi pare degna di lettori di romanzi o di vite romanzesche; sulla seconda mi contenterò di osservare, che il D'Azeglio morì prima di dare l'ultima mano al suo lavoro, e che niuno sa quello che gli avrebbe potuto consigliare la stampa, in cosa sulla quale egli stesso più volte mi si mostrò assai dubbioso.

Peraltro con tutto questo, i *Ricordi* sono uno dei libri più attraenti e più sani che abbia la nostra letteratura moderna, non ricca di opere morali di facile e grata lettura. I più degli scrittori antichi di prosa sono o scurrili, o pesanti, o futili; tra i moderni si contano sulle dita quelli che hanno trovato il verso di essere originali senza stravaganza, eleganti senza ricercatezza. L'arte di farsi leggere la sanno

pochi; e da ciò forse lo scarso numero di lettori che preferiscano il libro al giornale, e il libro italiano al francese o all' inglese. Speriamo non lontano il tempo in cui scrittori e lettori riescano a mettersi d'accordo; ma intanto finchè non venga di meglio, i *Ricordi* siano il libro d'ogni famiglia ove sono giovani da educare, e adulti che cercano una direzione morale alla vita, un fine degno alla forza operativa che li agita, un esempio luminoso per prender coraggio a vincere le contrarietà, più spesso derivanti dalla nostra fiacchezza che dal mal volere altrui.

Nel lavoro geniale il D'Azeglio aveva ritrovato la quiete dell'animo. « *Vivo tranquillo*, scriveva nel 1864; *posso appropriarmi l'epitaffio del maresciallo Trivulzio*: — QUI NUNQUAM QUIEVIT, QUIESCIT; — *e mi pare di non averlo rubato.*¹ » Lo scossero da questa calma i fatti deplorabili che avvennero a Torino nel settembre di quell'anno, al pubblicarsi della convenzione conclusa con la Francia per far cessare l'occupazione di Roma. Sulle prime tutti i suoi sdegni si riaccesero; e « *mi sono sentito bollire il sangue anch'io*, » scriveva pochi giorni dopo, insieme ad altre parole fierissime. Ma nella sua anima di patriotta, gli affetti municipali non giungevano mai a soggiogare l'amore della gran patria italiana. Subito vide il pericolo della discordia che da quel triste caso sarebbe nata; ed esperto dei mali che da così infausta sorgente erano sempre derivati all'Italia, fece ogni opera per scongiurarli. « *Ho dichiarato a tutti*, scriveva nell'ot-

¹ Dal carteggio citato.

tobre, *che se l' Italia acclamava il Trattato, più di tutti, noi Piemontesi, si doveva approvare. Vedi dunque che non ho persa la bussola.* » E coerente a se stesso, quando la Convenzione fu proposta in Senato, con grave discorso consigliò di approvarla. Le sue parole in quel giorno, furono quali glie le dettò il cuore ferito dai lutti della sua città e l' animo contristato da una politica che egli condannava; ma la conclusione non fu sviata dai rammarichi delle premesse, nè dalle sinistre previsioni che diedero una tinta così fosca ai suoi argomenti. Più tardi ad animo pacato, tornando su quella storia dolorosa, scriveva in Toscana: « *Ho avuto informazioni esatte sui fatti di Torino, in seguito alle quali pronunzio a chiara e intelligibile voce la seguente sentenza. Il Municipio di Torino, il Sindaco (mio amico) e i Consiglieri (molti miei amici) hanno perduto il cervello, si sono condotti in modo inescusabile; e quello che è peggio, temo che neppur ora si ravvedano. Vari individui, sia della nobiltà come della borghesia, si sono condotti peggio; onde li condanno assolutamente e decisamente; e soltanto mi permetterai che provi un gran rammarico, vedendo qual trista figura fanno fare a Torino. La conseguenza di tuttociò qual' è? È che dall' ingiustizia nasce l' ingiustizia, dalla violenza nasce la violenza, e che nei conflitti nati dalle tristi tendenze della nostra natura, quasi sempre si finisce col' aver torto tutti.*¹ »

A malincuore torno a rivangare memorie così do-

¹ Queste e le altre parole riferite di sopra in corsivo, son tratte dal carteggio più volte citato.

lorose, ma la necessità di manifestare senza ambagi i giudizi del D'Azeglio, non sviati da tanto bollore di passioni, mi ha fatto forza. Perchè allora pur troppo gli si diede mala voce di avere sposato le ire municipali dei suoi concittadini, smentendo le cose dette nelle *Questioni urgenti*, e quasi rinnegando tutto sè stesso. E mi compiacchio, sopra un argomento così delicato, di aver potuto riferire le sue stesse parole, alle quali ogni commento sarebbe inutile, tanto mi sembrano chiare ed esplicitate.

L'ultima scrittura politica del D'Azeglio fu la *Lettera agli Elettori*, pubblicata poco prima delle elezioni generali del 1865. Il principio che egli prese a sostenere, della necessità che tutti i veri interessi della nazione siano rappresentati in Parlamento da uomini anche oscuri purchè schietti ed onesti, lasciando da parte i faziosi, i caporioni di fazioni, e quelli che rappresentano soltanto sè stessi ed i loro interessi, in fondo aveva del vero; ma la ripugnanza istintiva che egli aveva per la politica declamatoria, e le sue antipatie personali cresciute dopo gli ultimi casi, lo condussero ad allargare tanto il suo concetto da riuscire fuori dei termini che potevano farlo accettabile. Parve che egli disconoscesse le condizioni e le finzioni necessarie al governo parlamentare, e volesse ridurre la rappresentanza nazionale poco più che ad un Consiglio di provincia. Non era questo sicuramente il suo assunto, ma parve che fosse, e se ne levaron clamori; i quali fecero andar perduti molti buoni e retti consigli che pur si trovavano in quell'opuscolo. Egli stesso si avvide che il malinteso

era nato, e che bisognava schiarirlo: e avrebbe scritto un'appendice alla *Lettera agli Elettori*, se il lavoro dei *Ricordi* dal quale non voleva levar le mani, e le forze che ogni dì gli scemavano, glie lo avessero concesso.

Ma le forze erano esauste, ed il 15 di gennaio del 1866 si spense a Torino questa nobile vita, così piena di pensiero e di azione. L'Italia, al solito, provò più dolore di perdere uomo siffatto che non aveva sentito compiacenza di possederlo. Onori funebri gli furono decretati dai Municipii, se ne dissero le lodi in molte pubbliche adunanze. Gino Capponi, che il D'Azeglio soleva chiamare fratello, ne commemorò la morte nella *Nuova Antologia*¹ con tanto affetto e tanta verità, da lasciare ad altri campo a più lungo discorso non a più degno elogio. Torino gli innalzerà un monumento marmoreo; sebbene egli n'abbia già uno anche più durevole nella storia nazionale di quest'ultimo ventennio, e negli scritti che lascia alla posterità; dei quali la parte che si comprende nei due volumi che ora si divulgano, non è la minore nè la meno importante. Ed infatti le scritture che qui si ristampano, non sono opuscoli di occasione raccolti e ordinati con cura amica, ma ciascuno è un atto coraggioso ispirato dal più schietto amore della patria, un documento storico del risorgimento italiano. Felice chi può intrecciare così la storia della sua vita e del suo ingegno, alla storia della sua nazione!

¹ Vol. I, pag. 131. — Perchè le belle parole scritte dal Capponi sul D'Azeglio non restino sepolte nella *Nuova Antologia*, si ristampano in appendice a questo discorso.

Ma nel D' Azeglio l' uomo valeva anche più dello scrittore. Chi lo ha conosciuto ne può far piena fede. Le qualità più diverse coesistevano in lui in grado eminente: l'ingegno, dai concepimenti più alti si abbassava fino alle cose più umili; la volontà che a momenti pareva fiacca e inerte, a un tratto diventava ferrea e operosissima; impaziente nelle cose lievi, sapeva aspettare nelle grandi; fantasia di poeta nell'immaginare, freddezza calcolatrice di banchiere nel preparare l'esecuzione. Lo stesso era dei suoi costumi; il più compito cavaliere nelle sale dorate, si mutava nel commensale più disinvolto all'umile tavola d'una brigata di artisti; il pittore spensierato e geniale, deposti i pennelli, si trasformava senza sforzo nel Presidente del Consiglio dei Ministri. Mirabile accordo di facoltà e di attitudini, proprio della natura italiana, ma che appena ha riscontro nei nostri antichi. Il fine della sua vita fu la grandezza e la libertà della patria, acquistate per virtù di sacrificio, per merito di opere virili ed onorate; e ciò quando c'era chi per redimerla volea porle in mano un coltello e spingerla nelle vie del delitto. Vivo al pari del sentimento del giusto e del vero, era in lui il sentimento religioso. Senza entrare nei misteri della sua fede, dico che egli sentiva Dio, sentiva il bisogno della preghiera, credeva l'anima immortale. Nè poteva essere altrimenti: chi opera sulla terra e non guarda in alto, ordinariamente opera per conto suo, quand'anche faccia le viste di darsi da fare per gli altri. E tale non fu sicuramente Massimo d'Azeglio. Quanti uomini poli-

tici in Italia e fuori, potrebbero oggi senza ipocrisia scrivere di propria mano nel loro testamento le belle parole con le quali egli nel 1857 cominciava il suo? « *Primieramente prego il mio Signore Iddio ad accogliere l'anima mia immortale, concederle perdono, e condurla in quel luogo per il quale l'ebbe creata e tenuta su questa terra.*¹ » E queste non sono formule di notari, ma voci interiori dell'anima che présente i suoi destini. Nè si creda che tali sentimenti fossero un portato della vecchiezza, perchè anche non pochi anni prima del 57, trovo che scriveva: « *credo che la Provvidenza aiuta gli uomini di cuore retto, e che basta esserlo davvero, si finisce coll'avere la ricompensa.*² »

Sopra quest'alto concetto che aveva dell'umanità, si fondava il suo amore sincero e non punto speculativo per gli uomini. Per istinto amava i poveri, i deboli e tutti quelli che patiscono o son fatti patire. Stava volentieri con loro, ne intendeva il linguaggio, ne indovinava gli affetti; ed anche quando non li poteva soccorrere come avrebbe voluto, li sapeva consolare. Cosa che riesce a pochi; giacchè il più de' signori che bazzica con la gente minuta, o vogliono farle sentire, anche nel beneficiarla, che sono d'un'altra pasta, o fanno con lei abietta comunanza e ricambio di vizi. Parecchi guadagni che il D'Azeglio ritraeva dal dipingere, andarono a sollevare infortunii e miserie; e Cesare Cantù rammenta in una lettera a Giorgio Briano, che quando fu imprigionato

¹ *I Miei Ricordi*, volume II, in fine.

² Dal carteggio citato.

dagli Austriaci a Milano nel 1833, il D' Azeglio mise un suo quadro in lotteria per soccorso della famiglia in angustie.¹

Io per me credo, che da queste relazioni col popolo cominciate nella prima gioventù e non mai rotte nel corso della vita, egli derivasse quella rara facilità di tradurre in lingua volgare le più intrigate questioni politiche, applicandovi i criterii del buon senso, ed esponendole in una forma che non fa mai intoppo al pensiero. E questa forma viva ed originale, in cui se togli qua e là qualche parola e qualche frase che sente il francese, tutto è di buona lega, egli la trovò nella sua natura e l'adoperò primo in Italia; e riuscì scrittore popolare efficacissimo, perchè con l'educazione e le maniere di gentiluomo, ebbe l'animo schiettamente popolano. Anche prima di Montesquieu e di Buffon, Seneca aveva scritto, « *talis hominibus fuit oratio qualis vita.* »²

« *Ho detto cose che a forza di esser vecchie sono sembrate nuove,* » scriveva il D'Azeglio di non so quale suo discorso od opuscolo; e in ciò appunto è il segreto della popolarità dei suoi scritti. Nei quali richiamando gl'Italiani a quel vecchio buon senso che ci ha salvati fino ad ora da tanti pericoli, rese un grande servizio alla patria. Perchè quanti siamo che abbiamo sfogliato libri, tutti ci siamo formati più o meno alle idee francesi; e quei nostri vicini da un se-

¹ Massimo D'Azeglio — ritratto morale e politico per GIORGIO BRIANO. Firenze 1866.

² SENECA, *Epist. ad Lucil.*, CXIV.

³ Dal carteggio citato.

colo e più hanno recato gran confusione nella scienza politica. Elevando a *dottrina* scientifica il *fatto* della loro rivoluzione, e sempre metafisicando di diritti e di libertà, senza mai guardare alla realtà delle cose, hanno stravolto le menti in guisa, che non è ancora consumato un mutamento politico che già si dimostra la necessità di un secondo; e così mantengono i popoli in uno stato di perpetua convulsione, in cui non attecchisce nè la libertà nè la servitù, e si consumano le forze di ogni generazione in conati sterili e disperati. Il D'Azeglio che per sua fortuna aveva letto pochi libri e non si era fatto discepolo di nessuna scuola, pigliando la penna di scrittore politico, senza bisogno di annaspare colle teorie, invocò la luce del buon senso e disse alla gente; — Fratelli, se volete riuscire, la via maestra eccola qui; se poi volete rompervi il collo, pigliate a manicina e troverete il precipizio. — E gl' Italiani gli diedero retta, e parve loro che avesse scoperto l'America, mentre non aveva fatto altro che rimetterli in strada, come fa il villano pratico dei luoghi al viandante smarrito.

Il D'Azeglio chiuse gli occhi contristato del presente e pauroso dell'avvenire. Gli pareva che l'Italia si fosse allontanata dal concetto morale che aveva informato il suo risorgimento; che s'infangasse nelle corruzioni, e si lasciasse infatuare dai ciurmatori politici. Deplorava che il Papato avesse perduto nel 1849 una grande occasione per riporsi a capo della civiltà, e avvalorare colla sanzione religiosa i veri progressi umani. Studiando le cagioni per le

quali l'Italia si era perduta nel secolo XVI, vedeva che anche allora lo scadimento del senso morale, la mancanza di virtù pubbliche, avean prodotto la ruina della nazione. Gli faceva paura più dell'ignoranza del popolo minuto, quella che egli diceva *mostruosa* degli uomini vestiti di panno fine, dai quali pur si traggono i Ministri, i Senatori, i Deputati. La vecchia lite tra poveri e ricchi, che il mondo pagano aveva evitata con la schiavitù, il mondo cristiano composta colla carità e con la fede nei compensi d'un'altra vita, gli pareva ardua a definirsi oggi che si nega il Cristianesimo e in nome della libertà si prepara il regno della violenza.

Erano questi fantasmi d'una immaginazione malata, o previsioni sinistre d'un uomo di lunga vista? Chi lo sa? Nessuno è giudice spassionato dei propri tempi; e anche gli storici più autorevoli furono quasi sempre estimatori fallaci degli uomini e delle cose della loro epoca. Sicuramente non v'ha civiltà che possa durare se non ha per fondamento la morale; e la morale priva d'ogni sanzione religiosa si risolve in un sogno. Se nella coscienza dei popoli si altera la nozione del bene e del male, anche le buone leggi riescono insufficienti e la libertà distrugge se stessa. Ed a questo è da temere che si venga, insegnando che l'uomo e la società non sono altro che congegni di forze meccaniche, senza ragione nel loro principio, senza fine nei loro effetti. Questa scienza che s'impone a tutti e s'arroga di supplire a tutto, potrebbe tornarci fatale. Lo stesso svolgimento meraviglioso delle industrie e dei commerci che è in gran parte

opera sua, può creare una solidarietà d'interessi, ma non può cementare moralmente i frantumi di una società disgregata ad assicurare la civiltà. C'è pur troppo una barbarie che non ha bisogno dei Goti e dei Vandali, e che può coesistere anche con la stampa, col vapore e coll'elettrico.

Ora le nazioni europee camminano tutte ad occhi chiusi per questo verso; ma è da sperare che prima o poi, il grido dell'umanità offesa nei suoi sentimenti più nobili, faccia ragione di tanti assurdi. L'Italia per ventura è più indietro di altri popoli in questa via; e le resta ancora tanto di virtù, di senno pratico e di orgoglio nazionale, da arrestarsi e far parte da sè. Ma sia che il buon senso trionfi, sia che ci aspettino più dure prove, sarà sempre dovuta la nostra riconoscenza a Massimo d'Azeglio, che ci ammonì del pericolo e ci additò i mezzi per evitarlo. Nella lieta e nella trista fortuna non si scorderà il suo nome; e così il suo affetto operoso per l'Italia avrà il premio che egli più ambiva, e che si augurava morendo con queste parole dirette ai suoi compatriotti: « *Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti e dei veri Italiani; e sarà questo il maggior onore che le si possa rendere e che io possa immaginare.*¹ »

M. TABARRINI.

Pomaranco, ottobre 1872.

¹ Dal suo testamento di sopra citato.

APPENDICE.

Invitato dal Direttore della *Nuova Antologia*, l'illustre Gino Capponi dettava le seguenti parole, affettuose e sapienti, intorno a Massimo D'Azeglio, cinque giorni dopo la morte di lui. Ci piace qui registrarle come ricordo dell'amicizia che univa questi due illustri italiani, i quali sono una gloria della nazione.

« Signor DIRETTORE,

» Si compiacque Ella d'invitarmi a scrivere pel suo Giornale alcune parole intorno a Massimo D'Azeglio, ed io la ringrazio della onorevole richiesta, la quale però non so tacerle che insieme m'affligge. Non già ch'io mi studj scansare il gusto del dolore, che è parte del nostro pane quotidiano; ma dove i molti pensieri si affollano incalzati dall'affetto, accade sovente che la parola non si ritrovi bene, o esca inceppata, massimamente in sulle prime; ed a me accadde per questa sorta d'impedimento più volte tacere di persone troppo care, e n'ebbi rammarico. Tra le più care mi era Massimo, che mi chiamava fratello, e di ciò mi sia permesso vantarmi. Inoltre la morte essendo corona della vita, a dire di quella bisogna pur dire necessariamente anche di questa; ora io non so quale altra vita richiedesse più lungo discorso, o sia che si guardi nella intima natura o nelle esteriori manifestazioni. Tardi lo conobbi, nè molto gli era familiare quando una mattina a mezzo del 1845 mi venne a dire ch'egli cospirava per l'Italia, ma in un certo modo da rialzarmi l'animo uggito e disgustato ed allibito dai troppo lunghi anni di vaniloqui e di malefatte; fu quel giorno

a me tra' più belli nella povera mia vita. Era un cospirare come a lui si addiceva, scoperto, nobile, efficace; e quanto operasse Massimo D'Azeglio tra il 45 e il 48 noi tutti sappiamo, nè può entrare in queste poche pagine affrettate. Si fece in quegli anni come una grande preparazione a quel che doveva essere più tardi, e furono belli, anzi troppo belli come la prima imagine che non sa per anche essere una cosa. La prova dei fatti riusciva infelice e grandi errori ne furono colpa: preghiamo che tutti si consumassero in quegli anni, così da lasciarne utile esperienza. Sul fine del 1848, quando pareva ogni cosa andare alla peggio, capitava l'Azeglio in Firenze molto arruffata in quei brutti giorni; ma venne a lui una molto strana voglia, quella di farsi ministro, ministro in Toscana, per esempio, delle armi, ed a me diceva: « Son qua; ma vedi, non caverete da me nulla se non mi facciate salire a cavallo. » E avea nello stinco già la buca della palla che egli era andato a cercare allegramente in Vicenza; ma pare gli désse in quei giorni poca noia. Divennero i tempi ogui di più tristi, e in quelli l'Azeglio guerreggiò sempre ma in altro modo: certi articoli di giornale, che ad ogni tratto mandava fuori, non si contentavano scottare la pelle a chi di ragione, ma ferivano sul vivo: e gli urli e le imprecazioni contro l'uomo che sino alla morte fu in tutta Italia il più veramente popolare, mostrano il caso che sia da fare d'una certa qualità di false collere e di urli. Ma perchè fu egli, e perchè fu sempre, veramente popolare? Perchè alle tante e svariate doti dell'ingegno stava sotto come fondamento un'anima fatta di quell'antica roccia alpina che in lui era come la grana finissima d'un marmo splendente; così stava egli innanzi a tutti in quella generazione di uomini forti, nei quali fu avvezza l'Italia a guardare fino dai primi anni del secolo nostro. Vennero gli Austriaci, e cadde l'Italia dopo la battaglia di Novara, che tutti allora non ci potevamo accorgere di avere vinta a beneficio d'un tempo vicino. Ma che fosse vinta dobbiamo per molta parte a Massimo D'Azeglio, che resse in quel tempo le sorti del Regno Subalpino; e quel che facesse in quel primo anno del suo Ministero è grande materia di storia futura.

» Maggiori cose dipoi si fecero; ma è certo che non si potevano se a quelle prima non avesse egli acconcio il terreno: si accollava la soma più dura e più ingrata; ma erano tutti allora d'accordo che egli solo fosse capace a portarla. Era l'antica Italia che finiva, e dava mano a un'altra Italia: e la vita operosa dell'Azeglio insieme finiva, perchè uomo intero non v'è se non sia di propria necessità legato ad un certo ordine di tempi, e se egli

possa a tutti voltarsi e secondo tutti trasformarsi. Quando ne' principj del 59 giunsero novelle di guerra imminente, era egli in Firenze, e da quell'annunzio io l'udiva sopraffatto e come atterrito. Ma che faceva egli il giorno dipoi? Scriveva al Cavour: « Sinora non fummo d'accordo sempre, ora mi ti offro a quel che tu voglia, e sarò in Genova tra poche ore. » I fatti, come onde accavallate, si ammontarono ad altezza portentosa in quello e nel seguente anno: erano cose non che non viste mai, nemmeno pensate dall'antica gente, e appena appena osate sperare da coloro stessi che n'erano autori. Ma niuno più caldo dell'Azeglio nell'accoglierle, e niuno più fermo nel proposito di sostenerle con quella saldezza ch'era cosa sua. Cessò dall'oprare, ma pigliò la parte d'alto moralista nei casi politici, e ad ogni occasione usciva fuori scrivendo parole che facili andavano all'intendere di tutti, sempre dignitose (chè fare altrimenti non gli sarebbe potuto riuscire), sempre anche severe, quasi gli paresse che a lui sopra ogni altro tale ufficio si appartenesse; e noi tutti concedevamo a lui questo grado, e tutti da lui ascoltavano sentenze che forse da altri non avrebbero sofferte. Imperocchè Massimo non era di quelli uomini che sapessero assoggettare la vita a un solo pensiero e a quello dirigerla innanzi innanzi senza guardare nè intorno a sè nè in sè medesimi; era di quelli uomini i quali per mettersi a fare una cosa hanno bisogno di prima sapere come ella risponda oltrechè al pensiero anche al sentire della coscienza ed a quel concetto del buono e del bello che aveva squisito, egli, natura d'artista, temprata da una rigida e vigorosa educazione. Conobbi poche anime naturalmente più religiose della sua, nel che era gran parte di quella sua forza; e quindi il giudizio ch'egli ha lasciato di sè medesimo nelle sue Memorie, ritenga ciascuno dover essere sincero, quanto sia dato ad uomo formare sul conto suo proprio. Nè queste poche mie parole volli fossero altro che di semplice compianto: di tali sembrava più verisimile che a me toccasse averne da lui cho scritte ne aveva per alcuni altri amici suoi; e come gli affetti anch'essi hanno le ambizioni loro, mi pare una volta di avere chiesto da lui tale ufficio, o certo almenno desiderato.

» GINO CAPPONI.

• Firenze, 20 gennaio 1866. •

LA SACRA DI SAN MICHELE.

A

CRISTINA MOROZZO TAPARELLI

MARCHESA DI AZEGLIO

DONNA DI RARO ESEMPIO

PER FORTEZZA VIRILE NEI CASI PIÙ ACERBI

PER PAZIENZA INALTERABILE IN LUNGHE DOLOROSE INFERMITÀ

PER COSTUME ANGELICO

PER PIETÀ SOMMA DONDE OGNI ALTRA VIRTÙ

MASSIMO DI AZEGLIO FIGLIUOLO AMANTISSIMO

ALLA OTTIMA MADRE

ALLA SQUISITA ESTIMATRICE DI LETTERE E DI ARTI BELLE

PRESENTA

QUESTO TENUE PEGNO DI INTERMINABILE RICONOSCENZA

NOTA. — Questa fu la prima scrittura che il D'Azeglio dasse alle stampe, ed a malgrado dei sentimenti nobilissimi che la ispirarono, ci si sente lo scrittore novizio ed impacciato che studia le parole e cerca le frasi per colpire il lettore. Il Manzoni, come abbiamo avvertito nel Saggio, guarì l'autore da questo incipiente manierismo, e gli insegnò ad usare uno stile semplice e piano che fosse specchio fedele del suo pensiero. Forse dobbiamo a queste prime avvertenze del Manzoni, se il D'Azeglio lasciò andare ogni artificio, e seppe trovare quella forma originale che lo rese uno dei più efficaci scrittori del suo tempo. Se avesse seguito a scrivere collo stile della *Sacra di San Michele*, avrebbe sicuramente avuto più lettori letterati, ma gli sarebbe mancato quel *pubblico* italiano che lesse poi avidamente i suoi romanzi ed i suoi scritti politici. Quest'esempio può essere d'inseguimento a molti; e non solo d'insegnamento letterario ma anche civile; perchè falsando lo stile si falsa il carattere, e, quasi senza accorgersene, si mentisce al vero.

A CHI LEGGE.

Per lungo volger di secoli resse Italia lo scettro dell' Universo. Unico avanzo dell' immenso potere, rimangon oggi illustri memorie e poche rovine. Chiamarono queste, e chiamano tuttora da ogni parte, spettatori curiosi, i figli de' barbari dalle aquile romane ricacciati tante volte nelle selve del settentrione. L'orgoglioso disprezzo di que' nostri più felici e potenti vicini mostra, che di tanti pregi ond'ebbero amica la sorte, manca loro ancor quello d'esser forti e non insolenti. Ma forse a tanto non giunse mai l'umana natura....

Non mancano illustri scrittori, che fra gli avanzi de' tempj e degli anfiteatri, e ne' trivj della rediviva Pompeia guidino i loro passi, e dian norma alle dotte loro ricerche. D'ogni tempio, d'ogni portico, d'ogni avanzo di muro, purchè portasse il gran nome romano, si cercò, si ottenne l'istoria: ma forse il nome d'Italia suonò grande soltanto all'eco della rupe Capitolina? Simile ad ogni terra feconda, che dal vomero volta sossopra produce frutti più belli, risorse maggiore la gloria nostra dall'oscuro e sanguinoso caos delle irruzioni barbariche. Sei secoli e più d'ignoranza, di vergogna, d'inconcepibili sventure avean maturati i semi di nuova grandezza, e le braccia, che ne' campi di

Legnano infransero l'insanguinato scettro di Federigo, seppero, restituite alle patrie loro, innalzar chiese, palazzi, e torri, e mura degne del nuovo lor essere, e non inferiori in mole ed in severa bellezza fors'anche alle antiche. Ma se fu maggiore in que' tempi l'emulazione fra le Italiane Repubbliche a chi più onorava la propria città di nobili edifizii, rimangon nondimeno di più remoti secoli monumenti per maestà, per incerta origine ed antichità venerandi. Sul campo di battaglia, ove Carlomagno vide fuggirsi dinanzi i non vinti ma traditi Longobardi, in vetta di un alto scoglio sta da quasi mill'anni la BADIA DI SAN MICHELE, opera maravigliosa del X secolo per le summentovate doti chiarissima, eppure pressochè ignota agli stessi circonvicini abitanti: passa l'ignaro viandante sotto edificio, cui non potrà ritrovar forse l'uguale nell'Italia tutta, nè v'ha pure chi glielo additi. Serva a tale scopo questo breve mio cenno.

Ove l'opera della mia penna, e questi pochi disegni trovino favore presso i culti miei concittadini, farò di poter offrir loro in appresso più copiosa raccolta, nella quale i punti più belli e pittoreschi del Piemonte e delle valli, che hanno in esso lo sbocco saranno per quanto potrò fedelmente ritratti. Circa le chiese, i castelli e i monumenti in genere, non è mio pensiero entrare in troppo sottili discussioni istoriche od antiquarie, alle quali si vorrebbe maggior sapere del mio, e forse mira tant'alta neppur farebbe al fine che unicamente desidero conseguire: far conoscere le nostre belle contrade, e forse nascere il desiderio di visitarle, nè rendermi di soverchio grave a chi vorrà all'opera mia concedere qualche momento.

LA SACRA DI SAN MICHELE.

[1829.]

Pochi frammenti storici, ed alcune tradizioni popolari sono la debil luce, che fra le tenebre de' remoti secoli ci guidano nelle ricerche sull'origine e le vicende della BADIA DI SAN MICHELE, da' paesani volgarmente chiamata la *Sacra*. Dopo la metà del X secolo *Hugues le Décousu* de' Montboissier, antenato di Pietro il venerabile Abate di Clugny, gentiluomo dell'Alvernia, dai rimorsi condotto alla tomba degli Apostoli colla sposa Isengarda ad espiare alcun suo misfatto, ebbe, condizione dell'ottenuto perdono, la scelta, o vivere per sette anni esule dalla patria, od innalzare un monastero; ed a questa s'attenne.

Accolto in Susa da un amico, n'ebbe il consiglio di dedicare a San Michele una chiesa sul monte *Pirchiriano*. Ugone, occupata forse la fantasia di tal progetto, riceve in sogno l'ordine di eseguirlo. Parte la mattina, e viene a considerare il luogo, ove da Amisone vescovo di Torino, e secondo alcuni da Giovanni da Ravenna, era già stata all'Arcangelo eretta una cappella. Teneva il marchese Arduino la città d'Avigliana, ridotta oggi a picciol borgo, ed insieme la circonvicina contrada; a lui si condusse il gentiluomo francese, ed

espose quanto aveva determinato di fare, purchè volesse il Marchese vender quel luogo, rendendo il contratto valido in modo, che mai per l'avvenire non potessero i monaci venir turbati nella tranquilla lor solitudine. Negava sulle prime Arduino ricevere il prezzo del terreno, volendo esser a parte anch'esso dell'impresa: ma ad impedire che dopo la sua morte nascesser dubbi sulla legittimità del possesso, cangiò consiglio. Vivea sul Monte Caprasio a destra nell'entrar della valle un santo romito detto Giovanni da Ravenna: ad esso portatosi Ugone, fu vieppiù avvalorato nel pio divisamento; onde tornato a Susa, restava soltanto trovare cui potesse fidarsi la cura d'innalzare il Santuario, e divenirne poscia il custode. Volle la sorte che Adverto, abate del monastero di Lerat, fosse dall'indisciplina de'suoi monaci costretto ad abbandonarli. Tornava da un pellegrinaggio a Roma, ed era ospite dell'amico stesso d'Ugone. Ebbe da questo l'incarico d'erigere sul monte alcune povere case, mentr'egli andava per le necessarie somme all'intera esecuzione del suo progetto.

Fu non molto dopo innalzato il Monastero, e Papa Silvestro, pregato da Amisone vescovo di Torino, l'aricchì di tali privilegi che venne in potere e lustro grandissimo. Erano per tutta Italia e Francia moltissime chiese e ricche badie ad esso soggette, il numero delle quali si fa ascendere a centoquaranta. Fiorì per molto tempo, incontrando però spesso gravi danni dalle guerre che affliggevano il Piemonte, ed in quelle dello scorso secolo il lato settentrionale fu dalle mine quasi interamente distrutto, ond'è in oggi un monte di rovine. Già da un gravissimo incendio nel 1335 era stato ridotto pressochè a nulla, ma la pietà de' principi e de' popoli giammai non permise che affatto cadesse il

venerato edificio. Si andò col tempo rilassando la monastica disciplina, e perderono insiem con essa i monaci la stima dei popoli, onde alla fine pensossi alla loro estinzione. Sisto V proibì con bolla si ricevesser ivi novizi, e Gregorio XV togliendo il luogo e le rendite all'Ordine di San Benedetto, le destinò all'erezione d'una collegiata di Canonici nella terra di Giaveno, a'quali rimase la cura della BADIA DI SAN MICHELE. In oggi v'hanno i Certosini formato un ospizio, e ne dividono il possesso con un Abate secolare.

Fra gli altri s'annoverò il principe Eugenio di Savoia, che investitone mentre ancor giovane erasi dedicato alla Chiesa, ne ritenne in appresso il titolo e le rendite, e gli atti del Capitolo della Badia erano in suo nome, e rivestiti dell'armi sue. Lo rappresentava nelle ecclesiastiche funzioni un Vicario.

La voglia di visitare un luogo illustre per antiche memorie, e dagli artisti a ragione celebrato, m'indusse ad intraprenderne il viaggio in compagnia del mio culto amico il conte CESARE DELLA-CHIESA, che a molto sapere nelle arti del disegno unisce squisitezza di gusto e vivacità di sentire.

Giungemmo una mattina sul finir di settembre alla Chiusa, picciol borgo, a chi va verso i monti, sulla sinistra poco più oltre Sant'Ambrogio. Qui nè la prudenza di Desiderio, nè il valore d'Algiso suo figlio, nè le difese ond'era sbarrato lo sbocco della valle, dalle quali rimase al luogo il nome di Chiusa, poterono vietare a Carlomagno la porta d'Italia.¹ Lasciammo il

¹ Credo non sarà discaro al lettore conoscere nella sua rozza semplicità la relazione che fa la Cronaca Novalicense d'alcuni fatti attenenti alla discesa di Carlo in Italia.

«Prima della venuta di Carlo, udito dunque per *Desiderio Re de' Langobardi*, come gli si dovea muover contro, mandò a tutti

teatro d'un fatto, cui pur troppo altri meno remoti ma non dissimili fecero quasi cader nell'oblio; e fra l'ombre d'un castagneto si prese a salire.

i potenti e magnati del regno domandando che cosa far si dovesse. I quali rispondendo dissero, non potersi con poco esercito contrastare a chi con oste gagliarda si facea loro addosso. *Ordina pertanto*, dicono, *che le valli, ed i passi onde si cala da Francia in Italia, con mura e calce si chiudano da monte a monte, e così con torri e bastie se ne vieti l'entrata.* Ed egli così fece. Ond'è che fino al dì d'oggi appaiono le fondamenta de' muri dal monte Porcariano al vico Càbrio, ove a que' giorni fu ad osservar queste fazioni eretto un palazzo.

» Mentre così Desiderio si travagliava, ed ai Franchi non accadeva trovare passaggio alcuno, veniva ogni giorno una masnada de' loro, quando mille quando due mila, e combattevano i Longobardi che stavano a difesa di loro fortezze. Avea Desiderio un figliuolo, *Atgiso* chiamato, per gioventù robustissimo: costui solea cavalcando in battaglia portare un mazzafrusto di ferro, col quale virilmente gl' inimici abbatteva. Quando il giovane, stando all'erta di dì e di notte, vedeva i Franchi posarsi, fattosi loro addosso all'impensata co' suoi, e percuotendo a destra e a sinistra ne faceva macello. Come furono per molti giorni così andate le cose, accadde che un giullare de' Longobardi se ne venne a Carlo, e facendo giuochi al cospetto de' suoi, cantava una sua canzone a quest'oggetto ordinata, che così diceva: *Qual guiderdone avrà colui, che conduca Re Carlo nel regno d'Italia per tale strada in cui niun'asta gli si levi contro, e niuna targa gli si opponga, nè ricevano i suoi danno veruno?* Ridetta a Carlo tal cosa, e fattoselo venire al cospetto, quanto gli seppe domandare, tutto, a vittoria ottenuta, gli prometteva.

.....

» Adunata pertanto a suon di tromba l'oste del Re, raccomandatosi alle orazioni dell'Abbate e de' monaci, e preso da loro commiato, s' avviava preceduto dal giullare. Lasciata questi ogni strada, conduceva il Re per le creste di certi monti, ove sino al dì d'oggi vien detta la *Via de' Franchi*; scendendo poi ne' luoghi inferiori vennero nel piano d'una terra detta Giaveno, ove adunatisi e messisi in ordinanza, s' allestivano contro Desiderio. Mentre pertanto s' aspettava questi venire da Carlo assalito di fronte, scesi i Franchi dal monte lo percuotevano da tergo: le quali cose come Desiderio conobbe, salito a cavallo se ne fuggì a Pavia. Dilatandosi i Franchi per ogni parte, espugnavano, e ponevano a sacco terre e

Serpeggia l'erto sentiero ne' seni del monte in luoghi per gli alberi e le sorgenti freschissimi; ed il severo aspetto dell'antica Badia sull'estremo ciglio d'un

castella. Fattosi innanzi allora il detto giullare, domandò, gli fusse tenuto quanto gli era stato promesso. Al quale disse il Re: *Domanda ciò che vuoi.* Ed esso: *Salirò sovra uno di questi poggi, e suonerò forte il corno; quanto lontano giungerà il suono, tanto m'avrò di paese in guiderdone cogli abitanti uomini e donne.* Al quale Carlo: *Sia come dicesti.* Adorato il Re, n'andò il giullare, ed asceso sovr'un poggio, così fece come avea detto. Disceso poscia n'andava per il paese interrogando quanti incontrava: *udiste il suono?* Se gli veniva risposto *udii*, datagli tosto una guanciata, diceva: *Tu sei mio schiavo.* Ebbesi così da Carlo tanto di terra, quanto ne poté giungere il suon del corno; e si la tenne mentre visse, ed i suoi figli dipoi. Sino al dì d'oggi si sogliono que' servi *transcornati* chiamare.

.....
 » Avvenne poscia un giorno, mentre già tutto il regno d'Italia s'era al dominio di Carlo acquetato, e faceva il Re dimora nella Ticinese città, detta altrimenti Pavia, che *Algiso figlio di Desiderio* ebbe baldanza condurvisi da sè solo ad esplorare, com'è costume de' giovani, in che modo ivi andasser le cose. Era desso, come dicemmo, per fresca età di mirabile robustezza, d'animo audacissimo, e nell'arme sopra ogni altro valente. Essendo adunque nella terra entrato, e..... da niuno fu ritrovato. Venuto pertanto era quivi in nave, non come di Re figliuolo, ma quasi fosse uomo volgare, e della turba de' minori soldati. Comechè da niuno di questi venisse conosciuto, alfine fu da uno ravvisato già stato a sè ed al padre suo fedelissimo, finch'esso aveva perduto e padre e regno.

» Vistosi scoperto, e conoscendo non potersi da quest'uomo nascondere, con molte preghiere prese a scongiurarlo, per la fede che a sè ed al padre aveva giurata, non volesse a Carlo dare notizia dell'esser suo. Di ciò fu colui tosto contento, e rispose: *Per la fede mia non sarà, che ad alcuno ti tradisca, mentre ti potrò tener celato.* Al quale Algiso: *Pregoti, amico, che oggi, quando il Re ne vada a mensa, mi ponghi a sedere al sommo d'una delle tavole, e tutte le ossa che saranno tolte, sieno colla carne o senza, d'innanzi i convitati, facci in modo di tutte recarmele.* Al quale il servo: *Farò come chiedi.* Era pertanto costui, che la cura aveva di portare il cibo del Re. Postisi poscia a mensa, fece colui quanto era stato detto. Algiso così poi stritolava ogni osso mangiando le

dirupo di centinaia di piedi, or si nasconde ed or si mostra fra i rami, variando in cento modi il quadro medesimo. Giunti sul dorso del giogo, l'immensa pianura

midolle, come affamato leone che divora la preda. Gettando poi sotto il desco i frantumi, formò un non piccolo mucchio. Ora levatosi Algiso prima degli altri si partì. Sorto da mensa il Re, nel guardarsi d'intorno vide sotto la tavola il detto mucchio, e disse: *Chi tant' ossa qui infranse mangiando?* Avendo tutti risposto non saperlo, soggiunse uno di essi: *Vidi qui un soldato fortissimo sedere, che ogni osso di cervo, d'orso o di bue stritolava quasi arido stelo di canapa.* Fu immantinente chiamato al cospetto del Re quell'apportatore de' cibi. Al quale il Re: *Chi, e d'onde è quel soldato, che qui sedeva, e tant' ossa ruppe?* Rispose e disse: *Signor mio, non so.* Ed il Re: *Per la corona del mio capo tu sai.* Vistosi colui colto, ebbe timore, e tosto si tacque. Ma essendosi persuaso il Re, che Algiso fosse colui, molto si dolse che si impunemente l'avesse lasciato andare, e disse a' suoi: *In qual parte n'andò?* Risposegli uno: *Venne, o Signore, in nave: così ho sospetto ne vada.* Un altro de' suoi disse al Re: *Vuoi, mio Signore, ch'io l'inseguo e l'ammazzi?* Al quale il Re: *Come? — Dammi gli ornamenti delle tue braccia: farò con essi di prendertelo.* Ebbe dal Re i braccialetti d'oro, e si pose ad inseguire Algiso per ucciderlo.

» Corse dunque quell'uomo in traccia di lui per la terra, velocissimamente, finchè lo trovò. Vedendolo da lontano, lo chiamò a nome. Avendo esso risposto, prese ad insinuargli, come Carlo gli mandava in dono i suoi braccialetti d'oro, dandogli colpa d'essersi così di nascosto partito, ed aggiunse che la barca accostasse alla riva. Accostò esso tosto la barca. Essendo poi vicino, e vedendo il picciol dono predetto essergli porto sulla punta della lancia, tosto conobbe il male che gli sovrastava. E gettatasi all'istante la lorica sul dorso, ed afferrando la lancia, *Se tu questi mi porgi colla lancia, ed io colla lancia li ricevo. Del resto, se il Signor tuo m'invio donativi con inganno onde m'uccidessi, non debb'io apparirgli inferiore: gli manderò dunque i miei.* Diedegli adunque i suoi, acciò quasi in taglione a Carlo li portasse; e subito ritornò colui, poichè l'inganno gli era andato fallito. Come dunque ebbe a Carlo portati i braccialetti d'Algiso, tosto se li calzò, e gli corsero subitamente fino agli omeri. Esclamando allora Carlo disse: *Non è per verità da stupire, che quest'uomo abbia grandissime forze.* Temeva poi sempre il Re Algiso, perchè aveva privato del regno esso e il padre suo, e perchè era un eroe per robustezza lodevole: perciò aveva colui mandato che l'ammazzasse. »

della Lombardia s'offre agli sguardi sotto un leggiervelo di nebbia, ed al pensiero più che all'occhio lascia la cura di trovarne l'estremo orizzonte. Si vedono ai lati gli ultimi gradini dell'immenso anfiteatro delle Alpi svanire tra i vapori del piano, ed ai piedi il borgo di Avighiana, dominato dall'antico castello, ed i suoi laghi specchiare l'azzurro del cielo.

Chiunque delle italiche storie non è affatto digiuno, si fermi, e miri, se può, senza fremito questo vasto e bel paese, esca ad un tempo e sepolcro di tante straniere generazioni, di tante diverse genti; veda col pensiero le sottoposte gole delle Alpi vomitar torrenti or di barbari seminudi, più che di ferro, armati di bestial furore, or di schiere ordinate sotto selve di lance, or infine d'eserciti gravi d'artiglierie, varii sol nelle fogge, simili sempre nella sete d'oro e di sangue; spinga l'occhio nel piano; veda le arsioni, le rapine, le stragi, i miseri abitanti cacciati dalle lor sedi, dati spesso dai tradimenti inermi al ferro nemico, taglieggiati, ridotti a tale da implorar quasi grazia la morte; pensi, che pur questo suolo fu cuna d'ogni arte, d'ogni scienza; che al nome suo tremava il selvaggio guerrier d'Albione, come il più remoto monarca d'Oriente; che giunse in queste contrade felici la gloria dei figli della terra al suo lustro maggiore, ed impari, s'egli è straniero e potente, quanto mal l'uomo s'affida nella felice fortuna!

Volti a mano manca, a poca distanza dalla Badia vedemmo gli avanzi d'un piccolo edificio di forma esagona, con nicchie e finestre di moresca maniera: fu l'antico sepolcro de' monaci.

Di qui si può a giusta distanza abbracciare collo sguardo la vastità dell'edificio, che a somiglianza di più monasteri di quei barbari tempi è munito per ogni

parte in modo a renderne l'accesso difficile a chiunque vi si fosse con intenzioni ostili condotto. La porta, sulla quale appaion gli avanzi d'un' antica pittura rappresentante l'Arcangelo, era fortificata e difesa da una torre ed un ponte levatoio al pari di quante rimangono negli antichi castelli, e la tortuosa strada, che da essa conduce salendo al Monastero, era probabilmente così disposta per rendere più difficile la situazione d'un assalitore, cui fosse riuscito superare il primo ostacolo, e non affatto disperata quella degli assediati.

Narrano antiche leggende, che più volte abbiano dovuto i monaci torsi alle tranquille loro funzioni per difendersi dalle aggressioni dei loro nemici. Cuniberto vescovo di Torino, sdegnato per esser stata la Badia sottratta alla sua ubbidienza da papa Leone IX, mosse loro tal guerra, che stretti per ogni parte dovettero ricorrere alla protezione dei Papi. Sordo però il Vescovo alle ammonizioni di Alessandro II, seguitava a molestarli, quando assunto Ildebrando alla cattedra di san Pietro, si vide costretto Cuniberto condursi a Roma, onde aggiustare le differenze: alla mediazione de' Vescovi d'Asti, d'Acqui e di un Abate Fruttuariense (di San Benigno) si dovette la ristabilita concordia, e rimasero i monaci soggetti direttamente alla autorità della Santa Sede.

Piccole case separate dalla maggior fabbrica erano probabilmente il soggiorno de' servi, o dei soldati che stavano al soldo dei monaci; il numero di questi, narra la tradizione, giungesse un tempo sino a trecento, che, alternativamente attendendo ai canti del coro, mantennero per molto tempo fra loro la pratica della *Laus perennis*.

Dal piede della scala esteriore non v'è cuore, non

v' è fantasia così fredda, che alzando gli occhi all' immensa mole non senta un misto di meraviglia, e, quasi direi, di spavento, trovando a tant' altezza, ove si giunge a stento per malagevole strada, e sulla punta irregolare d' un enorme ammasso di rupi, sorto un edificio, alla costruzione del quale mal potrebbe la più feconda immaginazione ritrovare quante spese, quante cure, quanti difficili trasporti di pietre, legnami, metalli, ed infine le vite forse di quanti infelici si son dovuti impiegare. Il carattere generale di questo monumento di saracena architettura è una somma irregolarità, essendosi dovuto seguire gli andamenti del masso, ed una stravaganza d' esecuzione, un non so che di fantastico e d' immaginoso, per cui si direbbe opera piuttosto degli Angeli, o di qualche ignota specie d' abitatori dell' aria, che frutto dell' ardir degli uomini. Infatti la facciata principale, ove l' architetto ha disposto qualche ornamento, è d' un' altezza così smisurata, che a poterne godere si vorrebbe esser sospesi in aria lungi almen venti volte lo stretto piano che è fra essa e lo scosceso del monte: nè può adesso lo spettatore altrimenti tutta abbracciarla che col pensiero, dopo averla da varii punti partitamente esaminata. Una scala esterna mezzo diruta conduce alla porta principale; ne comincia ivi un' altra, che internamente sale fino al sommo dell' edificio. Spunta per essa in più luoghi il sasso vivo, e sono lateralmente molti antichi sepolcri d' abati e di monaci, ornati alcuni di gotici scudi triangolari colle imprese dipinte, e qualche avanzo d' iscrizioni. In un' alta nicchia stanno quasi a guardia del passo più cadaveri essiccati dal tempo, aggruppati intorno ad una croce, semicoperti di cenci; nè si potrebbe all' orrida maestà del luogo, alla solitudine ed al silenzio, interrotto solo dal fischio del vento, dal

batter dell'ali del pipistrello, o dai tardi passi dell'antico romito custode del Santuario, trovar più spaventevole compagnia, ed al tempo stesso più conveniente. È questa scala ripida, irregolare, sotto altissime ed antichissime volte, imbrunite dal tempo e dalle ingiurie dell'aria, di così mirabile effetto, che la penna ed il pennello vorrebbero invano riprodurne l'eguale. La fantasia, che tanto facilmente è disposta vedere in questi luoghi, di sì remota ed oscura antichità, vivi e presenti quegli antichi uomini che li abitarono e li resero illustri, invece della trista solitudine e della desolazione in cui sono ora abbandonati, mi mostrava un quadro, solenne egualmente, ma pieno di moto e di vita. Vedeva l'alta scala coprirsi di monaci d'età diverse, vestiti dell'abito di san Benedetto, che scendevano con cerei accesi ad incontrare Bernardo loro Abate ed il Pontefice san Leone IX, che, finito il Concilio di Vercelli nel 1050, passando in Francia visitava la loro Badia. Il successor di san Pietro mi pareva mostrasse nel volto pallido e sereno, con lunga barba e capelli di neve, la tranquillità d'una virtù per lungo esercizio passata in natura, se non che forse le cure sofferte per combattere l'eresia di Berengario avevano lasciato sul suo ciglio qual cosa ancor di terreno. Benedisse i religiosi, ed ascendeva l'erta scala attorniato da pochi Prelati, e tutti, secondo l'uso del tempo, il capo coperto dal largo cappello con lunghi fiocchi intrecciati, che ora soltanto vediamo coprire le armi dipinte de' Cardinali e de' Vescovi. Ricche pelliccie adornavano le tonache dell'abate Clusino e de' principali fra i monaci, segno di loro ricchezza se non di rigida disciplina. Seguivano i marchesi di Susa, di Avigliana, ed i circonvicini Baroni, che riconoscevano il supremo dominio della Badia, ne' loro abiti militari,

che le discordie civili, le irruzioni de' Saraceni di Frasineto, e d'altre barbare genti rendevano d'uso pressochè giornaliero: la maglia di ferro adattandosi alle robuste membra di quei Baroni ne mostrava le erculee forme; una sopravvesta ricamata dell' impresa d'ognuno scendeva fin sotto il ginocchio; dalla cintura pendevano lo stocco e la daga: e la parte superiore del capo era difesa da un bacinetto d'acciaro, al quale la maglia si congiungeva lasciando il collo, e lasciando il solo volto scoperto. Tenevan lor dietro i servi, i falconieri, gli uomini del monastero, i buffoni, gli scudieri meno coperti d'arme, quali portando gli scudi de' loro padroni, quali reggendo sur un guanto ricamato a colori del signore lo sparviero col capo coperto, privilegio allora di nobiltà, altri carichi di masserizie de' viaggiatori. Credeva udire il bisbigliar sommesso della moltitudine, alla porta il moto de' cavalli e de' muli, le grida de' condottieri, il lento tremolo rimbombo delle campane, e i lontani canti del coro. Mi pareva ultimo seguir la turba, quando giunsi all' alta porta: la voce della mia guida m'avvertì non la varcassi senza osservarla; e da' regni della fantasia tornai nel mondo reale.

Colonne ritorte e diritte di buona maniera moresca con capitelli di strane diverse invenzioni, figure d'animali, fogliami, e vòlte ad arco tondo, formano questo pezzo d'architettura, unico in tutto l'edifizio per bellezza e ricchezza d'ornati. Una bellissima breccia bigia è stata impiegata alla sua costruzione, e difficilmente si potrebbe indovinare il motivo che abbia indotto a porre tanta spesa e tanto studio in questa sola porta, mentre regna nel rimanente la più nuda semplicità. I dodici segni del zodiaco sono scolpiti assai goffamente nella facciata esterna dello stipite destro: nel sinistro

si vedono diverse figure d'animali senza apparente significato. Stanno scritti sugli orli alcuni motti in barbaro latino; ¹ i caratteri sono romani ed assai ben formati, eccetto il G e l' A, che sono quali appaiono nel disegno. Un tal Niccolò è stato l' artefice, ed il suo nome si trova in altri monumenti dell' epoca medesima.

Giungemmo, di qui salendo, alla porta del Santuario, che non ha in sè di notevole, che un curioso ornato d' una testa d' un monaco posta alla base dell' arco. Si entra nella chiesa pel suo destro lato. Fu già a tre navate; ma minacciando rovina, s' alzarono muri sotto gli archi laterali, e si formarono altrettanti sfondi. L' epoca della costruzione pare il secolo XIII; non vi si ravvisa pregio alcuno architettonico, ed i varii ristauri, cui è andata soggetta, le tolgono in gran parte l' aspetto d' imponente antichità, che tanto colpisce nel rimanente dello edificio. Sotto una pittura a buon fresco, rappresentante Nostro Signore nel sepolcro, si dice che fosse la tomba di Rodolfo di Montebello de' Signori di Frosasco, Abate del Monastero, morto nel 1359, e quella di Sebastiano Serai, consacrata da Guido Serai cardinale ed Abate Clusino: n' è ora cancellata ogni traccia. Sovra due stipiti sta eretta una lapide con iscrizione, che mostra appartenere essa alla famiglia Ferrero.

Situata in alto nel muro si vede una pietra tumulare da Furio Clemente consacrata a Mogeio suo padre, ad Orbia Vibia sua madre, e ad Aurelia Quarta sua moglie; i segni, che vi sono scolpiti, mostrano che quest' Insubro aveva abbracciata la religione cristiana.

¹ *Vos legite versus quos descripsit Nicholaus.
Vos qui transitis sursum, vel forite Reditis.
Hoc opus intendat quisquis bonus erit, ec. ec.*

Nell' ultimo sfondo a mano destra è un sarcofago in pietra coll' effigie di un Abate mitrato disteso sopra, e coperto da un gotico baldacchino sostenuto da quattro colonne. Riposano qui le ceneri di Guglielmo V figlio di Tommaso III conte di Moriana, abate al tempo di Amedeo il Grande.

All' altar maggiore serve di base la più alta punta del sasso, ed uscendo per il lato sinistro, si trova sotto la chiesa un piccolo sfondo, ov' è fama, Giovanni di Ravenna menasse vita penitente.

Salimmo al campanile, dal quale si può girar dietro l' abside sotto piccolo porticato ad arco tondo, al quale affacciandosi cade l' occhio in un profondissimo abisso, che solo ha fondo sui tetti del borgo di Sant' Ambrogio. V' è spesso fra i curiosi chi per far prova di testa ferma e poco cervello, s' abbraccia ad una delle sottili colonne, e ne fa il giro per di fuori; e si racconta, che, sceltane da un tale una mal ferma, andasse con essa a misurare l' altezza della montagna.

Da questa cotanta elevazione spazia lo sguardo per tutta la valle di Susa fino al Monte Cenisio, ed alla Madonna delle Nevi situata in vetta dell' altissima *Roche-Melon*. Si vedono in breve spazio racchiusi la metà dei climi dell' universo: dagli eterni ghiacci dello Spitzberg, ove non nasce che poco musco, si giunge sino alle regioni, ove il grano, l' uve, i frutti d' ogni specie, e la più vivace vegetazione offrono all' agricoltore larga ricompensa di pochi sudori. Serpeggia in fondo alla valle la Dora, che si divide in più rami, e forma isolette popolate di salci, pioppi e d' alberi d' ogni specie. Non furon chiare e tranquille tanto quest' acque il giorno, in cui l' esercito del fratello di san Luigi veniva ad empir di lagrime e di sangue la miglior parte d' Italia, e recar l' ultima rovina all' illustre

Casa di Svevia. Gli avidi baroni francesi, che l'oro della contessa di Provenza aveva adunati sotto le bandiere di Carlo, divoravano di qui cogli sguardi la terra felice, che già si tenevano in pugno. Le facili conquiste de' figli di Tancredi d'Altavilla, la fama delle delizie dei climi meridionali, lo spirito cavalleresco, avido di fatti d'arme lontani ed avventurosi, faceva parer loro mill'anni ogni ora che tardassero a trovarsi alle mani: ma gli attende di là dal Faro il siciliano coltello, funesto esempio d'enorme pazienza mutata in enorme furore.

S'alza intanto fra le colline di Rivoli un nuvolo di polvere; alcuni balestrieri a cavallo si scagliano a briglia sciolta fra la gente d'arme, gridando, *Ecco il nemico!* In un punto ogni cavaliere è sceso di sella: da' sergenti riceve la ricca briglia del suo maggior cavallo, del caval di battaglia: fissa fra gli alti ferrati arcioni, chiusa negli elmi, la lancia alla coscia, s'avanza la formidabil gente, uomini e cavalli carichi, suonanti di ferro.

Nel muro della Badia, che mira in fondo alla valle, è una finestra sostenuta in mezzo da una sottil colonna: i primi raggi del Sole entrano nell'umil cella d'un monaco. Siede egli ad un picciol desco; regge colla destra la fronte a trent'anni già calva; colla sinistra volge lentamente i fogli d'un gran volume coperto di ricchi colori e di miniature dorate. Le mobili sue labbra mostrano ch'ei legge e prega, ma il guardo ha certo che di torbido: le nere sue ciglia si contraggono: immoto è il labbro, dacchè gli cadde l'occhio sopra una ricca pittura, che serve d'ornato all'iniziale d'un capitolo. Vi si dipinge un'arme, e sotto di essa san Giorgio cavaliere, che uccide il drago ai piedi della donzella.

Quest' impresa, che il monaco serba ora soltanto dipinta sull' antico libro di preci, coprì per quasi due lustri il suo scudo, quando in età più lieta era tenuto il più franco, il più gentile cavaliere di tutta Francia. La voce dei re d' arme, le ballate dei trovatori facean chiaro il valore e la cortesia di Arnaldo dalla Rosa.

Secondo figlio d' un potente barone dei contorni di Noyon, ebbe cuore, ebbe pensieri diversi troppo dai costumi di quella età. Amò Isoletta figlia d' un povero fante, che vide alla festa delle rose coronata regina. Fieramente sdegnato il padre d' un amor sì volgare, poich' ebbe vedute inutili e lusinghe e minaccie, chiamato il giovane Arnaldo nella sala d' arme dell' antico castello, spiccò dal muro un palvese ov' era dipinta l' arme di sua famiglia, l' appese senza dir parola al collo del figlio, e trattolo al balcone ove cresceva un cespuglio di rose, una ne colse: postala sullo scudo del giovanetto così gli parlava: *Poichè al padre ed all' onore ponesti innanzi la vergine delle rose, abbiti pari ad essa l' insegna.* Scintasi poscia la spada, e questo a' tuoi vili pensieri troppo onorato dono, abbiti mio solo retaggio. Quando riscosso il giovane volle parlare, udì già lontani i passi del padre suonare sotto le antiche volte, ed uscì col petto colmo, e l' occhio a terra, dal tetto, che più non poteva dir suo. Ma breve dura in cuor giovanile ogni affanno; un avvenire di gloria e di fortunato amore lampeggiò nell' anima del giovanetto. *Arde la guerra,* disse, *fra i Mori ed il Re di Castiglia: là troverò campo d' onorate imprese; troverò fama e forse dominio: tutto mi toglieva il padre, ma non mi diede una spada?* Mentre s' avvolge in questi pensieri, gli si ferma il cavallo alla porta d' Isoletta: le narra Arnaldo il suo caso, i progetti e le lontane speranze: pensi ogni cuor gentile qual fu pei giovani amanti que-

st' ultima dipartenza. Afferrato alla fine il crine del suo destriero, e col piè sinistro alla staffa, *Aspettami*, le dice, *fra due anni alla giostra, che si farà per la festa delle rose. Nacque l' amor nostro in tal giorno; in tal giorno se vedrai questo scudo e questa rosa appresentarsi alla sbarra, sappi, allora, Isoletta, che Arnaldo col suo valore già s' ha ricompri e patria e tetto, e che può condurti in parte ove non tema dirsi tuo sposo.*

Narra la mia storia, che postosi il cavaliere ai servigi di Alfonso di Castiglia venne in breve pel suo valore e per sua cortesia in somma grazia del Re: il quale tanto amore gli pose, che donategli castella e baronie, di povero e ramingo lo fe' sopra ogni altro ricco e potente; e a porre il colmo a tanti favori volea dargli in isposa una sua stretta congiunta. Ma più potè nel cuore d' Arnaldo l' amore d' Isoletta, e fattolo al Re palese, tanto gli seppe dire, che fu contento si partisse, con patto però, quando menata l' avesse, che a lui facesse ritorno. Postosi pertanto onoratamente in arme cavalli e famigli, prese la strada di Piccardia, ed a pochi giorni giunse a Salency in quella appunto, che la giostra delle rose da tutta la nobiltà del contado, e da molti ignoti campioni si combatteva. Come tempo gli parve, lasciati i suoi fuori della terra; e posta al sommo dello scudo una rosa colta allora allora, con una soprasberga tutta verde, se ne venne alla sbarra dello steccato, che in mezzo ad un prato con logge e balconi ornati di ghirlande, banderuole e drappi d' ogni colore era stato fatto, ed era pieno di molta baronia, di dame e damigelle, e d' infinito popolo tratto a vedere le prove in arme de' migliori di tutta Francia. Pensi ciascuno, che balzi faceva il cuore del valoroso giovane a quel punto, ove credevasi (meschino!) giunto ad ottener guiderdone di tanta

fede, di tanto amore e di tanti sudori. Fu levata dai donzelli la stanga, ed il cavallo moresco d'Arnaldo, nero come piuma di corvo, si trovò in due slanci a mezzo il campo. Salutò con la lancia a terra la Contessa, che sedeva in un alto ed ornato luogo, attornata da molte nobili donne, nè l'occhio del cavaliere vi corse pure un istante, tanto lo figgeva fra la gente di minor conto, sperando in ogni viso di riconoscer quello che veniva cercando: ma a mezzo appena era compiuta l'amorosa inchiesta, quando la tromba l'ammonì a toglier del campo, e dato di sproni al cavallo lo volse ond'era venuto, ed attese chi gli si dovea muovere contro.

Fu questi un cavaliere coperto d'armi dorate, e con un pavone per cimiero, fatto con sì mirabile artificio, che pareva spiegasse le piume ad ogni muovere del cavallo: l'arnese, la sopravvesta splendeva di gemme, e pareva uom di gran conto.

Si mossero come folgori i due cavalieri, ed allo scontrarsi s'udì solo uno scroscio d'armi percosse; che un nuvol di polvere alzata dallo scalpitar de' cavalli toglieva ogni altra vista. Il colpo d'Arnaldo piegò sulla groppa il cavaliere dall'armi d'oro, che accennò di cadere, ma pur si resse. La lancia di questo si ruppe alla visiera del suo nemico, che non s'arrettrò d'un dito, ma la banderuola cadendo coll'infranto troncone sfrondò la rosa: le sue tenere foglie vennero a terra fra la polvere e le zampe de' cavalli. Corse un gelo a tal vista per l'ossa all'infelice Arnaldo, che pensò un segno vedervi di futuri danni. Chinò a terra la fronte un istante preso dal sinistro pensiero; poi, come l'uom, che si coglie in immaginar cosa che vana sia, e di cui quasi vergogni, alzò scuotendo il capo, e senza volerlo fissò appunto lo sguardo nel luogo ove sedea

la Contessa: a lei vicina, fra le prime e più onorate dame, nella più splendida e ricca foggia vestita stava Isoletta, pallida, collo sguardo in sè racchiuso, e più somigliando a statua che a persona viva. Quanti dubbi, quanti timori risvegliasse tal vista nel cuore d'Arnaldo, è facile immaginarlo. Senza più badare alla giostra, trattosi da parte domandò con tremante voce ad uno de' donzelli, che la cura avean dello steccato, chi fosse colei, ed accennava Isoletta. Vistosì il valletto domandato da un cavaliere di tanta importanza, credette obbligo ed onor suo tutta narrare la storia dolorosa. Seppe il tradito Arnaldo, come la donna da lui tanto amata, un anno dopo la sua partita, erasi per un caso, non raro in que'tempi, scoperta unica figlia non già del povero arciere creduto sino allora suo padre, ma d'un nobile e possente Barone, il cui dominio era a confine con quello del padre d'Arnaldo. Il fratello suo, non che sentisse amore, ma ad accrescer l'avere, cercò la mano della donzella, e l'ottenne; poichè al potere, agli onori, alla ricchezza presente mal regge in cuor di donna la memoria d'un amante misero e lontano, e la fredda speranza d'un incerto avvenire.

Udita la trista novella, parve al tradito giovane rimaner solo nell'universo; a piè dell'altare di S. MICHELE DELLA CHIUSA venne a deporre l'armi ed ogni pensier terreno, ed a cercar pace. Un anno di penitenza e di solitudine aveva in parte sedate le tempeste del cuore, ma la sventura non così presto s'alenta, quando ha preso a saettare un misero. Stanno le antiche ferite per esser crudelmente riaperte; chi n'è stato alla prova, dica, se questo non supera ogni altro dolore.

Mentre, come vedemmo, egli attende a'suoi devoti esercizi, sale dal fondo del precipizio quel sordo fre-

mito, che suol produrre una moltitudine lontana: spicca frammezzo qualche chiaro squillo di tromba, come i lampi, che si vedono strisciar leggieri in un lontano ammasso di nubi. Si scuote il monaco, s'inclina sul parapetto del balcone, vi si abbandona vedendo lampeggiante nell'armi, e ricco di mille colori avanzarsi il serrato squadrone. Le sue guance, la fronte mutano il color pallido e bruno, che le copriva: frutto questo delle antiche ingiurie d'un sole ardente, quello della penitenza. Gonfia il petto di sospiri repressi, segue cogli umidi sguardi più di tutto un pennone, nel quale l'occhio di lince del cenobita distingue un oggetto, onde sembra dipenda ogni esser suo, tanto v'affissa disperatamente lo sguardo. Vi sta ricamata un'impresa uguale a quella, che poc'anzi egli vide nel libro, ma ve n'è un'altra congiunta.... Desiderii mal domi, illusioni svanite, amicizia tradita da chi meno il doveva, memorie infine mal cancellate piombano con mille punte sul cuore dell'infelice!

Ma chi tutte conosce le interne, le occulte piaghe del cuore? le sana sempre la cocolla ed il cilizio? Le sana il tempo, o la morte.

Passammo scendendo pei dormentorii degli antichi monaci: lunghe sale a vòlta, senza ornamento veruno. Le finestre hanno due sedili in fabbrica da due lati. In questi rozzi e tranquilli soggiorni per molte centinaia d'anni vissero e morirono senza lasciar di sè memoria migliaia d'uomini, che come noi ebber cuore, ebber pensieri, passioni, forse amarono, forse ebber in orrore il loro stato. In questo solitario albergo ebbe placidi sonni il perseguitato Anselmo arcivescovo di Cantorbery, mentre forse Enrico d'Inghilterra, meditandone i danni, fra dorate cortine vegliava. Spazia il pensiero in queste riflessioni; il silenzio e la solitudine le pro-

duce, e le favorisce; ed in così antico edificio, pel quale la clessidra del Tempo segna forse non lontani gli estremi momenti, che in più parti già crolla, e non è quasi se non riparo di velenosi animali, hanno il silenzio e la solitudine stanza raramente violata.

Stavamo per uscir all'aperto, credendo aver tutto veduto: da un monaco, de' pochi venuti dalla vicina Certosa, fummo condotti ad una finestra, che s'apre sul maggiore sprofondo del dirupo. *Di qui*, ei disse, *si gettò Alda la bella*. Pregato ci narrasse il caso, così ei parlava.

Sendo insorti romori tra l'ederigo I imperatore ed Adriano papa pei dritti d'investitura, nacque il fiero scisma, che per tant'anni fu la rovina delle italiane città, spargend~~o~~ in esse il mal seme del parteggiare. Teneva pel papa Umberto III conte di Savoia, e da quello scomunicati i marchesi di Saluzzo e Monferrato, parziali di Federigo, invitarono l'imperatore a calar in Italia. Fu costretto Umberto cedendo a questa furia ritirarsi in Savoia, e scorrendo gl'Imperiali liberamente il paese, distrussero e posero a sacco Susa, Avigliana, e tutte le circonvicine castella. Solevano i monaci, quando le soggette regioni erano da gente d'arme, saccomanni e simili pèsti inondate, dar ricovero nel loro forte e sicuro sito a que'tranquilli abitanti, che difesa non avevano all'aperto contro il nemico: nelle case al monastero vicine s'allogavano alla meglio molte povere famiglie colla scarsa lor suppellettile e qualche bestiame. Le donne attendevano a pregare Dio, onde venisser tempi men tristi: gli uomini s'adopravano o ne' servigi del monastero, o dando di mano negli assalti a volgere qualche mangano, o scoccar dalle feritoie qualche balestra. Questa volta però le mura della Badia, e le difese messe in opera da

gente non affatto esperta nelle cose guerresche mal ressero agli sforzi degl' Imperiali. Dopo un lungo combattuto assalto traboccò per la men sicura parte il nemico nell'interno della rocca, e si dilatò inseguendo a morte i miseri difensori superstiti per le scale, gli interni tortuosol passaggi del monastero, e fino sul limitare del santuario, ove appena ristretti i monaci poterono salvarsi dalle scellerate mani de' vincitori.

S' ignora in qual parte e da chi nascesse una donzella per mirabili forme detta *Alda la bella*; essa pure col padre riparatasi nelle sacre mura a sfuggire il pericolo, che le sovrastava per sua maravigliosa bellezza. Lasciata sola in un angolo del monastero durante l' assalto, fu dal torrente de' soldati ben presto scoperta. Già la mano d' uno di loro lambiva la veste della vergine: col pensiero più che col labbro chiedendo l' aiuto della immacolata Madre di Dio e di san Michele, si lancia fuori del balcone altissimo, e legghiera come la penna che si stacca dal petto della colomba, trovasi illesa in fondo al precipizio. Tanto favore del Cielo insuperbì la vergine. Tornato in calma il paese, e dileguato il pericolo, volle ritentar la prova. Cadde dall' alto, e percossa cento volte alle acute punte de' massi, venne rotando sino al fondo, miserando esempio di punita superbia. Una croce di pietra è innalzata sul luogo, ove l' infelice restò senza vita, ed al dirupo rimase il nome di *Salto della bell' Alda*.

Benchè il racconto del monaco non ci sembrasse meritar intera e cieca fede, ci parve però convenisse allo stupendo edificio ed alla sua antichità. Ha sete sempre l' animo nostro di maraviglie, nè trovandosele vicine, le cerca nel remoto passato, o nel tenebroso avvenire. Molte sulla *Sacra* ne narrano le tradizioni, da alcuni pochi credute, e dai più udite non senza

piacere per la mentovata cagione. Chi non ne gradisse il racconto, pensi terminar qui la raccolta delle poche notizie, che ho potuto su tal soggetto adunare. Prendo da lui congedo, non affatto sicuro del suo perdono per aver fra le cose storiche o tradizionali frammischiata la narrazione della *bell' Alda*, che però si trova talmente all'istoria della *Sacra* congiunta da non trovar il modo di separarnela. Per ciò che riguarda i casi del monaco Arnaldo, ho creduto potere dar corpo e colore ad un informe racconto, che mi è avvenuto d'udire. Il desiderio di rendere meno arido il mio soggetto mi servirà, spero, di difesa o di scusa.

Lasciato dunque il mio più scrupoloso lettore a vagheggiare l'istorica verità, rivelatrice spesso di poco liete ed onorate memorie, ai meno increduli offro il corredo de' racconti, ai quali teatro opportuno è stato giudicato il recinto dell'antica Badia.

Ebbe lungo tempo il nome di *San Michele della stella*, perchè l'anniversario della consacrazione si vedeva sovr' esso una lucidissima stella.

Quando formò Ugone il progetto d'innalzar l'edifizio, già s'era, come dicemmo, nel luogo medesimo eretta una cappella. L'origine di questa viene da alcuni così narrata. Giovanni arcivescovo di Ravenna, quello che coll'arcivescovo di Magonza coronò Imperatore Ottone III, ministrando la Cresima nella chiesa di San Vitale, differì, per esser l'ora tarda, di conferirla al figlio d'una vedova, il quale poco stante morì. Afflisse tal caso moltissimo l'Arcivescovo, e pregando Dio pel perdono della sua negligenza, ottenne la risurrezione del fanciullo, al quale dopo aver conferito il sacramento, qualunque ne fosse la cagione, lasciata la sua chiesa si partì. Condottosi nel monte rimpetto al Pirchiriano, detto *Monte Caprasio*, vi si fabbricò una

cella, ed attendeva a far vita romitica. Risolse edificar in vetta alla montagna una chiesa in onore di san Michele. Or mentre postosi all' opera già aveva cominciato a fabbricare, gli Angioli in forma di colombe toglievano di nottetempo quanto s' era il giorno innanzi lavorato, e lo trasferivano sul monte dirimpetto. Volendosi chiarire il romito da chi gli venisse turbato il lavoro, prese il partito di passar la notte sul luogo, e non solo vide le miracolose colombe portarsi i materiali dell' edificio, ma rapito esso medesimo si ritrovò sul monte Pirchiriano, ove per comando dell' Arcangelo venne innalzata la chiesa.

Circa la sua consacrazione corre fra' popoli la tradizione seguente: Compiuto l' edificio, venne Amisone Vescovo di Torino a consacrarlo. Dormendo in Avigliana, fu veduta sull' edificio una luce sì grande, che credendo ognuno ardesse il monte, fu risvegliato il Pastore con grida e tumulto grandissimo. Conobbe questi il portento, e s' avviò col suo seguito al Santuario. Giunto, vide sovr' esso una gran trave di fuoco, e gli Angioli in forma umana rivestiti degli abiti pontificali attorniare il tempio, mentre una colomba discesa dall' alto con spessi giri volava all' intorno. Sparsi la visione al suo entrare nella Chiesa, e trovò però accesi i lumi, le mura colle croci unte d' olio, il pavimento asperso di cenere, l' altare, eretto dagli Angeli, grondante balsami di mirabil fragranza, freschi segni della seguita consacrazione, alla quale non ebbe il Vescovo ardire di aggiungerne un' altra.

Per lungo tempo gli abati di San Michele ebber concetto di santi. Narrano antiche tradizioni, che alla morte d' ognuno di loro adunavansi monaci in chiesa, onde cantar la solenne messa d' esequie, e da colui, che l' uffizio aveva di preparar l' altare, era posto il

messale aperto alla messa, che si dice comunemente pei morti. Ma quando giungeva il sacerdote per celebrare, trovava da mano invisibile voltati fogli a quella dei Santi, per cui si veniva a conoscere, essere il defunto abate già canonizzato in Cielo.

Credo non sarà inutile, terminando questo breve ragguaglio, dare un cenno sulla strada migliore e più bella a chi fosse curioso visitare i luoghi, che forse troppo imperfettamente ho tentato ritrarre.

La più breve, partendo da Torino, è quella di Sant' Ambrogio, di qui in un' ora e mezza si giunge co' muli comodamente alla Badia. La strada della Chiusa, di poco più lunga, è più pittoresca, e meno agevole nel tempo stesso. Da quella poi, che gira pel borgo di Giaveno, vengono comodamente i cavalli, ed è la più lunga di tutte. Era l' antica principale strada del Monastero.

DEGLI ULTIMI CASI DI ROMAGNA.

Verba utilia quæsiui.
Eccl., xii.

A CESARE BALBO.

Ti dono questo mio scritto, non perchè intenda che l' autorità del tuo nome abbia a farsi scudo a tutte le opinioni ch' egli esprime, ma perchè so esser tu ed io concordi sulla più importante, su quella della nostra indipendenza; perchè so esser tu convinto, come io lo sono, della necessità di soffocare in Italia ogni favilla di discordia con larghe e reciproche concessioni sulle opinioni di minor conto, purchè da tutti si dia mano alla grand' opera della nostra nazionale rigenerazione; della necessità di discutere liberamente e senza mistero le cose nostre, discussione alla quale hai degnamente aperto il campo pel primo, e te ne è dovuto il vanto; perchè finalmente mi legano a te stretti vincoli di sangue, e di lunga ed immacolata amicizia, e vincoli ancor più stretti, anzi i maggiori che possano stringere due cuori, quelli d' un eguale ed ardente amore di patria, e del desiderio di porre le forze e la vita per la sua liberazione.

M. A.

DEGLI ULTIMI CASI DI ROMAGNA.

[1846.]

Sui moti di Rimini del settembre scorso, pochissimi, e forse que' soli che si trovarono al fatto, hanno saputa la verità: ed in Italia, ove le corrispondenze particolari non osano, ed i pubblici fogli non vogliono dirla, non può essere altrimenti. Stando alle loro notizie, copiate dai fogli stranieri, e sparse così in tutta Europa, poche centinaia di disperati, guidati da un uomo condannato a dieci anni di galera, hanno turbata la pace pubblica, e rovesciata in Rimini l'autorità pontificia: poscia, spargendosi in piccole bande per l'Appennino, e fuggendo dinanzi alle baionette svizzere, in pochi giorni sono stati del tutto dissipati, e lasciando la città hanno commesso disordini e ruberie, riportando taccia di perturbatori, ladri e codardi.

Io stimo intempestivo e dannoso il moto di Rimini, come stimerò sempre intempestivi e dannosi siffatti moti parziali, ed aggiungerò a fronte alta, che li stimo perciò biasimevoli, non avendo diritto una ristrettissima minorità di farsi giudice se sia o no opportuno spinger la propria nazione nella gran lotta dell'indipendenza, non avendo diritto di giocare su un tiro di dadi la sostanza, la quiete, la libertà, la vita di un numero in-

calcolabile de' suoi concittadini, e, quel che più importa, l'onore e le sorti future della intera nazione. Io disapprovo dunque il moto di Rimini; e questo scritto cadrà probabilmente in mano di molti, che di tal disapprovazione potrebbero rendermi larga testimonianza, essendosi per tutta Italia sparsa, molti mesi innanzi, la voce prepararsi un moto in Romagna, ed avendo io cento volte ripetuto tenerla per cosa inconsiderata e dannosa.

Ma, se ho creduto, e credo, che i suoi autori non abbiano posto mente a quel che v'era d'impossibile, d'intempestivo, perciò d'ingiusto, nella loro impresa, ciò non vuol dire che s'abbiano a tenere per ladri e codardi, come hanno ripetuto i fogli italiani e stranieri; ed ora che sono vinti, ora che sono parte ricacciati in esilio, parte chiusi in carcere e sottoposti a giudici, che non dirò prevaricatori, non avendo il diritto d'accusar chicchessia senza chiare prove, ma che dirò esposti a molte tentazioni di prevaricare, non piaccia a Dio che in tutta Italia non sia chi alzi la voce per la verità, per dirla imparzialmente, ai vinti come ai vincitori.

Il nasconderla, o tacerla sarebbe oggimai vano, puerile e forse peggio.

I casi di Romagna, per quanto di poco momento, sono pur sempre un episodio della questione dell'indipendenza italiana: questione che tanto più fervidamente viene agitata nel segreto de' cuori e de' colloqui, quanto più severamente le è vietato palesarsi in liberi discorsi ed in libere dimostrazioni: questione che ogni giorno più si estende, accendendosi anche in quella parte del popolo italiano, che, mal osservata, sembra inerte e senza pensier di sè stessa: questione che deve necessariamente agitare ogni nazione, cui sia stata ra-

pita la celeste eredità lasciatale dal padre comune di tutti gli uomini, l'indipendenza: questione, finalmente, che può paragonarsi ad una gran mina scavata sotto l'intera penisola, alla quale non s'ha diritto di dar fuoco senza il consenso e l'approvazione dei più, tanto meno poi per desidèri o patimenti parziali; ma questione generale, necessaria, giusta, e che tutti giustamente e virtuosamente abbiám diritto di trattare.

Ora, nascondere la verità su questa questione sarebbe vano, come dicemmo, e puerile. Tutti i governi, tutte le polizie italiane sanno, quanto lo sappiamo tutti, che essa si discute, si agita, è in tutti i cuori, su tutte le lingue, e nessuno certamente riuscirebbe a dar loro ad intendere che non ci si pensa. Lo stesso s'ha da dire della polizia dell'Austria e de' suoi uomini di Stato, i quali debbono bensì pel loro ufficio adoprarsi a danno anche dell'Italia, onde mantener validi i legami che uniscono le varie parti dell'impero tendenti a dissolversi, e sono perciò politicamente da tenersi come nemici; ma che comprendono essi stessi non esser possibile che la cosa stia altrimenti, ed hanno poi, ne siamo certi, mente troppo elevata (co' nemici s'ha a spinger la giustizia sino allo scrupolo), per osar condannare la tendenza dello spirito italiano, e non rendergli anzi quell'omaggio che vorrebbero fosse reso a loro, se si trovassero nelle nostre circostanze.

Se sarebbe puerile il creder di nascondere le nostre tendenze, le nostre speranze, il volerle poi tacere, il non osar parlarne, moderatamente e saviamente sì, ma liberamente ed a viso aperto, sarebbe peggio, sarebbe oramai viltà.

Ma i governi? le polizie? le Commissioni? mi si potrà rispondere.

Prima di tutto non vedo che a chi ha osato stam-

pare liberamente le sue opinioni sulle sorti presenti e future d'Italia (e gl' invidierei questo vanto se gli fossi freddo amico), pubblicandole col suo nome in fronte, sia stato torto un capello. Cesare Balbo è testimonio vivente che io affermo la verità, e Niccolini ed altri vivono liberi e tranquilli.

L'epoca de' tiranni è molto lontana da noi. Il duca Valentino, Bernabò Visconti, Pierluigi Farnese, non sarebbero più possibili. Chi volesse rinnovarli cadrebbe percosso dalla possente mano di quella che è oramai la vera dominatrice del mondo, de' principi come de' popoli, l'opinione. Il dir tirannici i governi attuali d'Italia, è fanciullaggine alfieriana, come è fanciullaggine di poeta cesareo chiamar ladro chiunque si muove per desiderio di indipendenza.

I principi italiani, dovendo camminare tra due impossibili, o almeno tra due estremi difficilissimi, e guidati quasi esclusivamente dall'istinto della conservazione, non sono ne' loro atti pubblici quali si potrebbero desiderare; ma nel loro privato sono generalmente uomini di temperato costume ed illuminati, ed al più potranno tagliar la via degli impieghi a chi scrivesse, anche con moderazione e verità, cose che a loro non fosser grate, o non paressero opportune: ma certamente non lo faranno nè imprigionare, nè impiccare; ed i libri, comunque poi siano, non chiameranno sicuramente nelle parti d'Italia, non soggette all'Austria, le baionette tedesche.

Poi se tutto ciò non bastasse o non fosse vero, concediamo pure vi sia pericolo a parlar liberamente, pubblicamente e moderatamente degli affari nostri in casa nostra. Dirò allora che questo pericolo si deve incontrare dall'uomo virtuoso e d'onore, pel proprio paese, come incontrerebbe quello della mitraglia quando la

necessità o l'utile della patria lo domandasse. Dirò che il pericolo che s'incontra per la giustizia non deve trattenere dall'adempierla. Dirò che il coraggio civile non è inferiore al valor militare, a quello delle congiure e delle sommosse, ed è talora più opportuno, più applicabile a tutte le circostanze, meno incolpabile dalla malevolgenza: che, quantunque tanto più utile quanto maggiore è il numero di coloro che lo mostrano, può tuttavia mostrarsi anche isolatamente ed individualmente, ed il difetto del numero è allora compensato dall'esempio: allora, se non altro, si giuoca la posta d'un solo, non quella di tutti o di molti, senza aver avuto missione o consenso per arrischiarla. Dirò finalmente, che, se una nazione non si cura della sua indipendenza, non deve muover nè rivoluzioni nè lamenti: se se ne cura, la desidera e la cerca, deve saperla meritare: e si merita non con iscosse parziali, intempestive, inconsiderate, che possono assomigliarsi all'atto rabbioso d'una fiera che s'ostini a insanguinarsi il muso battendolo invano contro i ferri della sua gabbia, più che alla generosa temerità di esseri ragionevoli, che si mettano ponderatamente ad impresa pericolosa sì, ma non senza speranza di buona riuscita.

Si merita col mostrare che quella prepotente forza che ha potuto materialmente sottomettere la nazione, non ne ha sottomessa la volontà, chè in ciò soltanto consisterebbe la vera degradazione.

Si merita col mostrar virilmente, utilmente e tenacemente questa volontà, sempre ed in tutti i modi possibili.

Si merita col saper a tempo patire e sopportare con operosa rassegnazione, ed a tempo osare con opportunità e con giudizio.

Si merita col pertinace studio d'ogni individuo per dotar sè stesso della maggior forza morale possibile.

Si merita, finalmente, colla virtù degli opportuni, de' lunghi, de' grandi sacrifici. E noi Italiani possiamo forse alzar la fronte, metterci la mano sul petto, e dire a Dio ed agli uomini: Ce la siam meritata?

Prima di prendere a dimostrare le mie proposizioni, cioè essere il moto di Rimini stato intempestivo, dannoso, e perciò biasimevole, sento il bisogno di dichiarare che mi è costato assai aggiungere quest'ultimo aggettivo, e non mi ci sono indotto se non dopo stretto esame e lunga ponderazione.

L'alzar la voce per dir parole di biasimo ad uomini miei concittadini, che credo bensì indotti in errore, ma contro i quali son ben lontano dal muover le turpi accuse de' fogli ufficiali, e che anzi hanno il merito incontrastabile d'aver praticata la difficil virtù del sacrificio, ed esposta la vita e quanto l'uomo ha di più caro per ciò ch'essi stimavano giovevole alla patria; il contristarli ora che la loro condizione, già assai dolorosa, s'è fatta peggiore, ora che soffrono, ora che vivono del duro pane de' vinti e degli sbanditi; mi costa un vero sforzo, essendo nella natura mia sentirmi sempre più inclinato a favorire il vinto, che il vincitore, e stimando non esservi al mondo atto più vile ed abietto di quello di lanciare il sasso a chi fugge. Ma sento nella mia coscienza non commettere con questo scritto atto che somigli a cotale viltà. Sento che mi muove soltanto il desiderio di dire ciò che credo utile alla causa comune; di dire il vero con tutta la moderata ed imparziale libertà di cui è capace l'animo mio. Sento di non essere ora, come la Dio grazia non sono stato mai, adulatore a persona, nè ai governi, ai quali non domando oro, onori od impieghi, nè ai miei concittadini, dei quali, Dio lo sa, desidero sopra ogni cosa al mondo la benevolenza e la stima, ma purchè

non mi costi, non dirò una menzogna, un' adulazione, ma neppure una reticenza, trattandosi d' opinioni.

Risoluto ad esporle, perchè credo utile alla patria, non il mio povero ingegno, ma il fatto di tener viva un' aperta e moderata discussione; perchè stimo sia per me debito d' onore mettermi francamente per quella via, pericolosa o no, nella quale conforto ad entrare; parlerò senza riguardo di persone: ho però voluto dir prima che sacrifico questi riguardi alla verità ed all' utile della causa italiana, ma li sacrifico col rammarico che si prova quando il dovere v' impone rimproverare o contristare persona che si stimi e che s' ami.

Ora, ritornando al mio assunto, dico che l' opportunità è la massima delle condizioni in tutte le cose umane; nelle cose di Stato poi è tutto. Per decidere dell' opportunità d' un atto, convien prima aver concepito chiaramente lo scopo al quale si tende, gli ostacoli che gli si oppongono, i mezzi onde superarli.

Lo scopo degl' Italiani in tutti i loro moti dal 1820 in qua, se ne togliamo i fatti del 21, è stato il sottrarsi ad abusi e patimenti locali, e ciò isolatamente, senza molto pensiero de' loro vicini parimenti Italiani; e se in alcuni di codesti moti traspariva il desiderio di riordinar meglio l' intera nazione, di spingere a scopo comune le forze comuni, questo desiderio s' è sempre mostrato, per dir così, in seconda fila, e si è poi fatto tacere del tutto, appena si è temuto potesse far pericolare l' impresa che più premeva, tutta a vantaggio locale.

E gl' Italiani hanno avuto quello che meritavano pel loro egoismo e per la miseria dei loro disegni.

Lo scopo dell' ultimo moto, come degli antecedenti, tutto parziale e, per dir così, provinciale, come sia

stato ottenuto, lo possiamo vedere: e le cose sono andate come dovevano necessariamente andare, ed anzi come si è meritato che andassero.

Ed il consigliare gl' Italiani a mettere in prima fila la causa della nazione, in seconda quella delle singole parti di essa, non è soltanto consigliare a disegni più generosi de' passati; è indicare un calcolo di puro interesse, è indicare la sola via che possa, presto o tardi, condurci ad ottenere prima il bene di tutti, poi per necessaria conseguenza il bene d' ognuno.

E perchè è la sola utile, la sola buona? Perchè è la via della giustizia, di una giustizia talmente ammessa, talmente incontrastata e consentanea all' opinione di tutto il mondo, che seguendola si può incontrare forse sventure e patimenti, ma non vergogna, avvilitamento maggiore. Anzi i patimenti e le sventure sofferte per la giustizia, per la difesa d' un santo diritto, ottengono l' omaggio ed il rispetto dell' opinione universale, ritemprano il carattere delle nazioni, e le rendono capaci e meritevoli di sorti migliori.

Questa via è la migliore, perchè riunisce la maggior forza col riunire il maggior numero di volontà.

Si potrà, di fatti, esser di diversa opinione in Italia sul miglior modo di riordinare i singoli Stati, e sulle forme del reggimento (e questa diversità emerge naturalmente dalla disuguaglianza de' gradi del soffrire), ma da Trapani a Susa s' interroghi ogni Italiano se è utile all' Italia liberarsi dal dominio e dall' influenza straniera, e nessuno, vivaddio, risponderà se non affermativamente, nessuno ricuserà porre l' ingegno o la mano a questo fine. Persino i nostri principi, se altrimenti dicessero, mentirebbero alla loro coscienza, all' onore della loro dignità: tra le straniere nazioni i popoli indipendenti mentirebbero al loro principio,

i popoli servi alle loro speranze, ai loro desiderî più cari.

Nel secolo, in cui la schiavitù dell'individuo è oggetto d'abominio universale, in cui le nazioni più potenti e civili tanto s'adoperano per cancellarne dal mondo la macchia; nel secolo, in cui si crede ingiusto che l'uomo tenga incatenata la volontà, l'azione d'un altr'uomo, le diriga al proprio utile, profitti della sua fatica, senza lasciargli altro che la vita ed il più ristretto necessario per sostenerla; chi potrà affermare, che sia giusto da nazione a nazione quello che è tenuto ingiusto da individuo ad individuo? Chi potrà negare all'Italia sola quella nazionalità, alla quale tendono tutte le razze, tutte le lingue che vivono sparse sulla superficie del globo?

Per non essere entrati francamente e generosamente in questa via, gl'Italiani sono stati, e sono tuttavia, più che compatiti, derisi.

E considerando attentamente le condizioni attuali d'Italia e d'Europa, si conosce se era possibile che in questo momento una mossa d'armi ottenesse vittoria.

Mentre, non le idee generose e d'onor nazionale, non le idee di giustizia, ma lo studio del miglior impiego de' capitali decide in tutto il mondo della pace e della guerra, mentre il re Luigi Filippo si mostra mantentore ad ogni costo in Europa di quella pace che stima utile alla Francia, si vorrà credere che per tenerezza dell'Italia rinunci al suo sistema, metta in forse le questioni per lui più vitali vietando all'Austria di scagliar sull'Italia duecentomila soldati e duecento pezzi di cannone? E gli agitatori di Rimini, di tutto lo Stato, di tutta l'Italia, che cos'hanno da opporle? Contro venti pezzi in batteria, non dico più, voglion esser palle e non chiacchiere. E se la Francia

non arresta gli eserciti dell'Austria, gli arresterà la Russia? Sua rivale, lo concedo, per la dominazione delle razze slave dell'Europa orientale, ma prima, e più di tutto, nemica per principio, e per gelosia della mal compressa Polonia, d'ogni idea di liberazione ottenuta col mezzo di moti popolari.

Gli arresterà la Prussia, anch'essa, è vero, rivale dell'Austria nell'influenza sulla nazionalità germanica, ma anch'essa gelosa del suo brano di Polonia, ed avversa perciò a favorire quel principio, che ammesso, dovrebbe turbargliene il possesso?

Gli arresterà l'Inghilterra, antica alleata dell'Austria, e giunta a quell'apice di potenza e ricchezza dal quale per una gran guerra europea potrebbe soltanto discendere?

Chi dunque impedirà all'Austria di soffocare in Italia la prima favilla d'un incendio che minaccia null'altro che la sua esistenza?

Se poi i fautori del moto di Rimini dicessero, come hanno detto in altri casi consimili: *Se non ci avessero lasciati soli e se gli altri Italiani tutti in massa si fossero levati?*

Rispondo: che per chi si mette a cose di Stato, la qualità più necessaria è avere il senso pratico, veder il mondo, gli uomini come sono realmente, e non come forse dovrebbero essere; nè può dopo la mala riuscita scusare il suo errore col dire: *e se avessero fatto... cd avrebbero dovuto far questo o quest'altro.* Chè gli accusati potrebbero rispondere: *non ci avete interrogati se volevamo o credevamo opportuno cooperare all'impresa, e non avendovelo perciò promesso, non avete diritto di farci rimproveri.*

Ma anche consultati, gl'Italiani in massa avrebbero ricusato di levarsi in armi, perchè nelle masse,

tanto più in Italia, esiste quel senso pratico che talvolta non si trova negl' individui: chi è guidato da questo senso sa che gli uomini dotati di educazione politica posson talvolta muoversi per patimenti, desiderî o bisogni morali, ma costoro son dappertutto il minor numero, e tanto più in Italia. Il numero maggiore, privo d' educazione civile, e non avendo il primo principio della politica (ed in tale stato sono le masse tra noi), non si muove che per bisogni, desiderî, patimenti materiali; e conviene sieno grandi ed insopportabili, chè ai piccoli e sopportabili è avvezzo, usato com' è dallo stato della società a sostentarne con virile rassegnazione i pesi più gravi.

Ora, tanto generosa a' suoi figli è la natura nella terra italiana, che giammai la dappocaggine o la malignità degli uomini è bastata a disperderne o consumarne i doni del tutto. Ed una delle cagioni delle lunghe servitù d' Italia è forse, che la nostra terra ha potuto sempre saziare ad un tempo l' ingorda avidità del vincitore straniero e la fame dell' indigeno vinto. Il volgo italiano, a fronte di tante altre nazioni, ignora, si può dire, la miseria, ignora la fame: e la fame è la più potente fra le agitatrici de' popoli.

Ma soffrisse il doppio di quel che soffre, il senso del vero e del positivo, sempre più pratico nel popolo che ne' signori, perchè il popolo è più strettamente e continuamente alle mani cogli ostacoli della vita, e s' avvezza a giudicarne meglio; questo senso, dico, mostrerebbe al nostro la difficoltà, dovrei dire la impossibilità, di dar mano a moti simili a quello di Rimini.

Egli conosce che l' accordo di levarsi in pochi è inutile, di levarsi in molti impossibile. E sarebbe strano certamente se nella patria di Machiavelli, ov' egli proclamava non eseguibile la congiura di poche decine

d' uomini, si tenesse eseguibile quella di migliaia e migliaia.

E se il popolo italiano non istudia la politica, non legge gazzette, non sa d' equilibrio e d' interessi europei, sa poi tuttavia che, quand' anche riuscisse a sottrarsi al giogo del suo governo locale, non avrebbe fatto nulla, e gli toccherebbe combattere, disordinato ed inerme, contro l' Austria, disciplinata ed armata.

Ma alla nostra destra, alla nostra sinistra, mi si potrà rispondere, la Spagna e la Grecia non ci mostrarono forse quello che può un popolo contro il dominio straniero?

A me sembra invece che queste due nazioni abbiano mostrato appunto quello che non può il popolo, quando non è che popolo, e non ha nè esercito, nè tesoro, nè buoni ordini.

Cominciam dalla Spagna.

La sollevazione di Madrid del 2 di maggio 1808 fu il primo grido d' indegnazione che gettò la Spagna contro la mostruosa violenza che voleva usarle Napoleone. Di pari indegnazione arse l' intera Penisola, che si coprì di *guerillas*; ma se togliamo la giornata di Baylen e la sua famosa capitolazione, dovuta più all' avarizia del general Dupont, che alla perizia degli Spagnuoli, se leviamo l' assedio di Saragozza, di Girona e Tarragona, gli Spagnuoli mai non poterono far testa all' aquile di Napoleone. Ed eran pur già prima riuniti in corpo di nazione, buono o cattivo, avean pure esercito e materiale di guerra, eran soccorsi dall' oro dell' Inghilterra, dai suoi soldati, e li guidava il duca di Wellington.

E se Napoleone non commetteva l' errore d' aver due guerre ad un tempo, accese alle due estremità del suo impero; se la Provvidenza non mandava l' angio-

sterminatore a sorprendere il suo esercito nelle steppe della Russia; cosa sarebbe divenuta la Spagna, anche aiutata dagl' Inglese?

E dove sono gl' Inglese, dov' è il duca di Wellington dell' Italia?

E per maggior prova, quando il popolo spagnuolo non ebbe più nè l' uno nè gli altri, quando ebbe solo a dirla con una nazione grande, ordinata e non occupata altrove, come andarono le cose?

Il duca d' Angoulême corse la Spagna dai Pirenei al Trocadero, come un soldato viaggia col foglio di via, e tutto fu finito.

E la differenza corsa tra queste due guerre serve poi di nuova prova all' altra mia proposizione: essere la causa dell' indipendenza tanto più potente a riunire e render forte un popolo, che non la causa delle istituzioni e della libertà. Per l' indipendenza gli Spagnuoli, riuniti in una sola volontà, travagliarono per cinque anni Napoleone nel colmo della sua potenza. Per le nuove istituzioni, divisi ed inerti si diedero, dopo un mese, a discrezione d' un duca d' Angoulême.

Poichè parliamo di Spagna e di *guerillas*, risponderò anche a chi dicesse: che in Italia s' avrebbero ad usare, che il paese montuoso vi sembra atto, ec., ec. Chi così la pensa, sappia che non è *guerillero*, nè capo di *guerilla* chi vuole, e dove e quando lo vuole. La *guerilla* in Ispagna ha combattuto co' Romani prima, poi coi Goti e coi Mori, e se parve spenta sotto i discendenti di Carlo V e di Filippo V, ha mostrato sotto Napoleone che nel riposo non avea perduta la mano del tutto; onde si deve riconoscere che è nella natura stessa dello Spagnuolo, e, come ora si dice, una sua *specialità*. La *guerilla*, anche in Ispagna, non si scosta mai dal proprio paese, e quando se ne scosta perde

ogni forza; e si potè vedere nell'impresa tentata da don Carlos contro Madrid. La *guerilla* vuol larghi tratti di paese spopolato e senza strade, ove non possan le truppe regolari, le artiglierie, i cavalli, correr facilmente e raggiungerla, ed è sempre, per dir così, l'espressione armata dell'opinione di quello nel quale opera; e così essendo, trova pane, ricovero, aiuto, avvisi, protezione per tutto, purchè, ben inteso, stia sempre tra chi la conosce o pensa come lei.

Basta questo semplice ritratto della *guerilla*, o debbo aggiungere altre parole per mostrare che in Italia è impossibile?

Un capo di *guerilla* in Italia, dopo un mese, se non fosse preso, avrebbe la scelta tra il morir di fame o il diventar capo d'assassini.

Ora veniamo alla Grecia, e poche parole basteranno, essendo tra i casi de' due popoli grande analogia. Dall'epoca del Congresso di Vienna, il pensiero della Russia di rannodare a sè la razza greco-slava diede animo a quanti volevano liberar la Grecia dal giogo ottomano. Scoppiò l'insurrezione, e durò la guerra sino al 1827; finì, si può dire, colla battaglia di Navarino. Questa battaglia, intendiamolo bene, finì la guerra. E da chi fu combattuta? Dalle armate di Francia, Inghilterra e Russia, e non dai Greci.

E chi vede tra i possibili a favor dell'Italia una battaglia di Navarino? Ho scelto quest'ultimo fatto come il più importante, come quello che tutti li spiega, di tutti è la conseguenza, e taccio degli infiniti soccorsi d'uomini, di denari, d'ingegni europei, che furon profusi in aiuto della causa de' Greci, i quali (si notino queste circostanze) avevano a combattere un nemico fiacco, male ordinato e da non potersi paragonare all'Austria per nessun verso; erano più del nostro po-

polo usi all' armi, indurati alla fatica, pronti a mettersi ad ogni ventura, e n' hanno dato gloriosa e mirabil prova nella lunga guerra che fu (e questo è di gran peso) non solo d' indipendenza, ma insieme guerra di religione. E la storia del mondo c' insegna che nessuna più di questa riunisce la volontà, le forze, accende il furore d' una nazione e la rende invincibile.

E finalmente ambedue le nazioni suddette non possono paragonarsi all' italiana; ambedue già dapprima formavano, bene o male, corpo di nazione; ambedue soffrivano più assai della nostra; e certo non si trovano in Italia, neppur nelle Calabrie o nell' interno della Sicilia, tipi che somiglino al *guerillero* spagnuolo ed al Palicaro od al Clefto Greco, perchè questi tipi si formano in uno Stato più selvaggio, sotto giogo più duro e patimenti più atroci di quelli che abbia mai conosciuti il popolo in Italia, la quale, meno calpestata o calpestata assai più, avrebbe forse potuto meglio ri-prender forza e riaversi.

Colle dette ragioni credo aver dimostrato che il moto di Rimini è stato intempestivo ed inutile: ed è lo stesso che averlo inoltre dimostrato dannoso. Si potrebbero tuttavia aggiungere molte altre riflessioni sulla questione presa sotto quest' ultimo aspetto, e dire:

Che se in Italia sono in copia nature d' uomini potenti ed ardite che non si perdono d' animo per la mala riuscita di quelle prove, ve ne sono eziandio moltissime che ne vengono abbattute, e si rassegnano poi a tener la causa italiana per ispacciata; simili a certi infermi che, dopo aver tentato molti modi di cura, si tengono per incurabili, mentre non tanto la perversità del male, quanto l' imperizia del medico, è cagione che non possano riaversi.

Che siffatti moti, ed il volerli degli uni e il non

volerli degli altri; le accuse, le recriminazioni, i dispetti e le quistioni che partoriscono tra uomini dissenzienti sui mezzi, consenzienti per lo scopo; seminano disunioni, sospetti, inimicizie ove più importerebbe non fosse se non concordia, fiducia ed amore scambievole.

Che i governi insospettiti, e tementi non si rinnovino tali disordini, e stimandoli fors' anche indizio di Dio sa quali trame, quali macchinazioni generali e sotterranee, e nutrendo timori, credo io, assai più del bisogno, come sempre accade ove si tratti di pericoli oscuri ed indefiniti; ogni dì più moltiplicano le difese, le precauzioni, le vessazioni di polizia, che pur tanto incagliano l'onesto esercizio delle facoltà mentali e materiali della nazione, il suo commercio, le transazioni, il suo generale sviluppo.

Che in questi inutili ed intempestivi sforzi si sprecano i più vitali elementi del popolo italiano, si perdono gli uomini più arditi, di maggior energia e di più potenti facoltà, i quali son costretti d'abbandonare la patria o di vivervi sotto il peso d'un oltraggioso perdono, tenuti, per dir così, in quarantena, e ridotti alla più assoluta inoperosità.

Che queste miniature di rivoluzione, di grave momento nel ristretto cerchio ove succedono e per coloro che ne sono attori, sono appena avvertite fuori d'Italia, presso le nazioni ove, per la piena libertà della parola e della stampa, si agitano apertamente le più importanti questioni politiche e sociali; ove è per conseguenza il supremo tribunale dell'opinione europea; l'officina, per dir così, d'onde viene sparsa per tutto il mondo. E Dio volesse non fossero avvertite, o fossero condannate e biasimate soltanto! ma sono derise, schernite. Servon di tema a brevi articoli di giornale,

pieni d'una compassione protettrice, di un ammonire sardonico, che ti fa dar di vòlta al sangue più di qualunque improprio: ed il lettore straniero sorride e passa; e l'opinione che di noi si sparge e si ferma, è d'esser un popolo inetto, privo d'ogni idea, d'ogni educazione politica, incapace di disegni maturi e ponderati, incapace del lungo e pertinace lavoro che conduce finalmente alla rigenerazione; incapace egualmente di soffrire e combattere, e perciò degno della sua presente fortuna. E saremo dunque tanto caduti, che la miseria, le lagrime, il sangue italiano, abbiano persino a dar materia di riso?

E non vorremo trovar modo una volta, che le nostre sventure déstino, come quelle della Polonia e dell'Irlanda, nostre sorelle (poste in condizioni, se non pari alle nostre, analoghe almeno alle nostre in molti punti), lo sdegno che i generosi provano contro chi opprime, l'antica ed onorevole pietà che è conforto, speranza, e non oltraggio agli oppressi? E l'Irlanda, la Polonia, perchè l'ottengono? Perchè soffrono più di noi, e più degnamente, più operosamente di noi. L'opinione, la simpatia, il voto della civiltà intera sta per loro, e sono pure oggidì i potenti alleati! E di noi? Di noi si ride.

Collo svolgere il filo del mio ragionamento, mi si presenta sempre più evidente la verità espressa nella prima pagina; l'opportunità esser tutto nelle cose di Stato: e m'appare perciò pedantesca e superflua la divisione da me adottata, che intende provare successivamente e separatamente le mie proposizioni, mentre senz'avvedermene trovo che nel dimostrare inopportuno il moto di Rimini, l'ho insieme, e perciò, dimostrato dannoso e biasimevole.

Ciò nondimeno, poichè ho tenuta questa divisione,

che non è per avventura del tutto inutile ad esporre più ordinatamente le mie idee, la manterrò sino al fine: ma al punto di volgermi alla coscienza di chi è stato cagione si versasse inutilmente il sangue italiano, al momento di chiedergliene ragione, m' accora, lo ripeto, il pensiero, che questo mio scritto cadrà probabilmente in mano di quelli che scontano ora un errore di mente, non dico una colpa o un delitto, colla più amara delle umane miserie, l' esilio; che contristerà forse le pensose veglie dell' esule, di chi ha pur offerto in olocausto alla patria i tranquilli colloqui della città, del tetto nativo, le domestiche gioie, l' amor d' una madre, d' una sposa, de' figli; di chi si è volontariamente spogliato di questi tesori, ed insieme colla vita gli ha gettati nelle bilancie ove stanno in bilico le nostre sorti; di chi tende ora l' orecchio ad ogni vento che spira dalla terra d' Italia, sperando, in guiderdone di tanto sacrificio, gli porti almeno il suono d' una parola di conforto, di compianto, e forse di lode.

Ed io dovrò esser quello che invece gli faccia suonar all' orecchio, e più nel cuore, parole di biasimo?

Sì: lo stimo utile, lo stimo per me debito d' onore, e più d' uno in Italia penserà ch' io ho ragione. Non ch' io abbia la presunzione di credermi l' interprete assoluto della verità; ma credo, e posso credere, d' aver diritto come ogni altro d' esporre il frutto delle mie riflessioni: credo utile eccitare la discussione, ed il mio più caldo desiderio sarebbe, che un ingegno più elevato e sottile del mio rispondesse a questo scritto, ne additasse gli errori, indicasse migliori e più prudenti risoluzioni; io benedirei la mano che scrivesse e dimostrasse ch' io ho dato improvvidi consigli, a patto che ne suggerisse altri non avvertiti da me, e più profittevoli alla causa italiana.

Credo l'avvenire gravido di diverse e grandi fortune per molte tra le nazioni europee, che Iddio per gli arcani suoi fini spinge ad una mèta comune più o meno lontana, e credo possano assomigliarsi alle vergini evangeliche aspettanti lo sposo. Le prudenti che avean saputo tenersi apparecchiate, vennero intromesse al convito; le stolte rimasero escluse e derise.

Onde non sia tale la nostra sorte, discutiamo le cose nostre, parliamone schiettamente, apertamente, con reciproca fiducia, senza pensieri d'amor proprio, senza cura d'individui, d'opinioni, di parti. Cerchiamo la verità, diciamola senza pretendere aiutarla con esagerazioni d'odio o di amore, di calunnie o d'adulazioni. Invece d'aiutarla, a codesto modo le daremmo impaccio, le torremmo vigore: chè la verità, figlia di Dio primogenita, è forte per sè stessa abbastanza, è forte quanto la sua origine celeste; e la causa della nostra indipendenza, vincitrice o vinta, sarà sempre gloriosa sotto la sua bandiera.

In nome di questa verità, io dico dunque che è fatto gravissimo, anzi è il fatto il più grave di quanti possa l'uomo intraprendere, quello di spingere la propria nazione nella sanguinosa via delle sommosse: perchè è il fatto nel quale è più difficile fissar precisamente il limite tra il giusto e l'ingiusto, tra l'utile ed il dannoso; è il fatto che può condurre egualmente a quanto v'è di generoso, di grande, di virtuoso al mondo, come può trascinare ai più fatali errori; che può esser la sorgente d'immensi beni, come d'immensi mali; d'immensa gloria, come d'immensa infamia; che, finalmente, può essere la salute d'un popolo o la sua totale rovina.

L'intraprenderlo di propria autorità, il porvi mano e dargli la mossa pel primo, può essere il sublime o

dell'ardire o della temerità o della pazzia, ma è sempre atto tremendo per chi abbia in pregio la giustizia, la carità di patria, l'amore degli uomini, la fama propria e della propria nazione. Chi se ne fa autore, si fa arbitro al tempo stesso, come già dissi, delle volontà, dell'avere, della libertà, della vita d'un numero d'uomini, che nè egli nè alcun altro, se non Iddio, può prevedere e calcolare; e se ne fa arbitro per usare i più preziosi beni, la più gelosa proprietà de' suoi concittadini, ad eseguire i propri giudizi; se ne fa arbitro quasi sempre senza il loro consenso, senza diritto, senza essere stato a ciò eletto da loro. E se a questo fatto, invece d'esser uno, sono parecchi, ciò non muta lo stato della questione, salvo che la responsabilità l'avranno parecchi invece d'un solo.

Ora quello o quelli che si fanno arbitri delle cose altrui, senza averne avuto l'incarico da chi n'era giusto e legale possessore, sarà benedetto se le migliora, ma se le peggiora sarà maledetto, e giustamente: e non vale scusarsi colle intenzioni, le quali possono far perdonare l'imperizia di chi è posto ad un ufficio da altri, non di chi vi si pone da sè.

E per esser giusti, per non usar due pesi e due misure, quando noi popolo ci lagniamo de' principi assoluti e del modo col quale amministrano la cosa pubblica, che mai rispondiamo a quelli che per iscusarli dicono: *hanno buone intenzioni; credono fare il bene?* Rispondiamo: *L'intenzione non basta, e chi non sa fare lasci fare a chi sa!* E rispondiamo bene. Ma la verità è una sola, e se l'applichiamo ai principi, dobbiamo egualmente applicarla a chi fa ciò che essi fanno, benchè con modi e con fini diversi. E se si considera attentamente a quale delle due posizioni dia vantaggio questa diversità, troveremo che l'arbitrio de' principi

genera di rado le conseguenze calamitose, che quasi sempre genera l'arbitrio de' capi di sommosse. Ed i principi hanno inoltre una posizione data, e che non si sono scelta di loro propria elezione. Non essendo però mia intenzione d'adulare i principi, aggiungerò che stimo alla lunga il loro arbitrio di maggior danno ad un popolo: ma senza volere ora cercare chi de' due più l'offenda ne' suoi diritti, rimarrà sempre vera la mia proposizione, che chi guasta di proprio arbitrio gli affari altrui non può scusarsi colla sola intenzione.

E che gli autori del moto di Rimini abbiano corso il rischio di guastar gli affari di moltissimi e forse dell'intera nazione, di ritardare indefinitamente il suo progresso, di compromettere il suo avvenire, di tirarle addosso la tremenda calamità d'un' invasione, mi pare evidente dalle ragioni addotte fin qui. Piacque a Dio nella sua bontà di mantenere il senno e non chiudere all'evidenza gli occhi dei più. Ma se la cosa fosse andata altrimenti, se tutte le sventure da me enumerate, e che nessuno può negare possibili, si fossero versate sulla già abbastanza infelice Italia, qual terribil giudizio pesava su chi n'era stato cagione? Lasciamo stare il ludibrio, il rimprovero dell'opinione universale; ma il rimprovero della coscienza, quale di quei cuori generosi, amanti della patria e pronti (l'hanno mostrato) a dar tutto per essa, quale, dico, avrebbe potuto sostenerlo senza spezzarsi?

Io ho parlato parole severe; ho parlato di rimorsi; perchè credo ufficio d'uomo che meriti un tal nome, sapere a viso aperto rendere testimonianza a quelle verità che gli appaiono evidenti ed utili, dicendole non solo al potente che 'ti può nuocere (virtù, della quale è gran parte l'orgoglio, e perciò non difficile), ma al debole, al vinto, cui vorresti tender la mano, conso-

larlo, compiangerlo, invece di riprenderlo. Bensì conosco qual eloquente risposta potrebbero fare alle mie parole gli uomini di Rimini, col solo esporre e mostrare al mondo le miserie che soffrivano e che soffrono le Romagne.

Ed a chi ti dice: *Io soffro troppo*; come aver coraggio di rispondere: *Tu non hai sofferto abbastanza?* Essi hanno detto appunto: *Noi non possiamo sopportar più oltre*: e sembrerà loro duro sentirsi dire da chi sopporta assai meno: *Era dover vostro il soffrire ancora*: ed a me che scrivo, non è men duro il pormi in apparenza tra coloro ai quali Cristo diceva: *Oneratis homines oneribus quæ portare non possunt, vos autem ne uno digito tangitis sarcinas*: ma voglio pur seguitare come ho cominciato, e dir il vero senza rispetti nè d'altri nè di me stesso: e domando se, col non voler sopportare, hanno trovato sollievo o non piuttosto aggravati i loro mali?

Domando se stimano soffrir più che non soffre la Polonia? Lo sanno eglino che cosa soffre questa nobile e sventurata nazione? Che miserie soffre tacendo, orando, operando in tutti i modi che le son concessi, onde rigenerarsi prima alla virtù, alla giustizia, per esser poi rigenerata alla indipendenza ed alla libertà? Si specchino in que' valorosi ed altrettanto disavventurati che, immobili colle braccia intrecciate sul petto, vedono il loro popolo decimato dalla frusta del cosacco che lo caccia a frotte ne' deserti gelati della Siberia; vedono oltraggiata la loro fede, profanate le loro chiese, sedotta la giovinezza, distrutto ogni viver civile; vedono coprirsi la loro terra di fortezze destinate a render più salde le loro catene. Eppur non si muovono, non danno mano all'armi, e non li trattiene il timor della morte (l'hanno mostrato se sien capaci di viltà),

ma li trattiene il solo timore di dilatar le piaghe della patria ed accrescerne le sventure; e siccome sono stati al mondo esempio di virtù nel combattere, lo sono ora di altrettanta e maggior virtù nel soffrire. Evitando egualmente i due più funesti effetti della disperazione, il furor cieco e l'inerte rassegnazione, attendono taciti, pazienti ed operosi a rannodare il loro popolo, renderlo migliore e perciò più potente. I loro nobili, ravveduti ed ammoniti dal passato, tendon la mano al povero, al contadino, che opprimevano e sprezzavano: lo chiaman fratello, lo cercano ne' suoi tuguri per portargli a consolazione del presente la speranza d'un miglior avvenire. Vizio e rovina di quei calpestati era l'abuso de' liquori, coi quali dimenticavano per qualche ora ne' sogni dell'ebbrezza le miserie della realtà; e la pigione delle taverne era una delle entrate dei nobili. Eppure v' hanno rinunciato, le hanno chiuse, hanno ristrette le loro spese, onde il popolo non corrotto riprenda vigor morale e possa risorgere.... Questa è vera fortezza, vera carità di patria; queste sono le vie che onorano, rendon venerabile anco la servitù, le ottengono il rispetto degli uomini, talvolta il loro aiuto, e sempre la misericordia, la protezione di Dio.

Ma se gli autori del moto di Rimini non hanno tenuto queste vie, se il furore, l'intolleranza dei loro mali, gli ha trascinati ad atti che sono da giudicarsi intempestivi, e perciò dannosi e biasimevoli, s'avrà dunque, senza ammettere scusa, a pronunciar contro essi un' assoluta condanna?

A questo punto ringrazio Iddio, che è oramai adempiuto per me l'amaro assunto di contristare il vinto e lo sventurato, ed è venuto invece il momento di volgermi al vincitore, a chi non prova nè l'angustie del carcere, nè le miserie dell'esilio, a chi è potente e gode

d'ogni favore della fortuna, e sento oramai venirmi più sicura, più libera la parola.

Ma prima di esaminare i modi tenuti dalla corte di Roma co' suoi sudditi, e particolarmente co' suoi sudditi di Romagna prima d'entrare seco lei in discussione circa i suoi atti, vorrei sapere se la discussione è possibile, vale a dire se partiamo da basi tenute vere egualmente da ambe le parti; e per questo io domando se v'è un solo Decalogo, un solo Vangelo, una sola morale data egualmente a tutti gli uomini per norma delle loro azioni, o se invece vi sono due edizioni de' suddetti codici, ad uso l'una de' principi, l'altra de' popoli, l'una dei governanti, degli uomini di Stato, dei diplomatici, l'altra della moltitudine governata.

Dovendo necessariamente interpretare io la risposta, la suppongo consentanea alla dottrina professata in ogni tempo dalla corte di Roma; esservi, cioè, una sola morale pe' grandi come pe' piccioli, pei forti come pei deboli, pe' governanti come pe' governati. Trovarci d'accordo su questo punto è pure assai, ma non è tutto. Un'altra cosa mi resta a sapere; e domando se a questa morale, a questa regola da seguirsi indistintamente da tutti i viventi, si può applicare l'assioma, che ogni regola ha la sua eccezione, ovvero se le regole eterne della giustizia e dell'onestà sono le sole alle quali non abbia mai l'uomo nè ragione, nè pretesto per disubbidire. Anche a questa domanda son costretto rispondere da me, interpretando la decisione della Corte Romana favorevole a quest'ultima opinione che è necessaria conseguenza delle dottrine da lei insegnate.

Posti d'accordo su questi due punti, e partendo essa ed io da questo dato comune, che la morale è una sola, costringe egualmente tutti gli uomini alle sue leggi, e non ammette possibile nessun caso, nessun

motivo di trasgredirla; la discussione divien possibile, e una cosa sola resta ad esaminare: quali conseguenze tragga la Corte Romana da queste premesse, e quali conseguenze ne ricavi, non dico io che non conto nulla o non conto che per un solo, ma il raziocinio, l'opinione della civiltà universale.

O questa via di scoprire il vero è buona, anzi la sola buona, e non dà motivo di lagnanza a nessuna delle due parti contendenti, o bisognerà dire che la verità è una chimera, il cercarla un tempo perso.

Io dico dunque per prima cosa, che dalle suddette proposizioni emerge necessariamente la conseguenza, che l'antico argomento della ragion di Stato, col quale si è voluto sin qui da moltissimi giustificare i governi di quegli atti che si sarebbero condannati e tenuti ingiusti in un privato, è argomento vano ed immorale; poichè, o la giustizia è legge universale, ed il mentire, il mancar di fede dovrà condannarsi tanto in uno, come in molti individui, vale a dire nello Stato e negli uomini che ne regolano le risoluzioni; ovvero bisognerà almeno trovar una regola che definisca qual numero d'individui riuniti è necessario per far che l'ingiusto divenga giusto, l'immorale divenga morale.

E l'addurre in favore della ragion di Stato l'utile dell'universale, è misero pretesto, non è ragione; o diversamente s'avrà a concedere, che la giustizia ammetta casi d'eccezione, ed allora parimenti non sarebbe male dare una regola che insegnasse conoscere quali sono codesti casi.

Concederò che per l'utile dell'universale siano giusti per parte dello Stato certi atti che dovrebbero esser tenuti ingiusti per parte di un privato; ma la difficoltà è soltanto apparente, e per iscioglierla dobbiamo distinguere la giustizia positiva dalla giustizia relativa.

È ingiusto, verbigrazia, l'uccidere, ma divien giusto ove sia in propria difesa: e questo è esempio di giustizia relativa.

Invece è ingiusto il mancar di fede, e lo è in tutti i casi, in tutte le occasioni possibili: e questa è giustizia positiva.

Così scegliendo ad esempio il caso più comune, nel quale è concessa e tenuta giusta per lo Stato un'apparente ingiustizia (e che per il privato sarebbe ingiustizia vera), il caso d'espropriazione forzata, consideriamo che in quest'atto sono da distinguere due casi: l'uno dell'espropriazione violenta, assoluta, senza compenso, che con una sola parola vien detta rapina, ed è caso d'ingiustizia positiva, e perciò non vien permessa nè all'individuo, nè allo Stato, il quale difatti, ove sia ben regolato, mai non la commette, e se toglie il suo ad un privato per utile pubblico, usa l'avere del pubblico a dargli un competente compenso.

Il secondo caso, questo appunto dell'espropriazione con compenso, non è più rapina, nè caso d'ingiustizia positiva, poichè non si toglie violentemente nulla al suo giusto possessore, e se gli si toglie parte del libero esercizio della sua volontà, che potrebbe essere di serbare ad ogni modo ciò che gli viene occupato, non gli si toglie pel principio che uno debba essere sacrificato ai più, che, per quanto abbia apparenza di giustizia, sarebbe cionnondimeno principio ingiusto; ma gli si toglie perchè, essendo questo suo sacrificio necessario all'esistenza, o al bene almeno di quella società, alla quale appartiene, che lo protegge e lo difende nei suoi diritti, egli vien realmente compensato con questi vantaggi della perdita d'una porzione della sua libertà. E siccome questi vantaggi può darli in compenso lo Stato e non il privato, è ingiusto occupare l'altrui vio-

lentemente per utile privato, è giusto occuparlo per utile dell'universale.

Con ciò mi par dimostrato che la distinzione di giustizia positiva e relativa può bensì usarsi per facilitare l'intelligenza della questione, ma che di fatto è distinzione inesatta; bastando il dire che l'ingiustizia è vietata e condannabile assolutamente, e che perciò nè la ragion di Stato, nè l'utile pubblico, nè alcun altro motivo, la può mai coonestare.

Queste idee sono talmente elementari, che al lettore farà meraviglia ch'io abbia voluto il disagio di scriverle; e certamente pare un sogno che s'abbia a prender la questione a questo modo e da questi principii, che sembrerebbe non bisognassero di dimostrazione, e s'avessero a tenere per sottintesi. Ma come fare altrimenti a voler entrare in discussione con chi, facendosi al mondo nuncio della buona novella, la rende poi cotanto trista a coloro che gli sono più immediatamente affidati da Dio? con chi è custode e banditore del divin Codice della giustizia, dell'amore e del perdono, e commette, o permette almeno, l'ingiustizia, muta l'amore in odio, e non ha perdonato giammai? con chi predica l'umiltà sul trono, la carità chiudendo l'orecchio ad ogni reclamo, l'amor del prossimo colle inique commissioni militari? Se a costoro, vivaddio, si domanda: — Credete, o non credete nella giustizia? Credete, o no, in quello che predicate? — non se lo possono aver per male, e nessuno al mondo lo potrà trovar strano.

E queste rigide parole io non le dico per odio del papato. Lo dichiaro solennemente, prima d'aggiunger altro, affinchè il lettore non mi prenda in scambio. Io venero il cristianesimo, venero il cattolicesimo, e stimerei l'ultima delle sventure per l'Italia se si turbasse la sua unità religiosa, la sola che le sia rimasta.

Di più; io neppur sento astio od avversione contro la Corte di Roma, dalla quale non ricevetti giammai offesa veruna, e n' ho invece talvolta ricevuti favori, e perciò le mie parole, per quanto acerbe, non s' hanno a prendere come espressione dell'odio d' un nemico, ma piuttosto come effetto del dolore che si desta in noi per l' amico che s' ostini alla sua rovina.

Io ho accusato d'ingiustizia il governo papale. Suppongo che egli, interrogando, dica: — Che cosa dunque debbo fare? — Io gli darò una risposta alla quale forse nè esso, nè il lettore s' aspetta: gli domanderò cosa che non parrà indiscreta, gli chiederò pe' suoi sudditi la grazia d' essere un po' più assoluto, un po' più dispotico di quello che è: anzi d' esser governo veramente assoluto e dispotico, ch' egli crede essere e non è.

Per governo assoluto s' intende quello d' un uomo che a suo pieno arbitrio comandi ad un popolo; tanto è vero che la parola monarchia altro non significa fuorchè comando d' un solo.

Ora si potrebbe affermare che questo modo di principato, preso nel suo stretto senso, non è possibile a nessun uomo, ed è possibile a Dio soltanto: perchè Dio solo, e non altri, può esser simultaneamente presente alle azioni di tutti i viventi, e dirigerle a suo piacere. Ma lasciamo questa troppo stretta interpretazione.

Io dico che neppur in un più lato senso (salvo uno solo che dirò or ora) non è possibile all' uomo il governo assoluto. Perchè nessun uomo, sieno pur immense quanto si voglia le sue facoltà corporee e mentali, può giungere a provvedere coll' azione immediata della sua autorità a tutti i casi che si moltiplicano all' infinito giornalmente nel reggimento di più milioni di sudditi.

Vi sono però due vie d' esercitare approssimativamente, dirò così, il principato assoluto. Una illusoria

pel principe stesso; l'altra reale, per quanto lo può essere nelle condizioni della nostra natura.

La prima consiste nel far fare ad altri quello che non si può far da sè; cioè nell'investire altri d'una porzione della propria autorità, onde l'eserciti a sua discrezione. Ma questo è modo, non d'esercitare il principato assoluto, bensì di spogliarsene. Questo è modo usato in terra di Turchi, ed anche colà vien meno a misura che vi cresce e s'estende la civiltà; ma non vien meno però tra' Cristiani, e più particolarmente nello Stato papale. Questo è modo più d'ogni altro rovinoso pe'sudditi e pieno di pericoli pel principe, il quale non comanda, come abbiamo osservato, e non ha perciò i beneficii dell'impero, ma ne ha invece tutti gli odii e le responsabilità; ed ove gli uomini investiti da lui del potere ne abusino, incontra necessariamente o taccia di crudele, se non li corregge, o di stolto e poco avveduto, se correggendoli confessa implicitamente di non aver saputo scegliere e conoscere i suoi ministri. Perciò, o disprezzo od odio non lo può fuggire.

Ciò accade ad ogni momento sotto il governo papale; e per citare un esempio tra mille, e dir cosa recente e notissima, tutti si rammentano del fatto accaduto or fa l'anno d'un vescovo dello Stato, che bandiva un editto per dar nuovi regolamenti in materia matrimoniale, rafforzato di gravi pene minacciate ai contravventori. Io ero in Roma. L'editto girava di tasca in tasca, di conversazione in conversazione; e non ti dico che risate se ne facesse. Convenne al governo annullarlo, chè, con tutto il buon volere di salvar la riputazione del vescovo, non v'era modo a far altrimenti, essendo la più pazza cosa del mondo: ma qual guadagno vi facesse invece la riputazione del governo, e qual guadagno faccia ne' casi consimili, che pur

troppo si ripetono di continuo, te lo puoi immaginare: odio o disprezzo; di qui non s' esce.

Dunque un cotal modo d' esercitare il principato assoluto è pericoloso pel principe, ed inoltre illusorio, ed il principe che lo segue crede essere assoluto e non è: e la sua autorità è meno ubbidita di quella del sovrano dello Stato più democraticamente rappresentativo del mondo.

Resta un altro modo, il migliore, il solo praticabile, il solo che (data la monarchia assoluta) possa conciliare la possibile felicità dei popoli colla sicurezza del principe, il solo non illusorio, e mediante il quale il principe può realmente dire: Io comando ai miei sudditi quanto è possibile che un uomo, e non un Dio, comandi ad altri uomini.

Questo modo è semplicissimo, e consiste in ciò: che il principe, di suo proprio moto ed autorità, e per ispirazione divina se vogliamo, chè non cerco briga sulle parole, decida una volta quali siano i suoi voleri, li traduca in altrettante leggi, le promulghi, e dica ai suoi sudditi: *dal maggiore all' infimo tutti le dovete egualmente ubbidire.*

Ciò fatto, fissi un' ora, un giorno, ogni settimana, ogni mese, nel quale ad ogni suo suddito sia lecito presentarsegli e dirgli: Il tal vostro ministro m' ha fatto ingiuria per aver disubbidito al tale articolo della vostra legge. Provata la verità dell' accusa, punisca il ministro e faccia giustizia all' offeso; e questo principe potrà veramente vantarsi d' esser principe assoluto, potrà dire: *La mia volontà è ubbidita dai miei sudditi sino all' estremo limite cui può giungere l' autorità d' un uomo*: potrà dire: *Il mio principato è vera monarchia.*

Domando ora se tanto può dire il papa? domando se ai suoi sudditi non tornerebbe meglio che potesse

dirlo? domando ai Romagnuoli se non preferirebbero ubbidire a leggi buone o cattive, ma stabili, senza eccezione di persone, uguali per tutti, piuttosto che all'arbitrio de' loro monsignori, legati, vice-legati, delegati o che so io? domando se non vorrebbero (essendo pur sudditi del papa) ubbidire almeno al papa, e fosse il suo principato più assoluto che non è, anzi veramente e realmente assoluto?¹

Ho fatto professione di dire la verità senza nè reticenze nè passioni, e mi trovo sforzato a lodar l'Austria. Il suo Codice (salvo pe' casi di Stato, ove è assolutamente iniquo) è uguale per tutti, non ammette eccezioni nè di persone nè di classi nè di religione. Colla legge alla mano, l'ultimo facchino ha ragione contro il primo de' signori o degli stessi ministri del governo. E non dico per questo che le sue leggi sieno buone, che sieno adatte ai bisogni degli Italiani che le obbediscono, ed intese al loro vero bene, e meno ancora che il suo governo sia perciò accetto o debba essere accetto nella Lombardia e nella Venezia, mentre è sempre governo straniero, e che anco nel far il bene ha in mira il pessimo dei mali, quello d'impedirci di esser nazione padrona di sè ed indipendente; ma dico che gli uomini si rassegnano talvolta anche a mali gravissimi quando è pure in essi regola certa, imparziale ed uguale per tutti, e, contenti o no, vi s'accomodano. Ma non si accomodano giammai a veder, verbigravia, di due delinquenti, l'uno assolto, l'altro

¹ Queste parole erano scritte regnante Gregorio Decimosesto, ed imperversanti gli arbitrii dei governanti gregoriani e della setta sanfedista. Quindi il lettore deve stimarle come argomenti di opportunità e di *relazione*, non già come concetti politici dell'autore, il quale d'altronde e in questo scritto ed in molti altri si dimostra amatissimo dei governi liberali e costituzionali, e non già degli assoluti, stretti e senza garanzia.

condannato per lo stesso delitto, a veder il prete immune da quel castigo che percuote il laico inesorabilmente;¹ non s'accomodano alla vita di continuo sospetto, all'incertezza di tutti i momenti, al dubbio tormentoso ed incessante d'esser o spogliati dell'avere, o carcerati, od offesi arbitrariamente in qualsiasi modo, senza aver via di richiamo, senza aver legge certa che li difenda.

E lo sa bene l'Austria, e ne fa pur troppo il suo profitto; ma tra i sovrani italiani tutti più o meno mostrano co' fatti d'ignorarlo, e più di tutti il governo papale: e se i suoi sudditi non amano il governo straniero, e non cercano, come molti hanno detto e creduto, d'esser riuniti all'Austria; se que' ribaldi del Castagnuoli e del Baratelli, che s'ingegnavano propagarne il pensiero colla infame società Ferdinandeia, ed hanno avuta quell'accoglienza e que' trattamenti che meritavano, non hanno ottenuto il loro intento; se n'ha a render grazia all'indole generosa de' Romagnuoli, al loro spirito nazionale e veramente italiano, pel quale voglion piuttosto soffrire ogni peggior male, che sottoporsi allo straniero, al maggior nemico della patria comune: ma dal canto suo, bisogna dirlo, il governo papale avea fatto ogni opera onde venissero ridotti a questo doloroso partito.

Aver un codice (e per codice intendo non solo leggi ma istituzioni, ordini stabili e certi) è il primo dovere

¹ Nello Stato papale il prete delinquente è punito con un grado di pena minore che non il secolare. Mentre dovrebbe essere appunto l'opposto, e punirsi più rigorosamente l'ecclesiastico, il quale pel suo stato è tenuto a dar buon esempio, che si suppone persona più istruita e frenata da più alto grado di moralità.

* La disuguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, i privilegi, le immunità, le licenze del clero erano e son pur tuttavia nello Stato pontificio ben altrimenti gravi ed importanti che accennate non siano in questa nota.

d'ogni governo, qualunque sia la sua forma: è dunque il primo dovere, e dovrebbe essere la prima cura del governo papale: e se i suoi sudditi lo chiedono, chiedono il giusto, e se il governo lo nega, commette una iniquità.

Ma poichè non hanno ordine o legge certa generale, imparziale; poichè hanno pure a vivere, o dirò meglio, ad ingegnarsi di vivere tirando innanzi alla meglio, schermendosi contro le cento autorità che sono tra loro in continuo contrasto, che si contendono l'amministrazione, e si giuocano a palla i poveri sudditi, i loro averi, i loro interessi, le loro libertà; avessero almeno questi disgraziati un modo d'alzar la voce, e farsi sentire quando son troppo assassinati; avessero una portà che s'aprisse ai loro richiami, un orecchio che gli ascoltasse!

Ora dirò cosa che nell'anno 1845 parrà enorme, impossibile; chi non conosce Roma la crederà una calunnia.

Il capo dello Stato non ha giorno d'udienza pubblica, come hanno tutti i sovrani assoluti. Ma questo è nulla. Se un suddito dello Stato domanda di parlare al Papa, non gli viene concesso se non promette formalmente prima che non gli parlerà d'affari.

Questo fatto non ha bisogno di commenti, e chi non lo crede è padrone di verificarlo. E se qualcuno m'opponesse che è lecito presentar memoriali, ricorrere ai tribunali, ai governatori, ai legati, alla segreteria di Stato, ec. ec., ringrazierei dell'avviso questo valentuomo, e ringrazierei Iddio per lui di non avergli mai mandate tribolazioni che gl'insegnassero qual fondamento si possa fare su codesti modi.

Alle corte, o le mie aecuse sono calunnie, e me lo provino; o è vero che chi predica la giustizia, e n'è

il primo custode, commette invece una iniquità; ed allora è ragionevole il domandargli se vi siano due vangeli, due morali od una sola; se sia persuaso o no, di quella che predica ed insegna al mondo. È ragionevole intimargli di rinnegare l'una delle due cose, o questa morale, o le proprie opere; domandargli se crede che all'età nostra sia lecito, sia tra i possibili, stabilire o mantenere un'autorità qualunque sulla negazione flagrante e continua del proprio principio; se vi sia al mondo un uomo che abbia diritto di sragionare contro tutti; se non è troppo stolta cosa il supporre che tutti l'abbiano a sopportare in pace, e rassegnarsi agli infiniti mali che ne sono la conseguenza. È ragionevole il dirgli: « Dei moti di Romagna, delle uccisioni, degli esilii, delle lacrime di tanti infelici, n'avete a render conto a Dio, voi, governo, e non i vostri calpestati sudditi. Il loro sangue vi ripioverà in capo; i loro dolori, le loro lacrime saranno giudicate da quel tribunale dinanzi al quale non giunsero giammai nè corone nè scettri nè triregni, rimasti nella polvere dei sepolcri, ma ove giungono e si presentan soltanto anime nude, non protette contro la spada dell'eterna giustizia da altro scudo, se non dalla propria innocenza; le opere vostre saranno pesate con quelle bilancie incorruttibili, sulle quali la minima delle ingiurie fatta al minimo degli uomini pesa più di tutti i troni e di tutte le corone dell'universo.

» Od è falso questo che insegnate sulla giustizia di Dio e sui suoi tremendi giudizi nell'altra vita, ed allora le mie parole son pazze, e fareste male a curarle; o quel che insegnate è vero, e ne siete convinti, e credete che Iddio vi chiederà un giorno ragione delle opere vostre, e vi dirà: *Io v'aveva dato un popolo, che*

cosa n' avete fatto? ed allora ditemi voi di qual nome s'abbiano a chiamare i vostri atti! ditemi come s'abbia a trovar spiegazione dei modi che tenete; ditemelo, che da me non lo trovo nè l'indovino. »

I potenti, lo so, ridono in barba di queste che chiamano declamazioni, ed a me paiono rigorose deduzioni; so ch'essi pensano o anco dicono con ischernò: « Solito rifugio di chi non ha forza, e non può difendersi, godersi in questo mondo nel pensiero d'esser » vendicato nell'altro. » Ma se gli altri potenti lo dicono, non lo potete dir voi senza mentire a voi stessi ed alle vostre parole. E poi, aprite gli occhi e vedete se la spada della giustizia eterna aspetta sempre l'uomo al varco della tomba! Vedete se sempre ha tanta pazienza! Giratevi intorno lo sguardo: vedete se l'ingiustizia, se la violenza è albero che metta profonde e salde radici! Vedete da cinquant'anni in qua di quanti principati più saldi cento volte del vostro, che credeano stare inespugnabili ed inconcussi per la grazia di Dio, ed in suo nome poter commettere a man salva l'iniquità, di quanti di questi, dico, non s'è veduta la rovina! Vedete per tutto il mondo come le antiche ingiustizie abbiano scavato la fossa sotto i piedi di chi se ne rese colpevole: vedete la Turchia pagar le vecchie ingiurie fatte alla Grecia: la Russia tremar di continuo dell'assassinata Polonia: l'Austria contare i giorni di vita che le rimangono, spaventata d'ogni paglia che si muova in Italia, in Ungheria, in Polonia o in altre provincie dell'Impero; chè con molti ha conti aperti, e conti tremendi!

L'istessa Inghilterra, la felice, la potente Inghilterra, la signora dei mari e delle ricchezze del mondo, vedetela turbata ne' suoi trionfi dallo spettro dell'affamata Irlanda, dal sospetto di una vendetta domestica

che al primo reale pericolo potrebbe condurla all' ultima rovina.

Dio è giusto e non protegge l' iniquità, e di tutte le sue doti la sola che non sia infinita, è la pazienza a sopportar l' ingiustizia. Abbiatelo a mente.

Le mie parole non sono una minaccia. Quale autorità, o qual potenza avrei io di minacciare? Non sono un augurio, e tanto meno un desiderio: come potrei desiderar il male d' un solo, fosse anco il più colpevole de' miei fratelli italiani? Ma son parole di dolore e d' amore, ancor più che di sdegno, per vedere tanta parte di quell' Italia, di quella patria che amo sopra ogni cosa al mondo, messa da voi nella dolorosa alternativa, o di sopportare i mali che le fate soffrire, o di levarsi in armi e cadere in mano de' vostri carnefici o degli stranieri.

Sono parole, alle quali mi sforzano la verità e la giustizia: e dopo aver detto ai Romagnuoli: « Voi non avete saputo soffrire, » se non dicessi agli uomini di Roma: « Voi foste iniqui con essi, » che nome meriterei?

La mia accusa contro il governo papale di non aver dato a' suoi sudditi un codice che li regga, le racchiude tutte. Ma le parole che mi son uscite dalla penna son troppo gravi, perchè io non creda dover mio mostrare ancor più espressamente che non le ho dette se non a grandissima ragione; e debbo perciò entrare più addentro in questo doloroso argomento. Debbo scoprire le molte piaghe che affliggono quelle belle ed altrettanto disavventurate provincie; debbo citar fatti, e, comunque io mi ponga con ciò ad un lavoro troppo più lungo ch' io non avea disegnato intraprendere, conosco tuttavia non potermene oramai altrimenti ritrarre coll' onor mio.

Proseguiamo dunque in nome della verità e di Dio che la protegge, e farò ogni opera per esser conciso quanto è possibile.

Il sistema economico dello Stato e le sue finanze sono ridotte a tal punto, che nessuno in tutta Europa ne ignora gli assurdi e l'imminente rovina. E se d'una cosa si fa le meraviglie, è che questa rovina non sia già consumata; in una parola, che lo Stato non si sia ancora dichiarato fallito. Meraviglia ragionevole, sapendosi da ognuno che la sua amministrazione spende da una mano più dell'entrata, e chiude dall'altra le fonti della pubblica ricchezza.

Il sistema proibitivo inceppa l'esportazione e l'importazione con gabelle esagerate, cui l'ignoranza dà nome di protettrici: con stolte proibizioni, colle quali, invece di favorire l'industria nazionale, si favorisce non l'industria ma il monopolio di pochi, si limita il lavoro e la produzione, si provoca il contrabbando, fonte di corruzione e d'immoralità, ed ostile allo stesso governo che mantiene con esso una classe d'uomini sempre pronta ad unirsi contro chi voglia offenderla.

L'effetto di questo sistema è di far pagare ai sudditi tutti i generi che consumano, più cari del loro prezzo reale, a danno loro e dello stesso Erario ed a profitto d'alcuni pochi. In una parola, di impoverir tutti per arricchire qualcuno: e per porre il colmo all'assurdo del sistema, le gabelle sono date in appalto (mentre in ogni Stato ben regolato si danno ad appalto le opere pubbliche, ma le imposizioni s'amministrano ad economia), e per conseguenza la maggioranza de' consumatori deve inoltre impoverirsi di tutto il guadagno e della ricchezza degli appaltatori.

Di tutto ciò che per altra parte potrebbe aumentar la pubblica ricchezza, il governo non ne vuol udir

parola: in ogni cosa vede una trama, una ribellione, un pericolo, e non vede il maggiore, il più inevitabile di tutti; simile all' uomo che fuggisse, guardandosi dietro, da un insetto, e non badasse ch' egli sta per gettarsi in un precipizio.

Roma ha detto: Io non credo nelle strade ferrate; e di questa profession di fede ride l' Europa intera: ma non ne ridono i sudditi pontificii.

L' evidenza dei fatti aiuta il mio desiderio d' esser conciso, e però non aggiungo altro, se non che ora si dice che finalmente le strade ferrate si facciano anche colà. Un giorno o l' altro vi si faranno, lo so; ma se s' abbiano a far presto, lo voglio prima vedere.¹

Ad ogni altro modo di miglioramento s' oppone pertinacemente il governo o con proibizioni o con incagli: non vuole istituzioni di banche tendenti ad accrescere il credito pubblico,² non associazioni agricole, industriali. Paralizzata così ogni mossa del corpo sociale, intercetta e tolta la circolazione dei suoi più vitali umori, esso per necessità si viene ogni dì più depauperando.

I possessori agricoli, aggravati da tasse incompensabili, nè trovando sbocco alle derrate, si vanno consumando, nè vien loro fatto giammai di poter ragunare avanzi, ed ammassar que' capitali che sono il nerbo dell' agricoltura ed il solo modo onde migliorarla.

Il commercio è, si può dir, nullo, e lo Stato più centrale d' Italia, seduto su due mari e sulla nuova via che si va aprendo al commercio d' Oriente, dell' India

¹ Finchè visse Gregorio, fu assolutamente proibito il far strade ferrate. Pio IX ne diede permissione, ma le contingenze economiche e politiche l' hanno poi resa infruttuosa. Così un cattivo governo rovina con istolidi arbitrii gli Stati, lasciando passare le occasioni di accrescere le fonti della pubblica prosperità.

² Salva la Banca romana.

e della Cina, con fiumi in parte navigabili, ricco di miniere e delle terre più fruttifere della nostra penisola, abitato da un popolo nel quale la Provvidenza ha infuso a piene mani prontezza d'ingegno, avvedutezza, energia, forza ed ardore, questo Stato ha due porti principali, Civitavecchia ed Ancona; io gli ho veduti ambedue non è molto: in amendue, salvo qualche vapore estero che vi getta l'ancora per poche ore, non ho trovato che qualche povero trabaccolo o qualche paranzella di pescatori.

Io ero in Ancona nel settembre scorso, e da una inezia, che appena meriterebbe esser avvertita, potei trarre argomento dello stato in cui trovai colà il movimento marittimo e commerciale. Volli prender un guscio a un tanto l'ora per far un giro in mare, e veder da qual aspetto la città si mostrasse meglio onde farne un disegno. Domandai a due marinai quanto volessero, ed avvezzo all'indiscrete pretese che in Genova, Livorno, Napoli ed altri porti sono solite a cotali uomini, m'aspettavo che costoro mi domandassero almeno uno scudo l'ora. Mi domandarono *due paoli*, mezzo raccomandandosi coll'espressione dello sguardo onde non li trovassi indiscreti. Non s'immaginavano que' poveretti che stretta di pietà mi desse invece al cuore la loro domanda, che era a tariffa di forestiere, e perciò esagerata, e mi svelava i patimenti e le angustie d'un popolo intero!

E se il governo vieta a' sudditi, non dirò d'arricchire, ma di potersi aiutare, nessuno almeno li spogliasse, li opprimesse di imposizioni: fossero almeno temperate le spese!

Ma che accada invece tutto il contrario, è cosa talmente nota, che sarebbe allungar inutilmente questo scritto l'impiegar parole per dimostrarla.

Parlando in generale, più le derrate sono cattive a questo mondo, più s'hanno a buon mercato. Ma non è così de' governi. Più son cattivi e più costano. E lo sanno i sudditi pontificii, ai quali tocca pagare non solo quel prezzo, sia pur elevato quanto vogliamo, che deve pagar ogni popolo per essere governato, ma son costretti a saldare alla cieca i conti di un improvvido sistema che li rovina, son costretti a mantenere un' armata d' impiegati inutili (fossero soltanto inutili!), di doganieri, finanzieri, ec. Son costretti a pagar grassamente alti ministri, spesso forestieri, che occupano cariche, alle quali non possono aggiungere i comuni cittadini se non entrando negli ordini sacri, abbiano o no la vocazione a questo augusto ministero. E le cariche poi alle quali possono esser nominati anche i laici, come governatori, giudici, presidenti di tribunali, ec., sono invece troppo mal retribuite, onde possan le persone civili ricavarne un onesto sostentamento alle loro famiglie. Ma di tutte le spese del governo la più dolorosa a' popoli, è quella de' mercenari svizzeri. Non parlo della guardia svizzera dei palazzi pontificii, troppo poco numerosa per essere di peso allo Stato, ma parlo dei reggimenti svizzeri che offrono lo spettacolo doloroso, e strano veramente a' nostri tempi, delle antiche compagnie di ventura, nè si comprende come la nobile e virtuosa nazione alla quale appartengono (se pur non sono una ragunata di genti di varie nazioni, come da molti si dice), non tolga dai suoi ordini questa usanza tanto contraria allo spirito nazionale, del quale essa ha dato in ben opposti modi così splendidi esempi, e contraria egualmente alla sua dignità.

Io che conosco il piccolo esercito pontificio, al quale per essere ottima truppa non manca se non un comando ed una direzione veramente militare; io che

conosco in esso uomini pieni di onore, di generosa ed ardita natura, ed eccellenti uffiziali, e li vedo in fila con codesti Svizzeri, preferiti a loro e meglio trattati di loro; io nato (mi perdoni il lettore se alla cosa pubblica ardisco frammischiare parola d'affetti privati) di tal padre che in un esercito ed in tempi ove l'ardire e l'onor militare non eran cose rare, n'era tenuto modello; io memore de'suoi insegnamenti e dei suoi onorati esempi, memore della viril fortezza di una madre che godeva e si vantava d'aver tre figliuoli nell'esercito, ove tant'altre n'avrebbero pianto e tremato; io, educato a tale scuola, mi sento ribollir il sangue al pensiero dell'onta che son costretti di sopportare quei soldati italiani! Onta la più amara che possa versarsi su chi sente l'onore, la religione della bandiera, vedersi escluso dal guardarla e difenderla, e vederla affidata a mercenari stranieri!

Io fremo del giusto sdegno di que' soldati italiani, io mi rodo dell'onta loro.

Non sa il governo papale qual tesoro d'odio (e Dio voglia non sia di vendetta) gli s'aduni contro tra i popoli e nell'esercito per questa sua maledizione dell'armi mercenarie e straniere, che sarebber assalite e certo disperse da' Romagnuoli, se non sapessero ch'esse sono l'antiguardo dell'Austria, e che scompariranno il giorno ch'essa sia tolta dal guardar loro le spalle; perciò inutili ora ed allora, inutili in un caso come nell'altro. Ma che dico inutili? esiziali ai popoli come al governo, al quale sono non lieve occasione di rovina economica, di predilezioni e d'ingiustizie a danno delle truppe nazionali, mal pagate, lacere e rivestite dei panni logori del mercenario straniero, e assetate di vendetta contr'esso, come appare dalle frequenti risse soldatesche, nelle quali, stando ai racconti popolari, i

dragoni pontificii hanno dato buona prova di sè, ed io che li conosco, lo credo.

Sono incredibili le spese che costano codeste genti, la loro insaziabilità, il loro continuo chiedere al governo, e più incredibile la dappocaggine di questo nell'accondiscendere alla loro ingordigia.

Accadde pochi anni sono un fatto, del quale io non ho veduto cogli occhi miei il processo (e dico questo perchè non uso affermare se non le cose che ho vedute e toccate), ma che tutto lo Stato tiene per certissimo. In un reggimento nacque discordia tra il colonnello ed i suoi capitani, e la questione avea avuto origine nel riparto degli avanzi fatti sui fondi di arruolamento che dal governo pontificio (con ordini de' quali Machiavelli ha fatto conoscere abbastanza gli errori, e perciò da secoli oramai condannati) vien dato quasi ad appalto: non potendo accordarsi, i capitani fecer ricorso all'autorità.

Di questo accidente ne corse la voce, e ne fu portato a Roma il giudizio. È impossibile che ambe le parti avessero ragione: cionondimeno il governo, per tenersi affezionati i suoi custodi, congedò il colonnello con una pensione, gli diede maggior grado, e rimandò con lodi i capitani alle loro compagnie.¹

E così si spende il denaro spremuto dai sudditi. Ma andiamo innanzi, che c'è di meglio. Non vi fosse altro male che di Svizzeri!

Alla fine in gente ordinata, buona o cattiva, in reggimenti di linea, sieno pur ingordi, vadan pur cercando d'avvantaggiarsi alla meglio che possono, v'è pur sempre un limite ed una qualche ombra di regola: se non altro, è ordine di cose, che ha in sè un certo

¹ Fu il colonnello Kalbermann, oggi chiamato dai tre cardinali governanti a Roma al ministero della guerra.

che d'aperto, di franco, di conosciuto da tutti; i fatti accadono alla luce del giorno, in faccia al pubblico, e con poco o niente mistero. Ma un altro più nefando ordine è in Romagna, un'altra tenebrosa e scellerata potenza, invisibile a tutti gli occhi, che tutti i cittadini in ogni luogo, in ogni momento della vita, si sentono al fianco vigilante ed apparecchiata a loro danno.

Il lettore a questa parola ha già pronunciata la parola polizia; ma il lettore s'inganna. Io parlo di cosa più turpe, di una nefandità più nuova, più rara, anzi sconosciuta affatto a tutte le nazioni civili; parlo di cosa della quale non oso, non voglio accusar il governo, e che pure, non si può negarlo, egli conosce, sa che esiste, e non ne lava l'infamia nei luoghi ove gli è concessa ogni podestà.

È in Romagna una generazione d'uomini vile, oscura, di rotta e scellerata vita, usa all'ozio, al bagordo, alle risse da taverne, che si grida devota al papa, al suo governo, alla fede, alla religione, e con questo vanto si tiene sciolta d'ogni freno, di ogni legge, stima lecita ogni violenza (forse la stima meritoria), purchè sia contro uomini che professino altre opinioni delle sue; lo che, come ognun vede, è lo stesso che dire contro chiunque le sia odioso o nemico.

Questa mala razza, profittando del continuo terrore che è ne' governanti, si combina in conventicole oscure, e vi prepara supposte congiure, delazioni e, peggio, vendette ed assassinii.

La città ed il borgo di Faenza son divisi da miserabile ed inveterato odio cittadino, avanzo probabilmente d'antico parteggiare. Ai disusati e vecchi nomi di parte son sottentrati oggidì quelli di liberali per la città, di papalini pel borgo. Popolato questo

d' uomini di bestial ferocia, pronti alle risse ed al sangue, è il luogo che può dirsi principal officina di violenze, principal nido di quella scellerata genia che quivi, ed a sua imitazione nell'altre città di Romagna, provoca, batte, ferisce, talvolta uccide, e sempre a man salva, coloro ch'ella dice liberali o frammassoni o carbonari.

Infiniti casi ne sono accaduti dal 31 in qua, e ne vanno accadendo alla giornata. Nel 31, al tempo dell' occupazione austriaca, è avvenuto che, trovandosi a notte avanzata pacifici cittadini per le strade tornando a casa da qualche veglia, si imbattevano in frotte di quei mascalzoni che prima con parole gli offendevano, poi con mazze gli battevano o con coltelli gli ferivano; e più volte sono stati repressi, sgridati e minacciati dagli stessi ufficiali austriaci che, quantunque stranieri, quantunque nemici nostri o ministri, se non altro, di potenza a noi nemica, pur sentivano indignazione di siffatte enormità e della scellerata connivenza del governo, non potean patire di veder trattati a quel modo uomini tranquilli e disarmati, e gli accompagnavano per puro moto d' umanità finchè li vedessero riparati e fuor di pericolo dietro gli usci delle loro case.

In Francia all' epoca del *Terrore* furono uomini simili a costoro i Marsigliesi, e furon la vergogna di quell' ordine di cose, la macchia della bandiera tricolore, l'onta della causa della libertà; ma eran tempi di transizione tra estremi opposti, tempi di ebbrezza, di scatenamento universale: eppure chi oserebbe scusare le ingiustizie, le violenze d'allora? Chi a quelle memorie non sente destarsi in cuore affetto pietoso per le vittime, sdegno ed abominio contro i manigoldi?

Ma nella nostra età, oggi, ora mentre scrivo, pensare che tuttociò accade o può accadere, non in paese

sciolto d'ogni freno ed in piena rivoluzione, ma in paese retto in nome di Colui, del quale sta scritto che amò gli uomini sino a dar la vita per loro; in nome di quella legge che comanda di perdonare al fratello sette volte settanta, vale a dire sempre; pensare che ciò non sia favola, sogno o esagerazione di parti, ma cosa, per disgrazia dell'umanità e della religione, vera pur troppo e reale, è tale idea, che la mente umana non la sostiene, è idea che ti farebbe dubitar della luce del sole, e ti mette in cuore vera desolazione.

Simile all'uomo presso ad annegarsi che s'afferra a qualunque benchè debil virgulto, m'appiglio all'idea che il pontefice non sappia quello che in suo nome si commette. Che non lo sappia? È egli possibile? Ripugno ad entrare in questa questione; ma se egli lo ignora, ben lo sanno i suoi ministri, o alcuni almeno de' suoi ministri. Le parole degne di cotali sciagurati io mi vergogno pronunciarle, nè voglio imbrattarne la mia penna; perciò non aggiungo sillaba, e li lascio all'esecrazione degli uomini onesti di tutti i partiti e di tutte le nazioni.

Usciamo di queste abominazioni: ma, pur troppo, mi tocca ad entrare in cose non meno turpi, comunque non di così sozza lordura.

Parlo de' giudizi, dell'inquisizione politica affidata a Commissioni straordinarie, non vincolate da nessun ordine legale di processura, e con illimitata autorità nelle condanne. In codesti tribunali, veri *coupe-gorge*, come dicono i Francesi, tenuti per scellerati da tutte le nazioni civili, perchè la loro stessa natura, la loro essenza medesima è certo segno dello scopo al quale son destinati di servire, cioè d'istrumenti alle vendette d'un principe, e non alla giustizia; in questi tribunali, dico, gli stessi uomini sono insieme accusatori e giu-

dici; non v'è libertà nella difesa, e neppure nella scelta del difensore, dato dai tribunali e preso tra le persone a lui devote: i processi oscuri, occulti, composti nell'interesse dell'accusa; i costituiti ingannevoli, suggestivi e pieni d'artificio, ed impiegata la tortura morale, e si potrebbe dire anco la materiale; indefinita ed arbitraria la classificazione delle colpe, per la qual cosa vengono spesso puniti come delitti di lesa maestà, l'opinione, il pensiero gli affetti dell'animo sfuggiti in qualche parola, in qualche scritto imprudente, e castigati con pene che passano ogni idea di proporzione e di giustizia, anche ammessa la reità dell'accusato.

A considerare la mansuetudine dei tribunali delle nazioni civili, di Francia, Inghilterra, Belgio, ne' casi di Stato, la loro scrupolosa e direi timida premura pel reo, onde non gravarlo oltre l'onesto (e si noti che se si mostrassero più severi, ne avrebbero forse motivo, per essere in quegli ordini di principato meno oppressione pe' sudditi e più vie legali onde ottener giustizia, ove si tengan gravati); a vedere, verbigrizia, Luigi Napoleone rimandato sciolto dopo l'impresa di Strasburgo, dopo quella di Boulogne chiuso soltanto in carcere, dove se fosse nato suddito del papa, non vi sarebbero stati bastanti patiboli per ammazzarlo; a vedere in Francia ed in Inghilterra soltanto esiliati, o rinchiusi come pazzi, uomini che avevano tentato uccidere il re o la regina, e pensare da chi sono retti codesti Stati, e da chi è retto lo Stato romano; pensare che a quelli si dà taccia o d'eresia, o d'irreligione, che si tengono quegli ordini per tristi e perversitori dell'umana società, che si predican questi come gli ottimi, i santi: a veder le opere, gli effetti degli uni e degli altri, vacillerebbe l'umana ragione, se Iddio

per sua misericordia non avesse posto nel cuore dell'uomo la facoltà di conoscere ed amare la verità e la giustizia, e di detestare la menzogna e l'iniquità.

Le turpitudini e gli assassinamenti di cotali Commissioni si rassomigliano e sono pari in tutti i tempi ed in tutti i luoghi dove vengono adoperate; perchè le medesime cause producono per tutto e sempre i medesimi effetti, e perciò oramai di comune consenso delle persone oneste sono tenute istrumento soltanto di violenza e di vendetta.

L'esperienza ha mostrato che i ribaldi i quali accettano di sedervi, o sappiano la mente di chi li ha posti a quell'ufficio o l'indovinino, cercano e voglion colpevoli e non innocenti; sanno che ad ogni condanna salgono in grado presso il governo, mentre l'assolvere gli farebbe calare; sanno che i più saldi gradini della scala de' premi, degli onori, sono per loro i corpi delle vittime, innocenti o colpevoli poco importa. Il mondo è pieno, grazie alla stampa, delle infamie che si commettono da costoro; i nomi de' più famosi, quali furono in Lombardia il Salvotti ed il Zaiotti, stanno affissi ad execrazione universale e ad esempio de' posteri sulla nuova via, che segue l'uman genere verso un migliore stato di giustizia e di diritto, come le membra de' malfattori s'affiggevano un tempo sulle strade a terrore ed esempio delle moltitudini. Ed ancora si hanno a vedere Commissioni speciali? E l'Italia avrà dunque il tristo vanto d'esser l'ultima ad usarle?

Combattere ed infamare cotali scelleratezze sarebbe per avventura cosa vana e superflua in ogni paese civile, ma non lo è pur troppo in Italia, e giova, ad estirpazione totale di cotal peste (onde se ne vergognino, se non altro, quelli che se ne vorrebbero valere), entrar nel doloroso racconto de' fatti di codeste Com-

missioni, e a questo effetto narrare i casi di Romagna sin dal 43.

Io che fo professione sopra ogni altra cosa di scrupolosa veracità; io che, per aver vittoria d'ogni più turpe iniquità, non la graverei della minima delle calunnie, se dovessi anco salvar il mondo con essa, racconterò cose che non ho vedute, e delle quali perciò non ho la certezza materiale; ma cose al tempo stesso che a ragion di critica tengo per vere, e che sono tenute per tali da tutti. Se poi, cionnonostante, m'accadesse d'accusar ingiustamente o un privato o lo stesso governo, ecco ciò che dichiaro, onde serva di regola a chi si tenesse gravato dalle mie parole. L'ultimo, il più umile e debole degli uomini, ove mi mostrasse ch'io l'ho accusato ingiustamente, avrà da me convenevole riparazione all'onor suo, e nel disdire le parole dette, certo involontariamente, contro di lui, lo ringrazierò d'avermi dato occasione d'adempiere ad un dovere di equità; ma il più potente, il primo dei viventi, ove l'avessi giustamente accusato, tenterebbe invano di farmi disdire d'una sola delle mie parole.

Io spero non esser con questa dichiarazione dell'animo mio, uscito de' termini di quella modestia che mi si conviene, e prego il lettore vi conosca soltanto il desiderio e la volontà d'esser franco, leale e giusto coi nemici come cogli amici.

Nella state e nell'autunno del 1843, essendo la Romagna in condizioni analoghe alle presenti, le crescenti vessazioni doganali, aggiuntesi a tutte l'altre provocazioni del governo, diedero occasione a qualche tumulto nella provincia bolognese. Piccoli mercanti ed artefici del popolo minuto, uniti ad alcuni contrabbandieri, stretti e perseguitati più del solito dai gabellicieri, si buttarono alla montagna, e vi vennero più volte

alle mani colle guardie di finanza: nè questi disordini erano altro che una vana ed impotente resistenza di povera gente a chi le turbava i suoi più o meno legali guadagni. In Bologna cittadini di ogni grado compativano a que' moti, conoscendoli frutto de' mali ordini delle gabelle, nè agitazione veruna si destava nella città. Ma ciò non faceva pe' ministri della polizia. Arte vecchia di costoro in ogni paese è il supporre ed anche suscitare dimostrazioni avverse al governo per farvi i loro profitti; a questo effetto dipinsero ai loro rettori gli accaduti disordini quali moti politici, incominciarono tosto persecuzioni, visite nelle case, imprigionamenti, senza colpa effettiva o competenti indizi, e quindi fuga di molti popolani i quali, dubitando di non venir carcerati, si rifuggirono ai monti, accostandosi a quei primi; e di costoro e d'altri, esuli di più antica data, si venne ingrossando quella banda che sempre più divenne argomento agli uomini di polizia, onde spaventare l'imbecillità dei governanti e spingerli a radunare a furia le scellerate Commissioni speciali. Accresciuti perciò i sospetti ed i terrori nell'universale, e conoscendosi alcuni arditi e generosi uomini delle prime famiglie della città, e da molto tempo tenuti d'occhio o perseguitati dal governo, in urgentissimo pericolo della libertà o della vita e nella necessità di scampare ad ogni modo, piuttosto che provvedere alla loro salute soltanto esiliandosi volontariamente, preferirono riunirsi a quegli sventurati loro concittadini, che la nequizia dei governanti stava per ridurre all'ultimo estremo, soccorrerli coll' avere, colla persona e co' consigli, e, facendosi loro guide, sottrarli alla galera od al patibolo.

In Bologna intanto la Commissione condannava moltissimi a lunghe prigioni: sette od otto ammazzava.

De' modi tenuti per conoscere i colpevoli poco o nulla è noto, perchè oscuri e segreti i processi e le difese.

È fama che di molte di quelle vittime non fosse certo il reato: certissimo poi che la pena fu ad ogni modo arbitraria ed esorbitante.

Il colonnello de' carabinieri, Freddi, uomo in Romagna odiatissimo, che la voce pubblica dice fosse stato processato prima del 31 e tornato poi in grado a' governanti col secondarne le violenze, era anche nel 43 anima e capo della Commissione di Bologna. Esso ed i suoi pari fecero in quell'occasione grossi guadagni, furono predicati dal governo quali mantenitori e vindici dell'ordine, delle leggi e de' diritti sovrani, e colmati di onori e di premii. Ma questa messe era per durar poco. Veniva meno, era per cessare la loro bisogna, ed i profitti per conseguenza. La città era ormai tranquilla, e le Romagne non avean dato segno che mostrasse unione o corrispondenza cogli umori del Bolognese. La Commissione si vedeva alla vigilia d'essere disciolta.

La provincia o legazione di Forlì, sottoposta al cardinal Gizzi, al quale mi gode l'animo render quell'omaggio, che merita la sua umanità e la nobiltà del cuore che rifugge da ogni lordura di polizia, ne impedisce le provocazioni ed ogni altra ribalderia, non offrivamo campo atto alla Commissione. I temperati modi del Cardinale tenevan la legazione incolpabile e tranquilla.

In Ravenna, invece, il cardinal legato Massimi, principe romano, che nell'universale aveva nota di superbia e rigidità, e s'era concitato contro odio inestimabile de' cittadini, inquietandoli con persecuzioni più aperte e continue, con vessazioni e castighi arbitrarii, col mostrarsi disprezzatore de' popoli; in Ravenna, dico, pareva alla Commissione poter più comodamente ed a

man salva esercitare le sue ribalderie, ed aver aiuto e favore dal cardinale, facile ad ire e vendette implacabili, ed a stupidi terrori.

Commosso il popolo con atti ingiusti e violenti, e posta ad acerbe prove la sua pazienza, accadde un fatto (che nessuna provocazione può certo rendere scusabile, ma che, dall'altro canto, non può recar meraviglia), l'uccisione d'uno svizzero e d'un carabiniere,¹ fatti segno per le dette violenze all'odio universale; e questi omicidii dettero modo alla Commissione d'estendere le sue operazioni anco sull'infelice Romagna.

S'immaginarono corrispondenze ed analogie tra i moti del 43 in Bologna, e questo fatto accaduto nel 45 in Ravenna; si sognaron trame e congiure estese a varie città delle Legazioni, moltiplicando al tempo stesso le carcerazioni, a caso e senza motivo ragionevole, in Rimini, in Ravenna e nelle terre della Romagna. La supposta opinione dell'inquisito era bastante cagione d'imprigionarlo, e ciò appare dalle infinite liberazioni che, dopo mesi e mesi e talvolta anni di carcere, accadono di persone dall'istessa Commissione riconosciute a forza innocenti.

I tormenti corporali, la strettezza d'ogni agio, le carceri insalubri, le sorprese morali, i modi nefandi da essa usati per ottener confessioni o rivelazioni, sono dolorosa ed orribile istoria, della quale può aver idea chi ha letto i libri di Pellico, o di Andryane: gli scellerati si rassomiglian per tutto. Si può argomentare le crudeltà e nequizie esercitate dalle Commissioni ne' segreti delle carceri e de' tribunali, da quella usata ai prigionieri politici in pieno giorno ed al cospetto dei popoli l'estate scorsa.

¹ Carlo Adolphe e Antonio Sparapani.

Ne' giorni e nell' ore più bruciate sulle polverose strade della Romagna fu veduta venir lentamente una lunga fila di carrette guardate da carabinieri e birri, sulle quali eran legati gl' inquisiti politici, che la Commissione faceva passare da un carcere all' altro. Non eran costoro uomini avvezzi a cotale strazio, eran persone civili, d' ogni stato, d' ogni età, agli occhi stessi del governo forse innocenti la maggior parte; e può immaginarsi con che cuore fosser veduti attraversar a quel modo le città, sudici, impolverati, arsi dal sole, legati e trattati come ladri di strada. A chi usa cotali modi credendo incuter terrore, e ciò nel popolo che ha la fortezza e lo spirito del Romagnuolo, può ben dirsi che Iddio ha tolta la mente ed ottenebrata la vista!

Ma tutte le dette nefandità furono inutili ad ottenere lo scopo che si voleva dalla Commissione. Le torture, le circuizioni, le domande suggestive, le promesse d' impunità furon tentate, tutte, e tutte indarno, contro poveri popolani, i quali, non per virtù, chè non avevano in che mostrarla, ma per non avere nè saper che dire, tagliarono ogni via alla Commissione di continuare il processo.

Disperati i giudici di poter far profitto veruno con que' disgraziati, correvano spesso dalle carceri al cardinale (così narra chi era a quel tempo in Romagna), mostrandogli l' impossibilità di metter insieme tanto da farne uscire con qualche colore di onestà una condanna, ed il cardinale ad eccitarli a spendere, ad usar ogni arte, far ogni prova per trovar modo e cagione di castigo; e finalmente non potendosi trovare nè congiure, nè colpe politiche, si compose sopra apparenti analogie di fatti lontani co' presenti, di incerte deposizioni di testimoni ignoti, confondendo insieme contrabbando e cose di Stato, un processo, dal quale la

Commissione prese motivo di condannare due alla morte e moltissimi a venti, quindici, dieci anni di galera.

Un nobile e generoso atto venne a consolare l'universale nel lutto di queste dolorose vicende, se tanta lode è dovuta all'adempimento d'uno stretto dovere.

È costume delle Commissioni affidar sempre le difese de' rei a persona di loro fiducia, ed in quest'ultimi casi ne fu dato il carico ad Ulisse Pantoli, avvocato di Forlì, di nota fede al governo, che si stimava avrebbe prestato mano alle intenzioni del tribunale. Ma nell'animo onesto dell'avvocato potè più l'aperta verità e la giustizia che lo spirito di parte o l'amor del guadagno, e si fece caldo e diligentissimo difensore di quegli sventurati, sino a distruggere del tutto con salde ed evidenti prove l'accusa. L'onorata e virtuosa temerità di quest'uomo dabbene generò contr'esso nell'animo del cardinale e de' giudici odio fierissimo che si fe' palese con perquisizioni, sottrazioni violente di carte provanti l'innocenza degli accusati, ed in ultimo gli fu data Ravenna per carcere finchè la sentenza tornasse ratificata da Roma. Liberato alla fine, si dice sarà sospeso dall'ufficio che ha in patria di supplente al giudicante civile, e dall'esercizio della sua professione.¹

¹ A far conoscere sempre più le iniquità delle Commissioni non è inutile narrare alcuni particolari sul fatto dell'avvocato Pantoli, e di questo processo. Non trovando la Commissione altri che volesse incaricarsi della difesa, aveva scelto quest'onest'uomo che per la sua nota devozione al governo potea ragionevolmente supporre si sarebbe fatto docile istrumento del tribunale nell'ufficio al quale si destinava. Il colonnello Freddi andò in persona a Forlì per vincere le sue ripugnanze e condurlo a Ravenna, come accadde appunto. Accortosi il Pantoli nel corso del processo con quanta iniquità fosse condotto, si pose in opposizione aperta cogli atti della Commissione: diede eccezione d'incompetenza all'avvocato Attilio Fontana, assessore straordinario, per causa d'aver preso

Sarà stanco oramai il lettore di sentire tante ribalderie, come io sono stanco e nauseato di scriverle, ma un ultimo fatto mi rimane a narrare, ed egli ed io comportiamone il fastidio, chè sapere si deve ormai la verità.

Uno de' prigionieri, accusato d'aver avuta mano nell'uccisione del carabiniere, si trovava per caso in villa la notte, nella quale accadde l'omicidio, e dormì in un' istessa camera con un frate francescano cercante.

A prova della sua innocenza invocò a testimonio il frate che affermò la cosa esser vera e n'ebbe un'acerba riprensione, e, richiamato a Roma, la carcere in convento.

La cosa più probabile in tutto ciò è, che quella povera gente fosse innocente; e, secondo ogni apparenza, i fatti del carabiniere e dello Svizzero furono effetti di privata vendetta; delitti senza complicità estesa, nè ramificazioni di trame, commessi da pochi

parte al processo, e non poter perciò esserne giudice: ad appoggiare la detta eccezione produsse un attestato di don Trenta, parroco di San Vitale, deponente aver proposta l'impunità a Domenico Boschi come via di salute, e ciò per ordine del giudice Fontana. Entrò la polizia, ed intimò all'onesto curato di dar copia dell'attestato. Ricusando questi coll'addurre, che ciò non poteva fare senz'ordine del suo superiore ecclesiastico, fu per ordine del Cardinale Legato rinchiuso in una stanza, nè poté uscirne senz'aver scritto il chiesto attestato. — Di questo Fontana si narra (non posso affermarlo come certo) che per trovar materia al processo si facesse condurre la notte manettato nelle carceri in forma d'uomo arrestato e perseguitato dalla Commissione, affinchè i prigionieri nel primo moto di pietà più facilmente gli s'aprissero, e potesse cavar loro di bocca qualche confessione. — L'incompetenza dell'assessore Fontana non fu ammessa dalla segreteria di Stato, come neppure l'altra eccezione d'incompetenza, che il Pantoli promosse contro l'intero tribunale per difetto di giurisdizione, inquantochè esso era stato incaricato di conoscere dei delitti commessi contro la forza pubblica, non già dei delitti meramente politici.

già sottrattisi alla forza del governo; e che il cardinale e la Commissione abbiano iniquamente rapiti alle loro famiglie, mandati in galera, od ammazzati molti poveri popolani, e con loro qualche cittadino di più alto stato, o innocenti del tutto, o meritevoli almeno (e su ciò non v'è dubbio) di castighi cento volte men gravi,empiendo le dette famiglie e le città di squallore e di lutto, movendo per tutto spaventi, fughe e volontarii esilii, spargendo semi che frutteranno pur troppo, prima o poi, mèsse inenarrabile di vendetta.

In tal condizione erano le Legazioni, quando nella state del presente anno tutta quella turba infelice d'esuli, fuggita di mano alla Commissione e raccolta entro i confini della repubblica di San Marino che siede sull' Appennino a cavaliere della pianura e del mare, conobbe che neppur quel luogo era per lei stanza sicura. Codesta radunata di gente era composta di molti Riminesi campati dalle persecuzioni della Sacra Consulta, di fuggiaschi dalla bassa Romagna, travagliata a quel tempo dalla Commissione, e stava per ingrossarsi di Dio sa quanti altri delle circostanti provincie minacciate tutte dallo stesso flagello, se non che il cardinal Gizi, del quale abbiám già fatto noto l'animo virtuoso e prudente, ricusò espressamente d'ammettere siffatta abominazione in Forlì, ove era la sede del suo governo; per la qual cosa era voce che avesse a stabilirsi invece nella città di Rimini.

Gli esuli di San Marino trovavansi ogni dì a maggiori strette, scarsi di denaro e d'ogni aiuto; lo scampo in Toscana, distanti com'erano dal suo confine, si mostrava di troppa spesa e di grave difficoltà.

Non cessavano al tempo stesso le istanze e le minaccie del governo pontificio alla piccola repubblica, affinchè consegnasse quelli che s'erano commessi alla

sua fede, mostrandosi risoluto d'invaderne lo Stato, se persistesse nell'aver compassione di quegli sventurati e nel rispettare i santi diritti dell'ospitalità e dell'asilo.

Non trovando dunque altro modo d'uscir di quella rete, ovvero nutrendo pure speranza che da una prova coll'armi sortisse qualche effetto d'importanza, ordinarono tra loro fosse da muoversi in massa verso Rimini, ove la scarsa truppa pontificia, poco amica al governo per le narrate cagioni, non avrebbe forse voluto far testa, e gli amici, parenti e concittadini gli avrebbero aiutati.

Nel dare per certi i fatti che narro, non intendo rendermi egualmente mallevadore delle intenzioni e de' disegni, e per questa seconda parte riferisco semplicemente le opinioni di coloro che, quantunque non presenti a que' casi, giudicano senza passione, e conoscono lo stato delle faccende d'allora.

Ora, per usar quest'occasione con qualche effetto che facesse palesi al mondo le condizioni delle provincie di Romagna e le loro oneste domande, pensarono stampare un manifesto alle potenze, con animo di pubblicarlo in Rimini quando vi fossero giunti. Preso questo partito, lo mandarono ad effetto, e senza contrasto v'eruno occupata la città, ed unitasi con loro la truppa pontificia, ebbero comodità di dichiarare il loro intendimento coll'indirizzo, e con proclami al popolo ed alle truppe.¹

¹ Ignoro se l'idea di dare alla mossa di Rimini il carattere di protesta sia nata prima o dopo l'impresa. Quanto a me ho parlato di questi fatti come se tal idea non fosse stata giammai espressa, sembrandomi progetto da esser piuttosto deriso presso i popoli più esperti delle possibilità e convenienze politiche e perciò progetto fuori d'ogni discussione quello di voler protestare con poche armi, mentre la stampa dei paesi liberi d'Europa avrebbe

In questo frattempo una banda di circa duecento uomini s'era già riunita sui monti di Faenza e Forlì, composta d'esiliati volontari e di fuggiaschi della Romagnuola, guidati da ricchi possidenti disposti a porre tutto il loro avere per mantenersi e far testa, e si movevano alla volta di Rimini, mentre per la via Emilia le truppe svizzere si venivano anch'esse accostando alla detta città che al loro avvicinarsi venne sgombrata dagli insorti, i quali presero la via del confine toscano.

A questo punto s'affaccia un quesito: come mai, uomini ai quali era prosperamente riuscita la parte di maggior difficoltà nella loro impresa, che avevano amiche e dell'istessa loro opinione le circostanti provincie, tutte egualmente impazienti del giogo e de' mali che sopportavano, non hanno con più costanza durato nel loro proposito, non hanno propagata la favilla accesa con tanta facilità, non hanno difese le mura di Rimini e contrastatone l'ingresso alle genti del governo?

Un articolo della *Presse*, scritto da chi conosce l'Italia e le sue condizioni com'io conosco il mondo della luna, ricava da questo fatto argomento di affermare che i casi di Rimini furon tumulto eccitato da cervelli pazzi per private e meschine passioni, alle quali non partecipavano in nessun modo nè i loro concittadini nè l'altre parti dello Stato; e per provare il suo detto e mostrare che i sudditi pontificii sono contenti

potuto prestar l'opera sua a render pubblica ed incolpabile una ragionevole e dignitosa protesta dei sudditi pontificii: e certamente in Romagnuola, ove sono tanti uomini arditi e sprezzanti il pericolo della carcere ed i dolori dell'esilio, si sarebbe trovato più d'uno contento di firmarla a nome di tutti, se non fosse sembrato cosa dignitosa il lasciarla anonima.

Aggiungerò più innanzi, nel parlare de' modi di protestare in Italia, altre ragioni a questo proposito.

del loro governo, adduce la tranquillità dell' altre provincie, e la loro nessuna partecipazione ai moti di Rimini.

Ma il giornale la *Presse* è in grand' errore, se pure quest' errore non gli viene in acconcio per trovare *abbonati* negli Stati italiani di gelosa censura.

Sappia dunque l' Europa, che la Romagna ed il rimanente dello Stato papale è rimasto tranquillo spettatore del caso di Rimini, non perchè sia contento delle sue condizioni presenti, che ho dimostrato bastantemente quali siano, ma perchè è in que' popoli virtù ed amor patrio bastante per sopportar con pazienza i mali che soffrono, piuttosto che correr rischio di chiamare sulla patria comune sventure maggiori, e tra l' altre la peggior di tutte, l' invasione straniera.

Sappia, che i tumulti di Rimini sono stati eccitati da uomini ridotti a non aver più un palmo di terra sul quale posar il piede in sicuro; da uomini che nell' andare in letto la sera avevan ragionevol sospetto d' essere svegliati la notte dai birri; da uomini tenuti in incessante dubbio della libertà e della vita, e così condotti a menar vita disperata; ed ognuno sa che in cotali condizioni l' uomo si risolve a tutto, purchè possa mutarle od uscirne.

Dunque, o il moto non si propagasse perchè non lo volessero gli autori medesimi, stando contenti alla dimostrazione fatta ed ai richiami pubblicati, e bastando loro ridursi a salvamento dopo aver fatte conoscere al mondo le loro oneste domande; o non si propagasse per retto giudizio e vero amor di patria degli abitanti delle circostanti provincie; ovvero, finalmente, la cosa rimanesse di comune consenso in questi limiti; è però sempre fatto certo ed incontrastabile, che non la felice condizione degli abitanti dello Stato, ma la loro

prudente e generosa carità di patria, ha prodotto l'effetto che tanto stranamente induce in errore il giornalista francese.

E questo giornalista che dal solo fatto della tranquillità dello Stato romano al momento della sommossa di Rimini ha cavata la conseguenza, che i sudditi pontificii son contenti e che gl' Italiani non hanno pensiero della loro indipendenza, ha spiegata la cosa precisamente a rovescio; e sappia, che la principal cagione della detta tranquillità, anzi la sola, è stata il non voler turbare e compromettere inopportunamente la causa generale e veramente nazionale dell'indipendenza.

E se nella prima pagina di questo scritto ho esposto le ragioni che mi muovono a biasimare i casi di Rimini, ho anche ringraziato Iddio di non aver chiusi all'evidenza. gli occhi dei più; e mi giova qui ripetere questo ringraziamento ed estenderlo a tutti quelli fra gl' Italiani che sostengono virilmente le loro miserie private per non far più dure ed insanabili quelle della patria comune.

Delle operazioni degli insorti di Rimini, durante la loro breve signoria, n' hanno dette vergognose e vili menzogne i fogli ufficiali pagati; vergognose e vili, perchè chi è potente dovrebbe contentarsi della forza e vergognarsi di usar la frode e la bugia. Tutti gli onesti cittadini riminesi sono testimoni che gli insorti osservarono modestia e moderazione civile grandissima. Non una vendetta, non un insulto o un'offesa fu commessa o sofferta in quella breve libertà, a sfogo d'ire pur tanto antiche ed acerbe. Gli uomini che erano ai pubblici uffici, vennero tutti rispettati e lasciati ai loro posti. È infame calunnia il dire, che si sia chiesto o voluto a forza danaro dai privati o dalla Cassa di Risparmio.

Dalle casse comunali e camerali furono presi tremila scudi per usarli al sostentamento della truppa, alle corrispondenze ed agli altri bisogni del momento. Si può disputare sulla convenienza o l'onestà dell'atto d'occupare lo Stato: ma è conseguenza necessaria e comune in questo caso d'occupazione, comunque succeda, l'insignorirsi al tempo stesso de' modi di sovvenire alle spese che mai non posson sospendersi, qualunque sia il reggimento. Perciò si potrà condannare e tener colpevole l'atto di porsi in luogo del governo esistente, ma dar taccia di ladro a chi, dopo averlo occupato, adopera i suoi modi d'azione, è sciocchezza che non è creduta neppur da coloro che tentano usarla e farla credere a proprio profitto e ad infamia de' loro nemici.

Uscendo da Rimini non portarono con loro gl' insorti se non quel poco che avean di proprio, e ciò è tanto vero, che quei generosi ed infelici uomini giunsero al confine toscano laceri e bisognosi di tutto, e per umanità del Granduca raccolti e soccorsi da' suoi ministri, furon provveduti nelle loro necessità, e non caddero almeno di fame e di stento sulla strada che li conduceva alla terra d'esilio.

L'atto del Granduca, giudicato variamente in Italia e fuori da' principi e da' popoli, ha destato dispetto in Austria, dispetto misto d'invidia forse in qualche principe italiano, gratitudine ed ammirazione tra noi popolo: e pensando a que' nostri sventurati fratelli perseguitati e cacciati come belve per l'Appennino dai birri e svizzeri papali; stanchi, feriti, laceri, presso a cader nelle mani di chi gli avrebbe condotti al patibolo od alla catena de' galeotti; vedendoli poi, giunti al confine toscano, respirare dalle fatiche e dai terrori della caccia sofferta; vedendoli consolati, soccorsi, avviati

con pietosa cura al loro triste viaggio; non abbiain lingua che basti a dire l'umanità del loro Salvatore: non abbiain cuore che per benedirlo e ringraziarlo, non mente che per lodarne la virtù: e se ci offende il pensiero, che un principe italiano abbia condotti i suoi sudditi, nati d'un istesso sangue, parlanti la sua stessa lingua, a cercar salvezza tra le braccia di principe uscito di sangue austriaco, lo sdegno che ci si desta in cuore contro quel primo, non rende punto minore il rispetto e la gratitudine, che ci ispira la generosa umanità del secondo.¹

¹ Io avea scritte queste linee due mesi prima della consegna del signor P. Renzi, per la quale sono sforzato aggiunger questa nota.

Il signor P. Renzi era uno dei principali del moto di Rimini; ed accolto dalla Toscana, si era cogli altri ridotto in Marsiglia. Dopo poco tempo tornò, senza però farsi nuovamente reo verso il governo pontificio. Fu arrestato immediatamente e denunziato il suo arresto al Nunzio. Questi lo chiese in virtù del malaugurato trattato di estradizione per cause politiche.

Intanto la diplomazia s'agitava, gridando contro il governo toscano per quella ch'essa chiamava connivenza coi ribelli. Il Granduca manteneva la sua buona volontà ed il desiderio di salvare quell'infelice.

I consultori legali del governo opinavano non essere l'estradizione di questo caso imposta dal trattato, e formale invece nel governo il debito di salvare il Renzi per virtù della promessa fatta all'atto ch'esso cogli altri s'erano arresi alle truppe toscane. Ma il ministero insistè, e dopo contrasto durato infelicemente più d'un mese e che per la sua stessa durata dava animo a sperar bene, il Renzi fu consegnato al papa.

È doloroso, che gli uomini testè entrati nel ministero toscano sieno giudicati dall'opinione pubblica (essa assolve il Granduca, o non l'accusa se non di debolezza e d'essersi lasciato troppo dominare dall'influenza de' suoi ministri e della diplomazia) pei sostenitori più ostinati di questa ingiusta, inopportuna ed impolitica risoluzione. Il ministero ha tolto a sè medesimo l'appoggio dell'opinione con quest'atto che sembra possa considerarsi come suo programma politico, e che il pubblico ha accolto con dolore, biasimo e sospetto, quasi presagio d'un nuovo sistema che toglierebbe

Mentre il moto di Rimini si risolveva nel modo che abbiamo narrato, i dugento della montagna di Faenza, più tenaci nel proposito di venire ad ogni modo alle mani, s'andavano accostando a' loro consorti, ed avrebbero potuto facilmente tagliar la via a due compagnie di Svizzeri che, partite da Bologna, venivano lungo l' Emilia verso la marina, se di questa mossa avessero avuto notizia. Giunti alle Balze, luogo poco sopra Brisighella, e presovi alloggiamento in varie case, distanti gli uni dagli altri e tra loro separati dal fiume, si posarono quivi la notte; sul far dell'alba una loro guardia avanzata di quindici o venti uomini, alloggiata in un casale isolato, venne all'improvviso assaltata da una compagnia parte di Svizzeri, parte di finanzieri e volontari. Quest'assalto non fu però tanto repentino, che non desse campo ad una sentinella di dar *l'allerta* a quelli del casale che, armatisi in fretta ed usciti contro ai nemici, ne sostennero virtuosamente l'impeto, benchè di forza a lui tanto inferiori; e favoriti dall'asprezza de' luoghi, con molti morti e molte ferite, dopo breve battaglia li ributtarono, tanto che venivano a mano a mano retrocedendo.

Il fiume, gonfiato per le piogge della notte, rendeva impossibile a quelli che eran rimasti alle Balze, di correr in aiuto de' loro; parimente impossibile a questi quindici o venti far frutto veruno contro un numero d'uomini tanto maggiore, seguitando ad inseguirli in luoghi più aperti; convenne loro dunque lasciarli

al governo toscano la maggiore, per non dir la sola sua forza, quella d'esser tenuto dolce ed umano.

Avendo lodato il primo atto del Granduca, la veracità, della quale fo professione, mi sforza a biasimare il secondo.

Non è fuor di proposito l'osservar qui che l'Austria non ha restituiti al papa i rifugiati a Fiume. Espongo l'osservazione, e ne lascio i commenti al lettore.

andare e trovar modo di ricongiungersi al loro piccolo esercito. Venutine a capo, e tutti insieme desiderando pur sapere più certe notizie delle cose di Rimini prima di mettersi in altro, seguitarono il loro viaggio, e giunti l'indomani in Civitella, piccol luogo discosto dallo Stato toscano, intesero come erano andate le faccende di là, e non trovando oramai modo di reggersi, nè vedendo che ragionevolmente fosse per allora altro da fare, presero anch'essi il partito di rimettersi all'umanità del Granduca, e si presentarono ai suoi confini.

Questa è la breve istoria degli ultimi casi di Romagna. Casi per la loro mole, di poco momento, se vogliamo, ma segno infallibile di condizioni gravissime nello Stato e nell'intera nazione, e perciò da considerarsi seriamente e diligentemente da tutti.

Io mi sono ingegnato farle in parte palesi col mio discorso senza passioni di parte o riguardi di persone, di condizioni o di stato, e quantunque non abbia detto tutto quanto si potrebbe dire sui modi tenuti dal governo romano, credo aver detto assai per far nota la verità a chi è capace d'intenderla e d'accettarla.

Preghiamo Iddio, che ne facciano il loro profitto coloro cui più importa, coloro che reggono il popolo, e tanto sicuramente vanno mettendo il capo in bocca al leone, non col conscio ardimento dell'uomo che conosce il pericolo e lo vuole affrontare, ma coll'improvvida temerità del fanciullo che l'ignora.

La Romagna e l'intero Stato si mostra tranquillo, e può dirsi di lui quello che fu detto della Polonia: *L'ordre règne à Varsovie*; ma non prendan lo scambio su questa tranquillità. Non l'otterrà vera nè durevole il governo del papa co' nuovi tribunali di Sacra Consulta,¹

¹ Il tribunale di Sacra Consulta non era nuovo. Esisteva fin dal 1831 come tribunale eccezionale permanente pei delitti di Stato.

istituiti a cessar almeno la troppa infamia annessa al nome delle Commissioni, ma in effetto simili a queste nell' opere e negli uomini che li compongono: non la otterrà col terrore¹ delle carcerazioni che si moltiplicano tuttora in Rimini e nelle Legazioni, quantunque i veramente partecipi agli ultimi moti sien tutti usciti dello Stato: non la otterrà coi bestiali modi che usa coi prigionieri politici, trattati come assassini e ladri e tenuti alla catena con loro contro il costume di tutte le nazioni colte; tantochè uomini gravi, spettabili per talenti, per grado e per costume civile, compianti e desiderati nonchè dalle loro famiglie, dalle intere città, soffrono la compagnia de' più vili ribaldi in Civitavecchia, San Leo, Forte Urbano e Civitacastellana, sostenuti a quel modo la maggior parte senza prove legali e senza che molti di loro abbiano in lunghi anni di prigionia (dico cose che tutti sanno) veduto pur la faccia d'un esaminatore o d'un giudice: non l'otterrà col moltiplicare a propria guardia le baionette mercenarie, come si dice intenda ora di fare: ma l'otterrà colla giustizia, colla carità, col perdono, ch'egli predica, e non vuol praticare: l'otterrà coll'osservare una volta la santa legge, che insegna, l'otterrà collo scendere agli onesti accordi, che chiede a lui l'opinione dell'universale.

L'età nostra è acerba ai principi ed aspra di ostacoli e difficoltà gravissime; ma la più fatale per loro sta nel non conoscere, e forse nel non voler conoscere, quella moltitudine che s'agita impaziente alla base de' loro troni; nell'ignorarne i pensieri, i desiderii, le

¹ Per aver idea della stima che si fa in Romagna della prigione, è da sapersi che se domandate colà ad un giovane: "Siete mai stato in carcere?" vi risponde quasi con rammarico: "Non posso ancora dire d'esser uomo."

necessità, le forze, o forse nel credere di poterle sprezzare.

Non v'è principato, non autorità al mondo, che possa star su altra base che sull'opinione, sul consenso dell'universale. Unico legame che impedisca l'umana società di dissolversi, è l'idea di un diritto ammesso da tutti. I diritti dell'Impero nel medio evo ed il diritto divino hanno servito di cardini al mondo finchè il mondo ebbe fede in loro: ora questa fede è spenta, e nessun potere umano la può ormai ridestare. Alla antica fede in que' diritti n'è succeduta una nuova: la fede nel diritto comune. I primi ad abbracciarla, come tutti i nuovi credenti, son trascorsi ad eccessi combattuti da eccessi contrari; e questa è l'istoria dell'età nostra da circa sessant'anni in qua. Le due forze tra le quali progredisce il mondo, poste a contrasto, hanno seguita la legge dinamica, per la quale due spinte in senso divergente producon la media diagonale. L'idea del diritto comune, purgata da' contrari eccessi, è fatta universale oramai; è l'opinione di tutti; e l'opinione, abbiám detto, è la vera dominatrice del mondo.

Non pensino i principi poter venir seco a battaglia ed averne vittoria: se gli adulatori ed i cortigiani dicono loro che Luigi XVI e Carlo X in Francia, Carlo V in Ispagna, don Michele in Portogallo e tant'altri, son caduti soltanto per trame di settari, per tradimenti di ribelli, per vertigini di filosofi, per passioni ingorde, sfrenate, nemiche d'ogni ordine civile, non credano a costoro.

Son caduti essi ed i loro diritti, percossi dall'opinione. Tutti i ribelli, i settari, i filosofi insieme, non gli avrebbero mossi d'un dito se avessero avuta l'opinione per loro.

Si specchino nel governo più potente dell'universo, nell'Inghilterra; a tutto ed a tutti si sente atto a resistere, ma si piega riverente all'opinione. Essa volle la riforma elettorale e le fu data. Volle l'emancipazione dei cattolici, e l'ebbe. Ora vuole, che i ricchi dell'aristocrazia non possano, a loro profitto, far morire il povero di fame; e mentre scrivo, Torys e Wighs, ministri ed uomini di Stato, la Regina, i suoi grandi, s'agitano, non han riposo nè di nè notte, incalzati dalla sua voce e tremanti di tardar forse troppo ad ubbidirne i comandi.

Ma questa padrona del mondo ha anch'essa un padrone al quale serve, che la muove, la dirige a' suoi fini, e questo padrone è Dio: e Dio la scatena a sua posta contro l'iniquità; e di quali modi si serve per iscatenarla? di modi che, in verità, paiono uno scherno alla vanità dell'umana sapienza. L'Inghilterra appunto ce ne presenta ora un notevole esempio.

Il saldo ed antico edificio della sua aristocrazia, opera di secoli, orgoglio di tanti potenti ingegni, che l'Europa, guidata da Napoleone, non valse a crollare, vacilla ora forse percosso da potenza maggiore della sua? Ad ottener quello scopo, al quale furono scarse le forze dell'Europa e di Napoleone, si è forse stretto in lega l'intero mondo? Vediam forse che Iddio muova guerre, eccidii non mai sentiti, sprigioni gli elementi contro quella vecchia e sinora inconcussa ingiustizia? Nulla di tutto ciò. Egli infetta la radice di quella pianta che nutre il popolo, infetta le patate: con questo vile strumento, forse a deridere la superba impotenza dell'uomo, egli opera quello che le forze riunite dell'universo hanno tentato e tenterebbero forse indarno.

In questo fatto sono due insegnamenti importanti per ogni governo. Il primo, che Iddio si stanca alla

fine di soffrire l'iniquità e che poco gli costa l'abbatterla: e se la lezione non è nuova, sarebbe per avventura cosa nuova per gli uomini il trarne profitto.

Il secondo, che il governo inglese, per quanto si senta forte, non crede esserlo tanto da potersi mantenere contro l'opinione dell'universale, nè poter fare senz'essa; ed anzi, che non per altra cagione egli è forte e potente, se non perchè non se ne stacca mai, nè mai si sposta da quell'ampia e solida base; ed ov'essa si muti, anch'esso si muta, ancorchè questa mutazione offenda gli uomini che in esso hanno maggiore autorità: come accadde ne' suddetti casi della riforma e dell'emancipazione, e sta ora per accadere nel fatto della legge delle biade.

Ora, quello che non può il governo dell'Inghilterra, non creda poterlo nessun altro, e meno d'ogni altro il governo di Roma.

Come principato antico e principato ecclesiastico, egli può ancora avere forza grandissima, ove la sappia usare; ove sappia seguire l'esempio dell'aristocrazia inglese, mutarsi a tempo a seconda dell'opinione, accondiscendere alle sue oneste domande, e conoscere che conviene talvolta concedere di buon grado una parte per non essere spogliato poi violentemente del tutto.

Ma egli, invece, trascurando quella forza che è la vera, trascurando quella tutta sua propria, ch'egli ha come principe ecclesiastico, e perciò tenuto in riverenza dai cattolici di tutto il mondo, si vuol appoggiare alle due forze più invise all'opinione non d'Italia, ma di tutta la civiltà cristiana: forze che, rovinando (e ciò accadrà prima o poi), lo faranno rovinare con loro: e sono, in casa, l'armi mercenarie; fuori, l'armi straniera.

Le mercenarie, oltre i danni già detti, recano ad un principe il massimo di tutti, quello di togli ripu-

tazione d'esser principe amato da' suoi sudditi: e veramente, ancorchè fosse odiato dagli uni, purchè fosse amato dagli altri, potrebbe, coll'aiuto di questi, raffrenare i primi.

Ma il fatto di provvedersi d'armi mercenarie dimostra, che non ha nel suo Stato in chi fidarsi; dimostra perciò, che egli non è amato da nessuno; ed allora il suo principato non si fonda se non sulla violenza, tenuta da tutti per modo che implica illegittimità; e mancando questa violenza è forza che rovini.

L'armi straniera, vale a dire la protezione dell'Austria, lo mantengono bensì in piè materialmente e violentemente; ma, come le mercenarie, mostrano che non può far verun fondamento sui sudditi propri: di giunta poi lo rendono odioso agli Italiani che ogni dì più s'accendono per l'indipendenza, e vedono rinnovarsi a danno di questa l'antica colpa del papato, di chiamar in Italia gli stranieri, onde valersi di loro contro gl'Italiani; e fuori d'Italia agli uomini onesti, ancorchè caldi cattolici, è brutto spettacolo veder l'Austria tener pe' capelli la Romagna, onde possa il papa farne quel governo ch'ei vuole. E di qui avviene, che in Italia e fuori d'Italia, non solo i protestanti od altri avversari di Roma, ma gli stessi cattolici più a lei devoti e gli stessi preti, ove non sien mossi da private passioni, si spogliano d'ogni stima pel principato temporale del papa, lo predicano dannoso alla fede ed alla religione, lo vorrebbero o tolto affatto o ristretto almeno in brevi confini: in una parola, le due forze sulle quali vuol reggersi, non potranno aiutarlo alla prima occasione di qualche grave disordine nell'equilibrio d'Europa, ed ognun vede quante prossime, per non dire imminenti, ve ne sieno; e se non saranno le dette forze atte a salvarlo allora, sono atte bensì, anzi

le più efficaci ora, a toglierle la sola, la vera forza che in ogni tempo ed in ogni occasione sarebbe la sua più sicura difesa, quella del consenso dell' opinione universale.

Conosco, e le conosce ognuno, le gravi difficoltà che, a volerla far sua, circondano il governo di Roma. Enumerarle tutte sarebbe materia d' un volume, e non lo credo necessario al mio proposito. Accenno soltanto quella che a me sembra la massima e che di tutte le altre è l' origine. Per mutare o migliorare gli ordini d' uno Stato bisogna esserne signore di fatto, non di nome: bisogna che la potestà (stia in un principe, o in una oligarchia, o in un' adunanza popolare, poco importa) abbia modo di farsi ubbidire, ed abbiám mostrato, che il papa non l' ha questo modo; credendosi principe assoluto, non lo è. Egli siede al governo d' una nave che non risponde al timone, e finchè non avrà trovato modo a racconciarlo, egli mai non potrà dirigerla a buona via. Egli è posto nella necessità di usare istrumenti che gli sfuggon di mano e non l' ubbidiscono; ma questo vizio è meno degli uomini che degli ordini.

Gli uomini sono più o meno mossi per tutto dal loro utile privato. Però negli altri Stati i ministri, nati dell'istesso popolo e legati ad esso ed al principe in molti modi, conoscono essere il loro utile privato connesso, per dir così, con quello del pubblico, non solamente, pel tempo presente ma, avuto rispetto alle famiglie, anco pel passato colle tradizioni, e per l' avvenire colle speranze. Non è così nel principato ecclesiastico. Ogni pontificato co' suoi ministri e quanti hanno uffici da lui, forma, per dir così, un sistema isolato e da sè che non ha nè precedenti, nè susseguenti (mi riservo però un'eccezione): tutti i disegni,

tutti gli atti del governo, son riferiti ad una misura, e questa misura è la probabile durata della vita del pontefice. Guidati da un dato così incerto, tutti coloro che sono in qualche ufficio, uomini la maggior parte esteri e non uniti allo Stato, che reggono, da verun vincolo, pensano ad assicurarsi il maggior bene possibile, e ciò nel minore spazio di tempo possibile. Per questa cagione, se anche salisse al pontificato un uomo dotato d'alta sapienza nell'arte dello Stato e d'ugual virtù per usarla ad utile pubblico e senza pensiero di sè stesso, se questo pontefice volesse risolutamente riformare gli abusi che sono il profitto di tanti, e perciò vietar loro l'occasione di avvantaggiarsi, costoro non gliel consentirebbero nè vorrebbero ubbidirlo, nè egli avrebbe modo a costringerli, come abbiain detto, e troverebbero sempre via o segreta od aperta d'eluderne le intenzioni, è il minor danno a cotal pontefice sarebbe il non poter far frutto nessuno.

Dicendo che ogni pontificato forma un sistema da sè, senza antecedenti nè susseguenti, mi sono riservata una eccezione; eccola. Il solo anello che concatena un pontificato con quello che gli ha a succedere, è la paura d'un avvenire, che nessuno può prevedere. Ognuno de' ministri del governo, volendo non solo mantenere l'ufficio, ch'egli ha, ma salire ad uffici maggiori, deve aver rispetto non tanto a coloro che hanno autorità nel pontificato presente, ma a coloro insieme che potrebbero salire in grado nel pontificato futuro: e siccome per gli ordini dello Stato i gradi sono aperti a tutti gli ecclesiastici, ed è insieme impossibile leggere nell'avvenire d'ognuno, ne nasce, che l'andamento degli affari pubblici è complicato, più assai che altrove, d'infiniti rispetti a privati e per mire private; e questo unico vincolo che unisca il presente al fu-

turo, è, come ognun vede, di danno anzichè di vantaggio allo Stato.

Dunque, ristringendo le molte parole in poche, dico, che il pontefice avrebbe grandissima difficoltà cogli ordini presenti a secondar l'opinione riformando il suo Stato, perchè non ne è veramente padrone. Non ne è padrone, perchè non vi son leggi universali ed ubbidite, nè istituzioni salde che abbian profonde radici nel popolo; perchè invece egli regge per via di ministri che operano ad arbitrio, e quest'arbitrio, che usano ora contro i sudditi e l'usano male, per esser la maggior parte esteri che cercano fortuna ed hanno l'occasione misurata ed incerta, l'userebbero contro il principe quando volesse correggerli a danno del loro utile privato.

Ma il dire una cosa difficile, è dirla al tempo stesso possibile. Sono tali e tante le necessità ed i pericoli dello Stato, ch'egli deve fare ogni opera affinchè questo possibile si mandi ad effetto; e certo, ogni altro Stato che non fosse, come questo, retto, per dir così, a vitalizio, cercherebbe riparare validamente a disordini che possono trarlo a prossima rovina. Tuttavia anche fra gli uomini di Roma sono molti, e ne conosco, che vogliono il bene: pensino, che l'occasione è grave, nè può esservi dubbio oramai sull'urgenza di provvedersi contro un futuro, più o meno remoto, ma infallibile apportatore di grandi sventure.

Conoscere il male è sempre più facile che trovarne il rimedio.

Quantunque io non mi creda atto a tanto, credo tuttavia mi sia lecito, senza dar segno di troppa presunzione, esporre meno forse le mie idee su quest'argomento, che quelle d'uomini per prudenza ed amor patrio degni di grandissima riverenza.

Le principali e più importanti furono espresse in un articolo della *Gazzetta Italiana* del 25 ottobre scorso. Articolo anonimo, del quale tuttavia credo indovinar l'autore. Se io mi appongo, l'autorità dell'uomo accresce peso agli argomenti; se io sbaglio, accetto sempre ciò che tengo per vero e per utile, ovunque l'incontri e da chiunque mi venga.

Abbiamo veduto, che gli ordini presenti dello Stato papale, oltre ad esser dannosi al governo dei popoli, hanno in sè l'altro peggior danno d'esser inetti e ripugnanti per loro natura ad ogni miglioramento. Convien dunque trovarne de' nuovi. Per isciogliere un problema così difficile, l'ordine e la chiarezza delle idee non è mai troppa, e mi par necessario prender la questione da' suoi principii.

La sovranità del popolo, furiosamente combattuta dagli uni e difesa dagli altri a'tempi nostri, è parola che, appena pronunciata, suscita discordia: ma si potrebbe mutarla in un'altra che verrà certamente accettata da tutti, ed esprimerà forse più esattamente la verità: dire il consenso universale e prenderlo in politica per la base del diritto.

E chi non volesse ammetterlo come base del diritto in astratto, dovrà sempre concedere sia base del diritto pratico, sia base del fatto.

Ed in prova della mia asserzione: perchè lo stesso diritto divino e gli altri diritti in apparenza più opposti al principio della sovranità del popolo, sui quali s'è fondata pel passato la umana potestà, hanno essi potuto sostenerla? Perchè tutti credevano in loro, ed è lo stesso che dire pel consenso universale.

Ora, se il papa è divenuto principe per le donazioni di Pipino, di Carlo Magno, della contessa Matilde e d'altri, perchè è stato tenuto perciò principe legittimo?

Perchè l'universale consentiva nel creder legittimo questo modo d'acquistare, nel credere quelli che donavano, legittimi possessori della cosa donata; e si comprende che se l'universale avesse creduto tutto all'opposto, non solamente questo acquisto, questo principato, non sarebbe potuto durare, ma neppur sarebbe venuto in mente nè agli uni di concederlo, nè agli altri d'accettarlo.

Ma le età sono mutate, e nella nostra ove si crede non sia legittima la vendita dei Neri, sarebbe strano se si credesse legittima la donazione dei Bianchi.

Si deve dunque riconoscere che l'idea sulla quale posava la legittimità del principato ecclesiastico, come di tant'altri, più non esiste. Le fondamenta dell'antico edificio sono state corrose e scavate dal tempo, e l'edificio è in puntelli.

Le nuove fondamenta, le sole sulle quali oramai egli possa reggersi, sono nel dritto ammesso dal consenso universale, nel diritto comune. Vediamo che a questo principio si vanno le une dopo le altre accostando tutte le nazioni civili; i principi stessi, repugnanti o no, gli si sottomettono; e la tendenza di tutti i popoli a cercare e volere istituzioni che definiscano e conservino il dritto d'ognuno, lo dimostra abbastanza.

Quest'idee, questi desidèri non son nuovi. Nuovo piuttosto in Occidente e tra' cristiani è il principato assoluto senza contrappeso o divisione d'autorità. In tutti gli Stati furon sempre corpi o legislativi o politici o municipali i quali, se talvolta non esercitavano potestà di fatto, almeno ne mantenevano il diritto: e ciò è durato più o meno per tutto sino a Napoleone che più d'ogni altro si sentì forte e più d'ogni altro rese illusoria, anzi nulla la loro azione. Egli più d'ogni altro avvezzò i popoli all'ubbidienza passiva, lasciò

alfine in eredità ai re ed ai popoli la fede nell'onnipotenza del principato, lasciò ai sovrani il suo scettro, ma non potè lasciar loro il suo braccio. I popoli, rimessi dallo spavento di quella tremenda ma breve potenza, più non credono all'onnipotenza de' principi, e riprendono quella strada sulla quale si sono bensì arrestati talvolta, ma senza deviarne giammai.

Il principato ecclesiastico, come gli altri, fu già contenuto da giurisdizioni popolari o personali; e dovrei forse dire aiutato, poichè gli permettevano volgersi con meno impacci alle cose spirituali, ed esercitar con maggior libertà l'alto suo ufficio.¹

Riordinar lo Stato su queste forme, usando l'esperta sapienza acquistata dalla civiltà moderna a scuola tanto lunga e sanguinosa, stabilire che « il papa regni, e non governi » è forse il solo modo di ridonar vita e vigore al suo principato sfinito e morente.² Concedere con prudente distribuzione l'autorità nello Stato ad uomini dello Stato che v' hanno diritto ed interesse, ed escluderne gli estranei, ai quali le sole vie della gerarchia ecclesiastica si dovrebbero aprire, è riforma tenuta inevitabile dal consenso universale, è riforma voluta dalla giustizia. Fu promessa o in parte o per l'intero, dopo i casi del 31. La promessa non fu mantenuta, ed a ciò non v'è scusa; ma da questo fatto è resa appunto più

¹ Quasi tutte le provincie dello Stato pontificio si sono per lunghi secoli governate con particolari statuti e costituzioni. La Marca, per mo' di esempio, aveva un antichissimo parlamento con piene facoltà legislative confermate da Innocenzo VI nel 1353 colla costituzione detta Egidiana dal nome del legato cardinale Egidio Albermoz. Così dicasi di altre provincie. L'assolutismo nello Stato pontificio è di data recente e moderna.

² L'autore sapientemente consigliava l'unico rimedio che allora v'era, e che forse vi sarebbe pur sempre — il sistema costituzionale e rappresentativo.

che mai potente la necessità di cancellare la macchia prima d'ingiustizia, resa più brutta poi da quella della mala fede.

Queste poche linee racchiudono, lo so, gravissimi fatti; racchiudono disegni che vogliono ingegno, prudenza e forza grandissima in chi abbia a farsene esecutore. Vedo, mentre scrivo, il sorridere degli uni, lo scrollar del capo degli altri nel leggermi; ed io stesso, conoscendo gli ordini presenti dello Stato, le invecchiate abitudini, le tradizioni di governo, mi spaventerei di tanti ostacoli se non tenessi per fermo, che l'amor del giusto e la buona fede, soprattutto in chi comanda, avrebber bastante forza a superarli.

In cose di Stato sono da fuggirsi le troppo rapide transizioni, perchè si può bensì proclamar monarchie, costituzioni, repubbliche, ma nessun potere umano può far repentinamente un popolo monarchico, costituzionale, repubblicano, s'egli in effetto non lo è per i suoi costumi e per le sue opinioni. Tutte le ferocie del *Terrorismo* non valsero a far repubblicani i Francesi che non lo erano. Non bastarono le copie di costituzioni straniere fatte venire in Italia nel 21 per render costituzionali gli Italiani che neppur essi allora non lo erano. Le istituzioni d'un popolo possono assomigliarsi alle armature. L'uomo vi si avveza dentro a poco per volta; e se fatte con diligenza alla misura e secondo la forza della persona, la proteggono e l'aiutano; se prese a caso da altri, l'impacciano e l'offendono.

Ma con prudente degradazione, purchè sia condotta, come ho detto, dall'amor del giusto, da volontà ferma e da somma lealtà d'intenzioni, potrebbe il governo di Roma, purchè lo volesse, ottenere ciò che a prima vista sembra difficilissimo, per non dire impossibile.

Non è mio disegno discutere nè consigliare i modi

da tenersi in quest' impresa. Non credo, prima di tutto, che ne' modi stia il maggior ostacolo; non mi credo poi esperto abbastanza a cotal discussione nè che manchino al governo di Roma uomini d'ingegno e di prudenza sufficiente a chiarirla e condurla a buon fine. Mi contento di dire, che l'edificio minaccia, ed in questi casi chi vi sta sotto ha la scelta o di venirlo racconciando con prudente consiglio, o di aspettar che il tetto gli rovini in capo.

Ma anco senza mutar gli ordini presenti, anco senza por mano a riforme fondamentali, potrebbe il governo tener modi che servissero a rannodargli l'opinione, ad acquistargli favore e riputazione, a purgarlo dall'accusa d'essere nemico d'ogni progresso. Perchè, verbigrazia, vietare a' suoi dotti il concorrere agli annuali congressi? Perchè vedere un pericolo dove l'Austria medesima non lo vede?

Perchè non rinunciare ai vergognosi profitti del lotto? Lo so, per ragioni economiche. Ma non è cosa oramai troppo brutta veder il capo della religione tener la porta aperta ad un vizio cotanto dannoso e corruttore, cagione al popolo di tanti errori, mentre gliel'hanno chiusa le nazioni più civili? Ristringere le spese, ma ottener nome di conseguente ai principii d'onestà e di morale, che insegna, non sarebbe, a conti fatti, maggior guadagno?

Perchè opporsi o apertamente o di sottomano ad ogni prova di migliorare l'educazione, l'istruzione del popolo?

Lo so, dirò anche qui, perchè in queste prove crede veder un vasto disegno di liberali per mutare lo Stato. Ma, lo ripeto, crede egli correr pericoli maggiori dell'Austria? E se confessasse crederlo, non sarebbe questa la più accusatrice di tutte le confessioni? Non è

forse troppo vergognoso, che mentre si fa guerra ad Aporti, al suo *Manuale*, alle sue scuole, si permetta dalla censura *Il libro dell' Arte*, libro de' sogni per vincere al lotto, *l' Indovinagrillo*, ec. ec.? Bello veramente e morale insegnamento pei popoli!

Io amo la lealtà, e, lo concedo, l'istruzione del popolo muterà lo Stato alla lunga, e renderà impossibile il ritorno di tanti abusi. Ma quest'istruzione si sparge inevitabilmente per tutto. Il governo papale n'è cinto, n'è assediato, e non potrà riparare di non esserne invaso alla fine, e nessuno gli en avrà grado. E poi, se l'istruzione fa le rivoluzioni, le rende insieme meno sanguinose e sovversive. Il popolo francese, meno educato, allagò la Francia di sangue, l'ottenebrò di sacrilegi, di rapine, ammazzò il suo re, e non ebbe misura nel suo scatenarsi. L'istesso popolo, più educato, combattè gloriosamente tre giorni, vinse, non macchiò la vittoria nè d'una vendetta, nè d'una rapina, e si tenne pago a strappar la corona ad un inetto per collocarla in capo ad un forte e prudente.

Gli uomini, come i bruti, più sono stupidi, più, è vero, si piegano al giogo; ma se una volta lo scuotono, più sono stupidi e più tremenda ed irrefrenabile è la lor vendetta.

Perchè opporsi inesorabilmente alla costruzione di strade ferrate? Sempre per lo stesso motivo. Pel timore che portino meno merci che idee. Ma un popolo impoverito, e lo sarà inevitabilmente quello che non si provveda di questi nuovi modi di circolazione, mentre gli acquistano i suoi vicini, credesi forse, non abbia idee pericolose a chi lo regge?

Credesi forse, che la povertà, l'invidia dell'altrui ricchezza, la vergogna di sentirsi tanto da meno degli altri, non generino idee e passioni che partoriscono alla fine effetti assai più importanti d'ogni propaganda?

Il commercio (lo sa ognuno, e n'abbiam dato un cenno) ha già ripresa, e sta per riprender ancor più, l'antica via per la quale vennero a tanta potenza e ricchezza Pisa, Amalfi, Venezia, Genova, Firenze, e per la quale l'Italia nostra divenne l'emporio dell'Europa e la più civile tra le nazioni cristiane.

Se all'epoca (non certo lontana) in cui il commercio, passando per l'istmo di Suez, si getterà di nuovo ed unicamente dal Mediterraneo nel Mar Rosso e nell'Indiano, se allora, dico, l'Italia sarà attraversata in tutta la sua lunghezza da una strada ferrata, è evidente quali immensi profitti ne potrà ricavare. Agli uomini ed alle merci metterà conto, tanto più nell'inverno, tener piuttosto la via di terra, che quella di mare, per trasferirsi nel settentrione d'Europa; e se il governo di Roma s'ostina a render impossibile questa strada, s'egli la vuole interrotta e perciò inutile, qual anatema universale non si tira egli addosso dall'intera Italia? Quali scherni, quale sprezzo dall'Europa intera, dalla civiltà, dall'opinione universale?

Egli teme il passo degli stranieri, e gli par forse, che già troppi ne vengano. Lo so, gli stranieri talvolta portano la corruzione, e ciò forse accade in Italia. Ma perchè? Perchè è povera e debole. In parecchie città, e più che altrove in Roma, moltissimi, non avendo altro modo d'aiutarsi, aspettano, è vero, lo straniero, e per farvi su grossi guadagni si contentano di porsi in condizioni abiette e vergognose. Ma apransi agli Italiani modi liberi, virtuosi, onorevoli di guadagno, e si vedrà se continueranno a rendersi vilmente servi all'oro straniero. E per prova, anco altri popoli sono visitati da stranieri; essi vanno in Francia, in Germania, per tutto; e s'ode dire forse, che avviliscono o corrompono codeste nazioni?

E per qual cagione non si dice e non è? Perchè a codeste nazioni sono aperte vie libere ed onorevoli di arricchire, indipendenti dal viaggiatore straniero, sul quale profittano per un di più: e sentendosi indipendenti da esso lo trattano alla pari, senza lasciarsi nè avvilire dal suo denaro nè sottomettere dalle sue usanze e dalle sue opinioni.

Ad un popolo ignorante, debole e povero, tutto si muta in veleno: gli lascino usar liberamente i doni di Dio, non gli tolgano le forze, e con esse il senso della propria dignità, divenga colto, ricco e potente, e poi non temano nè forestieri nè la loro corruzione nè le loro influenze.

Che al governo di Roma, composto ora esclusivamente d'ecclesiastici, paia grave cedere l'autorità ai secolari, sottomettersi a riforma fondamentale, ammettendo la massima che *il papa regni e non governi*, si comprende. Per quanto sia oramai cosa evidente per tutti e per lo stesso governo, che a questa mutazione bisognerà a forza rassegnarsi o prima o poi: per quanto si possa dire che il por mano con prudenza, con volontà efficace e sincera, a condurre senza scosse codesta riforma a buon fine, sarebbe atto di giustizia e sapienza di Stato, degno del rispetto e dell'ammirazione universale; tuttavia, lo ripeto, si comprende, che al governo paia grave e doloroso sacrificio, essendo nostra natura lo spogliarsi sempre malvolentieri ed a stento d'un qualunque bene.

Ma in verità non si comprende per qual ragione egli ricusi promuovere le riforme affatto secondarie, ora accennate, che neppur posson chiamarsi riforme, e non sono se non miglioramenti dimostrati necessari dall'esperienza, che non solo non sarebbero di pericolo al governo, ma lo difenderebbero invece dal pe-

ricolo reale, ogni dì più grave ed urgente, di venire sconvolto ed abbattuto da' suoi sudditi, giustamente impazienti di tanti mali, appena n'abbiano modo ed occasione.

Ma di cotali accecamenti sono piene le storie; n'è piena la storia d'Europa da settant'anni in qua, come è piena al tempo stesso delle rovine che ne sono state la conseguenza. Di tutte le cose utili, la meno utile e praticamente profittevole è veramente l'esperienza; forse per arcana disposizione di Dio che alle cose umane volle imposta condizione mutabile ed inferma.

Vorrà il governo di Roma seguire i consigli racchiusi in queste poche pagine, consigli da me soltanto esposti, ma non miei, e dati invece dall'opinione di tutta Europa? Non lo so.... e forse dovrei dire lo so, affinchè, separandomi dal mio lettore, non serbasse l'idea, ch'io sono di troppo beata semplicità.

Comunque sia, ho creduto utile all'Italia, e lo credo atto da imitarsi (mi si perdoni se v'è presunzione in queste parole), il protestare a viso aperto contro l'ingiustizie che da noi si soffrono, qualunque siano e da chiunque ci vengano.

Quest'idea mi conduce ora a volgermi ai sudditi pontificii, e più particolarmente ai Romagnuoli i quali lo prevedo, mi diranno: « Voi biasimate ogni moto » popolare, e lo tenete dannoso; ma se il governo non » si muta a nostro riguardo, dovremo dunque sempre » soffrire e tacere? »

Quest'interrogazione è pur troppo dolorosa e ragionevole al tempo stesso, e dovendo pur rispondervi, dico esservi tra il soffrire e tacere ed il levarsi popolarmente in armi, che sono i due opposti estremi, molti gradi intermedi. De' due opposti, il primo si è fatto oramai insoffribile; il secondo è dimostrato inutile e

dannoso, non dalle mie parole, ma dall'esperienza. Resta ad esaminare quali vie rimangano aperte ed accettabili.

È cosa tenuta per innegabile da tutti, che le grandi mutazioni negli Stati, tendano esse ad ottenere l'indipendenza o la libertà, non mai sono succedute nè possono succedere per via di passaggio rapido e repentino: e se talvolta la mutazione appare rapida, non è in effetto nè si trova tale, quando si considerano le cause che alla lunga l'hanno preparata. Bensì più la preparazione è stata condotta da lungi, con lentezza e prudenza, più sicuramente e repentinamente è poi riuscito il fatto che doveva esserne il compimento e l'ultima conseguenza. Così un grand'albero cade abbattuto dall'ultimo colpo di scure; ma questo colpo, per quanto valido, a che avrebbe servito, se non era preceduto da altri mille?

L'arte del maturare i disegni e prepararne la riuscita, l'arte di murar la casa ad un mattone per volta, principiando di dove si deve principiare, dai fondamenti, non la conosciamo noi Italiani. Eppur senz'essa non si fa nulla, e l'abbiam provato a nostre spese.

Noi sinora abbiám tenuto modi che ci somigliano all'uomo che, impaziente di divorar la via tirato in cocchio da molti bravi e generosi cavalli, non si dà tempo d'attaccarli a dovere, e senza badare se tutte le tirelle e le guide lavorino, e prima di averle tutte assestate con diligenza, frusta all'impazzata, e portato via così sprovveduto, non appena lanciato, precipita e rompesi il collo.

Ciò ch'io dico, parrà ovvio e volgare. Ma pur troppo le verità più visibili sono le meno vedute.

Noi non abbiám conosciuto altro sinora che società segrete, trame, congiure, che finivano poi in una sommossa parziale, in un assalto di pochi armati. Fallita

l'impresa, come dovea fallire, chi s' esilia, chi è preso, chi si nasconde, e tutto è tranquillo per qualche tempo; e poi da capo gl'istessi modi, l'istesse prove, l'istessa fine.

Possibile, che ad una nazione di così aperto ingegno, come è la nostra, non venga in mente il pensiero, che questa via non sia buona, che possa esservene altra migliore?

Io ho detto, e credo nessuno vorrà negarlo, che l' opinione è oggi la vera padrona del mondo. Ho detto che pel governo papale sarebbe prudente, ottimo consiglio, anzi il solo oramai accettabile, il sapervisi sottomettere. Quello che ho detto a' governanti, lo dico a' governati.

L' opinione in tutti i tempi è stata avversa alle imprese mal calcolate ed improvide; ed oggi più che mai, essendo più avvezzi gli uomini a ragionar su tutto, essa biasima le nostre mal ordite ed impossibili prove, e, quel ch' è peggio, ne ride. Non riderebbe forse, se anco ci vedesse usar la violenza, gettarci ad imprese affatto disperate, ma gettarvici dopo avere esauriti tutti i mezzi, aver tentato tutte le vie di migliorare le cose nostre. Di questi mezzi, di queste vie, non ne abbiamo però tentata nessuna.

Il coraggio delle congiure, delle sommosse, il coraggio fisico, per così dire, e manesco, l'abbiamo noi Italiani, come tutti gli uomini d'immaginazione e sangue caldo. Ma ci manca, o l'abbiamo in minor grado, il coraggio morale, il coraggio civile. A questo, a raccomandarlo, a dirlo il più utile, anzi il solo, per ora almeno, veramente utile, il solo necessario, tende tutto il mio ragionamento, del quale si può in poche parole riassumere il senso, dicendo: doversi usare da noi Italiani prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate li-

bertà; poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza, quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione.

Protestare contro l'ingiustizia, contro tutte le ingiustizie, apertamente, pubblicamente, in tutti i modi, in tutte le occasioni possibili, è, a parer mio, la formula che esprime la maggior necessità della nostra epoca in Italia, il mezzo più utile e di più potente azione quanto al presente.

La prima, la maggior protesta, quella, che non dobbiamo stancarci giammai di fare, che deve risuonar su tutte le lingue, uscir da tutte le penne, debb'essere contro l'occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza.

Vengono in appresso quelle dirette contro le ingiustizie e gli abusi ed i mali ordini, se non altro, de' nostri governi.

Non potreste a mano armata, come vollero farla a Rimini; chè una protesta a quel modo, a volerla far ora in Italia, occorrerebbero una buona posizion militare, duecentomila uomini e duecento pezzi in batteria; fatta invece con pochi fucili, è cagione che l'Europa si burli di noi: perchè tutti sanno, che le poche e deboli armi non bastano a dar l'autorità della forza, e tolgono, o diminuiscono almeno, quella della ragione.

La maggior forza d'una protesta sta nell'essere rigorosamente giusta e rigorosamente incolpabile di violenza.

A chi ridesse (e ve ne saranno molti in Italia) della sola idea d'ottenere nulla dal governo pontificio o da qualunque altro governo assoluto col solo mezzo della protesta, risponderò con un esempio recente, e del quale non si potrebbe desiderare nè immaginare il più

importante ed il più atto a dimostrare quanta forza abbia in oggi una protesta favorita dall'opinione.

L'imperatore di Russia, assoluto padrone d'un immenso Stato fuor di portata, per dir così, delle forze europee, alla testa d'un milione e dugentomila soldati, ha mosse persecuzioni contro i cattolici le quali possono dirsi un vero anacronismo; ha permesso si facesse strazio di povere ed oscure monache, o se non l'ha permesso, lo strazio almeno s'è fatto ov'egli comanda, nè sappiamo per ora, che ne sian puniti gli autori.

L'Europa si commosse a questa barbarie. La stampa francese (*Journal des Débats*) s'è portata con ammirabile dignità, e può dirsi, sia stata modello de' modi, che convien tenere in tali occasioni.

Fuggendo l'ingiuria e la vana declamazione, riferì semplicemente i fatti, poi soggiunse: « Ignoriamo, se » questi fatti sieno esatti od esagerati: comunque sia, » a fronte di tali accuse, neppure un imperator di » Russia non può tacere; l'onore della sua dignità » vuol che risponda. »

Non molto tempo di poi compariva un editto imperiale in data di Palermo, se non erro, che chiariva e determinava le idee di tutti sulla questione delle persecuzioni religiose, in modo al quale nessuna persona ragionevole può trovar a ridire.

L'editto, si potrà opporre, non sarà osservato; ammettiamo pure, che non lo sia o che lo sia debolmente: ma chi, di buona fede, potrebbe mai asserire, che le cose dei cattolici non abbian perciò migliorato punto nell'Impero? potrebbe credere assolutamente nulla l'influenza morale di questo fatto? Non sarà sempre vero, che un imperator di Russia è stato citato dall'opinione al suo tribunale e ch'egli non s'è creduto forte abbastanza per ricusare di comparire?

Vorrei citare altri esempi, ma mi si metton in tanto numero sotto la penna, che non so in verità quale scegliere.

Prendo quello che offre la Germania. Il suo stato politico per qual via è egli giunto al punto in cui lo vediamo? Per via di sommosse, o congiure, o società segrete? È vero, la Tugenbund, la Burschenschaft, si son date un gran da fare, ma rappresentarono, a parer mio, più che altro, la favola della mosca e del carro. Chi ha fatto più di loro, chi ha fatto tutto, son quelli che hanno formata, educata, diretta l'opinione coi loro atti di coraggio civile, co' loro scritti: e che cos' altro erano questi scritti e quest' atti, se non proteste più o meno esplicite contro ingiustizie ed abusi?

Quando in una nazione tutti riconoscon giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta; ed in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può far colle mani in tasca.

Le vie aperte al coraggio civile, i modi del protestare sono infiniti, e non è mio disegno proporli ed esaminarli uno ad uno in questo scritto.

Soltanto dico, che quanto maggiore sarà in Italia il numero di coloro che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro l'ingiustizie che ci vengano usate, tanto più rapidamente e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione. Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione, ed a questo modo anch'io di gran cuore mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti; anch'io a questo modo conforto ogni buon Italiano a congiurare.

In virtù di questo modo che non ha bisogno nè di accordi nascosti, nè di tenebrosi ritrovi, nè di giura-

menti segreti, ogn'Italiano può dar la mano all'Italiano da un capo all'altro della Penisola senza neppur conoscerlo, ognuno può metter le sue forze in comune per l'opera comune. Opera nota a tutti pei mezzi, come pel fine, e perciò leale; opera santificata dalla giustizia, protetta dall'opinione ed accompagnata dai voti di tutte le nazioni civili e di quanti sono al mondo uomini onesti e di buona fede; opera che, condotta per le vie della verità e della virtù, ci potrà meritare la benedizione di Dio, il quale, volgendo finalmente uno sguardo anche a noi, vedrà forse, che se furon grandi le antiche colpe d'Italia, dura pur anco già da molti secoli il suo castigo.

La brevità, che ho stimata opportuna a questo lavoro, m'ha impedito di svolgere le importanti questioni che vi si propongono, e mi son dovuto contentar d'accennarle, confidandomi, pel di più, nella sagacità del lettore.

Egli dirà di me, dopo avermi letto, ciò, ch'io dicevo a me stesso prima di scrivere; non aver io, studioso non di scienze ma d'arti, sapere e mente che basti a trattar profittevolmente materie politiche ed economiche di tanta difficoltà. Non per questo ho voluto rinunciare a ragionarne; e Dio sa con quanto piacere sacrifico un meschino amor proprio al desiderio ed alla speranza di dar forse occasione ad uomini di più alta mente che non è la mia, d'entrar francamente nell'arringo e correrlo con maggiori forze e miglior fortuna.

In tali pensieri ho dato opera e pubblicità al presente scritto; e se per la protesta che racchiude a favore del nobile ed infelice popolo della Romagna, non ho avuta missione da lui; s'io l'ho fatta senza consultarlo e di mio moto; mi conforto e credo, che egli non vorrà nè rinnegar le mie parole, nè sapermene mal grado.

DOCUMENTI.

DIMOSTRAZIONE GENERALE *dell'Entrate e Spese degli Stati Pontificii*
estratta dal Rapporto del Sig. BOWRING. Londra, 1838, p. 68.

Sorgenti principali d'entrata.

N°	CAPI PARTICOLARI.	SCUDI.
1	Imposte prediali, proprietà fondiaria, ec. . . .	3,280,000
2	Monopóli, dogane e tasse sul consumo.	4,120,000
3	Bollo, e registro.	550,000
4	Ufficio della Posta.	250,000
5	Lotterio.	1,800,000
TOTALE dello Entrate		9,500,000

Spese d' Amministrazione.

N°	CAPI PARTICOLARI.	SCUDI.
1	Imposte prediali, proprietà fondiaria, ec. . . .	760,000
2	Monopóli, dogane e tasso sul consumo.	460,000
3	Bollo e registro.	90,000
4	Ufficio della Posta.	150,000
5	Lotterie.	760,000
TOTALE dello Spese di Amministrazione		2,220,000

Entrata lorda Scudi 9,500,000

Deduzione delle Spese di Amministrazione » 2,220,000

Entrata netta Scudi 7,280,000

Spese dello Stato.

N°	CAPI PARTICOLARI	SCUDI.
1	Palazzi sacri, collegi sacri, congregazioni ecclesiastiche e corpo diplomatico all'estero.	500,000
2	Debito pubblico	2,680,000
3	Spese del Governo dello Stato	530,000
4	Giustizia e polizia	920,000
5	Pubblica istruzione, Belle Arti e Commercio..	110,000
6	Limosine e pubblica Beneficenza.	280,000
7	Lavori pubblici, Polizia e illuminazione di Roma.	580,000
8	Truppa di Linea e Carabinieri.	1,900,000
9	Cariche militari, Sanità e Marina.	290,000
10	Feste pubbliche e spese straordinarie.	44,000
11	Fondo di riserva	100,000
	TOTALE delle Spese	7,934,000

OSSERVAZIONI.

1. Questa dimostrazione risulta dai documenti ufficiali comunicati dal Governo Pontificio al signor Bowring.

2. In questa dimostrazione non figurano le spese comunali e provinciali; e quindi apparisce che il Governo spende poco o nulla nelle provincie. Ricadono adunque sulle comuni anche le spese che toccherebbero al Governo.

3. La tennità dell'entrata, risultante dal titolo Bollo e Registro, dimostra la scarsità delle contrattazioni.

4. In questa dimostrazione non figura la spesa della truppa estera che si valuta ascendere a sei mila uomini e costare dieci milioni di franchi.

5. Malgrado tutto questo, fra l'entrata e l'uscita vi è un *deficit* annuo di Scudi 654,000.

GOVERNO PONTIFICIO.

IN NOME

DI SUA SANTITÀ PAPA GREGORIO XVI

FELICEMENTE REGNANTE.

SENTENZA.

Ravenna, oggi 10 settembre 1845.

La Commissione speciale, straordinaria mista, istituita con Notificazione della Suprema Segreteria di Stato, 27 maggio 1843, ed ora in forza della Notificazione dell' eminentissimo e reverendissimo signor cardinal don Francesco Massimo, legato di Ravenna, 29 gennaio 1845, sedente in questa città, e composta degl' illustrissimi ed eccellentissimi signori:

Avvocato Antonio Colognesi, giudice del tribunale d'appello per le quattro Legazioni, sostituito al sig. comm. cavaliere avvocato Luigi Salina, presidente dello stesso tribunale:

Avvocato Attilio Fontana, assessore straordinario della legazione di Bologna, sostituito al predetto signor avvocato Colognesi:

Cavalier comm. tenente colonnello Stanislao Freddi, comandante il corpo dei carabinieri pontificii nelle quattro legazioni:

Cavalier tenente colonnello Luigi Magnani, comandante la piazza di Bologna:

Cavalier tenente colonnello Camillo Viviani, comandante la piazza di Ferrara:

Si è radunata nella sala delle proprie udienze nel quartiere di San Vitale nei giorni 1, 2, 3, 4, 5, 6 corrente mese, unitamente al signor avvocato Giampietro Gozzi, procuratore fiscale, ed al signor avvocato Ulisse Pantoli, difensore d'ufficio, assistendo il signor Raffaele Magnani, facente fun-

zione di cancelliere, per discutere; e nei giorni 9 e 10 stesso mese, a norma del dispaccio della suprema Segreteria di Stato 2 agosto p. p. N° 5316, per giudicare la causa

in punto

di Società o Lega per offendere e resistere alla forza pubblica,
contro

Orioli Achille, Cappi conte Carlo, Camerani Paolo, Versari Francesco, Gaiani Carlo, Miserocchi Felice, Barafa Andrea, Gambi Eugenio, Giansanti Ciriaco, Fabbri Annibale, Randi Giuseppe, Paterlini Lodovico, Dalcini Angelo, Bertacchi Francesco, Samaritani Saverio, Della Valle Mauro, Moruzzi Eugenio, Tarifelli Leonardo, Golfarelli Emilio, Marraffi Domenico, Orioli Febo, Bertacchi Ermenegildo, De Marchi Filippo, Barbiani Giovanni, Bergozzi Giuliano, Gabici Pietro, Gabici Achille, Baroncelli Giovanni, Boschi Domenico, Gianfanti Andrea, Fassura Paolo, Miserocchi Domenico, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Rivalta Domenico, Zabberoni Pietro, Montignani Pietro, Vaccolini Giovanni, Savini Giovanni, Angelini Angelo, Fiorentini Onofrio, Landi Vincenzo, Pasini Mariano, Pambianchi Michele, Baldini Gaspare, Ortolani Giovanni, Pascoli Lucio, Pugiotti Francesco, Rava Gaetano, Gianfanti Giovanni, Della Torre Magni Marco, De Stefani Leonardo, Rambaldi Gaspare, Bezzi Giovanni, Vicari Augusto, Camporesi Giacomo, Savorelli Luigi, Mazzetti Luigi, Gambi Domenico, Gambi Antonio, Pinzi Francesco, Conti Antonio, Fava Felice, Morigi Domenico, Landoni Teodorico, Carlini Gian Antonio, Paoletti Luigi.¹

Quello spirito d'insubordinazione che oggi pur troppo serpeggia in tante parti d'Europa, agitava eziandio da varii anni la tranquillità di queste provincie.

¹ In tutti, sessantasette inquisiti, dei quali cinque possidenti, cinque negozianti, cinque esercenti arti liberali, cinquantadue artigiani e mestieranti diversi; e venticinque di loro ammogliati e con prole.

Fino dall'estate 1843, quando in Bologna i liberali, coallizzati col ceto dei contrabbandieri, tentarono colà di rinnovare la sacrilega ribellione dell'anno 1831, i liberali di Ravenna avevano qui formata la stessa alleanza colla turba dei contrabbandieri, per conseguire lo scopo medesimo. Già si scorgevano allora pubblicamente ammutinarsi non poche centinaia di questi sciagurati, già si apprestavano le armi, si facevano girare intorno le polizze, ove raccogliere le firme di coloro che volessero prender parte all'impresa, e fu udita la voce di chi annunziò non doversi attendere il meriggio di quel giorno per dare lo scoppio.

Ma l'aggreddire a petto scoperto la milizia del principe non è cosa di sì facile assunto, come l'ucciderne a tradimento un qualche individuo fra le tenebre della notte. Perciò tante millantazioni svanirono senza effetto, ed invece si limitarono tratto tratto a dare atroci esempi della più nera viltà.

I registri criminali sono pieni e riboccano di molte denunce di omicidii e ferimenti gravi dei pubblici funzionari e di persone affezionate al governo, che per ispirito di partito si verificarono in questa provincia nel breve spazio di pochi anni, delitti sempre avvolti fra il mistero, senza che se ne potessero distinguere gli esecutori, comunque ogni ragionevole congettura guidasse a concludere, che fossero architettati da una fazione micidiale.

L'ultimo però di questi misfatti, cioè l'omicidio del brigadiere Sparapani, cui successe l'altro del fuciliere svizzero Adolf, come dalla precedente nostra sentenza, eccitò in particolar guisa lo zelo instancabile di questo politico dicastero, e fece conoscere la necessità di svelle il male dalle sue radici, onde non si riproducessero in avvenire sì atroci delitti. Riscontrando pertanto le cagioni del disordine, seppe ravvisarlo nella esistenza di una società di tristi, parte col nome specioso di liberali, parte contrabbandieri di istituto, ma tutti insieme collegati, onde sconvolgere l'ordine pubblico, violare impunemente le sanzioni penali, opprimere la forza pubblica che milita alla conservazione dello Stato, ed

alla esatta osservanza delle sue leggi. Se pertanto non era agevole di scuoprire gli autori degli enormi delitti finora avvenuti, non era arduo di ravvisare quegl'individui che appartenevano a tale perversa alleanza, e prevenire i sinistri effetti nelle loro cagioni. In simili pubbliche calamità non altra norma insegna la prudenza civile. O infatti la società è costretta a lasciare senza un freno valido il misfatto perfezionato, e quindi a rimanersi il bersaglio della malefica attività dei facinorosi, ovvero le conviene, affine di evitare tanto disordine, di frenarlo con ostacoli che a lui vadano incontro nel tempo che si sviluppa, e lo arrestino per via pria che giunga alla sua mèta criminosa.

Ordinò pertanto l'arresto di coloro che erano più gravemente sospetti di appartenere a tale iniqua collegazione, onde purgare la città da sì pernicioso zizzania: *nam in mandatis principum est, ut curet is qui reipublicæ præest, malis hominibus provinciam purgare.*—*L. 3, digestis, De officio præsidis.*

È poichè il carattere più spiegato di tale congrega era quello dell'odio e nimistà contro la forza pubblica, che mirava ad opprimere per innalzare il vessillo del popolare dispotismo, perciò rimise al potere di questa Commissione speciale gli arrestati, onde, sottoposti a regolare processura, subissero il castigo meritato delle loro prave macchinazioni.

Portato il giudizio all'odierna adunanza, il primo obbietto di ordine, recato in campo dal difensore degli imputati, fu quello della incompetenza, come se il relativo giudizio appartenesse ai magistrati ordinari.

Il consesso giudicante però non ha stimato di dover arrestarsi a simile difficoltà. Infatti la tesi proposta è la esistenza di una società di anarchici che sogliono sovrastare al potere legittimo, dominando col proteiforme egoismo onde far prevalere l'oggetto delle private loro passioni alla legge, all'ordine pubblico e al bene comune della società. Non può quindi giungersi a tale scopo senza prima abbattere la forza pubblica che forma la barriera difenditrice d'ogni costituzione degli Stati. *Summa Reipublicæ tuitio, de stirpe duarum*

rerum, armorum scilicet atque legum veniens, vimque suam exinde muniens.—*L. unic., De Justiniano Codice confirmando.* Perciò la soldatesca del governo è la legge istrumentale, la legge viva e animata che al comando del principe fa seguire l'obbedienza dei sudditi. Quindi le stesse leggi ci dicono: *armari jura gladio ultore.*—*L. 31, C. ad Leg. Jul. de adult.,* e la medesima giurisdizione si indica: *gladii potestas, gladii jus.* *L. 70 ff. de R. juris, L. 6 ff. de officio Proconsulis, L. 6, § 8 ff. de officio Præfecti, L. 6 ff. de interdictis et relegatis:* con ciò dimostrandosi, che il potere legislativo e giudiziario attingono ogni loro efficacia dal potere esecutivo collocato nelle truppe del governo.

Ora, fino dal maggio 1843 publicatosi l'editto istitutore di questa Commissione, seppero gl'inquisiti, che qualunque delitto in odio della forza pubblica sarebbe per l'avvenire giudicato colle forme e pene in tale editto prefisse. Se adunque posteriormente nell'agosto 1843 costoro si ammutinarono per investire la forza pubblica; se, svanite le loro folli speranze, proseguirono a mantenersi collegati per coadiuvarsi a vicenda nei pravi disegni e tenere in istato d'oppressione la milizia; non possono declinare da quel fôro speciale, che il legislatore aveva già loro stabilito prima della consumazione del delitto. Nè in ciò si fa onta alla giurisdizione ordinaria della Sacra Consulta pei delitti di Stato, a termini degli articoli 45, 555 del regolamento di processura 5 novembre 1831, a cui è posteriore la notificazione 27 maggio 1843. Essendo istituita oggi una Commissione Speciale, la quale protegge in queste due provincie le armi del principe, questa dee prevalere alla giurisdizione ordinaria. *L. 80 ff. De R. juris.* E se anche la giurisdizione volesse ritenersi mista o cumulativa, dee farsi luogo alla prevenzione in forza dell'articolo 68 di processura, come saggiamente osservò il signor avvocato fiscale nelle sue conclusioni.

Ritenuta pertanto la competenza di questa Commissione, si è disceso a ventilare la seconda controversia, se consti, o no, in genere la esistenza della società illecita contestata agli odierni inquisiti.

Moltissimi testimoni deponevano di tale alleanza di tristi per volgare notorietà. Ma il tribunale non si è arrestato a simile voce, come ne avvertiva la perspicace sanzione del diritto canonico: *Cap. Consuluit, 14 de appellationibus. — Cum multa dicuntur notoria quæ non sunt, prohibere debes ne quod dubium est pro notorio, videaris habere.* Trattavasi di un delitto formato da vincoli razionali il quale non cadeva sotto ai sensi in sè medesimo, ma potea soltanto rilevarsi nei propri effetti discontinui; nel qual caso anche le deposizioni sulle notorietà devono portarsi a minuto esame, calcolando le ragioni di scienza, le fonti onde i testimoni attingono il proprio asserto, e la corrispondenza della espressione usata dai deponenti nel caratterizzare il delitto cogli elementi su cui ne avevano essi formata l'idea; altrimenti correva, il giudice, rischio di cedere i propri suffragi al popolo e render gli uomini vittima di una parola. *Farinacius, de delictis, quest. 21 N. 89, 93, 95, 97, 99, 102, 104, 105; de test., quest. 70, ampliatio 3, N. 6.* Di fatti il nome di società, peregrinando per tante materie economiche, scientifiche, civili e religiose, si veste di altrettante diverse significazioni, quante sono le cose e forme alle quali si applica. *Zanchius, de societ., part. 1, cap. 1, N. 24. — Mantica, de tacitis et ambiguis conventionibus, lib. 6, N. 1.* Perciò invece della espressione, i giudici hanno preso in loro scorta la definizione.

Così i pubblicisti definiscono la società: *Societas est pactum vel quasi pactum de fine quodam conjunctis viribus assequendo. Wolfius, ibique Watel, in notis ad jus naturæ et gentium, part. 7, c. 1, § 1.*

Posta la definizione, si passò ad analizzare gli elementi che la compongono, seguendo i criminalisti i quali indicano gli estremi costituenti il Collegio illecito.

Tre ne stabilivano gli antichi. Segno comune, arca comune, vicendevole intelligenza ò trattato. Ma il chiarissimo Antonio Mattei, *de criminibus, lib. 47, tit. 15, N. 1, 2, 3*, ben riflette, che i due primi estremi non sono necessari. Non il primo, altrimenti si confonderebbe il segno colla cosa significata. Qualunque sia, infatti, il modo con cui i faziosi comu-

nicano fra essi le loro perfide intelligenze, il vincolo d' iniquità è sempre lo stesso; sia poi che usino le indicazioni naturali e il linguaggio comune, sia che esista un distintivo di convenzione, o nel gesteggiare compagnevole, o nello stemma e impresa della società, o nella affissione del segnale, come a spiegata rivolta suol avvenire.

Nemmeno necessario è il secondo estremo della cassa od arca comune. Imperciocchè, quantunque sia vero che non può darsi società senza comunione, benchè possa esserci comunione senza società (*Leg. ut sit. ff. pro socio. - Zanchius, de societ., part. 1, cap. 7, N. 12*), pure non è necessario, che siavi comunanza di materia o di cosa, bastando che vi esista una massa accomunata di opere, come nel caso presente (*Grotius, de jure belli et pacis; lib. 2, cap. 12, de contractibus, § 4*): così nella società delle carovane niuno dei viaggiatori comunica all'altro il dominio delle proprie salmerie, sebbene ponga in massa la propria opera e forza onde resistere, in caso, alle aggressioni dei barbari.

Restando dunque a provarsi il solo estremo del mutuo accordo a mal fine, questo rimaneva stabilito nelle tavole processuali da questi elementi:

1° Dalle confessioni stragiudiziali di parecchi membri di tale collegazione, deposte da quattro testimoni uditi in processo. Se infatti questo delitto consiste nella reciproca intelligenza e nell' animo di collimare tutti al reo fine, niuna miglior prova si potea conseguir di tale animo, se non la stessa confessione dei collegati. Nè deve obbiettarsi, che la confessione non può cangiare o stabilire la natura della cosa, non supplendo questo mezzo alla deficiente prova fisica di un delitto in genere. Imperciocchè quest' obbietto sarebbe appunto valutabile in un delitto di fatto permanente, ove, per esempio, la sola confessione di aver ucciso non basterebbe a provare il delitto in genere, quando della uccisione non constasse pei sensi. Ma trattandosi appunto di un delitto razionale di fatto transeunte, perchè consistente nel reciproco accordo, la prova desunta dalla confessione stragiudiziale non può incontrar tale obbietto, quando poi non è

sola, ma da altri veementi indizi e argomenti corroborata. (*Carpzovius, Prax. rer. crim., par. 1, quest. 16. N. 1 et sequentibus*). Tali veementi indizi si desumevano dalle varie cause di scienza, che or l'uno or l'altro dei molti testimoni esaminati in processo adduceva nel proprio giudizio sull'esistenza di tale società, e che si vengono qui in seguito annoverando quali altri mezzi costituenti la prova generica, cioè:

2° Le numerose turbe di contrabbandieri, altri carichi delle merci in frode, altri guerniti di armi or apparenti or nascoste, che si facevano vedere nei dintorni, entrando persino talvolta con somma impudenza di pieno giorno e transitando per la città sicuri di loro scARRIERA pel cumulo della forza maggiore. Imperciocchè al loro incontro i militi di finanza erano costretti di cedere alla forza dell'attruppamento, volgendo altrove il passo, e fingendo di non avere mirato un sì grave disordine. La provvida legge, sempre coerente a sè medesima, nell'editto 5 maggio 1822 tuttora vigente, stabilisce al contrabbando in conventicola di due, tre o più persone, la pena da tre a cinque anni d'opera pubblica, ed eguale pena dai tre ai cinque anni di opera pubblica sanziona l'art. 143 del vigente regolamento penale per la resistenza semplice alla forza, quando il delitto non è accompagnato da circostanze aggravanti che lo rendano resistenza qualificata. E ciò sta in piena consonanza delle regole di comune diritto. Conciossiachè l'unire una forza insuperabile nell'eseguimento di un'azione vietata, onde se ne renda impossibile alla milizia del principe l'impedirla, costituisce per sè stesso una certa violenza, ossia un timore incusso il quale trattiene la soldatesca suo malgrado nell'impedire il contrabbando commesso in danno del pubblico erario (*Leg. 1 ff. quod metus causa*) ibi: *vis enim fiebat mentio propter necessitatem impositam contrariam voluntati*. Ciò che spiega il giureconsulto Voet, *ad pandectas* 4, 2, 1. *Metui vis inest, in quantum metus supponit et vim, quidem, non absolutam, sed conditionatam, non illatam, sed ferendam*. Sperelli, *dec. 5. For. Ecclesiast. N. 7, 8 et seq.*

3° Gli assembramenti numerosi dei liberali e contrab-

bandieri che si vedevano in questa città fino al primo arrivo della Commissione per giudicare la causa degli omicidii Sparapani e Adolf, mostrando il loro disprezzo verso la forza pubblica; essendovi chi depone d'aver vedute le turbe di costoro passare vicino ad alcuni carabinieri, e fare ai medesimi stomachevoli oltraggi, dovendo quei soldati usare prudenza e continuare il loro cammino.

4° Le pompe funebri celebrate coll' intervento di molti liberali in morte di persone del loro partito, e ciò con tale pubblico scandalo, che l'autorità ecclesiastica fu costretta a farne divieto con apposita circolare. Dal che si arguisce la unione di costoro e l'aderenza ai loro partigiani con fermezza durevole oltre la tomba.

5° La fratellanza che si vedeva di continuo fra gente di simil pensare, e la loro fuga e persecuzione dei buoni. La quale duplice circostanza presenta in sè stessa la vera idea di fazione popolare. *Lipsius, Politicorum, lib. 6, cap. 3: factionem nomino paucorum aut plurium inter se coitionem, et ab aliis dissensum.*

6° Il risentimento in comune delle pretese ingiurie o, per dir meglio, degli atti di giustizia esercitati sopra a qualche individuo della loro combriccola o su qualche delinquente ai medesimi simigliante. Ciò pure addimostra, che quei perfidi si consideravano tutti di una sola famiglia. « *Spectat enim ad nos injuria, quæ in his fit, qui vel potestati nostræ, vel effectui subjecti sunt.* » *L. 1, § 3, ff. de iniur.*

7° Gli applausi di comune accordo pubblicamente innalzati allorquando avveniva qualche omicidio per odio di parte in persona di un impiegato di polizia o di un individuo della forza armata. Narra infatti un testimonio, che, trovandosi una sera in teatro, udì ripetere spesse volte fuor di proposito la esclamazione *bravo, bravo*. Meravigliandosi di simile improntitudine, e chiestone d'intorno il motivo (poichè gli attori non meritavano certamente quegli encomii) fu ad esso risposto non esser rivolti gli applausi agli attori, ma a chi aveva fatto il colpo di uccidere l'ispettore politico Montanari. Questo medesimo testimonio poi nella mattina

successiva all'omicidio del brigadiere Sparapani, vide a passare gruppi di persone della feccia del Borgo Adriano le quali, fra esse ridendo, esclamavano: *bravo, bravo*. Ed egli che altro motivo non iscorgeva di simili grida, ricordando il senso del gergo, ne dedusse non molto fuor di proposito, che si applaudisse all'omicidio Sparapani.

8° L'ordine che fra le compagnie di contrabbandieri si scorgeva di dipendenti e di capi, lochè addimostrea come fossero organizzati fra essi, costituenti perciò un collegio e un corpo sociale. *Societas est multitudo ordinata; ordo autem quid aliud est quam series inferiorum, ac superiorum? Galganetti, de jur. pub., tit. 16, Num. 21.*

9° L'uniformità del premio, d'uno scudo per ogni notte, che si accordava per testa a ciascuno degli spalloni nel contrabbando; dal che si argomenta che non era distaccato un frodatore dall'altro, nel qual caso i compensi dei tirini sarebbero stati diversi secondo le varie convenzioni parziali, ma esisteva tra i contrabbandieri un sistema, un temperamento uniforme, un'armonia di misure, e perciò un proponimento preso a comune, dirigendo i mezzi al fine con unione proporzionale.

10° Finalmente, da qualche testimonio adducevansi altre ragioni di scienza, cioè la reciprocanza di aiuti fra l'uno e l'altro dei compagni, la esclusione di risse fra i medesimi, le frequenti gozzoviglie comuni, lo scambio reciproco delle vesti onde non esser conosciuti nelle loro notturne sortite, i discorsi talvolta intesi oregliando nottetempo, fatti da persone incognite riunite, che bisognava disfarsi, ovvero uccidere il tale ispettore di finanza, o il tal brigadiere de' carabinieri energico nella repressione del contrabbando, come avvenne prima dell'omicidio Sparapani; il provvedimento di danaro negl'indigenti che pareva derivato dai partigiani più facoltosi. Al che deve aggiungersi l'argomento validissimo tratto dal bisogno, che un contrabbandiere aveva di unirsi all'altro, onde ottenere una scambievolezza di sostegno per superare la forza di finanza.

Per li quali motivi di scienza esposti dai deponenti, si

deduce non essere erronea la notorietà riferita dai testimoni, nè viziata quell'idea di Società che si erano essi formata, essendosi tale immagine impressa nella loro mente come un fedele ritratto delle circostanze, e alla giusta impressione dei testimoni corrispondea l'espressione da essi usata in processo.

Ma qui si opponeva, non essere stabilito il contratto di società fra costoro, nè per convenzione simultanea scritta nè per annotamento nei ruoli, nè per altro segno espresso di alleanza. Per altro era facile il rispondere, non essere necessario alla società un patto espresso ed esplicito, bastando eziandio l'implicito ed induttivo, ossia il consenso comune, esternato coi fatti. Tale appuntamento di consenso a mal fine espresso coi fatti si verifica appunto nel caso concreto.

Se non che presentavasi il dubbio, se nella insubordinazione, nel comune disprezzo delle truppe pontificie, si verificasse veramente tra correi, o complici, l'idea del vincolo e dell'impegno reciproco, senza cui non può darsi vera idea d'alleanza. Ma trattandosi di fazione popolare a mal fine, non sembrò necessaria la mutua obbligazione, ossia l'idea del vincolo e dell'impegno, bastando a ciò l'abituale unione de' consensi a mal fine, reciprocamente riconosciuta ed approvata, come si definisce appunto la fazione: *Malorum in eadem rem consensus*. Cremani, *de jur. crim.*, lib. 2, cap. 3, art. 1, par. 6. Difatti il carattere dell'impegno o vincolo non può mai legalmente verificarsi in una società illecita, in cui la turpe promessa non forma nodo fra i soci. L'obbligo di permanenza e perseveranza appena si verifica nelle società lecite, di cui è scritto nella legge *Tamdiu C. pro socio: Manet autem societas eo usque donec in eodem consensu perseveraverint. At cum aliqui renunciaverint societati, solvitur societas*. Basta dunque all'idea di fazione il plesso ed intreccio che nasce dalle comuni perfide intenzioni, assieme manifestate, accettate, abitualmente ritenute, conformando ad esse l'esteriore condotta; cioèchè avvenendo, si verifica il comune impegno, non già in faccia ai soci, ma in faccia alla legge, divenendo ciascuno responsabile, non solamente del fatto

proprio, ma dell'operato eziandio di ciascuno degli altri cui esso aderì, come nella costituzione *Quo graviora* contro le società illecite rimarcava appunto la santa memoria di Leone XII, ripetendo il detto di Paolo: *Qui talia agunt digni sunt morte, et non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.*

Ma insorger qui potea la difesa, che in tal guisa concedendo una lega, si confonderebbe la società con ogni complicità, appellandosi impropriamente più delinquenti soci nel loro delitto.

Il quale ostacolo si togliea distinguendo in tre stadii il numero dei più, concorrenti a un delitto, secondo gli effetti morali che ne derivano alla Repubblica. La sola qualità basta onde stabilire la complicità. Un numero superiore determinato dalle diverse leggi, secondo la ferocia dei popoli e circostanza dei tempi, costituisce la conventicola, quella cioè che per soli pochi istanti e per un solo fatto speciale può formare una violenza pubblica capace nel momento di sovrastare alla legittima forza. Tale numero nelle nostre leggi è determinato negli art. 105, 106. Ma quando la società a mal fine si estende ad un numero considerevole e permanente d'individui, atto a compromettere lungo tempo la pubblica tranquillità, come nel caso presente in cui i collegati si indicano a centinaia, allora non trattasi di sola complicità, non di sola conventicola o violenza pubblica, ma di violata pace pubblica. *Carpzovius, par. 1, cap. 35, de crim. fratæ pacis publicæ n. 13. — Bohemer., ad Carpzov., ibi, observat. 3, pag. 262. — Haunoldus, jurisprudentia judiciaria, tom. 2, tract. 2, cap. 2, n. 482.* Anzi tale delitto di permanente violenza, costituito da simil collegio illecito, sale al titolo di lesa maestà, come si deduce dalla *Legge 2 ff. de Collegiis. Quisquis illicitum collegium usurpaverit ea pœna tenetur, qua tenentur qui armatis hominibus loca publica vel templa occupasse judicati sunt.* Che è appunto quella di lesa maestà come nella *Legge 1, § 1, ff. ad Leg. Jul. Majestatis.*

Il nostro Regolamento penale colloca esso pure il delitto delle società illecite fra quelli di lesa maestà, *Lib. 2, tit. 2,*

art. 96, e ben a ragione. In ogni governo è necessario; che siavi un potere capace di superare e trionfare di tutti gli ostacoli. Senza questo potere non vi è governo. Quando adunque una lega d'uomini violenti forma una antiperistasi alla forza del principe, talchè i ribaldi non possano più essere soggiogati dalla voce imperiosa della legge, allora si dichiara un' aperta guerra al principe, la sovranità è lesa, e i refrattari sono ribelli.

Ma il difensore degl' inquisiti affacciava, che lo scopo del contrabbando non presentava i caratteri di tanta gravezza. A ciò risponderassi primieramente col muto-proprio di Benedetto XIII, 17 settembre 1728, richiamato in vigore dalla circolare della Segreteria di Stato per gli affari interni 23 novembre 1833, N. 8561, in cui i contrabbandieri in conventicola armata, costituita anche da tre sole persone, sono apertamente dichiarati ribelli. Inoltre i testimoni fiscali ci attestano, che gli spalloni sono anche liberali e uniti coi nemici del governo, tutti disposti ad insorgere, tutti pronti per resistere contro la forza. Havvi dunque la prova del fine pessimo, delittuoso. Ma dato pure che i soci coinquisiti rimirassero al solo scopo del contrabbando, chi vorrebbe negare, che anche un tale disegno, concepito da una moltitudine armata ed abitualmente eseguito con tanta pubblicità ed audacia, non comprometta lo Stato? *Impossibile enim est ut sacris tributis non illatis alioqui respublica conservetur; Justinianus, Novella n. 149.* Perciò i criminalisti anche più liberi riconoscono il contrabbando siccome un furto pubblico, un peculato indiretto, il quale dissecca le sorgenti del pubblico erario, induce la necessità di nuovi tributi, trasporta il carico delle imposte da un novero di cittadini ad un altro che ne sarebbe stato esente, quando i proventi della non frodata gabella fossero colati in integro nella cassa del principe; avvezza lo spirito al sotterfugio che da un genere facilmente trapassa all'altro; insinua nei cittadini il disprezzo della legge, forma una guerra d'interessi tra l'egoismo dei privati e il paterno amministratore dei beni comuni; rende incerto il prezzo delle cose mercantabili, vacillando ognora

tra quello netto da gabella, che offre di celato il contrabbandiere, e quello sopraccaricato della imposta che richiedesi in fôro; spinge alla rovina gli onesti negozianti, fedeli contributori al loro principe, i quali non possono competere col mercadante frodatore; fomenta l'ozio della plebe la quale in poche ore di azzardo e di tenebre può lucrare quanto avrebbe dovuto acquistarsi colla paziente ma tranquilla fatica di tutto il giorno il quale trapassa in giuochi, gozzoviglie, ebrietà e mollezze, che spesso vanno a scolare nella sentina dei lupercali; toglie alle arti utili tante braccia di lavoratori, aumenta il costo delle mercedi di opere a pregiudizio dei committenti per lo scemato numero degli operieri; colloca il frodatore in una continua indisposizione di animo contro la forza del principe, con grave probabilità ad ogni scontro di resistenza, ferite, omicidii; espone, finalmente, la società a un sommo rischio della propria dissoluzione sopra tutti i rapporti, poichè, sottraendo le merci alla vista degli uffiziali finanziari, vengono sottratte egualmente alla ispezione dei magistrati sanitarii, politici, religiosi: e quindi si possono introdurre vettovaglie malsane, carni insalubri, provenienze talvolta sospette di contagio epidemico con pericolo della salute comune, del che non mancano anche nei moderni tempi recentissimi esempi. Penetrano nelle città con tali clandestine introduzioni le corrispondenze, armi ed emblemi, che fomentano ognora il frenetico spirito della rivolta e spargonsi libri ed immagini le più velenose per la morale, contrarie alle massime sacrosante della Religione cattolica; disordini tutti i quali nascono ad un parto con quello del contrabbando, e che si eviterebbero in gran parte, quando la violazione dei sacri termini tra Stato e Stato, dei confini continentali, delle mura cittadinesche, sanzionata dal comune diritto con severissime pene, cessasse una volta di sconvolgere fra noi l'ordine sociale.

Per questi motivi la Commissione si è convinta intorno alla esistenza del delitto in genere.

Passando ad esporre i motivi della prova specifica nel sistema dell'intima convinzione sarà lecito di usare brevità.

Basti solo accennare, che i massimi aggravati apparivano quasi tutti colpiti da due o tre testimoni di confessione stragiudiziale, amminicolata da gravi indizi (come Versari, Paccapelli, detto Gaiani, Gambi Eugenio, Barasa, Baroncelli, Pambianchi, De Stefani, De Marchi); altri dal possesso incolpante di prova congetturale scritta, come Felice Miseroocchi, altri dal possesso di prova reale, siccome Orioli Achille, altri infine da bastevoli, svariati argomenti, congetture ed indizi, i quali, posti nella bilancia giuridica e prudenziale, persuasero i giudicanti di ritenere la loro reità o complicità se non positiva almeno negativa per connivenza o adesione indiretta, graduando sul maggiore o minore concorso del dolo o colpa la pena applicabile. Nè parve rigore soverchio di valutare in un delitto di Stato (comunque vogliasi definire obliquo) la stessa complicità negativa, come è disposto dal comune diritto: *Legge 5, Cod. ad Leg. Jul. Maj.*, § 6; perchè nei grandi delitti, interessanti la comune sicurezza, la stessa omissione di non impedire le conosciute trame, le intelligenze e maneggi dei riottosi, forma una colpa punibile, sebbene con mite castigo.

Per gli altri inquisiti poi, non colpiti da bastevoli indizi per ritenerli rei o complici, la giustizia del tribunale adottò le clausole degli articoli 446, 447 del vigente regolamento di Processura.

Scendendo, infine, a ragionare sulla pena, ritennero i giudicanti, che la coalizzazione degl'inquisiti indettati per eguale illecito proponimento costituisce una permanente violenza, collimando il concorso dell'uno ad accrescer l'audacia dell'altro, come in materia di società illecite condolevasi l'accennato immortale pontefice Leone XII. « *Perspicue patet perniciosissimarum harum societatum vim et audaciam ex omnium, qui iis nomen dedere, consensione ac multitudine coalescere.* » Ma questo carattere di permanente violenza potrebbe comprendere diversi titoli criminosi. « *Quoniam multa facinora sub uno violentiæ nomine comprehenduntur;* » *Leg. quoniam multa C. ad Leg. Jul. de vi pub.*

Poichè dunque niuna prova esiste in processo, che alcuno

dei giudicabili siano correi o complici negli omicidii Sparapani e Adolf, ovvero negli altri ferimenti ed uccisioni di militari o funzionarii, rimasti tuttora impuniti; poichè la unanime loro collegazione di fatto non presentava i caratteri della società espressa e secreta di cui nell' articolo 96; poichè, infine, trattavasi di abito, piuttosto che di specifici atti contestati di resistenza, per applicare l' articolo 143; il tribunale si limitò a contemplare il delitto come una permanente ingiuria atroce alla legittima podestà e forza del principe, commessa o assentita direttamente o indirettamente dagl' inquisiti in comune. E quindi fu misurata la pena sulla base degli articoli 328, 329, 331, cogli aumenti circostanziali degli articoli 107, 108, specialmente pei capi, e colla aggiunta edittale dei gradi preveduti dalla Notificazione 27 maggio 1843.

Per tali motivi

INVOCATO IL SS. NOME DI DIO

La Commissione suddetta

definitivamente sentenziando ad unanimità di voti,

Ritenuta la competenza, ha dichiarato e dichiara essere provata in genere la esistenza in Ravenna d'una collegazione faziosa di molti individui, anche armati, tendente alla infrazione delle leggi, specialmente erariali, con vilipendere in odio di uffizio e incuter timore alla forza pubblica la quale milita per la conservazione dello Stato e per l'esatta osservanza delle sue leggi.

Parimente alla stessa unanimità ha dichiarato e dichiara, constare in ispecie colpevoli di appartenere alla detta collegazione Versari Francesco, Paccapelli Carlo, Miserocchi Felice, Gambi Eugenio, Barasa Andrea, Pambianchi Michele, Baroncelli Giovanni, Samaritani Saverio, Randi Giuseppe, Paterlini Ludovico, De Stefani Leonardo, Della-Valle Mauro, Dulcini Angelo, De Marchi Federico, Orioli Achille, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Tarifelli Leonardo, Moruzzi Eugenio, Vaccolini Giovanni, Vicari Augusto, Cappi

Carlo, Camerani Paolo, Rava Gaetano, Giansanti Ciriaco, Vassura Paolo, Miserocchi Domenico, Camporesi Giacomo, Savorelli Luigi, Angelini Angelo, Zabberoni Pietro, Savini Giovanni, Gabici Pietro, Bertacchi Francesco, Bezzi Giovanni, Della Torre Magni Marco.

E perciò visti gli articoli 328, 329, 331, combinati cogli articoli 107, 188 e 13 del vigente regolamento penale, e col l'articolo 1° della Notificazione della Segreteria di Stato 27 maggio 1843, alla stessa unanimità ha condannato e condanna Versari Francesco, Paccapelli Carlo, Miserocchi Felice e Gambi Eugenio alla galera per anni quindici; Barasa Andrea, Pambianchi Michele, Baroncelli Giovanni, Samaritani Saverio, Paterlini Lodovico e Randi Giuseppe alla galera per anni dieci; De Stefani Leonardo, Della Valle Mauro, Dulcini Angelo, De Marchi Federico alla galera per anni sette; Orioli Achille, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Tarifelli Leonardo, Moruzzi Eugenio, Vaccolini Giovanni alla galera per anni cinque; Camerani Paolo, Cappi Carlo, Vicari Augusto, Rava Gaetano all'opera pubblica per anni cinque; Gianfanti Ciriaco, Vassura Paolo, Miserocchi Domenico, Camporesi Giacomo all'opera pubblica per anni tre: Savorelli Luigi, Angelini Angelo, Zabberoni Pietro, Savini Giovanni, Gabini Pietro, Bertacchi Francesco, Bezzi Giovanni, Della Torre Magni Marco all'opera pubblica per anni due.

Ha poi dichiarato e dichiara, sempre ad unanimità, non constare fino ad ora abbastanza provata la colpevolezza dei Gambi Antonio, Fabbri Annibale, Bertacchi Ermenegildo, Gianfanti Andrea, Landoni Teodorico, Fiorentini Onofrio, Montignani Pietro, Pasini Mariano, Conti Antonio, Boschi Domenico, Mazzetti Luigi, Maraffi Domenico, Baldini Gaspare, Barbieri Giovanni, Pascoli Lucio, Golfarelli Emidio, Gabici Achille, Rivalta Domenico, Ortolani Giovanni, Rambaldi Gaspare, Giansanti Giovanni, Landi Vincenzo: doversi però tutti i suddetti, a termini dell'articolo 447 del vigente regolamento di processura, trattenere in carcere altri sei mesi decorrendi dalla pubblicazione della presente sentenza, onde assumere in tale spazio di tempo ulteriori indagini.

Ha poi dichiarato e dichiara, sempre ad unanimità, non constare abbastanza la colpeabilità degli altri detenuti Polletti Luigi, Carlini Giovanni Antonio, Orioli Febo, Bergozzi Giuliano, Pugiotti Francesco, Gambi Domenico, Pinza Francesco, Fava Felice e Morigi Domenico; perciò a termini degli articoli 446, 675, 676 del vigente regolamento di processura suddetto, ha ordinato ed ordina, che vengano dimessi dal carcere provvisoriamente.

Infine, sempre ad unanimità, ha dichiarato e dichiara, esser tenuti in solido tutti i suddetti condannati al pagamento delle spese di processo e vitto, non che alla rifusione dei danni verso l'erario pubblico.

Tutte le suddette pene temporanee dovranno cominciare a decorrere tre mesi dopo la rispettiva carcerazione dei condannati.

Il signor ff. di presidente s'incarica della redazione motivata della presente sentenza.

ANTONIO COLOGNESI — ATTILIO FONTANA — STANISLAO
FREDDI, tenente colonnello — LUIGI MAGNANI,
tenente colonnello — CAMILLO VIVIANI, tenente co-
lonnello — LUIGI TROGLI, cancelliere — RAFFAELE
MAGNANI ff.

GOVERNO PONTIFICIO.

Commissione speciale straordinaria mista sedente a Ravenna.

Vista la presente sentenza,

Visto il dispaccio pella Segreteria di Stato in cui si dichiara, che, essendo piaciuto all' eminentissimo e reverendissimo signor cardinal Massimo, legato di questa provincia, chiamare lo sguardo clementissimo di Sua Santità sulla pronunciata sentenza, la Santità Sua, in contemplazione dell' ufficio usato da Sua Eminenza, si è degnata diminuire di due terzi la pena inflitta a ciascun condannato, e d'ordinare che siano dimessi fin d' ora in libertà provvisoria i

ventidue inquisiti che dovevano trattenersi in carcere per altri sei mesi,

si ordina:

Che, previa la intimazione della sentenza ad ognuno dei giudicati, vengano dimessi immediatamente dal carcere tutti coloro che sono stati dichiarati non bastantemente colpevoli, e vengano i condannati tradotti ad espiare le rispettive loro pene nel senso della sovraindicata minorazione.

Dalla Residenza della Commissione Speciale Straordinaria Mista.

GIO. PIETRO GOZZI, *Proc. Fiscale.*

Ogni uomo di cuor retto, ancorchè inesperto della scienza legale, può dar giudizio di questa sentenza, del modo con che cerca giustificarsi, e dei principii ai quali si appoggia.

M'è sembrato tuttavia opportuno mostrare quali diversi principii stimasse doversi seguire, nel giudicar cause di lesa maestà, Giovanni Battista de Luca, cardinale di Santa Chiesa, nato a Venozza nella Basilicata, referendario delle due segnature ed auditore di Innocenzo XI che gli diede il cappello il 1° settembre del 1681.

Autore di molte opere legali tenute in gran conto (*Teatro della Giustizia e della Verità — Dottor Volgare*), ebbe il merito d'aver assunta la storia del diritto come elemento sostanziale d'interpretazione: d'aver ridotte sotto il dominio della ragione e del buon senso molte questioni, che la sofisticheria legale ed il probabilismo aveano stravolte sotto varie formole e distinzioni scolastiche: d'aver scritta l'opera del *Dottor Volgare* in italiano, affinchè la Giurisprudenza non fosse esclusivo monopolio de' giuristi, ma nota al tempo

stesso a' padri di famiglia, a' cittadini ed ai non professori.

Quest' uomo dabbene che doveva certamente aver in cuore un gran senso di giustizia, così s' esprime appunto nel *Dottor Volgare*, lib. XV, cap. 5, *Dei delitti*, § 100 *Lesa maestà umana*.

« Per quel che dunque appartiene all'altra specie di lesa maestà umana: questa contiene sotto di sè diverse specie, più o meno gravi; che però non è materia che in tutto riceva una stessa regola generale ed uniforme: mentre i criminalisti ne costituiscono diversi gradi o specie, delle quali si tratta ancora dagli scrittori ecclesiastici per il punto dell'immunità locale delle chiese, in occasione della eccezzuazione di questo delitto che se ne fa per la Bolla di Gregorio XIV, quando sia propria e del primo grado, ma non quando sia impropria e del grado inferiore.

» Ed inoltre in qualsivoglia specie si può parimente dire, che sia una materia incapace d'una regola certa e generale, per la diversità non solamente delle leggi, ma ancora degli stili e dei costumi dei principati e paesi. Attesochè appresso alcune nazioni il ribellarsi al proprio principe ed il muovergli la guerra, o veramente l'aderire ad un altro principe suo nemico o servirlo in guerra, è cosa la quale frequentemente si usa col titolo di mal contento; così facilmente si perdona, ed il delinquente si riceve in grazia, nè ciò cagiona quegli scandoli e quelle infamie o male impressioni, che porta in altri paesi ed appresso altre nazioni, dalle quali ciò mai si perdona: Che però (conforme si è detto) il tutto dipende dalle leggi e dallo stile de' paesi e dalle circostanze particolari di ciascun caso, venendo più frequentemente queste materie regolate in gran parte da quella legge la quale volgarmente si dice *politica*, o veramente ragione di Stato, onde dalle persone bene intendenti degli affari pubblici, forse con qualche ragione vengono stimati degni d'irrisione e di disprezzo quei puri legisti i quali con la solita inezia

leguleica vogliono regolare queste materie con le regole generali della ragione civile comune e con le leggi dell'impero romano, fatte quando questo risiedeva nell'Italia o pure quando in Grecia, senza riflettere alla diversità dei tempi e dei costumi e de' principati. Ed ancora senza fare la tanto opportuna, anzi necessaria riflessione alla storia legale, tante volte accennata nel Proemio ed altrove: — Cioè che in queste nostre parti europee occidentali queste leggi secondo la loro compilazione la quale fu fatta in Grecia per ordine di Giustiniano, non furono conosciute, o veramente se furono conosciute, nondimeno andarono in totale disuso ed in obliuione, sotto la quale furono sepolte per lo spazio di molti secoli, nei quali, per le tante guerre e fazioni e per le mutazioni dei dominii così frequenti, quei delitti di ribellione erano trattati diversamente secondo le diversità delle nazioni e de' dominii. Che però quando cominciò l'uso delle suddette leggi civili erano già invecchiati, non che introdotti, gli stili e gli usi circa il modo di procedere in questi delitti in ciascun paese.

> E per conseguenza troppo chiara resta la semplicità di costoro, e particolarmente nel volere applicare le autorità degli scrittori di un paese, fondate nelle leggi e negli stili particolari di quello, agli altri paesi totalmente diversi, e ne' quali quelle leggi o stili non vi siano; che però queste autorità servono sempre per inorpellare le passioni, o veramente l'avarizia e la tirannia la quale si voglia esercitare.

> Questa specie di delitto contiene sotto di sè diverse specie subalterne, di maggiori o minori circostanze, o veramente di diversi gradi. Attesochè, una è quella lesa maestà la quale si dice totalmente pubblica, e che riguarda lo stato della mutazione del principato. E questa si suole spiegare col termine della ribellione formale, sottraendosi dal dominio e dalla obbedienza di un principe, e dandosi sotto il dominio o veramente sotto la protezione di un altro, secondo l'altre volte accennato famoso Vespero Siciliano. O veramente eleggendosi un principe proprio: — oppure mettendosi in stato di libertà e di repubblica. — E questa è la specie mag-

giore e la primaria, sopra la quale merita dirsi manifesta pazzia quella de' giuristi nel mettervi bocca, e nel volerla regolare con le loro leguleiche proposizioni e con le tradizioni dei dottorelli, attesoche di questi casi è regolatore l'evento della guerra e della maggiore o minore potenza, per quel che se ne è accennato anco nella materia giurisdizionale; che però pare avere la maggior parte più il politico che il legale.

> E lo stesso pare cammini nell'altra specie di lesa maestà parimente pubblica, per la ragione dell'offesa la quale si faccia al principato, ancorchè il delitto per parte di chi lo commette non sia pubblico nè popolare, com'è l'antecedente, ma sia privato: cioè che qualche suddito, ribellandosi al proprio principe e negandogli l'obbedienza, gli muova guerra e gli faccia resistenza, o veramente che aderisca o si dia al servizio di un altro principe suo nemico, oppure gli dia aiuto di denaro o d'arme e di vettovaglie, in maniera che il delitto ferisca il principato e non la persona particolare di quel principe, ovvero di quel supremo magistrato.

> La terza specie di lesa maestà, anche di primo grado, è quella la quale riguarda il delitto che si commetta dal suddito nella propria persona del principe sovrano, o veramente di quel suo vicario o supremo magistrato il quale in sua assenza lo rappresenti totalmente e che vi stia in sua vece, ma che non ferisca il principato, perchè non si faccia per mutare il dominio nè la forma del governo, ma che solamente per vendetta privata o per odio pubblico si uccida quella persona. E parimente sopra questa specie di delitto cade poca disputa, che venga stimato gravissimo e degno di gravissime pene, della vita, della confiscazione dei beni, dell'infamia e di qualche gastigo anche nella posterità. Ma parimente gran parte vi hanno le leggi e stili particolari dei principati. >

DOMANDE DEI SUDDITI PONTIFICI

*racchiuse nel Manifesto diretto ai Principi
e Popoli d' Europa.*

1° Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i prevenuti politici dall'anno 1821 fino a questo giorno.

2° Ch'egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili dell' Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti, l' istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà.

3° Che il tribunale del Santo Ufficio non eserciti veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiastici.

4° Che le cause politiche sieno quindi innanzi ricercate e punite dai tribunali ordinari, giudicanti colle regole comuni.

5° Che i Consigli municipali sianò eletti liberamente dai cittadini ed approvati dal sovrano; che questi elegga i Consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il supremo Consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali.

6° Che il supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovrintenda al debito pubblico, ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato, e lo abbia consultivo nelle altre bisogne.

7° Che tutti gl'impieghi e le dignità civili e militari e giudicarie sieno pei secolari.

8° Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del clero, al quale sarà riservata la educazione religiosa.

9° Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla divinità,

alla religione cattolica, al sovrano ed alla vita privata dei cittadini.

10° Che sia licenziata la truppa straniera.

11° Che sia istituita una guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi.

12° Che, infine, il governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono realmente voluti dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i governi civili d'Europa.

In data 23 marzo 1831 fu pubblicato in Roma e nelle diverse città dello Stato pontificio un editto che cominciava colle parole seguenti: — Un'era novella ec., — e prometteva alle popolazioni delle Romagne molti miglioramenti di governo. Ma dopo che fu affisso non riuscì più ad alcuno di averne copia; mi è perciò impossibile porlo, come avrei voluto, tra i documenti ad appoggio della mia proposizione: « Non avere il governo mantenuto le promesse del 31. » Tuttavia, quand'anche non fosser cose note a tutti, il solo fatto di affiggere un editto ed impedire poi se ne spargano copie, parla chiaro abbastanza.

Al detto editto fu poscia sostituito l'altro in data del 5 luglio 1831 ¹ che è attualmente in vigore. Ma

¹ Per mostrare l'inefficacia di questo editto basti notare le seguenti disposizioni:

Titolo II, Art. 2.

La nomina dei consiglieri fu affidata per la prima volta ai delegati.

Art. 10.

Fu vietato che potesse porsi in deliberazione qualunque pro-

tutti i governatori hanno in diverse epoche ricevuto circolari derogatorie ai pochi buoni articoli che sono in esso, le quali circolari furono sette od otto.

A maggior prova in favore delle proteste incolpabili di violenza, trascrivo qui la relazione d'un fatto avvenuto in Faenza tre anni sono. Mi rendo garante della sua autenticità.

« Dopo che nel 1843 furono mandati a vuoto i tentativi di rivoluzione dello Stato pontificio, e furono costretti ad emigrare il cavaliere Lovatelli e compagni, i volontari di Faenza cominciarono a dar segno di voler ripetere le infami aggressioni degli anni precedenti, percuotendo ed impunemente ferendo ed ammazzando per le vie i pacifici cittadini. E precisamente in una sera del settembre 1843 manifestarono questa loro perversa determinazione aggirandosi per la città in copia e palesemente armati, e minacciando con gesti e parole. I cittadini, irritati di questa condotta, dalla pubblica forza tollerata, si unirono in numero forse di un migliaio circa, e si recarono inermi sulla piazza maggiore, a protestare in faccia de' carabinieri ivi accorsi ed alla guardia degli Svizzeri, che non volevano, come nei passati tempi, essere impunemente percossi, feriti ed ammazzati. La forza usò prudenti parole a persuadere i più irritati a calmarsi: ed i volontari si dissiparono, sentito il grosso ragunamento fattosi di cittadini sulla pubblica piazza e nelle loggie di

posizione, se prima l'oggetto della medesima non fosse stato manifestato all'autorità governativa.

Art. 12.

Fu stabilito, che il processo verbale dovesse essere approvato dal delegato.

Titolo III, Art. 9.

Gli atti dei Consigli provinciali furono sottoposti all'esame ed all'approvazione del preside e della congregazione governativa. Fu vietato, che i Consigli provinciali potessero occuparsi di atti diversi dai meri amministrativi, e fu data ai delegati facoltà di discioglierli ad arbitrio.

essa protestando ad alta voce non volere più tollerare di essere bastonati nè ammazzati da sì infame canaglia di briganti: questi si dissiparono tornandosene alle loro abitazioni.

» Alcuni giovani a nome di tutti salirono al pubblico palazzo per fare al governatore una rappresentanza la quale fu amorevolmente accolta (intimidito com'era da questo forte attruppamento di cittadini). In seguito, la forza perquisì i volontari che incontrava di nottetempo, vietando loro di portare armi occulte, e questi non osarono più turbare la pace del paese. Nessuno poi dei cittadini fu per questo fatto nemmeno ammonito dal governo. »

LETTERA AL SIGNOR N. N.

CARISSIMO AMICO,

Quand'io pubblicava, sono appena sei mesi, una protesta in favore de' popoli di Romagna, ed incontrando sudditi dello Stato papale, ovvero scrivendo a voi o ad altri amici, non potevo se non affliggermi e condolermi delle vostre miserie, io non m'aspettava certo, che così presto, ed in modo cotanto impreveduto e maraviglioso, fosse la Provvidenza per recar sollievo ai vostri mali, ed offerirmi occasione di mutar l'afflizione in allegrezza, la condoglianza in parole di conforto e di gioia. Ed è pur così; che Dio ne sia mille volte ringraziato ed insieme il virtuoso Pontefice, degno veramente di farsi strumento della sua misericordia.

Io vengo dunque a rallegrarmi con voi, e vorrei potermi in egual modo rallegrare con ciascuno delle vostre provincie, e parlar con tutti, e vedervi avviati verso un futuro pieno di tante speranze, come pur troppo, appena fa l'anno, v'aveva veduti stare senza ombra di conforto nel fondo d'ogni miseria. Ma non potendolo di persona, voglio almeno colla mente trasferirmi in mezzo a voi, e dirvi ciò che mi sta nel cuore, e s'io sarò un po' lungo nello scrivere, mi persuado non v'abbia a venire a noia; chè è pure un gran

conforto, dopo tanto tempo trascorso in pensieri amari, spogliati d'ogni speranza, potersi godere finalmente cogli amici nell'idea d'un bene presente e che tanto promette per l'avvenire.

Non è tuttavia unico scopo di questa lettera l'unirmi a voi per benedire e ringraziare Iddio del prezioso dono, ch'egli ci fece d'un tanto Pontefice; dono, ch'io tengo per infallibile segno, ch'egli finalmente, scagliato da sè il flagello, tende all'Italia la mano del perdono. Di tali benedizioni, di tali ringraziamenti ne trabocca ogni cuore italiano, suonano su tutte le lingue, si moltiplicano in tutti gli scritti, e sorgono oramai in tutta Europa ed in tutta Cristianità: chè per amare e lodare Pio IX non si conoscono oramai differenze di comunioni, non vi sono più protestanti.

Non intendo dunque spender altre parole su questo argomento; chè per quanto sapessi dire non potrei mai giungere a esprimere un solo degli affetti, che tutti sentiamo. Ma un altro pur degno scopo ho nello scrivervi, ed è l'appagare il desiderio, dovrei dire il bisogno, di cancellare perfin la memoria delle parole di biasimo, ch'io credetti utile il dirvi per fatti oramai finiti *e per sempre*; e mutarle invece in parole di lode per la nuova via, nella quale siete entrati con tanta prudenza e virtù; chè veramente in un popolo privo, come fu il vostro sin' ora, d'ogni vita politica, e potrei dire d'ogni vita civile, è cosa maravigliosa.

Quand'io rammento quali vidi le vostre provincie ed il vostro popolo, quando considero le condizioni vostre sin qui, e ripenso lo stato d'ostilità, ora aperta ora celata ma sempre accanita e spesso atroce, nel quale foste per tanti anni governanti e governati, e che potea dirsi vera guerra civile: e le oppressioni, le frodi, le crudeltà, le persecuzioni da un lato; gli odii,

gli sdegni, la sete di vendetta, il viver disperato in continui terrori, le continue trame, il macchinar continuo e sotterraneo dall'altro; e rifletto di quanto profonda ed estesa corruzione dovesse esser cagione codesto stato, e quanto mortale a tutti i più vitali elementi d'un popolo: e vedo ora questo popolo, uscito appena di mano a' suoi carnefici nè rasciutte pure le sue ferite, entrare nella nuova vita, alla quale lo chiama Pio IX, con calma serena, con dignità e con forza quali potrebbe mostrare qualunque popolo meglio corretto da antichi e buoni ordini di governo, senza tumulti o vendette di parte (chè delle uccisioni avvenute ne resta il carico a pochi individui e non al popolo di Romagna); quando, dico, pongo mente a questi fatti, ringrazio Iddio d'aver posto nella nostra nazione ad un grado così potente il senso del vero, del giusto e di ciò che è utile al pubblico bene, colla facoltà insieme e la prontezza nell'abbracciarlo e mandarlo ad effetto, e penso, che il disperare d'un tal popolo sarebbe calunniarlo e mostrarsi ingrato alla Provvidenza ed immeritevole de' suoi favori.

Questi pensieri non sono miei soltanto ma di tutti ora in Europa. Quelli che un tempo deploravano, quale fatalissimo dei vostri mali, la malaugurata tendenza a moti e rivoluzioni impossibili, e parte v'avean compassione, parte schernivano tante improvide e tristi prove, ora parlan di voi con parole gravi e piene di riverenza, e v'ammirano e vi lodano. La stampa francese è per voi, ed il *Journal des Débats* nel suo articolo del 31 agosto v'esprimeva la simpatia del ministero più potente di quanti hanno governato la Francia dal 1830 insino ad oggi. Ed anzi, per quanto credete meriti fede una mia affermazione, tenete per certo, che codesto articolo è l'espressione fedele dell'opinione

del governo francese circa le cose italiane, e per parlar la lingua del giorno il suo *programma* rispetto agli affari d'Italia. I modi che in esso vengono suggeriti ed approvati, erano già stati da voi posti in opera prima del suo apparire. Ora avete un maggior motivo di tenerli per ottimi e seguirli; chè l'appoggio morale di Francia è di gran momento per noi. Torna al re Luigi Filippo, che in Italia vengano migliorati i modi del governare, affinchè non vi nascano disordini che potrebbero, ed il come l'intende ciascuno, turbar la pace d'Europa o porla almeno in gravi difficoltà. Quanto, dunque, egli sarebbe avverso al porgere il menomo aiuto a chi intendesse ottenere miglioramenti per via di violenza, altrettanto egli darà favore (come può darlo un principe trattando con principi indipendenti affatto da lui) a coloro che per vie pacifiche e moderate tentano condurre l'Italia a destini migliori: e così operando opera saviamente, e dobbiam avergliene grado; chè durante la pace, saputa da esso mantenere in Europa da sedici anni in qua, è potuta nascere, estendersi e divenir potente la opinione moderata che ora è dominante presso tutte le maggiori e più civili nazioni, che è sorta con maravigliosa concordia di volontà nella nostra penisola, ed è oramai l'arbitra dei destini d'Italia, grazie all'alto cuore ed al sapiente concetto di chi volle Iddio nella sua bontà assunto al trono pontificale.

Di questa opinione è certa oramai la vittoria, ov'essa continui, come ha incominciato, a procedere con lealtà, concordia, prudenza e soprattutto apertamente, al chiaro sole, come è dovere in chi non vuole se non l'onesto.

Ma la via da seguirsi non è però sgombra affatto nè d'ostacoli nè di pericoli, ed ho in animo tenerne

discorso con voi, affinchè, se i miei pensieri non vi dispiacciono, possiate farli palesi a coloro cui più importano.

Se il voler darvi consigli veste apparenza di presunzione dal canto mio, per altra parte il non riconoscere e non usare la benevolenza e la fiducia, colle quali avete voluto dar troppo ricco ed onorato premio al buon volere ed all' affettuoso pensiero, che ho sempre nutrito delle cose vostre legate oramai così strettamente ai comuni destini, sarebbe ingratitudine, sarebbe disperdere stoltamente il più prezioso de' doni.

Dirò dunque di nuovo, come già dissi, *verba utilia quæsi*vi. Dio faccia, ch' io l' abbia trovate. Ma qualunque siano le mie parole, egli mi è testimonio, ch' esse sono lungamente pensate, sinceramente credute vere, spogliate d' ogni passione e d' ogni privato interesse, volte al solo scopo del comune bene, e finalmente espresse a fronte scoperta al cospetto di tutti, nel modo, ch' io tengo per solo utile e buono e solo da seguirsi nel trattare le cose italiane.

Due mi sembrano i pericoli da evitarsi ora da voi. L' uno può sorgere dal desiderar troppo o dal desiderar troppo presto adempiute le speranze giustamente concepite. L' altro dal lasciarvi cogliere ai lacci, che vi tende il partito avverso ad ogni riforma, vinto bensì ma non distrutto. Da ambo vi salverà l' aver fiducia nel carattere e nelle promesse di Pio IX e l' esser convinti, che il progredire verso uno stato migliore è necessità dell' epoca. Studiamo l' animo ed il cuore del Pontefice considerando l' opera sua in questi tre primi mesi di pontificato, e vedremo se egli meriti che confidiate in lui. Fra quante difficoltà si sia trovato avvolto, saliti appena i gradini del trono, lo sappiamo tutti. Egli ha trovato il governo divenuto una parte

studiosa soltanto di mantenersi potente, d'aver sole le ricchezze e gli onori, contraria ad ogni progresso, ad ogni miglioramento civile: il popolo disperato di una tanto vergognosa oppressione, diviso in parti, in sospetto di tutto e di tutti, irrequieto, pieno di mal animo e pronto ad ogni cosa, purchè ottenesse mutazione o vendetta. Taccio del caos delle leggi, della rovina delle finanze, del disordine dell'amministrazione, occupata tutta da uomini avversi al suo pensiero, ed usi a confidare unicamente sulla forza mercenaria o straniera per uscire di quegli impacci in cui li strascinava di continuo la loro stolta ignoranza.

A Pio IX non dovettero mancare gli spaventì nè dell'Austria nè del partito che a lei s'appoggia; partito che più o meno circonda ogni principe italiano, fa bottega de' suoi terrori, dipinge loro il popolo sempre pronto a scatenarsi e rinnovare i giorni del 93, mostra nell'ombra le società segrete macchinanti continue congiure e preparanti pugnali e veleni; e certo cotali difficoltà e cotali paure erano atte a turbare chi fosse di animo men saldo, che non è il Pontefice. Ma egli, salito appena al sommo de' gradi, come dalla vetta di un alto monte, gettò uno sguardo sicuro su quanto gli era sottoposto, vide, conobbe, e prese risoluto la sua via.

Conobbe, che a quel popolo, dipintogli come fiera selvaggia, era fatta ingiuria, e perciò soltanto si mostrava incapace di freno; conobbe, che sono due vie onde sottometterlo, l'una le baionette, le carceri, il carnefice; l'altra la giustizia, la clemenza, il beneficio. Fu giusto, clemente e benefico, e la fiera selvaggia venne a lambirgli le mani, ed il suo Stato non solo fu tranquillo, non solo divennero inutili carceri, birri e spie, ma accese quel popolo così indomito un tanto

amore, una tanta gratitudine pel Pontefice, che ne nacque la più concorde, la più mirabile, la più romorosa di quante allegrezze pubbliche si ricordino nella storia italiana de' nostri tempi.¹

Conobbe, che la sua vera forza non stava nelle armi mercenarie o straniere, ma si fondava sull'amore dei sudditi, sulla stima e sul rispetto degli uomini onesti e dabbene del suo Stato, e di fuori sull'opinione universale; e toltosi all'interessata tutela dello straniero e del suo partito, volle, e volle con fermezza; ed operò in pochi giorni la più santa e la più gloriosa delle conquiste, quella de' cuori e della volontà del suo popolo, della stima e dell'ammirazione di tutta Cristianità.

Da questi fatti si conosce che Pio IX è uomo di gran mente e d'alto cuore, ma ciò non basterebbe; egli è di saldo e risoluto animo, franco, aperto e leale nel suo operare, e queste ultime doti, degne di stima in ogni privato, sono le prime, le più necessarie in un principe.

Studiamo il Pontefice negli atti di minor conto; chè da questi, più che dai grandi, si può talvolta aver vero ritratto dell'uomo. Studiamo i fatti a minuto: da questi, dal senso del pratico, si ricava maggior profitto, che dalle teorie e dalle declamazioni.

Pietro Renzi, l'avvocato Galletti di Bologna, liberati appena dal carcere, vennero ammessi da Pio IX alla sua presenza: gli accolse amorevolmente e disse, che de' desiderii loro, delle domande espresse replicatamente da' sudditi pontificii, parte le stimava ragionevoli e si sarebbe ingegnato soddisfarle, parte non

¹ Per mostrare quanto sia l'amore e la gratitudine del popolo verso il Papa, basti il dire, che per arrestare i coltelli in una rissa, vi volle soltanto (il fatto è certo) che uno dei presenti esclamasse: "Badate, che fareste dispiacere a Pio IX."

stimava poterle concedere e si togliessero di speranza d'ottenerele.

Di quest'atto e di queste parole del Pontefice s'è lodata da tutti la generosa umanità, ed io mi unisco col più vivo del cuore a queste lodi, ma non mi bastano. Io conosco in tali parole il segno delle più preziose doti che possano far degno veramente un principe della sua corona, la fermezza e la lealtà.

Quegli uomini, che i fogli ufficiali del governo romano avevan sinora detti perturbatori, ladri ed assassini; quegli uomini, de' quali non si doveva sino a ieri pronunciare il nome da chi, ben inteso, voleva andar a' versi a' governanti, se non mostrando abominio e ribrezzo come se fossero rubatori di strada; gli fa degni il Pontefice della sua presenza, scende a discutere con essi le loro domande, ammette liberamente per giusto quello che stima giusto, e nega francamente il contrario, sprezzando quegli assiomi di Stato, ch'io non so se abbia a dir più vili o più stolti — che non si deve ammettere domande di popolo — nè dar animo al partito liberale — che unico effetto delle concessioni è rendere più ardite le pretese ec. ec. Nè saranno certo mancati uomini di basso cuore che gli rammentassero cotali suggerimenti.

Ma il Pontefice, come tutti coloro cui diede Iddio eletta e potente natura, conobbe, che l'imparzialità e la giustizia sono i più saldi sostegni d'ogni potestà; che l'esser franco ed aperto nel concedere come nel negare frena le ingiuste pretese invece di dar loro eccitamento: perchè questi modi mostran fermezza, e la fermezza genera stima e rispetto, e chi si rispetta e si stima, si teme anco sempre di quel timore salutare che toglie ogni pensiero di trascorrere oltre il giusto e l'onesto.

Riassumiamo le idee. Le parole del Papa a Renzi e Galletti mostrano, ch'egli non teme nè il partito avversario alle riforme nè il liberale, e sente nel suo braccio virtù bastante da dominarli ambedue: forte della sua giustizia conosce, che il concedere non gli sarà tenuto a fiacchezza, come il negare non gli sarà tenuto a rigidità.

Al considerare riunite in un solo uomo ad un tal grado bontà, giustizia e forza, io benedico l'opera più bella che potesse uscir dalle mani di Dio.

Ho scelto questo fatto, neppur forse noto ad ognuno e certamente non quello di maggiore importanza, perchè d'ordinario in fatti simili più apertamente si svelano le buone o le male tendenze dell'uomo. Ma anco negli atti più importanti eseguiti in questi primordii del pontificato presente io vedo splendere le medesime virtù.

Io vedo, che il Papa volendo, come franco e leale, francamente e lealmente operare, allontana da' suoi consigli gli uomini noti per sentire diverso dal suo; lo vedo circondarsi di chi sa e vuole sinceramente aiutarlo a riformare il suo Stato, e fondar così su vere e sicure basi la sua autorità, e non tener divisa ed in bilancia la potestà tra chi vuol le riforme e chi le abborre, conoscendosi forte abbastanza da non dover scendere a queste fallacie dei deboli. Lo vedo, con una rapidità che rammenta il sicuro operare dei più grandi uomini, accordare in pochi giorni l'amnistia, le strade ferrate, le scuole infantili, le udienze pubbliche, restringer le spese della sua corte, togliere e dare con applauso d'ognuno premii ed ufficii: lo vedo nelle feste e le allegrezze di Roma mettersi animoso e confidente nell'onda del popolo, accogliere sereno la sua gioia senza dubitare che trascorra, fra gli applausi, a voci

di disordine o ad inopportune domande; non turbarsi nel tumulto della moltitudine, cui volean le guardie vietare di torre l'ufficio ai cavalli nel ricondurlo al Quirinale; non vedere infine pericoli ove non sono; chè così usano i veramente animosi.

Io dico, che un tal uomo ha fatto più per l'Italia in due mesi, che non hanno fatto in vent'anni tutti gli Italiani insieme. E dico, che il diffidare della sua promessa sarebbe ancor più stoltezza che ingratitudine.

Ora mi sia permesso l'aggiungere, che se v'è uomo in Italia, cui sia lecito mostrarsi caldo ed aperto ammiratore del Papa senza sospetto d'adulazione o di privato interesse, io son quello.

Conosco benissimo, che a molti, ed in Romagna e nel rimanente d'Italia, l'idea di rannodarsi al Papa e di star con esso è così nuova, così poco tenuta eseguibile sino ad oggi, che non vi si sanno risolvere, nè sanno spogliarsi del timore di essere illusi, o dei sospetti e delle avversioni nutrite, ed a ragione, per tanto tempo. A quelli io dico, che l'opera lunga e difficile della nostra rigenerazione si conduce per virtù di severo ragionamento e di ponderato operare e non per via di impressioni o di simpatie; si conduce operando da uomini e non da fanciulli; che, sentano o non sentano simpatia pel principato ecclesiastico, questo principato esiste, e rinnovandosi ora per opera di Pio IX ne' fondamenti, si troverà presto più saldo ed inespugnabile che mai fosse: che il travagliarlo con sorda opposizione, col seminar sospetti o timori (non parlo di muover tumulti; chè la Dio grazia questi atti sono oramai impossibili) col negargli quell'aiuto, che ognuno può secondo il suo stato recargli, non servirebbe, anco a chi lo desiderasse, a toglierlo di mezzo, ma servirebbe bensì al triste scopo di fomentar discordie tra

principe e popolo, mentre tanto importerebbe, che in ogni Stato italiano venissero convertite in concorde e confidente operare. Che a voler anco negar a Pio IX le doti di mente e di cuore da esso mostrate in modo così spontaneo e generoso ne' suoi principii (e sarebbe sconoscenza ed ingiustizia enorme), converrebbe supporlo privo affatto d'intelletto per creder possibile che nello stato presente dell'opinione in Italia e fuori, si fosse così francamente spinto innanzi per poi retrocedere. Che dobbiamo prima di tutto pensare a migliorare le condizioni morali e materiali d'Italia, spegner gli sdegni ed il parteggiare appassionato, conciliare gli opposti desiderii con eque e reciproche concessioni, cercar di rendere concordi le volontà e dirette le comuni forze ad una mèta comune, cercar d'estendere e rafforzar l'opinione; e dobbiamo ringraziare Iddio d'averci dato tal Pontefice che ci preceda in questa virtuosa via e ce la renda agevole e sicura, invece di rimaner addietro, o travagliarlo, o frapporre ostacoli al suo cammino.

Certe parole, certe frasi consacrate dall'uso, ed esprimenti, lo concedo, la verità in una data occasione, ma non una verità immutabile e perenne, servono spesso agli uomini di spauracchi; e simili ai mostri della favola, posti a guardia di qualche tesoro, sono purtroppo cagione, ch'essi non osino mettersi francamente per quella via di salute che vien loro aperta dalla Provvidenza. *I preti son sempre preti* è la sola ragione che molti forse opporranno alle mie parole.

Credo d'aver mostrato abbastanza, ch'io sono aperto nemico, non del Papa o de' preti, ma delle loro iniquità, quando è iniquo il loro operare; ma qual uomo ragionevole può rinnegare in un prete quelle virtù medesime, che ammirerebbe in un laico? E s'io m'af-

fogo, vivaddio, respingerò la mano che mi salva, perchè me la tende un prete?

Ringraziamo Iddio, che Pio IX nel farsi, come è l'alto suo ufficio, banditore al suo popolo ed al mondo del divin codice dell'amore, della giustizia e del perdono, di quel codice che è spavento al forte ed all' iniquo, conforto al debole ed all' oppresso, se ne mostri al tempo stesso il più religioso esecutore. Ringraziamolo, che egli insegni ai principi, che il riparare le ingiustizie aggiunge forza all'autorità e non gliene toglie. Ed io che scrissi, non aver il Papa perdonato giammai, predicare la carità colle Commissioni speciali, non curare il pubblico bene, non ammettere i sudditi alla sua presenza, non aprire strade ferrate ec. ec., ringrazio ora, nel mio privato, Pio IX d'aver data così santa e solenne mentita alle mie parole: e se stimerei gran ventura per l'Italia, che un principe laico si facesse così franco e liberale esecutore di quei miglioramenti, che chiede la civiltà de' tempi e l'opinione universale, e me gli farei ligio e l'aiuterei ove potessi, e consiglierei ciascuno a fare altrettanto, io tengo per molto maggior ventura, anzi per la massima di quante potesse l'Italia incontrare, che di questi miglioramenti si renda esecutore un pontefice, facendosi in tal modo capo di quell'opinione che è la più estesa in Europa ed in Italia, e che condannando egualmente gli eccessi de' due opposti partiti, vuol condurre gli uomini a migliorare sè stessi e gli ordini che li reggono, per la via della persuasione e della tranquillità.

Pio IX coi suoi atti e coll'autorità religiosa del suo grado ha tolto e toglierà sempre più gli ostacoli maggiori che impedissero di giungere ad un tanto bene, facendosi il sommo conciliatore degli animi e delle opinioni. A quelli illusi (e quanti ve ne sono di buona

fede!) che ai soli nomi di *libertà*, *liberale*, ec. rabbri-vidivano tenendoli per sinonimi d'empietà, rivoluzione armata, sconvolgimento, egli ha mostrato il loro errore, come ha mostrato a coloro i quali tenevano i nomi di principe e papa sinonimi di tiranno, d'ipocrita e d'oppressore, che può un papa ed un principe essere non il flagello di Dio, ma l'istrumento invece della sua clemenza, del suo perdono.

La nuova via, che Pio IX ha aperta a' suoi sudditi è, a parere degli uomini savii ed onesti, la sola desiderabile e buona, ma non è per voi, come dissi, senza pericolo; non li stimo tuttavia nè grandi, nè difficili a fuggirsi, e basta forse il conoscerli per evitarli.

Il primo è il voler troppo dal Papa o voler troppo presto. A quest'intemperanza di desiderii, se non giusta, comportabile forse e naturale ad un popolo che ha tanto sofferto, si potrebbe opporre una ragione perentoria e dire, che se Pio IX non vuol farvi certe concessioni o non vuol farvele tosto, non avete modo a costringervelo. Ma ciò sarebbe sciogliere la questione al modo d'Alessandro e tagliar colla spada il nodo gordiano: e mentre il Pontefice tiene con voi la via della mansuetudine e della ragionevolezza, mi guardi Iddio dal ricondurre la questione ai termini della violenza e della forza brutale.

Ragioniamo dunque, dacchè la Dio grazia è lecito ragionare, e tentiamo una similitudine. Suppongo un ammalato ridotto all'ultimo sfinimento dalla perversità d'una lunga malattia e più dall'ignoranza e negligenza del medico. Rimosso questo, egli viene invece alle mani d'un medico esperto e prudente che gli dà speranza di vita. Se fatto ardito da questa speranza egli si tenesse atto a riprendere subito gli abiti, l'operare, il cibo dell'uomo sano, dovrebbe consentirglielo

il medico? E non usare anche la violenza, ove potesse, per impedirglielo?

Tra il giacere in un letto rifinito affatto di forze ed il correre, verbigrazia, il cavalcare, il cacciare, non v'è forse uno stato medio, progressivo, che volere escludere, e, come suole dirsi volgarmente, saltare a piè pari, sarebbe stoltezza?

Quello che si dice d'un individuo può dirsi d'un popolo e d'altre infinite cose, che la Provvidenza prende campo a formare, e che noi colla fretta guastiamo. In tutto a questo mondo ci vuol tempo per operare il bene. È il male quello che si fa presto, e talvolta purtroppo al primo colpo s'ottiene.

Vi sono senza dubbio leggi, istituzioni, modi di governo migliori di quelli, che Pio IX salendo al trono ha trovati stabiliti nel suo Stato, ed i suoi primi atti dimostrano, ch'egli quanto ogni altro è convinto di questa verità; ma egli conosce al tempo stesso, come ogni uomo prudente, che il trapasso dagli uni agli altri, dai cattivi ai buoni ordini, dev'essere fatto con maturità e con consiglio: conosce, che vi sono ordini ottimi pel popolo adulto e che nuocerebbero al popolo che ancora non lo sia. A voi poi tocca il conoscere, che il domandargli troppo, o l'esprimere troppo altamente e con troppa insistenza cotali domande, sarebbe cagione di due mali: l'uno di darla vinta al partito avverso al bene operato dal Pontefice, e che cerca ogni via per turbarlo e sbigottirlo ripetendogli, che siete uomini per natura irrequieti ed incontentabili, soltanto frenabili col timore, non colla clemenza; l'altro, che si generasse nel Pontefice stesso il sospetto, che aveste in animo strascinarlo dov'egli non vuole o almeno più presto e più inconsideratamente di quello che egli vuole. E non parlo poi del male minore, ma pure osservabile

ed importante, d'averne biasimo presso le nazioni ove è più matura, più libera, e perciò più moderata e circospetta l'opinion pubblica. La quale ha lodato i modi da voi tenuti durante il conclave ed in questi tre mesi di pontificato, ha approvato le temperate e degne espressioni degli scritti vostri e delle memorie o indirizzi presentati al governo, ed ai vostri detrattori ha risposto con trionfo: *Ecco quel popolo, che dicevate indomabile!* e non sarebbe sicuramente indulgente ora per voi, se vi mostraste meno che moderati od insofferenti d'ogni ritardo.

Chi tale si mostrasse, darebbe segno di non aver idea, non dico delle cose di Stato, ma neppure degli affari meno complicati che pur tutti più o meno domandano tempo e riflessione: e Pio IX, per quanto io stimi alte e potenti le sue facoltà, non si dee fare un ente astratto, un' intelligenza, per così dire, incorporea, che possa uscire affatto delle condizioni della umana natura.

Io prendo spesso a considerare di quale immensa mole egli sia fatto sostegno, correttore e guida, in quanti pensieri, in quanti contrasti debba ondeggiare il suo spirito, inteso non solo a dar ordine agli affari correnti della Chiesa, dello Stato e delle relazioni coll'estero, che già sarebbe assai bisogna ad un uomo, ma al tempo stesso vólto a migliorare e mutare uomini e cose; e mi pare d'assomigliarlo al capitano d'una gran nave percossa da gravi avarie, costretto a stare alla vela in un mar procelloso, nè libero d'arrestarsi a sua posta, che dovesse racconciare i guasti del suo naviglio, raffrenare e correggere una disordinata ciurma, far testa al vento e dirigersi a buona via; e tuttociò simultaneamente, quasi senza aiuti, e per virtù principalmente del suo animo e della sua prudenza. Questo capitano, s'egli avesse al suo bordo uomini ragionevoli, non ver-

rebbe da costoro certamente turbato con intempestive domande, con mostra d'impazienza sul suo operare, con biasimi inopportuni ed ingiusti contro chi in condizioni difficilissime si porta virtuosamente e mostra ardente desiderio della comune salute.

Così non si deve accrescere al Pontefice la bisogna e le difficoltà; chè già abbastanza ne incontra: si deve ove si possa, ed ognuno in qualche modo lo può, dargli aiuto e non impaccio. Si deve riflettere, che altra cosa è trovarsi in crocchio cogli amici a discorrere delle cose presenti e dire: « Egli dovrebbe far questo, e perchè non fa quest'altro? » altra cosa è trovarsi all'atto, ove i provvedimenti in apparenza più agevoli incontrano spesso difficoltà o nelle cose o nelle persone o in mille imprevedibili combinazioni, che non può indovinare chi non è all'atto pratico, ma che facilmente immagina chi appena si sia trovato tra gli uomini e le faccende.

Io mi figuro quale debba essere ora la giornata di Pio IX, quanto piena di cure diverse, di fatiche, di occupazioni, a quante cose debba provvedere, quante persone ascoltare, quanti scritti e domande e suppli- che ricevere, mentre da tutto lo Stato le speranze e gli sguardi, quasi raggi dalla circonferenza al centro, a lui solo convergono: e che la cosa non sia altrimenti, lo mostra una frase, che ho udito si ripete in Roma e che, con quell'iperbole pittoresca usata dal popolo, esprime al vivo la fiducia universale riposta nel Pontefice, ma al tempo stesso la poca misura tenuta nell'opprimerlo di domande. « Adesso, dicono, se un servitore sta a spasso, scrive un memoriale al Papa. » Questo detto popolare, se il Pontefice lo conosce, deve essere di gran conforto al suo cuore; chè dice assai più d'ogni lode ed anzi le racchiude tutte; ma mo-

strando insieme quanto peso l'opprima, io mi meraviglierei, ch'egli non ne venisse sopraffatto, se non sapessi, che negli uomini d'alto e nobile cuore, volere il bene ed aver facoltà d'operarlo, è tal gioia che toglie il senso della infermità della nostra natura.

L'altro pericolo, ch'io stimo da considerarsi, sta nelle macchinazioni coperte del partito nemico alle riforme, che è sparso in tutt'Italia e tanto l'ha travagliata da trenta anni in qua; che usa ferire e poi nascondere la mano ed operar nelle tenebre. Ma io che amo il chiaro sole, e non ho la Dio grazia, motivi di nascondere o timore di mostrare nè il viso, nè le opere nè i pensieri, lo cito apertamente al tribunale dell'opinione e dico: che Iddio ha finalmente voluto nella sua bontà sedere giudice imparziale tra noi e costoro, e far palese, aperto e palpabile il suo giudizio; egli ci ha posti sulle bilancie della sua giustizia, e le ha mostrate al mondo, onde conosca alla fine da qual lato trabocchino, e l'esaltazione di Pio IX è stata cagione che fosse una volta manifesta la verità.

Il detto partito accusando i liberali in massa, senza distinguere classi nè far differenze di esaltati e moderati, nè considerare la varietà di posizioni, di bisogni, di patimenti che era grandissima fra loro, ha detto sin'ora, esser noi perturbatori della pace pubblica, nemici del principato, mossi soltanto dall'invida cupidigia de' gradi, degli onori, de' beni occupati da altri; e poi via via gente sfrenata, rubatori, assassini, nemici della fede, della religione, de' preti, del Papa; e diceva sè stesso al contrario devoto all'ordine, alla morale, ai principi, alla fede ed al Pontefice.

Come mai ora avviene, che il detto partito si opponga al vivente Pontefice, lo disubbidisca e, ove creda poterlo a man salva, lo laceri con calunnie, lo dica

privo di senno, schernisca i suoi atti, li chiami pazzie; e taluni persino abbian tanta fede ancora nella sciocchezza degli uomini da fare aperte preghiere a Dio onde *converta il Papa*, sperando illuderli con queste scempiate ipocrisie? ¹ Non è forse vero papa Pio IX? È forse invalida la sua elezione? Non è egli vero legittimo principe e pontefice quanto il suo antecessore?

Doveva codesto partito dire, ed avrebbe detto il vero: « Noi siamo devoti a quell'ordine dal quale otteniamo gradi, potestà e ricchezze; a quella morale che permette mettersi sotto i piedi il debole, spogliarlo con una mano e chiudergli coll'altra la bocca onde non gridi; a quel principe che, sia ignoranza o debolezza, ci lascia satollare la nostra ingordigia, sfogar gli odii e le vendette, saziar le ambizioni a danno dello Stato; a quella Religione ed a quel pontefice che coll'autorità del grado, la santità de' precetti e de' riti si fa (senza volerlo o saperlo, ne son convinto) mallevadore al mondo di noi, della nostra illibatezza, delle nostre sante e virtuose intenzioni. »

Così avrebbe dovuto dire ed aggiungere: « E Pio IX invece, che toglie gli abusi di che siam vissuti sin' ora, fa giustizia a coloro che erano vittime della nostra violenza, minaccia la potestà, che avevamo ottenuta ed usata a nostro vantaggio ec. ec., facciamo ogni opera per renderlo odioso, per eccitar sospetti sulle sue intenzioni, per falsare i suoi decreti, toglier merito ed essenza a' suoi beneficii, comprometterlo colle potenze maggiori; e perciò spargiamo calunnie, tentiamo tumulti, tentiamo d'accender qua e là sdegni ne' popoli, onde trascorrano ad atti che ci serviranno poi a dipin-

¹ In Genova un prete fece fare cotali preghiere a persone a lui sottomesse, e dal cardinale arcivescovo, uomo venerando per ogni virtù, venne ripreso e punito.

gerli al solito quali perturbatori sfrenati ed incorreggibili, a destar così sospetto e sbigottimento nell'animo del Pontefice, persuaderlo possa essere vittima della sua bontà, e tentar di ricondurlo a quelle vie che fecero per tanto tempo il nostro profitto. »

Ed anco in queste parole avrebbero detto la verità.

Ma ciò, ch'essi non dicono, lo dice ognuno oramai, ognuno lo vede, e lo tocca con mano; e non ricordo aver udito nè letto, che nessun partito in nessun tempo si sia mai così scempiamente e chiaramente smascherato in pochi giorni, come codesto che tanto stolatamente si mostra avverso a Pio IX.

Imparino ora, quello che dovevano pur saper prima, che in ogni età, ma tanto più nella nostra, la più sottile astuzia sta nell'essere leale, sincero, nell'aver rette intenzioni ed a norma di queste apertamente operare.

Per fortuna gli stratagemmi loro, se mostrano assai mal volere e dispetto, non si può dire che splendano egualmente per talento e per invenzione, e ricordano (se si potesse accoppiare un'idea ridicola a cose di così triste serietà) il sottile ritrovato de' Cinesi che nell'ultima guerra coll'Inghilterra, per difendere dall'assalto le mura d'una loro città, innalzavano, sugli spalti, mostri di cartone e di tela dipinta.

Cotale stolto ed abbietto operare è certamente veduto dall'alto animo del Pontefice collo sprezzo che merita; ed i suoi sudditi debbono venerare ed imitare anche in questo la sua sapienza. È forse opera superflua il rammentare i fatti che servono di prova all'esistenza di tali macchinazioni, essendo cose che corrono per le bocche d'ognuno; ma pure non credo il vero mai abbastanza palesato, e quel racconto che è inutile ne' luoghi, ove accadono e sono noti i fatti, può sempre servire altrove.

Ne cito dunque qualcuno senza curare di arrestarmi a così basso argomento.

Il decreto d'amnistia, concepito dal generoso animo del Pontefice, fu combattuto in Roma dal partito avverso con opposizioni e brighe innumerabili tentando, se non altro, ristringerne ed immiserirne l'alto concetto, ed alla sola fermezza di Pio IX è dovuto, ch'egli rimanesse qual fu pubblicato. Ognun di noi in Italia, nelle provincie in cui vive, può render testimonianza del modo col quale venne assalito dagli uomini di detto partito, come fu detto improvvido, come biasimato e schernito il Pontefice quale avventato ed imprudente.

Come in molti luoghi comparisse a stento e quasi a forza sui fogli, tutti l'abbiam veduto.

Nello Stato pontificio molti delegati e governatori tardarono alquanti giorni a renderlo pubblico.

Uno di questi, macchiandosi d'aperta frode, fece sparger di notte coccarde tricolori, onde aver cagione di accusare i liberali di trame e congiure per operare nuovi disordini. Avutane il Papa la notizia nè sapendo ancora la verità, n'ebbe forse sentore dal suo retto giudizio, e narrasi dicesse: « se gettano le coccarde ciò mostra, che più non voglion far novità; » saputo poi come stava il fatto, tolse d'ufficio il governatore.

A Cesena il triste caso dell'uccisione di molti cittadini inermi, caduti sotto le scariche degli Svizzeri in nessun modo provocati, a chi lo dobbiamo apporre? Lo giudichi la coscienza pubblica per quanto può entrare in quest'opera tenebrosa, ma ben saprà ad ogni modo giudicarlo Iddio.

A Faenza un tal Mordini soldato di finanza, già caldo fautore del partito gregoriano, viene ucciso. Dal processo risulta, ch'egli aveva espresso il disegno d'andare a Roma e palesare al Papa le iniquità, ond'era

stato istrumento. Si scopre reo un tal Canocchia, stato del numero di que' sicari, de' quali parlai in altro scritto, e che eran l'onta dell' antico sistema. Nascono sospetti di connivenza sul governatore che vien dimesso dal prolegato conte Lovatelli.

A San Giorgio, castello del Bolognese, quattro giovani vengono arrestati sulla denunzia d' un brigadiere che gli accusava d' avere nelle feste dell' amnistia proferito ingiuriose parole contro il defunto Pontefice e tentato sommuovere il popolo. Vengono condotti in città legati, di pieno giorno, passando per luoghi affollati di popolo; si crede, col proposito di far nascere disordini. Il popolo senz'altra dimostrazione grida: « Viva Pio IX. »

Molti fatti potrei aggiungere, ma bastino i riferiti, chè troppo oramai mi stanca quest' argomento, e neppure intendo concitar gli animi o seminar odii contro persona al mondo, nemmeno contro un partito che tanti danni ha pur recati alla patria nostra. Se non fosse d' assoluta necessità mettere in guardia gli uomini contro la frode, non avrei voluto far pure parola di tutto ciò.

Ma trattandosi di cosa che ora tanto importa al bene d' Italia, quanto è la perfetta quiete dallo Stato papale e la sua docile ed operosa cooperazione alla grand' opera intrapresa dal Pontefice, conviene pure far accorto il suo popolo de' lacci che gli son tesi, onde possa guardarsene.

Se ne guardi dunque, ma non trascorra più oltre. Alle provocazioni opponga la quiete e la pazienza. Non la stimi viltà; chè la pazienza è fortezza negli uomini generosi ed arditi, e tali stima ognuno gli uomini di Romagna.¹

¹ Mentre sto scrivendo, giunge la notizia di una piccola zuffa accaduta in Bologna tra Svizzeri e soldati pontificii. Ogni persona

Più un popolo è innanzi nella civiltà ed esperto della vita politica, più la guerra tra i diversi partiti si combatte ad armi cortesi, si contrasta colla legalità e la ragione, e s' abborre dalle offese e dalla violenza. Se il popolo di Romagna fosse simile a tanti altri, sarebbe pretender troppo il volere che ad un tratto vestisse questo carattere misurato e prudente; ma egli ha dato tal segno di sè da pochi mesi in qua, che, lo ripeto, ha destata in ognuno grandissima ammirazione. Dal nutrire desiderii impossibili ad ottenersi, dal ravvolgersi in errori ed eccessi continui, dall' agitarsi diviso in parti, suddivise poi in infinite frazioni ed in guerra incessante tra loro, io lo vedo, e credo appena a me stesso, entrato ad un tratto nella vera via, che

prudente consiglierà di evitare siffatti disordini: ma al tempo stesso si comprende, che gli uomini si trovano talvolta in condizioni che tolgono di usare tranquillamente il raziocinio. Tuttavia si deve considerare, che è senza dubbio mente del Pontefice liberare il suo Stato dai mercenari, e lo mostra la circolare dell' eminentissimo Gizzi, colla quale conforta i Comuni a promuovere l' educazione del popolo, e cercar modo con che possano in essi formarsi buoni soldati nazionali: lo mostra l' essersi dal governo pontificio fatta ricerca a quello del re di Sardegna degli ordini e delle leggi che reggono l' esercito piemontese.

Ma per rinnovare la milizia, bisogna persuadersene, vi vuol tempo e studio, e vi son da vincere molte difficoltà, e devono i Romagnoli aspettare e mostrarsi pazienti, ed evitare quanto possono le risse ed i disordini, che certamente non avrebbero virtù di affrettare l' adempimento dei loro desiderii, e potrebbero per avventura allontanarlo.

A questo proposito mi sembra importante, che le persone in Romagna autorevoli preparino il popolo ad accettare di buon grado il sistema della coscrizione militare, mostrandogli l' obbligo che corre ad ogni cittadino di servire la patria, la necessità che è in ogni nazione di avere armi proprie e ben ordinate, ed il vantaggio sommo, che queste armi stiano nelle mani d' uomini sicuri, onesti, aventi interesse al pubblico bene, piuttosto che in mano o di mercenari o di gente dubbia e di disordinata vita.

soltanto dopo lunghe prove e lunghi errori hanno scelta e conosciuta per buona le nazioni più colte.

Ad un tal popolo, nel quale ha posto Iddio il germe di tanto bene, si domanderà molto oramai e si perdonerà poco; lo tenga per fermo. Sia geloso dunque della nuova fama acquistata da poco in qua e s'ingegni d'accrescerla; e ad ottenere questo nobile scopo non gli falliranno, son certo, nè la volontà nè le forze.

La prima necessità dell'Italia, ed in particolare della Romagna, è il cessare dagli odii, dalle divisioni scambievoli, dalle ripugnanze ed antipatie che sono ancor più personali, che di sole opinioni. Poichè, quanto il contrasto civile e legittimo di queste è vitale ad un popolo, altrettanto è a lui mortale il parteggiare violento e fuor de' termini della legge. Se pel passato siete caduti in quest'errore, fu per avventura assai meno colpa vostra che di coloro i quali vi ponevano in condizioni tali da render selvaggio ogni popolo meglio disposto a civiltà. Ma più non sono, grazie a Pio IX, queste dolorose condizioni. Mi sembra da' suoi atti evidente, ch'egli è per natura sommamente conciliatore, e di un tal uomo appunto aveva mestieri l'Italia. E se a voi sembrasse, ch'egli non si mostri rigido quanto vorreste contro gli uomini del partito avverso, considerate, che in ciò è gran sapienza; chè è ufficio di principe prudente far guerra alle opinioni, non agli uomini, abbattere inesorabilmente quelle che offendono il viver civile, ma star sempre pronto ad aprir le braccia a coloro che ritornano a giusti e virtuosi pensieri. E a ricondurre gli uomini a miglior via, a convertirli, in una parola, la giustizia temperata dalla clemenza è soprattutto potente, poichè questa genera amore e dall'amore nasce l'ubbidienza e la docilità.

Io vi conforto ad accostarvi anche in ciò alla mente

del Pontefice e seguirne l'esempio. Primieramente sarebbe ottima cosa, che gli uomini i quali tra voi, o per virtù o per ingegno o per influenze sociali, hanno maggiore autorità, l'usassero a conciliare le divisioni, combattere le antipatie, e persino abolire i nomi di caldi, di freddi, esaltati, moderati, e toglier che mai più si pronuncino; chè l'influenza dei nomi è maggiore di quel che si pensa. Sarebbe ottima, anzi necessaria cosa che sparisse e si dimenticasse affatto ogni appellativo di parte, e tutti gli animi si riunissero nella grande opinione, fatta oramai generale e concorde in Italia; opinione, che nè può, nè deve nomarsi partito, vòlta a cercare, per vie aperte, pacifiche e di savia discussione, di migliorare progressivamente e senza violenza le condizioni nostre materiali e morali, le leggi e gli ordini che ci reggono.

Ma ciò non basta. Anche col partito avverso conviene usar tali modi che, opponendosi apertamente e risolutamente al male, ch'egli tentasse ancora operare, escludano ogni sospetto di reazione violenta, di vendetta e di persecuzione contro gl'individui. È difficil cosa, lo conosco, ad uomini per lungo tempo offesi ed oppressi, ma è cosa giusta ed utile al bene d'Italia, e non occorrono con voi maggiori argomenti.

È giusta, perchè all'uomo è concesso combattere l'iniquità, ma a Dio solo è riserbato giudicare e punire, concedere o tòrre tempo all'iniquo.

È utile, perchè col mantenere le vostre provincie tranquille, col mostrarvi alieni da ogni eccesso, osservanti della più importante tra le leggi civili, il rispetto alle persone qualunque sia la loro opinione, non tanto torrete al Pontefice occasione di temere e dubitar di voi lasciando ch'egli s'inoltri più sicuramente nell'intrapresa via, ma gli darete animo a studiarsi forse

d'appagare più largamente i vostri desiderii. E sin qui sarete utili a voi stessi. Lo sarete in pari tempo al bene generale d'Italia cessando negli altri principi que' spaventanti e que' sospetti, che nutrono, e, più, son aiutati a nutrire, contro i sudditi loro; i quali principi, vedendo i nuovi modi di governo adottati dal Pontefice non solo non generare disordini ma sedarli, saranno più volenterosi nel seguirne le traccie.

Concordino i popoli co' principi nel fermo proposito di rigenerarsi, i principi concordino tra loro, e nessuna forza o preponderanza straniera, sia pace o guerra, potrà impedirci di divenir nazione forte e di propria ragione.

Io ho parlato parole di perdono, di concordia e di pace, perchè le credo le più utili, le sole utili ora all'Italia ed a voi, le sole capaci di restituirci unità, e quindi vita e vigore. Se veramente sono buoni e profittevoli i miei consigli, voglia Iddio renderli accetti, e schiudere ad essi la porta de' cuori.

Tenetemi per vostro

Genova, 2 ottobre 1846.

MASSIMO AZEGLIO.

DEI NOBILI IN ITALIA

E DELL' ATTUALE INDIRIZZO DELLE OPINIONI ITALIANE

LETTERA DI LUGI CARLO FARINI

A MASSIMO AZEGLIO.

AMICO CARISSIMO,

Tu ricorderai, come essendo noi in Genova lo scorso settembre ci avvenisse di favellare brevemente intorno ad un articolo stampato alli 15 agosto nella *Revue des Deux Mondes*, col titolo: *De l'Aristocratie italienne: Famiglie celebri italiane di Pompeo Litta*, e come io ti dessi parola di consegnare alla carta l'opinione che ne portava, non appena ne avessi il tempo e la comodità. Abbimi per iscusato se ho indugiato troppo a sciorre il mio debito.

Il titolo posto in fronte allo scritto ha così poca attenzione col soggetto principale del discorso, che sembra avere l'autore voluto servirsene di solo pretesto od occasione per allargarsi nell'argomento delle italiane cose, e che quasi inconsapevole, sia poi stato tirato da'suoi connaturati odii ed amori a farne censura amarissima. Pare a me, che se egli stimava l'opera del Litta un lavoro ozioso, un lavoro inutile alla storia, alla letteratura, alla civiltà italiana, non avesse dovuto occuparsi di ragionarne, e specialmente in un giornale francese; perchè non si addice a uomo tenero del decoro della patria il fare mostra agli stranieri

di ciò che reputa spregevole ed indecoroso. Se poi non la giudicava opera eccellente, ma nullameno commendevole per alcuna parte e buona ad essere conosciuta, allora non doveva, a mio avviso, discorrerne con tanta leggerezza. In ogni caso mi sarebbe piaciuto che parlato avesse dell'autore con gravità maggiore, avvegnachè disconvenga agl'Italiani che vivono là dove la civiltà è più avanzata, il fornire esempio delle censure poco urbane, quando siffatta brutta consuetudine già incomincia in Italia ad essere in sulla scesa. Ma io lascerò da banda l'opera del Litta, perchè non ho in cuore di fare una critica storica, letteraria e filosofica dello scritto accennato: altri tenga dietro all'autore nelle rapide scorriere che fa attraverso campi diversi, altri noti se tutti i concetti suoi sieno degni di un critico severo ed illuminato, come sarebbe, a mo' d'esempio, quel suo fare segno alla medesima ammirazione i sommi Machiavello e Michelangelo, ed il pomposo Leone X: altri consideri, se gli si possano menar buoni certi pronunciati dogmatici, come, a dirne uno, che la *Famiglia sia l'antitesi della Società*. — Io intendo di scendere su quel campo solo, sul quale in realtà egli ha voluto condurre i lettori, e vi scendo senza peritanza, perchè se a dritto ed a traverso si lingueggia ogni giorno delle faccende nostre ad Italiani e non Italiani fuor d'Italia, debba essere lecito a noi di discorrerne in patria con animo riposato e tranquillo.

L'autore si è proposto di dare all'arme contro la nobiltà italiana, contro gli attuali pensieri ed affetti italiani; si è proposto di dare una lezione ai principi, ai nobili, ai moderatori della opinione pubblica, agli scrittori politici italiani. Non io ho l'arroganza di far lezione a chicchessia, ma mi propongo alla mia volta di dare all'arme contro gli errori che si presentano in sembianza di lautezze liberali, e di dar contro quei pregiudizii che, in mia sentenza, possono impedire o ritardare la rigenerazione della nostra patria.

Alcuni credono che le parole ed i nomi siano poca cosa, quasi un nonnulla nelle faccende umane; ma io penso che importino sommamente, e so che in politica hanno talvolta

la efficacia di concitare gli animi, esaltare le menti e turbare i sonni delle giovani generazioni. Laonde stimo che uno scrittore sodo e coscienzioso non possa e non debba prendere a prestanza da altri popoli o da altri tempi quelle parole che rappresentano idee vane nella sua patria e nel suo secolo. Dicono, che la lingua italiana non abbia sinonimi; certo nel linguaggio politico o non vi sono sinonimi, o è molto pericoloso lo usarli. Il vocabolo *nobile*, che significa *notabile*, non è certamente sinonimo di *aristocrata*, che val quanto *partecipante ad un governo d'ottimati*: in ogni Stato può esistere una classe distinta col nome e le insegne di nobiltà; ma non si dirà che esista un'*aristocrazia*, dove quella nobiltà non timoneggi lo Stato, o almeno per ispeciale privilegio non adempia ad un ufficio di reggimento. Chi adunque vuole favellare dei moderni nobili italiani, deve innanzi tutto mettere da un lato le rimembranze della vecchia nostra aristocrazia, e specialmente deve dimenticare affatto i tirannetti, i condottieri, i feudatarii ed i bravi. Quando l'amore di patria gli dia stimolo a scrivere di argomenti patrii, rinunzi all'effetto drammatico della poesia dei trabocchetti, dei pugnali e degli abiti di broccato, e parli pure, se così gli talenta, dei nostri nobili, e li ammonisca pur anco, se gli fa pro, ma incominci dall'appellarli col nome che oggi hanno e li guardi, conti, marchesi o baroni che sieno, così inermi ed abbigliati alla borghese, come tutti siamo; e li vegga ricchi in qualche paese più, ma in qualche altro paese meno dei borghesi, e per ogni dove spogliati d'ogni privilegio legale, come oggi sono realmente. Non conviene imbellettare il presente coi colori del passato, e far gettito di fantasia per popolare il mondo di ombre e di fantasmi. Vi sono pur troppo brutti e forti corpi, e mali veri e grandi contro ai quali è da stare in battaglia, senza che mettiamo in convulsioni vane i nervi, o troppo stupiditi, o troppo facili a convellimenti perniciosi!

Ma prima di andar dietro a quegli accusatori della moderna nobiltà italiana, che vogliono riverberare sulla medesima tutte le vecchie perfidie o stoltezze per renderla esosa, mi cade in pensiero di riguardare alle cause morali che in

ogni tempo hanno partorito l'odio contro le gerarchie, e mi piace studiare modo di fare ragione di certi pregiudizii, pei quali gl'intelletti hanno velo e gli animi perturbazione. — L'amore di sè medesimo è un sentimento naturale all'uomo, è istintivo come quello della propria conservazione; ed a guardar bene nel fondo dei cuori, si trova, che l'uomo ama sè medesimo più che ogni altro uomo. Ecco il germe dell'orgoglio; ecco la radice di quel sentimento, che con moderno vocabolo si appella *egoismo*. Ogni uomo vorrebbe poter più e godere più di ogni altro uomo: ognuno si arrovela per la smania del primato individuale, almeno in ordine alla propria condizione e classe. Ma lo stato sociale è abnegazione d'individualità, le gerarchie costituite nel medesimo stanno in opposizione colle segrete smanie dell'individuo. Le gerarchie sono un fatto sociale universale: hanno nome, forma e possanza diversa a seconda de' tempi e dei luoghi, ma stanno e staranno. Qua è una gerarchia di nascita, che rappresenta la gloria, la quale attraverso ai secoli riflette qualche raggio di splendore anche sulla fronte del tardo nipote, che alla gloria non fu mai vivo, e non fu mai noto nè per beneficio, nè per ingiuria. La tradizione storica ha tale un prestigio che gli uomini le s'inchinano, quasi senza addarsene! Là una gerarchia costituita dall'ingegno, da questo dono singolare di Dio, che, in onta di tutte le invidie, si solleva e primeggia, quasi dicendo: *A ginocchio o mortali; sono un riflesso della sapienza divina!* — Poi una gerarchia che ha per base le fortune; sieno procacciate colla virtù, coll'abilità o col vizio, non importa come; gerarchia forte come le altre, spesso più formidata e realmente formidabile più, perchè potendo fare mercimonio delle coscienze, può dominare le altre. Questi sono i fatti contro cui l'egoismo, l'invidia e l'orgoglio si ribellano sempre, conciossiachè il sentimento dell'uguaglianza assoluta, quest'antica lusinga degli scontenti, non sia d'ordinario nei cuori se non per umiliare chi sta più in alto, e non per alzare chi sta in basso. — Odio a quello, sprezzo a questo; si potrebbe forse risolvere in siffatti termini semplicissimi la storia delle anime

umane non abbastanza confortate dal sentimento religioso. Ad ogni modo questo è un soggetto degno di profonda meditazione. Mi contenterò di fare una considerazione molto ovvia, ed è questa, che nelle accennate affezioni, o come oggi dicono *tendenze* individuali, è la segreta cagione delle eterne querele contro l'aristocrazia, il patriziato, la nobiltà, le gerarchie. — Ma io accennava or ora, come le anime non confortate e sorrette dal sentimento religioso fossero quelle che più erano travagliate da simiglianti antipatie, che sono un dissolvente delle aggregazioni sociali. — Il sentimento religioso cristiano, infatti, che nobilita ogni bassezza di condizioni ispirando quello della dignità propria della creatura di Dio, compensa moralmente molte terrene tribolazioni e calamità, ministrando l'umiltà per antidoto dell'orgoglio. E la stessa ragione, quando sia sufficientemente educata, reca temperamento a quelle crucciose invidie, di cui favello, e reca rimedio alle malattie morali che ne derivano, avvegnachè ci conduca innanzi tutto a pensare, che se il primato individuale fosse la nostra vocazione assoluta, l'unico nostro legittimo scopo, Dio avrebbe creato un solo uomo per dominare la natura, e non la razza umana per goderne in fratellanza i beni; poi ci addimostrì la necessità ed utilità di cementare questa fratellanza con ricambio di ufficii, di amore, di abnegazione. E la ragione dà nascimento alla modestia, la quale insegna anch'essa a moderare l'orgoglio od almeno a celarlo. Coloro che abbandonandosi ai segreti stimoli del medesimo astiano e vituperano tutti i primati, tutte le gerarchie, vanno confusi col volgo non confortato dalla religione, non illuminato dalla ragione, non ingentilito dalla civiltà, conciossiachè questi lumi e questi conforti ci dispongano a non riguardare solamente all'elevazione materiale degli esseri, ma eziandio, e più, all'elevazione dei meriti e delle virtù. La virtù è uno sforzo generoso contro l'individualità; la virtù è il sentimento del sacrificio di sè medesimo agli altri, è l'opposto dell'egoismo. So bene che taluno crede o creder dice, che la fredda ragione e la virtù cristiana tronchino i nervi dello spirito e del corpo in guisa

da invilire l'uomo, e farne la vittima e lo strumento docile di tutte le prepotenze e le iniquità. Chi tiene simigliante sentenza ignora come la ragione aiutata dalla virtù religiosa sappia chiamare in proprio soccorso la volontà e le umane passioni che generano la forza, e come le chiami ogniqualevolta l'eterno codice della giustizia venga conculcato dai violenti. La forza è il flagello dei diritti dei deboli, ma ne è eziandio la giusta difesa ed il ristauero. La differenza consiste in questo: che gli uomini ragionevoli ed onesti e le società civili la tengono in serbo pel fine legittimo e sacro della difesa: e che gli uomini rei ed irragionevoli e le società barbare o imbarbarite la fanno servire al primo scopo. Ma a quel modo che solamente col mezzo della ragione e della virtù l'individuo si perfeziona moralmente e vive in buona soddisfazione colla propria coscienza, così soltanto con la ragione e la virtù si preparano gli elementi rigeneratori dei popoli e delle nazioni. — E parmi che, per ottenere questa rigenerazione, sia imprudente consiglio il dare fomento a quelle naturali antipatie che dissolvono anzi che cementare i vincoli sociali, e sia irragionevole lo stimolare quei sentimenti naturali e lo accendere quegli spiriti superlativi, che per sè medesimi generano tutte le disorbitanze ed i soprusi, tanto negli individui, quanto nelle gerarchie e nelle società. Battendo questa via, si può riescire a mettere una casta in luogo dell'altra, a sostituire un uomo all'altro, ad instaurare colla forza un nuovo potere, ma la medesima causa genererà sempre i medesimi effetti, e le rivoluzioni e le guerre non avranno insegnato altro agli uomini, che i modi di meglio distruggersi a vicenda. I contemporanei non dovrebbero avere mestieri che venissero loro ricordate le prove della Francia, or fa mezzo secolo, sollevata contro tutte le gerarchie, e la precaria distruzione di queste, cui tenne dietro in un batter d'occhio una ristorazione più pomposa e potente all'ombra della dittatura militare. Popolo disgraziato che sfogava nei vecchi aristocrati l'ira dell'orgoglio compresso, e che posseduto dal demonio della distruzione, non s'accorgeva come facesse sgabello di cada-

veri alle gerarchie nuove, e come esso, il quale col cuore pieno del desiderio della sovranità ne esercitava con furore codardo l'atto più terribile, sarebbe a breve andare ritornato a stendere la mano ad un lavoro che non avrebbe trovato sempre, e sarebbe ricaduto nella condizione dei più, nella povertà. — Queste le sono cose universalmente conosciute ed il dirle a te è un portare vasi a Samo e nottole ad Atene, ma non è vano il richiamarle alla memoria dei partiti, perchè questi pongono di leggieri in dimenticanza non solo le verità storiche, ma le verità di senso comune. I partiti sogliono mettere l'immaginativa, il sentimento e le passioni in luogo della ragione e della pratica, e così soventi volte perdono una causa giusta e buona, sacrificando sè medesimi nel tempo stesso. Io m'inchino sempre con reverenza all'aspetto del sacrificio, e non ho cuore che mi consenta di censurare chi lo incontra, ma ho ben cuore per far guerra alle idee, onde bollendo intempestivamente gli animi, il sacrificio vanamente s'incontra; ho cuore per far guerra agli errori illiberalissimi che s'infiltrano nel corpo sociale con orpello di liberali consigli, e trascinano a perdizione le anime illuse, le quali hanno sentimenti di onore e di grandezza, ma che rimangono obliate, e spesso schernite, perchè non ottengono successo; chè il successo è il solo inesorabile dispensatore di lode e fama.

Io ho inteso fin qui di addimostrare, come sia dimandato dalla sana ragione e dalla sana politica il non fare una opposizione sistematica a tutte le gerarchie colla fraseologia di cinquant'anni fa, e come per lo contrario cada in acconcio di riconoscerne la legittimità, la convenienza od almeno la necessità, combattendone i soli abusi. Tutta la questione sta in questo: che gli elementi iniziali o costitutivi delle medesime non sieno ingiusti ed inonesti, e che le gerarchie non rappresentino un privilegio che significhi spogliamento dei diritti altrui. Il merito ne è in sostanza il solo elemento legittimo, perchè anche la gerarchia della nascita non rappresenta altra cosa, se non che il merito di quel primo che nobilitò la famiglia; e la gerarchia della fortuna presupp-

pone l'abilità in colui che ne fece procaccio e cumulo. Una società civile non deve avere in considerazione coloro i quali rappresentano il merito di trapassati più dei presenti che ne sono forniti, e deve nobilitare continuamente il libro d'oro coll'addizione della virtù che è il solo mezzo per risanguare i vecchiumi. Una società civile dee specialmente fare diligenza, affinchè la gerarchia della fortuna non diventi soverchiante e corruttrice; e forse è di ciò che vuolsi stare in guardia a' tempi nostri, piuttosto che ingelosire fanciullescamente dell'innocente lustro degli almanacchi palatini. È da desiderarsi, che i titoli ed i segni di distinzione sieno bene locati e con parsimonia concessi, ma non già che vengano aboliti e vilipesi, perchè il premio è il più grande allettamento delle anime, e ciò che solluchera la vanità, dà sprone all'operosità. La Francia provava a distruggere tutti i segni di distinzione, tutte queste blandizie della vanità, ma presto s'avvide come ne fosse grande il desiderio e come fosse utile il contentarlo, e provò a supplire agli aboliti fregi facendo dichiarare con formole speciali benemeriti della patria i cittadini notabili; poi non andò guari che insigni i valorosi di spade di onore, e via via ritornò alle decorazioni, ai titoli, e ne fece profusione. So bene che sono taluni, che s'accomodano a questi purchè sieno personali, ma sono poi schifitosi delle trasmissioni dei medesimi, e non intendono perchè debba essere nobile lo inetto discendente di un grande uomo. Ma io dimando loro, se comprendano la ragione, per cui la società spregi il discendente dell'assassino che lasciò la testa sul palco, e perchè sia infame il figliuolo del carnefice e della spia? Bisogna darsi pace: noi ereditiamo dai maggiori non solo le sostanze, ma anche il nome, a cui per forza di tradizione si associano reminiscenze di gloria o d'infamia. Sono altri che chiamano in colpa la nobiltà di derivare da antichi scherani e sacco-manni, che già tempo irruperro in questa terra, invidia eterna degli stranieri e vittima dei violenti. Ammettendo questi che si redi la macchia delle azioni vituperose, debbono ammettere eziandio che si erediti lo splendore delle gloriose;

quindi riconosceranno che noi abbiamo in Italia una numerosa nobiltà splendida di antiche virtù cittadine, e gloriosa pel sangue sparso dai maggiori per le libertà dei Comuni e l'indipendenza della patria. Fatto è che il valore in mezzo alle società nascenti o barbare è il solo merito degli uomini, e che per civili che le società sieno, è sempre un merito splendidissimo. Se la civiltà ha reso e renderà sempre più radi i grandi macelli della umanità procacciati dalle ire o dalle cupidigie dei despoti, e quelle grandi ladrerie che si chiamano conquiste, pure saranno sempre sulla terra le occasioni di qualche legittima guerra, e glorioso sarà sempre il cittadino che tronca il braccio omicida della patria e caccia il ladro di casa. E quando vengono i tempi grossi e si suona a martello contro gl'invasori e gli usurpatori, i meriti civili cedono ai militari anche in mezzo alle società civili. Oggi paiono a noi sicarii e masnadieri coloro i quali, già tempo, ottengono i titoli che hanno trasmessi ai nostri contemporanei; ma quegli erano uomini d'arme, il valore dei quali si traduceva in atti simili agli atti in cui oggi pure il valore si traduce, cioè in violenze contro le persone e le fortune de'nemici. Io non so trovare gran differenza fra un condottiero vandalo o saraceno e quei capitani d'una moderna nazione, che si sollevarono di mezzo alla minutaglia in cui erano nati, al grado e titolo di principi o duchi, mettendo a ferro, a fuoco ed a sacco le contrade straniere, Italia sa come! Oh! non perdiamoci a ricercare le taccherelle delle diverse origini nostre nobili o plebee, e mandiamo sane una volta per sempre tutte le ubbie dei sangui puri ed impuri! Guardiamo le cose come elleno sono oggi veramente. Che cosa è ella adunque questa nostra nobiltà moderna da esser fatta segno a tutte quelle invidie e querele, che meritava allora quando era forte di privilegi opprimenti le moltitudini? forse che questi privilegi non sono spariti di mezzo alle società nostre? forse che tutti i cittadini non sono oggi uguali in faccia alla legge? forse che la borghesia non partecipa agli onori, ai gradi, agli ufficii pubblici? Il ceto medio è oggi principe in Francia ed in qualche altra nazione.

Vuole egli sopravvincere dopo aver vinto? Oh si guardi scrupolosamente dal mantenere e suscitare gli umori contro tutti i nomi, le pompe e le fortune, perchè già troppi ne bollono in basso, che sono minacciosi per lui come per la intera società. La cortigianeria verso la moltitudine non solo è obbrobriosa come quella che si esercita verso i potenti, ma oggi forse è perniciosa più. Il ceto medio è anche in Italia pregiato e decorato, e d'ordinario siede nei consigli dei principi in proporzione non minore della nobiltà: sarebbero dunque per avventura quegli onori di corte, quelle regali o ducali livree che tenterebbero la borghesia? Guardici il cielo dal farne così poca stima, da credere che le invidii alla nobiltà. Vero è che ho visto talvolta, come il linguaggio caldo e tribunizio celasse la più grande abbiezione dell'animo: ho visto chiudersi coll'oro bocche sempre aperte alla censura: ho visto gonfiarsi per un titolo taluno a cui per lo innanzi ogni titolo era uggioso. È vero che le anime più meretricie sono sempre quelle che oggi sono a bordello col popolo, domani colle corti: ma io non posso tenere così a vile la borghesia, che è la parte più numerosa ed istruita della nazione, da credere che ne accolga molte nel suo seno. Io la pregherò a cessare dalla sistematica guerra contro la nobiltà, affinchè questa incoraggiata dagli esempi di prostituzione, a cui, passando, ho accennato, non creda tutte di fango le anime nostre: la pregherò ad essere temperante e modesta, non imitando coloro, che senza avere la gentilezza dei modi della vecchia nobiltà, l'hanno sorpassata in superbia ed in avarizia, e che ghignano sulla fronte a chi parli di patria, di progresso e d'indipendenza, perchè sono assorbiti nei traffici, nei banchi e nelle industrie, e cercano di instaurare la religione dell'utile con pagana intolleranza.

Ma da queste generali considerazioni discenderò ad esaminare l'accusa fatta alla nobiltà italiana, siccome a cagione principalissima dei mali della patria. Non si possono indagare giudiziosamente queste cagioni senza essere bene informati della storia di simiglianti mali. Viene asserito che «l'indipendenza dell'Italia fu nel 1814 la parola d'ordine

della Penisola, e che l'aristocrazia gittò la plebe ed i briganti sul liberalismo. » Noi richiameremo alla memoria i fatti. Nel 1814 Bentink e Nugent mandavano intorno proclamazioni in nome dell'indipendenza italiana per far leva al trono di Napoleone e dei Napoleonidi; ma le moltitudini della maggior parte d'Italia o non ne intendevano il significato, o riguardavano con diffidente curiosità quegli avvenimenti. E non è da rammaricarsi che fosse così; e bisognerebbe esser molto semplice per credere, che se il popolo italiano avesse allora prese sul serio quelle lusinghe e quelle concitazioni, avesse potuto acquistare l'indipendenza, auspici Austria ed Inghilterra. Quindi non so, se per questa parte l'accusa sia più vana o più illiberale. I Milanesi specialmente non ignorano quali fossero le cagioni che in questo torno partorirono gravi calamità nella lor terra natale. Fatto è che di quei giorni il sentimento ed il desiderio dell'indipendenza era così poco radicato, che alloraquando, correndo il 1815, non Bentink e Nugent, ma Gioachino re di Napoli gridò la guerra in nome della medesima, capitinando ottantamila Napoletani, dai confini del regno insino al Po riuni solo 800 volontari sotto le sue bandiere, nobili questi, ufficiali o letterati decorati, e studenti delle università; e le popolazioni o stettero spettatrici indifferenti o tennero più dai Tedeschi che dai Napoletani. Del resto anche queste recriminazioni eterne sulle pretese occasioni perdute sono a me fastidiose. Gli animi forti, pigliano forza dagli stessi ostacoli per superarli: gli animi fortemente amanti di patria non sospirano dietro le occasioni perdute, ma si preparano per le avvenire, che Dio manda sempre ai popoli che le meritano. Vecchio tarlo d'Italia è anche questo di rammaricarsi perpetuamente del passato e querelarsi delle generazioni precedenti per iscusare l'ignavia delle presenti.

Riguardo alla indicata epoca dello sfascio dell'impero francese viene affermato eziandio « che l'Italia fu resa alle sue divisioni reclamate dalla nobiltà; che ebbe effetto una ristorazione aristocratica; che i nobili insomma furono allora e poi il nostro malanno, la perdizione della nostra indipen-

denza. » E siccome qui si tratta di fatti recenti, e quindi non è quistione se non di buona memoria e di lealtà, così credo di fare ragione di queste note, contrapponendone poche altre, così nude e semplici come ognuno in sua coscienza le prenderebbe. Prima della rivoluzione francese il continente italiano era diviso in undici Stati, contando la Repubblica di San Marino, ed alla fine delle guerre napoleoniche se ne ricostituivano nove soli. Durante lo impero napoleonico, Roma, la Toscana ed il Piemonte furono per qualche tempo provincie di quell'impero: le altre parti d'Italia furono prefetture o feudi dell'impero; appresso solo una parte della Lombardia e la Venezia rimasero a discrezione dello straniero. Nissuna ristorazione aristocratica ebbe luogo in Italia; anzi venne consacrata legalmente la distruzione delle aristocrazie di Genova, di Venezia e di Lucca. O che i rappresentanti di queste aristocrazie non avessero voce nei congressi diplomatici di quei tempi, o che non perorassero la causa di simigliante ristorazione, o che non l'ottenessero; fatto è che non vi furono aristocrazie ristorate. Allora ed in seguito l'amore dell'indipendenza fece vittime in Italia non meno fra la classe dei nobili che fra le altre. Se i nobili hanno forviato, hanno forviato coi borghesi: hanno avuto meriti, sventure, errori comuni. Ma veniamo ai nostri giorni.

Quei pochi nobili pervicaci, che astiano tutte le idee nuove e guardano in broncio tutti i novatori, sogliono appellare *rinnegati* gl'individui appartenenti alla classe loro che sentono la vita del secolo, e sogliono arricciare il naso se questi parlino, oprino o scrivano a pro della patria; anzi i veri Puritani stimano, che l'ufficio di scrittore laidisca gl'stemmi aviti. Ecco che si toglie a prestanza la contumelia da codesta buona gente incaponita nei pregiudizii, e vengono chiamati *transfuges* i nobili che oggi prendono parte al movimento intellettuale e civile d'Italia, e che hanno comunanza d'idee, di amori e di speranze col ceto medio. Non so se questa infelicissima frase di sprezzo sia più inurbana od illiberale più. Disertore è colui che spergiura alla bandiera della patria e del principe: a costui l'infamia ed il

suo nome proprio, a qualunque classe appartenga, chè nulla gli si può dire di peggio del suo nome. Ma rispetto e riverenza a tutti quelli che onoratamente militano per la patria e per la civiltà: ma incoraggiamento a quei nobili che, non volendo passare su questa terra come semplici e materiali fenomeni di riproduzione organica, studiano all'incremento di questa civiltà, alla rigenerazione di quella patria. E fosse pure che s'ingannassero nella scelta dei mezzi, eglino non sarebbero meno onorevoli nè onorandi meno. Ma a questi soli pretesi disertori delle bandiere della nobiltà il nostro critico viene imputando l'attuale indirizzo a moderazione delle opinioni politiche italiane, dimenticando o facendo sembiante d'ignorare, che se appartengono alla classe dei nobili alcuni i quali con gravi e lodati scritti diedero simigliante indirizzo, altri non meno gravi e prestanti appartengono al ceto medio, od al popolo che si voglia dire. A questo proposito dell'instaurazione del partito moderato già forte in Italia per numero, per ingegni e per virtù, io, ripeterò a te, o amico carissimo, ciò che nell'estate scorso mi cadde in acconcio di dire ad un amico comune, il quale si compiacceva meco, quasi maravigliando della rapida ed inaspettata fortuna delle idee moderate. Io non voleva certamente fraudare Balbo, Gioberti, te ed altri generosi del merito che ne avevate, ma affermava, che le voci vostre erano riescite ad aprire la porta dei cuori principalmente per questa ragione, che gli sperimenti terribili fatti in Italia dei mezzi contrarii a quelle idee, avevano fatto stare sopra a sè tutti gli uomini sodi e di buona fede, e li avevano condotti a pensare e studiare, se pure vi fosse una via meno pericolosa e più onesta per giovare alla patria. La verità in sostanza era sentita dai più, molti forse l'intuivano solamente, ma non cercavano, e per avventura non osavano di dirla a sè medesimi non che agli altri: mancava chi coraggiosamente la proclamasse, chi, per così dire, la formulasse chiaramente, chi ne levasse la bandiera col prestigio di un nome caro e riverito. Così d'ordinario procedono le umane opinioni; e dirò di più, che quando procedono così, arrivano alla mèta

ed imperano; quando invece hanno la sola violenza per ministra, o non vincono, o se vincono non durano, e non provano, e non durano i patti che stipulano: perchè non vi è cosa meno coercibile del pensiero; perchè la libertà dell'arbitrio umano è una prerogativa sacramentale, e chi crede (sia partito o governo) di domare l'uno e l'altra con la sola forza, non se ne intende. Insomma si erra solennemente quando si vogliono rendere in colpa due o pochi nobili delle opinioni moderate che si sono sparse in Italia; e credo di avere spiegata or ora la ragione vera di questo fatto. Egli è poi falso che gli scrittori i quali le hanno promulgate, si fondino su tali principii dottrinali, che oggi si tratti di farci scegliere fra le larghezze del vivere civile e politico, e l'indipendenza della nazione. In tutte le opere contro cui il nostro critico grida la croce, traluce chiaro il concetto della opportunità di quelle larghezze moderate, ed in una ne è tanto predicata la necessità, che vi si subordina la probabilità dell'acquisto dell'indipendenza.¹ Io che non ho alcuna ragione per far velo a' miei sentimenti, direi francamente a chiunque mi volesse intendere, che quando fosse vero che si trattasse in termini assoluti di scegliere oggi quelle larghezze o l'indipendenza, non esiterei un momento a pronunciarmi per quest'ultima, perchè so che per *potere* bisogna prima *esistere*, e credo che non si possano godere libertà civili e politiche dove popoli e principii sono mancipii dello straniero. E cadendo il discorso sull'emancipazione loro, non so come si possano frantendere certi libri moderni che ne trattano, a segno di credere che propongano di ottenerla così alla buona ed all'amichevole, come ironicamente si dice proporsi da taluno, e mi persuado che si dica solamente per darlo ad intendere ai forestieri che non hanno letto quei libri e le appendici. I quali forestieri però non potranno in ogni caso sospettare le intenzioni di codesti illustri scrittori in guisa da appellare falso liberalismo di conti e di marchesi le opinioni loro, perchè queste opi-

¹ Ved. Durando.

nioni sono oggi abbastanza conosciute in Italia e fuori; e forse saranno meno inchinati ogni giorno più a prestare orecchio facile a certe insinuazioni. Perchè di leggieri sono tratti in errore da voci false, come avvenne quando parlossi del tuo esiglio da Torino, voce per cui a te solo si faceva merito di rette intenzioni. Potrebbe ora avvenire, che, essendo stato siffatto esiglio una pura menzogna od un pio desiderio di pochi, anche le intenzioni di quell'eccettuato fossero sospettate; perchè essa è una vecchia pecca degli Italiani anche questa di seminare la diffidenza a carico dei migliori, per compiangervi e levarli alle stelle solamente quando sono in esiglio ed in carcere. Ma nessuno che abbia letti i libri censurati in quest'articolo della *Revue des Deux Mondes*, e che conosca gli uomini nobili o no che li hanno scritti, potrà persuadersi che eglino cerchino ausiliari contro il liberalismo e contro la Francia. Vedi stravagante ingiustizia degli umani giudizi! Dall'un canto si fanno acerbi rimproveri ai moderati, quasi a gente che rappresenti la tradizione assolutista, la quale, sotto la maschera d'una reazione nazionale, cerca di sostituirsi al progresso, e dall'altro vengono rimproverati come uomini non assegnati nella volontà e perturbatori della pace. Ma la Francia! che cosa ha ella dunque a fare la Francia in questo discorso sulle nostre miserie, opinioni e speranze? Si cerca egli forse di eccitare contro di noi le suscettività facili e pronte dei Francesi, ai quali simiglienti parole vengono indirizzate? Pur troppo la maggior parte dei Francesi o si occupa delle cose d'Italia come di quelle del mondo della luna, od occupandosene, porta opinione che non vi sia rimedio possibile ai nostri mali, se non venga dalla Francia ministrato. Pur troppo la maggior parte suole prendere l'orizzonte di Parigi pei confini del mondo, e non crede che altrove si possa sentire e pensare, come si sente e si pensa a Parigi. Vivendo io, non ha molto, colà, ho avuto il cuore stretto dal dolore, udendo ripetere ad ogni istante che noi non potremmo ottenere mai alcun bene se essi non ce ne facessero dono. Ed i nati d'Italia dovranno adunque dare fomento a

simiglianti pensieri obbrobriosi per noi? Gli è tempo che siano sbarbicate affatto tutte le speranze stolide, le quali fanno fondamento su quella credenza sacrilega, che noi non possiamo emanciparci da una soggezione senza scambiarla in un'altra; egli è tempo che si cessi di proferire i Francesi per antidoti d'altri stranieri. Debbon'essere noto che le idee nazionali non ammettono adulterii, servitù o dipendenze; e gl'Italiani ricordino il mal pro che per lunghi secoli hanno fatto all'Italia tutte le straniere protezioni, sovvenzioni, occupazioni. Qui non è chi voglia pascere le menti di folli illusioni, e molto meno di quelle del carbonarismo, se non fosse chi ne chiama in colpa gli altri; qui nessuno sogna, come si afferma, conquiste assurde; ma qui son molti che hanno fede in quell'avvenire, cui altri dice di non saper prevedere: son molti che pensano rigenerarsi le nazioni quando gli uomini si sieno rigenerati; questi rigenerarsi colla religione, l'istruzione e la virtù; ciò doversi ricercare, ciò procacciare da tutti i sinceri amanti di patria; Dio ed il tempo fare il resto, perchè si è sempre visto mancare talvolta gli uomini alle occasioni, ma non mancare mai le occasioni agli uomini ben preparati e di buona volontà.

Nè il critico è più assegnato e veritiero quando si mette in sul far lezione a qualche principe o governo. Buona ed utile cosa ella è certamente, che all'orecchio dei principi giunga la voce del vero recata da labbra non contaminate di vizio adulatorio; ma non basta vituperare il male che un governo fa: giustizia vuole che si lodi eziandio il bene che opera. Fu già tempo, e fu lungo, in cui gli scrittori non adempivano ad altro ufficio che a quello d'incensare il potere qualunque si fosse, e quelle cortigiane lettere non sono forse così innocenti come si crede da coloro che ne porgono ad esempio le molli eleganze. I tempi sono mutati, o almeno le consuetudini sono in apparenza mutate. Oggi lo scrittore non ambisce tanto il favore di Mecenate, quanto quello delle moltitudini. La ragione però è la stessa, ed è questa, che moltitudini sono, o si crede che possano farla da Mecenati: il vizio rimane brutto come prima, la dignità

dello scrittore scade nel modo stesso: l'idolo è sempre uno, cioè il potere; la differenza sta nel crederlo oggi traslocato o traslocabile: l'incenso partorisce l'effetto stesso, cioè dà al capo e procura vertigini. E chi non ama le vertigini delle moltitudini, come non ama quelle dei grandi, dee guardarsi dal bruciarne. Lodando i governi quando lo meritano, consigliandoli all'uopo, e moderatamente ammonendoli alla opportunità, si può acquistare la stima delle moltitudini e degli stessi ammoniti. Altrimenti biasimando per sistema e querelando per ira, i governi vi guardano di traverso, ed a ragione, perchè niuna cosa è dispettosa più di un'ingiusta querela; e questi sono modi i quali generano diffidenza, pongono ostacoli ai miglioramenti ed accrescono il credito di coloro che li avversano. Per essere creduti al mondo bisogna dir sempre la verità, e non una volta la verità ed una il mendacio, — antico proverbio è, che colui il quale mente una volta può mentire le cento. Volendo, per esempio, il nostro critico parlare del governo piemontese, non doveva lasciarsi cadere dalla penna che era amministrato « militarmente, e che i generali facevano l'ufficio di prefetti, » perchè tutti sanno, come quest'ufficio sia adempiuto dagli intendenti di provincia; non doveva dargli taccia di servile diplomatico ossequio in un momento in cui tutta la nazione italiana lo lodava d'indipendente dignità, e non doveva misconoscere il costante avanzamento, che da alcuni anni questa parte d'Italia fa nella carriera del vivere civile mediante le larghe istituzioni a cui il governo dà vita e favore. E quando l'egregio critico avesse avuto talento di sindacare con moderazione le leggi, la forma, i modi di reggimento, le pratiche dei governi italiani, avrebbe potuto certamente trovare di che fare opera grave e lodata, se gli fosse bastato l'animo di spendervi intorno il tempo e la fatica necessari; ma non dovea darsi ad intendere di edificare i lettori italiani soltanto col ripetere accuse comunissime, vecchie e non provate, e col mettere loro dinanzi la solita befana dell'inquisizione o dei Gesuiti, della quale è già tanto che si mena rumore, che anche i fanciulli vi hanno

presa dimestichezza. E se io m'inganno, altri mel provi; ma non credo che l'inquisizione ed i Gesuiti sieno i guai, di cui le anime italiane debbano oggi stare in apprensione.

Gli scritti della natura di quelli a cui alludiamo, sono pericolosi per un popolo come il nostro, che fa adesso la sua educazione politica; questi scritti esaltano i giovani, scoraggiano i buoni, imbalanziscono i tristi, fomentano i sospetti e le discordie. Io sono d'avviso, che le polemiche letterarie e forse anco le scientifiche sieno un ozioso pascolo della curiosità, ed un fuor-d'opera per le lettere e per le scienze, e penso che gli uomini gravi non debbano perdere il loro tempo in confutazioni, giustificazioni e quisquiglie di simigliante natura. Ma credo che in politica la polemica sia, fino ad un certo segno, utile ed anche necessaria per richiamare più volte l'attenzione dei lettori sullo stesso soggetto, e per fare, dirò così, la piccola guerra agli errori, ai pregiudizi, alle improntitudini tutte. Quindi sono d'opinione, che certi scritti non si debbano lasciare senza confutazione in Italia, dove pochi libri politici vengono alle mani, e quei pochi sono per lo più opere di stranieri, o di qualcuno che sta fuori d'Italia e vede le cose attraverso qualche prisma. E credo che i governi savii non avrebbero a male, che si scrivesse in patria e direi in famiglia delle patrie cose; perchè se viene proibito di discorrerne a chi le conosce e se ne intende, coloro che ne parlano a sproposito restano in apparenza dal lato della ragione. Laonde vorrei che tu o qualcun altro degli amici nostri, che sono nella stima e nell'amore universale, andassero cogliendo simiglianti occasioni fornite dai cattivi scritti per farne dei buoni, per ribattere le menzogne, proclamare le verità, dichiarare quali sieno i veri interessi dei popoli, dei principi e della nazione, e quali i destini che la Provvidenza prepara ai savii popoli e principi italiani. Un partito leale, che fa fondamento sui sacri diritti della umanità redenta dal Cristianesimo, e che si propone l'indipendenza del principe e della patria, per iscopo; la generosità, la virtù, la civiltà per mezzo, non deve avere la peritanza di chi macchinando reità e malefacendo,

ha bisogno del mistero. Lasciamo che questa parola di mistero stia scritta sulle bandiere delle tenebrose congreghe de' parricidi. Noi possiamo e dobbiamo procedere a fronte scoperta. E così procedendo, non ci debb'essere difficile il persuadere a' popoli ed a' principi che con la concordia si edifica, e con la discordia si distrugge e si dà causa vinta a chi ne attizza la face. Stimo che, a non molto andare, le moltitudini sapranno per sè medesime fare la cerna dei veri dai falsi amici appunto dall'abito che questi terranno di seminare la confidenza o la diffidenza, e spero che, grazie ai consigli dei buoni, tutti gl'Italiani comprenderanno, come sia impossibile la rigenerazione della patria fin che duri questa guerra d'insidie e di contumelie fra gli ordini diversi dell'italiana famiglia. Tacito si compiaceva ferocemente delle sanguinose discordie dei Germani, come di rimedio che la fortuna ammanniva ai fati vacillanti dell'impero. — Anche i nemici nostri avranno gioie feroci all'aspetto di queste discordie, le quali essendo il primo impedimento della rigenerazione nostra, riescono rimedio eccellente ai fati loro vacillanti. Oh amico carissimo, non sarà mai troppo il predicare agl'Italiani il bisogno che hanno di stringersi tutti di amore e di fede sotto il vessillo della religione, della civiltà e della patria, se non vogliono più oltre servire agli interessi di chi palpa or l'uno or l'altro partito per inghiottirli tutti. A quel modo poi che torna opportuno e vantaggioso lo ammonire, il moderare ed istruire i fratelli nostri, così credo non inutile cosa il fare capaci gli stranieri delle opinioni italiane, affinchè non ne portino giudizio così lontano dal vero come ordinariamente fanno. Oggi, a non volere tener conto dei tritumi, dei vecchiumi, delle eccentricità (tu non sei purista e quindi posso usare una parola inglese che mi piace) io dico che non si possono considerare in Italia che due soli partiti, l'uno dei quali, che appellerei degli Unitori, è nazionale; l'altro dei Disunitori, è, piuttosto che partito, una congrega la quale serve ad interessi particolari; anzi è un fascio di tutt'erbe, è antinazionale, perchè o con volontà deliberata serve ai nemici

della nazione, o li serve indirettamente, facendo sacco nella stoltezza. Costituiscono il primo tutti gli uomini travagliativi che studiano modo di rigenerare la patria. Questi vogliono, che il principato italiano si liberi da qualsivoglia soggezione degradante, che s'innamori dell'Italia, che vegga e speri il suo bene nel bene d'Italia, il suo avvenire nello avvenire d'Italia, e non si faccia strumento, ministro o vindice di una più che di un'altra potenza straniera. Desiderano che il principato promuova tutte le riforme che sono domandate dai crescenti bisogni morali, intellettuali e materiali del popolo, e non si lasci troppo incalzare da questi bisogni che si accumulano, e dai tempi che si avanzano. Gli Unitori amano, che la nobiltà, fiera dei nomi gloriosi che porta, e conscia della propria dignità, si faccia interprete col principato a cui sta vicina delle assegnate volontà e dei desiderii onesti dei popoli, e si fonda con questi in un comune pensiero, in un'opera comune, come già è fusa in comuni interessi. Amano che il clero cattolico, sentendo ognora più profondamente l'alta missione che tiene dal Salvatore dell'umanità, non si segreghi dal consorzio umano, e predichi la soave legge del Vangelo; non rinverta la religione a rozzezza ed a barbarie, ma si persuada che la vera civiltà significa cristianesimo in pratica, e cammina allo stesso viaggio della fede ed ha gli stessi destini su questa terra. Gli Unitori pongono opera solerte a procacciare al clero quell'omaggio e quel rispetto dei popoli che gli è dovuto, come a sacerdozio d'instituzione divina, ed eminentemente civile. E sperano che il sacerdozio, memore dei gravi travagli in cui la Chiesa stette sempre per la superbia degli imperatori, e non per la violenza dei popoli italiani; memore del danno fatto a Roma dal ribaldo duca d'Alba ministro di Filippo II, del sacco dato all'eterna città da Carlo V, delle afflizioni orrende procacciate da Luigi XIV, e di tutte le persecuzioni antiche e recenti che la Sedia cattolica soffersse o nella persona del suo capo o ne' suoi membri o ne' suoi possedimenti; memore io diceva di tutte queste calamità, sia convinto che fuor d'Italia stanno i nemici

d'Italia e della religione, non i protettori di questa. — Il partito nazionale pone studio a far sì che la borghesia si spogli di antichi pregiudizii e si ravvicini al principato, al clero, alla nobiltà, per illuminarli con la dottrina, confortarli con l'amicizia, aiutarli colle fortune e col braccio. Vuole che il popolo divenga sinceramente cattolico e morale, e serbi la sua robusta energia a difesa e gloria della patria, e non la perda in discordie fratricide. Sì, questo partito degli Unitori abbraccia tutto ciò che è in Italia, tutto, tutto, tradizioni, potenza, prestigi, ingegni, fortuna ed energia, per farne l'intelletto, lo scudo, la spada della nazione. Disama tutte quelle proibizioni inutili, capricciose e tormentatrici, che fanno ritratto dello spirito delle monarchie orientali, non di quello delle occidentali: detesta i rigori soverchi, perchè dove cessa la necessità della pena, ivi incomincia l'abuso della forza ed il delitto: ma non desidera quelle larghezze che importano licenza. Al bene ideale non sacrifica il reale, al probabile non sacrifica il possibile. Le congreghe dei Disunitori al contrario sono costituite da coloro, i quali stando presso ai troni li circondano di sospetto, che rappresentano la riforma come un'idra rivoluzionaria tutto divorante, e che piuttosto che ammetterla, vorrebbero la rivoluzione, sperando che questa divorasse sè stessa, e così il dominio loro si restaurasse. Questa congrega è ancora per scienza politica a quell'antico brutale adagio, che dice: i popoli governarsi bene *colle feste, coi forni e colle forche*. Madame di Staël diceva: *On est toujours le jacobin de quelqu'un*: per questi signori ogni uomo che non divida le loro opinioni è un giacobino. Cercano di aizzare la nobiltà contro la borghesia, questa contro la nobiltà, il popolo contro ambidue; fanno sembante di stare in alleanza col clero, perchè ne hanno bisogno; gabbadei ma non religiosi. Hanno un occhio a Parigi ed uno a Vienna: ritirano lo sguardo spaventato da una parte, si racconsolano guardando dall'altra. Con timori mentiti travagliano le coscienze dei principi, con pertinace immobilità indispettiscono i popoli. — Disunitori sono anche coloro i quali in vece di pensare al modo di *csistere*,

immiseriscono la mente in astratte speculazioni politiche; inaspriscono gli animi con parole ed idee esaltate, creano partiti nel partito, li battezzano con nomi odiosi, e soffiano nelle ire. Ripeto, o carissimo amico, che stimerei opera santa il denunziare tutti i Disunitori, qualunque specioso nome assumano, all'odio universale, siccome quelli che si fanno coltivatori di semenze d'odio, che danno i frutti che di recente abbiamo visto altrove raccogliersi. Se la stessa mano li semina, almeno non si trovi in Italia chi li coltivi!! Se tu, prendendo argomento da questi pensieri gittati in fretta sulla carta, vorrai enunziare meglio di quello che io il potrei, gli amori, i desiderii e lo scopo del partito nazionale, gli errori, i pregiudizii, le macchinazioni dei contrarii, ti prego a consacrare tue pagine anche a coloro, che direttamente non servono nè a quello nè a questo, ma pur sono anch'essi un dissolvente, una scabie perniciosissima. Voglio dire dei disperanti, di coloro che non amando e non credendo, non isperano, e che quando sorge una speranza, par loro mill'anni di gridare all'illusione: poi voglio dire dei così detti politici, di coloro che bruttamente scimiottando Talleyrand od altri tali spergiuratori di mestiere, fanno buon mercato di tutto, incominciando dalla propria coscienza, per vivere, com'essi dicono, in pace, far del buon compagno, e prendere parte a tutti i bacchanali, sia che si facciano sotto l'invocazione del gran Sultano o del Pontefice romano. I politici, quell'impudente genia, dalla quale tu senti pronunziare quel laido proverbio, che *posciachè s'ha da portare un basto, tanto val l'uno che l'altro*, quasi che l'uomo fosse bestia da soma e nato e predestinato al basto; proverbio che, al pari di altri non meno sconci, vive ancor troppo nelle moltitudini italiane, ed è segno non ultimo di grande scadimento morale! Pensa anche agl'indifferentisti, a coloro che si rinchiudono nella sfera delle cure domestiche, dei proprii affari, banchi e censimenti, e chiamano galantuomo l'uomo *che bada a' fatti suoi*: — altro proverbio laido ed immorale, perchè l'uomo che bada solo ai fatti suoi non è un cittadino, non è un cristiano che ha una patria

ed una religione, per cui deve travagliarsi ed in pace ed in guerra...

Vedi dove mi ha condotto codesto articolo della *Revue des Deux Mondes*. Così è sempre: da un argomento si sdruc-ciola sugli affini. Del resto volendo parlare degli errori che vengono mandati intorno, io non poteva pretermettere di dichiarare per sommi capi i miei pensieri. Dimmi se ti paia che con questi io abbia colto nel segno, e scrivimi a lungo, e serbami la tua preziosa amicizia.

Da Viareggio, il 4 febbraio 1847.

Tuo affezionatissimo amico
LUIGI CARLO FARINI.

RISPOSTA

ALLA LETTERA DEL DOTTORE LUIGI CARLO FARINI

INTITOLATA

DEI NOBILI IN ITALIA

E DELL'ATTUALE INDIRIZZO DELLE OPINIONI ITALIANE.

CARISSIMO AMICO,

Provei il bisogno di chiederti scusa d'aver tardato a rispondere alla lettera così bella e piena di utili e forti pensieri, che mi scrivesti da Viareggio in data del 4 febbraio e che venne pubblicata nel fascicolo ottavo dell' *Antologia*, se non sapessi che tu conosci le cagioni di questo ritardo, e che le tieni per giuste. A tali cagioni affatto esterne, ed alle quali ho dovuto piegar mi come ad una necessità, se ne aggiunge però una tutta intima e tutta mia particolare, che tu non puoi conoscere, ed alla quale, dicendotela ora, desidero tu conceda il merito di una confessione. Questa cagione sta in un senso d'amor proprio, del quale non ho saputo trionfare. Volevo che la mia risposta fosse, per quanto era in me, degna della proposta: e ciò lo tenevo ad ogni modo assai difficile; impossibile poi, ove non avessi quell'agio e quella libertà di spirito che si richiede a trattar materie, nelle quali sono implicati tanti

interessi e tante passioni. Ho sempre sperato, che a quest'agio, a questa libertà mi venisse fatto arrivare; ma avvedendomi ora, che ambedue sempre più mi sfuggono d'innanzi, mi risolvo ad ogni modo a risponderti; e se i lettori dell' *Antologia* non si terranno soddisfatti della mia lettera, come furono della tua, abbi poi a mente per l'avvenire, che sull'altare della nostra amicizia io offersi quest'olocausto d'amor proprio, e mettilo a mio credito sul libro de' nostri conti.

Poichè queste tre parole « libro de' conti » mi sono uscite dalla penna, mi pare d'aver trovata la via d'entrare in materia che è sempre il difficile, come sa ogni scrittore ed altrettanto ogni lettore. Speriamo sia un buon augurio. Colla tua lettera mi hai posto d'innanzi, o per dir meglio hai aperto e spalancato d'innanzi agli occhi del pubblico il gran libro, ov'è tenuto il conto corrente tra i nobili ed i borghesi italiani, e vuoi, che diamo uniti un'occhiata alle partite, e veniamo ad un bilancio che certamente potrebbe avere la felice conseguenza d'ogni bilancio, quella di far noto a ciascuno il fatto suo, e così por fine a molti contrasti. Quando si può ottenere questo effetto per via d'aritmetica, la cosa è facile o almeno fattibile; ma quando, invece d'incontrar numeri e cifre, s'incontrano quantità metafisiche ed indeterminate di passioni, di cupidigie, di gelosiuccie, d'avversioni personali, di amor propri, di superbiette ec. ec., dove si ha a metter le mani per distinguere e partire l'*avere* ed il *dare* in modo non solo d'esser giusto (che è pur qualche cosa, ma non è tutto pur troppo a questo mondo), ma d'esser tenuto per tale da ambe le parti? Caro Farini, tu mi hai messa per le mani bisogna maggiore, che forse non pensavi e neppur io pensavo, quando in Genova mi accennavi volermene scrivere, e pubblicare lo scritto nell' *Antologia*.

È però giusto ch'io riconosca, che se m'hai posto in una difficoltà non leggiera, m'hai anche indicata la via per uscirne, e me l'hai indicata dandomi esempio di cortesia, di gentilezza e superiorità di sentire, di totale abnegazione da ogni vanità di classe, che nello stato presente d'Italia dovrebbe servir d'esempio a tutte quelle che la compongono, ed esser da tutte e da tutti imitata.

Farò intanto d'imitarla io. Tu hai preso a difendere la classe de' nobili da accuse o forse esagerate o almeno applicate con troppa generalità.

Tocca a me ora farmi l'avvocato di quella de' borghesi, e considerando qual sia la parte vera di tali accuse, quale la parte che sta forse, più che altrove, nell'immaginazione di coloro che si lagnano della nobiltà, confessarne candidamente i torti, e considerare qual sarebbe il miglior modo di cancellarli. Tu ed io, ce lo possiamo aspettare, avremo poi, ognuno nella nostra classe, chi dirà, che siamo stati parziali per l'altra: e di quest'accusa faremo bene ambedue a non prendercene troppo; chè a contentar tutti non si riesce, e l'essenziale sta nel contentar la propria coscienza guidata dalla giustizia e dalla verità; e la novella di quel mugnaio la sai, che per contentar tutti finì col prendere in ispalla quell'animale, che per la dignità della mia lettera non voglio nominare; e neppure allora gli venne fatto.

La disuguaglianza tra le classi e le condizioni è un male che può secondo i casi aggravarsi più o meno doloroso sugli uomini; ma è certo sempre uno de' tanti mali, ai quali è condannata l'umanità.

Si potrebbe anzi aggiungere, che questa condanna s'estende a tutti gli esseri sensibili; e certo la condizione dell'aquila o del condor, padroni dello spazio e

potenti sopra tutti gli alati, è molto diversa da quella del povero uccelletto, che il cacciatore imprigiona ed acceca coll'ago rovente, onde abbia maggior bisogno di consolarsi col canto, e serva meglio così a condurre i suoi compagni alla pania.

Se il pensare che un male è universale, non serve a consolarsene, serve almeno a rassegnarvisi; e se a render più intera questa rassegnazione contribuisce l'idea, che questo male è antico quanto il mondo e sembra perciò probabile abbia a durare quant'esso, si può, dando uno sguardo alla storia, acquistiar la certezza che sempre sono esistite classi potenti e classi o senza o con minore autorità. E per principiar dal principio, come diceva Panurge, e spinger le ricerche araldiche nel passato, sin dove certo non hanno mai sognato di estenderle neppure i più imperterriti artefici d'alberi genealogici, trovo prima di Noè..... i Bene-loim, i Nefilim ed i Ghiboim, rappresentanti l'antediluviana aristocrazia!

Ma non voglio abbi a credere, che intendo soltanto scherzare su questa questione che, se per un lato ne darebbe forse occasione, per l'altro ha avuto e può avere ancora conseguenze troppo serie per non essere seriamente trattata.

Lasciam dunque stare quella nobiltà, cui non fu concesso ottener passaggio sull'arca, ed occupiamoci invece dell'altra che venne in appresso e che ci darà da fare abbastanza.

La divisione e la disuguaglianza tra le classi ha avuto origine sempre e dappertutto da un principio o religioso o politico. Ognun conosce l'indestruttibilità delle caste indiane credute conseguenza immutabile delle loro varie origini dalle varie membra di Brahma.

Ognuno sa, che anco presso gli Ebrei v'era una

divisione e disuguaglianza di classi fondata sulle idee religiose. Il cristianesimo invece, proclamando uguale tra tutti i viventi il diritto a giovare dei frutti della redenzione, toglieva alla superbia ed alla cupidigia umana ogni motivo o pretesto di fondare sulla base del soprannaturale un edificio d'orgoglio e d'oppressione.

Ma dove mancò l'idea religiosa, sorse l'idea politica; e per prendere la questione dal tempo che ebbe maggior influenza sull'età moderna e fu principio di quegli ordini, de' quali il presente secolo sembra destinato a vedere il fine, credo si debba risalire all'epoca de' barbari ed alla gran conquista che travolse e distrusse l'antica civiltà latina; ed ai patrizii, ai clienti loro, al cittadino, ai suoi privilegi, sostituiti i capi guerrieri ed i loro gasindi, le fare, i faronel (baroni), gli arimanni, e via via tutte le classi che, in fondo, altro non rappresentavano se non l'atto dello spartire il bottino, il fatto della conquista.

Il feudalismo che diede ordini e leggi a queste classi, fu il primo ceppo, la sola origine della nobiltà. Essa si rafforzò in appresso, ed ognor più, di uomini che invero le si accostavano in virtù di meriti assai diversi, e certo più degni che non furono l'invasione ed il saccheggio, ma questi uomini assunsero le medesime forme, i titoli, l'autorità medesima de' discendenti de' primi invasori, ed ancora oggidì ciò che rimane dell'aristocrazia ne' nomi e nelle tradizioni popolari, serba pur sempre un qualche carattere della sua origine primitiva. Ma tu dici benissimo, che oramai non d'aristocrazia si deve parlare, nome che suppone un'autorità politica concessa ad una classe d'uomini sulle altre classi; neppure di tirannelli o di signorotti di castelli, di cavalieri prepotenti col loro compagno di servi, di bravi, di poveri oppressi e di pastorelle ingannate;

e che sarebbe ridicolo voler vedere sotto il volgare *paletot* moderno, che veste il nobile come il borghese, uomini simili a quelli che negli antichi ritratti stanno colla sinistra sull' elsa e la destra appoggiata all' elmo deposto su un sasso o su un tavolino: e che saprebbe ancor più d' ingiustizia il voler attribuire ai nobili moderni le qualità morali di que' loro padri, de' quali non imitano gli errori ed hanno smarrita per avventura anco qualche virtù.

Dobbiamo invece occuparci della classe nobile com'è ora composta ed ordinata: dobbiamo considerare, se questa classe sia utile o dannosa oggidì in Italia alla repubblica; dobbiamo cercare quanto abbian motivo di lagnarsi de' suoi modi, delle sue prepotenze coloro che appartengono ad altre classi.

Per imitarti io debbo, come ho accennato, confessare apertamente i torti de' miei, come tu confessavi i torti de' tuoi, e così intendo di fare. Ma per istare ne' limiti del vero, non si può parlare in generale di tutta la nobiltà italiana, nè affermar cosa applicabile ad essa universalmente in tutte le parti della penisola.

Da Trapani a Susa le differenze e le varietà sono pur troppo infinite in ogni genere di cose; così ancora le classi nobili de' varii Stati italiani differiscono grandemente tra loro per cause o sociali o politiche o religiose. È dunque inevitabile il notare queste differenze e tenerne conto a voler esprimere sulle dette classi una fondata opinione.

Comprende ognuno quanta difficoltà presenti una simile statistica, e qual intima e profonda conoscenza d' ogni Stato italiano sia necessaria onde non parlarne a sproposito.

Se io avessi avuto occhio per osservare e mente per far tesoro de' fatti e trarne giuste deduzioni, mi

sarei forse più di molti altri trovato in circostanze d'acquistar idee chiare e determinate sulla questione che trattiamo; per aver passata la vita trattenendomi a lungo nelle principali città italiane, mescolandomi a tutti i ceti, e passando successivamente per tutti i gradini della scala sociale.

Poco o molto ch'io abbia avuto questo senso di ragionata osservazione, ti dirò tuttavia, poichè lo desideri, i giudizi che sono la conseguenza di quelle che seppi fare, senza pretendere certamente, ch'essi debbano tenersi per inappellabili.

Primieramente credo si possa positivamente affermare, che la repulsione delle classi nobile e borghese tra loro sia venuta in genere scemando assai, e si trovi in via di sempre più cancellarsi da' nostri costumi. Altro fatto notabile è, che questa repulsione, qualunque sia, è minore in alcuni Stati, maggiore in certi altri. Tenterò di cercarne le origini ed addurne le ragioni.

Negli Stati italiani, nei quali ha durato lungamente il dominio straniero, la nobiltà non potè mai formare corpo politico, averne l'autorità, nè abusarne per conseguenza: nemmeno potè aver la forza che pure acquista una nobiltà cortigiana pel fatto d'usar in corte ed aver l'orecchie del principe.

Fors'anco era nel popolo un senso intimo che gl'indicava qual fosse il vero nemico comune a lui come ai nobili, contro il quale volgeva un odio non certo senza cagioni, e sfogava insieme quel tristo bisogno d'antagonismo che è pur troppo nell'umana natura; il fatto si è, che a Milano, a Napoli ed in Sicilia, per quanto non tutti i nobili abbian sempre pel passato fatto causa col popolo, non è rimasta fra le due classi gran repulsione, e quel poco che ne rimane, sempre più si distrugge.

Negli Stati che erano retti da oligarchie, Genova, Venezia, Lucca, cause diverse riuscirono ad analoghi effetti. Il senso municipale, che è stato sempre forte pur troppo in Italia ed oggi ancora è cagione di molti mali, mostrava al popolo le grandi famiglie che lo reggevano, e spesso con ferrea verga, quali emblemi, per dir così, di glorie municipali, quali vivi monumenti di vittorie, d'illustrazioni comuni, alle quali i nomi delle dette famiglie si trovavano indissolubilmente legati; quindi un riguardo ed un' amorevolezza variamente sentita ed espressa ma pure scambievolmente tra nobili e popolani. Quindi anco oggidì poche e parziali, e forse personali soltanto, le avversioni e le inimicizie di classe.

In Roma la vera aristocrazia sta nel clericato. Gli antichi e grandi baroni romani che fecero testa a tanti papi e così spesso li vinsero, che tenner diviso e mal condotto il popolo, e al tempo stesso mostrarono pur talvolta virtù civili e guerriere o almeno forti ed ardite nature, dormono oramai da secoli ne' loro sepolcri. La maggior parte della nobiltà presente, e soprattutto la più doviziosa, è sorta pel fatto d'aver avuto un pontefice di loro casato. Il popolo di Roma, per quanto se ne dica o se ne pensi, si tiene stretto al papato, e sente aver bisogno di esso.¹ Gli abusi del nepotismo non hanno forse avuto al mondo censori meno severi de' Romani, ne' quali è poi una tendenza tradizionale verso tutto ciò che è splendidezza e magnificenza, ed ai quali perciò non sembrarono mai nè ingiuste, nè strane le nuove grandezze delle famiglie de' Papi, e per avventura le tennero lustro ed ornamento della città.

Neppure in Roma il popolo non ripeteva dalla nobiltà i mali che soffriva: e se mai talvolta gli fosse

¹ Quanto qui si afferma era una verità incontrastabile tre anni fa.

venuto in mente d'aversi a richiamar di lei o d'alcuno de' suoi, possedeva quell'arme che non mai cadde di mano al popolo di Roma, che usò contro i più illustri trionfatori della repubblica ¹ e dell'impero, e che usa tuttora in modo da mostrarsi in essa maestro; la libertà della parola, della satira, del motteggio.

Fu, credo io, gran sapienza di tutti i governi che dominarono Roma da Romolo in qua, conoscere, che una porta aperta a' mali umori vi vuole onde abbiano sfogo, e lasciarle quella del motteggiar libero ed ardito.

Dico dunque, che in Roma popolo e mezzo ceto e nobili vivono in armonia senza gravi inimicizie od invidie tra loro: nè intendo estendermi a parlare della sua nobiltà, discorso che entrerebbe pure nel mio soggetto, perchè dalla nobiltà romana ho ricevuto accoglienze e favori, e lodando potrei sembrar parziale, biasimando potrei venir tacciato di scortesia e sconoscenza. Aggiungerò soltanto, che l'esaltazione di Pio IX ha offerto alla nobiltà l'occasione di render grandi servigi all'Italia, di aggiungere al proprio lustro e prendere un'importante e meritata posizione nello Stato: che molti de' suoi membri mostrano aver compreso qual nuova via venga loro aperta, profittevole e decorosa, onde adempiere ai doveri di cittadini: che spero, e di tutto cuore lo auguro e lo desidero, vogliano sempre più mettersi insieme animosi e concordi per questa via.

¹ Quanta libertà di dire fosse concessa ab antico al popolo romano e tollerata da' suoi grandi, lo mostra la celebre canzone cantata al trionfo di Cesare per la conquista della Gallia da' suoi stessi soldati. Che goda ora egual libertà rispetto a' suoi grandi, lo mostra la maschera di conte e marchese usata comunemente ora in carnevale da uomini del popolo che, vestiti in abito da spada, si burlano quanto piace ad essi dei nobili. Ordinariamente cercano il ridicolo nell'antitesi dello spacciar grandezza e protezione e mostrarsi affamati e carichi di debiti.

In Firenze, più che in qualunque altra città italiana, sono rimaste nei costumi e negli usi sociali le tradizioni repubblicane. Il popolo di Firenze, più che qualunque altro, mosse nei passati tempi aspra guerra ai suoi grandi. Più di tutti ripetè quell'esperienza che pure è stata fatta a' giorni nostri, dell'abbattere i grandi e del vederne sorgere immantinente dei nuovi, non sempre più modesti ed agevoli. Forse apprese per questa via a soddisfarsi di quelli, ch'egli ha. Certamente poi è Firenze la città italiana, ove sono minori le distanze che separano i diversi ceti, ed ove più facilmente e più frequentemente si varcano. La corte che è altrove una grave difficoltà alla mescolanza de' ceti, accoglie in Firenze le persone che non appartengono alla nobiltà: questa dal canto suo, guidata da quella tradizione che vi tenne sempre in onore i traffici ed il commercio, e che ricorda come i nomi più illustri della repubblica non isdegnassero la bottega ed il fondaco, non vede un obbrobrio nel vender merci al minuto in un luogo che mette immediatamente sulla pubblica via: accoglie perciò non solo il ceto medio, ma ammette non di rado alle sue veglie persone educate e di piacevoli modi che attendono al detto esercizio, e questa reciproca amorevolezza, cominciando in alto dal principe e scendendo sino alle più modeste fra le posizioni sociali, induce nella vita fiorentina quella facile e cordiale tolleranza che è forse uno dei più cari pregi e delle maggiori attrattive del soggiorno di Firenze.

Se sono esatte le osservazioni sulle varie parti d'Italia accennate brevemente fin qui, mi sembra si possa dedurne la conseguenza, espressa già dianzi, che non è nè generale nè intensa la repulsione tra le classi italiane e che siamo in via di concordia in ciò come nel resto. Mi resta ora a dire del Piemonte e di quella

nobiltà di cui nacqui; posso perciò parlar liberamente, senza sospetto di livore o d'invidia.

Si accusa generalmente in Italia la nobiltà del Piemonte d'esser la più rigida nelle idee patrizie e la meno accessibile agli altri ceti; confesso sinceramente, che non credo l'accusa senza fondamento.

Credo però al tempo stesso, che queste condizioni sociali si vengono correggendo progressivamente, e che ad ogni modo se ne deve cercar l'origine negli ordini dello stato politico, nelle vicende storiche del Piemonte, assai più che negli uomini, e soprattutto nei contemporanei. Nessuna generazione può esser resa responsabile dello stato sociale in cui vive, effetto sempre di cause lontane, molteplici ed indipendenti affatto dalla sua influenza: essa è costretta accettarlo quale lo trova e quale glie l'hanno lasciato le precedenti generazioni.

Bensi quando quello stato è cattivo, quando rappresenta ingiustizie ed abusi, possono e debbono quegli uomini, che Iddio suscita in ogni generazione alla nobile missione di preparar le vie al perfezionamento, porsi animosamente all'impresa e porvisi malgrado la certezza, che nè essi nè i loro contemporanei non ne godranno il frutto, ma lo godranno le generazioni future.

Ogni progresso sociale è soggetto a questa legge. Rarissime volte, o meglio non mai, chi ha arato il campo ne raccoglie la mèsse. Forse volle Iddio mostrare così agli uomini, ch'essi non conducono ma sono condotti, e preparar campo ed occasioni alle virtù che più onorano la nostra specie, l'abnegazione senza compenso, il sacrificio puro d'ogni speranza d'interesse o di premio.

In virtù di questa legge universale, lo Stato del Piemonte e la reciproca relazione delle classi fra loro

rappresentano oggidì le tarde conseguenze d' antecessenti preparati lungamente in un remoto passato. Nessuno Stato italiano ha attraversato i secoli che ci separano dal X ed XI, epoche della maggior forza dell'ordinamento feudale, con minori turbamenti ed interruzioni del suo principio politico, con epoche più brevi di occupazioni o di dominii stranieri.

La casa di Savoia estese progressivamente il suo Stato con sapienza politica e perduranza continua, prudente ed avveduta, delle quali ha dato esempio raro e forse unico nelle storie. Soprattutto essa ha avuta grandissima cura a mantenere e migliorare sempre più la sua milizia, tenendola principale istrumento di progressiva grandezza e d' indipendenza da' suoi potenti vicini.

Nei corpi morali che si son voluti mantener forti e compatti, le mutazioni sono sempre avvenute con gran ponderazione e difficoltà. Quella parte dell'ordinamento feudale che si riferiva al servizio militare ed era, si può dir, il tutto, è durata più che altrove in Piemonte e vi ha lasciate traccie più visibili; tanto che lo Stato serba oggi ancora quel carattere che imprime forse al complesso della società in Piemonte un aspetto un po' severo, un po' formalista, un po' duro, e che può mancare di quella piacevolezza che distingue altre parti d'Italia; ma non è forse inutile appunto all'Italia, che si sia mantenuto il *Piemonte nelle condizioni* che gli diedero quest'aspetto: i popoli come gl'individui hanno gl'inconvenienti de' loro pregi e viceversa.

Comunque sia, la tradizione non interrotta e tenacemente mantenuta di quel principio aristocratico militare che era l'anima del feudalismo, è discesa sino a' nostri giorni resistendo all'azione del tempo, delle

rivoluzioni politiche e dei cambiamenti sociali: e per quanto si debba riconoscere, che per un verso ha subito grandi mutazioni nelle sue forme e nel modo d'esprimersi, per altro si può dire sia sempre la stessa quanto al suo spirito di gerarchia e alla tendenza dell'universale a mantenerlo.

La gerarchia in Piemonte è una fede universale. Può avere i suoi fautori o i suoi nemici, come ogni altra fede, ma non ha miscredenti: non mi ricordo se Gall nel suo sistema abbia affermata l'esistenza della *bosse* della *classificazione*, ma penso che se questa *bosse* esiste, l'avrebbe trovata in Piemonte su tutti i cranii.

L'istinto della gerarchia vi domina l'intera società. Dal re all'ultimo e più umile de' cittadini, dalla corte al trivio, la gerarchia fa sentire il suo potere, estende la sua influenza. Le divisioni generali, espresse coi nomi di nobiltà, borghesi, popolo e plebe, che bastano altrove, non bastano in Piemonte, e si suddividono in altre classificazioni, che soltanto può conoscere chi abbia lunga esperienza del paese. Vi sono affinità come repulsioni, simpatie come ripugnanze, da nobili a nobili, da borghesi a borghesi, da popolani a popolani, che hanno le loro radici prima di tutto in quella triste eredità del padre Adamo, la superbia; in secondo luogo (chè la superbia è pure d'ogni paese) l'hanno in quegli antichi ordini, ai quali questa superbia ha potuto, come suole l'edera alle antiche costruzioni, meglio appiccarsi e stringersi colle sue barbe.

Se v'è dunque in Piemonte repulsione tra le classi, se la classe de' nobili e quella de' borghesi poco s'affiatano tra loro, è forse, più che altro, difetto ed errore generale a tutta la popolazione, e soltanto si nota quest'errore, più che fra le altre classi, fra la classe nobile e la borghese, perchè sono più in vista ed oc-

cupano posizioni sociali che permettono di meglio osservarne e conoscerne i difetti come i pregi.

Tu forse ora supponi, che dopo aver concesso essere in Piemonte più che altrove i pregiudizii, o diciamo, per non urtare nessuno, le idee di nobiltà, io voglia poi darne la responsabilità a tutta la popolazione ed allo spirito tradizionale di gerarchia che l'informa, e così toglierla al ceto nobile intieramente. Non è questo il mio disegno, ma ho cercato di dare una idea vera e generale del carattere del senso pubblico del Piemonte circa la questione che trattiamo, e delle cause che l'hanno prodotto, ond'essere giusto ed esatto quanto mi è possibile, come vorrei mi accadesse in tutti i casi ed in tutte le questioni.

Del resto poi, dopo aver cercato di mostrare, che lo stato sociale del Piemonte oggi giorno è la conseguenza necessaria del suo stato, degli ordini, delle vicende passate pel corso di molti secoli; dopo aver aggiunto, che gl'inconvenienti sociali che ne emersero, vennero pur compensati da sodi vantaggi politici; dico e stabilisco come verità, alla quale nessuno m'immagino vorrà opporsi, che il principio della conquista è principio ingiusto; che l'antico sistema feudale, suo fedele ritratto, era pessimo sistema; che le sue conseguenze non sono migliori, e costituiscono un abuso e non un diritto, o forse ne danno uno solo, quello ad un po' di tolleranza per parte di coloro che soffrono di tale abuso; i quali debbono conoscere doversene accusare meno gli uomini che le circostanze. Ma dall'altro canto quel ceto che invece di soffrirne ne gode, o almeno ne ha goduto lungamente pel passato, consideri quali doveri gli imponga la giustizia e li sappia adempiere.

Questo consiglio è buono, ma è molto generico, e

credo, che nelle questioni sociali sia bene mirare al pratico, cercare il fatto concreto, e scendere anco a minuzie se si vuole rendere profittevoli le discussioni.

Perciò volgerò un momento l'attenzione alle accuse che si ricambiano a vicenda le due classi, onde farne un po' di processo. Troveremo inezie, miserie, pettegolezzi, che non pare se ne avesse a far caso; ma di che cosa si pasce l'orgoglio, la passione umana, se non di miserie? Di privilegi di nobiltà, di disuguaglianza nei diritti non si lagna gran fatto la cittadinanza, perchè realmente poche differenze sono fra i diritti comuni. Gli impieghi anche di ministri sono accessibili a tutti. Se la cittadinanza come ceto non è ammessa a corte, mi sembra che generalmente se ne consoli: v'è chi dice, vi sieno grandi difficoltà a quest'ammissione.

In Toscana però furono superate; si potrebbero superare anche in Piemonte. Ciò servirebbe ad avvezzar le varie classi a trovarsi assieme, a rendere uguali i modi, il conversare, la lingua, la pronunzia, e tutte le minuzie della vita sociale, come lo sono in tutte le città italiane, ove si dura fatica a credere, che la cosa non stia così anche in Piemonte. E se invece sta altrimenti, di chi è la colpa? De' nobili; che tanto più ne' tempi andati hanno vissuto stretti tra loro, circondandosi di un cordone come si fa ai lazzaretti. E se è loro la colpa, tocca a loro a fare i primi passi per emendarne le conseguenze.

Noi li facciamo questi primi passi, dicono alcuni nobili, ma se non troviamo corrispondenza, come si va innanzi? Se non trovate corrispondenza la prima volta, la troverete la seconda o la terza o la decima o la centesima. Pensate, che in origine il torto fu del vostro ceto, e che chi ha torto lo deve riparare, ancorchè gli abbia da costar fatica.

Noi accoglieremmo meglio la prevenienza de' nobili, dicono i borghesi, ma per dir il vero non vi facciamo gran fondamento. Un giorno un nobile ti fa carezze, ti colma di accoglienze; un altro appena par ti conosca: un giorno ti viene incontro, ti ferma per via; un altro neppur risponde al saluto, e pare che mai non t'abbia incontrato.

Non dirò che quest'accusa sia totalmente senza fondamento: credo, che v'è qualche individuo armato di bastante imbecillità per tenere tali modi, ma sinceramente credo sian pochi, pochissimi; ed invoco l'equità dei borghesi, onde non attribuiscano ad un ceto intero il ridicolo di pochi individui.

Del resto per quella suddivisibilità di ceti che è nel nostro paese, anche a me è accaduto incontrarmi con chi si credeva, e sarà stato benissimo, più *pur sang* di quello che sono io, e mi ha voluto porre al regime di questa civiltà a terzana. Al secondo accesso gli ho voltato le spalle. Così faccia ognuno, così facciano i borghesi con que' pochi che lo meritassero, ma non lo facciano con chi non lo merita. Pensino, che un uomo può patir d'astrazioni quando cammina per istrada (e ne conosco), e l'astrazione non è superbia. Pensino, che un uomo può essere orbo (e ne conosco), e l'esser orbo non è superbia.

Pensino, che ad ognuno accade di trovarsi in disposizioni più o meno socievoli, aver pensieri, afflizioni, preoccupazioni, che influiscono più o meno sull'aspetto, sui modi, sull'espressione della civiltà, indipendentemente da ogni pensiero di ceto, di preminenza o d'orgoglio.

Pensino, che tra le miserie umane vi sono pur troppo le antipatie personali che non hanno che far nulla coi gradi; che si evita o si fa fredda accoglienza

egualmente ad un principe, un duca, un marchese noioso ed importuno, come si evita e si accoglie freddamente qualunque altro individuo che non abbia i detti titoli, ma abbia le dette qualità.

In una parola, pensino i nobili, che se non essi viventi, il loro ceto almeno pel passato è stato cagione d'ingiuste esclusioni e d'abusi, de' quali ha tratto profitto; è per ciò, che a loro tocca a fare i primi passi, farli con perseveranza cortese, per la parte maggiore di quella distanza che separa i due ceti.

Pensino i borghesi, che al passato non c'è rimedio, e che ove i nobili procurino rimediare alle sue conseguenze attuali, è giusta e convenevol cosa per parte loro il prestarvisi, senza star troppo sul deve dare, e senza troppo lambiccare sulle etichette e sulle intenzioni.

Pensino e nobili e borghesi, che all'età nostra chi non abbia altro titolo alla pubblica estimazione se non quello di marchese o di conte sta male assai: e lo sta altrettanto chi per essere pur qualche cosa a questo mondo abbia bisogno di diventar conte o marchese.

Pensiamo poi tutti, che abbiamo altri e più terribili nemici nell'ordine morale, come nel materiale, che non sono i titoli e chi li porta, che abbiamo questioni ben più importanti che non sono quelle del *libro d'oro*, e che a volerle condurre a fine, la concordia ci vuole e non la discordia. Concordia di principi, concordia di ceti, concordia di provincie, concordia d'uomini, di pensieri, di cuori, d'opinioni, di tutto: e non turbiamo questa concordia per miserie che invero sarebbero poco compenso ai danni, che arrecherebbe la disunione.

A questa concordia tu accennasti, amico mio, nella tua lettera, parlando degli Unitori e dei Disunitori, e

mi invitasti a prender da essi argomento di ragionare del partito nazionale, del suo scopo e de' suoi desiderii. Già ravvolgevo in mente cotesto tema, ed il tuo invito m'è nuovo eccitamento ad eseguirlo.

Non intendo però di porlo quasi ad appendice di questa lettera già lunga abbastanza. Credo più opportuno farne un lavoro separato, e spero potervi attendere in breve. Prima però di finire vorrei aggiungere due altre parole, è ricercare la vera cagione per la quale la nobiltà, quantunque caduta da ogni potenza politica e da ogni privilegio importante, pure offende e disgusta un gran numero di persone. Per le sue prepotenze? No certo. Per invidia delle sue armi, delle sue corone, de' suoi titoli? Non credo. Per gelosie di società, per modi superbi, per opinioni invecchiate? Neppure: chè queste cagioni al più esistono parzialmente ed agiscono in modo analogo. La nobiltà eccita ancora qualche sdegno, qualche mal'umore, cred'io, più per sospetti d'inconvenienti possibili, che per cagione d'inconvenienti attuali: perchè non sono stabiliti, determinati chiaramente e mantenuti dalle leggi e dallo spirito di legalità che le fa osservare, i diritti di tutti in modo che ognuno possa racchiudersi e star sicuro nel suo, senza sospetto che gli venga occupato da altri. Alle disuguaglianze de' gradi s'adattano gli uomini, come a legge della quale sentono la necessità, e che vedono riprodursi in tutti i tempi e per tutto.

S'adattano a veder altri in maggiore e più splendido grado, a vedergli occupare nel mondo una nicchia più agiata e più ampia, a patto tuttavia d'aver anch'essi la loro: più piccola, meno comoda, non importa, ma averla: e quando si dice averla, s'intende averla libera e sicura, averla in modo d'esser certi, che nessuno ve la verrà a disturbare; che non sarà in arbi-

trio di persona lo stringerla e mutarla a sua posta; che potranno sentirvisi forti del loro diritto, quantunque deboli altrove ed altrimenti, quanto lo sono nelle loro nicchie più elevate e più comode i potenti ed i forti.

Questa sicurezza, mi si opporrà, esiste: vi son leggi che la consacrano, tribunali che la tutelano.

Ammettendo vero tutto ciò, v'è poi, domando io, lo spirito di legalità diffuso, radicato in tutti i ceti, in tutti i corpi morali, in tutti gli individui, senza di che tutte le leggi e tutti i tribunali non servono a nulla?

In Inghilterra v'è disuguaglianza di gradi ed aristocrazia più che in qualunque altro paese. In società, ove sia un nobile ed un non nobile, il primo riceve distinzioni che il secondo trova esso stesso naturalissime, e che non gli viene in pensiero di ricercare per sè. Non mi ricordo aver mai udito un Inglese non nobile dire una parola di sarcasmo, di sprezzo o d'ira contro la nobiltà.

E perchè ciò? perchè il non nobile sa d'aver un diritto, che il nobile non gli potrà certo occupare giammai. Perchè si sente sicuro e forte nella sua umile nicchia quanto il primo ed il più potente barone della vecchia Inghilterra in quella tanto più ricca, che gli concesse la fortuna; perchè sa d'aver modo d'ottenere pronta giustizia, ove al detto barone venisse in mente di venirnelo a disturbare; perchè in una parola è sicuro del suo, e glielo mantengono le leggi ed altrettanto il rispetto ad esse generale nella nazione; lo spirito di legalità radicato profondamente in ogni individuo.

Questo spirito di legalità, questo consenso tacito ed universale nel rispettar le leggi stabilite, nasce unicamente dal sentimento, che se le dette leggi consacrano diritti disuguali, consacrano però un diritto comune,

al quale tutti più o meno partecipano: e questo sentimento appagando poi quell'altro, che è forse il più tenace e profondo del cuore umano — il voler essere contato per qualche cosa — acqueta gli animi sull'idea della disuguaglianza e li rende rassegnati a soffrire ciò che v'è di materialmente penoso in essa. Gli uomini si adattano a patimenti materiali con minor difficoltà, quando non si sentono sprezzati; ed un diritto anco limitato, purchè sicuro, toglie l'idea dello sprezzo.

Credo dunque si possa da questi pensieri trarre la conseguenza, che tanto più facilmente saranno sopportate le disuguaglianze dei ceti, quanto meglio saranno fissate da leggi certe ed eque, quanto meno sarà possibile ad un ceto occupare il diritto d'un altro, quanto meno vi saranno favori o distinzioni causali od arbitrarie.

E quando gli ordini fossero così stabiliti ed invariabilmente mantenuti, lo spirito di legalità sorgerebbe nell'universale naturalmente, senza bisogno d'insegnarlo o di predicarlo; mentre sarebbe vano il pretendere, che esistesse, ove gli ordini fossero regolati altrimenti.

Credo si possa affermare, che nella nostra età tutte le commozioni e le agitazioni de' popoli, tutti i contrasti delle opinioni ed i conflitti del pensiero e della parola, hanno radice in questa tendenza uniforme della civiltà alla definizione precisa ed allo stabilimento durevole e guarentito del diritto comune. Dopo 60 anni di rivoluzione, l'Europa ha però ottenuto un progresso importante. Dapprima si voleva l'eguaglianza nel diritto comune; ora s'è fatto senno e s'è conosciuta impossibile. Si ammette, che vi sian diritti disuguali, ma si vuole e si vorrà sempre più, che quelli de' grandi come quelli de' piccoli sieno egualmente sicuri e rispettati.

Posso errare, ma son convinto, che la civiltà euro-

pea non avrà riposo se non quando sia accettata ed eseguita questa sua volontà. Ora pensino i principi, che a mantenere la tranquillità degli Stati la forza è mezzo che richiede spese, pensieri, e talvolta espone a pericoli. La giustizia non costa nulla, sta per natura propria senza studio nè sforzo, ed è sempre sicura.

Quantunque ponga fine a questa lettera, non m'immagino già, amico mio, d'averne esaurito il soggetto; molte cose potrei aggiungere, molte forse correggere, tutte certo esprimere in miglior modo. Accettala quale ho potuto farla coll'agio e col tempo, che mi trovo avere al momento presente; ti sia segno, se non altro, di buon volere nel cooperare ad estinguere gli odii, le inimicizie, le repulsioni in Italia, e segno insieme di quell'amicizia e di quell'affetto, che ti porto e che sai.

Roma, 11 maggio 1847.

MASSIMO D'AZEGLIO.

SOPRA L' EDITTO DI SEGRETERIA DI STATO

DEL 15 MARZO 1847

LETTERA DEL PROFESSORE FRANCESCO ORIOLI

AL CELEBRE SIGNOR MARCHESE

MASSIMO D'AZEGLIO.

CELEBRE SIGNOR MARCHESE,

Dopo lungo navigare tra le tempeste, bello è ricoverarsi nel porto e prender terra sotto un cielo sereno, quando, al mancare del verno, primavera s'aspetta incoronata di fiori e larga promettitrice di frutti. E questo di me avviene, già sbattuto per più che tre lustri da procellose onde e quasi naufrago, ed or tornato alla dolcezza del paese natio, in tempo sì gravido d'inaspettate speranze le quali ogni giorno più ci crescono in seno, e vi si addensano tanto da creare spesso tumulto e non saper contenersi tacite e tranquille. Di che io m'allegro, anzichè rammaricarmene; perchè, udendo i clamori di tutto un popolo il quale s'accalca intorno al Sovrano e cogli applausi gli fa frastuono alle orecchie, parmi poter da ciò raccorre una maggiore e più evidente prova della fermezza di persuasione in tutti, che tra Governo e governati è omai concordia saldamente stabilita, cioè sentimento d'affetti e di voleri, convergenti verso un medesimo fine che è il *bene sociale*, primo e sommo obbietto

delle cure de' principi i quali intendono l'arte del regnare, e de' popoli che a questo han rivolto ogni lor desiderio. E più mi piace la nuova libertà lasciata allo sfogo degli affetti ed alla manifestazione delle brame, in privato ed in pubblico, ancora quando sì queste che quelli divergono a mio parere dal giusto lor segno, mantenuto pur sempre l'amore verso quel Sommo a cui questa presente felicità è dovuta, perchè ciò è indizio, che la saviezza di chi regge si tien sicura d'essere nella buona strada, e non ha cagione di credere, che il massimo numero de' cittadini abbiano di leggieri a temere del contrario. Hannovi giovani che, come porta il fervore dell'età e la poca esperienza delle cose del mondo, corron forse troppo col desiderare galoppando sull'ippogrifo dell'immaginazione verso le regioni aeree dell'avvenire. Hannovi a contrapposto vecchi, a' quali la nuova vita civile, tutta movimento, fa capogiro, e par turbata soverchiamente la pace pubblica dalle nuove franchigie della parola che cessò di esser muta. Io non mi spavento nè degli uni nè degli altri, e sto quasi per dire, che mi spaventerei se non vi fossero, ciocchè mi darebbe indizio, anzichè di vita, d'una spezie di morte, o d'una indifferenza per le cose civili che, se non è morte, è letargo. Intanto il massimo numero è de' temperati, cioè di coloro che non hanno impazienze, e leggono nel presente i benefizi che abbondanti vengon maturandosi, fin dal sole di luglio, per un tempo il quale ogni giorno si fa più vicino. E più direi, se non io scrivessi a tale, che so avere l'opinar medesimo. Anzi non prenderei nè manco la penna, celebrato signor Marchese, a scrivervi pur questo solo, se non mi desse l'opportunità e il bisogno del farlo quell'Editto della Segreteria di Stato che, da tre giorni, è nel discorso di tutti; dico l'Editto regolatore della Stampa il quale ha la data del 15 marzo corrente, e dal momento del suo primo apparire in pubblico a tanti parlari e sì disparati diè mossa. Dov'io comincio col rallegrarmi di questo stesso che fa palese la straordinaria benignità de' tempi, posto che, ascoltante e tacente il principe, posson tutti a voce alta disputare della

legge e giudicarla senza che il dirne francamente suo parere crei pericolo ad alcuno. Progresso c'è dunque; di che terrà nota la Storia se vuol essere fedele.

Nell'udire il molto che se ne favellava, ho ancor io voluto leggere a bell'agio, e permettermi uguale libertà di giudizio. Confesso anzi, che ho stimato esser mio debito il così fare, perchè non io sembri ritornato all'alveare patrio per esservi un fuco inutile; ma in questa vece sappian tutti, che amo il mio paese oggi ancora quanto per lo addietro lo amava, e, in un tempo che sì fatto battagliaire è lecito a tutti, non son uomo da restarmi per diffalta di cuore o per pigrizia colle mani in mano, ma posso e voglio scendere virilmente, comechè senza jattanza o temerità, in arena, uno tra mille, colla picca in resta contro all'errore, quand'esso è tale che, per mio avviso, grandemente nocchia al pubblico bene correndo per via.

Or che dice al mio poco senno l'editto del 15 marzo? Certo non dice — la stampa è libera — la stampa è sbrigliata omai d'ogni freno. — Ma chi, per poco che sia savio, avrebbe potuto aspettarsi questo? Non io certo che non credo esser pazzo, nè voi che siete fior di sapienza. Vuol esso una censura *preventiva* secondo tra noi sempre fu. E tuttavia (siane pur benedetto Pio IX Pontefice veramente Ottimo Massimo) in ciò è da ora in poi gran miglioramento a detto della legge nuova. Per lo innanzi la politica era libro chiuso e proibito; gli atti amministrativi del Governo erano argomento intangibile in diritto ed in fatto: l'editto oggi dice, che *in tanta copia di produzioni, a cui dà occasione la qualità dei tempi, e in cui direttamente o indirettamente, in tutto o in parte, si viene a parlare di cose che alla politica si riferiscono* (vale a dire, in tanta libertà di fatto, di che, per connivenza sovrana, cominciò a godere la stampa), *vuole Sua Santità, che non per questo si scemi l'onesta libertà dello stampare*: vale a dire, che alla libertà di fatto aggiunge ora la libertà di dritto; a maggiore schiarimento di che più esplicitamente spiega — *Sarà lecito di trattare* (colle cautele, che poi prescrive) *la storia contemporanea e le materie appar-*

tenenti alla pubblica amministrazione. Sia dunque ringraziato il cielo, questo è già un nonnulla, o piuttosto questo è moltissimo a chi ben pesa. Lungo tempo non è, se la memoria non inganna, in che nessuno avrebbe sognato di sperarlo non che di pretenderlo. Un po' di pazienza. Insomma si cammina; e per un passo non è poco.

Ma non ci rallegriamo troppo presto. È aggiunto, che la libertà non si vuol che degeneri in licenza. L'uso perciò della medesima è imbrigliato dall'obbligo di sottoporre all'approvazione d'un consiglio di censura quel che vuolsi dare a stampa ne' sopradetti argomenti; in che se non è novità, è almeno conservazione d'un passato odioso a parecchi. E tuttavia i non contenti avrebbero a ricordarsi che non siamo in Inghilterra.... che non siamo nè manco in Francia, paese il quale pur si dice libero.... paese che ha una *Costituzione* ed una *Carta* così chiamate per antonomasia.... e dove nondimeno sono in vigore le famose leggi del 9 settembre 1835, rispetto alle quali l'essere *repressive*, se ben si pondera, è men carità e più pericolo. Noi siam nel paese del sommo pontefice, paese dove, se Pio non fosse (giova ripeterlo), il sol pensare a scritture politiche del genere di quelle, che oggi pubblichiamo liberamente, sarebbe utopia da espiare nel carcere, per poco che con parole si rivelasse.

Nè la istituzione del Consiglio di Censura, qual si stabilisce nell'Editto, non contiene essa medesima più d'un germe di progresso il quale vuolsi tenere in conto. Non dunque più censore unico il maestro del Sacro Palazzo, ma con lui preside, o col capo della provincia deputato a farne le veci, altri Consiglieri formanti Corpo Collegiale. Dati dunque il diritto e la possibilità d'un'appellazione quando si fu rigettati una prima volta. Stabilita la rinnovazione periodica de' signori del Consiglio. Assunti ancora i laici, e principalmente questi, alla dignità e all'importanza di siffatto ufficio. E permettiamoci ancora il supposto ingiurioso, che, nell'uso de' poteri loro, gli scelti alla Censura interpretino la legge in modo troppo stretto, troppo severo, troppo arbitrario. Pur non avremo, cred'io, perciò a disperare: con-

ciossiachè, per la Dio grazia, non sin qui tal fama di durezza, d'inflessibilità, e di sordità a quel che veramente è giusto ed equo, si procacciò l'ottimo pontefice da lasciar pensare, che inutile tornerebbe il querelarsene e dimostrarlo con prove. Per mia parte ho grande fiducia nel senno e nella smisurata bontà del principe e di coloro che gli danno le braccia; e non poca ne ho nella maturità del tempo nostro che ha seminato e fatto tallire e condotto a letizia di frutto i semi d'idee più sane in materia di stampa, sì in que' che scrivono, e sì in que' che della stampa hanno le chiavi. E per questo non temo per nulla quel 4° articolo del titolo 2° che vieta il dare a' torchi ogni discorso, per cui *direttamente o indirettamente si rendano odiosi ai sudditi gli atti, le forme, gl'istituti del Governo Pontificio, o si alimentino le fazioni, o si eccitino popolari movimenti contro alle leggi.*

Io non lo temo, perchè, conosciuto l'animo di chi ci regge, non m'indurrò a creder mai, che altro sentimento sotto queste parole si giaccia, tranne il sentimento che solo è giusto è ragionevole..... il sentimento, che i censori vietar debbono ciò unicamente che davvero e non da burla..... evidentemente e non per interpretazioni violente e sforzate, ha fine, aperto o mal velato, di produr tutti que' mali, contro a' quali quell'articolo arma la Censura. Credo anzi con tutta fermezza, che l'attribuire altro senso a esso articolo, sì nel pubblico e sì ne' censori, ove attribuirlo pur volessero, sarebbe fare ingiuria gratuita al Governo, alle cui parole non è mai lecito nè conveniente dare una spiegazione che le faccia ingiuste.... E credo, che ove d'alcuno del Consiglio avesse ciò a temersi ed anche ad essere, sol ricadrebbe in disonore di lui non del principe; il quale, istruito di questo da chi v'ha interesse, porgerebbe pronto rimedio alla interpretazione non retta. Oltre di che tal è l'articolo, che, a peggio andare, in sè medesimo reca la medicina d'ogni abuso che possa farsene; avvegnachè, stando pur sempre nel Consiglio il giudizio della natura de' discorsi, o li approverà esso e già saranno per ciò solo sgravati di ogni penalità, o vorrà disapprovarli e, vietandone con ciò la

stampa, preverrà esso il male della pena e del perseguimento in giudizio.

Vengo alla ambiguità, che odo a molti avere offerto l'articolo 5°, dove si divieta, senz'altra individuazione, il riprodurre pei torchi i discorsi tenuti in adunanze non legalmente autorizzate; il quale io non so intendere altrimenti se non nella sola significazione insegnata dal contesto, cioè nel significato di discorsi o d'adunanze, in che si trattino gli argomenti vietati ne' precedenti articoli e vi si trattino nel modo vietato. Imperocchè spiegarlo in altro modo sarebbe ridicolo, posto che vi sono specie d'adunamenti i quali ad esser legittimi non hanno bisogno d'approvazione, e discorsi fatti in compagnia, di tale una innocenza, che il supporne proibita la stampa per le parole della legge avrebbe in sè assurdità.

Resta per ultimo il dolore, di che si sentiron vulnerati alcuni dall'articolo 1° e 2° del menzionato titolo, a cagione di quello che si riferisce all'Editore responsabile, alla proporzionata cauzione ed alla applicazione delle leggi di bollo e registro a quei fogli periodici, in che vogliansi inseriti certi annunzi. Nè io non compatisco a questo dolore. Pur non posso non vedere, ch'esso è dolore al quale soggiace senza guari lamentare il libero Inglese e Francese nelle pubblicazioni de' giornali, e vi soggiace per molto maggiori somme o per molto più pesante fiscalità, se questa è l'espressione che usar si dee. Ne' paesi di stampa non vincolata, ciò è ricca vena di proventi a' governi, per sostenere certe giunte di loro spese, che il lavorio e l'uso di sì fatte libertà comanda. Possiam noi sperare, noi che mettiamo appena appena il piede oggi nella strada delle franchigie, che il lor beneficio abbia a costarci nulla? La libertà è cara in ogni luogo, è derrata di pubbliche imposte. E imparo con piacere, che, in questo primo anno, pei giornali che han già vita ed avviamento, lo Stato ha sospeso l'applicazione della legge. I nuovi editori avranno pazienza e si consoleranno pensando, che il carico è lieve, poichè non sembra, che la cauzione abbia ad essere gran fatto maggiore di

due o tre volte la somma che fa il massimo delle multe; e il dritto di bollo è mite, cioè di soli 4 quattrini al foglio, e forse ridicibile a minore per particolari transazioni....

Questo è, celebre signor marchese, l'opinar mio che ad alcuni parrà forse peccare d'una soverchia facilità a contentarmi, e che forse stimeranno altri essere indizio di animo ligio e servile; intorno al qual giudicare delle genti soverchiamente corrive nel dar biasimo, alquante parole fa mestieri che aggiunga.

Io non sono un moderato d'oggi o d'ieri. La mia professione di fede è antica e arditamente fatta in tempi e luoghi, in che il farla era coraggio e disinteresse. Parlano a farne fede e parleranno stampe di Francia e di Corfù, nelle quali il mio nome è in tutte lettere, come sempre uso, perchè pessima vergogna stimo il vergognarsi delle proprie parole. E v'hanno due specie d'adulazione; quella che si dirige all'opinione la qual corre le strade per piacere alle moltitudini, e l'altra che si dirige alla opinione la quale sta in trono. Io, la Dio mercè, non amo adulare nè i principi nè il popolo. Scrivo secondo che la ragione mi detta, e non *affermo*, ma mi studio di *provare*. Ancora è da ricordare alla gioventù ed a certi vecchi i quali sono troppo giovani di mente, che nelle cose umane non si va mai sì presto co' fatti come co' desiderii; ma le difficoltà vogliono esser chiamate in conto, e hassi a prendere il bene, ringraziandone la Provvidenza, allorchè ci è pur dato, anche quando la misura ce ne sembra scarsa. E stampo, celebre signor marchese, la mia lettera, senza pur chiedervene licenza e mandarvela in altro modo, perchè giudico utile il farlo nella presente disposizione degli spiriti, quantunque non isperi che tutti siano per approvarla. Insomma la mano della Provvidenza ci ha concesso un pontefice, che sappiamo tutti e crediamo disposto a essere largo di concessioni in ogni cosa giusta ed onesta. Delle intenzioni sue benevole e benefiche non abbiám fin qui dubitato e n'abbiamo certezza. Gli ostacoli che gli si attraversano innanzi, li conosciamo. Deh! non sia, che noi stessi dive-

niamo ostacolo coll' improvvido rampognare per quel che faccia o non faccia a nostro pien libito. Ci abbattemmo in una scorciatoia per andare al bene. Que' che amano correre, non vi corrono comodamente ma pur vanno. Oh! che senno è il loro di sdegnarsi delle difficoltà della via, quando questa è la sola che s'abbia? Così la penso. Se voi pensate ugualmente — *Sufficit mihi unus Socrates vel unus Plato pro cuncto populo.*

Ho l'onore di essere ec.

Roma, 19 marzo 1847.

*Il vostro devotissimo
affezionatissimo ammiratore*
FRANCESCO ORIOLI.

LETTERA

AL PROFESSORE FRANCESCO ORIOLI.

CHIARISSIMO PROFESSORE!

Il pensiero di dirigere a me per la via della stampa una vostra lettera mi sarebbe sempre onorevole, qualunque fosse l'argomento di essa; e la circostanza di non avermene innanzi avvertito, aggiungerebbe soltanto coll'inaspettato alla soddisfazione d'amor proprio, ch'io debbo provare nel ricevere un così espresso segno di benevolenza da chi gode di tant'alta fama presso il sapere Europeo.

L'esser poi la vostra lettera d'argomento politico, è cagione ch'io abbia in maggior pregio il vederla a me diretta, dovendola considerare per un aperto e franco invito a discutere quistioni di massima importanza oggidì, che molti meglio di me tratterebbero, ma nessuno, lo dico a viso aperto, nè con più sincerità nè con maggior desiderio di bene. In questo caso però il fatto di non avermi palesato il vostro intento prima di eseguirlo, avrà per sola conseguenza di condurmi a fare dopo la stampa della vostra lettera e pubblicamente ciò che avrei fatto innanzi in privato: dirvi schiettamente quale sia l'opinione mia sulla que-

stione da voi trattata. E per quanto conosca aver voi molto più sapienza ch'io non abbia, mi tengo tuttavia sicuro non diate, a questi miei modi taccia di presunzione: anzi appunto perchè avete alto intelletto, son certo siate convinto, che nulla è tanto importante ora in Italia quanto la professione schietta ed aperta d'opinioni seriamente ragionate e sinceramente credute vere.

Il giudizio de' principii e dell'opinioni va ora tra noi soggetto a rapide perturbazioni, e non procede, come altrove accade, con tranquilla e matura ponderazione. Ma non è da farne le maraviglie, e molto meno da trarne argomento di sconforto. Nulla al mondo s'impara senza studio e senza esercizio. Lo studio delle cose pubbliche, quello di saper formare, estendere e disciplinar l'opinione, non abbiám potuto farlo finora in Italia. In ciò non è fatta l'educazione nostra; appena la principiamo. È bene convincersene; dal primo all'infimo, più o meno, siamo tutti scolari. Oltracciò, paghiamo il debito alla latitudine, sotto la quale ci troviam collocati: abbiám l'immaginativa, la mobilità di passioni, la vivacità del sentire, la mutabilità d'impressioni della zona ove è posta la nostra penisola, e perciò se non troviamo in noi la riposata maturità che sarebbe da desiderarsi, non dobbiam perderci d'animo, ma piuttosto cercare di acquistarla; e dopo conosciuti gl'inconvenienti ai quali andiam soggetti, mirando anche alle parti buone che sono nel nostro popolo, troviam motivi a grandi speranze; apparendo in esso allato ai difetti accennati un'ottima qualità e forse la più preziosa di tutte, il retto criterio, il senso pratico e giusto delle cose: senso che si turba, è vero, talvolta al soffio delle passioni, ma facilmente si ricompone e rientra nella buona via, purchè possa giungergli all'orecchio la voce della ragione. Di questo

senso pratico, di questo criterio nel conoscere e valutare le situazioni politiche, posson vantarsene i Romani ed i sudditi pontificii. Esso ha servito fin ora a mantenerli nella via del vero o a farveli presto tornare, ove l'avessero abbandonata un momento. Esso ha risvegliata l'attenzione dell'Europa e rivolto su loro un nuovo senso di stima ed ammirazione; e l'Europa che fin ora non badava alle cose d'Italia, ora, la loro mercè, non solo ci bada, ma ne parla con affezione e rispetto, e gli uomini di Stato, gli uomini di intelligenza stranieri (lo dico perchè gli ho uditi) affermano essersi posta l'Italia in una via saggia e prudente; doversi tener certa la sua rigenerazione; ed ove continui come ha incominciato, esser essi disposti ad accordarle l'appoggio della loro opinione. Ognun vede di quanta importanza sia per noi siffatto aiuto, e quindi il mantenere ed accrescere il retto criterio, ed il giudicar riposato nell'universale, che ce lo procura.

Quando dunque sorgono fatti nuovi, circa i quali il pubblico giudizio ondeggia incerto, agitato da desiderii, da tendenze, da passioni opposte e talvolta da pregiudizii e da spaventii vani ed inopportuni, è dovere dell'uomo onesto dire apertamente e con fermezza il suo pensiero all'universale. V'ha pericolo in ciò, lo conosco. Il pubblico nel momento della passione è come lo individuo; non facilmente ascolta un giudizio diverso dal suo, se ne irrita, se ne trova offeso e si vendica del consigliere coi clamori, le personalità, le derisioni e col toglierli quella fiducia, che forse prima gli accordava. Ma chi per questo timore e questo pericolo si trattiene dal palesare un'opinione, che stima utile e vera, ama sè stesso, la sua vanità, l'aura popolare di che nutre il suo amor proprio, ma non ama nè la patria nè i suoi concittadini nè il bene ed il vantaggio comune.

Voi potreste oppormi, che avendo anche animo a farsi contro l'opinione comune, non si può aver poi la certezza, che sia la vera e la buona quella che da noi si propone. Ma credo si possa rispondere, che la carità di patria sta nell'abnegazione intera dell'individuo; che si deve sacrificarle l'amor proprio e la vanità prima di tutto; e che l'uomo onesto dopo aver adoprati con coscienza quei doni d'intelletto, che gli compartì la Provvidenza, per pesar maturamente una quistione, ha fatto tutto quanto dipende da lui per far bene, e non deve correr il rischio di lasciar ignorata una buona idea per salvarsi dall'altro di poter forse venir tenuto uomo di debil senno e di poco consiglio.

In una parola, l'uomo onesto deve avere il coraggio della responsabilità, senza il quale non potrebbero condursi nè eserciti, nè armate, nè Stati, nè partiti, nè opinioni; e l'andamento delle cose del mondo sarebbe una vile, neghittosa, perenne titubazione. Questo coraggio della responsabilità voi l'avete mostrato. L'aver esposta la vostra opinione in un momento, in cui vi è qualche alterazione negli animi e molti forse da voi dissentono, è un atto di coraggio civile, del quale vi devon tener conto gli uomini di mente e di cuore: coraggio tanto più da apprezzarsi, quanto più è tra noi un'usanza, opposta egualmente alla concordia degli animi ed all'indipendenza delle opinioni, quella di mutar tosto in una quistione personale le quistioni di principii. Usanza che si comprenderebbe se azzuffasse tra loro uomini d'opposte tendenze, ma dà a conoscere quanto poco siamo sinora esercitati nella vita pubblica, quando talvolta porta ad abbandonare, senza ponderazione bastante, uomini d'un'opinione medesima, provati da un travaglioso passato e d'alta speranza per l'avvenire, quasichè d'uomini di

tal fatta ne fossero piene le vie. E se a fuggir queste improvvise e perniciose esagerazioni non bastasse l'esempio delle nazioni più esperte nell'esercizio della vita pubblica, dove si conoscon le vie di tener rannodato e quindi potente un partito, dovrebbe bastare un momento di riflessione a persuadere, che a chi vi è amico e vi può dar valido aiuto è grande errore apporre taccia, ch'egli non meriti, e che si dovrebbe invece fino agli estremi limiti dell'onesto (vale a dire del possibile ad uomini leali) cercar di purgarnelo, ove qualcuna ne avesse pur meritata.

Sta a me ora, chiarissimo Professore, il mostrar egualmente nel rispondervi il coraggio della responsabilità; e se Iddio non mi ha dato nè la vostra mente, nè il vostro sapere, purchè adoperi con tutta la possibile diligenza quella porzione, che me n'ha concessa, avrò fatto l'obbligo mio. Se poi (non posso rattenermi dall'aggiungere queste parole) malgrado tuttociò l'opinione che espongo, offendesse l'universale, e venissi così a perdere di quella benevolenza e fiducia, onde egli mi onora, ciò mi sarebbe cagione di profonda afflizione (poichè alle mie povere fatiche ed al poco frutto, che per avventura producono, cerco e accetto per solo premio questa benevolenza e questa fiducia), ma non potrebbe essermi giammai cagione di pentimento e molto meno di rimorso. Ho preso l'impegno con me stesso di dir sempre non solo ciò che alla mia poca intelligenza sembra la verità, ma di non tacerla giammai a qualunque rischio ove trovi modo di palesarla, e prego Iddio, che m'aiuti a mantenerlo finchè non mi chiami di questa vita.

Non è mio disegno entrare in estesa discussione sulla legge del 15 marzo. Quantunque il num. 2 del tit. II, conceda la facoltà di trattare delle cose appar-

tenenti alla pubblica amministrazione, non intendo di profittarne; prima per non rifare in certo modo un lavoro già fatto da voi, poi per sembrarmi utile ed importante sempre il presentare le quistioni sotto tutti i lati possibili; modo che serve a conoscer meglio la relazione delle parti tra loro, come accade, ponendosi ai quattro punti d' un gruppo scolpito, che meglio se ne giudichi l'insieme e l'armonia.

Qualche parola sulla detta legge non sarà tuttavia del tutto inutile prima di passare ad altre riflessioni.

Credo si possa stabilire per assioma, che è condizione principale d' una buona legge, direm meglio di una legge ben fatta, l'esser concepita in termini mediante i quali sia in modo chiaro e preciso definito il limite tra il lecito e l' illecito. Moltissime leggi, e forse la maggior parte, si possono fare che adempiano perfettamente a queste condizioni, perchè contemplano atti di una varietà limitata. Ma la varietà degli atti che vanno soggetti ad una legge sulla stampa, è veramente e letteralmente infinita, e perciò ne sorge per necessaria conseguenza, che una legge sulla stampa ben fatta nel senso ben rigoroso dell' espressione, cioè che definisca con precisione i limiti tra il lecito e l' illecito, non è opera possibile all' umano intelletto.

E veramente potrebbe un legislatore dar, verbigrazia, un indice di vocaboli, che fosse proibito stampare e, quand' anche quest' indice ne contenesse migliaia, sarebbe sempre legge chiara e determinata.

Ma chi può dar un indice d' idee? E tanto meno di tendenze e d' intenzioni? Il volerlo sarebbe vano. Perciò, ripeto, nessuna legge sulla stampa potrà giammai esser chiara e determinata nè per conseguenza ben fatta.

Mi pare adunque da questa conseguenza ne nasca necessariamente un' altra, cioè che se è vano preten-

dere, che una legge sulla stampa possa esser ben fatta, è nel tempo stesso irrazionale il mostrar malcontento o maraviglia, e peggio poi mormorare, destar sdegni e sospetti, perchè sia fatta male una cosa, che non è possibile di far bene.

Se il mio ragionamento regge fin qui, rimane a dedursi una conseguenza finale. La presento al pubblico onde ne giudichi, e, se gli par logica, ne faccia l'applicazione.

La irragionevolezza di mormorare contro chi ha fatto cosa imperfetta, perchè perfetta non la poteva fare, è insieme una ingiustizia. E l'ingiustizia è colpa in tutti i casi e con tutti. Perciò se un legislatore, parliamo più aperto, un principe che fosse pretto tiranno, avesse oppresso, tormentato, calpestato in ogni tempo ed in ogni occasione il suo popolo, venisse a trovarsi nel caso, che dopo cento atti oppressivi e voluti tali espressamente dalla perversità gli accadesse poi compierne uno, dal quale il popolo si trovasse bensì gravato, ma che questo tal tiranno neppur con tutta la miglior volontà non avesse potuto eseguire in miglior modo, se il popolo lo maledicesse per questo, ancorchè potesse per gli altri maledirlo, per questo, dico, a ogni modo il popolo sarebbe ingiusto.

Ora andiamo innanzi e lasciamo stare i tiranni che non sono più della nostra età. Facciamo un'altra ipotesi, e supponiamo invece un principe non tiranno ma padre, non ingiusto nè crudele, nè perverso, ma buono, virtuoso ed umano, un principe che si sia studiato sempre per quanto è in lui di sollevare il popolo dai mali che non per sua colpa l'opprimono, che vi ponga ogni opera tuttodì durando la vita in fatiche continue, quali non le durino i più fra i suoi ministri; un principe, che tutti ad una voce predichino di nobile, di eletta

e leale natura, del quale perciò non vi sia persona al mondo che diffidi, e che anzi ottenga da ogni parte, da ogni ceto ed ogni generazione d'uomini, attestati continui d'affetto e d'onore; se al detto principe accada trovarsi nel caso stesso, in che abbiám poc' anzi supposto quel tal tiranno, di far cioè imperfettamente cosa che perfetta non si può fare, o diciam anche di far male ciò, che non è possibile far bene, ma, a differenza del tiranno, ciò gli avvenga non dopo atti infiniti di crudeltà e di violenza, bensì dopo infiniti di bontà, di clemenza e di perdono, in questo tal caso il mormorare, il diffidare del principe buono, il dubitare di lui, delle sue intenzioni, vogliam dire, che sia ingiustizia soltanto com'era nel caso del detto tiranno? A volerla cercare non si troverebbe forse un'altra parola da aggiungere, un'altra accusa da muovere, ed un severo giudizio da pronunciare contro quel popolo che col principe buono tenesse cotali modi?

E andiamo innanzi dell'altro, e dai regni delle ipotesi veniamoci accostando al mondo reale ed al terreno sul quale abbiám posti i piedi, e vediamo a quali dei due principi ora descritti somigli Pio IX: e se somigliasse al secondo, non si dovrebbe egli confessare, che quella parte di pubblico che ha mormorato per la legge della stampa, è stata ingiusta contro di lui? E se all'accusa d'ingiustizia si volesse da alcuno aggiungere quella d'un po' d'ingratitude, che cosa vi sarebbe a rispondere?

Ma se altri la movesse, non mai la moverei io quest'accusa, e la ribatterei anzi, affermando ciò che non ha bisogno di prove, perchè è nel senso intimo d'ogni persona, ed è per tutti una certezza senza opposizione: l'errore fu della fantasia immaginosa, dell'impressionabilità sensitiva che è dote o difetto, pregio o vizio,

ma certo qualità insita a noi Italiani; ma a quest'errore non ebbe nè avrà mai parte il cuore; chè il cuore del popolo è buono, e a chi volesse negarlo potrei citare un testimonio in favor suo che non sarà ricusato, potrei citare Pio IX, al quale ho udito pronunciare queste parole: « Lo conosco il mio popolo, e so che il suo cuore è buono. »

Ora dunque il cuore corregga la fantasia, che sarà facile impresa, e cerchiamo di considerare con tranquillità la quistione.

Dato che non possa farsi una buona legge sulla stampa, rimane però il fatto, che può esservene una peggiore, un'altra men cattiva, e ciò che più importa, che può essere ordinato o bene o male il modo di mandarla ad esecuzione.

Io vedo nella legge una larghezza nuova, che non credo esista in alcun'altra legge simile negli altri Stati italiani; la facoltà di trattare materia di storia contemporanea e di pubblica amministrazione a patto bensì che non si tenda a render odiosi gli atti e gli uomini del governo; e l'eccezione è ragionevole. Non avrei voluto, che nel vietare tali tendenze si ponesse la parola *indirettamente* che apre la porta alla sottigliezza ed alla slealtà nell'applicazione: ed invoco, per quanto s'appartiene a questa, il retto senso e la lealtà dei censori che certamente conoscono l'età presente, il bisogno d'un'onesta libertà nelle pubblicazioni, e che la stampa, ove le si chiuda o restringa troppo la porta della legalità, irrompe nelle vie illegali e nascoste, e può paragonarsi ad una macchina a vapore che si salva da uno scoppio soltanto colla valvola di sicurezza.

Ma, come già vi dissi, chiarissimo Professore, non intendo esaminare e discutere parte a parte la legge

e tanto meno dopo avere procurato di stabilire, che farla bene è impossibile. Ma per meglio provare, che quand' anche non si vedesse in essa nulla di più largo che nelle passate, e credo il contrario e perciò lo dico liberamente, non sta in ciò l'importanza, ma sta nel nuovo modo ordinato per applicarla. Sta nell' avere eletto un consiglio di censura in luogo d' un censore solo: elezione che è certamente un passo innanzi e non un regresso: e parrebbe strano negarlo ora in un' età, dove tutti vorrebbero divider piuttosto che unire le potestà, in cui tutti ripugnano al sottoporsi alla sentenza di una mente sola, in cui tutti desiderano equilibri, contrasti e reciproche influenze tra i poteri; sarebbe strano lagnarsi, che la censura dalle mani d' un solo fosse passata in mano di molti che disputino delle convenienze, delle proibizioni né' singoli casi, ed emettano alla fine un giudizio, parto di molti intelletti e non d' un solo: sarebbe strano in verità dir che la censura ha fatto un passo retrogrado, perchè in certo modo ha avuta (diciamo la gran parola) anch' essa la sua costituzione.

Nessun uomo di buona fede potrà dire non sia questo nuovo ordinamento un vero progresso ed un più liberal modo d' intendere il potere esecutivo in fatto di censura: e certo poi un tal ordinamento non esiste sotto nessun altro principe italiano.

Se poi mi si oppone, che questo consiglio si terrà d' accordo per proibire, restringere, per esercitar vessazioni sulla stampa, che vi manderà, come volgarmente suol dirsi, da Erode a Pilato, debbo, per rispondere all' obbiezione, far precedere alcune osservazioni.

La mia proposizione, che una legge ben fatta in materia di stampa è impossibile, è tanto vera, che da lungo tempo l' hanno riconosciuta per tale le nazioni

meglio ordinate al viver civile. La Francia e l'Inghilterra che tanto si sono travagliate per dar norme alla pubblicazione del pensiero, onde la sua libertà sia larga quanto può esserlo senza divenire un pericolo all'ordine pubblico; vale a dire, che dall'espressione del pensiero si ritraggano tutti i beni, che può portare, senza mescolanza di danni; conoscendo, che una legge buona e che offra giuste ed equilibrate garanzie agl'interessi di tutti, non si può fare, hanno immaginato di collocare la garanzia non nella legge ma nell'ordinamento della sua applicazione.

Perciò hanno adottata una legge, procurandone bensì la redazione migliore e sapendo benissimo non ostante, che anco questa poco valeva (e basta leggere le famose leggi francesi di settembre per convincersene) ma nell'esecuzione di essa hanno affidato la garanzia alla pubblicità del giudizio; vale a dire alla opinion pubblica, che diviene in questo modo custode di sè stessa, della morale, della giustizia propria, e de' propri interessi. Questo fine s'è ottenuto in Inghilterra e in Francia col giudizio pubblico per mezzo del giurì.

Noi non abbiamo nè l'uno nè l'altro. Ma quando avevamo l'antico metodo di censura noi eravamo assai più lontani dallo spirito delle leggi francesi ed inglesi e dalle garanzie trovate da loro, di quello che lo siamo ora mediante il nuovo Consiglio di censura.

Esso è composto di cinque membri, dei quali uno è ecclesiastico, quattro secolari: fatto notabile ed importante.

Dal voto d'un consigliere sarà lecito allo scrittore appellarsi all'intero Consiglio quando si tratti di cosa sostanziale allo scritto; vale a dire, che cinque persone note nella città, aventi un nome, una riputazione da esporre o custodire, perchè vivono nella vita comune

e v' hanno parentele, amicizie, interessi ed abitudini, espongono la loro responsabilità personale ne' giudicii e nelle sentenze che verranno emanate dal loro tribunale, e l' espongono innanzi a quello dell' opinione pubblica già formata e compatta oggidì, e divenuta certamente una potenza, alla quale converrebbe essere stolto per non usare i giusti rispetti che merita.

Essa conoscerà certamente quali sieno i loro portamenti, conoscerà i loro giudizi, e dopo che essi avranno data sentenza sulle tendenze o le intenzioni, sulla moralità o la sapienza sociale e civile degli scrittori, essa opinione darà poi la sua sentenza sulle medesime qualità nei censori.

Se questa non è la garanzia del giudizio pubblico e del giurì, è nondimeno una garanzia, e me n' appello alla buona fede d' ognuno.

Un' altra condizione renderà molto maggiore questa garanzia. L' Editto del 15 marzo 1847 richiama quello del 18 agosto 1825, per quanto s' appartiene alla censura scientifica, morale e religiosa.

Quanto alla politica fa un' eccezione sola, e dà una nuova disposizione che specifica chiaramente, e colla quale sostituisce il Consiglio di censura alla Segreteria di Stato, come tribunale d' ultima istanza. Rimane perciò in vigore il num. 5 del tit. I, concepito ne' seguenti termini: « I revisori così prescelti saranno in obbligo » d' emettere il loro voto in iscritto, assegnando le » ragioni, per cui credono meritevole o indegna della » pubblicazione l' opera esaminata, citando i passi che » meritano correzione o soppressione. Il revisore teologo » dovrà limitarsi ad apporvi il *nihil obstat* quando tale » ne sia il suo giudizio; in caso contrario sarà tenuto ad » esprimere il suo voto in iscritto corredato di ragioni e » di citazioni dei passi da lui creduti sospetti od erronei. »

Comprende ognuno quanto una tal disposizione accresca la garanzia e la responsabilità de' censori presso l'opinione pubblica la quale, informata del divieto posto alla pubblicazione d'uno scritto, ne dovrà insieme conoscere e valutare i motivi. Comprende ognuno, che un tribunale composto di cinque giudici i quali quasi tutti vivono in mezzo a quell'opinione ed a quella società che deve giudicarli, accordar loro o torre la riputazione e la stima, abbiano grandi rispetti da osservare, e grand'interesse a non parere (e per non parere oggidì bisogna non essere) nè sleali, nè prevaricatori, nè persecutori e neppur di poco intelletto ed intolleranti: onde dico, che non avendo noi la garanzia nè d'un giudizio pubblico, nè d'un giuri, abbiamo nel Consiglio di censura un'istituzione che in qualche modo per lo stato morale dell'attuale società produce effetto analogo, e ne mostra sino ad un certo punto lo spirito.

Or dunque, riprendo i capi principali del mio discorso, nel quale mi sono ingegnato di provare le seguenti proposizioni:

Che una legge sulla stampa ben fatta è impossibile;

Che perciò lo scatenarsi e il mormorare perchè è fatta male una cosa, che non si può far bene, non è ragionevole;

Che in questo caso è insieme ingiusto;

Che quest'ingiustizia è tanto maggiore in quanto offende Pio IX;

Che l'importanza pel fatto della legge sta meno nella legge stessa che nel modo dell'applicazione;

Che questo modo s'avvicina più alla garanzia, stimata da ognuno più valida, di quello tenuto per l'addietro sotto l'impero d'un solo censore.

Se sono riuscito a stabilire le proposizioni suddette,

avrò io provato tutto ciò che importa alla sostanza ed allo scopo del mio ragionamento?

Non avrò provato nè fatto nulla, e rimane, non a provare, ma a desiderare ed invocare con tutto l'ardore de' nostri voti una condizione, la sola indispensabile e sopra tutte importante, senza la quale tutta la catena di ragionamenti condotta finquì si frange e perde ogni virtù; tutto l'edificio che si è tentato inalzare, crolla per mancanza di fondamenti.

Questa condizione *sine qua non*, questo fondamento, mercè il quale soltanto potrà stare il nuovo ordine dato alla stampa, è il rispetto alla legge.

La legalità.

Io credo, che si possa affermare, non tanto nuocere agli Stati le cattive leggi, quanto il non esser osservate quelle che esistono, quali esse sieno. Lo spirito d'illegalità è l'anarchia sotto l'aspetto dell'ordine, è il germe di tutti i disordini in uno Stato: per esso la legge buona diviene inutile, la cattiva si fa peggiore, perchè applicata con capricciosa disuguaglianza. Questo spirito corrompe e distrugge ogni buon principio, siccome ogni nutrimento, per quanto giovevole e sano, si corrompe e si guasta, se sia infetto e mal sano il corpo che lo riceve.

Io vorrei ora, chiarissimo Professore, volger parole gravi all'universale, ma sto in dubbio ed ho timore mi si domandi qual diritto o qual autorità, qual sapienza è in me, che mi conceda alzar la voce in certo modo per ammonire.

Non posso per altra parte mancare alla mia promessa di non tacere giammai ciò che alla mia mente presenta evidenza di verità. Mi si conceda dunque di dirla e si consideri, che la verità è simile ad un raggio di sole. Giunga esso all'occhio refratto dai nitidi filetti

d'un diamante, o vi giunga ripercosso dal rozzo frantumato di vetro che giace in sulla via, è sempre egualmente un raggio di sole. S'io dunque non avrò saputo esprimere la verità, malgrado il mio studio e desiderio di trovarla, ricada su me il dilleggio; ma se dicessi parole vere, si accettino; ancorchè non sia in me nè sapienza, nè autorità per convalidarle.

Mi studierò d'animar le mie parole di quello spirito di giustizia, onde risplende l'alta mente di quello che per nostra ventura e per ventura della civiltà cristiana siede oggi sul trono pontificale; di quello che mi fece degno della sua presenza, e che coll'augusto aspetto e colle semplici parole mi rivelò tanta altezza di cuore e tanta sincerità di pensieri. Pare a me stesso impossibile, che così breve discorso e così breve vista abbian potuto darmi tanto pieno ritratto dell'uomo, che più di tutti onora il mondo oggidì: ma vi sono anime cinte di tanto splendore di lealtà, di giustizia e di sincero e ardente desiderio del bene, che a prima vista si scorge, nè vale il velo corporeo a nasconderne il raggio. Anche a me povero ed umil privato sembra avere in cuore una scintilla di quell'ardente amore del bene che infiamma il pontefice, ed è l'anima e la vita de'suoi atti e de'suoi pensieri; avrò dunque ardire di parlare in nome del più santo di tutti i motivi, *dell'amore del bene* sciolto da ogni mira d'interesse privato.

Le generazioni passate, e forse la nostra sin qui, hanno atteso assai a distruggere. Sembra ora nasca il pensiero, che sarebbe importante l'occuparsi di edificare. Si parla assai tra noi, come in tutta Europa, di libertà, d'indipendenza, d'istruzioni, di nuovi ordini, di nuove leggi, d'un nuovo Stato, ma non so se si pensi e si parli abbastanza del fondamento, della pie-

tra angolare, sulla quale sola può innalzarsi e stare solido ed inconcusso il nuovo edificio. Intendo il *senso morale* e la *legalità* che n'è una parte tanto importante.

Se scendesse un angelo dal cielo ed arrecasse un codice più perfetto di quanti mai ne abbiano immaginati gli uomini, sarebbe inutile affatto, se non fosse concorde e generale in coloro che dovrebbero esserne retti e giovarsene, il senso morale e la legalità.

Io domando alla coscienza d'ognuno: a quanti gradi è fra noi il termometro del senso morale? e non aspetto la risposta, chè troppo la prevedo, ma dico a grandi come a piccoli, a forti come a deboli, che il senso morale, la giustizia, lo spirito di legalità, è prima necessità, indispensabile condizione di bene nella nostra società. Dico ai grandi: siate giusti e date pei primi l'esempio della legalità, perchè siccome i fanciulli informano gli atti della loro vita imitando quelli delle persone adulte e che hanno su loro autorità, così i piccoli s'educano e prendon norma del viver loro dall'esempio de' grandi che sono loro guide. Dico dunque a questi, osservate scrupolosamente ed imparzialmente le leggi fatte da voi, se volete che i vostri dipendenti imparino e s'avvezzino ad osservarle. Dico a quest'ultimi: quand'anco vedeste, che le leggi non sono osservate da chi vi sta sopra, non ne imitate l'esempio ed osservatele voi; chè una parte della società è destinata a tirar l'altra nella via del bene, e questa missione è troppo nobile ed alta perchè vi s'abbia a rinunciare da chicchessia.

E dopo queste proposizioni generali, venendo a farne l'applicazione alla quistione presente ed alla *legge sulla stampa*, dico a grandi come a piccoli: se non avete lo spirito di legalità, nè questa nè verun'altra legge sarà

mai buona ed utile a nulla; se avete questo spirito, la legge presente e l'ordine stabilito per la sua applicazione sarà, se non perfetto, buono; e non avrete ragione di dire, che Pio IX abbia fatto un passo retrogrado. Considerando poi le cose con fredda ragione e con tranquillità avrete invece motivo di riconoscere che il subito giudizio del pubblico è corso innanzi la riflessione, e che se questo giudizio ha recato un momento d'afflizione al cuore di quello che spende i giorni, le notti, le cure, le fatiche, la salute senza pensiero di sè stesso, senza concedere un momento ad una soddisfazione che gli sia personale, ed è invece l'immagine viva del sacrificio, dell'abnegazione, della carità evangelica sul trono: se, dico, questo precipitato giudizio ha accresciuto d'un'ora la sua veglia, d'un grado le sue sollecitudini, le sue fatiche, avrete occasione di affliggervi del modo da voi tenuto; e poichè è buono il cuore del popolo, n'avrà a provar quel dolore, che provano cotali cuori, quando gli assale il dubbio di aver contristato il loro benefattore.

Seguitando a discorrere di giustizia e di legalità mi si presentano riflessioni che al caso vostro si riferiscono, chiarissimo Professore, e giovando forse a guidar l'opinione in un fatto isolato, avranno poi l'altro più importante effetto di stabilire e proclamar sempre più l'importanza del senso morale e della sua giusta e generale applicazione.

Quella parte di pubblico, quelle persone che hanno mormorato contro la legge di censura, mormoravano, cred'io, perchè sembrava loro, che la detta legge incagliasse la libera espressione del pensiero e dell'opinione. Vorrei domandar loro, perchè usano due pesi e due misure? perchè chiedono la libertà per loro e vogliono toglierla agli altri? perchè mormorano di voi

per aver pubblicato liberamente e con coraggio il vostro pensiero?

E se mi rispondessero: « Noi non gli poniamo impedimento veruno, ma al modo stesso, che egli è padrone di scrivere, noi siamo padroni di dire, » io replicherei: « Finchè discutete e disapprovate uno scritto reso pubblico, non mettete ostacolo certamente alla libertà del pensiero e rimanete nel vostro diritto, che tutti, quanti facciamo la spinosa arte d'usar penna ed inchiostro, dobbiamo pe' primi riconoscere e rispettare: ma quando mutate una question di principii in una quistion *personale*, quando date l'assalto a quella rocca, nella quale ogni uomo ha diritto di rinserrarsi e star difeso e sicuro, intendo la coscienza, e volete interpretarne le intenzioni, voi uscite dal vostro diritto ed occupate l'altrui, e dite ed insinuate quello che non avete diritto nè di dire nè d'insinuare; e ciò è assai più pericoloso dell'*indirettamente* che v'offende nella legge, e della facoltà di giudicar le tendenze che vi dispiace accordata a' censori: e ponete alla libertà del pensiero ben altro ostacolo, che non vi pone la censura, anzi il maggior ostacolo di quanti le posson troncar la via; ostacolo, che pochi petti hanno bastante forza per affrontare: voi ponete all'uomo onesto il partito o di tacer la verità o di dirla a rischio, se non vi va a' versi, di veder macchiato l'onor suo. Vi par piccolo ostacolo codesto? Vi par poca intimidazione? Credete voi che il vedere un uomo intaccato nel suo carattere, perchè ha pubblicato opinione diversa dalla vostra, non sbigottirà chi volesse imitarlo, non gl'impedirà di parlare, non gli torrà la libertà di esprimere il suo pensiero? Voi vi siete lagnati della nuova censura stabilita da Pio IX, credereste forse, che la vostra sia più giusta e migliore? »

Quanto a me, se avessi a scegliere, sceglierei piuttosto quella del Consiglio presieduto del maestro del Sacro Palazzo.

Persuadiamocene: quando si dice giustizia, libertà, legalità, si dee intendere per sè come per gli altri, e parlando in materia di opinione e di stampa, che è la questione attuale, si deve non solo non impedire con interpretazioni odiose, che altri esponga un pensiero diverso dal nostro, ma si deve anzi desiderare e procurare, che possa esporlo liberamente; chi sa di sostener l'errore, teme ed ha ragion di temere, che sia libera l'espressione del pensiero, ma chi cerca la verità e crede seguirla, non deve temere che le opposizioni possan distruggerla o affievolirla. Io vorrei che ogni opinione avesse organo per palesarsi; vorrei, che il partito più opposto a quello, che il mio raziocinio m'induce a seguitare, il partito che altrove si dice *conservatore*, e che qui tutti conosciamo, proclamasse e difendesse con tutta libertà la sua opinione; e se io scrivessi un libro e sapessi esservi stata fatta una risposta che distruggesse l'opera mia, ed anche mi mettesse in vista d'uomo vano ed inetto, e chi ne ha la potestà m'offrisse d'impedire e sopprimere la detta risposta, Dio m'è testimonio, che io non lo vorrei soffrire, e soffrendolo crederei commettere una viltà ed una ingiustizia.

Non sanno gli uomini qual forza dia agl'individui come alle opinioni la giustizia rigorosa ed imparziale e quella lealtà che non mai s'adombra, non mai si mostra dubbia a nessuno! e con nessuno!

Questo fondamento di giustizia e lealtà è l'importante; senza questo non si fonda mai nulla, e con questo non v'è edificio tant'alto, di cui non si possa un giorno sperare di vedere compiuta la cima. È cosa

mirabile come le verità s' incontrano e si dan mano. Che cosa è questa giustizia per tutti, questa lealtà di non impedire ad altri quel bene che per noi si desidera, le quali con tante parole ho cercato dimostrare le più importanti e le prime fra le nostre necessità? Che cosa sono, se non la massima più conciliatrice di quante si trovino in quel libro che seppe in così nobili e semplici parole offrire all' umanità un rimedio contro i suoi mali?

« Non fare agli altri quello che non si vorrebbe fosse fatto a noi, » non è forse la formola più augusta e schietta d' una giustizia ed imparzialità universale?

Qui m' arresto per non mettermi in una più alta categoria d' idee, che non è mio scopo nè mio ufficio trattare; ma invece seguitando a discorrere sulle cose correnti e sulle tendenze dell' opinione pubblica, alle quali ha data in parte occasione la legge sulla stampa, mi sembra si debba riconoscere: che origine principale di qualche non del tutto temperata dimostrazione per parte dell' universale, sia una certa ansia od impazienza che travaglia le menti, e che se per un verso è scusabile, per l' altro si deve tentar di correggere, perchè non è nè senza inconveniente nè senza pericoli.

Che gli uomini desiderino il loro meglio, desiderino vantaggi e progressi, e tanto più li desiderino quanto meno gli hanno posseduti pel passato e quanto maggiore è la speranza di possederli e sembra loro più imminente il verificarsi di questa speranza, tuttociò è ragionevole e conforme alla nostra natura. E quando tali desiderii non giungono a generar quell' impazienza ed ansietà che, velando il raziocinio, toglie di vedere e valutar gli ostacoli che si frappongono tra il desiderio e l' oggetto desiderato, il sentimento è giusto e ragionevole. Quando invece l' impazienza accieca sugli

ostacoli, s' esce dal ragionevole e dal vero; ove poi si trascorra a dar carico di questi ostacoli a chi non ne ha colpa ed anzi si studia di spianarli, s' esce non solo dal ragionevole ma anco dal giusto e dall' onesto.

Tutte le passioni in genere conducono l' uomo al punto opposto a quello, al quale sembrano promettere di guidarlo: questa poi dell' impazienza e della fretta irragionevole induce più dell' altra nel detto inganno, e si conosce tal verità nell' esperienza tanto delle cose grandi ed importanti, quanto delle più triviali e leggere e persino delle cose materiali: e certo nessun di noi è mai riuscito a sciogliere un nodo stretto e ravviluppato colla impazienza, colla fretta e coll' adoprarsi con furore.

Pensiamo poi se questo modo di sciogliere i nodi sia adattabile a quelli di tanta mole e di tanta importanza e ravvolti in tanti rigiri, composti d' uomini e di cose, che s' incontrano negli ordinamenti di Stato!

Basta studiar la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni per vedere se forza d' ingegno o di volontà umana, per quanto valida e potente, sia mai riuscita a sciogliere rapidamente nodi siffatti.

Noi vorremmo, che un problema non mai risolto da verun riformatore in nessuna età, il *presto e bene*, si resolvesse ora per la prima volta a favor nostro, e volendolo vogliamo l' impossibile.

Pensiamo, che ad un male fatto in pochi mesi, occorrono talvolta anni ed anni per trovarvi rimedio, e ciò è accaduto sovente. Ma non è accaduto nè accadrà giammai, che un male durato per lunghi anni in pochi mesi venisse corretto.

L' altezza di mente e di cuore del pontefice, il suo ardente amore del bene, l' egual desiderio di condurre con prudenza e ponderazione il suo popolo a sorti mi-

giori, son verità passate oramai allo stato d'evidenza non solo per noi Italiani, ma per l'Europa e pel mondo, e perciò non le ripeto. Persuadiamoci, che il bene da cercarsi, come il male da fuggirsi, lo vede esso quanto lo vediamo noi: ma siccome posto più in alto ed in luogo donde può meglio di noi abbracciar collo sguardo l'insieme delle cose, egli vede e conosce più di noi le opportunità, gli ostacoli ed i pericoli della via. Egli è collocato sull'alta poppa del naviglio, al timone, e gli si spiega d'innanzi il vasto mare: noi siamo o sul ponte o nelle interne e basse parti, ove ne vediamo soltanto porzione per qualche spiraglio. Credo il paragone esatto, caviamone le conseguenze.

L'impazienza dei desiderii genera l'impazienza dei giudicii. Genera quella farragine di discorsi, di ciarle vane e senza fondamento, di notizie strane fuor d'ogni ragione e probabilità, pascolo soltanto della credulità e dell'ozio, che corrono, si ripetono, si trasformano in mille modi passando di bocca in bocca, ed essendo cose per sè stesse vane come le visioni dei sogni, partoriscono tuttavia effetti pur troppo reali e di gran pregiudizio, aumentando i timori, i sospetti, le ansietà, e tenendo così travagliato, incerto, ondeggiante l'universale; il quale còlto in quello stato d'agitazione da qualche nuova disposizione governativa non può con tranquilla ragione valutarla, e corre, come è accaduto testè, senza bastanti rispetti ne' suoi giudicii.

Ognun crede allora veder pericoli ove non sono, nemici in maggior numero e più terribili che non sono, e vuol trovare rimedii, dar consigli che forse, se si vedessero scritti e fattane una nota, potrebbero per la loro multiplice varietà e qualità loro dar qualche ammirazione.

Ed a questo proposito di consigli io penso, che ai giorni passati avrete ancor voi, chiarissimo Professore, avuto a fare una osservazione.

Il giorno in cui Sua Santità si condusse alla Minerva, venne accolta con calde dimostrazioni d'affetto dal popolo; e voi ed io e tutti ci siam confortati vedendo quanto grande sia in esso il senso pratico, il senso del vero, e quanto bene ei conosca il paterno pensiero, che ha di lui il Pontefice.

Mi vien detto, io non l'udii, che per la via più di una voce si alzasse per dirgli parole che racchiudevano un *consiglio*. Se la cosa è vera, mi par di scorgervi l'effetto, ed effetto non razionale, di quella ansietà ed impazienza, che ho cercato combattere. Senza parlare del senso di convenienza che potrebbe indurre ad astenersi da questo modo d'esprimere al Pontefice un'opinione *personale*, credo si possa affermare, che il modo è tale da non aver mai presso nessun principe partorito l'effetto, che se ne prometteva il suo autore. Se è accaduto talvolta, che alcun principe abbia accolto ed eseguito un buon consiglio, non penso, che nessuno l'abbia mai preso da un consigliere di Stato improvvisato per via; e credo, che se questi consiglieri si contentassero d'un diploma onorario e non volessero entrare in esercizio della carica, sarebbe meglio per molte ragioni.

Queste mie idee urteranno forse l'opinione di molti, ma reclamo, per l'espressione della mia, quella libertà medesima, che desiderano ad esprimer la loro. Avrei assai da dire per dimostrare non vana nè priva dell'appoggio di buone ragioni quella che esprimo, ma non credo a proposito entrar in tali discussioni: mi contenterò di accennare, che cotali voci proferite in pubblico possono talvolta esser sincere e di onesta in-

tenzione: talvolta invece istrumento e argomento utile a chi avesse intenzioni opposte; ed è pur bene considerarlo prima di condannare le mie parole.

Comunque sia, queste sono considerazioni incidenti ed alle quali non è certo da dare maggior importanza, che non meritano.

L'importante sta nel persuadersi esser opera necessariamente lunga e difficile sopra ogni altra quella di riformare uno Stato, esser dover nostro non turbarla coll'impazienza, ma aiutarla piuttosto col riformare intanto ognun di noi il nostro individuo, dotandolo delle virtù, senza le quali è impossibile la vita civile, e fra queste, l'abbiam detto, la prima è l'uso del senso morale.

Andando innanzi così anderemo a buona via, e se per questa troviam pur qualche sasso e qualche spina confortiamoci colla speranza che la mèta non può fallire. Ricordiamoci, che non siam soli per queste strade, ma per esse ai nostri lati s'avanza lenta, ma sicura l'intera civiltà cristiana che ci sostiene e ci porta innanzi con essa.

Tutte le nazioni europee sono in un travaglio morale, intimo e profondo, che per le idee metafisiche non esprime più certamente la filosofia del passato secolo, ed ha invece una decisa tendenza verso le idee cristiane e cattoliche; nè per la politica esprime punto le teorie della rivoluzione francese, delle quali, salvo alcuni principii, tutto il resto è posto in oblio. Le lezioni del passato hanno portato frutto finalmente, e già molti ne appaiono in diverse parti. Anche altrove questi frutti maturano lentamente, e gli uomini presso le nazioni più innanzi di noi nella vita pubblica non fanno ciò, che vorremmo far noi, non li divorano acerbi, ma li coltivano, li aspettano e li godranno ma-

turi. La stessa fortuna potrà toccare anche a noi, purchè abbiamo senno.

E tutto ciò sia vero, che l'esperienza del passato giovi all'ordinamento presente degli Stati, che si debba sperare nell'avvenire, coltivar la mèsse che ci promette, e non devastarla col furore e l'impazienza, ne abbiain testimonianza ne' fogli pubblici, nelle parole degli uomini di Stato di Francia ed Inghilterra.

Molte potrei citarne; ma mi contenterò d'un sol passo tratto dal discorso tenuto in Parlamento da sir Robert Peel; certamente una delle più alte intelligenze di quella nazione, che tante ne conta; e scelgo un tal passo perchè in esso quest'uomo di Stato, che è come ognun sa temperatissimo ed assai difficile nel lodare sovrani stranieri, vi s'è trovato condotto dalla forza del vero, dalla nobile lealtà del suo carattere, e dalla stima che gl'inspirano gli atti di Pio IX.

Egli diceva così nella seduta portata nel *Times* del 12 marzo:

« La rivoluzione francese ci ha dato un'utile lezione: ci ha insegnato la politica delle riforme fatte per tempo: la politica di condiscendere alla giusta aspettazione e a rimediare gli speciali aggravi delle classi inferiori. Ci ha resi cauti a non lusingare i desiderii di una perfezione ideale, a non fidarci nelle promesse magnifiche, nè dei demagoghi, nè dei devoti alla libertà soltanto. L'Europa ha ricevuta la doppia lezione della politica di dar le riforme quando è tempo, e del pericolo di fidarsi troppo delle splendide speculazioni di libertà; ma io penso vada circolando nella parte intelligente e riflessiva della società un sincero desiderio d'assistere all'incremento di una sobria, considerata e razionale libertà. È opinion generale, ne son convinto, che vi

> è una grande obiezione contro una retrocessione, la
 > reazione avversa alla libertà costituzionale. Vi è un
 > sentimento in tutti ora che simpatizza col proce-
 > dere di tale, dal quale le misure liberali sarebbero
 > state aspettate da alcuni, meno che da ogni altro....¹ >

Non sono molte le parole, ma in bocca dell'uomo di Stato inglese hanno grandissima significazione. Esse ci mostrano il capo, o almeno uno de' più influenti nel partito conservatore, persuaso della necessità delle riforme, dell'opinion generale, che sia reale questa necessità di appagare per una parte i giusti ed onesti desiderii de' popoli ed evitar dall'altra gli eccessi di una non bene intesa libertà; e questa è la formola esatta dell'opinion moderata, che seguitiamo, e che s'intende ed è oramai la più numerosa in Italia.

Sir Robert Peel nel farsi l'interprete della simpatia generale, che ispira Pio IX, e la via nella quale s'è messo, c'insegna a non far cosa che possa ar-

¹ The French revolution has read us a useful lesson, it has taught us the policy of early reformation - the policy of realizing the just expectation and remedying the special grievances of the poorer classes, it has cautioned us against indulging aspirations after ideal perfection, and to distrust the magnificent promises either of demagogues or the mere votaries of freedom. Europe has learned the double lesson, of the policy of timely reforms and the danger of trusting too much to the magnificent speculations of liberty. But there does, at the same time, I believe, pervade the intelligent and reflecting part of the community a sincere desire to witness the progress of sober, well-considered and rational liberty. There is felt, I am convinced, a strong objection to a retrocession and reaction unfavourable to constitutional liberty. There is a feeling which now sympathizes with the course of ONE from whom liberal measures would be least, perhaps, expected by some.... and with the progress of those reforms which he has instituted, presiding, as he does, over the spiritual concerns of a vast body of persons in the state who are subjected to his rule. (Loud cheers.)

Times, 12th March.

restarlo, o almeno render più lento e travaglioso il suo cammino. E per guardarci da tale errore, per non guastar l'opera sua ed il ben nostro, somma riflessione e gran ponderazione dobbiamo usare, e non aver l'occhio soltanto alle cose, che più d'appresso ci circondano ed abbiamo sotto mano, ma considerar il vincolo che è tra queste e le più lontane, veder gl'interessi piccoli e locali nella loro relazione coi grandi e generali; veder che il bene, il profitto, l'avanzamento della nazione, è l'importante; che il non turbarlo, non dar occasione a regressi, non metter i principi in complicazioni, in difficoltà maggiori, ciò è ben d'altra gravità, ben d'altra conseguenza al vantaggio vero e stabile dell'Italia, che non una legge di stampa più o meno buona, che non un *indirettamente* più o meno che vi si trovi. Dobbiam considerare, che è d'ugual gravità per noi l'appoggio dell'opinione europea, e che dobbiamo porre ogni studio per rendercela propizia e non perder quella stima, alla quale siam saliti presso di lei; e pensare, che essa ha giudicato Pio IX, gli ha offerto il tributo della sua ammirazione, perch'essa mira all'importante e giudica sicura in conseguenza, e certo non s'incarica di minuzie particolari, di pettegolezzi, per dir così, di famiglia. Essa opinione è stata già spettatrice in Europa delle riforme e mutazioni di molti Stati. Ha veduto quanti anni, quanti contrasti, quante veglie di uomini di Stato abbian compiuto in Inghilterra, in quel paese ove pur era già tanto regolare l'ordinamento politico e perciò più agevole trovar via a miglioramenti, le riforme dell'emancipazion de' cattolici, della legge elettorale ed ora quella delle leggi delle biade. Quanti anni e quanti pazienti e misurati sforzi abbian impiegati la Prussia ed altri Stati di Germania a ri-

formare gli ordini che li reggono; essa ha veduto, che l'Italia s'è messa ora per la medesima via, che s'è vestita d'una nuova prudenza, ha scelto que'temperati e sapienti modi ch'essa approva, perchè una lunga esperienza glieli ha dimostrati come i soli buoni e profittevoli; essa perciò si mostra ora attenta alle cose italiane, a quelle principalmente dello Stato Pontificio, e loda ed ammira i portamenti dei suoi abitatori. Che cosa direbbe se s'uscisse di questa via, se si turbasse lo stato presente con malumori intempestivi, se si sapesse le cagioni di cotali perturbazioni, e che s'accresce la bisogna e le difficoltà a chi ci regge, che si contrista Pio IX? Se s'avvedesse che il riflettere qual era lo Stato nostro 10 mesi fa, e qual è al presente, non basta a renderci soddisfatti, a contentar la nostra impazienza? A chi darebbe ragione? Al Pontefice od a noi? Non v'è forse il pericolo, che abbandonasse ogni pensiero dell'Italia dicendo: *credevam gl' Italiani divenuti saggi, maturi, capaci di progresso, e ci siamo ingannati?*

Se queste riflessioni son vere, e come tali accettate, potranno esser utili per i casi che potessero avvenire, ancor più (godo di riconoscerlo) che per quello che è stato argomento della presente lettera. È un fatto che deve arrecar gran conforto e dar favorevole idea del criterio pubblico, quello d'essersi venuta calmando assai presto l'alterazione di molti per la nuova legge; ed ho udito stranieri esperti della vita politica che sono in Roma in questo momento, trovarvi motivi di stima pel criterio pubblico e di lode per la sua prontezza a conoscere e correggere ciò che vi fosse d'estremo ne' suoi giudizi.

Questa favorevole opinione d'uomini provati in lunga esperienza delle cose di Stato ci dev'essere di con-

forto, lo ripeto, e di sprone al tempo stesso a mantenerci in giusto e profittevole equilibrio; e qui finisco questa lunga lettera, che avrei desiderato diriger vi con più sollecitudine; ma voi conoscete i motivi del ritardo ed accetterete le scuse.

Io ho espresso in essa candidamente l'animo mio e l'opinione che, dopo lo studio più attento di cui sia capace la mia mente, mi sembra la più giusta e la più esatta. Se malgrado ciò avessi errato, confido, che voi e l'universale vorrà contentarsi di dire ch'io son uomo di poco senno, ma non metter dubbii sulla rettitudine del mio cuore, e credere, che non è in esso un voto, un desiderio, un affetto, che non si volga all'utile della patria comune; ed a pregare Dio di metterci tutti in quella via di giustizia, di lealtà, di verità e di moderazione, che sola può condurci ad un bene stabilito sopra sicure e solide fondamenta.

Credetemi di cuore

vostro affezionatissimo
MASSIMO D'AZEGLIO.

Roma, 23 marzo 1847.

DISCORSO
FATTO NEL BANCHETTO PUBBLICO
PEL DÌ NATALE DI ROMA

SUL MONTE ESQUILINO ALLE TERME DI TITO.

21 aprile 1847.

SIGNORI ED AMICI,

La cagione che oggi qui ci raccoglie è grande ed augusta: noi siamo qui uniti per ricordare e festeggiare un fatto sul quale già scorsero e si estinsero 26 secoli, fatto che forse in questo giorno medesimo altrettanti secoli son destinati a ricordare nel tempo avvenire; fatto che ha servito d'era alla storia, è stato cardine e cagione degli eventi più memorabili che abbian commossa l'umana società: la fondazione di Roma; di quella che fu detta l'eterna città, perchè dalla sua prima origine nascosta quasi fra le dubbiezze e le tenebre de' tempi mitologici, attraversò i tempi storici insino ai nostri, sedendo inviolata sulle sue sette colline d'onde talor tanta luce si sparse sul mondo, e talor tanti fulmini si scagliarono sino agli estremi limiti della terra.

Le caddero d'intorno i regni e gl'imperii, le rovine delle più antiche e famose città, orgoglio di tanti po-

poli che più non sono, non mostravan più se non i segni d'una remota grandezza. Ninive, Babilonia, Palmira che furono un tempo luminosi centri dell'orientale potenza, che albergarono tanti monarchi, tante regine, e furon teatro a così diverse fortune, non offrivan più se non scarso ricovero all'arabo, al pastore errante, mentre Roma, loro coeva forse, rimaneva sempre inconcussa; sempre grande, ed in un modo o nell'altro, potente sulle sue sette colline. Tutte l'altre città si mostrarono veramente lavoro dell'uomo perchè poteron perire. Roma sola apparve lavoro di quell'artefice la di cui opera giammai perì. Più che le sue glorie, le sue conquiste, le sue magnificenze mi fa meravigliare il suo destino, unico al mondo, mi fa meravigliare quello che io scorgo di fatale nelle sue sorti, nelle quali considerando i tempi e gli eventi passati sembra quasi s'alzi un lembo del velo che nasconde gli arcani dell'avvenire. Ogni qual volta piacque alla Provvidenza imprimere al mondo grandi commozioni, fece Roma istrumento de'suoi voleri, della sua potenza. Sembra veramente che questa città sia destinata da Dio ad essere in certo modo arsenale dell'armi celesti, d'ond'egli le toglie quando vuol far sentire agli uomini la sua potenza, sia anzi essa destinata a vestirsi, ed esser ministra de'suoi voleri, esecutrice de'suoi decreti.

I popoli della terra eran divisi, sciolti da vincoli, da interessi comuni; Iddio per fini arcani li voleva riuniti. Egli disse a Roma: *Io ti dono popoli*; e l'aquile romane spiegando il fatal volo riuniron le genti, e ne formarono un solo impero.

Vidde Iddio quest'impero corrotto dalle libidini, infiacchito dai vizi, divenuto inutile istrumento de'suoi voleri, vide che in quelle vene, ove correva oramai

debole e lento l'antico sangue latino, un nuovo sangue una nuova vita era da infondersi, ed il suo soffio percosse il settentrione, agitò ne' loro deserti le moltitudini, le spinse sulle vie del mezzogiorno, che invasero ed allagarono. Ma Iddio voleva rinnovare e ringiovanire, non distruggere nè immergere nella barbarie l'antico impero romano. Egli disse a Roma: *Io ti dono i barbari*: rendili umani e civili. E da Roma volò sulle genti barbare la parola di pace e di civiltà, la parola che a quegli uomini di strage diceva bella la clemenza ed il perdono, e invece di conquistatori, divennero conquistati. Questi barbari impararono la vita cittadina, fondarono regni ed imperii. Riverenti all'antico nome romano, vollero rinnovarlo, rinnovarne la venerata potenza, e Carlo Magno alzò più superba la fronte quando Roma glie l'ebbe cinta colla corona de' Cesari. Dopo l'impero de' Franchi passò questa corona sul capo di nuovi duci germanici, che presto la tennero a strazio non a beneficio del mondo della cristianità. Enrico imperatore fu tiranno da stancare Iddio. Iddio disse a Roma: *Io ti dono Enrico imperatore*; e da questi colli che ci circondano, Ildebrando, papa Gregorio VII (troppo mal giudicato in appresso da chi potea giovarci del suo pensiero e non seppe) alzava l'austera e potente voce, diceva all'Imperatore: *Iddio non ti diede l'Italia onde ne facesti strazio*; e l'Italia, la Germania, l'Europa vide il suo carnefice prostrato a' piè di Gregorio ad implorarne perdono. L'Italia, la Germania, l'Europa ebbero accesa in cuore la prima favilla di libertà.

Iddio volle mescolare insieme le genti, aprire le vie dell'intelligenza, del sapere, del traffico all'Europa selvaggia ed inerte, e disse a Roma: *Conduci il tuo popolo in Oriente, io te lo dono*. La voce di Roma destò la cristianità che levata in armi si versava sull'Asia,

e ne ritornava colla nuova luce della civiltà, delle scienze e dell'arti.

La brevità che mi sono imposta m'ha costretto a toccar soltanto de' più grandi e memorabili eventi onde Roma fu capo essendo quelli che produssero più vaste conseguenze per l'umanità, e mi manca il tempo onde parlar di tant'altri che ebbero più ristretto campo ed effetti minori; ma come Italiano non posso tacere di quella lega, che in nome di Roma, Alessandro papa stringeva, e colla sua destra benediva nella terra lombarda; lega che infranse i ceppi, spezzò il giogo imposto sulle città italiane, e segnò il principio d'un'era di gloria e di potenza luminosa, ma breve: breve perchè i nostri padri non ebbero l'alta sapienza della concordia. Non l'ebbero, e ne pagarono il fio. Possa la tremenda lezione servire ai loro tardi nepoti!

Passarono secoli. La città eterna battuta da cento tempeste, consumata dagli odii e dalle discordie, veniva languendo: dentro la sua vasta cinta si restringevano in un debil nodo i suoi scemati abitanti. Veniva il viandante, il pellegrino dalle regioni lontane, e giunto sui colli che abbiain d'intorno chiedeva ov'è Roma. La sua stella sembrava oscurata, pareva vicina la sua distruzione, sembrava che Iddio avesse da lei volto lo sguardo e tolto dalle sue mura il tesoro dell'armi celesti.

Ma io lo giuro, non era perduto per essa il favore di Dio, egli non ne aveva trasferite altrove le armi della sua potenza. Era nascosto, ma era sempre deposto, custodito fra le sue mura quello scettro che impugna l'Eterno quando ha deliberato di commuovere sui suoi cardini la terra.

Eran passati altri secoli.

La guerra della spada avea ceduto il campo alla guerra del pensiero e della parola. L'umanità ondeg-

giava incerta tra il giusto e l'ingiusto, tra il falso ed il vero, vedeva due guide belle, grandi, venerabili, la vera religione e la vera libertà, le sembrava vederle divise, le sembrava venir dalla loro voce chiamata in direzioni opposte, e la cristianità s'agitava irresoluta, stava per dividersi in due campi che presto scagliandosi l'uno sull'altro avrebbero ottenebrato il mondo di lagrime e di sangue.

Iddio ebbe pietà degli uomini, volle concordi le loro menti, e disse a Roma, disse a Pio IX: *Io ti dono la volontà*, e per te seguano le due guide che tenendoti oramai per la destra, condurranno le genti a migliori destini.

A questo punto m'arresto, che dai campi del passato mi trovo su quel ciglio estremo dal quale si trabocca nelle regioni dell'avvenire.

Non la mia debil mano, ma la potente destra di Pio IX ci squarcia il velo che ci nasconde il futuro, egli s'è fatto profeta del popol suo, non solo, ma dell'intera civiltà cristiana; egli ci dice quali saranno le sue sorti future; non son io degno d'unire l'umile mia voce alla potente parola del gran Pontefice che ci risuona a tutti nel cuore, e si sparge per l'intero mondo nuncia di giustizia, di pace, di concordia e perdono. Questa parola che ha in sè maggior potenza, che non v'ebbero tutte insieme le antiche legioni, ha compito in brevi giorni la grand'impresa che costò tanti secoli all'armi romane, la conquista del mondo. Noi siam spettatori de' primi effetti di tal conquista, ma chi non vede le conseguenze future?

Non è dunque tolto da Roma lo sguardo di Dio, nè il tesoro della sua potenza; è dunque sempre Roma la città che non deve perire.

Viva dunque Roma, viva Pio IX.

PROPOSTA DI UN PROGRAMMA

PER

L'OPINIONE NAZIONALE ITALIANA.

[1847.]

Lo studio di quell'agitazione morale, che da così lungo tempo travaglia la civiltà cristiana, espressa in modo tanto potente, per quanto non ordinato nè corretto dall'esperienza, nella Rivoluzione francese, continuata sino al tempo presente, sotto nuove forme e con nuovo sviluppo, è fecondo di grandi insegnamenti e d'utili applicazioni alle cose presenti. Trasandando le sue troppo remote origini, può bastare darne un breve cenno dai primi anni della detta Rivoluzione insino all'epoca presente.

Questo spazio di circa sessant'anni si divide in due stadii, che presentan caratteri e forme totalmente diverse.

Il primo che incomincia circa il 1793 e dura sino al 1815, mostra dominante l'idea d'un diritto sostenuto colla forza: è la consecrazione della forza materiale.

Il secondo mostra dominante l'idea d'un diritto sostenuto colla ragione: esso consacra la forza morale.

In Italia, della quale soltanto intendiamo occuparci, le successive modificazioni dell'opinion pubblica nel passare dall'antica fede nella forza materiale alla

nuova fede nella forza morale, appaiono chiaramente espresse nelle vicende degli ultimi trentadue anni: nell'incessante regresso dall'uso de' mezzi violenti, nel continuo progresso nell'uso de' mezzi razionali.

Le prove tentate dal 1815 in qua collo scopo di favorire progressi di libertà politica o d'indipendenza nazionale, quanto più furono vicine all'epoche della Repubblica e di Napoleone, tanto più serbarono carattere conseguente alla fede nella forza materiale; quanto più se ne son venute allontanando, tanto più l'hanno spogliato ed assunto invece un carattere conseguente alla fede nella forza morale.

Le rivoluzioni di Napoli e Torino del 1820-21 furono le maggiori, le più violente, le più preparate da mezzi nascosti e società segrete; conseguenza anch'esse della fede nella forza materiale, alla quale i deboli non credon poter opporre se non il mistero e l'astuzia, sperando per queste vie giunger essi ad impadronirsi di quella forza medesima e poterne disporre.

I moti del 1831, di tanto minor mole, rimasero circoscritti in più breve spazio, perchè era diminuita la fede ne' mezzi violenti. Gli autori di quel moto si giovarono di pubblicazioni e manifesti, mostrando così far maggior capitale, che non se ne fece nel ventuno, della forza morale, nella quale sentivano stabilirsi oramai la vera e solida potenza.

Questo senso, aumentato vieppiù ne' dodici anni che seguirono, rese ancor più circoscritto il moto di Bologna del 43, e rese poi minimo di tutti quello di Rimini del 45.

Le società segrete e la tendenza all'azione nascosta e privata, che sono, come abbiám notato, conseguenza ed espressione del culto alla forza materiale, venner proporzionatamente mancando con esso.

La conseguenza necessaria della nuova fede nella forza morale doveva essere: da un lato, cercare mezzi atti ad influire sull'opinion pubblica che n'è la prima dispensatrice; dall'altro, rinunciare ai mezzi violenti o segreti, e perciò impotenti sull'opinion pubblica ed atti soltanto a preparar l'impiego della forza materiale.

Così appunto avvenne.

Molti Italiani conobbero, che per avere il maggior appoggio possibile dall'opinion pubblica era necessario adottare massime che urtassero il minor numero possibile di interessi, vale a dire massime moderate, e dare a queste massime tutta la possibile pubblicità.

Tennero questa via, che venne riconosciuta buona, e seguita dapprima dalle varie frazioni del partito liberale; poi, a poco a poco, se non seguita, venne approvata da quegli uomini stessi che per posizione sociale, per motivi di classe, per un senso di repulsione contro le idee liberali (conseguenza degli eccessi rivoluzionarii), s'erano sempre mostrati più avversi ad ogni novità politica. Gran parte del clero, molti tra gli impiegati de' governi, s'accostarono alle opinioni liberali espresse con moderazione e rese accettabili da un maggior numero d'interessi. Alcuni de' principi italiani mostrarono non averle a sdegno. L'esaltazione poi di Pio IX, ed il sapiente e generoso Programma della sua futura amministrazione sottinteso nell'editto dell'amnistia, convertì all'opinione moderata progressista quella frazione ancor numerosa che teneva incompatibile colla religione ogni idea di miglioramento sociale o politico, e l'indusse ad entrar anch'essa nella nuova via. Così il partito moderato si trovò in tal maggioranza, che si può oramai chiamare non più partito, ma *opinione nazionale italiana*.

Tuttavia, se questa nuova e sapiente concordia degli animi è fatto accettato per evidentemente vero in Italia, non è egualmente tenuto per tale dagli stranieri, che generalmente hanno idea inesatta delle cose nostre ed assai diversa dall'accennata.

In Inghilterra, in Francia, in Germania si pensa, che dei liberali italiani parte scelga per tipi e per modelli soltanto i Gracchi o Masaniello o Cola di Rienzo, parte vada vagando nelle regioni dell'astratto e dell'impossibile, parte sfoghi i desiderii di progressi politici con sole canzoni o sonetti; e che il liberalismo italiano non si occupi, generalmente, se non di progetti di congiure, o sommosse preparate nell'ombra delle società segrete, e sia del tutto incapace d'opinioni saggie e ragionate, di desiderii onesti ed ottenibili, e di un piano di condotta giudizioso ed eseguito con fermezza, perseveranza e moderazione.

Se l'Europa porta di noi questo giudizio, fu colpa nostra forse fin qui. Ma ora la dura scuola della sventura ci ha resi più esperti. Gl'Italiani hanno appresa una nuova via di concordia, prudenza e moderazione. Essi credono meritare, che l'Europa modifichi il suo giudizio; le chiedono di rivedere il loro processo, invocano la sua giustizia, e fanno capitale delle sue simpatie. Ond'essa si trovi a portata di stabilire un'opinione sul conto nostro, s'è creduto utile ed opportuno riunire in uno scritto le massime, i desiderii, i mezzi, lo scopo del partito moderato progressista italiano che si compone oramai, come dicemmo, pressochè dell'intera nazione.

Tale è lo scopo di questo scritto, che presentiamo all'Europa colla sicurezza di chi parla il vero e chiede il giusto, e colla modestia al tempo stesso di chi deve

serbar memoria di lunghe sventure non tutte, pur troppo, immeritate.

I.

Le opinioni che esprimiamo, si riferiscono unicamente allo stato ed alle condizioni presenti d' Italia.

Partendo dal principio, che in politica la sola cosa reale e da cercarsi è il possibile ed il pratico, intendiamo prender per base l'ordinamento della penisola, quale esiste di fatto oggidì. Per questa via ci mostriamo conseguenti alla massima, accennata ne' pensieri preliminari, di non volerci mettere in ostilità se non col minor numero possibile d'interessi. Non per questo intendiamo portar pregiudizio all'insieme della causa italiana, nè rinunziare al diritto ed alla speranza della intera ed assoluta nostra indipendenza in un avvenire indeterminato. Crediamo però, che il suo compimento non possa fissarsi ad epoca precisa per mezzo degli sforzi e molto meno in ragione de' desiderii d'un numero anche esteso d'individui e neppure d'una intera generazione, e che la formazione e limitazione degli Stati sia conseguenza di fatti regolati dalla necessità delle circostanze e dei tempi.

Crediamo che le sole e reali fondamenta d'un migliore ordinamento futuro, impossibile ad ottenersi oggi coi nostri attuali mezzi, stia nel cercare intanto di ottener quello che è possibile, per trovarci a portata dei mezzi de' quali possiam disporre. Crediamo nostro dovere e nostro diritto l'usarli a questo fine, e ci onoriamo di usarli con piena ed assoluta pubblicità.

II.

La condizione presente degli Stati italiani, considerata sia isolatamente sia collettivamente a fronte colle potenze straniere, è contraria alla dignità ed agli interessi della nazione.

Crediamo, che ogni nazione, come ogni individuo, abbia diritto d'usare le sue forze morali e fisiche nel modo più opportuno alla propria conservazione ed al proprio ben essere, stando nei limiti che circoscrivono questo diritto e tolgono l'occupare il diritto altrui. Da lungo tempo la politica interna ed estera degli Stati italiani ha però tenuto per norma, non gl'interessi propri, ma quelli di altre più potenti nazioni che s'ingerivano a loro pro negli affari d'Italia.

Per molti anni nelle relazioni reciproche degli Stati italiani, malgrado l'evidente uniformità de' massimi loro interessi, hanno dominato repulsioni, divergenze, gelosie ed antagonismi dannosi egualmente ai singoli come ai collettivi vantaggi. L'influenza straniera, usando molte arti onde mantenere questo stato, cerca preparare con paziente perseveranza quell'eventualità, che è primo e vitale interesse degli Stati italiani rendere impossibile.

La politica de' loro governi, ove più ove meno, ha date continue prove di subordinazione alla politica straniera, non ponendo ostacolo così all'effettuazione dell'eventualità suddetta. Interessi doganali, di comunicazioni, di strade; interessi legislativi, di polizia, di insegnamento, di posizioni militari, le sono stati sacrificati.

Crederemmo offendere il carattere personale dei principi italiani ed il senso d'onore pel quale, quando

altre regioni non vi fossero, dovrebbero tutelare l'inviolabilità delle loro corone, ammettendo tra i possibili, che fosse tra essi e l'Austria patto segreto di tener sempre la parte italiana d'Italia addietro d'un grado di ben essere dalla parte austriaca: rifiutiamo assolutamente come falsa quest'opinione, ma dobbiamo al tempo stesso riconoscere, che poteva presso il volgo avere le apparenze di verità.

Crediamo ciò basti a dimostrare, che queste condizioni sono contrarie alla dignità ed agli interessi degli Stati italiani; e crediamo non mancare al rispetto, che dobbiamo ai loro principi, chiedendo loro di porre in cima d'ogni altro interesse l'interesse italiano.

III.

Stimiamo che la prima condizione onde promuovere gl'interessi italiani stia in una stretta unione tra i principi, diretta a garantirsi reciprocamente l'esercizio indipendente della loro sovranità.

Crediamo, che la politica più naturale de' principi italiani avrebbe dovuto, e dovrebbe essere sempre, il far causa comune tra loro, stringendosi insieme onde mantenersi sciolti da ogni influenza straniera. Essi non hanno nulla a temere gli uni dagli altri, e sono invece nel pericolo comune di venir offesi nella loro libertà d'azione o nella dignità della loro corona dalle potenze maggiori.

L'istoria d'Italia dal X secolo fino ad oggi è una prova di questa verità, rinnegata, purtroppo, per otto secoli. Fra la caduta del dominio o dell'influenza degli ultimi Carlovingi e l'instaurazione degli Ottoni Germanici nel 1002, era per breve spazio rimasta l'Italia in potestà di regolare essa stessa le proprie sorti e

stabilirle sulla base d'un principato nazionale. Ma i marchesi ed i vescovi che erano i principi d'allora e corrispondevano in qualche modo per l'autorità ai principi presenti, mossi da invidie ed odii tra uguali (sempre più acerbi degli odii da minore a maggiore) non seppero giammai intendersi ed unirsi onde salvare il principato nazionale che venne in mano degli imperatori germanici.

Caduto il dominio dei vescovi, marchesi e conti, sorto quello delle repubbliche, queste s'unirono presto nella famosa lega detta *Lombarda*. Ma le gelosie e gli odii de' caduti grandi erano passati nei comuni, e vi produssero i medesimi danni. Concordi, vinsero. La vittoria, tolto di mezzo l'urgente pericolo, riaprì il campo a nuovi odii e nuove discordie. Lo scettro d'Italia sfuggì di nuovo all'Italia. Nel XIII, XIV e XV secolo vediam di nuovo la continua discordia delle repubbliche farle ondeggiare fra varii dominii od influenze straniere, cercandone aiuti e favori e trovando più di tutto catene.

Per pochi anni, dopo la metà del XV secolo, un uomo di alta mente conobbe solo la vera politica italiana, riuscì a persuaderne la pratica e lasciò alla nazione un insegnamento, pel quale sarà sempre glorioso il suo nome. Lorenzo de' Medici vide, che collegando Milano, Toscana e Napoli, l'Italia rimaneva libera e di propria ragione. Finchè visse, durò l'unione; cessò alla sua morte. Si sciolse la lega, parto della sua mente e mantenuta dalla sua riputazione; e Carlo VIII, chiamato dal Moro, calò a conquistare il reame e riportare in Italia nuovo dominio e nuove influenze straniere.

Nel XVI secolo per la repentina combinazione del possesso di corone ereditarie, coi voti degli elettori germanici, avvenuta in favore di Carlo V, questi raccolse in sè la maggior potenza di quel secolo, dalla quale

vennero l'un dopo l'altro mutati quasi tutti gli Stati italiani e stabilito nell'intera penisola il dominio o l'influenza spagnuola.

Le generose difese di Firenze nel 1530 e di Siena nel 1555 mostrano di qual resistenza sarebbero state capaci le forze riunite degli Stati italiani. Ma i loro principi più degli stranieri temettero i loro popoli. Cercarono ammollarli, consumarne la vita ed il vigore; e alla scuola de' Medici ne impararono l'arti; ed ai popoli fu tolto vigore e vita.

Così sempre peggiorando si giunse alla metà del secolo XVIII. I popoli erano ridotti a tale, che potevano destar non timore ma pietà. Spagna, Francia ed Austria tenevano parimente dipendenti principi e popoli. Leopoldo, Carlo I e Carlo Emanuele, vergognandosi di tanta viltà, dieder principio a qualche riforma; forse sperando, con popoli rigenerati, ottener poi di sottrarsi alla tutela straniera.

Scoppiò intanto la rivoluzione di Francia e presto assaltò i passi dell'Alpi per versarsi in Italia. Il Piemonte resse quasi solo tre anni contro quegli eserciti che poi allagarono l'Italia e l'Europa. Venezia negò ogni soccorso; così Toscana e Roma. Napoli ne accordò, ma di nessun effetto. Se i principi italiani avessero saputo almeno allora unirsi contro il comune nemico, l'Italia potea riconquistar forse il dominio di sè stessa. I principati italiani d'allora sarebbero almeno caduti senza macchia di stoltezza e di viltà. Le antiche gelosie tra principi italiani poterono più che il senso della conservazione, e spicciolati caddero sotto la spada di Napoleone.

Risortì pei trattati del 1815, perchè non pensarono ad unirsi e tutelarsi a vicenda? Pel timore rimasto in essi degli eccessi rivoluzionarii! per sospetto de' popoli!

IV.

L'unione dei principi italiani, cementata da tendenze analoghe verso utili riforme, potrà guadagnare loro l'amore de' popoli e stabilire su fondamenta più salde la loro autorità.

Sarebbe sola e veramente sapiente politica e di primo interesse pe' principi italiani, quella di dirigere gli atti del loro governo in modo da rendere i loro sudditi e la parte italiana dell' Italia la più felice e la meglio ordinata.

Se non si sono sempre mostrati fedeli a questa politica, crediamo ciò sia avvenuto, come accennammo, perchè stimassero aver a temer più de' loro popoli, che non della preponderanza straniera. Crediamo però, che quel pericolo fosse minore, che non pensavano, e certamente poi stette in loro l'evitarlo.

Vi sono due modi onde mantener tranquilli i popoli: la forza e la giustizia. La forza porta con sè pericoli e spese; la giustizia è sicura per sè stessa e non costa nulla. Pei nostri principi, il miglior modo onde togliersi d'ogni sospetto, era il dare ai loro popoli un governo che li rendesse i più felici e soddisfatti della penisola. Tuttavia conosciamo, che la memoria degli eccessi della Rivoluzione francese e le replicate prove di rivoluzioni tentate in Italia con mezzi violenti e preparate dalle società segrete, dalle quali era direttamente minacciata la loro autorità, potessero persuaderli della realtà e della grandezza di questo pericolo e rendere in qualche modo ragionevoli i loro sospetti. -

Essendo convinti, dunque, che la prima e più ottenibile condizione di miglioramento sta per noi nella stretta unione dei principi italiani tra loro e nella loro

assoluta indipendenza d'azione, onde possano condurci al pieno sviluppo de' nostri mezzi morali e materiali ed al libero impiego di tutte le nostre forze nel modo più vantaggioso all'Italia, indipendentemente da interessi non italiani; essendo persuasi, che questa desiderabile unione è stata turbata unicamente sinora dal sospetto nutrito nei sovrani da quel principio rivoluzionario che ha fin qui professato il culto della forza materiale, e cercato quell'appoggio nelle società segrete che n'è la conseguenza; crediamo sia primieramente da togliersi la cagione di tali sospetti e che la miglior via per giungere a questo scopo stia: 1° Nell'abbandonar assolutamente il principio rivoluzionario protetto dalla forza materiale e dalle società segrete; e questa riforma, come abbiain detto, è oramai eseguita: 2° L'adottare il principio di cercare miglioramenti pratici e ragionevoli condotti dalla forza morale; dalla ragione cioè appoggiata al giudizio dell'opinione per mezzo della più intera pubblicità: — l'adottare, in una parola, le idee d'un progresso moderato e perciò possibile; che non porti offesa agli interessi de' principi e favorisca invece il pieno e libero esercizio della loro potestà.

Se per un avanzo degli antichi sospetti, i principi dubitassero della lealtà delle opinioni che esponiamo, e le considerassero quasi un velo di moderazione destinato a coprire e proteggere disegni immoderati e contrarii ai loro interessi; gli invitiamo a considerare, che da noi non si adducono come motivi della detta moderazione idee astratte di rispetto alla sovranità, alle loro dinastie, od alle loro persone, od ai diritti del principato; motivi dei quali si potrebbe metter in dubbio la sincerità: ma adduciamo quelli che più legano gli uomini e non possono andar soggetti a sinistre interpretazioni; motivi pratici e fondati sulle necessità

dei tempi: — esponiamo e crediamo aver chiaramente dimostrato, che seguendo le opinioni d'un progresso moderato, appoggiato alla forza morale ed alla pubblicità, stimiamo tener la via sola utile e favorevole alle nostre tendenze verso un miglioramento ordinato e ragionevole.

Crediamo inoltre, che se questo miglioramento è utile e desiderabile a noi popolo, è parimenti profittevole ed utile ai principi.

Siamo convinti della verità espressa da sir R. Peel nella seduta dei Comuni del 12 febbraio scorso: « esser » necessario ugualmente il far le riforme volute dalle » necessità de' tempi, come il guardarsi da astratte ed » eccessive speculazioni di libertà. »

Crediamo, che la renitenza a tali riforme abbia sola dato occasione di gettarsi nelle astrazioni, espresse poi in modo violento e disordinato: che in Italia specialmente il miglior modo, anzi il solo, di togliere intieramente la possibilità di tali disordini e fare, che coloro i quali ancora li tenessero necessari, ne abbandonino il pensiero e s'accostino invece alle opinioni del partito moderato, sia, per quello che spetta ai principi, il prenderne essi stessi la direzione con lealtà, buon volere e perseveranza; sia l'eseguire essi spontaneamente ed a tempo le riforme (*timely reforms*), come consiglia nel citato discorso sir R. Peel. Chè ove essi invece le combattessero, rimanendo attaccati alle opinioni del sistema seguito sinora, il partito moderato s'indebolirebbe per continue diserzioni de' suoi fautori che s'accosterebbero a coloro i quali credono ancora nell'utilità della forza materiale; questi poi, sopravvenendo una qualche opportuna occasione, aiutati e fatti più numerosi dal malcontento cagionato dalla perdita di fondate speranze ed istigati dai nemici della

concordia italiana, potrebbero strascinar la nazione per l'antica e pericolosa via delle rivoluzioni armate e violente. Le nostre idee si possono ridurre a questa semplice formola: — Se i sovrani italiani non vogliono che i loro sudditi divengano liberali esaltati, debbono farsi essi medesimi liberali moderati. — Le nostre opinioni devono dunque esser tenute sincere dai principi, perchè sono consentanee ai nostri interessi; e devono essere protette da essi, perchè consentanee insieme agli interessi loro. Serviranno agli interessi loro ed ai nostri unendosi strettamente insieme col vincolo di uguali tendenze verso un progresso moderato ma continuo.

V.

Onde una stretta unione tra i principi italiani possa essere efficace e produrre tutti i suoi buoni effetti, è interesse dei popoli togliere ogni motivo d'esser tenuti in sospetto dai principi, ed unirsi lealmente a loro per cooperare insieme al vantaggio della nazione.

La tendenza generale de' popoli in Italia è diretta ad ottenere miglioramenti ne' singoli Stati, e, in un avvenire indeterminato, l'indipendenza nazionale. Chi vuole il fine deve volere i mezzi onde ottenerlo. I mezzi d'azione indipendente dai principi e dai governi esistenti, i mezzi di rivoluzione armata, società segrete ec., sono dimostrati inutili, anzi nocivi e formanti ostacolo invece d'aiuto ad ottenere il fine suddetto. La loro forza è strumento infranto ed inservibile. Una forza però è necessaria; ed abbiám dichiarato che crediamo si debba cercarla nel consenso dell'opinion pubblica.¹

¹ Nell'esprimere un'opinione contraria alle società segrete, intendiamo astenerci dalla questione se ed in qual grado possano essere state utili pel passato alla causa italiana. Basta al nostro

Quest'opinione tuttavia non dev'essere considerata in astratto; e troviamo che in concreto è composta di classi, di ceti e di individui disponenti di maggiore o minor potenza secondo l'autorità, il grado, la ricchezza, i talenti, la scienza ec. d'ognuno. È chiaro che tanto più sarà grande l'influenza dell'opinione pubblica e potrà più facilmente concretarsi in fatti importanti, quanto più saranno potenti gl'individui che la professano.

La rivoluzione armata e le società segrete sono state senza risultati importanti, appunto perchè quella porzione dell'opinione pubblica che le favoriva, non era nè numerosa, nè composta di ceti o d'individui potenti; e la rimanente porzione, composta invece di coloro che disponevano della maggior somma delle varie e reali forze per autorità, grado, ricchezza, talenti ec., non le favoriva.

Non le favoriva ed anzi le combatteva, perchè annunziavano disegni o contrari affatto o pericolosi ai loro interessi; e l'opposizione era tanto maggiore, quanto era maggiore l'importanza di tali interessi e maggiore per conseguenza la potenza che loro si connette.

Era perciò massima ne' principi e ne' loro governi i quali, disponendo della forza maggiore, più compatta

assunto dichiarare ciò che stimiamo vero quanto al tempo presente. Molto più intendiamo astenerci da ogni sinistro giudizio circa il carattere e le intenzioni degli uomini che hanno creduto utile ed opportuno il promuoverle. Crediamo anzi dovere di giustizia l'aggiungere, che in origine la responsabilità cade sui governanti più che sui governati. Siccome il contrabbando ha la sua radice nelle cattive leggi; così le società segrete sorgono e si estendono là dove un ordine politico non adatto ai bisogni sociali chiude violentemente ogni via alla loro manifestazione ed al loro sviluppo. Nel condannare poi le società segrete dei liberali, condanniamo altrettanto e più quelle del partito contrario, il quale avendo sinora avuto maggior favore dai governi, e più libera azione, non aveva gli stessi motivi del partito liberale che gli servissero di scusa.

e meglio ordinata, potevan rendere e resero quest'opposizione insuperabile.

Noi crediamo tuttavia che questa opposizione dei principi non tanto fosse cagionata dall'avversione a riforme qualunque fossero, quanto dal modo col quale erano cercate e dal timore di venir strascinati oltre i limiti ragionevoli. Vediamo che in Italia i principi erano stati i primi a praticar riforme, ma il loro corso, turbato dagli eccessi della rivoluzione, non fu ripreso per le memorie e gli esempi lasciati da essa.

Ora dunque le opinioni moderate, tendenti a riforme e miglioramenti ottenibili e ragionevoli, sono già accolte e favorite da numerosi individui di que' ceti che compongono la parte di opinion pubblica che rappresenta più alti interessi e maggior somma di potenza tra privati. Ci rimane ad ottenere l'appoggio ed il favore de' rappresentanti de' massimi interessi e della massima potenza, cioè de' principi. Se quest'appoggio e questo favore non ce lo siamo ancora interamente guadagnato, si deve però riconoscere che, grazie alla nuova via di moderata e prudente riserva intrapresa dal liberalismo italiano, essi sono già meno lontani dall'accordarcelo. È oramai generale tra' popoli in Italia la certezza che è passata l'epoca della forza materiale e della rivoluzione armata; come è generale la credenza che dipenda oramai dalla sapienza dei principi collo scendere alle giuste esigenze dell'età presente l'impedire che detta epoca si rinnovi. Dipende principalmente ora dalla prudenza dei popoli l'ottenere che questa certezza e questa credenza vengano sempre più accettate dai principi. Ove ciò accada, crediamo sia adempiuto per l'Italia il fatto più importante.

Crediamo che per affrettarlo debbano i popoli accostarsi e stringersi lealmente e con libera volontà ai

principi; guardarsi da ogni atto che possa aver apparenza di volerli sforzare nella loro potestà; cercare per vie moderate ed aperte di condurli a que' progressivi miglioramenti che chiede la necessità dei tempi, senza troppa impazienza ove non li ottengano immediatamente; e persuadersi che l'insistenza inopportuna ed espressa con modi disordinati, allontanerebbe probabilmente l'adempimento di tali miglioramenti; mentre, all'opposto, l'espone la utilità con modestia e sapiente perseveranza ed aspettarli con fiducia, ne renderà più pronta l'esecuzione. Crediamo che questa sia per divenire inevitabile soltanto quando l'opinione universale sia potuta salire insino ai troni e stabilirvisi, e che il modo onde più presto vi giunga, stia nella moderazione, nell'accettabilità de' desiderii e nella tranquillità de' popoli. Crediamo però che questa tranquillità deve essere operosa e non indolente; che i popoli devono, coll'assiduo lavoro de' singoli individui e colla loro riforma personale, rendersi atti a ricevere ed accogliere utilmente le riforme collettive; le quali non possono essere adempiute efficacemente se non in ragione della capacità dei popoli a profittarne.

Crediamo anzi che precisamente questa capacità sia quella che rende inevitabili le riforme, quando è reale e perciò evidente: che un popolo vi giunge per mezzo dell'istruzione e del perfezionamento morale principalmente; che i mezzi onde giungervi, sono in gran parte in mano de' principi dai quali conviene ottenerli; e ciò non può eseguirsi se non accostandosi e stringendosi a loro.

Riassumiamo le nostre idee dicendo: che tutte le forze della nazione sono necessarie volendo rigenerarla stabilmente, e che la concordia de' popoli co' principi è indispensabile, onde avere l'assoluta e libera disponibilità delle nostre forze.

VI.

Ove una sincera e confidente unione sia stabilita tra principi e principi e tra principi e popoli, la parte italiana d'Italia potrà presto aver piena libertà d'azione e dirigere la sua politica e gli atti de' suoi governi nel modo più utile ai suoi interessi: con che l'Italia potrà godere, per quanto lo comportano le condizioni attuali, del suo diritto alla nazionalità.

È fatto palese esservi una tendenza generale ed invincibile nel secolo presente che muove tutti i popoli alla restaurazione delle nazionalità. Questa tendenza è la conseguenza necessaria della partecipazione più attiva che hanno i popoli alla direzione de' propri interessi, o al desiderio che provano d'avercela; come la rassegnazione a veder violate le dette nazionalità era pel passato conseguenza, parimente necessaria, della nessuna influenza dei popoli sulla direzione delle cose proprie, mantenuta esclusivamente ai principi ed agli uomini ond'erano composti i governi; i quali erano guidati nella loro politica più dalle convenienze (malintese) di dinastia, di famiglia, di classi, che dalle necessità e dagli interessi di nazionalità.

Noi crediamo che tutti i disturbi accaduti dal 1815 in qua nell'ordinamento europeo, tutti i mali umori, le rivoluzioni di questi trentadue anni, ed il mal essere, l'inquietudine morale che più o meno, secondo i luoghi, agita la società, sieno stati cagionati dall'ordinamento forzato ed innaturale dato all'Europa dal Congresso di Vienna. Le sue disposizioni dirette allo scopo di fondare stabilmente la pace e la tranquillità europea, sono state invece il germe di tutte le guerre, di tutte le rivoluzioni e dei disordini accaduti dal Congresso sino ad oggi. Crediamo ciò sia avvenuto perchè esso

ha operato negl'interessi (malintesi, lo ripetiamo) delle famiglie, delle dinastie e di pochi ceti, trascurando ogni pensiero di nazionalità e di tutte le necessità che eran sorte e divenute invincibili nelle nuove condizioni, in che eran entrati i popoli pel fatto della rivoluzione.

E nell'interesse ancora delle dinastie il Congresso s'ingannò, come lo dimostrano le mutazioni o le diminuzioni di dominio di alcune di esse.

Quest'inganno, conseguenza dell'ebbrezza d'una grande e poco sperata vittoria, fu fatale all'umanità. L'occasione era unica, nè si rinnoverà probabilmente mai più. Era data ad un piccolo numero d'uomini la potestà di stabilire i destini della civiltà cristiana; e se appunto nelle idee cristiane avessero saputo attingere elementi d'una giustizia universale (chè poi non è, in fondo, se non la vera espressione degli interessi), avrebbero dato riposo e non guerra al mondo, ed i loro nomi sarebbero stati i più gloriosi della storia.

Nei trentadue anni che seguirono, i sovrani d'Europa hanno dovuto conoscere quanti travagli e pericoli e fatiche occorrono per tenere in piedi un edificio fondato su arbitrarie basi e non su veri elementi dati dalla realtà delle cose. Malgrado i loro sforzi, malgrado gli eserciti permanenti e fuor di proporzione, malgrado la rete di polizie, le immoderate spese che opprimono i popoli, l'edificio è già in parte crollato: e son forse destinati a vederne la totale rovina, prima di scendere nel sepolcro, alcuni di quelli che l'innalzarono.

Questi fatti tuttavia non sono stati d'inutile lezione all'opinione pubblica ed agli stessi sovrani. L'idea d'una giustizia universale, d'un rispetto generale al diritto, si vien dilatando in tutti gli ordini della società, e sembra prossima ad avverarsi una nuova e grande applicazione del principio cristiano; di quel principio

che per rivestir la giustizia d' un più nobile e quasi divino carattere e formare un vincolo d'amore fra gli uomini, le ha trovato il nome di *carità*.

L'epoca in cui questo principio altamente evangelico di una giustizia universale riceverà la sua logica applicazione nel fatto, crediamo sarà l'epoca (e non prima nè altrimenti) in cui la società troverà vero e stabile riposo. Non è sperabile, date le condizioni dell'umanità, che questa applicazione sia mai universale e completa nè perciò completo ed universale il riposo; ma non crediamo sia vana ed illusoria speculazione il credere che molti passi si facciano e siano per farsi verso questa rigorosa deduzione della morale e del dogma cristiano.

Il carattere più importante per la civiltà universale degli atti di Pio IX, nel primo anno del suo pontificato, stimiamo loro sia appunto impresso dall'applicazione pratica e rigorosa di questa deduzione del principio cristiano. L'influenza di una virtù vera, unita ad una ragione illuminata, è sempre grande sugli uomini; è immensa quando questa virtù e questa ragione si trovano sul trono, e sul trono pontificale. Crediamo sia il mondo debitore in gran parte a Pio IX de' visibili e rapidi progressi che vien facendo il principio di giustizia nello spirito pubblico, nell'opinione de' popoli, de' governi e de' principi. La ingiustizia, sotto ogni sua forma, è certamente e generalmente più avvertita e più detestata ora che non l'era alcuni anni sono.

L'ingiustizia degli atti del Congresso di Vienna è oramai riconosciuta da' principi come dai popoli e non troverebbe più chi in massima la difendesse. Di fatto è difesa e sostenuta certamente; e siam lungi dal credere, che l'epoca in cui la giustizia in politica venga applicata rigorosamente al fatto, sia prossima a noi.

Crediamo tuttavia tale l'influenza dell'opinion pubblica, professante più alti e puri principii di giustizia, sull'animo dei governanti e dei principi e tale la necessità per essi di secondarla, che non dubitiamo non conoscano esser per essi dovere e convenienza il rimediare, per quanto è in loro e per quanto lo permettono le attuali condizioni europee, alle fatali conseguenze degli atti del Congresso di Vienna. Non è in mano loro ma in mano della Provvidenza il rimediarsi del tutto; crediamo però, che in parte ciò dipenda dalla loro volontà.

Se il Congresso, crede per brevi giorni della immensa potenza di Napoleone e partecipe del massimo dei suoi errori, quello di fondare imperi e regni e non mai nazioni, ha rotta la nazionalità italiana, suscitando così all'Austria una difficoltà ed un pericolo interminabile; crediamo sia utile e degna politica de' principi italiani il mantener viva e compatta questa nazionalità in quella parte d'Italia, ove è libera di mostrarsi ed agire a norma de' proprii interessi.

In nome di quella giustizia eterna, universale, imparziale, proclamata dal codice che regge le nazioni cristiane; in nome di quel senso del retto e dell'onesto che domina, ne siamo certi, ne' cuori de' principi italiani; in nome di quella terra che fu madre ad essi come a noi; in nome della loro gloria, della gloria del loro sangue, delle loro corone: noi gl'invochiamo onde per loro risorga, nella parte d'Italia che essi reggono, la virtù e la potenza del nome Italiano.

In nome di quella giustizia medesima, in nome di quella legge che fece sorelle tutte le nazioni cristiane, in nome di quel geloso ed ardente amore, che esse professano tutte pel suolo che fu loro concesso da Dio, e che, più fortunate di noi, possono amare e difendere

liberamente ed a fronte scoperta; noi domandiamo, che ci prestino, non aiuto d' eserciti, ma l' aiuto della loro parola. Se hanno in cuore senso di giustizia, volgano lo sguardo all'ingiuria fatta all' Italia loro sorella. Vedano, che non sono ingiuste nè stolte le sue domande, nè tendenti a turbare il loro riposo, le loro fortune. Noi non chiediamo, che si rimettano ora in quistione i limiti che fissano i dominii italiani, nè che la guerra ci aiuti a rivendicare la nostra eredità. Noi domandiamo, che quella parte d' Italia che venne lasciata agli Italiani, sia nostra; pienamente, assolutamente nostra, e non essa pure divisa con altri. Domandiamo, che gli ordini di governo che ci reggono, favoriscano i nostri interessi e non quelli d' altri; che le nostre leggi, le nostre scuole, il commercio, le strade, tendano a nostro vantaggio e non a danno nostro per favorire l' utile altrui.

A proclamar santo il nostro diritto, oneste le nostre domande, noi chiediamo alle nazioni cristiane d' alzar concordi la voce, ed altro aiuto non vogliamo da esse.

Conseguenti ai nostri principii di non cercare altra forza se non la ragione ed il diritto, altro appoggio fuorchè il consenso della pubblica opinione; noi le domandiamo d' esaminare e conoscere la nostra causa, giudicarla e proclamare un giudizio del quale ci teniamo sicuri. La stampa inglese e francese ha nobilmente, in parte, prevenuti i nostri desiderii. Noi le rendiamo grazie e la preghiamo a non cessare dall' accordarci le sue generose ed utili simpatie.

Ma le nostre maggiori e più immediate speranze, lo ripetiamo, sono ne' principi nostri. Crediamo stia in loro il correggere in parte gli errori del Congresso di Vienna e cancellarne le cattive conseguenze.

Noi crediamo, che se all' unione già esistente fra il

re Carlo Alberto, il granduca Leopoldo ed il pontefice Pio IX, s'aggiunga quella del re Ferdinando, vincolata non tanto da trattati quanto da uguali tendenze, potrà la parte italiana d'Italia essere di propria ragione; come lo fu per breve tempo, con mezzi simili, quando Lorenzo il Magnifico seppe congiungere ad eguale scopo le forze di Napoli, Firenze e Milano.

Rimarrebbero i sovrani di Modena, Parma e Lucca; e crediamo, che i loro interessi sieno principalmente italiani. Essi sembrano aver in sospetto i loro popoli, non credere poter far fondamento su loro, ed appoggiarsi ad una potenza straniera. Siamo convinti, che se non cercassero un tale appoggio, avrebbero intero e sicuro quello de' loro popoli. Tre di loro sono nati in Italia; la sovrana di Parma v'ha passata gran parte della vita; sono italiani i popoli dei quali fu loro da Dio affidata la cura: e dovranno ad esso render ragione del bene o del male che avranno ai loro popoli procurato, nè sarà loro domandato conto d'estranei e di lontani.¹ Crediamo, che i loro interessi sarebbero più sicuramente raccomandati al suolo ed alla nazione (la quale non perisce) che non a vincoli di dinastia, che il tempo e la fortuna ha tante volte spezzati. Ci sembra veder avvicinarsi rapidamente l'epoca in cui le nazioni saranno le più sicure basi de' troni e la cura

¹ Dopo scritte queste linee ci giunge di Toscana la nuova di molti utili ordinamenti prescritti dal granduca Leopoldo, coi quali egli mostra voler entrare nella prudente e virtuosa via in che lo chiama un illuminato giudizio de' suoi veri interessi e degl'interessi del suo popolo e dell'Italia. Noi ci rallegriamo e ringraziamo Iddio ed il granduca Leopoldo, ch'egli cerchi appoggio e stabilità nell'amore del suo popolo e degl'Italiani (i quali certo non gli mancheranno), piuttosto che cercarlo altrove; e ci gode l'animo di vederli così viepiù confermata l'opinione di benefico e retto principe, quale fu sempre tenuto dall'universale.

de' loro interessi il più sicuro pegno di sicurezza e stabilità.

Questa verità riconosciuta e posta in pratica da Pio IX è stata luminosamente comprovata dall'esperienza in un anno solo; e quel trono che vacillava sotto i suoi piedi quando vi saliva, è oggi il più sicuro e stabile d' Europa.

VII.

Per giungere ad ottenere l'unione de' principi e de' popoli e quei vantaggi che ne posson conseguire, crediamo soltanto utili i mezzi aperti, leali, conseguenti alla massima di cercar forza nella verità e nella giustizia appoggiate al consenso dell' opinione ed al senso retto dell' universale.

Ricercando la cagione di rovina delle imprese e dei disegni di tutte le associazioni d' uomini crediamo trovarne il germe nell' ingiustizia e nella mala fede sulle quali si sono fondate; come studiandone le cagione di riuscita e di fortuna crediamo scoprirle nella giustizia e nella lealtà de' loro fini e dei mezzi, che hanno adoperati. Le fatali conseguenze dell' ingiustizia e della mala fede hanno tardato a mostrarsi maggiormente nelle epoche di maggiore ignoranza e di minor civiltà. Più scomparirà l' ignoranza e crescerà la civiltà (per la quale principalmente intendiamo il perfezionamento morale), più l' ingiustizia dei fini e de' mezzi avrà immediate e rovinose conseguenze, perchè più facilmente conosciuta e più generalmente detestata.

Nell' età presente il progresso del senso morale, l' istruzione, la pubblicità e la frequenza delle comunicazioni, rendono impossibile ormai l' occultare l' ingiustizia e la slealtà: le quali, esposte una volta agli sguardi dell' universale, cadono sotto l' anatema del-

l'opinione pubblica e strascinano nella loro rovina chi se n'era reso colpevole. Questa rovina non è sempre attuale e di fatto, ma è compiuta in principio e virtualmente quando l'ha sentenziata il consenso universale.

Perciò in oggi più che mai crediamo, che l'ingiustizia e la slealtà siano egualmente colpa e stoltezza.

Desideriamo fare solenne e pubblica professione di questa nostra opinione, che consideriamo qual cardine attorno al quale s'aggira l'intero nostro sistema.

Il carattere italiano fu tacciato d'astuzia. Non addurremo in nostra difesa che essa è conseguenza comune dell'oppressione, è l'arme sola che rimanga agli oppressi, o meglio la sola, che essi credono (e non a ragione) poter usare. Non è nostro disegno assumer la difesa de' nostri errori, ma di metter tutto in opera onde ripararli e redimerli con prudente e virtuoso operare.

Ma appunto perchè conosciamo una tale accusa, ci sembra importante dichiarare, che entra nei disegni di coloro che professano l'opinione moderata progressista, fuggire non solo la slealtà ma evitare al tempo stesso ogni mezzo che sappia di simulazione o d'astuzia, e cercare, che sieno universalmente evitati.

I mezzi, che intendiamo adoperare, sono leali ed altrettanto semplici.

Intesi ad agire unicamente sull'opinione pubblica, più sarà pubblica la nostra azione e più raggiungerà il suo scopo: volendoci appoggiare al consenso universale, più il suo voto sarà espresso apertamente più ci darà forza.

Intendiamo procurare che le pubblicazioni tendenti a spargere e svolgere le nostre opinioni sieno numerose; e che le dette opinioni e le notizie dei fatti che

servono loro d'appoggio, sieno riprodotte dalla stampa straniera.

Senza intendere di condannare assolutamente coloro che non giudicassero di sottoscrivere le loro pubblicazioni intorno a tali materie, e rispettando i loro motivi, crediamo però di massima importanza ed utilità, che gli autori non si nascondano sotto l'anonimo.

Crediamo, che il coraggio della responsabilità aggiunga una reale e maggior potenza a quella del diritto e della ragione, corrobori il vero ed il giusto coll'autorità e colla sanzione della pratica e dell'esempio.

Inoltre l'esercizio di questo coraggio forma il carattere, insegna ad aver forza di convinzione, insegna la lealtà, disavvezza dalla simulazione.

Crediamo la parola egualmente utile dello spirito, e che la discussione degli interessi correnti possa servire a dar una savia direzione allo spirito pubblico: e perciò stimiamo vantaggioso, che gli uomini professanti la nostra opinione si raccolgano ad epoche fisse, apertamente, legalmente e senz'ombra di mistero, proponendo e trattando con ordine le questioni dell'epoca presente, e procurando d'influire poi sull'opinione pubblica, onde prenda rette ed utili direzioni.

Crediamo che ad ottener questo scopo sia necessario lo spirito di conciliazione applicato alle opinioni fin dove lo permette la verità e la giustizia; applicato poi illimitatamente agli uomini. Dichiariamo per conseguenza, che quegli Italiani che dissentissero dalle nostre opinioni, li teniamo ugualmente per fratelli ed amici, persuasi delle loro rette intenzioni, della parità de' loro fini coi nostri; e li stimiamo come uomini che hanno spesso saputo incontrare ardui sacrificii per ascoltare la voce d'un profondo e sincero convincimento.

Perciò quanto crediamo utile promuovere libere discussioni, o a voce od in iscritto, sulle nostre rispettive opinioni, onde ne emerga la verità, altrettanto stimiamo dannosa e fatale ogni cosa che potesse far degenerare queste discussioni in dispute e, peggio, in avversioni, dispetti ed odii personali.

Le inimicizie fraterne sono state la nostra rovina. Questa verità è oramai riconosciuta dagli Italiani e comincia a portare i suoi frutti. Da provincia a provincia, da città a città, vengono meno gli odii, le inimicizie, i dileggi de' tempi andati. Crediamo altrettanto importante si estenda questa benefica riforma anche tra gl'individui, e si ponga tutto in opera, onde togliere ogni cagione di conflitto tra essi, il quale non sia puramente d'opinioni discusse col solo intento di trovar ciò che è più vantaggioso all'intera nazione.

Ogni parola, ogni scritto, ogni atto che servirà a spegnere le ripulsioni tra le classi ed i ceti, tra la cittadinanza e la nobiltà, tra il laicato ed il sacerdozio; ogni cosa che tenda alla conciliazione degli animi (e ne sono principale origine la giustizia che rispetta l'altrui diritto, l'amore che talvolta sacrifica il proprio, ed una sapiente tolleranza reciproca, cui, per la fallibilità della nostra natura, conviene concedere il valore di un diritto); ogni cosa che tenda a spegnere una favilla di discordia, è un beneficio alla causa italiana, è un passo verso la nostra rigenerazione.

Noi preghiamo gl'Italiani ad offrire il non sempre facile sacrificio delle avversioni, delle ingiurie, degli amor propri, delle vanità personali, a quella patria che è il primo pensiero de' nostri cuori e che da questo sacrificio più che da ogni altra cosa aspetta salute.

Preghiamo Iddio spiri nei cuori di noi tutti quel concorde amore ond'egli è il sommo principio, e col

quale soltanto saranno efficaci i modi leali e giusti di rigenerazione, che abbiamo proposti e che intendiamo adoperare.

VIII.

Onde i mezzi leali, ragionevoli ed onesti, abbiano sempre maggior influenza sull'universale e producano le loro utili conseguenze, è necessario dar vigore al senso morale.

Intendiamo per senso morale l'intera sottomissione dell'intelligenza ad una verità, e della volontà al dovere di trarne tutte le logiche e pratiche conseguenze che ne derivano. Perciò il senso morale, per la parte che in esso dipende dall'intelligenza, può essere o non esser retto, secondo che l'idea alla quale mente si sottomette è realmente verità od errore. Ma l'inganno della mente non rende colpevole la volontà; perciò il senso morale può essere erroneo ma non perverso. Le idee di morale si posson trovar differenti secondo i tempi, le religioni, le credenze; il senso morale è elementare ed invariabile: soltanto può esser debole o forte, esistere o non esistere. Crediamo, che il Vangelo dia la sola vera, la sola utile direzione al senso morale, e che le nazioni cristiane sieno debitrice al Vangelo della loro incontrastata superiorità sulle altre.

Anco la differenza di condizione che passa fra le nazioni cristiane, crediamo dipenda o abbia dovuto dipendere dal loro maggiore o minor grado di senso morale.

Da ciò ne viene per conseguenza esser prima necessità per l'Italia il ridurlo alla sua più elevata potenza. In esso soltanto poter mettere radice, prosperare e portar frutto i germi di perfezionamento, che crediamo racchiusi nelle opinioni che esponiamo; e tanto

maggiormente esser atti a raggiungere il loro proficuo scopo i mezzi leali, ragionevoli ed onesti, che unicamente intendiamo impiegare per estendere le nostre opinioni e farle accettare nell'applicazione, quanto più sarà sviluppato il senso morale.

Le idee del dovere e del sacrificio che riassumono in sè ciò che v'è di più elevato nel senso morale, sono l'origine di ogni virtù nell'individuo come nella nazione. L'uno come l'altra, ove abbiano rette, ordinate e salde le idee di dovere, ove abbiano convincenti profondi e fecondi di calda e generosa passione ed applichino a detti convincenti la severa virtù del sacrificio, si collocano nel più alto grado cui possa giungere l'umana specie.

Le vite degli uomini più illustri e più utili alla società, come la vita de' più grandi e potenti popoli, ne sono la prova.

Gli uni e gli altri offrono parimenti non rari esempi di grandezza e potenza, acquistata dapprima in virtù dell'idea del dovere, sostenuta col sacrificio, e perduta poi quando si corrompe l'idea suddetta per l'influenza della grandezza e potenza per di lei mezzo acquistate.

Ciò prova che la grandezza e la potenza son vere e durevoli finchè non si scostano dal senso morale. L'istoria dei conquistatori e delle conquiste lo dimostra. Gli uni e le altre violando le nazionalità, massima ingiustizia da popolo a popolo ed offesa al senso morale, si sono preparata o un'immediata rovina o una lunga serie di calamità ed una rovina finale.

All'opposto, sinchè le idee del dovere e del sacrificio, profonde in un individuo o in un popolo, sono state applicate in pro della nazionalità, le loro conseguenze sono state utili, generose e durevoli.

Napoleone come individuo e l'Inghilterra come nazione offrono i due più notabili esempi di questa verità.

Finchè il primo operò in difesa e salvezza della Francia, prosperò e fu grande; quando operò per sè e per propria ambizione, decadde e poi rovinò.

L'Inghilterra ha già provato tornarle meglio tener l'America come amica, che come terra di conquista: il tempo mostrerà se non abbia a provar lo stesso per l'Indie. L'Irlanda intanto le mostra quanto caro prezzo costi e quanto amaro frutto porti la terra conquistata e retta come tale da ingiuste ed eccezionali leggi.

Il raziocinio e l'esperienza ci mostrano dunque egualmente, che il più fecondo germe di vera grandezza sta nel senso morale, nell'idea del dovere e del sacrificio: ed invochiamo la cooperazione de' principi e dei popoli, onde si estenda ed acquisti vigore tra noi.

Uno studio accurato di tutte le classi della nazione ci conduce alla consolante persuasione, che in essa è in progresso il senso morale e che è in condizioni e disposizioni da farvi progressi sempre maggiori. Vediamo che i convincimenti sinceri circa le idee religiose, politiche e sociali, divengono più numerosi, e che il sacrificio che ne deriva, è generosamente accettato. Gli effetti del sacrificio applicato alla carità ed alla beneficenza, sorgono e si mostrano in ogni parte nelle istituzioni, nei giornali, nelle scuole d'istruzione popolare ed infantili per le classi povere, rette e mantenute col sacrificio personale e pecuniario delle classi agiate. Il sacrificio applicato alle passioni vien migliorando la vita domestica. Il numero de' buoni padri e delle buone madri di famiglia s'aumenta, e ne appaiono le felici conseguenze nell'economia domestica e nell'educazione.

Il sacrificio applicato al convincimento politico è

stato nobilmente accettato generalmente da tutti i partiti. L'abbandono di tale convincimento per fini d'interesse personale è sempre più universalmente condannato, e frutta infamia a chi se ne rende colpevole.

Le lettere hanno assunto un carattere di nobile indipendenza che non avevano, o avevano in minor grado alla fine del passato secolo ed al principio del presente; e vi sono forse poche nazioni presso le quali vi sien meno penne vendute all'avarizia od all'ambizione. Oggi generalmente in Italia si ammira l'ingegno, ma si rispetta soltanto il carattere retto ed indipendente.

Il tipo italiano, caldo ed immaginoso, si piega forse meno di molti altri al freddo calcolo del personale interesse, ed è più atto e più pronto al sacrificio ove si sappia eccitarlo e dirigerlo al bene. Crediamo che quest'eccitamento e questa direzione stia principalmente in mano de' principi e dei governi. Siamo convinti (e le riforme, alle quali più o meno si dispongono, ce lo provano), che essi conoscano aver pel passato contribuito all'indebolimento del senso morale con atti e disposizioni non abbastanza ponderate e prudenti.

Crediamo, che dagli atti della parte superiore e più potente della società possa la parte inferiore trarne esempi e deduzioni altamente proficue come profondamente corruttrici; che le une come le altre s'insinuino lentamente, informino tutto il corpo sociale e gl'imprimano un carattere uniforme, o buono o tristo a norma della qualità loro.

Crediamo, che da uno stato d'ingiustizia (reso forse incolpevole per quegli stessi che lo proteggono, a cagione della lunga consuetudine feconda d'aberrazioni nelle rette idee del giusto e dell'ingiusto) s'estenda e metta tacitamente radice nelle masse la fatale e falsa

logica del mal esempio. Da questa principalmente vien corrotto e finalmente distrutto il senso morale.

Passando all'applicazione di questi principii dichiariamo avere per iscopo di cercare il progresso e la restaurazione del senso morale; e siamo lungi dal pensiero di voler dirigere imputazioni sfavorevoli ai nostri principii, dei quali ci è caro riconoscere le buone intenzioni, ed abbiamo opinione, che desiderino il bene ed amino ed accettino una libera ed ingenua discussione delle verità più importanti al bene universale. Crediamo al tempo stesso (amiamo ripeterlo), che molte aberrazioni dalla retta estimazione del *fas et nefas* sieno state innocenti, e soltanto necessaria e trista conseguenza d'usi, tradizioni ed abitudini, fra le quali raramente si mantiene lucido l'umano giudicio.

Crediamo, che lo spirito di legalità sia parte importantissima del senso morale e conducente ad esso; così pel contrario crediamo nulla più lo diminuisca dell'arbitrio.

L'arbitrio, nella parte potente della società, offre l'esempio del diritto soggiacente alla forza. La parte meno potente s'avvezza a ciò che v'è di ripugnante in questa idea; e siccome ogni individuo dei gradi anco inferiori della società si trova avere in qualche circostanza ed in qualche misura una forza qualunque colla facoltà d'usarla a proprio profitto arbitrariamente, così, per la diminuzione del senso morale cagionata dall'esempio che gli vien dall'alto, quest'individuo commette ingiustizie, oppressioni; si macchia di colpe che turbano la società e che altro non sono se non arbitrii contro leggi o morali, o sociali, o politiche.

La questione si riduce all'impunità. — Conseguenza delle nostre opinioni è certamente desiderar modificazioni agli ordini ed alle leggi presenti. Crediamo però

che un' immensa somma di bene si potrebbe ottenere con esse, purchè fosse generale ed ugualmente profonda in tutta la società, dal principe all' ultimo de' sudditi, la ripugnanza all' arbitrio e lo spirito di legalità. Stimmiamo sia dovere ed interesse primo de' principi stabilirlo col loro esempio e che dipenda in gran parte da loro: ma siamo convinti egualmente, che vi può cooperare il popolo e che sia ne' suoi veri interessi soffrire con rassegnazione talvolta l' arbitrio piuttosto che imitarlo. In quelle parti stesse d' Italia ove è ancora più grave l' arbitrio, noi confortiamo i popoli ad evitarlo ne' loro atti; persuasi, che il volersi rifare coll' imitarlo aggraverebbe i mali sociali; una opposizione violenta l' irriterebbe invece di distruggerlo: e che, al contrario, per sè stesso verrà meno sempre più per le vie che da noi si propongono in questo scritto, riformandosi in virtù della necessità de' tempi e delle condizioni attuali.

Bensì stimiamo utile il consigliare ognuno a difendersi con modi legali dall' arbitrio. Questi modi sono numerosi per tutto. Costa noia e fatica l' usarli; è necessaria a ciò perseveranza e forza: ma è necessario parimenti sottoporsi a questi sacrificii a voler che si stabilisca il gran principio della legalità.

Le leggi, gli ordinamenti o ingiusti o irrazionali, offendono e scemano il senso morale quanto l' arbitrio. Se una legge non rappresenta un bisogno od un utile reale della società, è spesso inesequibile e sempre, più o meno, inesaquita. La forza dalla quale si fa proteggere, ha il solo effetto di suscitare la reazione di una forza opposta, che i deboli trovano nella frode, nel sotterfugio, e nella dissimulazione o simulazione; tutti modi che indeboliscono il senso morale.

In Italia il bisogno continuo di destreggiarsi contro e leggi per eluderne le conseguenze è stato di gran

danno al carattere pubblico. La vita di continuo sospetto contro le polizie, la necessità di guardarsi in mille modi da esse e dai delatori, la continua tormentosa incertezza sulla lealtà altrui, lo sforzo continuo per soffocare affetti giusti e generosi, il bisogno di modificare sempre l'espressione del pensiero nell'interesse della propria sicurezza invece di lasciarlo alla sua vera e leale manifestazione, hanno macchiata la più nobile qualità dell'anima umana, la sincerità.

Anco lo scrivere, per le cagioni medesime, ha dovuto perdere il carattere franco ed aperto che è la sua più utile ed onorevole prerogativa. Se ha riuscito ad astenersi dal simulare, ha dovuto però dissimulare; cercar doppi sensi, ambigue parole; ravvolgersi nelle oscurità delle astuzie, ne' sotterfugi. E ciò perchè? Perchè il più nobile e virtuoso degli affetti, l'amor di patria, era proibito dalla legge! Perseguitato dovunque, aveva a solo rifugio quel santuario, unico, inviolabile alla forza brutale, il segreto del cuore e dell'intelletto; e se talvolta un invincibile bisogno di respirare all'aperto ne lo faceva uscire, il più generoso degli affetti dovea nascondersi sotto le vili assise della simulazione.

Qual corruzione, qual rovina ai caratteri, al senso morale, non dovevano produrre tali condizioni?

Stimiamo tutto ciò che è monopolio, di funesto esempio al senso morale. Cause passate e di remote origini, che a volerle rintracciare ci condurrebbero oltre i limiti di brevità necessari a questo scritto, hanno ordinata la riscossione delle pubbliche entrate in modo ineguale e gravoso: conosciamo la difficoltà di tali riforme; invochiamo però sovr'esse la giustizia e la prudenza de' principi.

Il senso retto più comune basta certo a mostrare,

che i governi impongono talvolta condizioni che proposte da un privato avrebbero nota di vergognose usure. La forma data dal governo al testatico per mezzo della tassa sul sale induce nel popolo una idea contraria al senso morale! ¹ Il prezzo al quale il governo lo paga, e quello che ne esige dai governati, presenta un beneficio fuor d'ogni proporzione. Questo beneficio è ricavato principalmente dalle classi povere e dagli agricoltori. Accadono fatti dolorosi, conseguenza dei rigori di finanza, onde tutelare tali guadagni. Si son veduti poveri contadini abitatori delle rive del mare scontare in carcere il delitto d'aver fatto bollire acqua marina per ricavarne il sale. Si sono vedute fonti salse distrutte, turate con sassi e terra, posti soldati alla loro guardia, ed avvenirne conflitti ed uccisioni di que' poveretti che volevano fruire il gratuito dono della Provvidenza.

Queste condizioni in opposizione colle più semplici idee di giustizia, in opposizione con que' medesimi suoi principii che pure i governi professano e rendono obbligatorii nelle leggi che si riferiscono ai cambi, estendono nelle classi inferiori e rendono pratica l'opinione che il male dell'improbità de' cambi sta soltanto nel non far forza per sostenerla; e siccome l'astuzia è una forza anch'essa ed è a portata dei deboli, ciò che in alto si ottiene coll'armi, in basso s'ottiene colla frode; di nuovo la questione si riduce all'impunità ed il senso morale è indebolito.

Non è nostro disegno muovere critiche acerbe sugli ordini attuali, e desideriamo che niuno ce lo attribuisca; ciò sarebbe contrario alle nostre tendenze alla concilia-

¹ Pio IX, che appare sempre il primo ove si tratti d'un bene ottenuto o di un male cessato, ha diminuita a questi giorni la tassa sul sale.

zione. Per conseguenza stimiamo inutile di toccare di monopoli mantenuti da leggi doganali protettive ed esclusive o di qualunque altro; dal quale non trarremo nuove deduzioni, ma sempre la medesima, d'esser funesti al senso morale della nazione. Collo stabilire dazi che pongono un valore fittizio ad un genere, destasi necessariamente la tendenza alle frodi ed alle astuzie del contrabbando.

Crediamo però conveniente di richiamare l'attenzione de' principi sopra un ordine di cose, dal quale crediamo principalmente sia stato offeso e indebolito il senso morale dal 1815 in qua; ordine che stimiamo cagione delle maggiori difficoltà de' governi nell'epoca presente.

I governi italiani, restaurati dal Congresso di Vienna, più di tutto temerono la rivoluzione e pensarono a premunirsi contro essa. Stimarono fosse nata dall'irreligione, e colla religione pensarono combatterla e vincerla. Crediamo che prendessero errore. La rivoluzione era frutto d'altre cagioni. Usò l'irreligione quale istrumento; fu frode ed ingiustizia, e ne ricavò il frutto che da esse deriva. Così i governi della restaurazione, o meglio un partito che in essi ha dominato per trentadue anni, volle usare quale istrumento la religione. Fu egualmente frode ed ingiustizia; ne ricavò frutto eguale: e l'esperienza ha mostrato che il più puro ed elevato sentimento del cuore umano non si confonde coi bassi calcoli dei partiti, e che il retto senso del pubblico tosto ne lo divide per riporlo nell'alta sfera che gli appartiene.

Gli uomini furono posti nel bivio o di compromettere i loro più preziosi interessi o di simulare opinioni che non avevano. Avendole anco, era bassa cosa ad anime schiette ed elevate vedersi tolto il diritto della loro libera ed indipendente professione, e vedersi con-

fuse colla turba de' simulatori. È fatto notorio che negli Stati italiani i gradi, le ricchezze, gli onori eran prezzo di chi si accostava al partito, accettava la sua religione ridotta nella forma che più servisse a' suoi fini.

Il partito conoscendo che l'aver riputazione d'esser forte e numeroso è una forza reale e serve ad aumentare il numero, impose le forme esteriori e più visibili. Volle aver riputazione d'essere onnipotente, e lo divenne con atti d'onnipotenza resi notorii accortamente. Corruppe e rese inetto generalmente il sistema d'educazione. Introdusse in tutte le carriere, non chi più lo meritava per carattere o talenti, ma chi era più devotamente suo. Questi uomini entrati giovani nelle varie carriere divennero maturi. I governi italiani si sono avveduti, quando i tempi son venuti ingrossando, quale aiuto si ricavi dall'uomo decaduto dalla dignità del carattere e del senso morale.

La direzione data dal partito all'istruzione pubblica ed all'educazione non tendeva a sviluppare egualmente i preziosi doni compartiti all'uomo da Dio: l'intelligenza ed il cuore. Tendeva a mantenere depressi ambedue pel timore dei caratteri forti e spiegati, delle menti rese vigorose da studi seri e profondi. Timore giusto in chi voglia condurre la società per vie innaturali; timor vano in chi intenda mantenerla in quella voluta dalla Provvidenza.

Questo sistema ha avuta la fatal conseguenza di gettare sulla società una coltre di simulazione e d'ipocrisia; snervare i convincimenti, la coscienza del bene e del male assoluto; avvezzar a tendere soltanto all'utile ed all'impunità; estremi opposti del senso morale.

La deplorabile necessità che ha costretti gli studenti a consegnare ad epoche fisse e non comandate dalla Chiesa, ma dal partito, biglietti di sacramenti;

il deplorabile abuso de' biglietti di pasqua; hanno insegnato ad ingenui e vergini coscienze l'ultima degradazione morale, del mentire per prezzo e del sacrilegio. È divenuto evidente al retto senso del pubblico che si cercava forza nel numero e nell'ubbidienza al partito, non nella fede schietta o nella morale sciolta da ogni privato interesse. Il senso religioso, il senso morale ne ha sofferto; il sacerdozio è caduto in sospetto; è venuto in diffidenza il principato.

Questi furono i tristi effetti d'una via tortuosa e dell'abuso de' più santi tesori dell'anima umana.

Ma l'eccesso del male lo ha reso palese, l'opinione pubblica se n'è sdegnata; e come abbiamo accennato risorge ora sensibilmente il senso morale. Pio IX che sempre s'incontra ove si tratti di virtù applicata colla rigorosa logica della pratica e dell'esempio, rappresenta quell'alto senso sotto la sua più celeste forma sul trono pontificale; e, sua mercè, ne teniamo immancabile l'intera restaurazione.

Questa restaurazione s'estenderà per opera sua (e già ne appaiono segni notabili) alla più alta delle applicazioni; a quella che si riferisce al senso religioso, alle credenze.

Per quanto non stimiamo ci appartenga entrare nella questione religiosa, non vogliamo però tacere quanto si creda da noi preziosa la cattolica unità dell'Italia. Quest'unità espressa esteriormente dal culto soffriva nel segreto de' cuori profonde perturbazioni. La religione non sopporta vedersi divenuta strumento di partito e scomparire. La larva che ne rimane (religione di polizie, religione ufficiale), non può trovar sede nel cuore umano.

Sotto fallaci apparenze la reale unità religiosa, quella de' cuori, era in effetto turbata.

Pio IX, in un anno di pontificato, colla irresistibile dialettica dell' esempio, colla predicazione sempre vittoriosa della pratica, col mostrare quanto augusta, benefica e sapiente sia la semplice applicazione del dogma cristiano, ha rafforzato chi crede, ha destato in chi non crede il desiderio di credere, ha ne' più nobili affetti del cuore umano trovati istrumenti per iscuotere l' intelligenza, ha purgato da calunnie e sospetti la fede; quella fede di speranza e d' amore che rimane ultima e fedele consolatrice al derelitto, e che fatta ausiliaria delle umane passioni diviene invece provocatrice di sdegni e di terrori, fonte di dubbio e di disperazione.

Noi crediamo che Pio IX sia il più valido propagatore del senso religioso togliendo le volontà alla corruttrice dipendenza della forza, e sottomettendole alla rigeneratrice e volontaria dipendenza della persuasione e della carità.

Questa restaurazione del senso religioso appare evidente tra il popolo. Egli (lo vediamo tutti) si vien sollevando da colpevoli abitudini e da bassi pensieri, vinto dal grande esempio di virtù e di sacrificio seduto sul trono. Sente il bisogno d' imitare il pontefice. Sono più frequenti gli atti di mutuo soccorso, più radi gli sfoghi d' inimicizie o vendette. Il pensiero di Pio IX basta a ricondurre a sensi onesti e generosi, e domina oramai tra il popolo come un istinto od una superiore influenza.

Ma a lasciar libera azione a quest' influenza un altro ostacolo crediamo convenga abbattere: il giuoco del lotto. Promulgare leggi che proibiscono i giuochi, e tener banco del più rovinoso di tutti; di quello che impone condizioni di tanto profitto al banchiere e di tanto pregiudizio ai giuocatori; è lo stesso che confon-

dere ogni idea di bene e di male, rendere impossibile al popolo di distinguere l'uno dall'altro. Se questo giuoco non arrecasse altro danno, fomenterebbe sempre nel popolo la tendenza ad ottener premio senza merito, a far guadagno senza fatica; disgusterebbe dal lavoro colla speranza d'una gratuita ricchezza. Ma sono ben altri i suoi fatali effetti. Per esso uomini che sarebbero vissuti onorati caddero nell'infamia e ne macchiarono molti innocenti; da esso la rapina, il furto domestico, e perciò peggiore per l'aggiunta del tradimento.

Da esso la miseria, la fame in tante povere case; il pane negato ai figli, alle mogli, ai vecchi parenti, i soccorsi agl'infermi. Da esso lamenti, pianti, discordie, atti dolorosi e brutali nella famiglia del povero; ed alla fine talvolta la prigione, il giudizio, il patibolo. Da esso la superstizione, la credulità a sogni, a sortilegi, a maghi popolari, ribaldi che vivon di menzogne e di frode. Tutto ciò non è amplificazione rettorica: lo sappiamo tutti, tutti ne contiamo esempi; è notorio e lo diciamo con rossore: i libri di cabala son sofferti e pubblicamente venduti!

Siamo certi che si pensa generalmente a toglier questo cancro sociale che sarà, finchè non si distrugga, massimo ostacolo alla restaurazione del senso morale nel popolo; ma invochiamo con tutto l'ardore de' nostri voti la sapienza e la rettitudine de' principi, onde affrettino l'esecuzione di questa tanto importante riforma e si convincano della sua urgente necessità.

Crediamo le opinioni da noi esposte sulle cause che hanno offeso in Italia il senso morale, contengano principii utili a restituirgli vigore; e non potremo abbastanza ripetere che da esso unicamente speriamo ogni nostro bene futuro.

IX.

Il consenso dell'opinione, ove in essa sia potente il senso morale, crediamo ottenerlo professando principii politici fondati sulla giustizia e la realtà delle nostre condizioni presenti, e sulla necessità delle applicazioni che ne sono la conseguenza.

Crediamo sia grande errore il pensare che gli ordinamenti politici possano essere giusti e perciò utili e quindi durevoli, quando unicamente sono frutto della volontà degli uomini. Crediamo invece ch'essi sieno giusti ed utili e durevoli quando sono la conseguenza di quella condizione sociale alla quale sono applicati, e la sua pratica è necessaria espressione. Deduciamo da questo principio che se sono assoluti i nostri desiderii e definite le nostre speranze circa l'ordinamento politico degli Stati italiani in un avvenire indeterminato, non sono definiti o assoluti nè gli uni nè le altre quanto alle modificazioni da introdursi nell'ordinamento e nelle istituzioni presenti, data la varietà e dissomiglianza delle sociali condizioni di detti Stati.

Noi stimeremmo contraria egualmente alla lealtà di cui facciamo professione ed al nome d'uomini onorevoli, che speriamo meritare, ogni dichiarazione ambigua e non pienamente esplicita delle nostre opinioni.

Le esponiamo perciò con la chiarezza e la lucidità di chi desidera non lasciar nulla d'incerto o d'inesplicato nel proprio carattere e ne' propri principii.

Noi crediamo che la tendenza generale della civiltà moderna verso il sistema rappresentativo sia la conseguenza dei vari stadii che ha sin qui attraversati, e sia l'espressione delle necessità sociali portate dalle sue condizioni presenti. Questa tendenza che giungerà

alla sua mèta probabilmente prima della fine del secolo, crediamo sia quella che principalmente lo distingue, abbia a lasciargli il suo nome, e che il XIX sia presso le generazioni future per dirsi il secolo della restaurazione del sistema rappresentativo.

Noi crediamo che una nuova via s'apra innanzi a molti principi italiani come a molti stranieri, per la quale possono giungere a collocarsi in alto ed onorato luogo nella stima delle future generazioni ed avervi luminosa fama di sapienza e virtù. Crediamo insieme ch'essa sia pienamente conforme ai loro veri interessi. Questa via sta nel saper conoscere le tendenze generali dell'età presente, persuadersi dell'impossibilità di mutarle o distruggerle, non soddisfarle in modo ed in tempo inopportuno e disordinato; ma regolarne il cammino, favorirne il regolare progresso, piegandosi a successive modificazioni coordinate alle analoghe modificazioni dello stato sociale. Questa via sta, non nel voler soffocare con violenza e ciecamente un germe che nessuna forza umana ha oramai la facoltà d'annientare, ma nell'adoperarsi onde germogli e cresca regolarmente, senza prender le false direzioni che imprime una forza contro natura; forza e direzioni che porrebbero in grave pericolo gli stessi principi, e comprometterebbero egualmente la quiete ed il benessere futuro de' popoli che essi governano.

In nessun'epoca storica l'utile ed il giusto non hanno presentato più evidente identità d'interessi quanto nella presente. Giammai i consigli dell'utile e del giusto non sono stati così consonanti come oggidì.

Riconosciamo con profonda soddisfazione che essi vengono già penetrando ne' cuori dei principi italiani i quali più o meno si accostano alla loro applicazione nel fatto; ed accogliamo fra le più care delle nostre

speranze l'idea che questa applicazione possa prendere tutto lo sviluppo che richiede la nostra condizione presente.

Il pontefice Pio IX, verso il quale vola tosto il pensiero appena si tratti d'alto, prudente e virtuoso operare, s'è messo il primo francamente per l'accennata via; s'è fatto luce, verità e vita, per rischiararla e mostrarla retta, agevole e sicura.

Sembra veramente si sia fatta nella sua mente una celeste manifestazione delle grandi verità sociali, dalle quali l'alto suo cuore ha ricavate le rigorose conseguenze della pratica. Egli ha accettate le tendenze e le necessità presenti come un fatto e come base necessaria del suo operare. Ha veduto che per la lunga pace, per il crescente sviluppo morale d'ogni classe, era un'esuberanza d'attività e di vita nel corpo sociale, alle quali bisognava aprire nuove ed utili e virtuose vie per evitare che abbandonato a sè stesso non ne prendesse di false e dannose. Antivedendo l'epoca, nella quale il popolo avrebbe avuta una maggior partecipazione alla direzione della cosa pubblica, ha giudicato rettamente di quanto danno sarebbe al bene dello Stato se si giungesse alla detta epoca sprovvisti di quella istruzione ed educazione che sola può rendere saggia e profittevole una, anche lontana, partecipazione del popolo ai pubblici affari.

Questi sapienti pensieri hanno avuta esecuzione nel fatto delle due circolari, la prima del 27 agosto 1846, la seconda del 19 aprile 1847, concepite in que' termini di nobile e leale semplicità che è uno dei più distinti caratteri degli atti di Pio IX.

La prima circolare stabilisce il bisogno di una migliore educazione delle classi inferiori; la seconda chiama intorno al trono i deputati delle provincie. Queste di-

sposizioni, che hanno tra loro una logica concatenazione, provvedono al tempo stesso ai due più urgenti bisogni del momento e sono chiare prove della sapienza del riformatore.

Altre disposizioni del governo di Pio IX contribuiscono ad aprire nuove vie all'intelligenza e venirla addestrando alla scienza politica; la legge di censura, la molteplicità dei giornali e delle pubblicazioni, e la loro più larga sfera d'azione; la facoltà d'istituire casini e società pubbliche, per le quali vien sempre più a scemarsi il desiderio od il bisogno delle segrete. Con questi modi, la pubblica educazione progredirà d'eguale passo colle riforme politiche; e crediamo sia questo il più difficile problema da risolversi nel reggimento d'un popolo ed al tempo stesso il più importante al bene ed alla quiete universale.

Pio IX, coll' esperimento d'un anno, ha provate e rese palpabili le seguenti verità: cioè, che le masse guidate oggidì da una più lunga esperienza e maggior grado d'istruzione non sono incontentabili; che hanno retto senso nel giudicar sè stesse e conoscere di qual grado di progresso politico sieno capaci; che si contentano e s'acquetano in quello che realmente concorda colla loro condizione sociale; che l'agitazione morale che commove i popoli, si calma se si faccia concordare il loro stato politico collo stato e la necessità sociale; e che all'opposto l'agitazione cresce e degenera in disordine ove si tengano discordanti e fuor di equilibrio tra loro.

Siamo convinti che il séguito del pontificato sempre più servirà di prova ad altre verità egualmente importanti: cioè, che essendo inevitabile lo sviluppo successivo dei due elementi politico e sociale, è miglior consiglio porsi alla sua testa, favorirlo e dirigerlo, che

rimanendo addietro cercar inutilmente di impedirlo ed esserne poi strascinati. Che l'istruzione estesa legalmente con ordine e giudizio rende questo sviluppo normale e gli toglie ogni carattere disordinato e violento; mentre l'ignoranza, per dir così, ufficiale non può mantenersi oggidì; penetra, più o meno, una qualche scienza e si sparge in modo disuguale ed incompleto; una parte della società ne riceve idee e v' attinge teorie e desiderii immaturi ed imponderati che si propagano nelle classi inferiori in tali condizioni da non recare nessuno dei vantaggi dell'istruzione ma bensì tutti i danni del mezzo-sapere.

Di qui le strane teorie che pel passato sono state origine di tante sventure ai popoli tenuti legalmente ignoranti.

Più d'una nazione, fra quelle poste sotto le nostra medesima latitudine, offre esempio comprovante le verità, che abbiamo esposte.

Dall'esperienza fatta da codeste nazioni appare, che in date circostanze uno sviluppo sociale politico è inevitabile: che i mezzi di repressione non lo arrestano ed hanno per sola conseguenza di renderlo disordinato e pieno di pericoli; che invece una prudente direzione ed un favore saviamente accordato l'avrebbero reso vantaggioso egualmente al popolo come al principe.

Ora, appoggiati all'esperienza ed alle ragioni addotte, e considerata la differenza che passa fra le condizioni sociali de' vari Stati italiani, non crediamo, che possano adattarsi a tutti le medesime riforme; ma crediamo che in diversi gradi possa però a tutti farsi utilmente l'applicazione dei nostri principii, che raccomandiamo alla prudenza ed alla giustizia dei nostri principii.

Quand'anche la necessaria concisione di questo scritto ci concedesse d'entrare ne' particolari de' singoli Stati circa i modi d'applicazione che possono essere desiderabili ad ognuno, crederemmo dovercene astenere per un senso di rispetto ai principi e di convenienza verso i popoli.

Crediamo però ci sia permesso esprimere in generale il desiderio, che si diriga l'attenzione su un buon ordinamento dei Consigli comunali e provinciali costituiti per via di elezione popolare;

Sullo stabilimento d'un buon sistema militare, sì delle truppe di linea che delle guardie cittadine, con tutta la possibile uniformità tra Stato e Stato, onde il complesso possa servire a guarentigia dell'intera indipendenza dei principi;¹

Sulle riforme da introdursi ne' codici purgandoli dai principii eccezionali e di privilegio, adottando la pubblicità dei dibattimenti ed il giudizio per giurì, tendendo alla maggior possibile uniformità ed analogia fra gli Stati italiani;

Sopra un progressivo miglioramento delle leggi sulla stampa e singolarmente sulla loro imparziale e schietta applicazione;

Sull'esecuzione d'un sistema generale di strade di ferro che promuovano gl'interessi generali della penisola;

Sulla ricerca de' mezzi più opportuni onde togliere al commercio interno i numerosi incagli di dogane, barriere, visite, che gli sono di tanto danno, e sull'adozione d'un uniforme sistema di monete, pesi e misure;

¹ La Confederazione Germanica, per disposizione del trattato di Vienna, ha adottato questo sistema. Non vediamo perchè non potrebbe essere applicabile all'Italia.

Sul miglioramento degli studii rendendoli estesi, forti ed a livello dei bisogni presenti, introducendo un' uniformità nei sistemi universitarii in modo, che fra Stato e Stato si ammettesse la reciproca validità degli studii fatti nelle varie università italiane; e sull' educazione delle classi inferiori;

Sul progresso della legalità e l' esatta ed imparziale applicazione delle leggi per parte dell' autorità.

Crediamo queste siano le prime e più importanti fondamenta dell' edificio, e pel di più invochiamo il concorso degli uomini illuminati che dividono le nostre opinioni, e speriamo, ch' essi vogliano continuare a dedicarsi all' esame delle convenienze locali de' singoli Stati e che vengano opportunamente pubblicando il frutto delle loro riflessioni.

Per quanto sia sommaria e mancante di particolari questa esposizione de' nostri principii politici, essa ci sembra però chiara ed esplicita quanto era possibile e conveniente e quanto l' avevamo promesso.

Ora nel terminarla stimiamo, come Italiani e come uomini d' onore e leali, sia un dovere per noi il fare aperta, solenne ed esplicita professione del principio della nostra indipendenza e dare intorno ad esso alcune spiegazioni a tutela dei diritti inalienabili della nazione, e nel tempo stesso togliere ogni equivoco circa le nostre tendenze ed intenzioni.

Questo diritto, primo fra i politici, è talmente riconosciuto in principio da tutta la civiltà, che sarebbe superfluo il volerlo dimostrare reale, giusto ed inalienabile. Tutti, ne siamo certi, lo ammettono e ce lo accordano. Conosciamo però al tempo stesso, che la sua applicazione al fatto ed i modi onde ottenerla potrebbero in date circostanze essere cagione di gravi perturbazioni alle nazioni europee; e dichiariamo solen-

nemente riconoscere, che esse dal canto loro hanno diritto a non affrontare per cagion nostra tali perturbazioni.

Il perdere la propria indipendenza non è soltanto sventura, è colpa ad un popolo. I fatti di forze prepotenti, di circostanze contrarie, posson servire più o meno di scusa, ma di difesa non mai. Il popolo dipendente non può sempre quando lo voglia ottener l'indipendenza, ma quando ne è in possesso nessuno gliela può togliere s'egli non vuole, e perciò s'egli n'è degno.

Noi riconosciamo l'antica colpa del nostro popolo e ne accettiamo le conseguenze. Le generazioni sono costrette a sodare progressivamente le une per le altre.

Noi riconosciamo non aver diritto a pretendere, che le nazioni nostre sorelle turbino i loro ordini, ed espongano la loro sicurezza per riporci in possesso dell'eredità, che ci siam lasciati usurpare; che esse facciano per noi quello che a noi apparteneva; ch'esse guastino le cose loro per racconciare le nostre.

Noi riconosciamo, che certi sacrificii, certi atti di generosità cavalleresca possibili ad un individuo, non sono possibili ad una nazione. Le nazioni anche libere non operano per sè stesse, ma pel mezzo degli uomini ai quali hanno data la direzione dei loro affari. A questi è imposto, per dovere, di considerarsi custodi del vantaggio di tutti; e non padroni, per conseguenza, d'impiegare i mezzi comuni a loro affidati ad imprese che non tendessero al maggior bene de' loro amministrati.

I sacrificii, che importa un atto generoso, può accettarli ogni individuo per sè con atto libero della volontà; ma non possono essere imposti alla volontà altrui, e tanto meno alla volontà di chi vi pose in mano i suoi primi interessi.

Perciò un governo, nel senso della questione che trattiamo, non può essere generoso; ma deve sempre esser giusto cogli estranei come co' suoi.

Se non è giustizia, che i governi europei usino la potenza e la ricchezza de' loro amministrati per ridonarci quell' indipendenza, che ci siamo lasciata togliere, non è neppur giustizia che per accrescere questa potenza e questa ricchezza usino forza od arte a troncarci le vie oneste e leali di riacquistarla.

Non è giustizia, che nel loro interesse ora eccitino ora deprimano tra noi il senso e le speranze della nazionalità.

Senza cercare ora nè il tempo, nè il modo, nè la misura in che essi abbiano potuto servirsi delle nostre passioni politiche a pro delle loro mire, ci contenteremo d' invocare il senso retto dell' opinione contro questo abuso delle relazioni internazionali.

Riconosciamo che questo spirito d' imparzialità e di giustizia non può essere per noi ottenibile da tutti i governi. Lo sperarlo sarebbe praticamente utopia; ed è nostro sistema accettar sempre il fatto e prenderlo per base delle nostre deduzioni. Ammettiamo dunque come tale, che il governo austriaco ed i governi italiani hanno interessi diametralmente opposti. Il primo ha avuto sempre per mira estendere il suo dominio in Italia, e ne prepara con ogni studio e ne aspetta pazientemente le occasioni. I secondi hanno o debbono avere la mira opposta ed operare in conseguenza.

A ciò non abbiamo altro da dire, se non che, credendo contraria ai nostri principii ed indegna del nostro carattere la simulazione, stimando nostro dovere ed impegno d' onore a fronte dell' Europa l' esprimere francamente le nostre opinioni, dichiariamo essere volte

le nostre cure, le nostre fatiche, tutte le forze delle quali giustamente possiamo disporre, a cercare, preparare ed ottenere, quando Iddio ce lo conceda, la totale ed assoluta nostra indipendenza.

Non è nostro disegno o desiderio eccitare perciò odii nazionali contro l'Austria. Intendiamo fare una distinzione, che troppo spesso si trascura, tra il popolo ed il suo governo, che si confondono spesso ingiustamente. Crediamo che i sudditi austriaci come non avevano interessi a farci del male, così non ne nutrissero nè il desiderio, nè il disegno; ed abbiamo anzi in grande stima ciò che v'è di nobile, di corretto, di serio, nel carattere de' popoli germanici.

Riceviamo l'impulso alle nostre azioni dal più alto degli umani affetti, l'amor di patria; lo crediamo atto per sè stesso abbastanza a darci vigore senza macchiarlo con fomentare ingiusti odii tra i popoli, i quali non hanno colpa veruna delle ingiustizie de' loro governi, non ne profittano, ed invece ne soffrono, ed il più delle volte le detestano.

Le vie che intendiamo tenere, i mezzi che pensiamo adoperare, lo scopo al quale tendono i nostri sforzi, l'abbiamo dichiarato.

Non chiediamo all'Europa nè una goccia del suo sangue, nè un obolo de' suoi tesori; ma l'appoggio della sua parola e delle sue simpatie per la nostra causa, se giusta la stima.

Sappiamo che l'indipendenza si merita e s'acquista colle forze proprie e non colle altrui.

Sappiamo che l'occasione onde riconquistarla è forse lontana. L'aspetteremo tranquilli ed operosi, occupandoci non a turbare improvvidamente l'altrui riposo, ma a migliorare le cose nostre in quel brando d'Italia che ci hanno lasciato, a riformare noi stessi,

a renderci degni d' uno sguardo della Provvidenza, ed atti a valerci del dono di una occasione quando ce lo vorrà compartire. Se non ce lo volesse Iddio concedere prima che passi la nostra generazione, sapremo sottoporci con fermezza al suo giudizio. Sotto il peso di questa condanna sarà eguale il nostro vigore, la nostra perseveranza nell' opera della rigenerazione italiana; e scenderemo nella tomba benedicendo Iddio se ci avrà concesso di poterla far progredire d' un sol passo, e di lasciar la terra ove dormono i nostri padri in condizioni men triste che non fosse quando la ricevemmo da loro.

AVVERTENZA.

Uno de' principali fini cui tende questo scritto, è, come dicemmo in principio, il far conoscere all' Europa che in Italia i pensieri di cose politiche non vanno esclusivamente vagando nelle regioni dell' astratto e dell' impossibile. Nel dare un breve saggio delle nostre opinioni abbiamo dichiarato fondarle sulla sola base del giusto, dell' onesto e del possibile, e volerci attenere ai soli mezzi giusti, onesti e possibili.

Se questa esposizione dei nostri principii avrà lettori fuori d' Italia (come è nostra speranza e nostro desiderio), nati e nutriti in uno stato politico più provetto, in un meccanismo sociale più complicato, potranno per avventura apporci nota o d' aver espresso pensieri troppo elementari ed indeterminati, o fors' anche di vagar ancora noi nelle regioni delle utopie e di averne soltanto formate di più generose.

Crediamo opportuno dare su ciò alcune spiegazioni. Quanto alla prima nota basterà il dire che nelle condizioni nostre presenti crediamo di massima importanza porre le prime e vere fondamenta, coordinar gli elementi d'un bene futuro e procedere soprattutto ordinatamente; e questo sistema ci ha dovuto necessariamente condurre ad esporre idee elementari e non assolutamente definite nel loro sviluppo.

Quanto alla seconda saremo più espliciti.

Noi crediamo che non i progressi della vera civiltà, ma le sue aberrazioni abbiano condotta la società in tale stato, ove l'invocar gl'interessi materiali è spesso più prudente e giovevol consiglio, che non gl'interessi morali; ove i primi vi procurano numerosi e potenti alleati ed i secondi ve ne danno pochi e senza influenza.

Ammettiamo come un fatto questa condizione sociale.

Ma non crediamo alla sua durata nel modo assoluto in che esiste al presente. Crediamo che fra le nazioni cristiane ai mali sociali sia sempre apparecchiato un rimedio, e talvolta salute, dal loro eccesso medesimo. Ci sembra vedere apparire i segni precursori d'una più estesa applicazione del principio evangelico che è già invocata, e verrà accolta come un nuovo suo beneficio, come un sollievo a molti dolori. Crediamo che dallo stato di mal essere, sentito generalmente nella società e prodotto dal conflitto accanito degli egoismi e degl'interessi materiali, debba presto emergere il bisogno d'un interesse più alto, più universalmente benefico; il senso del sacrificio, il senso morale.

Inoltre crediamo che nella pace che dura da tanti anni, il principio cristiano ed il sapere, più liberi nella loro azione, sian venuti sempre più sviluppando le intelligenze, i cuori, le capacità del sentire, e dal regno materiale si stia trasportando nel regno morale

quella teoria *del piacere* da taluni creduta la sola che esprima i veri movimenti delle azioni umane; teoria dalla quale emana tutto il sistema degl'interessi materiali.

Crediamo la filosofia del sensualismo al tramontò, quella dello spiritualismo all'aurora. Crediamo impossibile all'umanità l'eseguire il semi-suicidio di morir nello spirito e rimaner viva soltanto nella materia. Consideriamo il vero ed il giusto quali fatti indestruttabili e non quali nomi, e ci sembra sentire sotto i nostri piedi la terra muoversi lenta ma sicura verso il loro regno.

Se queste siano astrazioni ed utopie o se siano previsioni, il tempo lo giudicherà.

Intanto ci giova enumerare i segni che crediamo scorgere di questa trasmutazione sociale, di questa rettificazione delle tendenze della civiltà.

Crediamo che la vera civiltà consista nella ordinata proporzione e nell'armonia tra il perfezionamento morale ed il materiale; che lo stato d'agitazione della società nasca dall'essere il secondo corso innanzi al primo; che il suo riposo sia per avverarsi quando ambedue progrediscano uniti e d'eguale passo.

Crediamo che il perfezionamento morale stia accelerando il suo movimento per raggiungere l'altro, e ne troviamo la prova nella tendenza che si annunzia universalmente verso un maggior rispetto al diritto comune.

I potenti hanno riguardo al diritto de' deboli nella nostra età più che in nessuna delle passate; al soffrire del debole è data un'importanza che non ebbe mai.

Ci sembra questo uno de' più distinti caratteri dell'epoca presente. A questo principio siamo debitori della guerra mossa alla schiavitù. Vi fossero anche

state altre cagioni per intraprenderla, quelle che le si sono attribuite mostrano pur sempre riconosciuta la diffusione teorica del principio.

Da esso procede la maggiore importanza attribuita al ben essere del popolo, alla sua educazione; i numerosi provvedimenti per migliorare il suo morale, la sua economia domestica, la sua salute.

Da esso la maggior attenzione accordata generalmente all'infanzia in tutte le classi.

Questa nuova deferenza del forte verso il debole è indubitatamente un maggiore sviluppo del più nobile fra i principii cristiani, la carità.

Se non si fosse radicato negli animi più profondamente che per l'addietro, le riforme proposte in Inghilterra da uomini che precedendo il loro secolo se ne resero i benefattori (riforme operate colla sola forza dell'opinione), non avrebbero potuto eseguirsi.

Se al soffrire del debole non si fosse avuto maggior rispetto che pel passato, la gran riforma dell'emanipazione de' cattolici, e forse quella di Cobden, non avrebbero trovati fautori; non avrebbero vinta la lotta colla sola esposizione d'una grande ingiustizia.

Noi consideriamo quella vittoria come la maggiore di quante abbia mai riportate il senso morale.

Dal medesimo principio ogni dì più esteso nell'opinione nascono le progressive modificazioni dell'ordine politico, le successive concessioni e transazioni tra governanti e governati, che vediamo accadere tranquillamente e con ordine affatto nuovo per la società umana. Se non è la forza che le opera, è dunque un principio più generalmente diffuso. E crediamo appunto sia quello del rispetto al diritto del debole; il principio cristiano rinnovato ed ampliato nella sua applicazione.

A questo progresso sociale inavvertito forse nella sua origine, notevole oramai per il suo aumento incessante, la Provvidenza ha suscitato il più potente de' promotori, Pio IX. Egli ha proclamato nel modo più luminoso e dal luogo d' onde poteva esercitare maggior influenza sulla società, il principio del rispetto ai diritti de' deboli. Quest' atto spontaneo, annunciato colla coscienza del dovere, eseguito colla generosità del sacrificio, innalza colla potenza d' un grande esempio un nuovo argine che difende il debole contro le aggressioni del forte, rende certo il trionfo del senso morale.

Questo fatto, come tutti i grandi fatti della storia, eserciterà un' immensa influenza sull' avvenire della civiltà, le appianerà la via e la preserverà da mali incalcolabili. Torrà la diffidenza, che provano reciprocamente i partiti; l' uno tenendo la religione protettrice della schiavitù, l' altro credendo la libertà micidiale alle credenze ed all' ordine.

Stabilirà la necessaria e razionale distinzione tra l' intolleranza verso le opinioni, indelebile carattere del sincero convincimento, e l' intolleranza verso gli uomini che le professano; carattere egualmente indelebile dell' ignoranza e della barbarie.

Il periodo di un anno è bastato a Pio IX per porre queste prime fondamenta. L' edificio già sorge, le mura già s' innalzano al di sopra del suolo.

Il partito che temeva la religione sotto la forma del sacerdozio, il partito che temeva la libertà sotto quella della rivoluzione, già si son mossi per accostarsi, intendersi e venire ad un compromesso.

La lotta fra il principio cattolico ed il protestante, nella quale la questione personale e d' interessi entrava per una gran parte come in tutte le lotte di principii, ha rimesso già notabilmente della sua acerbità.

In Inghilterra anco fra protestanti le ripugnanze ad entrare in relazione con Roma vengono meno sensibilmente. Ce lo prova la mozione, fatta da M^r Horsman alla Camera, di mandare un rappresentante presso il governo papale. Il retto criterio che distingue l'Inghilterra, le ha presto mostrato che i principii proclamati da Pio IX impegnano oramai indissolubilmente anche l'avvenire: che oramai sarebbe puerile il timore delle usurpazioni del papato mentre dalla sua sede parte la maggiore delle manifestazioni di giustizia e di lealtà, mentre Pio IX co' suoi atti lega il futuro e gl'impone la necessità del progredire, l'impossibilità del retrocedere.

Ad appoggiare le nostre opinioni era, come sempre, necessaria una forza. Abbiamo scelta quella che crediamo in aumento, a preferenza dell'altra che crediamo in declinazione.

Quand'anche ragioni d'un ordine più alto non ci determinassero a tale scelta, sarebbe sempre vantaggiosa e prudente.

È utile il ricordare, che in oggi le baionette pensano, i cannoni vengono acquistando anch'essi il senso morale.

Dunque v'è una forza che gli può dominare e dirigere: a quella ci siamo appoggiati.

Le ci siamo appoggiati perchè è vera, giusta nella realtà delle cose, e la sola utile per conseguenza.

Crediamo, che la giustizia presto o tardi compensi coi doni anco della fortuna chi l'ha fedelmente seguita.

Crediamo, che il seguirla sia utile a noi come agli altri, ai principi come ai popoli, agl'Italiani come agli stranieri; che il suo schietto e nobile andamento sia di maggior profitto, che non i calcoli, le arti, le corte viste dell'interesse.

La invochiamo dunque per noi, la invochiamo pe' principi, la invochiamo per gli stranieri che ci fanno ingiuria; ed invochiamo al tempo stesso quel giorno in cui, per il loro come pel nostro meglio, sicuri ambedue ne' limiti de' rispettivi nostri diritti, potremo chiamarci fratelli.

Roma, luglio 1847.

PENSIERI
SULLE
CONDIZIONI PRESENTI DELLO STATO PONTIFICIO
E
SULLA OPPORTUNITÀ E POSSIBILITÀ D'UNA DIFESA.

[1847.]

L'invasione austriaca è trattenuta per ora, stante l'opposizione posta principalmente dall'Inghilterra. Non possiamo però addormentarci sulla fiducia del suo soccorso. È certamente interesse vitale dell'Austria impedire che le riforme italiane progrediscano. La pace presente, quale l'abbiamo saputa ordinare, è peggiore, è più pericolosa per l'Austria d'ogni guerra. Forse nel momento presente la sua diplomazia s'agita segretamente onde combinare le cose in modo che le potenze lascino a lei libertà d'agire in Italia. Dobbiamo anzi tener la cosa per certa, e tener per certo egualmente che appena potesse ottenere la detta libertà se ne prevarrebbe per fare ogni sforzo onde riporre l'Italia sotto la sua tutela, o coi maneggi o colla forza aperta. Nessuno può esser certo che non le riesca l'intento, ed è anzi impossibile che in un modo o nell'altro non venga un giorno in cui tra l'Italia e l'Austria si giuochi l'ultima partita.

È dunque nostro dovere di prepararci.

Prima preparazione in questa come in ogni altra lotta fra due nazioni, dev'essere il conoscere e porre in bilancia le forze di ciascuno, e conoscerle quali sono senza farsi illusioni.

L'Austria può mettere in Italia ad un bisogno 150 mila uomini, e trattandosi per lei di vivere o morire, dovrà (potendo) mettersi sino al suo ultimo soldato. Essa ha inoltre due teste di ponte sul Po, posizioni fortificate sull'Adige, e un gran materiale di guerra.

L'Italia ha 80 mila uomini dell'esercito piemontese, 20 mila pontifici, 80 mila napoletani (se pure le Due Sicilie si decideranno a difendere l'indipendenza italiana) e un numero di volontari, che sarebbe difficile calcolare innanzi tratto. Non ha posizioni strategiche, nè naturali, nè artificiali, essendosele lasciate occupare. La linea degli Apennini da Pontremoli a Rimini è troppo estesa, non ha fortificazioni da nessun punto; e rotta in un luogo, obbligherebbe ad una ritirata su tutti gli altri, che altrimenti sarebbero presi a rovescio. Da questa esposizione si potrebbe già inferire che la partita non sarebbe equilibrata gran fatto.

Ma siamo poi certi che Napoli agisca in nostro favore? Se anche agisse, siamo certi che un esercito mosso da comandi, interessi se non diversi, almeno non unici ed identici, andasse franco e sicuro, come l'esercito nemico condotto da una sola mente e una sola volontà, e che prenderebbe le mosse da una base di operazioni ottime, ed aiutato coll'arte di lunga mano?

Considerando la situazione sotto il solo punto di vista militare, non credo dunque che la posizione degli Italiani fosse la più favorevole delle due.

Ma l'Italia ha in suo favore probabilità d'un altro genere.

L'Austria non è tanto sicura dei suoi stessi sudditi in molte parti dell'Impero, da potersi inoltrare al mezzogiorno del Po senza pensare alle sue spalle. Essa dovrebbe necessariamente lasciar numerose guarnigioni in Lombardia, e non sarebbe sicuramente mai padrona in Italia, se non di quel suolo che occupasse coi suoi corpi d'armata.

L'esercito dell'Austria non avrebbe altro stimolo nel combattere se non quello che vien dato dall'ordine, dalla disciplina e dal sentimento militare.

L'esercito italiano verrebbe invece spinto dal più potente e nobile degli stimoli, l'amor patrio, il desiderio d'indipendenza, ed il bisogno di restaurare l'onore e la fama delle armi italiane. Avrebbe tutti i vantaggi di chi fa la guerra in paese amico. Sarebbe aiutato dalla simpatia generale, e dall'opinione pubblica di tutta Europa, che l'accompagnerebbe co' suoi voti, e certamente verrebbe in suo aiuto, ove lo sapessimo meritare.

E come si merita l'aiuto altrui? Col mostrare che uno incomincia ad aiutarsi da sè; col mostrarsi arditi, generosi, ostinati nella difesa della propria causa. La Spagna e la Grecia che si mostrarono tali, trovarono chi venne in loro soccorso. Se nel 1815, l'armata italiana disciolta in Mantova dal vicerè Eugenio avesse saputo mantenersi un mese, forse all'Italia si avrebbe avuto maggior riguardo. Se in Piemonte e a Napoli nel 21, a Bologna nel 31 si fosse fatto testa più lungamente, se la difesa fosse stata ostinata, disperata, forse le condizioni d'Italia sarebbero state modificate.

A chi mostra forza s'usa rispetto: i deboli son sempre calpestati. L'uomo per sua natura si sente spinto ad aiutare i valorosi, ed abbandonare i codardi. Conosco che negli esempi citati concorrevano circo-

stanze tali da render in qualche modo scusabile la debolezza, e la poca durata della lotta. Noi le conosciamo queste circostanze. Ma l'Europa poco le sa, e pochissimo se ne occupa per pesarle, e formarsi su di noi un'opinione imparziale. E qual'è in somma l'opinione che ha di noi?

Tutti la conosciamo, e mi duole troppo l'averla a scrivere.

Da 32 anni non v'è stato in Italia un fatto generoso, virile, che mostrasse quella virtù e quel valore che concilia le simpatie, e procura i soccorsi degli uomini avvezzi a collocar sopra ogni altra cosa il coraggio e l'onore.¹ E l'Italia è stata guardata con una compassione che dovrebbe piuttosto chiamarsi disprezzo. Si veniva in Italia per spasso, per godere il suo cielo, i suoi canti, le sue arti, per visitare le sue rovine, insultare gl'Italiani colla pietà, e cogli scherni talvolta, e chiamare la nostra terra: *la terra de' morti*. E dobbiamo dolerci non degli stranieri, ma di noi.

Perchè questi stessi stranieri, che hanno disprezzato ed abbandonato noi, hanno onorata ed aiutata la Spagna e la Grecia?

Perchè la Spagna invasa sin nel cuore dalle armi di

¹ Nessuno più di me ammira la generosa morte dei fratelli Bandiera, e di molti altri, che l'incontrarono con pari forza per la causa italiana: credo parimenti degna di gran lode la difesa della Porta di Rimini nel 31, e penso che questi siano certamente fatti generosi e virili; ma sono o individuali, o ristretti a poche persone, e non bastano a stabilire una reputazione nazionale e popolare di forza, risoluzione e virtù militare. Questi fatti sono poco noti all'estero, e non vi hanno prodotta grand'impressione; per produrvela vi vogliono difese lunghe, ostinate, generali, che mostrino esser generale l'amor patrio, ed il valore che lo sostiene; ci vogliono lotte come quelle de' Spagnuoli, de' Greci, de' Polacchi; e noi non abbiamo sinora avuto nulla che possa porsi a questi paragoni.

Napoleone si è levata in arme senza contare il numero de' Francesi, senza occuparsi se avessero o no posizioni militari, senza pensare se vi fosse o no probabilità, possibilità di vincere. Perchè la Spagna ha intrapresa la più disperata, e perciò la più nobile e generosa delle guerre, colle sole sue forze, senza nessuna certezza d'essere aiutata, perchè in essa uomini, donne, vecchi, fanciulli, preti, frati, tutti si sono trovati disposti ad andare incontro ad una quasi certa morte per la loro indipendenza.

Perchè la Spagna ha mostrata quella virtù che innamora gli animi elevati e nobili a qualunque nazione appartengano, che preoccupa l'opinione pubblica, la rende favorevole, che spinge a mandare aiuti a chi oppresso pur si difende, e così dà tempo agli aiuti di giungere.

La Spagna senza gl' Inglesi non fece e non poteva far testa all'armata di Napoleone. Ma fece loro la guerra che poteva; guerra di tutti i momenti, di tutti i luoghi, di tutti i modi possibili. La difesa di Saragozza cinta di debolissime mura, ma oppugnata colla fiera ostinazione che produce l'amor dell'indipendenza, e l'odio del giogo straniero, fu, moralmente parlando, la salute della causa spagnuola, perchè i fatti simili a questo esaltano tutti i sentimenti più impetuosi e fecondi di grandi azioni del cuore umano, infondono confidenza nelle proprie forze, sfiduciano il nemico, destano l'ammirazione di tutte le nazioni, fanno levare quel grido d'entusiasmo, che è il più potente ausiliare di chi combatte, ed è quasi sempre nuncio e foriero della vittoria.

I fatti come quelli di Saragozza e Tarragona sono la salute delle nazioni, sono i loro titoli ad essere considerate, tenute in onore al paro delle altre, sono i

tremendi esperimenti che debbon subire prima d'essere ammesse al gran consorzio de' popoli liberi e degni dell'indipendenza. Se non sostengono la prova quando vien loro posta innanzi dalla fortuna, se non sanno uscirne ad onore, sono rigettate, come il giovin selvaggio, che posto al tormento dai capi della tribù per conoscere s'egli sia forte e valoroso, e trovato timido e dappoco, vien escluso dal novero de' guerrieri, e cacciato a viver vilmente colle donne. Al modo istesso la nazione che non sa uscir gloriosa dalla gran prova, divien quasi floscia delle altre, il loro dileggio, la loro proprietà, la mira delle loro offese, de' loro soprusi per l'antica e terribile ragione del *Væ victis*, perchè sempre, finchè duri il mondo, i codardi saranno tenuti in servitù dai valorosi.

Questa prova, quest'esperimento l'ha fatto la Spagna, come abbiain detto, a Saragozza e a Tarragona, ed in altri incontri men famosi, ma d'eguale virtù; l'ha fatta la Grecia a Missolungi, ad Atene, sui mari che la circondano, all'assedio di Navarrino, dove il mio bravo amico Colegno che v'era rinchiuso, m'ha narrato, che senz'aver cannoni, e con pessimi muri cadenti in rovina, hanno resistito presso a un mese all'esercito d'Ibrahim Pascià ed alle sue artiglierie, e hanno ottenuti alla fine patti onorevoli.

E l'Italia che cosa ha fatto, che somigli a tutto ciò? Quali titoli può presentare alle nazioni sorelle, onde essere accettata alla pari in loro compagnia? Dov'è la corona di gloria che deve ornarle la fronte, ove voglia sedere anch'essa al gran convito de' popoli liberi?

Ma se io ho annoverate (e Dio sa con qual dolore) le accuse, che pesano sul popolo nostro, debbo e voglio addurre anco le scuse, o almeno considerare le circostanze che attenuano le nostre colpe.

La Spagna combatteva per la sua indipendenza e insieme per un principio riconosciuto legittimo dal dritto pubblico di tutta Europa, combatteva per un sovrano (per quanto poco lo meritasse) garantito nella sua indipendenza.

La Grecia combatteva, è vero, contro un sovrano egualmente riconosciuto, ma un principio più alto dominava la lotta. Il Cristianesimo e l'Islamismo, la schiavitù più atroce e la libertà, la civiltà e la barbarie erano scese in campo, la guerra di questi principii era importante per l'intera umanità, la vittoria e la sconfitta eran comune beneficio, o comune sventura.

L'Italia tentò qualche sforzo in questi ultimi trent'anni per la causa più giusta, senza dubbio, e più santa di tutte, quella della sua indipendenza. Ma dovè tentar questi sforzi combattendo un principio, che nessuno Stato, nessun governo esistente può permettere sia impunemente toccato, perchè permettendolo darebbe adito a venire esso medesimo offeso e crollato, il principio pel quale vien reciprocamente guarentita tra i governi la comune esistenza, l'inviolabilità dei patti, in virtù dei quali sono costituiti, ed esistono. Il Piemonte, la Romagna, il Regno di Napoli si levarono in armi contro principi e governi guarentiti e riconosciuti dall'intera Europa, e l'Europa aiutò i principi, e ripose i popoli nello stato di prima. Se questi popoli avessero saputo essere i più forti, e vincere, le cose sarebbero andate altrimenti. Sarebbe accaduto in Italia ciò che accadde in Francia nel trenta, chè la volontà di tutti appoggiata dalla forza di tutti si fa la forza da sè.

Ma l'Italia in que' moti non seppe vincere, ed anzi non potè, nè dovette vincere, date le sue particolari condizioni. Perchè era divisa e suddivisa di desiderii,

di volontà e di forze: perchè era negli aggressori quella titubanza che induce la coscienza di andar contro un principio riconosciuto, rispettato, e che si ha l'abitudine di rispettare. Perchè ciò che molti chiamavano santo dovere, carità di patria, atto virtuoso, anzi eroico, era detto da molti altri ribellione, empietà, disordine ec. E non vado a cercare chi avesse ragione, ed in qual grado l'avesse. Ma dico che questo fluttuare delle opinioni è precisamente l'opposto di quel che ci vuole, onde una nazione possa operare con energia e con insieme; dico che l'incertezza se s'abbia dritto o torto, se si faccia bene o male, per quanto sia debole e piccola, se pur rimane in fondo al cuore, toglie all'azione la sua più importante qualità, l'impeto e la decisione; e dico finalmente che senza una profonda ed indubitata certezza, senz' un interissimo e generale convincimento dell' intero popolo, giammai sarà possibile che egli unisca, adoperi le sue forze, e venga ad operare quegli atti virtuosi ed energici, che soli lo possono salvare.

Tralascio le altre cagioni che impedirono che le prove degl' Italiani potessero aver buon effetto per la loro indipendenza, avendone abbastanza parlato altrove. Intendo soltanto affermare, a difesa nostra, che non era tra noi la prima condizione che si richiede onde un popolo possa virtuosamente e profittevolmente combattere, la concordia delle volontà, l' identità degl' interessi e delle opinioni, ed un saldo, generale e profondo convincimento della bontà della propria causa.

Dunque rigorosamente parlando si può trovare scusa per noi se in tanti anni non apparve in Italia atto veramente generoso e virile.

Ma ora tutto è mutato, ora non vi saranno più ragioni, nè scuse, nè pretesti da addurre. Ove s'avveri

la minacciata invasione austriaca, tutti i principii più santi, tutti i diritti più inconcussi concorrono a porci l'armi in mano, e spingerci a saperle virtuosamente adoprare. Noi combattiamo per la nostra indipendenza, coi nostri principi, sosteniamo egualmente il diritto naturale, il diritto nazionale, il diritto politico, lo Stato riconosciuto e guarentito dall'Europa, combattiamo sotto la più santa delle bandiere, quella della giustizia, della civiltà universale dataci da Pio IX, combattiamo per la fede tradita, pei patti conculcati, per la religione offesa, per la maestà del Pontefice oltraggiata, combattiamo per le nostre città, per le tombe de' padri, per le speranze de' nostri bambini, per tutto ciò che racchiude di nobile, di santo, d'ineffabile, di caro, di generoso, di grande la venerata ed augusta idea della patria, e della patria italiana! Non hanno più luogo incertezze sulla giustizia della nostra causa, sul diritto a difenderla, e combattere i suoi nemici. Ora si vedrà se l'amiamo, se l'adoriamo questa patria nostra come ci siam tanto vantati! Ora si conosceranno al paragone le nostre parole, si vedrà se sorgeran sincere e veridiche da cuori virili, o se eran vanti e braverie d'inetti e codardi.

Assai parlammo pel passato ora è tempo di fatti: e non più di parole; è tempo di scendere nell'arena, e ricordiamoci di chi siede sui gradini a guardarci! Vi siedono i popoli d'Europa, vi siede l'intera civiltà cristiana, e sospesa nel suo giudizio sta severa ed attenta aspettando di veder l'opera nostra per giudicarla senz'appello e senza indulgenza. Noi siamo esposti a' suoi sguardi, al chiaro giorno, alla luce del sole: non un atto, non un cenno, un atomo potrà sfuggirle.

In simili condizioni, ma non campioni di tanto santa ed augusta causa, si trovavano negli antichi tempi po-

veri schiavi, àbietti gladiatori condotti da vil prezzo ad uccidersi; eppure quegl' infelici combattevano, combattevano ostinati, accaniti, senza ritrarre il piede sino all' ultima delle forze e della vita; e sopraffatti, vinti, prostrati al suolo, sentivano nel loro povero cuore di schiavi che bisogna saper morire!

E noi nel cuor nostro non lo sentiremo che all' ultimo, *Bisogna saper morire?*

Non sentiremo che l' Europa spettatrice della lotta, non si aspetta, non esige da noi (intendo parlare d' un primo impeto d' invasione al quale non potessero contrastare quegli ordinati eserciti che sono in Italia) che stiamo in linea e vinciamo in battaglia chi ha tanti modi d' assalto che noi non abbiamo, — come non domandò tanto alla Spagna, — ma che esige, aspetta, ed ha diritto d' aspettar da noi una difesa con tutti i mezzi possibili, ostinata, accanita, mossa non tanto dalla speranza della possibilità d' una vittoria quanto dal desiderio, dal bisogno che dobbiam provare di dar buon saggio di noi, di mostrare che meritiamo il nome d' uomini, che siam degni d' essere tenuti in onore, d' essere innalzati al grado delle nazioni sorelle?

Non sentiremo che questa difesa disperata, che il sacrificio è la nostra vittoria? Che quel sangue sparso fuor d' ogni ragione di giusta guerra, e che secondo le regole ordinarie potrebbe dirsi inutilmente sparso, sarà invece per noi il meglio e più profittevolmente versato, perchè da esso risorgerà, lavata da ogni macchia, splendente di nuova gloria e di rivendicato onore, la bandiera italiana?

Non sentiremo che all' Italia non manca oramai per essere nazione se non la sua Saragozza, o il suo Misolungi? E che sarà stimata, rispettata, soccorsa appena abbia saputo virtuosamente subire questo grande

esperimento, appena abbia ricevuto questo battesimo rigeneratore delle nazioni?

Io so che moltissimi sentono tutto ciò, e son convinti che le loro opere corrisponderanno a questa fede. Ma per fatti di questo genere non bastano i moltissimi, ci vogliono tutti. Questi fatti non si comandano sul momento, come si comanda un'evoluzione ad una truppa, ma risultano da un appassionato e profondo convincimento preparato alla lunga. Durante il letargo in che siamo stati tenuti per tanti anni, i pensieri più generosi d'amor di patria e di sacrificio sono stati, per dir così, il mistero di pochi, mantenuti come un fuoco sacro nel segreto di certe classi, poco hanno potuto estendersi nel basso popolo e nella gran massa de' contadini.¹ Questo è il maggior danno del segreto, il quale poco può agire sull'opinione in grande, e senza l'opinione non si fa nulla.

Ma ora grazie a Pio IX l'amor di patria non è più proibito dalla legge, il desiderio della sua indipendenza non è più assimilato, nel codice, al furto o all'assassinio. La voce generosa del Pontefice proclama invece virtuosi e santi questi nobili affetti, ci permette non solo, ma ci comanda la difesa; dobbiam dunque adoprarcì con vigore in tutto ciò che può renderla ostinata e gloriosa.

Gli uomini di buona volontà, e che convengono nelle idee che ho espresse fin qui, debbon dunque primieramente estendere in tutti i modi possibili in quelle classi, che più vi avessero bisogno, quest'opinione sulla necessità della difesa, e cercare divenga universale, e sia tenuta vergognosa (com'è realmente) l'opinione contraria.

¹ Credo che la cosa sia così: se mai fossi in errore, tanto meglio.

Per preparare gli animi a risoluzioni concordi e generose conviene porre ogni studio onde spegnere le divisioni, le inimicizie, le repulsioni, che pur troppo ancora esistono nell' interno delle città!

Stringe il cuore a vedere che col nemico alle porte, ancora si possa pensare a dispetti, invidiuzze, gelosiuccie, ed altre tali miserie tra quei che un muro ed una fossa serra!

Diciamo di voler sacrificare alla patria l' avere e la vita, e non siam capaci di sacrificare le misere e puerili passioni? Eppure senza questi sacrificii non si ottiene la concordia, e senza questa non c' è forza, unità, decisione, non c' è energica risoluzione che sia possibile. Dio buono! nel momento che tutto sembra promettere vicina la nostra rigenerazione, nel momento in che la Provvidenza pietosa de' nostri mali ha miracolosamente mutate le nostre sorti, ha cangiata in speranza, dovrei dire in certezza, d' un prossimo risorgimento la nostra disperazione, nel momento che Pio IX colla clemenza, colla giustizia, colla generosità de' pensieri ci precede nella via dell' indipendenza, ce l' insegna, e ci conforta ad entrarvi, possibile che tanti beni andassero dispersi per la maledetta peste delle discordie civili!

Oh! se volesse Iddio concedermi, e se mi fosse possibile prendere sul mio capo e far mia tutta la somma degli odii, dei dispetti, delle invidie, delle gelosie, che tengono divisi e nemici i cittadini, che tolgono loro unità e forza, e preparano così ed agevolano al nemico le vie, quanto volentieri accetterei questa somma d' ingiurie e d' offese per potere in una volta perdonarle, cacciarle in un eterno oblio, cancellarne persino la memoria!

Ma questi son vani desiderii, e non posso far altro

che pregare, pregar di pace i miei fratelli Italiani, non posso far altro (io che non ho mai piegata la fronte ad uomo vivo) che piegare il ginocchio innanzi ad ognuno, e vorrei poter farlo materialmente e supplicare in nome della patria, in nome del suo onore, della sua gloria, del suo bene, della sua indipendenza, supplicare onde s' aprano i cuori finalmente all' amore fraterno, alla fraterna carità, alla tolleranza reciproca; onde si convincan le menti, che senz' esse ricadremo nella servitù passata, ricadremo in mali peggiori dei passati, e vi ci cadremo ormai senza speranza di risorgerne, perchè saremo condannati dall' Europa, saremo il suo ludibrio, saremo dichiarati per sempre incapaci d' indipendenza e di libertà.

Voglia Iddio procurar fede alle mie parole, voglia Iddio, che solo lo può, mutare i cuori: io non posso far altro che stancarlo colle mie preghiere.

Ove sia, mediante la concordia, assicurata l' unità d' azione, ove l' opinion pubblica sia convinta dell' assoluta necessità d' una difesa disperata, conviene considerare le preparazioni e gli ordini che le convengono. Ogni circostanza, ogni paese, ogni popolo ha un modo di guerra, che gli è più particolarmente proprio e conveniente. Le guerre da governo a governo, le guerre politiche, alle quali non prendono parte i popoli, ma soltanto gli eserciti regolari, si conducono colle norme della strategica, della tattica, sono in certo modo grandi partite a scacchi, ove spesso una mossa, una disposizione sapiente equivale ad una vittoria e ne risparmia la strage, ove si combatte con equilibrio di posizioni, d' artiglierie, di mezzi d' offesa e di difesa, ed esauriti questi, intendo i normali e scientifici, la guerra è finita. Ma quello non è il caso nostro, e così non succede nelle guerre di principi, o nazio-

nali, nelle quali entrano insieme cogli eserciti anco le moltitudini.

In queste guerre le risorse possono essere o nulle o infinite secondo i casi, secondo lo slancio, l'entusiasmo, la fede maggiore o minore che si ha per la cagione della guerra, secondo il carattere più o meno perdurante od ostinato, secondo le abitudini più o meno militari de' popoli, possono essere decise ad un tratto, come possono essere interminabili.

La guerra de' Circassi colla Russia, la guerra de' Beduini co' Francesi, la guerra de' Spagnuoli sotto Napoleone, e quella recente per Carlo V sono prove delle mie affermazioni, mostrano cosa può la fede, il carattere, le abitudini, la perduranza; come le guerre, o piuttosto i fatti d'armi accaduti in Italia dal 1815 in qua, mostrano che cosa accade quando non v'è nè perduranza, nè abitudini, nè carattere, nè fede.

È doloroso doverlo dire, ma purtroppo è così.

Però sono convinto che nell'invasione che ci minaccia, tutte le dette condizioni, che eran pure in germe fra noi, si troveranno ormai sviluppate al punto di produrre buoni effetti, ed abbiamo motivo di confortarci nella speranza d'un migliore avvenire.

Ora dunque le guerre sopracitate ci devon servir d'esempio per la virtuosa ostinazione con che furon condotte, ma non dobbiamo pensare di copiarle, d'imitarne servilmente gli ordini ed i modi. Ogni nazione, ogni suolo, ogni popolo, lo ripeto, ha una guerra sua propria. Sarebbe superfluo il voler provare che noi non possiamo prender a modello nè la guerra della Circasia, nè quella dell'Algeria. La guerra della Spagna s'avvicinerebbe più a quella che possiam far noi, ma non c'immaginiamo però di copiare le *guerrillas*. Prima di tutto si è *guerrillero*, e non si diventa. Gli Spa-

gnuoli soli hanno questa proprietà, e difatti non s'è mai veduto *guerrillas* se non in Spagna, o in paesi spagnuoli di razza.

L'azione della *guerrilla* è sorprendere, percuotere, sparire, e riformarsi a molte miglia dal luogo dell'azione; essa agisce utilmente nel modo analogo a quello de' Numidi, de' Parti, e de' moderni Cosacchi. Onde possa agire nel detto modo, ci vuole: 1° Largo paese disabitato, impraticabile a truppe regolari, onde la *guerrilla* non sia scoperta, veduta da contadini, che o con denaro o con spaventi dànno sempre notizia di lei alla truppa, che la segue alle traccie, e che, ove il paese non sia impraticabile, presto la raggiunge e la distrugge; 2° Uomini capaci di camminar 20 ore delle 24, con un pugno di *garbanzos* (*ceci*) per solo nutrimento, come fanno gli Spagnuoli, di dormire in terra alla pioggia ed al vento, di patir ogni sorta di disagio, e domando se queste condizioni si possano verificare tra noi?

Per spiegar meglio la mia idea sulle *guerrillas*, fo una supposizione. Pongo che il nemico s'avanzi su una o due colonne verso Bologna e Ravenna. Non abbiamo nè in reggimenti, nè in linea di difesa modo d'opporci. Nella pianura le migliori *guerrillas* saranno oppresse da uno squadrone di cavalli leggeri senza contare i fanti e i cannoni che possono egualmente combatterle. Dunque si ripiegheranno sui monti. Ma in tutti i monti sono abitanti, strade praticabili a cavalli, e se non altro alla fanteria leggera. Sempre il nemico saprà dove sono le *guerrillas*, le seguirà colla baionetta nei reni, e se esse riuscissero anche a sfuggirgli e ritirarsi in luoghi alti ed impraticabili, vi possono essere lasciate senza inconveniente del nemico che disponendo qualche distaccamento d'osservazione, col

resto della truppa occuperà il paese. Bensì una truppa leggera, numerosa, che sapesse volteggiare alle spalle del nemico, distruggere i *trainards*, intercettare le comunicazioni, sorprendere i convogli, disturbare, tenere in allarme le colonne, potrebbe rendere dei gran servizi. Ma credo che dovrebb'essere principalmente composta di cavalleria, e noi dove la troviamo? Dovrebbe essere condotta da capi astuti, arditi, intelligenti, e composta d'uomini usati al cavallo, indurati alla fatica, pronti, destri, attivi. Ma purtroppo l'Italia non ha mai pensato alla difesa, e non ha preparato nulla.

L'altra parte non men gloriosa della guerra di Spagna, la difesa delle città, si può da noi imitare, ed anzi è la guerra veramente nostra, veramente italiana da tempi antichissimi. La storia d'Italia è seminata di begli assedii, di belle difese di città.

Quelle di Milano, di Alessandria, di Crema sotto Federigo Barbarossa, quella di Venezia nella guerra di Chioggia, quelle di Bologna, di Pisa in tempi meno remoti, quelle celeberrime di Firenze, di Siena nel secolo XVI, e finalmente la più bella e maravigliosa di tutte le difese conosciute, quella di Genova nel 1746, contro un nemico padrone delle posizioni, delle artiglierie, e stabilito già nell'interno della città!

Quello spirito municipale, che in tante occasioni ha arrecati così gran danni all'Italia, in questi casi ha partorito ottimi effetti, e certamente se la rivalità delle città fra loro servirà a metterle in gara di eccitarsi l'una l'altra nell'ardire e nell'ostinazione delle difese, potrem dire benedetta la rivalità e lo spirito municipale.

Nella scelta del modo di guerreggiare si deve sempre por mente a scegliere quello che è più nelle abitudini, ne' costumi del popolo guerreggiante, poichè,

come dicemmo, ogni popolo ha un modo che gli conviene più degli altri.

Noi non abbiamo costumi, nè abitudini, nè paese che ci permettano di pensare alla guerra de' Beduini, de' Circassi o degli Spagnuoli, salvo per quest'ultimi nella parte che abbiamo accennata.

Molti fra noi, e tutti lo spero, saran disposti a battersi seriamente, ad esporre arditamente la vita, ma pochissimi potrebbero, anche volendo sostenere le fatiche d'una guerra di partigiani, ed anche delle marcie, e de' *bivouacs*, perchè non ci sono avvezzi, e colla miglior volontà del mondo la loro salute non vi reggerebbe a lungo. Invece, per la guerra di città, ogni uomo, purchè voglia battersi, è sempre buono, sia debole o forte, sano od infermiccio. Salvo il momento di combattere, nel resto del tempo può stare al coperto, nutrirsi, dormire in letto, aver all'incirca quegli agii, che gli son resi necessari dall'abitudine.

Nella guerra cittadina non c'è mai il caso di non potere, ma bensì vi sarebbe quello di non volere. Un uomo anco non robusto, ma non affaticato da marcie, da stenti, da notti passate a cielo scoperto, che esce da casa sua dopo aver dormito in un letto, ed essersi ben nutrito, può battersi, e battersi bene.

Quanto alle fortificazioni, che certamente mancano alle nostre città, concedo che non potranno resistere lungamente dinanzi ad un parco d'artiglieria e del genio; ma neppur le fortezze vi resistono ora. Un buon ufficiale del genio vi deve saper dire oggidì in quanti giorni di trinciera vi darà presa la piazza. La differenza sta nel più o meno di tempo. Tuttavia le fortezze si difendono, e il non difendersi sino all'estremo è la massima delle infamie militari. E se fosse

buona ragione per non difendersi il dire: — a ogni modo dovrem arrenderci, — più nessuno dovrebbe far difesa.

Persuadiamcene, basta volere: non solo una città murata si può difendere, ma un villaggio, una villa, una casa isolata si difende tanto da arrecar talvolta grandi vantaggi all'esercito cui si appartiene, e sempre da onorare sè stessi, la propria bandiera, la causa che si sostiene, da dare esempio, dar coraggio, rendersi temuti al nemico, sfiduciarlo e disgustarlo dall'andare innanzi. Saragozza non era certo una fortezza, e neppure Missolungi, e se furono difese lo sappiamo. Ma basta volere, ed hanno voluto. Il castelluccio di Cosseria, ove due battaglioni piemontesi comandati dal bravo Del Carretto, resistevano un giorno senza viveri e senz'acqua a tutto l'esercito di Napoleone, s'arresero per fame, sete e mancanza di cartucce, con una capitolazione onorevolissima, uscendo a bandiere spiegate, tamburi battenti, e ricevendo gli applausi di tutta la linea francese; questo castelluccio non era una fortezza, era cinto d'un muro basso e in rovina. Ma basta volere, e costoro vollero.

E finalmente il più luminoso esempio di tutti, Genova nel 1746. Non si trattava colà di fortificazioni, di posti, d'artiglieria, tutto era preso, tutto in mano al nemico. Ma vollero, e lo cacciarono. Ma mi direte, in questo modo s'espone una città, una popolazione, si espongono donne, fanciulli, vecchi ec.

Prima di tutto si può far evacuare la parte inutile della popolazione, e sempre v'è tempo a ciò prima che sia investita la piazza; poi se anco non vi fosse tempo, e che realmente la popolazione dovesse incontrar pericoli (che non bisogna figurarsi inevitabili assolutamente, essendoci sempre modo di mettere in sicuro le

persone che non combattono), dirò che prima d'andar più innanzi bisogna che c'intendiamo bene.

O vogliamo difenderci dall'invasione austriaca, o non lo vogliamo.

O crediamo che l'Italia sta bene com'è, o non lo crediamo.

O siamo persuasi che il nostro onore esige una difesa disperata, o non lo siamo.

O desideriamo diventar nazione, o non ce n'importa.

O conosciamo che senza un atto energico e virile non lo diverremo mai, o non lo sappiamo conoscere. Bisogna decidersi o per l'uno o per l'altro partito. Se ci decidiamo pel secondo, è inutile star pensando, combinando e facendo neppure quel poco d'apparecchio che si deve fare. Se invece ci decidiamo pel primo partito, e certamente sarà così, se vogliamo difenderci, se vogliamo mutare le nostre sorti, se dall'essere servi, disprezzati ed avviliti, vogliamo levarci al grado di nazione forte, onorata e stimata, perchè ha saputo uscir gloriosa d'una gran prova, dobbiamo pensare che anco i difensori di Saragozza e Missolungi eran padri, mariti, fratelli, figli; anco in quelle città eran vecchi, donne, bambini, deboli ed inermi; ma gli uomini seppero far tacere i santi affetti della famiglia a fronte del più santo ed augusto affetto della patria e della sua indipendenza, e quegli inermi, e quasi deboli, seppero vestirsi di forza, armarsi alla meglio, aiutare in qualche modo la difesa, seppero incontrar pericoli e fatiche, ed alla fine non potendo far altro seppero morire.

E così dobbiam fare anche noi.

Questa necessità d'una difesa disperata non è opinione mia soltanto, ma è professata da molti uomini, che hanno gran cuore per sentire ed egual mente per giudicare la nostra posizione presente.

Balbo, che m'ha scritto giorni sono, che lo tenga avvertito di quello che accade, e se v'è probabilità di battersi, onde venir subito anch'esso, se questa probabilità ci fosse (e notiamo che Balbo è vecchio, pieno di grav'incomodi, lascia nove figli, ed un ricco patrimonio) m'ha scritto parimenti queste parole :

« Se gli Austriaci vengono avanti non sarà più affar diplomatico nè di Francia, Inghilterra, o d'Albano, ma affar d'onore militare, da decidersi dai cittadini di Bologna, Imola, Ravenna e qualunque città ha la prima città assalita. So che difendersi non si possono, ma non si tratta di difendersi, bensì di sacrificare 2 o 3 mila vite per l'onore italiano; senza tal sacrificio gl'Italiani rimarran *poltroni* (qual parola mi tocca a scrivere!) per l'Europa, e l'Europa non farà un corno per essi. »

E Balbo che dà il consiglio, sarà il primo a venire per eseguirlo, verrà in barella se non può altrimenti, ma verrà.

Quanto a me che scrivo, una cosa mi duole. Io consiglio un atto, che porterà non solo il sacrificio di molte vite, ma la rovina di case e palazzi, e di molte fortune, e mi si potrebbe dire: *Fa un bel parlare di difesa di città, quando non vi si possiede nulla.* Questo è vero. Ma Dio che vede tutto, mi legge in cuore, e sa se io darei diverso consiglio, ove possedessi il più bello e ricco palazzo della città assalita; potrei anco aggiungere, che la mia casa, tutto quel poco avere di che vivo è in Milano, e che ciò non m'ha impedito nè di agire, nè di scrivere, e dirò alla fine, che ove accadesse la difesa che consiglio, non posso esporvi case, palazzi, o possessioni, che non ho, ma che posso esporvi la persona, e spero coll'aiuto di Dio di non mancare all'onore, nè all'obbligo mio.

Ricordiamoci che i Russi, dei quali teniamo a vile lo stato sociale, che chiamiamo schiavi e barbari, hanno bruciata la più antica loro sede per salvare l'indipendenza. Ricordiamocene, ed ognuno ci faccia su le sue riflessioni.

Ho detto più sopra che queste difese non si comandano, come si comanderebbe una manovra, ma sorgono spontanee dall'entusiasmo di libertà.

Facciamo dunque tutto quel che bisogna, onde l'universale accetti quest'idea, vi si avvezzi e s'innalzi la mente a poco a poco, s'accenda il cuore, e lo levi all'altezza di una tal risoluzione. Ciò fatto è indispensabile pensare agli apparecchi materiali.

Per prima cosa credo si debba mettere tutta la possibile energia nella formazione delle guardie civiche. Se mancano le armi, bisogna provvederle. Pio IX che ha dovuto accettar lo stato delle finanze, come una onerosa eredità, come la necessaria conseguenza d'un sistema di saccheggio e dilapidazione, non può sopperire a tutte le spese, ma ci ha permesso di armarci e difenderci. Chi ce l'avesse detto due anni sono che giungeremmo a tanto! Ora dunque senza sacrifici non si mutan le sorti d'un paese, compriamoli noi i fucili, come già in molti luoghi s'è fatto. Poi per la difesa della città anche i fucili da caccia servono. Ma ci vuol polvere e munizioni. Vorrei che ogni possessore d'un fucile avesse in serbo almeno due mazzi di cartucce. Che vi fosse in ogni città la polvere e gl'istrumenti necessari a far mine, travi, legnami, zappe, picconi da far barricate e serragli, e possibilmente fossero disposti presso i luoghi di sbocco più importanti delle strade verso le porte della città. Che quelle, nelle quali fosse qualche pezzo d'artiglieria provvedessero che venisse posto in istato di ser-

vire e d'esser mosso all'occasione secondo il bisogno. Che si studiassero preventivamente le località, le posizioni tanto agli approcci della città, che nella città stessa, e si formasse un piano per la difesa, si stabilisse prima quello che al caso si dovrebbe fare. Lasciarsi venire addosso un assalto senza aver prima fissato il piano da eseguirsi, senza aver distribuito i posti e gl'incarichi, genererebbe disordine grandissimo, e renderebbe inutile l'ardire e la buona volontà.

Se in qualche città la cinta fosse in qualche luogo interrotta, converrebbe racconciarla o provvedervi in qualche modo, con fossi, spalti di terra o palizzate. Molti eserciti si son difesi talvolta virilmente contro forze superiori dietro una semplice *banchetta* di terra.

Credo sarebbe opportuno che il corpo de' chirurghi e speciali della città ordinassero o almeno facessero il progetto d'una specie di ambulanza cittadina da potersi porre in attività immediatamente al bisogno. Fissassero uno o più luoghi, dove stabilire i soccorsi dei feriti, e dove si trovassero pronti essi e tutti gli apparecchi necessari. Il sapere che il ferito è prontamente soccorso dà fiducia al soldato. Se fosse possibile aver l'apparecchio per eterizzare, credo sarebbe cosa buona per lo stesso motivo.

Sarebbe egualmente utile che nella famiglia fosse apparecchiato ciò che può facilitare i primi soccorsi, fasce, compresse, fila, tela spalmata ec. Le donne, gli individui inabili al combattere possono rendere grandi servigi in queste occasioni. Pensino quanto hanno fatto le donne durante le tre giornate di Parigi: raccoglievano e trasportavano i feriti, li ritiravano nelle case, li confortavano ed aiutavano a vivere od a morire. Arrecavano cibo, munizioni, bevande a quelli che si battevano, e si rendevano utili alla patria quanto gli uo-

mini. Si preparino le donne italiane, fermino gli animi per questi casi possibili, e pensino che in tali occasioni bisogna non impacciare cogl' inutili spaventi, nè stordire coi pianti e colle grida, ma aiutarsi, darsi da fare, e pensare che Dio aiuta chi sa aiutarsi da sè; e che coll' ordine, coll' ardire, colla virtù si può talvolta allontanare il pericolo e salvarsi. Col disordine e la viltà si vien sempre sopraffatti, e si cade con danno e vergogna.

Nelle città, ov' è un servizio di pompe per gl' incendi, sarebbe cosa utile renderlo più attivo e servibile che si può. Per quanto non possa essere d' un gran soccorso contro i mezzi incendiarii, che sono oggi alla disposizione dell' attacco, si può sempre ricavarne vantaggio per salvare, per esempio, un ospedale, i magazzini od altri edifizii più d' importanza.

È importante che tanto le guardie civiche, quanto coloro che si disporrebbero all' occasione a prender parte al servizio di campagna, acquistino quanta più istruzione ed abitudini militari è possibile.

Credo che alle guardie si deve consigliare l' imparare l' evoluzioni più semplici, che sono le più utili all' atto, perchè generano meno disordine. Marciar per fila, mettersi in colonna per plotoni, in battaglia sulle quattro fronti, formar la massa e il quadrato, e passar l' ostacolo e il *defilé*. Il fuoco di fila a volontà è il più utile. La truppa, che può eseguirlo più rapidamente, ha vantaggio grande su quella più lenta.

Le guardie essendo composte la maggior parte di persone còlte, si può esiger da loro, che anche i comuni conoscano la teoria del comando e la scuola di battaglione. Sarebbe importante, che una scuola di teoria per gli ufficiali fosse tenuta in ogni città da un ufficiale istruttore; e credo vi dovrebbero assistere,

per quanto possono, anco i comuni. Ognuno può trovarsi al caso di supplire in mancanza del comandante.

Consiglierei a tutti di provvedersi i libri di teoria dello Stato, e i molti opuscoli esistenti in francese particolarmente ad uso degli ufficiali di truppa leggiera, d'avanguardia, d'avamposti ec., di De Brack, la Roche-Aymon ed altri. Da Bologna o Firenze sarebbe facile il procurarseli.

Possono servire assai alle persone còlte che vi troveranno idee, metodi, rimedi, ripieghi applicabili a molti casi.

Crederei importante egualmente, che si facessero letture dei fatti più celebri delle guerre moderne, delle difese più onorevoli, e che ne potesse aver notizia il popolo, imparasse che cosa hanno fatto in occasioni simili a quelle che potranno occorrere, i nostri antichi e le altre nazioni: conoscesse quante cose sembrano impossibili a prima vista, che invece sono possibilissime a chi *vuole*, ed elevasse a poco a poco il cuore e la mente all'altezza di sentimenti, necessaria onde agire virilmente con generosità e sacrificio.

A questi apparecchi dovrebbe ogni città aggiungere quegli che fossero stimati più opportuni dagli uomini di pratica e d'intelligenza che vivono in esse.

Bisogna convincersi che nei fatti della guerra, qualunque siano, l'impiego ordinato e provvido tanto dell'uomo, quanto dei mezzi materiali, centuplica le forze e produce effetti che a prima vista sembrerebbero impossibili ad ottenersi. Una delle più evidenti prove di questa civiltà, l'offre un legno da guerra, quando combatte.

Consideriamo quante siano le difficoltà da vincersi, quale infinità di cose, di parti, di condizioni devono concorrere onde il legno stia al governo, sotto vela e

contro il mare, e nell'istesso tempo faccia il fuoco che deve; consideriamo la difficoltà, la ristrettezza del sito, la complicazione del meccanismo, dei movimenti, della trasmissione degli ordini, della loro esecuzione, del riparare alle avarie, del trasportare i feriti, del difendersi contro l'abbordaggio, gl'incendi, e tutto ciò talvolta simultaneamente. Eppure in ogni marina ben regolata tutto ciò s'esegue, si trova possibile, perchè tutto è stato pensato, ordinato, preparato prima, perchè ognuno sa quel che deve fare e dove deve stare, a chi deve dar ordini, da chi deve riceverne, perchè tutti hanno fermato l'animo e si sono risolti a ciò che debbono eseguire pel loro onore, pel vantaggio della loro patria, della causa che sostengono.

Quanto meno impacciata, quanto più agevole non è forse la difesa di una città? Ma bisogna ordinarla, regolarla prima che si venga al fatto, bisogna disporre le volontà, gli uomini, le cose, che tutto abbia il suo posto, la sua destinazione. Si vedrebbe all'occasione quali inaspettati prodigi si otterrebbero per questa via.

Ho detto in principio che le nostre forze, contando soltanto l'esercito regolare, il suo materiale, le linee di difesa, le posizioni occupabili, non sono certo da poter resistere a quelle dell'Austria. Ma dico che se ogni città s'ordinerà alla difesa con tutti i mezzi che sono a sua disposizione e li metterà in opera vigorosamente, se l'esercito prenderà una buona posizione centrale dietro la linea delle città da Bologna a Rimini, dove non possa essere sorpreso e sforzato, e di dove possa portarsi velocemente in aiuto della città assalita, tenere in allarme il nemico, tagliargli le comunicazioni e i convogli, combatterlo ove possa con vantaggio e spicciolato; se ognuno, dico, tanto la città, quanto l'esercito farà il suo dovere, farà quello che

l'Italia ha diritto di aspettarsi da loro, avremo moltissima probabilità in nostro favore. Venti giorni di campagna ben condotta, nella quale sia accaduto alcuno di quei fatti generosi che sollevano gli animi, eccitano l'entusiasmo, procurano le simpatie di tutte le nazioni e le invogliano a portare aiuto a chi essendo debole pur resiste onoratamente, ci procureranno finalmente il titolo e l'esistenza di nazione, daranno tempo al Piemonte d'agire sul fianco degli Austriaci, e decideranno, se non vi si sarà già deciso, il re di Napoli a difendere la sua colla nostra indipendenza. Non parlo dell'Inghilterra, che si può tener sicura alleata, ma lo stesso governo francese, che se gli Austriaci entrassero senza trovar resistenza, o trovandola fiacca, forse li lascerebbe fare; ove invece la trovassero ordinata, bella, generosa, non potrebbe certo sottrarsi all'indignazione della nobile nazione, che con tanta dappocaggine conduce, e dovrebbe agire, anche non volendo, in favor nostro, trasportato dal torrente della pubblica opinione.

Credo che nelle circostanze gravi e difficili, quali sono le presenti, sia dovere di ognuno d' esporre il proprio pensiero, e che ognuno abbia diritto d' esprimerlo modestamente.

Ho parlato senza reticenze e senza lusinghe. So di parlare ad uomini forti e generosi, perciò capaci di sentir parole severe e di conoscere che chi parla per convincimento, per cuore e solo desiderio di bene, merita d'essere ascoltato. Così ho parlato io, e spero che m'ascolteranno e seguiranno i miei consigli, se li trovano ragionevoli ed opportuni.

Non presumo però tanto di me da tenermi certo d'averli dati tali. Se avessi preso errore, si modificino, ed anco si mutino, se ne trovino dei migliori, e sarò il primo a rinunciare ai miei per seguirli.

La sola opinione che giammai potrò abbandonare, è questa:

Se siamo assaliti, non si tratta nè di contare il numero de' nemici, nè di pesare i mezzi di difesa: si tratta d'incontrare il grande e sanguinoso esperimento, dal quale le nazioni possono egualmente o uscir gloriose, rinnovate, piene di una nuova gioventù, certe di una nuova vita, d'una inaspettata esistenza, o possono uscirne infamate, giudicate codarde, rigettate dal consorzio de' popoli civili, fatte proprietà, ludibrio, e scherno di tutti.

Pesaro, 16 settembre 1847.

MASSIMO AZEGLIO.

NB. — *Questo scritto viene per la prima volta pubblicato, ed abbiamo creduto di allontanarci dalla volontà dell'Autore, il quale vi aveva apposto la seguente nota:*

Questo scritto parla troppo chiaramente e troppo crudelmente delle cose nostre perchè possa essere stampato. Che tra noi in famiglia si dica e si veda la dura verità non solo è bene, ma è indispensabile; ma che vada all'estero mi sarebbe insopportabile, e dev'esserlo a tutti.

Perciò per l'onore d'Italia, per quella benevolenza che mi vien mostrata, e che è certo troppo guiderdone al poco che ho fatto, prego che nessuno faccia stampare queste pagine: per il diritto che ha ogni uomo sul suo lavoro, potrei aggiungere che lo esigo; ma son certo che la preghiera sarà bastante ad impedire tale pubblicazione.

LA RIUNIONE DI LUCCA ALLA TOSCANA.

[1847.]

Questo fatto, che i trattati di Vienna avean risoluto lasciando alla Provvidenza il fissar l'epoca della sua esecuzione, si è testè inaspettatamente compiuto per concorso d'imprevedibili circostanze. Esso merita d'essere studiato ne' suoi diversi aspetti e nelle sue importanti conseguenze.

I maggiori interessi d'un popolo vengon posti in giuoco in queste occasioni. Interessi nazionali, interessi di Stato, interessi municipali ed interessi di classe. È impossibile, che siffatte mutazioni siano loro indifferenti e non gli offendano o favoriscano più o meno nelle loro tendenze. L'importanza sta nel chiarire se nel caso di che trattiamo sia più il profitto o più il danno.

Io son convinto, che il primo superi di gran lunga il secondo; e per provare il mio assunto prendo a considerare brevemente la questione seguendo l'ordine nel quale l'ho presentata.

L'interesse nazionale, il gran principio di fusione fra gli Stati italiani da desiderarsi e promuoversi, sia per mezzo d'accozzamenti materiali, sia coll'uniformità

delle istituzioni e delle tendenze, e solo fondamento dell' indipendenza della penisola, è certamente favorito da questa riunione. Al suo annunzio non v'è stato, ne son convinto, cuore italiano dal quale non sia sorto il pensiero: — La patria nostra era divisa in sette parti ed è oggi divisa in sei!

Quest' idea, la più cara di quante possano oggi venire accolte da chi è vero Italiano, ha dominato ogni altro rispetto nel popolo lucchese, ha soffocato nell' universale ogni men nobile passione, ogni gelosia provinciale, ogni rivalità cittadina. La nobile e generosa gioia dei Lucchesi nel sacrificare ciò, che radicate abitudini e gloriose memorie potean rendere rispettabile e fare sino a un certo punto comportare, li onora e li dimostra in pieno progresso della vita politica e del vero senso nazionale. Ella è al tempo stesso argomento di conforto per l' intera Italia che ha così dalla città di Lucca un esempio di sacrificio e di virtù cittadina da offrire a chi fra' suoi figli si potesse trovare in occasioni da doverne dar prova per il vantaggio comune. L' intera Italia deve oggi esser grata ai Lucchesi, perchè di cotali esempi è povera pur troppo la storia nostra; e sono pure il più prezioso tesoro d' ogni nazione, il seme più fecondo e più atto a rinforarne il suolo.

Dell' importanza e dei vantaggi di questa riunione per la causa italiana non accade dirne più oltre. Il consenso dell' opinione si mostra unanime su ciò, ove non venga turbato da private passioni. La causa italiana ha certamente progredito d' un passo, e questa certezza dovrebbe bastare a far tacere ogni altro interesse. Tuttavia quelli ancora di minor conto non si trovano offesi in questo fatto.

Per quanto nelle condizioni presenti d' Europa

l'esistenza dei piccoli Stati sia guarentita da trattati come quella de' grandi, esempi recenti ci mostrano, che a conti fatti torna male esser piccolo e debole. Si danno talvolta combinazioni politiche nelle quali, purchè si mettano d'accordo due o più grandi potenze, la legge del più forte riprende la sua selvaggia potenza e si ride d'ogni diritto.

Nessuno potrà negare che lo Stato lucchese venga a porsi in condizioni di maggior sicurezza e stabilità facendo corpo colla Toscana più che rimanendo di propria ragione: ed in prova, son pochi giorni, un'invasione potea sembrare imminente nello Stato lucchese e forse eseguirsi senza gravi complicazioni politiche; un'invasione nel Lucchese unito alla Toscana commuoverebbe ora invece l'intera Europa.

Il nobile e leale carattere di Leopoldo II e la sapiente direzione ch'egli ha impressa alla sua politica, debbono considerarsi come parte importante de' vantaggi della riunione. Fra i maggiori che possano ottenersi da un popolo, v'è certamente quello d'ubbidire ad un principe schietto, misurato, prudente, alieno dal favoritismo e soprattutto religioso esecutore della fede data e delle promesse fatte. Di tanto bene possono ora tenersi sicuri i Lucchesi, nè sarà ad essi possibile il doloroso sospetto di poter essere traditi da chi è in obbligo di difenderli e tutelarli.

Lo Stato lucchese ha dunque fatto guadagno di quel bene che è il primo di tutti, e senza del quale di nessun altro si può godere, la sicurezza. Dal considerar la questione rispetto allo Stato passiamo ad esaminarla rispetto alla città ed all'interesse municipale.

Lucca non è più capitale. Ecco la gran parola che forse suona dolorosamente nel cuore dei cittadini.

L'amore della propria città, ove non sia spinto all'esagerazione, è santo, utile, rispettabile; è fecondo germe di floridezza, di civiltà e di tutti quei beni che formano poi in complesso la forza e la fortuna delle nazioni: son perciò ben lungi dal trovare ingiusto e strano, che molti Lucchesi possan forse provare un senso di rammarico in quest'occasione.

Anche una qualche idea d'amor proprio è rispettabile quando si riferisca alle mura entro le quali si nacque, che sembrano parte, per dir così, di noi stessi, della nostra esistenza, e ci parlano al cuore ed alla mente con tante memorie. Credo bensì, che in questo caso la perdita e anche la ferita all'amor proprio municipale sia assai meno reale che apparente.

Prima di tutto il sistema de' municipii sta per prendere vigore ed estensione in Toscana; e nessuno dubita, che tutte le sue città non siano destinate ad acquistare quell'importanza che loro appartiene, che avevan perduta per l'esagerato concentramento della civile amministrazione. — Di questo comune vantaggio godrà certamente Lucca prima d'ogni altra e più d'ogni altra città, perchè mentre altrove si tratterà di creare, in essa basterà il mantenere: ed il Granduca ed il suo ministero hanno certamente troppa giustizia e conoscenza della politica che più si conviene in siffatti casi, per non studiarsi di rendere completi per Lucca i comuni vantaggi sino agli estremi limiti del possibile.

Poi, alle città state lungamente capitali si può toglierne il nome, ma non se ne può, anche volendo, togliere l'essenza. Genova per esser riunita al Piemonte divenne forse città di provincia? Milano, Venezia sono forse città di provincia? Ciò che accadde alle dette città, accadrà a Lucca; e non vedo, che sia

sorte nè da spaventare nè da offendere neanco quegli amor proprii municipali che non fossero esagerati.

Lucca, diranno alcuni, perde la sua corte. Ma in Italia, nel giorno in cui viviamo, sarà necessario impiegare parole a distruggere questa obbiezione?

Certamente nella fusione di due Stati, nelle successive modificazioni cui debbono andar soggette le tendenze, le leggi, i sistemi amministrativi dello Stato riunito, vi sono convenienze, rispetti, riguardi da usarsi: nessuno può negarlo. Ma il carattere personale del Granduca e de' suoi ministri, la prudenza delle loro operazioni, il senso politico, pratico, adatto alle tendenze ed alle circostanze presenti d'Italia, che in essi appare, non sono forse bastanti guarentigie pel futuro? Non son forse tali da assicurare i cittadini lucchesi sulla nuova vita cui è destinata la loro città?

Io trovo dunque, che in questa riunione la causa nazionale, che è il più importante, ha fatto un passo; lo Stato lucchese ha acquistata forza e sicurezza; la città non ha perduto se non un titolo, quello di capitale, ma ne conserva l'essenza. Qual è la persona ragionevole, qual è l'Italiano, che a fronte dei vantaggi reali ed importanti, che accenniamo, potesse calcolare questo danno?

Rimane ora ad esaminare la questione rispetto agli interessi di classe.

L'aristocrazia lucchese dalla sua antica costituzione oligarchica passò a somiglianza di tutte le aristocrazie italiane allo stato di nobiltà di corte. Ambedue questi stadii hanno lasciato in lei tradizioni e memorie dalle quali possono sorgere motivi di disgusto e di ripugnanza alla fusione dei due popoli. Nella nobiltà, e forse fuori di essa, v'è un partito che tende a giovare dell'articolo 101 del trattato di Vienna per reclamare

un'esistenza speciale sotto il regime della costituzione del 1805.

Volendo entrare nella discussione della lettera del trattato si troverebbe la questione tutt'altro che chiara e decisa; e coloro i quali conoscono e ricordano lo spirito che dominò le determinazioni del congresso, non proverebbero gran meraviglia nel vedere che quel trattato medesimo il quale tanto determinatamente definiva i diritti dei principi e delle dinastie, divenga oscuro ed ambiguo ove si tratti di riconoscere un diritto ad un popolo.

A ogni modo si potrebbe aggiungere che i vincoli imposti al sovrano temporaneo del ducato, e de' quali non si fa parola quando si passa a parlare del principe che ne otterrà la stabile sovranità, erano soltanto una garanzia del secondo relativamente al primo: erano precauzioni prese in vista tanto delle condizioni proprie ad un dominio di transizione quanto del carattere personale di chi doveva esercitare questa provvisoria sovranità. Ma non consiste in ciò il nodo della questione. Si tratta oggi di sapere se i popoli e i principi italiani nella scelta della loro politica debbano partire dal principio della parità dei diritti o dal principio del privilegio; se debbasi preferire l'unione o lo smiuzzamento.

Se quella triste eredità del medio evo, composta di diritti, giurisdizioni, poteri varianti e diversi da Stato e Stato, da città e città, e continuamente in conflitto tra loro, sia da conservarsi o da distruggersi. Se si debba avere in mira sempre ed unicamente l'interesse di tutti o se si debba sacrificarlo all'interesse dei pochi.

Qui sta l'importanza della questione, e non credo che il senso pubblico sia più titubante nel dar la sen-

tenza. Se la costituzione del 1805 fosse stata stabilita in Lucca secondo il trattato, interpretato anco nel suo senso più lato, dovrebbero i Lucchesi farne ora il sacrificio al bene della causa italiana; perchè più di tutto importa all'Italia il progredire unita, compatta ed uniforme nell'opera delle sue riforme e della sua rigenerazione. Perchè una concessione o è utile ad una parte dello Stato e deve darsi anco alle altre, o non è utile e non deve darsi a veruno; ed il fare in altro modo è privilegio e perciò ingiustizia; è germe di divisioni, d'antagonismi, di gelosie; e l'Italia ha oggi bisogno invece de' loro contrari e non può risorgere se non che per essi.

La nobiltà lucchese avrebbe forse trovato nella costituzione del 1805 un istrumento di potestà e d'influenza, ma anco queste sarebbero state vacillanti ed illusorie, perchè rigettate dall'opinione; perchè prive di quelle basi che sole possono oggi rendere stabile ed inconcussa ogni potestà, l'utilità generale della nazione ed il consenso universale. Le cose decrepite, persuadiamocene, non si ringiovaniscono; le istituzioni cadute sotto la falce del tempo non si risuscitano. Le oligarchie italiane di Genova, Venezia e Lucca non vivono più se non in molte gloriose pagine della nostra storia o sulle lapidi dei sepolcri.

Volerle rinnovare sarebbe tentar l'impresa dell'eroe di Cervantes. Non meno delle oligarchie sono spente in Italia le aristocrazie; rimangono nobili soltanto, vale a dire uomini che al loro nome hanno la facoltà d'aggiungere il titolo di marchese o di conte. In questa trasmutazione debbono (e dirò dobbiamo, per dare più fede alle mie parole purgandole d'ogni sospetto d'astio o di gelosia) trovarvi un grande insegnamento. Essa ci ammonisce a non cercare appoggio od aiuto

ormai nè in privilegi di classe, nè in parzialità di codici o di principi, e molto meno in abusi di forza od influenza, in seduzioni di casato o di sangue o d' antiche memorie: dobbiamo conoscere e convincerci che oramai nella società umana ogni uomo è valutato soltanto per quello che personalmente vale e nulla più. Se i nobili vogliono che la nobiltà sia tenuta in pregio, onorata, ascoltata e seguita dalle moltitudini, possono ancora ottenerlo e sta in loro. Abbiamo la nobiltà del cuore che rende pronti al sacrificio, generosi ed arditi; abbiamo la nobiltà dell' intelletto che spinge all' utile e al grande; siano i più prudenti nel consigliare, i più operosi nell' eseguire tutto ciò che può esser cagione di bene, di progresso all' Italia: e, non ne dubito, saranno amati ed onorati assai più che se sedessero di nuovo sui seggi tarlati de' loro antichi Consigli.

Ma forse sono intempestivi ed inutili questi conforti; e se realmente è così ne ringrazio di cuore Iddio, e per la salute ed il bene d' Italia ne traggo felice presagio.

Alla nobiltà lucchese è pòrta una grave e fortunata occasione. Essa può, dimenticando un passato impossibile a rinnovarsi, tender francamente la mano all' età nuova che sorge piena di speranze e di vita. Crederei farle ingiuria se muovessi un dubbio circa il partito al quale sta per risolversi.

MASSIMO D' AZEGLIO.

14 ottobre 1847.

(Dall' Italia, N. 18.)

DELLA EMANCIPAZIONE CIVILE DEGL' ISRAELITI.

D. Chi è il nostro prossimo?

R. Tutti gli uomini del mondo, anche quelli che non sono nè cattolici, nè cristiani.

D. Per qual motivo dobbiamo amare tutti gli uomini del mondo ancorchè fossero Turchi, Ebrei? ec.

R. Perchè Dio ce lo comanda; perchè tutti sono creature ragionevoli, fatte a immagine di Dio.

(Dottrina Cristiana ad uso della diocesi di Torino.)

A MIO FRATELLO ROBERTO.

Tu ti adopri in Piemonte onde ottenere l'emancipazione degli Israeliti, scopo a cui tende questo mio opuscolo: m'è caro perciò porvi in fronte il tuo nome già benedetto da altri derelitti; ed altrettanto lo tengo a felice presagio. Siccome ad avverarlo non verrà meno certamente l'opera tua, possa così concorrervi quella più potente dei Principi italiani che già han posto mano ad abbattere altre non meno anticristiane ingiustizie.

Tuo di cuore
MASSIMO AZEGLIO.

Roma, 8 dicembre 1847.

DELLA EMANCIPAZIONE CIVILE DEGL' ISRAELITI.

[1847.]

PENSIERI PRELIMINARI.

Io interrogo il mio lettore, sia egli debole o potente, grande o piccolo, principe o suddito, cattolico o protestante, e dico: crede egli vero o falso, utile o dannoso all'umana società, il precetto di carità universale, d'amor del prossimo, racchiuso nell'epigrafe che ho posta in fronte del presente opuscolo?

Se lo crede falso e dannoso, chiuda il mio libretto; non ho altro da aggiungere.

Se lo crede utile e vero, gli domando: se gli è avviso, che questo precetto, nel modo istesso che è insegnato dal Vangelo ed accettato egualmente dalla fede e dalla ragione, sia stato preso per norma ne' diciotto secoli, che conta il Cristianesimo, dai legislatori, dai principi, dai potenti, dalle moltitudini, da quanti infine ebbero o si tolsero potestà di scriver leggi e stabilire ordini che reggessero l'umana famiglia?

La carità, l'amor del prossimo, il non fare agli altri quel che non si vorrebbe fosse fatto a noi, primo

fra i precetti dei popoli cristiani dopo quello che si riferisce alla divinità, ha esso esistito ed esiste in parole o è applicato ai fatti?

E se più che altrimenti esistesse in parole, quali ne sono le cause? quali le conseguenze?

E se queste conseguenze fossero tristi e dolorose per tutti, non è egli egualmente dovere ed interesse di tutti il cercare di sottrarvisi combattendo le loro cause?

Queste interrogazioni, che dirigo al lettore, le ho fatte soventi volte a me medesimo: e guardando al passato ed al presente, alle leggi, alle consuetudini, agli usi della civiltà cristiana in tutta la sua durata, m'è sembrato trovarvi una frequente e flagrante violazione del suo principio; di vederla travagliarsi, soffrire, lacerarsi ed andar a rischio di perdersi per un sillogismo falsato, del quale la maggiore e la minore non aveano che fare praticamente colla conseguenza.

E lasciando molti altri casi che non fanno alla questione che intendo trattare, ho trovato, a cagion d'esempio, che sul fatto degli Israeliti la civiltà cristiana faceva questo strano sillogismo:

La fede cristiana mi ordina di amare senza distinzione tutti gli uomini.

Gli Ebrei sono uomini.

Dunque io li odio, li perseguito e li tormento.

Lo scopo del breve scritto, che offro al pubblico, è diretto a cooperare, per quanto me lo concedono le mie povere forze, alla restaurazione del detto sillogismo, a rimetterne i termini nella loro vera e razionale relazione.

Non avendo potestà di far molto mi è sembrato dovere lo adoprarmi almeno come potevo, onde fra le tante applicazioni che rimangono a farsi del principio cristiano, si venisse intanto a questa. Quanto alle altre :

facciamoci animo: le menti ed i cuori vengono ogni dì più sentendone l'importanza e il bisogno.

La civiltà cristiana presenta nel lasso degli ultimi cent'anni un fatto che apre il campo a gravi meditazioni. Nell'ultima metà del secolo scorso essa parve rinnegare in massa il suo principio e mettersi incerta ed anelante in traccia di principii nuovi.

La rivoluzione, le sue guerre, quelle di Napoleone, l'abuso della vittoria che l'avea prostrato, il dispotismo senza esempio stabilito dai vincitori, la reazione ora aperta ora segreta e sempre travagliosa de' popoli, un male essere, un'irritazione generale; ecco ciò che essa trovava.

Sotto fallaci apparenze d'una civiltà superficiale non era forse mai stato tempo in cui la politica avesse più intimamente rinnegato il principio cristiano.

Ma la dura lezione non è stata senza frutto.

Sembra, che la società si venga avvedendo, che il mondo morale come il materiale è retto da grandi ed elementari leggi, e che in esse soltanto può trovar ordine e riposo; che il travagliarsi per trovar modi di reggimento, istituzioni, sistemi, ec., è opera gettata se gli uomini non si convincono dell'importanza ed utilità di dette leggi e non le seguono; e fra queste la prima è quella della carità e dell'amor del prossimo. Questo convincimento già trionfa nella teoria. Quindi la tendenza alla restituzione delle nazionalità.

Perchè una nazione non deve imporre ad un'altra quel giogo, che non vorrebbe per sè.

Quindi lo sviluppo del principio del diritto comune, le istituzioni, le leggi d'uguaglianza civile.

Perchè un principe non deve tôrre ad altri il suo diritto come non amerebbe che gli fosse tolto il suo, ec. ec.

Accettato sinceramente il principio in teoria, si può argomentare, che non siam molto discosti dalla sua applicazione.

Affrettiamola coi voti e coll'opera, e noi cristiani, intanto che ci travagliamo onde ottener giustizia per noi, rendiamola agli altri e non tormentiamo gl'Israeliti come non vorremmo essere noi tormentati ed oppressi.

A chi sorridendo m'interrogasse, se io intendo rifare il catechismo pe' fanciulli, io risponderei, che se mi bastassero le forze vorrei, non tanto far questo, quanto trovar modo onde quel catechismo, che gli uomini appresero quand'eran fanciulli, lo rammentassero talvolta allorchè fatti adulti vien loro data potestà di promulgar leggi e farle eseguire, e sta in essi il condurre gli uomini alla felicità come l'immergerli nella sventura.

L'emancipazione degli Israeliti, il termine di quella lunga e dolorosa serie di patimenti, d'oltraggi e d'ingiustizie, che ebbero a soffrire per tanti secoli, non in vista del principio cristiano, ma invece colla manifesta sua violazione in conseguenza della cecità, de' pregiudizi, dell'ignoranza, e talvolta, purtroppo!, in virtù di cause alle quali una scusa è ancor più irreperibile; l'emancipazione degli Israeliti è un fatto oramai incominciato e che per la condizione de' tempi si può virtualmente tener per compiuto.

A Pio IX era serbata questa santa e sapiente manifestazione di giustizia e di carità che si deve certamente annoverare fra i più importanti e benefici atti del suo pontificato, come quello che consacra il principio idoneo più d'ogni altro a mantener la concordia e la pace tra gli uomini e condurre al trionfo della verità; il principio della tolleranza.

La tolleranza, come tutte le massime vere, utili e sante, ha avuto ed ha purtroppo ancora i suoi oppugnatori; perchè essa non serve nè la superbia nè gli odii nè la violenza nè la cupidigia, e toglie anzi agli uomini il poter dare sfogo a questi loro perversi appetiti; e coloro che appunto vollero aver piena libertà

di sfogarli, conobbero non aver altro modo onde coonestarli e nasconderne la bruttezza, se non col coonestare le loro passioni coll'apparenza dell'amore del vero e dello zelo per la religione e professare l'intolleranza.

E questi furono tra i nemici della tolleranza i più perversi. Altri ve ne furono di meno perversi e forse talvolta (tanto è inscrutabile l'umana coscienza!) incolpabili; quelli, dico, che opprimendo, perseguitando ed usando violenza a chi nella fede e nel culto dissentisse da loro, non lo fecero per nessuna rea passione, ma per la falsa opinione che fosse questa la miglior via onde procurare il trionfo ed il regno delle loro opinioni e della verità, ed opera meritoria e grata all'Onnipotente il punire coloro che non la professassero.

Gli uni e gli altri poi combatterono i loro avversari, amici e cultori della tolleranza, coll'accusa d'essere o nemici o indifferenti alla fede, che pure apparentemente professavano: ed ebbero spesso sovr'essi il vantaggio, che procura presso le moltitudini una fervente e clamorosa espressione di zelo per le cose più sante ed auguste, e spesso li ridussero a ritirarsi dal campo e tacere pel timore di essere creduti appunto nemici o indifferenti a queste sante ed auguste cose.

Ciò è accaduto sempre in tutte le età, tanto nelle cose sacre come nelle profane, nelle religioni, nelle sette, nelle scuole, nelle parti politiche; ed ha ottenebrato il mondo di calamità infinite.

A coloro che coonestano l'intolleranza col pretesto di zelo per la religione, guidati da interessi e passioni private, col fine d'ottenere potenza o ricchezza ad una setta o render prepotente un partito, è inutile addurre ragionamenti. Codesti motivi hanno radice nella per-

versità del cuore ed a ciò le ragioni non possono rimediare. A quelli invece che sono intolleranti per difetto di raziocinio, conservando tuttavia cuor retto e virtuose intenzioni, non è difficile dimostrare, ch'essi sono in errore, e che quest'errore li conduce inevitabilmente al termine opposto a quello cui tendono i loro disegni.

La tolleranza può essere applicata in due modi: o alle opinioni o agli uomini che le professano.

La tolleranza applicata alle opinioni è giusta e razionale ove queste sieno non pienamente fondate sopra una certezza e perciò disputabili. Ove invece si tratti d'opinioni certe o tenute per tali e perciò incapaci di controversia, la tolleranza non tanto non è conveniente, ma sarebbe la cosa più irrazionale del mondo, sarebbe sciocchezza e puerilità.

Chi mai, per cagion d'esempio, potrebbe per quanto professasse la tolleranza applicarla ad un conteggio aritmetico? E se si pretendesse che un abile computista, dopo aver fissata la cifra finale che risulta da un conto esatto, ammettesse, che è cosa indifferente l'aggiungervi o il sottrarne una sola unità, non sarebbe stravaganza o pazzia?

E non sarebbe, dall'altro canto, uguale stravaganza o pazzia il pretendere, che intorno a tante questioni non definite nè dimostrate ancora circa il mondo materiale ed il metafisico altri dovesse irremissibilmente seguire la nostra opinione?

Circa le opinioni dunque o indubitatamente certe o che un profondo e sincero convincimento ci fa considerar come tali, la tolleranza è irrazionale, ripugnante ed assurda.

Ma per quello che spetta agli uomini che le professano, la tolleranza è stretto dovere di giustizia e

condizione indispensabile al trionfo della verità; siccome al contrario l'intolleranza è assolutamente ingiusta e mantenitrice ostinata dell'errore.

La tolleranza è dovere di stretta giustizia, perchè non è concesso a nessun occhio umano lo scrutare l'intimo del cuore e della coscienza dell'altro uomo; pesarne le virtù e le colpe, giudicarne gli effetti, conoscerne le forze e le reticenze, gl'impulsi e le inerzie; definire dovè, se, quanto e sino a che punto operino i pregiudizi, le sensazioni, le idee preconcelte, fonti d'ignoranza invincibile, e dove invece incominci l'azione delle passioni, degli affetti interessati, della resistenza volontaria, calcolata e viziosa alle manifestazioni dell'intelletto e della ragione, fonti d'un'ignoranza o d'una negazione colpevole.

Non essendo dunque dato agli uomini di far questa distinzione nè di conoscere perciò o la colpa od il grado di colpa in che sia caduto chicchessia in materia d'opinioni, non possono aver modo nè regola per conoscere se meriti punizione ed in qual grado la meriti.

Da ciò ne viene per necessaria conseguenza, che ogniqualevolta oltraggiano, tormentano o contristano in qualsivoglia modo gli uomini per il solo motivo delle loro opinioni, o sono assolutamente ingiusti e crudeli, se codesti uomini al cospetto di Dio e della propria coscienza non sono colpevoli; ove poi tali realmente fossero, sono ingiusti e crudeli egualmente, perchè il dare un gastigo alla cieca, senza avere un criterio certo per poterne conoscere l'opportunità e la misura, è non minore pericolosa ingiustizia.

Se queste deduzioni sono vere (e quanto a me le tengo per irrecusabili), ne nasce la necessaria conseguenza, che al solo occhio divino essendo chiari ed

aperti i misteri del cuore umano, a Dio solo è riservato il giudizio, la punizione o la ricompensa in fatto di credenza. Egli solo saprà giudicare se fu sincera o finta, virtuosa o colpevole la sua fede; e, pel contrario, che ogniqualevolta gli uomini vogliono esercitare l'ufficio riserbato e possibile al solo Iddio e farsi interpreti del suo giudizio, usurpano un' autorità che non hanno, occupano e violano i diritti degli altri uomini: e questo modo d'agire che con un solo vocabolo vien detto intolleranza, è assolutamente contrario alla giustizia, agli esempi ed ai comandamenti di Gesù Cristo, e conducente non al trionfo del vero ma all'ostinata diuturnità dell'errore.

Eppure questo è precisamente il modo tenuto da secoli cogli Israeliti; non dirò a nostra vergogna, perchè la generazione presente lo detesta generalmente oramai, e Pio IX con quella sapienza resa cotanto vigile ed operosa dalla carità evangelica che lo infiamma, lo ha solennemente condannato stendendo la mano a quei poveri afflitti come l'ha stesa a tanti altri; ma a vergogna certamente delle generazioni passate che così crudelmente ed ostinatamente lo tennero.

Per quanto l'oppressione del popolo d'Israele sia fatto noto ed incontestato, per quanto l'universale aborra oggidì dalle antiche sevizie, non è tuttavia fuor di proposito il farne conoscere brevemente alcuni particolari ignorati per avventura dai più; e dando uno sguardo alla dolorosa storia dei loro patimenti mostrare quale sia stata la loro condizione sino al momento presente.

I.

Non credo necessario entrare nella narrazione di fatti anteriori all'epoca delle crociate. Basterà l'accennare che sin dai tempi degl'imperatori vennero spesso avvolti gl'Israeliti nelle persecuzioni medesime dei Cristiani ed ebbero al paro di essi ad incontrar le torture e la morte. Quando poi l'Europa uscì da quello stato che comprende l'invasione de' barbari ed il dominio delle prime dinastie dei loro re (stadio nel quale l'umana società era scesa al punto più basso al quale forse potesse arrivare), essendosi addensate allora più che in verun altro tempo le tenebre dell'ignoranza e dilatato in ogni parte il regno della violenza, la piena dell'iniquità e de' più atroci delitti; uscita, dico, l'Europa da quest'epoca funesta parve sentisse generalmente il bisogno d'una grande espiazione, d'una penitenza dura e travagliosa, non inferiore al cumulo dei delitti commessi, che pesasse ugualmente su tutta la vivente generazione; e l'Europa s'offriva spontanea alle due più gravi pene che si conoscano, l'esilio e la morte; e presa la croce si moveva verso Oriente.

Ma quel sentimento bollente di rimorso e di pentimento, quel grande atto di fede di tanti popoli, ebbe un carattere rozzo ed anzi feroce, come gli uomini e l'età che lo professavano. Non si stimò poter fare abbastanza in onore di Cristo e della sua religione nè in estermínio e vituperio di tutti i suoi nemici, e s'incominciò dai più vicini, e che meno si potevan difendere, dagl'Israeliti; e quasi ogni partenza di Crociati ebbe a funesto preludio una popolare e tumultuaria strage di quegl'infelici.

La causa medesima produsse effetti, purtroppo!

simili ed ugualmente atroci anche fuori dell' occasione delle Crociate. La Francia, la Germania, la Spagna, il Portogallo, l' Inghilterra, la Polonia, la Prussia, la Boemia, in diversi tempi ebbero le loro proscrizioni, ed il sangue degli Israeliti fu sparso in onta del nome e del principio cristiano. Memorabili rimasero le stragi del 1096, 1146, 1306, 1389; alle quali sempre andarono unite taglie, espulsioni violente ed ogni maniera di persecuzione.

L' Italia, culla di civiltà, sede di coltura, d' industria e d' ogni bell' arte nel medio evo, ebbe in quei remoti secoli men rozzo e feroce costume, quindi non si macchiava od in minor grado delle crudeltà sopradette; e le pagine della sua storia non vengono (salvo rare eccezioni) attristate dal racconto di stragi d' Israeliti. Bensì da molti suoi Stati vennero banditi, poscia riammessi. In Napoli soltanto il bando non ebbe nè revoca nè fine.

Roma, che generalmente fu pur la più mite delle città italiane verso gl' Israeliti, ne fece tuttavia uccisione nel 1321. Ma il popolo, non i papi, ne furono autori. Sedeva in Avignone Giovanni XXII, il quale ad esempio di san Gregorio Magno, Innocenzo III, Innocenzo IV, Alessandro II, Alessandro III, d' Onorio III e d' Urbano V, scrisse e s' adoperò in favor degli Ebrei manomessi, vilipesi, taglieggiati e straziati generalmente allora da principi e da popoli. Altrettanta benignità usò cogli Israeliti, un secolo di poi, Martino V.

Ma la persecuzione violenta della spada e del fuoco dona spesso e non toglie vigore ed energia alle nazioni: bensì toglie ad esse queste nobili qualità l' astuta ed abbietta persecuzione della corruzione lenta e della vessazione continua ed oscura che dissecca ogni fonte di

vita, tronca i nervi d'ogni virtù, contamina onde aver pretesto di calpestare; e toglie così alle sue vittime non solo la difesa, ma persino il compianto.

Di cotali persecuzioni ne offrirono esempi e ne provaron gli effetti anco popoli non circoncesi.

Le progressive modificazioni di quello d'Israele, del suo costume, dell'insieme delle sue condizioni sociali, servon di prova alle suddette verità.

Avvolto nelle sanguinose vicende che abbiamo accennate nel medio evo, straziato, proscritto, cacciato di terra in terra come un gregge immondo, si temprava al fuoco della persecuzione; non perdeva, anzi fecondava e nutriva nel suo seno il germe delle scienze, delle arti e di ogni sapere. La filosofia, l'astronomia, la medicina, la matematica, ebbero fra gl' Israeliti ardenti seguaci; e lo spazio compreso tra l'XI ed il XVI secolo fu per essi l'epoca più luminosa della scienza e della letteratura. In Ispagna fiorirono sommi ingegni di codesta nazione; ed ebbe scrittori, siccome nota Ritter nella sua storia, i quali furono parte importante degli studi filosofici del medio evo. Le famose tavole Alfonsine ebbero per autori dotti Israeliti; molti di loro per lunga serie furono architetti pontificii; ed altri, adoperati da vari principi in cose di Stato ed in ambascerie (fra' quali l'esule Abarbanel dotto e nominato scrittore), corrisposero all'accordata fiducia con retto operare ed intemerata fede.

Il regno di Ferdinando ed Isabella, durante il quale fu decisa in Ispagna la lotta ostinata che da tanti secoli durava tra l'Islamismo e la Cristianità, vide la maggiore e la più tremenda di quante calamità avessero percosso il popolo d'Israele. Il grande inquisitore cardinale Torquemada imprese e condusse a fine l'enorme fatto di strappare 150,000 famiglie (circa

800,000 individui) alla terra ov' eran nate e vissute, e cacciarle alla ventura fuor de' confini del regno; e ciò col breve termine di tre mesi, senza concedere a quegli sbanditi di portar con loro nè oro nè argento. Fu veduto in quell' occasione « darsi una casa per un giumento, una vigna per una misura di panno o di tela; » ed un tanto numero d' infelici spogliati d' ogni bene si sparse per i regni d' Europa, ove l' attendevano non men dure fortune. Parte veleggiò per Italia. Giunti a Genova, fu loro appena concesso di sbarcare al molo ed ivi rimanere. Molti vi perirono di stento e di fame. Altri, confidatisi a scellerati padroni di nave che piuttosto si mostrarono poi assassini o pirati, vennero traviati a spiagge lontane e venduti come schiavi. Alcuni furon lasciati nudi sopra aridi scogli; ed i più, preferendo una pronta fine alla lenta agonia che li aspettava, si sommersero volontari nel mare.

Quegli Israeliti invece che per sottrarsi all' esilio ed a tutti i mali suddetti avevano abbracciata la religione cristiana, erano vigilati dalle spie dell' Inquisizione e, ove cadessero in sospetto di *giudaizzare*, tratti nelle carceri del tremendo tribunale. Ognun sa de' suoi roghi e de' suoi tormenti; ma non sanno tutti che in quel tempo si giunse (a Siviglia) persino a violare la santità de' sepolcri col pretesto di disperdere anco le ceneri degli Israeliti, e col fine di rubare quanto di prezioso era stato sepolto coi loro cadaveri.

L' agitazione religiosa del secolo XVI che tanti mali addusse all' Europa cristiana, fu cagione agli Israeliti di nuove e non minori sventure. Persecuzioni ed eccidii li colpirono negli anni 1541, 1554, 1559, 1574; nè il susseguente secolo sorse ad essi più mite, ma gli anni 1614, 23, 34, 48, 53, ricondussero su loro rinnovate le medesime crudeltà. Sino a un' età assai vicina

alla nostra, al cominciare del secolo scorso, occorsero esempi di persecuzione brutale e violenta; e sotto il regno di Carlo I di Borbone quegli Israeliti che senza formare corpo o società separata trovavansi in Napoli, ne furono per decreto del re interamente sbanditi.

II.

Con questo fatto si poneva finalmente un termine alla violenta persecuzione informata della ferocia del medio evo; ma ne sottentrava un'altra più o meno aperta ed ostile, secondo il diverso carattere degli Stati e dei governi europei: persecuzione, come abbiamo osservato, assai più fatale ad un popolo e più efficace a condurlo ad una morale e materiale dissoluzione.

Questa persecuzione non è però generale ora in Europa, ed anzi è quasi cancellata dalle leggi e dalle tradizioni popolari in molti Stati.

In Inghilterra gl' Israeliti hanno superato ormai ogni difficoltà. Essi ottennero la facoltà di venir nominati alla carica di *Alderman* e di *Sceriffo*, e la piechezza del diritto municipale. Il primo collegio elettorale del regno ha ora presentato uno di loro alla Camera de' Comuni: fatto gravissimo, se si consideri il vincolo che stringe la chiesa stabilita col potere sovrano.

L'Olanda appena sottrattasi alla dura dominazione spagnuola era stata agli Israeliti larga de'suoi favori. Mentre ancora durava nel resto d'Europa la loro oppressione, ottennero quivi gradi, uffici e titoli di nobiltà; e all'occasione si mostrarono buoni cittadini ponendo le sostanze e la vita in difesa di quella terra che tanto s'era loro mostrata ospitale. Il nuovo regno

de' Paesi Bassi si attenne riguardo ad essi alla medesima politica.

In Francia, dalla rivoluzione in qua, agli Israeliti sono concessi que' diritti medesimi che possiede ogni altro cittadino.

La Spagna ed il Portogallo che più d'ogni altro Stato si mostraron crudeli contro gl' Israeliti, seguono ora l'esempio dei più civili popoli dell' Europa occidentale: ed è fatto curioso il vedere l'ordine d'Isabella la Cattolica, di quella regina che tanto inesorabile si mostrò contro gl' Israeliti del suo tempo, appeso ora sul petto d'un Toscano di loro fede.

Il resto dell' Europa che pur finalmente anch'essa si veste di più giusto e mite animo verso gl' Israeliti, offre nonostante ancor molti esempi d'oppressione e d'ingiuste esclusioni.

In Prussia, al tempo della guerra sostenuta con tanto onore per l'indipendenza contro Napoleone, gli Israeliti al par de' Cristiani adempirono al primo fra i doveri del cittadino combattendo virtuosamente l'invasione. I principi germanici, ed il re di Prussia in particolare, ebbero grandemente a lodarsi di loro; e con editti ad essi favorevoli ne premiarono i portamenti e vieppiù ne accesero lo zelo.

Ma venuta la pace e ristabilito l'antico stato si mancò a questa come ad altre promesse; si tolse agli Israeliti il poter occupare altri uffici oltre quelli ottenuti nell'ora del pericolo e il venire ammessi come professori nell'università. Queste esclusioni si vennero tuttavia a mano a mano temperando; ed ora combattute dalla stampa e dall'opinione possono tenersi come totalmente cessate.

Negli Stati ereditari austriaci ed in alcune delle parti che compongono l'impero, le condizioni degl' Israe-

liti son sempre poco liete. Il marchese di Saint-Aulaire dovette interporli per liberare i sudditi francesi dalla tassa di soggiorno in Vienna e dalla giurisdizione del *Judem-Bureau*. In Gallizia soggiacciono a molte vessatorie restrizioni, qual è l'antico balzello posto sovra ciascuna famiglia in ragione del numero de' lumi accesi da essa sulla lampada sabatica.

Gl' Israeliti di Cracovia hanno inutilmente implorata dal Consiglio Aulico la continuazione di quelle leggi che li reggevano sotto la spenta repubblica, e si trovan ridotti a circostanze peggiori.

In Boemia, contro il voto dell'alta cittadinanza, il governo rese più miti le leggi sugli Israeliti che poteron persino acquistare titoli di nobiltà e vennero liberati dalle imposte eccezionali che gli aggravavano. Una cattedra di lingua e letteratura rabbinica venne istituita in Praga.

In Ungheria invece ha opposto il *veto* al desiderio della Dieta di accordar loro l'emancipazione.

Il re di Baviera si mostra avverso alla rigenerazione degl' Israeliti, la qual cosa è cagione di numerose emigrazioni.

In Sassonia vengono loro concessi molti diritti civili. Nell'università di Lipsia non occorre abbiurare l'ebraismo per occupare una cattedra.

I granduchi di Sassonia-Weimar e di Mecklemburgo hanno francato gl' Israeliti dalle tasse eccezionali.

Nel Wurtemberg sono pressochè emancipati: possono esser eletti deputati e divenire anco ministri.

Nel ducato di Baden si sta consultando e discutendo sulla loro intera emancipazione. La città d' Amburgo si dispone anch'essa ad ammetterli nel diritto comune; e nel regno di Annover vennero accettati al servizio militare.

La Svezia e la Norvegia si vengono disponendo ad una riforma delle leggi sugl' Israeliti. Il ministero ha ordinata un' inchiesta sulla loro condizione; e lo Storthing di Norvegia sovra 81 voti n' ebbe 58 (fra' quali ve n'erano tre di vescovi) in favor loro. A questi atti d' ammenda e di riconciliazione in Boemia, in Svezia ed in Amburgo, corrisposero tosto gl' Israeliti. Zeda Kaucer, Heim e Benedictus, disposero per testamento di varii milioni in favore delle città alle quali appartenevano, e vollero che fossero applicati ad istituzioni utili senza differenza di fede.

Il partito preso dall' imperatore Nicolò sul fatto degl' Israeliti, mentre per un lato appare enorme e crudele, mostra per l' altro l' intento di toglierli ai traffici ed alle usure, che esercitarono da tempi antichissimi in quelle regioni, e ne furono un grave flagello, onde renderli invece agricoltori e possidenti. Non ho dati bastanti per farmi un' idea chiara della questione; ed il darne anche un breve ma determinato cenno, come ho procurato trattando d' altri Stati, sarebbe avventato, e perciò me n' astengo.

Il sultano Abdul Medjid si mostra favorevole agli Israeliti, e tende ad assimilarli ai Cristiani di tutte le comunioni in ogni loro contatto col governo. Essi sono ammessi nel nuovo istituto di pubblica istruzione.

Venendo ora all' Italia dobbiam riconoscere che, se essa si mostrò meno avversa delle altre nazioni agli Israeliti nel medio evo, non si può darle il medesimo vanto ne' tempi moderni; ed ora soltanto, grazie al pontefice riformatore, spunta per quel popolo perseguitato un primo albore di miglior avvenire.

Ciò mostra, che i modi tenuti cogl' Israeliti furono e sono in ragione della maggiore o minore civiltà de' popoli. L' Italia, perchè più civile delle altre nazioni nel

medio evo, fu con essi meno crudele; rimasta in seguito addietro, giunse più tarda a sentire la giustizia e il dovere della loro emancipazione.

In Piemonte, la più antica legge che si conosca risguardante gl' Israeliti, è del 1430. Si vede però dal suo contesto, che doveano esistere provvedimenti anteriori. Nel 1551 gli statuti permisero agl' Israeliti di prestar denaro sovra stabili, che alla scadenza potevano anco ritenere in pagamento soddisfacendo alle tasse comuni. Nel 1576 Emanuele Filiberto permetteva di più; ed era loro lecito esercitar medicina e chirurgia col consenso dell' arcivescovo e del protomedicato. (*Editto del 5 giugno 1576.*)

Carlo Emanuele confermava le dette concessioni nel 1603; e sin qui la condizione degl' Israeliti era in Piemonte assai più comportabile, che in altre parti d' Europa.

Le regie costituzioni promulgate nel 1723-29-70 toglievano le concessioni di Emanuel Filiberto e di Carlo Emanuele, e stabilivano vessazioni non usate sino a quel tempo. Divieto di fondare od ingrandir sinagoghe, e soltanto licenza di racconciar le esistenti. Divieto di posseder beni stabili, salvo quelli ad uso di propria dimora e di cimiteri. Ove un Israelita venisse ad occupare stabili in estinzione d' un debito, dovea venderli dopo un anno.

La repubblica e l' impero francese restituirono agl' Israeliti i diritti civili e li resero eguali agli altri cittadini.

La restaurazione del 1814 richiamò in vita le antiche costituzioni, e le loro condizioni divennero più che mai triste. Gli studenti vennero espulsi dalle università e dalle scuole, i laureati dovettero scegliere tra l' ozio e l' esilio, i possidenti ebbero cinque anni di

tempo a vendere i loro stabili, ed ogni ufficio, sì comunale che governativo o militare, fu negato agl' Israeliti, che vennero di nuovo rinserrati nel ghetto. Quivi ridotti, per campar la vita, al più abbietto commercio, vennero al tempo stesso esclusi da ogni pubblica beneficenza; dovettero da sè pensare ai loro poveri, validi od infermi che fossero, ed all' educazione de' loro fanciulli limitata alla più elementare istruzione; poichè esclusi dalle università e dall' esercizio d' ogni professione, non avevano nè modi, nè scopo, onde divenir esperti in scienza od arte veruna.

Alcuni possidenti ottennero però, per grazia del re Carlo Alberto, una proroga al termine fissato per la vendita de' loro stabili, nè venne loro mai negato di fondar nuove sinagoghe, quando ne occorre il bisogno.

Credo si possa affermare, essere gl' Israeliti del Piemonte al momento presente in peggior condizione di tutti gli altri loro correligionari italiani; ma l'esempio di Pio IX, ed il nobile assunto preso dal re Carlo Alberto di rinnovare e riformare lo Stato, promette prossimo il termine d' una tanto vecchia ed anticristiana ingiustizia.

In Toscana sino dal 1593 venne concesso agl' Israeliti di poter liberamente esercitare il traffico, le arti ed ogni industria; e vennero fatti sicuri nella libera osservanza del loro culto e ne' sacri diritti di famiglia.

Nello scorso secolo ebbero da Leopoldo I di poter godere dei diritti municipali.

Nel 1814 Ferdinando III abolì le loro giurisdizioni eccezionali, e li sottopose agli ordini ed alle leggi comuni tutelandoli con speciali provvedimenti nell' esercizio del loro culto.

Leopoldo II li ammise alla milizia cittadina.

Essi, ciò nondimeno, sono ancora soggetti alle seguenti esclusioni:

Non sono accettati nell'esercito; e nella *tratta*, estraendo un numero *marciante*, debbono mandare un altro in vece loro.

Sono esclusi dalla professione forense; ed è da notarsi che la laurea, che vien loro concessa, non è però punto eccezionale nè limitata.

Sono parimenti esclusi dagl'impieghi governativi; quantunque neppur in ciò vi sia legge espressa che lo vieti, come per quegli uffici ove è espressamente voluta la condizione di professare la religion cattolica.

Non pertanto il governo in alcuni casi ha introdotte eccezioni a questa consuetudine.

La nuova vita data ora all'Italia da' suoi principi riformatori s'è anco manifestata nel fatto degl'Israeliti, rendendo generale tra' Cristiani il desiderio della loro rigenerazione, e più viva tra' primi la speranza e l'operosità per ottenerla. Il giorno 3 novembre una loro deputazione, presieduta dal signor Pardo-Roques, presentò all'ottimo principe una domanda d'assoluta emancipazione, accolta paternamente dal Granduca, e confortata di buone speranze, che non saranno certamente vuote ed illusorie lusinghe.

Nel regno Lombardo-Veneto e nel ducato di Parma assai mite è la condizione degl'Israeliti. Essi sono ammessi nella milizia, all'esercizio di molti pubblici impieghi, alla professione 'egale e nei consigli municipali. Ad un dipresso le medesime leggi li reggono nel ducato di Modena.

Nel regno delle Due-Sicilie non sono comunità israelitiche.

Passo ora agl'Israeliti di Roma, che furono principale ed immediata cagione, che io dèssi opera a que-

sto breve cenno; e dai quali, condotto dall' argomento e dalle attuali tendenze dell' opinione, mi son poscia esteso a parlare anco degli altri, tanto esteri che italiani, e a trattare con qualche maggior larghezza la questione di principio, che si connette alla loro causa.

III.

Sotto il pontificato di Paolo IV, nel 1554, furono gli Israeliti rinchiusi nel ghetto.

Che cosa sia il ghetto di Roma, lo sanno i Romani e coloro che l'hanno veduto. Ma chi non l'ha visitato, sappia che presso il ponte a Quattro Capi s'estende lungo il Tevere un quartiere, o piuttosto ammasso informe di case e tugurii mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti (chè ai padroni per la tenuità delle pigioni che non possono soffrir variazioni in virtù del *jus Kazacà*,¹ non mette conto spendervi se non il pretto indispensabile) nei quali si stipa una popolazione di 3900 persone, dove invece ve ne potrebbe capire una metà malvolentieri. Le strade strette, immonde, la mancanza d'aria, il sudiciume che è conseguenza inevitabile dell'agglomerazione sforzata di troppa popolazione quasi tutta miserabile, rende quel soggiorno tristo, puzzolente, e malsano. Famiglie di que' disgraziati vivono, e più d'una per locale, ammucchiate senza distinzioni di sessi, d'età, di condizioni, di salute, a ogni piano, nelle soffitte e perfino nelle buche sotterranee che in più felici abitazioni servono di cantine.

Questa non è la descrizione del ghetto nè d'un millesimo delle dolorose condizioni che nel silenzio e nell'abbandono d'una miseria ignorata, si verificano

¹ Diritto accordato agli Israeliti di non dover essere soggetti ad aumenti di pigione.

fra le sue mura, ma vi è appena un cenno; che a farne una giusta relazione troppo ci vorrebbe.

Così per capi principali verrò toccando delle maggiori miserie, che soffriva e soffre quest'infelice popolo.

Anticamente (si conosce per tradizione) gli Israeliti dovevano nell'agosto dare di sè turpe spettacolo alla plebe ne' così detti giuochi d' Agone e Testaccio; dovevano parimente precedere a piedi fra gli oltraggi del popolo la cavalcata del magistrato romano. Clemente IX li assolse da questa dolorosa cerimonia mediante una prestazione di 300 scudi, e dai giuochi predetti mediante un'altra di scudi 531. 17 a beneficio della Camera Capitolina.

Una deputazione de' maggiorenti della comunità israelitica doveva presentarsi il primo sabato di carnevale al magistrato Capitolino radunato in seduta pubblica, e fargli una prestazione in denaro ed una umile allocuzione. Il magistrato rispondeva brevemente ed il suo capo congedava i deputati con una parola di disprezzo. Ma questa cerimonia vergognosa poteva ella sussistere sotto un Pio IX? Egli l'abolì appena giunto al pontificato.

È vietato agli Israeliti il possedere beni stabili, professare arti liberali e che richiedano pubblica fiducia, come avvocati, notai, medici; e neppure i mestieri più comuni di fabbro, scalpellino, ec.; e per una strana e capricciosa eccezione venne loro concesso, son pochi anni, di poter esser falegnami, tessitori di cotonine ed ebanisti.

Alla casa de' Catecumeni sono pagati annualmente dagli Israeliti scudi 1100, e scudi 300 al monastero delle Convertite; e questo tributo non si appoggia ad altro titolo salvo la volontà di chi lo impose. Quando noi ci lagniamo che il governo inglese costringa i Cat-

tolici d'Irlanda a far le spese ad un culto, che non professano, ci lagniamo a ragione. Perchè dunque fare agli Israeliti quel medesimo, che non vogliamo sia fatto a noi?

Molti pesi sono inoltre imposti agli Israeliti, a cui non soggiacciono gli altri sudditi, mentre a questi sono aperte tutte le vie dell'industria e d'un onesto guadagno che ai primi sono chiuse.

Una tassa detta d'industria e capitali, attualmente pagata da 113 individui, di cui l'infima cifra è di scudi 4, la massima di scudi 150.

Alla Camera Capitolina, per ispesa de' pali ed apparecchiature del carnevale, scudi 831. 57 1/2. Ora però la commissione incaricata da Sua Santità di compilare lo Statuto del municipio, e che così onoratamente e con tanta soddisfazione dell'universale ha saputo adempiere la sua missione, proponeva l'abolizione della prestazione suddetta.

Al segretario del Vicariato, per la sua presenza alla predica alla quale debbono assistere gli Israeliti in Sant'Angelo in Pescheria, coll'accompagnamento altresì dei carabinieri, scudi 73. 60.

Quanto questa predica, udita a forza e con tale apparato, conferisca a disporre gli animi ed aprire i cuori a quegli affetti che preparano le vie alla persuasione, ognuno lo può immaginare.

Al portinaio cui è commessa la guardia delle porte del ghetto, scudi 163. 60.

Ai parrochi delle circonvicine parrocchie, onde compensarli della popolazione cristiana che potrebbe occupare l'area tenuta dagli Israeliti, scudi 123.

Mancie prescritte di Natale e agosto, scudi 205.

Apparati e palchi pel carnevale ad uso di pubbliche deputazioni d'ufficio, scudi 109. 92.

Legale, computista, esattore dell' Università israelitica, che debbono esser cristiani, scudi 360.

Una tassa d' un baiocco sopra ogni libbra di carne.

A ciò s' aggiunga, che non essendo gli Israeliti ammessi a partecipare della pubblica carità, del beneficio degli ospedali, dei lavori a sollievo de' poveri, ed essendo essi (e come sarebbero altrimenti?) la massima parte poverissimi, tantochè si calcola gli individui privi affatto d' ogni proprietà ascendere a 2000, ne avviene necessariamente che la loro sussistenza in istato di validità e la loro cura in caso di malattia o di vecchiaia ricadono sui più facoltosi, i quali sopportano così un peso di soprappiù che per gli altri sudditi rimane incluso nei comuni balzelli e nelle generali imposizioni. Tantochè una terza parte degli Israeliti romani è costretta provvedere al mantenimento dell' altre due !

E dobbiamo aggiungere, in lode ed onore dell' Università israelitica, che non ostante le strettezze cagionate da tanti ostacoli posti allo sviluppo della sua industria ed al fruttato dei suoi capitali, i poveri sono aiutati o col lavoro o coll' elemosine ; gli ammalati, i vecchi, gl' impotenti, soccorsi di pietose assistenze e di medicine : cosicchè a quella misera e conculcata plebe sono prestati tutti quegli aiuti che comportano le angustie e le difficoltà d' ogni genere in che trovansi la loro piccola repubblica.

A questa carità, che s' esercita sui bisogni materiali, s' aggiunga l' altra, anco più importante, che si adopra a supplire ai morali : della quale si vedono i frutti nella conosciuta incolpabilità degli abitanti del ghetto che non mai o rarissime volte vengono in mano della giustizia, ed è cosa inaudita siano accusati e presi per ladri.

IV.

Da questo breve discorso e dai pochi fatti accennati che non dipingono se non una porzione di ciò che fu fatto patire agli Israeliti, ne emerge dunque: che mentre in principio religioso e razionale è evidentemente ingiusto il tormentar gli uomini pel solo fatto della fede che professano, gli Israeliti sono stati lungamente tormentati per questo solo fatto e non per altro.

Ma qual può essere stata la cagione plausibile di una così lunga e strana e dolorosa contradizione? Dire che essa sia nata da ferezza e crudeltà d'animo, dall'intenzione deliberata di far soffrire e vendicare il Cristianesimo delle offese fatte dagli antichi Israeliti al suo istitutore, non si può ammettere; chè troppo ripugna il macchiare con queste accuse tante nobili e generose nature d'uomini, quali sorsero, vissero ed ebbero autorità nelle generazioni passate. Accusarne l'umana cupidigia? Ciò forse sarebbe possibile trattando di età remote, ma alle più vicine alla nostra non è adattabile: poichè i profitti che si ricavano dalle tasse arbitrarie sovraccennate, se sono importanti quando escono dalle mani di chi ha troncata presso che ogni via di guadagno, sono però di poco momento quando si versano nel tesoro dello Stato. Tuttavia la cupidigia, non della parte alta del governo ma di bassi subordinati, è forse cagione in parte, che si mantenga in Roma l'antica oppressione degli Israeliti.

Dunque una sola spiegazione resta accettabile: vale a dire, che l'oppressione in che si sono tenuti gli Israeliti sia stata ordinata allo scopo di condurli ad abbracciare la fede di Cristo; e che le persone rozze ed igno-

ranti vi abbiano applaudito e cooperato con animo di punire di giunta sulle generazioni presenti la colpa degli antichi lor padri.

Nello stabilire e nel dimostrare che l'intolleranza è ingiustizia; ed è lo stesso che dire, contraria all'indole ed alla lettera del Cristianesimo; aggiunti, che è insieme conducente non al trionfo della verità ma all'ostinata diuturnità dell'errore.

Chi mai interrogando sè stesso ed il profondo senso del cuore non riconosce, che il convincimento è la più incoercibile, la più essenzialmente libera di tutte le operazioni dell'anima umana; quella che più si sottrae alla violenza, più si sdegna contro ogni giogo forzato e più ostinatamente lo ricusa e lo scuote? Ed in prova, qual è il convincimento considerato complessivamente in una società d'uomini che si sia piegato o mutato sotto un'azione violenta? Quale la fede che si sia spenta nel sangue de' suoi martiri? Quale la setta, l'opinione sociale o politica, che sia stata convinta, convertita e perciò abbattuta coi patiboli e colle torture? Piccole società unite dal vincolo d'una fede si potrebbero spegnere uccidendone tutti i singoli individui, come si usò coi Templari. Ma chi potrebbe fermar pure il pensiero oggidì sopra simile enormità?

Una fede dunque che non si possa o non si voglia combattere con queste scellerate armi, non sarà mai mutata e spenta con quelle che, quantunque in più temperato modo, vengono pure dallo stesso principio; vale a dire, le persecuzioni, le oppressioni, le vessazioni.

Gl'Irlandesi rimasti cattolici, i protestanti francesi rimasti protestanti, lo dimostrano; ed è inutile citare altri somiglianti esempi che a tutti ricorrono per loro stessi alla memoria ove si parli di persecuzioni reli-

gioso. E ciò che è accaduto pel passato, accadrà costantemente sino alla fine dei secoli; perchè non si mutano le condizioni dell' umana natura e non possono perciò mutarsi gli effetti che ne derivano.

Le passioni, gli affetti, gl' istinti che hanno più profonde e tenaci radici nel cuore umano, concorrono tutti a rendere invincibile la resistenza contro la persecuzione, anco quando detta resistenza non è mantenuta ed afforzata da soprannaturali pensieri. L'orgoglio offeso, la libertà conculcata, l'ingiuria sofferta e la sete d'averne in qualche modo vendetta, bastano ad infondere nel debole quell'ostinata e lunganime energia di resistenza che non si spaventa della morte o del supplizio, non si stanca della sistematica persecuzione, ma giunge a stancarla e ne trionfa sempre alla fine. L'uomo posto in balia di una forza prepotente, contro la quale non ha difesa, che lo calca sotto i piedi, lo tormenta, lo strazia in mille modi per aver vittoria della sua volontà, si riduce alla disperata voluttà che sola rimanga all'oppresso: di non voler dare all'oppressore il gusto della vittoria; e gli dice, o lo pensa se dirlo non osa: « Tu sei di tanto più forte di me; » ma con tutta la tua forza non otterrai di sottomettere la mia volontà. » Questa soddisfazione d'un orgoglio sdegnato si compra con ineffabili dolori, è vero; ma l'amaro patto è accettato dagli uomini quasi sempre, ce l'insegna la storia: chè tale è la nostra natura.

E ciò può avvenire ed avviene per effetto soltanto di passioni o colpevoli, o almeno non virtuose, del cuore umano.

Ma se alla forza che queste imprimono, s'aggiunga quella prodotta da' sentimenti e credenze sincere; quanto più vigorosa non ne diverrà la resistenza, quanto più arduo l'ottenerne vittoria per le vie del terrore e della

violenza? E quante volte l'errore non è egli sinceramente creduto verità e come tale generosamente propugnato?

Nobili cagioni, ovvero passioni colpevoli o non lo-devoli per lo meno, possono dunque egualmente, secondo i casi, render vane e deridere tutte le furie della persecuzione. Siccome è assai raro, che le cause moventi delle nostre azioni siano assolutamente buone o assolutamente cattive, ed hanno quasi sempre un' indole complessa e composta di bene e di male, perciò quasi sempre la resistenza alla persecuzione fondandosi sui più nobili affetti come sui più appassionati istinti del cuore umano, ne acquista forza doppiamente invincibile: e perciò chi conosce una verità, ne è convinto e vuol convincere altri, dee (se pur è sincero e se lo zelo per la verità non gli serve di coperta ad ignobili fini) usar riguardo grandissimo onde non radoppiare i motivi di resistenza destando nei cuori le anzidette passioni, e non ridurre una questione di principii ad una questione d'orgoglio, di puntiglio o di vendetta.

Chi vuol persuadere, deve conciliarsi il cuore prima di dar l'assalto alla ragione; chè (persuadiamocene) la simpatia, l'affetto, che sa ispirare il persuasore, forma sempre i tre quarti della persuasione. E in qual modo s'ispira amore e simpatia? colla violenza, coll'oltraggio, col tormentare? ovvero colla mansuetudine, colla carità e col beneficio? E quegli, che la Chiesa ci presenta qual tipo e modello in terra della sapienza divina, qualc de' due modi teneva? Quale ci comandava e ci insegnava coll'esempio? C'insegnava quello che è solo utile, solo accettabile, perchè solo profittevole. E perchè dunque all'atto pratico teniamo il modo contrario?

A voler ridurre gl' Israeliti ad abbracciar la fede di Cristo, dovevamo, ad esser razionali, porre invece immensa cura onde non potessero tenersi nè offesi nè oltraggiati da noi: dovevamo comprenderli ed abbracciarli in quella carità universale che è un precetto, non un consiglio, affinchè la passione dell'ingiuria sofferta non sorgesse mai qual argine insuperabile, tra la persuasione e la volontà, tra la fede ed il cuore, che doveva amarla per poterla accettare: dovevamo tenerci cari, chiamar fratelli, colmar di beneficii coloro, che volevamo ridurre nelle nostre vie, come fecero Gesù Cristo e gli Apostoli. E se tenendo altri modi non ci fosse venuto fatto il convincerli, non avremmo almeno a sentir rimorso del nostro operato, nè saremmo ridotti a riconoscere che se la fede nostra non è entrata in que' cuori, la colpa è assai più nostra che loro.

Gran meraviglia veramente, che uomini sottoposti ad ogni momento della loro dolorosa vita a qualche oltraggio, a qualche strapazzo od angheria, non abbiano il cuore aperto per chi è ministro del loro soffrire! come non trovino desiderabile e da amarsi la legge, che questi loro tormentatori professano!

V.

Figuriamoci (chè alla fine bisogna internarsi nelle cose e venirne al concreto) lo squallore d' una delle povere famiglie di ghetto, radunata in quell' oscura ed immonda tana, ove nasce, ove cresce e vegeta la sua povera vita, e sempre soffrendo si spegne ignorata nelle malattie e nella miseria. Ma, Dio buono!, sotto que' cenci, in quel sudiciume, in quella privazione d' ogni bene morale e fisico, vi sono uomini come noi, uomini e non animali, non cose: uomini, che la nostra legge,

che le leggi più elementari dell'umanità ci comandano di avere in conto di fratelli; vi sono cuori che eran da Dio destinati a goder le ineffabili letizie dell'infanzia, le gioie della giovinezza, le forti passioni della virilità e gli estremi e placidi conforti della vecchiaia; vi sono cuori di figli, di mariti, di spose, di padri: qual diritto v'era di conculcare tanti affetti, di spegnere tante gioie, di deturpare tanti doni di Dio, calpestar tanti germi utili e generosi, di infrangere tante vite, di contristare tanti spiriti immortali?

Figuriamoci quel povero Israelita che è padre e sostegno di questa famiglia e che avrebbe avuto da Dio forza ed intelletto onde esercitare un'arte o un mestiere, divenire un buon operaio, veder la famigliuola crescere e fiorire nella competente agiatezza della povertà industre, partecipare a que' beni, a quei misurati spassi che la Dio grazia sono ottenibili anco dal povero, purchè non gli sia tolto il lavoro; vediamolo ritornare nella sua trista buca dopo un giorno speso a correr le vie della città pel suo lurido commercio di cenci arrecando con sè o nullo o scarsissimo frutto di sua fatica; entriamo in quel cuore e pensiamo quale debba essere mentre considera la crudele violenza che toglie dal sangue suo non gli agi, le delizie dei ricchi, ma il pane, ma l'aria, l'aria salubre, la luce, il sole, que' tesori tanto largamente profusi da Dio onde sian comuni al debole come al forte, al ricco come al mendico! Qual ira, qual odio disperato non deve rodere il cuore di quell'infelice? Qual orrenda maledizione non deve egli scagliare contro coloro che sono cagione della sua miseria, del lento strazio della sua famigliuola, contro la legge che seguono? Ghè la disperazione rende ingiusto, nè rimane in potestà del disperato entrare in distinzioni e dare la ragione od il torto con giusta misura.

Figuriamoci, che deposto appena il fastello di cenci, che ha riportato dalla sua cerca, sia appunto il giorno in che è costretto andar sotto la scorta dei carabinieri in Sant' Angelo a sentir la sua predica; pensiamo qual animo debb' essere il suo nell' avviarsi, nel sedere in chiesa, nell' udire quella parola di carità e di pace che per lui si volge in un tanto atroce dileggio! Quali disposizioni può avere per cavarne frutto? Non è forse connaturale alla struttura del cuore umano, ch' egli invece a sfogo di uno sdegno, d' un odio così forzatamente represso e che non ha altre vie di soddisfarsi, dica in cuor suo: « Tu puoi bene costringermi ad udirti, » ma il gusto di vedermi persuaso non l' avrai in eterno! »

E quest' uomo, preso all' opposto per le vie della giustizia, della carità, dell' amore, aveva forse un' anima generosa, un cuore accessibile a verità, a speranze augusto ed ineffabili; non avrebbe passata la vita nella maggiore tra le miserie del corpo, l' impossibilità del lavoro; e nella più amara tra le miserie dell' anima, la necessità dell' odiare. E come è stato spogliato di que' beni che eran suoi, perchè avuti da Dio? come è stato sepolto in un abisso di guai, ai quali non l' aveva Iddio condannato? chi ha spenta per esso l' ardente fiaccola della carità e della fede? chi l' ha respinto, rigettato dal Cristianesimo: da quella legge, che anco i non credenti rispettano ed ammirano qual simbolo d' unione tra gli uomini, di concordia, di civiltà universale?

L' ha respinto la cieca intolleranza. V' è chi ardisca negarlo? v' è chi possa dire, che non son vere le mie parole, non reali le cause e conseguenti gli effetti, che ne ho desunti?

Se la teoria dell' intolleranza è oramai esclusa dall' opinione delle classi colte, ha però ancora molti seguaci tra il popolo: ed è triste e doloroso spettacolo

veder talora (cagione gli antichi pregiudizii) il popo-
lano povero e condannato a molti stenti, a molte mi-
serie, e che dovrebbe perciò aver viscere di compas-
sione per chi gli cammina al fianco in questa dolorosa
via, render invece più duro ed acerbo il viaggio del suo
compagno, perchè non professi la sua medesima legge!

Cerchino le classi colte, nel contatto che hanno
colle inferiori e più rozze, di cancellare questi odii,
questi pregiudizii, queste ruggini antiche, contrarie
alla carità evangelica e ad ogni viver civile. La repul-
sione che ancora sussiste fra il popolo contro gl' Israe-
liti, nasce principalmente dall'idea che la loro razza
sia maledetta. Ma Gesù Cristo spirante in sulla croce
non perdonava forse persino a coloro che ve l'avevano
confitto? non pregava forse per loro? Si dovrà dun-
que cercare appello da una sentenza d'assoluzione,
d'amore e di oblio, pronunziata dal Redentore? Ma
vi fosse anco e fosse aperta ed esplicita una maledi-
zione su quell'infelice popolo, chi potrà mostrarmi
egualmente aperto ed esplicito il comando a noi d'es-
serne esecutori? Dove sta scritto, che i Cristiani deb-
bano farsi i carnefici degli Israeliti? Io vedo scolpita
in ogni pagina del Vangelo l'idea d'una carità che
non distingue nè individui nè nazioni; che stringe nel
suo abbraccio fraterno tutti i popoli della terra e li
chiama fratelli: ma non trovo una sola parola che ne
dia autorità di respingere, d'avere in odio e disprez-
zare o tormentare nessuno.

VI.

Di un'accusa mi rimane ora a tener discorso, la
quale, creduta giusta e fondata da molti, è fonte di
ripulsione e d'ostilità contro gl' Israeliti.

Molti stimano che la morale da essi professata li guidi e li freni soltanto nelle loro relazioni scambievoli, e si muti o si rallenti ove abbiano a trattare con uomini di diversa fede. Se ciò fosse vero, la loro comunità sarebbe certo barbara, selvaggia e da combattersi e distruggersi, o almeno conculcarsi tanto che non potesse nuocere: ma ciò invece è assolutamente falso.

Che talvolta, ove il potessero a man salva (e certo fu raro), uno o più Israeliti si siano macchiati d'atti violenti o crudeli contro i Cristiani, non so se debba affermarsi; perchè questo, come ogni altro delitto, vuol prove ond'essere tenuto certo. Ma poniamo siano realmente accaduti cotali fatti. È forse maraviglia, che uno sdegno, un odio generato da ingiuste ed atroci persecuzioni e lungamente impotente d'ogni vendetta o difesa, si sia alla fine sfogato con atti anco scellerati? Di siffatti delitti la prima colpa ne sarebbe dovuta ai Cristiani ed alle loro persecuzioni; la seconda a quegli Israeliti che anco eccitati avrebbero pur dovuto astenersi dal mal fare. Ma per darne la colpa alla morale ad essi insegnata dai loro maestri converrebbe che di tale infamia si trovasse traccia ne' loro scritti, nelle tradizioni, nell'insegnamento orale; e niuno può dire, che vi si trovi.

Arte vecchia della frode è dire altrui: — Tu pensi ed insegni e predichi la tale enormità; — e chiuder l'orecchio alle proteste contrarie; chiuder gli occhi alle prove, ai fatti che dimostran falsa l'accusa, onde aver diritto di seuire, odiare, perseguitare; e poter mostrar di farlo per zelo del vero e del giusto, per tante e virtuose cagioni.

In ogni età fu usata quest'arme contro coloro che si volean conculcare.

Fu usata contro i primi Cristiani, ed ognun sa

come le loro Agape fosser tenute tenebrose assemblee ove si commettessero oscene ed atroci enormità, si scannassero fanciulli, si violasse ogni legge d'umanità e di natura. In tempi meno remoti, non la pratica soltanto d'alcuni Cattolici, ma l'insegnamento della Chiesa Cattolica fu accusato d'idolatria, e non valse mostrare scritto, predicare, dichiarare il contrario. L'accusa fu mantenuta, pretesa vera e innegabile dai più.

Il modo invece equo e razionale nel giudicare la fede, le opinioni, la morale d'un individuo o d'una società, è lo stare alle sue dichiarazioni, alla professione ch'esso od essa ne presenta e riconosce per sua. Se poi non vi corrisponde la pratica, questa s'accusi, si giudichi, si condanni; e si condannino gli uomini che la seguono, falsando le opinioni da essi dichiarate utili e vere; ma non si condanni nè si tenga iniquo corruttore il precetto, mentre esso invece insegnerebbe il contrario.

Le accuse di atti crudeli, d'uccisioni di bambini, di stregonerie, mosse in tempi più rozzi contro gl'Israeliti, sono omai fole che non posson metter radice nella civiltà e nella coltura presente; e il doloroso fatto di Damasco nel 1840, del quale fu scoperta la verità ed ottenuta giustizia da sir Moisè Montefiore e dal giurisperito Cremieux, mostra appunto, che soltanto in una società rozza ed ignorante possono trovar fede somiglianti stravaganze.

Ma un'altra taccia, più conforme al costume ed all'uso del tempo e perciò più credibile, s'appone agli Israeliti: quella di una mala fede, non solo sistematicamente praticata nelle loro contrattazioni coi Cristiani, ma permessa dalle loro leggi e dalla loro morale.

Se la mala fede ne' traffici, se l'usure imbrattino

più gl' Israeliti o più i Cristiani nel consorzio civile della società moderna, è quistione che non intendo sciogliere, e non importa al mio assunto. Ma la suppongo per un momento decisa in favor nostro: ammetto, che l'usura, la frode nel traffico sia special pecca degli Israeliti. Ma, viva Dio, essi non possono possedere nè farsi perciò agricoltori; non possono studiare, esser avvocati, notai, medici, chirurghi; non possono occupare impieghi pubblici; respinti dalla società, non ne ottengono amministrazioni private, non possono esercitar arti o mestieri, se non pochissimi, ed incontrano anche in questi ogni difficoltà per farvisi esperti: tutte le vie son chiuse per loro, tutti i modi negati onde campare onestamente la vita; ed a queste legali esclusive s'aggiunge, o almeno s'è aggiunta sin qui, l'altra più tremenda dell'anatema, del disprezzo, più o meno aperto ed esplicito, dei loro concittadini; contro il quale non è natura d'uomo o di popolo tanto ferrea, tanto intera ed ardita, che non ne fosse fiaccata, resa inerte, incapace d'ogni qual cosa richieda virtù, prontezza ed energia. E dopo che per colpa nostra sono gli Israeliti ridotti a queste tristi ed abbiette condizioni; dopo che per non morir letteralmente di fame, una sola via vien loro lasciata, quella del commercio e del giro del denaro; ci vorremmo stupire, che non fossero intemerati e scrupolosi fautori della più rigida onestà, che non avessero gelosa cura di non ledere i nostri interessi ne' contratti stretti coi loro persecutori? ¹

¹ Durante il tumulto avvenuto in Firenze all'occasione de' birri, sul finir d'ottobre, il cav. Basevi israelita, capitano della Civica, si trovò avere il comando d'un posto: ebbe a dar ordini, prender disposizioni, e si portò, a detta di tutti, con prudenza e vigore. Egli, parlandomi di questo fatto, mi diceva: Se io ho potuto far

Ma la verità del fatto, che nelle contrattazioni sieno più sleali gli Israeliti dei Cristiani, è per lo meno molto dubbio. È certo ad ogni modo, ch'essi sono meno onesti ne' paesi ove essendo più tormentati cad- dero necessariamente in una maggior degradazione morale: ne' luoghi invece ove ebbero più miti gli uo- mini e le leggi, d'altrettanto divennero migliori e più morali, trovandosi liberati dall'ingiustizia e dallo sprezzo che corrompe ed invilisce, e sorretti invece dall'equità e dalla benevolenza che guida alla virtù, rende l'uomo confidente e giusto estimatore di sè stesso; e perciò capace di nobile ed onesto operare.

Alla fine poi, qualunque fossero i loro modi coi non Israeliti, non se ne può incolpare le loro leggi e la loro morale.

Esaminando ambedue dai primi tempi fino ad oggi, io non trovo se non precetti che tendono alla carità ed all'amore del prossimo senza distinzione di culto o di fede.

Eviterei al lettore il fastidio delle citazioni, se non fosse egualmente giusto ed importante il chiarire la verità e purgarla da pregiudizii tanto radicati.

Comincio dalla legge di Mosè e scelgo pochi esempi tra moltissimi.

LA LEGGE DI MOSÈ condanna a morte il padrone che percuote lo schiavo, anche Cananeo, sino ad uc- ciderlo (*Esodo XXI, 20*).

Comanda di non abborrire gli Egizii in grazia dell'ospitalità da essi accordata un tempo agli Ebrei (*Deut. XXIII, 8*).

nulla di buono, è stato perchè mi vedevo secondato, non incon- travo visi e sguardi di disprezzo, *non mi sentivo sulle spalle l'ana- tema dell'Ebreo!* — Qual dolorosa verità, e qual giusto ed amaro rimprovero sta scolpito in queste parole!

Esprime una distinzione tra l'Israelita ed il non Israelita (*Nocri*, la quale voce significa uomini di nazione straniera, e non d'altra religione, che convivessero cogli Israeliti), non trattandosi di leggi d'onestà universale, ma solo trattandosi di speciali disposizioni di fraternità e benevolenza; verbigratia:

1° Di non domandar censo per denari prestati (*Deut. XIII, 20, 21*).

2° Di non esigere crediti anco recenti spirato l'anno sabatico (*Deut. XV, 1, 3*); ec. ec.

NELLA STORIA SACRA Giacobbe maledice l'ira di Simeone e Levi e l'eccidio de' Sichemiti, il cui principe avea pure sforzata la loro sorella.

Giosuè rispetta il giuramento fatto ai Gabaoniti, benchè dannati da Dio all'estermio e sebbene il giuramento fosse stato dolosamente carpito.

I TALMUDISTI danno il precetto, *ama il prossimo tuo come te stesso*, quale epilogo di tutta la legge; e la voce ebraica *Neang* (prossimo) esprime ogni uomo e non il solo Israelita, poichè trovasi ancora usata per esprimere *Egiziano*. Vietano di fare altrui illusione, anco al non Israelita. *Vætitum fallere homines etiam gentiles.*¹ Verbigratia, di presentarlo di cosa alcuna facendogliela credere di maggior valuta che non è in effetto (*Talm. Bab. Chollin*, fol. 94).

Condannano alla restituzione chi ruba al *Goi* (infedele); e tengono anzi maggior colpa derubarlo, che non l'israelita, poichè ne rimane profanato il nome di Dio (*Josaftà, Kamà*, cap. 10).

Maimonide, uno de' più autorevoli Talmudisti, vivente in Spagna nel secolo XV, dico espressamente:

¹ L'autore del *Chassidim*, vivente circa il 1200 in Francia, dichiara peccatore chi nel salutare il non Israelita gli dice sotto voce villania, che l'altro suppone parole amorevoli.

« Chi trafficando coll' Israelita come coll' Idolatra, usasse falso peso o falsa misura, contravviene ad un divino precetto ed è tenuto alla restituzione ec.... *Calcolerai col tuo compratore.* — Il qual testo tratta di un non Israelita tuo suddito.... quanto più dovrai osservare tal legge con chi non è a te soggetto? D'altronde la Scrittura dice: È in abominazione all'Eterno chi tali cose commette.... ognuno che commette ingiustizia. Proposizione assoluta e senza alcuna condizione. » (*Trattato Ghenevè*, cap. 7).

Affermano che quando il Salmista (Salm. XV, 5) encomia chi presta il denaro senza interesse, intende quando si faccia anche col *Goi*. (*Talmud bab. Maccoth*, fol. 24).

Potrei aggiungere molti altri testi dello stesso tenore, ma lo stimo superfluo.

In opposizione a queste massime tendenti a stringer vieppiù fra gli uomini i vincoli sociali, ve ne sono, è vero, nei codici talmudici e nei libri rabbinici alcune invece che spirano odio ed intolleranza; ma è da considerarsi essere i due codici talmudici, tanto il gerosolimitano che il babilonese, stati compilati mentre ancora vigeva il paganesimo, il quale si rendeva doppiamente odioso agli Israeliti col peccato d'idolatria, il più abborrito da essi, e colla crudeltà della persecuzione. I libri degli antichi rabbini furono anch'essi scritti sotto l'impressione dell'odio e dello spavento, che dovevan destare le orribili sevizie del medio evo; ma nessuna di queste autorità è accettata o riconosciuta dai rabbini o dagli Israeliti presenti; ¹ e tenerli capaci di porre in pratica massime unicamente deri-

¹ Ciò appare dagli Atti dell'Assemblea degli Israeliti di Francia e del regno d'Italia, convocata in l'arigi da Napoleone con decreto del 30 maggio 1806.

vate da passioni e da circostanze straordinarie, sarebbe lo stesso che creder capaci i Cristiani del secolo XIX di riaccendere i roghi dell' Inquisizione.

VII.

Ora dunque, riassumendo il mio discorso, mi sembra dimostrato che l'intolleranza e le persecuzioni che ne derivano, non solo sono ingiuste, contrarie alla ragione, ai comandamenti dell' Evangelo ed agli esempi di Gesù Cristo e degli Apostoli; non solo sono inefficaci ad ottenere lo scopo cui sembrano dirette; ma gli sono contrarie, conducono all' effetto diametralmente opposto; e nel caso degli Israeliti l'appoggiarle ad una maledizione che pesi sulla loro schiatta, o al desiderio della loro conversione od alla corruttela della loro morale, non è nè da Cristiano, nè da uomo retto e razionale. E mi sembra egualmente provato che la tolleranza non è indifferenza per la fede e la religione, ma è anzi zelo pel suo trionfo ed il miglior modo di procurarlo.

Ma a questo punto ringrazio di cuore Iddio che tutto il detto sin qui si riferisca oramai assai più al passato che al tempo presente. L'emancipazione civile degli Israeliti è stata incominciata e sarà immancabilmente compiuta da quel pontefice che ha saputo cogliere e riunire nella sua mano benedetta tutte le palme della virtù e della carità evangelica.

Ad istanza e per opera di don Michele Caetani, principe di Teano, fattosi virtuoso ed illuminato promotore della causa degli Israeliti, Pio IX ha confidato ad una Commissione l'esame dei loro giusti reclami e la cura dei modi atti a render loro piena giustizia. Primi effetti di queste disposizioni sono stati la per-

missione d'allargarsi nei rioni adiacenti al ghetto, con che ne verrà spazio ed agio maggiore a coloro che vi rimangono.

La vergognosa cerimonia del sabato di carnevale in Campidoglio ed il tributo che v'era annesso, furono, come accennammo, l'una e l'altro aboliti. A questi primi passi terranno dietro certamente tutti gli altri, finchè sia completo questo grande atto di giustizia. Un nuovo passo sta intanto per muoversi: l'ammissione degli Israeliti nei ruoli della guardia cittadina. Pio IX vi ha dato il suo consenso, onde si può tenere la cosa giudicata irrevocabilmente in principio. Quanto alla pratica, sembra s'incontri qualche difficoltà; sembra vi sia il timore, forse non interamente fuor di proposito, che nel rione ove dovrebbero gli Israeliti concorrere al servizio cittadino, non siano del tutto spente le vecchie repulsioni, e potesse col contatto tra essi ed i Cristiani nascere qualche scandalo.

Se per una parte è prudente tener quelle vie che possono antivenirlo, per l'altra è giusto e conveniente cercare un ripiego onde non sia loro tolto il poter partecipare agli effetti di quella onorata e leale fiducia che dimostrò il pontefice al popolo dello Stato e di Roma. Ripensando il lungo patire di quella sventurata nazione respinta per tanto tempo da tutti i beni e i vantaggi del viver civile, del quale bensì dovea sostenere raddoppiato ogni peso; ripensando l'ingiusto disprezzo onde fu segno, le dolorose umiliazioni delle quali ebbe a bere il calice sino alla feccia; come non sentire il desiderio, il bisogno di una riparazione pronta ed aperta quanto è possibile?

Come non provare quel senso di rispetto e di premura sollecita che desta una sventura immeritata e sostenuta con longanimità e forza?

Qual gioia, qual soddisfazione può immaginarsi al mondo, maggiore e più pura di quella di poter farsi istrumento di giustizia e di misericordia?

Chi mai potrebbe, ove fosse scelto al dolce ufficio di spalancare all'innocente prigioniero le porte del carcere, di restituire il suo a chi n'era stato violentemente spogliato, di ridonar l'onore a chi ha patita immeritata ignominia, chi potrebbe non sentire una fretta smaniosa d'adempiere l'augusto incarico? Certamente questi virtuosi sensi albergano in cuore di coloro che sono ordinatori e guida della guardia cittadina, e sapranno trovar modo onde conciliare la prudenza colla giustizia e col desiderio che provano senza dubbio di stender senza ritardi una mano amica a chi sinora non ebbe se non scherni e ripulse. Per quanto non creda ufficio mio il dar consigli a chi compete l'ordinare il servizio della guardia, stimo però mi sia lecito esporre modestamente un mio pensiero.

Se lo scrivere nei ruoli tutti gli Israeliti che a norma della legge e dell'età vi sarebbero compresi, può essere origine di qualche inconveniente, non si potrebbe restringersi ad un minor numero e scegliere da una nota, presentata dall'Università stessa degli Israeliti, quegli individui che pel loro stato, il loro costume, i modi, la coltura, fossero atti a conciliarsi gli animi e rimuovere ogni idea scortese, ogni senso di repulsione?

E se ciò non fosse stimato bastevole, non si potrebbe provvisoriamente dividerli in modo che prestassero l'opera loro nei vari rioni separatamente; e si trovasse così frammisti a coloro che per idee più giuste e per civile educazione stimerebbero dovere e sentirebbero gioia d'accoglierli come amici e fratelli?

La guardia cittadina di Roma presa nel suo insieme

non potrebbe certamente aver altri sensi che questi. Formata con magica rapidità in un momento di pericolo, essa ha mostrato vigore, energia, prontezza e prudenza degna d'un corpo che contasse lunghi anni di esperienza e di vita. La vista di quei cittadini che pel passato e sino a pochi mesi fa attendevano soltanto ai diversi uffici della vita civile così disformi da ogni idea ed esercizio della milizia, posti ora in fila ed esperti così presto dell'atteggiarsi, del muoversi militare, del maneggio delle armi, de' doveri del soldato, lo sa Iddio qual profondo senso di gioia mi abbia destato in cuore. Qual dote di nobili e generosi sentimenti non è accennata e sottintesa da questi fatti? Il solo pensare che uomini di così eletta natura potessero, non dico ripugnare ad accogliere tra loro chi sinora fu così a torto proscritto, ma non sentir pienamente quanto sia degno ed onorato l'atto che li ritorna alla esistenza, all'onore di cittadini, sarebbe imperdonabile ingiuria; chè i più avversari ed ostinati detrattori del popolo romano non osarono mai dargli taccia di basso e poco generoso sentire. Nè tempo, nè servitù, nè traversie di fortuna bastarono a cancellare quel suggello di generosità e di grandezza che gli fu impresso dall'antica sua virtù, ed è ancora allo straniero cagion di stupore e di meraviglia; tutto si può sperare da un tal popolo; e stare in dubbio, all'opposto, ch'egli non senta quanto sia bello il riparare l'ingiustizia e l'onorar la sventura, sarebbe, lo ripeto, fargli ingiuria, ch'egli è ben lungi dal meritare.

Questa giustizia che trova, come ogni atto virtuoso, il suo premio in sè stessa, avrà poi altro prezioso guiderdone: la gratitudine, le benedizioni di chi n'è fatto segno. Quanto esse possano essere calde e vivaci lo vediamo da ciò che accade in Toscana. I redattori del

giornale di Pisa, l' *Italia*, uomini eletti, di nobil cuore, onore di quello studio e d' Italia, come sa ognuno e come appare dal loro giornale, hanno preso a difendere la causa degli Israeliti. Quelli di Livorno hanno tosto pubblicata una lettera nella quale è il passo seguente :

« Voi ci chiamate fratelli! Questa parola varrebbe
 » essa sola a cancellare la ricordanza di tanti secoli
 » di umiliazioni e di dolori. Questo dolce e santo
 » nome noi lo accettiamo colla coscienza di meritarlo,
 » perchè noi pure intendiamo di cooperare al bene
 » d' Italia nostra che fu sempre in cima dei nostri pensieri; perchè ci sentiamo nell' anima fratelli a quanti
 » per essa patirono, a quanti s' allegrano all' idea del
 » suo prossimo risorgimento, a quanti son pronti sacrificare per lei gli agi, le sostanze e la vita. »

Queste semplici parole, quando le lessi, mi penetrarono il cuore, mi commossero profondamente; tanto è l'affetto, tanta è l'effusione di sincerità che da esse traluce: e pensai fra me stesso quali nobili e preziose soddisfazioni rifiutano e sprecano gli uomini coll'amara e superba pazzia dell'intolleranza e delle persecuzioni! E qual fonte di gioie, di felicità, di profitti scambievoli, potrebbero all'opposto trovare nel rispetto dei diritti di tutti, nell'onorarsi ed amarsi gli uni cogli altri, come c'insegna quel codice che più di tutti mostra la via per la quale abbia l'uomo a cercare la sua vera e stabile felicità!

Ma se questa via la civiltà cristiana l'aveva in parte smarrita; se purtroppo in molte parti ed in molti casi, professando una dottrina in parole, la rinnegava nei fatti, e chiudendo gli occhi all'eterno sole della giustizia e della verità concludeva invece ed operava a norma dell'errore e dell'iniquità: ora Iddio, pietoso

delle sue creature, ci ha mandato chi ci rimetta sul buon cammino e ci sia guida e sostegno onde non ismarrirlo per l'avvenire.

I primi operai dell' Evangelio conquistarono il mondo colla mansuetudine, colla giustizia e col sacrificio; coll' armi medesime l' ha conquistato Pio IX. Egli ha conosciuto quali siano le vere ed inconcusse basi sulle quali si fonda quella religione ond' egli è capo e difensore in terra; e conoscendo del pari quali cagioni le avessero smosse ponendo l' edificio in puntelli, spegnendo nel cuor degli uomini l' affetto, il desiderio di tutelarlo e sorreggerlo, ha saputo scoprire la vera radice del male e mettermi risolutamente la scure; e quali effetti egli abbia ottenuto, lo vediamo tutti, lo vede il mondo che attonito e riverente assiste al grande spettacolo d' una trasmutazione sospirata tanto e così poco sperata, eseguita senza violenza, senza sangue, senza una lagrima; ed anzi col bene, col profitto di tutti, coi soli istrumenti e le sole potenze della giustizia, della mansuetudine e della carità.

Questa trasmutazione si sta operando al tempo stesso nel mondo materiale e nell' intelligenza del mondo soprannaturale; e quella virtù che opera beneficamente sul primo, agisce per propagata potenza anche sulla seconda. Se la legge cristiana ammonisce gli uomini, che il loro passaggio sulla terra è tempo di prova e preparamento ad un futuro migliore e perciò soltanto epoca di transizione, offre però nello stesso tempo la formula, per dir così, del maggior bene e della minore infelicità possibile in questo loro passaggio. Nè porge i precetti che frenano e dirigono i loro intelletti ed i loro cuori, quali capricciose prove imposte all' uomo nella sola considerazione della vita futura, de' gastighi da evitarsi o de' premi da conseguirsi; ma

insieme li presenta come una manifestazione delle condizioni necessarie all'uomo onde viva meno infelice; come tesoro di sapienza offerto innanzi tratto all'umana specie; come una anticipazione sull'esperienza: e gli uomini trovano ne' semplici ed augusti precetti dell' Evangelio un insieme di leggi morali che, accettate quali fondamenti delle sociali e delle politiche, li condurrebbero a tutta quella libertà e quell'eguaglianza che può ottenersi onestamente e ragionevolmente nell'umana società: leggi che applicate alla pratica rendono gli uomini giusti, mansueti, generosi, amorevoli scambievolmente; gli impediscono perciò d'opprimersi a vicenda e d'accrescere per opera e volontà loro quella misura d'infelicità e di miserie, delle quali Iddio per gli arcani suoi fini dispose sopportassero il triste re-taggio.

Gli pone per conseguenza in quella condizione che porta con sè la minor dose d'infelicità, o la felicità maggiore che sia ottenibile sulla terra.

Quindi ne seguirà sempre e sempre ne seguirà l'effetto, che più la legge evangelica sarà applicata ed osservata, più sarà generale la giustizia, la carità, la vera libertà fra gli uomini: i quali per conseguenza più si troveranno felici e più saranno devoti ed amanti di quella legge che è per loro origine di tanti beni: e questo bello e fortunato ordine del mondo materiale sarà come un allettamento, un'introduzione al mondo soprannaturale, alle idee che lo dominano e lo dirigono. In altre parole, i benefici effetti dei precetti evangelici, essendo fonte di bene e di felicità terrena, saranno argomento agli uomini della loro divina origine; la civiltà sarà prova, sostegno ed allettamento alla religione. Mentre invece, ove la religione si faccia setta ed istrumento politico, pretesto o coperchio d'oppres-

sioni e d'ingiustizie, nemica della civiltà, verrà rigettata dalle moltitudini che da' suoi mali effetti trarranno argomento per negarle un' origine divina.

In questa forma stabiliva Iddio le cose di quaggiù; e nella forma medesima fonda e stabilisce Pio IX il rinnovato e ricco edificio del quale si è fatto architetto.

Suo primo ufficio, come pontefice e vicario di Gesù Cristo, è certamente l'aver cura alla fede ed alla religione, procurarne il trionfo, rafforzare chi crede, confortar chi vacilla, persuadere chi non crede.

E quali modi ha egli giudicato opportuni all'adempimento dell' augusto suo ufficio? Quelli, che accennavamo dianzi, tenuti da Gesù Cristo; i soli giusti e razionali, perchè i soli veramente atti ad ottenere lo scopo, i soli profittevoli all'umanità.

Pio IX col rinnovare ordini e leggi, col ristabilire diritti conculcati, coll'introdurre riforme utili e spontanee, s'è mostrato giusto e stretto osservatore di quel precetto evangelico che rende il debole e l'infimo rispettabile al grande, al potente; che difende il derelitto dalla violenza del forte collo scudo della fede e della carità: e i deboli e i derelitti hanno benedetta quella fede, che prima maledivano.

Pio IX coll'oblio del passato, coll'amnistia, s'è mostrato misericordioso e religioso seguace del precetto che impone di concedere perdono, perchè tutti ci troveremo all'occasione di doverlo un giorno implorare. E quelli che rivedevan la famiglia e la patria, hanno benedetta la religione del perdono.

Pio IX coll'aprire le braccia a tutti gli afflitti, coll'accogliere le loro preghiere, ascoltarne i lamenti, tergerne le lacrime; col ripetere quelle divine parole: « Venite a me voi tutti che siete nell'afflizione, ed io

> vi consolerò; > seguí il grande esempio del Redentore; fu modello e vero ritratto di quella carità che è il compendio di tutta la legge e ne forma il massimo de' precetti; e tutti i consolati hanno detto: — Questa è veramente religione divina.

Eppure tutto ciò non versava se non sovra interessi terreni, miglioramenti sociali, sovra mutazioni negli ordini dello Stato; tutto ciò non era se non cura e rimedio di mali che affliggevano il mondo materiale. Non s'è udito, che nel morale egli abbia promossa mutazione veruna, ch'esso abbia desiderate o prescritte maggiori pratiche nel culto, nuovi o più frequenti atti di religione: egli non ha moltiplicate cerimonie, non ha spedito predicatori o missionari, non ha suscitato apologisti, non ha ordinato si pubblicassero nuovi libri a difesa della cattolica fede.

Ma egli ha fatto assai meglio ed assai più. Egli ha saputo renderla amabile, desiderabile agli uomini: ha saputo mostrarla all'opera e far vedere quanto sia utile, quanto sia benefica ne' suoi effetti: ha saputo rendere evidente la calunnia di chi la diceva nemica al viver civile: nemica a quella onesta ed ordinata libertà, a quella giusta eguaglianza de' diritti sociali, che è invece il più distinto carattere dell' Evangelio. Ha provato, che il più religioso, veramente religioso, dei pontefici è necessariamente ad un tempo l'ottimo de' principi.

E perchè tutto ciò? Perchè Pio IX non è l'uomo del partito ma è l'uomo di Dio.

Ecco la spiegazione e la chiave de' suoi trionfi, della sua immensa potenza morale, della venerazione che ispira, della sottomissione che trova in tutte le volontà, dell'ardente amore di che è fatto segno: ecco perchè in tutto il mondo il suo nome è la speranza

dei deboli e degli afflitti e l'invocazione di tutti gli oppressi, e suona come l'annuncio di tempi migliori, di giustizia e di rigenerazione. Ecco perchè a Pietroburgo, a Vienna, come a Londra e Parigi, l'inno di Pio IX è cantato e udito con passione ed applauso, quasi canto nazionale; ed anzi più che se fosse canto nazionale: poichè è tenuto qual culto reso ad un principio che tutti produce e domina quanti sono al mondo principii utili e grandi; che è la base inconcussa, il germe fecondo del bene non d'una nazione, ma di tutti i popoli, dell'intera civiltà cristiana: il principio che prostra infrante le armi caduche della violenza; ed altre ne pone, sante ed immortali, nelle mani della giustizia, del diritto e della vera libertà, affrettandone il trionfo e la nuova e generale ristaurazione.¹

¹ In una delle ultime sedute della Camera dei Pari una voce rispettata proclamava Roma centro della libertà; e non intendeva certo parlare di quella del 93. E qui accade l'osservare, che molti i quali amano e vorrebbero veder rinnovati gli antichi sistemi perchè facevan loro pro, rappresentano il grido e l'inno di Pio IX quale strumento di sedizione o rivoluzione. Sappiano costoro, come sa l'intera Europa e sanno coloro che non hanno interesse a chiuder gli occhi al vero, che quel grido o quell'inno invocano non il disordine ma la sua fine; invocano giustizia, perchè il nome del gran pontefice n'è divenuto sinonimo. E siccome v'è stato un tempo in Italia (e questo tempo non è purtroppo finito in ogni sua parte) nel quale il chieder ordine e giustizia era delitto da punirsi colla prigione, col patibolo e colla mitraglia, i popoli hanno cercato modo di presentar la medesima domanda facendosi scudo col nome del Pontefice, il quale così s'è trovato scelto dagli afflitti quale rifugio e protettore: e certo nessuna scelta potea immaginarsi più gloriosa e degna del Vicario di Gesù Cristo. E sfido costoro a citare un sol caso nel quale il grido e l'inno di Pio IX si siano fatti segnale di disordini o rivoluzione violenta. Chi vuole il disordine e spinge alla rivoluzione sono quelli i quali, temendo la luce che scuopre le opere loro, tentano persuadere al Pontefice, che la via in che s'è messo è dannosa alla fede ed alla religione: mentre invece il senso religioso intiepidito e quasi assiderato per l'addietro, perchè il cattolicismo, fattosi setta politica, una cosa promet-

Perchè Pio IX non è l'uomo del partito ma l'uomo di Dio, s'è sparso fra tutti i popoli quel fremito che sorge all'appressarsi delle grandi manifestazioni

teva in parole, un'altra ne atteneva in fatti; perchè *cattolicismo* voleva dire dipendenza dallo straniero, sperpero della cosa pubblica, commissioni speciali, giaudarmi e spie; il senso religioso, dico, s'è ad un tratto riacceso, appunto perchè, grazie a Pio IX, *cattolicismo*, *papato*, vuol dire ora indipendenza al di fuori, ordine, giustizia, onesta libertà in casa. Quella setta che per trent'anni ha travagliata l'Italia, ha interesse a confondere i termini, le cause, gli effetti; spezzar quel nuovo e santo vincolo che lega insieme popoli e principi; e dopo aver eccitato disordini e tentate trame di violenza, visti falliti i primi disegni, ne tenta ora de' nuovi più coperti e vieppiù pericolosi; ed è dovere di tutti gridare all'erta e mettersi in guardia contro essa. Popoli e principi ne sono minacciati egualmente. La loro concordia, sola tavola di salute all'Italia, potrebbe venir meno: ed in Roma è maggiore il pericolo, perchè in Roma, come in luogo ove sta il palladio delle sorti italiane, più lavora e fa ogni suo potere tentando stillare nel santo ed illibato cuore di Pio il sospetto più atto a turbarlo: quello (non so saziarmi di ripeterlo), che il liberalismo italiano abbia mire avverse alla religione.

Ma egualmente ripeto, e non dobbiamo stancarci di dichiararlo, quest'accusa è menzogna e pretta frode.

Tra i liberali italiani che sono non una setta ma la moltitudine, come s'è veduto nelle dimostrazioni di Roma, Firenze, Genova e Torino, saranno uomini più o meno convinti in fatto di religione; e di tali se ne trovano non solo in ogni massa ma in ogni ceto, e perfino nel clericale. Qualunque sia però la loro opinione personale, nessuno è avverso alla religione, e molto meno ha disegni ostili contr'essa; e si può dimostrarlo in modo che non ammette dubbio o sospetto. La moltitudine è composta di credenti, di vacillanti o indifferenti, e di non credenti: i primi per coscienza e convincimento sono amici e fautori della religione; gli altri non le sono ostili, anzi la rispettano e la promuovono, perchè la religione, il papato, il clero (non parlo della setta che vuol farsi credere una cosa sola con loro) sono alleati, sono forza necessaria al trionfo della Causa Italiana; perchè si sono avveduti del grand'errore commesso pel passato coll'inimicarsi il sacerdozio e quella tanto numerosa e potente clientela che sta con lui.

Perchè conoscono qual immensa potenza aggiunga all'Italia il pontificato e l'autorità del suo grado: e certo non occorre gran

della potenza divina, e scoppiato quel concorde grido di lodi e d'allegrezza, che nessuna umana forza, nessun concerto, nessun'arte potrebbe produrre, e che s'alza spontaneo quando tutte le menti sono ad un tratto colpite dall'istesso pensiero, vedono la medesima verità, quando tutti i cuori provano l'affetto medesimo. Popoli diversi di lingua, di clima, di costumi, di leggi, di fede, hanno avuto un solo ed identico affetto; hanno concordi alzato il grido per proclamare Pio IX il restauratore del senso religioso, l'uomo della civiltà, l'uomo da tanto tempo aspettato e sospirato sull'alto seggio che rimaneva vedovo e deserto; l'uomo che soddisfacesse all'intimo senso delle nazioni, dell'opinioni, de' culti tutti del globo; che innalzando la fiaccola della fede gli ammonisse al tempo istesso a spegner gli odii, conciliar gl'interessi, transigere sin all'ultimo limite ove lo concede una sincera ed illibata coscienza; a tollerarsi a vicenda gli uni e gli altri, come ci tollera quel Dio che muove il sole e ne dona il calore ed il raggio ugualmente a tutti gli uomini; ad amarsi come debbono i figli d'uno stesso

perspicacia per conoscere, verbigrizia, che se gli Austriaci non sono venuti avanti dopo l'occupazione di Ferrara e se anzi sgombarono questa città, ciò non è accaduto in virtù del campo di Fôrli.

Questi sono motivi senza replica perchè motivi d'interesse; si aggiungono poi, e si verranno aggiungendo sempre più, motivi di coscienza, d'affetto e di convincimento, quanto più i non credenti o i vacillanti si faranno sicuri, che la religione, il papato è amico e protettore dell'indipendenza, dell'ordine, dell'onesta libertà; e non è per riporre nuovamente le sue forze a' servigi di quella setta che fu cagione si smarrissero tutti questi beni, e perciò rese odiosa agli uomini la religione, che scambiarono con essa.

Per essa, pe' suoi continui sforzi, per le sue frodi che non mai vengon meno, il pontificato è posto a rischio di perdere la luminosa occasione che gli è posta innanzi; la religione, di venir calunniata di nuovo come nemica all'indipendenza, alla libertà e ad ogni viver civile.

padre avviati al medesimo viaggio e ad una mèta comune. Non son forse questi i cardini su cui stanno inconcussi que' principii che tutelano e collegano tutti i popoli? Perciò tutti i popoli si son volti a Pio IX, tutte le menti l'hanno proclamato arbitro della civiltà, tutti i cuori l'hanno benedetto.

La più dichiarata nemica del papato, l'Inghilterra, ha reso omaggio all'uomo di Dio, nel più augusto de' consessi, per bocca degli uomini di Stato che ne sono guide e moderatori. Le loro nobili ed elevate intelligenze si sono commosse all'apparire di quella inaspettata luce sul Vaticano. Si sono volte amiche e riverenti per benedirle e avvicinarle. Un nuovo senso, per dir così, di pudore si desta ne' protestanti per le ostilità dirette contro i cattolici. La coscienza pubblica rifugge spontanea dal contristare ed affliggere mentre Pio IX benefica e consola. Il principio cattolico è riabilitato: l'antico grido *No Popery* suona come un anacronismo.¹

Io non dico per questo, che sia prossima o certa la fusione de' due principii, cattolico e protestante; ma dico e tengo per certo, che Pio IX ha abbattuto il maggiore ostacolo che le si opponesse; e se non altro, ha coi suoi atti e col suo esempio insegnata la mansuetudine e la tolleranza, ha disarmata la persecuzione del suo flagello o l'ha costretta almeno a vergognarsene.

In Germania, in Francia, sotto forme diverse, conseguenti alle diverse condizioni ed ai vari caratteri

¹ Queste linee furono scritte prima del fatto de' Collegi Irlandesi, e forse ora non sono più l'esatta espressione della verità. Non intendo entrare nella discussione dei rispettivi diritti, e mi contento d'esprimere il voto, senza dubbio egualmente sentito dagli uomini illuminati ed imparziali d'ambedue le nazioni, che queste differenze abbiano una saggia ed amichevole soluzione.

nazionali, succedono analoghi effetti: ed il principio cattolico, immedesimato, grazie a Pio IX, colla giustizia e la carità nella sua applicazione al mondo materiale, immedesimato colla tolleranza rispetto al mondo morale, si presenta sotto una nuova luce, purgato dalle antiche macchie, assolto dalle vecchie accuse e da lunghi sospetti. Potrà ben darsi, che non sia accettato, che la sua fede non venga accolta, ma non potrà oramai eccitare odio o disprezzo, e dovrà essere invece oggetto di rispetto e d'amore, come lo è già infatti nell'augusto suo Capo.

E tuttociò (non possiamo abbastanza ripeterlo), perchè Pio IX non è l'uomo del partito, ma l'uomo del cuor retto, l'uomo di Dio.

E perchè accadeva pel passato tutto all'opposto? Perchè non uomini di Dio, ma del partito erano coloro che per tanti anni vollero persuadere al mondo, che essi non avevano altri pensieri, altri interessi, se non quelli della religione, del cattolicesimo; anzi erano esso e loro una cosa medesima: inganno così mirabilmente smascherato, e reso palpabile ora ai meno vigenti. Inganno, che appena palesato e fatto noto agli uomini dovea cadere, come cadde, divenendo inutile e deriso strumento. Inganno, che tratto a forza dalle sue tenebre ed esposto al vivo raggio della stella che splende sul Vaticano, giacque sotto il tremendo confronto, e divenne chiaro e patente argomento di verità: apparendo aperto e chiaro, chi veramente e sinceramente sia nuncio della parola evangelica, e chi ne faccia invece sacrilego strumento d'insaziabilità, di violenze e d'ambizione.

Ma l'insistere su queste verità è oramai, la Dio grazia, opera superflua, mentre le loro logiche e pratiche applicazioni appaiono, più o meno, dappertutto in via di venire adottate.

Quel Pontefice, che nel porre rimedio ai mali del suo popolo, aveva mostrata tanta sete di giustizia, tanto ardore di carità, non poteva non commuoversi delle miserie degl' Israeliti; chè son pure anch' essi suoi figli che, quantunque divisi di fede e di culto, sentono il desiderio, il bisogno di cercar in esso un padre; che in lui già lo trovarono, e piegano ad esso riverenti, se non sinora le intelligenze, certo gli affetti e le volontà.

Egli fece per essi assai, poichè stabilì giusta in principio la loro assimilazione agli altri cittadini con quell' autorità, che è certo la più competente in tal materia di quante sieno autorità al mondo; che invocata a torto e male usata dall' ignoranza, dallo spirito di setta, dalle passioni, dall' intolleranza, s' è ora sciolta da così turpe sodalità.

Ed il primo passo mosso da Pio IX per guidare gl' Israeliti ad una completa emancipazione, sarebbe già forse stato seguito da un secondo e da molti altri, s' egli avesse trovato più unanime il consenso dell' universale nell' accogliere questo grande atto di giustizia, e nell' applicarlo alla pratica colla cooperazione pronta e spontanea di tutti gl' individui e di tutti i ceti.

Ma come al dissodarsi delle terre lasciate da lungo tempo incolte e selvagge danno minore impaccio i fusti delle piante sorgenti sulla superficie del suolo, che non le loro radici, e quelle innumerabili e tenui barbe, che serpono e si perdono nelle viscere della terra, e che non si giunge a sterpare, se non con lunga e perdurante fatica; così avviene, che nella società umana potenti e benefici riformatori ebbero più di tutto a travagliarsi in ogni tempo intorno i pregiudizi plebei, diramati nelle moltitudini dalla malizia e dall' ignoranza; e dovettero spesso arrestare o sospendere il loro generoso corso a fronte di questo ignobile ostacolo.

A torlo di mezzo e sgombrare così al gran Pontefice la via, molti si adoprarono e s'adopra volentieri in molti punti d'Italia. È da desiderarsi, che il loro esempio venga imitato, e che più di tutto si lavori a vincere i pregiudizi, che ancor rimangono fra il volgo (ed il volgo, persuadiamocene, è composto talvolta di signori e di ricchi, quanto di poveri e popolani), mostrando loro, che la causa della rigenerazione israelitica è strettamente unita con quella della rigenerazione italiana; perchè la giustizia è una sola, ed è la medesima per tutti; ed è forte ed invincibile soltanto, quando è imparzialmente domandata a chi ci sta sopra, ed è più potente di noi, come imparzialmente fatta a chi si trova nella nostra indipendenza.

Il concorde ed alto grido messo dall'opinione pubblica in Italia onde chiedere riforme e domandare ai principi, che franchi si mettessero alla testa della nazione e la guidassero all'indipendenza ed alla libertà, fu ascoltato perchè potente, e potente perchè sommamente giusto. Ma se negheremo agli altri quella giustizia, che per noi stessi invochiamo, questa potenza verrà indebolita, quel santo grido di rigenerazione non suonerà verità, giustizia per tutti, ma privilegio, egoismo e privato interesse: e verrà per noi rinnovato il fatto della parabola del Vangelo di quel servo, che implorò ed ottenne dal suo signore tempo ed agio a pagare la grossa moneta di che gli era debitore, ed uscito dalla sua presenza ed incontrato quel suo compagno, che di piccola cosa l'aveva a soddisfare, l'afferrò pel collo e gli negava ogni compassione.

Esser giusti, imparzialmente, rigorosamente giusti, è il miglior modo onde esser potenti; perchè gli uomini, senza volerlo e saperlo talvolta, rendono culto alla giustizia e ne rispettano i decreti: ed anco tra i violenti

e gl' iniqui non v' è cuore tanto in sè stesso sicuro, che non vacilli al cospetto della giustizia, quando si appalesa per opera delle moltitudini, piena, luminosa, irrecusabile, ed appare, qual è veramente, emanazione divina e certa manifestazione della volontà dell' Onnipotente.

Ognuno di noi dunque tenda la mano ai nostri fratelli Israeliti: li ristori de' dolori, dei danni, degl' ingiustizi scherni, che fecero loro soffrire non dirò i Cristiani (chè un tal nome non si conviene a chi rinnega o falsa il sommo tra i precetti di Cristo, la carità), ma coloro che avevano, e pel fatto delle riferite persecuzioni, non meritavano il titolo di Cristiani.

Io per la mia parte in ammenda del passato, in pegno dell' avvenire, non ho altro da offrire agl' Israeliti, se non queste povere pagine, ed il buon volere. Accettino il tenue dono con quel cuore medesimo con che vien loro dato: e se a quest'atto, ch'io tengo stretto adempimento d'un dovere di giustizia, volessero essi attribuire pregio maggiore e farlo degno di guiderdone, scordino il passato, e tengano me e tutti gli uomini della mia fede, come noi terremo loro in conto di fratelli; e sarà questo il più accetto ed onorato di quanti premii io potessi immaginare o desiderare.

I LUTTI DI LOMBARDIA.

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.

Inf., c. XXXIII.

DEDICA.

Questo Scritto, destinato a far palese al mondo quali assassinamenti e quali iniquità si commettano dal Governo Austriaco in Italia, io lo dedico ai miei fratelli Lombardo-Veneti, e più particolarmente, alla onorata memoria di quei poveri popolani morti a tradimento dai soldati austriaci nelle ultime stragi di Lombardia.

I LUTTI DI LOMBARDIA.

[1848.]

Una grande iniquità è stata commessa in Milano.

Iniquità, la maggiore di quante possa concepire la mente umana, quella di togliere violentemente la vita ad uomini disarmati; dunque *viltà*: ad uomini colti d'improvviso; dunque *tradimento*: ad uomini non chiamati nè condannati in giudizio; dunque *arbitrio*, ed arbitrio d'oscuri sicarii: ad uomini che non potevano manomettere i loro uccisori; che perciò non era credibile li volessero provocare: ad uomini, all'opposto, che venivano a bello studio provocati onde un loro grido, una voce, un fischio si facesse pretesto alla loro morte; dunque — veniamo alla somma — *viltà, tradimento, arbitrio e frode*.

Fatto il parallelo tra le stragi di Gallizia e quelle di Milano, si trova di più in queste la provocazione frodolenta: v'è progresso.

Un fremito di pietà e di sdegno s'è levato in Italia all'annunzio di questi vituperosi casi. Si son fatti e si faranno in ogni città funerali per le anime degli uccisi, per onorare la loro memoria, per chiedere a Dio ed agli uomini giustizia del sangue innocente. L'Italia ha dato un'ora al dolore ed al pianto, ed era questo

un sacro tributo dovuto a que' suoi figliuoli che diedero la vita per lei. Ma essi pagarono il loro debito come tutti saremmo pronti a pagarlo. Il modo fu doloroso, fu atroce; ma non è dato all' uomo lo sceglierlo, bensì il poterlo accettare con fermezza. Ognuno ha adempito il suo dovere. Il fatto è compiuto.

Ora io dico all'Italia: Rallegrati; l'Austria è ridotta all'assassinio! L'Austria assassina! La tua causa è vinta.

È vinta, perchè un governo che adopera cotali mezzi, che ripete la sua esistenza dal massimo tra i delitti, da quello che ne' privati si punisce col patibolo; un governo che si fa un sistema dell'assassinio (ed i casi di Gallizia rinnovati a Milano provano, che è sistema e non caso), rende palese al mondo, ch'egli è abbandonato da Dio, maledetto dagli uomini; ch'egli ha esauriti tutti i modi coi quali si raffrenano e si mantengono soggetti i popoli: non solo i modi onesti che conciliano le volontà e consistono in un giusto e benefico reggimento, ma quelli ancora che le costringono; quelli ancora tenuti iniqui e pure sin ora più o meno tollerati tra le nazioni civili, perchè almeno serbano una qualche norma, una qualche apparenza di legalità e di giustizia. Tra questi modi contiamo pure i tribunali eccezionali, le commissioni speciali, le tombe dello Spielberg; facciamo all'Austria una parte larga, chè non c'è con essa bisogno d'andar troppo pel sottile; concediamo, che a questi modi potesse ricorrere onde star sicura in Italia: ma ora, non noi l'affermiamo, essa ha confessato, ha proclamato che non bastano, che ci vuol l'assassinio.

Dunque, lo ripeto, la causa dell'Italia è vinta.

Ma per ottenere, che questa vittoria, dall'essere decisa soltanto virtualmente ed in principio passi ad

esserlo anco di fatto, è di prima importanza, che sia resa nota, patente, innegabile la verità. Non occorre dire quanto sudi, quanto s'affanni ora la diplomazia austriaca in ogni sua residenza per negare, distruggere, palliare o svisare i casi di Milano. Questione vitale per gli oppressori, tanto più nell'età presente, è il nascondere le opere loro; questione vitale per gli oppressi è il farle palesi.

Invochiamo la luce sulle opere de' nostri nemici come sulle nostre; di null' altro abbiam bisogno. Invochiamo il giudizio dell' intera civiltà cristiana; narriamole che cosa si commette, s' ardisce nel suo seno, nel suo centro, coll' istrumento e sotto il manto di quegli ordini, che essa accetta e protegge, e pei quali ha trovato i belli appellativi di *governo legittimo*, *governo legale* o *regolare* e persino PATERNO! Alla civiltà cristiana noi Italiani abbiam già narrato altre volte del *legittimo*, del *legale*, del *regolare* o *paterno* carcere duro dello Spielberg, dei Piombi; e la civiltà cristiana levò un grido concorde di maledizione e d' orrore che simile al soffio di Dio irrompeva nelle prigioni, ne abbatteva le porte, e ridonava a molte vittime l' aria, il sole, la famiglia, la patria. Storia d' insidie, di torture, di carceri era quella. Ora ne abbiamo una nuova d' assassinii e di sangue. Narriamola.

Potrebbe anco accadere, che nell' Europa, nell' America, in quella nuova terra così pronta a salutare il pontefice redentore e la redenta Italia, sorgesse questa volta qualcosa più che un grido di maledizione e d' orrore; potrebbe essere, che al funesto racconto si vergognassero, si sentissero umiliate, pensando, che sotto il regno di quel dritto ammesso ed accettato da esse e del quale si sono fatte le prime custodi, siano possibili tali iniquità impunemente. Potrebbe forse sor-

gere in loro il dubbio, se quella vasta mole di trattati, di leggi, di tradizioni, d'usi, di convenienze, di riguardi, che ordina e collega insieme il consorzio delle nazioni ed è opera, difesa e vanto della civiltà moderna, si fondi realmente sulle basi del vero, del giusto, dell'utile universale; o se invece sotto magnifiche apparenze non celi qualche vizio profondo e radicale, funesto all'avvenire dell'umanità. Se, verbigrazia, si possa asserire la civiltà completa, provvida e sufficiente a tutti i casi, a tutte le necessità, quando un governo può assassinare i suoi sudditi senza che a questi sia aperto altro ricorso fuorchè il tribunale di Dio. La potente Inghilterra potrebbe forse porre a sè stessa la seguente questione: — V'erano al mondo uomini forti che riuscivano ad impadronirsi d'uomini deboli. Per ucciderli? No: per arricchirsi vendendoli. Io ho speso il denaro, ed il sangue talvolta de' miei figli, perchè il debole non fosse venduto dal forte. Vi sono ora uomini potenti, ai quali per mantener la loro potenza non basta vendere i deboli; credon necessario l'assassinarli. Io alzai la voce e la spada in pro de' primí: non trovo nulla, assolutamente nulla da fare per i secondi?

Potrebbe essere che la Francia rammentasse, che ella spesso dice sè stessa la grande, la generosa delle nazioni: che da essa partiva quel potente grido di libertà che corse l'intero globo: che forte nel suo dritto, nell'armi, nell'antica sua virtù, si proclamava un momento campione dei popoli oppressi. Potrebbe venire a considerare, che collocata da Dio all'antiguardo in quella schiera di popoli che ordinata s'avanza a combattere la barbarie e conquistare la civiltà, essa ha un posto d'onore sulle nazioni sorelle, e che i posti d'onore son quelli de' grandi doveri e

de' grandi pericoli; e che essendo più gloriosi degli altri s'ottengono e si conservano col far cose più nobili, più animose, più utili, che non fanno gli altri.

Queste due grandi nazioni, arbitre e guide della civiltà cristiana, potrebbero forse venirsi persuadendo, che la possibilità di fatti come quelli di Milano mostra, che rimane da far assai prima di potersi vantare d'una gran civiltà. Potrebbe essere, che si proponessero la soluzione di questo problema:

Trovar modo onde i popoli relativamente ai loro governi non siano fuor della legge: non dico la legge civile o politica, ma la legge cristiana, la legge di natura e d'umanità.

Per ogni cosa al mondo s'è trovata la legge. Per tutte le relazioni come per tutti gli antagonismi, tra individui, tra corpi morali, tra governi, tra popoli. Vi son leggi che prefiggono limiti e norme persino agli eccidii ed alla distruzione, le leggi della guerra, le leggi del duello: — ed il gran duello tra un popolo oppresso ed un governo oppressore, che in tanti modi, con tante diverse armi e così lungamente si può combattere, che veramente può dirsi giudizio di Dio, perchè è il solo nel quale basta meritar veramente la vittoria per ottenerla; questo solo non avrà leggi, non si potranno in esso distinguere i modi leciti dagli illeciti, gli onorati dagli infami? Sarà indifferente, che il governo convenga il suddito in giudizio, lo condanni, ed allora soltanto l'uccida; ovvero che alla prima l'ammazzi senza saper di sua colpa, senza neppure conoscerlo e saper chi egli sia? E se i sudditi imparassero anche essi l'arte d'assassinare, che cosa direbbero i governi? Non verrebbe loro in mente, che sarebbe pure opportuno vi fossero leggi della guerra anche per cotali lotte?

Questi quesiti, ed il solo mostrare un'ombra di speranza, che possano ottener risposta, faran certo sorridere la diplomazia. Non è questa sicuramente la lingua delle note e dei protocolli. Ma si ricordi la diplomazia, che sei mesi addietro, quando si agitava tra la corte di Roma ed il gabinetto di Vienna la questione di Ferrara, il cardinal Ferretti che non era uso al linguaggio de' protocolli ma bensì a quello della giustizia e della verità, udì dirsi da un ministro: — *Questo non è stile diplomatico*; — e pronto rispose: — *Se non è stile diplomatico, è stile mio*. — E l'opinion pubblica in quell'occasione rise del ministro, non del cardinale.

Noti la diplomazia questo fatto e vi scorgerà forse uno dei molti segni precursori d'un'era nuova per lei. Vedrà, che il suo gergo, venerato ed accettato senza esame dalle generazioni passate, non è per incontrare ormai eguale fortuna presso la generazione presente; che l'opinion pubblica può aver fantasia d'emanciparsi al punto di chiamar una volta frodolento chi vi insidia, invasore chi occupa il vostro, assassino chi inerme ed a tradimento v'uccide.

Un grande antagonismo si viene ogni dì più manifestando tra la coscienza pubblica e quella della diplomazia. Da una parte stanno i pochi e gl'interessi de' pochi; dall'altra stanno l'interesse masse e gli interessi dei più: non è difficile prevedere per qual parte alla fine si dichiarerà la vittoria.

La verità di quel ch'io dico, appare luminosa in questi giorni nelle prime discussioni delle Camere francesi.

Da sei mesi il ministero, la diplomazia francese, il signor Guizot, hanno lavorato, sudato e, credo, esauriti tutti i segreti dell'arte circa le cose d'Italia per risolvere in loro favore quel gran problema (e non es-

sersi ancora avveduti, ch' egli è insolubile!) dell'essere e non parere: certo nulla si può trovare che abbia miglior garbo e possa dirsi più diplomaticamente incolpabile delle espressioni dei documenti sottoposti all'esame della Camera e delle parole del signor Guizot. Sono il sublime dell'arte del restar ministro. Ma alcuni discorsi eloquenti (perchè veri e secondo la realtà delle cose) hanno rovesciato questo castello di carte, sono bastati a render inutili le fatiche e le veglie ufficiali di tanti mesi; e l'opinione pubblica dicendo al signor Guizot ed alla sua diplomazia, che la loro politica è una vergogna, rimette a un tratto le cose al loro posto reale, e potrebbe aggiungere come il cardinal Ferretti: — Se questo non è stile diplomatico, è stile mio.

Gli uomini — cosa curiosa! — si sono per secoli resi complici colla loro ammirazione di chi li tormentava: dapprima il più forte, poi il più furbo. Venne il tempo in cui, a forza di precauzioni, d'equilibrio, anche il più forte poco potè fare più degli altri. Rimase il campo aperto al più furbo: e chi potè essere o farsi credere tale vide inchinarsi a lui tutte le fronti, e (quel che è da notarsi) le fronti di coloro appunto cui toccava pagar le spese delle sue furberie. Ma una gran mutazione s'è operata ora nell'opinione, nella coscienza, nel giudizio del pubblico. Non s'usa più aver la complicità dell'ammirazione nè coi forti nè coi furbi, nè coi conquistatori nè coi diplomatici. Dopo sessanta secoli d'esistenza l'umanità finalmente ha fatta la gran scoperta, che torna meglio ammirare e, per conseguenza, portare i suoi benefattori, piuttosto che i suoi flagelli!

È anche vero, che il regno dell'astuzia venuto dopo quello della forza, il regno della penna venuto dopo

quello della spada, il regno della diplomazia venuto dopo quello della milizia, non può lagnarsi nè trovare strano se gli uomini non sono in una grande ammirazione delle sue gesta. Il congresso di Vienna, quella gran presa di possesso della diplomazia, in una sola cosa è pienamente riuscito: a render cioè impossibile quello che voleva stabilire. Tutto ciò, ch'egli fece, l'Europa l'ha disfatto. L'anima del congresso, il principe di Metternich, ebbe a due terzi della sua carriera un avviso di ciò che doveva accadergli alla fine. Nel 1830, nelle giornate di luglio, dovè comparirgli come a Bruto il suo cattivo genio e dirgli: Ci rivedremo, non a Filippi, ma in Italia. Il cattivo genio del principe è il buon genio dei popoli; è l'angelo cui Dio commise vegliare sulle nazioni, correggerle colla spada de' conquistatori, colle catene de' dominatori stranieri, provarle e purgarle al lento fuoco dell'oppressione; e corrette e ritemperate e fatte degne d'uno sguardo di Dio riporle su quella via che avevano abbandonata, ed in quel posto che per le loro colpe avevan perduto.

A quest'epoca di perdono è giunta l'Italia: epoca salutata dalle grida di gioia dell'intera nazione, benedetta dalla santa destra del gran Pontefice, accolta dal plauso della civiltà cristiana sovra anche le rive dell'Atlantico. All'Italia purificata da quattro secoli di penitenza, all'Italia assoluta delle sue colpe, all'Italia accolta di nuovo nel consorzio delle nazioni, tendono la mano le nazioni sorelle, le volgono parole amiche, le fanno animo a portar degnamente e raffermarsi sul capo la sua nuova corona: da tutti i punti del globo, sotto ogni clima, sotto ogni governo, sotto ogni culto si commuovono i cuori, sorge la voce de' popoli e saluta nazione l'Italia.

Un sol cuore rimase di gelo, una sola lingua muta nel mondo: il cuore, la lingua ufficiale, quella della diplomazia austriaca. Che dico muta e di ghiaccio? troppo seppe commoversi e parlare! E quali fossero i suoi atti e le sue parole voi lo sapete, principe di Metternich; e lo sa chi fuori del vostro dominio tuttavia lo ubbidisce e l'accetta.

Quando l'Europa e l'America levavano un grido di indignazione per l'insulto di Ferrara, la vostra diplomazia, alla destra ed alla sinistra del Reno, che fece? che disse? Ho pochi documenti per provare quello che fece; anzi ne ho uno solo, ma è però il più tremendo di quanti se ne possano produrre: l'opinione pubblica, senza documenti, sa e dice e condanna quello che fece la vostra diplomazia. Non conosco più autentico ed irrecusabile documento di questo. Ma per sapere, anzi per provare quello che disse, non nè manco, per la grazia di Dio e della costituzione francese.

Quando il cardinal Ciacchi, colla forte noncuranza delle forme ufficiali che nasce dal senso del proprio diritto, protestava in nuovo modo contro la violazione del territorio papale, la vostra diplomazia, o per dir meglio l'eco suo d'oltre-Reno, non sapeva trovar nulla di meglio del seguente precetto:

« Voi fareste meglio a non dire al mondo quello che fate: non è buona diplomazia. »

Ed io rispondo come il cardinale Ferretti, e dico e diciamo noi tutti: « Se non è buona per voi, è buona per noi; è la diplomazia di tutti gli offesi, di tutti gli oppressi, di tutti gli spogliati, gli assassinati, dal principio del mondo fino ad oggi, e lo sarà fino al dì del giudizio: e di questo appunto deve persuadersi e darsi pace la vecchia diplomazia del congresso, della santa alleanza, dello *statu quo*; di quello stato pel quale ha

tanto sviscerato amore — e non certo amor platonico! — dee persuadersi, che se essa adopera la diplomazia dell'astuzia, del mistero, delle forme arcane, del linguaggio ufficiale, perchè le mette conto; noi usiamo l'altra della pubblicità, della schiettezza, delle forme chiare, della lingua e del senso comune, per la stessa ragione. »

Ora che l'opinione è regina del mondo; ora che tutte le fronti, anco le più superbe, s'inchinano e tremmano appiè del suo trono; si capisce, che la vecchia diplomazia faccia di tutto perchè non vi portiamo le nostre ragioni. Si capisce, che per impedircelo usi ed abbia usato tutte le arti, e persino quella di dar un ridicolo a chi perora la propria causa col mezzo della lingua e del senso comune.

Sento pienamente quel che v'è di paterno e d'amorevole nel precetto suddetto dato al governo romano, col quale s'è degnato illuminare la nostra ignoranza ed insegnarci come s'usa e si parla cogli uomini ufficiali: ma essa alla sua volta dovrebbe capire e sentire, che ha che fare con impenitenti ostinati, ed ostinati per una buona ragione; e se non lo intende e non lo sente, non ci dà una grande idea della sua perspicacia.

Restiamo dunque d'accordo cogli uomini ufficiali, che essi parleranno la loro lingua e noi la nostra: che essi useranno il loro potere come l'intendono e noi la parola come ci pare. Il mondo sarà giudice tra noi.

Ed incomincio subito, e prima ripeto alle grandi nazioni poste alla testa della civiltà: — Finchè nel suo seno accadono fatti simili a quelli di Gallizia l'anno scorso e di Milano testè, senza che sia possibile applicar loro un freno, un castigo, la vostra civiltà è un'illusione. Il maggiore de' suoi benefizi rimane sospeso, il più vitale de' suoi bisogni non soddisfatto, il più im-

portante de' suoi problemi insoluto. — Trovar tutela ai primi e più santi diritti, ai diritti almeno di natura: eccovi il problema da sciogliere. O trovate modo a risolverlo, o finite di vantare la vostra civiltà.

Poi dico all'Austria: — I trattati v'hanno data una porzione del suolo italiano. Sia pure. Ma mostratemi il trattato che vi accorda il diritto di mancare alle promesse fatte ai vostri sudditi e d'insidiare i sudditi altrui, d'essere in cospirazione permanente contro tutti gli Stati italiani? Voi negate il fatto? Mi domandate le prove, i documenti? Già l'ho prodotto il mio documento: — L'opinione pubblica tiene innegabile il fatto senza documenti. — Non volete dunque persuadervene, che oggidì *per parere bisogna essere?* Che bisogno ho io di costringervi a confessare, di porvi nell'impossibilità di negare, quando il mio e vostro giudice, il gran *giurì* dell'opinione pubblica, si dichiara pienamente istruito, si dichiara convinto? I trattati vi danno il diritto di costringere i vostri sudditi Lombardo-Veneti ad ubbidire al vostro volere, il diritto di trasformare un dato numero d'Italiani in Austriaci, di assorbire l'oro sudato sulla gleba italiana a pro del tesoro imperiale, di spargere a vostra posta quell'antico sangue latino che ribollì a Pontida e Legnano, e spargerlo in difesa di quello scettro che fu ed è di ferro all'Italia. Vi danno il diritto di togliere alla lingua italiana, di cancellare ne' suoi scritti e (se lo poteste) dai cuori, i vocaboli *patria, Italia, amore, onor nazionale*, ec., che ogni popolo tiene i più santi e venerandi, che ogni gente ha diritto di pronunciare; i trattati (bei trattati per Dio! degni d'una perfetta e cristiana civiltà) vi danno il diritto d'accusare, giudicare, condannar come felloni coloro che li pronunciano: sia pure. Ma mostratemi, lo ripeto, il trattato che vi dà il diritto d'ucci-

dere senza accusa, senza forma di giudizio, senza saper chi uccidete; d'uccidere per istrada, a caso, gente inerme, sorpresa? il diritto di provocarla per poterla con un pretesto assassinare? E chi sono costoro che assassinate? chi erano quelle povere vittime? Erano terribili e pericolosi nemici, che non aveste altra scelta se non o perire voi od ucciderli? Doveva Vienna tremare finchè respiravano? Que' vecchi di settant'anni, quelle donne, que' fanciulli di dieci, avevano in mano le sorti dell'Impero, i destini dell'Austria? I vostri proclami ce l'hanno detto chi erano. Voi avete pronunciata la prediletta, la sacramentale, la ripetuta frase della lingua ufficiale, avete chiamata la vostra vittima e noi: *Una setta perturbatrice, amica del disordine, nemica dell'ordine, delle leggi*, ec. ec. Dopo i fatti di Milano già due volte ne' vostri proclami ci avete così definiti; ma se due volte ci dite *setta*, noi vi rispondiamo tre volte:—Siamo NAZIONE! NAZIONE! NAZIONE!

Siamo Nazione che ha compiuta la sua pena, che ha terminato quel duro ciclo di mali al quale l'aveva per le sue colpe dannata l'Onnipotente. Siamo Nazione che ha ottenuto il suo perdono; Nazione riconciliata con Dio; Nazione riabilitata dagli uomini e dalla civiltà; Nazione redenta e trovata degna dal gran pontefice della sua benedizione; siamo Nazione che dopo aver fatto improvvidi sforzi, tentato fallaci vie per riacquistare i suoi diritti, da due anni ha conosciuto qual fosse la via certa, la via degna, sapiente, virtuosa per giungere alla gran mèta; Nazione che s'è levata intera, franca ed unanime, e si muove lenta ma sicura alla volta de' suoi nuovi destini; Nazione che ha la prima trovato il modo d'abbatter la forza senza forza, la violenza senza violenza, la frode senza frode, d'in-

frangere le armi vostre senz'armi, di farvi guerra mortale, la più tremenda che potesse offendervi, senza sparger goccia di sangue; di sottrarsi al vostro giogo, di mutarsi, trasformarsi tutta, senza aver in due anni offeso un solo individuo, fatto versar una lacrima, eccitato un lamento! Siamo Nazione che v'affronta ordinata, duci i suoi principi; che sta co'suoi sovrani e gli ubbidisce e li segue, e forma ed è una cosa stessa con loro; Nazione che ha potuto e saputo persuaderli e non sforzarli, conciliarsi i suoi oppositori senza manometterli; siamo Nazione, in una parola, che ha saputo far una grande, una completa rivoluzione senza un delitto! Ecco chi siamo noi; ecco la setta che voi dite.

Ma sciocco io che perdo il tempo a dirvi chi siamo, quasi non lo sapeste e non lo sapesse l'intero mondo!

Ma poichè v'ho pur detto chi siamo noi, vi dirò ora chi siete voi; e vedremo chi di noi più s'apponga: vedremo chi di noi due sia setta, chi di noi due ami il disordine, perturbi l'ordine, sia giusto od iniquo, benedetto o maledetto da Dio; chi di noi abbia impresso in fronte il marchio dell'angelo dell'estermio od il segno della redenzione.

Prima però di dirvi chi siete, vi dirò chi non siete.

Voi non siete l'Austria, benchè per esprimermi — e male m'espressi — v'abbia così chiamati. L'Austria s'intende l'Impero, s'intende le dodici provincie o Stati o regni che lo compongono, s'intende i trentasei milioni d'uomini che lo popolano. Ed io potrei esser calunniatore d'una tanta moltitudine al punto di dirla una cosa stessa con voi? di porre sul conto loro, sulla loro coscienza, la vostra politica, i vostri portamenti, la vostra morale? di credere, che i sepolti vivi dello Spielberg gemessero in quella lunga agonia per loro

giudicio? che Szela in Gallizia, Radetzky in Italia agissero per loro mandato?

Ben sarei pazzo, ben sarei iniquo se tal cosa credessi; mentre credo invece e so, che l'Austria, cioè la superiore e l'inferiore, la Boemia, la Gallizia, la Moravia, la Slesia, la Stiria, la Carinzia e Carniola, il Tirolo, la Lombardia ed il Veneto, genti tanto discordi di razza, di culto, di lingua, di costumi, di desiderii e speranze, in una cosa sola concordano — NEL MALEDIRVI. Tanto poco li credo una cosa sola con voi, ch'io vorrei che la mia debole voce si mutasse in un tuono tant'alto da poter correre sino agli estremi limiti dell'Impero e giungere ai settantadue milioni di orecchi de' vostri sudditi e portar loro una parola di amore e di pace per parte di quell'Italia che ha comuni con la maggior parte di loro e speranze e sventure. Vorrei che sapessero, che noi non abbiamo guerra nè inimicizia, nè odio con popolo al mondo; e l'abbiam solo contro l'iniquità del vostro operare. Vorrei dir loro, che se essi, stretti dalla dura catena della vostra milizia, saranno un giorno strascinati in Italia ad oppugnare i nostri diritti; noi dovremo combatterli, com'essi dovranno combattere i soldati italiani condotti forse da altrettanto ferrea necessità a conculcare i loro. Trista, dolorosa condizione ad entrambe: condizione che potrebbe sciogliersi e mutarsi se nel cuore degli uomini fosse più innanzi e più concorde il senso del vero e del giusto, ma cui ci tocca rassegnarci per ora. Condizione da tenersi qual fatal conseguenza di vecchie ingiustizie, ma che non deve fomentare odii da popolo a popolo, e farci invece avvertiti quanto utile e desiderabile cosa sarebbe, che fosse intera, assoluta, universale concordia tra loro. Queste parole vorrei dire alla valorosa Ungheria, alla colta Boemia, a quell'in-

felice e nobile Gallizia nelle cui viscere insanguinava l'artiglio quella vostra aquila di cui ci fa spavento il Breindl ¹ d'Italia, il maresciallo Radetzky, fatto così bello oratore nel suo proclama. Vorrei dirle a quanti d'oltr'alpe volessero udirle ed accoglierle con quel cuore medesimo con che le volge loro l'Italia.

Ora vedete se tengo voi e codeste genti una stessa e medesima cosa!

Voi non siete esse; non siete i trentasei milioni, che governate. I nostri principi, essi sì possono dire d'esser noi ed una stessa cosa con noi: voi non potete dir lo stesso coi sudditi vostri. Il solo vincolo che con loro v'unisce, è quella catena che all'un de' capi, stretto dal vostro pugno, si chiama violenza; all'altro capo, ove serra invece i polsi de' vostri sudditi, si chiama necessità. Funesto vincolo, fallace e fragil catena, che tesa soverchio si schianta e rimbalza nella fronte di chi la tiene e non di rado l'infrange!

Ho detto chi non siete. Vediamo ora chi siete.

Voi siete i pochi nei moltissimi. Siete mantenitori dell'interesse, del bene, dell'utile dei pochi a danno dell'utile, del bene, dell'interesse dei moltissimi. Siete l'espressione viva e permanente dei trattati del 1815, del congresso di Vienna; trattati imposti dalla forza, non sottoscritti nè accettati giammai dalle parti realmente interessate. Trattati già virtualmente disfatti, perchè voi stessi gli avete violati dal canto vostro quando vi tornava e n'avevate la facoltà: perchè gli hanno rotti dal canto loro, quando il potettero, quelli ai quali gli avevate imposti con abuso di forza. Trattati che totalmente e di fatto periranno pel principio medesimo che li creava.

¹ Breindl di Wallestern, capitano del circolo di Tarnow, ordinatore delle stragi di Gallizia.

Voi siete l'espressione del congresso di Vienna; di quel congresso che s'intendeva rappresentasse la giustizia europea, che tanto presumeva del suo senno, e neppur ebbe il senno (dovrei dire il senso comune) di conoscere, che i trattati si rendono diuturni, non colla forza che a norma della fortuna volubile facilmente trapassa da una mano all'altra, bensì colla giustizia che soddisfa ragionevolmente i desiderii, gli interessi, i bisogni delle parti contraenti; che lega le volontà e le induce a mantenere l'accordo fatto.¹ Voi professate la fede della forza brutale, della politica segreta, astuta (e se neppur sappiate esser astuti lo proverà l'avvenire) e della malafede; voi siete i suoi maestri, i suoi sacerdoti; n'avete fatta una scuola, l'avete ridotta ad un tal che di simile alla religione ed alla lingua arcana de' sacerdoti di Menfi o dei settari moderni. Voi siete settari quanto costoro ed assai più fatali all'umanità. Voi siete quella setta che del più geloso, del più augusto, del più santo de' ministeri, di quello del governare un popolo, n'avete fatto un mercato, un monopolio, un istrumento onde arricchire; un'arcana speculazione ristretta ad una limitata fazione che nel seno di quella società, colla quale dovrebbe aver tutto in comune, ne è invece separata di pensieri, d'affetti e d'interessi; è in gelosia di tutti, in guerra con tutti

¹ I trattati di Vienna, che sono o dovrebbero essere l'espressione del diritto pubblico europeo, per quanto fossero parziali ai forti a detrimento dei deboli, potevan pure essere accettati da questi in grazia di ciò che contenevan di provvido: per esempio, la garanzia della nazionalità polacca, del Lombardo-Veneto, e l'indipendenza *reale* degli Stati italiani. Ma gli autori stessi dei trattati ne hanno, come sa ognuno, eseguita la parte che loro conveniva, e violata quella che era contraria ai loro disegni o ai loro interessi; e chi accusasse i Polacchi e gl'Italiani di stravaganti pretese nel voler essi soli sovvertire patti firmati da tutta Europa, renda questi patti inviolati, e poi li condanni.

ed in abominio a tutti; che non ha idea nè cura di bene o di male assoluta, ma conosce soltanto ciò che è (o crede) utile al suo trionfo e ciò che le torna dannoso. Voi siete quel mostro dalle mille teste, dalle mille branche, dall'immane ventre, eppur senza viscere (dico viscere di pietà), che vien detto *Burocrazia*: ecco il nome della vostra setta.¹ E che m'importa, che siate settari ufficiali, ricamati, decorati, titolati, piuttosto che poveri ed oscuri? Che vi raduniate in sale splendenti d'oro e di lumi, piuttosto che nelle grotte o nelle cantine?

Quel che importa l'esser settario è il trovarsi pochi a fronte di molti; è l'aver interessi separati da quelli de' molti; è l'aver vincoli, patti segreti; è l'usar vie sotterranee, arti nascoste, che aggirano gli uomini senza che possan conoscerle o guardarsene; ed anzi ho fatto torto ai settari da voi perseguitati ponendoli al vostro confronto. Il loro fine era nobile, generoso; era l'indipendenza, la libertà della loro nazione; essi per quest'alto scopo soffrivano disagi, assottigliavan l'avere, correvan pericoli, s'esponevano al carcere, all'esilio, alla morte.

¹ Un uomo che intimamente conosce la burocrazia austriaca, ne fa questo ritratto:

« La Bureaucratie est essentiellement une caste en même temps qu'une secte anti-sociale, démagogique et anarchique dans son essence. Elle ne respecte pas même ses chefs supérieurs quand ceux-ci, cédant quelquefois à des motifs de justice, ou seulement de judicieux calcul, veulent pour un moment contrarier sa tendance à tout absorber en elle-même, et à détruire, humilier ou désespérer tout ce qui n'est pas elle et elle seule.

» Elle n'est pas toujours cousue d'or etc.; elle descend aux plus bas étages; et sa morgue, son esprit exclusif et haineux s'accroît en proportion de la bassesse des conditions des ceux qui en font partie. Car ils ont tout pouvoir pour faire le mal, et il frémissent de rage en songeant que ce pouvoir est impuissant à leur procurer rien qui ressemble à la *considération sociale*. »

Voi invece qual'è il vostro scopo? A quali disagi, a quali pericoli v'esponete? Dove sono i sacrifici che fate alla vostra causa?

Quanto allo scopo, già la sento, la so a mente la vostra risposta: — Noi sosteniamo i diritti del trono e dell'altare, la causa dell'ordine, della legalità e legittimità ec. — La fatica che durate per sostenere tutto ciò, se in un senso è gettata, non lo è certo nell'altro; in quello che più v'importa. Nel sostenere e trono ed altare e ordine e legittimità, e che so io, non ci rimettete certo del vostro. In nessun paese m'è mai riuscito trovare uno, uno solo di questi campioni di tutte le dette cose, che insieme non fosse un instancabile cacciatore d'impieghi, d'onori, di ciondoli, di *crachats*, di favori, di cariche, di pensioni e più di tutto di queste; — chè tali campioni usano andar al sodo, non perdono il capo e pensano al poi. — E due cose m'hanno sempre fatto meravigliare: la prima, l'ingenuità colla quale essi dicono minacciato il trono, l'altare, l'ordine ec., ogni qual volta credono minacciati gl'impieghi, gli onori, i ciondoli, le pensioni, senza avvedersi del buon umore che desta negli ascoltanti il loro sentimentalismo ufficiale; la seconda, la buona fede, per non dir credulità dei principi in questo sviscerato amore per le loro persone, pe' loro troni, pe' loro diritti e le loro legittimità! Vorrei fare una prova se fossi in loro: ritirare impieghi, onori, ciondoli e pensioni, e vedere poi di tanto amore e tanto zelo che cosa ne rimarrebbe!

Smettete una volta di recitare la commedia e soprattutto finite di credere che gli uomini accettino le vostre frasi alla lettera. Nella guerra che da tanti anni si combatte tra il vecchio e il nuovo, tra lo *statu quo* e le riforme, guerra fatta più che mai viva ed

accesa ora in Italia, noi combattiamo pe' nostri diritti, voi per occupare gli altrui; noi per avere il nostro, voi per aver quello d'altri. E finitela co' vostri proclami e col dirvi amici dell'ordine, della legalità, dei diritti del trono; chè invero sono oramai scempiaggini che hanno ristucco il mondo: dite una volta, in nome di Dio, che fate i vostri affari il meglio che potete; sarà meno male: e se gli uomini non vi detesteranno meno, con ciò schiverete se non altro il ridicolo dell'usare una rettorica che non inganna e certo non seduce nessuno.

Dicendovi i belli e generosi sacrifici che fate, v'ho insieme detto senza bisogno d'altri argomenti quale sia il vostro scopo; e lo ripeto, fui ingiusto con quei settari che non vivevano se non di privazioni, pericoli e sacrificii, facendone paragone con voi.

Essi hanno diritto di lagnarsi di me: voi no. A voi feci onore che non meritate, ma insieme vi dissi il vero chiamandovi *setta*, dacchè spingeste l'impudenza del vostro stile ufficiale al segno di chiamar *setta* noi; noi venticinque milioni d'uomini, noi NAZIONE ITALIANA, noi popolo unito co' suoi legittimi principi, col suo Pontefice; noi popolo concorde in sè stesso, in tutti i ceti e tutte le classi; unito ne' pensieri, ne' desiderii, ne' bisogni, nelle speranze comuni.

Io dissi unito? Ho preso errore. Dissi unito in tutti i ceti e le classi? Son costretto a ritrattarmi. — V'è in Italia un numero d'Italiani, ch'io non so se abbia a chiamar classe o ceto, ma che certo è una parte della nazione, ed è separata, discorde dal resto, in ostilità viva e continua colla gran massa del popolo italiano.

Chi sono costoro? Come si chiamano? Dove si trovano? A quali segni si riconoscono?

Ora ascoltatevi, ch'io credo sapervi rispondere.

In tutti gli Stati italiani, sin da prima e da molto prima che nell'animo di Pio IX e de' principi nostri nascesse ed avesse effetto il pensiero delle riforme, era generale, ardente il bisogno, la sete d'ottenerle; ed eran continuamente tentate nuove vie e nuove prove per venirne a capo. Quelle prove furono alternativamente violente ed illegali, ovvero legali e pacifiche.

Lasciamo star le prime, a reprimere le quali si trovò sempre pronto un vostro esercito. Le seconde, tentate da tre anni in modo così deciso, generale ed apparente, non mai però si erano trascurate interamente ne' tempi anteriori. Sempre l'opinion pubblica desiderò riforme, e sempre vi furon persone o corpi morali che più o meno s'affaticarono a provocarne l'esecuzione. Questi sforzi, o tendessero a riparare interne ingiustizie, ovvero a render più dignitoso coll'estero il contegno de' governi italiani, venivan sempre repressi e resi impotenti. In ogni capitale, in ogni governo, in ogni corte italiana, s'indicavano per pubblica notorietà uomini conosciuti come costanti oppositori d'ogni bene, d'ogni vantaggio, d'ogni più necessaria riforma.

Questi uomini la voce pubblica li diceva vostri amici, vostri protetti ed anco pensionati. Non ho documenti per provarlo, chè di simili conti è difficile trovare i libri; ma certo, se cotali uomini eran pagati da voi, non potete lagnarvi divorassero il vostro pane a tradimento; se non lo erano, meritavano d'esserlo. Lo fossero o non lo fossero, eran però i più intimi amici de' vostri ministri, i più assidui alle loro *soirées*, e sui loro petti splendeva sempre qualcuno de' vostri Ordini.

Salito al trono Pio IX, venuti i nostri principi alla risoluzione d'entrar nella via delle riforme e liberarsi

dalla vostra umiliante tutela, chi s'oppose, chi parlò, chi cospirò contro il Pontefice benedetto dall'universo, contro que' principi che in pochi giorni s'erano guadagnati i cuori e le benedizioni de' loro popoli? Quegli uomini stessi, que' vostri amici, quegli affigliati alla vostra setta; a quella setta le di cui fila partono dalle vostre sale ufficiali, dalle vostre cancellerie, dal centro viennese, e si diramano per l'Europa e più per l'Italia, e vi diedero e vi danno moto e vita a tanti intrighi, a tante insidie; cominciando da quella perfidia domestica di chi dovendo servire il proprio principe serviva invece voi, e terminando ad abbietti e vergognosi fatti di polizia, terminando alle provocazioni de' bassi agenti che partorirono le uccisioni, i ferimenti di Parma, di Lucca, di Siena, e la stolta quanto scellerata tela della congiura di Roma.

Quegli uomini seminati in tutte le città, in tutti i governi italiani da mano che voi conoscete, furono i soli a maledire quel Pio che tutti hanno benedetto; i soli a maledire alla loro patria, alla sua magnifica e providenziale rigenerazione; i soli a rinnegar quel sangue e quel nome italiano che era sangue e nome de' padri loro, e che dovevano, se non glorioso, tramandare non macchiato almeno ai loro figliuoli. Costoro soli, al levarsi concorde della ridestata Italia, al mirabile, ordinato ed altero suo ingresso nella via della libertà, dell'indipendenza; alla vista di questa nuova meraviglia che trasse gli sguardi, commosse i cuori, eccitò le simpatie di tutte le nazioni; costoro soli non videro altro fatto, non sentirono, non ascoltarono altra voce se non quella che diceva loro all'orecchio: *sono in pericolo onori, impieghi, ciondoli e pensioni!* Questa voce sola udirono, ed a voi si strinsero, sperarono in voi!

Con costoro, co' vostri amici, co' vostri affigliati, non siamo uniti, non siamo concordi. Errai quando dissi che il popolo nostro è unito, è concorde in tutti i ceti, in tutte le classi. V'è una parte discorde; v'ho detto qual sia: tenetevela codesta parte, ch'ella è ben vostra. Qual diritto avremmo di reclamarla e di toglierla? Non l'avete forse comprata?...

Ora dunque ch'io vi dissi chi siamo noi; noi, che voi dite setta e fazione; — Chi siete voi? voi che vi dite governo legale, legittimo, PATERNO; voi che vi siete posti nome *Austria*, cioè trentasei milioni d'uomini? Ora che v'ho detto quale sia il tribunale, il giudice d'ambidue, il vostro ed il nostro signore, l'arbitro comune, e v'ho detto ancora qual lingua intendiamo parlargli; veniamo ai fatti. Sia giudice Iddio, e la civiltà cristiana ne bandisca il giudicio.

La nuova vita infusa dal gran Pontefice in quella Roma che ora più che mai apparve realmente essere il cuore d'Italia, diramandosi per le sue membra non poteva essere arrestata a' confini dai gabellieri dell'*Austria*. Tutte le perfide carezze che per trentadue anni erano state profuse alla Lombardia da' suoi padroni, tutto il loro studio di farle il letto della schiavitù più morbido che si potesse, tutte le loro cure onde nuotasse negli agi e nelle delizie d'ogni bene materiale (cure che hanno molta analogia cogli abbonanti pasti concessi dai cannibali a' loro prigionieri onde trovarli più gustosi quando poi li divorano); tutto ciò non avea potuto raggiungere il solo scopo al quale fosse diretto; non avea potuto ridurre il regno Lombardo-Veneto a quelle condizioni che sole fanno sicura da un lato l'oppressione, dall'altro la schiavitù;

non aveva potuto ottenere l'estinzione del senso nazionale, sola e vera morte morale e politica de' popoli.

Lo spirito italiano che l'Austria credeva aver per sempre chiuso nella sua tomba, vi fu desto dalla voce di Pio e dell'Italia che salutava il suo redentore; e spezzata anch'esso la pietra del monumento risorse; risorse, e coloro i quali in Italia e fuor d'Italia accusavano la nobile terra lombarda di aver volontaria firmato l'atto della sua degradazione, d'aver accettata spontanea la sua catena, conobbero che l'avean crudelmente calunniata; conobbero che la sua vita era rimasta sopita ma non estinta sotto la sua lapide sepolcrale, e serbatasi incorrotta sotto l'immondezza della *burocrazia* della polizia viennese. Conobbero che l'Italia malgrado opposte apparenze non era mai divenuta realmente un' *espressione geografica*, e che esprimeva ora più che mai una nazione senza eccettuarne nessuno Stato, nessuna provincia e neppure un sol borgo.

Quanti erano al mondo uomini di cuore si rallegrarono ed applaudirono alla nobile e difficile vittoria dello spirito italiano nel Lombardo-Veneto e si maravigliarono della sua tenace ed indomita vitalità.

Ma entrato appena nella nuova sua vita si trovò assalito e quasi oppresso da un nuvolo di birri, da un esercito d'impiegati, sia di penna, sia di spada; da tutte le forze dell'Austria che la tremante *burocrazia* di Vienna gli rovesciava addosso colla improvvida precipitazione, alla quale induce la coscienza d'una causa oramai disperata.

Lo spirito italo-lombardo aveva la scelta: o di rinnegare la fede nazionale o di soffrire il martirio.

Scelse il martirio, e gli andò incontro conscio pienamente di ciò che affrontava; sereno, tranquillo, prudente e ponderato in ogni sua mossa.

I Lombardi sapevano benissimo con chi avevan che fare; sapevano da qual animo fosse per l'addietro partito tutto quel tanto vantato bene materiale di che avevan goduto; sapevano che era stato strumento di dominio e non altro; sapevano che all'Austria è buono ogni strumento, purchè lo creda atto ai suoi fini (chè il signor Guizot non gli aveva ancor fatti accorti quanto essa sia *moderata*),¹ nè però si sbigottirono punto.

Non avendo armi da opporre ai reggimenti austriaci conobbero che le loro armi era l'idea, era la parola, erano gli atti del coraggio morale; ed in ultima analisi poi il fermar l'animo nel pensiero che tutti una volta dobbiamo morire, e che il male di raccorciarsi di qualche anno — forse di qualche giorno — la vita, è assai, è troppo ben compensato dall'utile, dalla gioia, dalla gloria di morir martire della libertà, dell'indipendenza del proprio paese. Tutto ciò conobbero i Lombardi per spontaneo e concorde moto d'ogni cuore e d'ogni mente; chè provarono un solo affetto, furono percossi da uno stesso pensiero, vennero spinti verso un disegno medesimo; d'onde nacque il mirabile ac-

¹ Non è stato solo il signor Guizot a far questa scoperta: la trovo anche in uno de' più accreditati giornali inglesi, il *Quarterly Review*, nel suo fascicolo di gennaio. Ecco le sue parole:

« While doing its utmost to repress innovation, no Government can have shown itself more careful of existing rights, or *less inclined to cruelty*, than hers (Austria's) in Italy. It has restrained the severity of neighbouring Princes. »

(Mentre fa ogni sforzo per reprimere le innovazioni, non v'è Governo che più si sia mostrato mantenitore dei diritti esistenti, o *meno inclinato alla crudeltà*, del suo (dell'Austria) in Italia. Esso ha raffrenata la severità dei Principi vicini.)

Questo giornale, nel medesimo articolo, parlando del mio opuscolo intitolato: *Proposta d'un programma dell'Opinione nazionale italiana*, accusava l'autore di non iscrivere in buona fede. Ora che vedo come sia fatta la buona fede per il *Quarterly Review*, sono molto contento che me ne trovi mancante.

cordo, la sorprendente uniformità d'azione in tutte le manifestazioni dello spirito italo-lombardo.

E qui m'arresto un momento ad un altro fatto non meno mirabile, non meno sorprendente, quantunque non glorioso all'umana natura, ma doloroso invece ed umiliante a considerarsi da chi non sia indifferente alle sue miserie.

La *burocrazia* austriaca non ha potuto mai persuadersi, che quest'accordo non fosse effetto d'una congiura, non fosse conseguenza degli ordini d'un comitato e della cieca ubbidienza di settarii! Il conte di Fiquelmont, testimonio di quest'unità d'azione, esclamava: *Qui v'è una polizia più forte della nostra!*

A quali abberrazioni dell'intelletto può mai condurre la miseria, l'aridità del cuore, che induce la vita ufficiale!

Neppur capiscono l'amor di patria, la passione dell'indipendenza!!! Lò scambiano col comitato d'una setta, lo scambiano con una congiura!

Sì, v'è congiura, e la più tremenda delle congiure: quella d'un intero popolo che ha un solo cuore, un solo affetto, una sola volontà: v'è la congiura d'una speranza comune, d'uno sdegno, d'un'indignazione universale che arde in ogni anima, che spinge all'ultimo sacrificio ogni persona: v'è quella congiura della quale tutti sono capi e non è capo nessuno, perchè chiunque proponga un partito parlando per sè parla collo spirito di tutti, tutti si trovan convinti, tutti d'accordo lo seguono: v'è la congiura delle verità manifeste e delle persuasioni universali; quella che produsse le allegrezze, a voi così terribili, di Roma, di Firenze, di Genova, di Torino, e le battaglie di Sicilia e del Regno.

Ora, vedete se a queste nostre congiure possano stare a fronte le vostre di Parma, di Lucca, di Siena

e di Roma! Vedete chi di noi due più se n' intenda a congiurare!

Ma la nostra era stata ordita alla lunga da tale che è altro miglior maestro di congiure che non siete voi, e le sa condurre in modo che mai non fallano; da tale che usò voi, voi medesimi, quali ciechi strumenti. È stata ordita e condotta da quello il quale alle misere e stolte trame di pochi oppressori sa opporre la vasta congiura dello sdegno de' popoli e della esecrazione universale.

Passiamo ora ai fatti, e vediamo della nostra o della vostra congiura qual fosse la meglio ordinata e quale sia stato più accorto cospiratore: Il Gabinetto di Vienna colla sua burocrazia e la sua polizia, ovvero IDDIO col suo popolo e colla forza dell' opinione.

In settembre apparvero in Milano i primi sintomi della nuova vita italiana.

Il 5, in domenica, fece il suo ingresso l'arcivescovo Romilli e gli fu fatta grande accoglienza. L'8, festa della Madonna, si rinnovarono le allegrezze. Una grande illuminazione fu fatta in Piazza Fontana ov' è l' antico Palazzo di san Carlo. Il nuovo Pastore venne in prima sera salutato dalle acclamazioni del popolo. Verso le 10 la gioventù levò il primo grido di *Viva Pio IX*, e volle cantarne l' inno, che la polizia austriaca aveva vietato. Il conte Bolza, al quale Milano già doveva le stragi dell' Arena nel 1831 ed il cui nome aveva sempre figurato pel primo in tutte le sventure municipali e domestiche cadute sulla città, fece il suo solito ufficio e lanciò le guardie di polizia sul popolo all' improvviso, il quale, percosso e sbaragliato alla rinfusa, parte fece resistenza, parte si sciolse; e comparso l' Arcivescovo sulla porta del palazzo, e pregata la tranquillità e l' ubbidienza, cessava ogni trambusto.

Pattuglie di cavalieri corsero la città in quella sera ed il domani, malmenando anche in parti lontane chi incontravano per le vie.

Lo stesso *Journal des Débats*, che sempre vede pronto in Italia un 93 ad ogni paglia che vi si muova, si meraviglia del lusso di forza e di repressione spiegato dal governo austriaco in quest'occasione, ed afferma, che i fatti accennati non avevano *precisamente* un carattere politico.¹

Se non ne avevano il carattere apparente, n' avevano certo la intenzione: e quest'intenzione trovò presto altri modi di manifestarsi.

Il signor Nazari deputato di Bergamo alla Congregazione Centrale (corpo che doveva essere presso il governo l'interprete dei bisogni del Lombardo-Veneto, e che fu reso impotente ed inutile dalla sistematica malafede austriaca), onorava il suo nome con un primo e grande atto di coraggio civile.

L'Italia serberà ne' suoi annali un posto onorato al nome del Nazari.

Servendosi legalmente del suo mandato e del diritto che gli accordava la sua carica, egli esponeva al governo lo stato di malcontento e di malessere del popolo e vi reclamava un provvedimento.²

La detta mozione cadde come un fulmine nei recessi non turbati sino a quel punto della burocrazia, e l'avvertì che la sua lunga pace era finita, e sottentrata la guerra. Vi oppose il sistema di difesa usato qual primo mezzo da tutte le vecchie e radicali ingiustizie: apatia e silenzio. Ma sotto ambedue si nascondeva un nuovo terrore, un' indefinita inquietudine, che dai più bassi ordini della burocrazia Lombardo-Veneta risaliva

¹ Numero del 17 settembre 1847.

² Vedi il documento I a pag. 486.

di grado in grado e si propagava sino al suo apice viennese.

Questo nobile ardire del Nazari metteva in movimento le Congregazioni Provinciali le quali presentavano indirizzi, tra i quali scegliamo quello di Milano.¹ Il generoso esempio era quasi contemporaneamente seguito in Venezia. L'illustre Tommasèo e il dottore Daniele Manin, nomi egualmente cari ed onorati all'Italia e che rimarranno venerati nei tempi avvenire, citarono la legge austriaca e ne reclamarono l'esecuzione; il primo circa la stampa² citando la legge del 1815 ed ottenendo immediatamente nell'Ateneo quattrocento firme in appoggio alla sua mozione; il secondo presentando alla Congregazione Centrale Veneta una petizione delle necessarie riforme: la quale tenuta non abbastanza legale per non essere il Manin ascritto alla detta Congregazione, venne firmata e di nuovo presentata dal nobile Morosini, uno dei deputati della città di Venezia.³

A questi fatti, nuovo sbalordimento della *burocrazia*. Eguale apatia, eguale silenzio. Ma poco durarono l'una e l'altro. Pensò convenisse incominciare a rispondere, e la risposta fu cacciare in carcere chi aveva commesso il delitto di creder l'Austria capace di serbar fede alle sue promesse e rispettar le leggi da lei stabilite.

Tommasèo e Manin sono tuttora prigionieri e sostengono i loro patimenti con animo degno della causa italiana. Possa la voce de' fratelli giungere fino ai loro cuori e rallegrarli (chè d'essere resi animosi non hanno mestieri) di quella speranza e di quell'amore che tutti ci legano.

¹ Vedi il documento II a pag. 487.

² Vedi l'estratto del discorso del Tommasèo documento ultimo a pag. 507.

³ Vedi il documento III a pag. 495.

A Milano intanto s'erano venuti preparando fatti più gravi; erano avvenuti casi più atroci. Il comitato della gran congiura avea prese nuove risoluzioni. Il suo capo, quello che mette in cuore degli oppressi e dei derelitti (quando ha stabilito il loro riscatto) pensieri e disegni utili e prudenti e con essi l'animo d'eseguirli, fece accorto l'universale della guerra che si poteva muovere al governo degli invasori prendendoli dal lato della finanza. Non essendo possibile rifiutarsi al pagamento delle tasse dirette, si determinò, per voce passata dagli uni agli altri, di ricusarsi alle indirette, ed astenersi dal fumare e dal giocare al lotto.

Con analogo pensiero gli Americani si rifiutavano nel secolo scorso alla tassa sul Tè.

Il 2 di gennaio nessuno più s'incontrava fumando per le vie, se non pochissimi o ignari dell'accordo o non consenzienti, ovvero uomini di polizia e di mal affare; e qualche nodo di popolo si veniva formando intorno a loro e li accompagnava insistendo perchè smettessero, ora con modi civili, ora con ischiamazzi e con fischi, tanto che ne seguiva qualche romore.

Lungo la giornata la polizia si ritenne dall'intervenire. Verso sera il contrasto si venne accendendo, ed i soldati principiarono a prender la mala via ed usar modi bestiali bistrattando e malmenando la moltitudine.

Il conte Gabriele Casati podestà di Milano, uomo di saldo ed ardito animo, di cuor retto e di tempra severa, che si raggirava per le vie a fin di vedere cogli occhi propri che cosa v'accadesse, volle intramettersi e sgridava i soldati ed i polizai delle loro violenze. Non riconosciuto da costoro per quello che era, e tenuto uomo di nessun conto, fu preso, vicino piazza de' Mercanti e condotto in Santa Margherita ov'è la

Direzione di polizia, con dietrogli una turba di popolo che l'assordava d'evviva e di benedizioni.

La nuova del suo arresto volando di bocca in bocca giunse agli assessori del Municipio, che corsero tosto anch'essi alla Direzione. Tutti insieme protestarono vigorosamente innanzi al Torresani, direttore generale di polizia, contro i modi usati dai soldati co' cittadini.

Il conte Casati fu immediatamente rilasciato.

Tutta Italia ha un debito di gratitudine e di lode verso il podestà di Milano pe' suoi arditi e generosi portamenti e per la virtù colla quale difese i suoi concittadini in quelle dolorose occasioni. Goda la patria nostra vedendo, che alle più dure e difficili prove non le mancano uomini ma ne abbonda!

Spuntava il giorno 3 gennaio, ed il governo, la polizia austriaca, determinava mandare ad effetto quella sua teoria, espressa dal maresciallo Radetzky in questa significante formola: *Tre giorni di sangue danno 30 anni di pace.*

La polizia, il governo, il maresciallo Radetzky, fecero ai loro soldati l'onore di crederli incapaci di assalire, ferire, uccidere a tradimento uomini inermi che non commettevano nessun disordine tranne qualche schiamazzo: e noi ancora che vogliamo esser giusti con tutti e far sempre distinzione tra governo e popolo, tra chi comanda e chi ubbidisce, portiamo sui soldati austriaci il medesimo giudizio; e crediamo, che per quanto usati alla cieca ubbidienza della disciplina, per quanto usciti dalle più rozze ed incolte classi della società, fosse tuttavia più vivo ne' loro cuori il senso dell'onor militare, che non in quelli de' loro capi; e che lasciati nel loro buon raziocinio non sarebbe stato possibile portarne l'ubbidienza al punto d'indurli a macchiare l'uniforme, che portano, con un assassinio.

A questo fu provvisto.

Con strattagemma analogo a quello così ingegnoso e nobile già usato in Gallizia,¹ ove si persuase ai con-

¹ Che le prove tentate dalla *Burocrazia Austriaca* in Lombardia, onde render nemiche ai ricchi le classi inferiori, sia conseguenza d'un vasto e ordinato sistema, lo prova ciò che è accaduto ed accade tutt' ora in Gallizia. Ecco un abbozzo delle mene infernali cui è sottoposta quell' infelice provincia. Esso proviene da fonte sicura. « Gli impiegati austriaci continuano a fomentare tra il popolo le più perverse passioni, spingendolo all' anarchia, collo scopo d' atterrire le classi superiori e procurare anco al caso il loro estermínio, onde punirle di conservare *memorie e speranze*. Si comprende facilmente quale orrendo disordine morale sia nato nelle moltitudini, frutto di questa diabolica politica.... Nel 1846 mentre si trucidava a Tarnow, la capitale della provincia Leopold era stata *lavorata* al medesimo effetto. Il capo della polizia Muhlbacher aveva assoldata ed ordinata una massa di miserabili, ai quali doveva unirsi un numero scelto di galeotti che si sarebbero cavati di prigione ad ora fissata per fare strage de' cittadini notabili. La trama doveva scoppiare alle 7 della sera. La polizia aveva soltanto bisogno d'un pretesto, che per buona sorte non le diedero le classi agiate, e la trama non ebbe effetto. Questi funesti elementi fermentano oggi sotto gli occhi ed a dispetto del conte di Stadion governatore della Gallizia, le di cui rette intenzioni sono un motivo di più per i suoi subalterni onde spingere ad ogni costo al disordine ed all' assassinio in massa. A qual punto sia giunta l' irritazione del popolo contro i ricchi, in virtù del continuo lavoro della *burocrazia*, appare da una lettera di Leopold in data del 15 febbrajo 1848, dalla quale estraggo il brano seguente. — Il matrimonio di X^{mo} fu celebrato ieri nel palazzo arcivescovile: la strada, il cortile, le scale erano piene d' una folla compatta. A misura che giungevano i legni, le persone che ne scendevano erano fischiate (*huées*) ed insultate con ogni sorta di bassa villania. La compagnia ebbe assai da fare per poter giungere sino all' arcivescovo. Quando ne uscì, accadde la medesima scena, fu strappato alla sposa il mazzo che portava in petto, lo sposo fu punto con aghi, le donne di compagnia soffersero ogni sorta d'insulti: il popolo gridava *les frais au gibet!* — E la polizia? Lasciava fare.... Al ritorno, le carrozze furono coperte di fango. Ecco la politica, il modo di reggimento adottato da un governo cristiano, il cui capo prende il titolo di Maestà Apostolica. Eccone l' Apostolato. — »

tadini, che il governo aveva da tre anni abolita la *corvée*, e che i loro padroni avevan celato ad essi questo superiore beneficio e continuavano ad esigerla illegalmente, e soprappiù aveano in animo di liberarsi di loro facendone strage; si fece spargere nella caserma la voce, che s'era scoperta una gran congiura dei cittadini contro i militari; e si fabbricò e si fe' stampare dalla polizia, in litografia, uno scritto, simulando fosse una pubblicazione clandestina de' Milanesi, pieno d'insulti e di provocazioni contro la truppa.¹ La mattina del 3 gennaio le venne fatta un'abbondante distribuzione d'acquavite e di sigari, de' quali n'ebbe sei ognuno di que'soldati che dovevano essere esecutori dell'onorata e difficile impresa.

Avanzandosi il giorno, comparvero per le strade a venti o quaranta insieme, ebbri non meno d'acquavite che dello sdegno destato in loro dagli insulti della falsificata pubblicazione. Tutti tenevano il sigaro alla bocca, ed a norma della ricevuta consegna schernivano e sbeffeggiavano i cittadini, entrando nei caffè e facendovi schiamazzi e moltiplicando provocazioni ed insolenze: a tutto ciò non oppose il popolo se non qualche fischio o qualche grido di beffa.

Così passava il giorno.

Venuta la sera e, come suole accadere, facendo più che mai l'acquavite ed il sigaro, cui non sono usati, il suo effetto nei soldati, cominciarono, senza che fossero in verun modo assaliti od offesi, a sfoderare le sciabole e gettarsi indistintamente sulle persone nelle quali si

¹ La polizia che è così rigorosa e severa contro le violazioni delle leggi di censura e di stampa, non fece veruna indagine per scoprire gli autori di detta pubblicazione. Per recitare la commedia fino al fine bisognava farne. Si comprende, che in certi momenti non si può aver il capo a tutto. Ma si badi un'altra volta.

imbattevano, ferendole ed uccidendole come fossero cani senza collare.

Sul corso di Porta Orientale, e più particolarmente presso la galleria *De Cristoforis*, accaddero più numerosi tali assassinamenti. Una folta nebbia d'inverno rendeva più oscuro il cader della notte. Immagini ognuno le scene d'orrore e di desolazione, che presentarono le vie di Milano corse da una truppa ubriaca, sfrenata ed armata, che scannava a sua possa una moltitudine inerme! da plutoni di cavalleria che caricavano a fondo sulla popolazione!

Sopra 61 vittime, sei non oltrepassano i quindici anni!

Cinque sono sessagenarii!

Uno aveva 74 anni! Era questi D. Carlo Mangani consigliere alla Corte d'appello. Egli era sempre stato sviscerato amico dell'Austria. Non dico di più. Rispettiamo l'immunità del sepolcro, ed adoriamo i giudizi di Dio.

Sopra 42 individui si verificarono 113 ferite gravi, quasi tutte alla testa e perciò *mortali nell'intenzione*; le altre per lo più alle braccia, che le vittime opponevano per istinto a salvezza del capo e del busto. Nel catalogo dei feriti e morti, che poniamo fra i *Documenti*, non figurano tutti quelli che si fecero curare nelle proprie case, ma soltanto quelli trasportati agli ospedali.

Citiamo qualcuno de' più atroci casi di quella carnicina.

Nell'osteria tenuta da Domenico Mazza (Borgo di porta Comasina, N° 2120), in quella alla *Foppa* del Pellegrini, in quella di *Sant'Antonio*, di Angelo Mazza (vedi la nota dei feriti), si ricovrarono molti individui inseguiti alla vita dai soldati. I dragoni che li per-

seguitavano, lasciati i cavalli alla porta, entrarono colla carabina ingrillata nella sinistra, lo squadrone sguainato nella destra, e menavan colpi alla cieca su quanti trovavan là entro; i quali invano si rifugiavano sotto i tavolini e le panche e perfìn nelle cantine, ov'erano inseguiti; e riparandosi quei disgraziati dietro le botti, erano giunti dalle stoccate dei dragoni in quell'ultimo loro rifugio.

Un tal Antonio Castelli si trovava in una delle dette osterie e vi cenava insieme ad una sua figlioletta; per qualche tempo riuscì a fare schermo del suo corpo alla povera bambina; alla fine caddero ambedue sotto le sciabolate.

Abbiamo documenti per entrare in tutti i particolari per quel che spetta ai casi dell'osteria della *Foppa*. I soldati erano circa 25. Ferirono:

Il padrone ed un figlio.

Castelli Antonio e la sua bambina, Teresa, di 7 anni.
Porro, sarto.

Swirmer, giornaliere.

De Lorenzi, stracciaiolo.

Canziani, facchino.

Poi rubarono, guastarono, stuprarono, come nel sacco d'una città presa d'assalto.

I lavoranti del Sala uscivano senza sospetto dalla fabbrica di carrozze, quando una quarantina di soldati, uscendo dalla caserma di Sant'Angelo, si scagliò loro addosso. Ne uccisero uno, ne ferirono 12.

Un ragazzo (Poitevin) figlio di un portinaio al torchio dell'olio, usciva dalla bottega d'un cartolaio ove aveva comprate penne. Scontrò una banda di soldati che gli menarono sciabolate sul capo. Il cappello difese dai primi colpi il fanciullo; uno alla fine gli cadde sul capo e rimase per morto sulla strada.

Altri soldati vollero con minacce costringere un lavorante a fumare. Egli costante rifiutò. Ebbe una sciabolata.¹

«
Queste son, vili! le vittorie vostre! »

ALFIERI. — *Saul.*

La premeditazione e l'accordo della polizia col comando militare in questi assassinamenti è provato sino all'evidenza dai fatti medesimi. Aggiungiamo tuttavia altre prove.

La contessa Sámöyloff, che contava molti ufficiali austriaci tra le sue relazioni, avea proibito il giorno della strage ai suoi famigliari di trovarsi fuor di casa dopo le quattro. Essa tuttavia era lontana dal sospettare tali atrocità.

Dopo il fatto ha lasciato precipitosamente Milano giurando di non più rimetter piede in una città dove succedevano, ordinati dal potere, siffatti assassinii.

Il professore Kramer, che legge chimica nel locale attiguo al corpo di guardia, uscendo dalla scuola s'imbattè nell'ufficiale comandante quel posto che era suo conoscente, e gli domandò che volesse dire il trambusto che accadeva. L'ufficiale rispose: « Fra mezz'ora succederanno in Milano cose spaventevoli. »

Antecedentemente alla strage era giunto agli ospedali ordine della polizia, si preparassero molte lettiere da trasportare infermi.

Mentre durava l'uccisione, anzi appena levato il rumore, il podestà corse dal conte di Fiquelmont e dal governatore, accompagnato da molti ragguardevoli cittadini, per chieder ragione di tali enormità. Li trovarono nel cortile del Marino. Il primo rispondeva, che

¹ Vedi la Nota dei feriti (Documento IV a pag. 498).

avea autorità di prender concerti non di comando. Il secondo piangeva.

Trovar un segno d'umanità in mezzo a tanta barbarie è cosa che dà sollievo all'animo, benchè lo dia un nostro nemico.¹

Promisero ambedue correre da Radetzky onde facesse cessare l'effusione del sangue.

Trovarono il maresciallo a letto, dopo un pranzo dato ai suoi ufficiali per celebrar la vittoria. Rispose: « I soldati *offesi* non si possono contenere!!! che però ove l'autorità municipale rispondesse della *quiete dei cittadini* (!) avrebbe consegnate le truppe per otto giorni. »

Addì 4 il podestà cogli assessori si presentò al vicerè ed al governatore per protestare, domandando: 1° Che fosse data ampia soddisfazione a lui, al Corpo municipale ed alla città, degli insulti e delle offese fatte alla sua persona ed ai cittadini; 2° Gli fosse permesso pubblicare un proclama ai cittadini; 3° Fosse consegnata e punita la truppa. — L'Arcivescovo, accompagnato da molti tra i primi cittadini, fece altrettanto. Egli poi disse al popolo, predicando nel Duomo: — « *Fratelli, preghiamo Iddio onde ispiri più umani consigli ai nostri padroni!* »

Monsignor Opizzoni, parroco della cattedrale, vecchio oltre gli ottanta, disse arditamente al vicerè: « Io » son vecchio: ho visto i Russi, ho visto i Francesi, » ma cose simili non le ho viste mai. L'uccidere i cit-

¹ Un dovere di giustizia, che adempio di buon grado, m'impone di pubblicare le parole pronunciate dal general Valmoden in quest'occasione: « Se avevate insulti da vendicare sui cittadini, diss' egli parlando ai soldati, dovevate dar loro armi e poi combatterli, e non farvi assassini. » Tutti i militari onorati debbono esser grati al generale Valmoden delle sue parole; tutti gli uomini onesti, amici o nemici, debbono rispettarlo.

» tadini per la strada a questo modo, non è prevenire,
» non è punire; è assassinare: ed io come prete e
» come parroco devo reclamare altamente contro tali
» enormità. »

Da lungo tempo la religione non aveva in Italia alzata così libera voce, per bocca de'suoi ministri, contro l'iniquità trionfante; da lungo tempo non s'era così santamente esercitato il ministero, parlata la lingua degli Apostoli e del Vangelo. Salutiamo questo nuovo segno di rigenerazione ed onoriamo i due generosi prelati milanesi.

Le loro parole, calde di libertà evangelica, rese animose dalla carità, ispirate dalla giustizia, ci sono pegno di ciò che avrebbero operato ambedue la sera innanzi, se la nuova della repentina ed imprevedibile strage fosse potuta giungere a tempo al loro orecchio.

Essi certo avrebbero pensato, che in casi consimili sant' Ambrogio, san Carlo, il cardinale Federigo, sarebbero corsi per le vie frapponendosi tra i carnefici e le vittime, ed opponendo il segno della redenzione al ferro degli assassini.

Ma era scritto ne' giudicii di Dio, che il turpe fatto dovesse venir consumato. Tuttavia consoliamoci. Teodosio imperatore che avea fatta crudele strage de' Tessalonicesi, non potè venir impedito da sant' Ambrogio nella sua barbarie, ma ben potè e seppe sant' Ambrogio impedirgli l'ingresso del tempio, chiudergliene in viso le porte e respingerne chi vi si presentava stillante di sangue innocente. Analoga, se non pari riparazione fecero i nostri prelati alla religione, all'umanità, tanto vilmente e crudelmente oltraggiate! Amendue hanno ripreso i loro diritti. La religione ha ritrovata la vera sua forza, la vera, la sola via di rendere riverente ed a sè devota l'umanità.

Intanto s'era fatto sparire dalle vie ogni segno delle commesse uccisioni. I cadaveri erano stati sepolti. I feriti trasportati negli ospedali, nelle case private, e molti nelle carceri, ove dopo tali trattamenti si voleva soprappiù far loro soffrire la prigionia.

Ad una nuova atrocità vennero sottoposti costoro. Barbarie tale, ch'io non la voleva credere e mi pareva dovesse tenersi calunniosa persino per la polizia dell'Austria. Ma ho dovuto accettare il fatto come una certezza:

LE FERITE DE' PRIGIONI NON VENNERO MEDICATE!

Due morirono per la cancrena che si mise nelle loro piaghe; gli altri si trovano mal ridotti ed in dubbio della vita.

Quali atti faceva, quali provvedimenti prendeva intanto il vicerè, il governo, la polizia? Il podestà otteneva di pubblicare un proclama, nel quale in tuono di dolore pei casi avvenuti, e di preghiera più che di comando, esortava alla tranquillità, all'ordine, all'ubbidienza alle leggi.¹

La polizia affiggeva un *Avviso*² colle solite declamazioni contro gente *facinorosa, inquieta*, e le solite minacce. Con una nuova frode ed una brutta profanazione osava citare un passo dell'Allocuzione del Pontefice del 4 ottobre e farne istrumento di polizia. Ed il passo lo citava troncato: toglieva il giusto equilibrio postovi dall'uomo di Dio; il quale, se da un lato non assentiva si rendesse il suo venerato nome grido di disordine, esortava al tempo stesso i potenti a non dar orecchio a *fraudolenti e perniciosi consigli*, custodire la legge della giustizia.... e procurare *benignamente* e religiosamente la felicità de' loro popoli.

¹ Vedi il documento V a pag. 503.

² Vedi il documento VI a pag. 504.

Il vicerè pubblicava un proclama,¹ nel quale tra la fredda e scolorata ambiguità della lingua ufficiale era pure un lampo di senso e di lingua comune. Esortando alla quiete la diceva indispensabile, onde le sue più *fondate speranze*, circa i voti da innalzarsi al trono, non andassero deluse.

Prometteva poi raccorre nelle sue sole mani le redini del potere, appoggiare a Vienna le domande dei Lombardi, scriverne di suo pugno all'Imperatore.

Scrisse. Venne la risposta, e fu questa:

Noi ec., ec.

Sono giunti a mia cognizione i fatti avvenuti a Milano nei giorni 3 e 4 corrente. Ho dovuto accorgermi, che esiste nel regno Lombardo-Veneto una fazione tendente a sconvolgere l'ordine politico. Io ho già fatto tutto quanto era necessario pel bene e pel soddisfacimento dei desiderii delle mie provincie italiane. Ora non sono inclinato a fare altro. Vostra Altezza farà conoscere questi miei sentimenti ai miei sudditi di questo regno. Confido nella maggioranza della popolazione, perchè non abbiano a succedere ulteriormente tali disgustose scene. In ogni modo mi affido all'espérimentato valore ed alla fedeltà delle mie truppe.

FERDINANDO.

Parve inopportuna, dura, inconsiderata allo stesso governo austriaco di Milano. Lasciatovi il senso e mitigate le espressioni, venne pubblicata, e ad ognuno fu chiaro di che ragione fossero *le fondate speranze* del vicerè. E siccome i fatti avvenuti di poi, le nuove provocazioni, i nuovi assassinii di Pavia, del contado, ed ora (da quanto suona la voce) di Padova, mostrano o ch'egli non potè arrecarsi in mano il potere, come aveva promesso, o se pure se lo era arrecato, non ne

¹ Vedi il documento. VII a pag. 506.

aveva usato a far cessare i disordini e le violenze come aveva ugualmente promesso; ad ognuno fu chiaro al tempo stesso, come fosse fatta la fede di un arciduca d'Austria, zio dell'imperatore, vicerè del regno Lombardo-Veneto; ovvero quale ordine, se non altro, sia nella gerarchia governativa e chi realmente vi possa comandare.

Nel sistema dello *statu-quo*, nell'antico ciclo aristocratico, che l'Austria non può rinnegare, si diceva, che il sovrano era il primo gentiluomo del regno. E la fede di gentiluomo era contata per qualche cosa da chi la dava come da chi la riceveva.

Nel nostro sistema si dà la fede di *galantuomo* e se ne fa almeno altrettanto conto. In questo, forse unico caso, i due sistemi hanno una moneta di valore corrispondente.

Un gentiluomo dell'antico come un galantuomo del nuovo sistema, trovandosi tagliata la via a serbare la fede data, doveva rassegnare i suoi poteri. Me ne appello al giudizio degli uomini onesti di tutto il mondo; tanto più che la dura risposta alla lettera nella quale il vicerè aveva, senza dubbio, dovuto far conoscere d'aver date *fondatoe speranze*, per un uomo in quel grado di parentela coll'imperatore ed in quell'ufficio era un'offesa e quasi un insulto.

Io parlo liberamente, perchè tale si è la mia professione, e perchè non conosco potenza al mondo che mi possa spaventare quando si tratta di render testimonianza al vero, di sostenere la causa della mia patria oppressa e de' miei fratelli crudelmente assassinati; ma del resto non nutro mal animo verso la persona del vicerè Ranieri e neppure ne porto cattivo giudizio attribuisco i suoi atti non a corruzione di cuore, ma ad errore di mente; fatal conseguenza d'invecchiati

pregiudizii della trista compagnia nella quale ha passata la vita, e dell'immorale ed erroneo sistema politico del governo che rappresenta.

L'opinione pubblica non tiene in conto di un tristo il vicerè, ed io ne adotto volentieri il giudizio.

Quella medesima risposta dell'Imperatore che era sembrata impolitica ed inopportuna agli altri uomini del governo di Milano, soddisfece pienamente al maresciallo Radetzky. Egli pubblicò il seguente ordine del giorno:

Milano, 15 gennaio 1848.

Sua Maestà il nostro Augusto Sovrano, risolutissimo essendo di proteggere il regno Lombardo-Veneto, come ogni altra parte dei suoi Stati, con tutto il vigore delle forze sue, e per ragione e diritto difenderlo contro ogni sia interno che esterno attacco nemico, m'ingiunge per mezzo del presidente del Consiglio Aulico di guerra di comunicare alle truppe tutte di presidio in Italia questa sua risoluzione, ad esse dichiarando, che appoggio attende a tale irremovibile volontà sua dal valore e fedele affezione dell'armata. Soldati! l'espressione intendete del vostro Sovrano, e di ripetervela ne vado altero. — Contro la fedeltà vostra ed il vostro valore si infrangeranno le mene del fanatismo e la disleale e perfida smania di novazioni, come onda a scoglio.

Brandiscò io tuttora ben ferma quella spada che ben da 65 anni con onore ebbi in diverse battaglie a provare; io l'userò per proteggere la quiete del paese pur ora così felice, e che viene minacciato adesso d'inevitabile miseria dalla mania d'*inconsiderata fazione*.

Soldati! Il nostro Sovrano conta su di noi, ed io antico vostro condottiero a voi mi affido.... Ciò basti! — Che non ci si costringa ad innalzare il vessillo dell'aquila austriaca, i cui vanni non sono tarpati!

Il motto nostro sia: sostegno e quiete pei tranquilli cittadini fedeli, ruina ai nemici che tentassero con mano sacrilega sturbare la pace e felicità dei popoli.

RADETSKY.

Alla lettura di quest'ordine del giorno tennero dietro vive acclamazioni de' soldati austriaci e profondo silenzio de' soldati italiani.

Le parole come le opere del maresciallo Radetzky sono già giudicate dall'opinione de' popoli, de' governi e delle diplomazie d'Europa: sarebbe superfluo il commentarle. Basti il dire, ch'egli o comandò o permise o non frenò l'assassinio, od almeno lo lasciò impunito.

Egli poteva scegliere un miglior momento di parlare della sua carriera militare e della sua spada.

Me ne appello ai militari di tutte le nazioni.

La sua promessa di farsi sostegno de' *tranquilli cittadini fedeli* la tenne a Pavia il giorno 8.

Da qualche tempo gli studenti si trovavano esposti ad insulti e provocazioni continue per parte degli ufficiali, i quali ne' teatri, ne' caffè, nelle vie, non lasciavano occasione di schernirli e d'oltraggiarli.

Ciò nonostante la pazienza, il contegno degli studenti era esemplare. *Decoro, prudenza, legalità*, era la parola d'ordine corsa tra loro; e schivando ogni collisione, e persino ritirandosi nelle case loro al cader della notte, tenevan modi, ne' quali l'amor di patria aveva saputo trasformare l'impeto giovanile in una soda e civile maturità.

La mattina dell'8 essi accompagnavano il cadavere d'un loro compagno al campo-santo. Il corteccio camminava col massimo buon ordine e col mesto raccoglimento, che vogliono cotali ufficii; quando, a mezza strada, incontra due ufficiali col sigaro in bocca, i quali, senza un motivo al mondo, entrano tra li studenti urtandoli e scompigliandoli, vomitando ingurie contro gli studenti e contro i preti, e cacciando nel viso ai circostanti il fumo de' loro sigari. La pazienza de' giovani non resse più oltre.

Si scagliarono addosso a quegli *agenti provocatori*, i quali già avean levato il grido d'allarme; e l'aiuto (tanto è vero, che cotali fatti non sono casuali ma combinati e preparati) era già pronto, e la truppa alla sua volta si gettava sugli studenti.

La lotta fu accanita, benchè dispari tanto, poichè gli studenti erano inermi e gli ufficiali ed i soldati armati, e facean piovere su loro a man salva le sciabolate. Non ostante, se moltissimi di loro rimasero malconci, un ufficiale rimase morto e l'altro mortalmente ferito.

Il podestà, il delegato ed il rettore magnifico fecero uniti una solenne protesta; corsero a Milano, ma sino al giorno 10 non erano stati ricevuti dal vicerè. Se in appresso lo fossero, lo ignoro.

L'Università è stata chiusa, e gli studenti rimandati alle loro case.

In questi stessi giorni, distaccamenti di soldati correvano il contado, entravano ne' borghi e nelle ville, offendendo e malmenando in simil modo la gente di campagna. Di quelle spedizioni non ne conosco i particolari. Dico soltanto quello che so e che tengo per certo.

Alle proteste del podestà e de' corpi municipali contro le enormità che ho riferite, e che ci danno il diritto di chiamare il governo austriaco governo di *barbari*, s'unì la protesta delle intere popolazioni e di tutte le classi della società. Milano, la Lombardia, hanno dato esempio non solo d'un senso nazionale profondo e concorde nel contegno assunto a fronte del governo, ma insieme hanno date prove mirabili di prudenza, di tatto, di convenienza, di senso d'onore, di senso morale, di senso politico; di tutti i sentimenti insomma che onorano la società umana e ne provano la perfetta civiltà.

Nel risorgimento italiano la parte più difficile, più dolorosa, il posto di maggior pericolo, il posto d'onore, è toccato alla Lombardia, è toccato a Milano; e Milano sovra ogni altra città italiana s'è coperta di gloria. Di tutto quanto si è operato in Italia per la nostra rigenerazione, cominciando dalle feste di Roma e venendo sino alle battaglie di Palermo, nulla equivale a ciò che fecero i Milanesi.

Lo splendido valore de' Siciliani, i loro combattimenti, la loro vittoria, per quanto siano magnifici e gloriosi fatti, non furono prove ardue, difficili, tremende, come quelle sostenute dai Milanesi. Questi eran debitori alla causa italiana d'una solenne protesta; dovevano farla in modo che fosse nota a tutta Europa; dovean farla contro barbari padroni che non conoscono leggi divine od umane, che non hanno freno d'onore o di pietà, che sono armati ed hanno in mano tutto ciò che può dar forza ad una fazione; e dovevano farla assolutamente inermi e senza speranza di aiuto o difesa: sapevano, facendola, che molti di loro dovevan andare a marcire nelle carceri o piangere nell'esilio; che molti dovevan morire.

E i Milanesi fecero la loro protesta e seppero incontrare il carcere e l'esilio; seppero morire! e morire senza la gioia del combattere e del difendersi, senza gustare l'ebbrezza della battaglia, la speranza della vittoria e della vendetta; i Milanesi seppero per la causa italiana morire assassinati!

Chi può vantarsi in Italia d'aver fatto più dei Milanesi?

L'Italia, e meglio Iddio, terrà loro conto di tanto eroismo e di tanta virtù.

Dopo la protesta della strada e della piazza, che pagarono a prezzo di sangue, non si sbigottiron punto

de' luttuosi casi, e continuarono a protestare in tutti i modi, sotto tutte le forme.

Dopo i casi del 3 gennaio, per tre sere consecutive tutta la società di Milano s'astenne dall'intervenire alla Scala. I proprietari de' palchi li tennero chiusi colle tende tirate in segno di lutto. La platea sola era occupata dagli ufficiali vincitori e da trecento individui ai quali la polizia dava biglietti *gratis*, e furono perciò chiamati *trecentisti*.

Era l'uso per l'addietro che s'andasse in legno o a cavallo o a piedi, a passeggiare sul corso di porta Orientale; dopo che quella strada era stata il principale teatro degli assassinii del 3, tutti l'abbandonarono, e mutandone persino il nome fu detta *Corso scellerato*. Il pubblico s'avviò invece a stabilire la passeggiata sul corso di porta Romana e gli pose il nome di *Corso Pio IX*.

La polizia aveva, tra le altre sue frodi, cercato in Milano d'usar quella che in Gallizia era stata coronata di così fatale riuscita; e s'era studiata spargere tra il popolo e procurar fede all'opinione che le sevizie del governo erano provocate dai signori e dai ricchi, e che alle loro stravaganti pretensioni politiche dovevano attribuire i mali dai quali si vedevano oppressi.

Contro quest'inganno trovò una nuova protesta la società di Milano.

Fu ordinato un comitato per raccogliere soccorsi in pro delle famiglie degli uccisi ed in pro dei feriti. Cinquantadue signore si radunarono per lungo tempo in casa Borromeo a fine di condurre quest'opera nazionale e religiosa; e girando per la città e ricercandola tutta quanta, porta per porta, bottega per bottega, riverite, accolte e benedette da tutta la popolazione, radunarono meglio che 100,000 franchi.

E il popolo imparò quali fossero i suoi amici, quali i suoi nemici.

Al podestà Casati furono fatte numerose dimostrazioni d'onore. Infiniti biglietti di visita vennero lasciati alla sua porta. Gli giunse un indirizzo stampato nel quale il popolo di Milano gli esprimeva la sua gratitudine; e questo popolo generoso, il quale sapeva che cosa avesse fatto il governo austriaco per irritarlo, spingerlo contro i signori e rinnovare in Italia gli orrori della Gallizia, finiva il suo indirizzo facendo sicuro il podestà de'suoi sentimenti con questa frase: *Il fiorino galiziano non avrà corso in Lombardia.*

Una sottoscrizione venne aperta per erigere un busto all'ottimo de' cittadini. Doveva farsi di marmo, ma le offerte crebbero al punto che potrà essere eseguito in bronzo.

Il conte Borromeo depose le insegne del Toson d'oro dicendo, non poter portare gli Ordini d'un governo che s'era macchiato del sangue innocente de' suoi concittadini.

Moltissime guardie nobili diedero la loro dimissione.

Ignoro se vi sia tra loro chi non l'abbia data. Se vi fosse, costui ha mancato alla patria ed alla sua città.

Il giorno 2 febbraio giunse a Milano la nuova della Costituzione di Napoli. La popolazione volle dare un segno delle sue fraterne simpatie ai Napoletani, *sin dove glielo consentiva* — secondo l'energica espressione d'una corrispondenza particolare — *la lunghezza della sua catena*. Si fece correr la voce che tutti si trovassero nel duomo all'ultima messa della domenica per rendere a Dio grazie concordi.

A mezzogiorno la vasta cattedrale si trovò piena come nessuno si ricordava mai averla veduta. La

piazza era coperta dalle carrozze e da tutto il popolo che non era potuto capire in chiesa.

La modesta funzione s'adempi in un raccoglimento divoto e solenne; tutti sapevano d'avere in cuore il medesimo affetto, di offrire a Dio la medesima preghiera. All'uscire, il popolo faceva largo con spontaneo ed affettuoso riguardo ai signori ed alle donne che scendevan le gradinate per tornare ai loro legni; e la polizia potè conoscere, che v'era poco da far capitale sul popolo di Milano.

Da lungo tempo la Scala era deserta. In quella sera e nelle due seguenti tutti i palchi furono pieni, il loro interno illuminato e le persone in gala. Il popolo, i poveri, che non potean partecipare a queste dimostrazioni in guanti gialli e corvatta bianca de' ricchi, e volean pure anch'essi trovar modo, in mezzo ai loro lutti municipali, di fare un po' di festa per le mutazioni di Napoli e per questa fortuna nazionale, immaginarono di fare quel giorno un pasto che accennasse agli usi di que' loro più meridionali fratelli. Ogni povera famiglia imbandì in quel giorno la sua mensa di maccheroni napoletani. Sotto questa inezia s'asconde un fatto grave: la certezza, che il senso nazionale è propagato a tutte le classi, epperciò la narro.

E l'Austria vorrebbe soffocarlo, distruggerlo? Vorrebbe stare a fronte delle grandi ed elementari forze della natura? Con quali forze corrispondenti? colla polizia! Si narra, è vero, di tale che ottenne imprigionare in un otre gli aquiloni.

L'impresa dell'Austria ha dunque un esempio e non è dunque impossibile.

Un'ultima protesta mi rimane a narrare, non del popolo, non d'un corpo o d'un ceto, ma di un solo individuo e di tale che per il suo ufficio, le sue qua-

lità, ed il suo passato, non si doveva sperare l'avesse mai fatta. Ma la fece tiratovi a forza dall'evidenza degli orribili fatti di che egli era testimonio. Il consigliere provinciale Bellati, uomo tutto dell'Austria, protestò per iscritto al governatore contro l'iniquo sistema adottato dal governo, insistendo acciocchè prendesse altra via, e finiva dicendo: « Dovete credere a » me, che per servirvi mi sono acquistata l'esecrazione » de' miei concittadini ed un'infamia eterna. »

Il governo austriaco non gli credette; ma i suoi concittadini l'hanno ribenedetto.

Ora ch'io ho raccontato qual sia stata la nobile ed ardita protesta de' Lombardi in favore della loro nazionalità; ora ch'io mi sono ingegnato, per quanto me lo consentivano le mie povere forze, di render loro per parte dell'intera Italia quell'onore e quelle grazie che meritano, mi rimane a farmi presso di essi l'interprete d'una domanda, d'una preghiera che parte dal cuore di tutti i loro fratelli.

Essi fecero assai, fecero abbastanza per mostrarsi Italiani, per convincere il mondo, che sotto la lunga e corruttrice oppressione hanno saputo salvare e mantenere intatto il senso vitale della nazionalità. Nessuno può dubitar di loro e ciò basta per ora. Ebbero la calda ed impetuosa energia d'esporsi inermi al ferro degli assassini. Abbiano ora un'energia più difficile e che richiede maggior dominio di loro stessi, l'energia della tranquillità e della rassegnazione. La loro rendizione non può venire da cause intrinseche ma da condizioni esterne d'Italia e d'Europa, che la mano dell'uomo non riesce a sua posta a costringere, che appena la mente può prevedere, ma che può il cuor

presentire; perchè, considerate le presenti condizioni della civiltà cristiana, è in ogni cuore il senso, la persuasione, che Iddio ha segnata l'ora in che grandi ed inveterate iniquità son condannate a crollare. Sappiano aspettare i tempi stabiliti da Dio; ed aggiungerci, sappiano rendere questa aspettazione feconda ed operosa, se di tale avvertimento avesser mestieri.

E noi, Italiani di quella parte d'Italia alla quale la Provvidenza ha già stesa la mano della riconciliazione, noi che già godiamo de'suoi beneficii, pensiamo talvolta, nelle nostre allegrezze, ai mali, ai dolori dei nostri fratelli lombardi.

È conveniente, è bello il pudore della felicità e della gioia al cospetto della sventura, e lo è tanto più ove essa pesi su fratelli ed amici. Non giunga oltre Po ed oltre Ticino troppo alto il suono della nostra allegrezza. Essa potrebbe per avventura essere sopracarico ad un peso già incomportabile. Già troppo a lungo forse ha l'Italia atteso ad inghirlandarsi, banchettare e far festa. È tempo di cure più gravi: non le ghirlande o i banchetti, ma le armi, la sapienza, la prudenza civile, il severo e serio operare, le otterranno il sicuro e durevol possesso del suo suolo e della sua libertà.

Ora mi volgo all'Austria e di nuovo le domando: Chi dunque possa meglio nominarsi setta, essa o noi? Chi di noi due meglio s'intende a congiurare? Quale delle due congiure sia meglio ordita: quella della sua polizia, della sua *burocrazia* diretta dal Consiglio viennese; o la nostra, dell'intera nazione guidata ed ammaestrata da Dio?

Mi volgo al gran *giurì* dell'opinione, della civiltà cristiana, e reclamo arditamente il suo giudizio, la sua sentenza: chi di noi due è stato sagace, chi stolto?

chi è stato iniquo, chi incolpato? Dica: nella mirabile trasmutazione per la quale da tre anni si sta rinnovando l'Italia, nella sorda lotta che questa rinnovazione ha provocato tra l'Italia e l'Austria, chi ha camminato per le vie aperte e chiare della giustizia, del diritto e della lealtà? Chi s'è tenuto ne' coperti e tenebroso cunicoli della frode, delle insidie e della violenza? Chi ha calpestati i diritti delle genti, le ragioni di natura e d'umanità; chi ha ucciso, ha sparso sangue e sangue innocente; chi ha posto per sistema l'assassinio? L'Austria o l'Italia? Il popolo italiano, in alcuni Stati, s'è trovato in molte occasioni e per epoche più o meno lunghe padrone del campo, padrone di sè, delle sue azioni: i governi talvolta si sono trovati privi della forza morale o materiale necessaria a raffrenarla. Dove sono stati i disordini del popolo? Parlo di disordini gravi, parlo di reazioni violente, di vendette, d'uccisioni; che pure sarebbero state, non dico perdonabili, ma da aspettarsi da un popolo, che i governi, e più le oscure sètte della polizia che si collegava alla vasta setta dell'Austria, avevano così a lungo e così crudelmente calpestato.

Nei moti cagionati dalla congiura di Roma, nella caccia che si diede ai birri in Firenze, uomini di polizia, emissari, spie, individui che per anni ed anni si erano innalzati, arricchiti sulle pubbliche miserie, avevano insultato alle angosce de' prigionieri, alle lacrime delle mogli e delle madri, fatto mercato de' scarsi conforti accordati nelle tenebre del carcere, avevano spesso percossi, manomessi a loro arbitrio i carcerati, avean esagerate leggi inumane per sola perversità di natura; costoro, antichi amici dell'Austria, si trovarono isolati, inermi, circondati da una compatta moltitudine di quegli stessi, che avevano così mortalmente offesi,

o dei loro fratelli, se non altro, ed amici: si trovarono nel medesimo imminente pericolo di quei poveri popolani che si videro circondati dalle bande dei soldati austriaci: si trovarono soli contro molti, inermi contro armati; colla differenza, che que' popolani non avevano ai soldati fatto offesa veruna. I soldati dell' Austria scannarono quelli che eran caduti in loro potere. Quelli, invece, caduti in podestà del popolo italiano, furono salvi; non fu loro tôrto un capello; vennero condotti incolumi ai corpi di guardia, consegnati al potere, racchiusi nel carcere. Essi sono tuttora parte in Castel Sant' Angelo, parte altrove. Sono vivi, noi possiamo cercarveli, strascarli al cospetto d' Europa e costringerli ad essere testimoni delle opere del popolo italiano!

Ora produca l' Austria dal suo canto i testimoni delle opere sue; li cerchi!

LI TROVERÀ NE' CIMITERI.

Se ví fu in Italia qualche intemperanza di pochi, non fu evidentemente de' pochi? Non si levò contro essa l' opinione, il clamore universale?

E se mi si opponessero le stragi di Palermo e del Regno, chi fu cagione, domanderei, che accadessero? Un popolo posto in balía d' un Cocle o d' un Del Carretto co' suoi sicari, un popolo lasciato a discrezione di ministri, che lo stesso Re dichiarò perversi e traditori, esclamando: *Io fui ingannato!* — corse per prima cosa all' armi ed al sangue? Non pregò invece, non supplicò inerme, che gli fosse alleggerita l' incomportabile soma? A queste umili preghiere non risposero i ministri colle manette, le ferite, le uccisioni? Il teatro Carolino di Palermo non risuonò del grido — *viva il Re, viva Pio IX!* — grido che è sinonimo di perdono, di giustizia, di rigenerazione ottenuta senza disordine e senza violenza?

Poi, è vero, si venne all' armi ed al sangue: sarà giudice Iddio fra governanti e governati; egli darà ad ognuno secondo l'opere sue: ma l'opinione europea vorrà ella scagliare all'Italia il primo sasso e dirle: Tu fosti iniqua, sfrenata, tu cercasti il disordine, seguisti le vie del delitto e dalla violenza? E dire all'Austria invece: tu fosti giusta, temperata, cercasti l'ordine, fosti incolpabile e mansueta?

Ciò che gl'Italiani hanno domandato ai loro principi nazionali, come hanno appoggiato le loro domande, ciò che hanno ottenuto, lo sa il mondo. Sappia che cosa abbiano domandato i Lombardi al loro principe straniero, lo veda nei documenti posti in fine a questo scritto: veda se erano enormi, stravaganti, inammissibili i desiderii, incompatibili i modi del domandare; veda insieme quale sia stata la risposta dell'Austria; consideri le barbarie commesse in Lombardia; conosca, che i rettori di uno de' più vasti Stati cristiani hanno, per sola risposta a giuste e moderate domande, eretto in sistema di governo l'assassinio premeditato e palliato, o cercato di palliare, colla perfidia delle provocazioni: hanno, per sola risposta, oppressa la Lombardia con un regime *del terrore* peggiore di quello del 93 in Francia; perchè colà si ghigliottinava con qualche larva almeno di giudizio e di forme; qui s'assassina come viene viene.

Hanno parimenti a caso e senza accusa, senza giudizio, senza sentenza, moltiplicati gli esilii, le proscrizioni, gli imprigionamenti. Hanno cacciato i primi signori, le persone più notabili di Milano; ed appare oramai esser partito adottato lo spogiarla de' suoi più distinti ed influenti cittadini perchè detestano le iniquità del governo.

Se le proscrizioni sono fondate su questo motivo,

caccino tutta Milano, e rinnovino il fatto di Barbarossa.¹

La Francia, l'Inghilterra, prime guide della civiltà cristiana, vedano quale sia nel centro d'Europa la civiltà! Esse che rivaleggiano onde redimere i selvaggi dell'Africa, onde tutelare e salvare i cristiani d'Oriente,

¹ Il modo e la regola seguita nelle proscrizioni appare dai fatti seguenti. Il 22 gennaio, 3 ore innanzi giorno, vennero arrestati nelle loro case il marchese Rosales, il conte Battaglia, il marchese Soncino, con numeroso apparato di dragoni e giandarmi. Vennero costretti a vestirsi in fretta, entrare in legno e partire, senza dire addio alla madre, alla sorella, ai congiunti che abitavano con loro. Furono per le poste condotti a Lubiana, ove avranno la città per carcere.

La minuta perquisizione de' loro domicili non ottenne si scoprisse la minima cosa a loro carico. Nella furia del partire non avevano preso mantelli onde ripararsi: alla prima fermata il maestro delle poste diede loro un po' di fieno ed una vecchia coperta da cavalli. A Brescia chiesero il permesso di comprarsi tabarri e venne loro negato.

Il dottor Belcredi, Cesare Cantù ed il marchese Carlo d'Adda, che dovevan correre la medesima sorte riusciron a fuggire.

La madre del marchese Soncino che scusava il figlio, affermando non essersi mai occupato di politica, ebbe per risposta dal direttore di polizia: *Che egli spendeva troppo, ed era troppo popolare.*

Il principe Pio, grande di Spagna di prima classe, ebbe l'ordine di lasciare Milano, senza che gli s'indicasse per qual colpa o motivo. La moglie era inferma in letto. Dovè far preparare un letto in una carrozza onde trasportarla.

Il signor Prinetti ed il suo cognato, signor Camperio, vennero arrestati. La moglie del primo, sposa d'un anno, voleva accompagnarlo. Venne respinta con violenza dagli agenti di polizia, che le dissero: *Vi consolerete andando a far la questua colla contessa Borromeo!*

L'indomani, all'adunanza de' collettori in casa Borromeo, il posto del signor Prinetti, segretario del Comitato, era vuoto. Era vuoto egualmente quello di sua moglie, che era rimasta a piangere in casa. Le persone di detta società si separarono, come usano separarsi ora a Milano, dicendo: *A domani, se saremo vivi, e non carcerati, o mandati in esilio.*

i derelitti, gli assassinati del Libano, si persuadano che non è loro mestieri traversare i mari onde trovare, non selvaggi, ma cristiani da strappare alla schiavitù, da tutelare contro il ferro degli assassini, e scelgano fra i due partiti: o fare in Europa ciò che esse fanno in Affrica ed in Asia; o confessare che la civiltà, il senso cristiano, l'amore dell'umanità di che si vantano, è una maschera, un istrumento di diplomazia e di politica e pretta ipocrisia.

Questo dilemma è severo, perchè è severa ed inesorabile la logica siccome lo è l'aritmetica; e date le premesse non è possibile sottrarsi alle conseguenze. Ma non deve essere severo, bensì indulgente ed amico, il giudizio degli Italiani circa la parte presa nelle cose d'Italia in Inghilterra dal governo e dalla nazione, in Francia dal popolo.

Non vogliamo farci giudici di chi in qualche modo ci si mostrava amico e difendeva i nostri interessi. Mostriamoci grati pel passato e speriamo per l'avvenire.

Mi rimarrebbe ora a provare, che il sistema adottato dall'Austria in Italia è non meno stolto che iniquo: ch'ella si è volontariamente accresciute le difficoltà ed i pericoli: che le scelleraggini, quando sono spinte a questo grado d'evidenza, quando manifestamente son divenute sistema di governo, allontanano a poco a poco, non solo le moltitudini, ma persino i suoi più ciechi istrumenti; rallentano ed infrangono, finalmente, tutte le molle del potere e rendono sotto l'esecrazione universale un governo impossibile.

Molte altre cose potrei aggiungere su quest'argomento, ma a che varrebbe? Sarebbe superfluo, sia per l'opinione pubblica che già n'è persuasa, sia per l'Austria che non se ne persuaderà certo per le mie pa-

role, e ne verrà persuasa soltanto dalla forza dei fatti e dalla necessità. Da questa verrà costretta (ove voglia allontanare la dissoluzione dell' Impero) a riconoscere e soddisfare la nazionalità italiana facendo in modo che il regno Lombardo-Veneto sia veramente un regno e non un podere dell' oligarchia, della burocrazia viennese.

Non per essa, non per persuaderla nè per convincerla, ho scritto queste pagine: ma ho scritto collo scopo (se non è presunzione lo sperare, che la mia voce possa avere tanta virtù) di far conoscere all' Europa ed alla intera civiltà uno degli atti del gran processo che s' agita da secoli fra l' Austria e l' Italia; collo scopo di far noto a tutti il grande scandalo di che è teatro la Lombardia, e di opporre alla iniquità ed alla violenza la giustizia e la ragione, alle tenebrose insidie la PUBBLICITÀ.

L' Austria ed i suoi seguaci negheranno i fatti riferiti, li diranno menzogne e calunnie.

Io affermo sull' onor mio, che ho tenute le vie onde conoscere la verità e che sono intimamente convinto d' averla esposta, come so di non averla volontariamente alterata. . . . E la mia parola, lo dico arditamente colla fronte levata, vale più di quella dell' Austria, perchè io non ho mai assassinato nè tradito nè calunniato persona. Chi può citarmi un fatto che provi il contrario, tenga quest' opuscolo per un ammasso di menzogne e me per un calunniatore. Chi non può citarmelo, creda ch' io ho narrata la verità.

MASSIMO D' AZEGLIO.

Roma, 24 febbraio 1848.

POSCRITTA.

Siamo in un tempo in che la Storia corre tanto veloce da rendere impossibile alla penna il seguirla.

Mentre scrivevo le pagine, che ha scorse il lettore, nuove stoltezze, nuove iniquità veniva accumulando la *burocrazia* austriaca a quelle narrate. Nuovi esilii, nuove proscrizioni e provocazioni ed offese e feriti e morti.

Pare che l'Austria (ho spiegato, che cosa intenda con questo nome) non possa aver pace finchè non ha compiuta la restaurazione della libertà e dell'indipendenza italiana, la completa rigenerazione del nostro carattere nazionale, la perfetta concordia dei nostri cuori, delle nostre menti, del nostro operare.

Essa, o chi per essa, coll'aumento dei dazi sul vino di Piemonte suscitò la prima dimostrazione d'indipendenza di un principe italiano. Colla congiura di Roma diede all'Italia la Guardia civica. Coll'occupazione di Ferrara determinò l'attività dell'armamento. Colla durezza e coll'imprevidenza de' ministri napoletani condusse il sistema costituzionale. Colla lega Austro-Parmense-Modenese rese immancabile la Romano-Toscano-Siculo-Piemontese. Ora colle stragi di Lombardia le ha dato l'appoggio dell'opinione dell'universo e sta per darle forse qualche cosa di più.

Io propongo si conii a spese pubbliche una medaglia con questa iscrizione:

ALLA BUROCRAZIA AUSTRIACA L'ITALIA RICONOSCENTE!

Il beneficio è innegabile, ma il modo è abbastanza ingolare per meritare d'esser fatto palese all'Europa

in ogni sua parte. I governi non meno che i popoli vi troveranno profittevoli lezioni. Ecco i fatti.

Il sistema adottato dall'Austria di spopolar Milano de' suoi migliori e più rispettati cittadini; sistema che risale ai tempi di Barbarossa, che usarono Dionigi, Falaride, Ezzelino da Romano e simili, e fu la rovina di tutti come lo sarà dell'Austria; questo sistema è in pieno vigore in Lombardia.

La proscrizione pende sul capo a tutti, sceglie alla cieca, colpisce a caso le sue vittime, senza che possano indovinare (tolto il delitto della profonda esecrazione contro le iniquità del dominio straniero) in qual modo, con quale de' loro atti l'abbiano provocata. È un quid simile ai casi di peste o di cholera. La proscrizione comincia a stendersi sulle donne.

Ad una signora vien mandato l'ordine di presentarsi in polizia. Le si dà il passaporto, il precetto di partire perchè s'era mostrata *ingrata* contro il governo imperiale che *le dava l'ospitalità*, e perchè aveva *influenza*. Questa signora è milanese, è nata in Milano. Gli Austriaci dunque danno l'ospitalità agli Italiani in Italia!

L'*ingratitude* era stata di adoperarsi con cuore per la questua a pro de' feriti e delle loro famiglie. Questua consentita dal governo.

L'*influenza*! qui il precisare divien difficile. Come si fa a definire il delitto d'influenza, il reato di possedere la stima, il rispetto universale d'una città, e la colpa d'esser tale da meritarglielo?

Perchè non mi vien fatto di trovare espressione adattata all'idea, non per questo intendo negare il delitto e molto meno condannare l'Austria. I maggiori nemici dei governi suoi pari sono gli universalmente rispettati e stimati. Se li perseguita è naturale.

A questi arresti, a questi esilii arbitrarii, senza giu-

dicio, senza condanna, senza prove, senza nemmeno indizii, e per la sola presunzione d'aver in cuore amor di patria, di giustizia, d'umanità, odio all'oppressione straniera, all'iniquità, alla barbarie, non poteva rimaner muta la voce dell'ottimo de' cittadini, come del primo in grado, e del più meritevole d'esercitare il maggior magistrato della città.

Il marchese Gabriello Casati onorava sè ed il Municipio colla seguente protesta:

ECCELLENZA.

Ogni qualvolta lamentevoli circostanze percuotono la popolazione, crede il Collegio municipale debito suo farne soggetto di rimostranza all'autorità che ci regge, onde vengavi posto riparo. Nè crederebbe servire al proprio mandato, che tiene e dalla cittadinanza e dal sovrano, se mancasse in ciò di quella solerte vigilanza, di quell'affetto al buon ordine, di quel desiderio ridotto in atto, che tutto collimi alla tranquillità, alla pace. Egli è perciò, che la rispettosa Congregazione municipale non dubita far presente all'E. V. quale funesto effetto generi negli animi dei cittadini tutti, il nessun rispetto che vien adoperato verso la personale sicurezza col sistema ormai adottato delle improvvisi deportazioni. Poichè qual legge mette in diffida il suddito di tal genere di pena? a qual delitto vien essa applicato? Nessun atto della Sovrana Maestà è o fu giammai promulgato che determini gli estremi di tale procedura, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo se di tale penalità venga afflitto. Se nei cittadini havvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tribunali per il regolare processo? È forse pietà l'attribuire una pena che si direbbe minore a quella dal Codice comminata per le loro colpe? Chi ne sarà persuaso senza procedimenti? Si proceda dunque, si sentenzii se delitto esiste, e se dappoi la clemenza sovrana in luogo di un carcere rigoroso infliggerà una deportazione, sarà tale atto benedetto qual grazia, mentre

attualmente è imprecato come arbitrario abuso di autorità. L'E. V. è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennaio; come, se si fosse in quelle vie progredito, a poco a poco poteva sperarsi un rallentamento nello spirito pubblico, una remissione dal sentimento di alienazione d'animo. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del giorno 17, col pubblicare articoli offensivi al carattere e situazione del paese, col sistema delle deportazioni. E perchè esacerbare una piaga che doveva essere medicata? Eccellenza, la Congregazione comunale si rivolge alla conosciuta probità che la distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contrapporre la minima resistenza. Qualunque dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata situazione, della quale veniva data al pubblico solenne *fondata speranza*. Sia tutelata adunque la pubblica e privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie per essere deportati in lontane ed estranee regioni senza conoscerne il perchè. I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni romore che rompe il silenzio della notte, ad immaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore ad onta che nessuna taccia di colpa venga loro rinfacciata. L'E. V. può ben comprendere, che non sono tali atti che ponno rannodar fra loro in iscambievole amicizia i popoli che obbediscono ad un medesimo scettro, nè questi con coloro che esercitano in nome di un Principe clementissimo un'autorità, che ci limiteremo a chiamare rigorosa.

Confida novellamente la Congregazione della R. città di Milano, che non abbia ad esser vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l'energia di un degno Magistrato che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell'innocenza, propugnatore dell'equità.

Milano, 9 febbraio 1848.

Il Podestà e tutti gli Assessori.

Quale risposta ottenesse, qual frutto producesse questo vero, equo e nobile parlare, lo vedremo fra poco.

Agli esilii ed agli arresti della polizia s'univano intanto provocazioni, oltraggi, offese della milizia contro i cittadini.

Lettera del 14 febbraio narra varii fatti di simil genere. Riferirli tutti sarebbe oramai inutile ridondanza; basti il seguente. — La sera del sabato antecedente, il tenente conte Thunn, nipote del conte Fiquelmont, uscendo dalla casa dello zio, s'imbattè in due giovani, nei quali (se a caso o a studio l'ignoro) urtò collo squadrone, che aveva al fianco. Questi si risentirono; ne nacque una quistione, e l'ufficiale messa mano all'arme ne ferì uno in un braccio, l'altro nel petto. Gli fu risposto col bastone, che uno di loro aveva robusto e più robuste braccia per usarlo. L'ufficiale, ferito alle gambe ed al capo assai gravemente, cadde e gridò aiuto. Dei due giovani, l'uno, Borgazzi, fu preso; l'altro, Negroni, riuscì a fuggire e ridursi in salvo. Occorre a questo proposito un'osservazione.

Sino a pochi mesi addietro, prima di quell'epoca in che apparvero i nuovi segni di vita dello spirito italo-lombardo, il contegno degli ufficiali austriaci era non solamente civile, ma modesto, ma rimesso; al punto, che essi sopportavano le dimostrazioni di quell'avversione di che erano segno, con una longanimità che, secondo gli usi della società, e soprattutto della milizia, era tenuta eccessiva.

A confermare la mia affermazione posso citare un'autorità non sospetta. Il *Quarterly* nell'articolo, che già accennai, scrive le seguenti parole. (Non s'immaginava probabilmente, scrivendole, a qual uso mi sarebber potute servire relativamente agli affari della sua amica, l'Austria!)

« La pazienza e la longanimità de' soldati ed ufficiali austriaci è stata spesso la nostra meraviglia. »
 » Gli abbiamo costantemente veduti esposti ne' luoghi pubblici ai più oltraggiosi e disprezzanti trattamenti. »

E malgrado tanta loro mansuetudine ecco ciò, che all' Austria toccava sentire:

« Ognuno di questi luoghi risuona de' lamenti contro gli abusi del governo! »

Oggi il *Quarterly* sarebbe contento: tutto è mutato. Gli ufficiali ed i soldati non hanno più il contegno modesto, il sorriso civile: non hanno più *the patience* nè *the forbearance*, che ebbero pel passato; ma invece portan la testa alta, l'occhio sicuro; colle loro buone armi a lato provocano i cittadini inermi; alla prima parola vi metton mano e li feriscono; e ad ogni poca di resistenza di sassi o di bastoni o pugni, gridano aiuto, e per incanto si trova sempre pronta ed a portata qualche banda di cavalleria o di fanti per soccorrerli; che in verità si direbbe fosse stata disposta ed ordinata prima a quest' effetto.

Questa completa rivoluzione nel carattere e nelle abitudini degli ufficiali è un fenomeno abbastanza insolito per meritare l' attenzione.

Non trovo se non una spiegazione:

Una consegna militare.

L' antica era di lasciarsi insultare. La nuova è d' insultare la bandiera che seguono, l' uniforme che portano.²

¹ « The patience and forbearance of the Austrian soldiers and officers in Italy has often been our astonishment. We have constantly seen them exposed in public places to the most contemptuous and injurious treatments..... Every such place resounds with abuses of the Government!.... »

² Coi nemici, come con ciascuno, si deve esser giusti; e non

È il sublime della disciplina, dell'ubbidienza militare. Questa disciplina, quest'ubbidienza alla consegna, s'è manifestata splendidamente in Padova negli ultimi tumulti.

Di questo fatto non ho potuto aver relazioni delle quali mi possa interamente fidare, e non voglio dir cose che, a ragion di critica se non altrimenti, non mi presentino una certezza evidente.

Dirò tuttavia ciò che ne ho inteso: e se non posso domandare al lettore di tenere il mio racconto per ufficiale ed esatto ne' suoi particolari, posso però presumere che dai fatti certi saprà argomentare gl'incerti, e tenerne vero l'insieme, che è l'importante.

Gli studenti di Padova avevano adottato l'uso di cappelli detti *alla Calabrese*, che la polizia volle proibire. Ricorsero gli studenti al rettor magnifico, il quale si presentò al capo politico della città per esporre e sostenere le loro ragioni. L'autorità non parve aliena dal contentare gli studenti.

Questi erano intanto radunati dinanzi al palazzo ove si tenevano codeste pratiche. Entrarono fra loro, come il solito, ufficiali col *sigaro* in bocca, e vi fu tra i giovani chi gridò *abbasso il sigaro!*

sarebbe giustizia imporre a tutta l'ufficialità senza distinzione la taccia d'accettare spontaneamente la disonorata consegna alla quale vuol sottoporla la polizia. Certamente moltissimi tra gli ufficiali sentono sollevarsi il cuore contro ordini, che la più severa disciplina non può rendere accettabili ad uomini d'onore. Ci vien detto anzi, che una parte d'ufficialità abbia fatto istanza ond'esser tolta alla inopportuna condizione di dover fare l'ufficio di sgherri. A questi non sono dirette le parole severe, ma giuste, che citammo a palesare i portamenti della milizia straniera in Lombardia. Anco presso i nemici ci duole veder macchiata la nobile professione dell'armi. Al suo onore è interessata l'intera civiltà. Queste parole servano a mostrare, che la nostra causa la vogliamo propugnare ad armi leali e non colle astuzie nè colle calunnie.

Gli ufficiali trassero le sciabole, e cominciarono a menar le mani.

Ne seguì una gran confusione, accresciuta da bande di soldati che sopravvennero ed assalirono anch'esse i giovani inermi.

Questi, parte si sbaragliarono, parte fecero testa, e la zuffa si estese per la strada, e sino nel caffè Pedrocchi, che venne devastato, e nel quale furono ferite o uccise persone che si riparavano sotto le tavole e le panche.

Vi furono morti da ambe le parti. Ne ignoro il preciso numero; si dice 10 o 12.

Ora vediamo in qual modo venne risposto dal governo alla protesta del podestà Casati.

La risposta fu questa:

I. R. GOVERNO DI MILANO.

NOTIFICAZIONE.

Sua Maestà I. R. A. in considerazione dello stato in cui trovasi il regno Lombardo-Veneto, e nella mira di assicurare la dovuta obbedienza alle leggi, ha trovato con sovrano Rescritto 13 corrente di ordinare la promulgazione per tutto il regno Lombardo-Veneto della norma di procedura abbreviata, come è stata sancita dalla sovrana Risoluzione del 24 novembre 1847 qui unita, pei casi d'alto tradimento e per altri casi di perturbata tranquillità pubblica.

Le preaccenate sovrane Disposizioni si recano a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Milano, il 22 febbraio 1848.

Il Conte DI SPAUR, *Governatore.*

Il Conte O'DONNEL, *Vice-Presidente.*

KLOBUS, *Consiglier di Governo.*

SOVRANA RISOLUZIONE.

All'oggetto di mantenere nel regno Lombardo-Veneto la pubblica tranquillità, mi sono determinato ad ordinare, che nei casi qui in appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e di ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto, sia attivato un giudizio statario giusta le norme seguenti:

§ 1. Ha luogo il giudizio statario,¹

a) Contro chi, dopo la pubblicazione della presente legge nel regno Lombardo-Veneto, provoca, istiga o tenta di sedurre altri, benchè senza effetto, al delitto di alto tradimento contemplato dal § 52, lett. b della parte I del Codice penale, ovvero al delitto di sollevazione o a quello di ribellione (§§ 61 e 66 della parte I del Codice penale), quando vi sia congiunta l'intenzione di alto tradimento.

b) Contro chi colla stessa intenzione, ovvero durante una sollevazione o ribellione scoppiata per qualunque motivo, si oppone con vie di fatto alla forza armata, o commette violenze contro funzionari pubblici, contro persone rappresentanti qualche magistratura, o contro una guardia.

c) Contro chi si associa con mano armata ad una sommossa popolare od ammutinamento, e richiamato dall'autorità o dalla forza armata a staccarsene, non presta pronta ubbidienza, e viene arrestato durante la sollevazione o ribellione con armi o altri stromenti atti ad uccidere.

d) Contro chi suscita una sommossa popolare sia con pubblici discorsi atti ad ispirare avversione contro la forma di governo, l'amministrazione dello Stato o la costituzione del paese, sia con altri mezzi a ciò diretti (§ 57 della

¹ Il giudizio statario si compone di un tribunale che si raduna, giudica, dà la sentenza e la fa eseguire, il tutto in 24 ore. Sinora era applicato agli assassinii premeditati ed ai più atroci delitti. Secondo la nuova legge basterà un grido, un fischio per esservi sottoposto.

parte I del Codice penale), o prende parte attiva ad una sommossa popolare suscitata con tali mezzi.

e) Contro chi si fa reo della grave trasgressione di polizia del tumulto.

§ 2. In tutti questi casi il giudizio statario si terrà dal Tribunale criminale ordinario del luogo in cui fu commesso il reato, e dovrà istruirsi dal medesimo tostochè avrà avuto notizia dell'avvenuto, senza attendere un ordine dell'autorità superiore o senza che sia d'uopo d'una preventiva pubblicazione.

Per deliberare se si abbia a far luogo al giudizio statario, si richiede, oltre a chi presiede, il concorso di non meno di quattro giudici. La scelta dei giudici è rimessa al presidente del Tribunale od a chi ne fa le veci.

§ 3. Dinanzi questo giudizio saranno tradotti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati arrestati, tutti coloro che vengano colti sul fatto, o contro i quali emergano indizi legali così stringenti da poter ripromettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità.

§ 4. Il Tribunale criminale è autorizzato ad istruire il processo statario anche contro persone militari o soggetto alla giurisdizione militare, qualora vengano arrestate dall'autorità civile. Incombe tuttavia al Tribunale di darne tosto parte al prossimo Comando militare, indicando il nome, il luogo di nascita ed il rango militare dell'incolpato. Il Tribunale è altresì autorizzato a citare direttamente testimoni soggetti alla giurisdizione militare; dovrà però anche di ciò rendere informato il prossimo Comando militare.

§ 5. Tutto il processo, dal principio sino alla fine, sarà tenuto dinanzi il giudizio formato come sopra (§ 2), e possibilmente senza interruzione.

§ 6. L'inquisizione dovrà di regola limitarsi al fatto per cui fu istruito il giudizio statario, e perciò non si avrà riguardo a circostanze accessorie che non fossero di essenziale influenza sulla determinazione della pena, nè ad altri delitti che emergessero a carico dell'imputato. Solo nel

caso, che all'imputato sovrastasse per un altro delitto una pena maggiore che per quello per cui fu tradotto dinanzi al giudizio statario, e che questi delitti stessero fra di loro in connessione, il processo statario abbraccia e l'uno e l'altro delitto; non concorrendo questi estremi, il processo relativo al secondo delitto si condurrà al suo fine dinanzi lo stesso Tribunale criminale nella via ordinaria.

§ 7. Non si trascurerà anche lo scoprimento dei correi, ma per questa cagione non dovrà ritardarsi la prolazione e la esecuzione della sentenza, se non in quanto si abbia fondata speranza di scoprire circostanze importanti riguardo ai disegni ed all'estensione dell'impresa o di esplorare e convincere l'autore principale.

§ 8. Il termine entro al quale nel giudizio statario deve essere ultimata l'inquisizione e prolata la sentenza, è fissato a quattordici giorni a datare da quello in cui si diede principio all'inquisizione. Non potendosi constatare entro questo termine la reità dell'inquisito mediante giudizio statario, l'inquisizione si continua dallo stesso Tribunale criminale nella via ordinaria.

§ 9. Contro le persone riconosciute ree di uno dei delitti enunciati nel § 1, sotto le lett. *a, b, c*, ha luogo la pena di morte, semprechè concorrano le condizioni dei §§ 430 e 431 della parte I del Codice penale. La sentenza di morte viene di regola (§ 11) pronunciata, pubblicata ed eseguita nel modo prescritto per il giudizio statario.

§ 10. Contro una tale sentenza di morte non ha luogo nè ricorso nè supplica di grazia.

§ 11. Solo nel caso, che il Tribunale criminale creda per importanti circostanze mitiganti d'implorare la sovrana grazia per la condonazione della pena di morte, o che per essere già stata eseguita la pena di morte contro uno o più dei principali colpevoli si sia già dato un esempio di salutare terrore bastante a ristabilire la tranquillità, la sentenza viene sottoposta alla superiore e suprema autorità che procede secondo le norme generali.

§ 12. Contro gli altri individui, la di cui colpeabilità

venne constatata dall'inquisizione d'un delitto praticata in via di giudizio statario, ma ai quali non è applicabile il § 9, si procede per la determinazione della pena secondo le norme generali del Codice penale, relative al delitto per cui ebbe luogo l'inquisizione. Riguardo alla notificazione e all'esecuzione della sentenza restano ferme anche in questi casi le disposizioni dei precedenti §§ 9 e 10.

§ 13. Contro le persone sottoposte al giudizio statario per la grave trasgressione di polizia del tumulto si pronuncerà la sentenza secondo le norme del Codice penale per le gravi trasgressioni di polizia, e questa sarà tosto eseguita. Non si fa luogo contro tale decisione nè al ricorso nè alla domanda di grazia.

§ 14. Degli atti del giudizio statario si tiene il protocollo a norma del § 513 della parte I del Codice penale, e per riguardo a quelle inquisizioni, ove la sentenza sarà stata eseguita senza averla prima sottoposta all'autorità superiore, si trasmetterà il protocollo al Tribunale criminale superiore, al più tardi, entro tre giorni dopo chiuso il giudizio statario.

§ 15. Contro quegli incolpati che non sono aggravati da indizi così stringenti da poter incamminare contro di loro il giudizio statario, procede nelle forme ordinarie lo stesso Tribunale criminale che avrà aperto il giudizio statario, ma senza alcun riguardo al foro personale dei medesimi nè al luogo in cui seguì il loro arresto.

§ 16. La presente legge sarà operativa dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella gazzetta della città in cui risiede il governo.

Vienna, li 24 novembre 1847.

FERDINANDO.

I. R. GOVERNO DI MILANO.

NOTIFICAZIONE.

Nel proclama 9 gennaio p. p. Sua Maestà si è degnata di manifestare la dolorosa sensazione in Lei prodotta dal-

l'agitazione in cui trovasi il suo regno Lombardo-Veneto per opera d'irrequieti individui che, istigati dall'estero e mossi da mire interessate, tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose; dichiarando in pari tempo essere sua ferma volontà di tutelare la sicurezza e quiete interna ed esterna del detto suo regno con tutti quei mezzi che la Provvidenza le ha dato, memore de' suoi doveri di sovrano, fra i quali è primo il vegliare al bene dello Stato e alla tutela dei fedeli suoi sudditi. Or rendendosi necessario, che tanto il potere giudiziario quanto le autorità di polizia siano munite di quella maggior forza, che i bisogni del momento e l'importanza dell'ufficio loro richiegono, S. M. ha ordinato, che per tutte quelle azioni che turbano la pubblica tranquillità e sono punite dalle vigenti leggi, abbia luogo una procedura sommaria secondo le norme che si pubblicano contemporaneamente alla presente coll'altra Notificazione in data d'oggi, num. 5901-499.

Oltre alle azioni contrarie all'ordine ed alla tranquillità che sono contemplate dalla parte 1^a e 2^a del Codice penale, altre pur v'hanno che, per se stesse innocue, possono assumere un carattere pericoloso in tempi di politica agitazione come il presente. In tal caso è, e fu sempre dovere della Polizia d'intervenire, o prevenendo simili azioni o reprimendole.

Per porgerle i mezzi necessari all'adempimento di questo suo ufficio e guarentirla dalla taccia di atti arbitrarii, si notificano a sensi della Sovrana risoluzione 13 febbraio 1848 le seguenti disposizioni:

Ogni qual volta un'azione per se stessa innocua, a cagione d'esempio, il portare certi colori o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il cantare o declamare certe canzoni o poesie, l'applaudire o il fischiare certi passi d'un'azione drammatica o mimica, l'affluire ad un dato luogo di convegno, il dissuadere dal trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni e così via via; assume il carattere di una dimostrazione politica contraria al vigente ordine legale, l'autorità politica della provincia ne pronuncia il divieto.

Ciò ha pur luogo per quelle riunioni in luoghi pubblici o privati, nelle quali si rende manifesta una tendenza ostile al detto ordine, per ciò che per massima notoria vi si ammettono soltanto persone conosciute come addette ad un dato partito, o altre se ne escludono del partito contrario.

Lo stesso vale se taluno con intenzioni sovversive dell'ordine tenta di limitare l'altrui libertà individuale con minacce, scherni, rampogne od ingiurie.

Il divieto di tali azioni può ordinarsi dalle autorità di polizia secondo le occorrenze, o

a) mediante ingiunzione da farsi al solo incolpato; ovvero

b) pubblicando il divieto per tutto un luogo, distretto o provincia, come obbligatorio per tutti.

In ambedue i casi si aggiunge al divieto una comminatoria.

Nel primo caso (a) la pena comminata consiste:

In una multa che può giungere fino alle diecimila lire austriache, a vantaggio della Casa di ricovero o d'altra Casa pia del luogo;

2° Nell'allontanamento dal luogo dove si commise la contravvenzione, senza alcuna limitazione intorno a quello dell'ulteriore dimora;

3° Nel confinare chi si è reso colpevole della contravvenzione in un dato luogo del regno Lombardo-Veneto, o fuori di esso, sotto la sorveglianza della polizia;

4° Nell'arresto, nella misura stabilita dal § 89 della seconda parte del Codice penale;

5° Trattandosi di persone che non hanno la sudditanza austriaca, senza riguardo al tempo di loro dimora negli Stati austriaci, nello sfratto da tutte le provincie della monarchia.

Quale di queste pene debba applicarsi nei singoli casi, dipende dalle circostanze e dall'essere più o meno pericoloso il contravventore; per lo che, senza voler istabilire una progressione, se ne rimette la decisione alle autorità di polizia.

Nel secondo caso (b) la sanzione del divieto generale ha luogo col riferirsi alla misura penale contenuta nel § 89 della II parte del Codice penale; tuttavia le autorità di polizia sono autorizzate a sostituire in casi speciali alle pene portate dal citato paragrafo quelle di cui si è detto agli articoli 1, 2 e 3.

Il divieto comincia ad aver effetto per la sanzione penale, riguardo ai divieti indicati nella lettera (a), immediatamente dopo firmato il processo verbale d'intimazione, da assumersi di volta in volta sopra tali divieti e da conservarsi poi presso l'autorità provinciale di polizia; e riguardo ai divieti indicati alla lettera (b), ventiquattro ore dopo che il divieto sarà stato pubblicamente affisso nei luoghi a ciò destinati.

La procedura penale ha luogo come nelle contravvenzioni di polizia che non sono comprese fra le gravi trasgressioni politiche. L'autorità provinciale di polizia pronuncia la decisione, contro cui si può produrre riclamo alla presidenza del governo non più tardi però delle ventiquattro ore dall'intimazione della medesima.

Il riclamo non toglie, che prima che non sia evaso l'autorità provinciale di polizia non possa dare quelle disposizioni, che troverà opportune, affinchè nè il condannato possa di nuovo incorrere nella stessa contravvenzione nè sottrarsi all'esecuzione della pena.

Ordinando la pubblicazione delle presenti misure di rigore, rese necessarie dall'urgenza delle circostanze, Sua Maestà confida, che i tranquilli abitanti del regno Lombardo-Veneto non vi ravviseranno che un nuovo atto di paterno provvedimento per la repressione di uno spirito di vertigine insinuatosi dall'estero e fomentato da alcuni turbolenti o imprudenti o protervi, il quale minaccia da vicino la tranquillità morale ed il materiale ben essere del regno Lombardo-Veneto. Nè esse hanno a far dubitare dei paterni sensi di Sua Maestà verso i suoi sudditi del regno Lombardo-Veneto, poichè la loro severità può colpire soltanto coloro che dopo la pubblicazione della presente non dismetteranno i

colpevoli loro raggiari contro l'ordine sociale e lo Stato, invece di riporre la loro fiducia nel paterno cuore di Sua Maestà sempre disposto di provvedere al bene de' suoi sudditi.

Tanto si porta a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Milano, 22 febbraio 1848.

Il Conte di SPAUR *Governatore.*

Il Conte O'DONNEL *Vice-presidente.*

KLOBUS *Consiglier di Governo.*

Ecco il regime al quale vien sottoposta la Lombardia per avere esposte le domande, che presento al giudizio del lettore, per essersi astenuta dal fumare e dal giocare al lotto, e per avere con qualche canto, qualche voce, qualche riunione inerme ed innocua, mostrato d'amare la patria e detestare l'iniquità del dominio straniero.

Io non aggiungo commenti: tristo colui che ne abbisognasse per giudicare, che cosa valga quest'ultimo provvedimento dell'Austria, sia in morale che in politica ed in retto senso. Soltanto dico:

Ecco l'opera della *burocrazia!*

Questa mala setta, fatale non solamente ai popoli, ma fatale altrettanto al principe, farà essa stessa le loro vendette col divenire principale strumento della sua rovina.

Viviamo in tempo nel quale sembra abbia Iddio stabilito saldare molti vecchi conti dell'umanità; abbia risoluto accordare campo franco ai due principii della violenza e del diritto, che sono da tanto tempo in contrasto.

Assistiamo al gran duello; non ci scordiamo, che la violenza è forza terrena, che il diritto è potenza celeste; ed aspettiamo confidenti il giudizio di Dio.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO I.

(Pag. 441.)

Inclita Congregazione centrale di Lombardia.

Non è mestieri d'essere dotato di molta sagacità per accorgersi come da qualche tempo in qua la pubblica opinione siasi in queste provincie pronunciata verso il governo che le regge, non dirò con sentimenti ostili, ma certo con non ambigue dimostrazioni di malcontento.

Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta una opportuna occasione, come bene lo sanno anche le autorità politiche, se hanno creduto di ricorrere a severe ed inusitate misure onde impedire che degeneri in disordinate manifestazioni. — Ma donde procede questo mal lievito che sordamente fermenta e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? Donde la inquietudine universale? Donde il malumore che si è posto di mezzo fra governanti e governati?

Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli di dolersi? E se li avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a quel solo che può renderli soddisfatti e contenti? Io per me non vedo, che altri possa meglio di noi interpretare i desiderii del paese; di noi che nella condizione di privati siamo a parte dei beni e dei mali che sono il frutto delle buone e delle cattive istituzioni; di noi che costituiti dalla Provvidenza in uno stato di morale indipendenza, possiamo più francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione

centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi sudditi fedeli, dappoi che la sovrana clemenza a lei sola ha concesso la preziosa prerogativa di rilevarne i bisogni. Ciò posto, ritenendo essere sommamente desiderabile, che si avvisi ai mezzi di ristabilire fra gli amministratori e gli amministrati quel buon accordo che solo può garantire la pubblica tranquillità, e di rimuovere il più lontano pericolo di collisioni che sarebbero funeste al paese; mi trovo determinato di consegnare a questo protocollo la presente istanza o mozione, comunque si voglia considerare, colla quale domando e propongo alla Congregazione centrale, che le piaccia nominare una Commissione scelta nel proprio seno e composta di altrettanti deputati quante sono le provincie lombarde, affinchè, presa in maturo esame l'odierna condizione del paese ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione centrale per le ulteriori sue proposizioni. Questo passo mi è consigliato dal desiderio del pubblico bene, dall'attaccamento che porto al mio Sovrano, e dal sentimento dei miei doveri; imperocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria, come suddito desidero che il mio Sovrano sia dappertutto e da tutti adorato e benedetto, e come deputato crederei di mancare alla mia missione ed ai miei giuramenti se tacessi quando la coscienza mi impone di parlare.

Deputato alla Congregazione centrale

GIO. BATT. NAZARI.

Prot. 9 dicembre 1847, N° 2820-332, Sez. IV.

DOCUMENTO II.

(Pag. 442.)

*Indirizzo della Congregazione provinciale di Milano
alla Congregazione centrale della Lombardia.*

Il § 251 della sovrana patente 24 aprile 1815 conferisce alla Congregazione provinciale il diritto di accompagnare

alla *Congregazione centrale qualunque rappresentanza, voto od istanza sopra qualunque oggetto di pubblica amministrazione*. Usando di questa facoltà, coll'accompagnare alla *Congregazione centrale* la presente rappresentanza, la scrivente crede compiere un atto consentito dalle leggi organiche del regno, conforme alle proprie attribuzioni, e reclamato dalle circostanze.

Quando infatti la munificenza sovrana coll'I. R. patente 7 aprile 1815 erigeva il regno Lombardo-Veneto, si degnava dotarlo di *collegi permanenti al fine espresso nel § 12 di conoscere nelle vie regolari con esattezza i desiderii e bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi e consigli, che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria*.

Sarebbe quindi mal corrisposta la fiducia sovrana se, quando le circostanze lo consigliano e lo richiedono, i collegi stessi non risguardassero come imperioso dovere l'adempire il nobile ufficio nella sfera e colla forma delle rispettive attribuzioni.

Epperò la scrivente, penetrata da tali sentimenti, studiando l'influenza di vari ordini di pubblica amministrazione sul ben essere degli abitanti della provincia, che ha l'onore di rappresentare, ritenne dover suo di esporre quei desiderii e positivi bisogni, che furono più chiariti da una lunga e calma esperienza e dal progressivo sviluppo delle comuni opinioni, le quali vengono a ritrarre una più viva espressione nella cospicua e popolosa capitale di questa sì importante provincia. Nè nel disimpegno del propositole assunto mancò alla *Congregazione provinciale* la lusinga, che la sua parola torni accetta al corpo primario chiamato da Sua Maestà all'elevato incarico di rappresentare tutta la Lombardia, concorrendo così a rinfrancare la fiducia nel benigno accoglimento dei voti, che la *Congregazione centrale* nella sua saggezza sarà per umiliare al trono augusto di Sua Maestà.

ORDINAMENTI AMMINISTRATIVI.

Serbano i Lombardi indelebile ricordanza dell'atto solenne col quale Sua Maestà erigeva in regno i suoi Stati d'Italia, sicchè a buon diritto proclamava anche la relativa notificazione 16 aprile 1815 — *Che tale determinazione, la quale conferma ad ogni città tutti i vantaggi di cui godeva, ed ai sudditi italiani di Sua Maestà quella nazionalità, che a ragione tanto apprezzano, non poteva che essere riconosciuta universalmente come una delle prove più luminose del paterno affetto, con cui l'augusta casa d'Austria ha sempre riguardato gl'Italiani, dovendo l'organizzazione del regno essere conforme anche all'indole ed alle abitudini degl'Italiani.*

Ed infatti S. M. degnossi coll'altra fatta sovrana patente 7 aprile 1815 di decorare il regno di proprii grandi ufficiali, conservare l'onore dell'antica corona di ferro, siccome propria di questo regno; e statuendo, che i successori al trono debbano colla medesima essere coronati, delegare la rappresentanza sovrana alla persona di un *Vicere*, al quale sommo incarico destinò i membri più cospicui dell'imperial famiglia; creava per l'amministrazione del regno una gerarchia di poteri, affidando ai governi residenti in Milano ed in Venezia la direzione generale di tutti gli affari, colla dovuta dipendenza dagli aulici dicasteri, ed erigeva infine nella Congregazione centrale e provinciale collegi permanenti composti di varie classi d'individui nazionali, a cui affidava il nobile scopo surammentato.

Quest'atto sapientissimo comprendente gli elementi cardinali di ogni bella istituzione era ed è tale, che ogni suddito del regno non avrebbe che a benedirne gli effetti, se nell'esercizio delle funzioni affidate ai singoli corpi dello Stato si fossero raggiunte le benefiche intenzioni espresse dall'augusto Sovrano col dirigere e sviluppare gl'interessi del paese in conformità alle sue circostanze nazionali, ed all'indole ed alle abitudini degli abitanti.

Ma l'esperienza, in ogni cosa maestra, venne a dimo-

strare, che non sempre e completamente quelle auguste intenzioni hanno conseguito la loro attuazione.

La dipendenza dagli aulici dicasteri presto assorbì in essi lo spontaneo esercizio delle funzioni proprie ai governi del regno, ai quali era demandata la direzione generale di tutti gli affari. La lontananza quindi che rende difficile l'apprezzare giustamente le circostanze locali, l'impossibilità di sottoporre a norme comuni le esigenze del nostro territorio sì diverso da quello delle altre provincie, distinte per tradizioni, per indole, per lingua e per condizioni economiche, impediscono che i concetti concertati da lungi e sopra elementi sì disparati corrispondano ai bisogni del paese, e riescono più presto d'ostacolo all'azione governativa, anzichè facilitarla e semplificarla. Oltre il difetto di un'autorità vicina e pronta, che coordini ad unità di viste e di scopo i molteplici rami della pubblica amministrazione, rende ardui ad effettuare e spesso impossibili anche i più saldi propositi di miglioramento.

Voto quindi precipuo ed universale, voto che esaudito risponderrebbe alla mente benefica del sommo Imperante che erigeva il regno, sarebbe quello, che le mansioni degli aulici dicasteri per tutti gli affari riguardanti il territorio del regno venissero esercitate completamente presso la persona dell'augusto principe, che il Sovrano elesse a proprio rappresentante, armonizzando così colla memoranda risoluzione suprema 6 marzo 1816, colla quale appunto per soddisfare ai bisogni del regno veniva per l'amministrazione della giustizia istituito in Verona il Senato italiano.

Se pertanto questo voto trovasse grazia presso S. M. sarebbe dato al paese di riverire nell'augusto rappresentante del suo monarca, anche il supremo ministro delle paterne sue intenzioni, che giovandosi del consiglio e dell'opera de' sudditi del regno eserciterebbe negl'interessi del medesimo l'influenza più salutare ed omogenea alle sue speciali circostanze, nel mentre che le funzioni delle autorità governative rese più semplici e spedite consentirebbero una maggiore spontaneità e alacrità nell'esercizio delle amministrazioni locali.

IMPOSTE.

Il paese ha debito di sostenere le spese della propria amministrazione, ed oltre a ciò gli corre l'obbligo di sopprimere alle spese generali dell'Impero in equa proporzione col contributo delle altre provincie.

Ma l'attuale concentrazione del regime delle imposte nella generale amministrazione delle finanze imperiali, impedisce che vengano poste in armonia colla condizione produttiva del nostro paese, e coll'indole de' suoi abitanti.

Sarebbe quindi nei voti, che il riparto e la percezione dei tributi venissero affidati ai dicasteri propri del regno, i quali, conoscendone le circostanze ed i bisogni, potrebbero proporzionare il carico alle forze delle diverse classi della popolazione, e per tal modo si potrebbe apprezzare come s'addice il sentimento destato contro varie imposte, alcune delle quali si ravvisano troppo gravose, altre d'indole vessatoria ed altre demoralizzanti; quali sono, per esempio, l'eccessiva tassa del sale, le imposte del bollo e del bollino, e quella del lotto. Di sì fatta maniera sarebbe dato, malgrado l'abolizione dell'una e la riduzione di tali altre, di mantenere un giusto equilibrio fra le imposte e le necessità del regno, introducendo anche in tale argomento quella congrua pubblicità che valesse a persuadere i contribuenti coll'evidenza di un rendiconto.

DOGANE.

Certo, essenziale al ben essere di un paese riesce il buon regime delle suedogane, perchè esso esercita un'azione efficacissima nell'attività produttiva di una nazione, fornisce allo Stato una parte importante delle sue rendite, influisce grandemente sulle abitudini morali della popolazione.

L'unione di questa provincia colle altre, d'indole differentissime, in un unico sistema daziario, ne rende le norme difettose e nocive al nostro territorio. Infatti la Lombardia, paese principalmente ed in grado eminente agricola, ha

d'uopo, che lo spaccio de' suoi prodotti naturali abbia ad essere facilitato mercè un largo scambio coi frutti delle industrie straniere; a che attualmente si oppongono le altissime tariffe con danno evidente sia dei produttori che dei consumatori. Il traffico per tal modo inceppato, si rendono minori i profitti daziarii, mentre in pari tempo lo Stato subisce le spese di una gravissima sorveglianza di confine, diretta a frenare il contrabbando, il quale, reagendo coll'audacia e colla corruttela, abitua la popolazione ad un funesto disprezzo delle leggi.

L'azione pertanto de' dicasteri locali può sola accordare le norme doganali colle condizioni economiche del paese, e rendere la questione semplice, spedita e poco costosa.

Ad accrescere poi il bisogno di un analogo provvedimento si arroge l'importanza dei nuovi ordinamenti doganali che stanno per essere attivati nei territori limitrofi, gl'interessi dei quali sono identici coi nostri, sicchè dalle facili reciproche comunicazioni, dipende precisamente il ben essere economico di questa provincia.

Ora sembra certo, che la loro aggregazione all'unione doganale di vari Stati italiani sarà resa possibile soltanto allora che il regno avrà un proprio regime daziario distinto da quello delle altre provincie, poste in condizioni economiche affatto diverse.

DEBITO PUBBLICO.

Il Monte Lombardo-Veneto interessa il paese, non solo come istituto proprio e garantito da un apposito fondo di amministrazione, ma perchè alla sua fortuna si connette quella di un grandissimo numero di persone, sia che esse volontariamente vi affidino i proprii capitali, sia che a ciò si trovino costrette per deposito a titolo di cauzione o a modo d'impiego ritenuto legalmente idoneo per le sostanze tutelate, siccome appartenenti a pupilli, oberati, interdetti, assenti, od a corpi morali. Il paese aveva una piena fiducia nella solidità di questo istituto, perchè protetto dall'art. 97 del-

l'atto del congresso di Vienna, e dalla sovrana patente 1 luglio 1822 che designava la sua indole, destinandolo a comprendere soltanto passività discendenti da titoli determinati. Ma da qualche anno in poi questa fiducia pubblica va gradatamente scemando, e quelle carte di credito decaddero fuori di ogni proporzione; al punto che non conoscendosi una causa ragionevole si generano strane dicerie intorno ad aumento di passività che non possono per verun conto ritenersi probabili a fronte delle norme organiche di quell'istituto.

A smentire quindi tali perniciose vociferazioni, a tranquillare gli animi continuamente titubanti, a rialzare il credito di quelle carte d'iscrizione, a rendere così meno onerosa la forte decimazione a cui attualmente soggiacciono tali patrimoni tutelati dalla pubblica autorità, necessario ed urgente sarebbe di dare una completa pubblicità anche allo stato ed all'esercizio di quelle istituzioni.

COSCRIZIONE.

Il carico della coscrizione è il più gravoso alle persone, e quindi sopra ogni altro onere pubblico vuol essere posto in accordo coll'indole speciale di una data popolazione all'intento del minor aggravio possibile, compatibile col buon esercizio dell'armata.

Questa massima venne riconosciuta dal Sovrano che a riguardo del reclutamento degli abitanti del regno emanò prescrizioni speciali colla patente 27 settembre 1820.

Ma la condizione del reclutamento ivi determinato in 8 anni di un servizio continuativo, riesce gravosa alle persone che sono distolte e sviate per lungo tempo dal perfezionarsi nelle relative loro professioni, pernicioso al paese al quale vengono restituiti individui meno idonei ai comuni lavori, e non giustificata dalle esigenze dell'esercito; dachè l'autorità militare rilascia buon numero di permessi temporanei dopo alcuni anni di dimora al corpo. Rendasi quindi legale e profittevole a tutti questo beneficio di un minor

servizio attivo, determinando dopo alcuni anni di dimora al corpo il diritto di ottenere una lunga licenza vincolata al richiamo in caso di circostanze eccezionali; sarebbe misura graditissima alla popolazione, utile al paese, nè si ravviserebbe di pregiudizio alla forza ed alla bontà dell'esercito.

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA PREVENTIVA E PUNITIVA.

Presso tutte le nazioni elevate ad alto grado di civiltà, fra la quali ponno a giusto titolo annoverarsi codeste popolazioni, le misure preventive di polizia sono sottoposte a norme precise e legali, e l'azione giudiziaria si esercita sotto la garanzia della difesa e della pubblicità, estesa anche alla trattazione di controversie di diritto civile.

La sostituzione di un analogo ordine di provvedimenti, massime per quanto concerne il sistema preventivo e punitivo, è pure desiderio vivissimo ed universalmente sentito. — La Scrivente è ben lontana dal credere di avere con questi rapidi cenni toccati tutti gli argomenti riflettenti i vari rami di pubblica amministrazione che interessano il paese. La Congregazione centrale rappresentante l'intero territorio lombardo ha mezzi più estesi per rilevare e quindi esprimere i bisogni ed i voti degli abitanti di queste provincie. Però la Congregazione provinciale ha creduto suo debito di sottomettere, giusta il § 51 della sovrana patente 22 aprile 1815, all'esame di codesto inclito Collegio l'attuale rappresentanza, corredata da motivate osservazioni sui punti che reputò principali, ed ascriverà in ogni incontro a somma ventura, se in conformità della sullodata sovrana patente e dell'art. 12 di quella 7 aprile 1815, si avesse a ritenere che i qualsiasi suoi lumi e i conscenziosi consigli potessero essere messi a profitto nella pubblica amministrazione a vantaggio della patria.

Sottoscritti — ERCOLE VISCONTINI — ANDREA LISSONI — LUIGI NEGRI — INNOCENZO PINI — ALESSANDRO PORRO — CARLO TAVERNA — FRANCESCO D'ADDA — GIUSEPPE RESTA — ANTONIO PATRIZIO.

DOCUMENTO III.

(Pag. 442.)

Supplica del dottore Daniele Manin.

Inclita Congregazione centrale di Venezia.

Da ben 32 anni esiste nel regno Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale, poichè da ben 32 anni esistono le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia istituite con lo scopo e con la missione di far conoscere al governo i bisogni e i desiderii del paese.

In questo lungo corso di tempo nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalla Congregazione centrale rappresentato al governo, il quale per conseguenza dovette credere che noi non avessimo nè desiderii nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici e pienamente contenti.

Così il governo fu dal silenzio della Congregazione centrale indotto in errore, poichè è certo che noi non siamo nè felici nè contenti, che abbiamo molti veri bisogni e molti giusti desiderii.

Il silenzio delle Congregazioni centrali provenne dalla tema di far cosa che al governo riuscisse sgradita. Ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso governo; poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre, che il governo abbia concesso a questo regno una rappresentanza nazionale da burla, che abbia ingannato e inganni questo paese e l'Europa, facendo leggi che non vuole che siano osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle.

È nostro debito rispettare il governo che ci regge, e chi lo rispetta dee credere che il governo ami conoscere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere, e disapprovi chi gliela occulta. — Egli è ormai tempo, che le Congregazioni centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si destino, e rompano il diuturno silenzio; mostrino con l'opera di non disconoscere la santità e l'importanza dell'ufficio loro.

Già la Congregazione lombarda si è destata e s'incammina alla via del dovere. — Un suo deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo, presentando al protocollo di detta Congregazione lo scritto, che qui unisco in copia, ove notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni propose si nominasse una Commissione che ne indagasse le cagioni, ne studiasse i rimedi, e riferisse.

Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutari e impedir forse collisioni funeste.

L'esempio della sorella lombarda è degno di essere imitato, ed io confido che cotesta inclita Congregazione veneta vorrà imitarlo. E di ciò vivamente la prego, onde ne vanti i tagghi e l'onor suo e la nazionale prosperità e la pubblica quiete.

Protocollato il giorno 21 dicembre 1847.

NB. — L'avvocato di Venezia dottor Daniele Manin, dopo inutili pratiche perchè alcuni dei deputati centrali delle provincie venete imitassero il Nazari, si risolse di presentare egli stesso con sua firma la sopradescritta istanza alla Congregazione centrale veneta.

*Quindici domande dei Lombardi accettate altresì
dai Veneziani.*

Alcune delle riforme credute necessarie nel regno Lombardo-Veneto:

1° Concentramento di tutti gli attuali poteri dei dicasteri aulici nel Vicerè, il quale, assistito da un consiglio di ministri, debba dipendere soltanto da Sua Maestà.

2° Ampliamento dei poteri delle Congregazioni provinciali e trasformazioni delle Congregazioni centrali in consigli di Stato.

3° Revisione dell'annuo *budget* per parte del consiglio di Stato, vietato l'aumento e la variazione delle imposte, la contrattazione di prestiti e l'ammissione di debiti a ca-

rico nazionale senza il suo assenso. Riduzione del debito pubblico a quello contemplato dai trattati e dalla sovrana patente del 27 agosto 1820.

4° Conferimento di tutte le cariche, meno quella di Vicerè, agl' Italiani; esclusione di questi, per parità di trattamento, fuori d'Italia.

5° Trattenimento in Italia delle truppe nazionali, rimozione di quelle appartenenti ad altre provincie austriache, riduzione della capitolazione ad un quinquennio.

6° Regolamento che freni l'arbitrio della polizia e gli abusi della forza pubblica; speciale mandato scritto per l'arresto di un cittadino; immediata consegna dell'arrestato all'autorità competente; replicate diffidazioni al pubblico prima di scendere alle vie di fatto.

7° Giudizi pubblici criminali e civili, riforme penitenziarie alle carceri, abolizione della pena di morte, almeno pei delitti di Stato.

8° Sostituzione di leggi ragionevoli a quelle ora esistenti sulle dogane e privative sul bollo della carta, sulle poste, sul dazio consumo, sulle società industriali, sui fallimenti, sulle pronotazioni, ec. ec.

9° Provvedimenti sulle manimorte, sulle corporazioni religiose disadatte all'indole dei tempi, sull'ordine Gerosolimitano, svincolo dei feudi e maggioraschi.

10° Dipendenza dei comuni dalla R. delegazione e ragionevole temperamento della sorveglianza.

11° Adesione alla lega doganale italiana, libera circolazione di ogni merce nell'interno dello Stato.

12° Concessione di una via ferrata da Milano a Piacenza, e da Milano al Ticino verso Novara, e prolungamento di quella di Como fino al confine svizzero.

13° Libertà di viaggiare in tutto l'impero austriaco colla sola carta di sicurezza, e diritto di ottenere subito e sempre un passaporto generico per tutto l'estero.

14° Riordinamento della pubblica istruzione.

15° Larghezza di stampa simile a quella ora concessa negli Stati pontificii.

DOCUMENTO IV.

(Pag. 449).

Elenco dei feriti nel 3 gennaio 1848 in Milano.

NOME ED ABITAZIONE.	ETÀ.	PROFESSIONE.	Osservazioni.
1. Pirola Anselmo (<i>Contrada di San Bernardino alle Monache.</i>)	14	Garzone di armaiuolo presso il Calabresi.	Due ferite gravi, l'una alla testa, di sciabola, e l'altra alla spalla sinistra, di baionetta.
2. Granata Vincenzo. . . (<i>Contrada San Rocco a Porta Romana.</i>)	19	Garzone sartore.	Una ferita al braccio sinistro di grave pericolo (in un'arteria).
3. Castiglioni Fortunato. (<i>Casa di San Michele, 3847.</i>)	14	Garzone sellaio.	Due ferite alla testa d'indole leggiera.
4. Peylavin Luigi (<i>San Bernardino, 2922.</i>)	14	Scrittore di ragioniere.	Tre ferite gravi di baionetta alla testa, al dorso ed al braccio sinistro.
5. Pifferi Gabriele (<i>Terraggio di San Damiano.</i>)	18	Spazzacammino.	Ferita alla testa giudicata leggiera.
6. Rusconi Gaetano . . . (<i>Contrada dell'Agnello, 962.</i>)	42	Impiegato, cioè accessista di governo.	Ferito nella Galleria De Cristoforis alla testa con iscopertura di cranio, ed alla radice del naso con frattura delle ossa del medesimo.
7. Bonetti Carlo (<i>Borgo di San Pietro in Gessate, 285.</i>)	27	Benestante.	Ferita al braccio sinistro, giudicata in seguito di poco pericolo.
8. Ceccolini Giuseppe . . (<i>Contrada di Santa Maria Segreta.</i>)	21	Fornaio.	Ferito gravemente da baionetta alla natica destra.
9. Castiglioni Stefano. . (<i>Contrada di Vetraschi.</i>)	39	Tessitore.	Due ferite di punta e taglio, l'una alla testa, l'altra al braccio destro.

NOME ED ABITAZIONE.	ETÀ.	PROFESSIONE.	Osservazioni.
10. Brugnoli Luigi (<i>San Pietro Scaldasole, 3668 a.</i>)	40	Tipografo.	Una ferita alla testa, giudicata di poco pericolo.
11. De Lorenzi Gaetano. . (<i>Contrada San Zeno, casa Fantoli.</i>)	47	Possidente.	Ferito alla testa in Galleria, non però gravemente, e diverse contusioni sul corpo.
12. Eletti Antonio (<i>San Pietro all'Orto, 903.</i>)	25	Lavorante di Incerne.	Due ferite di taglio alla testa ed alla mano destra, con grave pericolo di vita.
13. Sala Giovanni. (<i>Contrada de' Spadari, 3244.</i>)	45	Possidente.	Ferita al capo con cerebrale commozione e copertura di cranio, quindi grave e pericolosissima.
14. Albera Andrea (<i>Contrada di Santa Maria Podone, 2834.</i>)	54	Possidente.	Undici ferite, sette alla testa di sciabola, ed altre quattro di baionetta in diverse parti del corpo. Morì il giorno quindici gennaio.
15. Milani Felice (<i>Contrada Fiori Chiari, 1920 b.</i>)	17	Legatore di libri.	Due ferite alla fronte.
16. Rovida Luigi (<i>Borgo di San Pietro in Sala alle Case nuove dette la Ville.</i>)	28	Sabbionaio.	Nove ferite gravissime, la maggior parte alla testa.
17. Valli Giovanni. (<i>Vicolo di Sant' Aquilino, 3762.</i>)	38	Falegname.	Una ferita alla testa di sciabola, e l'altra di baionetta al ventre, entrambe pericolosissime.
18. Gelosa Giuseppe. . . . (<i>San Calocero, 3026.</i>)	49	Lavorante falegname.	Sette ferite in varie parti del corpo, tutte di taglio, con pericolo di vita.
19. Testa Ginseppe (<i>Cittadella, 3626.</i>)	40	Come sopra.	Sei ferite come sopra gravissime.
20. Saini Girolamo (<i>Laghetto di San Marco, 1984.</i>)	40	Ortolano al Ponte Vetro.	Ferito da una schioppettata al ginocchio. Amputato, e morto.

NOME ED ABITAZIONE.	ETÀ.	PROFESSIONE.	Osservazioni.
21. Pandolfi Agostino. . . (<i>Contrada Bocchetto, 2474.</i>)	27	Fabbro-ferraio.	Ferito in varie parti del corpo.
22. Fugaccia Isidoro . . . (<i>Contrada di Brisa, 2875.</i>)	28	Falegname nell'officina del Sala a Sant' Angelo.	Quattro ferite, due al petto mortali, e due al braccio sinistro.
23. Guzzetti Ferdinando . (<i>Alla Foppa, 2009.</i>)	25	Fabbro ferraio.	Due ferite alla testa, gravi.
24. Canziani Pasquale . . (<i>Corso di Porta Comasina, 2124.</i>)	26	Facchino.	Otto ferite, cinque di sciabola alla testa pericolosissime, e tre in altre parti del corpo.
25. Monti Paolo. (<i>Borgo di Porta Comasina, 2097.</i>)	60	Falegname.	Due ferite di baionetta alla faccia ed in altre parti del corpo, gravissime.
26. Guzzetti Lorenzo . . . (<i>Strada a San Marco, 1981.</i>)	34	Fabbro-ferraio.	Una ferita alla testa e in altre parti del corpo.
27. Domenico Mazza . . . (<i>Borgo di Porta Comasina, 2120.</i>)	25	Oste.	Tre ferite di sciabola alla testa con lesione del cranio.
28. Maria Mazza Pollini . (<i>Idem.</i>)	53	Ostessa.	Due ferite come sopra.
29. De Lorenzi Carlo . . . (<i>Borgo di Porta Comasina, 2055.</i>)	57	Stracciaiuolo.	Gravi contusioni al dorso ed al braccio sinistro.
30. Castelli Antonio . . . (<i>Borgo di Porta Comasina, 2120.</i>)	36	Ortolano.	Tre ferite leggieri alla testa.
31. Castelli Teresa (<i>Idem.</i>)	4	Figlia del suddetto.	Due ferite alla testa ed alle mani.
32. Cellotti Giuseppe . . . (<i>Nell'officina Sala a Sant' Angelo.</i>)	22	Fabbro ferraio.	Sei ferite, tre alla testa di sciabola e tre al petto di baionetta. Mori sul colpo.
33. Pacini Giuseppe (<i>Sant'Eufemia, 4281.</i>)	52	Fabbro ferraio nell'officina Sala.	Diciotto ferite, la maggior parte alla testa, per cui morì dopo un'agonia di due giorni.

NOME ED ABITAZIONE.	ETÀ.	PROFESSIONE.	Osservazioni.
34. Dott. Carlo Manganini (<i>Corso di Porta Orientale, 724.</i>)	74	Consigliero d'ap- pello.	Ucciso sul colpo da quattro sciabola- te alla testa e due al braccio destro.
35. Bernay Giallo (<i>Palazzo Marino.</i>)	27	Cuoco dei conte Fiquelmont.	Sei colpi di sciabo- la, per cui morì dopo due giorni.
36. Invernizzi Vincenzo. . (<i>Contr. Cusani, 2279.</i>)	60	Possidente e ne- goziante di seta.	Due colpi di baio- netta al torace, con grave peri- colo di vita.
37. Riboldi Giovanni . . . (<i>Borgo di Porta Ro- mana, 4606.</i>)	42	Tipografo.	Ferito alla testa.
38. Rossi Giacomo (<i>Monforte, 258.</i>)	20	Vetraio.	Ferito da baionetta alla mano sini- stra.
39. Mazza Angelo (<i>Contr. di Sant'Anto- nio. Osteria di Sant'An- tonio.</i>)	28	Mercante di vino.	Ferito al femore da baionetta, con pericolo di vita.
40. Porro Giuseppe (<i>Borgo di Porta Co- masina, 2097.</i>)	49	Sartore.	Ferito alla testa non gravemente.
41. Melacaccia Gaetano . (<i>Contrada di Sant'An- tonio.</i>)	18	Giovane di bot- tega presso il mercante di vino Mazza suddetto.	Ferito da colpo di squadrone al brac- cio sinistro, gin- dicato gravissimo.
42. Marelli Paolo (<i>Contrada di Sant'An- tonio, 4736.</i>)	29	Tappezziere.	Ferita grave all'ar- ticolazione del- l'omero sinistro, attribuita a colpo di baionetta.
43. Rossi Demetrio (<i>Contrada dei Fusta- gnari, 1687.</i>)	20	Studente.	Ferito gravemente al parietale de- stro.
44. Repossi Giuseppe . . . (<i>Contrada Vetraschi, 3808.</i>)	31	Tessitore.	Tre ferite piutto- sto gravi, l'una al dorso, l'altra al zigomatico de- stro, e la terza alla parte sinistra del costato.
45. Schmidt Carlo (<i>Mercanti d'oro, 3220.</i>)	24	Lattoniere iucer- naio.	Una ferita grave alla scapola de- stra. Tuttora in pericolo.
46. Marchetti Carlo. . . . (<i>Sant'Eufemia, 4281.</i>)	38	Cuoco.	Forti contusioni ai lombi (calpestate da un dragone a cavallo).

NOME ED ABITAZIONE.	ETÀ.	PROFESSIONE.	Osservazioni.
47. Boldrini Carlo. . . . (Borgo di Porta Romana, 4609 a.)	34	Fabbro ferraio.	Ferito alla parte laterale sinistra della spina dorsale.
48. Pagani Giuseppe . . . (Stradone a Sant'Angelo.)	13	Fabbro presso l'officina Sala.	Ferito alla coscia destra.
49. Busnelli Paolo (Borgo Spesso, 1841.)	26	Sellaio.	Ferito da baionetta alla parte sinistra del costato.
50. Crippa Francesco . . . (Broletto.)	...	Vice segretario presso la Congregazione municipale.	Ferito non gravemente al mento ed al braccio sinistro con calcio di fucile, nell'atto che si arrestava il podestà in Pescheria Vecchia.
51. Pacini Carlo. (Sant'Eufemia, 4281.)	15	Fabbro garzone (fratello di Giuseppe).	Ferito al fianco destro.
52. Borsa Giovanni (Contrada de' Spadari, 3252.)	44	Ortolano.	Ferito gravemente alla testa con colpi di sciabola.
53. Lazzaroni Carlo. . . . (Ex-Convento del Carmine.)	42	Impiegato all'archivio.	Ferito da arma di taglio.
54. Galli Giuseppe (Contrada dell'Ospedale.)	50	Tessitore.	Ferito leggermente da baionetta.
55. Chiappa Luigi. (Santo Stefano in Borgogna, 364.)	...	Maestro elementare.	Come sopra.
56. Swaiger Antonio . . .	19	Cameriere in casa Litta.	Ferito alle braccia da colpi di sciabola.
57. Swirmer Lorenzo . . . (Borgo di Porta Comasina, 2097.)	...	Giornaliere.	Come sopra.
58. Calvi Ercole. (Vicolo Ponzi, 1407.)	29	Pittore.	Come sopra.
59. Fumagalli Carlo. . . . (Contrada di Brisa, 2875.)	27	Fabbro.	Come sopra.
60. Moltrasio Giuseppe. . . (Ciopasso, 1640.)	...	Inverniciatore.	Ferito gravemente in varie parti del corpo da baionetta.

DOCUMENTO V.

(Pag. 452.)

La Congregazione municipale della città di Milano.

CITTADINI!

Non ha guari la vostra magistratura dirigeva a voi parole di esultanza: ora è coll'accento dell'afflizione che fa sentir la propria voce. Dolorose scene funestarono le vostre contrade; lo spavento invadeva la cittadinanza inerme; parecchie famiglie sono nel lutto.

I vostri rappresentanti non si ristettero dall'accorrere, per quanto era in loro potere, ad arrestare il braccio del rigore. Ma gli sforzi della loro buona volontà non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al santo scopo della pace e della tranquillità.

Taluni immaginarono erigersi in censori perchè venisse eseguita una legge, ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade. Questo fatto dovette richiamare l'attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè poteva imporre a coloro che non vi si credevano astretti.

Cittadini! Il rispetto alle leggi ed al libero esercizio degli individuali diritti dalle leggi non limitati costituiscono la guarentigia della civile società. Questi santi principii siano da voi rispettati, e nessuno si permetta disconoscere l'autorità nè impedire a ciascuno l'esercizio de' propri diritti.

Se la vostra magistratura ha sull'animo vostro, come si lusinga, quell'impero che solo dà la fiducia, che avete posta in lei, mostratelo coll'accogliere questo invito. Quelli che vi parlano, sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse; ascoltateli, e date con ciò le migliori caparre della vostra benevolenza verso di loro; locchè servirà sempre più a mantenere viva quella fiamma

d'amore del bene che gli guidi, che gli conduca a tutto adoperarsi per tutti.

Li 4 gennaio 1818.

CASATI, *Podestà*.

Assessori — BELLOTTI — CRIVELLI — MAURI —
BARETTA — GREPPI — BELGIOIOSO.

DOCUMENTO VI.

(Pag. 452.)

Avviso.

Gente irrequieta e facinorosa, sparsa in numero considerevole nei principali e più frequentati punti di questa città, osava ieri d'ingiuriare in pubblico tranquilli abitanti per impedir loro l'uso innocente di fumar tabacco, ed ardiva di farlo anche attruppandosi e violentando i passeggiere colti a fumare.

A reprimere un tanto eccesso ed a dissipare gli attruppamenti furono attivate pattuglie di forza armata; e perchè non si rinnovino questi colpevoli tentativi si avverte il pubblico, che saranno tosto arrestati coloro che vi si abbandonassero; che la forza pubblica di polizia procederà completamente armata per rintuzzare con vigore ogni criminosa resistenza, e che a tenore dell'*Avviso* pubblicato il giorno 10 settembre p. p. che vieta ogni attruppamento, userà di tutto il rigore per dissiparlo.

Dovranno quindi imputare a sè stessi la qualunque dannosa conseguenza che derivasse da queste necessarie disposizioni, anche coloro che si confondessero, sebbene inoperosi, coi turbolenti, e ne dovranno ugualmente accagionare sè stessi quei genitori, quei tutori, quei padroni di botteghe, che non sapessero vegliare sui loro figli, tutelati e garzoni, per impedirli dal prendere parte anche di sola curiosità nei ripetuti attruppamenti, non potendosi in simili casi distinguere gl'innocenti dai colpevoli.

Essendo pure da qualche tempo invalso ed esteso l'abuso riprovevole d'imbrattare all'esterno le muraglie delle chiese, dei pubblici edifizii e delle case private, con maligne iscrizioni, con cartelli ingiuriosi e con segni figurativi indecenti, s'ingiunge a tutti il divieto di praticarle sotto comminatoria dell'immediato arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Eguale misura del personale arresto sarà adoperata a far cessare i canti, le grida e gli schiamazzi smodati, che si frequentano di notte e che sono per sè stessi contrarii alla quiete generale degli abitanti. E perchè nelle predette iscrizioni e canti si ardisce di far abuso talvolta del nome venerabile e sacro del Sommo Pontefice, si ricorda come esso nell'Allocuzione detta nel Concistoro tenuto il giorno 4 ottobre p. p. siasi in proposito espresso come segue:

« Gravissimamente ci duole non pertanto, che in varii » luoghi vi abbiano alcuni i quali temerariamente del no- » stro nome abusino con gravissimo oltraggio alla nostra » persona ed alla suprema nostra dignità. La qual cosa » (conchiude la lodata Santità Sua) certamente noi grande- » mente abborriamo qual contraria alle nostre intenzioni, » come appare dalle *nostre Encicliche* a tutti i nostri vene- » rabili fratelli, i Vescovi, indirizzate il 9 di novembre » scorso. »

Si ricorda da ultimo ai sudditi il divieto di portare coccarde od altri emblemi stranieri, ed a tutti poi qualsiasi altro distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Milano, il 3 gennaio 1848.

Dall' I. R. Direzione generale della polizia nelle provincie lombarde,

L'I. R. Cons. aulico, attuale direttore generale della polizia,
Barone DE TORRESANI-LANZENFELD.

DOCUMENTO VII.

(Pag. 458.)

*Il Vicerè del regno Lombardo-Veneto agli abitanti
della regia città di Milano.*

I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, hanno portato una profonda ferita al mio cuore.

Dopo tante prove indubbie di attaccamento alla persona di Sua Maestà ed al suo governo per parte degli abitanti di queste provincie, anche in epoche difficili, fu per me inaspettato il vedere come una parte di questa popolazione, tanto pacifica e rispettosa verso le autorità, abbia in questi giorni potuto lasciarsi strascinare fuori del consueto suo contegno per l'impulso di pochi malevoli che, avversi per indole ad ogni sorta di autorità e di ordine, si compiacciono di spargere il malcontento e di promoverne le malangurate conseguenze.

L'andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti. — Manifestazioni turbolente non potrebbero che rallentare la decisione suprema, e renderebbero deluse le mie più fondate speranze, non potendo in allora innalzare al trono di Sua Maestà i voti che non avrebbero in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione.

Mentre frattanto è mia sollecita cura di sorvegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stretto dovere di non permettere, che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale, assicurata come è dalle nostre savie leggi.

Diletti Milanesi! Io ebbi già delle prove del vostro attaccamento anche alla mia persona, ed ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione. Siate dunque

tranquilli, fidate in chi è preposto alla direzione ed al savio ordinamento dei vostri bisogni, e non tarderete a conoscere come la sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene.

Milano, il 5 gennaio 1848.

RANIERI.

DOCUMENTO VIII.

(Pag. 442.)

(Brano del Discorso letto da N. Tommasèo all'Ateneo di Venezia il dì 29 dicembre 1847.)

Non volendo accrescere di troppo il volume dei documenti col ristampare per intero il discorso del chiarissimo Tommasèo, e neppure volendo guastarlo col darne un sunto, ci contentiamo di citarne le ultime pagine, che bastantemente dimostrano quanto sia stato moderato, equo ed incolpabile l'atto di coraggio civile, col quale egli si onorava nell'Ateneo di Venezia. — Premettiamo la lettera, che lo stesso Tommasèo scriveva al ministro barone di Kubeck.

ECCELLENZA,

Questo Discorso che accenna ad alcuni mali dello Stato e ad alcuni rimedii, venne ascoltato da molte delle più autorevoli persone che sieno in Venezia, e non interrotto se non dagli applausi, i quali andavano non all'arte del dicitore, ma alla sincera verità delle cose. L'istanza, alla quale egli era proemio, fu sottoscritta da molti di colto ingegno, di nome chiaro, di non ismodato sentire. Giova che il governo sappia che questo paese non è nè contento nè incontentabile. Finchè si procede colla legge alla mano, torna comodo all'Austria aprire agl'Italiani una via di soddisfazione non tumultuosa, aprire a sè stessa una via di salute onorata.

Io presento questo Discorso chiedendone a Vienna stessa

la stampa. Proibirla sarebbe inutile, giacchè più copie ne corrono per Italia: permetterla sarebbe decoroso e prudente, perchè mostrerebbe che l'Austria ci ascolta e c'intende. Altre istanze verranno tra breve, chiedenti, che le Congregazioni provinciali e centrali non sieno un'ombra vana; che il regno Lombardo-Veneto sia un regno e non una provincia, anzi una borgata di Vienna. In queste tre cose — governo conforme all'indole della nazione — deputati che rappresentino efficacemente la volontà d'essa nazione — facoltà di manifestare, ciascun cittadino, i proprii e i comuni desiderii in stampa — in queste tre cose, non già concesse di nuovo, ma messe in atto secondo gli antichi decreti, troveranno questi paesi quiete e l'Austria sicurezza. Senza queste, il disonore e la ruina si faranno ogni giorno maggiori; le rendite sempre meno basteranno alle spese; il governo fallirà in doppio modo.

Se il moto dei fratelli Bandiera eccitò tanti sospetti e timori, pensi V. E. che sarebbe, ora che l'altare non regge più il trono, che l'utile di parecchi gran potentati e la coscienza del genere umano sta per l'Italia. Bisogna o riconoscere i suoi diritti o dopo un'agonia, quanto più lunga tanto più imprecata, perire.

Io so, che V. E. sente nell'anima queste cose e le ha dette.

Però non mi stendo in molti ragionamenti. Ma se altri mi domandasse con che autorità io entri a parlare di tali cose: « Con l'autorità (risponderei) di scrittore onorato, » d'uomo che abborre da ogni violenza, sia di re sia di popoli, » e nulla chiede per sè, nulla spera, e non ha ambizione altra, » che di non ambire nè le croci dei principi, nè gli applausi » dei passionati nemici de' principi; che invoca il patimento, » e vorrebbe esser degno di patire per causa sì sacra. »

Venezia, 4 gennaio 1848.

N. TOMMASÈO.

.....
Per le quali cose io, credendo fermamente d'adempiere un debito sacro, propongo, che non solamente gli scriventi

di professione, ma quanti mai sudditi all' Austria possono aver bisogno di difendere in iscritto i diritti propri o de' loro attinenti; quanti mai leggono o, non leggendo essi, amano che i loro attinenti spendano nel leggere alcuna parte del tempo; sottoscrivano ad una petizione legalissima, moderatissima, dove chiedere l' osservanza e il complemento della legge censoria del quindici. E non per suggerire ad altri le parole ma per bene determinare il concetto mio, direi, ch' essa istanza potrebbe essere del seguente tenore: in che gli uomini di qualsivoglia opinione, fossero anche addetti ad uffizi regi, possono senza pericolo nè taccia convenire.

« MAESTÀ,

» Il decreto riguardante la censura dei libri dato nel 1815 assicura agli scrittori facoltà d' esaminare l' amministrazione dello Stato in genere e ne' suoi rami, scoprirvi difetti od errori, proporre miglioramenti, svelare avvenimenti passati. Noi chieggiamo istantemente all' I. R. M. V., che tale facoltà ci venga mantenuta nel fatto.

» Chieggiamo, per quello che spetta agli avvenimenti passati, che i pubblici archivi sieno aperti, senza bisogno di speciale licenza, ad ogni persona di nota probità che voglia per qualunque sia indagine consultarli.

» Il medesimo decreto vuole, che le gazzette dello Stato per importanza e pienezza di notizie sieno tali da sostenere il paragone con l' estere. A tal norma chieggiamo con fiducia che la censura si conformi; e chieggiamo, che le cose politiche non abbiano una censura da sè: nè le cose teatrali un commissario di polizia per censore.

» Esso decreto comanda, che dodici fogli di stampa sieno licenziati in un mese, sei in quindici giorni. Ma perchè il detto termine sarebbe inutilmente assegnato se i censori dovessero in caso di dubbio ricorrere all' aulico dicastero di Vienna: però chieggiamo istantemente, che nel luogo istesso, ov' è l' uffizio di censura, possano gli scriventi appellarsi al giudizio d' uomini noti al governo, quali sarebbero, tra gli altri, i professori di lettere e scienze, i soci

dell'I. R. Istituto, i presidi e vice-presidi delle accademie; i quali conoscano se nello scritto, di cui si dubita, sia cosa che alla quiete o alla moralità pubblica possa portar nocumento.

> E perchè l'appello segua più rado, domandiamo, che i primi censori rendano le ragioni del loro divieto, come sogliono gli altri tribunali anco in cose di meno importanza.

> Ancora chieggiamo, che i censori di provincia possano licenziare oltre a tre fogli di stampa: chieggiamo, che gli scritti approvati da un ufficio di censura austriaca possano essere anche fuori della giurisdizione di quella censura stampati.

> Chieggiamo, che i sudditi austriaci i quali stampassero fuor di Stato, non sien tenuti colpevoli per questo solo che stampano fuor di Stato senza licenza: ma che alla natura dello scritto medesimo sia posto mente, come la legge ordinava.

> Le quali domande, avendo lor fondamento in essa legge di V. M. I. R. e nella sana ragione, crederemmo far torto alla sana ragione e alla legge se ci spendessimo lunghe parole a conferma ed a preghiera. >

Io vi presento, o signori, con la mano sinistra la legge, con la destra l'istanza che n'è necessario complemento. L'onore della nazione richiede un atto, più atti di coraggio civile, dai quali l'opinione pubblica venga in modo chiaro e concorde manifestata. Atti tali saranno sorgente d'insauribili benefizi. Il tempo stringe; perderlo nel sogguardarsi biecamente sarebbe rovina e vergogna, non meno ai governanti che a' sudditi. I momenti sono gravi, e i governanti lo sanno. In vece di spaventarsi o sdegnarsi di questo o di simili atti, dopo la prima sorpresa ci stimeranno: ce ne saranno riconoscenti: riconoscenti, dico, perchè non chieggiamo assai più, nol chieggiamo in modo più forte, perchè ci armiam della legge. Il silenzio in tal frangente sarebbe peggiore minaccia. Abbiamo taciuto abbastanza. Sia ragionata, sia temperata la significazione delle vostre

volontà, ma schietta e a fronte alta. Se passioni di rancore o di cupidigia sobbollono in qualche anima irritata nel primo fervore delle cose, sappiamo stornarne l'impeto con l'esempio dell'ordine e del coraggio. E qui c'è vero coraggio, perchè qui, più che in altra parte d'Italia, è pericolo alzar la voce. E per questo io alzo la voce e abbandono per poco la mia solitudine diletta; e fo forza all'indole ed agli abiti miei; e vi pregò, o Veneziani, d'accogliere la mia parola fraterna con quell'affetto che me la esprime dall'anima. Stanco e umiliato dei crudeli e facili dispregi, che qualche Italiano osa versare su voi, prima ancora ch'io compissi il presente uffizio ho annunziato agli altri Italiani, che l'avrei non infruttuosamente compiuto; mi son fatto mallevadore, che i Veneziani conservano la memoria di sè stessi; che, qualunque sia l'avvenire, sapranno meritargli onorato. E già lo dimostrano i fatti. Perchè la coscienza delle nazioni può dormire anni ed anni; ma finchè esse non sieno disperse dalla faccia della terra, non muore mai.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

DI MASSIMO D'AZEGLIO	Pag. v
La Sacra di San Michele	1
Degli ultimi Casi di Romagna	31
Lettera al signor N. N.	149
Dei nobili in Italia e dell'attuale indirizzo delle opinioni italiane. Lettera di Luigi Carlo Farini a Massimo Azeglio . .	174
Risposta alla lettera del dottore Luigi Carlo Farini	197
Sopra l'Editto di Segreteria di Stato del 15 marzo 1847. Lettera del professore Francesco Orioli al celebre signor marchese Massimo D'Azeglio	218
Lettera al professore Francesco Orioli	226
Discorso fatto nel banchetto pubblico pel dì Natale di Roma sul Monte Esquilino alle Terme di Tito	255
Proposta di un programina per l'opinione nazionale italiana .	260
Pensieri sulle condizioni presenti dello Stato Pontificio e sulla opportunità e possibilità d'una difesa	316
Della emancipazione civile degl'Israeliti	351
I lutti di Lombardia	411

SCRITTI POLITICI E LETTERARI.



SCRITTI

POLITICI E LETTERARI

DI

MASSIMO D' AZEGLIO

PRECEDUTI

DA UNO STUDIO STORICO SULL' AUTORE

DI MARCO TABARRINI.

DUE VOLUMI. — VOL. II.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1872.

RELAZIONE DELLE OPERAZIONI
DEL GENERALE GIACOMO DURANDO
NELLO STATO VENETO.

[1848.]

Quando la sollevazione di Milano mostrò imminente la guerra d'indipendenza, fu chiaro a coloro che volevano il risorgimento regolare d'Italia, e non una totale sovversione, che il papa doveva o prender parte alla guerra o cadere infranto sotto il peso dell'anatema nazionale. Gli sforzi onde ottenere un ministero che agisse in questo senso e salvasse dal naufragio quel santo nome ch'era stato la salute d'Italia, produssero la combinazione Recchi, Minghetti, Pasolini, Aldobrandini, ec.

Questo ministero elesse Durando generale, ed esso chiese il colonnello Casanova a capo di stato maggiore, e Massimo Azeglio onde gli prestasse aiuto, per quanto poteva un uomo disavvezzo da tanti anni dalle cose militari. Fu al medesimo tempo nominato generale il colonnello Ferrari e datagli ad organizzare la civica e i volontari. A Durando venne dato il comando in capo del corpo d'operazione, che consisteva in circa 7 mila uomini di linea, ed 8 o 10 mila di civica.¹

¹ È impossibile essere esatti nel dare la situazione della civica e dei volontari, soggetti a continue variazioni. Quanto si dice di questi corpi s'intenda sempre per approssimazione.

Queste disposizioni vennero prese il giorno 23 marzo, e l'indomani a sera il generale Durando con vari uffiziali di stato maggiore partì in posta per Bologna, ove giunse dopo tre giorni di viaggio, arrestandosi appena il tempo necessario onde dare di luogo in luogo disposizioni pei successivi movimenti delle truppe. Contemporaneamente eran partiti da Roma il reggimento dragoni, due squadre cacciatori a cavallo, uno squadrone carabinieri, due battaglioni granatieri, due di cacciatori, che dovevano percorrere 360 miglia per giungere a Bologna.

Tutte queste truppe male organizzate, mal comandate, rimaste quasi sempre divise qua e là per compagnie e perciò senza istruzione, pessimamente armate, dovevano giungere, a ragion di marce, il 20 aprile a Bologna. Il buon volere, generale in tutti, fece abbreviare questo tempo, tantochè giunsero a Ferrara invece il 17.

Il generale Durando impiegò quei giorni lavorando indefessamente onde dar una forma e un ordine a quell'incomposta massa, a provvederla delle cose più indispensabili, e fece ciò che forse nessun altro avrebbe potuto fare. Ma non potè far l'impossibile.

Nel partire da Roma il ministero gli aveva data facoltà di passar il Po appena potesse, e s'era dichiarato pronto a prender tutta la responsabilità di quest'atto. Seguitava a far continue istanze onde il passaggio avesse effetto. La Repubblica di Venezia insisteva continuamente con lettere e messi nel medesimo senso.

Non poteva il generale Durando render le gambe de' soldati capaci a far 60 miglia al giorno, nè improvvisare le armi, munizioni, capsule, ec. che mancavano. Non poteva passare il Po colle piccole forze che aveva sotto mano, con che, invece di difendere il paese oltre

Po, avrebbe chiamato il nemico sul punto ove si fosse trovato, e (l'armata piemontese essendo ancora addietro dal Mincio) sarebbero i Pontificii stati facilmente distrutti da un numero troppo superiore.

Gli strategici ed i politici di caffè di più o meno buona fede cominciarono ad accusare il generale Durando, e così i giornali, con quella giustizia e sapienza solite, che tutti conoscono. Venne intanto l'ordine del ministro principe Aldobrandini al generale Durando di porsi sotto gli ordini di S. M. il re Carlo Alberto.

Il generale spedì al campo del re il colonnello Aze-
glio onde desse conto dello stato dell'esercito pontificio e ricevesse istruzioni. Il colonnello era al tempo stesso incaricato di proporre il piano, che avrebbe disegnato il generale, e consisteva nel recarsi su Padova immediatamente, e di là, secondo le circostanze, agire o nel Friuli contro Nugent, o verso Verona concordemente all'armata piemontese.

Sua Maestà che ancora non aveva passato il Mincio e conosceva la necessità di far osservare la guarnigione di Mantova e coprire i confini papali e parmensi, dispose far prendere all'armata pontificia la posizione di Ostiglia e Governolo. Udine si reggeva. A Palma eran mandati 120 artiglieri piemontesi, Osopo era nostro, e le voci sulla formazione d'un esercito sull'Isonzo poco minacciose e mal sicure. Tutto ciò faceva credere meno importante l'occuparsi delle cose del Friuli. I fatti successivi fecero forse conoscere, che il piano del generale Durando avrebbe avuto buoni risultati.

Il generale passò il Po e si condusse il giorno 21 a Ostiglia. Vi rimase sette giorni. I nemici attaccarono Governolo e furono respinti dai Modenesi. Intanto l'esercito dell'Isonzo l'aveva passato e desolava il

Friuli con ogni sorta di barbarie. Moltiplicavano le istanze della Repubblica di Venezia onde il generale corresse a soccorrerla; questi rispondeva, che posto dal ministero sotto gli ordini del re non poteva come militare abbandonare la posizione assegnatagli; prometteva, che il generale Ferrari sarebbe diretto verso il paese minacciato, appena giungesse colla sua divisione già partita da Roma: ed alla fine stretto da nuove istanze e dal bisogno dello Stato veneto, che conosceva vero ed urgente, faceva partire due battaglioni granatieri e i due di cacciatori verso il Friuli. Questa truppa per mezzo di trasporti giungeva rapidamente a Treviso.

Da molti giorni era stato spedito alla Repubblica di Venezia il generale La Marmora da S. M. Carlo Alberto onde provvedesse alla difesa de' punti minacciati.

Le forze pontificie mandate innanzi, poste provvisoriamente sotto i suoi ordini, furono disposte sulle linee della Piave, sola rimasta, dopo l'abbandono di quelle della Livenza e del Tagliamento e la distruzione di tutti i ponti sulla strada che da Treviso conduce ad Udine. Dopo la vittoria di Goito, i progressi dell'armata piemontese e l'arrivo delle truppe toscane, parmensi, modenesi e napoletane, potendosi altrimenti provvedere all'osservazione di Mantova ed alla guardia de' confini pontificii e parmensi, il generale Durando ricevette l'ordine di recarsi sulla Piave col suo corpo d'armata.

Per Rovigo e Padova giunse in tre marce da Ostiglia a Treviso con tutto il suo materiale. Movimento che per la sua rapidità mostrava abbastanza il buon volere di giungere presto e porsi in prima linea.

In questa posizione due partiti gli si presentavano. L'uno, passare la Piave e cercar di respingere il ne-

mico verso il Tagliamento e l'Isonzo, dar la mano a Palma ed Osopo e riprendere Udine. L'altro, difendere la linea della Piave soltanto.

Nel primo doveva ristabilire il ponte della Priula abbruciato in tutta la sua estensione, in faccia ad un nemico forte di 16 mila uomini e 30 pezzi di cannone, e ciò non poteva esser tentato dall'armata pontificia, forte allora di circa 7 mila uomini.

S'attenne perciò al secondo e pose il suo quartier generale a Montebelluna, disponendo la sua linea ed alcuni corpi di volontari veneti lungo il corso del fiume, che con forze così piccole doveva guardare dal mare a Belluno, vale a dire per un corso di circa 40 miglia. Il nemico rumoreggiava sulla sinistra della Piave ora su un punto ora su un altro, tenendo all'erta i vari corpi pontificii che non sapevano ove veramente volesse tentare il passo. Il generale Durando conoscendo, che il vero pericolo poteva esser nell'alta Piave, si teneva al suo quartier generale piuttosto verso i monti, ed avea spedito il capitano Quintini affinchè incorasse i Bellunesi e Feltrini alla difesa e desse le disposizioni a questa opportune. Dagli esploratori si seppe presto, che un movimento del nemico si pronunciava da Conegliano per Ceneda verso Belluno.

Il general comandante spedì una staffetta al comandante sulla bassa Piave, ordinandogli di mandare immediatamente un battaglione a Montebelluna per dirigerlo a Feltre. L'ordine fu replicato in poche ore tre volte, e non venne eseguito. Il Comitato di Feltre mandò deputati al generale Durando dicendogli, che erano presso i nemici ma che avea stabilito difendersi, e s'impegnava a mantenersi sino alla sera del giorno susseguente.

L'indomani all'alba mosse da Montebelluna il gene-

rale Durando e per Onigo si condusse a Quero, di dove, dopo un breve riposo, poteva in tre ore essere a Feltre.

Stava per muoversi a quella volta, quando gli pervenne la notizia, che Feltre non s'era difeso, neppure aveva capitolato, ma che aveva senz'atto veruno di opposizione lasciati entrare gli Austriaci. Seppe al tempo stesso, che allo sbocco delle gole di Quero il nemico faceva testa con circa 11 mila uomini, secondo avviso ricevuto dal Governo provvisorio della Repubblica veneta, che però posteriormente si seppe non esatto, poichè per Serravalle e Ceneda non avevano transitato che circa 5 mila fanti ed un 200 cavalieri.

Il generale Durando ne aveva con sè 4 mila avendo dovuto lasciar guardata la bassa Piave. Pensò, che l'obbiettivo del nemico essendo Verona e suo scopo condurvi al più presto il maggior rinforzo possibile, mentre lo tratteneva allo sbocco delle gole di Quero con poca gente poteva col grosso delle sue forze scendere per Primolano e Bassano a Verona. Perciò retrocesse e venne la sera stessa a Pederobba, ove si posò appena poche ore, e nella notte progredì per Bassano, tenendo per certo trovarvi già il nemico, ma sperando di potere ancora trattenerlo profittando della fortezza delle posizioni.

Giunto in vicinanza di Bassano, gli venne incontro la popolazione facendo allegrezza ed annunciando che la città non era occupata. Bensì si seppe, che ai passi di Primolano il nemico veniva ingrossando, come appunto era stato preveduto dal generale comandante. A mezzo miglio della città egli distaccò un battaglione estero e due compagnie di carabinieri, sotto il comando del colonnello Casanova, e per Bove li diresse su Primolano, ove già i volontari del paese eran venuti alle mani ed avevano tenuto in rispetto il nemico.

Il generale comandante col resto delle sue truppe, che dopo il detto distaccamento sommarono a 2700 uomini, s' alloggiò in Bassano.

Mentre accadevano queste mosse, il general Ferrari rimasto a Roma qualche tempo per ordinare il corpo de' civici volontari, e partitone e venuto avanti sino a Bologna, s' era mosso da questa città, e traversando il Po a Lagoscuro era giunto in poche marce a Padova e Treviso.

Il ministero romano, nominando il generale Durando comandante in capo il corpo d' operazione, aveva posto sotto i suoi ordini il general Ferrari e la sua divisione; ma questi, per la necessità di dar ordine e forma a gente affatto nuova della milizia, era, come dicemmo, rimasto addietro ed aveva fin allora agito separatamente.

La sua forza, quando egli fu giunto a Treviso e vi ebbe riannodata la sua divisione, e che il generale Durando si era diretto a Bassano lasciando a lui la guardia della bassa Piave, si componeva di

Tre legioni di civica, 1000 uomini ciascuna	3000
Tre reggimenti di volontari, di 1000 uomini ciascuno	3000
Un reggimento presidiava Badia.	
Un battaglione di tiratori.	
(Studenti)	500
Il battaglione Zambeccari	500
Il battaglione colonnello Ferrari	500
Il battaglione Galateo	400
Volontari veneti	600
Crociata napoletana	150
Battaglione Samaritani	200
Una mezza batteria indigena.	
Più tutti i cannoni mobili che erano lungo la Piave.	
Cacciatori a cavallo	200
	N° 9050

A queste forze s'era rannodata la brigata indigena mandata da Ostiglia dal generale Durando sulla linea della Piave, forte di

Due battaglioni granatieri e	
Due battaglioni cacciatori	2500
Riporto della pagina precedente,	9050
	N° 11550

Il distaccamento fatto ad Ostiglia aveva ridotto il generale Durando alla forza seguente :

Due reggimenti svizzeri	3400
Carabinieri a piedi	200
Dragoni	300
Carabinieri a cavallo	75
Una batteria svizzera.	
	N° 3975

Ciò nonostante, considerando che la truppa civica era di nuova formazione e composta di gente che per la loro buona volontà e per le insolite fatiche alle quali si sottomettevano, e per la loro qualità meritavano ogni riguardo, non volle privarla dell'appoggio della brigata indigena.

Bensì partendo da Montebelluna per Quero e dovendo operare in paese montuoso, aveva dato ordine ad un battaglione di cacciatori di raggiungerlo.

Durante le poche ore di riposo, che il generale Durando concesse alla truppa in Pederobba, venne nella notte a trovarlo il general Ferrari, il quale prendendo il posto del generale in capo, avea portato il suo quartier generale a Montebelluna.

Il general Ferrari espose che la sua truppa non avendo avuto il tempo di assumere la disciplina e ricevere l'istruzione necessaria, era importante il lasciarla appoggiata, per quanto si potesse, da una

rispettabile forza di linea. Perciò chiedeva che il battaglione cacciatori lo raggiungesse, e di più gli venissero ceduti uno squadrone e una mezza batteria.

Il generale in capo accordò queste domande. Lo squadrone e la mezza batteria si diressero immediatamente al quartier generale di Montebelluna; il battaglione ebbe ordine di prender la medesima direzione e vi giunse poco appresso.

Ora dunque la posizione dell'esercito pontificio era la seguente:

Il general Durando a Bassano con 3975 uomini, dai quali si dee dedurre il battaglione ed i carabinieri (800 svizzeri, 200 carabinieri, 200 cavalli) che sotto il comando del colonnello Casanova difendevano il passo di Primolano.

Il general Ferrari a Montebelluna, avendo a sua disposizione tra Nerversa e Porta di Piave, a custodia della bassa Piave, 11,550 uomini fra linea, civica e cavalleria. Queste due divisioni dovevano guardare la Piave ed i due sbocchi che da Feltre scendono verso Primolano e verso Cornuda.

L'indomani dell'arrivo del general Durando in Bassano, alle 6 della mattina, giunse staffetta del general Ferrari, il quale scriveva esservi stato la sera innanzi uno scontro a Cornuda, che la notte aveva separato i combattenti, che era contento delle sue truppe.

Aggiungeva, che pensava dover esser di nuovo attaccato l'indomani, e che desiderava il generale Durando si dirigesse alla sua volta.

Il generale Durando, un'ora dopo, era con tutte le sue forze (eccettuate quelle in posizione a Primolano) in marcia su Crespano, di dove per Pederobba e per Basolo poteva appoggiare la divisione Ferrari. Giunto

a Crespano, ove si stabilì il rancio per la truppa, spedì esploratori nelle due direzioni suddette. Mentre si aspettavano le loro relazioni giunse un avviso, firmato aiutante Montecchi, nel quale si avvisava il generale delle cominciate avvisaglie e si chiedeva soccorso.

Il generale, fatte prendere le armi alla truppa, mosse verso Pederobba: giunto a due o tre miglia da Possagno ritornarono gli esploratori dicendo, che uno scontro era accaduto, nel quale i nostri avevano mantenuto le loro posizioni, e che il combattimento era cessato. Dal Comitato di.....¹ ricevette al tempo stesso l'avviso, che il nemico non oltrepassava i 200. In questo frattempo il colonnello Casanova, rimasto a Primolano colle poche forze, che abbiamo riferito, riceveva dai suoi esploratori appostati sulle vette, l'avviso dell'avvicinarsi ad Arsie di una colonna proveniente da Feltre, composta di quattro battaglioni e 6 pezzi di artiglieria.

Quando il colonnello Casanova riceveva questi avvisi, occupava con due compagnie la posizione di Fastro sopra Primolano. Queste erano state colà rapidamente trasportate su carri. Mancando i carri pel trasporto, il rimanente si trovava ancora per istrada. All'annuncio dell'avvicinarsi del nemico in forza quadrupla, appoggiata da 6 pezzi, mentre il battaglione pontificio mancava affatto d'artiglierie, il colonnello Casanova spedì tre successivi messi al generale Durando esponendogli quanto il corpo, che comandava, si trovasse compromesso.

Queste così giustificate domande d'appoggio giungevano successivamente al generale Durando, sulla

¹ Questo documento, del quale per motivi facili ad intendersi non si nominano gli autori, si conserva cogli altri relativi alla campagna.

strada da Crespano a Possagno, mentre appunto gli esploratori gli riferivano ciò che abbiamo narrato, circa la forza del nemico e l'esito dello scontro. Il generale Durando avea l'alternativa, o di soccorrere una divisione, che rannodata sommava a 11,550 uomini, ne aveva a fronte 2000, e gli veniva riferito aver mantenuto le sue posizioni; ovvero un suo battaglione rimasto isolato alla distanza di 23 miglia circa, e minacciato da forze quadruple delle sue.

Non so qual generale avrebbe potuto stare in dubbio. Il generale Durando si decise a tornare su Bassano, e domandata al colonnello Azeglio quale fosse la sua opinione, questi s'accostò pienamente a quella del generale, aggiungendo, che sembrava evidente volere il nemico sboccare per Primolano sulla pianura, ed esser questo il punto più importante, e più esposta la truppa che lo guardava.

Tornato il generale Durando a Bassano, trovò sulla strada il colonnello Casanova che giungeva da Primolano, e riferiva che quei medesimi esploratori disposti sulle vette avevan veduto giungere, circa il mezzogiorno, due ordinanze in gran fretta, e poco dopo la quasi totalità de' battaglioni nemici con quattro pezzi ritornare addietro. Ma questo avviso era giunto un pezzo dopo che i messi del generale Durando erano partiti.

Nella sera giunse in Bassano persona che sparse la nuova della ritirata del generale Ferrari su Treviso dipingendola una rotta. Si era talmente lontani dall'immaginar possibile tal cosa, che venne in sospetto tal persona di malintenzionata, e poco meno non fu arrestata.

Per quanto il generale Durando tenesse falsa la nuova della ritirata, e molto più della rotta del gene-

rale Ferrari, tuttavia s'era generato in lui un indefinito sospetto potesse pur essere in ciò parte di vero: tantochè, appena corse tal voce, scrisse per istaffetta al generale Ferrari, che cercasse mantenersi in Montebelluna fino all'indomani. Diede insieme ordine alla truppa, che si tenesse pronta a marciare, lasciando i sacchi ed ogni altro impedimento, e la mattina all'alba partì, prendendo sotto la Rocca di Asolo, diretto a Montebelluna.

Il generale veniva dicendo: se Montebelluna si è retta, *siamo a cavallo*. Si lusingò di ciò sino ad Altivole, ove da gente venuta da Montebelluna, lontano poche miglia, seppe che la divisione Ferrari era in Treviso.

La posizione del generale Durando era assai critica. Il nemico, che sapeva forte di 15 mila uomini e 30 pezzi, era o poteva essere al di qua della Piave, ed egli si trovava in mezzo ad un piano aperto, a sua portata, con meno di 4 mila ed una batteria. Dovè perciò ripiegarsi immediatamente su Castelfranco, ove la truppa giunse spossata da una lunga marcia sotto un caldo soffocante, senza aver potuto prendere nè cibo nè riposo.

La posizione non era difendibile; si levò di quivi l'indomani e si recò a Cittadella, luogo più forte ed a portata del ponte di Fontaniva, cosicchè poteva prendersi posizione dietro il Brenta.

Nello scontro di Cornuda la civica pontificia si era portata virtuosamente sostenendo per 7 o 8 ore il fuoco.

Tornata a Montebelluna apparve quanto sia vero, che ad una truppa non basta il valore individuale, ove non abbia quella disciplina che solo si acquista col tempo, l'istruzione, l'abitudine e le tradizioni militari.

Corsero voci sinistre, sospetti sui capi. Si generano mali umori, e la divisione dovè ritirarsi su Treviso, ciò che fu eseguito senza avere il nemico in vista e senza disordine. Le truppe che guardavano la Piave, anch'esse si rinchiusero nella città. Fu tentata una sortita che ebbe esito poco felice, ed allora soltanto cominciò il vero disordine. Si moltiplicarono le accuse, i sospetti, le recriminazioni; i vincoli, già tanto rilassati della disciplina, si sciolsero; e v'era da temer tutto da una massa dominata soltanto oramai da funeste preoccupazioni, senza che vi fosse forza per reprimerne le conseguenze.

Il general Ferrari spedì allora un messo a Cittadella al generale Durando, esponendogli lo stato della città e della divisione, ed aggiungendo, che se il nemico l'assalisse in quella confusione non avrebbe potuto difendere la piazza, ove non venisse soccorso.

Il generale Durando radunò in consiglio i capi di corpo e pose loro la questione: se era possibile andare in soccorso di Treviso. All'unanimità risposero, che con meno di 4 mila uomini ciò era impossibile, dovendosi traversare un paese occupato da forze quaduple.

Il generale Durando rispose al general Ferrari, che se non gli era possibile mantenersi in Treviso si ritirasse su Mestre; e prima che quest'ordine fosse recapitato, il generale Ferrari già l'aveva eseguito; conoscendo, come militare esperto, che l'agglomerazione di truppa sfiduciata in una piazza non poteva generare che disordine, consumare viveri e munizioni, e che quando un posto è occupato da forza competente, tutta la superflua è di danno e non di vantaggio.

Il fatto ha provato, che la guarnigione lasciata in Treviso era bastante a difenderlo.

Intanto il malvolere e le frodi del partito avverso ad ogni vantaggio della patria comune era riuscito in Roma a sorprendere la religione dell'ottimo Pio IX, e determinarlo a pubblicare la famosa enciclica. Coloro che si maneggiarono per ciò, possono vantarsi di aver saputo scegliere il punto in che più poteva esser fatale all'esercito pontificio.

Scoppiata come una bomba fra gente già piena di diffidenze, di timori, di dubbi, pose il colmo al disordine, al sospetto; si parlò di tradimenti, di scomuniche, di posizione falsa; si dubitò che i soldati non dovessero oramai dal nemico aspettarsi altro trattamento fuor che quello che si usa colle bande di briganti: ed allora parte della civica, abbandonando le bandiere, prese la via del Po.

Son convinto che in costoro non fu viltà, ma difetto di disciplina.

Se il governo pontificio avesse sino dal tempo dell'occupazione di Ferrara pensato a formare un esercito regolare, come a sazieta gli fu consigliato e gridato da ogni punto d'Italia, ciò non sarebbe avvenuto.

Da Cittadella il general Durando passò il Brenta e si pose a Piazzola; di là poteva egualmente coprir Vicenza e Padova, e malgrado l'inferiorità numerica della sua truppa, disputare il ponte di Fontaniva.

Quanto a Treviso, in circa due marce poteva soccorrerlo; ed era provvisto e guardato in modo che non doveva temere un colpo di mano. Ma il far la guerra sotto i clamori de' clubs, de' circoli, de' caffè, sotto l'influenza di quella massa che ignorando i fatti, i principii, il possibile e l'impossibile, ha per sè nondimeno la potenza che dà la voce della moltitudine, è stato in più d'una occasione e più di un paese dimostrato impossibile o assai difficile.

Il comandante di Treviso, vedendo desolare i contorni della città, stampò una lettera nella quale Durando era scongiurato a muoversi in loro soccorso con tali termini, che si veniva esplicitamente a dirlo, sto per dire, assassino e traditore ove vi si ricusasse. Moltiplicavano gli avvisi e le istanze da Venezia onde assalisse il nemico; dicendoglisi, che questi scorato, composto di reclute, senza munizioni, ammontava a 6 mila uomini, e sarebbesi posto in rotta appena venisse assalito. I sospetti, i clamori, le maledizioni crescevano e s'alzavano da ogni parte contro il generale Durando, che s'accusava d'aver abbandonata la divisione Ferrari a Cornuda, d'essersi venduto a Carlo Alberto, di lasciar desolare il Veneto a suo profitto, ec. ec. Quasi che il lasciar giungere a Radetzky 15 mila uomini fosse modo molto spedito onde venire in grado al detto re! e che il non mettere in rotta 15 mila uomini e 30 pezzi, con 4 mila uomini ed 8 pezzi, fosse non saper fare la cosa più semplice del mondo!

Il generale Durando mosse da Piazzola e si recò a Mogliano deciso a passare il Sile a Quinto, ed appoggiandosi a Treviso, assalire il nemico.

Se ciò aveva effetto, la sua piccola truppa, salvo un prodigio, sarebbe stata immancabilmente distrutta. E quella protezione che (con infinita perizia onde non venire oppresso da forze tanto superiori) aveva pur dato alle città di Treviso, Padova e Vicenza, sarebbe stata perduta per loro, e tutto il Veneto a discrezione dell'armata austriaca.

Volle il destino, che quando il generale Durando stava per cominciare il movimento, il nemico si tolse d'intorno a Treviso, ed attraversando in *una marcia* il tratto che separa la Piave dalla Brenta, occupò il

passo di questa, diretto sopra Vicenza. Appena fu conosciuto con certezza il movimento del nemico, il generale Durando mosse da Mogliano. La truppa, ancorchè stanca dalle marce antecedenti sotto diluvi di pioggia, fu fatta partire la sera da Mogliano per un tempo rotto, e da Mestre sulla strada ferrata condotta a Padova, dove giunse alle cinque della mattina colle artiglierie, e vi fu raggiunta più tardi dalla cavalleria e dai cavalli degli ufficiali. La legione Gallieno era stata spedita la prima, e per la strada ferrata aveva potuto entrare in Vicenza.

Mentre il rimanente della divisione aspettava il ritorno del nuovo convoglio, il direttore della strada ferrata disse al generale Durando che la comunicazione era rotta. Quand' anche non lo fosse stata, sapendo il nemico sulla destra del Brenta e non conoscendo le sue posizioni, non poteva il generale Durando esporre le sue scarse forze, divise tra loro e separate dall'artiglieria, ad esser sorprese mentre eran rinchiusi nei vagoni.

Alloggiò la truppa in Padova e le diede un riposo del quale aveva gran bisogno, e profitto per mettere in istato le armi, che per dichiarazione dei capi di corpo, erano dalla pioggia rese inservibili.

Verso le cinque pomeridiane venne la nuova che Vicenza era assalita. Alle nove della sera la truppa era sotto le armi, alle dieci partiva per Vicenza, e senza far alto nè prender cibo vi giungeva alle undici della mattina seguente.

È facile immaginare quanto fosse stanca. Ciò non ostante, datole appena tempo di fare il rancio, venne la parte più scelta messa sotto le armi; ed unita alla divisione del generale Antonini ed altri volontari, uscì e si recò all'Olmo ad attaccare le posizioni che vi

aveva prese il nemico onde coprire il suo convoglio che marciava su Verona.

Quest'attacco non poteva aver risultato e non l'ebbe, salvo quello doloroso della grave ferita del generale Antonini, cui venne amputato il braccio destro, e della perdita tra morti e feriti di circa 30 soldati.

Il domani passò tranquillo. Secondo ogni apparenza il nemico, che già una volta aveva assaltata Vicenza e n'era stato respinto, che aveva e doveva avere per iscopo di mettere in Verona quanto più potesse d'uomini e munizioni, sembrava non fosse per ritentar la prova. Pure la tentò il giorno 23 e 24. Non credo necessario narrare la bella difesa che gli oppose il generale Durando, e la perdita di circa 2000 uomini che vi toccò l'armata austriaca, dopo dodici ore di bombardamento e di replicati assalti, poichè la relazione di questi fatti pubblicata ufficialmente può esser veduta da ognuno.

Questa è la parte storica; ora veniamo alle riflessioni.

Il generale Durando, uomo del quale nessuno sin ora aveva posta in dubbio nè l'onestà nè la virtù militare; uomo che per dieci anni aveva combattuto in Ispagna per la libertà; che da subalterno era salito al grado di generale di divisione, lavando col suo sangue ogni gradino della gerarchia militare ch'egli saliva: uomo che aveva avuto lungamente comandi superiori, era stato comandante dell'Aragona, governatore di Barcellona, ed era ritornato in patria

Povero !

quest'uomo che aveva accettato il comando d'un esercito del quale non era al mondo il più disordinato, causa la mancanza d'ogni disciplina militare, gli abusi d'ogni sorta, le malversazioni e protettorati, d'intrighi, vecchia cancrena dell'antico governo pontificio, e

che per dar qualche forma a tuttociò aveva avuto di tempo appena un mese, e promessa di larghi poteri ma in effetto poteri ristretti, e pochi aiuti e pochissimi danari; quest'uomo onorevole è stato oltraggiato, calunniato; il suo nome è comparso ne' giornali segno di sarcasmi, derisioni e villanie, è stato trascinato in giudizio alla sbarra de' circoli e dei caffè da tali che forse mossero la voce ma non alzarono un dito per quella santa causa della libertà, per la quale in tempi spogliati d'ogni conforto di speranze egli versava il sangue ed esponeva la vita.

A questo nome onorato sono stati aggiunti gli epiteti di tardo, di inetto, di venduto, di traditore!

Ed a chi voleva difenderlo e tacciar d'avventate e d'ingiuste queste accuse si rispondeva: — La sua condotta è misteriosa, dia ragione de' suoi movimenti, de' suoi atti, e taceremo.

E da quando in qua un generale è obbligato a porre sotto gli occhi del pubblico, e perciò del nemico, le cause che lo rendono debole, i vizi che affliggono il suo esercito e possono farlo avere in dispregio?

Io che ebbi sempre ardente in cuore (e me ne vanto e ne ringrazio Iddio) l'amore della giustizia ed eguale l'indignazione contro ogni abuso di forza; io che non ho mai chinato nè chinerò lo sguardo innanzi a chi opprime, sia principe o popolo, sia ministro di Stato o giornalista (non posso vantarmi di altro ma di questo perdio mi vanto) io faceva istanza al mio onorato amico e superiore onde mi concedesse scrivere e rispondere a tante stupide accuse. Ed egli sempre: *È meglio che ne soffra io, piuttosto che la causa italiana.*

Ora, la Dio grazia, dopo lunghi ed amari giorni di silenzio ci giungono rinforzi, le condizioni sono mutate e più non nuoce il parlare.

Ora si può svelare i gran misteri, che la sagacia de' giornalisti e di tanti altri non aveva saputo indovinare e nemmeno sospettare. Vale a dire che

— Il generale Durando non passò prima il Po, perchè molti corpi della sua armata dovevano percorrere 360 miglia prima d'esser tutti riuniti sulla sua sponda: e non essendovi strade ferrate per trasportarli, dovevano compiere questa strada in tante marce, e nessun generale ha potuto fin ora rendere le gambe de' suoi soldati capaci di far 60 miglia al giorno.

— Che il generale Durando passato il Po si recò ad Ostiglia, perchè tale fu l'ordine di S. M. Carlo Alberto, sotto il cui comando era stato posto dal suo superiore naturale, il ministero romano.

— Che il generale Durando non si congiunse a Cornuda col general Ferrari, perchè, come dicemmo, questi era in forze superiori contro il nemico, mentre un battaglione appartenente alla divisione Durando era isolato, lontano 24 miglia e minacciato da forze quaduple delle sue.

— Che il generale Durando non ha assalito, tagliato a pezzi e distrutto l'esercito di Nugent quand'ebbe passato la Piave, perchè con 4 mila uomini ed otto pezzi non si assale nè si taglia a pezzi nè si distruggono 15 mila uomini e 30 pezzi. Ed anzi quando in una pianura aperta questi 4 mila uomini, senza un disordine, senza muovere un passo che abbia aspetto di fuga, riescono a non essere nè presi nè tagliati a pezzi nè distrutti, si è sempre creduto sin ora che abbiano fatto assai, e che il loro generale non sia un inetto.

Ora che ho iniziato gli accusatori del general Durando a questi profondi misteri, mi resta a squarciar il velo che copre il più tenebroso.

Il generale, venuto come alleato della Repubblica

di Venezia, ha invece lasciato occupare il suo territorio a bella posta e non ha voluto (cosa facilissima) distruggere 15 mila uomini con 4 mila per servire a viste politiche — ed a quali... c' intendiamo. Questa è l'accusa principale.

E quali modi ha tenuto per condurre a fine questa trama?

Ha ceduto la massima parte delle sue forze (riservandosi meno di 4 mila uomini) al general Ferrari. E chi è il general Ferrari?

Il general Ferrari, tutti lo sanno, è stato tutta la sua vita cortigiano di re, nemico ai liberali, affigliato ai gesuiti ecc. ecc.

Ma parliamo sul serio. Non è forse nota a tutti la lunga ed onorata carriera militare del generale Ferrari? Non si sa forse, ch'egli, da uomo dabbene qual è, non ha mai nascoste le sue opinioni e che queste non son certo servili? e che su altri campi di battaglia ha però, a somiglianza del generale Durando, combattuto sempre per la causa della libertà? E ad un tal uomo avrebbe questi poste in mano le sue forze per farlo istrumento d'una trama in favore del principio monarchico a danno del repubblicano? Ma dunque lunghi anni di vita onorata, di sacrifici, di combattimenti in favore della libertà, quali sostennero questi due uomini, son contati per nulla, non valgon nulla, non ottengono neppure da quel popolo che cerca e vuole anch'esso libertà, ch'egli soprassieda a giudicare e dar la sentenza, tanto da conoscere i fatti, da aver presa notizia del processo?

E tornando al generale Durando, era forse necessaria una cognizione speciale di fatti, una disquisizione su circostanze incognite, per comprendere, che s'egli fosse stato venduto al re Carlo Alberto, sarebbe stato

un guadagnarsi assai male il suo premio il lasciare, che 15 mila uomini giungessero a rinforzare Radetzky, già assai forte per le sue posizioni di Verona?

E per dire, che il generale fosse venduto converrebbe per conseguenza supporre, ch'esso fu compro. Ed in presenza dei fatti attuali, del franco operare, del continuo affrontar la morte per la causa italiana del re Carlo Alberto, chi sarà tanto ardito — dovrei dire sconoscente, dovrei dire incapace di comprendere, che cosa sia altezza di mente, generosità di cuore — da porre innanzi siffatti sospetti?

Che si scagliassero sarcasmi e villanie contro il general Durando da giornali che non mostrano aver gran pretensioni alla gravità ed alla convenienza dello stile e de' modi, o da quei ciarlieri che fanno professione di *magnis clarescere inimicitiis*, non avendo altro modo onde *clarescere*, tutto ciò si comprende; ma che un giornale il quale ha sempre avuto la passione infelice di voler esser preso sul serio; che la *Gazzetta Piemontese* abbia scritte le linee seguenti d'un generale piemontese, può in verità esser cagione di qualche maraviglia.

Ecco il modo pieno di misura e di tatto col quale essa narra le ultime operazioni del generale:

« Padova, 19 maggio.

» Durando fece co' suoi soldati un delizioso *giretto* dalla Piave a Bassano, quindi a Cittadella e Castelfranco (voleva dire da Castelfranco a Cittadella) poi di nuovo a Bassano (pura invenzione, poichè andò diritto a Fontaniva, e chi ha una carta e senso comune vedrà il perchè) di dove per Fontaniva *nuovamente a Cittadella* (altra invenzione) e Piazzola, o Vigodarzere, poi a Mesaniga, a Santa Maria della Pala, a Mojano e finalmente a Mestre. Se vorrai seguire sulla carta topografica questi giri e rigiri, vedrai che vi ha abbondante motivo per giustificare il dispetto de' suoi

5000 soldati svizzeri e pontificii, disperati ed affaticati dal continuo movimento, dal disagio, dal bivacco perenne, *senza scopo conosciuto! fuggendo al nemico ed alla desiderata battaglia.* *

> Buon per noi che i Tedeschi sono sempre gli stessi, ed intanto per due giorni di pioggia continua, spero, si avrà (sic) ingrossata la Piave in modo da portar via il ponte riparato da Nugent, ed altri due d'aggiunta che sono in costruzione. Gli Austriaci al di qua della Piave sarebbero circa 5000 soldati (lo sa Treviso e Vicenza), e se Durando non seguitasse a *mollare* (reminiscenze dello stile privilegiato) potrebbe tuffarli nel fiume allorchè la piena li avrà disgiunti dal grosso dell'armata (che era tutta riunita sulla sponda destra). Dei pontificii oltre 2000 ritornarono ai domestici lari. >

Ciò è vero pur troppo, ma non si staccarono dalla divisione Durando, bensì dalla civica dopo la sortita di Treviso.

Questo stile, questo modo di parlare delle operazioni strategiche d' un uomo onorato e di lunga esperienza, dispensa dai commenti. Bensì non posso passar sotto silenzio l'ingiuria che vien fatta ai soldati svizzeri ed ai carabinieri pontificii che ubbidivano a Durando, i quali furono affaticati — e assai — dalle marce e dall' intemperie, ma non furon giammai disperati nè provaron dispetto, perchè sono ottima truppa e sanno che a loro tocca fare il soldato ed ubbidire, come al general Durando toccava fare il generale e comandare.¹

¹ Il capitano Lentulus, comandante la batteria estera, che tanto si è segnalato nella difesa di Vicenza, ed il colonnello Lami dei dragoni, mi hanno autorizzato ad affermare in nome loro e di tutti gli ufficiali, che l'asserzione della *Gazzetta Piemontese* è assolutamente falsa, e che le marce e manovre del generale Durando onde evitare, che la sua piccola armata fosse oppressa da forze superiori, manovre eseguite senza un disordine, sono state e sono tenute da tutti in grandissima stima, e che giammai essi nè i loro soldati ne furono nè indispettiti nè disperati.

Il *Ventidue Marzo* anch' esso, quantunque in modo meno sconveniente, s'è scagliato contro il generale Durando, il quale a queste miserie ha gettato in risposta prima di tutto la sua difesa di Vicenza, città aperta, contro 18 mila uomini e 40 pezzi di cannone. Poi mi s'è volto, e mi ha detto: *Ora scrivi, se tu vuoi.*

Ed io ho scritto.

Una cosa sola aggiungo e poi finisco.

Si ricordi l'Italia, che furon due città, chiamate l'una Cartagine e l'altra Roma. Che la prima crocifiggeva i suoi capitani ove fossero vinti. La seconda uscì incontro a Varrone reduce da Canne, ringraziandolo di non aver disperato della repubblica.

Quale delle due città fu grande e forte e vincitrice del mondo? Cartagine o Roma?

Vicenza, 30 maggio 1848.

MASSIMO D'AZEGLIO.

L' ONORE DELL' AUSTRIA

E

L' ONORE DELL' ITALIA.

[1848.]

Il disastro dell' esercito e della causa italiana può essere occasione di rovina finale, come di più sicura e e più salda emancipazione.

I popoli, come gli uomini, non si conoscono, nè si provano nella prospera fortuna, bensì nell' avversa. La prima gl' inebria, toglie ad essi il senno, la conoscenza del vero, dell' utile, del buono; allenta la briglia alle ambizioni, alle invidie, alle ingordigie private, e spegne il pensiero del ben pubblico, dell' utile comune: così avvenne agl' Italiani dopo ottenuti i primi vantaggi. La seconda coll' inesorabile flagello della necessità, insegna sapienza civile, verità e virtù, a prezzo di lagrime, di dolori e di sangue. Questa dura scuola prostra e scuora i vili, suscita e ritempra i forti.

È giunto il momento di conoscere, se sono in maggior numero i primi o i secondi in Italia.

Chi non vuol essere annoverato tra' primi, accetti, ascolti la severa lezione, e ne tragga profitto.

Essa parla alto, senza complimenti, reticenze o lusinghe. Le sue parole son chiare a chi le vuol intendere, ed ecco che cosa ci dicono.

L' Italia ha avuto la più magnifica occasione di rendersi indipendente di quante le si siano presentate da sette secoli.

L' Italia non se n'è saputa valere. In essa molti individui si son portati virtuosamente: ma, come nazione, l' Italia non ha fatto nulla. Quando da un popolo di 25 o 26 milioni non sorgono 50 mila volontari a combattere, in un' occasione come la nostra, per l' indipendenza si può dire che non s'è fatto nulla o pochissimo. Questo pochissimo s'è anco fatto male.

Tutte le classi, tutti i ceti, cominciando dai principi, e scendendo sino ai più umili de' popolani, nessuno s'è trovato pari alla fortuna che s'offeriva.

L' occasione non è mancata agli uomini; bensì gli uomini mancarono all' occasione.

Non dico questo coll' animo di rampognare l' Italia e trovarla in colpa, ma perchè pensi al rimedio e dia opera — opera seria, attiva, immediata, energica — ad applicarlo. L' Italia s'è trovata come doveva essere dopo il suo passato. Essa è quale l' hanno fatta 32 anni di politica, d' amministrazione, di religione, d' insegnamento austro-gesuitico.

Codesto partito ben conoscendo, che essa un giorno o l' altro avrebbe pur dovuto riscuotersi, aveva pensato al riparo.

A Sansone mentre dormiva ben seppero i Filistei recidere i capelli che facean la sua forza. Così al suo destarsi con poca fatica l' abatterono.

Altrettanto è accaduto all' Italia. Per 32 anni il partito austro-gesuitico, parte colla minaccia, parte colla corruzione, parte con lenta ma instancabile ed incessante frode, ha posto in opera tutti i mezzi onde infiacchire l' Italia, spegnere ed abbattere tutti i caratteri e le intelligenze robuste, ed allontanarle poi asso-

lutamente dalle amministrazioni e dagli impieghi, occupandoli invece con uomini o vili o ignoranti o venduti e sempre nulli.

I governi ed i principi che sotto l'influenza del partito gli avevano accettati, quando hanno voluto mutar politica, ordini, disegni, non seppero, non vollero, o non potettero mutar uomini.

Vollero far cose nuove con uomini vecchi: e le cose rovinarono. Il partito lasciò fare e dire e ciarlare principi, ministri e camere; e intanto colle fila, ch'egli aveva nelle amministrazioni, ne' dicasteri, nel ceto degli impiegati guastò ogni disegno, ed ottenne che non si riuscisse a nulla di bene.

L'Italia è stata vinta più dalle frodi che dall'armi.

Ciò deve esserci di conforto. Se fu perduta una battaglia, non fu perduto l'onore e molto meno la speranza.

L'Austria, e (strana cosa) ci tocca dir la Germania, nelle sue adunanze dice, combattere la guerra italiana per *l'onore*!

Che tali cose dicesse Metternich e la sua scuola o qualche vecchio generale che nei soldati non vide giammai uomini o cittadini ma soltanto istrumenti d'estermio; che giammai non potè concepire altro onore, salvo quell'onore, per dir così *gladiatorio* dell'ammazzare, senza curarsi, nè del *chi*, nè del *come*, nè del *perchè*; se costoro, ripeto, dicesser tal cosa, s'intenderebbe. Ma che lo dica l'adunanza popolare di Francoforte, le Camere di Vienna, la Dieta d'Ungheria (chi l'avesse detto, che quella nobil nazione avrebbe accettato dall'Austria il prezzo del sangue de'suoi fratelli di sventura!!) è cosa da tôrre quasi la speranza che possa più trovarsi tra gli uomini giustizia, lealtà e pudore.

La Germania si commove tutta per ottener la sua indipendenza, per costituirsi nazione; e al tempo stesso si rovescia addosso all'Italia per toglierle l'indipendenza e nazionalità! E qual ragione adduce? *L'onore!*

I suoi ministri, i suoi generali avviluppano l'Italia in una rete di frodi, di corruzioni, di trame, usando le fila rimaste loro in mano dell'antico sistema: essi corrompono con denari, soffiano negli odii, nelle gelosie, seminano sospetti, dividono, abbattono, indeboliscono gli animi ed i cuori, comprano inganni, trame, tradimenti; essi spargono il terrore cogl'incendii, i saccheggi, le profanazioni, coll'uccision d'uomini inermi, di vecchi, di fanciulli, di donne: poi sul campo fuggono dinanzi a forza pari, ed ingrossati poscia e venuti a forza tripla della nostra ci combattono e vincono.

E questo in Germania si chiama riacquistar l'onore?

Oh! ditemi dunque cosa chiamate infamia, o Tedeschi!

L'onore s'acquista combattendo senza frodi, combattendo i pochi contro i molti — anco rimanendo vinti. Imparatelo dagl'Italiani. — Ma io dissi i Tedeschi. Le adunanze, le Camere soprad dette, rappresentano poi sicuramente la Germania intera, esprimono la sua opinione? Siamo noi certi, che una così numerosa nazione, che abbiain sinora creduta grave, temperata, matura, applauda alla triviale e vergognosa farsa di libertà e di nazionalità, che si recita a Francoforte, a Vienna ed alla Dieta ungherese?

Non posso risolvermi a crederlo. Ma se la nazione germanica non è complice de' suoi rappresentanti, se essa si sdegna conoscendo che i suoi governi, le sue Camere hanno, come s'usa dire volgarmente, *cambiata frasca, ma non cambiato vino*; che dianzi si opprime-

vano le nazionalità in nome dei diritti del trono, del trattato di Vienna, ed ora si fanno le medesime cose, si assassina una nazione, s'empie di lutto e di desolazione migliaia di famiglie, per *riacquistar l'onore*: in verità la Germania è in debito per la propria dignità di protestare altamente; e questa sarà molto più certa e logica via di *riacquistare l'onore*. Frattanto, benchè soccombenti, preferiamo il nostro.

Ma avvertiamo però, che se finora l'abbiam serbato, se non lo tolse all'Italia l'essere stata vinta da mille insidie e da forze triple alle sue, potrebbe venirle tolto ora dal mostrarsi scuorata e fiacca contro l'avversità. Pensiamo:

Che una servitù di sette secoli non si redime in quattro mesi;

Che la Spagna e la Grecia sono durate anni ed anni nella lotta, passando per mille alternative di vittorie e di sconfitte, e vinsero perchè seppero voltar sempre il volto alla fortuna ed essere perduranti;

Che gli aiuti di Francia (dato che venissero) sarebbero una vergogna all'Italia, ov'essa sedesse oziosa a guardare un generoso alleato combattente per lei; ma saranno onorevoli, ove essa ponga disperatamente ogni sua forza nel conflitto, e non lasci ai Francesi se non quella parte alla quale non può assolutamente giungere coi proprii sforzi.

Dunque su, Italiani! su tutti! È tempo di fatti, non di parole. Di canti, canzoni, discorsi, dimostrazioni, luminarie, bandiere, tracolle, penne, ec. n'avemmo quanto basta oramai.

Io vedo scritto pe' muri, leggo ne' giornali, odo per le vie: *Fuori lo straniero e morte al Tedesco*, e lo *scelerato Tedesco* e l'*infame Tedesco*.

Tutto a meraviglia. Ma val più una buona cara-

bina al viso, tenuta da due buone braccia, che un monte di *Morte al Tedesco*.

Lasciando stare poi, che non è giusto nè ci torna l'oltraggiare un popolo di 40 milioni come la Germania, per la colpa d'un migliaio d'uomini (più o meno suoi rappresentanti) perchè sono iniqui con noi, perchè usano due pesi e due misure, perchè si son lasciati comprare dalla *burocrazia* dell'Austria, e perchè mandati dai loro committenti per ragionare, invece sragionano.

Dunque non tanto furore in istampa e un po' più coll'armi alla mano.

Nelle Camere meno rettorica, meno formalità, meno lungaggini, e più bisogna. La questione è chiara: non c'è timor di sbagliare.

Vi sono sei settimane d'armistizio; dopo queste, o pace coll'indipendenza, o guerra.

Dunque armarsi, armarsi ed armarsi.

Ne' popoli, dar di mano, tutti, e non fidarsi sul compagno e dire *altri farà*. Far tutti e presto e vigorosamente.

Ne' governi, gli uomini vecchi che fecero trista prova, fosse ignoranza, ignavia o malizia non importa, mutarli: e trovare uomini nuovi.

Pensino i governanti, sieno principi o ministri, qual sia la loro responsabilità! Pensino, se hanno pur in cuore principii d'onestà, se hanno coscienza, ch'essi avranno a render conto a Dio ed agli uomini del male cagionato da impiegati incapaci, da essi tenuti per rispetti estranei all'interesse del pubblico bene.

S'io tengo in ufficio un impiegato ch'io conosco inetto od infedele, s'egli sperpera o mal versa il denaro pubblico, sono io il vero ladro di quel denaro.

Se io pongo alla testa della milizia un comandante

incapace, se egli per questa sua incapacità fa uccidere i suoi soldati inutilmente, sono io il vero omicida di quegli infelici.

Dunque uomini capaci e uomini nuovi.

E se non si trovano in Italia (chè pur troppo non ebbe da un pezzo scuola ove si formino uomini) cercarli e prenderli ove sono.

La Grecia, la Spagna, l' America, hanno accettato esteri che le aiutassero racquistare l' indipendenza, ed imparato da loro. Si tratta di vincere e non di una applicazione puerile e ridicola dell' assioma: l' *Italia farà da sè*.

Roma, la Toscana, il Piemonte, se l' avessero voluto, avrebbero ora una legione polacca a loro disposizione. La prima (dacchè mi si presenta l' occasione, è giusto che si sappia) intavolò una pratica onde aver ufficiali polacchi. Gli ebbe a tali patti, che per l' onor d' Italia arrossisco palesarli. Vennero quei bravi affrontando privazioni e disgusti: furono accolti freddamente, lasciati nell' incertezza della loro posizione, trascurati, negletti: uomini che chiedevano il solo pane del soldato ed il diritto di poter morire pel Pontefice e per l' Italia !!

Quanto a me protesto con tutte le mie forze contro l' indegno modo col quale si sono trattati quei virtuosi ed arditi uomini, e tutti i buoni Italiani, son certo, s' uniranno alle mie parole.

Ora dunque conchiudo, che ove l' Italia volti ardita il viso contro la presente fortuna, ove s' armi durante l' armistizio, e finito che sia, o abbia l' indipendenza o ricominci la guerra e la continui in qualunque modo sotto qualunque forma, l' Italia sarà salva.

Se no, no.

Iddio e gli uomini aiutano chi s' aiuta. Chi s' ab-

bandona viene abbandonato. L' Italia tenga l' Europa sotto la minaccia continua della guerra generale finchè non le sia resa giustizia, e converrà bene che l' Europa gliela faccia rendere.

Intanto forse l' Europa occidentale si verrà avvedendo, che colla sua ostinazione a sostenere grandi ingiustizie e a mantenere una carta geografica mostruosa, ella vien facendosi ogni giorno più debole. Lacerata dai partiti, scossa nel credito, rovinata nelle finanze, consumata da eserciti sproporzionati, la sua forza di resistenza non è più certamente in ragione della sua massa.

L' oriente invece è ordinato e forte. Sarà barbaro, schiavo quanto si vuole, ma è forte.

Per ora la libertà è indisciplinata ed il dispotismo è disciplinato.

L' Europa e la libertà ci pensino.

Ci pensi l' istessa Germania, e troverà forse che avrebbe qualche cosa di meglio da fare che aizzare i suoi poveri contadini onde vengano a farsi ammazzare in Italia o ad ammazzar essi tanti poveri contadini nostri: rifletterà per avventura, che mentre s' ingegna in così nuovo modo di *riacquistar l' onore* sul Po, potrebbe venirle d' altronde tal lezione che le insegnasse che l' *onore vero* s' acquista tutelando e difendendo la giustizia, e non può mai andare congiunto alla violenza ed all' iniquità.

Villa Almansi, 16 agosto 1848.

MASSIMO D' AZEGLIO.

(Dalla Patria, anno II, n. 52.)

QUALE SARÀ IL DIRITTO PUBBLICO EUROPEO?

[1848.]

Le risoluzioni che prenderanno l'Inghilterra e la Francia rispetto agli affari d'Italia, sono un fatto importante, non solo per noi ma quasi in pari grado per l'Europa e per la civiltà universale.

Oso dire che sarà uno dei fatti più importanti dell'età moderna. Esso deciderà dell'avvenire de' popoli.

Le due più civili e potenti nazioni del globo, i due governi ai quali in certo modo viene con tacito ma universale consenso concesso il mandato di rappresentare la società europea ed il consorzio delle nazioni, stanno per pronunciare una gran sentenza. Per essa verrà a sapersi quale debba essere d'ora in poi il diritto pubblico d'Europa.

Si tornerà all'antico? parto del medio evo, ultima conseguenza delle antiche invasioni barbariche, consecrazione della forza materiale innalzata alla santità di un diritto, resa sinonimo di giustizia, anzi divenuta la sola, la pratica giustizia?

Ovvero si adotterà il nuovo? quello proclamato dalla prima rivoluzione francese; quello, che i suoi eccessi resero odioso, spaventevole all'Europa; che perciò giacque sotto la splendida tirannia di Napoleone e sotto

l'uguale — ma non splendida — tirannia del congresso di Vienna; e che ora è risorto, perchè il vero ed il giusto può comprimersi ma non può morire?

Sta ora all'Inghilterra ed alla Francia far udire al mondo la sua sentenza; fargli noti i suoi destini futuri; fargli conoscere, se esso è per aver riposo ne' suoi diritti ammessi e riconosciuti, o se deve prepararsi a seguir la sua lotta contro la forza brutale, monopolio delle sole burocrazie, lotta che dura in Europa da 59 anni.

L'Europa e più l'Italia stanno ansiose aspettando la gran sentenza. Le presunzioni circa il suo tenore non sono eguali rispetto alla Francia ed all'Inghilterra.

Il *Times* che ha la rara fortuna di trovarsi sempre dell'opinione che dee prevalere, non parla in modo da darci grandi speranze.

Egli dice in sostanza: essersi l'Austria resa colla forza padrona di nuovo della Lombardia; essere i suoi diritti fondati su un lungo possesso e sui trattati; non esservi nulla di possibile alla diplomazia contro il *fait accompli* (la cosa fatta).

Secondo l'antico diritto il *Times* è logico, e non c'è una parola da rispondere. Ma la questione è altrove; e si tratta appunto di risolvere se le basi, sulle quali si fonda il ragionamento del *Times*, saranno ammesse d'ora in poi come lo furon sin ora.

È giusto riconoscere, che questa questione quanto è semplice e chiara in principio, altrettanto è complicata ed ardua nell'applicazione.

L'antico diritto pubblico europeo non è più nè accettato nè accettabile; ciò lo vede, lo riconosce ogni uomo di Stato, anzi ogni uomo di semplice buon senso.

Come e quanto ed in quali occasioni si deva impiegare la forza per far riconoscere il nuovo diritto che principalmente si posa sulla gran base della nazionalità?

Questo è problema più difficile a risolversi ed è modificato di sua natura dalle condizioni, dalle necessità e dagli interessi d'ogni nazione.

Vi sono necessità ed interessi del momento per ogni nazione, come vi sono interessi e necessità future.

Una nazione non muore mai; è perciò dovere d'ogni governo di farsi carico egualmente del presente e dell'avvenire.

La difficoltà per l'uomo di Stato sta nel decidere in qual misura sia conveniente posporre l'uno all'altro; o per meglio dire, in qual modo si debbano ripartire e conciliare fra l'uno e l'altro i sacrificii, onde in complesso ne emerga per la nazione il maggior vantaggio possibile.

Credo si possa asserir francamente, che uno de' maggiori danni che possa arrecare a sè stesso ed alla sua nazione un governo, venga dall'operare contro il principio sul quale si fonda: e non v'è sacrificio che gli abbia a parer duro per evitarlo.

Altro egual danno s'incontra col porsi in opposizione di un principio generalmente accettato.

Così Luigi Filippo per aver dimenticato ch'egli era figliuolo d'una rivoluzione ed essersi voluto far re per la grazia di Dio, rovinò. Rovinò egualmente Metternich per aver voluto stare egli solo fermo mentre tutti camminavano.

La Francia e l'Inghilterra, ov'esse volessero rinnegare il nuovo diritto pubblico rispetto alla nazionalità italiana, cadrebbero tutt' in un tempo ne' due errori. Anderebbero contro il principio sul quale si fondano ed insieme contro l'opinione: s'esporrebbero per due vie a futura rovina.

Quanto all'Inghilterra, se per un verso le parole del *Times* ci danno motivo di temere, per l'altro ci

deve confortare la di lei condotta negli affari di Sicilia. Le apparenze sono ch' essa non intende nella questione siciliana sostenere il dritto pubblico antico; ed il ministero inglese rispetta troppo sè stesso per voler proclamare il medesimo diritto ingiusto in Sicilia e giusto in Lombardia.

Rispetto alla Francia, per quanto le apparenze forse lo accennino, non posso credere ch' essa voglia accettar l'eredità di Luigi Filippo sino alla *paix à tout prix* inclusivamente.

Or dunque stiamo a vedere. Presto sapremo qual debba essere d'or in poi il diritto pubblico europeo.

La Germania intanto offre un esempio nuovo veramente nelle storie del mondo.

Che un governo, un' associazione politica, nata da un principio e fondata sovr' esso, dopo un dato tempo lo rinnegasse e coonestando i suoi atti con qualche pretesto operasse in senso opposto, ciò s'era veduto. Ma era riservato alla Germania, al paese celebrato sin ora per la bontà ed il buon senso del popolo e per l'intensità degli studii filosofici, produrre un' assemblea democratica che proclama suo principio la nazionalità e suo primo scopo il costituirla, e contemporaneamente si getta su una nazione vicina per distruggere quel medesimo principio che è la sola sua forza. Sembra che si può essere eccellenti professori d' una università e non essere perciò nè grandi logici nè grandi uomini di Stato.

La prima forza di chi vuole stabilire un nuovo culto è la fede in esso.

Gli uomini di Francoforte non hanno neppure avuto il talento di simulare la loro fede.

Che forza volete che abbiano?

Potrebbe accadere, che alla fine si trovasse più viva la fede dell' esercito prussiano e di quel di Radetzky.

Intanto l'adunanza di Francoforte aveva innalzata una bella, una nobile bandiera; ma impugnata appena la lasciava cadere nel fango. Meglio niente, che una bandiera macchiata.

E l'Italia intanto?

L'Italia più di tutti i popoli è dal lato del diritto e della ragione. Ma si ricordi, che ad un popolo che anch'esso aveva ragione, fu detto: « *Nous traiterons de vous, chez vous et sans vous!* » Ma in un congresso diplomatico il torto armato è molto più udito che la ragione disarmata; e si rifletta che una nazione nelle nostre condizioni farebbe molto bene di seguire la massima di Cosimo de' Medici il quale nei pericoli solea dire: « *Confido in Dio e nelle mie mani.* »

Ma perchè queste mani possano riuscire a nulla di buono conviene che operino insieme e perciò sien mosse da animi concordi.

Pur troppo coi freschi esempi di quest'anno, a voler predicar la concordia agli Italiani, converrebbe principiare: — *Italia mia, benchè il parlar sia indarno!* — come il Petrarca.

Eppure Iddio v'avrà tanto a flagellare, o Italiani, finchè l'avrete a intendere!

Vedete la Spagna: se è paese ove i partiti siano accaniti fra loro! Eppure, si presenti uno straniero sui Pirenei li trovate tutti d'accordo.

Vedete la Francia! vi son pur troppo freschi e luttuosi esempi del furore di parte: ma fate, che uno straniero passi il Reno e vedrete.

Vedete la stessa Germania. Era pure sconvolta tre mesi fa! È venuto fatto a chi ci aveva interesse di persuaderla, che n'andava del suo onore ad opprimere l'Italia, ed eccola a un tratto tutta d'accordo.

E noi! L'Austria era ancora sul Mincio e v'era

forte, e già da ogni parte gelosie di principi, di Stati, di città, di ceti, di partiti: odii, dispetti, accuse, calunnie per tutto; con una leva in massa, non di soldati contro lo straniero ma d'ambiziosi volgari, di mediocrità che si credevan genii! In verità, che in quanto ad ambizioni monarchiche, costituzionali, repubblicane, anarchiche, comuniste, e persino ambizioni di *Club*, di giornalismo, di caffè, di piazze, di trivio; si può dire, che l'Italia s'è *levata come un sol uomo!*

Ma è anche stata buttata in terra come un sol uomo.

Dunque non pensiamo a repubbliche, almeno fino a tanto che non abbiamo trovato repubblicani — chè per ora pochi ne vedo in Italia.

Non pensiamo a comunismi, almeno fino a tanto che le orecchie dei nostri possidenti non si siano avvezze a questo elegante sinonimo di *furto*.

Non pensiamo a far troppe liti sulle costituzioni, a voler maggiori libertà, finchè almeno il popolo d'ogni ceto non abbia capito di che si tratta; chè per ora non v'è, viva Dio, in Italia un cinque per cento che sappia cosa sia costituzione.

Andiamo al positivo: pensiamo a odiarci *meno che sia possibile*, ad acquistar forza: forza di concordia, forza di disciplina, forza d'ordine, forza d'attività, forza di sacrificio, forza morale, forza materiale, forza civile, forza militare, che tutte unite insieme formano la forza d'una nazione; e questa usiamola ad ottenere l'indipendenza: alle forme politiche ci si penserà poi.

Ad adoperare questa forza per l'indipendenza ci pensino prima di tutto i governi. Non sarebbe ora che finalmente si stringesse quella lega italiana, sempre promessa e non mai conclusa? Il tempo dell'armistizio — poichè esso fu pur conchiuso — è tempo prezioso. Ogni suo minuto vale un anno.

Ricordiamoci, che in questo momento si decidono i nostri destini ne' consigli de' potenti e de' forti; di quelli che più di tutto hanno rispetto alla forza.

Si mostri dunque in forza l'Italia e le sarà avuto rispetto.

Le bilance stanno in bilico tra il nuovo diritto pubblico e l'antico. Vi getti la sua spada e la faccia traboccare a pro del diritto e della ragione; ma si ricordi, che siffatte bilance non si fanno traboccare con altro peso che colla spada.

Villa Almansì, 26 agosto 1848.

MASSIMO D'AZEGLIO.

(*Dalla Patria, anno II, n. 60.*)

NON DISPOTISMO
NÈ DI TRONO NÈ DI PIAZZA.

[1848.]

Le cose di Livorno si dice siano in via di ricomporsi. Quest'ignobile dramma, nel quale è difficile a decidere se più domini la stoltezza o la perversità, avrà fine analogo al suo principio, s'infrangerà contro il ridicolo, contro l'impossibile, e giacerà sotto lo sprezzo e le maledizioni di quanti amano la patria ed hanno in cuore sentimento di indipendenza, di libertà e di onore. Ma questa maledizione non dee colpire quella infelice classe che lasciata alla sua ignoranza, ai suoi vizi, alle sue passioni da' governi passati, è adoperata ora quale istrumento di basse ed oscure ambizioni, è ingannata con menzogne, è sedotta con lusinghe e con adulazioni, è corrotta scientemente onde si pieghi a servir di sgabello ad uomini che neppure hanno la energia e l'audacia del delitto; a qualche Catilina eunuco, o a qualche Masaniello sfibrato, che scaglia il colpo e poi nasconde la mano, e non ha animo che basti ad affrontar neppur la luce del sole.

Non il popolo ingannato e raggirato, ma i suoi ingannatori e raggiratori siano maledetti; siano posti al bando dell'Italia, al bando del popolo che traggono

a rovina; al bando dell'indipendenza che tradiscono; della libertà che infamano e che distruggono.

È tempo per Dio! d'alzar la voce e parlar fuor de' denti, e se altri non parla parlerò io. Ho alzata la voce contro il despotismo e l'arbitrio (sono tirato pei capelli a questa parola di vanto, mi si perdoni); ho maledetta l'iniquità de' governi, imprecato all'Austria ed a Roma sotto l'ugna de' loro ministri, delle loro polizie, senza curarmi de' loro giandarmi, de' loro carceri, de' loro esigli; e non sono ora, viva Dio, per accettare l'arbitrio ed il despotismo d'oscuri avventurieri politici, che per saziare la loro vanità non si curano di spingere l'Italia nel precipizio; osano ribellarsi soli contro il volere del popolo e della maggioranza della nazione, distruggere ciò che essa con volontà unanime ha edificato, calpestarne le leggi, oltraggiarne i magistrati e bruttar di fango la maestà della rappresentanza nazionale: d'uomini tanto sfacciati da profanare l'augusto nome di repubblica e chiamarsi repubblicani. Non voglio despotismo nè dall'alto nè dal basso: nè di principi nè di popolo, nè di patrizi nè di repubblicani.

E poi di quali repubblicani! Repubblicani voi?

Non siete degni di baciare l'orme che impressero indelebili sulla terra que' grandi ed antichi uomini che onorarono l'umana specie ed altrettanto onorarono le patrie loro colle virtù di veri repubblicani!

Se le ombre di que' fieri e virtuosi uomini potessero sollevarsi da' loro sepolcri e vedere la vita e le opere di questi pigmei che osano ora chiamarsi repubblicani; se Milziade, se Aristide, se Bruto, se Regolo, se Farinata e Capponi e Michele di Lando e Washington e Franklin e tant'altri potessero rompere per un momento l'eterno sonno ed alzare il capo e vedere quali sieno coloro i quali ardiscono fregiarsi dell'au-

gusto titolo che essi seppero render sinonimo di fortezza, d'ardire, di virtù e d'ogni più arduo sacrificio; quei grandi, io dico, vorrebbero, per Dio! mutarlo onde non aver nome, non aver titolo, non aver cosa comune con loro.

Direbbe a costoro Aristide, che egli accettava l'esilio e scriveva egli stesso il suo nome sulla conchiglia dell'ostracismo, piuttosto che turbare la patria o violarne le leggi.

E ciò serva per l'ultimo fatto di Genova.

Direbbe Milziade, ch'egli ultimo per ricchezze tra gli Ateniesi, voleva esser primo soltanto in battaglia e nell'affrontar la morte per l'indipendenza.

E ciò serva per coloro che ci stancaron le orecchie in tempo di pace con grido di guerra, ed il giorno della battaglia si rimpiastrarono.

Direbbe Farinata, ch'egli sacrificava il suo partito alla patria e non la patria al suo partito; ed altrettanto vi direbbe Michele di Lando e Washington e Franklin e tutti: e l'intero popolo di Roma repubblicana direbbe che quando piegava sotto la ingiusta angheria de' patrizi; quando invecchiato nelle guerre, vuota la vena di sangue sparso a pro della patria e scemo di forze, neppure aveva un luogo ove dechinare il capo, che potesse dir suo; egli non perciò si levava a rumore oolgeva l'armi contro i suoi oppressori o ne incendiava la casa rompendo ordini e leggi ed oltraggiando la maestà della patria, ma usciva tacito dalle mura di Roma, si radunava sul Monte Sacro, e sicuro nel suo diritto, sicuro nell'equità del suo operare, chiedeva ed otteneva gli fosse fatta ragione. Ora vedete, repubblicani della giornata, se la vostra vita, se l'opere vostre abbian che far nulla colle vite e con l'opere de' generosi che vi ho mentovati!

E poichè ho rammentato Washington; egli direbbe, che dopo aver combattuta e vinta la guerra dell' indipendenza, dopo aver dato alla patria leggi e magistrati e coll' indipendenza stabilita la libertà, una porzione del popolo ricusava ubbidire ai magistrati ed alla legge, ricusava pagare la tassa sui liquori; ed egli esaurite le vie della persuasione impiegava la forza e l' impiegava *fortemente e risolutamente*, e vinceva chi voleva sostituire il proprio arbitrio, il proprio interesse, al volere ed all' interesse sovrano dell' intera nazione.

E ciò serva pel governo toscano e per tutti i governi italiani.

Ora poi anche al governo ho da dir due parole.

I motivi dati al moto di Livorno (seppure si conoscono), quelli se non altro che comparvero sui giornali, sono evidentemente pretesti; perchè, verbigrazia, l'aver detto che il moto si faceva per la ragione che il governo poco spingesse le cose della guerra, sarebbe stato razionale se, quando ardeva la guerra di Lombardia, Livorno si fosse vuotato di gente, e tutti fossero corsi al campo: cosa che *si dice* non sia accaduta. Ma anche i pretesti si debbon togliere. Il governo ha potuto ora conoscere se il consiglio di formare un buon esercito (ed esercito disciplinato, dove i soldati che ammazzano il loro colonnello sian fucilati dopo 6 ore; consiglio che gli venne dato da un anno, come venne dato al governo di Roma) fosse consiglio d' amici o di nemici.

In paese nuovo d' ogni ordine di milizia mille ostacoli s' oppongono, è vero; ma ad ogni costo convien superarli.

Convieni, che il popolo (tutta la nazione intendo, non una banda di seduttori e di sedotti) conosca, che

il governo fa i suoi affari bene, operosamente, nel senso nazionale, nel modo più atto a procurare l'indipendenza e la libertà; ove l'universale si persuada di questo, non terrà dietro a chi gli promette di servirlo meglio e si terrà ben servito abbastanza.

Convieni, che il governo, anzi tutti i governi italiani, non diano colle loro esitanze pretesto ai sospetti del popolo. Saranno vani sospetti, lo concedo. Non credo a tutti i tradimenti, a tutti i traditori, a tutte le congiure e mene che vanno per le bocche del volgo; i governi sanno quanto ognuno, che non è tempo da sperare di potere andar a ritroso della corrente. Ma infine bisogna convincersi, che quelli i quali furono lungamente oppressi ed ingannati, è impossibile che non sospettino ed anche eccedano nel sospettare. La colpa non è loro ma di chi ingannava lungamente la loro fiducia.

Dunque l'operare de' governi sia chiaro, pronto, aperto, potente: sia tale da render impossibile il sospetto.

La lega italiana, verbigrizia, è voluta da tutti, approvata da tutti, predicata dal papa, dal granduca, da Carlo Alberto, e intanto non si conclude! Chi vi s'opponi? Qual forza arcana la combatte?

Come volete che il popolo non sospetti? ed entrato il sospetto, basta una parola del primo ciarlatano politico che ne colga il destro (come accadde a Livorno) per destar la scintilla e dalla scintilla l'incendio.

Non aggiungo altro, perchè non è questo il momento di creare imbarazzi e rendere ai governi più difficile la bisogna che già è ardua abbastanza; ma senza più parole si persuadano, che andando coll'opinione, andandovi francamente e chiaramente, acquisteranno forza e con essa facilità di azione; ed a chi

volesse turbare il movimento italiano, a chi volesse trasferire il despotismo dal trono alla piazza, non sarà loro difficile far riprendere la buona via.

Ora non mi volgerò ai seduttori dei popoli, i quali alla fine son pochi, sono sempre gli stessi e sempre si ritrovano in tutti i moti del genere di quelli di Livorno e dappertutto, salvo dove fischiano le palle austriache: hanno costoro viscere per l'Italia? Ma mi volgerò al popolo che ingannano; ed io che non ho mai piegato il capo ad uomo vivo, piegherò la fronte nella polvere innanzi ad esso per implorarne un po' di pietà per l'Italia! Per pregarlo di non lasciarsi aggirare e non correre così a furia alla voce del primo che gli si para innanzi, e che salito su una panca in piazza si pone a piaggiarlo, a parlargli di libertà che sarebbe peggiore d'ogni schiavitù, d'indipendenza che col disordine si rende impossibile, di sovranità popolare che è stata l'eterno zimbello, col quale gli ambiziosi si sono innalzati a spese del popolo. Pensi questi che egli ha ora i suoi adulatori, i quali per loro beneficio cercano corromperlo colle lodi, cogl'inganni, coll'andargli a' versi, nè più nè meno come facevan co' principi. Si tenga in guardia contro costoro che sono i primi a ridersi della sua sciocchezza e semplicità, come anco co' principi facevano. Pensi, che il momento presente è sfuggevole ed egualmente grave, fatale all'Italia!

L'armistizio sta per spirare; forse a giorni si romperà la guerra grossa, sanguinosa contro l'Austria. Si combatterà l'ultima battaglia dell'indipendenza, si deciderà se l'Italia dovrà starsi vilipesa in un canto, bagnando di pianto l'amaro pane della servitù, o se potrà finalmente assidersi all'augusto convito de' popoli indipendenti. Ed ora in questo momento solenne,

in quest' occasione che trapasserà veloce come saetta per non tornar forse mai più, ora si leva lo stendardo di guerra civile? Ora corre sangue italiano per mani italiane? Ora la patria si divide in due campi nemici? Ora tuona il cannone italiano per le vie d' una delle più nobili fra le città italiane?

E perchè, Dio santissimo? Per qual enorme fatto, per qual mostruosa ingiustizia s' obblia, s' abbandona la patria nel momento del pericolo, si spinge inerme, indifesa, discorde contro le baionette nemiche?

Perchè?

Leggete le domande de' Livornesi, che non con petizioni alle Camere ma vollero ottener col sangue cittadino. Leggete!

..... Il prezzo del sale !.... Le paghe degl' impiegati, ec..... !!!

Io lacero, calpesto quel foglio e maledico chi fu cagione che si scrivesse e restasse così un monumento di vergogna a questa patria, per la quale tutti abbiám tanto sospirato, pianto e sofferto.

La fortuna le aveva risparmiata sin ora questa vergogna; ciò che non fece il destino, ben si trovò fra i suoi figli chi lo facesse.

Orsù dunque; è tempo, lo ripeto, di spiegarsi senza velo.

Il popolo italiano che ha sudato, sofferto, impiegato fatiche, versato il sangue per la patria e per la sua indipendenza; tutti coloro (e sono i più, sono quasi tutti) che soffrono, lavorano, si sacrificano per spingere innanzi la grand' opera della nostra redenta nazionalità; non intendono avere speso ciò che l' uomo ha di più caro, ed avere ad esporre nell' avvenire la roba e la vita, perchè oscuri ambiziosi ne raccolgano il frutto. Il partito repubblicano ha già turbate le sorti

italiane, e senz'esso forse non sarebbe sfuggita di mano all'Italia la palma della vittoria. Se ciò accadde una prima volta, non deve, viva Dio! accader la seconda; se lo comportasse l'Italia, meriterebbe una sorte che al sol pensarvi ne raccapriccio.

Ma l'Italia non lo comporterà.

Sappiano gli ambiziosi che la sacrificano, che conosciamo perfettamente di che ragione sia il loro repubblicanismo; e se immaginassero che lo prendiamo sul serio, sarebbero in una strana illusione.

Quanto a me poi, come ho combattuto a viso aperto chi faceva il proprio interesse e la rovina d'Italia con la maschera del principato e della religione; al modo stesso combatterò, fin dove mi giungan le forze e la vita, chi segue la via medesima colla maschera della repubblica.

Villa Almansi, 6 settembre 1848.

MASSIMO D'AZEGLIO.

(Dalla Patria, anno II, n. 70-71.)

PARENTELE VECCHIE

E

PARENTELE NUOVE.

[1848.]

Il proverbio: *patti chiari, amici cari, e borsa del pari*, m'è sempre sembrato un gran bel proverbio per la ragione, che ho sempre avuta una grande antipatia per le minchionature. Pazienza tutto il resto! ma esser messo in mezzo, dico la verità, mi scotta.

Per questo, qualche anno addietro, quando leggevo i giornali ufficiali e ad ogni momento ci trovavo il *cuore paterno* e il *governo paterno di S. M.* e gli *amatissimi sudditi* e simili tenerezze, e poi a ogni mezza parola l'amatissimo padre mandava i paterni birri che cacciavano in carcere ed in esilio gli amatissimi figliuoli, con tutte l'altre paterne amorevolezze che tutti sappiamo, pensavo: « Almeno ci risparmiassero la parte *tenera* del sistema! Sarebbe meno male. »

Ora è mutato andazzo. Le parentele sono cambiate. Le paternità, le pietà filiali sono scomparse; e che cosa è venuto fuori? Le fraternità. Dio sia lodato e ringraziato; siamo tutti fratelli. Evviva i fratelli e andiamo innanzi!

Da due anni circa durano questi fratelli e sin ora le cose non potevano andar meglio; s'è fatto pranzi,

cene, allegrie; s'è cantato, s'è composto inni, versi, canzoni ec., e tutti ci siamo trovati d'accordo finchè eravamo sul fare allegria: ma quando siam venuti ai conti, mi par di vedere che la cosa abbia mutato aspetto.

Non vorrei che il governo fraterno fosse il secondo atto del governo paterno!

Lasciamo stare che in Lombardia, su 24 milioni di fratelli (diremo 12 per levar le sorelle), se ne son trovati collo schioppo in spalla circa un cento mila e non più, e che tutti gli altri fratelli se ne sono rimasti a vedere. Quello che è stato è stato; non ci si pensi più, e in qualche modo Dio provvederà.

Ma il male è ora, che anche negli affari di casa; mentre tutti quanti, o almeno la maggior parte, cerchiamo di tirar innanzi e far che le cose camminino meno zoppe che sia possibile, contentandoci di un po' di bene e un po' di male, e sopportando e lavorando in comune, come bisogna fare a questo mondo tra buoni fratelli; ne vengon fuori certi che gridan fratellanza più di tutti, ma mi pare allo stringer dei conti, che finisca come la fratellanza di Caino.

Tutti quanti ci contentavamo d'un governo rappresentativo; l'avevamo accettato, giurato, acclamato; e ci pareva di far assai, poco pratici come siamo tutti, a trovar modo che camminasse, ed a poco a poco il popolo ci si venisse avvezzando: quand'ecco a un tratto a certi fratelli vien in capo che staremmo molto meglio sotto una repubblica; e per qual via e con quali fini cerchino stabilirla è inutile che lo dica, poichè lo vede ognuno.

Per me, quando tutti lo vogliano, ci sto alla repubblica (ma intendiamoci; repubblica e repubblicani sul serio: carte in tavola e che il giuoco sia chiaro), co-

me starò sempre in tutto ciò che sarà voluto da tutti o almeno da quasi tutti.

Io non ho paura di perdere nè chiavi di ciamberrano nè fascie nè decorazioni nè pensioni di nessun re. Come non son nulla sotto la costituzione, non sarei nulla sotto la repubblica. Nè perdita nè guadagno.

Ma quello che non m'accomoda è, che si voglia far una repubblica senza repubblicani, e andare contro la volontà del popolo, contro i patti accettati, contro le leggi approvate dai rappresentanti legali dell'universale; e ciò compromettendo vite, sostanze, tranquillità di tanti fratelli che stavano sulla fede degli accordi fatti; compromettendo la libertà che verrebbe così a sembrar presto peggiore del dispotismo, e ponendoci tutti a rischio di finire come i fratelli di Parigi, che si son finalmente messi d'accordo colla mitraglia.

La paternità dei re d'una volta mi faceva desiderar d'esser orfano; la fraternità di certi fratelli d'ora mi farebbe in verità venir voglia d'esser figlio unico.

Dunque patti chiari: o stiamo agli accordi di famiglia, e allora siamo pure fratelli; o facciamo a farcela, e allora inventiamoci un'altra parentela.

Il bello è veder poi il curioso modo col quale s'usa questa fratellanza e come si fa servire.

Se un due per cento, a dir molto, sull'intera compagnia dei fratelli vuol le cose a modo suo e per questo mette a soqquadro e a pericolo le cose comuni, ciò è in regola e va a meraviglia; e questo s'intende, che è trattare da fratelli amorosi.

Se poi gli altri 98 si voglion risentire e intendono che tutti stiano ai patti accettati da tutti, allora le grida arrivano al cielo come se fosse un assassinamento.

Tanto è vero, che questi giorni addietro, quando

truppe e civica si movevano verso Livorno, si sentiron dire, da poche voci, ne convengo, ma pure venne loro detto, che erano Croati italiani, erano snaturati, eran mostri che correvano al fratricidio.

A questo modo, ogni volta che in una famiglia uno o più fratelli vogliono disporre a loro piacere delle cose comuni, quelli che s'oppongono saran Croati, fratricidi, snaturati! Snaturato, se mai, sarebbe chi non si contenta di stare ai patti, non chi si adopera perchè non vengano rotti.

Lo stesso s'ha a dire d'uno Stato. E vorrei sapere a qual uso è stata inventata la guardia civica o nazionale, se non per rendere impossibile ai pochi fratelli di mandar in rovina gli affari de' molti fratelli; come fece appunto la guardia nazionale di Parigi che non si lasciò dar ad intendere di Croati o simili baie, e difese quel governo che i molti volevano, contro i pochi che volean invece far trionfare il proprio arbitrio e le ambizioni private.

Ma in verità, in Italia pare che i cervelli vadano nelle calcagna in certe occasioni, e che il senso comune faccia fagotto.

Villa Almansì, 14 settembre 1848.

MASSIMO D'AZEGLIO.

(Dalla Patria, anno II, n. 78.)

TIMORI E SPERANZE.

AVVERTENZA.

Pubblicai non è molto tempo un articolo nella *Patria*, col quale cercava di mettere in guardia l'universale contro coloro — se pochi o molti l'ignoro — che sotto forma di repubblicani cercan fare i fatti loro con grave danno e pericolo delle cose italiane.

Chi si sente colto, stride. È naturale.

Alcuno mi disse villania: segno, che ragioni non ne aveva.

Alcuno mi pose in bocca parole, che non aveva nè dette nè pensate, e mi fece nemico dei repubblicani mentre lo sono soltanto de' loro guastamestieri. Anche qui segno, che ragioni contro le mie parole non ne avea, poichè per averne dovette alterarle.

Alcuno mi disse, ch'io non pareva quel medesimo che aveva scritto *Ettore Fieramosca* e *Niccolò de' Lapi*. Ma se la memoria non mi tradisce (lascio il *Fieramosca* ove non è parola di repubblica o repubblicani), io cercai di presentare nei personaggi del *Niccolò* veri repubblicani: di quelli che sacrificano sè stessi alla patria e non la patria a loro: di quelli che si battono bene ove occorra, ancorchè l'arte loro non sia la milizia.

Ci sarà incoerenza, ma non la vedo.

Alcuno persino mi domandò, che diritto aveva io di parlare delle cose italiane!

Avviso, se mai, della libertà che s'avrebbe sotto certi riformatori! A tutto ciò non feci risposta. Il pubblico ha a pensare ad altro, e anch'io, se devo dirlo, ho il capo ad altro, che a pettegolezzi personali od a discussioni con chi fa le viste di non v'intendere.

Ma da cosa nasce cosa: questo leggiere incidente mi fece venir in mente di esporre sulla questione alcuni miei pensieri colle loro ragioni, il meglio ch'io potessi e sapessi, onde la mia opinione, vera o erronea che fosse, non venisse almeno alterata e si conoscesse quale veramente era.

Sono stato riaffermato in questo proposito dall'idea, che avendo io amici, che amo e stimo, d'opinione repubblicana (ed anco per riguardo agli altri, che non conosco, ma che tengono per la repubblica di buona fede), non voleva nè doveva lasciarmi togliere per un equivoco la loro benevolenza.

Ho dunque in queste poche pagine spiegato in che senso io sia avverso alla repubblica in Italia e di che ragione sieno i repubblicani pei quali ho poca simpatia.

Mi si domanderà forse di nuovo, con che diritto parlo delle cose italiane.

Talmà incontrato dal custode d'un giardino imperiale, in un viale riservato, ed interrogato con che diritto vi passeggiasse, rispose:

« Du droit, qu'un esprit vaste et ferme en ses desseins

A sur l'esprit borné des vulgaires humains. »

Ed il custode — Ah pardon M^r, je ne savais pas cela.

È un bel dire, che ci sia chi riesce a farvi ridere — ora.

TIMORI E SPERANZE.

[1848.]

I.

Napoleone disse, che nel 1850 l'Europa sarebbe o cosacca o repubblicana. Siamo al 48: il termine fissato si avvicina; è tempo di pensarvi e d'osservare per qual parte pieghino le probabilità.

Molti opinano sien per la repubblica.

Repubblica in Francia; repubblica annunziata in più parti: tendenze, giornali, esplosioni repubblicane qua e là in Europa, fanno credere a molti, che la monarchia pura è defunta, che la costituzionale se ne va, e che fra pochi anni l'Europa sarà repubblicana.

Secondo me la questione non è tanto decisa quanto si suppone.

Io dico, che la monarchia costituzionale invece d'andarsene ritorna; e Dio voglia, che vi ci fermiamo e che non si arrivi alla *pura*.

Se ciò non accade, non è certo colpa dei repubblicani. Bisogna render loro questa giustizia. In tutta l'Europa fanno in coscienza tutto quanto dipende da loro per ricondurci, sto per dire, al dritto divino; e gl'interessati al suo trionfo devono ad essi di poter, se non altro, vivere in speranza; che è sempre un gran bene.

La Francia del 93 ha già procurato a molti principi 32 anni di monarchia pura o, se non pura, almeno con poca lega. In questi 32 anni le cose e le idee s'erano modificate, le paure, i sospetti s'eran calmati. Principi e popoli, ognuno dal suo lato, muovevano qualche passo per riavvicinarsi, intendersi, cedere su qualche punto, transigere ed accordarsi.

Quando nessuno se l'aspettava (almeno così imminente) cade dal cielo sul capo della Francia il famoso berretto frigio.

La Francia è repubblica. Vorrei sbagliare, ma si dovrebbe preparare un'altr'epoca durante la quale la monarchia pura o semipura potrà tirare a secco la sua nave sdrucita, ristopparne i fianchi, rimetterla a nuovo, e prepararla ad affrontare quelle tempeste che le verranno suscitate dai nostri figli o dai nostri pronipoti.

Non è ch'io voglia far una colpa alla Francia s'ella è repubblica, e neppure accusarla delle sue sanguinose discordie.

I popoli sono quali gli hanno resi i governi antecedenti. Se la repubblica lavora ora per la monarchia, altrettanto la monarchia ha lavorato per la repubblica ed anzi per l'anarchia.

Il lavoro nel quale riescono meglio i partiti (e da un pezzo in Europa i governi non sono che partiti) è sempre quello di far gli affari del partito opposto. Luigi Filippo — quella celebrità della furberia — ha saputo così ben fare, che dopo 18 anni di regno, dopo che i partiti tutti come un meno male l'avevano accettato, è riuscito a traversar la Manica col vestito che aveva indosso. Fatto questo, non s'aveva sotto la mano un re apparecchiato. Dove diamine trovar un re di Francia nel 1848?

Volere o non volere, bisognò ben diventar repubblicani; tutto in grazia di Luigi Filippo.

Egli però lavorò 18 anni prima di giunger a render la repubblica inevitabile.

Mi par di vedere, che la repubblica vuol far più presto a restituire la civiltà alla monarchia. I supplizi del tribunale rivoluzionario, il *terrore* e le sue proscrizioni, non hanno tanto spaventato l'Europa, quanto il partito che fu vinto *provvisoriamente* alle barricate di giugno. Nel 93 si trattava della testa: nel 48 si tratta della proprietà, della casa, della famiglia, da dichiararsi *illegali*, da definirsi un *abuso*, una *tirannia*. Codesta repubblica a questo modo lavora per chiunque saprà assicurare la proprietà e la famiglia; e va per le corte.

II.

E tutto ciò da che nasce?

Nasce dal non volersi persuadere, che la forma del governo non è una cosa arbitraria che si scelga a piacere da pochi progettisti politici e s'imponga con un decreto come il colore d'una coccarda o il taglio d'un' uniforme.

La forma del governo è conseguenza necessaria dello stato sociale d'un popolo; ogni stato sociale ha una forma politica che gli è propria, che lo esprime, lo rappresenta; è la sua conseguenza necessaria che è *sua* e la *sola sua*. Se si voglia applicargliene un'altra, costringerlo ad accettarla, si potrà talvolta con forze prepotenti stabilirla per qualche tempo; ma cessata la pressione, la forma vera, voluta dalla realtà delle cose, la forma *sua* riprenderà l'impero, si stabilirà, ed allora soltanto la vita politica, col suo progresso normale, esisterà senza sforzo e senza disordine.

Il mondo è pieno di lamenti sui governi! Ogni popolo alla lunga ha il governo che risulta dal suo stato sociale, e perciò quello che merita.

La Francia non meritava il vergognoso governo creato dai matrimonii spagnuoli; un tal governo non era l'espressione del suo stato sociale, e la Francia lo scosse da sè, come un gigante scuote una foglia dalla sua testa; ma la Francia non meritava neppure la repubblica, e non l'ha e non l'avrà finchè non la meriti.

Per ora intanto ha lo stato d'assedio e qualche cosa meno delle leggi di settembre o anche della censura.

III.

La repubblica è la forma politica, sotto la quale l'individuo incontra i minori ostacoli all'esercizio d'ogni sua facoltà, sotto la quale egli può usare questa facoltà più liberamente che in ogni altro governo tanto a beneficio, quanto a danno della cosa pubblica. La repubblica è dunque la forma politica applicabile soltanto ad un popolo presso il quale la massa dei cittadini supplisca a que' freni, che la legge non gli ha imposti, con freni voluntarii e spontanei; ed è lo stesso che dire: un popolo nel quale sieno grandi virtù morali, civili, civiche e politiche; un popolo nel quale il maggior numero sia sempre disposto a sacrificar sè stesso, le cupidigie, le ambizioni, le opinioni, gl'interessi, la quiete, la vita al bene della società; un popolo che abbia la passione della patria più ardente d'ogni altra; che abbia non solo il rispetto ma il culto, la venerazione della *legge*; che non capisca la possibilità di violarla, come furono i Romani, e come sono gl'Inglese. Se questo sia il ritratto non solo del popolo francese,

ma di nessun popolo dell' Europa moderna è, tolto l' inglese, facile il vederlo.

In fatti la libertà repubblicana ha durato quattro mesi in Francia. In qual modo s' è usata questa libertà? Quali virtù repubblicane emersero? Che cosa s' è veduto?

S' è veduto membri del governo usar di sottomano la loro autorità a beneficio, non della cosa pubblica, bensì a beneficio del partito al quale appartenevano. S' è veduto esempi inauditi di malafede, d' improbità politica nelle autorità. S' è veduta più che mai accanita la *curée* dei posti e degl' impieghi. S' è veduto tutti i pretendenti farsi avanti e trovar fautori. S' è veduto *les ateliers nationaux*, l' *assicurazione del lavoro* presa sul serio da migliaia d' uomini ragionevoli. S' è veduto sorgere una vasta congiura per demolire dai fondamenti l' edificio della società. S' è veduto, in una parola, che la repubblica non rappresenta lo stato sociale del popolo francese, che non vi può sussistere, che non la merita per ora; perchè appena la legge ebbe accordato un po' più di largo all' azione dei cittadini, nacque un affaccendarsi generale d' ogni partito, d' ogni individuo per fare i fatti suoi, non quelli del pubblico.

La forza delle cose, la necessità ha ricondotto quel popolo sotto il governo che è *suo*, ed al quale ora si può dire non manca che un nome: quello di *re* costituzionale. Si può anzi aggiungere, che il governo attuale vale assai meno in fatto di libertà, d' una monarchia costituzionale. È però giusto di riconoscere, che i disordini recenti rendono indispensabili maggiori rigori, i quali non devono suppersi se non provvisorii.

Non dico perciò, che la Francia meriti lo stato d' assedio e che questo governo sia il *suo*; ma è evidente, che essendosi voluta gettare in libertà troppo

larghe per il suo stato sociale, ha dovuto accettare un despotismo passeggero, onde ritornare al governo necessario, al governo *suo*.

IV.

Nessuno desidera più caldamente di me il bene, la felicità di codesta nobile nazione, tanto a suo riguardo quanto pel bene dell'Italia. Nessuno più di me desidera e le augura, che si raffermi l'attuale suo reggimento, onde non abbia ad attraversare nuove perturbazioni; e nessun profeta al mondo desiderò mai, quant'io lo desidero, d'esser trovato falso profeta mentre dico, che la società in Francia (ed altrettanto s'intenda del resto d'Europa) non è suolo nel quale la repubblica possa mettere salde radici.

Così ve le potesse mettere! Sarebbe segno, che la società umana fosse assai migliore di quello che non sia realmente.

Repubblica porta con sè il suo titolo all'esistenza. Convien, che in essa la *res* pubblica sia il primo pensiero. Quando invece il primo pensiero è la *res* privata, convien pensare ad altro governo.

Onde gli uomini sacrifichino la *res* privata alla pubblica, per prima ed indispensabile condizione debbe essere in essi (non si può abbastanza ripeterlo) un convincimento profondo, una fede politica e religiosa, ardente ed inconcussa, alla quale spontanei sacrifichino le loro individuali passioni, le cupidigie, le avarizie, le gelosie, le ambizioni, gli odii, le invidie.

Ed invece in nessun tempo fu più assoluta nella società la mancanza di queste credenze.

Quelle nazioni, presso le quali esse si trovano in qualche grado, possono avere un modo di repubblica,

come hanno, per esempio, gli Stati-Uniti. Dico *un modo*; perchè non credo che possa dirsi vera repubblica.

Comunque sia, gli Stati-Uniti appunto offrono l'irrecusabile prova di quanto ho asserito.

Presso quel popolo la cosa pubblica è in fiore ed in aumento continuo. Esso si estende, acquista forza, potenza, ordine e regolarità di progresso incessante sotto il suo regime repubblicano, perchè è radicata nell'universale la fede religiosa e politica: e se son varii i culti, la fede è egualmente ferma ed ardente nelle varie comunioni. Se son varii i partiti, tutti generalmente hanno salde e perseveranti convinzioni politiche. Il popolo degli Stati-Uniti è essenzialmente religioso ed essenzialmente convinto in materia di governo.

Al suo fianco, retto da una costituzione quasi uguale, troviamo il Messico. La costituzione medesima produce colà effetti opposti. La cosa pubblica vi decade ogni giorno; debolezza, disordine, regresso continuo e generale. E perchè? Perchè al Messico non v'è fede nè religiosa, nè politica. Perchè mentre un nord-Americano trova in sè stesso, nella sua educazione, nelle sue tradizioni, nelle sue credenze, un motivo onde sacrificarsi alla cosa pubblica, il Messicano non trovandone sacrifica invece la cosa pubblica al proprio interesse, ed è perfettamente logico così facendo.

Così al Messico il governo della repubblica, le amministrazioni, gl'impieghi, i comandi delle armate, somigliano a que' premii che si appendono in cima ad un *Mât de cocagne*.

Solo pensiero in ognuno è di giungervi buttando giù in qualunque modo i concorrenti.

L'Europa, e soprattutto la Francia, non sono certamente ridotte allo stato di gangrena sociale che affligge il Messico, ma neppure hanno le credenze po-

tenti e severe degli Stati-Uniti. Le politiche soprattutto, professate apertamente durante un'intera vita a fronte della sventura come della felicità, nella vittoria come nella sconfitta, sono rare assai: ed i pochi che possono vantarle, se bastano a tener vivo un generoso seme, non bastano per ora a far che germogli ed estenda la sua influenza sulla intera società.

V.

La fede almeno nella famiglia, nella proprietà, nella santità delle mura domestiche; fede che rian-
dando gli annali del mondo si ritrova in tutti i tempi, sotto tutti i culti e tutti i climi, nelle società barbare come nelle civili, e che sempre è stata il cardine sul quale s'è aggirato l'umano consorzio; neppur quella esiste in Europa, o se esiste presso molti, diciamo anche presso la maggioranza, è però messa in dubbio o negata e ferocemente oppugnata da una porzione del popolo abbastanza numerosa per esporre a gravissimi pericoli la società, come si vide nel giugno a Parigi.

Qual fede dunque rimane ove questa s'estingua? Ed ove i suoi nemici trionfassero, che ne sarebbe dell'umanità? L'umano consorzio diverrebbe simile ad una zuffa continua di lupi affamati che lacerano una preda ed a morsi se ne contendono i brani.

A questo selvaggio stato s'avviava la Francia, allentato appena il freno delle leggi e concesse le più larghe libertà repubblicane. Lo stato politico non era in armonia collo stato sociale. S'imponeva a questo un governo che non era il governo voluto dall'essenza della società. La forza delle cose ha costretti gli uomini che erano al timone dello Stato, a ritornare indietro. La questione era flagrante, minacciosa; si trat-

tava di vita o di morte, d' esistere o non esistere, bisognava risolvere, risolver presto, risolver subito; era come un bastimento che va alla banda, cui un colpo di timone bene o male applicato basta a sommergere o salvare. Fortuna, che in Francia si sono trovati uomini pari alla gravità de' casi, e la Francia fu salvata. Ma fu salvata dalla mitraglia, dalla dittatura, dallo stato d'assedio.

La Francia e l'umanità impareranno forse a forza di sangue sparso, che non si pongono in piedi nè repubbliche nè monarchie nè governo veruno col *fiat* dell' Onnipotente; che le forme politiche, ripetiamolo ancora, non sono cose arbitrarie nè si stabiliscono con un tumulto o con un decreto o con un trattato.

VI.

In Italia poi!.... Se tra i lutti della patria potesse aver luogo il riso, in verità si desterebbe il riso omerico all'idea più o meno seriamente e sinceramente proclamata da alcuni di stabilir la repubblica nella nostra penisola.

In Francia almeno l'abitudine e l'esercizio del sistema rappresentativo è stato ormai lungo abbastanza per avvezzare il popolo a riconoscere doveri e diritti: in esso una numerosa classe conosce che cosa sia responsabilità governativa, elezione, deputazione, ed ha l'uso e l'idea di queste basi dell'esercizio d'un potere emanato dall'universale. In Francia almeno il partito repubblicano esiste più o meno dall'89 in qua, ha sempre contati e conta nel suo seno uomini che per la loro vita passata, pel loro carattere, pei loro talenti, pel loro sapere, possono essere accettati quali guide, ispirar fiducia, offrire una garanzia, avere una

influenza: uomini che si trovano in quelle condizioni che sole possono dar forza ed autorità a capi di parte, ai quali non è aperta altra via onde persuadere e strascinare le masse se non quella d'ispirare la fiducia ed ottenere la docilità coll' altezza dell' ingegno e coll' incolpabilità del carattere e della vita.

In Francia poi tutte le dinastie che si potrebbero dir possibili, sono invece impossibili. I Borboni hanno trovato il modo di farsi odiare in Francia, come nel resto d'Europa. I Napoleonidi hanno *la redingote grise* ma non hanno Napoleone.

Dov' è oggi un re di Francia? La Francia dunque non ha altro partito possibile fuorchè rimaner repubblica. Soltanto osservi e badi bene a far in modo che non vengano a rendersi possibili le dinastie suddette; badi a non divenire essa ancor più impossibile d'una dinastia qualunque.

In Francia, finalmente, ne' suoi confini si trovano riuniti trentadue milioni d'uomini tutti uniti e d'accordo, se non nelle opinioni politiche, nell' assoluta, decisa e ferma volontà almeno di fare i propri affari come gl'intendono e discuterne esclusivamente tra loro: e questa volontà l'appoggiano con eserciti potenti e numerosi, e soprattutto con una concordia che sul punto di non lasciarsi mancar di rispetto dagli stranieri non può essere più perfetta. In Francia, quando s'è modificato, abbattuto o creato un governo a Parigi, s'è fatto tutto, e non vi son più conti da saldare con nessuno.

VII.

In Italia invece tutte le dette condizioni si verificano precisamente nel senso opposto.

Il popolo, al quale i governi passati hanno con ogni sforzo impedito l'acquisto di qualsivoglia idea politica, non ha coscienza nè di diritti nè soprattutto di doveri. Il popolo (dico la massa, il 90 per cento della popolazione), non aveva sino a ieri altra idea politica se non che v'era da un lato un papa, alcuni principi ed un' Austria, specie di fato, di potestà arcana, remota, eppure presente, pronta in ogni luogo, una specie di *Deus ex machina* — ciò da un lato.

Dall' altro, giacobini, frammassoni, carbonari, circondati da tutti gli spaventi che i bambini vedono nella grotta dell' orco o della befana. Il volgo vedeva i due campi in lotta continua: i frammassoni voler ammazzare i preti ed il papa in ossequio ed a beneficio del diavolo loro capo. Il papa voler mandar all' inferno i frammassoni ad esaltazione e beneficio della chiesa: e vedeva in fondo a tuttociò l' Austria decidere la questione in favore del papa ed in danno del diavolo, quando la vittoria sembrava pendere per quest' ultimo.

Questa era la politica del volgo, tanto più nelle campagne che pur formano la gran maggioranza della nazione, ed alle quali i progettisti politici sembra però che non pensino mai. D' Italia, di nazione, d' indipendenza, non ve n' era idea.

È accaduto a me in Lombardia, parlando con persone anco non volgari, della possibilità che gli Austriaci venissero espulsi, di sentirmi interrogare:

« E allora chi verrebbe?... »

Di libertà tra il popolo e più tra contadini n' era qualche memoria nei vecchi, ai quali veniva spesso in bocca l' intercalare: « A tempo di repubblica, » e si ricordavano che eran venuti i Francesi, avevano portata la repubblica, ed in cambio portato via quanto

potevano ed il papa *inclusive*; poi Napoleone avea mandato a lasciar le ossa in Russia i loro figliuoli; e finalmente, quando era piaciuto a Dio, erano venuti i Tedeschi ed il papa, avean cacciati i giacobini ed i frammassoni, e così era finita la repubblica e la libertà; s'eran trovati senza coscrizioni ed erano vissuti tranquilli.¹

In tal modo si trovava e in gran parte ancora si trova apparecchiato il popolo italiano alla vita pubblica, all'esercizio de' diritti d'un sistema rappresentativo, oppure alle libertà repubblicane.

VIII.

Il partito che vorrebbe stabilirla, mentre quello di Francia ha sempre avuto molte condizioni di forza, in Italia non ha numero, non ha abilità di condotta, non sapienza politica, non tatto di opportunità, non ricchezze, non armi, nè gran riputazioni nè gran caratteri nè sommità nè ardire. Non ha nessuno di quegli uomini che servon di sostegno, di ragion d'esistere ad un partito; che lo coprono colla venerazione che ispirano; che gli comunicano lo splendore d'un alto carattere, d'un'eminente intelligenza, d'una vita illustrata da grandi sacrifici e grandi azioni: come furono Lafayette in Francia, Washington e Franklin in America ec.; non ha nulla insomma di ciò che dà forza ed influenza.

Il partito repubblicano italiano si è formato essenzialmente nell'emigrazione, ed ha assunto quel falso modo di giudicare il proprio paese che è il distintivo di tutte le emigrazioni.

¹ Domandate a un contadino, che cos'è Repubblica, vi risponderà: — È quando tutti comandano!

I progetti, le pubblicazioni, le opinioni della *Giovine Italia*, hanno sempre portato in falso sulla massa del popolo italiano.

Le sue prove sempre andate tutte a vuoto; la pietà ispirata da vittime generose mandate a quasi certa morte per condurre imprese d'inconcepibile follia; la nessuna influenza sociale e spesso la dubbia fama o la degradazione morale e civile degli uomini spediti in Italia quali seminatori delle opinioni repubblicane; l'estrema ristrettezza dei loro mezzi e del loro cerchio d'azione reso quasi nullo dalle vigilanze de' governi: tuttociò tolse al partito repubblicano il poter esercitare influenza larga, nazionale, d'effetto sensibile e valutabile, e lo rese invece non un partito ma una specie di consorteria, di religione arcana ristretta nel circolo di pochi iniziati.

Le società segrete, che appunto perchè segrete non potevano aver influenza benefica sullo spirito pubblico per la parte buona delle loro opinioni sull'indipendenza e la libertà, esercitavano invece un'influenza pessima allontanando le menti ed i cuori da queste idee e dal desiderio di vederle portare i loro frutti.

La *Giovine Italia* co' suoi programmi respinti dal semplice buon senso, colle sue imprese non mai coronate — come doveva accadere — dal minimo buon successo, colle sue società segrete che se non altro erano inutili a preparare le masse — e ricordiamoci che non si fa nulla finchè non si opera sulle masse — ed avevano il torto invece di servir loro di spauracchio; la *Giovine Italia*, dico, malgrado le ottime generose intenzioni ed il vero eroismo di sacrificio di molti suoi membri, raggiunse precisamente il fine opposto a quello al quale tendeva. Produsse su una scala minore l'ef-

fetto medesimo, che aveva prodotto la prima repubblica francese.

Allontanò le masse dalle idee di libertà e d'indipendenza. Si rigettò la dottrina in grazia delle sue aberrazioni, si rigettò l'apostolato in grazia degli apostoli. Così accade a chi volendo dirigere uomini e cose non sa nè studiarli nè conoscerli, e contentandosi d'inforcar l'*idea* viaggia per gli spazi immaginari.

IX.

In Italia poi, seguitando il parallelo, non solo non è impossibile la monarchia od il trovare un re, come lo è in Francia, ma vi sono invece tre dinastie ed il governo papale, che sarebbe impossibile torre di mezzo perchè sostenuto da un grandissimo numero di partigiani e dalla quasi totalità delle masse.

Il re Carlo Alberto (che anche prima dell'ultima campagna aveva per sè e per la sua dinastia la quasi totalità de' Piemontesi che volevan riforme e non mutazioni di monarchia in repubblica) ora coll'intrepidezza mostrata per la causa italiana è più che mai raffermato sul suo trono costituzionale.

La guerra sorda, pettegola, che gli ha mossa la *camarilla* repubblicana, le insinuazioni maligne de' giornali, le voci sparse sul conto suo e trovate tosto mendaci, i mille mezzi sotterranei usati per diffamarlo, gli sono stati più utili che dannosi. La grande accusa poi d'essere traditore ha compito l'opera.

Tradire gli altri, ciò s'è veduto, ma tradir sè, nel senso che s'è detto di Carlo Alberto, sarebbe il primo caso.

Pel buon senso pubblico era troppo patente e favorevole al re Carlo Alberto il parallelo tra esso ed i

suoi nemici. Egli esponeva alle palle nemiche sè ed i suoi figli; ed essi no!

Le masse, bisogna persuadersene, rispettano chi non ha paura; e questo sentimento è comune al più rozzo selvaggio come all'uomo della più squisita civiltà.

X.

I capi repubblicani, salvo pochi stati da un pezzo militari, non hanno compreso, che la prima, l'indispensabile qualità d'un capo di parte è il coraggio personale. Il civile come il militare. Non hanno compreso, che la passata campagna era il loro ponte d'Ercole, che bisognava impugnar la bandiera e scagliarsi alla testa dei loro contro il cannone. Mentre il re e coloro ch'essi chiamano i *regii*, stavano alla mitraglia, essi coi *non regii* stavano nelle città macchinando cospirazioncine di caffè, seminando gelosie, odii, sospetti, facendo due parti in commedia; ed in questi maneggi chi dirigeva rimaneva sempre nell'ombra, onde poter al caso lavarsene le mani e dire: *io non ci ho che far nulla*. E ciò vuol dire non conoscere nè gli uomini nè le cose, nè come cammina il mondo, nel quale oramai non è possibile *essere e non parere*; nel quale da una bocca all'altra tutto si sa; e presso il quale nulla toglie riputazione ad un partito ed a' suoi capi quanto il volere e non osare, quanto il non aver ardire, il non esser capaci che di combriccole e di sottomani; e peggio poi di tutto, quanto il cadere in una successione continua di prove fallite. Il ridicolo d'una impresa fallita si cuopre a forza di valore e d'audacia come è succeduto in Francia alla repubblica rossa. Ed allora un partito se cade di fatto, non cade nella riputazione.

Da tutto ciò ne risulta, che Carlo Alberto malgrado i suoi disastri è più saldo di prima, e che l'universale in Piemonte, dovendo scegliere fra Carlo Alberto ed uno dei capi del partito repubblicano che si conoscono, sceglierebbe sempre Carlo Alberto.

XI.

In Toscana siamo al medesimo caso. Chi vorrebbe vedere uno di que' signori al posto di Leopoldo II? Nessuno ha dato più di questo principe più espresse prove di bontà di carattere e di lealtà nel propugnare la causa italiana. E tanto è vero, che il miglior modo per *parere* sta nell'*essere*, a tutti concordemente la cosa *pare* così e non altrimenti; e per conseguenza potranno succeder chiassi o anche disordini, se vogliamo, ma non può accadere, che si desideri nell'universale di veder la caduta del granduca e l'esaltazione d'un tribuno repubblicano.

XII.

Quanto a Pio IX, la questione è più complessa, ma in conclusione si risolve all'istesso modo.

Più di 300 anni fa Machiavelli notava il curioso fenomeno politico osservato nel governo dei preti che — « hanno Stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano » — eppure quel governo dura!

Siccome però tutto finisce, concedo, che codesto governo possa finire, ed anzi credo, che virtualmente si possa dire finito; ma dal *virtualmente* all'*effettivamente* c'è un gran divario.

Siccome la Provvidenza aveva offerto all'Italia la più magnifica delle occasioni onde redimersi e risor-

gere ad una nuova vita ripristinata e potente, così aveva offerta l'occasione medesima al governo di Roma, al papato.

L'Italia come il papato la perdettero per propria colpa. Su ambedue pesa il danno e l'onta del *gran rifiuto*.

Stava in Pio IX divenire la prima potestà morale del mondo civile, salvar l'Italia, riabilitare il cattolicesimo, piegare gli uomini sotto il giogo del senso religioso colla più dolce, la più giusta delle violenze; vale a dire coll'evidenza della sua divinità, della sua influenza benefica sulle sorti dell'umana famiglia.

Il mondo commosso e sbigottito dalla rovina di tutte le autorità, di tutte le credenze, provava il bisogno di trovare un principio al quale appoggiarsi, un centro circa il quale potesse raccogliersi; e salutava con plauso, con risorta speranza, la nuova luce nascente sul Vaticano che simile alla stella del Messia illuminava ad un tempo i re ed i pastori, i signori ed i servi, i potenti ed i deboli, i padroni e gli schiavi, i felici e gli sventurati; annunciava al mondo pace, concordia, conciliazione; rassicurava i deboli, i miseri dalle esorbitanze dei forti e dei ricchi; annunciava a questi una parola di pace in nome di coloro che avevano per tanto tempo oppressi ed offesi, annunciava all'intero seme di Adamo, che la violenza è fatale al violento quanto all'offeso, che l'ingiustizia ritorna in capo all'ingiusto, che la virtù, la verità, la giustizia, è il più utile dei codici, la più sapiente delle politiche; e tutto ciò lo annunciava in nome della più rispettata di tutte le leggi, della più augusta di tutte le autorità, in nome della legge evangelica e dell'autorità dell'Onnipotente.

Tanto poteva Pio IX; a tanto sembrava l'avesse

chiamato la Provvidenza; tale giudizio aveva fatto l'universale delle sue vie.

Un' amara esperienza ci ha mostrato, che non sono scrutabili dall' uman senno le vie dell' Onnipotente.

XIII.

Pio IX pur troppo abdicò quel vasto potere sulle genti, che così animosamente aveva assunto in principio. Ma, siamo giusti; perchè lo abdicava? Perchè dietro le file di quel partito che aveva iniziato il risorgimento italiano chiedendo indipendenza, riforme ed acclamando a quei principi che vi si piegavano, vide sorgerne un altro che non voleva pace nè tregua con nessuno dei poteri esistenti e intendeva erigere un nuovo edificio sulle loro rovine.

Vide sorgere! Ma pur troppo vide cogli occhi altrui, cogli occhi di tali cui tornava spaventarlo e far apparire partito potente ciò che non era se non debole consorteria.

Seppero costoro sorprendere la religione d' una delicata coscienza, mostrarle pericolo dov' era salute, veleno dov' era farmaco. Tradirono il loro benefattore, il benefattore d' Italia, quello che poteva divenirlo dell' intera umanità. Qual sia stato il prezzo di quest' opera di tenebre sarà difficile saperlo quaggiù, ma è certamente già scritto a quest' ora sull' eterno libro della divina vendetta.

Se l' autorità del papato e la solidità del dominio temporale ne venne indebolita, sono però ambedue ben lungi dall' essere distrutte; ed in nessuna città italiana sarebbe più che in Roma difficile stabilir forme repubblicane.

Roma ha più bisogno del papa che il papa di Roma,

e prima di rompere l'unità dello Stato ecclesiastico vi sarebbero da far conti con potenze, alle quali le provincie dello Stato ecclesiastico non hanno forza di contrastare.

Ricordiamoci sempre, che per disporre di sè bisogna essere forti e perciò in molti. Una nazione di venti o trenta milioni farà sempre a modo suo. Un popolo di 2 o 3 farà sempre a modo d'altri.

XIV.

Il re di Napoli è certamente di tutti i sovrani italiani quello che si potrebbe, a quel che pare, abbattere più facilmente, onde stabilire sulla sua rovina un reggimento repubblicano. Eppure egli ha saputo prendere il lepre col carro, sottomettere la terraferma, e porre a tal pericolo l'indipendenza della Sicilia, che sembra ormai difficile vi possa sfuggire.

A voler abbattere un potere ordinato ed armato ci vogliono ordini ed armi per lo meno uguali, ed allora talvolta accade che se ne ottenga pronta vittoria.

Vi è poi un'altra via più lunga ma più sicura d'abbatterlo. La forza morale; l'opinione concorde; ben diretta e palesata a proposito.

Il primo di questi mezzi non l'ha il partito repubblicano; il secondo non sa usarlo, o per dir meglio non ha modo onde usarlo non avendo favorevoli le masse: ed il re col suo esercito non trovando contrasto nè morale nè materiale potè bastare a tenere otto milioni d'uomini.

XV.

Ora dunque da questa rassegna de' principati italiani si può conoscere se l'Italia sia nell'impaccio che

potè indurre la Francia ad ordinarsi a repubblica, quello di non sapere dove trovarsi i re! Si può vedere, se sia, non dico vantaggiosa ma possibile in Italia la forma repubblicana; se l'Italia possa aver pure il sospetto, che la repubblica sia il modo di reggimento che emerge dalle sue condizioni sociali e politiche, se sia il governo *suo*!

Ora dunque per questo mio discorso si può conoscere se io per sè stessa avversi la repubblica, la tema e la combatta.

Non la combatto perchè non la credo possibile in Italia; e nessuno combatte l'impossibile.

Quando lo fosse, non avrei motivo nè di temerla nè di avversarla nel mio particolare. Qual danno me ne potrebbe venire?

Quel poco ch'io sono o ch'io ho al mondo, non è pel fatto di nessun principe ma per fatto mio: dunque per me repubblica o non repubblica è tutt'uno; e quando la cosa stesse altrimenti, purchè vedessi che il governo repubblicano è voluto dalle condizioni sociali e politiche d'Italia, ardisco affermare, ch'io non guarderei a nessun mio privato interesse e porrei tutte le mie poche forze per stabilirlo.

Ma se non temo nè avverso nè combatto la repubblica ed i veri repubblicani, avverso bensì e temo per l'Italia e combatto e combatterò sempre, come già ho fatto, quella generazione d'uomini che non potendo emergere nè per sapienza nè per senno nè per altezza di cuore nè per valore in circostanze ordinarie e normali, cerca farsi nome e stato col commuovere gli istinti e le passioni perverse del popolo, col piaggiare, adulare la moltitudine, onde fare i fatti loro col disordine; uomini che non potendo vincere colla ragione e col senno cercano di vincere colle villanie, colla mala

fede e co' sofismi; uomini che non sapendo dir meglio s'ingegnano dir di più degli altri, e procurarsi ammiratori e seguaci col mezzo sempre infallibile presso il popolo de' vocaboli sonanti e della esagerazione di idee vere e generose; uomini i quali ad imitazione di un'altra setta che faceva molto bene i fatti suoi mostrandosi sempre affannata per la religione e gridando che pericollava, ogni qual volta vedesse farsi cosa contraria al suo interesse, cercano di fare i fatti loro usando la parola libertà, gridando ad ogni poco che è violata e pericola, e coprendosi colla maschera repubblicana. Sono costoro, credo io, gli uomini da avversare e combattere, perchè sono i maggiori nemici che abbia l'Italia.

XVI.

Qual era il problema che si presentava a coloro che volevano ridonarle indipendenza e libertà? Eccolo.

Data la nazione italiana divisa in sette Stati, priva di forza materiale di eserciti, armate, ec., priva di energia, di senso nazionale, discorde, corrotta da governi che cercavano la loro sicurezza nella sua abbiezione; trovar modo di condurre i detti governi a concedere quegli ordini che ridonano energia, concordia, forza morale e materiale, e con queste forze vincere poi l'Austria e rendersene indipendenti.

Tale era il problema, la di cui formola più semplice è: senza nessuna forza vincere le forze riunite de' governi italiani e dell'Austria.

Questo problema la *Giovine Italia* volle risolverlo colle società segrete e con imprese simili alla spedizione di Savoia, a quella de' generosi ed altrettanto disavventurati Bandiera, alle sollevazioni di Romagna, ec.; ed ora andando innanzi, come se tutto le

fosse riuscito sempre a meraviglia, vorrebbe risolverlo colla sollevazione di Livorno, co' moti di Genova e simili.

La parte moderata invece (quella, ricordiamocene, nella quale si son sempre fuse alla fine tutte le rivoluzioni e che le ha sempre condotte a termine, perchè il termine necessario d'ogni rivoluzione è la transazione tra due principii) conoscendo che non aveva la nazione forza nè morale nè materiale onde combattere i governi appoggiati sull'Austria, cercò di creare le dette forze educando l'opinion pubblica; urtando il minor numero d'interessi possibili onde aver più fautori che fosse possibile; rassicurando i principi e mostrando loro non volersi che fosser tolti di mezzo, ma che si persuadessero esser meglio farsi iniziatori e guide del movimento che esserne strascinati: mostrando ai popoli che conveniva educarsi a poco a poco all'esercizio della libertà; che la natura in tutte le sue leggi progressive cammina e non salta giammai; e che una riforma prematura ed immatura conduce quasi sempre non al progresso ma al regresso ec.

È strano veramente il vedere, che gli avversarii dei moderati non abbiano mai intesa nemmeno la questione. Hanno sempre parlato, come se la via della moderazione fosse stata scelta per una preferenza, per un capriccio, per fiacchezza d'animo o per timore di esporsi a danni o pericoli. Non hanno capito, che il seguir le dette vie era non una scelta arbitraria ma una necessità; che si consigliava non solo come via di maggior giustizia ma come la sola possibile ad un popolo senza forza!

Ad un uomo ridotto dalla infermità agli estremi ed a non potersi reggere sulle gambe, se gli venisse fatta ingiuria da un sano e robusto si consiglierebbe

di farsi far ragione a forza di braccia, ovvero per virtù d'argomenti e di ragioni?

Sembra chiara la questione; eppure non l'hanno intesa!

XVII.

Le temperate dimostrazioni dell'opinione pubblica avean fruttate importanti riforme; e la maggior di tutte fu quella della nascente concordia degli animi, della riconciliazione all'idee di libertà di infiniti che le avversavano, sbigottiti dalle vecchie esagerazioni.

Sarebbe stato desiderio e disegno della parte moderata, che l'Italia, ottenute le prime riforme, ripristinasse perfezionandolo il sistema comunale e provinciale fondato sull'elezione popolare, onde servisse di scuola e d'introduzione al sistema rappresentativo. Che il popolo — ed il non popolo — si venisse educando alla vita pubblica, alle idee costituzionali; che si venissero formando elettori *che sapessero che cosa vuol dire elezioni: deputati che sapessero che cos'è deputazione: e ministri che sapessero che cos'è responsabilità.*

Che si formassero scrittori politici, pubblicisti, giornalisti ec. Si correggessero gli errori e le dissipazioni delle finanze, si rattivassero gli studii e l'educazione popolare, s'accrescessero le armi; si riprendesse forza, in una parola, e si infondesse un po' di vita nelle esauste vene della nazione. Tutto questo era in via di verificarsi, e per opera di qual partito lo conosce ognuno.

Ma i veri, gli eterni nemici d'Italia, della sua libertà ed indipendenza, ben s'accorsero, che più pericolosa e terribil guerra di questa non era stata loro mossa giammai.

Troppo ben seppero, che ad impedire ed uccidere riforme mature, non v'è più certo modo che promuovere riforme immature; e per questa via ottennero di disordinare il risorgimento italiano, e sempre lo disordineranno, finchè l'Italia si lasci adescare a queste frodi.

Ciò può dar la chiave dei modi tenuti dal re di Napoli. Prima negarsi ostinato ad ogni riforma, poi dare ad un tratto la costituzione.

S'egli abbia ricevuto la parola d'ordine o operato di suo capo lo sapremo all'ultimo dì.

Intanto divenne inevitabile l'immaturo stabilirsi dell'altre costituzioni italiane; ed il carattere del nostro risorgimento prese da quel momento una nuova forma.

XVIII.

Si manifestò da quel punto una tendenza in molti individui ad accelerare il movimento, la stampa libera sboccò come un torrente straripato, ed allagò l'Italia di quel diluvio di miserie politiche e sociali, che tutti vedono, e che hanno più che mai divisi gli animi, sbalordito il senno del popolo, fatti accorti i nostri nemici di molte cose, che ignoravano, e data una povera idea dei nostri pubblicisti (salvo poche eccezioni) all'Europa civile.

L'Austria intanto che pensando agli altrui danni non trascurava i proprii e voleva ad ogni costo rompere la moderata e legale natura del movimento italiano, l'Austria che appunto per questa sua legalità e moderazione lo vedeva inoppugnabile e senza rimedio, dopo aver spinta l'Italia nel dedalo di premature costituzioni fece altra prova sul terreno ove poteva liberamente operare. I Lombardi si movevano ad assalirla; facendosi scudo della legge le facevan guerra

mortale, guerra contro la quale non avea difesa perchè guerra legale.

Disse l'Austria: troverò ben io il modo che vi leviato a rumore, e dal terreno della legalità, ove son debole, si porti la questione su quello della violenza ove son forte.

Quindi gli assassinii di Milano. Si risponderà: « Ma intanto l'Austria fu cacciata di Milano e quasi interamente dal Lombardo-Veneto. »

Sì, fu cacciata è vero, e nessuno ammira più sinceramente di me le 5 giornate di Milano; ma fu cacciata per le conseguenze della rivoluzione di Vienna e dei moti di Germania che potevano essere prevedibili a tempo indeterminato ma non ad epoca determinata ed a quella precisamente in che avvennero: e se fu cacciata tornò purtroppo, perchè l'Austria ha pensato alla lunga al modo di tener l'Italia e prevedere tutti i possibili. Essa ha saputo apparecchiarsi la più bella posizione militare che sia forse in Europa; il sistema combinato delle quattro fortezze, nel quale può sempre riunire il suo esercito ove sorge contro lei una forza che le tolga di tener la campagna, e può aspettarvi rinforzi. Per isforzarla in questa specie di campo trincerato converrebbe, che l'Italia avesse due eserciti: l'uno per espugnare o tenere in rispetto le quattro fortezze, l'altro per occupare contemporaneamente gli sbocchi del Tirolo e della Ponteba ad impedire la calata di nuove forze; ma tutte le influenze dell'Austria in Italia, tutte le sue cure ed i suoi sforzi, sono sempre stati diretti ad impedire, che vi si formasse uno Stato militare capace d'operare simultaneamente nei due modi suddetti; e vediamo dai fatti dell'ultima campagna se fosse importante per lei ottenere questo risultato in Italia.

XIX.

Ad onta della rivoluzione di Vienna, dei moti d'Ungheria e di Boemia, e non ostante ch'ella avesse in casa grandissime difficoltà, l'Austria è però riuscita a rimanere vittoriosa in Italia. Da ciò si può vedere se ella avesse ragione cercando di alterare il carattere legale e moderato del movimento italiano; facendo ogni opera onde la questione si disputasse non sul terreno della legalità e della moderazione ma su quello della violenza: e si può conoscere in oltre se avesse torto quel partito che si studiava di non trasferirsi sul terreno ove si sentiva più debole, e rimanere invece su quello ove si conosceva più forte; che consigliava all'Italia d'aspettare a trasferirsi su quest'ultimo terreno almeno tanto d'aver ripreso un po' di vigore, d'aver ordinate le sue forze materiali e morali da tanto tempo infiacchite e disperse!

Eppure dopo così tremenda e dolorosa lezione che a costo di tanto sangue ci ha insegnato, ciò che del resto non era nuovo e dovevamo sapere, che in politica: *il n'y a rien de sérieux que la force*;

Dopo che gli eserciti riuniti di Roma, Toscana e Piemonte, muniti più o meno d'artiglierie e di tutto ciò che occorre a combattere contro forze ordinate, hanno dovuto cedere al numero e abbandonare il campo, che cosa ci dicono gli organi del partito repubblicano?

« È finita la guerra de' regii; comincia la guerra del popolo! »

Che cosa c'è più da dire ad uomini che vi parlano a questo modo, ad uomini che ora, in questo punto, dopo tutto quello che s'è veduto, capiscono

così la questione italiana e così conoscono lo sventurato popolo, che vorrebbero consigliare e guidare?

XX.

È dura e amara cosa ad un Italiano il dovere scoprire e mostrare al mondo le piaghe della propria nazione; tanto più colla persuasione, che non essa ma i vecchi sistemi ne furon colpevoli.

Sarebbe forse utile tuttavia, perchè in ogni questione, e più nelle politiche, è non solo utile ma indispensabile conoscere la verità ed attenersi al pratico ed al possibile: comunque sia però, mi manca la forza di far questa dolorosa dimostrazione. Soltanto domanderò a chi pronunziava la suddetta sentenza: Credete *veramente, sinceramente*, che il nostro popolo si leverà in massa bastante a vincere l'esercito austriaco?

Si poteva vincerlo, e purtroppo non s'è saputo quand'era tempo, perchè non s'è saputo conoscere — che tutte le rivoluzioni, come tutti i moti di passione, hanno il loro apogèo che dura poco, e perciò bisogna saperne profittare finchè dura: ed in prova, in tutte le rivoluzioni che non hanno ottenuto rapidamente il loro scopo, sono sempre entrati di mezzo elementi di dissoluzione che le hanno tratte a rovina. —

Che per profittare del momento della passione e dell'entusiasmo conveniva metter alla testa de' soldati uomini che sentissero la prima e fossero capaci del secondo, e non uomini saliti in grado perchè avean saputo trovar grazia al cospetto del consesso austro-gesuitico.

Questi furon gli errori de' governi. L'errore del popolo o di chi lo ispirava fu di non conoscere, che la questione flagrante era la questione della forza e

che il resto era nulla; e che per aver forza ci vuol unione, e che nel caso nostro avrebbe bisognato unirsi, non dico a Carlo Alberto re costituzionale e che al tremendo giuoco metteva per posta sè, i suoi figliuoli e *tutto*; ma se in vece sua vi fosse stato un Ezzelino o un Falaride o un duca di Modena, avrebbe bisognato seguirlo e appoggiarlo.

XXI.

Quello che invece si sia fatto lo sappiamo ed è inutile e doloroso il ripeterlo.

L'appoggio dato a Carlo Alberto, e si può aggiungere a Leopoldo e Pio IX, era il far loro capire con bastante ingenuità, che a cose finite avrebbero avuto a guisa di giubilazione un berretto rosso.

Non intenderanno mai, che, s'avrà un bel fare, un re sarà sempre più o meno realista?

Ma lasciamo il passato e pensiamo al presente ed all'avvenire. L'Austria ha vinto in Lombardia; ora le convien pensare a vincere nella rimanente Italia e, non dubitate, *ci pensa*.

La questione ritorna ne' termini in che si trovava prima della guerra.

Sul terreno della legalità essa sarebbe vinta, su quello della violenza sarà vittoriosa.

Dunque? La conseguenza è agevole; e se io fossi l'Austria *ed avessi la sua morale*, farei ciò ch'ella fa, nè più nè meno. Dividere e agitar l'Italia onde non si rassodino le libertà, non acquisti forza (essa lo capisce bene dove sta la questione), e così soffiare nelle riforme immature onde disgustare delle mature, renderle impraticabili, condurre le masse che più di tutto

abborrono l'anarchia, a dire: — « Piuttosto che così, meglio l'assolutismo e l'Austria. »

Davvero mi fanno ridere le accuse che mi si scagliano di combattere e di temere la repubblica, quasi fossi un principe del sangue o un erede presuntivo!

Non temo no la repubblica nè i repubblicani; temo l'assolutismo e l'Austria, che ci tirano addosso.

XXII.

Vediamo ora se esaminando varii fatti accaduti in Italia da tre mesi in qua non ci si trova ispiratore segreto il demone dell'Austria.

La guerra mossale da Carlo Alberto, ancorchè d'esito infelice, è stata il maggior pericolo che abbia mai corso il dominio austriaco in Italia.

L'Austria ha conosciuto (siamo alla solita questione della forza, che la capisce bene, lei), che Carlo Alberto ed il suo esercito era il suo vero pericolo. Dunque (la conseguenza è chiara) cercare di staccar gli Italiani da Carlo Alberto e metter loro in sospetto l'esercito. A questo scopo spargere e far gridare, che Carlo Alberto è stato traditore; e non potendosi dire, che l'esercito non s'era battuto bene (tutti sapendo il contrario), spargere che i generali avean tradito; così, oltre al rendere re e generali sospetti a tutti gli Italiani, si metteva mali umori tra soldati e si distruggeva disciplina e subordinazione.

Non dico che tutti coloro che hanno gridato al tradimento fossero pensionati dell'Austria; ma essa che conosce gli uomini e sa che è distintivo di tutte le intelligenze corte, di tutte le menti triviali, appena un fatto non va a modo loro gridar tradimento, siccome ad ogni poco che la morte d'una persona im-

portante non abbia causa evidente gridar al veleno; l'Austria, dico, coi mille mezzi che ha in suo potere, ha destato o aiutato a propagarsi questa voce. Il resto è venuto di sua natura e s'è fatto da sè — chè in fatto di rovinarsi l'Italia davvero *fa da sè* — ed io che scrivo, so in modo da potermene far mallevadore d'un ufficiale italiano, uscito or ora dai servigi dell'Austria, che si sfiatava nei luoghi pubblici a compatire gl'Italiani *traditi* da Carlo Alberto!

Dico il fatto: e poi non so altro.

XXIII.

Ed i moti di Livorno e di Genova come, li spiegheremo?

Quando accade un fatto senza causa sufficiente, è naturale che si cerchi la causa vera quantunque non apparente.

Per coonestare d'aver imprigionato il governatore, essersi sottratti al governo legale, aver rotto il patto costituzionale, non s'è potuto aver nulla dai (non dico *Livornesi* perchè la maggioranza è tutt'altro che divertita di tante chiassate) dai pochi agitatori di Livorno se non di quelle tali ragioni che fino i bambini oramai sanno a mente, e che non si dicon più sul serio agli uomini adulti.

Tutto hanno benissimo capito che s'è tentato un moto repubblicano, sperando che il resto della Toscana lo seguisse. La Toscana non s'è mossa come doveva accadere; andar avanti non si poteva, andar in dietro non si voleva; quindi quello stato anfibio tra cielo e terra, quelle trattative che son parse il giuoco degli spropositi; e finir poi (come pare che le

cose si dispongano) finire senza ragione come s'è principiato.

Ma questo disegno di proclamar la repubblica in Toscana basta egli a spiegare il fatto? S'avrà da supporre che vi siano realmente stati cervelli che abbian potuto crederlo possibile?

D'agitare la Toscana, di dividerla, d'indebolirla, d'intralciarne il governo, d'occuparne i pensieri, d'impedirlo di pensare a ciò che può conferire al bene dell'intera nazione, di consumare le finanze dello Stato, questo sì poteva credersi possibile ed in parte s'è ottenuto; ma tutto ciò da quali cervelli sarà stato immaginato? Da quelli ai quali torna che l'Italia sia divisa e perciò senza forza? E quali sono questi cervelli, a chi appartengono?

XXIV.

Ed a Genova perchè il ministero, o chi per lui, ne rimandava un individuo e faceva un atto che si pretende illegale, si leva il rumore! Ancora non ho capito se fosse illegale sì o no. Ma concedo che lo fosse. È legale forse la sollevazione? Non può essa avere conseguenze più funeste che l'illegalità d'un impiegato? La costituzione non provvede forse ai cittadini mezzi potenti onde farsi render ragione e giustizia? Non sarebbe più saggio, più degno l'aspettare a levare il rumore dopo almeno averli tentati e riconosciuti inutili?

Chi si mostra geloso delle libertà pubbliche con questi modi, fa come l'orso che cacciava la mosca dal volto dell'uomo suo amico con una sassata.

Ma in verità sembra che molti non si siano ancora avveduti in Italia che abbiamo una costituzione.

Ora dunque, quando una cosa che si potrebbe avere senza disordine si vuol ottenere col disordine, si può supporre che non la cosa ma il disordine sia lo scopo principale.

E a chi più di tutti torna che il disordine indebolisca l'Italia?

Di tradire l'Italia e servir l'Austria a un tanto al mese, Dio mi guardi dall'accusarne il partito repubblicano in massa. In esso ho molti amici e sono assai uomini, che rispetto e stimo. Anzi neppure oso accusarne quegli imbrogliatori, impresari notorii di tumulti che si vedono sempre in tutti i sussurri.

Dal cercar di farsi uno stato e soddisfare la propria ambizione per via di tumulti all'essere emissario pagato c'è strada assai. Senza prova non è giusto accusare chicchessia.

Ma senza prova s'è pur detto che Carlo Alberto era traditore, che molti generali e ministri erano traditori; sarà dunque permesso di pensare che si raggira fra noi gente venduta a chi vuol divisa e disordinata l'Italia, e che non tutti i Partesotti sono scomparsi dal mondo.

XXV.

Chi era Partesotti?

Non tutti lo sanno probabilmente, ed è però un uomo abbastanza interessante per meritare due righe di biografia.

Partesotti era un compromesso politico lombardo stato in carcere e poi emigrato in Francia.

Visse molti anni a Parigi avuto in conto di ottimo italiano ed a parte sempre di tutti i disegni e le imprese della *Giovine Italia*.

Morì finalmente; fu accompagnato alla tomba, pianto, encomiato da tutti i suoi amici i quali, tornando dal campo santo, ebbero la grata sorpresa di trovare fra le sue carte tutta la corrispondenza colla polizia di Milano. Ne risultava ch'egli a un tanto al mese aveva l'incarico di essere insieme agente provocatore e spia dell'emigrazione; che egli, come può pensarsi, aveva tutto il suo comodo di vendere ed assassinare sotto la doppia maschera dell'amor patrio e dell'amicizia.

Io ho veduta e letta tutta la detta corrispondenza e non mi ricordo alla vita mia avere avuto mai sotto occhio oggetto più orrendo.

A vedere ciò che vien accadendo ed a pensare a Partesotti, mi sento i brividi per le spalle.

Repubblicani e non repubblicani, galantuomini e imbroglianti, pensino almeno tutti, che di questa razza di vipere possono averne tra' piedi e se ne guardino!

XXVI.

Io dissi che temeva non la repubblica, ma il dispotismo che ci tira addosso. Lo temo ogni dì più gettando uno sguardo sull'intera Europa. La questione sin ora era posta tra i due principii dispotismo e libertà. Despotismo nella parte orientale, libertà nell'occidentale. Forza materiale ad oriente, forza morale ad occidente.

Ove quest'ultimo avesse saputo mantenere compatta la forza morale, concorde l'opinione, senza verun dubbio sarebbe presto rimasto superiore al suo opposto.

Invece ora l'occidente è diviso, discorde, indisciplinato.

L'oriente unito, concorde, disciplinato.¹

Il medesimo errore che commise in Italia il partito eccessivo, venne commesso nel resto dell' Europa dal partito medesimo.

Non seppe combinare un programma che urtando il minor numero d' interessi possibile gli procurasse il minor numero di nemici possibile.

Nella rivoluzione del 93 il conflitto fu tra il mezzo ceto, i nobili, il clero, i privilegiati. Vinse il mezzo ceto.

In quella del trenta fu tra il mezzo ceto e ciò che anticamente era detto in Italia *popolo grasso* (tipo *épiciér*).

Nel 48 è tra questo ed il popolo minuto.

L' Europa rivede ora in grande la congiura dei Ciompi.

Ma v'è una differenza essenziale fra il passato e il presente. Pel passato la questione fu sempre politica; oggi è sociale.

XXVII.

Finchè era politica e si trattava soltanto di spostare la sovranità, v'era possibilità e forse facilità di

¹ Mi si dirà: — Nell' oriente concorde e disciplinato vorreste contar l' Austria? — Sì la conto; e, persuadiamocene, la sua forza materiale è ancora più disciplinata e potente di quello che si suppone. Certamente questa sua potenza è gravemente minacciata dalla rivoluzione e più dall' elemento slavo che sorge così rapidamente a complicare le questioni europee, ma non siamo ancora al punto di poterla considerare potenza abbattuta. Cadesse anco il governo attuale, sopravviverà lo spirito dell' Austria, quello che ha ordito il tradimento dell' Ungheria, e che è vivo sempre nelle membra anco disgiunte dalla burocrazia di Metternich ed in altre burocrazie d' Europa. Finchè non è spento ed impotente codesto spirito, l' Austria non è abbattuta, il despotismo non ha perduto il suo più saldo sostegno.

transazione. Tolti i maggiori interessati che son sempre intrattabili ma son pochi, tutti gli altri potevano in ultima analisi trovar posto in una nuova combinazione politica ed accettarla con poco contrasto. Il partito della libertà, l'occidente, se era scisso in diverse opinioni non era scisso in diversi anzi opposti principii. La scissione era più apparente che reale. Ed in fatti il principio contrario al despotismo, modificato secondo i popoli ed i loro antecedenti, era però accettato universalmente; lo venivano accettando a poco a poco anche i suoi più ostinati avversarii, e l'occidente, forte nella sua concorde tendenza verso la libertà, veniva sottomettendo colla sua forza morale l'oriente.

L'oriente si dovette avvedere (appunto come l'Austria in Italia), che contro questa guerra non aveva difesa: che era vinto sul terreno della legalità e della forza morale; e non aveva altra speranza fuorchè tentare di portar la questione sul terreno della violenza.

Se in conseguenza di ciò il despotismo abbia cercato il modo di fare che i popoli fossero spinti a pretese eccessive, ed abbia operato in conseguenza d'un piano calcolato, mandando emissarii onde traviare la libertà, è difficile saperlo. È certo però, che ciò era ne' suoi interessi. Se invece le aberrazioni del partito democratico son venute di proprio moto, il despotismo può vantarsi d'aver ottenute due cose che di rado s'ottengono ad un tempo — esser servito bene e servito *gratis*.

XXVIII.

Finchè si è trattato di diversità di forme, di libertà politiche, costituzione, repubblica, re, presidenti ec., tutti all'incirca si trovaron d'accordo; si stabiliron

le costituzioni in Italia e furon accettate; si stabilirono in Germania e furono accettate; si stabilì la repubblica in Francia ed il partito (in Francia e fuori) che s'era appena convertito alle idee di libertà, diede un sospiro ma disse *pazienza!* — anche questa fu accettata. Alle mutazioni politiche gli uomini s'accomodano; e sin qui la forza morale dell'occidente rimaneva compatta e poteva far contrappeso alla forza materiale dell'oriente.

Ma chi aveva avuta la repubblica parlò (un po' presto) di voler aver la roba.

Si dice come un vanto, che durante le lotte di febbraio e di giugno non fu rubato un fazzoletto! I possidenti ne son mediocrementemente consolati mentre si tratta d'organizzare il furto in grande, di render legale la rapina.

Sul dare e l'avere gli uomini non intendono ragione e diventano inesorabili come l'aritmetica.

Questa nuova questione (non le costituzioni o le repubbliche) ha veramente scisso profondamente l'occidente; il contrappeso, che poteva opporre all'oriente, è tolto; la forza morale della libertà, che avrebbe vinto alla lunga la forza materiale del despotismo, è svanita.

Tutti i possidenti, per quanto amanti della libertà e nemici del despotismo, per quanto si sfiatino e parlino e gridino per la prima e contro il secondo, amano un po' meno la libertà ed odiano un po' meno il despotismo dopo l'apparizione della repubblica socialista. A poter ricevere da tutti i liberali d'Europa quelle arcane confidenze, che ha soltanto il guanciale, si formerebbe forse una statistica dalla quale apparirebbe un notevole ribasso nelle azioni del liberalismo.

Vediamo una volta l'uomo come è, colle sue passioni, i suoi difetti, i suoi vizi!

Se i partiti lo vedessero a questo modo e non si formassero un uomo ideale, un mondo ideale, quanti errori di meno!

XXIX.

Badiamo: i proprietari sono assai in Europa. Non si deve soltanto contare fra essi i grandi, i piccoli, i minimi, i possidenti d'immobili, ma i possidenti di mobili, d'industrie, gli artieri onesti ed avviati, i contadini che spesso son più veri padroni del padrone, tutti coloro che hanno un modo di vivere e non sono viziosi; tutti coloro insomma che, possidenti o no, hanno tendenze, culto, interesse, abitudine alla proprietà.

Questi sono la maggioranza da per tutto. Quelli invece che hanno tendenze ed interessi contrarii alla proprietà, illudono sul loro numero perchè si trovano riuniti nei grandi centri di popolazione, nelle capitali, nelle agglomerazioni di popolazione industriale, dove bensì son sempre in minorità ma dove anco una minorità audace e irrequieta basta a turbare e mettere in pericolo una maggioranza tranquilla e poco intraprendente.

E qui accade d'osservare per incidenza, che in Italia essendovi molti capitali ma nessuna gran capitale, come Londra, Parigi, Vienna ec., sono molto più difficili le rivoluzioni non veramente volute dalla maggioranza. Quest'osservazione non sarà inutile a chi crede possibile di far accettare la repubblica in Italia.

XXX.

Ora dunque, se i proprietari, o cultori della proprietà sono i più, basta ciò onde siano i più forti. Ma sono i più forti anco per altri motivi.

Perchè la proprietà si connette con tutte le forze ordinate della società. Perchè la proprietà minacciata tenderà sempre più a stringersi a queste forze ed a sostenerle.

Perchè la proprietà ha denari per comprar armi, ed intelligenza e studii per dirigerle.

Perchè la proprietà ha in mano tutti i mezzi politici e sociali coi quali si dominano gli uomini.

Perchè finalmente la proprietà è disciplinata ed i suoi nemici sono indisciplinati. La conseguenza di tutto ciò è, che in Europa le stolte minacce contro la proprietà le hanno impressa una tendenza retrograda, e che la proprietà essendo il partito più forte potrà dominare il partito opposto; e dovendo scegliere fra due estremi è nella natura della cosa che penda più dalla parte ove si trova sicurezza, che da quella che le minaccia rovina.

Se questa reazione si limitasse a frenare le aberrazioni della libertà, a impedire la repubblica rossa in Francia e quell'altra — non so di che colore — in Italia, non sarebbe nè da temerla nè da deplorarla. Ma nelle lotte di partiti un eccesso da un lato produce un eccesso dall'altro; il partito più forte sotto l'impressione di un grave pericolo a stento evitato eccede sempre in precauzioni per la propria sicurezza; e ne avviene talvolta che si perde una libertà vera per aver voluto esagerarla fuor d'ogni misura.

Le condizioni de'tempi e delle opinioni ci potranno salvare da un despotismo assoluto; ma temo non ci salvino da un despotismo relativo palliato sotto belle apparenze e forme ornate; e ne avremo obbligo al partito repubblicano in Italia ed in Germania, al partito rosso in Francia.

Ecco in qual modo io temea la repubblica e i repubblicani.

XXXI.

Parlando dell'Italia (che è quella che più c'interessa) non credo che il pericolo della reazione sia inevitabile; lo credo anzi assai lontano se la maggioranza della nazione saprà operare con fermezza, prudenza ed accordo.

Qual è ora il problema?

Trovar modo onde i principi, gli uomini più o meno connessi col principato, i possidenti, i cultori delle proprietà, che si vedono minacciati, questi d'essere spogliati, quelli di venire abbattuti, si assicurino e non sieno spinti a far causa comune colla reazione assolutista di tutta Europa.

Per questo è necessario che non sentano sempre ed ovunque tremarsi il suolo sotto ai piedi e trovino dove fermarli; conviene sieno fatti sicuri che le libertà pubbliche non diventeranno per essi tirannia e non saranno la loro rovina.

Questa sicurezza potrà darla loro il popolo; ma il popolo vero, quel numeroso stuolo d'uomini onesti, operosi, responsabili, interessati all'ordine, che formano la maggioranza della nazione, e de' quali specialmente si compongono le guardie civiche.

Le guardie civiche possono salvarci dalla reazione, salvare le nostre libertà costituzionali, salvarle dall'anarchia e perciò dal despotismo che sempre ne è la conseguenza.

Ma conviene, che mostrino e sia a tutti evidente, che *possono* e *vogliono* salvar la vera libertà dai due estremi: e lo mostreranno coll'adempire con prontezza, accordo e fermezza ai doveri della loro istituzione, la quale non ha altro scopo se non armare la

maggiorità del popolo, il popolo *vero*, affinchè le leggi da lui proclamate non sieno violate da una minorità sia di corte sia di piazza.

E non solo il popolo armato deve difendere le libertà ma anco il popolo disarmato: anco quella massa che per le sue condizioni sociali si trova posta fuori d'ogni azione diretta sulle cose pubbliche.

Questa classe, che è pur numerosa, fu sempre in ogni tempo e presso ogni popolo colpevole d'inerzia e d'apatia, e molte volte cagione della rovina delle cose pubbliche.

Nel principato come nelle repubbliche la libertà si perdette sempre perchè vi fu una minorità audace ed una maggioranza inerte.

Questo è il peccato delle maggiorità in Italia. Lasciarsi portare dagli avvenimenti, assistervi come ad uno spettacolo e non muovere un dito per dirigerli, per ripararne i pericoli, per fruirne i beneficii.

La neutralità è delitto nelle scissure cittadine. Convien dichiararsi, o per una parte o per l'altra, ma operare. Gl'indifferenti sono la rovina degli Stati e sono cagione dei mali, che induce l'impiego della forza materiale reso necessario per la loro trascurataggine.

XXXII.

Qui si presenta naturalmente la questione così stranamente risolta dai perturbatori di professione, *se e come* si debba impiegare la forza a sostegno delle leggi contro il tumulto: se si possa combattere contro il popolo, contro i *fratelli*.

Contro il *popolo* dico risolutamente di no. Ma quando si dice il popolo s'intenda l'intero popolo o almeno (siamo larghi) la maggioranza. E se in uno Stato,

verbigrazia, di un milione d'uomini sorgesse un tumulto di 500,000 ed un individuo, concederò, che non si possa nè si debba combattere la sua volontà ed anzi considerarla qual legge.*

Ma se invece su un milione d'uomini, mille, due mila, dieci mila vogliono colla forza rompere il patto comune, sovvertire le leggi volute da tutti, si debbono costringere a stare ai patti ed alle leggi; la società commette suicidio, il potere esecutivo manca ai suoi doveri e tradisce il suo mandato, se trascura di farlo.

Lo tradisce, perchè il suo mandato è di mantenere a tutti egualmente il pieno esercizio di quelle libertà che sono guarentite dalla costituzione.

La tolleranza del tumulto diviene la consecrazione del despotismo di pochi su tutti; la morte d'ogni associazione civile e politica fra gli uomini.

Per convincersene basta supporre ammesso il principio opposto e cavarne le sue conseguenze logiche.

XXXIII.

Suppongo una città di 100,000 anime. Si levano a rumore 2000 persone. Si presentano alla gran guardia, alla fortezza, al palazzo del principe, del governo qualunque sia (anche repubblicano); chi dovrebbe arrestare il tumulto non tira sui fratelli, i fratelli disarmano i soldati, prendono principe o governo, lo buttano dalle finestre o, se sono bene educati, li mandano a casa, pongono in seggio chi pare a loro, e prese le armi tolte a chi difendeva il governo, vi mettono di guardia alla porta.

L'indomani altre 2000 persone, cui non piace il nuovo governo, ripetono lo stesso giuoco. Non vi hanno minor diritto di quelli del giorno innanzi. Chi difende

il nuovo governo, neppure avrà maggior diritto di tirare sui fratelli di quello che avevano i difensori del governo vecchio, cederanno armi e seggio ai nuovi arrivati, e così via via.

A queste assurdità conduce la teoria, che non sia lecito combattere i fratelli: e certo a pensare, che non si può nello stato presente della società in Italia chiamar superfluo l'entrare in simili spiegazioni, non mostra che il senso comune sia molto comune.

Naturalmente chi ha voluto usar violenza agli uomini ha sempre cercato di rendersi inviolabile. L'astuzia non è nuova nè molto sottile.

I re per la grazia di Dio, per essere lasciati fare dicevano: « Non mi toccate, son unto del Signore. »

I repubblicani (quelli del giorno, quelli di piazza, intendiamoci) dicono: « Non ci toccate, siamo i fratelli. »

XXXIV.

Senza dubbio nessuno, il potere esecutivo ha un' immensa responsabilità, non solo politica ma morale, ove debba sottomettere colla forza il despotismo di piazza. Responsabilità, che hanno egualmente i comandanti d'eserciti e tutti coloro che possono disporre della vita degli uomini.

Il farsi arbitro del più sacro fra i diritti di natura, quello d'esistere! — il rapire parte di quell'inapprezzabile tesoro donato da Dio alle sue creature, il *tempo*! — il lanciarle nell'eternità, od anco, per chi fosse materialista, lanciarle nel nulla! — il farsi artefice degli ineffabili dolori, che può cagionare la morte di un uomo nel cuore di una madre, di una moglie, di figliuoli, di molti innocenti — è l'atto più grave, più tremendamente grave fra quanti avvengano nella vita umana.

Ardirei quasi dire, che, ove si trattasse di tutelare soltanto interessi politici o sociali, sarebbe da rispettare più la vita di un uomo di tutti gl'interessi del mondo.

Ma la questione non è in questi termini.

Si tratta bene spesso di sacrificare la vita d'un colpevole per salvar quella di dieci innocenti! Si tratta d'immergere nel dolore il cuore d'una madre, d'una sposa, d'una famiglia sola, per evitare la desolazione di dieci madri, di dieci spose, di dieci famiglie. Si tratta di non essere crudele coi buoni per essere clemente co' perversi; e ridotta la questione ai veri suoi termini, la soluzione non può più esser dubbia.

Ma, ripeto, l'occasione e la misura con chi s'abbia a usar la forza, è d'un'immensa responsabilità per ogni potere che abbia coscienza e morale.

XXXV.

Il potere deve abondare di giudizio col tumulto che non ne ha; come un padre abonda di giudizio col suo bambino che ne manca. Prima di tutto prevenire più che si può. Poi ammonire, persuadere e far di tutto onde ottenere l'intento per queste vie. In ultimo poi, quando è assoluta la necessità d'usar la forza, usarla vigorosamente e con tutta la prontezza possibile.

Accade in un tumulto come in guerra ove un assalto, più si fa pronto e vigoroso, meno vittime costa. Ma se il contrastare al despotismo di piazza è un dovere tristo, doloroso ma indeclinabile, un altro non men certo ma assai più sacro dovere è imposto a coloro che si trovano in mano i futuri destini della società.

La storia non offre esempio d'un così generale com-movimento di popoli, di tante battaglie e stragi cittadine quante ne vede purtroppo l'età presente.

Si dovrà pensare soltanto ad aguzzare spade per trafiggere i commovitori, per troncar le vite d' uomini, che voglio conceder perversi? Non è stretto dovere il ricercare perchè gli uni si commossero? perchè gli altri furono pervertiti?

Non sarebbe bene ricercare perchè certi uomini sieno facili, pronti al tumulto, al delitto, ed altri no? Perchè chi vuol turbare il corso delle leggi, la vita politica e sociale, cerchi istromenti in certe classi e non in certe altre? Perchè tocchi sempre a quell' infelice che vive tra' cenci e nella maggiore delle miserie morali, l' ignoranza, ad esser vittima o dell' oscuro ambizioso che lo spinge al disordine, o della società che lo respinge colla mitraglia?

Non potremmo ognun di noi che siam detti persone civili, domandare a noi stessi perchè non rubiamo, perchè non uccidiamo, perchè non ci vendiamo a chi vuole far disordini?

E la risposta non sarebbe: — perchè da bambini ci hanno insegnato, che era mal fatto; perchè ci hanno educati?

Vi è mai chi abbia pensato veramente e seriamente ad educare il popolo? Non parlo del leggere e scrivere e far conti, parlo dell' educazione del cuore, del carattere; di quella educazione che sviluppa i germi virtuosi ed elevati del cuore umano; che insegna la probità e l' onore.

Se i governi passati avessero pensato a provvedere a questo che è davvero dritto del popolo ed il più in-contrastabile, i governi presenti non se lo vedrebbero contro scatenato.

Coll' educazione si fa economia di mitraglia.

XXXVI.

La società presente ha per le mani un problema, che non ebbero le società del medio evo e pagana: far che una classe d'uomini, quella classe che porta e sempre porterà i pesi più gravi della società, si contenti di portarli.

Una setta nuova che si crede e si dice molto benefica, ha immaginato d'insegnare alla detta classe a godere. Non comprendono, che sarebbe molto maggior beneficio insegnarle a soffrire; ed allora soltanto il problema sarebbe risoluto, come infatti fu risoluto dal cristianesimo.

Codesta classe, il popolo, coloro che vivono di lavoro manuale, presso i pagani eran generalmente gli schiavi.

Che cosa li persuadeva a soffrire? La verga e la croce.

Nel medio evo questa classe non era più schiava.

Che cosa la persuadeva a soffrire? La fede, la certezza, che il dolore presente comprasse felicità futura.

Nell'età presente che cosa persuade il popolo a soffrire? Nulla.

M'inganno. Lo persuade la mitraglia. Ma la mitraglia sarà poi sempre a chi si sente libero ciò che le verghe e la croce erano a chi si sentiva schiavo?.....

Quando ogni uomo del popolo avrà avuto sin dalla prima età chi si sia occupato di formargli il cuore alla virtù, se sarà uno scellerato s'impiegherà con lui la mitraglia con dolore ma senza rimorso.

Credo però, che se il popolo avesse quella vera educazione che gli è dovuta, non occorrerebbero cannoni o patiboli. Un solo carcere per un intero Stato, forse neppur l'empirebbe.

Ma fin che il fanciullo del povero è crudelmente

abbandonato dalla società a tutti i perversi istinti della natura umana; finchè nessuno gli parla di virtù, di vera libertà, d'indipendenza, d'onore; finchè nessuno gl'insegna, che la probità rende la povertà industrie e perciò non infelice; finchè nessuno colla parola e più coll'esempio gli rende pratica ed applicabile alla vita l'augusta bellezza del cristianesimo ed il ricco patto, che egli propone all'uomo a conforto della sua miseria presente; finchè non si fa codesto, converrà bensì frenarlo e non sacrificargli la società; ma questo freno imposto e gli atti rigorosi che ne sono la conseguenza, desteranno sempre un senso quasi di rimorso in chi è costretto ad usarli; ed in coloro poi che per tant'anni corruperro il popolo, dovranno destare un rimorso assoluto e tremendo, se pure ne sono capaci.

XXXVII.

Costoro negarono fede alla prima e più inviolabile delle leggi della natura fisica come morale, la legge del *moto*; la legge posta da Dio all'universo d'andar sempre e non arrestarsi mai.

Sperarono d'aver posta al mondo una legge nuova: d'aver fermata l'umanità nella grande orbita in cui la spinse quella mano medesima che gettava gli astri nello spazio alle loro perpetue rivoluzioni.

Ma se la mano dell'uomo non può arrestare il corso della natura, può purtroppo turbarlo ed introdurvi la confusione ed il disordine.

Non si può impedire che scenda l'acqua giù pel letto d'un gran fiume, ma si può arrestarla con un argine in traverso.

Però l'acqua sopravveniente l'alza a poco a poco finchè ha superato l'ostacolo; e dove lasciandola li-

bera sarebbe discesa placida e benefica, trabocca invece rovinosa e sommerge quel suolo, che era destinata a fecondare.

Ciò raffigura l'istoria dei governi e del popolo italiano dal 15 in qua.

Conveniva saperlo e persuadersene, che prima o poi questo popolo avrebbe aspirato alla libertà e voluta l'indipendenza, e conveniva venirlo preparando onde capisse e conoscesse l'una e l'altra; conveniva non arrestarlo ma accompagnarlo e dirigerlo nel suo corso; conveniva fare la sua educazione morale, la sua educazione nazionale e politica; insegnargli l'amore della terra ove nacque, l'amore di chi vi nacque con esso; insegnargli, che quest'amore non è soltanto virtù ma altrettanto interesse; insegnargli il beneficio, la dignità dell'indipendenza, la concordia che sola può creare la forza onde ottenerla; insegnargli in che consista la libertà; dirgli, che sta nel culto della legge e non nella sua violazione.

Se si fosse pensato a preparare così il popolo alle sue future fortune, non s'avrebbe ora a star sempre tremando a fronte dell'anarchia; non s'avrebbe a tener sempre in mano o la penna per combattere paradossi e delirii o la miccia accesa per mitragliare chi è vittima d'una lunga e calcolata corruzione.

Invece, domando io, qual governo italiano ha pensato a prepararsi per un possibile — dovrei dir probabile, certo — futuro?

In Piemonte si prepararono armi. Bisognava anco preparare uomini: se ne lasciò la cura al partito austro-gesuitico.

Ora dunque quello che non s'è fatto, conviene che si faccia. È necessario pensarvi presto, subito, prima d'ogni cosa: pensare ad educare questo popolo che è

la nazione; quella nazione italiana, quella patria alla quale abbiamo tutti dedicato i nostri pensieri, la nostra vita.

Da molti mesi sono adunate le Camere in tutti gli Stati italiani: ve n'è una che abbia dato opera a promuovere praticamente una nuova e retta educazione popolare?

E non si pensi già di poter fare senz'essa: di poter ricomporre il disordine, dar corso alle libertà, ottenere l'indipendenza, se le masse non vi sono educate. Il popolo può assomigliarsi all'individuo.

Se un individuo si trova ignorante e rozzo per colpa dei suoi educatori in quell'età, ove il comune degli uomini suole invece porre in opera le cose imparate e l'educazione ricevuta, può costui dire: « Io farò di meno dell'istruzione, mi porrò negli affari e nelle faccende e sarà tutt'una cosa? » No. Converrà, che quello, che non ha imparato, l'impari, qualunque sia la sua età, sotto pena di non riuscir mai a nulla di buono.

Il medesimo si deve dire d'un popolo, e pur troppo dobbiam dirlo del nostro, al quale, dopo che per tanto tempo fu negato ogni mezzo di formarsi e cuore e mente ed opinione, ad un tratto s'è buttata innanzi per pascolo, che cosa?

L'indigesta e discorde farraggine d'un'infinità di giornali, di scritti, di pubblicazioni opposte di morale, di opinione, di colore, di tendenza, delle quali è impossibile ch'egli faccia retto giudizio e discerna il bene dal male, e che invece di formargli il criterio gli hanno turbato quello che prima aveva.

Io dico dunque: pensi la rappresentanza nazionale ad educare il popolo, ed avremo libertà vera, indipendenza vera, e si risparmiarà carceri, mitraglia e patibolo.

Non avremo dunque, mi si dirà, i detti beni finchè non sia fatta questa nuova educazione? vale a dire, non gli avrà se non la nuova generazione?

Io rispondo: che libertà vera ed indipendenza sicura non si avranno finchè il popolo non le conosca e non faccia di loro la stima che meritano: non sappia usare e talvolta sacrificare la prima onde ottenere la seconda.

XXXVIII.

La più importante educazione politica d' ogni popolo è quella che insegna a rispettar la legge. Senza questo rispetto si può mutar forme di governo, trovar nuovi ordini, costituzioni perfette quanto si vuole; tutto sarà inutile: non si riuscirà che al disordine ed all' anarchia.

Una nave per quanto abbia ben ordinato il sistema degli alberi e delle vele, per quanto sia esperto il suo comandante, se non sente il timone, se non *governa*, è inutile tutto il resto.

Un cavallo, sia pur eccellente, se non v' è freno che lo domini, sarà inservibile.

In Italia, più che altrove, manca quell' educazione che insegna quanta sia l' importanza, la santità della legge: e di questo difetto non è da accagionare gl' Italiani, bensì i governi che lungamente gli oppressero, e che gli avvezzarono a considerar la legge qual formola arbitraria degli interessi d' un partito e non dell' interesse universale; che avvezzarono il popolo a quella guerra continua e coperta contro la legge, nella quale la sola questione è l' impunità.

Quest' abito è talmente radicato nel nostro popolo, che lo vediamo ora attenersi di preferenza a quel sistema d' opposizione che opera colle trame segrete o

colle sommosse, quasi fosse ancora sotto il governo assoluto; e sembra neppur si avveda d'aver vie legali e di pieno suo diritto, aperte ad ogni giusto richiamo.

Le nazioni più potenti furono sempre quelle che più rispettarono la legge. Ne sia prova tra le moderne l'Inghilterra e l'America: e nell'antica Roma, finchè le dissensioni di parte si terminarono con una legge, Roma fu libera e potente. E ciò avvenne insino ai Gracchi.

Quando invece si terminarono con tumulti e proscrizioni, Roma decadde, e fu spenta la repubblica.

E nella repubblica appunto più che in ogni altro governo è indispensabile il rispetto alla legge. Pensiamo, come vi sia preparata l'Italia! Ci vuol tempo a fare codesta educazione!

Chi non accetta la condizione del tempo, non s'intrometta in cose politiche; ed aggiungerò, non parli d'amor di patria.

XXXIX.

L'amor di patria, come ogni amor vero, è sacrificio; non soddisfazione personale.

Chi ama la patria deve guardare al suo vantaggio vero, sicuro; non al tempo che si richiede per ottenerlo.

Chi invece calcola il tempo ama sè stesso.

Si deve poi considerare, che se Iddio impose alla natura la legge del moto, le impose al tempo stesso quell'altra di procedere a gradi e non a salti.

L'antico sistema credè poter violare impunemente la prima.

Il nuovo sistema, il partito eccessivo, vuol violare la seconda; ed ove riuscisse, neppur esso n'anderebbe impunito. La punizione d'ambidue le violazioni, come

d'ogni altra che turbi le leggi della creazione, è il disordine, l'anarchia, la negazione dell'esistenza, l'impossibilità, con tutte le sue conseguenze.

Ora, applicando questi principii al fatto pratico d'Italia, concludo riassumendo il mio discorso in questi termini:

Lo stato politico d'un popolo non è soggetto all'arbitrio, ma è conseguenza necessaria del suo stato sociale.

Lo stato sociale dell'Italia non dà per risultato la repubblica.

Le libertà premature impediscono l'assodamento delle libertà mature.

Le prove del partito che vorrebbe stabilire la repubblica, ci possono condurre — attraversando l'anarchia — al despotismo.

La libertà può esser salvata dalla prudenza e dalla fermezza della nazione, ove si pronuncii risolutamente contro i due opposti eccessi.

Le più sicure basi della libertà, come dell'indipendenza, stanno in una retta, virtuosa ed illuminata educazione del popolo.

XL.

I miei amici d'opinione repubblicana, ed anco quelli che non sono miei amici, ma che seguono per sincero convincimento lo stesso partito, conoscono ora la mia opinione qual è veramente, e le ragioni che me la fanno considerar vera ed utile all'Italia.

Potranno trovar deboli le ragioni, erronea l'opinione, potranno vedere in me un avversario politico, ma non un nemico, come dalla malafede di pochi interessati sono stato dipinto.

A questi sarebbe inutile volgere il discorso ed addurre ragioni. Agli altri, agli uomini di buona fede e di retto senso mi volgo.

Essi mi sapranno grado d'aver distinto i sinceri e virtuosi repubblicani dagl'ipocriti e dai tristi che disonorano la loro causa.

E se io parlai franco ed aperto, non saranno essi certamente che vorranno contrastarmi il primo fra i diritti dell'uomo onesto e dell'uomo libero, l'indipendenza dell'opinione e della parola.

Persuadiamoci tutti, che non v'è idolo più vano d'un'opinione politica considerata in astratto e separata dalla sua applicazione, e che il solo culto degno dell'uomo retto, del pubblicista razionale e del vero amatore della patria, è quello dell'opinione pratica, dell'opinione opportuna, dell'opinione possibile.

A questa il buon cittadino dee sacrificare amore ed odii, simpatie e ripugnanze.

Di tale civica virtù ha dato splendido esempio il signor Montucci nella sua lettera che lo colloca nel numero de' più onorandi uomini che abbia l'Italia.

Questa Italia, questa santa terra, tanto sospirata e pianta, segno a tanti pensieri e fatiche e sacrificii per parte di coloro che, qualunque sia la loro opinione, veracemente l'amano, e la vogliono libera ed indipendente, aspetta da molti altri il medesimo sacrificio.

Uniamoci una volta: mostriamoci veramente suoi figli, diveniamo veramente fratelli; e questo santo nome non suoni più, come ora, quasi un dilleggio o uno scherno.

L'Italia ha bisogno sopra ogni cosa di forza. Il giogo straniero che ancor l'opprime, è di ferro; ed il ferro non s'infrange senza forza.

I repubblicani di senno e di buona fede non pos-

sono illudersi. La loro opinione politica non può trionfare per ora in Italia. Mancano a ciò tutti gli elementi.

Le agitazioni parziali, i moti di qualche città, non saranno atti a strascinar con loro l'intera nazione ed a toglier di mezzo i governi esistenti, ma lo saranno purtroppo a dividere ed abbattere le già troppo scarse forze italiane.

Nè sarà questo il solo danno.

Le sorti italiane, sfuggite purtroppo alle mani che dovevan trattarle, alle nostre, sono ora fra quelle della diplomazia. Se i nemici d'Italia, citando i fatti e gli scritti che svelano a che punto sia fra noi lo spirito d'unione e la scienza politica, diranno — « Che cosa volete sperare da siffatto popolo? » — qual ragione potrà opporre chi ci volesse difendere?

Io scongiuro i repubblicani onesti e di senno a riflettervi, e non lacerare inutilmente l'Italia, non scindere in sette la libertà già abbastanza minacciata da' suoi nemici.

Le scissioni della libertà profittano al despotismo; le sfrenatezze sono il più operoso apostolato della reazione.

L'oriente d'Europa si prepara a far suo pro degli errori, delle discordie dell'occidente.

Le baionette di questo *pensano*; e sono perciò meno atte ad ubbidire ad un concorde impulso.

Le baionette invece dell'oriente *non pensano*; esse sono per conseguenza docile strumento d'una sola volontà. Alle spalle di quelle che vediamo schierate in prima fila contro la libertà, sta quell'inesauribile regione dalla quale sboccarono tutte le inondazioni barbariche.

Questa è la terribile riserva dell'oriente.

Qual'è la riserva dell'occidente? —

Ed a fronte di tali pericoli e di tanti nemici la libertà si divide, si lacera le viscere colle proprie mani? Si disputa, si combatte, si sparge il sangue per decidere, se un uomo debba aver nome Re o Presidente? Si avviluppano pratiche e deliberazioni per sapere che cosa s'abbia a fare dei trattati del 15?

Ciò è lo stesso, che deliberare se la libertà abbia diritto di aver forza di difendersi contro il despotismo! Se i popoli liberi abbian diritto di salvarsi dalla schiavitù! Se la civiltà abbia diritto di respingere la barbare!

L'Europa libera avrà forse a piangere un giorno d'aver avuto così corto vedere.

Ma prima delle più potenti nazioni (disperda Iddio il triste prognostico!) avrà forse a piangere la nostra discorde e perciò debole Italia.

Una via — una sola — di salute le resta. Che conoscano una volta i suoi figli, non esservi in politica di serio e di reale se non la forza — quindi l'*unione* che sola può darla.

MASSIMO D'AZEGLIO.

AI SUOI ELETTORI

MASSIMO D'AZEGLIO.

[1849.]

SIGNORI ELETTORI DI STRAMBINO!

La Camera è disciolta: finito il mandato del quale avete stimato farmi degno.

Da un pezzo ho avuto in animo di ringraziarvi, com'era dovere, della fiducia vostra. Mi venne meno il tempo e l'occasione. Ora mi trovo avere l'uno e l'altra e ne approfitto per esprimervi prima d'ogni cosa la mia gratitudine, poi per dirvi due parole de' fatti miei, darvi conto di me, chiarire alcuni dubbi che non sarebbe meraviglia vi fossero venuti a mio riguardo. Se non fossi il vostro eletto potreste dirmi: Che c'importa de' tuoi conti, de' tuoi fatti e de' tuoi dubbi? ed avreste ragione. Ma dopo avermi dati i vostri voti è un altro discorso; e non vi può essere indifferente, che vi si dica: « Bravi! avete fatta una buona scelta » — ovvero — « dove diamine avevate il capo quando eleggete il vostro deputato! »

E quest'ultima frase, quand'anche nessuno ve la dicesse, non sarebbe meraviglia, ripeto, che la diceste a voi stessi come conseguenza di dubbi e sospetti sul fatto mio; e neppure per questo vi saprei dar torto.

Siamo giusti.

Quando m' avete eletto io non avevo l'onore d'esser conosciuto di persona da nessuno di voi. E perchè vi siete decisi in mio favore? Perchè forse vi venne alla mano qualche mio scritto, o romanzi o materie politiche. Perchè forse avete inteso dire, che m'ero venuto sempre ingegnando di far qualche cosa a pro dell'Italia; che ero stato mandato via di Toscana, esiliato da Roma *temporibus illis*, e persino, son quattordici mesi, — par un sogno ora! — da Torino — cioè (non diciamo esiliato) pregato, consigliato d'andar altrove. Ed in grazia di qual'accusa tutti questi sfratti? In grazia dell'accusa d'essere un cervello esaltato, una testa calda, un liberale troppo fuor de' limiti, una specie di perturbatore della pace pubblica.

Di più vi sarà stato detto, che a Roma l'inverno scorso m'ero aiutato anch'io quanto potevo, onde si venisse a capo delle riforme, delle leggi sulla stampa, s'ottenesse la guardia nazionale, ec. ec.; e finalmente, che dopo le giornate di Milano mi ero messo nell'esercito per andare oltre Po a far quello che si potesse contro gli Austriaci.

Udendo tutti questi fatti era naturale, che voi, da quei buoni Italiani che siete, pensaste: « Ecco l'uomo » che fa per noi. Se non è un buon liberale, un vero » Italiano costui, dove l'abbiamo a trovare? Pigliamo » questo. »

E così m' avete eletto.

Ora mi figuro, che razza d'impressione v'avrà fatto il sentir dire, che il vostro deputato, quel Massimo D'Azeglio cacciato già per liberale esaltato, s'è trasformato da quello d'una volta, ed ora è un retrogrado; in una parola, mentre pensavate d'aver fatto buona spesa trovarvi invece in mano un codino! Se vi faceste i

segni di croce non è da stupire, e s'io ero in voi gli avrei fatti all'istesso modo. Ora dunque si tratta di venire in chiaro di questa faccenda, e vi deve premere quanto a me, onde non si possa dire, che vi lasciaste corbellare come ragazzi. La novella, amici miei, è poco allegra; e per quanto vi debba parere al modo che tengo nello scrivervi, che me la passi in celia più che altro, sappiate che in cuore ho tutt'altro che fantasia di celiare.

Ma avete veduti mai i bambini quando si picchiano e voglion pure farla da bravi e mantenere il punto? Ridono per non piangere — e così fo io. C'è anche da dire, che mi son venuti a noia — forse è accaduto lo stesso a voi — tutti i paroloni, tutti i furori a freddo, tutto quel dare ora in tragico, ora in tenerezze, tutti quei superlativi, quegli aggettivi, quegli epiteti dei giornali e della stampa del momento! Non vi pare, che sia una gran seccaggine quello stile spremuto collo strettoio a dispetto della ragione, della verità, del buon senso e della natura che è semplice e piana ed a portata di tutte le menti? E non vi sembra, che volendo dire le proprie ragioni, la meglio è scrivere come si parla, senza credersi obbligati di assumere il tuono d'uno studente che prende la laurea?

Se non isbaglio, dovrete esser del gusto mio, e perciò vado innanzi con coraggio. Prima però di entrare in altro, una cosa vi voglio dire. Già dovete averla mezzo capita. Si tratta d'una apologia, che intendo di farvi della mia vita pubblica. L'apologia e il panegirico sono fratelli cugini, e fare il panegirico da sè vi parrà che non s'usi. E veramente, lo dico anch'io, la trovo un po' curiosa. Da un'altra parte, ditemi voi se posso fare altrimenti? Ditemi se un accusato può difendersi senza parlar di sè e senza più

o meno lodarsi? E poi siccome a poco a poco non ci sarà più galantuomo al quale non si voglia appiccare questo benedetto codino, non è male di studiare la specie, come fanno i naturalisti quando scuoprono un nuovo animale, e vedere quali sieno i suoi distintivi, le sue qualità, i suoi inconvenienti; e parlandovi di me sarà a un dipresso farvi la storia di tutti o almeno di molti altri codini; e perciò fate conto che non vi parlo d'un individuo bensì d'una classe, e lo stesso conto farò io: nel qual modo io non avrò a peritarmi a parlare, e voi non avrete a ridere del fatto mio nell'ascoltarmi.

Ma ora che ci penso.... non vorrei, che di un'altra cosa vi venisse da ridere. Non vorrei aveste da dire: « Già abbiamo capito: il fine di tutte queste chiacchierate è di essere rieleto! »

Io non so se vi verrebbe neppur in mente di eleggermi per la seconda volta, e mi sta in mente anzi, che ciò non dovesse accadere. Comunque stia la cosa, le mie circostanze private, lo stato della mia salute non mi permetterebbero forse di adempiere assiduamente ai doveri di un nuovo mandato, se pure l'ottenessi dalla vostra benevolenza ed in virtù dell'ampia assoluzione di *codinismo*, che mi concederete, son certo, dopo aver letto questo mio scritto.

Vedete dunque, che io non posso in coscienza farvi istanza onde essere rieleto, e perciò non sono *Cicero pro domo sua* e non parlo per interesse; ma parlo, e crediatelo, amici miei, chè dico sul serio e non ischerzo ora, parlo per quell'amore che nutro e nutrirò finchè io viva per la nostra sventurata Italia; parlo perchè la vedo troppo assassinata e non tanto dagli stranieri quanto dagli Italiani, da' suoi figliuoli medesimi; parlo perchè è un gran dolore ma grande assai, aver avuto

sempre un pensier solo, un desiderio solo sin da bambino, aver sempre diretto ad un solo scopo ogni atto, ogni mossa, ogni pensiero: aver lavorato con lunga pazienza, con poche forze e pochissimi mezzi, come fa una povera formica che vien trasportando senza posa i suoi granellini un dopo l'altro, sostenuta solo dalla speranza; aver tanto lavorato vagheggiando sempre l'idea d'un'Italia rinata, rinnovata, purgata dalle sue vergogne; essersi trasportato colla mente ad un tempo in che il nome d'Italiano non sarebbe più un'offesa, un ludibrio, ma un fregio, un titolo d'onore; aver vedute tante lontane e pallide speranze farsi vicine, prender colore e vita, parere oramai presso a doversi tenere per una realtà, aprir le braccia per stringerle, gridare: *Finalmente abbiamo vinto*; e non stringer che un'ombra!

E veder poi il lavoro di tanti anni, di tanti uomini, di tante vite; il frutto di tante veglie e fatiche e sudori, cure e pensieri, sperperato, distrutto, reso inutile, rimandato Dio sa in qual lontano avvenire, e da chi? Dagli stranieri, dagli Austriaci, dai nostri nemici? No, viva Dio, dagli Italiani! dagli Italiani!

Un povero contadino che senza buoi, senza aratro, senza marre avesse avuto a dissodare un terreno e vi avesse logorate le mani e l'ugne, ed alla fine a forza di strazi gli venisse pur fatto di veder verdeggiare il grano a fior di terra; se non i nemici o gli estranei, ma i fratelli, gli amici di costui gli entrassero pel seminato coi piedi e gli guastassero e sbarbassero ogni cosa, togliendogli quel poco ben di Dio per lui e per la famigliola ottenuto con tanti sudori; vi figurate qual cuore sarebbe il suo? Ora pensate, che il dolore di costui sarebbe un diletto a fronte di quello, che io provo al presente: chè non si tratta di un campo e d'una

famiglia, ma si tratta della vita, dell' onore, dell' indipendenza, della libertà d' una nazione; di quella nazione per la quale ho speso quanto avevo al mondo di forze ed alla quale offersi inutilmente il sangue e la vita.

Per questo parlo, e non per esser rieleto; e d' una cosa sola vi prego, una cosa sola desidero e vorrei ottenere da voi: che deste il voto a chi di mente e di dottrina fosse maggior di me; e ciò non vi sarà difficile. Ma non basta: vorrei, che il vostro eletto amasse l' Italia quanto l' amo io, amasse l' Italia e non sè e non la propria ambizione, il proprio partito, il proprio interesse; ed in questo cercate chi mi sia eguale — lo dico colla fronte levata — trovatelo e mi basta.

Ma ecco ciò che accade spesso a chi scrive! Si vorrebbe che la mente guidasse la penna ed invece la guida il cuore. Io aveva stabilito non toccar certe piaghe e chiuder la porta a troppo amari pensieri ed invece....

E neppure per questo voglio ricominciare o lacerare quanto ho scritto. Son certo che capite l' animo mio, e sapete che se m' è venuto un momento l' umido agli occhi pensando all' Italia, ciò non fu sentimentalismo calcolato ma bensì un sospiro venuto proprio dal profondo del cuore.

Ma via, lasciamo per ora questo tristezze e speriamo che un giorno o l' altro la Provvidenza si ricordi anche di noi.

Per farvi dunque la storia della trasformazione mia — e di molti — in codini, bisogna che torniamo un passo indietro; e dovete sapere, che avendo io per trent' anni di seguito corsa, visitata, studiata l' Italia da Siracusa a Torino, mi pare, senza presunzione, di poter dire di conoscerla; e per non entrare in troppe

spiegazioni ed andare per le corte, mi ero dovuto convincere, che la massa degli Italiani di vera libertà ne capivano poco. E come avrebbero potuto capirla coll'educazione civile e politica, che avevano ricevuta? — E l'indipendenza la desideravano, ma senza però sentir grande smania di fare i sacrifici necessari per ottenerla. Dunque, dissi, prima di tutto bisogna pensare a far loro comprendere la libertà ed i benefizi dell'indipendenza, onde poi incontrino volentieri le fatiche ed i pericoli necessari a conquistarla.

Secondo il mio poco cervello mi pareva che il piano fosse ragionevole. Il pretendere che il nostro popolo si facesse ammazzare per cose, che poco o nulla conosceva, mi sarebbe sembrato lo stesso che domandare ad un uomo di soffrire il martirio prima d'aver gli insegnato il catechismo.

Non vi starò a raccontare, che cosa facessi io e facessero molto meglio di me altre persone per eseguire questo piano. Sapete all'incirca come sono andate le cose da tre anni in qua; prima le riforme, poi le costituzioni, poi ora la torre di Babele; chè oramai uno non intende più l'altro, come se si fosse al tempo della dispersione delle genti. Quest'ultimo stadio che, si può dire, ha cominciato dopo l'armistizio o almeno dopo quell'epoca, si è reso più sensibile anzi incomodo, m'ha colto in Firenze ove stavo ingegnandomi di guarire; ed io che ho sempre voluto libertà vera, libertà per tutti a un modo, *libertà libera* — all'incirca come i contadini dicono *giustizia giusta* — m'è parso invece di vedere, che si voleva cambiar frasca e non cambiar vino; che non si voleva più despotismo dall'alto, ma che se n'andava mettendo insieme un altro nuovo di fabbrica, un despotismo dal basso, e che tutto si riduceva a mutare un basto vecchio con

un basto nuovo; e credo, che se gli asini potessero parlare direbbero, che c'è sempre poco guadagno.

Io che in questo la penso precisamente come gli asini, dissi fra me e me: — Così non ha da andare! — Ed appunto in quei giorni cominciava quella tribolazione di Livorno, ed ogni giorno chi veniva di Firenze — ero in villa allora — me ne diceva una nuova: che a Livorno il popolo aveva levato il rumore, e poi messo in prigione il governatore, e che volevano calato il prezzo del sale e le paghe degl'impiegati, e poi che non c'era più modo a tenerli; volevano la guerra e la guerra subito al momento senza tanti discorsi. Io capivo bene, che non era affare nè di sale nè d'impiegati nè di guerra, e che c'era sotto altro; capivo o credevo capire, che si voleva levarsi una volta la fantasia di veder piantata quella benedetta repubblica: e dico la verità mi ci riscaldai come un corbello — ci rido ora — e scrissi due o tre articoli contro quella truppa d'imbroglioni che se n'è poi andata d'allora in poi girando per l'Italia, come una compagnia comica, dando rappresentazioni ora qua ora là finchè trovava minchioni che le facessero le spese.

Le cose andarono innanzi come sapete, e sempre questo benedetto Livorno faceva pazzie. Era come quando s'è messa la sella a un puledro, e che principia a salti e coppie di calci senza che si possa venir a indovinare dove diavolo la sella l'offenda o gli faccia il solletico; e se ne prova ora una ora un'altra, e quello sempre peggio. Alla fine si vide dov'era il difetto della sella. — Altro che sella! Tutt' a un tratto il popolo dell'eroica Livorno (già sapete, che ora chi fa più chiasso è più eroe) scoprì, che tutte le sue convulsioni, i suoi mali, le miserie sue e d'Italia, nascevano da un urgente ed invincibile bisogno non soddisfatto, primo

d'una *Costituente*, secondo d'un *Ministero democratico*. Poteva dirlo prima! ma — almeno si seppe che diavolo aveva.

Difatti senza entrar in disturbi nè col sale nè cogli'impiegati, e soprattutto senza partir subito per la guerra — Radetzky è vivo per miracolo — la cosa s'accomodò; e salvo qualche piccolo chiassolino di tanto in tanto, qualche dozzina di vetri rotti, qualche picchiata a questo o a quello, la Toscana riprese la vita solita e le parve di essersi levato un mattone d'in sullo stomaco.

E io povero corbello che me l'ero presa sul serio colla repubblica. — Furbo! Che volete? Ogni giorno se n'impara una.

Fra il fatto di Livorno da una parte e quell'altro più in grande di Francia dall'altra, campassi cent'anni non mi spavento più di repubbliche.

Tutto questo terremoto vedo che finisce con una mezza dozzina di portafogli. Non è poi la rovina del mondo! Tant'è Livorno che Francia e Germania, e credo io Turchia e Celeste Impero. Tutto il mondo è paese.

E tant'è vero che sia così — visto che la scoletta veniva bene — eccoti a Genova principia la stessa canzone.

Il popolo non ha più bene se non ha la *Costituente* ed il *Ministero democratico*.

Voi forse non ve ne siete accorti d'aver questa smania indosso: cattivo segno, segno che non siete popolo.

Ora avrete anche voi come me una gran curiosità di sapere, che cosa sia questa *Costituente* e questo *Ministero democratico*.

Vi dirò prima quello che ho inteso dire; poi, quello che ne penso io.

La Costituente a Genova — così dicono al popolo, s'intende — sarebbe, che tutti quelli che son carichi di figliuoli e campano di braccia, avrebbero una lira al giorno per ogni individuo senza faticarsela; e per dir la verità, se fossi un bracciante ed avessi di molti figliuoli non mi putirebbe punto questo modo di *Costituente*. Fra i soldati la Costituente sarebbe (per quanto venne loro detto da persone degne di fede) il lasciar armi, bandiera e caserme, metter la chiave sotto l'uscio e andarsene ognuno pe' fatti suoi.

A Livorno invece la faccenda era meno grassa. Si trattava d'una cosa da nulla: semplicemente di riunire per mezzo d'elezione a suffragio universale un'adunanza di deputati presi da tutti gli Stati italiani, che decidesse a che modo e sotto a che governo s'avesse a vivere d'or innanzi: se s'avesse, verbigratzia, a riunire l'Italia tutta sotto un sol principe, oppure farne un gran repubblicone, ovvero tante repubblichette, e via discorrendo. E naturalmente — ogni Costituente deve avere una forza per farsi ubbidire — il re di Napoli da un lato, Carlo Alberto dall'altro, coi loro eserciti che in tutto sommeranno a un duecentocinquanta mila uomini, potete figurarvi, che premura avrebbero avuto di far arar dritto chi si fosse messo in capo di voler fare a modo suo e non a quello della Costituente. Il papa e il granduca l'avrebbero anch'essi aiutata alla meglio; e capite bene, che c'era dell'interesse di tutti i principi a far così e non altrimenti. E poi c'è l'esempio di Germania fresco fresco. Vedete l'imperatore d'Austria ed il re di Prussia come hanno ubbidito a puntino alla Costituente di Francofort e messo mano alla spada perchè ognuno le ubbidisse. Pensate se in Italia non sarebbe avvenuto lo stesso! Tutto era combinato bene e con una sapienza politica da far

stordire. Peccato, che poi — non so davvero perchè — pare, che non se ne voglia far altro. Accade sempre così: quelli che se n'intendono e che accomoderebbero tutto in un lampo, non trovano chi dia loro retta.

Nel male di questo raffreddamento per la Costituente c'è però stata una fortuna. Mentre ne passava la voglia ai nuovi ministeri democratici, n'è passata, da quel che pare, la voglia anche all'eroica Livorno, all'eroica Genova ed all'eroica Roma, dove (m'ero scordato dirvelo) coll'istesso metodo s'erano ottenuti gli stessi effetti; salvo che a Roma si giocò di coltello e di schioppetta come avete veduto dai fogli. Ed a proposito di Roma, la Costituente di Roma e quella di Torino, parlo della italiana, sono all'incirca le stesse cose. Secondo questa, l'assemblea lascerebbe ogni Stato italiano fare i fatti suoi a suo modo e soltanto penserebbe a provvedere e dirigere le cose della guerra, salvo a pretendere poi più oltre a guerra finita.

Se avete letta la storia non occorre che vi segni quanta sapienza racchiuda questo progetto. Come tutti sanno, più sono i capi che comandano e dirigono, più una guerra va a vele gonfie: e difatti *Ciro*, *Alessandro*, *Gengis-Kan*, *Cesare*, *Napoleone* ed *Attila flagellum Dei*, non vinsero per altra ragione che per aver avuta la furberia di provvedersi d'una Costituente. E gli antichi Romani, come sapete, nei casi gravi e ne' gravi pericoli se ne sono usciti sempre sani e salvi col metodo semplicissimo della Costituente. E adesso che ci penso.... credo che a *Radetzky* sian riuscite pur troppo bene le cose perchè a Vienna vi era la Costituente.

Ora dunque che v'ho detto come spiegano la Costituente i gran professori, i filosofi, i letterati, voglio pur dirvi che cosa ne pensano altri e verbigratia io. È vero che poco sono andato a scuola e non so di

legge e di diritto nè di metafisica o filosofia; ma ho studiato un poco quel gran libro che si chiama il mondo, l'ho corso per la strada maestra non solo ma per la traversa, per sentieri e per viottoli, ho conosciuto d'ogni classe e generazione d'uomini, cominciando dai re e terminando ai banditi e ai *briganti*; e se non ho imparato molto, ho però imparato a farmi un'idea de' vizii, delle virtù, delle passioni, delle tendenze degli uomini, di quello che si può sperare o aspettare da loro, del possibile e dell'impossibile; ho imparato, verbigrizia, che ognuno deve far l'arte sua e non l'altrui; che l'arte di condurre gli uomini non si può fare se non si conoscono e non s'è praticato molto con loro. Ho imparato che per condurre imprese politiche bisogna aver grossa compagnia, aiuto da molti, e metterli nelle idee che si credon buone; che non è il miglior metodo prenderli a calci nel sedere o minacciarli nella persona e nell'avere, o far loro temere che non abbiano più ad aver pace nè bene per Dio sa quanto; che insomma chi ha bisogno d'amici non conviene che si faccia nemici.

Ho imparato, verbigrizia, che chi vuol mettere la briglia a un cavallo che aombra, l'ha a prender colle buone e dargli la voce, e non sbigottirlo cogli urli o sbattergli la briglia sul muso.

Ho imparato, per esempio, che volendo rompere un muro sodo e vecchio è meglio usar un piccone piuttosto che il capo; perchè a servirsi del capo, il capo si rompe ed il muro resta tal e quale. Onde chi non avesse piccone, è bene che vada per esso prima di mettersi al lavoro.

Ho imparato che se si vuol alzar un peso coll'argano bisogna mettere quanta più gente si può alle stanghe e dar loro la voce e far che dian la spinta

tutti insieme; e non mettere loro invece in capo di tirare chi di qua, chi di là, chi prima, chi dopo. Tutte queste belle cose ho imparato ed altre simili.

« Oh che c'entrano queste novelle, che ci venite » dicendo, colla politica? » penserete voi.

Che c'entrano? C'entrano così bene, che tutta la politica sta lì; e sapete che cos'è il genio in politica? È il buon senso; è il saper combinare forze e resistenze. Per questo vedete come la politica presente dell'Italia cammina dritta!!!...

Ora dunque che sapete a che scuola sono stato, e che cosa ho imparato, vi dirò che cosa mi pare della Costituente taurino-romanesca.

Io credo che Costituente venga da costituire che, se non sbaglio, dovrebbe voler dire fondare, edificare. Ora, per fondare ed edificare, prima di tutto ci vuole un'area che sia nostra, e che nessuno ci disputi. Un'area pulita, libera, dove non ci sia altro già fondato — nel qual caso si vede generalmente che prima di fondar roba di nuovo si sgombra il vecchio. Data l'area ci vuol materiali, lavoranti capaci, attrezzi e via via.

Ora dall'allegoria salto a piè pari nel caso concreto, nel caso nostro e dico: che se l'area dell'Italia fosse sgombra da Austriaci, da re e da regine, arciduchi e arciduchesse, duchi e duchesse, principi e principesse, con tutta la loro coda che è lunga più di quel che si crede; se quest'area fosse pulita e spazzata, e non basta, fosse lontana 500 miglia almeno dall'Europa — un'isola sull'Oceano, figuratevi — e non basta ancora; si trovassero in Italia dieci cervelli, non dico di più, che la pensassero a un modo, allora avanti la Costituente, ci sto; anch'io la credo non solo opportuna, ma indispensabile.

Ma stando invece le cose come stanno, cogli Au-

striaci, i principi, i governi e la loro coda, o la Costituente vorrà comandare ai principi ed ai governi e mi farete favore a dirmi con quali forze si farà obbedire; o i principi faranno una risata in viso alla Costituente, e così finirebbe e dovrebbe finire, ed allora mi pare che si può risparmiare il viaggio ai costituenti. Ed ecco che ci si presenta subito il caso d'applicare una delle massime che ho imparate alla mia scuola di politica.

Per rompere i muri bisogna avere in mano il piccone. Col capo si fa poco frutto, e per ridurvela in volgare, per fondare, edificare, costituire, ec. ci vuol forza; e chi non l'ha dà del capo per le mura.

Lo vedete se le novelle mie ci avevan che fare colla politica!!!...

Persuadiamocene; la Costituente coi battaglioni non ve la può: vedete quella di Vienna, di Berlino e di Francoforte che è stata la più curiosa! Professoroni, gran scienziati, gran filosofi, cime d'uomini. Vedete come è andata a finire!

Che l'Italia s'unisca, formi una confederazione, metta insieme uomini, denari, forze d'ogni genere, oh! a questo ci sto e son cent'anni che lo predico. Ma questo si fa con sei o sette plenipotenziarii, uomini di cuore, di mente, pratici, che se n'intendano, e così si fa bene e presto. Ma volersi unire per via di Costituente, con quella poca gelosia, quella poca vanità, quella poca chiacchiera, che abbiamo in corpo noi Italiani, è lo stesso che voler far risolvere un problema d'algebra da un mercato di rivendugliole.

Oh se la cosa è così semplice, così chiara — direte voi — come mai i nostri professori l'hanno messa a mano e con essa hanno fatto furore a quel modo?

Qui, amici miei ed elettori carissimi, entriamo in

un altro capitolo, nel capitolo del mestiere d'uomo politico, e quasi quasi mi tornerebbe tacere; perchè alla fine anch'io bene o male mi son fatto uomo politico e questa oramai è l'arte mia, ed esporre i ferri di bottega in vetrina non mette conto; senza dire che tutti i miei confratelli (e già m'hanno in tasca discretamente) Dio sa come mi triboleranno. So che metto la mano in un gran vespaio, ma pazienza; a ogni modo son sempre stato Giovanni Boccadoro ed ho detto come la pensavo a grandi e piccini, e son troppo innanzi per mutare scuola.

Dovete dunque sapere — ma per amor di Dio resti fra noi — che un uomo politico ha un bell' avere talento, studio, capacità, ardire; con tutte queste doti può benissimo restar sempre al primo gradino della scala e ad un bisogno anche morirvi di fame.

E che cosa può esser la sua fortuna?

Una parola.

Una parola basta a far la fortuna d'un uomo politico? Basta e avanza. Ma bisogna sapere scoprire quella adattata — qui sta il talento — quella che fa pel momento, quella che farà più colpo sull'uditorio in date circostanze; e poi saperla dire a tempo, con anima, con forza, con insistenza, con fede; ed in fatto di fede accadono fenomeni curiosi. Vi sono tali che cominciano dal dire una minchioneria senza credervi affatto; e poi a forza di ripeterla e vedere che incontra, e sentirsi dir *bravo*, terminano col persuadersene e tenerla per articolo di fede; e intendete bene, che quando si può giungere a tanto si arriva al sublime del genere e del mestiere.

Passata di moda o logorata la parola, passa di moda quasi sempre anche l'inventore. Questo, s'intende, bisogna aspettarselo.

In Italia da tre anni in qua s'è fatto un gran consumo di parole e un gran logorio d'uomini per conseguenza.

La prima, la principale, la più usata e perciò la più logora, è la parola *Italia*.

Hanno altro in capo ora i nostri politici.

Poi *nazionalità, indipendenza, libertà, riforme, costituzione, guerra santa, crociati, fratelli*, tutte parole — e molte altre, che taccio per non allungarla troppo — che hanno fatta fortuna e la fortuna di qualcuno; ma tutte usate ormai ed arciusate e da buttarsi tra'ferri vecchi.

Ditemi un po': un galantuomo (o più se volete) che si sentisse chiamato da Dio a uscir dai guai e diventar qualche cosa di grosso (ministro, verbigratzia) e non volesse resistere alla voce celeste; ditemi se, volere o non volere, non gli toccava stillarsi il cervello finchè trovasse quella benedetta parola, nuova di fabbrica, che non avesse che fare nulla con tutta la roba usata alla quale non si rivolta più nessuno?

E così appunto hanno fatto. Hanno trovata la parola *Costituente* colla controfodera del *Ministero democratico*; e vedete un po' se c'è voluto un pezzo a trovarsi tutti in sedia con un bravo portafogli sotto braccio!

E poi dite, che non basta una parola a far fortuna.

Vi dico io, che val più di quattro numeri sicuri.

Delle due parole, quella che mi diverte di più è la seconda; il *Ministero democratico*.

E' parrebbe, che i ministeri passati fossero dei dodici pari del re Arturo e della tavola rotonda!

Bisogna dirlo: gli uomini son gran corbelli! A contentare i pesciolini pure ci voglion briciole. Gli uomini si contentan di parole e campano d'aria.

Secondo il mio poco cervello, in uno Stato costituzionale ci deve essere un ministero nè democratico nè aristocratico, ma un ministero che provveda agli interessi di tutti secondo le leggi comuni stabilite dalla costituzione; vale a dire un ministero realmente costituzionale.

E se questo ministero sarà composto d'uomini onesti e capaci, siano essi nati d'un duca o barone ovvero d'un bracciante è cosa da non farne il minimo caso.

Se invece si vorrà o che siano tutti della costa di Adamo, ovvero tutti usciti d'un fondaco o d'una bottega, senza badare alla loro virtù ed al loro intelletto, non solo le faccende andranno a traverso, ma, andassero anche a modo, sarebbe sempre non un governo per tutti e di tutti, un governo alla pari, un vero governo costituzionale, e perciò della maggioranza, bensì un governo di parte, un governo di setta, che starà in continuo contrasto, in ostilità continua contro la setta opposta finchè a questa non venga fatto scavalcarlo.

Vedete dunque, che questo appellativo di *Ministero democratico* o significa una cosa ingiusta, dannosa, che può esser germe di discordie, disordini, e cagione perciò di debolezza nel governo, ovvero è una parola vana e senza senso e che non dice nulla.

Mi pare che parlo cose che intende ognuno; cose elementari, che le vede un orbo.

Oh andategliela a far capire a certi se vi basta l'animo! E con queste parole si diventa ministri!

Ma v'è un altro guaio.

Questo vocabolo *democratico* è fatto a maglia; s'allunga o si accorcia a piacere e può andare a molte misure.

Un professore di Toscana, tra' primi impiegati di quel governo, spiegava, non è molto, il vocabolo in que-

sto modo; diceva, che non bastava essersi liberati dall'aristocrazia del sangue e dei titoli, ma bisognava liberarsi anco da quella dei quattrini, della proprietà, e che non s'era fatto nulla finchè non si riduceva questa alla sola proprietà personale. Vale a dire, che un uom dabbene non ha di suo che la pelle. La camicia è già furto, e quelli che la portano ancora, sono aristocratici.

C'è da consolarsi, che i ministeri democratici del giorno non sembrano per ora inclinati ad accettare la definizione del professore, ed invece di spogliarsi vado vedendo che rivestono sè e gli amici, e fin qui poco male. Come dunque intendono la parola democrazia ed il titolo di democratico?

Democrazia, come sapete, viene da *demos* popolo.

Chi è il popolo?

Pare un nulla rispondere a questo quesito, eppure tutta la difficoltà sta qui. O per dir meglio la questione sarebbe chiara per sè stessa, ma c'era molti cui tornava che fosse oscura, e l'hanno imbrogliata in modo che non ci si vede lume.

Vediamo un po' se riuscisse tirarla in chiaro.

Ne' tempi addietro, ne' tempi del privilegio vi erano ceti distinti. Clero, nobiltà e popolo. Questi tempi sono passati. *Requiescant*, e non ci pensiamo altrimenti.

Al presente, dinanzi alla legge eguale per tutti, senza privilegi per nessun ceto, non è più possibile ammettere distinzione veruna: ma siccome un nome bisogna pur darselo, come ci chiameremo tutti insieme?

Popolo.

Dunque chi è il popolo? Siamo tutti.

Il popolo definito ed inteso a questo modo è la vera, la sola autorità che esista al mondo, ora che sono sparite le fantasmagorie del diritto divino; a questa

autorità m'inchino e dobbiamo inchinarci tutti. Non ne conosco altra maggiore o più reale, ed alla quale sia più giusto e ragionevole obbedire.

Ma bisogna star con tanto d'occhi, amici miei! Con quest'autorità, con questo popolo, v'è chi sa fare di gran bei giuochi di bussolotti, e si trovano impresarii politici che in fatto di colpi di scena ne fanno un punto più degli impresarii teatrali. Quando siamo al teatro e sia la scena, verbigravia, nel fôro romano; che un impresario metta insieme una cinquantina di visi più o meno romani, li faccia uscir dalle quinte da un lato, girar davanti alla ribalta, rientrare dall'altro lato, e poi riuscire di nuovo e seguitare lo stesso giuoco, onde i cinquanta paiono migliaia; la cosa è in regola, e saremmo molto indiscreti se pel prezzo della porta pretendessimo di più, e non volessimo accettare quei cinquanta galantuomini come il complesso di tutto il popolo romano.

Ma nelle rappresentazioni politiche, quando la scena è sulle nostre piazze e per le nostre strade, quando poche comparse non solo vogliono farsi credere un intero popolo, ma pretendono esercitarne la suprema autorità e far la legge a tutti, bisognerebbe esser imbecilli per accettare questa legge.

Eppure.... mi rincresce il dirvelo, la cosa va così nè più nè meno.

Una compagnia di comparse, di professori di chiassi e di tumulti va girando per l'Italia da un paese all'altro coll'incarico di rappresentare il *popolo*. Chi ha bisogno di un *popolo*, d'una dimostrazione per diventare ministro o per altro, se l'intende col capo comico: la compagnia arriva, le si danno pochi soldi, le parole da gridare, e la cosa è fatta. L'indomani si vede comparire poi sul giornale — che il popolo del-

l'eroica.... e qui il nome della città « s'è levato come » un sol uomo contro chi calpesta i suoi diritti, tra- » disce la santà causa del popolo.... ec. »

E la buona gente se la beve, e con queste ignobili farse si dirigono ormai le sorti d'Italia, i destini di questo infelice popolo condannato ad essere o preda d'estranei o zimbello de' suoi; di coloro che dovrebbero esserne i primi difensori, che l'hanno in bocca ad ogni momento, e non parlano, non giurano che in nome suo!

Povero popolo! Si grida che i governi passati lo avevano avvilito, corrotto, ed era vero pur troppo.

Ma si corrompe meno ora, domando io? S'inganna meno? S'insulta, s'avvilisce meno? Qual nome si dee dare a chi induce o con menzogne o con denaro una classe povera ed ignorante a sfrenarsi e commettere violenze per idee, per parole, che neppur comprende? A chi falsa la prima, la più importante fra le educazioni d'un popolo che voglia esser libero, quella del rispetto alla legge, alla legittima autorità? E chi tiene questi modi per saziar l'ambizione e la cupidigia, chi per queste basse passioni abusa della semplicità, dell'incolpabile ignoranza del popolo, che titolo merita?

Chi ama il popolo veramente, gli parla di doveri più che di diritti, e sugli uni e sugli altri gl'insegna la verità.

Chi ama il popolo non lo adula come s'adulavano i re assoluti, non gli dice come l'aio di Luigi XV disse al suo re bambino mostrandogli una moltitudine:

— *Sire, tout cela est à vous!*

È vero che il popolo (re bambino anch'esso) ama ed accarezza chi l'adula e respinge chi gli parla la verità.

È vero che con questa o non s'acquista popolarità

o presto si perde; ma un uomo onesto può desiderare la popolarità e cercarla per vie oneste e leali; deve però sapervi rinunciare piuttosto che macchiare la sua coscienza colle menzogne od il suo onore coll' adulazione.

La popolarità è come il denaro. È lecito farne tesoro per vie incolpabili, ma si deve sapersene spogliare ove la virtù, l'amor di patria ve lo comandi.

Se il popolo sapesse a qual caro prezzo gli si faccia pagare la popolarità ne farebbe dono con più giudizio!

Ma, direte voi, alla fine come si conosce il popolo, come si distingue il vero dal falso? Come si può sapere, quando si vede in piazza, s'egli sia il popolo reale o l'artificiale?

Come si distingue?

Sarebbe lo stesso che domandarmi come si distingue il gracidar de' ranocchi dalla voce della bufera e della tempesta.

Non lo vedemmo forse tutto il popolo nella sua potenza, nella sua maestà l'anno scorso? Non lo vedemmo tutti per l'intera Italia sorgere unito, compatto, innumerabile nella manifestazione de' suoi desiderii, della sua allegrezza per la nuova aurora che si levava lucente sulla terra italiana? Non vedemmo a Roma, a Firenze, a Genova, a Torino, le piazze, le vie, le chiese, i teatri rigurgitare dell'onda del popolo? le campagne, i paesi, le ville piene di feste, di canti, di bandiere? pieni i cuori di gioia, gli occhi di lacrime, le bocche d'evviva e di grida che salutavano un'età nuova, un nuovo cielo, una terra nuova? Non bastava vedere quell'immenso commovimento, quelle fronti sicure, quegli occhi arditi e sereni, per leggerci un sentimento comune, vero, profondo, un desiderio unico, una speranza sola? E che cosa agita e suscita il popolo, il

popolo vero, l'universale, se non un sentimento vero, profondo, comune, che esprima un bene reale per tutti, sentito, inteso e voluto da tutti, sospirato da tutti?

Quando uno di siffatti sentimenti si desta nel popolo, allora si vede sorgere il popolo reale, allora appaiono le grandi manifestazioni di Roma, Firenze, Genova e Torino dell'anno scorso! Ma per queste commedie di costituenti e ministeri democratici non si scuote il popolo vero più di quel che si scuote un leone alla vista d'un grillo; e si vedono soltanto le chiassate di quest'anno, le farse di Livorno e di Genova recitate da ignobili comparse. Ecco come si distingue il popolo vero; non temete, non c'è da sbagliare.

Di questo popolo si facciano difensori, de' suoi diritti si facciano custodi i ministeri democratici, intendano così la democrazia, e staremo per loro, e faremo di dimenticare di qual ragione fu il popolo che gl'inalzava al potere e poneva in loro mano i destini d'Italia. Sì; dimenticheremo la loro origine, ma rimarrà un tristo fatto da deplorare.

Onde l'Italia veramente risorga, v'è qualche cosa che passa innanzi all'indipendenza ed alla libertà: qualche cosa che è più importante spargere, promuovere e predicare coll'esempio più che colle parole. V'è una base da porre a fondamento di tutto l'edifizio, senza la quale si sarà edificato sull'arena; la base della probità politica, del senso morale.

In pochi mesi s'è potuto vedere purtroppo se esso abbondi tra noi e se vi sia necessità anzi urgenza, che coloro ai quali più son volti gli sguardi della moltitudine, le offrano esempi di virtù, di generosità, di lealtà e di sacrificio.

Ora, fu un doloroso fatto il vedere invece che uomini d'intemerata vita e di chiara fama, uomini che

pel passato avevano consacrate alla patria le veglie, gli studii, le fatiche ed esposta per essa la vita, fossero essi a dare il tristo esempio d'un potere acquistato con poco nobili mezzi, con meno lealtà; colla intimidazione della maggioranza tranquilla ed onesta per opera di pochi promotori di disordini; in una parola, per opera di setta.

Lo ripeto, è un fatto tristo e doloroso; perchè già troppa in Italia è la foga, il dominio delle passioni individuali, de' privati interessi. Già fatale alla causa nostra si mostra lo sfrenarsi delle cupidigie e delle ambizioni, ed a far fronte a questo torrente non bastano le teorie, le belle pagine, gli alti e generosi insegnamenti; anzi questi mezzi tornano affatto inutili ed inefficaci, e soltanto efficaci sarebbero i belli e grandi esempi di coloro che s'acquistarono fama di virtù, di sapienza, di patria carità, di coloro che si posero a capi ed a guide della nazione.

E quando questi falliscano al glorioso carico, quando in essi può troppo l'ambizionè, l'amor di sè è dei proprii vantaggi, l'effetto del mal esempio è purtroppo infinitamente più esteso. Chi non oserebbe farsi scusa del suo mal operare cogli atti d'uomini di dubbia vita, d'incerta fama e di poco lodevoli antecedenti, trova non solo scusa ma assoluzione completa nei portamenti d'uomini, che ode essere virtuosi e degni d'onore e di rispetto.

Il più contagioso ed il peggiore de' mali esempi non è quello dato da' tristi ma quello dato dai buoni.

Non è però mio desiderio render il numero degli angeli caduti maggiore di quello che è. Così invece potesse dipendere da me il far che l'Italia annoverasse ogni giorno tra' suoi figliuoli un'alta mente, un bel carattere di più!

Voglio dunque credere, e certo spero e desidero, che i mezzi oscuri, illegali e violenti, che servirono onde levare in grado uomini che ogni buon Italiano ebbe in onore ed in istima, fossero usati senza loro partecipazione ed a loro insaputa. Ma mi duole pel bene d'Italia, che ciò sia avvenuto, e che il senso morale, l'eccitamento a grandi sacrifici, la tendenza generosa ed alta, abbiano ricevuta una tanta offesa da coloro che dovevano invece farsene ora come pel passato i più gelosi ed ardenti propugnatori.

Queste mie parole risuoneranno dure a più d'un orecchio, entreranno acute in più d'un cuore; ma queste parole dovevano esser pronunciate, pronunciate francamente.

Non si dirà che in Italia non s'è trovata voce che si levasse a difesa de' santi ed incorruttibili principii della giustizia, della verità, della lealtà e dell'onore.

Se l'udire tali parole contrista uomini onorati e stimati, e che desidero poter onorare e stimare nell'avvenire come pel passato, neppure a me è dolce il pronunciarle. Ma l'ho stimato un dovere e nel dovere non si guarda al diletto: ho stimato poi, che non si sconvенisse a me il dirlo, perchè se io non risplendo per sapienza, per ingegno, per grandi fatti e per estesa fama, posso almeno dire a viso aperto e sicuro di non venire smentito, ch'io fui mosso in tutta la vita mia dall'amor d'Italia non dall'amor di me stesso, ch'io non cercai nè onori, nè gradi, nè oro; e posso dire, che di quello ch'io predico agli altri, n'ho dato io stesso l'esempio.

Voi forse, amici miei, troverete che son poco modesto, e che mi vanto..

Posto che vi fosse venuto questo pensiero, sarebbe un tristo segno per l'epoca e pel paese in cui viviamo.

Se per chi ha parlato, scritto e s'è adoperato a pro della patria potesse esser vanto il dire, che quel parlare, que' portamenti non erano un amo per pescar ciondoli, ricchezze, o portafogli, si dovrebbe trarne argomento poco favorevole alla morale pubblica ed agli uomini politici del giorno.

Comunque sia, io credo che un uomo può rendere a sè stesso testimonianza di lealtà senza esser detto vantatore per questo.

Ma d'una cosa in un'altra mi trovo aver mezzo smarrito il primo proposito del mio discorso, il quale era farvi conoscere in qual modo si fosse operata la mia metamorfosi di liberale in codino. Non credo però d'essere andato fuor di strada tanto, quanto forse vi parrà a prima vista.

Io entrai a parlare de' chiassi di Roma, Livorno, Genova; delle costituenti, de' ministeri democratici, della democrazia, del modo d'intenderla, d'intendere il popolo, d'intendere la libertà; e poichè ho toccati tutti questi argomenti vi trovo appunto opportunità di tornare nel merito della causa del mio codinismo, ed anzi farne giudici voi stessi, elettori carissimi.

Avete udite le mie opinioni su quei punti che sono i più controversi in questo momento.

Ora — siate sinceri — vi par egli, che il mio modo di giudicare sia, quello d'un *codino*? d'un retrogrado? d'un apostata della fede nazionale, della causa italiana? Non mi saprei mai persuadere, che a tutte queste interrogazioni voleste rispondere con altrettanti sì. E credo invece, che non troverete le mie opinioni poi tanto retrograde e codine.

Eppure per queste opinioni precisamente sono stato accusato, giudicato, convinto e condannato per *codino*.... e potrei aggiungere giustiziato; poichè sulla piazza di

Livorno fui pubblicamente arso, in effigie badiamo, a grande edificazione di tutti i *generosi*, di tutti gli *eroici fratelli*, che assistevano a queste reminiscenze degli *auto-da-fè* dell'antica inquisizione.

Ma consoliamoci. L'antica inquisizione durante molti secoli ha certo bruciato il bruciabile e non si può accusarla d'aver mancato d'attività. Non è però riuscita a bruciare mai nè la ragione nè il buon senso. Avviso per l'inquisizione moderna che forse s'immagina di riuscirvi.

Ora l'istoria del mio *codinismo* e di quello di molti altri l'avete intesa e ne sapete quanto me.

Potrei aggiungere, che oltre l'*auto-da-fè* di Livorno fui tempestato d'articoli di giornali e di lettere cieche che mi annunziavano mi si sarebbe fatta la pelle; che venni sulle liste dei condannati a morte; e per quanto non ne credessi gran cosa di tutti questi estermiini, tuttavia siccome ho pur veduto individui picchiati malamente per aver detto e stampato quello che pensavano; siccome ho veduto prendersi d'assalto gli ufficii di certi giornali che trovavano il basto del ministero democratico più grave di quello dell'antico ministero aristocratico; così ho detto — *uom che si guarda mezzo salvato* — ed uscendo la sera giravo largo a' canti e stavo preparato ed in avviso per quello che potesse succedere.

E allora mi veniva in mente, che essendomi tutta la vita ingegnato di lavorare per la libertà non potevo lagnarmi di non essere riuscito nell'intento, poichè v'era persino la libertà di picchiare chi non la pensava come il ministero democratico ed i suoi amici.

Del resto queste son cose di poco momento e non voglio stare ad affastidirvene più oltre.

Ho parlato di me quel tanto che era necessario

onde voi, miei elettori, sapeste che derrata avete per le mani. Ora parliamo delle cose pubbliche, sulle quali vi verrò esponendo certe mie idee onde sempre più veniate a conoscere come la pensi, e possiate giudicare se le mie opinioni quadrino colle vostre.

Poichè abbiain parlato di democrazia, diciamo un po' due parole d'aristocrazia, onde la questione sia veduta da tutti e due i lati.

In ogni altro paese potrebbe dirsi un'anticaglia questa questione: ma in Piemonte no. Pur troppo a guardar le cose sino in fondo mi par di vedere, che sotto la questione politica ci sia sempre quella questione di classi e d'uomini, quella maledetta tribolazione del nobile e del non nobile, che è peggio della gramigna; più si sbarba, più riciccia.

So che poco ho abitato in Piemonte e che ora da più d'un anno ne fui assente. Io che per carattere e per abito ho sempre odiato que' pettegolezzi e que' puntigli di ceto, avevo sperato, che, data la costituzione, distrutti i privilegi, divenuti una santa volta tutti eguali, non si parlasse più di tali miserie, anzi neppur vi si pensasse, e mi pareva vi fossero materie più importanti da trattare e da condurre a termine: ma ritornato in patria dopo pochi giorni mi sono accorto, che la lite de' ceti dura — allo stato latente se vogliamo — ma dura, e che siamo d'accordo al solito come le campane rotte. Anzi quasi quasi si potrebbe dire, che la questione s'è complicata di più, poichè per l'addietro si trattava di nobili e borghesi, ora invece è entrata di mezzo una classificazione nuova dell'aristocrazia; non v'è più solamente quella del sangue ma è venuta fuori l'altra della proprietà, della ricchezza, dell'ingegno; insomma pare, che per andar bene bisognerebbe che una nazione fosse come quella scatola di

tedeschini di stagno dove tutti i soldati sono precisamente simili ed eguali dal primo sino all'ultimo — per la buona ragione, che con una forma sola si fanno tutti.

Invece dunque d'andar avanti siamo andati addietro; e in questa come in altra cosa.

Non mi lusingo certamente d'essere io da tanto da comporre o solo ravvicinare gli estremi di questa lite; ma pure a forza di dire e di battere chi sa che a qualche cosa non si riesca!

E se v'è poi uomo che si senta e debba esser tenuto imparziale in questo fatto, sono io quello certamente.

Tutti quanti mi conoscono sanno, che in quei tempi in cui si poteva *far il cavaliere* e andar a cresta ritta, io fui sempre popolo per abitudine e per costume, e direi *democratico*, se questa parola non mi fosse venuta in uggia dopo che l'ho veduta diventar l'espressione d'una nuova aristocrazia alla rovescia, d'un'aristocrazia dal basso all'alto o a sott'insù, colle sue esclusioni, i suoi privilegi, le sue soverchierie ed impertinenze, tale e quale come l'antica.

E questa nuova aristocrazia democratica ha talmente copiato i modi dell'antica, che a chiuder gli occhi e non veder i visi e gli abiti e' par d'essere talvolta nell'età dell'oro de' baroni e de' signorotti, nel bel mezzo del secolo XVII; pare di leggere un capitolo dei *Promessi Sposi*, e che sian risuscitati i don Rodighi e gl'Innominati.

Costoro mandavano a dire ad un curato di non maritar due giovani, ad un giudice di non proseguire un tal processo.

Non son molti, non dico mesi ma giorni, si stampava a Livorno un giornale detto il *Cittadino Italiano*.

Si presentano i bravi al direttore e gli dicono: non sia ardito di continuare la sua pubblicazione, altrimenti....

A Genova era pendente un processo per gli ultimi disordini. Si presentano i bravi al giudice e gli dicono: che s'egli sarà tanto ardito da continuarlo, avrà da far con loro. — Domando io se fra questi nuovi don Rodrighi ed il don Rodrigo vecchio ci sia differenza? E domanderei poi a coloro che vogliono rimetterlo in moda e rubargli il mestiere, se essi credono che il mondo abbia tanto pensato, studiato e discusso, abbia tanto combattuto e sofferto, e fatte tante rivoluzioni e tanto tramestio, per non ottenere altro, che di cambiare il don Rodrigo vecchio con un don Rodrigo nuovo? Per mutare un don Rodrigo di bucato con un don Rodrigo sudicio?

Se l'immaginassero, mostrerebbero di saperla lunga affeddiddio!

Io so e lo concedo, e l'ho detto e l'ho scritto e stampato, che l'aristocrazia vecchia — non solo quella dei tempi di don Rodrigo — ma quest'altra più vicina che tutti abbiamo veduta — per quanto fosse oramai spogliata d'ogni privilegio era pur sempre una cosa strana, non adattata ai tempi, una cosa incomoda, un vecchiume. Ho detto e scritto, che molti fra' nobili, forse anche senza volerlo o avvedersene, mostravano nel fare, nel discorrere, nel tutt'insieme un non so che da farsi aver in tasca dal prossimo. Ho lavorato per quanto potevano le mie forze e, bisogna esser giusti, hanno lavorato con me altri dell'aristocrazia, onde si venisse a quelle forme di governo che tolgono ogni privilegio, sciolgono le gerarchie, le corti, e tolgono di potersi arrampicare su pe' rami degli alberi genealogici onde coglier le frutta migliori mentre gli altri stanno col l'acqua alla bocca ed a stomaco vuoto.

Tutto ciò è stato fatto, s'è alla mèta; il randello è passato su tutti i capi, e chi lo portava più alto degli altri ha dovuto far la riverenza; l'aristocrazia è caduta, è in terra, e sto per dire morta e sotterrata.

Ora poi mi pare basti: mi pare che si possa far pace, vivere e lasciar vivere, e ricordarsi che in Italia ci sono quistioni più importanti di quelle dei conti e delle contesse, ed altre colpe più gravi di quella d'esser nato di loro.

Se nell'altro mondo — non parlo di quello avvenire, al quale siamo tutti avviati, ma del mondo passato; di quello più d'ogni altro oscuro e ignoto, donde partono le nostre anime per venire a vestirsi di corpo sulla terra — se, dico, in cotesto mondo le anime potessero scegliere il loro posto quaggiù; se vi fosse, verbigrazia, un ufficio ove a somiglianza delle stazioni della strada di ferro si potesse a piacere domandare i primi, i secondi, i terzi posti, un posto di conte, un posto di marchese; concederei, che si potesse fare un delitto a chi avesse avuta la presunzione di prendere un posto aristocratico ed arrivare su questa terra sotto forma di cavaliere. Ma questa cosmogonia o piuttosto psicogonia, non è, che io sappia, tenuta per certa da nessuno, e per conseguenza nessuno può esser reso responsabile della sua fede di battesimo. E se si intendesse spiegare tanto le cose da voler render reale ed effettiva questa responsabilità e far un delitto ad un galantuomo pel solo fatto d'esser nato di sangue *bleu*, accadrebbe quello che è accaduto e sempre accadrà quando se ne vuol troppo e si pretendono cose ingiuste: che chi si sente picchiato a torto ripicchia; chi non è lasciato vivere non lascia vivere gli altri, ed invece di godersi ognuno un po' di bene c'è del malanno per tutti; chè come si suol dire « *L'in-*

gordigia rompe il sacco; » e chi lo forza troppo lo strappa.

Ed affinchè questo non succeda che cosa ci vuole? Ci vuole equità, dare ad ognuno il suo e far le porzioni giuste ed eguali per tutti. A tutti dunque è bene di far un po' d'orazioncina a questo proposito e dire:

Voi, democratici, contentatevi, che tutti sieno popolo, abbiano i medesimi diritti, e non cercate di mettervi sotto i piedi l'aristocrazia, i codini veri o finti, reali o immaginari; perchè anche un gatto, se si stringa al muro e veda di non poter aver pace nè tregua, si rivolta e s'ingegna coll'ugne e co'denti; e chi ha più cuore d'un gatto non vorrebbe ad un bisogno esser da meno di lui.

Voi, aristocratici, codini di tutte le grossezze, lunghesse e qualità, non vi mettete in capo, qualunque siano i modi che s'useranno con voi, di poter neppur voi risuscitare don Rodrigo. Egli è morto per voi come per gli altri, come per tutti. Non v'immaginate di poter tornare indietro neppure di un paio d'anni. — Io credo che pochi lo desiderino, e che nessuno abbia tanto scemo cervello da crederlo possibile; ma se pure ve ne fosse, se la cosa si volesse tentare, io pel primo, bell'e codino come m'hanno battezzato ora, ci metterei quanto ho di forza per impedirlo; e quando dico *io*, dico molti, anzi moltissimi, non solo in Piemonte, non solo in Italia, ma nell'Europa e nel mondo intero.

Abbiamo una costituzione, abbiamo leggi che assicurano la libertà per tutti, i diritti di tutti. Colla costituzione alla mano ognuno può farsi far ragione contro chi gli volesse far torto. Sotto un governo assoluto ogni via è chiusa, e capisco che si ricorra ad altri mezzi e ciascuno s'aiuti come può. Ma sotto un reggimento costituzionale chi ricorre ad altri mezzi

che alla legge, è birba o imbecille, anzi l'uno e l'altro. E ciò sia detto a tutti i partiti, a tutti gli uomini, a ricchi e poveri, a nobili e non nobili, a codini e non codini; chè la regola è generale e non patisce eccezione.

Il male è, che per ora poco si seguita in ogni paese; ed in Italia meno che altrove.

In Italia sinora la questione della libertà non vedo che sia stata posta lealmente e realmente da nessun partito. Non si tratta per ora di libertà ma di mutare dispotismo. Dicono *uomini nuovi, cose nuove!* A me pare invece di vedere *uomini nuovi ma cose vecchie*. Mi pare che al governo non è più il partito di prima, ma è sempre governo di partito, governo di setta! Il popolo, il vero popolo, la nazione, dico io, che cosa ha guadagnato al baratto?

Trattandosi di padroni, meglio quello che ha lo stomaco pieno e buoni panni indosso, che chi è ignudo e digiuno e s'ha a rifare alle spalle mie. Ed infatti raccontano d'un tale che era stato condannato ad essere esposto nudo al sole, ai tafani ed alle mosche, e venendo una buona persona per cacciargliene, il paziente disse: « Lasciale stare; se tu cacci le satolle, verranno le affamate e sarà peggio!! »

Dunque se il profitto di tutto quello che s'è fatto, sudato, sofferto in Italia da anni ed anni, avesse ad esser questo, non sarebbe meraviglia se al popolo, all'universale, incominciasse a venir a noia e *risorgimento e redenzione e indipendenza e libertà*; e si sarebbe trovato il modo di far detestare ciò che v'è di più bello, di più grande, di più desiderabile nelle sorti d'una nazione; di corrompere e di guastare uno dei più spontanei, dei più generosi, dei più incolpabili commovimenti di popoli che ricordi la storia. Ed a questo purtroppo si lavora, ad un tal punto pur-

troppo siam quasi giunti, perchè si volle far governi di setta e non governi di tutti e per tutti.

Aprano gli orecchi i ministeri democratici, chè qui è roba per loro. Un tempo fu arte mia esser pittore. Vediamo un po' se ho perduta la mano intieramente o se mi riesce ancora dipingere un quadro — il quadro dello stato presente d'Italia.

L'Italia, spinta più dagli eventi che dagli uomini, incominciò nella primavera scorsa la guerra dell'indipendenza. Dico l'Italia, dovrei dire Torino, Firenze e Roma; la prima con forze fuor di proporzione in uomini e denaro alla piccolezza dello Stato; le altre colle forze che poterono mettere in campo ed avere apparecchiate. L'occasione era buona, le forze furon poche, mal preparate, gli uomini zero. Ne sorsero di volenterosi, di generosi ed arditi; ma di veramente capaci nessuno.

Dio volle così!

Finì la guerra come doveva finire, dati gli elementi onde constavano le forze italiane. Sorsero da ogni parte recriminazioni, accuse, calunnie, contumelie, invidie, gelosie, odii rinnovati e resi più intensi. Ognuno gettava il danno e l'onta delle colpe comuni sul capo di chi avea per nemico; e la colpa vera, reale, l'antica, la grande colpa d'Italia, la *discordia* e l'*ignavia*, si aggravava più che mai sulle sorti comuni per opera comune. S'allontanava vieppiù la possibilità d'acquistar la forza vera che s'era trovata mancare all'occasione e che sola può ottenersi colla concordia.

Per aver questa conveniva che si comprasse da ognuno col sacrificio di parte almeno delle proprie opinioni, col contentarsi almeno d'aspettare a propugnarle tanto che l'Italia fosse padrona di sè ed avesse ottenuta l'indipendenza.

Non si trovò purtroppo in Italia tanta mente, tanto cuore, tanto amor patrio, che valesse a persuadere il tenue sacrificio.

Trionfi la mia opinione, la mia setta, il mio ceto, la mia città, il mio campanile, trionfi *io* in una parola — chè questo è poi il vero senso — e sprofondi l'Italia!

Così gridarono gl'Italiani. È l'antico grido dei padri loro.

Non si comprese o non si volle comprendere che il disastro di Lombardia non era avvenuto per malvolere de' governi, dei ministri, de' principi de' tre Stati summentovati, ma perchè in Italia nulla v'era di preparato nelle menti, negli animi, ne' cuori, ne' caratteri, nell'istruzione, negli studii, nell'armi, nelle leggi, nel costume, nelle abitudini; e che in un popolo come il nostro non si tratta di mutar forme di governo, ordini politici, ministri o sovrani, si tratta di mutar il popolo se si vuol poter far cosa buona; si tratta di mutar noi stessi, di mutarci tutti, di scuotere la fiacchezza, sollevarci dal fango in che ci affoghiamo, uscire dalla profonda ignoranza di cose politiche in cui siamo, divenire gente, viva Dio, che abbia delle qualità, delle buone qualità, delle virtù, e non sia una razza degradata, disprezzata, fatta il ludibrio del mondo civile, come purtroppo siamo.

Abbiate almeno il coraggio di sentirvi dire queste parole, o Italiani; ho ben coraggio io di pronunciarle!

La *Giovine Italia* (che non è ormai più tanto giovane e dovrebbe aver almeno il giudizio dell'età), quella setta fatale che nessuna esperienza potè mai ammaestrare, che non mai volle darsi per vinta d'intendersene poco, quantunque neppur una le riuscisse delle sue prove, e sempre si ostinò a fare i suoi espe-

rimenti sul capo d'Italia, quasi su *caput vîle*; la *Giovine Italia* che mai nel passato non conobbe il popolo italiano, non l'ha conosciuto neppure questa volta e gli è stata cagione di nuove sventure.

Essa non vide, come dico, che avrebbe bisognato, potendo, mutare il popolo e non i principi, i ministri, gli ordini politici; e che, fosse anco riuscita a renderci tutti repubblicani, saremmo stati poveri e fiacchi ed ignoranti e cattivi repubblicani, come eravamo poveri, fiacchi, ignoranti e cattivi costituzionali o regii.

Essa non s'avvide di ciò e levò quel famoso grido: « È finita la guerra de' regii, comincia la guerra de' popoli. » Grido che fu il più crudele di quanti scherni si potessero versare ancora sul capo della già troppo conculcata Italia. L'Europa rise di noi; chè nulla muove più a riso dei vanti degli impotenti e degli incapaci.

A questa guerra de' popoli fu dato principio e posto fine coll'impresa di Val d'Intelvi che terminò come doveva terminare, e come tutte le altre prove della *Giovine Italia*.

Volesse almeno d'ora in poi aver pietà del sangue e dell'onore italiano!

Finita così la guerra de' popoli incominciò un'altra guerra, e fu mossa contro tutti i governi esistenti in Italia onde volerli in democratici — o così detti — dapprima, poi in repubblicani.

Pare impossibile, par di sognare a trovare tanta ignoranza e tanta incapacità politica da voler mettere in Italia un così colossale rivolgimento d'ordini, di cose e d'uomini contro le conosciute ed evidenti tendenze della massima maggioranza; e ciò in qual momento? Nel momento d'un dubbio, d'un pericoloso armistizio! Nel momento in che la guerra poteva scoppiare! Nel

momento che gli agitatori più di tutti la chiedevano, la volevano immediata!

Pare un sogno! Ma è invece una dolorosa realtà. In tali mani è caduto quel già sì grande, sì maestoso movimento italiano!

A Livorno, come sa ognuno, incominciò la guerra contro i governi esistenti, contro le costituzioni; guerra di setta, di pochi contro i molti, d'una torbida minorità contro il vero popolo, contro il popolo intero; guerra di mene, di congiure, di frodi, di colpi di scena, di calunnie, d'intimidazioni, di falsi ed artefatti spaventati, di chiassi, di disordini; e questa riuscì meglio che la guerra degli schioppi.

Il ministero Capponi, tradito da chi per ufficio, per dato giuramento, per debito d'onore doveva reggerlo e difenderlo, si dimise onde evitar collisioni e mali maggiori. Il suo presidente, quel Gino Capponi che porta un nome sinonimo, da secoli, di virtù, di generosità, d'onore; uomo che accrebbe gloria ad un chiaro nome per vita intemerata, ripiena tutta del solo pensiero dell'indipendenza, della libertà italiana; provò quanto caro costi essere in Italia uomo dabbene, esser vero e generoso amatore della patria. Tradito anch'esso da chi gli era da lunghi anni riverente amico, ne' fogli venne persino schernito — a tanto si poté giungere — per l'infermità ch'egli porta con serena ed indomata costanza.

A queste vergogne era serbata l'Italia!

Ma la setta trionfava; il ministero democratico beveva alla fine alla coppa del potere, che tanto aveva sospirato.

Di che ragione sia stata la sua democrazia, la libertà, la felicità del popolo, in nome del quale egli è salito in seggio, lo sa la Toscana e l'Italia.

La Toscana prova ora ciò, che non aveva provato mai sotto gli antichi ministri del granduca Leopoldo principe assoluto. Non si crederà sospetta o parziale la mia testimonianza. Da quei ministri fui esiliato pel mio scritto: *Gli ultimi casi di Romagna*. Chi spiace ora ai ministri democratici è manomesso, percosso da' suoi bravi, messo a pericolo della vita e poi cacciato.

Tale è la libertà in Toscana.

Ho detto della libertà individuale e taccio della libertà della stampa e del suffragio. La notorietà dei fatti mi risparmia la nausea di dover rimestare in questa immondezza.

Io debbo presto andare in Toscana per motivi e per doveri che nè posso nè voglio trascurare. Perciò appunto ho voluto parlare del ministero democratico come meritano i suoi portamenti.

Non volevo, che voi, miei elettori, v'aveste a vergognare del vostro eletto ed a credere, che vi fosse timore al mondo atto ad impedirmi di chiamare iniquo il dispotismo di Firenze, come sono tre anni chiamai iniquo il dispotismo di Roma. So, che prima o poi tutti si deve morire, e del quando non ho pensiero al mondo; ma ho bensì pensiero di serbare sempre pura la mia fama d'uomo che sino all'ultimo sospiro combattè per la libertà e l'indipendenza del suo paese.

Quanto al resto poi: alle spalle mi guardi Iddio, che davanti farò di guardarmi io.

Commosa e disordinata la Toscana, venne la volta di Roma.

Anche in Roma, non dico il popolo, ma i suoi nemici, i pochi agitatori dovevano coprir di vergogna il nome italiano. Io so che in Roma chi voleva mandare ad effetto i piani già formati ed eseguiti in Toscana potè porre innanzi idee vere e desiderii giusti e ge-

nerosi. Purtroppo Pio IX, o meglio chi lo circondava ed abusando la sua candida natura lo raggirava, aveva separate e rese ostili le due potenze che unite avrebbero soggiogato il mondo, la fede e la libertà, il papato e l'indipendenza. Purtroppo Roma e l'Italia e quanti sono al mondo amatori del diritto e del giusto, quanti ebbero mente e cuore per comprendere Pio IX, ciò che fu, ciò ch'egli è, ciò che poteva divenire per la civiltà universale, ebbero a contristarsi e piangere su un fatale errore ed a maledire le oscure arti che lo produssero.

Ma qualunque ragione s'avesse, bisognava almeno ricordarsi, che Napoleone diceva (esso stesso se ne scordò in seguito e ne pagò lo scotto): *Traitez toujours avec le Pape comme s'il avait cent-mille hommes derrière lui.*

Ma soltanto la stoltezza e la perversità potean credere di porre rimedio a così gran danno col rompere leggi ed ordini umani e divini, assassinare Pellegrino Rossi a tradimento, dar l'assalto al palazzo del papa con archibugi ed artiglierie, uccidergli il segretario, e tempestare di palle la camera dove si trovava lo stesso Pio IX.

Come non comprendere, che Pio IX, malgrado il suo errore, era di tutti i principi, di tutti gli uomini il più inviolabile? Che per l'Europa, pel mondo era sempre il pontefice dell'amnistia, delle riforme; l'uomo della bontà, del perdono, della clemenza? Che l'Europa ed il mondo, troppo distanti per intromettersi in questioni locali ed anco nazionali, avrebbero imprecato all'Italia udendo rimbombare i cannoni volti contro Pio IX? L'avrebbero chiamata pazza, ingrata, iniqua, ignorante d'ogni elemento di vita politica? L'avrebbero proclamata indegna di libertà, immeritevole d'in-

dipendenza? Avrebbero detto dell' Austria e del re Borbone: Costoro conoscono l' Italia e sanno come meriti d' esser trattata?

Come non si conobbe, che la bandiera italiana, della libertà, dell' indipendenza nostra, non potea spiegarsi agli occhi del mondo finchè era sovr' essa l' orrenda macchia del sangue di Rossi?

Io so, che in ogni paese può trovarsi un assassino, un fanatico, un entusiasta, un pazzo, che forse innanzi a Dio è meno colpevole che innanzi agli uomini; e che, fosse anco il più iniquo dei viventi, non può un uomo solo infamare una città, una nazione.

Non è dell' assassino ch' io parlo.

Ma perchè nel parlamento romano non si levò una voce per respingere ogni solidarietà — morale, intendo — del fatto? Perchè non fu ricercato l' autore, istituito il processo?

Perchè — e questo mi pesa più che la vittoria di Radetzky — si festeggiò, si sciolsero canti di gioia sul cadavere d' un uomo ucciso a tradimento, quasi fosse una nobile, una nazionale vittoria?

Dell' assassinio potremo scolparci al cospetto d' Europa; ma come lavare quest' onta del carattere del nome italiano, l' onta d' una connivenza, o tacita per viltà, o per impudenza palesata colle allegrezze e co' canti?

Le cose italiane hanno avuto il tracollo nell' opinione pubblica d' Europa dai fatti di Roma. E non aver capito, che di questa opinione ha bisogno, più che mai bisogno l' Italia!

Ma più di tutto premeva inaugurare anche in Roma il ministero democratico. E Roma l' ebbe. E quanto durò? E quali saranno nell' avvenire i destini dello Stato?

Per ora tutto fa temere anarchia, guerra civile o intervento.

Povera Roma! Povera Italia!

E tutto ciò per prepararti ad esser forte contro l' Austria, per preparare la guerra del popolo! Bisogna proprio dire, che l' Italia è una gran nave, che la tempesta manda a picco per il troppo carico.

E di che cosa è il carico?

D' ignoranza.

Ora proverei il bisogno di fare una gran protesta, di dire all' Europa: I pazzi, gl' iniqui, coloro che festeggiano sulla fossa d' un uomo assassinato, son pochi in Italia; il popolo nostro non debbe venir giudicato sulla colpa di pochi. — Ma se l' Europa opponesse: — Perchè dunque i molti sopportano e tacciono e non affrenano i pochi; — che cosa potrei rispondere?

Ora veniamo al Piemonte.

Il partito, la setta medesima che avea creati i ministeri di Firenze e di Roma, portava al potere quel di Torino. Un' opposizione attiva, d' accordo, compatta, ma piena di cavilli, scalzava a poco a poco il ministero Pinelli, ed alla fine coi chiassi della solita compagnia di perturbatori girovaghi, venuta a Genova a quest' effetto l' abbatteva.

Io ho già nelle scorse pagine rimproverata ai ministeri democratici la loro provenienza ed il loro peccato originale; ho aggiunto però, che lo scorderemmo di gran cuore ove si mostrassero veramente ministeri democratici; nel senso, s' intende, di popolari, di ministeri di tutti, che rappresentino tutti i desiderii, i bisogni di tutti, dell' universale, e non i bisogni, i desiderii di pochi, d' una setta, d' un partito: desidero dunque, che il nostro sia il ministero del regno dell' *Alta Italia* e non il ministero della *Giovine Italia*.

E se il ministero mi rispondesse: « Io non so nulla » di *Giovine Italia* nè m'impiccio con lei » non avrei certo diritto di negar fede alle sue parole, ma non potrei a meno di pensare, che talvolta si crede di condurre e s'è condotti, come accadde alla mosca del carro che s'immaginava tirarlo essa mentre lo tiravano i buoi.

A ogni modo io, per carattere, per convincimento e per senso di giustizia non son uomo d'antagonismi irragionevoli, d'opposizioni sistematiche, e molto meno d'avversioni, rancori ed odii individuali. Si faccia il bene d'Italia, e non chiederò il nome di chi l'ha fatto, d'onde egli è, a quali uomini sia amico o nemico: ma non v'è timor di settarii, chiarezza di fama, grandezza di grado o rispetto d'autorità, che valga a legarmi la lingua o la penna ove veda che si fa il danno d'Italia, della sua indipendenza, della sua libertà; e credo che così debba fare un uomo dabbene.

Ora io mi trovo sforzato dai primi atti e dalle chiare tendenze del ministero a dire, che egli non opera in modo che ci conduca all'oblio della sua origine.

Io non m'arresto a rimproverargli o fargli gran colpa di molti de' suoi atti che pure hanno generato dispiacere e sdegno nell'universale. Come l'aver con evidenti e puerili sotterfugi impedito si votasse la legge sui sindaci e sul suffragio dell'esercito, ed avere sciolta repentinamente la Camera onde fare a suo arbitrio la nomina dei primi e rendere illusorio il diritto a votare del secondo. Gli dirò su questo fatto semplicemente, che chi conosce gli uomini, il mondo e le cose politiche sa, che voler governare per sorprese e per astuzie da sagrestia è pensiero vano e segno di poca esperienza. Poichè, se talvolta tali colpi riescono, si viene però a perdere tanto nella riputazione e nel carattere — che è il solo, il vero capitale d'ogni uomo

politico — da ridursi la cosa, a conti fatti, più a perdita che a guadagno.

Io non rimprovero al ministero l'applicazione rigorosa, ch'egli ha fatta del principio *cose nuove uomini nuovi*: quantunque potrebbe dirsi, che cercando uomini nuovi, nelle nomine diplomatiche in ispecie, gli è avvenuto, salvo poche eccezioni, di scegliere i *più nuovi uomini* che da un pezzo si saranno veduti a cotale ufficio.

Ma forse non avea di meglio, e così accade a chi fa governi di partito: conviene scegliere chi gli appartenga, non chi sia più capace; nè più nè meno come accadeva nell'età dell'oro dei reverendi Padri.

Neppure farò delitto al ministero d'aver troppo fedelmente copiato e riprodotto il costume seguito dai conquistatori, quali furono Alarico, Genserico, Alboino, Odoacre, nella divisione delle spoglie tra' suoi fedeli. Ciò potrebbe a rigore dirsi arte o necessità di governo; e se non altro è usanza invalsa e comune.

E poi l'amor platonico è raro anche trattandosi d'amare l'Italia. Si sa; e soprattutto si vede.

Se tutte queste colpe, lo sieno o non lo sieno, non avrò nulla che dire.

Ma dico, e dico altamente e seriamente, che il ministero ha consacrato il più assurdo e più fatale di tutti i principii di Stato, quello dell'autorità della sedizione e del tumulto; quello del dispotismo delle minorità, e della più irresponsabile, più illegale di tutte le minorità. Questo è il più grave di quanti errori possano commettere uomini di Stato; è la negazione, la distruzione non solo di ogni governo ma d'ogni società, d'ogni associazione, ed è errore tanto maggiore in questo momento quanto in tutta l'Europa gli ultimi esperimenti politici hanno provato, che la sedizione ed il tumulto sono un abisso, che nulla vale a chiudere

o colmare, e che vi si precipiterebbero le monarchie, le repubbliche e qual altro ordine politico si potesse trovare più largo o sfrenato; e poi via via il socialismo, il comunismo, ed infine l'intera società umana senza che potesse rinvenirsi il fondo.

Infatti per qual ragione logica o pratica potrà dirsi al tumulto di ieri vittorioso oggi, che non sarà vinto domani? Qual sarà l'ultimo anello di questa catena?

Perciò in tutta l'Europa, qualunque sia la forma di governo, gli uomini che governano, il modo di governare, non v'è luogo dove non si veda sorgere e prendere vigore il principio contrario della repressione energica di tutte le minorità illegali, vale a dire della sedizione e del tumulto.

E chi vorrebbe andar contro acqua alla gran corrente di tutta Europa? il ministero democratico di quattro milioni di uomini, il ministero del Piemonte?

Via, ricordiamoci: che il genio in politica è il buon senso. Già abbastanza siamo oppressi da mali d'ogni genere; evitiamo almeno, che l'Europa rida di noi.

Del resto non sarebbe la prima volta, ch'ella avrebbe veduto accadere qualche cosa di simile da queste parti: sono cose un po' vecchie è vero, ma Fetonte per voler fare il cocchiere prima di saper guidare cadde appunto nel Po.

L'idea del proclama di Genova di dare al popolo — e qual parte di popolo fosse s'è veduto — la facoltà di decidere se in tempo di guerra o d'armistizio (che vale all'incirca lo stesso) una fortezza di prim'ordine, l'estrema diritta delle nostre posizioni, il principale appoggio dell'esercito, fosse presidiata da esso o dalla linea, è idea che per gli uomini pratici d'ogni paese non ha bisogno di commenti.

Se il popolo di Genova ha questo diritto, perchè

non lo avrebbe il popolo d'Alessandria e d'ogni altra fortezza? E se dopo aver preso gusto a volere le fortezze, il popolo — quel tal popolo — venisse un giorno in piazza per voler la chiave dei quattrini?

Per fortuna il vero popolo di Genova che sempre s'è distinto per cuore italiano come per buon senso, ha avuto più senno del ministero, ed odo abbia rifiutato d'occupare i forti. Ma chi governa dovrebbe evitare di ricevere di tali lezioni o di farsi segno ai disleggi dell'Europa.

Che cosa avranno detto i suoi uomini di Stato nel vedere ledersi l'onore dell'esercito nel momento che si stava per avere maggior bisogno di lui? nel momento che il ministero ed il suo partito erano in un continuo inno di guerra?

Io pel primo sono convinto, che il ministero non ebbe la menoma intenzione d'offendere l'esercito; che anzi l'ha in onore ed in stima e vorrebbe in ogni modo mostrargliela. Io pel primo conoscendo non da ieri l'autore del proclama so, ch'egli è un vero uomo dabbene ed amatore della patria, e che perciò non venne mai in considerazione sua di aversi a mettere in urto coll'esercito. Ma l'intenzione non basta, e dovendo trattare cogli uomini bisogna andare cogli usi e le convenienze comuni, e per questo bisogna conoscerle, e per conoscerle bisogna aver trattato affari e uomini, aver ciò che si chiama senso pratico, esperienza che vi faccia distinguere il conveniente dallo sconveniente, il possibile dall'impossibile.

Per chi vuole impacciarsi di politica pratica questa è la prima lezione.

Lo stile stesso del proclama è cosa da far meravigliare anche chi non si meraviglia più così facilmente di cosa al mondo.

Per un articolo di giornale, e di giornale scapigliato, potrebbe passare, perchè alla fine è senza conseguenze. Ma veder trasportato il frasario delle perorazioni dei *clubs* e dei caffè, quelle volgarità sonanti d' *imbelli* e di *generosi* e che so io, in un atto ministeriale; e quello che è più, veder applicata alla pratica e presa sul serio la politica che si fa in piazza per avere ovazioni o alle camere per far furore nelle tribune, è cosa certo che non farà accusare gli uomini di Stato italiani di peccar troppo di furberia.

Se Machiavello alzasse il capo farebbe certo i suoi rallegramenti ai suoi posterì sui loro progressi nell'arte dello Stato.

E l'idea di fare della guardia nazionale un corpo deliberante, idea così rigorosamente costituzionale, come l'abbiamo a definire? Non si può certo rifiutarle un posto fra le *cose nuove* in arte di governo.

E pazienza ancora, se fosse stata mandata ad effetto senza raggiri. Ma si volle che ogni votante firmasse il suo nome per vedere chi diceva *sì* e chi diceva *no* circa l'occupazione dei forti, onde servisse d'avviso a chi volesse far opposizione.

È un gran dire che dopo l'esperienza del passato vi sia chi crede poter fare della politica un giuoco di bussolotti! E quasi verrebbe voglia di dir loro quello che Machiavello diceva all'anima di Pier Soderini.

Basta, non è mal d'epigrammi; è male, che di codeste ragazzate siamo noi a pagarne lo scotto. Questo è il male.

Il male è, che avendosi in politica rispetto ai forti e non ai deboli — uno Stato piccolo e perciò di poca forza deve cercare di darsi almeno riputazione di prudenza e sapienza nell'arte dello Stato come già usavano Firenze e Venezia; con che vennero ad essere

tenute a calcolo più di quello che avrebbe comportato la loro picciolezza.

Ed ora con quella mediazione che ci pende sul capo converrebbe che il Piemonte e l'Italia portassero al congresso, se non altro, una riputazione di capacità e di sapienza politica, un nome di trattare con accortezza le loro faccende. E se nel momento che in tutta l'Europa il movimento rivoluzionario dall'essere ascendente divien discendente, i nostri ministri mostrano di non avvedersene e compiono atti non solo rivoluzionarii ma che tendono all'anarchia; se dopo aver tanto parlato di guerra, e dovendo perciò, secondo le idee comuni, cercar di restringere insieme tutte le forze del governo, invece allentano ogni vincolo di leggi, discipline e subordinazioni; qual voce avranno l'Italia, il Piemonte nel consesso delle maggiori potenze d'Europa?

Ma io non sono di quelli che vedano cataclismi e rovine più del bisogno. Dico che la circostanza è grave; che il ministero colla sua origine e più coi suoi atti ha consacrato un principio di dissoluzione politica e sociale; che in pochi giorni è riuscito a mal contentare l'esercito, il clero (con quell'altra circolare che ognuno ha potuto leggere), e i possidenti a veder in che modo s'intenda la democrazia si sentono tutti più o meno aristocratici; dico, che a questo modo egli si fa governo di partito e non governo della maggioranza, governo costituzionale; ma non dico, ch'egli non si possa ritrarre da questa via, e perciò che non ci sia più rimedio.

Il ministero troverà una bussola sicura negli scritti del suo presidente. Gli avrà letti quanto me certamente, ma non più di me avuti in pregio quando esprimono e propugnano l'idea di una stretta unione tra

popoli e principi italiani come unico mezzo d'ottenere indipendenza e libertà alla nostra travagliata Italia.

Tenga il ministero a mente quella vera, giusta, profonda idea politica, ch'egli certo nè può nè vuole rinnegare, e soltanto rifletta, che la consecrazione dell'autorità del tumulto e della sedizione non è la via più logica e più breve di mettere principi e popoli d'accordo.

Ponga mente anco all'esercito, a quell'esercito che offrì così mirabile esempio di virtù militare e di sacrificio, che è l'onore del Piemonte, l'onore d'Italia, la sua più ferma speranza, la sua sola difesa. Pensi, che se quei perturbatori di piazza sono popolo, anco l'esercito è popolo, uscito dal popolo; e non vedo, ch'egli abbia diritti o meriti minori. Non lo disgusti, e soprattutto non operi in modo ch'egli venga a dividersi e disordinarsi.

Avverta, che la protesta contro il proclama di Genova, immaginata da molti ufficiali, era atto contro la disciplina, è vero; ma appunto per questo fu lasciato da parte e non condotto al fine. L'esercito ha fatto un nobile sacrificio del suo risentimento all'ordine ed alla subordinazione militare, e se nel primo calore era sembrato allontanarsene non è da farne delitto ad uomini onorati ed arditi; poichè, venuta appena la riflessione, mostrarono amare più il ben pubblico che i loro impegni privati.

Tuttavia un ufficiale che s'era più degli altri maneggiato in quest'affare, un ufficiale che era andato volontario alla guerra e v'era stato onoratamente ferito, venne destituito. Un altro ufficiale capo di corpo condusse a fine l'atto di una controprotesta. L'infrazione alla disciplina era la medesima ma era in favore del ministero, ed esso assolse l'ufficiale dalla pena cui

secondo le leggi militari era stato condannato dal suo superiore diretto, dal duca di Savoia, da quel principe che fu modello di valore e d'ardire durante tutta la guerra.¹

Che cosa è accaduto? Il soldato vedendo offeso un principe, che meritamente ama, per avere adempiuto al suo dovere si sdegnò più che mai. L'opinione giudicò l'atto del ministero, a dir poco, una gran *mal-adresse* (e questo, badiamo, in politica è peccato riservato; è difficile, e sto per dire, impossibile averne l'assoluzione); poichè egli doveva tenere come una fortuna ed afferrare con premura l'occasione di mostrarsi imparziale e dar a vedere, che la destituzione del primo ufficiale era stata fatta al solo intento, che si mantenesse ordine e rigida disciplina nell'esercito, e non per difendere il ministero o sbigottire chi facesse contro lui.

Ad un altro inconveniente va poi incontro il ministero con siffatti modi. Nel numero v'è sempre chi pensa al male, anzi al peggio, e potrebbe venir in mente, che chi ama il governo del tumulto non può amar l'esercito che lo reprime, e deve cercar di dividerlo e tirarlo tutto o parte dalla sua.

Son ben lungi dal credere, che vi sia un tale progetto; ma non basta, che la cosa non sia. Conviene al ministero chiudere la porta ad ogni possibilità di sospetto, pesare maturamente ogni suo atto, onde non venire senza volerlo a tali che disordinerebbero l'esercito ed indurrebbero in esso il mal seme del parteggiare politico, lo spirito di setta.

Ora dunque, per conchiudere e dare gli ultimi toc-

¹ Odo che sia stato competentemente soddisfatto tanto al mantenimento della disciplina, quanto all'onore del duca. M'affretto di farne i miei rallegramenti al ministero.

chi a questo non troppo ridente quadro d'Italia, ecco Napoli e Palermo, non ancor rasciutte le ferite della prima guerra civile, stare per cominciarne una seconda. Roma aver abbattuto tutto senza trovar via di fondar nulla, e stare incerta aspettando i pessimi de' mali, o l'anarchia o l'intervento. Toscana piangere la bellezza, la gentilezza del suo vivere antico, la libertà gustata appena un momento e volta ora in un regime d'intimidazione e di bravi. Piemonte diviso in parti, l'une delle altre in sospetto; malcontenti i proprietari, sdegnato l'esercito, vacillante lo spirito militare, minacciata la separazione dalla Savoia e forse da altre provincie.....

E tuttocìò perchè? Perchè si volle in nome del popolo e predicando *Popolo* sforzare le opinioni, i desiderii, i bisogni del popolo vero, della maggioranza, dell'universale, ad entrare per una via falsa, a mandare ad effetto sogni e delirii di pochi a profitto dell'ambizione de' pochi.

Perchè s'è voluto, nel mentre appunto che in Francia e in Germania una fatale e sanguinosa esperienza mostrava incompatibile la repubblica colla corruzione e l'egoismo moderno, s'è voluto, chiudendo gli occhi a quanto accadeva fra i nostri vicini, stabilire in Italia la repubblica.

E che cosa s'è ottenuto? Discordie, quindi disordine, quindi maggior fiacchezza, quando più era urgente essere uniti, esser forti, esser pronti alla guerra.

E non comprendere, che appunto ad impedire questa guerra, a renderla per un pezzo impossibile, servono mirabilmente i tumulti ed i disordini avvenuti in Italia: e che l'Austria ci abbatte meglio con essi e col suscitarli e mantenerli, che non cogli eserciti e coll'armi! Non comprendere, che i disordini e le loro

conseguenze soddisfanno pochissimi, ed infiniti malcontentano! Rendono avverso il vero popolo alle idee di libertà e d'indipendenza, che incominciava appena a capire; e che invece di spingerlo contro lo straniero lo invogliano — quale parola m'ha da uscir dalla penna! — a desiderarlo come un liberatore!

Pure il male non è all'estremo, la rovina non è consumata, tanto più pel Piemonte. Esso fu sin ora la parte d'Italia ove si conservò maggior numero di buone tradizioni, ordini amministrativi più vigorosi, migliore e più forte esercito; il Piemonte fu sin ora la maggior forza e perciò la migliore speranza d'Italia: facciamo in modo che non s'allentino i legami che lo tengono unito e potente, che non si perda un bene reale e certo per correr dietro ad incerte e pericolose teorie.

Sta agli elettori, sta a voi, amici miei, il provvedervi.

Avvertite innanzi tutto di quanta importanza sia per voi il non trascurare per negligenza o pigrizia d'adempiere al dover vostro di dare il voto. Gl'interessi vostri più cari, gl'interessi d'Italia sono in mano dei deputati. Se per vostra trascurataggine essi saranno scelti, non nell'interesse del ben pubblico, ma in quello d'un partito, sarà colpa vostra, ma altresì vostro danno.

Diffidate degli sconosciuti: di coloro che vi sono proposti, raccomandati, senza che vi sia ben noto almeno l'animo di chi li raccomanda.

Diffidate di chi ha fama d'aver più ingegno che probità.

Sia il vostro eletto uomo onesto ed uomo di buon senso; questo è il miglior ritratto che possa farsi di un deputato. Ove gli somiglino i vostri eletti potremo ancora sperare nell'avvenire e nelle sorti italiane, che la sapienza politica e la più indomita perduranza possono sole condurre a buon fine.

Stiamo contenti alle nostre libertà costituzionali che sono le sole possibili per ora, e procuriamo che il popolo le trasfonda ne' suoi costumi e ne comprenda l'esercizio ed i vantaggi. Non è bisogna nè breve nè facile, ma è però indispensabile.

I partiti estremi pensino, che è sogno lo sperare, possano o l'uno o l'altro stabilirsi o dominare durevolmente.

Il popolo non vuole nè repubblica nè ritorno al despotismo; e quello che non vuole il popolo — il popolo vero — o non si stabilisce o non dura.

Ma se i partiti estremi non sono atti a fondare, sono atti pur troppo a rovinare, a disordinare.

Risparmino l'Italia, risparmino sè stessi.

Il partito che sta nel mezzo dei due suddetti ed è il più numeroso, potrebbe essere anco il più potente se non fosse il più inerte. Si ricordi che la forza attiva trionfa sempre della passiva; chi assalta rimane sempre superiore a chi non fa che parare. E con ciò non dico ch'egli abbia a divenire aggressivo; ma dico ch'egli ha bisogno di darsi un'attività, un'iniziativa: e quella che più lo può onorare e dargli riputazione e forza, è il farsi primo e più caldo campione della gran causa italiana, della nazionalità, dell'indipendenza.

Noi tentammo, osammo assai, ci ponemmo alla maggiore di quante imprese abbia assunte il nostro popolo da secoli. L'evento non corrispose ai nostri sforzi.

Sia nostra divisa non posare, non istancarci mai; e se non potremo lasciare intera ai nostri figliuoli l'eredità che loro s'appartiene, lasciam loro almeno intera l'idea del diritto e la tradizione del dovere che è loro imposto di non rinunziarvi giammai e propugnarlo con tutte le forze finchè l'Italia non sia fatta libera e di propria ragione.

Amici miei, ho finito.

S'io vi venni a noia col troppo discorrere vogliate perdonarmi pensando, che se io non riesco a dir cose utili e buone ne ho almeno il desiderio e vi pongo ogni studio col solo fine di giovare in qualche modo alla nostra patria comune. Come avrete notato, trattandosi della causa italiana, io non guardo in viso a nessuno.

Con questo metodo avviene talvolta di turbar la bottega di più d'uno e scottare più di due e più di tre. Gli scottati stridono, e perciò non v'avrà a far meraviglia se si desta un vespaio contro di me e se i giornali daranno un concerto a mio particolar beneficio.

Non ve l'abbiate a male per amor mio, e pensando che fui vostro eletto. Fate come me che non me ne curo. So che ogni uccello ha a fare il verso suo; e so che un uomo onesto deve andar diritto al suo viaggio, rivolto a virtuosa mèta, e non curarsi nè dei sassi, nè de' pruni, nè dei tafani o di mosche che gli rendano dura e travagliosa la via: e fatevi con Dio che vi dia ogni bene.

Torino, 8 gennaio 1849.

MASSIMO D'AZEGLIO.

MASSIMO D' AZEGLIO

AI SUOI ELETTORI.

[1849.]

Sua Maestà volle chiamarmi all' ufficio di Presidente del Consiglio, e di Ministro, per *interim*, degli affari esteri.

Io non credeva, nei tempi difficili (dovrei dire impossibili) che corrono, aver capacità, esperienza d'affari, forze fisiche atte ad adempiere ai doveri di un tal grado, e rifiutava d'assumerlo.

Mi venne asserito dagli uomini onorandi che ora sono miei colleghi, che nell' occasione presente poteva pure l' opera mia essere utile al paese.

Se io accostandomi in qualche modo all' opinione loro, accettai l' ufficio che mi era offerto, credo poter affermarlo, fu docilità, non fu presunzione.

Ora io non ho voluto far Programmi. Troppi già se ne son fatti; e poi nel caso mio non vi era bisogno.

Ho abbastanza stancato l' universale colle mie pubblicazioni, e non potrei dire nè più, nè altrimenti di quello che ho detto, in fatto d' opinioni politiche.

Bensi senza far Programmi, amo dirigere a voi, miei Elettori, due parole semplici e franche al mio solito, per dirvi che in questa mia grave posizione, e nelle

difficoltà che d' ogni parte ci attorniano, io ho bisogno e chiedo a voi, come a tutti, appoggio, aiuto, e fiducia.

Ne sono io meritevole?

Chi può citare un atto del viver mio ove abbia mutato, o tentennato, o fallito all' onore; ove colla maschera dell' amor patrio abbia cercato d' avvantaggiarmi? costui si faccia avanti, e lo citi; ed io dovrò confessare la mia domanda eccessiva.

Se nessuno può rinvenire un tale atto, io alzo arditamente la fronte, e dico che ho diritto vi fidiate di me, non come d' uomo capace, ma come d' uomo onesto e leale.

Ma se ho dovuto, incominciando, parlarvi di me, come del nuovo arrivato nel ministero, è mio debito ora parlarvi dei miei colleghi, e di chi è sopra noi.

Vi dico questa sola parola. Se le loro opinioni ed i loro disegni non fossero stati in perfetto accordo coi miei, col mio passato e spero, coll' aiuto di Dio, col mio avvenire, io non sarei dove sono.

Ora dunque conoscete l'animo nostro, e forse sarebbe superfluo aggiungere altro, se la concitazione presente degli animi e delle passioni politiche, ed il bisogno che proviamo d' essere pienamente conosciuti ed intesi, non ci consigliassero ad accennar brevemente quale abbia ad essere la pratica applicazione delle nostre opinioni.

Eccone i capi che più importano.

Cardine d' ogni Stato è la forza; tanto la materiale che la morale. Il Governo di parte ci ha fatto perdere ambedue. Scopo del nuovo Governo dev'essere il riacquistarle, tanto negli ordini interni, come nelle relazioni coll' estero.

Credo s' otterrà nell' interno col dare al Governo la sola, la vera base su cui possa fondarsi, l' opinione dell' universale, del popolo *vero*.

Questo non patirebbe che si tornasse addietro dallo

Statuto, nè dalle idee di nazionalità, e soprattutto che si restaurasse l' influenza aristocratica. Non vorrebbe neppure che venisse rinnovato il despotismo della demagogia; il despotismo di piazza.

Convieni assicurarlo su ambedue.

Si suol dire che il popolo vuole soprattutto la libertà. Credo sarebbe più esatto dire che il popolo vuol soprattutto l' *ordine*, perchè sente istintivamente che l' ordine è la somma delle libertà.

Ma l' ordine non si trova che nella legge, nella legalità; e la sua osservanza dev' essere prima nel Governo, se si vuole che si estenda tra il popolo.

Ove sia esatta e rigida legalità, sarà necessariamente fermezza e vigore.

Queste due qualità sono indispensabili; senz' esse tutto il resto non serve a nulla.

Gli sconvolgimenti, le lotte di partito, i disastri, hanno rallentato gli ordini dello Stato e le varie amministrazioni.

Per tutto si fa sentire mancanza di disciplina. Convieni rimetterla giusta, imparziale, e severa.

Crediamo che i principii e gli atti della Giovine Italia siano stati la nostra rovina. Li combatteremo lealmente, ma inesorabilmente.

Nè assolutismo, nè repubblica e molto meno anarchia, tale è la nostra impresa.

L' Europa è stata salvata da due cose, senza le quali ritornava alla barbarie. Gli eserciti e le corti di giustizia.

Coll' esercito si comprime l' anarchia.

Coi giudizii se ne giudicano e puniscono gli autori, e se ne purga la società.

Fra noi l' intimidazione dei giudici e dei testimoni ha reso spesso impossibili i giudizi. Convieni trovare

ad ogni costo rimedio a questo male: fra i primi crediamo sarebbe il riordinamento della polizia. Polizia non nell'interesse d'un partito o di una setta, ma nell'interesse di tutti, e perciò polizia onesta e veramente benefica all'ordine ed alla legge.

Rafforzata ed agevolata l'azione del potere giudiziario, crediamo egualmente importante dare all'esercito tutta la forza di cui è capace.

Non stimiamo che questa consista nella quantità, ma nella qualità. La quantità non ci ha data, e non ci darebbe la vittoria in guerra offensiva.

In guerra difensiva, ove oramai non potremmo essere affatto soli, un esercito meno numeroso, ma buono, servirebbe.

Ne verrebbe poi un vantaggio grandissimo, quello della finanza.

Questi sono in compendio i principii che potranno darci un'amministrazione forte all'interno.

Ove fosse ottenuta, verrebbe a restaurarsi la nostra riputazione all'estero.

Il mal governo ce le ha fatte perdere, il buon governo ce le farà riacquistare.

Gli eventi hanno dimostrato che se l'Italia non saprà far da sè, nessuno vorrà far per lei.

Crediamo dunque convenga riprendere il primo programma, di riunire le forze italiane ed imprimere loro una stessa tendenza. — Unione dei principi fra loro, ed unione dei popoli coi principi negli ordini costituzionali.

Gli Stati Italiani, purchè strettamente uniti, potranno non offendere, ma difendersi e farsi rispettare.

Le reciproche gelosie li disuniscono. Conviene dissiparle.

Una triste esperienza ha dimostrato che le antipatie municipali rendono impossibili le fusioni, che ad

ogni modo sarebbero vietate dall'Europa. Conviene assicurare ogni Stato italiano contro progetti sleali d'ingrandimento, e persuaderli che la vera politica d'Italia è la benevolenza, non l'invidia, l'unione, non la discordia.

Tali sono i sommi capi della nostra politica.

Ma non v'è politica praticabile, non v'è governo possibile, senza la fiducia, il concorso, la benevolenza dell'universale.

Triste distintivo dell'età nostra, che pure vuol chiamarsi di libertà, è l'ostilità continua contro la legge, senza la quale ogni libertà diviene impossibile: è la guerra sistematica contro gli uomini che sono esecutori della legge.

Cercar di mutarli ove sieno inetti o prevaricatori, è giusto. Ma assalirli con calunnie, indebolirli con sospetti, desolare a loro la vita, e renderla intollerabile, non è nè giusto, nè onesto, ed è di massimo pregiudizio alla cosa pubblica.

Sulla massima delle nostre questioni, quella della guerra, crediamo degno della nazione e di noi, parlar franco ed aperto, e non lusingarla con vanti fallaci.

Le sventure e gli errori passati hanno resa la guerra impossibile; ¹ ma per la nazione, pel re, e per noi, lo proclamiamo in faccia al mondo, sarà sempre egualmente impossibile il disonore.

Queste parole sono brevi, ma sorgono da cuori onorati e leali. Possano trovar la via de' cuori altrettanto leali ed onorati dei nostri concittadini!

Maggio del 1849.

MASSIMO D'AZEGLIO.

¹ Il lettore rammenterà i tempi in cui queste parole furono scritte, cioè poco dopo la nostra disfatta a Novara. — (*L'Editore.*)

IL GOVERNO DI PIEMONTE

E

LA CORTE DI ROMA.

[1851.]

La Corte di Roma ha pubblicato testè un' Allocuzione di Sua Santità al Sacro Collegio, seguita da una esposizione corredata di documenti, il cui scopo è il far noto al pubblico « le cure continue impiegate dalla Santità Sua onde riparare i mali che affliggono la Chiesa cattolica nel Regno di Sardegna. » Tale è la frase che si legge sul frontespizio del volume.

La Corte di Roma chiama adunque il governo di Re Vittorio Emanuele II al tribunale della pubblica opinione. Non saremo noi certamente che ne declineremo la competenza.

Le trattative che abbraccia nel suo racconto la detta esposizione, appartengono a molti ministeri, cominciando da quelli del 1847-1848 e terminando colle controversie che si agitano tuttora coll'attuale ministero del conte di Cavour.

Nello scorrere le pagine che si riferiscono ai fatti ed ai negoziati avvenuti durante il ministero del quale ebbi l'onore di essere presidente, ho trovato ripetute le accuse di *violata fede, di slealtà, di simulazione di-*

rette contro il gabinetto d' allora, e perciò contro di me, che avevo la prima e più grave responsabilità de' suoi atti. Quest' accusa di slealtà mi giunse nuova all' orecchio, perchè durante la mia carriera politica, quantunque abbia sempre tenuta la via fra i partiti più appassionati, nessuno sinora aveva stimato onesto o prudente di scagliarmela.

Non ne fui però nè meravigliato nè commosso. Come potrei meravigliarmi ancora di una qualunque fra le infinite infermità morali che affliggono gli uomini?

Commovermi poi! Una sola voce che mi accusasse di slealtà avrebbe virtù di farmi tremare: la voce della coscienza.

Lessi dunque scorrendo un certo numero di pagine, e terminata la lettura, dissi: — L' idea semplice di tutto ciò è, che l' Eminentissimo Antonelli accusa di slealtà e di doppiezza me, Massimo D'Azeglio, — sta bene.

Deposi il libro, e presto deposi altresì i pensieri che aveva destati in me la sua lettura. Ma ritornando in appresso a farne argomento di riflessione, m' avvidi essere caduto nell' errore, al quale siam tutti cotanto proclivi, quello cioè di avere pensato per prima cosa ed esclusivamente a me, individuo privato, e di non essermi dato carico delle relazioni, nelle quali il mio carattere d' uomo pubblico m' aveva, un tempo, collocato con altri. Convien ora emendar questo errore. Io ebbi l' onore d' essere per tre anni e mezzo ammesso all' intima fiducia di Re Vittorio Emanuele II, il quale seppe costringere i più implacabili nemici d' ogni Re e d' ogni Trono ad inchinarsi a lui, confessando che egli è un Re galantuomo.

Può un suo ministro tacere, quando (sia quale si voglia) v' è pure chi afferma ch' egli fu ministro sleale d' un Re leale?

Potrei io tacere, quando la medesima accusa viene a ferire quegli uomini onorati, che ebbi compagni in tempi difficili, ed ai quali mi strinse piena e reciproca fede?

Un profondo senso di dovere può solo obbligarmi a rompere il lungo silenzio. Ma mi è grave l'adempiarlo, ed il parlare m'attrista.

Per chi ha retto cuore; per chi ha sete di giustizia resa imparzialmente ad ognuno; per un uomo che fu già tanto ravvolto, come fui io, in pubbliche e private faccende, e che potè quindi formarsi un'esatta idea dell'immenso bisogno che avrebbero le generazioni dell'età nostra d'una sicura luce che le guidasse, di una sollecita carità che dall'alto stendesse loro la mano, d'una parola di pace e di giustizia, che entrasse fra le loro discordie, è una gran tristezza il vedere la Corte di Roma, cui spetterebbe l'alto arbitrato morale e della quale tanto gioverebbe l'esempio, farsi invece setta politica, scendere ad adottarne le passioni, le forme e persino le parole! È doloroso spettacolo vedere una Cancelleria di Stato accecarsi nel dispetto d'una impossibile vittoria al punto di non isorgere, che nel proprio interesse mai non deve un governo dimenticare le formole consacrate dalle convenienze fra gli Stati cristiani; che le ignobili parole *slealtà*, *violata fede* non sono parole che suonino bene sul labbro di chi parla in nome d'uno Stato — e d'uno Stato ecclesiastico. Ogni uomo onesto dice in cuore leggendomi, che io dico il vero. Ma doveva esser io quello, che questo vero insegnasse alla Corte Romana?

E dovendo pur parlare, e condurre innanzi il mio amaro argomento, non intendo già raccogliere dal luogo ove giace l'accusa di slealtà che mi getta il cardinal Antonelli, per rimandarla a lui.

Egli ed io abbiamo avuto parte in tempi agitati a grandi affari, ad affari difficili, ad affari, dovrei dire, impossibili. Io ho sentito il mio peso, egli, ben m'immagino, avrà sentito il suo; io per propria esperienza conosco le ansie di un alto potere, e per proprio interesse, onde trovare indulgenza per me, sono più che disposto ad essere indulgente cogli altri: e siccome nessuno più di me è convinto, che della colpeabilità degli uomini non può giudicar l'uomo giammai, io non giudico lui simulatore e sleale. Io mi fo carico del cumulo di tradizioni, d'antecedenti, di consuetudini, di necessità, che gravitano nel sistema della Curia Romana. Conosco a fondo quali progressive modificazioni s'inducano negli animi di chi vi deve consumare la sua vita; in quale stampa d'obbligo (se mi si concede l'immagine) vi sia gettato l'intero individuo di chi ha corso la carriera degli impieghi sotto il Governo romano. E per lungo uso ho dovuto convincermi, che a Roma più che altrove la coscienza artificiale soffoca la coscienza naturale, la giustizia del diritto canonico soffoca il sentimento d'equità posto da Dio nel cuore di tutti.

Non è dunque strano, che il cardinal Antonelli, negoziando con noi, abbia sempre considerato come solo suo dovere, e come condizione assoluta l'ottenere il trionfo del diritto canonico sull'equità e la preservazione di tutte le sue conquiste sul potere civile. E se per raggiungere questo scopo, egli si è destreggiato più di quello che, verbigrazia, sembrerebbe lecito ad uno di noi, io pel primo sono intimamente convinto, ch'egli in coscienza ha creduto d'adempire al suo dovere. Stimerei adunque di calunniarlo, se io dicessi, che egli non si credette leale col Governo del Re. Ma se io dico, che egli è un

esempio di più del danno che la coscienza artificiale arreca alla coscienza naturale, io sono convinto di dire la pretta verità.

E da questa aberrazione del senso morale ne consegue quel carattere fittizio che tanta meraviglia suol destare in quegli onesti e semplici uomini (siano pure ecclesiastici) che talvolta per le loro faccende debbono condursi a Roma e trovarsi ravvolti nel *mare magnum* della Curia Romana.

Dalle cause medesime consegue poi un altro triste effetto. È tolto ad essa la conoscenza del mondo vero e reale, quale egli è al presente in tutti i paesi civili. E di qui gli enormi abbagli ne' quali cade spesso Roma, giudicando suo utile ciò che invece è suo danno. Errore di questo genere ed effetto delle predette cagioni fu appunto la pubblicazione del volume, del quale pur troppo mi debbo occupare.

Giusto castigo d'un governo che si fa parte politica (ove dovrebbe rimanere immoto sul seggio di un'alta autorità morale) il venire trascinato alle intemperanze delle sette e gettato fuor di strada dalle loro illusioni. Li vediamo tuttodì questi fatti in ogni parte d'Europa. Vediamo dai quattro venti soffiate su Roma le rabbie dei partiti politici, e Roma accoglierle, farle sue, e ripercuoterle sul mondo cristiano, con danno della sua autorità spirituale e della terrena, con danno del senso morale, del senso religioso e cristiano. E quindi i furori opposti delle altre sette e le loro grida contro gli uomini di Roma, e le triviali villanie, chiamando bottega il loro sistema, ed essi di dubbia fede ed iniqui.

Non sono iniqui no; sono illusi purtroppo, ed illusi, lo temo, incurabili.

Veniamo ora al fatto.

Invece di entrare nella discussione di tutti gli atti del mio ministero, credo più utile e più conducente al vero esporre lo stato reale del Regno in quanto si riferisce alle sue questioni con Roma, e dedurne le conseguenze, quali le troviam noi, e quali invece il Governo romano.

Mia sola guida sarà il senso di giustizia: questa guida mi conduce ad andar diritto al cuore della questione, onde la via sarà breve.

Re Carlo Alberto giudicò opportuno dare ai suoi popoli le forme politiche, colle quali viviamo al presente.

Io credo che egli ebbe ragione.

Il Governo romano può pensare che egli avesse il torto, ma non penserà certamente che io ministro, avendo dato al Re ed al paese la mia fede di mantenerle e di osservarle, dovessi invece romperne gli ordini, e violarne lo spirito e la parola.

Per maggior brevità arriviamo d'un salto alla questione del fôro; una delle più gravi del mio ministero. Ciò che d'essa si dice potrà dirsi di tutte le altre.

« La giustizia emana dal Re » dice lo Statuto.

Il Ministero si presenta al Parlamento, ed uno dei suoi membri gli domanda: se la giustizia emana dal Re, perchè mantenete un fôro, nel quale la giustizia emana dal Papa?

Non so qual risposta o qual evasione avrebbe trovato il Governo di Roma; so bene che noi non sapemmo trovarne altra, che piegare il capo dinanzi alla logica ed alla equità.

Cercammo da prima di far conoscere a Roma la necessità che ci stringeva; cercammo da lei modificazioni al Concordato. Le cercammo inutilmente; ed il dovere e la necessità ci costrinsero a far senza di lei.

Ed operando il Ministero altrimenti, che cosa sarebbe egli accaduto ?

1° Il Ministero violava la fede data al Re ed allo Statuto; e ciò mi sembra pure qualche cosa.

2° L'opposizione si faceva essa iniziatrice della proposta, e non solo la maggioranza, ma l'intero paese l'avrebbe seguita, e la Corte romana si sarebbe avveduta, se i popoli del Regno vogliano ubbidire ad altri, che all'autorità del Re e del Parlamento. E dove le riforme in materia ecclesiastica si sono venute operando e con riguardi ed a poco a poco, si sarebbero invece eseguite sotto l'impero della concitazione destata negli animi di tutti dalla umiliante pressione esercitata per trenta anni sul paese dal partito politico-clericale.

E se per questo fatto il Governo di Roma grida col Concordato e col diritto canonico alla mano « voi violaste la fede, » noi colla mano sulla coscienza, che non mente a chi la vuole ascoltare, rispondiamo: « voi avete calpestata ogni giustizia, ogni discrezione, ogni senso di carità. Certo v'era un Concordato fra noi fatto da altri uomini, in altri tempi e con altri pensieri, e qualunque esso si fosse, se ne avessimo violati i patti senza prepotenti cagioni, eravamo fedifraghi. Ma noi ci trovammo nel bivio o di mettere il paese nella via sicura delle riforme ordinate e serbar fede al Re ed allo Statuto (e così abbiamo fatto, come a Dio piacque), ovvero di gettare e Re e paese in una dolorosa sequela di mali umori e di disordini, violando il più solenne dei giuramenti. Quanti onorati uomini non vi abbiamo noi mandati onde, meglio che dagli scritti, sapeste da essi le vere nostre condizioni? In quanti modi non vi abbiamo noi implorati — sì, lo dico con rossore, implorati — affinché voleste rinunciare di buon grado a

ciò che vi era ormai impossibile il conservare? affinché non corresse per voi lo Stato nostro incalcolabili pericoli? Dal 1847 (lo dice la vostra esposizione) cominciarono queste nostre preghiere. Come vi rispondeste? No, no e sempre no! — e.... corra lo Stato alla sua rovina: sia pur lacerato dalle parti e dai tumulti, a noi che importa?... no. » — E in verità parrebbe a dilleggio, ci mandaste poi un contro-progetto di Concordato che ora osate pubblicare, e che può essere giudicato da ognuno! E soprappiù accusate me e noi di avere fomentati tumulti contro gli uomini della vostra setta! Sappiate che la sera del giorno nel quale fu dal Senato approvata la legge sul fôro, io presidente del Consiglio seppi che era mente di alcuni sventati l'andare a schiamazzare alle case di coloro che avevano votato contro la legge. Benchè fosse tutt'altro che ufficio mio, io presidente del Consiglio volli io stesso concorrere di persona a dissipare gli assembramenti ed a difendere le case dei vostri amici. Vi fu chi rise di questo mio fatto, ed io lasciai ridere. Sapeva ben io quel che facevo; e n'è prova, che posso ora ribattere l'accusa che tosto o tardi, ero certo, mi avreste mossa. E poichè credete tanto sapere i miei fatti, ben potrei domandarvi, se fui io quello che mossi i tumulti della valle d'Aosta, e voi forse mi potreste rispondere! Ma lasciamo dei tumulti, e torniamo agli inesorabili rifiuti della Corte di Roma.

Io non invoco ora, come feci nelle mie note diplomatiche, l'autorità dei pubblicisti; parlo non da ministro, ma da privato, ed invoco la giustizia, l'equità naturale, invoco la carità evangelica, e domando: se un padre di famiglia si fosse meco legato con un patto, la cui rigida esecuzione portasse necessaria-

mente con leggero utile mio gravi pericoli ed incalcolabili mali a' suoi figliuoli; se questo padre venisse supplice a' miei piedi a pregarmi di scioglierlo dall' inesequibile accordo; e se io gli rispondessi con un costante rifiuto, quale sarebbe il dovere della Corte di Roma, quando dovesse sedere arbitra di ambidue?

Sarebbe d'aprirmi il Vangelo a quelle pagine ove sta scritta la parabola del debitore, e di additarmi quale giudizio diede contro il creditore inesorabile l'Eterna Verità!

Ed invece io, povero privato, debbo ora ricordare alla Corte di Roma qual giudizio sta scritto contr'essa nel Vangelo. Io debbo dirle: sì, v'era un Concordato fra noi, ma lo osservarlo in tutte le sue parti metteva a cimento lo Stato; vi abbiamo pregato come il debitore della parabola di farci patti accettabili. Vi abbiamo scongiurato in nome della pace, e non trovammo in voi che ambagi, non avemmo che rifiuti!

Sia giudice Iddio; sia giudice il mondo, poichè ne invocate la sentenza, tra Roma e Piemonte, tra il cardinale Antonelli e Massimo D'Azeglio.

E dopo tutto ciò, dico io forse che il cardinale Antonelli è uomo senza fede e sleale, quale egli mi tiene? No; ma ritorno al mio primo detto, e ripeto con profonda amarezza: « Nella Curia romana la coscienza artefatta ha ucciso la coscienza naturale. »

I suoi procuratori credono adempiere ai loro doveri e condurre al trionfo la Chiesa, e non si avvedono che falliscono a ben più alti doveri, e spingono la Chiesa alla rovina.

E a chi di loro mi volesse far credere provvida la via che battono, pongo questa semplice questione.

Da più secoli alla Corte di Roma sono dati in governo circa tre milioni di sudditi; ha sovr'essi in tutta la loro pienezza le due autorità, la spirituale e la temporale. Di questi sudditi che cosa ne ha fatto? Ne ha fatto che quattro eserciti vi vollero per riporla in seggio, e due stranieri ve ne vogliono, e vi vorranno sempre per mantenervela.

Non mancherebbe la materia pur troppo, se io volessi allargare il mio argomento, e mi fosse grato, come mi è doloroso, il trattarlo. Invece ho desiderio di restringerlo, e fretta di tornare al mio silenzio. Poche parole e conchiudo.

Roma ci pose nell'alternativa di scegliere tra il Concordato e lo Statuto, e noi abbiamo scelto lo Statuto. Starebbe in lei di conciliarli insieme, e faccia Iddio che lo voglia pel suo come pel nostro bene. Ma quante volte essa vorrà riporci nel circolo di Popilio, e mettere il partito fra i due, sempre il Piemonte ed il suo Re n'usciranno colla stessa risposta e colla scelta dello Statuto.

Ora, terminando, mi volgo a chi credette potere impunemente seguirmi sino fra le pareti, ove scorre tranquilla e senza rimorsi la mia vita privata, scagliandomi il nome di sleale; ed ecco ciò che mi rimane a dirgli:

Quando un uomo ha passato una vita travagliata in molte e difficili vicende, e che non ha mai commesso una viltà, non si è macchiato mai d'una frode, non ha rotto mai la sua fede nè ad amici nè a nimici, ed ha sempre reso testimonianza al vero a fronte di tutti — uomini, governi, e partiti — se a quest'uomo alcuno apporrà ch'egli fu inetto alle importanti faccende, che egli cadde spesso in errore, che egli non sempre fu pari a ciò che da lui chiedevano i tempi,

le circostanze ed il servizio del Re e della patria, l'accusa potrà trovar fede. Ma a voler tôrre la fama a questo uomo e far che il mondo lo creda sleale, non v'è potestà di governi, non v'è astuzia di sêtte, non vi è autorità di Re nè di Papi che basti.

Torino, 12 febbrajo 1855.

BOZZETTI DELLA VITA ITALIANA.

AVVERTENZA.

Sebbene questi *Bozzetti* che il D'Azeglio pubblicò nel *Cronista* (giornaletto messo in luce dall'amico suo Giuseppe Torelli nel 1856 a Torino) contengano scene e racconti riprodotti poi in più larghi contorni nei *Ricordi*, pure si è creduto di doverli comprendere in questi volumi, non tanto perchè sono componimenti che stanno da sè, quanto ancora perchè ci parve che l'Autore nel ritrarre la prima volta le memorie della sua gioventù, lo facesse con tale verità ed evidenza, e toccasse certe finezze dell'arte, che forse non ritrovò più tardi, quando queste narrazioni semplici, divennero episodii di più gran quadro. Oltracciò noi possiamo assicurare il lettore di aver raccolto dalla bocca stessa di Massimo D'Azeglio che questi *Bozzetti* gli fecero sorgere il pensiero di scrivere poi quel maggior lavoro che sono i *Ricordi*. I lettori che la intendono come noi, ci sapranno grado di poter leggere qui riprodotti i *Bozzetti* del D'Azeglio quali furono stampati nel *Cronista*, ormai divenuto quasi una rarità bibliografica.

(L'Editore.)

BOZZETTI DELLA VITA ITALIANA.

[1856.]

I.

IL SOR CHECCO TOZZI E LA SUA FAMIGLIA.

Quando si principia a invecchiare, ricordarsi e raccontare diverte. Vorrei dunque divertirmi qualche mezz'ora — non avendo di meglio mentre cresce il grano — ricordandomi di quand'ero giovane e non facevo altro che girar l'Italia per tutti i versi. Studiavo pittura per prima cosa; ma siccome per natura sono indagatore, studiavo e cercavo il vero in tutto.

Come è naturale, n'ho viste di tutte le razze, e m'è rimasta in mente una faraggine di storielle da averne per un pezzo.

Vediamo se mi riuscisse di ricordarmene di qualcuna; e quel che è più difficile, di farle leggere.

Difficile! — non c'è dubbio; ma pure, ora che è persino diventato di moda d'occuparsi di questa povera penisola, ora che, dopo avere scoperta la Terra Vittoria, ed il passaggio nord fra l'Atlantico ed il Pacifico, l'Europa ha finalmente scoperta anche l'Italia, bisognerebbe proprio aver lo stile di.... del.... dei.... (so io che nomi mi penderebbero dalla punta della penna, ma è risoluzione presa, non voglio esser cattivo), diremo dunque lo stile.... proprio seccante (e siamo giu-

sti, io non l'ho!) per non farsi leggere parlando di usanze popolari, domestiche, contadinesche, di novelle di *briganti*, pastori e simili dell'Italia la meno conosciuta; di quell'Italia di dove vengono i villani coi calzari di capretto, i mantelli corti, ed i cappelli a pan di zucchero che andavano giorni sono per le strade di Torino sonando il piffero; paese che qui da noi si conosce per ora quasi unicamente dagli emigrati, e dai fascicoli della *Civiltà Cattolica*. Eppure, lo creda, merita d'esser conosciuta quella povera antica gente latina, che dopo tanti secoli, tante sventure e miserie e malanni, è pur sempre vivente negli strati inferiori della società, e si trova — basta saperla e volerla cercare — simile a quelle anticaglie sepolte, a quelle mirabili statue di marmo o di bronzo che le rovine del tempo de' barbari dell'ignoranza hanno cacciate giù giù nel seno della terra, e che a scavare con fatica si trovano; e nettate e ripulite ricompaiono tali e quali, nella loro sin qui inarrivata bellezza.

Ma, a somiglianza delle statue, l'uomo dell'antico Lazio non si dissotterra senza fatiche.

D'averle sapute durare con perseveranza, credo potermene vantare; e per mostrare se è vero, a guisa d'introduzione a questi miei ricordi, penso d'impiegare quattro parole per dar idea del come gli ho raccolti: che non intendo mica inventare e far romanzetti; intendendo dire quel che ho veduto o udito sui luoghi, e perciò non bisogna aspettarsi novelle complete, ben aggiustate colla loro esposizione, coll' intreccio, e la peripezia, e la crisi, e la conclusione — no. Il mio progetto è dare i fatti come me li diede la natura; spesso inconclusi, senza capo nè coda, ma perciò appunto colla loro impronta di verità, e più fedele ritratto di quelle sconosciute fattezze che è mio disegno mostrare.

Tanti e tanti — forestieri in ispecie — hanno creduto studiare il nostro popolo, il vero tipo italiano, passando una mezz'ora in qualche osteria di Roma o di Napoli, scorrendo per le campagne, e facendo una colazione o una merenda in casa d'un contadino, o nella capanna d'un pecoraio; arrivando a cavallo, vestiti da signori, colla catena d'orologio, l'occhialino, e i guanti paglia — ricevendo dell'*eccellenza*, e dando del *buona gente*! Sì! aspetta che la *buona gente* si levi la maschera quando parla con questi tipi!

Bisogna fare come ho fatto io, per vederla com'è.

E sa, signor lettore o signora lettrice, come ha fatto il suo umile servo? Dia retta, e glielo dico subito.

Avevo dai 20 ai 25 anni, buona fibra, pochi pensieri, e meno quattrini. Nessuno sapeva che fossi al mondo, e io volevo farlo sapere. — Diventerò pittore, dissi, e farò parlar di me. — Detto, fatto. Dal maggio all'ottobre per una diecina d'anni — mica un giorno — corsi paese. Ora in un luogo ora in un altro piantavo i miei penati, in casa d'un contadino, dove pagavo dozzina, e vivevo colla famiglia.

Vestivo quasi come loro — come vestono i meno poveri — cioè camiciola (*jacquette*) di velluto bleu, calzoni *idem*; avevo un cavallo sferrato come tutti in campagna di Roma, sella come i vaccari, vale a dire cogli arcioni alti un palmo davanti e di dietro, a uso degli uomini d'arme del 500. Due bisaccie, un cappotto castagno ricamato in seta verde; un pungolo — specie di lancia — ovvero una mazzarella, bastone di corniolo lungo due metri con una boccia dello stesso legno in punta — e questi ordigni servono a difendersi dal bestiame che vive alla libera in campagna di Roma — avevo a armacollo un buono schioppo, ed il coltello

nella tasca diritta dei calzoni — sicuro, anche il coltello — paese che vai usanza che trovi.

Tale, nè più nè meno, era il mio uniforme — non il meno pittoresco nè il meno comodo di quanti ne ho portati.

Ora devo aggiungere una circostanza, e benchè un pochetto me ne vergogni, la sincerità è la mia virtù prediletta, e perciò la dico.

Siccome non avevo modo di tenere un servitore — d'altronde poi l'indipendenza è stata sempre la mia passione — così mi servivo del proverbio: chi fa da sè fa per tre. E il mio cavallo, al quale volevo bene come a un fratello — già cavalli e cani sono i veri galantuomini — me lo custodivo da me, e sia in viaggio come a soggiorno, le mie bianche mani gli davano fieno od erba — biada non s'usa — lo strigliavano, lo ripulivano, e persino — ho sempre amata la pulizia — dovevano abbassarsi all'umile granata, perchè la stalla e la lettiera non avessero imbratti. Chi vuole il fine voglia i mezzi — e non capisco smorfie.

Il mio fine, che era di studiare non solo gli alberi, ma altrettanto gli uomini, a questo modo era ottenuto.

La buona gente mi credeva de' loro, non sentiva d'aver bisogno di nascondersi da me, la vedevo nella sua piena verità, colle sue idee, i suoi pensieri, i vizi, i difetti, ec.; e siccome parlavo benissimo i loro dialetti, non rimaneva fra essi e me il minimo velo.

Io che non ho mai fatto il democratico — non mi servirebbe a nulla — non anderò in estasi sulle virtù de' contadini e del popolo. Ne ho trovati de' buoni e de' cattivi come in tutte le altre classi. I sette peccati mortali e le sei virtù, fra cardinali e teologici, più o meno come dappertutto; bensì, essendo io sempre stato del partito de' calpestati, e che quella povera

gente, gli uomini più che la Provvidenza le mettono innanzi un pan duro e che sa di muffa, mi son sempre sentito un po' di tenerezza per loro, e una parzialità che mi porta ad assolvere più facilmente una loro birberia, che non quella di chi ha un destino migliore.

Io ebbi talvolta amici fra loro. Amici che m'hanno voluto bene ed ai quali ne volli anch'io, ed ancora mi ricordo di loro con affetto. Nature rozze, fiere, ma che voltate al bene, sono veramente eccellenti.

Mi ricordo d'un certo Venanzio del castello di Marino — antico feudo de' Colonnese — giovane della mia età, vero tipo dell'antico sangue romano, quale ce lo mostrano i bassirilievi della colonna Traiana, con que' muscoli squadrati, la guardatura aggrottata, ec. Mi aveva preso a ben volere, ed ero diventato per lui come un fratello. Persino un giorno, non sapendo più quale offerta farmi, chè sempre qualche servizio voleva rendermelo, mi disse: — Vedi, Massimo, se qualcuno ti dà fastidio.... una parola a Venanzio.... è fatta! — E non era figura di rettorica: Dio ne guardi gli avessi insegnato chiunque, era fatta davvero.

Poichè m'è venuto nominato Marino, per trovar un principio, è buono questo quanto ogni altro paese, e comincerò da Marino, dove in due volte passai da 10 o 11 mesi.

Marino, feudo, come dicevo, de' Colonnese *ab antico*, è un castello a 14 miglia da Roma, a mezza costa del monte Albano. Il deserto che circonda la città eterna finisce ad un miglio circa dalle sue porte, ove di nuovo comparisce la vegetazione. Vigne, uliveti, campi di cipolle, che sono la grande esportazione del paese e l'onore di Piazza Navona, loro principale mercato. Al lato opposto comincia la celebre Macchia della Fajola, selva che, senza interruzione, continua per le monta-

gne di Regno, fino nelle Calabrie: e che è probabilmente sempre rimasta in piedi dai tempi in cui la selva Ercinia era sicura dalla scure, in virtù del tempio di Diana.

Tempio, per parentesi, ove, a far da sacerdote, era impiego da non invecchiare. La congrua doveva però essere da far gola, poichè il posto non rimaneva vacante, malgrado la forma del concorso pel quale si acquistava. Concorso, cui forse pochi preti oggidì vorrebbero presentarsi.

Il titolare di Diana Ercinia o Aricina era per legge costretto ad uscire sul piazzale del tempio, da chiunque ne fosse richiesto, e doveva battersi a daga con lui.

Il superstite o restava o diventava titolare.

Bisogna dire che fosse un beneficio riservato ai gladiatori in ritiro.

La Macchia della Fajola è ora il campo di rifugio di tutti coloro che non hanno una spiegazione preparata ad uso della giustizia: è il regno inviolato de' *briganti*; la cornice nella quale s'inquadrano infiniti racconti di rapimenti, omicidi, vendette, sorprese, e talvolta di venture d'amore; senza metter in conto che essa è miniera inesauribile di studi d'alberi d'ogni specie e di ogni età; de' loro cadaveri, de' loro scheletri che giacciono finchè sian ridotti polvere; avanzi di piante superbe che nacquero, Dio sa quando, crebbero e caddero alla fine di vecchiaia; senza che l'uomo, nemico di tutto e di tutti, le tribolasse.

Un bell'albero! E ci ha da essere al mondo chi non si cura d'un bell'albero! Ci ha da essere chi non comprenda che tutti i principi, tutti i poteri della terra uniti insieme potranno dire *fiat* ad un palazzo di marmo, sto per dire d'oro o d'argento, ed il pa-

lazzo in un anno, in due anni *sarà*; ma dicano *fiat* ad una quercia di quattro secoli, poveri impotenti? E ci ha da essere chi li fa segare al pedale per farvi su una casa a persiane verdi, facciata fior di pesca e stipiti di stucco?

È vero che fra popoli veramente civili, di queste non se ne fanno:

1° Esempio: il palazzo di cristallo a Londra che s'innalzò superbo senza credersi però dappiù di due belli alberi di Hyde Park;

2° Esempio: il Parco di Kew, dove un albero caduto (caduto, capisce!) è circondato da uno steccato onde salvare dalla ultima distruzione gli avanzi di una bell'opera del Creatore;

3° Esempio: la parola d'un gran principe. Un architetto proponeva ad Emanuele Filiberto d'abbattere un'antica quercia per dar luogo a costruzioni. — Non v'è potenza di principe che possa fare un bell'albero, rispose il vincitore di San Quintino voltando le spalle all'architetto. Ma era un uomo di cervello, e che aveva girato!

Veramente, me n'accorgo, vo un po' troppo di palo in frasca, ma certe cose non si può proprio tacerle, quando viene la palla al balzo. Torno a Marino.

Siede il paese su una pendenza assai ripida, formata dalla spina d'un colle che di qua e di là s'avvalla per scoscendimenti di rupi in burroni profondi, pieni d'ombre e d'acque correnti; e vi s'entra di verso Roma per una porta del seicento a frontone spezzato, inghirlandata d'ellera, parietaria e simili; poi una via stretta fra casuccie basse e nere: poi la piazza colla chiesa e il palazzo Colonna, gran massa irregolare, bruna, ove c'è un pezzo di ogni epoca dell'architettura. Dalla piazza principia una strada più

larga. Le case sono più pulite (siamo usciti di Marino vecchio e entrati in Marino nuovo) e s'arriva su in cima al paese dove sorgono torri merlate, avanzi di antiche cinte. Andando dritto per una scesa a precipizio, s'arriva dopo duecento passi a un fontanile posto all'entrata della Fajola, ed annesso alla porta del parco Colonna. Voltando invece a mano manca senza scendere, seguita la via larga un altro poco, e l'ultima casa che si trova a man ritta è un assai pulito casino più rassettato delle altre fabbriche; v'entrano i pedoni per una porticella, ed i cavalieri o i carri per un cancello che mette nell'aia, o nel cortile che si voglia chiamare.

In questa casa regna — (e *governa* glielo dico io) — il sor Checco Tozzi, mio grande amico, e padron di casa.

Ma, prima d'entrare, due parole sui Marinesi.

I Marinesi — la verità al solito e non adular nessuno — godono d'una cattiva riputazione. Riputazione però che se non li fa veder troppo di buon occhio quando capitano ne' castelli della montagna, come sarebbe Rocca Priora, Rocca di Papa, Grotta Ferrata, Castel Gandolfo, ec., li fa altrettanto sicuri di non esser mai molestati; co' fatti già, nemmanco per idea, ma neppur colle parole, nè con quegli appellativi gentili che inventò la carità cristiana de' paesetti a beneficio de' rispettivi vicini.

Ho osservato che negli antichi feudi delle grandi famiglie del medio evo, Colonnese, Orsini, Savelli, ec., è rimasta nelle popolazioni l'impronta di quella vita d'odii, di guerre, e di parteggiare continuo, che era vita normale di tutto l'anno in que' felici secoli. Vi si trova fra' giovani quasi generale il vero tipo del *bravo*: l'idea di scoltellare il prossimo, e poi buttarsi in una

chiesa o in una cappella: l'idea di farsi uom ligio a qualche signore, farne d'ogni sorta o per conto suo o per conto proprio, e salvarsi poi dalla corte e dal bargello mediante i suoi impegni e la sua protezione. E questa smania di menare il coltello, pazienza fosse soltanto la conseguenza di un'ingiuria, o d'una provocazione qualunque; ma è invece spesso conseguenza d'un semplice amor di gloria; è un modo d'acquistarsi una posizione rispettata, e d'esser guardato passare con meraviglia affettuosa dalle ragazze che stanno sugli usci o alle finestre i dì delle feste.

E non s'intende già colpi a tradimento. Le ragazze marinesi non amano traditori. S'intende di sfide bell'e buone — ed avrò occasione di raccontarne — col l'arme che hanno, e che del resto portavano ed usavano onoratamente anche gli antichi cavalieri. Si tratta di mettersi uomo contr'uomo, e tal volta uno contro parecchi per bravura maggiore.

Mi ricordo un giorno un tal giovane, col quale — come dirò in appresso — mi trovai poi in un brutto ballo. — Era la domenica dopo vespro, e se ne stava in piazza con altri, colla camiciola sul braccio, quando a un tratto si move, va in mezzo alla strada, e col coltello fa una riga in terra. — Il primo che ci metta il piede l'ammazzo — dice, e se ne va in disparte. Nessuno volontariamente si pose in contravvenzione, chè conoscevano Peppe Rosso; ma un povero diavolo che non ci aveva che far niente, capitò per caso e mise il piede sulla riga. Si prese a vista una coltellata, che non l'ammazzò per fortuna e guarì in un mese; mentre il sor Peppe svicolò fra la gente, e rimase fuggitivo qualche 15 giorni; quando poi l'altro si trovò in via di guarire, ottenne per mezzo delle donne di casa il suo consenso — sarà anche corso qual-

che scudo, — ritornò in paese a far la vita solita, e fu conto saldato.

È anche un bell' uso codesto, non è egli vero ? Basta trovar modo d'ottenere il consenso della parte offesa, e non c'è più niente da spartire colla giustizia. E questo consenso s'avesse sempre almeno colle buone e con un compenso ! Ma spesso s'ottiene per timore di peggio !

I Marinesi dunque hanno una pessima riputazione, e ciò non solo in campagna ; ma stanno scritti coll' inchiostro più nero, sulla nerissima pagina del libro nero al palazzo del Buon Governo in Roma — nome rimastogli forse perchè v'abitò, Dio sa in che secolo, qualche antico inquilino di questo nome ; ma nessuno se ne ricorda.

Ogni volta che il comune di Marino manda a Roma una deputazione onde ottenere un favore qualunque, i poveri ambasciatori son certi sempre d'esser ricevuti nel suddetto palazzo come i cani in chiesa ; e l'assessore battendo sulla pagina fatale del fatalissimo libro, li accoglie costantemente con questa apostrofe : — Ah ! ah ! siete qui ! carne cattiva di Marino !.... — e gli altri hanno un bel moltiplicare *eccellenze* ed inchini, tutto inutile : — Sì ! sì ! sappiamo !.... vi conosciamo !.... — e il più delle volte se ne tornano colle trombe nel sacco.

Ma ora che s'è detto il male, diciamo anche il bene. In Marino, in tanto tempo che l'ho abitato, non fu rubato mai un baccello o un grappolo da gente del paese. E le dame e damigelle di Marino avrebbero potuto dar undici punti su dodici a Lucrezia, alla madre de' Gracchi, e a tutto il bel sesso di Sparta.

È anche vero che il Marinese non scherza — articolo donne — ma siccome a questo mondo il sistema

offensivo prima o poi prende sempre il sopravvento al difensivo, e che chi vuole farla la fa, se non è oggi è domani, così bisogna lasciare alle donne di Marino la maggior parte del merito. Onore alle belle Marinesi ! e sono belle davvero.

Ora entriamo, e se l'orologio della chiesa va bene e che manchi soltanto un quarto a mezzogiorno, dovrebbe star poco il sor Checco che torna dalle cave per pranzo.

Ci troviamo intanto in una sala terrena, su un pavimento di lastre scalpellate come nelle rimesse. Vediamo su' muri pitture non delle peggio rappresentanti soggetti classici ; e fra gli altri la famosa battaglia del sacerdote di Diana che difende bravamente con tanto di coltello in mano la sua parrocchiale.

Questa sala, della quale benedico ancora il fresco che ci trovai cento volte, tornando trafelato da lavorare sull'ore bruciate : sala da pranzo, da lavoro, da ballo, da consiglio ; sala dove era il deposito de' miei attrezzi, de' cappelli, de' bastoni, delle vanghe, degli schioppi ad uso di tutti noi, mostrava che sotto un altro padrone aveva accolto una società molto più distinta della nostra. V'era, oltre la pittura, qualche scaffale, qualche seggiola, qualche tavola che doveva aver fatto parte d'una mobilia assai più elegante di quella che si usa comunemente da contadini. Era evidente che l'antico padrone dovesse appartenere alla classe di signori. Come mai una simile abitazione poteva ora essere proprietà del sor Checco Tozzi ?

Non per far misteri, che non è il mio genere, ma proprio in tutta coscienza, debbo confessare che mi è impossibile di rispondere con precisione a questa domanda.

Me la son fatta a me stesso cento volte mentre

abitai Marino, l'ho fatta a molti Marinesi, la feci ad esteri, la feci agli echi delle rupi, ed alle ninfe de' boschi. Tutto inutile: tutti muti ugualmente. Del signor Checco Tozzi non si sa, se non quello che vuol egli far sapere per sua particolar cortesia, ed è molto poco — non ho detto *poca*, intendiamoci.

Quanto agli altri, ai Marinesi soprattutto — stanno al machiavellico proverbio — *Parum de Deo, nihil de...* Checco Tozzi.

Dunque diremo che egli, secondo la lettera dell'assioma legale *possideo quia possideo*, possedeva questa casa e vi manteneva il governo del despotismo illuminato e non tirannico di chi sa che la propria autorità è accettata senza la minima velleità di ribellione.

Se non posso informare il lettore delle origini prime del sor Checco per l'ottima ragione che le ignoro, posso però dargli, senza assumerne la responsabilità, le voci che molto riservatamente, e molto raramente qualche persona mi ripeté all'orecchio.

Il sor Checco non era sempre stato agiato a quel modo; aveva dovuto lavorar di braccia quand'era giovane — stava fra 50 e 55 anni — difatti senza bisogno preciso, ma pure per non lasciare di guadagnarsi qualche soldo, ed anche per un lungo abito d'attività, quando non c'era da far nulla intorno alle viti, all'ulive, al fieno, o che so io, andava alle cave di Travertino, vi guadagnava la sua giornata, e a vedere come tirava via col mazzuolo di piombo, a guardargli quelle braccia asciutte, ma tutte nerbo e cotte dal sole, si capiva bene che non sempre aveva fatto lo scarpellino per pura passione a quel dilettevole esercizio.

Si parlava poi di un certo imbroglio dei tempi de' Francesi — e qui i racconti diventavano scuri come in gola al lupo — d'una certa assenza di pochi giorni

a' tempi di repubblica: non mi ricordo ora se quando Championnet andava verso Napoli, o quando Ferdinando veniva verso Roma.

Tornato da questo viaggio di diporto, pare che, con una transizione discretamente rapida, il volto della dea Fortuna, che fino allora s'era mostrato al sor Checco d'un mal umore diabolico, si mutasse a un tratto nel bocchino ridente d'un'innamorata. S'eran veduti scappar fuori come per incanto, ora un pezzo di vigna, ora un campicello, e poi una casetta, e poi un tinello o una cantina e simili, che venivano aumentando l'asse attivo del sor Checco. V'era memoria d'una certa moglie; ma la storia taceva completamente sui tre punti: nascita, vita e morte. Siccome però viveva in casa una sora Maria che aveva 'dieci anni almeno più del sor Checco, e che egli, e tutto il paese, riconoscevano qual moglie legittima, è da credersi che se questa era più vecchia, la prima moglie fosse stata più giovane del marito. La titolare attuale però — sempre *si diceva* — era ricca ed aveva portato buone vigne in dote al sor Checco.

La sora Maria — povera donna! — lavorava sempre, taceva quasi sempre, e non rideva mai, era zoppa: e qui la cronaca si imbruttiva. Si parlava di un certo capitombolo per le scale di casa, al quale il sor Checco non doveva essere stato estraneo interamente.

Io però, per esser giusto, debbo dire che se non l'ho veduto mai farle gran finezze, neppure la vidi mai battere e maltrattare, come accade assai bene fra que' contadini. Qualche volta, è vero, a pranzo — avevamo certi tovaglioli che a metterli ritti ci stavano come fossero di cartone — il sor Checco dava il tovagliolo sul naso alla sora Maria, ma non ci si vedeva collera, era piuttosto una forma di *memorandum*, per richiamar viva

la memoria di ordini ed ingiunzioni date una volta per sempre. Difatti questo fatto personale non turbava punto la serenità de' convitati, e la conversazione seguitava come prima.

Per andar innanzi nella rassegna della famiglia — a suo tempo ci avrò il mio posto anch'io all'articolo ospiti — viene ora una zia, sorella della sora Maria, più vecchia di lei, piccina, nera, tutta grinze, vittima di tutti in casa, e perciò oggetto della mia particolare protezione — che mi rimeritava è vero con una tenerezza più che materna.

Zia Anna anch'essa pare che avesse del suo in altri tempi: ma doveva averne fatto donazione al sor Checco, o vitalizio che fosse, coll'onere d'esser alloggiata, spesa, calzata e vestita. Non posso dire che il sor Checco violasse il patto. Ma certo, povera zi' Anna, ancora mi fa compassione se penso alle tribolazioni che passava. La vecchia, per esempio, amava un bicchier di buon vino; e forse cogli anni ne sentiva il bisogno. Ma era mai muso di riuscire a mandarne giù uno a pranzo o cena? Mai. Il sor Checco se la teneva accanto; appena a sedere, gli empiva il bicchier d'acqua e poi una lagrima di vino. E non l'aveva ancora finito di vuotare che glielo riempiva, dicendo: *Bevi!* Lei poverina nel suo dialetto rispondeva: *Ma mo' propio so' beto!*¹ Le ho viste cader le lacrime persino, povera zi' Anna! Inutile. L'inesorabile sor Checco non diede vacanza un giorno a questo piacevole scherzo. Undici mesi passai a Marino; undici mesi durò nè più nè meno. Io però ci provvedevo, e il vino che beveva senz'acqua lo deve a me. Questi erano i vecchi di casa. Passiamo ora ai giovani.

La sora Nina, figlia del secondo letto del sor Checco

¹ Ma ora proprio ho bevuto.

e sua unica erede, era l'anello vivente che in casa Tozzi congiungeva la classe de' contadini in camiciola, a quella de' cittadini in vestito a falde.

Mentre le due vecchie portavano il pittoresco vestiario del paese: rete nera o verde-scuio in capo, come i *briganti* nell' *Ernani*, collo spadino d'argento di sovrappiù; busto rosso e sottana turchina; la sora Nina vestiva invece un abito che ad enorme distanza e con qualche infedeltà, è vero, ma seguiva pure il figurino del *Journal des Modes* di Parigi.

Non ho mai veduto, dopo che sono al mondo, essere più apatico della sora Nina. Meglio assai a lei che non al *Justum et tenacem propositi virum* d'Orazio, si sarebbe applicato il famoso *impavidum ferient ruinæ*; fosse cascato il mondo non v'era certo da sperare che desse segno di non esser un pezzo di legno. Io credo quasi che di dentro lo fosse!

Ho visto star male gente di casa, starle male padre, o madre, o marito: star lei per morire, vivaddio! ma non ho avuta mai la consolazione di veder quel suo viso, color delle lasagne, alterarsi un momento od avere un minuto diverso dall'altro. Beata la sora Nina; se è ancora al mondo non c'è paura che n'escapata d'animo!

Questa patata sotto forma umana aveva però avuta l'abilità d'ispirare al cuore del sor Checco tutta la tenerezza della quale era capace. Conseguenza di tal passione era stata il volerle procurare la promozione da contadina a signora. Forse v'entrava un po' d'ambizione. Se così è, non potremmo però darle la taccia che si dà a tutte le ambizioni, e dirla insaziabile: conoscendo il marito che le aveva fatto venir da Roma, e che teneva in casa. Si doveva invece classificarla fra le più saziabili.

Il sor Virginio Maldura era questo fortunato mortale, nipote, se non isbaglio, di un tal Maldura mezzo pittore, mezzo restauratore e negoziante di quadri antichi che abitava da piazza Barberini. Pare che al signor Virginio, scapolo, non fosse riuscito mai trovare sulle sette colline o nelle loro rispettive quattordici valli, una posizione od occupazione od impiego che gli promettesse regolarmente ogni giorno, secondo il più ardente de' suoi desiderii, pranzo, colazione e cena; ed avesse aspetto di voler essere di parola.

Ignoro completamente la storia degli amori del signor Virginio e della signora Nina, che, riguardo a questa specialmente, dovè abbondare, se non d'emozioni e di palpiti, certo di circostanze curiose. Fatto sta che il sor Checco fu contento che si formasse il dolce nodo, a patto che il genero venisse a prendere in casa sua la *naturalizzazione*. La piccola, però, non la grande — non quella che in altri paesi, ove la fanno lunga — investe sola de' diritti politici. Ed il signor Virginio, cui bastavano i diritti civili, essendo sua passion dominante, come dicevo, vedere stabilito su inconcusse basi il grande affare della sua nutrizione, senza obbligo d'alzarsi troppo presto la mattina; prestò giuramento al governo del sor Checco, e non è a mia notizia che l'abbia infranto mai.

Del resto era un buonissimo diavolo, con qualche coltura, amava leggere, e de' pochi libri che avevo gliene prestavo sempre qualcun. La domenica compariva in vestito bleu, bottoni di metallo, per esser in armonia, andando alla messa, col gran cappello a penne della sora Nina. Fra settimana vestiva come noi, cioè come il sor Checco ed io: fedeli sempre alla camiciola di velluto. Il sor Checco, capivo, che nel suo interno mi stimava molto per questo mio disprezzo

delle grandezze umane. Ed invece per quanto fosse stata sua volontà e suo desiderio di avere per genero un romano in falde, capivo altrettanto che quel vestito bleu, coi bottoni d'oro, aveva il dono di muovergli la bile; tanto più stizzosa quanto meno la voleva mostrare. — *'Sti païni!'*¹ veniva dicendo talvolta, così da sè, e non sempre a proposito, ma alla sbadata, guardando per aria. Non trovava però modo di dar seguito all'esclamazione, perchè non ci fu esempio mai che il signor Virginio volesse accorgersi che si trattava della sua persona.

Una volta anzi dovetti io prender le sue difese. Eravamo a pranzo; da un gran pezzo non aveva piovuto, e un bel campo di carciofi, accanto a casa, se n'andava per l'alidore. Principia a tonare. Corre sull'uscio il sor Checco; dà un'occhiata al cielo, e grida: *Piove a momenti: a' carciofi, ragazzi! — e una lestezza!*

Bisogna sapere che si trattava di passare tutto il campicello, e piede per piede colla zappa, che per questo è tagliente abbastanza, recidere i gambi appassiti affinchè coll'acqua la pianta potesse ricicciare al pedale. Saltiamo sulle zappe, ed eccoci tutti e tre all'assalto de' carciofi. Io ero più forte del signor Virginio, e perciò lavoravo più svelto di lui, che ci andava colla sua solita fiaccona. Colla coda dell'occhio mi accorgevo che nell'animo del sor Checco io ad ogni colpo di zappa salivo un gradino, mentre il sor Virginio ne scendeva due. Finalmente scoppia la bomba: *Ah païni!....* e qui gli aggettivi più sonori, ma altrettanto più inesprimibili col mezzo della stampa, che abbia udito dacchè odo aggettivi.

La parola *païni*, col suo plurale, pizzicava anche

¹ *Païno* vuol dire giovane elegante di città, ma con una tinta di disprezzo.

me, e mi pareva pure di menar la zappa con una rapidità degna de' più grandi encomii.

Mi fermai appoggiato sul manico, come un antico Romano (non occorre nominar il solito Cincinnato), e dissi serio: *Parlate bene, sor Checco!* e lui che trattava con me da potenza a potenza — ed appunto per non compromettere quest'invidiabile posizione avevo subito voluto rispondere — mi disse borbottando: *Non dico a voi.* Ma tuttavia neppur al sor Virginio non aggiunse altri aggettivi, e la cosa finì bene per tutti, salvo per i carciofi: chè il temporale svanì, ed andarono perduti.

E passiamo innanzi nella rassegna.

Dopo il signor Virginio rimane per ultimo a nominarsi un suo fratello più giovane, che venne, mentr'ero in casa, a porsi fra i sudditi del sor Checco.

Il signor Mario Maldura era un ragazzaccio di 17 anni, buono a poco, che però aveva saputo riuscire ad ottenere dal sor Checco — senza l'onere della sora Nina — quegli stessi emolumenti che pagava così caro il fratello.

Viveva perciò in casa senza far nulla — tendenza gentilizia in casa Maldura. S'alzava tardi, diceva sciocchezze, non poteva pronunziare quattro o cinque lettere dell'alfabeto, era fratello della *Coroncina* — confraternita della quale era priore e basso profondo il sor Checco, mentre il sor Mario n'era postulante e contralto. Vestiva anfibio fra signore e villano; portava però la domenica la rosa sull'orecchio, e faceva all'amore colla figlia d'un contadino che viveva sul suo, e che non lo poteva patire. Difatti d'entrargli in casa non se ne discorreva, ed il sor Mario avrebbe, credo, più volentieri messa la mano nella buca del porcospino. Ma siccome Titta de Santo, padre della

ragazza, era una specie di variante del sor Checco, anche per passar sotto la finestra usava un'infinità di riguardi e diplomazie.

Malgrado tutto il riguardo però, siccome non v'è buona diplomazia che una volta o l'altra non inciampi, anche quella del sor Mario trovò lo scoglio che la mandò a picco. Ed ecco come.

Vi è l'uso in quelle parti che ogni castello abbia una banda o musica sua propria composta di dilet-tanti del paese — lo so io pur troppo che avevo nella casa dirimpetto il pretendente al posto di clarinetto. Dio forse gli perdonerà. Io mai! — Questa musica è guidata da un capo che si fa venir di fuori, e si paga assai bene. Nell'uniforme poi si sbizzarrisce la fanta-sia dei contadini influenti in comunità. Colori, tracolle, penne, cordoni, che compongono un insieme ove c'è del maresciallo di Francia, dell'Etman de' Cosacchi, del guardaportone e del guardia nobile di Sua Santità.

Questa banda suona in paese, suona fuor di paese, va alle feste del Santo dei paesetti vicini, va a rice-vere il curato che prende possesso, il vescovo in visita della diocesi, il nuovo gonfaloniere che entra in carica; è indifferente a sonare al sole, come alla pioggia e al freddo, per ore e ore; suona il giorno, suona la notte, non istuona più del solito per quanti mortaletti le si sparino nell'orecchio, suona ai mortori come ai bat-tesimi de' primi del paese, suona ai spozalizi come alle vestizioni, alle prime messe, ec., insomma purchè le si dia da bere non le par vero di trovar occa-sione di mostrare la sua abilità ed il suo magnifico uniforme.

Era una festa in Marino; e la banda di non so qual castello, venuta la mattina, aveva suonata messa cantata, i vespri, accompagnata la processione, e pas-

sata finalmente la sera all' osteria, trattata splendidamente dalla munificenza dei Marinesi.

Pare che nell' idee del sor Mario Maldura s' operasse quella sere un gran fermento e che n' uscisse questo ragionamento: *Io non m' azzardo passar sotto le finestre di Nanna, perchè se son solo e che Padron Titta mi veda, è capace..... ma se invèce sarò bene accompagnato..... allora s' avrebbe a discorrere.*

Conseguenza di queste saggie riflessioni fu di proporre alla banda di far una serenata alla Nanna e la banda acconsentì.

Dato ognuno di mano al suo istrumento, il sor Mario primo e gli altri appresso, si avviaron verso l' adorate mura collocate in una viuzza laterale di Marino vecchio. Quando il duce della compagnia giunse però a quaranta passi dall' uscio di de Santo, o fosse pudore d' innamorato, ovvero l' imponente memoria delle gloriose gesta di Padron Titta in quanto a menar le mani, fatto si è che non osò andar più oltre. Dispose come Almaviva i suoi istrumenti; il clarinetto del capobanda diede il suo *pipiripì* di prova, poi egli col dito *uno in levare*, e via!... Scoppio generale e fuoco su tutta la linea.

Era passata la mezzanotte, ed in quelle casuccie piene d' addormentati fu come la tromba finale, e svegliò grandi e piccini.

Se Padron Titta ne fosse piacevolmente sorpreso, è facile immaginarlo! Lo so io, e me ne ricordo bene, quand' ero di moda, e che mi facevano le dimostrazioni, che diletto sul primo sonno un *Se tu dormi svegliati* eseguito dalla gran cassa, i campanelli, i piatti e l' ottavino!

Io non ci trovavo rimedio, e subivo la mia condanna; ma sapete che rimedio pronto quanto infalli-

bile trovò la feconda immaginazione di Padron Titta *per aver pace da' nemici sui?*

Prese lo schioppo carico a veccioni (quattro fanno la palla d'un'oncia) che aveva a capo al letto, aprì la finestra, e giù una grande archibugiata in mezzo alla banda, chi piglia piglia!!!...

Vi lascio immaginare che razza di bemolle in chiave n'uscì! che razza di scompiglio, di buscherío, di sottosopra, di sconfitta generale; e quando si dice!... proprio il Signore è misericordioso de' matti; di questo colpo che poteva metter per terra mezza dozzina di persone non ne nacque se non due ferite leggieri: una in una spalla e l'altra non mi ricordo dove, ma cose da nulla.

In un momento fu in piedi tutta la via, ogni uscio, ogni finestra s'aprì; in un attimo si fece un mercato, e un monte di discorsi e racconti e ingiurie e imprecazioni, e anche risate — che alla fine non era morto nessuno — i feriti andarono pel medico, del sor Mario non se ne seppe più nova, ma dell'amore guarì radicalmente; la musica se n'andò pe' fatti suoi, l'idea però d'andar a saper notizie di Padron Titta, e domandargli se gli pareva sentirsi meglio non venne in mente a nessuno. Dopo un poco bensì comparvero i tre giandarmi della stazione — molto spinosa — di Marino, e, non con un grandissimo gusto probabilmente, andarono essi a far visita a Padron Titta.

Credete che era fuggito voi altri! Sì, proprio! Era a letto, felice, e si stupiva molto di vedersi i giandarmi in casa, e non sapeva nulla nè di musica, nè d'archibugiata: dormiva, lui; e siccome aveva il sonno grave non s'era accorto di niente. Ma non si può sempre aver l'occhio e la mente a tutto.

Padron Titta non si ricordò in quel momento che

aveva tranquillamente rimesso il suo schioppo accanto al letto al luogo solito. I giandarmi però gliene fecero memoria, domandandogli la spiegazione fisica del fenomeno che presentava quell'arma. La canna calda ed il focone nero che tingeva le dita.

Questa spiegazione non la seppe trovare su due piedi, Padron Titta, e ci volle flemma; alzarsi, vestirsi e andar in prigione.

Però l'indomani stesso ebbe al solito il consenso de' feriti; la serenata costò bensì qualche scudo a lui più che al sor Mario, ma non passarono 24 ore che già le cose eran quietate interamente, tutto il mondo in pace e l'ordine regnava a Marino.

E qui si farà punto per oggi, e stiamo a vedere se mi trovano divertente. In caso del *sì*, si tira innanzi, e farò di tutto per mandare il sor Checco Tozzi alla posterità. In caso del *no*, avrà la bontà di contentarsi della fama ch'ebbe in vita, si prende congedo da' benigni lettori, e resteremo amici come prima.

II.

GLI OSPITI.

Col signor Mario abbiamo chiusa la lista de' membri della famiglia. Viene ora l'articolo ospiti.

Metterò me per il primo, non per difetto di modestia, ma perchè ho fatte permanenze di mesi e mesi, e perchè ero divenuto talmente intimo colle persone di casa da essere considerato e potermi senza superbia considerare l'ospite più importante. Credo poi di aver contribuito a chiamar gente a Marino, ed indurli col mio esempio a scegliere per soggiornarvi la casa

del sor Checco, piuttosto che l'osteria; dove il sor Cesare e la sora Marta, due ottimi vecchi, avevano bensì qualche camera assai pulita da offrire, ma non potevano impedire che lo strepitoso esercizio del giuocar a morra, non mai interrotto al pian terreno in tutta la sera fino al tardi, non fosse di un gran stordimento agli abitanti delle camere al primo piano.

In casa del sor Checco invece si godeva d'una quiete da monache. Si cenava all'avemmaria, e ad un'ora di notte, per tacito consenso, ognuno se n'andava a letto, o almeno evitava di fare strepito, e per la tranquillità degl'inquilini era tutt'uno.

Questi ospiti si venivan mutando. Chi si fermava 8 o 10 giorni, chi meno, chi un paio di settimane; un mese era il *maximum*.

I più venivano per mutar aria, rimettersi da qualche malattia, ritemprarsi la fibra infiacchita nell'aria di Roma, e via scorrendo.

S'ebbe però un tempo un avventore che invece dell'aria, dovè, se non sbaglio, cercarvi il vino.

Era un bel pezzo di vecchione grande e grosso, e che, malgrado i suoi 80 o 82 anni, camminava diritto, impettito, digeriva come un cavallo e beveva come una spugna. Ex-mastro di stalla — primo cocchiere — dell'ambasciatore di Spagna, fioriva nella seconda metà del secolo XVIII. Ora, nella prima metà del secolo XIX, non fioriva oramai più in lui altro fuorchè il suo viso d'un color di vinaccia, ed una gran facilità per raccontare, servita da un'ottima memoria.

Come vede, signor lettore, ero in una società *un peu mêlée*; ma ho sempre avuto per massima che, da ogni compagnia come da qualunque individuo, v'è sempre qualche frutto da raccogliere, qualche cognizione da acquistare. V'è sempre (sia pur persona vol-

gare) una cosa qualunque ch'essa sa,¹ e che voi non sapete; tutto sta a farla scaturire. L'individuo, alla peggio fosse pure un balordo, è bene di sapere come son fatti anche i balordi, e come si prendono. Quante volte s'ha bisogno di una persona e si immagina sia qualche cosa, ed invece si trova un balordo!

Se alla rima fosse stato indifferente scrivere *cavalli* invece d'*orti*, il mio *primo cocchiere* avrebbe potuto prender per sè il distico del Tasso:

« E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti. »

Egli aveva visto papa Rezzonico, papa Ganganelli, Pio VI, Pio VII, e vedeva ora Leone XII: aveva conosciuta la Curia romana ne' suoi ultimi splendori, quando i talenti, i bei nomi, le ricchezze, le ambizioni di tutti i paesi cattolici venivano, si può dire, a farle in pompa la loro visita di congedo, quasi presentando doversi separare da lei al soffio della gran tempesta del 93, e separarsene per sempre.

Egli aveva conosciuto, e *dominato* — dalla sua serpa beninteso — tutta quella invero splendida generazione; si ricordava del cardinale de Bernis, del cardinale duca di York fratello dell'ultimo pretendente dei Stuarti, di Vittorio Alfieri, di tutti i principi e principesse forestiere e romane dell'epoca; sapeva mille fattarelli, mille aneddoti di politica, di ambizione, di galanteria; parlava della soppressione de' Gesuiti, della notte in cui P. Ricci, generale della Compagnia, fu condotto in Castello: ed egli — antico della famiglia del ministro di Spagna — approvava naturalmente la operazione. Era fanatico per Pio VI — il solo papa, diceva egli, che sapesse dare la benedizione dal Loggione di San Pietro: poteva nominare gli autori del fa-

moso dramma lirico, intitolato *Il Conclave*,¹ scritto da una compagnia di allegri amici, che durante la sede vacante per la morte di papa Ganganelli l'immaginarono ed in parte lo scrissero ad un pranzo all'osteria fuor di porta San Pancrazio — l'osteria di Ciampicone, se la memoria mi serve. Egli aveva veduto Pio VI alle mani colla repubblica francese. Raccontava di un certo giorno che in Segreteria di Stato nacque, non so a che proposito, un serra serra pel quale tutti gli impiegati fino all'ultimo avean messa la chiave sotto l'uscio. Stavano alla porta alcuni che cercavano un *Visa* al passaporto ed avevano diritto d'averlo. Ciò viene all'orecchio di Pio VI: egli s'alza dal suo tavolino, scende in Segreteria di Stato e firma di sua mano i passaporti. Atto che in un papa e in un principe ha il suo bello.

S'era trovato al rumore ove fu ammazzato Ugo Basville; aveva veduto Duphot. Narrava delle feste, delle saturnali della prima repubblica; d'un tal Barbieri che s'era sbattezzato per ribattezzarsi Tisifonte; e siccome aveva tre figliuole che passavano per un po' birichine, la sera gli fu attaccato un cartello alla porta di casa con un epigramma molto impertinente per le figliuole.

Barzellette di questo taglio n'aveva a carrette. Ne dirò una.

Bisogna premettere che il sor Baldassarre era molto *conservatore*. Ed ecco il motivo. Sotto la tirannia aveva un buon impiego, mentre sotto la libertà dei primi repubblicani francesi, perfettamente somigliante a quella

¹ Questo dramma in forma metastasiana è curiosissimo, e se ne trovano difficilmente copie. Conobbi uno de' collaboratori: il dottor Bomba, medico primario di Roma, morto molto vecchio un venticinque anni fa. Si citano ancora di questo dramma parecchi brani.

portata dai secondi nel 50, egli non aveva di che campare. Perciò, se gli si domandava come si stava a'tempi di repubblica, faceva un quadro non troppo giulivo della felicità di quell'epoca.

"E poi," disse un giorno, "senza che domandiate a me, vedete quel che fece metter Championnet in piazza del Popolo il giorno della festa delle due repubbliche."

"E che fece mettere?"

"Fece fare due statue, l'una più alta de' colossi di Monte Cavallo coll'elmo in testa — pareva una Minerva — e questa era la repubblica francese; l'altra più piccola, che la prendeva per la mano e stava tutta mortificata, e sotto ci fece scrivere:

Matri magnæ — filia grata;

e Pasquino pronto disse subito: — Non c'era bisogno d'iscrizione — e la tradusse a modo suo."

Domando se si poteva trovar uomo più prezioso di questo per studiare il secolo XVIII visto dal sottinsù? Per aver esatta idea dello splendido tramonto di quell'antica e potente corte pontificia, che era allora il punto d'intersezione di tante fila di politiche e d'intrighi diversi? I giudizi di un cocchiere! dice lei? e le par di dir niente? Prima di tutto mastro Baldassarre Ceroni non era *un cocchiere* così asciutto asciutto; era stato maestro di stalla dell'ambasciatore di Spagna, ed è tutt'altra cosa — a Roma in ispecie; poi non bisogna mica immaginarsi che il *civis romanus*, non quello di lord Palmerston, ma quello che sta a cassetta per le piazze e per le vie della santa città, sia un balordo che non capisce niente.

Chi se l'immaginasse, vada a Roma, e la sera d'un gran ricevimento esca dalle sale, scenda sulla piazza

ove sono due o trecento carrozze che aspettano; giri, e ascolti. Se n'accorgerà se capiscono o non capiscono. E forse forse qualche diplomatico, che ha cercato invano al primo piano il filo di certi *perchè*, potrebbe vederselo pendere sul naso dalla frusta di qualche cocchiere.

E il sor Baldassarre, che aveva condotto il marchese Grimaldi, il cavalier d'Azara, e prima di loro principi e cardinali, per 40 anni almeno, a tutte le funzioni, le cappelle papali, gl' ingressi, le feste, le cerimonie, i ricevimenti, e discusse le questioni del giorno aspettando il padrone ore e ore; che colla muta a sei prendeva la voltata del portone di Braschi venendo di piazza Navona ed entrava come un fulmine; egli che aveva fatto arrivare al Quirinale il suo ministro prima del ministro di Portogallo, prendendo con temerità felice la salita della Dateria invece della salita delle Tre Cannelle, e sciolto così vittoriosamente il problema proposto da Monsignor Cerimoniere:— Chi primo arrivi entri primo all'udienza di Sua Santità — il sor Baldassarre, in ultimo, che col frullone¹ e la sua pariglia del servizio di notte della razza Rospigliosi; aveva fatto ribaltare e mezzo fracassato il mastro di stalla di Chigi, troppo ambizioso rivale; crede lei non potesse aver capito qualche cosa di quanto aveva veduto?... che non fosse curioso sentire i suoi racconti e i suoi giudizi, se non fosse altro, per le varietà del punto di veduta, per quel sottinsù che dicevo?

Quanto a me, andavo a nozze a sentirlo discorrere, per quanto non avesse più un dente; ma poichè lei non si degna — un cocchiere! — gli si leva subito il disturbo. Passi mastro Baldassarre e venga avanti

¹ Antichi legni molto pesanti che s'usavano per la notte nelle grandi famiglie.

un'altra figura della mia collezione. Non abbia timore, ce n'è abbastanza. Quelle che non vuole gliele cambio.

Giacchè non ha genio per i cocchieri, le troveremo duchi.

Crede che scherzi? Il secondo ospite è duca. Già siamo intesi che in Italia si può aver questo titolo senza necessità di mantenere sudditi, eserciti, flotte e simili.

Il mio duca difatti non possedeva nulla di tutto questo. Secondogenito di una gran famiglia, aveva il così detto *piatto*, col quale per solito non c'è da vivere, nè da morire di fame a rigor di parola. Circa della mia età, bel giovane, un corpo di ferro, uno sguardo che pareva vi mangiasse, capelli neri e sempre ritti a raggiera; ed un cervello di poeta nel senso più disperatamente ruinoso dell'espressione. Buon cuore, bell'ingegno, risposta pronta, lealtà, coraggio, insomma di que' tipi che a distanza e senza abuso riescono carissimi; ma in casa è lo stesso che tenere a dozzina il terremoto.

Don Filippo de' Duchi — nome in bianco per amore d'un certo animale (nè grazioso nè benigno, quale parve Dante a Francesca) che prospera in Italia, tutto orecchie e quasi senz'occhi, e che la serba peggio de' gatti a coloro che gli hanno fatto un dispetto, fosse 30 anni addietro — don Filippo era fra' miei conoscenti, se non fra gli intimi, da parecchi anni: ed un bel giorno me lo vedo comparire a Marino col suo bagaglio.

"Son qui, ho bisogno di te," mi dice. Non gli avevo mai visti gli occhi così stralunati. Sentii a quella prima parola che, volendo io lavorare e studiare in pace, se lui aveva bisogno di me, io invece avrei avuto pochissimo bisogno di lui; ma come tirarsi addietro quando un amico, un coetaneo vi parla così?

Risposi il *Son qua* inevitabile, e mi preparai a sentire qualche gran precipizio, chè don Filippo era famoso per metter il paese a rumore dovunque si trovasse. Eroe di tutti i chiassi ai teatri, di tutti i *tapages nocturnes*, di tutte le buglie di caffè, di tutte le discussioni non pacifiche coi giandarmi, di tutti i parapiglia possibili ed immaginabili; nemico di tutti quelli che lo guardavano di traverso, di prospetto, di fianco o di dietro, odiatore acerrimo della neutralità disarmata, costruttore, combinatore, e non mai pacificatore di duelli (credo che un paio di volte ei provasse se poteva battersi anche con me), era naturale che quel suo arrivar mi addosso con quella dichiarazione in tuono atto quinto, scena ultima d'una tragedia, mi facesse correre col pensiero agli estremi limiti del possibile in fatto di pazzie.

Ma l'affare si scoperse ancor più grave di quel che mi figuravo.

Mi disse in poche e *frementi* parole, come sere prima, uscendo d'una casa che non nominò, fosse stato assalito per una scala stretta ed allo scuro da più individui. V'era stato un parapiglia, avea sentito i pugnali scalcinar le mura intorno; s'era fatto sotto col suo menandolo a caso, e, conclusione finale, n'era uscito illeso e se l'era svignata senza uno sgraffio.

Mi voleva far intendere così in nube che si credesse appostato per cose d'amore. Io però conoscevo quel suo pugnale, ed avevo notato che presso all'impugnatura portava inciso sulla lama un piccol 3.

Siccome avevo idea di società segrete esistenti in Roma, m'era passato per la mente, vedendo quel numero, che trovandosi già occupati i posti di Bruto I e Bruto II, don Filippo fosse fatto titolare di quello di Bruto III. Udendo poi ora di questo assalto, il sospetto mi crebbe.

Non aggiunse però, nè io gli chiesi altro pel momento. Mi disse soltanto: *Bisogna che stia qui fuori qualche tempo, e che m' aiuti guardarmi la vita.*

Questo programma, nel quale figuravo come guardia del duca Filippo, prometteva gran diletto, come ognuno vede, a chi ha occupazioni, e non pensa che a studiare, ma, ripeto, come rifiutarsi in un caso simile?

Entra dunque in servizio.

Questo servizio però non alterava gran fatto le mie abitudini. A Marino in quei tempi — era l'età dell'oro de' *briganti* che talvolta capitarono ne' contorni — a nessuno veniva in mente d'uscir di casa per allontanarsi mezzo miglio senza prendere lo schioppo. Era un'abitudine come prendere il cappello. Ne fu dunque consegnato uno anche a don Filippo, e ci accompagnava nelle nostre gite, sempre avendo un po' l'occhio alle siepi, ai fossi ed ai luoghi ove paresse possibile l'imboscata. Avevo fatta nota al sor Checco la posizione più che interessante del nostro duca, ed il sor Checco, che di simili posizioni se n'intendeva, capì a mezza parola, e promise che starebbe attento se si vedessero ronzare faccie sconosciute dentro o fuori paese.

Mentre andavo a studiare, don Filippo non usciva di casa, e faceva versi. Pagine e pagine di sciolti, che dovevo subire mano a mano che venivano alla luce; ne' quali erano qua e là lampi d'ingegno, ma nuotanti in vortice de' maggiori furori contro tutto ciò che esiste, ha esistito, o potrebbe esistere in fatto governi e religioni, da far parere acqua fresca il giornale di Marat ed i numerosi suoi discendenti.

Pure le cose camminarono tollerabilmente coi soli inconvenienti per me dei versi da sentire, dell'aver sempre a combattere coll'argento vivo, la polvere fulminante ed il terremoto personificato; e quanto al con-

versar familiare, d'aver il travaglio d'un interlocutore, che non è mai nel vero, nel semplice, nel reale, ma va a sbalzi continui sempre o troppo di qua o troppo di là. Quanto ai timori che ci avevano procurata la compagnia del duca, non accadde altro se non che un giorno, trovandoci a cavallo per certi viottoli chiusi fra alte siepi, ed essendo egli rimasto un po' addietro, s'udì uno sparo, e don Filippo riunendosi a noi di galoppo, disse che gli era stata data un' archibusata. Non posso asserire se il complimento fosse reale o immaginario. Si guardò, si frugò, non si trovò nulla; si interrogarono villani, nessuno seppe dir niente, e non ci si pensò più.

Poco prima di quel tempo avevo conosciuto un giovane romagnuolo, che era chirurgo condotto di Rocca di Papa, paesetto a due miglia da Marino verso Monte Cavi, e a poco a poco c'eravamo venuti affiatando. Era un bel giovane, fisionomia aperta, alto, snello, robusto, e mostrava un buonissimo carattere. Il suo nome era Montanari. L'incontravo alle feste, alle fiere, talvolta veniva a Marino, ed io pure l'andavo a trovare; ma queste visite erano rade, perchè ambedue avevamo i nostri affari.

Siccome conoscevo bene la Rocca prima ch'egli vi venisse, per avervi passati parecchi mesi, parlai più d'una volta di lui cogli amici che ci avevo conservati, e sempre udii dargli moltissime lodi. Che era un bravo giovane, che badava a sè: buon chirurgo, attento e diligente per gli ammalati, che appena chiamato correva, fosse qualunque tempo, e spesso, se s'avvedeva che per povertà mancassero de' comodi necessari, li aiutava del suo con generosa carità. È certo che a Rocca di Papa era benedetto da tutti.

In una delle mie visite gli entrai in camera senza che mi sentisse venire; lo vidi che leggeva attento un

in-folio: " *Che si legge di bello?* " gli dissi, ed egli riscuotendosi, ma senza muoversi, mi voltò quel suo maschio viso, sorridente e nell'istesso tempo con un fondo melanconico, e rispose: " Eh! son qua a leggere il nostro Machiavelli.... siamo in certi tempi che.... " e non aggiunse altro. Diedi un'occhiata al libro: stava aperto all'articolo delle *Congiure*. (Poco ne seppe profittare infelice!) M'ero accorto in varie circostanze che era più intimo col duca di quel che forse lo volessero mostrare. Tutto ciò raccozzato nella mia testa, pensai: « Anche questo dovrebbe essere della compagnia! »

Disgraziato Montanari! Ancora l'ho dinanzi agli occhi quale lo vidi, 14 mesi dopo, non più florido e robusto, vero tipo, quale egli era, della potente e simpatica razza romagnola, ma pallido, dimagrato (però non tremante), legate le mani con una rozza corda, seduto su una carretta fra due fratelli della Morte, circondato da giandarmi, scendere lentamente la via di Ripetta fra una folla che silenziosa lo guardava. Le donne cogli occhi umidi — e forse altresì molti uomini — tutti o col labbro o col cuore dicendo: Peccato, povero giovine! Egli s'avviava a piazza del Popolo, ove gettò il suo capo con mille altri in quella voragine senza fondo — se pure non voglia Iddio chiuderla una volta per noi — delle società segrete, ove tanti eletti spiriti, tanti nobili cuori giacciono vittime dimenticate d'una depravazione della quale la minor colpa l'ebbero essi, poveri traditi! Traditi da cattivi governi; traditi da perverse compagnie; traditi da speculatori politici; traditi da passioni, da fanatismi irrefrenabili per chi vive, com'essi, in un ambiente di errori, di illusioni, di desiderii ardenti, vita di continuo sospetto e di umiliante oppressione.

E che cosa avea fatto Montanari?

Montanari, uomo benedetto da' poveri della Rocca, l'uomo nato con istinti onesti ed eletto ingegno, ebbene! era divenuto un assassino! egli aveva pugnalato di dietro un tal Pontini, condannato a morte dal tribunale segreto della setta! Il capo di Montanari cadde sotto la mannaia perchè — ammessa la pena di morte — era giustizia che cadesse!....

Ma non andava solo al patibolo. Prima della sua carretta, un'altra teneva lo stesso cammino, e parimente fra due fratelli, colla bandiera della compagnia della Morte innanzi; si vedeva sovr'essa un giovane sui trent'anni, il quale con una fisionomia pallida, senza barba, e poco significante al primo aspetto, mostrava però nel girare delle pupille qualche cosa di così perverso, che a momenti non si poteva sostenerne lo sguardo. Era costui Giovanni Targhini, capo della società in Roma; fu egli il cattivo genio del suo compagno e di molti altri. Natura feroce, abietta, ma dotata fatalmente di qualità atte a darle potenza di seduzione su giovani creduli ed animosi. Poteva dirsi un vero Mefistofele da taverna. Morirono entrambi, senza ombra di terrore. Targhini non meritava tanto. Montanari, sì. Ma pur troppo non lavò col pentimento la sua memoria, e peserà sovr'esso per sempre l'obbrobrio del tradimento.

Ritorniamo ora indietro 14 mesi, e troviamoci di nuovo in casa del sor Checco.

Era la sera dopo cena. C'eravamo trattenuti a ciarlare e fumare seduti al fresco nell'aia, e, cosa strana, vi si era fatto tardi, onde non era lontana la mezzanotte. Sentiamo a un tratto nascere un rumore di legni e cavalli co' sonagli, che per l'aria cheta ci veniva d'assai lontano. Il rumore s'avvicina rapidamente, giunge davanti alla casa, cessa a un tratto, e sentiamo

una gran bussata fra uno schiamazzare d' allegria, vediamo dalle finestre un luccicar di canne di schioppi al chiarore di torcie a vento. Si corre ad aprire, ed entra una brigata di giovani de' quali, così mezzo allo scuro, non mi pareva conoscerne nessuno.

S' avvanza allora un tale, che benissimo conoscevo, e mi dice: — Siamo passati di qui, e ti vogliamo salutare un momento. — Poi mi nomina i compagni: — Ecco qua, Targhini, Montanari.... e via via me li nomina tutti. Quella compagnia m' era sempre andata poco a sangue. Senza saper allora i loro segreti, ne sentivo, per dir così, l' odore. A ogni modo non potevo schermirmi dal far agli ospiti, qualunque fossero, un po' d' accoglienza. Ordinai s' ammannisse un po' di merenda, o cenetta, una frittata, un po' di presciutto ec. Ne profittarono lietamente, e dopo essersi trattenuti un' oretta, risalirono ne' loro legni, e via, sempre fra le risa e gli schiamazzi.

Non mi dissero nè di dove venivano, nè dov' erano avviati, e neppure ebbi curiosità di chiedergliene. Non mi parve vero di vederli fuor dell' uscio, diedi loro il buon viaggio, e dicendo fra me: — Senza ritorno — presi il lume e salii per andarmene a letto.

Venivo piano piano onde non svegliare don Filippo che dormiva nella camera accanto alla mia, ed era già ito a letto quando costoro ci giunsero.

Altro che svegliarlo! Me lo vedo ritto sull' uscio suo, senz' altro indosso che la camicia, e gli dico mezzo ridendo:

“ Credevo che andavi pel secondo sonno! ”

“ Non dormo, no; non dormo ” mi risponde tutto torbido, e mentre io passava avanti dandogli la buona notte, mi dice “ Senti..... ” e m' avvidi che voleva parlarli e non trovava l' esordio.

" Be' che t' occorre ? "

" Dimmi c'è stato giù... hai avuto visite ? "

" Sì, e per dir la verità, non vorrei fosse ogni sera. Matti gloriosi, che non han da far niente, e non lascian dormire chi ha da lavorare. "

" M'è parso di sentir la voce di Targhini. "

" Difatti c'era Targhini, Montanari, e parecchi altri. "

" Ma tu conosci Targhini ? "

" Io no. Conosco Montanari, e un altro che gli nominai. "

Don Filippo s'era venuto scostando dal suo uscio mentre si discorreva, e postosi a sedere in fondo all'andito, nel quale mettevano le nostre camere, vicino ad un finestrone a ringhiera che pel caldo rimaneva sempre aperto la notte. Era uno stellato grandissimo. Sbuffava, e non diceva nulla. Alla fine, come prendendo una penosa risoluzione, mi dice:

" Di' la verità, nessuno di costoro t'ha mai detto nulla ? "

" Detto... cioè ? "

" Sì, t'ha mai proposto nulla ? "

" Che vuoi mi proponessero?... "

" Insomma, in una parola, t'hanno mai chiesto d'entrare nella loro società ? "

" No, davvero. "

" Di certo ? "

" Di certissimo. "

" Sul tuo onore ? "

" Sul mio onore. "

A questa mia affermazione quel terribile ed anche un po' pazzo, ma pur buono ed onesto don Filippo, diede una sbuffata degna di una locomotiva, e scrollando quella sua criniera raggiante, battè una gran palmata sulla ringhiera che fe' vibrare i vetri.

" Son contento, perdio! e non ti c' impicciare, sai! Hanno chiesto di me? "

" No. "

" Però lo sanno che sono qui! Eh lo sanno senz' altro !..... perchè ci sarebbero venuti? Non ti ci impicciare!... Sono canaglia, canaglia... "

Eravamo ad uno di que' tali parossismi, durante i quali non v'era più forza umana che potesse dominarlo, e dopo avere sfilata la corona di tutti i sinonimi del vocabolo *canaglia*, e dette cose dell' altro mondo, venne fuori col resto anche il segreto che avrebbe voluto tenere per sè: ma in quella confusione si dimenticò che il caso di rivelazione previsto dal codice era passibile della pena capitale. Nè più nè meno.

Mi disse, in sostanza, che stanco, o meglio, infuriato per lo stato presente delle cose pubbliche, s'era lasciato indurre ad entrare nella setta.

(È necessario premettere che il piano di campagna della sua politica — plagio di Catilina, Lentulo e Ceteo — era distruggere tutto, e poco meno che tutti. Riposandosi poi da questa faticosa operazione, si riservava d'inventare un nuovo mondo nel quale tutti si sarebbe messa carrozza.)

Che presto s'era accorto trovarsi azionista d'una compagnia d'assassini e tagliaborse. Uno di costoro, mi citava, che gli bazzicava per casa, si veniva servendo in una ciotola, che non so per qual capriccio teneva sulla tavola da scrivere piena di grossetti (piccola moneta di argento del valore di circa 60 centesimi). Accortosi di ciò un giorno gli pose in mano la ciotola col rimanente e gli disse: — Prendi: lo fo perchè abbi la collezione completa.

Disgustato della trista compagnia, se n'era venuto allontanando; e finalmente l'ultima volta che s'era

trovato alla loro adunanza, era nata, non mi ricordo come, una questione, che per parte di don Filippo presto divenne lite furibonda. Venuto ad uno di que' suoi impeti, solo in mezzo a loro, li chiamò ladri, assassini, ec., e Targhini facendo dimostrazione di metter mano all'arme, egli cavò il celebre pugnale n° 3 — davvero in mano sua, quand'era in que' momenti, valeva per tre! — disse urlando « sui vostri pugnali ci sputo, » ed ho paura dicesse peggio, poi, fattosi largo, potè uscir loro di mezzo, portando fuori la pelle intera, che non fu poco!

— Questi birbanti hanno creduto che li avessi a denunciare al governo. — Io spia! — e m' hanno appostato per quella scaletta che ti dissi, e stasera venir tutti qui! Chi sa che cosa avean combinato. Basta..... ce la vedremo! Ma ringrazio Iddio che tu almeno non ci hai che far niente..... lo temevo! meglio così. Guardatene! E qui, calmandosi il parossismo, s'avvide che senza accorgersene m'aveva spiattellato il gran segreto. Quando, come a Dio piacque, mi riuscì di vederlo un po' tranquillo, e potei finalmente pensare ad andarmene a letto, mi disse:

— So con chi ho parlato.... ma ricordatene però, per quel che t'ho detto c'è la pena di morte!....

III.

LE SOCIETÀ SEGRETE.

Della cattiveria umana non me ne sono mai molto meravigliato, neppur da giovane. Ma mi sono invece meravigliato da giovane e seguito tuttavia a meravigliarmene da vecchio dell'umana *bontà*.

Quando penso che ci sono a centinaia uomini che si mettono nelle società segrete, dico che hanno pur ragione quelli i quali scelgono la professione di campare di prossimo col solo capitale della sua illimitata *bontà*, farsi schiavo di chi non si conosce; ubbidirlo ciecamente in un' opera egualmente ignota, se non altro, nella sua forma e ne' suoi mezzi; sottoporsi ad un tribunale che vi giudica come l'Inquisizione; ed esporsi ad avere un bel giorno la dolce sorpresa di trovarsi giudicato, condannato, e spedito all' altro mondo senza nemmeno il disturbo d'aver veduta la faccia nè di un giudice nè d'un testimonio; mettersi d'accordo interamente di motuproprio, senz' esservi obbligato, questa bagattella di basto sulle spalle, come se già non ci fossero in abbondanza basti inevitabili; sarei curioso di sapere se tutto ciò si chiami agire da persona di straordinario talento!

Io per la parte mia — e non mi credo un Salomone per questo — ho sempre trovato, esaminandomi, che per quanto potessi immaginare sviluppata nel mio cranio la *bosse* della docilità; per quanto potessi provare urgente il bisogno di sentirmi governato dispoticamente senza sapere, sto per dire, nè da chi, nè perchè; dovevo, vivendo in Italia e nello Stato del Papa, trovare però talmente soddisfatto il suddetto bisogno, da non credere necessario di mettermi sul collo, oltre il governo d'obbligo, un altro governo dispotico di lusso.

E se mi vengono a dire che il giogo di dette società è grave bensì, ma che conviene accettarlo per amor patrio e non può farsi altrimenti, volendo prepararsi, intendersi, conoscersi innanzi tratto, affine, venuto il giorno dell' azione, di poter agire con accordo — caro quest' accordo! — io rispondo che son tutte corbellerie, e chi le crede è.... con quel che segue. Nelle

società segrete, il solo che sappia quel che fa è quello che comanda. Potrà esser birbo quanto volete, ma almeno sa quel che vuole, e sa che istrumenti impiega, e regolando il suo conto alla fine di un novennio ci vede chiaro.

Quanto al gran frutto che s'abbia poi a cavare di dette società, mi par di vedere che i carbonari, verbigrazia, dalla loro fondazione al tempo di Ferdinando e Carolina, non riuscirono a cacciar Murat da Napoli, e da quell'epoca in qua sarei curioso di sapere in quale delle loro imprese siano riusciti!

Questa verità per fortuna è oramai penetrata nel cervello di tutti quelli che ne hanno uno a loro disposizione; e se i governi d'Italia lo volessero, potrebbero far scomparire affatto ogni idea di sette; come lo poterono nel 47 — come lo possono ora gli ordini che reggono il Piemonte. Chi vorrebbe fra noi prendersi l'incomodo di andar in cantina a far politica, mentre si può farne in piazza tanta da farsela venire a noia?

Ma finchè i governi si ordinano a sette, le sette vorranno sempre ordinarsi a governi.

Poichè d'una cosa in un'altra son venuto su questo discorso — si vede proprio che ora non c'è rifugio sicuro contro la politica, nemmeno il sor Checco Tozzi! — non le pare un fatto singolare, un fenomeno psicologico curioso quella disposizione di animo che spinge tanti individui a sottoporsi al giogo delle sette, ad onta del nessun frutto che hanno portato in tanti anni, e di tante fatiche, noie, pericoli ed umiliazioni?

Gli uomini hanno poco giudizio, dice lei! Sta bene. Anche questa è una spiegazione; è in altri termini quella che ho data dianzi — la *gran bontà* dell'uman genere.

Ma — permetta — vorrei trovarne una meno comune. Non ci si dice altro da ragazzi — e dovrebbe

venirci detto da uomini e da vecchi — hai poco giudizio! — è logora oramai e troppo generale.

Sarebbe bene scoprire qual è la malattia morale che ammazza questo giudizio, e quanto a me sempre più mi persuado che è la più pertinace, la più incurabile di tutte — la vanità.

Se il mio lettore è un teologo, mi permetta di dirgli, sotto la sua correzione, che la teologia, secondo me, ha commesso un grande sbaglio mettendo l'orgoglio per principale, e lasciando la vanità soltanto per annesso. Io vorrei invece che a questa fosse data la precedenza. Ho sempre veduto che da un bell' e buono orgoglio, ben condizionato, talvolta qualche cosa di grande, di generoso scaturisce; mentre dalla vanità non nascono che miserie, ragazzate, pettegolezzi e seccature — quando però non nasce di peggio; — che se la vanità molte volte è puerile, e quindi mansueta, molte altre è feroce e senza misericordia.

L'orgoglio si soddisfa di sè stesso, è indipendente, e non mendica applausi volgari. La vanità è cortigiana di tutti, s'inchina e tende la mano al primo che passa, per aver la limosina d'un *bravo*. L'orgoglio conforta il merito calpestato dalla mediocrità, lo consola del suo obbligo e de' suoi scherni, dicendogli: — Se non ti pregia, suo danno! non mancherà chi ti pregi; l'avvenire, se non altri. — La vanità invece è sempre incerta di sè stessa, sempre paurosa, ha bisogno di chi l'ammiri in ogni occasione ed in tutti i momenti. L'orgoglio e la vanità cercano bensì fama ambedue: ma il primo non la vede se non nell'omaggio della opinione pubblica dell'intero mondo — e più se potesse. Alla seconda basta la popolarità, fosse d'un paesetto e non durasse che un giorno, meglio che niente.

Applico ora la mia teoria. Suppongo la porta d'una

società segreta, e vi metto di guardia da un lato l'orgoglio, dall'altro la vanità.

Si presenta un giovane per entrare. Che cosa gli dice il primo?

— Oh che motivo hai tu d'andarti a vendere anima e corpo? di metterti al collo la cavezza come un giumento, per chi neppur conosci? Per chi non vale più di te, e forse può valer meno? Perchè dovresti obbedire ad ordini de' quali neppur si degneranno dirti il motivo? Perchè ti faresti strumento di un disegno che non è il tuo, che neppure ti fu dato discutere? E chi è alla fine costui che accetteresti per padrone? Che gran cosa ha fatto? Perchè non ubbidirebb'egli e non comanderesti tu? Diranno che ti arresti per poco animo! E che importa a te di quel che dicono costoro? Non son essi i tuoi giudici. Vengano a dirtelo in viso, e vedranno chi avrà più animo, tu, ovvero essi, ec., ec.

Così dirà l'orgoglio, e se il giovane è di alti spiriti volterà strada.

Sentiamo ora invece che cosa sa dire di bello la vanità.

— Finora eri un ragazzo che nessuno curava. Sarai omo finalmente, figurati! ora quando entri, che ti bendino gli occhi, e ti mettano alle prove per l'ammissione — già sai che nessuno ne rimane nè morto, nè stropiato — tu farai un viso fiero, e lì, franco, senza paura... Pensa... diranno. — Bagattella! Che coraggio! è dei buoni questo! E poi i tuoi compagni quando li trovi... ti guarderanno con tutt'altr'occhio di prima. E... a proposito... pensa, stasera al caffè — in ogni città c'è sempre qualche caffè, Ausonio, o Democratico, o Italico, dove la vanità è a casa sua — potrai finalmente dire ci son anch'io a questo mondo: diventi un uomo importante, ti s'apre un campo pel tuo talento, per la tua

attività. Te l'ha pur detto il tale che hai un alto intelletto, un cuor generoso, che l'Italia aspetta molto da te — (il povero pesciolino non vede mai sotto quest'esca d'adulazione nè l'amo, nè il filo, nè la canna tenuta in mano dall'arruolatore) — che nessuno più di te potrà emergere quando sia giunto il momento, ec., ec.

E se il postulante è di cuor volgare, come purtroppo ne sono tantissimi, se è di coloro che non curano o non provano quell'inevitabile umiliazione interna, che fa scontare ai vani la serie di piccole viltà che commettono, egli varca la soglia, e quando viene alla famosa prova, e che non si smarrisce alla vista della spada nuda, del teschio, e simili terribilissimi spaventapasseri, gli par d'essere chi sa che gran cosa: ed ecco nella rete un pesciolino di più!

Seguitiamo ad analizzare questo povero ed incomprendibile viscere detto il cuore umano.

La vanità quando ha preso un uomo, sia pure per un capello soltanto, di grado in grado lo viene a posseder tutto, ne fa quel che vuole; e quando è suo interamente, se gli mettesse anche in mano il pugnale dell'assassino, come potrà ricusarlo?

Nelle riunioni d'uomini — l'ho osservato — i partiti più violenti sono sempre proposti da chi val meno ed è notato per leggerezza.

In una città assediata, per esempio, quando gli uomini di saldo animo riconoscono unanimi che, salvo l'onore, bisogna però cedere, e che è oramai indubitato che così si farà, non manca mai chi proponga l'esempio di Numanzia e Sagunto, e che voglia seppellirsi sotto le rovine — frase tecnica. E perchè? Perchè mentre l'orgoglioso sa che questi eroismi son difficili ad ottenersi in oggi, e vuol evitare più di tutto d'esser tenuto, proponendosi, millantatore o leggiero dagli uo-

mini di senno e d'esperienza, perchè, come dissi, l'orgoglioso fa gran caso della riputazione, nè si cura di un' effimera popolarità; il vano invece, purchè si senta proclamare eroe sul momento ed ammirato dai balordi, non cerca più in là.

Nelle riunioni, sian settarie o no, ove si ventilano questioni politiche, v'è sempre chi vuol farsi onore, non col proporre un' idea ragionata e possibile — che d'ordinario pochi l'intendono e perciò pochi la lodano — ma col mettere innanzi la proposta più rovinosa. Ed il vano si gode tutto pensando: *Nessuno osa quanto me!* Gli assennati dicon bensì fra loro: *Nessuno le dice grosse come te!* Ma i soliti balordi s'inclinano all'eroe, e l'eroe si trova felice.

E poi la miglior clinica per istudiare questa malattia dell'anima sono i parlamenti. Come si spengono, verbigrazia, i vani nella seduta segreta, e come avvampano nella pubblica! Come fiorisce l'*interpellanza* ed il *fatto personale*, come splende evidente la necessità della strada, dell'argine e del ponte, come patisce il solletico la dignità nazionale, e come cava le lacrime il soffrire del popolo quando le tribune son piene! A quali torture morali non si mette il buon senso, quanti fatti, quante cifre non s'improvvisano per turare la bocca alla replica, aver l'ultima parola, ed ottenere gli onori della *sensazione!*

La vera riputazione e la stima di chi capisce se ne va con queste industrie; ma la vanità, d'appetito insaziabile e di buona bocca, ha avuto il suo pascolo ed altro non cerca.

Vanità benedetta, quanto male ci hai fatto! Se si riandassero tutti gli errori che si commisero da dieci anni in qua, si troverebbe che non tanto ci hanno rovinati i tipi *Catilina*, quanto i tipi *prima donna?*

Già lo dissi, è risoluzione presa, e non voglio esser cattivo; non passo quindi alle applicazioni: ma chi vorrà aver la flemma di trovarsele da sè, mi saprà dire se ho ragione.

Avevo supposto dianzi che il mio lettore fosse un teologo. Se avessi indovinato, egli sarebbe in diritto di dirmi: « Questa è nuova eresia! fare il panegirico dell'orgoglio. »

Intendiamoci dunque. Io lo dissi meno funesto della vanità, ma non ne feci il panegirico. L'orgoglio non può mai fondarsi sul vero, onde è cosa fallace e perciò cattiva. Fo una similitudine.

Se il famoso meccanico Vaucanson fosse riuscito a dare il pensiero ad uno de' suoi automi, e che questo avesse provato orgoglio della propria mirabile struttura, non poteva Vaucanson dirgli: « Ti sei forse fatto da te? »

No, non dirò mai che l'orgoglio sia buon movente degli atti umani: il buono, il solo movente accettabile per un alto cuore è il principio del dovere e del sacrificio, e quel principio riposa.... Ma che diamine vo dicendo?

Mille milioni di perdoni, lettore mio!... non so in verità dove stessi col cervello! Altro che il sor Checco, e Venanzio, e Marino! Un trattato di morale nè più nè meno mi veniva pescato nel calamaio, se non me n'accorgo a tempo. Bel tema per uno scritto da leggersi in strada ferrata o facendo il chilo, e che si è modestamente impegnato ad essere divertente!

« *Le genre moral.... ça ne se vend pas!* » mi diceva un celebre scrittore — ed io che non penso che a far associati! — Scemo!

Basta! tutti possono sbagliare: ma non ci casco più, e torno in fretta e in furia agli ospiti di casa Tozzi.

Vediamo a chi tocca. Poveri noi! Quanto a divertire, può far la pariglia colla predica dell'orgoglio e della vanità.

Ho l'onore di presentarle il signor Raimondo N. N. (fossi matto a dire il nome!) con sua moglie, due figlie nubili, due maschietti, uno di sei, l'altro d'otto anni.

Il padre verso i cinquanta, statura media, tinta olivastra, spalle strette, viso magro, capelli e *favoris* colla brina e tenuti corti, denti lunghi e apparenti, grazie ad un frequente e poco dolce sorriso. Segni particolari: cogli occhi non ride mai.

Non è necessario occuparci della famiglia. Basti indicare che era delle solite che si vedono riprodotte con un po' di monotonia, bisogna dirlo, da quell'artista pur così fecondo — la natura — in tutte le diligenze o secondi posti di via ferrata, in tutte le chiese parrocchiali alla spiegazione del Vangelo la domenica, in tutti i palchi terz'ordine, ec. ec. Mamma linfatico-sanguigna, figlie sanguigno-biliose, causa il padre, figli temperamento birichino ec. ec.; tutti però vivendo in buonissima armonia, e pieni d'un' illimitata fiducia nel signor Raimondo, che era, mi scordavo di dirlo, *commissario di polizia!*

La sera che il signor Carluccio Mariani (unico vetturino dell'unica carrozza che trasportasse giornalmente cinque persone dentro e due in serpa, che son sette, da Roma a Marino — Carluccio, fratello del caffettiere in piazza, e zio del canonico, l'avrà inteso nominare), la sera dunque che mediante questo veicolo smontò il signor Raimondo e sua famiglia, al pian terreno del sor Checco, don Filippo era in camera al secondo piano, e siccome io non ero tornato ancora, faceva versi.

Il chiasso del legno e de' sonagli spaurì la musa,

che aperte l'ali volò via; e il duca, appoggiato al davanzale della finestra, badava a considerare i neo-arrivati, quando gli entrò in camera il sor Checco, prudente come il serpente, se non semplice come la colomba, che veniva per farsi domandare chi erano costoro, in luogo ove la risposta potesse ricevere la replica ed i commenti senza danno di quelle amiche mura — amiche, come si vede, nel modo più eccentrico ed imparziale.

Quando però il sor Checco ebbe pronunziato la parola inevitabile: — Il sor Raimondo N. N., commissario di polizia — parve proferisse il *Sésame ouvre-toi* delle *Mille et une nuits*, e si può immaginare se s'aprissero le cateratte del cielo, e ne traboccasse una di quelle tali piene alla don l'illo, senza ritegni nè argini possibili, che abbiamo già descritto, e che perciò non descriveremo altrimenti.

Il sor Checco, omo di mondo, pensò bene di non star a contrastare, e per tirarsi all'asciutto se n'uscì alla francese (senza prender congedo: frase romana); e don Filippo sbuffando, tempestando, chiamando il cielo testimonio dell'impossibilità oramai notoria d'abitare ulteriormente il nostro pianeta, intraprese uno de' più lunghi viaggi pedestri che abbia mai compiuti in tempo di sua vita; col notabile incomodo di trovare una voltata ad ogni dieci passi, poichè passeggiava su e giù per la camera, filando quattro nodi all'ora.

Quando tornai, il sor Checco mi disse qual era la situazione ai diversi piani della casa.

Quanto a me, avevo una coscienza pura da bersi in un bicchier d'acqua, e non potevo star in pensiero: ma la coscienza dell'amico duca, lo sapevo io purtroppo con che razza d'innocenza battesimale dovesse

trovarsi *coram* il signor Raimondo, se pure — come dissi, la polizia ha assai più orecchi che occhi — sapeva le sue gesta.

Certo il commissario del Buon Governo, che v'arriva in casa tutto ameno e clemente, conducendo da buon padre e marito amoroso la famiglia all'aria sottile, come la lodola conduce i lodolini pel solco, mette quasi più pensiero che a vederlo dietro il suo cancello, co' gendarmi in anticamera — tanto più a chi ha un don Filippo al secondo piano che seguita la sua escursione leggiero come la statua del commendatore Loiola.

Non lo nego; un po' masticavo.

Non vedevo impossibile — e l'avvenire l'insegnò se lo era! — che in questo dramma, dopo l'atto della cena, venisse la scena distinta sui libretti coll'appellativo *luogo remoto*, dal quale uscisse Arbace, cioè il brigadiere di gendarmeria, con seguaci e fiaccole, e sul primo sonno mi legasse don Filippo, per finire alla scena della prigionia, ed al *rondò* delle catene.

Siccome non c'era da far nulla pel momento, se non osservare, mi misi a cena come il solito, col mio viso solito, e non mutando nulla alle mie solite abitudini — per questo son bravissimo — parlando del più o del meno senz'affettazione. Col padre toccai le più alte questioni economico-meteorologiche su questo taglio:

"Lei che vien di Roma, ci ha piovuto?"

"Fin ora no."

"Ci ha ad esser un gran caldo!"

"Eh! non occorre il *palton* (parola la cui radice è *paletot*) per sudare!"

Interloquisce la mamma, brava signora che da petto a reni ha un braccio e mezzo di profondità:

"Madonna mia! neppur dopo mezzanotte per el Corzo non spira aria.... ci si bolle."

La bambina appoggia.

"È un gran caldo."

Io: "Caldo da morire."

Il papà: "È un caldo terribile."

Ottenuta l'unanimità su questo punto importante, si passa alle conseguenze economiche, e dico:

"Quest'anno vuol andar male pel bestiame in campagna.... già è arsa l'erba, chè fa la polvere come lo sterrato."

Il papà: "Vuol andar male per i mercanti di campagna."

"E va peggio per le cipolle," dice il sor Checco.

"E per i cocomeri," osserva la mamma che si diletta de' rinfrescanti.

"Ma saranno dolci i fichi?" osserva la bambina ed i due bambini ad altissima voce.

"Mamma, ci sono a Marino i fichi gentili come in Piazza Navona?"

"Zitti.... sì, ci sono.... Zitti, zitti, azzittatevi. Che maniera di strillare?"

Evasa anche la questione economica, resta l'igienica, e la propongo.

"Ho paura che con questi calori gireranno gran terzane."

"Per ora, dentro Roma, non c'è male."

"A Roma," osserva il sor Checco, "dormono a letto, e ci hanno buon vino. Ma i mietitori, dormire nel solco, e bere posca, cascano come le mosche."

"Uh, Signore! Poveretti!" dicono madre e figlia.

Per mostrare che ho riflettuto sui più gravi quesiti, dico:

"Ci sarebbe forse maniera di popolare l'Agro Ro-

mano.... metterci alberi, seminarli in quantità perchè mantengano coll'ombra umido il terreno....”

La possibilità di rivedere il Lazio pieno di gente non pare che commova i convitati, e la cosa cade da sè.

Il dialogo languisce: ciò che dà luogo ad un'altra entrata de' soprani:

“ Mammà, è fatta (matura) l' uva ? ”

Il sor Checco si trova pronto con una massima igienica utilissima ai bambini in quei paesi di febbri;

“ Signorini! chi mangia l' uva d' agosto non arriva a bere il mosto, e però state in avvertenza.

“ Lo sentite, ” dice la signora, “ lo sentite quel che dice il sor Checco.... se non volete mettervi a letto, e prender poi quella roba amara amara.... ”

Quest' amena conversazione, la soave fisionomia del sor Raimondo, la beata tranquillità della signora, le grazie della prole formavano un insieme arcadico e pastorale da tingere del più bel roseo i pensieri d' ogni spettatore, ignaro di quel che forse covava sotto così seducenti apparenze. Si può però immaginare se, a me, questa tranquillità riuscisse molto rassicurante.

Mi pareva trovarmi in mezzo a que' fiori che nascono sulle ceneri d' un vulcano; ovvero di veder Damocle e la sua spada; salvo che, per variare, la spada questa volta si trovava sotto, e Damocle sopra.

Per me come pel sor Checco la posizione era delicata.

Come a Dio piacque, anche quella cena venne al suo termine; e dopo una boccata d' aria fresca presa sull' aia dalla compagnia riunita, dopo un nuovo esame dello stato del cielo e della probabilità di pioggia, vennero i *felicissima notte* ripetuti su tutti i tuoni, ed ognuno finalmente si diresse verso il suo letto. ”

Io, nello spogliarmi, soffiavo. — Come finirà questo

buscherio! Se lo voglion prendere, e che gli dian tempo, è certo, finchè c'è mani le mena!... Lasciarlo solo, eh!... non si può. Mettersi contro la forza.... eh! eh!...

Feci come tutti coloro che non sanno qual partito prendere. Non ne presi nessuno. Entrai a letto, e pure alfine m'addormentai.

Non so quanto tempo era scorso, quando mi risvegliai ad uno strepito che odo nell'andito. Vedo lume dal fesso sotto la porta, mi torna in mente il *luogo remoto* e seguito; balzo in piedi, e sento la voce del sor Checco (ah traditore!) che dice:

“ Non questo, è l'uscio del pittore.... l'altr'uscio!...”

IV.

DOLORI E GIOIE DELLA VITA ARTISTICA.

Il lettore rammenterà che al principio di questi Ricordi, nel presentargliene il programma, ebbi cura di metterlo in avvertenza non essere mio disegno l'innestarvi storielle inventate: volere io invece esporre fatti veri e reali nella loro naturale e spesso incompleta ingenuità, senza punto incaricarmi se avessero o no le condizioni volute per formare una novella secondo le regole.

Di novelle secondo le regole se n'è prodotto oramai da 30 anni in qua un tale profluvio, vi sono già tanti racconti, romanzi, scene di tutte le vite possibili, che il sacco, per quanto l'immaginazione de' scrittori fosse feconda, si può dire vuotato.

A volere essere letti più o meno ci ha sempre ad entrare l'amore. Gira rigira, la combinazione è la medesima — soprano, tenore e basso; l'innamorata,

l'amante ed il tiranno — e per quanto si mutino accessori, la sostanza rimane sempre la stessa.

Così essendo, è probabile che la verità piana piana diventi quasi una novità.

Ma non bisogna illudersi: la verità nuda offre spesso forme poco seducenti, e per non cedere alla tentazione d'ornarla un tantino, ci vuol una gran virtù in uno scrittore.

Questa virtù io l'ho..... Lei ride, e dice che mi vanto! Prima di tutto s'informi, e sentirà che ora s'usa. Poi, non mi vanto; dico che l'ho perchè è vero, e promisi di non dire se non cose vere..... Del resto, eccogliene la prova; e la trovi cattiva se le riesce. Dica un po'!

Al punto al quale eravamo giunti alla fine del capitolo III, con quella *magnifica* disposizione degli attori: la vittima, il tiranno, l'amico, il padron di casa, coro di donne, coro di giandarmi, notte, paese facinoroso, gran bosco in vicinanza, non c'era forse elementi per un colpo di scena, con finale da far morire d'invidia tutti i capicomici dei teatri diurni?

Non si poteva venire alla catastrofe con una bella difesa di don Filippo contro i giandarmi, nella quale mi sarei potuto riservare una particella interessante, e moltiplicar incidenti servendosi del signor Raimondo e famiglia? e terminare colla cattura del duca, la prigione, l'esilio, ec., ec.?

Oppure, non si poteva far comparire nel meglio una banda di congiurati che sbucano dalla Faiola, investono la casa, combattono i giandarmi, liberano don Filippo, catturano il commissario e famiglia, s'imboscano; e poi incontro di *briganti*, ovvero discussioni politiche alla frasca, parlata del duca *al vile satellite del tiranno*, e finire coll'innocenza premiata e il traditore punito;

oppure ancora — di queste novità basta volerne — introdurre Marino in armi, sedizione, incendio di casa Tozzi, ec.?

Favorisca un po' dirmi se lei, signor lettore, si sarebbe dato carico di scrivere a Marino, ed istituire un'inchiesta per appurare se veramente nel 1824 vi era accaduto tutto quanto gli avevo raccontato?

Se dunque era in mia mano di darle ad intendere un monte di frottole, senza che le fosse possibile smentirmi, confessi che è un atto di virtù per parte mia il dirle semplicemente ora che la tremenda notte finì in prosa liscia liscia, con una bell'aurora ed una splendida levata di sole come tutte le altre notti; che gli abitanti di casa Tozzi si ritrovarono la mattina ad ora competente senza che a nessuno fosse stato torto un capello; che uno solo mancava, ed era il signor Raimondo. Avendo faccende a Roccapriora, castello della montagna lontano 7 o 8 miglia, che doveva fare a cavallo, per fuggire il caldo, s'era fatto svegliare dal suo servitore prima di giorno. Questi era venuto nell'andito che dava adito alle nostre camere guidato dal sor Checco (ed io che gli dava del traditore! poveretto!); e siccome sbagliava l'uscio e stava per bussare da me, venne rimesso sulla buona via colle parole che terminano il capitolo antecedente.

Il commissario poi non potendo, per il suo impiego, fare lunghe assenze da Roma, vi ritornò presto colla sua famiglia. Don Filippo, che non l'avea voluto mai vedere, rientrò nel consorzio, e la nostra vita ripresa come prima, senza serbar traccia di tutte le agitazioni che s'eran provate, causa quel benedetto duca.

Ciò che non era accaduto allora, accadde però in appresso; ed egli si trovò in guai serii, e fu arrestato pel fatto de' birbi ai quali s'era accompagnato. Ma di

queste vicende non parla più la mia storia, e non mi rimane se non ad esprimere al lettore il mio rammarico di non aver potuto offrirgli una conclusione da farlo piangere, posto il caso ch'egli sia fra quelli che non possono soffrire il romanzo con lieto fine.

Ed ora, mutiamo discorso.

Dolori e gioie della vita artistica — tale è l'argomento che ho pensato trattare nel presente capitolo; e ciò per mie ragioni particolari. Non ne farò un mistero, ed eccole in poche parole.

Le arti d'imitazione, le arti belle — quando, ben inteso, non sono *brutte* — hanno per iscopo principale il dilettere. Se col diletto riescono a destare insieme negli uomini alti e virtuosi pensieri, tanto meglio; ma il semplice piacere può essere ad esse scopo bastante, e ad ogni modo è il solo mezzo che abbiano onde farsi accette; è la sola ragione della loro esistenza. Perciò vengono dette arti belle, ovvero arti di piacere.

Ma questo loro titolo è cagione, nella società, d'un grave e curioso sbaglio.

In generale, con un' argomentazione *a posteriori* molto erronea, si giudica che le arti, piacevoli a chi le gusta, lo siano in ogni occasione egualmente a chi le esercita, e quel che è più serio ancora, a chi le studia. A dire artista, pare sempre che s'intenda un matto allegro, senza pensieri, che vive in un perpetuo carnevale!

Coloro, in ispecie, che attendono a professioni intese non al diletto, ma all' utile della società; quelli che trattano affari serii, i politici, i filosofi, gli economisti, gli avvocati, i medici, gli scienziati, ec. — per quanto talvolta neppur loro non diano nel segno, e al modo stesso che i seguaci delle arti di piacere fanno spesso sbadigliare ed annoiano, così gli uomini serii

riescano talvolta buffi e facciano ridere — ove s' incontrino in un artista, mostrano per lo più un' invidia, un mezzo dispetto, potrei dire una stizza, paragonando *in petto* la loro vita accagliata col supposto vivere beato dell' artista interlocutore; e se ne vendicano facendogli capire con grazia che essi sudano portando in ispalla quel globo, sul quale esso sta a suo bell' agio seduto facendosi vento.

Quante volte m' accade — e che cappelli ci piglio! — d'uscir di casa dopo essermi rotto lo stomaco piegato in due al cavalletto per 5 o 6 ore, avviandomi verso il pranzo senza appetito, e se il lavoro m'è venuto male colla bocca amara; e d'incontrare sotto i portici di Po un amico, omo serio, magistrato, regio impiegato o che so io, che anch'esso s'ingegna di metter insieme un po' di quella fama che tanta gente a questo mondo trova senza cercarla, e quante volte mi tocca sciopparmi una discussione di questo genere!

Prima, al solito, si parla del più e del meno; si verifica se fa caldo o freddo, si ripete la nuova che tutti sanno, la lepidezza che ha già un servizio da poter chiedere il benservito; si dice male dei ministri, e poi:

L'omo serio. " E così *lui* fa sempre delle belle cose? " (*lui*, sotto i portici di Po, vuol dir *lei*).

Io. " Cioè.... fo quel che posso.... lavoro. "

L'omo serio. " Eh! sì sì.... già già.... sappiamo. *Lui* sempre si diverte. "

E intanto alza la destra all' altezza del mento, riunisce le tre dita che reggono la penna o il pennello, e descrive in aria una serie di piccoli circoli, come se un quadro consistesse in una catena di tanti *o*.

Io, che appunto per aver fatti troppi di questi supposti *o* mi sento doler le costole, a veder quel male-

detto verso, dentro di me divento una vipera, chè lo mangerei! e dico masticando amaro:

" Mi diverto!... secondo!... non sempre.... Certo, lavoro nell' arte perchè l' arte mi piace e m' aiuta a campare, ma non bisogna dir per questo.... "

L' omo serio. " Eh! via via.... *lui* con quattro pennellate ha la zecca in casa.... beato *lui*! "

Io. " Ma.... caro mio! Non bisogna mica credere che a far l' artista sia tutto divertimento. Si fa per passione sicuro.... ma, veda, non c' è mestiere che s' impari e s' eserciti senza fatica.... anche i mestieri che paion più allegri. Prenda il ballo. Crede lei che una ballerina diventi di cartello a furia di far salti e capriole solamente d' allegria? Sappia che per anni ed anni le tocca a lavorare per 8 o 10 ore al giorno; far 2000 *battements*, altrettanti *jetés* e che so io per mattina, e se nulla nulla la salute non l' assiste, ed ha qualche difetto organico, rimmetterci la pelle, se bisogna. Prenda la musica. È vero che ora, quando un tenore può cacciare un sì di petto che si senta da strada, ha già il 90 per 100; ma pure, per quanto si possa generalmente essere cantante di cartello senza cantare, anche a questo modo lo star in iscena davanti al pubblico non lo può fare chi non ha faticato e sudato assai. Lo stesso dica della pittura. Un quadro appena mediocre, se sapesse quanti precedenti di fatiche, noie e studii suppone!... "

L' omo serio. " Bene.... sì.... capisco.... certamente bisogna imparare, ma.... "

L' uomo serio che pratica sotto i portici all' ora che si chiudono gli uffizi, sul totale è l' *homo unius negotii*, col quale non si scherza: ha un' idea per volta, l' ama come figlia unica, e batte sodo.

" Sicuro, bisogna imparare; ma *lui* va in campa-

guna a *tirar giù* (frase tecnica in italo-piemontese) quelle belle vedute.... fra l'erbe e i fior, fra ninfe e fra sirene...."

Io. "Cioè, al vento, al sol, fra mosche e fra tafani." (Mostro che anch'io so far versi.)

L'omo serio. "Bene, ma anche le ninfe talvolta si trovano.... Eh via! crede che non si sappia!..."

E qui, dopo qualche malizietta analoga più o meno pellegrina, ripete la sua solita sentenza:

"Via, via.... si diverta, e beato *lui!*"

Beato il diavolo che ti porti! dico io mentalmente; e dopo una affettuosa quanto poco sincera stretta di mano, me ne vo a pranzo.

Ora, prima di tutto, prego gli uomini gravi che mi incontreranno in via di Po a non dirmi mai più che mi diverto, e soprattutto a non farmi sul viso, colle tre dita chiuse, quell'incitoso verso degli *o*. In secondo luogo, ecco spiegate al lettore le ragioni che m'indussero a trattare delle gioie e de' dolori della vita artistica; e se mi riesce descriverla proprio qual'è, spero si persuaderà, che se l'arte diverte e solleva chi ne gode, stanca, consuma, e talvolta ammazza chi la professa.

Dissi, cominciando, che per i miei viaggi tenevo un cavallo. Ma, fissatomi a Marino, presto m'avvidi che quest'ammirabile compagno dell'uomo alla caccia ed alla guerra non ama punto le belle arti, e vi fa pessima compagnia allo studio del vero.

Un giorno, ne' gran calori, volli tenerlo meco mentre lavoravo in una valletta cinta di rupi scoscese. Gli tolsi la sella, e colla lunga corda che le cavalcature di campagna hanno sempre attorcigliata e pendente dal cavellone lo legai nel più fitto d'un macchione, ove non penetrava raggio di sole. Ma bene vi penetrarono i

tafani. Dopo un par d' ore di lavoro, torno per vedere se il cavallo stava a dovere. Addio cavallo! non ce n'è più notizia. Guardo di qua, guardo di là, di su, di giù, senza scoprire dove fosse finito. Dopo un pezzo, lo vedo arrampicato su per que' greppi e ferino, col muso contro lo scoglio verticale! M'arrampico anch'io fino a lui, e lo trovo ficcato fra pruni, flagellato dai tafani, e su un pendio così ripido, che non m'azzardavo a fargli mutare un piede: se Dioneguardi lo metteva in fallo, era cosa da finire a ruzzoloni in fondo alla valle.

Non sapevo proprio che via trovare di ricondurlo giù coll'ossa intere. Lo lasciai dove stava, chè il povero animale capiva il pericolo, e non c'era da temere che si movesse. Corsi per gente, e colla zappa bisognò fargli un po' di ripiano, e poi accomodargli alla meglio un'orma di sentiero pel quale gli fosse possibile scendere, e così dopo un'ora di lavoro, e con mille stenti e precauzioni, mi riuscì pure di rimetterlo alla stalla vivo e senza male nessuno. Ma lo studio che avevo incominciato perì nella burrasca; chè mentre attendevo al cavallo il vento m'avea buttato a terra il cavalletto, mal legato, per mia colpa (lo confesso) ed empito il dipinto di paglia, stecchi, fuscilli e polvere e terra, e bisognò l'indomani riprincipiarlo.

Eccone una intanto delle tribolazioni artistiche!

Visto dunque che il cavallo non poteva servire, mi volsi al ciuco, e feci patto con un tal Amidei, contadino, che mi dette il suo a nolo a 22 paoli il mese, e pensare io a mantenerlo.

Quest'Amidei merita gli consacri un periodo. Era un ometto basso, di nessuna apparenza, di poche parole, che stava pel fatto suo e non dava fastidio a nessuno. Per un pezzo lo credetti un'animella da la-

sciarsi cucinare come si volesse da ognuno. Senta, un giorno, che lavoro mi fa quest'acqua cheta.

Si teneva la fiera di settembre a Grottaferrata; v'ero andato con altri del paese, e girando per l'olmata che è accanto al castello, ove tutti i *ciociari* dei monti di Regno portano que' loro sublimi presciutti, avevo veduto l'Amidei che se n'andava tranquillo per la folla. Addio! — Addio! — e l'avevo perso di vista. Torno a Marino la sera, e vien la nuova che sul tardi a Grottaferrata erano tre ammazzati. M'informo, e sento che sotto un'infrascata dove si teneva bettolino era nata una rissa fra tre Marinesi e tre Frascatani. Usciti all'aperto per darsi, i tre Marinesi avevano avuta la peggio. Due di loro, dopo toccate varie ferite, s'erano ritirati alla meglio; uno era caduto in terra e si stava schermendo come poteva, quando al suo avversario, nel volergli menare un colpo al petto, gli venne percossa la clavicola, ed il coltello gli fuggì di mano. L'altro che gli stava sotto fu svelto ad agguantarli lui: si rizzò come un serpe, e con quell'arma ammazzò un dopo l'altro i tre Frascatani; proprio come Orazio ammazzò i tre Curiazi.

E sa chi fu l'Orazio? fu il sor Amidei, padrone del ciuco! E seppi dipoi che mettendosi in quella rissa si trovava non avere neppur arma indosso: onde, se non si dà la combinazione della clavicola, addio il sor Amidei.

La morale di questa storia è che in genere non torna fidarsi sulle apparenze, e misurar gli uomini al braccio — tanto più in campagna di Roma.

Provvisto dunque d'un bravo ciuco, armato della sua ingenita pazienza e d'una buona bardella,¹ i miei

¹ Specie di basto per cavalcare, senza i due rialzi di legno.

affari presero miglior avviamento; ed ecco qual era il mio orario.

M'alzavo col sole, e per prima cosa preparavo la tavolozza e la cassetta ove stanno tutti gl'infiniti impicci che possono occorrere pel lavoro: chè, a scordarne uno solo, c'è il caso di non potere far più nulla. Poi scendevo alla stalla, mettevo la bardella al ciuco e lo caricavo delle seguenti robe: un paio di bisaccie con entro la colazione, una bottiglia d'acqua e vino, libri per leggere, *album* per disegnare, un palosso per sfrascare, tagliare erbaccie e pulire il terreno ove s'ha a lavorare (palosso che mio padre portava alle caccie di corte e che ora era sceso a quest'umile esercizio), cordicella, spago, chiodi, caviglie, ec.; il necessario insomma per piantar bivacco. A destra della bardella, pendente in un fascio, cavalletto, ombrello, sediola, spuntone, e la cassetta nella quale riponevo la tela alla quale lavoravo, onde salvarla dalle carezze delle frasche e di chi passava. Messo in ordine il ciuco a questo modo, gli saltavo su a sedere, colle gambe a sinistra a penzoloni per pareggiare la soma; un discreto schioppo a due tiri in mano, la camiciola su una spalla come gli eleganti di Marino, e via in campagna.

Giunto sul luogo del lavoro, che talvolta era distante assai bene, cominciavo l'apparecchio, non breve, tanto più se era giornata nella quale convenisse premunirsi contro il ventò. Ecco come si fa. Prima fissar l'ombrello e raccomandarlo con lunghi spaghi a qualche ramoscello pieghevole onde consenta, e non si strappi ad un ventata. Poi piantare il cavalletto e suvvi la tela, legati ambedue ad una corda che tiene sospeso un sasso fra i tre piedi, onde non faccian anch'essi un volo (una volta, sotto l'Etna, il vento mi portò via fin la cassetta, che non è una paglia!). Poi metter la

colazione in salvo dai formiconi, il bere in fresco se si può, e finalmente sistemare il ciuco che non se la colga mentre lavorate.

Il ciuco è utile, laborioso, tranquillo, paziente, non c'è che dire: ma siccome son vissuto parecchi anni nella sua intimità e l'ho potuto studiare, mi son dovuto persuadere aver esso un brutto difetto che amareggia di molto il piacere della sua compagnia! È dissimulatore che non ce n'è idea!

Quando un ciuco ve la vuol fare, ve la fa; prima, o poi. Bisogna vedere come sta tutto modesto, proprio quando medita una ribellione! E come sa prendere bene il momento che abbiate le mani impicciate, o pensiate ad altro! Per questo, la sa più lunga di quelli che dianzi hanno fatto lo sbarco a Lavenza.

Il mio me la ficcò una volta. Non so per qual motivo avevo sul braccio la cassetta aperta, e tenevo coll'altra il capo della corda della cavezza per condurlo ove intendevo legarlo. Lui, il birbo, mi vede impicciato, rizza l'orecchie, intuona un inno all'amica lontana, comincia a volermi fuggire verso la stalla; io tiro, lui tira; si mette di corsa, e io di corsa; per non rovesciar la cassetta non mi guardo a' piedi, inciampo, va all'aria cassetta, pennelli, colori, boccetta, e quanto c'era, ed io, lungo per terra, che mi strascinò qualche sei braccia; e poi non ci fu rimedio, fuggì.

Ecco un'altra tribolazione!

Invece di mettersi in santa pace a lavorare uno studio che v'interessa, e del quale (non potendosi più fare come Giosuè che fermava il sole) il bello passa presto e l'effetto non dura, bisogna correre dietro al ciuco per rompicolli, e penare Dio sa quanto a riaverlo. E non si discorre di quel che può accadere intanto alla povera roba vostra lasciata in abbandono.

Alla fine, e quando a Dio piacque, pure lo ripresi e ricondussi sul teatro del suo misfatto. Clementi numi! che legnate gli diedi! Non ne parliamo, che è meglio.

Lo so che tutti questi casi son scioccherie che non dovrei presentare agli associati del *Cronista*; ma se ho da descrivere la vita artistica, non posso raccontare avventure *palpitanti*: bisogna che narri una filza di seccature insipide, che al più serviranno a far sorridere un collega che le abbia provate. V'è però sempre un ripiego per chi le avesse a noia: mi lasci col mio ciuco, e passi a un altro collaboratore. Creda a me, troverà presto sotto il velo del semi-anonimo, all'ombra di quelle firme a parafrasi che s'usano ora, come sarebbe un Emigrato del 21 — un Toscano di Val di Nievole, ec. Troverà, dico, di che rifarsi delle mie seccature.

Sappia, signor lettore, che in Toscana, ove mi trovo al presente, il *Cronista* è di moda, e m'è riuscito ottenere promesse di collaborazione da certi ometti che non hanno mancato mai di parola. Onde..... per ora non dico altro, e torno al mio studio.

Quando finalmente, come Dio vuole, tutto è ammannito e all'ordine, lei dirà: ora non c'è più guai, ed il signor artista si mette a lavorare in santa pace al fresco, sotto il suo ombrello, quanto gli piace.

Ci ha proprio indovinato! Ora viene il meglio, invece. Cominciamo, articolo fresco; se sentisse che fresco di cantina tira da quelle parti dalle 7 in poi! Non c'è ombrello che tenga. Fra il caldo e la posizione sempre un po' forzata si va a rigagnoli, per quanto si sia leggiero di panni; e se nulla nulla s'è poi a ridosso di qualche scogliera, par proprio di star in forno.

Mi ricordo un giorno, appunto in questa situazione, dovetti ridurre la mia *toilette* a somiglianza di quella

che certi scultori vorrebbero attribuire ai grandi uomini — od anche non grandi — d'oggi, quando hanno a far loro la statua: chè invece di vestirli co' panni che usavano portare in pubblico, li rappresentano come se uscisser dal letto: in clamide all'antica; che in buon volgare, tutti sanno che vestiario sia. In questa *toilette*, che del resto è quella del Marc' Aurelio di bronzo sulla piazza di Campidoglio, lavoravo, assistito da un contadinello che mediante una frasca mi cacciava le mosche, come si fa ai cavalli che si ferrano.

E poi, le abitudini degli stessi contadini mostrano che clima sia codesto. Da noi, come ognuno sa, chi lavora a giornata comincia all'alba, e, meno l'ora de' pasti, seguita fino a notte. Là, invece, verso mezzanotte *l'opre*, che è il loro nome proprio, s'avviano al lavoro, tanto più per le fatiche grosse del vangare, ec., e seguitano fino alle 8 o alle 9 della mattina. Dopo quest'ora non trovate più un villano in campagna. Dormono. Verso sera riprendono poi la vanga per due o tre ore. Trovavano strano ch'io lavorassi sino a mezzogiorno, ed uno mi disse una volta: "*Come fai a regge lo sole?*" — "*Ajo lo capo più duro dello teo*" — risposi; e molto mi ringraziò della spiegazione.

A proposito del caldo, mi vien in mente d'un certo canonico grasso grasso, buonissima persona, che così un poco disegnicchiava anch'esso, e volle un giorno vedermi lavorare. L'avvisai che badasse, non avendo fatto l'abito, che il sole non gli avesse da far male: ma vinse l'amor dell'arte, e volle venire. Sul primo andò benone; poi a mano a mano che il sole si faceva alto principiò a soffiare, si mise il fazzoletto sul nischio, e poi in maniche di camicia; e ciò nondimeno s'era fatto rosso come un papavero, col viso lustro che pareva uscisse di fontana; alla fine gli convenne an-

darsene, e ci ebbe a star a letto con un' infiammazione e cacciarsi sangue.

Ma non si tratta di caldo soltanto: si tratta d'insetti che vi pungono, di mosche che vi fanno il solletico sul naso mentre avreste bisogno d'aver più ferma la mano, di zecche che vi si cacciano sotto panni. (La zecca è un insetto tondo, del genere *acarus*, largo come una grossa lente, piatto, e con molte zampe corte, che s'attacca all'uomo come alle bestie; e s'appiglia così sodo alla pelle, che neppur coll'ugne non si riesce a levarlo. Il male è che lavora senza che uno se n'accorga, e quando comincia a prudere è già alloggiato. V'è però un rimedio facilissimo, tanto più ai pittori a olio. Bisogna metter orizzontale il punto ove sta la zecca, e col dito lasciarle cadere addosso una goccia d'olio, che vi rimanga un quarto d'ora: l'insetto si stacca da sè.) Si tratta insomma d'avere dirette contro la vostra persona tutta l'infinita varietà d'armi offensive, tutti i pungoli, i dardi, le seghe, le tanaglie, le trombe assorbenti, ec., onde la natura ha provvedute le più deboli delle sue creature: e la fatica di difendersi da questa levata in massa, aggiunta all'atmosfera bollente, infastidisce e stanca alla lunga più assai del lavoro.

In quelle ore di solitudine e di silenzio, quanto utilmente però lavora la mente! L'intelletto e la fantasia corrono l'intera creazione, cercano la causa di tutto, trovano o credono trovare leggi e sistemi; si ragiona e spesso si sragiona, ma comunque, il pensiero s'esercita e si avvezza a quella lotta pertinace contro l'incognito, a quella interna tenzone fra il bene e il male, fra il vero e il falso, dalla quale soltanto possono emergere idee chiare, mature, ed opinioni alla prova dell'incostanza degli uomini e della fortuna.

Se in vita mia ho potuto non troppo uscire di quella via per la quale mi son messo fin dai primi anni, e che ho giudicata fosse per me la via del dovere, ne debbo saper grado a que' lunghi soggiorni ch'è per tanti anni feci nelle selve e nelle campagne, libero, indipendente, solo, a fronte de' mille dubbi, delle mille difficoltà d'un avvenire che allora poteva esser lungo per me, pieno del grave pensiero che ogni uòmo deve la sua vita alla terra ove nacque, e del caldo desiderio di trovar modo onde lasciarla, morendo, in migliore stato che non era quando nasceste.

Con un cuore retto che cerchi unicamente la verità, e collo star molto solo, e molto pensare, un giovane, credo io, si rafferma il carattere, ed impara ad agire sapendone il perchè; a patto che al tempo stesso dia parte del suo tempo a studiar dal vero uomini e cose, adoperando l'orecchio più che la lingua; chè la solitudine pretta genera caparbietà, come dice Platone....

Ma non so se sia bene mettere insieme Platone ed il sor Checco Tozzi con quel che l'accompagna; onde lascio il moralizzare e torno alle tribolazioni artistiche che non son finite.

Ne debbo ricordare una che parrebbe non far troppo onore alla dolcezza di carattere de' ragazzi di quel paese. Ma bisogna avvertire che gli asili infantili sono sconosciuti a Marino, e che gli esempi posti sott'occhio a' figliuoli da maneschi genitori debbono produrre le loro logiche conseguenze.

M'è accaduto più d'una volta, stando a lavorare in qualche fondo sotto l'ombrello bianco, e che perciò spicca in mezzo al verde, di essere chiamato dall'alto dai ragazzi col grido: *Ah pittore!* e senza che avessi tempo a rispondere, sentir fischiar per l'aria parecchie sassate che mi cadevano più o meno vicine. Capisco

che quel bell' ombrello bianco era una gran tentazione per questi bersaglieri in erba, e che i sassi si dirigevano all' ombrello e non a me: ma siccome mi ci trovavo sotto, un giorno la cosa finì con una querela in forma, che presentai al giudice di Marino. M'occorse al tempo stesso dover lasciare il paese per un paio di giorni, e partii. Al mio ritorno trovai che giustizia era fatta, ed i miei nemici stavano dietro le ferrate. Non ero appena scavalcato, che ecco comparire le madri piangenti, a confessare l'enormità del delitto, domandar perdono, ed implorare quel tal *consenso* che termina gli affari criminali. Come si può credere, mostrai la clemenza di Tito, e i ragazzi rividero i loro penati immediatamente. Ciò mi servì a non aver più sassate; a Marino, intendiamoci. Ne toccai però altrove e una volta fra le altre, disegnando la grotta della fontana Aretusa, da certi birichini siciliani.

Non si credesse mai perciò che i forestieri in Sicilia siano accolti a sassate; in nessun paese europeo si trova invece, credo io, tanta ospitalità in ogni ceto. Per parte mia la trovai amorevole e cortese in modo da non poterlo mai dimenticare. Così voglia la Provvidenza spezzare una volta il flagello col quale percuote da secoli que' popoli valorosi; e porli in grado d'usare gl' infiniti beni che — si direbbe a scherno — li circondano invano, e rendono più amara la loro presente miseria.

V.

IL SOR CHECCO TOZZI.

La tendenza a generalizzare è innata nell'uomo. Ne sia prova l'inclinazione che abbiamo tutti, più o meno, a cercare paragoni. E che cos'è un paragone se non il ricondurre sotto una legge generale due o più fatti che alla prima parrebbero del tutto indipendenti da principii comuni?

Dico questo perchè, avendo io assai sviluppato l'istinto delle similitudini, ero ai giorni passati colpito da quelle che mi suggerivano le narrazioni di viaggi lunghi, difficili, ed attraverso sconosciute regioni. Non dico che sia idea nuova nell'assieme il rassomigliare cotali viaggi al gran viaggio che tutti stiamo compiendo verso un mondo avvenire; ma anche le idee cento volte ridette si presentano talvolta, ed in certi momenti, sotto un aspetto così fuor del comune, e paiono d'un' applicazione così profondamente vera che quasi producon l'effetto d'una manifestazione di concetti senza precedenti nelle nostre osservazioni.

Pensavo a' viaggi di quelle carovane, che partendo dai lembi delle ultime culture, s'inoltrano nelle regioni deserte ove l'uomo tanto s'impicciolisce a fronte delle grandi forze della natura tutte unite per annientarlo; ove malgrado questa lotta cotanto impari egli pure va innanzi, combatte, affronta ad ogni passo un nuovo nemico, ed alla fine supera gli ostacoli, vince e trapassa al suo viaggio a dispetto d'una potenza tanto maggiore alla sua.

Durante la lunga via vi sono, è vero, giorni terribili. Vi sono punti ai quali sembra che l'impossibile vi si innalzi di contro come un muro di bronzo. Vi sono ore di bufera, di confusione, di disordine, di scatenamento generale degli elementi che paiono l'ultima ed inevitabile distruzione di ogni creatura vivente. Poi invece la tempesta rallenta, la furia de'turbini si fa meno intensa, alla fine passa; anche questa è passata! La carovana non perì tutt'intera; gli uomini cominciano a rivedersi in viso attoniti e smarriti; gli amici si cercano, si rintracciano, si trovano.... si trovano, sì, se nessuno perì. Ma non va sempre a questo modo. Non sempre chi è partito insieme, insieme tocca la mèta. Di cinque, di dieci che si mossero in compagnia pieni d'un istesso disegno, alcuni scompaiono alla prima giornata, alcuni a mezza la via, altri verso la fine del viaggio. Ed a quei che rimangono è dato appena un momento onde non lasciar l'ossa insepoltte, e poi avanti! bisogna andare, non è possibile sospendere un attimo una sola delle cento cure che incombono ad ognuno de' viandanti, e dalle quali unite dipende la salute comune. Ed alla fine, di cinque, di dieci o più amici che pieni di vigore e di speranza partirono insieme, quanti se ne trovano uniti il giorno dell'arrivo? Talvolta nessuno.

Come non rimanere colpiti dalla somiglianza — si può dire identità — che è fra la sorte di codesti viandanti, fra il corso delle loro venture, e lo stato di chi nel viaggio di questa vita stia già assai lontano dalla prima giornata? Come non vedere più che mai esatto il parallelo, quando appunto uno di que'tali che v'era stato sempre compagno, che ebbe comune con voi i desiderii e lo scopo; col quale avevate salvata, da quanti la volevano spenta, una grande speranza, quando,

dico, questo compagno cade sulla via, e vi tocca andare innanzi senza esso, ed il cuore vi dice: « La speranza fu vana per lui; lo sarà per tant'altri, lo sarà probabilmente per te! » E se lo sperare vacilla, se una cara compagnia v'è tolta, non vi rimane a sostegno nulla salvo l'idea del dovere; e avanti, avanti sempre, chè l'arrestarsi non è dato a nessuno!

Persino nell'espressione del dolore v'è identità fra i due casi. L'andar della carovana pel deserto non dà campo a lungo compianto. Non lo danno nella vita le necessità giornaliere. Si può serbar triste il cuore in segreto, sentirlo derelitto, ma i compagni che rimangono vi chiedono l'opera vostra; se venne meno il conforto e l'aiuto, gli obblighi rimangon gli stessi, e dovete adempirli, ed adempirli sereno e senza fiacchezza.

Nel riprendere la penna per aggiungere qualche pagina ai miei ricordi di vita italiana, questi furono i primi pensieri che mi si presentarono alla mente. Non tutti i lettori potranno sentire, come io sento, del fatto che me li suggeriva, ma tutti son certo mi vorranno perdonare d'averli espressi, e molti li comprenderanno per propria esperienza.

Ora dunque veniamo a noi, e riprendiamo le cose al punto al quale l'avevamo lasciate.

Ad esaminarmi però in fondo al cuore, mi par di trovare che il sor Checco Tozzi dovrebbe essere venuto a noia agli altri, come m'è venuto a me.

Bisognerebbe dunque variare argomento. Variare almeno la scena, far fagotto e lasciar Marino. Ma dove s'avrebbe a andare? Chi mi saprebbe insegnare dove stia di casa un bell'argomento?

Mi disse giorni sono un amico, che un giornale abbastanza cortese per far caso della mia penna, ov-

vero abbastanza allo asciutto d'argomenti — come son io ora, per esempio — per occuparsi de' fatti miei, aveva detto ch'io stavo preparando un libro politico sui casi presenti. Certo che a questo modo l'argomento sarebbe arcitrovato; e non nego anzi che per un momento questa idea m'era passata pel cervello, grazie a quell'abitudine benedetta che non si riesce mai a correggere, di credere che il mondo cammina male perchè nessuno gli ha detto di camminar bene, e che basti dirglielo, perchè lui, puntuale, ubbidisca subito sul momento.

Sicuro: quest'abitudine per un cinque minuti m'aveva intorbidato il raziocinio; m'ero già messo innanzi carta, penna e calamaio, ed un tribunale potrebbe decidere che c'era *principio d'esecuzione*.

Ma siccome quando tutto è ammannito per scrivere bisogna pure per andar avanti sapere, per approssimazione almeno, quel che si vuol dire, che cosa si vuol concludere, e qual via si vuol tenere, ha pur bisognato che mi decidessi su questi punti; e gira rigira, non ho trovato che buio.

Per la prima m'era venuta l'idea, verbigrizia, di metter lingua nella gran discussione che stanno facendo parecchie ottime persone sull'impiego che s'avrebbe a fare del cuoio d'un cert'orso, onde tornasse al maggior profitto possibile della comunità. Uno, sento che ne vuol far tutt'un gambale separato dalla scarpa; l'altro, vorrebbe uno stivale a tromba; un altro, vuol una *ghetta* poco più su della noce del piede e su all'alto una ginocchiera, perchè dice che a mezza gamba gli duole o gli fa il solletico, e non si può sentir toccare; v'è chi di questo benedetto cuoio vorrebbe farne tanti pezzi: ognuno si prenda il suo, e andate in pace; altri invece vorrebbe regalarlo tutto a un solo che se

n'intenda, e pensi lui a cavarne un costrutto che contenti tutti.

Su questo fare ognuno ne dice una, e sento che gridano, e s'infocano e si strapazzano, e tramezzo al buscherio si sente scappare anche qualche parolina che non starebbe troppo bene. A chiuder gli occhi, per bacco, parrebbe che fossero in sullo scorticare; ma invece io che non li voglio chiudere, guardo, e mi vedo davanti il mio bravo orso vivo, sano, che vende salute, e fa i fatti suoi in santa pace, e que' signori che litigano per l'impiego della pelle li vedessi almeno colle mani piene d'archibusi, di spiedi, di spuntoni, con qualche coppia di buoni mastini, meno male! Direi: è un momento, e poi si scortica!

Ma invece non hanno in mano nemmeno un temperino! Uno solo ha una spada, e vedo che ha certi polsi da far credere che la saprebbe far mulinare a dovere, dato il caso, ma per quanto sia, uno è uno, e quell'orso, a veder che razza di bestione è.... c'è poco da far il matto....

Insomma, io che son di poche parole, mi par proprio di poter per ora far economia di fiato quant'a questa questione; tanto più che temerei, invece di far bene, che a crescer lo schiamazzo l'orso sempre più s'avvedesse che gli si tira alla pelle, e già mi par d'accorgermi che ogni tanto digrigna, e non perde di vista colla coda dell'occhio quelli che fanno i conti sulle sue cuoia.

Dunque questa questione per me è scartata per ora.... A un'altra. Vediamo un po'....

Oh il libro da scrivere ci sarebbe, e coi fiocchi! Ecco il titolo: *Trattato sulla malattia della logica ad uso degli uomini di Stato, delle sette, de' partiti*, ec. ec. E davvero si potrebbe nel foglio d'annunzi cominciare

colla frase consacrata: « Un livre vient de paraître, dont le besoin se faisait généralement sentir » ec. ec.

Siamo in un'epoca nella quale non s'ammalano più gli uomini ed i bruti soltanto. S'ammala il mondo materiale per categorie; e credo, grazie all'analogia, s'ammali anche il mondo morale.

Le prime furon le patate; poi vennero l'uva, le rose, e che so io; poi i bozzoli e il loro seme; che meraviglia se la crittogama ora abbia preso alla logica?

E se realmente la cosa fosse così.... bagattella.... bisogna pensarci sul serio. Tanto più noi deboli — che siamo parecchi! — se ci guastano anche la logica, e se ci levano di poter spiattellare sul viso ai forti quei bei sillogismi che y'afferrano come tanaglie, e che una tentennata la farebbero dare a chiunque — fosse una piramide di Egitto — quei sillogismi che — l'ho detto, ho passione alle similitudini! — caduta una volta sulla superficie del globo, s'allargano come una macchia d'olio, e piano piano l'occupano tutto; se ci tolgono anche questo rifugio, davvero possiamo andarci a sotterrare!

Che scioccheria! La logica, essendo verità, è o non è: ma non s'ammala e non si guasta.

Parla bene lei.... se si trattasse della logica in astratto, che è stata, è, e sarà sempre come due e due fanno quattro, e come tutte le altre verità. Ma queste verità, che abitano l'etere, e non toccano in terra co' piedi, non mi fanno gran pro come non lo fanno a lei; e se ella avesse imprestato in due volte due scudi ad un suo amico, ed al restituire lei dicesse due e due son quattro scudi, ed il creditore badasse a dire due e due sono tre, e fosse in caso d'appoggiare la sua aritmetica con argomenti *di polso*, mi farà grazia a dirmi che cosa lo suffraga la sua verità

che non si ammala, e non si guasta, ed è o non è, come dice lei, ec. ec.

Io parlo dunque d'una logica che si degni di smontare, e si faccia un essere visibile e palpabile come noi: che a un bisogno, se mi vuol uscir di strada, possa prenderla per un braccio e farvela rientrare, o almeno — davvero pretendo troppo! — una logica alla quale possa dir le sue verità, e, se lei me la vuol ficcare, darle fra capo e collo con un buon sillogismo prima qualità, di que' tali che dicevamo, da far tennare anche un obelisco.

Ora lei è capace di volermi sostenere che neppur questa logica non è ammalata, e che non c'è nissun bisogno di stampare un libro per risanarla.

Quand'è così, favorisca con me un quarto d'ora, e facciamo una passeggiata pel globo onde vedere in che panni si trovi il sillogismo nelle varie latitudini. Poi la discorreremo.

Chiuda gli occhi; un bel salto, da bravo! Così! ci siamo! ottimamente! Sempre gli occhi chiusi, mi raccomando! Che sillogismo sente?

« Iddio ha creato gli uomini liberi e uguali fra loro — questi sono uomini.... »

Presto presto apra gli occhi, e guardi la conseguenza. L'ha veduta?

.... Dunque di 100, 10 sono liberi, e padroni di 90 che fanno lavorare allo zucchero ed al cotone, al suono di santissime legnate. E chi dicesse fra i padroni che questa conseguenza è illogica, rischia la vita.

Le pare in salute il sillogismo da quelle parti? E uno.

Un altro salto all'indietro, e torniamo dalle nostre parti.

Qui i sillogismi fioccano, e c'è da fare a dar retta

a tutti; chè v'entrano per gli occhi, per l'orecchie e pe' pori; è un vespaio d'ogni nazione, d'ogni lingua e d'ogni razza.

Mettiamo un po' d'ordine, e diamo udienza ad uno per volta, come i ministri. Quando sia stanco, faremo dire come loro all'anticamera di tornare un'altra volta.

Avanti il N° 1. — Che cosa dice di bello?

Io fo la guerra perchè il Gran Turco possa esser padrone, e che l'Europa si trovi d'accordo. Il Gran Turco è devotissimo unilissimo servitore più che mai, e in Europa non ci sono due dell'istessa idea, dunque è tempo di far la pace.

Avanti il N° 2.

Io dico che il diritto pubblico è stato inventato per diminuire i mali e le miserie appunto del pubblico civile, *atqui* il diritto vecchio ha portato malanni a tutti, grandi e piccini — questo pare che si metta bene! — Dunque io lo mantengo e non lo muto!...

Ahi! ah! Glielo dicevo che la malattia c'è!

Al N° 3. — Un padrone che s'adatti a far l'aguzzino si deve obbligare a limitarsi alle sue attribuzioni per l'onore del grado, la tutela della morale — e la sicurezza de' vicini. Questo padrone si trova nel caso contemplato. Dunque lasciamolo fare a modo suo.

N° 4. — Chi promette deve mantenere. Io ho promesso di mantenere la patria di Polifemo in uno stato sopportabile. Dunque la lascio malmenare a piacimento da 40 anni in qua.

N° 5. — Minacciare e far la voce grossa, e poi non azzardarsi ad eseguire, è cosa da farsi corbellare. Io ho minacciato e fatto la voce grossa, dunque lascio correre — e se la gente ride, tanto meglio; è segno di allegria, e anderà in compenso del troppo piangere.

N° 6. — Se un partito vuol avere aderenti deve (almeno prima di vincere) promettere cose che invogliano e lusinghino gli avventori. Io, partito, voglio aderenti, dunque prometto al rispettabile pubblico di vuotargli le tasche, e metterlo in mezzo a una strada.

N° 7, che è fratello gemello del N° 6. — Se un partito vuol avere aderenti, ec. ec. — la maggiore e la minore come sopra — dunque prometto ai miei fedeli l'uniforme di san Benito, ed una catasta di fascine per la stretta del finale.

N° 8. — I regni di questo mondo non sono miei. Questo regno è di questo mondo; dunque è mio.

Se crede che mandiamo avanti l'udienza sia pure, ma mi pare che diventi una seccaggine un po' monotona; e poichè siamo dell'istesso parere, licenzieremo la turba di sillogismi che restano: — come vede, a volerli ascoltar tutti non basta un anno. Solamente, sarei curioso di sapere se ancora s'ostini a negare che la crittogama s'è attaccata al sillogismo?

Ah, ah! S'è persuaso questa volta che la povera logica è ammalata, aggravata, e che sta col prete, come si suol dire di chi è al caso disperato! Poichè china il capo e non risponde, e perciò si dà per vinto senza cercar cavilli e sottigliezze, in ricompensa, e per giocare leale, gliene dirò una io che forse non sa o non immagina.

Fra quella turba di sillogismi ammalati ce n'è però uno sano come un corno, che prospera ed ogni giorno acquista vigore.... Lo vedo là giù in fondo, che se ne va impettito e ridendo sotto baffi: se non le rincesce, sentiamolo.

Ehi, ehi! una parola.... Faccia grazia, ci mostri come è costruito. Diamo retta.

N° 9. — Chi ha la forza comanda: io ho la forza, dunque comando.

E non finisce qui, chè questo è sillogismo colla coda come i sonetti. Sentiamo il resto.

Per comandare bisogna potersi far ubbidire, per farsi ubbidire da certuni bisogna metter loro i manichini, ed io li metto.... con quel che segue.

Per quest'operazione non è prudenza esser solo, ed è bene aver aderenti; gli aderenti s'hanno promettendo cose che allettino e mantenendo sempre la parola, io dunque prometto aiuto, soccorso di braccia e di quattrini — e non di vuotar le tasche o la catasta di fascine, come que' corbelli che sono usciti dianzi — ed all'occasione, quando gli aderenti hanno bisogno di me, costi quel che vuole, sono di parola e sempre ai loro comandi colle braccia e colla borsa. Così le cose mie, anzi le nostre, vanno bene; i miei aderenti, che sanno di non essere abbandonati nel pericolo, ridono sul viso di chi crede spaventarli colle smargiasate, e così, facendo tutti una famiglia, si campa; e, coll' aiuto del Signore, si camperà dell' altro.

Gliel'ho detto, signor lettore, che ce n'era pur uno de' sillogismi che non aveva bisogno di cura! Questo, se non sbaglio, sta come un Cesare, e per lui non occorre trattato patologico; ma siamo finalmente d'accordo che molto occorrerebbe per gli altri. Dunque lo scriva! dice lei. — Oh! qui lo volevo! Fossi matto a perderci il tempo! Sarebbe lo stesso come prender la cura d'una bella signora, di quelle piene di grilli, di convulsioni, fatte a modo loro, che ogni giorno n'hanno una nuova, e non fanno mai un rimedio ragionevole, nè tengono un minuto un regime che abbia buon senso: ed in conclusione fanno impazzare il medico, e per contentino gli danno dell' asino e lo mettono fuor del-

l'uscio per ricompensa. Veda che bell'occupazione vorrebbe che m'accollassi!

Scartiamo dunque anche quest'argomento e lasciamolo a chi ha tempo da battere e campa d'entrata.

Un terzo me n'avevano suggerito, ma si va di male in peggio.

Volevano che me la pigliassi, nientemeno, con un apostolo! Un apostolo francese che, non saranno sei mesi, ha pubblicato un libro, del quale ora mi sfugge il titolo, ma, per quanto mi pare, dal suo contesto dovrebbe essere: *Correzioni ed eccezioni al Vangelo...* o qualche cosa di simile. — Non sa di chi voglia parlare? Che vuole? non ho proprio la memoria de' nomi; ma il nome non ci ha che fare: e siccome la memoria delle idee e del loro senso l'ho discretamente, è un momento a dargliene un sunto. Ecco qua.

Ella sa che ogni cristiano crede che siamo tutti figliuoli dell'istesso padre, ricomprati tutti all'istesso prezzo, e che perciò le anime nostre, sien esse rinchiusse nella spoglia d'un principe, come in quella d'un mendico, tutte, senza eccezione di climi, di lingua, di colore, abbiano agli occhi del Creatore il valore e l'importanza medesima. Tutti credevamo così, e questa fede ci pareva trovarla scolpita in ogni pagina del Vangelo.

Che vuol che gli dica? Pare che ora la cosa diventi per lo meno molto dubbia, a dar retta al suddetto apostolo..... e, alla fine, anche lui, subito che è apostolo, ha diritto di parlare, ed avrà i suoi motivi.

Ecco dunque invece come starebbe la cosa. Resterebbe sempre vero che la fede nostra è fondata sopra un riscatto, del quale siamo tutti partecipi; ma parrebbe necessario, onde questa fede potesse vivere, mantenersi e prosperare, che una frazione dell'umanità...

poca cosa, badi! tre milioni d'uomini circa... si spogliassero, o piuttosto venissero spogliati dai loro fratelli di quest' eredità comune. Parrebbe — sempre secondo l' apostolo — che a tutti i cristiani si debba far giustizia ed usar carità indistintamente, e siccome ad usar questa carità e questa giustizia omo per omo è affare lungo ed incerto, perciò si sono inventate leggi uguali per tutti, appunto per prenderceli sotto tutti indistintamente: onde si può dire che questo complesso di leggi essendo ciò che con un solo vocabolo si chiama *un governo*, ne venga per conseguenza che l'espressione più estesa, anzi più completa ed assoluta della giustizia e della carità evangelica sia su questa terra *un buon governo*. L' apostolo dice dunque che a questo buon governo tutti i cristiani hanno diritto, e, secondo lui, nel buon governo articolo principale v'è il poter dire quel che si pensa ed anche scriverlo, se si vuole, senza che nessuno vi si metta tra' piedi: ed anzi, siccome pare che nel suo paese gli abbiano voluto misurar la chiacchiera ed accordarne un tanto per uno, una porzione competente che ci si possa campare — perchè dice che là a non aver questo sfogo si muore — ma non di più, e non permettere che la gente se ne prenda quanta vuole, bisogna sentirlo, l' apostolo, che razza di coroncina sfila a chi ha stabilito una tale misura!

Ma questo lasciamolo da parte.

Dunque, ad un' applicazione completa delle massime evangeliche, detta altrimenti *un buon governo*, tutti hanno diritto, salvo questi tali tre milioni. E, siccome il Vangelo non fa questa riserva, qui sta il bello del libro, che dovrebbe essere intitolato: *Correzioni*, ec. come ho detto dianzi.

Oh! perchè mi vuol ella stabilire questi iloti nella cristianità?

Badi, non son io che voglio; io non voglio nulla; è l'apostolo francese: e la ragione che ne dà a certuni pare fondata su uno di quei tali sillogismi che hanno bisogno del medico.

Dicono, per esempio, che ammettendo pure la necessità di fondare questa fede sulla collottola di tre milioni di tribolati, la giustizia vorrebbe almeno che i 150 o 200 milioni d'uomini della medesima opinione che sono pel mondo si dividessero per tre, si dessero la mta, e facessero un po' per uno a portar in collo questa fede e le sue necessità — all'incirca come nei reggimenti si dividono fra i soldati i *tours de corvée*.

Dicono altresì che per mantenere nel rimanente del globo questa fede col suddetto mezzo, che cosa succede? Succede che se prospera fra gli altri, muore etica presso que' tali tre milioni; perchè, invece di far una traduzione libera del famoso — *Moriamur pro rege nostro*, ec. de' Magiari, e mettervi *fide* invece di *rege*, mandano a far benedire la fede e chi le vuol bene, e pur troppo tutt' in un fascio il suo primo autore, e questo è il frutto più spiccio di quella bella combinazione.

Insomma ne dicono molte. Ma, ripeto, quando un apostolo parla deve avere i suoi motivi.

Egli dice che il capo della fede ha bisogno d'esser libero di insegnare al mondo e guidarlo colla voce e coll' esempio. Cioè, deve potergli dire senza sindacati: « Signori, questa è la teoria e questa è la pratica, prova che la teoria è buona! » e s' appoggia al seguente sillogismo, quello appunto nel quale parecchi vedrebbero la crittogama:

— Una teoria buona, dopo una lunga e libera applicazione, deve produrre effetti buoni. —

Questi tre milioni (più o meno) d'uomini, dopo una

prova d'un migliaio d'anni, durante i quali l'esperienza s'è fatta colla maggior somma di autorità che si possa immaginare, quella cioè che obbliga egualmente l'anima ed il corpo; dopo questi 10 secoli, dico, i detti tre milioni sono riusciti i più infelici, i più corrotti, i più rovinati di tutta l'umanità civile; dunque bisogna mantenerli come sono, onde il loro padrone possa esser libero di dire al mondo: — La mia teoria è la migliore di tutte; — e mostrarli come un esempio da invogliare chi non ne avesse assaggiato.

Ora, questo sillogismo sarà sano, sarà ammalato; io non lo so e non lo voglio sapere. Se è sano, *prosit*; se è ammalato, vada pel medico; ma non lo prendo in cura io, perdio!

Fosse aver da fare cogli apostoli d'una volta — Dio li benedica! — con loro si poteva discorrere. Chi li mandava, aveva loro date le istruzioni, come si fa sempre, ed in queste istruzioni — ancora ci devono essere in archivio — era detto che vedessero di persuadere la gente colle buone, e si preparassero ad esserne mal ricevuti e soffrirne di tutte le razze; ma non dovessero opporre altre difese fuorchè la pazienza e la dolcezza, perchè trattandosi di persuadere e non di usar violenza, ci voleva mansuetudine e non livore; ma ora pare che abbiano domandate nuove istruzioni, che le abbiano ricevute e che ci sia — è vero che nessuno le ha vedute le nuove — tutt'un'altra canzone; che ci sia detto chiaro e tondo: « Tutte quelle dolcezze erano buone finchè stavate fuor dell'uscio e bisognava farvi aprire: ma ora che v'hanno aperto e siete entrati, e, si può dire, siete diventati di casa, mutate registro; e il primo che vi guarda di traverso, mettetelo fuor dell'uscio lui; e non basta: dategli dietro e pigliatelo a sassi, e aizzategli addosso bestie e cristiani, senza

lasciargli un'ora di bene, neppure quando sia nella bara, ec., ec. »

Un po' po' di bagattella! e vorrebbero che io me la pigliassi coll'apostolo! Io m'ingegnerò di campare, e campare in pace se piace a Dio, e di questi gatti a pelare non me ne piglio.

Dunque? È mezz'ora che si discorre, ed un nuovo argomento da trattare ancora non è scappato fuori!

Vuol che gliela dica? Nelle malattie del mondo, come in quelle degli uomini, ci son certe epoche dove a voler scrivere ricette, e dar ampolle e rimedii, si fa peggio.

La meglio dunque è star zitto, o parlare di scioccherie senza conclusione.

Via via, avevo cominciato dicendo che il mio solito argomento doveva venire oramai a noia, e invece, d'una parola in un'altra, che cosa si viene a scoprire?

Sissignore; si viene a scoprire che l'uomo della situazione è il sor Checco Tozzi.

VI.

VISITA DI CONGEDO AL SOR CHECCO.

Da un pezzetto s'è lasciato dormire il sor Checco Tozzi. Che ne dice, signor lettore, lo vogliamo destare?... Ma a quest'interrogazione il lettore non risponde, perchè sono solo al mio scrittoio, ed egli non può indovinare d'essere interrogato. Mi tocca dunque decidere da me, e qui sta il *busillis*. Vedendo ritornare a galla il sor Checco, si dirà *Ben tornato?* ovvero verrà in mente il proverbio — Un bel giuoco dura poco —

coll'osservazione che questo è già durato più che discretamente?

Per fortuna, ogni scrittore che voglia metter fuori qualche parto nel quale abbia mediocre fiducia, trova sempre una ragione da dire per buttarne la responsabilità sulle spalle altrui. Questa ragione forma la base di molte prefazioni, ed essendo oramai passata nel diritto comune, penso di servirmene anch'io. Consideriamo dunque le poche linee che ha scorse il lettore sin qui come se non esistessero, ed il mio capitolo cominci invece nel modo seguente.

Avevo risoluto di non più occupare gli ozi degli associati al *Cronista* coll'insulso racconto delle gesta del sor Checco Tozzi, quantunque avessi finito l'ultimo capitolo col dire ch'egli è l'uomo della situazione; ma mi è stato impossibile resistere *alle cortesi, alle calde, alle continue istanze* de' miei amici, e per rendere paghi i loro voti continuo la mia storia. Chi se ne stucasse se la prenda con loro.

A questo modo le mie faccende sono aggiustate, e vo innanzi franco come una spada.

Eravamo dunque rimasti a metà nella narrazione delle miserie che tribolano un povero paesista mentre se ne sta studiando dal vero: finiva il lavoro della mattina, verso mezzogiorno, sull'ore più bruciate. Si può immaginare se la posizione incomoda, la tensione della mente, il caldo, gl'insetti, le discussioni coll'asino non diano, dopo molte ore, pieno diritto di sentirsi stanco da non poterne più. Quanto a me, so che le vere stanchezze non le ho provate che studiando dal vero in quel clima infuocato.

Eppure a casa bisogna tornare. Ci vuol dunque la santa flemma di rifare tutto il lavoro della mattina.

Prima ritrovar l'asino: e se si fosse sciolto convien

andarlo cercando come Saul quando era giovane: senza però un'ombra di speranza di trovare, come lui, una corona ed uno scettro sulla sua groppa. Poi ricaricarlo, e ricombinare tutto il sistema d'equilibrio, con cento nodi e cento spaghi, e finalmente, su, un salto, e siamo in bardella colla tela in mano; chè bisogna, essendo fresco il lavoro, salvarlo dalle carezze delle fràsche e de' pruni, e da ogni altro contatto. Ma la cosa non sempre riesce; senza discorrere de' contatti impossibili a fuggirsi. Se, verbigratia, va per aria un volo di moscerini, e che dia di petto in un bel cielo sereno ancora fresco! non se ne perde uno! Se si combina a venirvi incontro, per una strada polverosa, una greggia di pecore, che hanno così radicato quel benedetto vizio di non alzare i piedi, che bella velatura al povero cielo! e via discorrendo!

Basta, se piace a Dio siamo nell' aja di casa Tozzi, bene o male. Si scarica il bagaglio, si leva la bardella, e dato all' asino quel calcio non sdegnoso ma amorevole che in lingua somarina significa *vattene alla stalla*, eccoci finalmente nella sala terrena, scura e fresca, ed asciugandosi il sudore, si dà quell' *auf!* a pieni polmoni che serve di epifonema a molti de' malanni di questo mondo.

Si trova la tavola apparecchiata; le bocce d'acqua appannate; i bicchieri colle loro fronde di vite a guisa piattino. La sora Maria e zi' Anna sollecitano il portar in tavola, e mi salutano con un' espressione pietosa dicendomi: " V'ammalerete, sor Massimo, a prendere ogni giorno di queste scalmate! " Ed io: " Eh niente! ognuno l' arte sua! Chi lavora mangia." Entra il sor Checco in quel momento che vien dalle cave, dopo avere scalpellato dalla punta del giorno; anche lui molle come uscisse di fontana. Vede me suo fedel ritratto,

quanto a sudore; vede il sor Virginio, il sor Mario e la sora Nina buttati per le sedie, freschi come rose, poichè si son alzati alle 9 e non hanno sentito sole; ed avendo udite l'ultime mie parole, dice con quel suo fare di parlare all'aria: " Chi lavora mangia — e chi non lavora mangia e beve." Poi si mette in tavola tranquillamente: i due *signori* e la *signora* di casa non s' applicano l'epigramma, e fanno altrettanto con piena libertà di spirito. In una parola, mentre suona mezzogiorno ci troviamo tutti a quel tal pranzo che ho già descritto, colla sua lepidezza obbligata pel bere di zi' Anna, e colle non rare correzioni del sor Checco alle assai più rare parole che talvolta pronunzia la povera sora Maria.

Sull'ora del pranzo spesso capitavano amici della famiglia, allettati dal buon fresco che si godeva in questa sala, e da un buon bicchier di vino che sempre era offerto ed accettato con scambievole cortesia. I villani di campagna di Roma che paiono così rozzi, ed in molte cose lo sono, hanno però formole tradizionali di gentilezza singolari. Chi sta mangiando o bevendo, fosse anche un poverello che trovaste sotto una siepe con una cipolla o un aglio in mano, se gli fate motto, non manca mai di dirvi: *Volete favorire?*

Quelli che capitavano in casa a quell'ora, a fare come si suol dire il *soprattavola*, erano sempre ricevuti colla formola d'uso, e se non *favorivano* pel pranzo, *favorivano* pel bere.

Veniva spesso tra gli altri un tal Fumasoni, notaio del paese, poeta e letterato; e che avrebbe potuto essere giornalista a stampa se fosse nato altrove, mentre a Marino gli toccava contentarsi d'essere giornalista a parole, e farsi il gazzettino vivente ed ambulante di tutte le nuove — interno — estero — fatti diversi — ed annunzi.

Quest' uom dabbene merita un po' di biografia, che ci servirà a far numero negli studi de' costumi che stiamo facendo.

Il sor Fumasoni era un tipo di pizzicagnolo, grasso, con una faccia di bue, piatta, larga, olivastra e lustra. Un po' di gozzo che gli faceva metter il respiro col fischietto obbligato: sempre e poi sempre con un vestito nero che per parte sua verificava il proverbio *Nihil sub sole novum*; e non si chetava mai.

Non mancava, come dico, d'un' infarinatura di lettere italiane e latine, e di un talento naturale, che del resto è molto comune nell'Italia media e meridionale.

Mi vien in mente a questo proposito un curioso detto che corre l'Europa. Si suole, o si soleva dire: *L'esprit a tué la France*. Vogliamo credere che gran parte d'Italia sia morta dell' istessa malattia? Però questa supposizione mi piace poco a me che son nato in un paese che grazie a Dio non è morto, e non vorrei che argomentando *a contrariis* si venisse a credere d'aver trovato il motivo perchè è vivo; onde lasciamola andare, e parliamo del sor Fumasoni.

Egli aveva fra gli altri il talento di dire all'improvviso: talento che a gradi diversi si incontra molto frequente in que' paesi. Accade spesso trovare sull'avèmmaria due contadini seduti gravemente su un muricciolo o per terra che fanno — botta e risposta — una lotta poetica. La gente passa, va e viene, non bada loro, e loro seguitano imperterriti. Prova che non c'entra la vanità, ma è tutto amor dell'arte.

Ho talvolta dato retta a tali concorsi così senza far le viste; e devo però confessare che in tale improvviso non sembra che considerino come cosa importante dir parole che abbiano un senso; ma che basti a quei figli d' Apollo pronunziar parole che producano un ritmo.

Il sor Fumasoni però era in una categoria poetica molto superiore; e quantunque per me la poesia estemporanea sia una gran seccatura, tuttavia ho molte volte ammirato la disinvoltura del notaio marinese a far versi, senza mai fermarsi nè titubare un momento.

L'incontravo sovente alle feste de' paesi, ed era sempre uno degli invitati al pranzo d'etichetta, ove non mancava mai il gran personaggio, o un monsignore, o un principe o duca di Roma che fossero in paese, ovvero vicini a villeggiare, poi le autorità, i grandi del luogo, poi gli amici, i parassiti, gli scroccoli, ec. Alle frutta il monsignore, che era stato indettato, diceva: — " Sor Fumasoni, su, tocca a voi; sento che siete così bravo, diteci qualche cosa." — Ed il Fumasoni, dopo qualche cerimonia, si alzava in piedi, ed asciugandosi il sudore — non posso nascondere — col *tovagliolo*, saliva sul caval Pegaso, e via di mezzo galoppo per una ventina di minuti senza impuntar mai; e non era affare di poco.

C'era il monsignore da adulare assai, poi il duca o gran signore da adulare a un grado minore, poi i potenti del paese anche un po' meno, poi tutti gli altri di sfumatura in sfumatura, colle quartine galanti per le signore tramezzo, fino giù agli scroccoli, sui quali si lavorava poi a impertinenze addirittura per far ridere la brigata. Tutta questa gradazione era mantenuta mirabilmente, ed in ultimo si conchiudeva con un grido generale: *Evviva il poeta!*

È notevole come in quei paesi, ove i forestieri non hanno potuto esercitare grande influenza, si sia conservata tal e quale quella vita italiana del 500 che conosciamo dagli scrittori. Salvo l'importanza o l'ingegno degli individui, mi pareva, quand'ero a codesti pranzi, d'assistere a quelli delle antiche corti de' prin-

cipi italiani: e probabilmente, tolto che invece del Fumasoni e del monsignore moderno, allora gli attori erano un Medici, un Montefeltro, un d'Este, con un Annibal Caro, un Poliziano, un Castiglione ec., quanto al resto la scena doveva all'incirca essere la medesima.

M'occorrerà spesso indicare tali analogie.

Non si credesse però che il sor Fumasoni notaio, poeta, letterato, e, quel ch'è peggio, sempre col vestito nero, fosse un uomo dappoco, un pulcin bagnato, come i suoi simili sono spesso altrove. Tutt'altro. Era figlio di Quirino, e tanto basta. Giusto a proposito del perenne vestito nero, mi viene in mente un fatto, dal quale si potè vedere se fosse un valentuomo, sì o no.

Un giorno standomi intorno mentre dipingevo in casa — e mi seccava alquanto col suo non chetarsi mai — avevo deposta un momento la tavolozza sur una sedia. Eccoti che, riscaldato nel discorso, non ci fa avvertenza, ci si mette su a sedere, ed il vestito nero si assimila tutte le tinte, che vi restano stampate senza perdersene una. Chi non ha visto il sor Fumasoni in quel frangente, non ha idea della disperazione.

Un vestito vuol dire una quindicina di scudi, e di rado gli aveva veduti radunati il povero poeta.

Figuratevi! io m'alzo; e lui, io, le donne, tutti di casa intorno allo sventurato vestito. Fu un bucato generale che durò un'ora, e dopo il quale bisognò stenderlo nell'aia al sole, e con un'altra ora di sollione s'ebbe la consolazione, e l'ebbe più di noi il Fumasoni, di riveder finalmente il vestito a un dipresso colla sua primiera fisionomia. Solamente, pensavo io, con questo trattamento d'acqua e sole, all'infilare ti voglio! Difatti, quando ci si provò, il contenuto era più grande del continente, e ci fu che fare e che dire per arrivare ad introdurre il sor Fumasoni nella sua

antica custodia. Alla fine pure l'impresa venne a buon termine, ed io ci guadagnai che, quando lavoravo, non mi seccava più, e girava largo; chè temeva la tavolozza oramai come il fuoco di sant'Antonio.

Mentre mi davo da fare cogli altri per questa lavanda, m'ero accorto che il vestito, dietro nella regione delle reni, aveva uno sgarro rinnacciato a *ago d'oro* (si nomina così la rimendatura fatta con molta perizia in ghetto a Roma); ma non avevo mostrato d'avvedermene per non mortificare il povero notaio. Seppi da altri l'istoria di quello sgarro, ed eccola.

Mentre una sera il sor Fumasoni tornava a casa verso un'ora di notte, un anonimo gli appoggia di dietro una buona archibusata. La palla entra per le reni, gli esce sotto le costole davanti, e se ne va pe' fatti suoi. Un altro avrebbe cacciato urli, e messo a rumore il vicinato. Ma il ferito che voleva molto bene alla Nunziata sua moglie, e n'era teneramente corrisposto, pensò che a sentire le sue grida — la casa era poco lontana — si sarebbe troppo sbigottita. Il meglio che potette si strascinò sino all'uscio, ed appena dentro: "Nunziatina, presto, ammannisci il letto che ho di gran dolori di corpo, e manda pel dottore subito." Venuto il dottore, vide che nuovo genere di colica gli si desse a curare; poi si potè con garbo farne a poco a poco consapevole anche la moglie, che non fu colta da questa nuova in modo da averne troppo pregiudizio, poichè le venne al tempo stesso dal medico il conforto di buona speranza. Difatti la ferita non era mortale, ed ambedue, quella del vestito come quella della pelle, si poterono rimarginare facilmente. Ecco come si viveva a Marino nel 1824-25.

Il sor Fumasoni ha poi per me un altro distintivo. Fu il primo che mi commettesse un lavoro. Mi trovò

un giorno, e mi disse che in una cappelletta posta appiè della scesa che dal paese conduce a Castello, la compagnia della quale era anziano aveva fatto collocare un crocifisso di legno grande al vero. Stava in una nicchia assai grande, e si trattava di dipingerla onde la figura avesse un po' di campo. Mi pregò di assumere quest'impresa, e mi domandò quanto gli sarebbe costata. Io ne parlai con due amici pittori, e fu stabilito di condurre quest'opera pel solo corrispettivo di un pranzo.

Al sor Fumasoni parve d'averne buonissimo mercato, ed a noi, conscii della nostra abilità, parve altrettanto. Una mattina per tempo ci mettemmo all'opera tutti e tre in una volta, senza fissar prima il concetto generale del quadro, ma rimanendo ognuno libero di dipingere ciò che la musa gl'ispirasse. Io, che mi trovavo sulla destra, dipinsi un mare con certe galere; quello di mezzo, alla mia sinistra, fece un gruppo di pini con delle pecore che pascolavano; ed il terzo, una linea di palazzi, con in fondo la cupola di San Pietro. Questi tre concetti si legavano insieme pel solo motivo che, quando la tinta è fresca, si lega sempre colla sua vicina; ma in altro modo, no davvero! Eppure il sor Fumasoni ammirò l'opera, ne ammirò la franchezza, ne ammirò la velocità; chè, cominciato il lavoro alle sei, era finito e perfetto a mezzogiorno.

Il curioso di questo fatto è che per aiuti e fattorini, per portarci l'acqua, i pentolini, lavarci i pennelli s'ebbero tre banditi, ritirati in quella cappella dopo qualche omicidio, ai quali non parve vero d'interrompere la monotonia della loro vita con quella divertente e per loro nuovissima operazione.

Non bisogna che chi legge la parola banditi s'immagini brutti ceffi, stralunati e feroci; i banditi dei

Masnadieri, verbigrazia. Niente affatto. Certo anche i brutti ceffi si trovano colà, ma sono in bande numerose ed in montagna; e, come avremo occasione di dire, vestono in modo ancor più vago e pittoresco di quelli che ci presentano i nostri impresari. I banditi invece della nostra cappella erano giovanotti di prima barba, che per umana fragilità avevano lasciato correre il coltello più del bisogno in un momento di collera; ma del resto bonissimi ragazzi, coi quali ce la passammo d'ottimo accordo in quella mezza giornata.

Suonato mezzogiorno, il Fumasoni ci condusse sotto certe ombre fresche in fondo alla valle, ov'era apparecchiato pulitamente sull'erba, e si desinò allegri e contenti, senz'ombra di rimorso di mangiare il nostro pane a tradimento, dopo l'atroce imbratto che avevam dipinto al nostro troppo indulgente mecenate.

Ora, dalla monografia del Fumasoni passerò a quella del sor Iacobelli, altro avventore dell'ora del pranzo; nel suo genere, come si vedrà, esce dall'ordinario.

Il sor Iacobelli non era di Marino, ma di Rocca di Papa. Capitava però spesso, e non mancava mai di venirmi a trovare, essendoci conosciuti quando abitavo la Rocca.

Costui, quantunque campando sul suo ed uomo comodo piuttosto, era però più rozzo del Fumasoni e del sor Checco. Aveva una cinquantina d'anni, statura media, faccia lunga e sempre gioviale, con una bocca che arrivava all'orecchia, e due file di denti bianchi e lunghi continuamente in vista, in virtù d'un riso perenne come quello degli dèi d'Omero. Del resto, quanto a forme, pareva dirozzato coll'ascia, anzi col piccone.

Ad onta d'un'apparenza così grossa, il sor Iacobelli era ornato tuttavia d'una qualità morale sommamente romantica. Si avrebbe un bel cercare fra tutti i viventi

antichi e moderni ed altresì fra gli esseri immaginari de' romanzi e de' poemi, fra gli eroi dell' *Amadigi*, del Gran Cyrus, delle *Epreuves du sentiment* di M. Arnaud, ec., senza trovare il compagno del sor Iacobelli nell' essere *sentimentale*.

Soltanto il suo *sentimentalismo*, non essendosi potuto formare nè ripulire alla scuola de' predetti autori, che non conosceva perchè non sapeva leggere, aveva un modo di manifestarsi di que' tali, che sfido la più poetica immaginazione ad inventarlo. Certe cose proprio non le può dare che il vero. Ne giudicherà il lettore.

Egli aveva amato suo padre con una così sviscerata pietà filiale, che al paragone quella del pio Enea poteva dirsi indifferenza. Siccome però non avea potuto mostrarsi mai con eguale evidenza durante la vita del vecchio, per non essere mai stato introdotto nessun cavallo di legno in Rocca di Papa, l'occasione favorevole di mostrare la sua pietà non si presentò al Iacobelli se non dopo che fu morto; ed ecco in quali circostanze.

Egli stava tutto doloroso e piangente vegliando il cadavere, che già chiuso nella cassa doveva portarsi in chiesa la mattina vegnente. Come narrò di poi esso stesso, non sapeva darsi pace nè adattarsi all'idea di non dover mai più rivedere in viso quel padre che tanto amava, nè conservar nulla della sua persona. Alla fine si risolse a sconfiggar la cassa, e riveduto quell' aspetto non gli fu più possibile decidersi a separarsene.

Fa venir freddo a pensare qual modo tenne per giungere al suo fine. L'indovinerà il lettore sapendo che la cassa fu riconfitta come prima ed a suo tempo sepolta, e che ogni notte in appresso il Iacobelli passava un' ora in una sua grotta, ove dentro un cofano poteva contemplare il capo del padre, s'immagini in quale stato!

E questo fatto non fu il solo. Ebbe il suo compagno, pel quale l'Inquisizione s'incaricò poi di ricondurre gli affetti del Iacobelli ad una meno calda espressione.

Egli non amò soltanto suo padre; amò altrettanto e più sua moglie, e volle il destino che anch'essa morisse. Ecco di nuovo il vedovo nella medesima passione, e risoluto questa volta a non perdere neppure un cappello della sua donna. L'avventura si faceva ora più ardua, e dovette corrompere il sagrestano, coll'aiuto del quale soltanto gli poteva venir fatto di recuperare il corpo. Il sagrestano, sedotto da una grossa mancia, acconsentì, e nella notte che venne dopo il funerale, il Iacobelli, aiutato dal suo complice, riportò in casa la defunta e la ripose dentro una madia da far il pane, coperta e confettata con un monte d'aromi e spezierie, delle quali era corso a fare ampia provvista a Roma.

Passò parecchi anni con questa singolare compagnia, nè mai persona in paese ebbe sospetto del fatto.

Ma siccome tutto finisce a questo mondo, e le cose più belle anch'esse dopo un pezzo vengono a noia, un bel giorno il sor Iacobelli trovò che in fatto compagnia era possibile trovar di meglio: e questo meglio lo vide in una giovinetta bionda e bellina che ebbi l'onore di conoscere personalmente.

Quantunque egli fosse d'età molto maggiore, siccome era però benestante, non trovò troppe difficoltà ad ottenerla; ed il matrimonio si fece. La madia col suo prezioso deposito fu collocata in luogo in disparte, e sopr'essa (istorico) le *opere* che lavoravano alle vigne facevano i loro pasti.

Ma un giorno, come andasse la cosa non lo ricordo, la sposa, mentr'era assente il marito, giunse a scoprire il gran segreto. Di comare in comare la cosa giunse

all' orecchio del Sant' Uffizio, ed il sor Iacobelli fu condotto nelle sue carceri sotto l' accusa di sepoltura violata, ed ebbe da tribolare un buon poco prima di rivedere i suoi penati.

Avevo ragione di dire che il suo modo d'amare usciva dalle idee conosciute?

Il pranzo del sor Checco ci ha servito, se non altro, a far conoscere questi due originali. Ora ci alzeremo da tavola, e si andrà innanzi nell' orario della sera.

La *siesta*, che poco si usa in queste nostre iperboree contrade, è una delle più reali necessità de' paesi meridionali. Le sue ore sono quelle del vero e più saporito riposo: onde dal tocco alle cinque, o, come si dice colà, dalle 17 ore alle 21, silenzio universale per casa, e tutti fra le lenzuola.

Quando poi l' ombre cominciavano ad allungarsi, s' usciva ad un'altra lavorata, però meno faticosa di quella mattutina, e con meno impicci. Per lo più si disegnava dal vero.

Farò ora così di volo un' osservazione, parlando specialmente a chi attende a simili studi e se ne interessa: questo persistente studiar dal vero per anni ed anni insegna a trovare ed esprimere la forma esatta di tutti gli oggetti, cominciando dalla nuvoletta che corre fino al filo d'erba che cresce nel fesso delle rupi. Siccome lo scopo dell' arte è ritrarre la natura in tutte le sue parti, sembra logico di studiare codeste parti onde con esse riprodurre l' insieme.

Non nego tuttavia che questo metodo non presenti un inconveniente che è importante evitare: quello di ricercar troppo la forma, perdendo così quel po' d' indefinito che parte a parte si vede nel vero, e crea un bell' insieme. Perciò diremo che, dopo un lungo lavorare, chi può vantarsi di saper fare un eccellente stu-

dio, non potrà egualmente esser certo di far un quadro eccellente. Se il primo dev' essere rigorosamente vero, il secondo invece dev' essere verosimile; e nell' arte, cosa strana, talvolta l' uno esclude l' altro. Ora dunque, per esprimere l' idea semplice che deriva da queste riflessioni, prima s' ha a studiare profondamente la natura e rendersene padrone; poi cercare il modo di adoperarle: prima imparare a far uno studio, poi imparare a far un quadro.

So bene che una scuola, nata non so se in Inghilterra o in Francia, mostra curar poco la forma e non tendere che all' effetto generale. Con questo metodo, molti belli ingegni hanno prodotto belle opere; lo so. Ma siccome a studiare in coscienza c' è da sudare assai, e che coll' altro metodo si diventa pittore all' ombra, non vorrei che fosse stato inventato da chi, verbigrazia, è più del parere del sor Virginio e del sor Mario, che non di quello del sor Checco, e, se è permesso il dirlo, del loro umile e devoto servitore.

Ma il *Cronista* non è fatto per gli artisti soli, onde lasciamo stare queste discussioni di mestiere, che poco divertono i non interessati.

Venuta la sera, nella gran città di Marino accadeva poi una trasformazione completa. Al silenzio profondo dell' ore, durante le quali il sole domina da re, anzi da tiranno o da despota, succede un bisbiglio, un rumore, un cicallo universale. Le finestre, le porte si spalancano, le vie s' affollano, gli usci si guerniscono di donne col lavoro sedute al fresco, di giovanotti colla camiciola sul braccio ed il garofano o la rosa sull' orecchio che le vagheggiano. Le osterie si popolano, e vi concorrono sia i benestanti che escono freschi di casa, come i lavoranti che tornano stanchi colla vanga e lo schioppo in collo dalla vigna o dal campo.

La via è ingombra di pecore o caprette che ritornano dal pascolo guidate dalle bambine: e saltellando e belando col loro nasino color di rosa all'aria, ritrovano frettolose le solite stallette; di donne che profitano dell'ora più temperata per portare panni alle fontane a *rischiarare* (sic), d'altre colle conche di rame in capo che vanno alla fonte di piazza ad empierle per la cena; qua si carica un carretto co' suoi otto barili, che nella notte farà il viaggio di Roma, più giù il sor Pietruccio Mariani, vetturino, che già conosciamo, è appena arrivato colla carrettella dalla città; la moglie, vero ritratto della donna forte, scioglie le tirielle, stacca i cavalli, li conduce alla stalla, li strofina, li governa, mentre il marito, circondato da una folla che o vuol sapere le novità o avere scarico di commissioni affidate, dà ad uno una parola, all'altro una risposta, a questo una lettera, a quello un fagottello. Intanto i viaggiatori smontano, l'impiegato che ha la famiglia a villeggiare, la balia che ha trovato un buon baliatico, il prete che era andato in Dateria per una dispensa, ognuno si stira, stende le gambe, ritrova i suoi fagotti, s'avvia pe' fatti suoi; ed anche quest'importante incidente della vita di paasetto, l'arrivo della carrozza pubblica, ha ravvivata l'ora così simpatica dell'imbrunire.

In ogni parte è bella quest'ora, ma nei climi meridionali è un vero incanto: è un risorgere alla vita dell'intera natura, un rinnovarsi di tutte le sue bellezze, de' suoi colori, delle sue fragranze: dalle alture sulle quali siede Marino, l'occhio scorre sull'antico Lazio, sino ai monti de' Sabini, di Viterbo ed al mar Tirreno; e quando l'ombre della sera gettano i loro misteri su quella vasta regione, quando soltanto rimane all'orizzonte un'ultima striscia arancia infuocata, che

sfumandosi pe' campi dell' aria, si perde nel bruno azzurro e trasparente ove già scintillano le prime stelle ; quando si uniscono l' umido soffio della notte, il fresco della rugiada, il muggito degli armenti, il suono dell' avemmaria debole e lontano, e persino quel fioco eppure così gentil canto del grillo, e tuttociò dopo una giornata ardente di fatica e sudori, creda, caro lettore, che è un insieme di tali felicità per chi ha notizia del bello, e un po' di vita nel cuore, da lasciar mille miglia addietro tutti i balli, i teatri, le feste, tutti i gusti artefatti, in una parola, di questo mondo.... compreso quello di fare il ministro.

Ma all' istesso modo che nel più bel cielo può sorgere un temporale, il più bell' idillio — a Marino specialmente — è esposto a finire in elegia.

Mentre stiamo spensierati facendo ciarle sull' uscio di qualche casa d' amici, fra le donne, i giovani che ridono, i bambini che ballano al suon del tamburello, mentre si gode in pace di tutte le felicità che ho accennate, s' ode lontano levarsi il rumore.... Pin! Pan! partono due spari: si vede gente correre, s' odono urli, imprecazioni, minaccie d' uomini, grida angosciose di donne: una che ci era vicina, e che sin allora era stata cheta e serena dando il latte al suo bimbo, s' alza sbigottita, figge lo sguardo ove nell' ombra pare attaccata la mischia, crede vedervi avvolto il marito: — Madonna Santissima! Pietro mio! — consegna, o piuttosto getta il figlio ad una vicina e corre via a cacciarsi tra mezzo ad aiutare il marito.

Che è? che non è?

Passa uno correndo e grida: Peppe Rosso ha menato a Natale Raparelli.... ci son tutti.... è l' inferno!... e aver lasciato a casa il coltello.... Au!....

VII.

VISITA DI CONGEDO AL SOR CHECCO.

(Continuazione.)

Nel bosco della Faiola, ad un miglio di distanza da Marino, era una povera cappelletta composta di quattro mura ed un tetto, dedicata ad una Madonna, per la quale i contadini avevano una gran devozione. Dallato all'immagine pendevano appiccati voti d'ogni qualità: occhi, braccia, gambe ed altre parti del corpo umano di cera; grucce, archibusi e pistole, scoppiate innocuamente fra le mani di chi le portava; e coltelli ivi deposti da tali che sapevano grado ad un' ispirazione celeste dell' avere rinunciato a fare una loro vendetta.

Accade difatti assai di sovente, quando è più accesa una rissa, e che gli avversari stanno per ferirsi co' coltelli sguainati, veder donne cacciarsi fra i due e gridare: « Figli benedetti, portate i coltelli alla Madonna! » Quando quest' intromissione può esser fatta a tempo, quasi sempre riesce, e si vedono i due nemici accerchiati, stretti, presi per le braccia e pe' panni rimaner sospesi un momento, poi darsi vinti, lasciarsi condurre fra una turba di femmine e di ragazzi a qualche Madonna, e legati i coltelli accanto all' immagine, ritornarsene a casa in pace, contenti e benedetti.

Io non sono bacchettone, come tutti sanno, e non mi do per tale. Mi sembra tuttavia che prima di voler distruggere le idee religiose che ottengono cotali effetti, bisognerebbe almeno averne già bell' e pronte dell' altre d' uguale efficacia da mettere al loro posto. Vi sarebbe

molto da discorrere su quest' argomento, volendo dar ad ognunò il suo; ma a cercarne le prime cagioni per le quali, anche ammessi questi buoni effetti, v'è pure chi si studia di spegnere i sentimenti che li producono, Dio sa a che conclusioni s'arriverebbe. Ed il dovere d'un collaboratore prudente è di sgombrare le vie al suo periodico e non d'ingombrarle! Dolce *Cronista!* non sarò io che ti sveglierà addosso un vespaio, o ti farà serrar l'uscio in faccia da nessuno.

Torno alla mia cappella.

Tutto l'anno vi si teneva una lampada accesa, e dodici famiglie, ciascuna per un mese, s'erano assunto l'incarico di provveder l'olio, ed aver cura che il lume non si spegnesse.

Il mese di luglio toccava alla famiglia Tozzi.

Ogni sera, dopo l'avemmaria, partivamo tutti noi uomini di casa, già s'intende coi nostri schioppi a armacollo, e s'andava col buzzico ¹ dell'olio a dar sesto a questa faccenda. Eravamo perciò lontani nell'ora in cui Peppe Rosso e Natale Raparelli co' loro amici e consorti avevano attaccata in piazza la gran baruffa che accennammo terminando il capitolo antecedente, nella quale fra le due parti erano in ballo più di centocinquanta persone.

Non sapendo nulla di questo fatto si ritornò a casa tranquillamente, e neppure le donne avendone avuto notizia, per la distanza della casa dal luogo della battaglia, s'andò a cena come il solito a un'ora di notte. Poco dopo capitò non so chi, e ci narrò l'accaduto: che Peppe Rosso trovandosi a far le *Passatelle*² al-

¹ *Buzzico*, parola del dialetto romanesco; vale *fiasca di latta*, o *bombola*, come si dice in Firenze; recipiente ove si pone l'olio per trasportarlo in piccola quantità.

² Le *Passatelle* consistono a giuocare a mora, fra parecchi,

l'osteria con parecchi, fra i quali stava Natale Raparelli, era nata una rissa. Peppe aveva scaricata una pistola in petto a Natale a bruciapelo, ma il colpo non era partito: poi parapiglia generale, e siccome fra i Rossi e i Raparelli era ruggine vecchia, le due casate avevano esteso parentado e di molte attinenze, i protagonisti s'erano presto trovati una turba d'alleati intorno, ed a bastoni, sassi, coltelli, arme da fuoco era nata una mischia generale, una vera battaglia, che neppure ancora pareva si fosse potuta chetare. A questa notizia, noi giovani ci alzammo da tavola, e prese le nostre armi ci movemmo, non per andare a combattere, ma per andare a vedere, e spartire se fosse possibile. Pura curiosità e filantropia. Ma il sor Checco pratico delle cose del mondo, ci sgridava dicendo: "Ma non ci andate che non ci avete che far niente! Siete matti! lasciateli fare..... non lo sapete che *chi sparte ha la meglio parte?* A pigliarvi di questi gatti a pelare, a Marino, troppo avreste da fare....."

E via discorrendo. Visto poi che non gli si dava retta e s'usciva, aggiungeva, come ultimo addio, quest'amorevole voto:

"Vorrei che ve rompessino le corna anche a voi altri.... imparereste!"

Malgrado la forma poco inzuccherata dell'augurio, a capirlo pel su verso era tutta premura per noi.

Ed ecco la vita del cinquecento tal e quale. Ho presente che in quell'occasione mi tornò in memoria un passo della vita di Benvenuto Cellini, ove narra una circostanza simile, e le parole in allora pronunziate

una misura di vino. Quello che in fine è superiore di punti a tutti, rimane arbitro di dar da bere ai compagni come vuole, ed escludere chi vuole. Malgrado che questo diritto sia regola del giuoco, è però sempre cagione di guai, e spesso di coltellate.

sono identiche a quelle del sor Checco. Chi se ne vuole persuadere meglio legga il capo X di quella curiosissima Vita, al fatto dell' uccisione del fratello, e vedrà se ho ragione.

La nostra curiosità però per quella volta ebbe poco pascolo. S' arrivò in piazza. Non volava una mosca, tutto buio, tutto deserto, onde non rimase da far altro che tornarsene a casa. Mentre si passava accanto alla chiesa, si notò tuttavia che dalla parte socchiusa balenava un po' di chiarore. Il sor Virginio mette il capo dentro per vedere che succedeva, e poi tosto si tira addietro per dare il passo al prete che usciva accompagnato da un ragazzo con un pezzo di torcetto acceso; e quattro o cinque persone seguivano:

" Che è? che è stato? "

" Andrea Pigna sta a minuti, chè n' ha una delle buone nelle coste. "

Così rispondeva un vecchietto, ed alzando le mani e dimenandole all' aria aggiungeva:

" Che poco inferno vorrà far Natale che l' aveva come fratello.... " e via dietro il prete, esso, ed anche noi, per vedere come stava questo caso.

In pochi minuti si fu alla casa d' Andrea, in un vicolo oscuro e fuor di mano; sull'uscio bisbigliavano alcune donne: qualche vicino era alla finestra, ed intorno tutto cheto. S' entrò.

Andrea, robusto giovanotto di 20 anni, complesso come un atleta, era buttato in traverso sul letto. La camicia, stracciata sul petto, lasciava scorgere una ferita sotto la poppa sinistra. I panni, il letto, il pavimento, tutto imbrodolato di sangue. Un macello vero. Stava ritta reggendo il capo al morente la madre, donna che non arrivava ai quaranta, i suoi bei lineamenti erano ottenebrati da un dolore profondo, non

punto fiacco, ma fiero e terribile. Poco ho visto piangere da quelle parti ed essa non piangeva.

Già era corso al caso il giudice, per udire la deposizione e fare un poco di processo verbale. Quando si giunse, noi udimmo che dirigeva al ferito le solite domande, e l'altro con molto affanno, ma pure con voce abbastanza valida, tratto tratto rispondeva.

Il prete e noi ci tirammo da un lato, non vedendosi imminente urgenza al modo col quale ancora parlava, ed il magistrato venne all'interrogazione importante:

" Chi è stato che t'ha menato? "

Andrea non rispose.

L'altro se gli accosta, alza la voce, dubitando venisse meno al giovane l'udito coll'appressarsi della morte, e rinnova la domanda.

Nessuna risposta. S'unisce allora la madre, il prete si fa avanti, tutti rinnovano l'istanza onde ottenerla. Alla fine Andrea, con qualche sforzo dice:

" No, no, gli perdono.... "

" Ma, figlio mio, " dice il giudice, " la vostra intenzione è santa, però la giustizia deve avere il suo corso.... "

E Andrea di no colla testa, e zitto.

" Figlio benedetto, va bene che vuoi perdonare, " dice la madre, " ma dimmi un po'? s'avranno a ammazzar li cristiani a questa maniera, e neppur sapere chi è stato? "

E Andrea duro.

Si prova allora il prete.

" Io sono consolato, figliolo, a vedere che sei buon cristiano, e che perdoni come ha perdonato Nostro Signore. Ma coll'autorità che mi compete come sacerdote e tuo curato, ti dico che è obbligo tuo, non per vendetta contro chi t'ha offeso, ma per ubbidienza

alle leggi, di svelare il nome dell'uccisore. Dillo dunque e non dubitare che Dio ti terrà conto all'istessa maniera della tua buona intenzione e del tuo perdono. Su dunque, di' quello nome, dillo che tu si' benedetto...."

Andrea parve risolversi finalmente a parlare; la quantità del sangue che perdeva gli rendeva più libero l'anelito, onde rispose con minor affanno:

" Sor canonico mio, abbiate pazienza, proprio non ve lo pozzo dine.... è un bravo giovanotto.... el cortello gli sta bene in mano.... m'ha menato troppo bene.... vedete.... me n'ha data una, e m'ha gelato!... "

" Ma questa non è ragione, " rispondono tutti; " che c'entra questo discorso colla giustizia, colla legge?... "

" No, no, sor canonico.... non ve lo pozzo proprio dine.... Si sa.... tra giovanotti delle volte c'è che dine.... è toccata a me.... Se mi avesse sfragellato come fanno tanti.... mena, rimena, e mai non son musì da fermar un cristiano.... allora.... ma no.... vedete.... una.... e m'ha fatto! "

" Ma io daccapo ti dico, " riprese il prete, " che questa non è ragione, e se tu vuoi salvarti l'anima e morire nell'ubbidienza di Santa Chiesa, devi fare quel che ti dico io, che sono qui per questo ed ho l'autorità dal papa. "

Malgrado così potenti scongiuri, Andrea non rispose parola, e durò un pezzo nel suo silenzio malgrado nuove e continue istanze. Alla fine questa scena diventava una vera tortura per un uomo tanto ferito, e realmente al suo aspetto si conosceva che molto ne soffriva. Quando questo patire gli si fece incomportabile parve voler prendere una risoluzione ed uscirne. Raccolte le sue forze fece debolmente un cenno colla mano onde farsi ascoltare, ed il giudice, il prete, la madre tacquero sul momento, e gli si accostarono pre-

murosi onde non isfuggisse loro il tanto desiderato nome. Allora Andrea, guardando il prete con un occhio che per un momento tornò pieno di vita, disse:

“ La volete sapere, caro sor canonico?... Se moro.... addio.... gli perdono.... e non serve altro.... Ma se campo.... me lo voglio ammazzar da mene! L'avete capita ora?....”

Il prete, il giudice, tutti noi ci guardammo in viso, corbelli più di prima, e mi parve leggere nello sguardo della madre un non so che di contento, che avrei interpretato all'incirca in questo senso: « Sei della mia razza, e parli da quel che sei!... »

Il bello è che Andrea appunto non morì, chè quella gente ha, come si suol dire, l'anima intraversata, e a fargliela uscire di corpo c'è da spingere. Non so però se in appresso si facesse da sè esecutore testamentario *manu propria*: avevo lasciato Marino prima che fosse abbastanza in forze da potersene occupare.

L'indomani per una mia faccenda, fui costretto andarmene a Roma all'improvviso. Questa necessità si presentò a mezza mattina, quando già da un pezzo era partita la carrozza solita di Pietruccio. Mi convenne dunque fare lo spreco di staccare un altro legno, pagarlo salato, e ringraziare di poterlo avere.

Era verso mezzogiorno ed ardeva l'aria. Entrai in un legnetto a due cavalli, molto di malumore d'avermi a stillare il cervello sotto la sferza del sole, e di dover altresì cangiare la diletta e leggiara camiciola contadinesca, contro la giubba cittadina. Mio cocchiere era Peppetto, allievo della scuola del sor Mariani, giovane di 18 anni, qualità ottima in un vetturino, perchè, regola generale, i giovani frustano più dei vecchi.

Per fortuna il legno aveva un mantice, e potevo difendermi dal raggio diretto; è vero che quando questi mantici sono chiusi di dietro, e non aperti come

usano in Sicilia, con che l'aria corra, s'infocano in modo che paion forni, ed è quasi peggio.

Basta, ci avviammo come Dio volle giù per la selciata rotta della scesa di Marino. A veder que' legni tutti sconocchiati, che nell'andare fanno un chiasso che assorda: que' cavallini che paion caprette, colle tirelle e le catene davanti di fune, sembra che non si abbiano a far venti passi senza andar a pezzi, eppure si va sempre — è vero come in burrasca di mare — e m'è accaduto rarissimo di restar per istrada.

Ero montato in legno in piazza, ed avevo trovato un compagno di viaggio, il cartolaio che teneva bottega a Monte Citorio in faccia al portone di del Cinque dov'è ora il negozio di Gallarini, e che dovendo anch'esso andare a Roma per straordinario, profittava dell'occasione pagando la sua metà.

Scendemmo la collina, ed usciti dalle vigne e dalla vegetazione s'entrò in quelle 14 miglia di vero deserto che ci separavano da Roma. Regione dove non si vede nè un albero nè un'abitazione, e non si trova se non a mezza strada la casa della posta appoggiata ad un'antica torre detta Tor di Mezza Via. Del resto è tutta pianura leggermente ondulata, sulla quale scorre libero lo sguardo per molte miglia, sino ai lontani monti; qua e là sorgono soltanto rovine di antiche tombe, ovvero lunghissimi acquedotti di quei tanti che portavano fiumi d'acqua a dissetare gli antichi padroni del mondo.

A proposito d'acqua e di *lavabo*, mi do licenza di fare una breve digressione.

A Roma, fabbricata 600 anni prima dell'era volgare, 16 acquedotti portavano acque. Ma, dirà, erano appunto i padroni del mondo. Ha ragione, e sto zitto. Dunque lasciamo stare Roma e si prenda l'incomodo d'uscirne; giri per lo Stato e poi per l'Italia, e veda

città per città, e non parlo di quelle a piè de' monti, ma di quelle su' monti come Perugia, Siena, Orvieto, Macerata, Osimo, Cortona, Taormina in Sicilia, San Gimignano e via discorrendo: in tutte, quand'è in piazza, se si vorrà risciacquare le mani troverà un'abbondante fontana; e non basta le città, vada nei paesetti, vada a Rocca di Papa, per Bacco! che pare un nido d'un nibbio sulla punta d'una montagna e troverà acqua a iosa; e guardi allo stile architettonico delle fonti e ne troverà anche dell' VIII o X secolo, e più o meno tutte antiche.

Ora venga a Torino, città fabbricata dai Taurisci, specie di Sarmati, Dio sa in qual'epoca; città posta a circa 10 miglia dai più vasti serbatoi d'acqua che abbia saputo far la natura, le Alpi; e ad un livello di 150 metri sotto le loro radici. Cerchi l'acqua, e se la trova meglio per lei; si leverà la sete. Lo so che a cercarla bene la troverà, ma se è forestiere non sarà pel primo quarto d'ora, e articolo qualità, se non l'assaggia potrà credere che è rosolio.

È un gran dire, e aggiungerò, una gran mortificazione per chi ha nelle vene il puro sangue Gianduia, a pensare che in tante centinaia d'anni e di generazioni, a tutto s'è provveduto, si son fatte case, chiese, palazzi, torri, fortezze; s'è fatta perfino la cinta daziaria, ma, a aver di che levarsi la sete con l'acqua che non sia mescolata a certe infiltrazioni che..... Dio ne scampi ogni galantuomo! a potersi lavar mani e viso senza star a misurar bicchiere più, bicchiere meno, nessuno, vivaddio, pare ci abbia pensato.¹

¹ Questi lamenti erano giusti nel 1857, anno in cui l'Azeglio li moveva. Dopo, venne formata la Società dell'acqua potabile, e molte fontanelle su tutte le piazze vennero erette, e diramata l'acqua a ciascun piano della case, fin nelle soffitte. — (*L'Edit.*)

E le azioni d'acqua potabile? Colle azioni nessuno mai s'è lavato il viso, e se gli osti non avessero trovato di meglio volevo vedere come allungavano il vino. Dunque quando le azioni corrono in *limpidi cristalli*, come dicono i poeti, la discorreremo. Intanto si lasci dire quel che disse il mio amico conte Siccardi alla Camera, a proposito del foro ecclesiastico: « Signori, fate presto quanto volete a votare questa legge, sarete sempre gli ultimi nel mondo civile. » Così, se Dio vorrà che venga quest'acqua benedetta, l'avremo, ma.... gli ultimi.

E a quanti usi non serve in una città l'abbondanza e la buona qualità delle acque? Serve a mantenere e migliorare la salute pubblica, e quindi a poco a poco contribuisce a migliorare la razza. Curiosa! Si pensa a migliorare le razze bovine, cavalline, canine, asinine, pecorine, suine, e persino quelle delle galline, e alla povera razza umana, a renderla più sana, più vegeta, più forte, non ci si pensa si può dir mai!

L'acqua serve alla pulitezza delle persone, come delle cose; e Dio sa se a Torino ce ne sarebbe bisogno! Quanto a chi ha da spendere e sta bene, se son sudici è colpa loro. Ma la povera gente che abita per le soffitte sopra una dozzina di capi di scala, bisogna sapere che cosa le costa una secchia d'acqua. Si figuri un pover uomo che torna a casa la sera, più stanco che riposato di certo; c'è da far bollire il paiuolo, bere, rigovernare quelle poche stoviglie, e il padre essendo stanco si manda per lo più per l'acqua qualche bambino o bambina più grandicella. Ora che sia riuscita a far salire quella benedetta secchia fino in soffitta le lascio pensare che lavoro sia. E chi ha cuore di rimandarla giù per provvedere al lavarsi di 4 o 5 persone? Si resta da lavare ed è naturale.

E se questa povera gente avesse bagni a portata della sua borsa, come sono altrove, qual refrigerio, qual benessere nei gran caldi, qual beneficio in genere per la pulizia e per la sanità?

Non parlo della bellezza di veder sulle piazze delle eleganti e ricche fontane!

Sarebbe bene, secondo me, un po' meno paroloni sul popolo, e pensare un po' più a dargli le cose di prima necessità.

Ma già questo benedetto popolo è un po' come le anime del purgatorio, che servono punto primo a cavare le elemosine; quanto a cavarle di guai prima o poi, a questo c'è sempre tempo a pensarci.

Oh! ora mi par di sentirmi meglio, che mi son data una buona sfogata! da un pezzo avevo nel gozzo questa faccenda dell'acqua, e se non me ne liberavo, finiva in una malattia.

Ciò detto, eccomi di nuovo al mio viaggio in mezzo alla campagna di Roma, ai ruderi ed agli acquedotti, cagione prima del mio bel movimento oratorio contro la nostra idrofoba trascuranza. Noterò qui di passaggio un fenomeno che nelle ore più calde appare in quelle regioni. Tutte le cose poste a fior di terra o che appaiono così per la lontananza si mostrano agitate da un continuo tremolio; è una specie di *mirage* che la prima volta pare molto strano.

S'erano fatte circa due miglia, ed il cartolaio ed io s'andava sonnecchiando, quando in un momento che avevo un po' schiuse le palpebre vedo rizzarsi da un fosso nel quale stava appiattato un giovanotto alto e robusto che viene alla testa dei cavalli. Questi si fermano, e quasi facevo cattivo giudizio. Ma Peppetto non si scompone, si tira da un lato, e mentre il nuovo viaggiatore gli sale accanto in serpa riconosco Peppe Rosso.

" Che nuove da queste parti? " dico io.

" Ben trovata, signorìa! Eh vado insino a Roma."

" Ah! ho capito..... l'affare di ier sera....."

Lui mi fa un mezzo sogghigno, e poi parlando col vetturino:

" Be', e Andrea? "

" Ancora è vivo, ma.... "

" È vivo!!!..... "

Il modo col quale fu pronunziato quest' *è vivo!* equivaleva a un'altra frase che, se non fu espressa colla lingua, bene lo fu collo sguardo: « Eppure gli avevo menato bene! »

Ma nessuno disse altro, e neppur io; chè in quei paesi certe confidenze è meglio non riceverle, e perciò è prudenza non provarle.

E avanti di nuovo trottando sulla via Appia, con accompagnamento de' sonagli attaccati alle briglie chè, dicono, divertono i cavalli, ma certo stordiscono gli uomini assai.

Poco stante Peppe si volta indietro e mi chiama:

" Eh, sor Massimo! " Apro gli occhi.

" Che vuoi! "

" Dite: se troviamo la squadra di Galante, vedendomi con voi non mi toccheranno? "

Galante era un celebre bargello di campagna incaricato di prendere, quando poteva, i *briganti*, gli omicidi e simili, e Peppe Rosso, colle sue idee, al solito, del cinque o seicento, sperava che intorno alla mia persona vi fusse per alcune braccia un ambiente d'immunità, come due secoli sono intorno ai Don Rodrigo e agli Innominati. Io lo speravo meno di lui, quantunque non fosse del tutto impossibile che trovando Galante e imbrogliandogli la testa con qualche nome di ministro o di legazione estera, non riuscissi a farmi consi-

derare del medesimo valore di una porta di chiesa, o d'una cappella. Siccome però questa riputazione d'intangibilità comunicabile ai miei protetti m'era molto utile nel mio genere di vita d'allora, non credetti bene di raffreddar la fiducia di Peppe Rosso, e gli risposi:

“ Eh diavolo! vorrei vedere!.. ”

Peppe si sentì tutto consolato, e tirammo avanti. Ma la sua consolazione non doveva durar molto, e le mie facoltà protettrici stavano per esser poste a ben altre prove che non quelle di Galante.

E qui l'affare pur troppo s'inbruttisce davvero. Da una mezz'ora si viaggiava tranquilli: il cartolaio russava, io dormicchiava, quando tutt'ad un tratto si ferma il legno, mi riscuoto, e vedo — ancora mi par di vederle! — le due gambe di Peppe scavalcare la serpa e buttarsi nell'interno del legno, seguite tosto dalla sua persona che mi si getta addosso, mi si ficca dietro e m'abbraccia come se mi volesse affogare, mentre il vetturino si dà pugni in testa di disperazione, dicendo affannato:

“ E ora come si rimedia?..... ”

“ Che diavolo t'ha preso, ” dico io lottando e divincolandomi per uscir da quelle formidabili branche. Ma Peppe sempre più mi si ficcava dietro e mi teneva stretto che non c'era da pensare a liberarsi.

In quella maniera che mi contorcevo e soffiavo, Peppetto m'indica sulla diritta via nella maggese un uomo che di carriera serrata veniva su noi e mi dice desolato:

“ È Natale!!!!.... ”

Allora capii che davvero non si scherzava. Io che ci vedo poco, non raffiguravo l'uomo; ma il cavallo, un morello sfacciato (colla stella ed il muso bianco) che conoscevo, lo raffiguravo benissimo.

" Perbrio, davvero, come si fa, dico anch' io? Non ci hai arme Peppe? Io ho qua uno stocco....."

" Eh! el cortello l' ho, ma ci ha lo stioppo!...."

" Diavolo," dico a Peppetto, " lo vorrà ammazzare addirittura!....."

" Ma che dicete! È certo come la morte!"

Conclusione di tutto questo: sola — ma debole — speranza di salute ero proprio io in persona, e non come ostacolo morale, ma come impedimento materiale, a uso nè più nè meno d' uno scudo o d' un parapetto.

L' affare diventava molto, ma molto serio; e perchè se ne persuada meglio, deve sapere che non molti giorni prima, trovandosi un' osteria piena di gente, s' era presentato sull' uscio un tale collo schioppo ingrillato e spianato verso la compagnia, non per far male a caso, ma per dare un' archibusata ad un individuo che era fra quelli. Questo, come Peppe diètro a me, si messe diètro d' un altro, il quale colle braccia aperte gli volle far difesa seguitando a perorare per lui. L' uomo dello schioppo gli disse: Scànsati! — Bada a te, scànsati! — Per l' ultima volta ti dico di scansarti! — L' altro non si scansò. *Brron!* una buona schioppettata, e tutti e due per terra!

Se nel frangente in cui mi trovavo avessi avuto voglia di cantare, e fossi un marchese, il pezzo di circostanza era il duetto della *Linda di Chamounix*:

« Marchese pensaci....

Questi non scherzano!... »

Venni combinando il mio piano di campagna, e per non farmi più bravo di quel che sono, dirò candidamente qual era. Cercar di scongiurare con tutta la mia retorica il terribile Natale, tener duro ai due primi *scànsati*, ma star bene attento al terzo....

Ciò detto, lascio libero ogni teologo di decidere che non ero dotato a grado eroico della carità cristiana, ma confesso che in quel momento, Peppe Rosso di più, o Peppe Rosso di meno, mi pareva un incidente d'importanza molto secondaria.

Il cavallo sfacciato intanto s'è avvicinato, s'ode il *Quadrupedanti putrem sonitu quatit ungula campum....* Si lancia oltre il fosso.... è sulla strada avanti di noi.... e ci vien dritto addosso.... L'amplesso di Peppe Rosso diventa come quello del *Boa constrictor....*

A un tratto, colpo di scena! cambiamento a vista! tutti ci cacciamo a ridere e giubbilo generale! — Non era lui!

Era un disgraziato di un vaccaro, con un cavallo che somigliava a quello di Natale come due mezze mele, e che ci passò accanto a uso fulmine, e non meritò certo tutte le saette e gli *accidenti* che mezzo in riso e mezzo sul serio gli si mandarono dietro.

Ora, dirà lei: « Questo l'eppe Rosso non era poi dunque quel gran bravo che ci veniva dicendo. » A questo rispondo:

1° Che il gran Condé disse talvolta, parlando de' suoi casi di guerra: *Nous avons fui*; e se non basta, aggiungerò per 2° che ad una anche somma probabilità d'essere ammazzati gli uomini da bene fanno buon viso; ma ad una assoluta certezza, com'era questa, parecchi storcono il muso. L'umanità è fragile e ci vuol indulgenza.

E con questo fatto, dal quale per me la morale fu d'imparare che gli amplessi più stretti non sono quelli dell'amicizia, e neppur dell'amore, chiuderemo, finalmente, la nostra descrizione su Marino e delle sue usanze, prendendo definitivamente congedo dal sor Checco Tozzi e dalla sua interessante famiglia.

Il sor Checco Tozzi lo rividi d'allora in poi una volta sola, e fu un giorno molto tempo appresso che l'incontrai per la campagna, avviati egli ed io soli ed a cavallo, per nostre faccende. Ci fermammo un pezzetto a discorrere, ci facemmo mille accoglienze, e poi ci lasciammo, e non ci siamo veduti più. Il sor Virginio, il sor Mario, la sora Maria, zi' Anna, dopo averle lasciate in Marino con vero dispiacere, le due ultime in ispecie, e con molto affettuosa dipartenza, non le ho più vedute neppur esse.

Non così la sora Nina.

Nel 1845 passando con una comitiva per Marino, pregai m'aspettassero un momento che volevo far motto a certi amici. Malgrado i vent'anni trascorsi, trovai la casa Tozzi tal e quale: bussai, una bambina incognita mi venne ad aprire; neppur la sala terrena non era mutata. Interrogai:

" C'è el sor Checco ? "

" Non saccio chi è el sor Checco. "

" C'è la sora Maria ? "

" Chi è non saccio. "

" Il sor Virginio, zi' Anna, el sor Mario.... "

E sempre il solito *Non saccio*.

" Ma chi c'è in casa ? "

" La sora Nina. "

" Dov'è ? "

" Guardate, là incontro. "

Ero sull'uscio. Mi volto seguendo l'indicazione, e vedo una donna che uscita da una porta di cantina, chiudeva il chiavistello, e coll'altra mano reggeva una boccia di vino.

Riconosco — un po' stagionata — la sora Nina; me le accosto:

" Sora Nina ! "

Si volge e mi par di vedere e indovinare sul suo bel sembiante un principio di sorriso.

“ Non mi conoscete ? ”

“ El sor Massimo ! ”

“ E il sor Checco, la sora Maria, e tutti di casa ? ”

“ Son morti. ”

“ Ah ! ”

Il suo viso, il suo fare, la sua *calda* accoglienza, il modo col quale pronunciò quel *son morti*, mi fecero restar minchione da non trovare una parola da aggiungere.

Feci come si deve fare in simili casi — ma come purtroppo non tutti fanno — non ne aggiunsi nessuna, le dissi un ultimo, finale, definitivo e sempiterno addio, e ritornai verso la mia comitiva, ripetendo quel che avevo già detto vent'anni prima più d'una volta :

« Beata la sora Nina ! Non c'è pericolo che abbia a finire per patema d'animo ! »

GIACINTO COLLEGNO.

[1856.]

Questi miei *Ricordi di Vita Italiana* sin qui non furono che d'inezie. Oggi, senza mutar titolo, volle pur troppo Iddio ch' io dovessi mutare argomento.

Giacinto Collegno, nobilissimo modello d' una vita tutta italiana, non è più oramai se non caro ricordo ed esempio onorato a quanti hanno in pregio il principio fecondo d' ogni virtù, quello del continuo sacrificio che non mai conosce nè dubbi, nè stanchezze, nè calcoli. Chi n' è dotato s' accorcia, è vero, la vita; ma la rende utile finchè essa dura; e quando è spenta, vale coll' esempio a tramandarla, quasi nobile retaggio, a qualche altra eletta natura, meritevole di farla sua.

Non mancò mai sino ad oggi, nè mancherà se a Dio piaccia in Italia quell' illustre stirpe che non discende di generazione in generazione col sangue, nè si distingue col nome; ma che mutando continuamente ambedue, sempre rivive in coloro che sentono essere l' amor patrio, come ogni leale amore, solo premio a sè stesso; essere sacrificio e non guadagno, lotta e non riposo: stirpe che sempre si riproduce in que' caratteri severi, ardenti, che Iddio suscita fra un popolo quando ha risoluto aprirgli migliore avvenire; uomini mandati

solo per abbattere gli ostacoli della via; destinati nascendo alla fatica ed al dolore, ed atti a portarli senza pensiero di mercede, come senza vanto o lamento.

Nessuno più di Giacinto Collegno merita d'essere onorato e benedetto fra quelli che da vent'anni in qua apparirono in Italia, tutti d'un'istessa famiglia; e che vedendosi intorno la terra italiana arida, desolata, ingombra di sassi e di pruni, si posero arditi alla dura opera del romperne primi le zolle; che ben seppero, incominciando, a qual sorte andavano incontro; videro il loro avvenire pieno non di beni, di dolcezze o di gioie, ma di dileggi, di fatiche e di dolori; che pure non s'arrestarono, ma si consumarono e caddero al fine su quel solco medesimo del quale sapevano riservata ad altri la mèsse.

Tutte le nazioni che ora hanno una patria, l'ebbero in virtù di tali precursori; quelle che li meritano, li seppero anche onorare e gli onorano con culto filiale.

A cotal culto è destinato il nome di Giacinto Collegno; ed io che gli fui amico sempre, che ebbi l'onore debbo dire d'esser gli amico, e d'avere prove continue che il suo affetto per me non mai venne meno; io che fra le memorie più care ricordo come dal suo labbro mi fosse detto talvolta *Dio ti benedica!* quando mi sforzavo trovar modo di giovare a quella patria che era fra noi vincolo, pensiero ed amore comune; io che in ogni mia vicenda, in ogni occasione ove dubitassi della via, sempre in lui trovavo luce e conforto, vorrei ora dire di lui quello che vidi e che compresi, non avendo altro modo oramai d'onorarlo o di dare segno dell'amore che gli portai e che gli porto. Altri farà una biografia che lo segua in ogni giorno della sua vita. Mio disegno è soltanto dar qualche cenno del suo ca-

rattere; e se ciò mi venisse fatto a dovere, e potessi dipingerlo quale egli era, crederei portare non piccolo vantaggio alla generazione che ora in Italia sta per entrare nella vita operosa. Salute de' popoli, più assai de' grandi talenti, sono i grandi caratteri, e lo studiarli è la più profittevole delle scuole: e poi qual più degno omaggio alla memoria d'un uomo vissuto soltanto pel bene de' suoi, dell' usare questa memoria medesima quando l' opera venne pur troppo al suo fine, a quello scopo ch' egli ebbe in vita così costantemente di mira?

I principii di Giacinto Collegno furono a quel tempo in cui la mano di Napoleone gettava a migliaia gli uomini in tal crogiuolo, che o vi si consumavano, o n' uscivano tempre d'acciaio. Egli fu tra questi. Condotta a 18 anni al grande spettacolo della invasione della Russia, dell' incendio di Mosca, della ritirata fra i ghiacci; rimasto sulle nevi seminudo, spogliato dai Cosacchi, poi solo, errante per que' deserti popolati di cadaveri, non perdè mai nè animo nè vigore; e dopo l' ultime campagne che precedettero il rinnovamento del regno dei Borboni, alle quali ebbe parte sino al fine, si trovò colle doti che in un giovane sono più rare: esperienza di grandi fatti, generosità di desiderii, fermezza nell' azione, e salute uscita intera da durissime prove.

Quelle glorie e quelle sventure, tanto maggiori d' ogni esempio, abbagliavano molti in quel tempo, e toglievano sto per dire la vista d' ogni altra grandezza. Così accadde a Giacinto, e più volte, sorridendo ad un ricordo del quale appena sapeva egli stesso persuadersi, mi diceva: — « E pensare, che se m' avesser detto quand' ero tenente d' artiglieria ch' io avevo un' altra patria della Francia, me ne sarei tenuto oltraggiato!... » —

Ma quest'errore nel giudizio del vero grande e del vero bello, facile a comprendersi in un giovane nutrito alla scuola militare francese del primo impero, non poteva durare in un animo il cui distintivo principale era elevatezza di sentire e limpidezza di concetto.

Il principio dell'indipendenza nazionale, destinato a dominare in appresso le questioni, come i fatti politici del mondo civile, prendeva allora forma più definita e trovava fede più unanime nell'opinione pubblica, che la stampa, sciolta dal lungo silenzio, cominciava ad agitare. Non alla stampa però, nè ai liberali, è giusto dare il primo vanto d'avere risvegliato i popoli al grido di *nazionalità*. Questo vanto l'ebbero (strano a dirsi, ma pur vero) i governi che dovevano poi formare la Santa Alleanza. Essi sollevarono la Germania contro Napoleone, facendola vergognare del giogo straniero. L'arciduca Giovanni, il generale Nugent coi loro proclami mostrarono agli Italiani che essi e non altri erano i veri padroni d'Italia; ed il re Giovacchino con lord Bentink ripeterono quel grido che ci chiamava a sedere anche noi fra le nazioni, accendendo quel desiderio d'indipendenza che doveva dipoi farsi ogni giorno più ardente.

Negli anni che scorsero fra il 15 ed il 20 lo spirito pubblico venne cercando e trovò le conseguenze generali de' principii proclamati contro il solo Napoleone, e presto ne volle l'applicazione logica. Allora incominciò per Giacinto Collegno una vita senza riposo. Sempre d'un solo proposito, egli attraversò vicende difficili e variate posizioni senza mai ondeggiare nella sua persuasione, nè mai sfiduciarsi un momento.

Quando fu divenuta evidente l'impossibilità d'adoperarsi direttamente a pro della patria sua, cercò con rara fermezza di giovarle in modo indiretto, propu-

gnando altrove, dov' era pur possibile, il principio medesimo.

Invece di cercare, in un ozio scioperato, l' obbligo di prove fallite e di speranze deluse, come fecero uomini di tempra meno virile dell' emigrazione d' allora (è giusto il dire che ciò accade assai meno nelle emigrazioni presenti), egli corse ovunque vi erano pericoli da incontrare in difesa del principio della libertà nazionale.

Egli vide il Portogallo, la Spagna, la Grecia, portando seco dovunque quel suo giudicar retto, quella tranquillità nel deliberare unita all' audacia ed all' ardore nello eseguire; quel senso pratico non mai turbato da desiderii immoderati, quella onestà che era natura in lui, e quella modestia schietta e spontanea senza ombra di timidezza, certo indizio d' un carattere sicuro ed indipendente.

Queste qualità lo resero segno alla stima ed all' affetto di quanti lo conobbero in paesi stranieri; ed egli fu certamente primo tra quelli che col loro nobil contegno nella sventura diedero la mossa alla buona opinione che a poco a poco venne a formarsi nei grandi centri della civiltà europea circa il carattere italiano; opinione che, fatta ora più estesa, deve considerarsi il più fedele de' nostri alleati, la principal forza della nostra causa, e la prima cagione di quel migliore avviamento che presero da poco in qua le nostre neglette e poco intese faccende.

Anche in questo, Collegno può servir di modello agli Italiani. Egli seppe rassegnarsi a far poco, quando il far molto era reso impossibile: egli seppe durare in una serie di ingrate ed oscure fatiche fra gli stenti e gli sprezzî dell' esilio, per puro senso di dovere, senza il conforto neppure della speranza; con quella co-

stanza medesima che con tanto minor merito avrebbe usata se l'opere sue avessero potuto promettere importanti e rapidi effetti, e se si fossero trattate sulla scena più alta e più chiara.

A tali segnali si riconoscono que' pochi eletti che amano la patria per essa e non per sè; poichè molti forse si posson trovare pronti a darle tutto, anche la vita, ma a patto d'una mercede di gloria se non di altro, a patto d'avere teatro e spettatori, a patto di sperare plaudente la pubblicità. Saremmo ingiusti, lo concedo, condannando assolutamente un tal sentimento, chè alla fine il desiderio di gloria ben meritata è pure desiderio d'un nobil cuore; ma non sarebbe egli uguale ingiustizia il porre al medesimo grado il sacrificio profittevole e consumato agli occhi dell'universale, ed il sacrificio ignorato, spoglio d'ogni speranza e d'ogni compenso?

Qual è l'uomo, meritevole d'un tal nome, che non valga a salir primo su una breccia al chiaro sole, ed alla vista d'un esercito intero? Ma l'uomo che abbi-
am perduto fece ben altro, ed in quali circostanze! Quando egli si trovava, per dirne una fra cento, chiuso fra le mura cadenti di Navarino, coll'assunto di difenderlo senz'artiglierie, senza vettovaglie, e con pochi semi-barbari soldati che l'avevano in sospetto più che in riverenza; quand'egli ragionevolmente doveva tenersi certo di non uscirne vivo, a qual conforto, a quale speranza poteva egli appigliarsi per sostenere l'idea d'una tomba oscura e dimenticata in terra straniera?

In quel tempo la causa del diritto era perduta in tutta l'Europa; ed il Congresso di Vienna, redivivo in Verona, applicava i suoi principii con una pratica inesorabile. All'occhio dei più l'ingiustizia, a forza di

trionfi, era divenuta quasi giustizia; a forza d'usurpare i nomi più belli, l'alta politica d'allora avea quasi persuaso agli uomini d'essere essa il diritto e l'ordine, e l'universale o stanco, o sfiduciato, o indifferente, accettava e taceva. Tuttociò era noto a Collegno nella cinta di Navarino. Egli sapeva il giudizio che l'aspettava; sapeva che, salvo pochi amici, gli altri l'avrebbero schernito qual demente, o condannato quale seminatore di disordine ed incorreggibile visionario. Qual potenza di volontà, qual profondo culto del dovere non era in quel cuore, che, in questa ed in altre circostanze ch'io taccio, non ebbe mai un minuto di debolezza o di dubbio?

Se v'è spettacolo che meriti il rispetto e l'ammirazione degli uomini onorati e di cuore è quello certamente d'un'anima che, posta a cotali prove, trova in sè sola virtù da bastare a sè stessa!

Venuti i tempi in cui apparvero i primi segni del nuovo moto che la Provvidenza stava per imprimere alla società, Collegno si trovò sempre uguale a sè stesso in quanto al morale: ma nessuna forza umana poteva togliere che le fatiche e gli stenti sofferti non avessero offeso il suo organismo, e resa men valida la sua salute.

Malgrado un riposo di alcuni anni passati in Francia, ove colla sua solita ferrea volontà aveva voluto farsi un posto fra gli scienziati e v'era riuscito, sempre onorando così come poteva il nome italiano, si scopersero ciò nondimeno in lui i primi sintomi della malattia che, dopo molti anni di alternato soffrire, doveva condurlo al suo fine.

Lo vidi per molti mesi in Firenze nell'inverno 45-46, mentre per una dolorosa operazione dovè giacere lungamente infermo; e vedendolo in que' suoi nuovi

travagli cercavo col suo esempio d'imparare a soffrire — nessun uomo certamente era di quest'arte miglior maestro. Il non tener mai conto del proprio sacrificio era per lui seconda natura: ed appariva evidente dal suo discorso come dal suo contegno, che non avendo egli pensiero veruno del proprio male, neppure immaginava che altri potesse averlo. Quell' *Io* pertinace, al quale nessun uomo interamente si può sottrarre, sembrava non esistere per lui; e ciò tanto meglio si conosceva, quanto l'occasione d'allora, non avendo relazione veruna con fatti estranei alla sua persona, ammetteva certamente ch'egli tenesse conto del proprio stato.

Seguirono poi le vicende ed i moti che da tutti si sanno, e siccome questa non è una biografia, non seguirò Collegno in questi anni di tante nate, ed estinte, e risorte speranze. Mi basta considerare quale si mantenesse in ogni fase l'animo suo, e come consentaneo col suo passato si sia mostrato sempre in ogni parola e in ogni atto.

Egli sperò moderatamente quando i più speravano troppo: e quando questi disperavano del tutto, egli sempre serbava in cuore viva e tenace l'antica fiducia.

Senza impazienza per gli illusi, senza ira per gli speculatori politici, senza gelosie per gl'idoli popolari, senza ambizioni di posizioni appariscenti, senz'ombra mai di pensiero di sè stesso, sempre, in ogni occasione, e colla sua solita fermezza prestò l'opera sua; indifferente a tutto, salvo alla idea del profitto o del danno che ne potesse seguire alla causa comune. La lunga pratica degli uomini e delle cose l'aveva condotto, come sempre accade alle menti lucide ed agli alti cuori, ad una inesauribile indulgenza. Bensì talvolta fra pochi amici palesava sdegno, ma non collera,

delle fallacie, delle ipocrisie, delle frodi di coloro che colla patria sempre sul labbro cercavano il proprio vantaggio; sottile osservatore della natura umana, si divertiva, a momenti, delle stranezze, delle nuove e pazzе idee che si mettevano innanzi da tanti, i quali, ad ogni fanciullaggine venuta loro alla mente, affibbiavano il titolo d'interesse italiano.

Ma quest'intimi suoi pensieri non l'indussero mai in palese nè a superbie, nè a sprezzì; non mai provò ripugnanze o disgusti; e conoscendo quanto sarebbe stato ingiusto il pretendere senno maturo, prudenza e fortezza in un popolo condotto a rovina da secoli di servitù e di tristi governi, mantenne sempre quella costanza serena e sofferente senza la quale è inutile mettersi alla dura impresa di render migliori e più felici gli uomini; come sarebbe stolto il volersi far medico a chi non si sentisse di sopportare la vista delle piaghe ed il lezzo degli ospedali.

Un solo fatto lo trafisse di tal dolore da toglierlo un momento alla sua paziente equanimità, il funesto fatto di Rossi.

Egli si trovava colpito ne' suoi affetti più cari: la sua antica amicizia per la vittima, ed il sentimento più assai potente in lui del ben pubblico e dell'onore italiano. Egli troppo conosceva a quali impulsi obbedisca l'opinion pubblica, quali giudizi essa scagli contro cotali turpitudini, avvolgendo ingiustamente talvolta in una stessa condanna l'innocente ed il reo; egli ben sapeva che l'Europa avrebbe vedute le mani d'ogni Italiano macchiate del sangue di Rossi, ed avrebbe rigettata con orrore una causa che credeva combattuta coll'assassinio. Ma se lo trafisse il dolore dell'amico ucciso, se dovette arrossire di quest'onta nazionale, non mutò nè pensiero nè modi, e non accadde a lui

come ad altri di maggior grado del suo, nè smarri l'idea della giustizia e del diritto, perchè fra il suo popolo v'era pur troppo una feccia di scellerati.

Come prima seguitò la sua via; ma col cuore più tristo, e colla speranza men viva.

Sempre inflessibile ne' suoi propositi, vide la serie delle funeste trasformazioni del partito nazionale, il quale, unito, aveva potuto iniziare così splendidamente il 48, e fatto presto discorde dalle gelosie, dalle invidie, dalle ambizioni, da miseri ed ignobili appetiti, aveva richiusa — ma viva Dio! non a lungo — la sventurata nostra patria nella sua tomba. Vide gli errori ed il danno, e non potè ripararli: e quando la rovina d'ogni speranza fu consumata, disse una volta di più ciò che in tante occasioni della sua vita aveva già detto dopo una speranza perduta: — *Ricominciamo!*

E rassegnato e costante come sempre riprese l'antico lavoro; quel lavoro paziente ed ingrato del preferire il far poco al non far nulla, purchè quel poco fosse diretto sempre al medesimo scopo. Così sapessero far molti, e n'avremmo effetti d'un'inaspettata importanza!

Antico fautore del governo rappresentativo, si diede diligentemente a compiere i doveri che gli erano imposti dal suo grado di membro del Senato. La sua voce, che non servì mai a nessuno scopo che non apparisse chiaro ed evidente, che non mai si rese istrumento d'interessi dubbi, d'ambizioni o rancori, nè di persone nè di partiti, ma sempre stette franca e sicura per la giustizia e per l'onestà, s'udì rara, sobria e precisa, e sempre l'accolse il rispetto e la simpatia universale.

Invece di farsi innanzi e cercar posti, distinzioni ed onori, ebbe continua tendenza al tenersi in disparte. Da molti n'ebbe carico, e, se non a ragione, certo era gran ragione in coloro che s'auguravano ed augura-

vano al paese ch'egli non fosse così spoglio d'ogni ambizione.

Ma il solo sospetto d'indolenza e di fiacchezza sarebbe ingiustizia, e sto per dire ingratitude, con chi tanto aveva operato e sofferto. Egli solo seppe quali forze gli erano rimaste, e il prematuro suo fine assai dimostra che erano poche pur troppo da parecchi anni; la vita d'un tal uomo merita d'altronde troppo rispetto perchè sia lecito dare giudizio di lui alla leggera. Possono talvolta esistere cagioni celate all'occhio comune, e di più d'un genere, che consiglino e rendano conveniente il togliersi dal vortice degli affari; non sta al pubblico a scrutarle, ma per quanto ignorate, si devono supporre e tenere per buone.

Qualunque esse si fossero, Collegno le pospose tuttavia a ciò che stimò suo dovere, quando se n'offerse l'occasione. Allorchè parte del nostro esercito dovette passare in Crimea, e che si doveva supplire all'opera degli assenti, egli accettò il carico di generale comandante la Divisione di Genova, e quel soggiorno gli diede l'ultimo crollo.

Il colèra era intenso colà, ed egli quantunque infermiccio adempiva a' suoi doveri con una così continua assiduità, provvedendo agl'infermi e visitando ospedali, che una robusta salute appena v'avrebbe retto. Ne partì alla fine, e cercò riposo e cura in un'aria migliore. Ma l'ultima ora si avvicinava per lui, e dopo alcuni mesi d'un decadere continuo quest'ora giunse pur troppo, e per quanto si conoscesse prossima ed inevitabile, tutti ci trafisse come una sventura inaspettata.

Essa è sventura che il paese e l'Italia sentirà per un pezzo. Nelle gravi occasioni possibili in un avvenire forse non lontano, la mancanza d'una così rispettata autorità farà gran difetto; dove trovare un con-

siglio più maturo, più pratico, più esente da ogni ombra di sospetto? Dove un operare più sicuro, più animoso, ed al tempo stesso più prudente del suo? In una parola, dove un tutt'insieme pari a Collegno?

Poichè il rammaricarsi è inutile oramai, rimanga almeno di lui la memoria e l'esempio; e la sua vita sia specchio a quanti in Italia vogliono l'onore e la salute della patria comune.

Dal giorno in cui, sciolta da qualche giovanile illusione, la sua mente fu illuminata dal gran concetto della nazionalità, egli vide quanto è di vero, di giusto e di grande in questo principio, e finchè visse ne fu sempre ardente ed operoso seguace. Non un momento in un'intera vita mutò opinione, sentimenti o partito; ed il suo carattere potè assomigliarsi ad un bel getto uscito perfetto e tutto d'un pezzo dalla forma del grande artista. La sua fede politica, come ogni fede sincera e profonda, non ebbe mai nè bollori artefatti, nè freddezze paurose o interessate. Egli amò sempre l'Italia di quell'amore costante che opera, si studia, si ingegna, s'affatica, e non si contenta di sospiri o di puerili furori. L'amò quando neppur essa quasi sapeva di esistere, e quando certamente nessuno in Europa si curava di lei! L'amò quando quest'amore da' più benevoli era detto sogno o pazzia; quando era vegliato, perseguitato, punito come delitto previsto dal Codice, quando lo aspettava quel carcere medesimo che racchiudeva l'omicida ed il ladro. L'amò durante quel lungo periodo nel quale l'Europa corse talmente stretta ed imprigionata negli avvolgimenti trovati dal Congresso di Vienna, che nessun uomo di senno poteva prevedere possibile una nemmeno lontana mercede di patimenti sofferti per la causa opposta. L'amò nelle strettezze e nella povertà; fra i disgusti, le ingratitu-

dini, le repulsioni di tristi compagni d' esilio: l' amò come s' ama una madre, solo perchè è madre, e senza avvertire se sia ricca o povera, illustre o volgare, innocente o colpevole, ed anzi amandola tanto più quanto è più povera, più derelitta, più sventurata.

Egli non rinnegò la sua patria mentre si trattava di spender per lei sudori e sangue, mentre non era in potere di lei meschina il compensarli con verun guiderdone, neppure con una speranza: egli non fu tra coloro che mai non la ricordarono, mai non mossero per essa nè una voce nè un passo finchè era prostrata in fondo ad ogni miseria, e quando poi dette segno di sorgere a nuova vita, quando ebbe essa pure in mano qualche fregio o qualche corona da concedere, si svegliarono un giorno invasi d' un ardente amore per lei, e ci assordarono cogli strepitosi clamori di questa passione improvvisa.

Egli, che in ciò non sentiva certo la necessità di rifarsi del tempo perduto, nè di supplire all' obbligo passato col chiasso e colla esagerazione presente; egli, all' opposto di molti, fu ardente al sacrificio dapprima, stette dinanzi a tutti ne' tempi della fatica, e quando vi fu un frutto da cogliere, un premio da ottenere, si ritrasse e scomparve.

S' io volessi allungarmi e continuare questi cenni finchè mi rimanga materia per scrivere, non m' avrei ad arrestare per un pezzo. Ma l' opinione pubblica d' Italia e d' Europa non ha aspettato queste mie poche parole per conoscere ed onorare le grandi doti di Giacinto Collegno. Egli già fu giudicato in vita, e questo giudizio, confermato da chi gli sopravvive, lo colloca oramai fra i perfetti modelli della virtù più rari e più costanti nella vita pubblica come nella vita privata.

Tutti gli Italiani sentiranno mancare alle speranze

comuni un sostegno ed una guida sicura: io sento di più mancarmi un amico!

Felice almeno che a questa sventura non se n'aggiunga per me un'altra impossibile a sopportarsi: quella di credere che d'un tal uomo tutto sia distrutto e non ne rimanga più nulla, e stimare vana speranza quella di potersi ancora incontrare.

15 ottobre 1856.

MASSIMO D'AZEGLIO.

PIETRO FERRETTI.

[1858.]

Gli uomini di quella generazione che operava nella piena sua forza durante la prima metà del secolo, scompaiono rapidamente. In meno di due anni ci sono rapiti Recchi, Collegno, Siccardi, e per l'ultimo Ferretti, appena fa il mese. Ebbero il compianto dell'Italia intera. Ma se vorrà Iddio suscitare all'Italia figli non degeneri da costoro, chi potrà rendere a me gli amici?

Mi si condoni se ne' pubblici danni oso far parola d'uno sconforto che è tutto mio. Sia concesso a chi doveva non è gran tempo offrire l'estremo tributo a Giacinto Collegno, e si trova ora per un caso consimile e per analoghe cause condotto a rendere uguali uffici a Pietro Ferretti, il dire che troppo veloci s'incalzano queste sventure. Sia concesso l'esprimere quanto è dura cosa il vedersi a poco a poco rimaner solo! Questo lutto è in me troppo reale perch'io possa tacerlo; ed è poi tanto ragionevole e giusto verso care ed onorate memorie, che il farlo palese mi sembra stretto dovere.

Ciò doveva esser detto.

Ma so bene che tale è il destino di chi non muore in gioventù. So che la fortuna dell'incontrarsi, il con-

forto del convivere, il dolore del lasciarsi in sè poco importano se non si connettano all'utile ed al bene che se ne può ricavare. A questo dunque è dovere por mente, e poichè si presenta un nuovo nome al giudizio di chi sopravvive, taccia ogni affetto privato, esaminiamo i suoi titoli, cerchiamo di chiarire se gli sia dovuto nell'opinione dell'universale quell'alto luogo che già occupa da molti anni nel cuore di coloro che furono suoi famigliari.

Ove sia favorevole la sentenza, collochiamo un nome ed una vita di più fra i modelli dati ad esempio alle nuove generazioni.

Non è mio disegno scrivere una minuta biografia. Credo più utile lo studio del cuore e del carattere. Dal cuore, vi fu chi già lo disse, sorgono gli alti pensieri: e si può quindi aggiungere i grandi, i costanti sacrifici, senza i quali non può ottenersi bene vero e durevole. Di questa verità n'è pur troppo alla prova l'Europa da lungo tempo. D'alti ingegni ne sorsero parecchi. D'alti cuori quanti ne sorsero? ed il bene stabile e reale sinora s'aspetta.

Meno forse lo dovremmo aspettare se uomini simili a quelli nominati dianzi, se caratteri eguali a quello di Pietro Ferretti avesse Iddio collocati in quel grado ove al volere ed al sentire è pari la potenza e la forza.

Ma Pietro Ferretti nasceva in Italia, d'onde non parte impulso atto a rinnovare o dirigere nè sè nè altri. Nasceva nello Stato Romano, dove alle facoltà dell'uomo non è veramente aperta se non una via, mentre l'altre vi sono soltanto, si può dire, tollerate. Nasceva nel 1790 in Ancona, trovandosi dall'infanzia avvolto in quel viluppo di violenze, di frodi, che si stese sull'Italia, disputata fra due principii e combattuta da due forze egualmente a lei nemiche e straniere.

Toccò a Pietro Ferretti quella sorte medesima che è fra noi destino dei più. Nato il penultimo di sette fratelli, de' quali tre corsero l' Europa sotto le aquile imperiali, onorando colla loro intrepidità il nome italiano, passò gli anni della puerizia nel collegio Tolomei di Siena, ed uscendo dalla educazione elementare entrò in quella mal definita condizione che è, come osservammo, destino di tanti Italiani: di cercare uno scopo alle proprie facoltà, ed ora credendolo trovato, ora vedendoselo sfuggire, consumare l' intera vita in questa sterile e travagliata vicenda.

Se tuttavia divise queste necessità con molti, seppe meglio di moltissimi uscirne a bene, ed invece di avvilirsi, rassodar l' animo contro le incertezze e gli ostacoli. La sua vivacità naturale, diretta da un cuore che tendeva per natura all' utile ed al bello, gli toglieva il potersi soddisfare di quella vita da giovani, che con frase pur troppo tutta italiana, si chiama: *Far il signore*.

Conobbe che quel giorno nel quale si suole annunziare ad un giovane ch' egli ha terminato i suoi studii, e compiuta la sua educazione, è invece quello dal quale incominciano sia gli uni che l'altra, per chi ha messo in animo di diventare veramente uomo, ed è chiamato a riuscirvi.

Studiò fisica, matematica, architettura, e presto conosciuto per uomo di pronta volontà e valente, venne adoperato in una Commissione di beneficenza, nella quale trovò tosto occasione d' emergere. L' ospedale civile d' Ancona fu incendiato, e nel disordine repentino venivano meno i consigli ed i rimedi.

Pietro, coll' autorità del coraggio e della presenza di spirito che nessuno discute ne' momenti d' incalzante pericolo, si gettò all' opera de' primi, fece animo, disresse, ordinò con così felici effetti, che il fuoco fu

vinto, si salvarono le persone, e chi n'era stato cagione, cominciò a farsi conoscere, e ad ispirare stima ed affetto.

Il secondo incarico che gli era affidato fu il metter ordini migliori nella consuetudine, divenuta regola ordinaria, d'impiegare senza scelta di capacità tutti gli esposti nella marina. Egli stabilì s'avessero a considerare le tendenze, i talenti, la complessione de' giovani, togliendo così che si facesse forza alle loro inclinazioni.

Da questo egli passò ad altro ufficio d'importanza più generale, massimamente in quel tempo di rimescolio di popoli, che sempre è cagione di propagazione più facile delle epidemie. A Malta era la peste bubonica, e per la frequenza abituale delle relazioni, Ancona portava pericolo grande.

Dapprima come aiuto al comandante del lazzeretto, e presto poi avutane egli la direzione, provvide alle ragionevoli ed utili precauzioni con ottimi effetti, ed Ancona fu preservata.

Non importerebbe forse molto il ricordare queste prime occupazioni di Ferretti, tanto più dopo avere dichiarato che non intendo scrivere minutamente la sua vita. Ma ho creduto bene farne cenno, per mostrare come trovandosi egli a poco più di vent'anni dell'età sua, fosse spinto dal cuore forse più che da una ragionata antiveggenza dell'intelletto a cercare miglioramenti e riforme in quella sfera che era a portata delle sue facoltà.

Quest'impulso, che in lui non finì se non con la vita, di usare ciascuna delle posizioni che venne occupando per recare quel miglior utile che potesse alla sua patria ed alla sua nazione, ci mostra di qual natura, e quanto illuminato fosse il suo liberalismo.

Dico *liberalismo*, per non avere a cercare perifrasi;

ma se mi s' offerisse un altro vocabolo d' intelligenza egualmente generale, me ne servirei.

A tali teorie, a tali opere, a tali fatti s' è procacciata, in Italia e fuori d' Italia, non solo indulgenza, ma ammirazione, mettendoli a conto del liberalismo in genere, che non a tutti può accomodare, dirsi liberale senza distinguere. E siccome ciò non accomodava a Ferretti, non accomoderebbe, se debbo dirlo, neppure a me.

Per chi, verbigravia, avesse tenuto sempre la parte liberale, e datale la preferenza credendola nemica irconciliabile dell' arbitrio e del privilegio; per chi avesse professato sempre l' opinione che il rispetto alla libertà, alle sostanze, alla vita degli uomini è la sola base sulla quale possa riposare la società d' uomini liberali; per chi avesse pubblicati scritti nei quali si condannassero severamente i poteri discrezionali, i processi per via economica, i tribunali straordinari, le commissioni speciali, perchè non interpreti della giustizia eterna ed immutabile, ma istrumenti venduti alle passioni, agli appetiti d' un partito, ed alle frenesie d' una setta; per un liberale di questo conio, dico, non parrà precauzione superflua s' egli rimane un momento in forse prima d' accettare in massa il liberalismo presente. Sarei curioso in verità di conoscere con quali argomenti egli potrebbe conciliare le idee che abbiamo accennato, il liberalismo che cercammo tratteggiare, con quello che canta inni, apre sottoscrizioni, conia medaglie, a tali che senza tanto allungarla, senza o bene o male udir accusatori, difensori, testimoni od istruire processi, senza neppur far quello che usano i più dispotici de' governi, senza tribunali straordinari, nè commissioni speciali concentrano in sè stessi la qualità di giudice, di parte, e d' esecutore, e trovano non solo naturale, onesto ed onorevole, ma,

quel ch'è più strano, atto liberale al sublime grado il giudicare e condannare un uomo colla sola autorità del proprio arbitrio, e giustiziarlo di propria mano!

E se questi fatti li approvassero coloro che professano i principii o della schiavitù civile, o della potestà assoluta ed irresponsabile dell'uomo sull'uomo, l'approvazione se non altro potrebbe essere quasi logica; ma a vedere al cospetto di atti che sono l'estremo limite al quale possa giungere l'arbitrio ed il despotismo umano, inchinarsi ed applaudire una folla d'uomini che hanno detestato il despotismo, e proclamato il culto del diritto comune, domando io di nuovo se sia ormai possibile a chi non potesse persuadersi di una logica simile l'accettare senza distinguere il titolo di liberale?

Ho accennato ai fatti più gravi, e che ebbero maggior rimbombo nel mondo civile, onde venir più spedito al conchiudere; ma se si volesse venir cercando parte a parte quanto fedelmente fra i liberali la pratica corrisponde ai principii, si troverebbe da aggiungere pur troppe contraddizioni.

Ogni fede, sia religiosa, sia politica, ha i suoi credenti ed i suoi increduli, come i suoi empì ed i suoi fedeli. Ha i caldi, i tepidi, i freddi; ha i suoi fanatici, ed ha gl'indifferenti. Queste classi sono inevitabil prodotto delle varietà inerenti alla natura umana, tutte però innestate ad una pianta primitiva medesima, e perciò si trovano in tutti i climi, in tutti i tempi, in tutte le razze.

Non è dunque da farne una meraviglia. Per quanto tuttavia anche un altro fatto sia nell'umana natura, riesce però più difficile il non stupirsene, ed è la cecità d'ogni partito pei propri errori, e l'occhio di lince col quale discerne gli altrui.

Già abbiain detto dell' estremo fra gli arbitrii; quello che giudica, condanna ed uccide da sè: e veduto se il principio liberale lo possa ammettere fra le sue conseguenze. Ma è forse la vita il solo, il più caro de' doni fatti all' uomo dall' Onnipotente ?

Se il principio liberale è sinonimo della giustizia; se è sinonimo del rispetto al diritto comune, non deve forse rispettare egualmente tutti i doni che l' uomo riceve dal suo creatore? E quando invece questo principio fosse tutt' altra cosa, quando alla pratica riuscisse null' altro che uno spostamento di privilegi e d' arbitrii, qual onest' uomo, ripeto per la terza volta, vorrebbe accettare ad occhi chiusi il titolo di liberale ?

In ogni fede non è la forma che è feconda e si rende accettabile, ma bensì lo spirito, congiunto all' applicazione sincera de' suoi principii, del suo dogma fondamentale.

La storia c' insegna che sotto forme dissimili potè egualmente stabilirsi e fiorire il culto del dritto comune; ma non troviamo in nessuna delle sue pagine che si sia mai nè stabilito, nè mantenuto dove non ebbe per basi la verità, la giustizia ed il sacrificio.

Ed in verità a vedere ed a sentire certi liberali sembrerebbe invece che la forma basti e sia tutto, ed il liberalismo si fabbrichi come un elettuario, sto per dire, e colla ricetta! E che mettendo insieme un tanto di statuto, un tanto di libera stampa, un tanto di giurì, un tanto di guardia nazionale, e Dio mel perdoni, un tanto di pugnale, e facendone un *bolus*, il liberalismo sia fatto, finito e perfetto!

Non entrerò più avanti in questa sfera d' idee; sono tali e tante che non ne uscirei per un pezzo.

Torno a Ferretti che dal principio al fine della sua vita mostrò ben altri principii e ben altre persuasioni.

Convinto appunto che un popolo non risorge in un giorno per virtù d'un decreto, o d'un esercito non suo che lo liberi, ma risorge, e sta colla forza e colla virtù sua propria; convinto che non è concesso all'uomo il poter dare in un attimo questa forza all'infermio, dicendogli: *Tolle grabatum tuum et ambula*, e che siamo invece costretti ad usare la lenta opera che permettono le leggi della natura, egli informò la sua condotta a quella massima che, adottata da tutti, sarebbe la salute di tutti — migliorare sè ed altri quanto e come si può — e le fu costantemente fedele.

Questo oscuro e tardo lavoro è ingrato, non si può negarlo. Quindi pur troppo sono in iscarso numero coloro che si decidono a condannarvisi; perchè per iscorgerne i lontani ma certi frutti ci vuole intelletto di lunga portata, idee chiare e mente logica; perchè a durare in esso ci vogliono rara fermezza di propositi e somma solidità di carattere. E tutto ciò ancora non basta, se non s'aggiunge a dar vita e moto e potenza al tutto quella sacra fiamma del vero amor patrio, il quale a somiglianza d'ogni altro leale amore è sacrificio, e non guadagno, pel quale ci sentiamo felici di affaticarci e soffrire a pro d'altri, senza speranza di aver nemmeno il conforto d'essere un giorno testimoni di quel bene che abbiain loro procurato.

In quanti si trovano riunite cotali doti? In pochi, e per questo pochi accettano un peso che è soltanto premio a sè stesso, e nulla promette alla vanità, alla ambizione, ed agli altri volgari appetiti dell'uomo. Ma quegli che non ebbe mai in vita sua un moto di ambizione o di vanità; che gettato dalla fortuna fra continue agitazioni, non fu visto mai smarrire l'intima e costante tranquillità d'un cuor retto; l'uomo cui non sbigottì la povertà, nè allettò la ricchezza;

che per propria intuizione quanto per esperienza vide il mondo nel presente qual era, e nel futuro quale dovea diventare; l'uomo in fine pel quale vivere e beneficare fu una cosa medesima, e bene lo mostrò sino all'ultimo, mentre non potendo altro, si fece paciere, e presto fu tenuto ed amato qual padre de' poveri popolani che aveva dintorno nell'umile sestiere di Firenze (in Barbano) dove stava di casa; quest'uomo, che fu Pietro Ferretti, era nato e creato apposta per essere tra i pochi testè accennati, e fu tra questi de' più costanti e de' più operosi.

Analizziamo ora gli atti già mentovati della sua gioventù e vediamo di quale miglioramento nella sua angusta sfera fosse già stato autore quando di poco passava i 25 anni.

Nell'incendio dell'ospedale avea già dato esempio di sacrificio e d'ardire; e poichè l'incendio fu spento, bisogna conchiuderne che quest'esempio potè sull'animo di molti, ed avea certamente destata emulazione in moltissimi.

Questi sentimenti, poco o molto, un frutto l'avranno prodotto: in Ancona resta dunque provato che un numero di persone si trovò dopo questo fatto disposto meglio di prima a vincere il timore d'un pericolo, per vantaggio altrui. E se un Ferretti, puta, migliorò dieci individui, dieci Ferretti ne avrebbero migliorati cento. Applichiamo questo ragionamento ad un'intera nazione e dovrà dirsi così interminabile come da molti si crede l'opera del renderla migliore e quindi più forte?

Quand'egli ottenne che fra gli esposti i soli robusti e capaci divenissero marinai, che cosa altro fece se non darne de' buoni alla marina, liberarla dagl'inetti, e metter questi in altre professioni nelle quali potessero invece rendere reali servigi?

Senza allungarci in altre applicazioni e contentandoci fra mille possibili di questi due esempi, se in un popolo dieci su cento dessero esempi d'ardire e di sacrificio alla salute comune; se dieci su cento s'ingegnassero per quanto è in loro di spingere i giovani nelle professioni e nelle carriere alle quali sono meglio disposti; se dieci su cento cercassero poi in ogni cosa di migliorare ciò che si trova a loro portata, vogliamo credere che nella vita ordinaria d'una nazione, come nelle sue straordinarie circostanze tarderebbe molto ad apparire il frutto di questo lavoro?

S'io mi fermo a queste minute e volgari analisi, me ne dà motivo il vedermi d'intorno sorgere ogni momento un nuovo progetto di liberazione italiana, un nuovo atto che pretende compirla: ora è un disegno di moto generale, ora una guida per concertare una rivoluzione; ora un assalto di pochi contro le intere forze d'un governo non solo, ma dell'Europa tutta che per trattati esistenti e più per comune interesse può e vuole reprimerli; e finalmente assassinamenti di privati e di principi, e tutto per rendere libero il popolo italiano!

Ma a prepararlo e premunirlo, onde una volta liberato, una volta levato di dove giace, possa reggersi ritto, quanti, viva Dio, ci pensano? Quanti progetti si fanno? Quali opere s'intraprendono?

Ricordiamoci di quel prigioniero rimasto lunghi anni immobile e mal nutrito in un carcere. Riesce ad un amico farsi strada fino a lui. Con una lima lo libera dalle catene e gli dice: *Alzati e sei libero*. L'infelice si alza, ma pel disuso e la sofferta fame le gambe non lo reggono, ricade, e l'averlo liberato dalle catene non serve a nulla.

Non è questa forse una pagina della storia italiana passata?

Voglia Iddio che non sia anche della storia futura!

La rivoluzione del 31 aprì un nuovo campo alla facoltà di Ferretti, che si trovava in quel tempo nell'età della forza fisica e della maturità morale.

Egli non ebbe fede allora, come non l'ebbe mai, nell'efficacia di simili prove. Troppo evidente gli appariva che nè la Romagna, nè lo Stato Romano e neppure l'intera Italia, in circostanze normali, non valgono a mutare quello Stato che ha stabilito e difende la lega degli Stati Europei. Consultato dai capi di quel movimento, lo combattè col calore di chi vede nuovi mali non solo inutili, ma gravidi di danni peggiori prepararsi ad una patria tanto amata e già abbastanza infelice. In questi casi da una proposta ributtata è facile venire ai sospetti, alle amare parole ed a peggio. Il nome di Ferretti gli fu difesa, e que' capi lo lasciarono bastando loro il mostrarsi afflitti di non averlo persuaso, e guadagnato all'insurrezione.

Il giorno 4 febbraio s'era intanto incominciato il movimento a Bologna, e l'8 la fortezza d'Ancona difesa da una guarnigione di soldati papali, era assalita dal generale Sercognani. Ferretti che aveva sconsigliata l'impresa, quando la vide iniziata, senza che oramai si potesse arrestarla, si sentì spinto dal suo nobile ed ardito carattere a donare agli amici il suo nome ed il suo braccio: aiuto importante nella lotta, come onorata apologia nella sconfitta.

Così un antico diceva che nelle discordie civili, o per gli uni o per gli altri bisogna combattere. Come avrebbe potuto Ferretti, data inevitabile la scelta, non stare con quelli che tanto inutilmente avevano chiesto leggi e giustizia, e volevano sottrarsi ad un potere dal quale era evidente non si sarebbero ottenute giammai?

Entrato così nel moto generale di Bologna e delle

Romagne, era impossibile non venisse tosto collocato in quel grado che meritavano il suo carattere ed i suoi talenti.

Il governo provvisorio di Bologna lo nominò prefetto di Macerata e Camerino.

In quest'impiego che il suo criterio gli mostrava di effimera durata, e colpa imperdonabile presso il governo papale nel giorno del trionfo, si diresse colla guida de' suoi principii d'abnegazione e di giustizia. Servì con lealtà quella parte che aveva seguito per altezza di cuore non per illusione d'intelletto; e quando la solita ed inevitabile conseguenza de' moti rivoluzionari italiani, l'occupazione austriaca venne avanti a rimettere quelle infelici provincie nel loro legale ed antico disordine, fu chiamato a far parte con Zucchi e Tiberio Borgia d'un triumvirato che aveva il triste incarico di render meno misera la rovina de' vinti.

I patti fra il presidente del governo provvisorio ed il cardinale Benvenuti, la facoltà stipulata onde fosse libero a chi volesse l'andarsene: facoltà che a cinque miglia fuor del porto d'Ancona trovò impensato limite, sotto il bordo di legni da guerra austriaci che condussero gli emigranti nelle prigioni di Venezia, sono antiche memorie, come lo è oramai l'intero moto del 31.

Memorie obbliate per fatti altrettanto tristi ma più recenti. Perciò ne ho detto solo quel tanto che poteva servire a meglio delineare il carattere di Pietro Ferretti.

Farò una sola riflessione che mi sembra notevole rispetto a quell'impresa che se fu inutile ad ottenere il suo intento, però, come spesso accade nelle vicende umane, diede occasione ad una non prevista ma importante conseguenza.

Sino al trentuno, se togliamo i proclami del 15 che neppure allora non illusero nessuno, mai l'Europa aveva

mostrato avvedersi che in Italia fosse un disordine da correggere, un miglioramento da desiderare, o patimenti da sollevare.

Nelle agitazioni accadute 10 anni prima a Napoli ed in Piemonte lo stile delle cancellerie, del Congresso di Laybach, degli uomini politici e de' giornali era sempre stato stile da signore a vassallo quando accennava alle aspirazioni, ai bisogni, ai desiderii delle popolazioni italiane. Dovrei forse dire da padrone a schiavo.

Vi furono dispareri e contrasti diplomatici quando l'Austria volle tentare mutazioni nella legge di successione della monarchia di Savoia. Contrasti nati da timore d'un turbamento nell'equilibrio trovato dal Congresso di Vienna. Ma dello stato vero d'Italia, della realtà de' suoi bisogni, della giustizia de' suoi reclami, non fu mosso un dubbio, non pronunciata una parola.

Quando all'orecchio dell'Europa immersa ne' suoi affari o ne' suoi piaceri giungeva dall'Italia un grido di dolore, se attonita un momento ne domandava il motivo, la risposta de' proclami, de' giornali ufficiali era quella di Silla ai senatori romani:

« Nulla! Son le grida di pochi ammutinati che fo castigare! »

Per quanto sia vano il diritto se non lo sostiene la forza, è pur sempre un gran principio di forza, un grande avviamento a procurarla, che il diritto sia riconosciuto da quelli stessi che lo calpestano.

A riportare questa prima vittoria potè giungere l'Italia in seguito alla rivoluzione del 31.

Il famoso *Memorandum* presentato dalle grandi potenze, al quale dovè sottoscrivere l'Austria quantunque fosse diretto in sostanza contro la sua influenza nella penisola, fu un immenso trionfo morale, poichè le mag-

giori e più temute autorità del mondo civile s' accordarono nel confessare che gli Italiani realmente soffrivano, avevano ragione di dolersi, ed era a loro dovuta giustizia.

Anche di questo *Memorandum* è oramai antica e conosciuta la storia, ed il tempo presente non è propizio nè a rifarla nè a commentarla; sta intanto e sempre starà come un fatto indestruttibile, il riconosciuto disordine nel quale vivono i popoli italiani; e l'opinione pubblica d'Europa sa ora, se vuole, giudicare da sè sul merito della nostra causa.

Potranno i governi, potrà l'Europa essere o no conseguente alle proprie premesse? Questo è affare suo. Ma sarà sempre vero che queste premesse esistono poste da lei nel *Memorandum* del 31. Sarà sempre vero ch'essa le confermava quel giorno che in occasione ancor più solenne i suoi ministri non trovarono replica alle nobili e franche parole del conte di Cavour.

Lasciamo che il tempo maturi questi frutti, poichè non è dato all'uomo affrettare, nè dominare le leggi elementari che reggono le grandi formazioni della natura, sieno morali che materiali; e sia nostro senno trovarci apparecchiati onde saperli cogliere quel giorno o prossimo o lontano che li veda maturati. Per ora, seguiamo Ferretti sulla via, tutta italiana, dell'esilio.

Egli non volle prendere imbarco su un legno pontificio, e quelli che aveva sconsigliati a fidarsi, s'ebbero a pentire quando era tardi, di non avergli creduto.

Raccolto da una nave inglese sbarcò a Corfù, di dove si condusse a Marsiglia. Le autorità inglesi come le francesi, ne dobbiamo esser grati, lo trattarono con quell'affettuoso rispetto che meritava il suo carattere e la sua sventura.

L'esilio! Amara parola che vuol dire perdere tutto

quel che lega l'uomo alla vita, e serbarla soltanto per poter sentire che essa è un di più. V'è bensì un modo di renderla sopportabile; e l'hanno dimostrato molti nobili cuori come in epoca anteriore Collegno ed ora lo dimostrò Ferretti. Combattere la fortuna con fermezza in sè e ne' compagni che vi circondano, e migliorare quanto è possibile, loro e le loro condizioni. Non è però impresa nè facile, nè gradevole. Il soffrire rende l'uomo irrequieto, sospettoso e spesso ingiusto. Ferretti scelto dal Prefetto di Marsiglia (pel medesimo incarico fu poi chiamato dal Ministero ed andò a Parigi) onde si facesse regolatore e distributore de' soccorsi accordati dal Governo all'emigrazione, provò non solo quel che Dante provò!

« si come sa di sale
 Lo pane altrui, e com'è duro calle
 Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale »

ma dovette assaggiar talvolta più amara vivanda, e non ricevere neppure il compenso d'uno sguardo amico da quelli pei quali era tutto cuore e tutta abnegazione. Infelici, che nelle loro miserie si toglievano volontariamente il conforto di comprendere quell'anima eletta!

Narrandomi i suoi casi d'allora, mi rammento che egli diceva: « Era affare serio, vedi, a contentare quella » famiglia che m'avevano data, e a farle da capo di » casa! sicuro! Abitavo su, in una soffitta, e siccome » il Ministero mi confidava i fondi, onde li dividessi » fra gli emigrati, mi trovavo spesso con molti denari, » sicuro vedi! (era il suo intercalare, povero Pietro!) » in casa; e con queste ricchezze, vivevo di pane e » latte; poi accanto l'uscio di strada tenevo la cantina, sicuro! che in francese si chiama una *bonne fontaine*. Finalmente venne il giorno che mi parve » aver sistemati, o almeno avviati a sistemarsi, quei

> poveretti, ed allora dissi a me stesso " Ora sor Pietro
> è tempo di pensare anche un poco a sè." Ebbi modo
> (mi pare dicesse, Pellegrino Rossi averlo aiutato a
> ciò) d'ottenere un posto di maestro d'architettura
> alle scuole di Ginevra, mi disposi dunque alla par-
> tenza. Avevo un oriuolo, e ne feci strage. Il suo
> prezzo, e qualche altro soldo che serbavo, presa la
> misura della distanza, mi parve che dovesse bastare.

> Così una bella mattina mi misi la via tra le
> gambe.... sicuro vedi! e m'avviai verso Sens. Arrivai
> la sera all'albergo dopo una giornata di una quindi-
> cina di miglia, un po' stanco; ma la stanchezza era
> poco male. Il male grande era che m'avevo tutti
> scorticati i piedi e non vedevo modo d'andar in-
> nanzi con quel dolore. Sicuro! E ora come si fa? Per
> fortuna mi tornò in mente che mio fratello Cristo-
> foro.... Sicuro, vedi!... lui è professore; che è andato
> e tornato da Mosca sempre a piedi.... m'aveva detto
> che anche fosse levata la pelle bastava empire la
> scarpa di sego, si camminava lo stesso. La candela
> dell'albergo l'avevo lì. La feci servire tutt'intera a
> quest'uso. Sicuro, vedi.... l'indomani mi metto in
> istrada, in gamba, coi piedi che non mi pareva
> d'averli, e dopo quel primo giorno non ebbi altro,
> e arrivai a Ginevra coi piedi guariti. >

Questo racconto colle sue frasi mi sta così viva-
mente impresso nella memoria, che mi sembra d'udirlo.

A Ginevra cominciò a sistemarsi ed avviava già il
suo insegnamento, quando un lutto di famiglia modi-
ficando le condizioni economiche de' suoi, gli consigliò
il ritorno. Lasciò la speranza che gli era permesso con-
cepire del suo nuovo stato, e confidando non gli do-
vesse essere negato il ritorno a casa, fosse pure limi-
tato a breve tempo, s'incamminò verso Ancona. Ma

trovò inesorabilmente chiuso il confine, e corse altresì pericolo d'essere preso dagli agenti della polizia papale.

Dovette dunque deporre intieramente ogni pensiero della famiglia e delle sue circostanze; e per la medesima via si ricondusse a Ginevra.

Ma pur troppo è sempre vero che chi lascia il posto lo perde, e Ferretti trovò il suo già occupato. Non volle mettersi in contrasti col successore, e diretti altrove i suoi disegni pensò di poter trovar modo d'impiegarsi a Marsiglia e v'andò.

Prima di descrivere quel che colà gli accadde e l'estreme strettezze (l'ultime per fortuna) che dovette sopportare, importa prevenire un pensiero che potrebbe sorgere nell'animo di chi legge, e sarebbe troppo lontano dalla verità.

Parrà forse inesplicabile a parecchi come la sua famiglia lo lasciasse in tanta necessità senza curarsi di lui.

La sua famiglia l'ignorava; e quando lo seppe, suo fratello Cristoforo primo fra tutti, gli provvide con quel cuore che non sta al limite neppure si può dire del possibile. Pietro dall'altro canto, non per orgoglio, ma per quel degno sentire che vi fa parer bello il saper vincere la fortuna, da solo volle essere debitore di tutto alla propria costanza.

« Arrivai a Marsiglia, mi raccontava, e non conoscevo nessuno. Un qualche modo di vivere bisognava pure trovarlo. Il caso non ammetteva dilazione.... sicuro.... Misi su negozio! e sai come? Affittai dalla città uno di quegli alberi che sono sulla passeggiata e tutt'intorno disposi la mia bottega. La mercanzia era modesta, sicuro! — Lucido per gli stivali — vedi! — ma non importa, il commercio non andava male. »

Come mai, dicevo io, non potevi trovar di meglio! Se soltanto ti fossi fatto conoscere....

« Ma no! caro mio, volevo far da me e cavarmela
» da me come uomo e non come conte Pietro Ferretti.
» Lascia pur fare che me la son cavata. Sicuro vedi!
» Dopo qualche tempo mi venne occasione un po' mi-
» gliore d'entrare ultimo degli ultimi nello studio di
» una casa di commercio. Quanto a dignità di grado,
» la promozione era poco sensibile. Ero incaricato di
» portar somme per pagamenti, far ambasciate e com-
» missioni e dar ordine allo studio. La mattina presto
» andavo in casa dove abitava il negoziante, per la
» chiave. E la madre, una buona vecchia — tutti già
» in fondo erano buona gente — sai come me la pre-
» sentava? Aprendo quattro dita d'uscio e buttando-
» mela in terra sul ripiano della scala.... Sicuro vedi!...
» Era curiosa quella vecchia. Io andavo allo studio,
» davo ordine a tutto, e così a poco a poco conobbi
» che si venivano contentando de' fatti miei. Accadde
» poi che uno dei loro impiegati, quello che teneva la
» corrispondenza italiana, s'ammalò e morì. Il capo
» della ditta mi chiamò nel suo gabinetto, e mi do-
» mandò se mi sarei sentito di scrivere qualche let-
» tera in italiano. Sicuro io gli risposi, eh.... crederei
» di sì: così mi misi allo scrittoio e quando scopri-
» rono che sapevo scrivere fui promosso e diventai
» impiegato. »

E poi mi seguitava tutta l'istoria, come finalmente avevano scoperto chi egli era, e le cortesie che ricevette allora da que' buoni marsigliesi, compresa la vecchia madre, e finalmente come credessero loro utile l'interessarlo nella ditta, ed incaricarlo d'andare in Egitto per una speculazione in grande nei cotonei.

Per narrare queste umili vicende del povero Pietro, senza punto velarle, ho dovuto farmi forza, lo confesso. Non posso neppur ora immaginarmi senza provare

senso amaro e penoso, un uomo come Pietro Ferretti ridotto a così umile stato.

Eppure il sentimento che non posso impedirmi di avere non è interamente ragionato. La condizione sua era umile ma non vile. Era anzi a lui di sommo onore, poichè ogni lavoro qualunque sia, purchè onesto, è onorevole più assai che il vivere d'imprestiti o di liberalità altrui; e lasciando di sè quest' esempio, egli insegnò a coloro che a' tempi nostri possono trovarsi in eguali circostanze, come la vera dignità del carattere stia nell'indipendenza; e come questa si mantenga col lavorare, e si smarrisca col chiedere.

Dopo nove mesi di soggiorno in Alessandria, dove condusse il suo negozio in modo da soddisfare interamente i suoi committenti, ritornò a Marsiglia; e mentre non aveva altro pensiero che di riprendere le sue occupazioni di prima, ricevette una lettera da suo fratello Gabriele, ora cardinale, ed in quel tempo nunzio presso la Corte di Napoli. Egli lo invitava a venirsi a stabilire con lui, assicurandolo che avrebbe trovata sicurezza, tranquillità e premure. V'andò nel gennaio del 34.

Quella sua prima prova della vita del negoziante gli aveva mostrato quanto essa si confacesse col genere di studii da lui coltivati: e presto gli si offeriva occasione di riprenderla in Napoli, e la riprese col fondare una società sotto il nome di Di Lorenzo e Compagni che prestò prese e mantenne per molto tempo un buonissimo andamento.

Accadde dopo parecchi anni che per non so quali cagioni, la città si trovò vicina a mancar di grani; ed ognuno sa qual grave pericolo potesse quindi correre la sua numerosa e povera popolazione.

« Il Re mi fece chiamare » (riferisco le parole di Fer-

retti, ma come riferire quel suo modo gaio, semplice e naturale nel parlare de' fatti proprii, pel quale sempre sembrava ch'egli non avesse mai fatto nulla?) « e andai all'udienza. Entro, mi riceve benissimo, e » mi dice: — " Addio Ferretti, t'ho fatto chiamare perchè mi si dice che sei uomo da cavarmi d'imbroglione. » Nei granili non ce n'è per 15 giorni. Come facciamo? " » — " Maestà," rispondo io, " è presto fatto; basta che » voglia mettere a mia disposizione i suoi vapori, prima » di 15 giorni il grano sarà in Napoli." — Ebbi subito » i vapori e la sera stessa partii per Livorno dove già » sapevo che c'era una massa di grani. L'indomani » ero arrivato; e nella giornata e nella notte i con- » tratti erano fatti, il grano comprato e già a bordo » d'uno dei vapori. Tre giorni dopo il mio discorso col » Re, sicuro, il grano già compariva in porto, e le » condotte seguitarono rapidamente ec., ec. »

Non v'è forse uomo che nella sua vita abbia al pari di lui lasciato segno di sè nei luoghi dove si è trattenuto, e ciò sempre facendo un bene o allontanando un danno.

Qual conforto maggiore a chi gli fu amico che il trovare benedetta la sua memoria in tutti i paesi dove fu conosciuto?

Erano intanto incominciati in Europa rumori che dovevano mettere al general commovimento del 48.

Dopo l'uscita del cardinale Gizzi dal ministero, conosceva Pio IX quanto importasse porre all'ufficio di segretario di Stato un uomo che non si sbigottisse a fronte dell'ondeggiare dei partiti, e del correre impetuoso delle speranze dell'universale. Il cardinale Ferretti, ancorchè ecclesiastico, aveva dato prove in molte occasioni d'animo intrepido, dote comune ai membri

di quella rispettata casa, e durante il colera di Napoli, senza dire della generosità colla quale diede il suo ai più derelitti, impegnando persino gli ori e gli arredi del suo grado, aveva abbastanza mostrato quanto poco stimasse la vita, ove occorresse spenderla per adempiere ad un dovere. Uomo più retto e d'animo più sicuro non poteva desiderarsi; ed il Papa lo richiamò dalla legazione di Urbino e Pesaro alla quale era stato destinato dopo la nunziatura di Napoli, chiedendogli accettasse il posto di segretario di Stato.

Il cardinale accettò a patto (o se non l'esprresse al Papa l'ebbe in pensiero) che i suoi fratelli Pietro e Cristoforo ¹ fossero con lui e l'aiutassero: scrisse ad ambidue, e Pietro, al solito, lasciò in abbandono la casa sua e corse a Roma.

In fondo del gran cortile del Quirinale è un loggiato che mette al quartiere del segretario di Stato, ed allo scalone pel quale si sale agli appartamenti del Papa. A manca di chi entra sotto la loggia è una scala che scende al portone della salita della Dateria, ed ai primi gradini di quella scala sta un uscio raso al muro che quasi non si vede, ed è l'ingresso d'una cameretta terrena che da un'alta finestra colla ferriata riceve la luce e guarda sulla piazza del Quirinale. Camera destinata ad uso della famiglia del segretario di Stato,

¹ Questa fu la lettera diretta a Cristoforo:

« Caro Cristoforo,

» Vieni subito a Roma. Ho bisogno di te. Tutti i galantuomini » ti desiderano, tu sarai il nostro salvatore. Non più. Addio.

» GABRIELE

» che non fugge e non cede.

» Roma, 24 luglio 1847. »

Cristoforo anch'esso corse subito a Roma.

al quale, chi l'abita, può giungere per una scaletta segreta.

Quante volte andavo a trovare il povero Pietro in quella sua, si può dire, segreta, ove non ebbe mai nè pace nè tregua, fosse giorno o notte, sino a tanto che non ne uscì! Sui primi l'angustie e le fatiche di quella vita erano confortate da qualche speranza. Il fratello aveva della sua mente e del suo carattere stima a misura del merito. Le sue idee furono capite, gustate ed approvate, e se ne videro i frutti negli atti e nelle disposizioni che circa quell'epoca emanarono dal governo pontificio.

Fu allora promossa e mandata ad effetto l'istituzione della Consulta di Stato, ed iniziata la lega doganale fra gli Stati italiani, della quale per ordine del Papa toccò a Pietro stendere in poche ore il progetto, e nei brevi momenti che poteva darmi, sempre interrotti ora da una chiamata, ora da un affare, ora da visite, ora da deputazioni di circoli, ei mi si mostrava non senza speranza di riuscire ad un qualche bene; e certo se queste andarono a vuoto non fu per colpa di non avervi egli posto tutte le potenze e le facoltà del cuore e della mente, come v' avrebbe posto la vita se avesse bisognato.

Ma l'infermo che prenda in uggia chi sinceramente si adopra a salvarlo

« E della veste che gli brucia indosso
Festeggi e rida »

come sfuggirebbe al suo destino?

Non è qui il luogo di narrare di nuovo fatti narrati, e troppo noti oramai. Basterà il ricordare che accadde al governo papale ciò che sempre è avvenuto e sempre si ripeterà in qualunque istituzione umana, e persino (tanto son semplici le leggi elementari del

creato) in ogni opera anche materiale dell' uomo, fosse pure la più sapiente.

Chi non sa prevedere la rovina da lontano ed antivenirla col continuo riparare ai piccoli danni, ne rimarrà schiacciato.

Certo a vivere allora in Roma, a frequentare circoli, caffè, luoghi pubblici, a conversare con tutti e sentire le opinioni, i disegni, le dispute, i progetti; a vedere quanto si riuscisse in quel calcolo che bisogna pur fare prima d'intraprendere ogni qualunque operazione sia fisica, sia morale, il calcolo che vi dà l'equazione fra la forza e la resistenza, e che, sbagliato, fu sempre la rovina d'ogni impresa; trovarsi in quel mare *magnum* sconvolto da tanti opposti venti sul quale navigava sbalzato qua e là a fortuna un governo senza consiglio e senza vigore, era veramente cosa da spaventare i più risoluti a sperare. Ben appariva allora a che cosa conduca, nel senso dello stesso governo, il voler chiudere le intelligenze d'una popolazione in una specie di lazzaretto, assiderandone ogni moto, e fermando, se si potesse, persino il battito dei polsi; a quale scompiglio morale e quindi materiale conduca, dico, in quel giorno (che alla fine pur viene) nel quale una bufera sorta da impreveduti eventi spezza chiuse e cateratte, e lascia tutto e tutti in balla del poco lume che non si potè spegnere interamente nei loro intelletti!

Per dar un' idea della generale aberrazione d'allora, di ogni conoscenza della realtà della vita e del mondo moderno, basti dire che dovendosi determinare l'uniforme e l'arme della guardia nazionale, un uomo di eletto ingegno, propose sul serio, e difendendo ostinatamente la sua idea, di darle elmo, lorica, scudo e pilo de' legionari romani!

Eppure anche il vaneggiare, allora, era bello a forza d'essere spontaneo e sincero!

Uscì dal ministero il cardinale Ferretti ed un mese dopo Pietro ritornava a Napoli, credendosi oramai fuori d'ogni intromissione in affari pubblici, e pensando riprendere la direzione dei proprii; ma era suo destino posporli sempre agli altrui. L'illustre storico Troya salì al posto lasciato dal ministro Bozzelli, e con quella sua retta e limpida intelligenza conobbe qual forza poteva trovare in Pietro Ferretti la sua amministrazione. Gli offrì il portafoglio delle finanze, e quegli non ebbe cuore di rifiutare. Uscito dal ministero fu eletto deputato. Trapasso oramai su questi fatti perchè noti ad ognuno, e perchè dovrei sempre ripetere le medesime parole sacrificio ed abnegazione, parlando di un uomo che durante 67 anni pensò sempre prima e più agli altri che a sè.

Giungo ora all'ultimo stadio di quella utile ed altrettanto travagliata vita. Qual premio ottenne dai governi ai quali con tutta la passione del bene, e tutta la persuasione di seguire la verità, aveva sacrificato comodi e sostanze?

L'esilio.

Egli dovè lasciare i suoi interessi in Napoli all'abbandono; e si trovò perdute tutte le poche sostanze che tanto a stento si era acquistate. Roma, Ancona sua patria gli chiusero le porte sul viso, e non doveva più rivedere nemmeno la casa dov'era nato.

Ma della sua causa, come di tante altre, ne sarà ultimo e supremo giudice Iddio.

La Toscana che non mai conobbe l'incrudelire politico, onorò l'ultimo soggiorno di Pietro Ferretti. La Toscana dove si direbbe che l'aria, il cielo, infondono nel cuore degli uomini la pietà alla sventura, e l'amo-

revole cortesia verso i derelitti, diede a Pietro Ferretti i migliori, forse, ed i più tranquilli anni della sua vita.

In una casetta fuor di mano, via della Fortezza, in un quartierino terreno, con una povera vecchia che lo serviva e gli cucinava, viveva in una pace serena, nè le ingiurie della fortuna, nè l'ingratitude degli uomini gli avevano lasciato nel cuore ombra di quel rancore che è forse il più tristo dei loro effetti. Avrebbe provato lo stento. Ma la Provvidenza non lo abbandonava finchè gli lasciava suo fratello Cristoforo. Grazie a quest' uomo, che è mio vanto avere per intimo amico, Pietro potè godere stato migliore di quel che chiedevano i suoi limitati desiderii.

Passava il tempo visitando a giorni e ad ore fisse gli amici, e quando ero in Firenze, alle nove della mattina (me ne commuove la memoria), sempre me lo vedevo comparire. Gli dissi addio questo dicembre scorso, e non dovevo rivederlo più. L' ultimo giorno di marzo l' assalì quel male che così rapidamente si fece incurabile e lo rapì il primo di aprile. Fu un' afflizione generale in Firenze ed una gara tra i suoi amici onde assisterlo e prestargli con sviscerato affetto cure pur troppo vane. Essi e la povera gente di Barbano accompagnarono la sua bara.

Auguro all' Italia che questa perdita possa essere per lei riparabile. Non lo sarà pur troppo per noi suoi amici! Un solo pensiero ci può confortare, mentre vediamo intorno a noi divenir più rari ogni giorno gli uomini di sacrificio, e l' alto sentire giudicato oramai una magra speculazione.

Questa fine dell' uomo onesto, onorata da un lutto generale, spontaneo, e che non era certo nè calcolo di adulazione, nè commedia di partiti, ma sincero omag-

gio alla memoria di un galantuomo, c' insegna non essere dunque vero che la virtù, come disse un antico, sia niente altro che un nome. C' insegna che se il trionfo del tristo ha il suo giorno, viene anco per l' onesto il giorno della giustizia e del guiderdone; c' insegna finalmente che a conti fatti, per chi non stima il potere, il denaro, i gradi per soli e sommi beni, ma crede esistere un più alto scopo alla vita, quello cioè di meritare la stima e l' affetto di tutti e lasciare di sè una compianta ed illibata memoria, a conti fatti, dico, il miglior calcolo sia sempre vivere da galantuomo.

Il 25 maggio 1858.

MASSIMO D' AZEGLIO.

LA POLITIQUE
ET
LE DROIT CHRÉTIEN
AU POINT DE VUE
DE LA QUESTION ITALIENNE.

« *Dilexi justitiam et odivi iniquitatem.* »
GREG. VII.

AVANT-PROPOS.

La question italienne, mûrie au milieu de luttes et de souffrances demi-séculaires, vient d'entrer dans une phase qu'il est permis peut-être de considérer comme définitive. Sous peine de laisser l'Europe se lancer dans des complications dont personne ne saurait prévoir l'issue, il importe que l'Italie cesse d'être une menace ou une proie pour les nations qui l'entourent.

Une triste expérience a prouvé quelle accumulation de maux a enfantés ce système d'attermoiements qui a prévalu, pendant de longues années, au sujet de problèmes politiques qu'il semblait aussi difficile de supprimer que de résoudre. Les peuples, ainsi que les gouvernements, se condamnent le plus souvent à de cruelles expiations, quand ils se hasardent à dire, comme cet ancien tyran : « À demain les affaires sérieuses ! »

Par bonheur, la brillante campagne de Napoléon III, la paix de Villafranca, autant que l'attitude digne et ferme gardée si opiniâtrément dans ces derniers temps par les populations de l'Italie centrale, ont amené les choses au point où tout délai deviendrait, non-seulement un crime de lèse-humanité et de lèse-civilisation, mais une grande faute.

La plus puissante comme la plus respectable des

autorités humaines va être mise en demeure de prononcer en dernier ressort; les nations qui marchent à la tête de la civilisation chrétienne sont appelées à aller solennellement aux voix; mais ici, il est impossible de se défendre d'un sentiment de crainte: l'arrêt qui interviendra dans un si grand litige, doit être précisément prononcé au moment même où les principes les plus opposés, les intérêts les plus contradictoires, les passions les plus violentes, se disputent le terrain dans une mêlée ardente!

On s'étonne parfois, dans le calme des méditations historiques, de l'aveuglement dont les esprits les plus sains et les caractères les plus droits, ont été frappés en des circonstances suprêmes. En voyant les innombrables calamités qui ont été le résultat de ces erreurs, on se demande avec une sorte d'impatience comment les hommes de telle et telle époque n'ont pas vu les moyens simples et efficaces qui s'offraient à eux pour éviter de grands maux et pour saisir le bien qui était à leur portée.

La lucidité de la pensée et du coup d'œil, sous le feu de la bataille, est assurément le partage d'un petit nombre d'hommes; mais la victoire n'est qu'à ce prix. Cette victoire du jugement calme sur les entraînements de la passion, est plus que jamais nécessaire aujourd'hui à la paix et au bien-être de l'Europe.

Si l'esprit moderne, si fier de ses conquêtes, laissait échapper l'occasion qui se présente d'établir sur ses véritables bases le droit public des nations chrétiennes; si, arrivé à un si haut degré de maturité, il cédait à des fascinations de jeunesse; et si son œuvre d'aujourd'hui ressemblait à son œuvre d'hier, il recevrait bientôt, par une succession de formidables épreuves, un éclatant démenti.

En dépit de ces réflexions, et avec la meilleure volonté de soumettre à l'impassible raison notre pensée comme notre langage, nous ne nous dissimulons pas l'extrême difficulté qu'on éprouve à se placer en dehors de son époque, des ses sentiments les plus vifs, de ses affections les plus ardentes; à oublier en quelque sorte sa personnalité pour avoir uniquement en vue ce qui est bon, ce qui est juste, et, partant, ce qui est utile au bien général.

Cette difficulté redouble pour un Italien qui, depuis de longues années, aimant son pays comme on l'aime en Italie, a partagé jour par jour ses interminables angoisses, et, ce qui est plus intolérable encore, a senti sur son front les stigmates de ses humiliations.

A quoi bon le cacher? Notre sang bout à la vue d'un uniforme autrichien! Et pourtant ce sentiment n'est ni d'un homme raisonnable ni d'un chrétien. Il rappelle le serment d'Annibal: il nous ramène à ces haines sauvages de nation à nation qui ont pu produire de grandes choses en même temps que de grandes calamités dans le monde païen, mais que réprouvent et la loi de l'Évangile et l'intérêt bien entendu de l'humanité. Loin de vouloir le justifier, nous le condamnons; de plus nobles aspirations nous serviront à nous en affranchir.

Le besoin de voir sa patrie réhabilitée rentrer dans la plénitude de ses droits, l'amour de son indépendance, sont d'assez grands sentiments pour remplir le cœur; et il ne doit pas y rester de place pour les bas instincts de la haine et de la vengeance.

D'ailleurs, l'outrage appelle l'outrage, le sang appelle le sang, et une triste alternative de calamités subies ou infligées remplit souvent de longues époques,

dont la raison, autant que la loi chrétienne, auraient su profiter pour l'avantage de tous.

L'Autriche, citons l'exemple qui rentre dans notre sujet, a sans doute fait subir d'indicibles maux à l'Italie ; mais si elle compte ses pertes, a-t-elle sujet de se louer de son système d'injustice et de violences ? Les dernières conséquences d'une politique qu'elle a suivie avec tant d'obstination, sont-elles de nature à lui en démontrer la sagesse et l'opportunité ? La terrible expérience à laquelle elle a soumis tant de millions d'hommes et qui a coûté des torrents de sang, a-t-elle déposé en faveur de son principe ?

Il est temps, enfin, que l'humanité ait pitié d'elle-même. Il est temps que la politique examine ses titres, en constate la validité, et que, mise en éveil par les terribles avertissements que les faits lui ont donnés, elle se demande si, méconnaissant son point de départ, elle ne serait pas égarée loin de son véritable but. Que la diplomatie ne se fasse pas d'illusions ; la conscience universelle, peu à peu, se sépare d'elle. Le sentiment moral marche et la devance ; dans les hautes sphères du pouvoir, les esprits les plus sains sentent l'urgence de ne pas s'attarder sur la route ; car aujourd'hui, pour les gouvernements comme pour les institutions, l'isolement c'est la mort.

On est frappé de la stérilité des efforts tentés depuis la première révolution pour résoudre certains problèmes qui menacent la tranquillité générale ; les calculs des hommes d'État les plus éclairés n'ont pu soutenir la contre-épreuve de l'expérience.

Une grande erreur doit s'être glissée dans les doctrines politiques ; il importe de la découvrir : et quelque hâte qu'aient, en ce moment, les esprits de se voir exclusivement en présence des faits ; quelque na-

turelle que soit cette question adressée, à l'heure qu'il est, par l'opinion, à tous les écrivains venant parler de l'Italie à l'Europe : « Quelle est votre solution *pratique*? » on me permettra bien, quand il s'agit d'empêcher les erreurs du passé de redevenir les dangers du présent, d'offrir à la méditation de mes contemporains quelques-unes de ces idées qui, sans doute, ne peuvent se traduire directement en protocoles ni en articles de traités, mais en dehors desquelles, il faut le dire, traités et protocoles sont, par avance, frappés de mort.

Pour nous Italiens, le moment est suprême et sans précédents dans notre histoire. Nous sentons que tout notre avenir y est en germe; les plus nobles instincts comme les affections les plus profondes de nos cœurs nous créent un irrésistible besoin de nous réunir dans une action commune; de chercher, tous tant que nous sommes, à influencer, chacun par les moyens dont il dispose, sur des résolutions qui peuvent être déclarées lois. Que l'Europe veuille donc nous accorder la parole quelques instants. Qu'elle écoute une voix qui n'a jamais trahi la vérité; car, de nos jours plus qu'en tout autre temps, la vérité seule, nous en sommes convaincu, est le *labarum* sacré qui conduit à la victoire.

Turin, 20 novembre 1859.

LA POLITIQUE ET LE DROIT CHRÉTIEN

AU POINT DE VUE

DE LA QUESTION ITALIENNE.

[1859.]

I.

Deux principes sont en présence dans la société actuelle : le principe chrétien et le principe païen.

Le premier pénètre chaque jour plus avant dans la conscience publique ; le second domine trop souvent encore l'ordre des faits.

C'est à dessein que nous disons le *principe chrétien* et non pas la *foi chrétienne*. Cette dernière expression ne nous semblerait pas entièrement exacte.

Il serait, en effet, tout au moins hasardé de dire que la foi dans le dogme est plus étendue et mieux établie aujourd'hui qu'elle ne l'a été à d'autres époques. Mais nous n'hésitons pas à affirmer que le principe chrétien, pour ce qui regarde l'application sociale des maximes et des préceptes de l'Évangile, n'avait jamais jeté dans les mœurs d'aussi profondes racines.

L'égalité de tous les hommes devant une origine commune, leur égalité devant la rédemption, est admise depuis bientôt dix-neuf siècles ; mai depuis combien

de temps admet-on également les conséquences pratiques d'un dogme qui a relevé l'espèce humaine du cruel abaissement que lui infligeait l'antiquité?

Comme le ciseau fait jaillir la statue du bloc qui la tenait captive, ainsi la raison humaine a dégagé de l'enseignement chrétien les grands principes de l'égalité devant la loi, de la liberté de conscience, etc., etc.; et ces principes ont pris place dans nos codes, plus encore dans nos mœurs.

Le dix-huitième siècle lui-même, en dépit de ses paroles, a été par ses œuvres, ainsi que l'a dit un Italien illustre,¹ « le fils légitime du Christianisme. » Les hommes de 1789 n'accomplissaient-ils pas à leur insu, peut-être, une tâche éminemment chrétienne dans son principe comme dans ses conséquences?

L'intolérance sauvage des tribunaux suédois et la violence faite à l'autorité paternelle dans la personne d'un enfant (affaire Mortara), ont soulevé une réprobation unanime. Elles seraient passées inaperçues, il y a trente ans. Nombre de faits ou semblables, ou analogues, se sont produits en Italie, et notamment dans les États-Romains, pendant la première moitié du siècle, sans que l'opinion publique s'en soit émue. Pourquoi cette différence en faveur de l'époque présente, si ce n'est qu'une interprétation plus vraie du droit chrétien éclaire aujourd'hui les consciences sur la liberté morale et sur la responsabilité des âmes devant Dieu, devant Dieu seul?

L'égalité des hommes devant la loi morale comme devant la loi civile une fois proclamée, comment se refuser à reconnaître leur égalité devant la loi des nations, devant le droit public?

¹ Le comte Rossi.

Aujourd'hui les organes les plus respectés de la pensée commune, les hommes d'État les plus éminents, se font les défenseurs de cette forme importante de l'égalité issue du dogme chrétien, c'est-à-dire du principe des nationalités; et les partis comme les gouvernements que leurs intérêts rangent parmi les ennemis les plus acharnés de ce principe, se trouvent forcés par la voix de l'opinion à déguiser leurs attaques sous des ménagements qui leur étaient inconnus autrefois.

Que ne pourrait-on pas dire, pour passer à un autre ordre d'idées, de l'application de la charité à la loi sociale?

Les guerres les plus injustes, les dévastations les plus barbares (celle du Palatinat sous Louis XIV, par exemple), l'indifférence pour le sort des faibles, pour les souffrances des masses, souffrances admises comme une fatale nécessité par ceux-là même qui en gémissaient, les dispositions cruelles des codes et des procédures, étaient autant de preuves du peu d'empire que, il y a un siècle encore, il avait été donné au principe chrétien de conquérir sur les éléments les plus essentiels de l'ordre social moderne.

« *Calamum quassatum non confringet!* » Cette touchante annonce d'une nouvelle espérance pour les opprimés, qui l'avait entendue? qui l'avait prise pour ce qu'elle est et pour ce qu'elle vaut réellement devant la justice éternelle?

Aujourd'hui, quels aspects nouveaux! et combien l'esprit chrétien, pendant quarante années de paix, semble avoir transformé toutes choses!

Quand éclata la guerre de Crimée, l'Europe se sentit étonnée du chemin qu'elle avait parcouru. La conscience publique avait, qu'on me passe l'expression,

changé du tout au tout son système des poids et mesures. « Des lettres de course, s'est-on écrié; allons donc! Comment aujourd'hui admettre la *course*? Quel gouvernement pourrait sans rougir voir son pavillon arboré au mât d'un corsaire! » Voilà ce que tout le monde s'est dit, sans que ce point de droit public eût traversé de longues discussions, mais simplement parce que quarante ans de paix avaient été employés par l'esprit public à élever d'autant son niveau.

Si Jean Bart soulevait la tête du fond de sa tombe, il la laisserait retomber bien vite, se sentant dépaycé dans sa patrie.

Si on avait dit à Nelson, le jour où, sous les murs de Copenhague, le guerrier plaçait sa longue-vue sur son œil éteint, pour ne pas voir les signaux qui lui arrachaient la victoire, si on lui avait dit que cette victoire même aurait été, en quelque sorte, désavouée, après un demi-siècle, par la conscience de son pays! que l'Angleterre, qui prodiguait alors le sang de ses soldats pour triompher du principe qui consacre le droit des neutres, l'aurait spontanément admis plus tard, donnant au monde le plus noble des spectacles, celui de la force s'inclinant volontairement devant la justice!

Est-il besoin de signaler le progrès immense qu'a fait l'application de l'idée de la charité, dans le soin tous les jours plus vigilant qu'on apporte à diminuer, autant que possible, les souffrances qu'inflige l'état de guerre?

Il ne s'est pas écoulé un long temps d'Austerlitz à Solferino, si on suppose les années; mais, si on suppose le progrès moral, il faut compter des siècles!

Une chose en ceci est digne de remarque: les armées qui se sont trouvées en présence pendant les

guerres de Crimée et d'Italie, appartenaient également à des nations chrétiennes; et pourtant les progrès dont nous parlons y étaient répartis dans une proportion sensiblement inégale.

À quelle cause attribuer un tel fait? À la différence qui existe entre les nations chrétiennes, au point de vue du développement des facultés morales.

Cela prouve qu'il est entré dans les vues de Dieu, après avoir déposé dans le monde le principe chrétien, de laisser à la raison humaine la tâche d'en pénétrer la divine profondeur; de se l'approprier peu à peu en y découvrant chaque jour des horizons nouveaux; d'en tirer toutes les conséquences pratiques qui sont le signe et l'effet de sa glorieuse fécondité.

Cela prouve que, chez les nations comme chez les individus, l'application réellement bienfaisante de l'Évangile sera toujours dans la proportion du développement de l'intelligence; que la raison, ce rayonnement de l'esprit de Dieu dans l'homme, est l'instrument nécessaire de la Providence pour l'exécution de ses desseins sur l'humanité; qu'ils font donc une œuvre digne de pitié, ceux qui attaquent la raison humaine, et, loin d'admirer en elle le plus noble des dons de Dieu, y voient un piège de l'esprit de ténèbres. Si les grands principes du Christianisme ont jeté, aujourd'hui, de si profondes racines dans toutes les couches de la société, nous en sommes redevables à cette maturité sévère, à cette pénétration dont le travail des siècles a doué la pensée moderne.

Dieu a voulu que, subissant, dans l'ordre moral aussi bien que dans l'ordre matériel, l'arrêt qui le condamne à gagner son pain à la sueur de son front, l'homme dût au travail de son intelligence les vérités pratiques qui découlent du principe chrétien; l'homme,

à travers les épreuves les plus longues et les plus douloureuses, a fini par reconnaître que la loi chrétienne n'est pas une loi imposée, si on peut s'exprimer ainsi, par un caprice de la Divinité, mais bien plutôt la formule la plus simple de l'idée qui peut faire son bonheur, même ici-bas. L'esprit public, par un travail naturel, est donc devenu chrétien ; il l'est aujourd'hui plus réellement qu'il ne l'a jamais été, et le mouvement des intelligences nous annonce qu'il tend à le devenir chaque jour davantage.

Peut-on en dire autant de la politique, et l'équilibre existe-t-il entre les exigences de l'opinion et les pratiques du droit international ?

C'est ce que nous allons maintenant examiner.

II.

Puisque le principe chrétien est la consécration du droit des faibles, il est tout simple qu'une fois compris par la raison humaine dans toutes ses applications, il ait été embrassé par les masses et qu'il soit devenu pour elles un symbole.

Les faibles sont la majorité. Comment la majorité n'aurait-elle pas acclamé la mise en pratique de ce grand syllogisme chrétien qui peut se résumer ainsi : « Toutes les âmes sont également créées à l'image de Dieu, toutes sont rachetées au même prix ; leurs joies et leurs douleurs, aussi bien que leurs mérites, seront donc pesées dans la même balance par la justice éternelle ; et elles doivent l'être ainsi par la justice humaine. »

Il était tout aussi naturel qu'en vertu d'un raisonnement contraire, la politique, parlant au nom de la minorité, manifestât une profonde répugnance pour une doctrine qui tendait à restreindre les limites de son

domaine. La politique en est encore, jusqu'à un certain point, aux principes païens de la force, de la conquête et de l'esclavage. Rien en elle qui témoigne d'un respect sincère pour les vérités que la conscience universelle embrasse désormais comme sa plus précieuse conquête.

Entre les souverains de l'ère moderne, nous ne voyons guère que le roi saint Louis, qui, dans une question de souveraineté, ait eu égard au droit absolu, lorsque, sous l'unique impulsion de sa conscience, il abandonnait une province dont il était en possession. Anticipant sur l'œuvre des siècles, ce noble esprit s'était élevé à la véritable intelligence de la loi chrétienne; et, tout en faisant justice lui-même de sa propre ambition, il ne faiblissait pas, comme on sait, devant l'ambition d'autrui: son exemple, par malheur, ne fut pas contagieux.

Mais qu'est-il besoin de parler du moyen âge? La première fois que l'empereur François visita Milan, après 1815, comme les autorités lombardes chargées de le recevoir hasardaient quelques mots timides sur des institutions à donner au pays: « *La Lombardia*, dit-il, *è paese di conquista*. » Cette raison parut excellente à l'Empereur, et, de toute manière, ferma la bouche aux députés; on ne saurait le nier, cette raison en valait bien une autre au lendemain des traités de 1815, et la conscience publique ne s'en trouvait nullement blessée. Même aujourd'hui, sommes-nous bien sûrs que, dans les hautes régions de la politique, tous les chrétiens, même les plus sincères, jugent chrétiennement ce vieux reste du paganisme, le droit de conquête? ¹

Les dieux avaient donné au peuple romain l'empire

¹ Voy. docum. I a pag. 409.

du monde par le glaive. C'était le droit divin d'alors. La souveraineté passa aux mains des empereurs. Quand l'épée d'Odoacre et de Théodoric eut abattu l'Empire, elle-même rendit hommage et s'inclina devant le droit impérial. Les empereurs carlovingiens, ainsi que les empereurs germaniques (et le monde avec eux) regardèrent l'*Empire* comme le seul titre à la domination de la chrétienté; et la chrétienté faillit n'être autre chose, dans l'ordre temporel, qu'une rénovation de l'Empire païen, avec toutes ses menaces de domination universelle.

Cette longue transmission d'un droit dont l'origine remontait aux premiers temps de la république romaine et à une *donation de Jupiter*, n'a été interrompue que de nos jours, lorsqu'enfin a disparu le nom même du *Saint Empire Romain*!

Quel était ce droit, sinon le droit païen de la force? La tradition en a été jalousement conservée; on ne saurait refuser ce mérite aux représentants successifs de l'Empire; et aujourd'hui qu'il a cessé d'exister, l'Autriche s'est constituée l'héritière de son principe.

Or, quels sont, pendant cette longue suite de siècles, les triomphes remportés sur le droit païen par le principe chrétien? L'Évangile, depuis dix-neuf siècles, travaille à transformer le monde; mais que l'œuvre divine met de temps à s'accomplir!

Saint Ambroise ferme les portes de son église à l'empereur Théodose souillé du sang des habitants de Thessalonique. Le Christianisme, par l'organe du grand évêque, avertit le monde que les sujets de l'Empereur ne sont pas sa propriété, parce que l'homme n'appartient qu'à Dieu. Mais ni l'Empereur, ni le monde d'alors, ne comprirent ce magnanime enseignement.

Dans les républiques du moyen âge, sous la forme

de gouvernement qui a été considérée en tout temps comme la plus favorable au respect de l'individu, on ne connaît que *le citoyen* ; *l'homme* est à peu près aussi inconnu aux Gibelins et aux Guelfes qu'il l'était aux Gentils. Si Florence fait la conquête de Prato, de Pistoja, de Pise, d'Arezzo, elle entend avoir acquis des sujets, presque de serfs. Le conseil qui réside au *Palazzo vecchio*, voilà le souverain, la loi vivante des cités conquises. D'un droit, d'une part quelconque pour les vaincus dans l'exercice de l'autorité, il n'en est pas question. Je n'aperçois que le pouvoir absolu d'une ville, le droit divin du paganisme. Au lieu du peuple romain ou d'un Empereur, j'aperçois un gonfalonier et huit *signori* : toute la différence est là. Depuis l'émancipation des communes érigées en républiques, jusqu'à Charles-Quint, je cherche en vain dans l'ordre politique un fait d'une importance générale qui constitue un triomphe du principe chrétien.

À l'Évangile parlant alors, comme aujourd'hui, d'égalité et de charité, que répondait la politique ? La politique répondait *conquête* ; répondait *massacre* des Cathari et des Patarini ; répondait *privilège* devant la loi. Voulez-vous avoir une idée du peu de progrès qu'avait fait, même chez les esprits les plus éclairés, l'interprétation logique du droit chrétien ? voyez ce qu'a pensé le plus grand génie du moyen âge, voyez Dante. Dante consacre tout un livre (*De Monarchia*) à établir que le droit impérial est le principe sur lequel se fonde la légitimité des pouvoirs de l'Occident.¹

Voilà pour la politique. Veut-on maintenant savoir,

¹ Sur le rôle du droit impérial en Italie jusqu'à l'époque moderne, voy. l'étude lue, en décembre 1858, à l'Académie des sciences morales de France, par M. Eug. Rendu, et publiée sous le titre : *L'Italie et l'Empire d'Allemagne*, 2^e édition.

au point de vue moral, comment on était chrétien au treizième siècle? Qu'on suive le poète aux enfers; qu'on écoute ses réflexions au sujet de son parent mort assassiné et qui le repousse parce que aucun membre de la famille n'a vengé le sang par le sang. Dante, bien loin de se plaindre de son accueil irrité, dit que par cette colère

« . . . m' ha fatt' egli a sè più pio. »

Si on songe à l'autorité de l'homme qui professait une pareille doctrine, on peut imaginer que devait être alors le sens chrétien au sein des masses!

Plus tard, l'apparition de l'Empereur Charles-Quint sur la scène politique, lançait la société dans cette voie pleine de calamités qui devait la ramener à l'Évangile en passant par la révolution. Ce vaste génie était éminemment païen, tout en se croyant le champion de la foi.

Jésus-Christ avait dit: « Sacrifice! » et Charles-Quint disait: « Orgueil et oppression! »

Après Charles-Quint, pendant deux siècles et demi, l'esprit chrétien put être considéré comme éteint dans l'ordre des faits sociaux. Les formes du culte extérieur; les persécutions religieuses, le pouvoir spirituel devenu complice de l'oppression politique, tout cela formait une espèce de simulacre du Christianisme qui fut pris pour le Christianisme lui-même.

Plus tard, on rendit la foi responsable des malheurs que ses ennemis les plus cruels infligeaient en son nom à l'humanité; on attaque avec fureur le Christianisme véritable en haine de ce Christianisme artificiel.

De cet ébranlement profond du monde intellectuel au dix-huitième siècle, la révolution sortit menaçante.

Les caractères les plus fermes et les esprits les plus droits purent croire qu'elle entraînait la dissolution de toutes choses, et qu'il fallait désespérer de l'humanité. C'était le moment, au contraire, où l'on allait pouvoir dire avec vérité : *Cælum novum et terram novam* ! Le droit chrétien sortait victorieux de ce chaos et faisait son avènement dans l'ordre social. Mais de ce premier avènement au règne incontesté, qu'il y a loin !

C'est ce règne que les nations placées à la tête de la civilisation moderne ont la mission de consolider. Œuvre immense, œuvre dont l'accomplissement sera, pour le bonheur du monde, la défaite définitive du paganisme dans la société chrétienne, mais pour laquelle ce n'est pas trop de la sagesse des gouvernements unie à l'expérience des peuples !

III.

Nous ne connaissons que deux moyens de réunir et de maintenir les hommes en association politiques, pour constituer un État et en assurer la stabilité : la persuasion ou la contrainte.

Il n'y a donc que deux bases sur lesquelles puissent s'établir les gouvernements : la force ou l'acquiescement.

Les anciens Romains, — qu'on me pardonne un tel rapprochement, — ainsi que les hommes d'État du congrès de Vienne en 1815, ont cru que Dieu donnait la force à ceux qu'il destinait à gouverner le monde, et qu'en conséquence ceux qui méconnaissaient le droit attaché à cette force méconnaissaient la volonté divine.

La *légitimité*, dans le sens qu'un parti politique donne à ce mot, n'est autre chose que la force léga-

lisée par le temps; la légitimité, en tant qu'elle est un droit dont Dieu a investi certaines familles d'imposer leur volonté aux hommes, est donc tout simplement le droit païen restauré et renouvelé.

Certes, nous n'entendons pas nier la légitimité en elle-même. Quels mots et quelle chose plus grands que ce mot et que cette chose? Seulement, nous croyons que Dieu n'a pas sacré de ce caractère auguste tel ou tel système, telle ou telle famille, mais qu'il en a investi l'humanité. Nous le croyons, parce que nous le trouvons dans l'Évangile et parce que la raison, non moins que la conscience, nous en donnent la démonstration. En conséquence, les gouvernements que les hommes consciencieusement consultés acceptent librement, nous les tenons pour légitimes; et nous regardons comme illégitimes ceux qui leur sont imposés par la force: double principe qui sera pour nous un *criterium*, et dont nous ferons notre point de départ dans l'examen auquel nous allons soumettre la question italienne.

Si nous parvenons à démontrer que l'Italie n'a été traitée jusqu'à présent ni par l'Europe, ni par ses propres gouvernements, selon les préceptes chrétiens, quelle réponse digne d'hommes sérieux, par conséquent, d'hommes d'État, opposera-t-on à nos plaintes? Et si l'on déclarait que la politique n'a rien à faire avec la loi morale, moins encore avec la loi chrétienne, je sourirais et je passerais....

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa! »

Et d'abord, quels ont été et quels sont encore les maux de l'Italie?

L'Italie est une malade qui n'a pas manqué de médecins, tant s'en faut! Mais pas un n'est venu à son

chevet étudier son état et s'enquérir de la cause de ses souffrances. Au nom de la justice et au nom de la loi chrétienne, nous demandons qu'on la laisse se guérir elle-même, ou du moins qu'on ne la tue pas sous prétexte de la sauver.

Le meilleur moyen de savoir de quels maux souffre un malade, c'est de l'interroger lui-même.

L'avait-on jamais fait, pour l'Italie, avant Napoléon III.

La proclamation de Milan fut la première invitation sérieuse adressée aux Italiens de formuler leurs griefs et d'exprimer leurs vœux.

Qu'avait-on vu jusqu'à ce jour mémorable, duquel les Italiens, quelles que soient les épreuves qui les attendent encore, feront dater l'ère de leur délivrance? Réveillée de temps à autre par les cris de douleur partis de la Péninsule, inquiète des révolutions périodiques qui décimaient sa population et la livraient aux proscriptions en masse où la jetaient sous la hache du bourreau, se sentant menacée dans ses représentants les plus considérables par le poignard de sombres et mystérieux séides, l'Europe comprenait qu'il fallait trouver un remède à des maux qui étaient pour elle à la fois un danger et un reproche. Elle se décidait à agir. Sa diplomatie était mise en campagne; les chargés d'affaires auprès des cours italiennes s'adressaient aux ministres des affaires étrangères; quelle pouvait être la réponse? sinon que tout allait au mieux, et qu'on ne devait attribuer les désordres dont on gémissait qu'à la folie de quelques têtes chaudes et à l'audace de quelques scélérats. On se hâtait donc de faire des exemples; et tout était dit.

Nous n'oserions affirmer que, dans leurs rapports confidentiels, les ministres résidents ne prissent soin

de rectifier des appréciations si étranges ; mais si les intérêts de la vérité, ainsi que le sentiment de leurs devoirs, a parfois engagé ces agents à révéler l'état réel des choses dans toute sa gravité, les mesures prises successivement par les cours intéressées ne prouvent guère que la triste situation de l'Italie les eût beaucoup émues. Les actes du congrès de Laybach et d'autres ont constamment pris pour point de départ l'explication des chancelleries italiennes, sans changer une virgule à leur programme ; et les bataillons autrichiens se sont empressés d'exécuter ce programme en faisant *bonne et prompte justice*.

Le plus simple bon sens, comme les plus vulgaires notions du droit, ne prescrivent-elles pas, dans tout procès, d'interroger, d'écouter l'accusé ? La supériorité d'une procédure n'est-elle pas en raison du soin que met le juge à ne pas charger injustement le prévenu ? à ne pas même permettre qu'il se compromette par imprudence ? Et quand l'arrêt doit être rendu, ne serait-il pas monstrueux qu'il fût prononcé par l'une des parties ? Des populations entières auraient-elles donc moins d'importance aux yeux de la justice sociale que l'individu devant la loi civile ? Mais alors nous serions curieux de savoir combien de centaines d'hommes il faut réunir pour qu'on soit en droit de les mettre hors la loi, hors cette loi qui prescrit de ne point punir sans avoir instruit le procès et écouté la défense ?

La politique nous répond qu'il serait du *plus mauvais exemple* d'admettre le témoignage de sujets déposant contre leurs souverains ; que procéder de cette sorte serait choquer tous les usages reçus, etc. Soit, n'écoutez ni les plaintes, ni les arguments ; continuez votre œuvre, et, les yeux fermés, marchez ! Mais si la

persistance de l'injustice amène la persistance du désordre, si le sens moral d'un peuple se pervertit sous l'outrage et sous l'oppression (et c'est là malheureusement ce qui menaçait d'arriver dans quelques parties de l'Italie); si l'Europe elle-même ressent les contagieuses atteintes d'une corruption qu'elle est impuissante à éloigner de ses flancs, les contemporains et la postérité sauront à qui s'en prendre et quels sont les vrais auteurs de révolutions qu'on maudit!

Notre pensée ne se formule guère ici, nous le sentons, en style de chancellerie; mais si des traditions peu dignes de gens sérieux et sincères s'opposaient à ce qui est juste et raisonnable, à ce qui seul peut prévenir d'inénarrables calamités, cela prouverait, encore une fois, que la diplomatie se laisserait dépasser par la conscience publique; et la conscience publique finirait par dire, nous le pensons: tant pis pour la diplomatie!

À celle-ci donc d'aviser!

Qu'on nous permette une comparaison: Si dans une maison où vivent plusieurs hommes qu'y retiennent leurs intérêts, se trouve, par hasard, un malade, libre à ces hommes, sans doute, d'abandonner le patient; nul moyen pour celui-ci de forcer ses voisins à prendre soin de lui. Mais une fois cadavre, force leur est bien de s'en occuper.

Qu'on ne l'oublie pas seulement: On n'enterre pas les nations!

Une seule fois pendant un demi-siècle, la politique chercha une réponse autre que l'intervention autrichienne et le bourreau, à des réclamations dont la justice était pourtant unanimement reconnue par l'opinion. Après avoir, comme de coutume, employé ses deux moyens familiers, afin de replacer dans tout leur

désordre légal les Romagnes et les Marches, elle se décida à adresser au gouvernement pontifical des remontrances sérieuses formulées dans le fameux *memorandum* (1831).

Tout le monde sait quel fut le résultat de cette déclaration solennelle de l'Europe. On promit tout et on ne tint rien.

Il y a cinq siècles, le Dante trouvait dans la *bolgia* où sont punis les donneurs de mauvais conseils, le cordelier comte de Montefeltro; le damné expiait le conseil donné à Boniface VIII :

« Lunga promessa coll' attendere corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio. »

Les conseillers de la cour romaine d'aujourd'hui ont été fidèles à la tradition !

Où est Dante ?

Hélas ! si le résultat pratique des remontrances de l'Europe fut complètement nul, le résultat moral fut, par contre, d'une immense portée. Les désordres du gouvernement romain comme l'état malheureux des populations qu'il gouverne devint un fait officiellement acquis à l'instruction de ce grand procès ; on constata également quel degré de confiance on pouvait placer dans les promesses de la *Curia romana*, et quel espoir raisonnable on avait de l'amener jamais à conjurer, par des réformes sérieuses, les dangers qui menaçaient la tranquillité publique : ceci, pour ce qui regarde l'opinion et la diplomatie.

Quant aux sujets du Pape, le résultat de l'épreuve accomplie fut la perte de toute illusion comme de tout espoir ; ce fut la conviction de l'incompatibilité radicale de cette coalition d'intérêts qu'on voudrait nous donner pour le Catholicisme, avec une forme de gou-

vernement fondée sur le principe chrétien ; ce fut une recrudescence de sourdes colères, non-seulement contre la caste cléricale, qui vit de l'Église, loin de vivre pour elle, mais contre la religion elle-même.

Pour un cœur chrétien, tout cela est triste à dire, mais tout cela est la vérité stricte. Or, la politique, ainsi que le Catholicisme, ont, avant tout, à l'heure qu'il est, besoin de la vérité.

La vérité ! ce nom sacré reporte notre pensée et notre anxieuse préoccupation vers les mandements je ne dirai pas donnés, mais lancés récemment par quelques-uns des évêques français.

L'Italie a toujours tenu en haute estime le caractère du clergé de France ; mais (comment ne pas l'avouer ?) cette estime risquait de recevoir de profondes atteintes, si l'on n'eût eu la conviction, en deçà des Alpes, que la plus entière ignorance des choses et des hommes de la Péninsule devait être ici l'excuse de la passion. On a donc plaint, en Italie, les vénérables personnages qui se jetaient, un bandeau sur les yeux, dans l'arène de la polémique ; on n'a senti ni la nécessité ni le désir de faire monter un blâme jusqu'à eux.

Mais puisque, avec une ardeur de jeunesse qui ferait sourire si elle n'inspirait des réflexions profondément tristes, les prélats dont je parle ont voulu manier les armes de la politique ; qu'ils nous permettent de leur demander dans quel but d'utilité pour la cause religieuse, et au nom de quel principe ils ont affirmé des faits qui, de notoriété publique, étaient le contrepied de la vérité ? Comment ils ont pu, du haut de la chaire apostolique, attaquer la réputation d'hommes qui leur étaient inconnus, et que leurs concitoyens respectent à si juste titre ? Si on leur disait et si on

leur prouvait que, loin de servir la cause du Catholicisme en Italie, ils l'ont tuée autant qu'il était en eux? Si on ajoutait qu'ils n'auraient pas autrement parlé au cas où, de dessein délibéré, ils eussent voulu déraciner tout sentiment religieux du cœur des Italiens! Si on leur disait et si on leur prouvait que cet antagonisme établi, consacré par eux entre le Catholicisme et les intérêts les plus chers de la nation italienne, est l'épreuve la plus redoutable qu'il soit possible d'infliger à la foi religieuse de vingt-cinq millions d'hommes? Si on leur disait et si on leur prouvait qu'à leur insu, et dans la candeur où les laisse une inexpérience complète des intrigues politiques des États-Pontificaux, ils ont été les instruments des coteries doucereusement perfides qui, sous le nom de *prélature*, exploitent le Catholicisme romain, et finiraient, si la Providence n'y met ordre, par en vicier l'essence? Si on leur prouvait tout cela, que répondraient-ils? Sans doute ils s'envelopperaient dans leur bonne foi; mais le mal n'en serait-il pas moins fait? La vérité, cette chose sainte entre toutes les autres, n'en aurait-elle pas été moins tristement violée? ne se dresserait-elle pas de toute sa terrible puissance contre ses profanateurs? Et en contribuant à donner au Catholicisme toutes les allures d'une secte politique, n'en-courraient-ils pas le reproche, je ne dis pas d'avoir méconnu la charité chrétienne (le grief serait de peu de valeur pour la *Curia*), mais, — ce qu'elle ne pardonne pas, — d'avoir été malhabiles? ¹

¹ Nous apprenons, en effet, au moment où nous écrivons ces lignes, qu'une lettre de Rome, émanée de haut lieu et adressée à un dignitaire de l'Église de France, exprime le regret que les évêques d'au delà des Alpes n'aient pas montré plus de modéra-

Ce qu'il y a de plus déplorable dans un système d'injustice et de mensonge, ce ne sont pas tant les souffrances matérielles dont il est la cause; ce sont les ravages qu'il exerce dans la conscience humaine. Si on se bornait à rendre les hommes misérables, le mal serait déjà assez grand; mais anéantir en eux le sens du bien et du vrai, mais détruire dans leur âme tout sentiment d'amour envers Dieu et envers les hommes, y étouffer jusqu'à cette céleste et dernière consolation des affligés, l'espérance, pour n'y laisser de possible que la haine! Quel exemple donné au monde par ceux-là mêmes que Dieu a chargés de lui annoncer la *bonne nouvelle*! Aussi, pour en revenir à notre sujet spécial, jamais le niveau moral des âmes ne parut si abaissé dans les États-Romains, et, en général, dans toute l'Italie, qu'il le fut depuis 1831 jusqu'en 1846. De guerre lasse, l'Europe s'était désistée de son intervention morale et diplomatique. Dans les États de l'Église, d'un côté, les *centurioni*, au nom du Pape; de l'autre, les sectaires, en vertu d'arrêts ténébreux émanés de leurs conciliabules, remplirent de violences et de meurtres ces malheureuses provinces. L'assassinat fut érigé en doctrine politique par le dangereux exemple d'un pouvoir qui ne reconnaissait d'autre principe que le droit païen de la force. — Un jour, jour d'éternel souvenir!

tion et plus de mesure. Nous savons d'ailleurs, de source certaine, que la polémique des quelques évêques dont il s'agit (*quatre sur quatre-vingts*, si nous ne nous trompons) a été vivement regrettée par la grande majorité des prélats français, et que plusieurs d'entre eux se sont exprimés à cet égard dans des lettres particulières et dans des conversations, de la façon la plus catégorique. Le mot *diatribes* a été prononcé et écrit par des membres éminents du clergé français, pour qualifier des *factums* que, dans notre respect pour leurs auteurs, nous voulons encore appeler des mandements.

un Pape, qu'on put croire investi de la mission de transformer le siècle, sembla être résolu à réconcilier la Papauté avec l'Italie, l'Église avec la société moderne ; cet espoir fut trompé presque aussitôt que conçu ! Pie IX parut n'avoir commencé la lutte contre le système qui, depuis quarante ans, asservit la Papauté, que pour signer avec éclat son abdication politique et morale, et pour la déposer entre des mains implacables.

Les événements qui suivirent 1848 sont trop connus pour qu'il soit besoin de les rappeler ici.

Nous arrivons à la question du jour, à la grande question que pose, dans toute sa gravité, la prochaine convocation du congrès.

La situation actuelle présente une remarquable analogie avec celle qui se produisit aux seizième et dix-septième siècles, avec cette différence qu'au lieu des faits de l'ordre religieux qui s'agitaient alors, il s'agit aujourd'hui de faits de l'ordre politique. A ces deux époques également, l'Europe, partagée en deux camps, luttait pour l'autorité d'un côté et pour le libre examen de l'autre.

La liberté politique n'est-elle pas une seule et même chose avec le libre examen dans les questions de souveraineté ? L'Europe du seizième siècle finit par s'entendre avec elle-même à la suite de guerres sans merci, dont la dernière fut la guerre de Trente-Ans, terminée par la paix de Westphalie.

L'Europe d'aujourd'hui ne se serait-elle pas assez éclairée à la lumière de tant de cruelles expériences, ne serait-elle pas assez avancée dans l'intelligence du principe chrétien pour retourner cet ordre funeste des événements ? Et pourquoi, donnant le premier rang à la discussion, ne terminerait-elle pas cette grande que-

relle, au sein d'un congrès, par la reconnaissance du libre examen dans l'ordre politique ?

Napoleon III comprend son siècle ; et c'est à cette condition seulement qu'un souverain peut le dominer. Grâce à l'Empereur des Français, l'esprit chrétien a remporté sur l'esprit païen une victoire que nous plaçons bien plus haut que Magenta et que Solferino. Un œil tel que le sien perce les obscurités des événements ; et nous sommes sans inquiétude sur l'emploi qu'il fera pour le salut de l'Italie comme pour celui de l'Europe, de la juste influence que lui donnent, sur les hommes de son temps, son triomphe moral plus encore que son triomphe guerrier.

Malgré le mystère qui plane sur les préliminaires de Villafranca (l'Italie s'abstient de les juger ; on n'est pas juge des actes de son bienfaiteur), nous reconnaissons avec bonheur que l'Italie, à l'heure présente, est dans des conditions bien meilleures que celles où elle se trouvait il y a un an ; nous reconnaissons également très-haut que nous devons un changement si inespéré à l'Empereur et à la France. Imaginer que de si puissantes sympathies vont nous faire défaut, maintenant que la question est portée à la barre de la diplomatie, serait plus que de la déraison, ce serait de l'ingratitude.

Aussi, du côté de la France, notre confiance est entière.

Du côté de l'Angleterre, l'éclat des antécédents des conseillers actuels de la couronne, leur persistance dans la ligne politique inspirée par le principe même qui nous guide, non moins que les déclarations si explicites de lord John Russell, ne nous permettent pas d'élever de doute sur leurs intentions à l'égard de l'Italie. La Russie nous témoigne cet intérêt constant,

qui date de loin et auquel les événements de 1848 ne portèrent qu'une atteinte passagère. Ce n'est pas, de la part d'un souverain qui préfère la gloire d'émanciper son peuple à celle d'asservir les peuples qui l'environnent, que nous devons craindre des sentiments d'hostilité contre notre émancipation civile et politique. Quant à la Prusse, les paroles adressées par M. de Schleinitz aux députés toscans, nous confirment dans l'idée que nous nous faisons de la haute sagesse avec laquelle le prince régent et son ministre envisagent l'état actuel de l'Europe, et la nécessité qui existe de proclamer enfin le principe dont la consécration peut seule lui donner la paix.

C'est donc avec un plein espoir que l'Italie va se présenter au congrès.

Mais, si la bienveillance autant que la justice du tribunal doivent nous ôter toute inquiétude, une triste expérience nous dit de nous défier de l'imperturbable acharnement de nos ennemis à dénaturer les faits quand ils ne peuvent les nier, de leur dextérité traditionnelle à donner le change sur la réalité de nos griefs, et surtout de cette *ultima ratio* d'adversaires qui, habitués à mettre les choses saintes au service des intérêts, n'hésitent point, par une audace sacrilège, à placer le tabernacle entre eux et les coups de l'Europe, et en parlant de leurs larmes, à mettre le feu aux poudres, c'est-à-dire aux consciences.

Dans cette tactique est notre plus grand danger, j'ajoute aussi le plus grand danger du Catholicisme. Ce n'est pas d'aujourd'hui que cet enchevêtrement des choses de Dieu et des choses de l'homme est la perte de l'Eglise. Sans ce fléau, eût-on eu la Réforme? Sans ce fléau, aurait-on aujourd'hui l'immense apostasie qui se prépare? Hélas! hélas! écouterait-on toujours, la

quiétude au front et le sourire sur les lèvres, retentir cette grande et sainte invective :

« O Simon inago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, ...
.....
Per oro e per argento adulterate. »

Eh bien ! pour prévenir le danger, au nom du Catholicisme comme en son propre nom, l'Italie demande qu'on instruisse le grand procès sous l'égide des notions de justice contenues dans le code des nations chrétiennes ; elle demande que l'Europe cherche la vérité, toute la vérité, et qu'on la cherche là où elle peut être, c'est-à-dire dans la grande enquête poursuivie à ciel ouvert par l'opinion publique, et non pas seulement dans les notes écrites sous la dictée de ses ennemis dans l'ombre des chancelleries italiennes ; elle demande, enfin, qu'on la juge d'après le droit chrétien, d'après le droit de l'égalité des nations devant la loi morale, et non d'après le droit païen de la force appuyée sur le titre dérisoire d'une donation divine.

IV.

Il pourrait paraître superflu, au point où en est la discussion sur les affaires italiennes, d'y apporter de nouveaux éléments, et, sous quelques rapports, cela pourrait même paraître difficile.

Qu'on veuille bien lire cependant les quelques pages qui vont suivre. Nous osons penser que le lecteur y trouvera autre chose que des redites.

Disons-le sans détour, et avec toute l'indépendance de pensée que donne précisément la foi dans les destinées immortelles du Christianisme, les maux que

l'Italie souffre de si longue date, ainsi que les difficultés si complexes de son état actuel, dépendent de deux causes principales: la domination étrangère et le pouvoir temporel des Papes.

Les anciennes traditions du droit impérial, admises, comme on l'a vu, pendant tout le moyen âge par les esprits les plus éminents, tinrent ouvertes aux empereurs les portes de l'Italie.

L'impuissance des Papes à se défendre soit contre leurs propres sujets, soit contre les attaques du dehors, ont également, à différentes époques, appelé sur la Péninsule les calamités de la domination étrangère.

Machiavel ne s'y trompait pas: « L'Église, disait-il, n'a jamais été assez forte pour soumettre l'Italie » entière, ni assez faible pour qu'elle n'eût pas le » moyen de l'empêcher de s'élever à l'unité sous un » autre souverain. »

Le droit impérial, répudié par la science politique en même temps qu'il était condamné par les faits, le droit impérial a cessé d'exister. Mais quand une idée a exercé pendant des siècles un empire absolu sur les esprits et sur les mœurs, elle y laisse des traces que le temps et la raison sont presque impuissants à effacer. Même aujourd'hui, en dehors du droit diplomatique, l'idée mal définie, mais certaine, d'une suprématie naturelle de l'Allemagne sur l'Italie, d'une prédestination de la race allemande à faire expier, sous le régime de la loi chrétienne, aux anciens maîtres du monde, la domination subie par les fils d'Arminius, n'a pas cessé de vivre dans les têtes germaniques.

Que cette idée se perpétue opiniâtrément dans la tradition politique de la cour de Vienne, nous le comprenons; mais ce n'est pas tout: et telle a été sa

puissance de contagion, qu'elle s'est retrouvée vivante au sein même du parti libéral allemand. Qu'on se rappelle les déclarations solennelles des représentants les plus éminents de la pensée germanique réunis dans l'église de Saint-Paul de Francfort en 1848 ! Qu'on se rappelle les théories professées par cette assemblée au sujet des questions italiennes du temps, et la manière dont elle accueillit le message de la ville de Milan.

Pendant la guerre de 1848, nous avons tous vu dans les rangs autrichiens briller, à côté des uniformes militaires, les costumes de fantaisie des volontaires allemands. Ces messieurs nous tiraient consciencieusement des coups de fusil au nom d'un libéralisme très-difficile à définir.

Nous nous hâtons d'ajouter que des modifications heureuses dans le sens d'une interprétation plus logique du droit chrétien, nous paraissent s'être opérées depuis quelque temps en Allemagne. Dans le langage de la presse indépendante de l'Autriche, nous constatons avec joie le progrès de la pensée publique chez une nation qui est digne d'une trop haute estime, et qui occupe un rang trop élevé dans les conquêtes de l'esprit humain, pour que l'Italie ne désire point vivre avec elle en communion d'intelligence, et pouvoir sans arrière-pensée lui dire un jour, en lui tendant la main : Ma sœur !

Mais tel est le pernicieux effet de l'introduction d'un principe vicieux dans l'atmosphère où s'alimente l'intelligence d'un peuple, que, semblable à un poison répandu dans les fibres les plus délicates de l'organisme, il altère à peu près sans remède la notion du juste et du vrai chez ce peuple.

Le droit chrétien a définitivement condamné la

confiscation des droits de l'individu au profit de son égal. L'esclavage est désormais rangé parmi les crimes et poursuivi comme tel, et les nations qui n'acceptent pas, sous ce rapport, l'arrêt du code chrétien, se placent volontairement à un niveau inférieur.

Eh bien ! si l'esclavage de l'individu est et demeure condamné, au nom de quelle logique admettra-t-on l'esclavage d'une nation et la confiscation de ses droits ? or, nous le répétons, combien de millions d'individus faudra-t-il rassembler, pour que ce qui était injuste à l'égard d'un seul, ait perdu, par un phénomène étrange, ce caractère d'iniquité ?

À un certain point de vue de dignité morale, entre l'esclavage imposé au nègre et l'asservissement infligé à un peuple, où est la différence ? Qu'on le dise !

Un peuple, répondra une certaine école, *n'a pas d'âme à sauver*. — Soit ; mais toutes les âmes généreuses qui eussent, dans la liberté de la vocation de ce peuple, atteint leurs destinées immortelles, et qui ne vivent plus, sous un régime d'oppression, que de haine, de soif de vengeance, de passions condamnables jusque dans leur légitimité relative, toutes ces âmes-là, qu'en faites-vous ? Votre domination sur une nation asservie, ne la maintenez-vous pas par les moyens mêmes qui vous servent à maintenir le pouvoir du planteur sur les esclaves ? On s'empare du nègre, on l'achète ; on s'empare aussi des nations, on les achète ; les traités les donneraient-ils pour rien, par hasard ? — On tire du nègre tout le profit qui ne compromet pas sa vie, car il vaut de l'argent. Et ici le parallèle est au désavantage de la nation ; car, pourvu que le sol reste, on s'inquiète peu des habitants ; s'il en meurt, il en est tant qui naissent ! — L'ignorance est l'apanage

du nègre, car le nègre instruit ne sera bientôt plus esclave; on aime qu'il *soit religieux*, car la religion l'assouplit à la discipline et le préserve de certaines atteintes; d'ailleurs, la religion accommodée par le maître est une garantie d'obéissance passive. Ici encore la nation a quelque chose à envier au nègre; comme le nègre, on l'enveloppe d'ignorance et de cette religion officielle qui, étouffant toute idée de droit, donne pleine liberté à l'injustice; mais on est peu exigeant sous le rapport de la corruption des mœurs, les viveurs sont rarement redoutables!

Dans le code du nègre, le plus grave, le plus irrémissible des crimes, c'est la rébellion, c'est même toute pensée de recours à la justice du maître; en ceci la nation va de pair avec l'esclave.

Je le répète, entre l'homme travaillant sous le fouet et la nation asservie par le glaive, au point de vue moral, où est la différence? puisque l'asservissement de la seconde et l'esclavage du premier ont le même et unique but: l'exploitation; le même et unique moyen: la dépravation morale?

Ceux qui nieront cela n'ont jamais senti, et Dieu les préserve de les sentir jamais! les inénarrables douleurs qu'entretiennent chez un peuple, et chez un peuple qui frémit au souvenir de ses grandeurs passées, la domination étrangère et l'asservissement intérieur.

Ces deux plaies, qui devraient être inconnues aux nations chrétiennes, ces deux plaies avaient, jusqu'à ce jour, dévoré l'Italie!

L'Italie d'il y a cent ans pouvait encore être maintenue, sous la domination étrangère, par ce despotisme qu'en usant d'euphémisme on a nommé *paternel*, et qui, sous des apparences de bénignité, n'en a pas

moins pour conséquence finale l'avilissement moral d'une race. Mais, qu'au nom de ses intérêts les plus chers, l'Europe veuille entendre cette parole: l'Italie d'aujourd'hui n'a plus d'autre alternative que l'esclavage du nègre ou la complète indépendance des peuples libres.

Peu après le congrès de Vienne, l'Autriche ne tarda pas à se rendre compte de cette inévitable alternative; et le prince de Metternich sut bien quel adversaire allait devenir pour elle l'esprit de nationalité dans la puissance de son réveil. Quand elle eut mesuré les forces croissantes de l'ennemi, comme elle voulait qu'il restât sous ses pieds, elle agit en conséquence et suivit l'impitoyable logique du planteur.

L'Europe regarda, et laissa faire. L'Europe n'avait qu'un souci: garrotter la France. L'Autriche l'ayant aidée dans cette besogne, elle lui payait sa dette avec la vie d'une nation.

Le système appliqué par l'Autriche depuis 1815 se résume en ceci: tuer politiquement et moralement l'Italie, afin de vivre à sa place. Tout ce qui pouvait exister en dehors de l'Autriche, sur le sol de la Péninsule, étant contre elle, n'y rien tolérer que sa pensée propre.

Pour prouver que l'Autriche dictait la loi aux princes *indépendants* d'Italie depuis 1815, on a compulsé les articles et publié des textes; les Italiens n'avaient pas besoin de parchemins pour constater le servage de la patrie; qui d'entre eux n'a vu et senti la main de fer de l'Autriche se poser sur ses couronnes « souveraines? » Qui d'entre eux n'aurait à produire son témoignage dans le procès que l'Europe pourrait instruire?

On me permettra, pour ma part, une anecdote personnelle; elle remonte à 1820:

J'étais à Rome, tout entier à mes études, presque enfant, et trop jeune pour penser qu'il valût la peine de faire de moi un conspirateur; je fus porté, cependant, sur le livre noir de la police. Un jour, à mon grand ébahissement, je reçois une invitation de la part du gouverneur de Rome, Monseigneur Bernetti (depuis cardinal), de me rendre au palais Madama. Ce prélat avait été lié avec ma famille; m'ayant connu tout enfant, il éprouvait quelque inquiétude sur les résultats de mon entrevue avec la police.

L'interrogatoire eut lieu dans les formes légales, à l'aide d'un assesseur qui en dressa procès-verbal; il roulait sur de simples vétilles, et il est inutile d'en parler. Quand il fut terminé, — et ce fut, je dois le dire, à ma complète décharge, — la physionomie du gouverneur prit une expression d'embarras; comme s'il eût éprouvé le besoin de décliner la responsabilité du triste rôle qu'il venait de jouer, il me dit ces paroles, que je n'oublierai de ma vie: *« Cavaliere, mi dispiace... sono cose odiose... ma che vuole?... come si fa?... L' AUSTRIA CI OBBLIGA, il duca di Modena ci manda le note... si sa... non si può fare altrimenti; SONO PIÙ FORTI DI NOI! »*

Qu'on juge de ma surprise! le gouverneur de Rome tenir à présenter sa justification à un tout jeune homme, au point de ne pas hésiter à le mettre dans de tels secrets! Cette surprise n'eut d'égale que la douleur qui s'éveilla dans mon esprit. Je venais d'acquérir le sentiment de l'anéantissement moral de l'objet habituel de mes respects, et le gouvernement romain m'apprenait à rougir de mon pays!

Cet incident est, en soi, moins que rien. Mais il

suppose une série de faits très-graves; et c'est, d'ailleurs, dans des causes insignifiantes en elles-mêmes, mais d'une immense portée par leur valeur morale, c'est dans ces causes multipliées à l'infini et heurtant l'âme d'un peuple pendant de longues années, qu'on trouve l'explication des grands événements politiques qui, pour les esprits superficiels, paraissent sans lien avec le passé; des entraînements irrésistibles qui, à un jour donné, renversent tous les obstacles, et emportent, comme des feuilles tombées dans le torrent, les princes et leurs dynasties!

Et quand quelques diplomates, se réunissant pour fixer les destinées des nations, se laissent dominer par des influences secondaires, quand, insoucieux d'une responsabilité redoutable, ils font plier les principes de la justice et les instincts invincibles de l'humanité aux convenances de certaines familles; quand, pour épargner les douleurs de l'ambition déçue aux membres d'une dynastie, ils condamnent aux douleurs bien autrement cruelles de la servitude des millions d'âmes chrétiennes, ce n'est pas au code de la loi éternelle que nous les renvoyons, pour qu'ils y lisent leur condamnation; nous ne leur donnons que quelques années pour qu'ils l'entendent éclater d'elle-même, par la voix des révolutions; car, dès le premier moment, elle a été gravée sur ce mur d'airain contre lequel finissent toujours par se briser les combinaisons injustes et fausses, *l'impossible!*

Ce n'est pas au nom du droit commun des chrétiens, c'est au nom des intérêts matériels de l'Europe, de sa sécurité, du repos des souverains eux-mêmes, que la politique doit se souvenir aujourd'hui qu'un trône ne peut plus avoir pour base l'anéantissement moral et la servitude d'une nation, et que les larmes

(ce mot d'un évêque français est ici vraiment à sa place) « sont terribles à qui les fait couler. »

Qu'on l'avoue ! si le congrès de Vienne eût eu assez de prévoyance et de calme pour se pénétrer de telles vérités, le Saint-Père, le Grand-Duc de Toscane, le Duc de Modène, Madame la Duchesse de Parme, l'Europe, enfin, n'y eussent rien perdu.

Nous saurons bientôt si tant de rudes leçons devront, comme bien d'autres, avoir pour seul résultat d'étonner le monde à venir par leur inutilité.

Quand nous comparions tout à l'heure l'esclavage du nègre à l'esclavage d'une nation, nous avons négligé un rapport de plus ; la conduite de l'Autriche envers les gouvernements de la Péninsule nous le suggère. Le planteur s'indigne contre le voisin trop naïf qui *gâte le métier*, qui donne au nègre, en développant son esprit et en lui apprenant à lire, le moyen d'entrer en relation intellectuelle avec le monde qui l'entoure.

Ce sentiment est celui du souverain qui ne règne sur un peuple qu'à la condition d'étouffer l'âme de ce peuple : les paroles de l'empereur François II retentissent encore aux oreilles de l'Italie. L'Empereur haranguait les députés de l'Université de Pavie ; il leur dit : « Je n'ai pas besoin de savants dans mon » empire, mais de sujets obéissants. » Cette théorie a été imposée depuis 1815 à tous les gouvernements italiens.

Pour être vrai (et avec l'aide de Dieu nous le serons toujours), nous dirons que l'instruction du peuple proprement dit a été régulièrement administrée dans le royaume Lombard-Vénitien. Il n'est ni dans notre volonté, ni, au reste, dans les nécessités de notre cause, de trouver des torts quand même au gouvernement autrichien.

L'Autriche, en fait d'instruction primaire, ne pou-

vait pas se départir, dans la Lombardie, des habitudes traditionnelles de tous les gouvernements d'Allemagne; d'ailleurs, nous admettons volontiers qu'un bon sentiment pût se faire jour dans l'esprit des fonctionnaires impériaux, alors (comme dans la question dont il s'agit) qu'il n'y avait pour eux et pour le pouvoir dont ils étaient les représentants, ni péril dans le présent ni menaces dans l'avenir.

Mais dans quel sens était dirigé cet enseignement populaire? Sous quelle inspiration, ou plutôt sous quelle pression était-il dispensé? Vers quelles extrémités du monde moral avait-il pour but d'entraîner les esprits? Ici, nous ne ferons ni raisonnements ni conjectures; nous citerons. Il existe un petit traité des *devoirs des sujets envers le monarque*, rédigé officiellement en vue des écoles primaires du royaume Lombard-Vénitien; ce traité a été appris par cœur (en demandes et réponses) dans toutes les écoles de l'Italie supérieure, quarante années durant; on en aura une idée par les passages qui suivent:

..... « *Pourquoi les sujets doivent-ils regarder le souverain comme leur maître?* »

» Les sujets doivent regarder le souverain comme leur maître parce qu'il a plein pouvoir sur leurs biens et sur leurs personnes.

» *Tous les souverains tiennent-ils leur autorité de Dieu?*

» Oui, tous les souverains reçoivent leur autorité de Dieu.

» *Pourquoi les empereurs et autres souverains tiennent-ils leur autorité de Dieu?*

» Les empereurs tiennent leur autorité de Dieu parce que dans le gouvernement des peuples ils occupent la place de Dieu sur la terre.

» *Dieu ne règne-t-il pas lui-même sur le monde ?*

» Sans doute ; mais étant invisible, il a mis à sa place, à la tête des nations, les empereurs et autres souverains.

» *De quelle manière Dieu récompense-t-il l'obéissance des sujets ?*

» Dieu récompense l'obéissance des sujets par les bénédictions temporelles et par la vie éternelle.

.....

» *De quoi doivent s'abstenir les sujets en temps de guerre ?*

» Les sujets doivent s'abstenir de parler sans raison des événements.

» *Que doivent faire les sujets pour ne pas se rendre suspects ?*

» Les habitants des villes et des campagnes doivent rester tranquilles dans leurs maisons, et prendre garde à ce qu'ils font (*badare ai fatti loro*).

» *Est-il permis aux sujets de communiquer avec les ennemi ?*

» En communiquant avec les ennemis, les sujets font un péché mortel.

» *Que doivent faire les sujets une fois la victoire remportée ?*

» Les sujets, une fois la victoire remportée, doivent éviter tout excès dans les démonstrations de la joie publique, et s'abstenir de ces réjouissances désordonnées qui pourraient troubler la tranquillité de la ville.

» *Les soldats peuvent-ils piller (saccheggiare) en temps de guerre ?*

» Les soldats ne peuvent piller, excepté quand cela leur est expressément permis par le commandant. »

Qu'on remarque les questions et les réponses sui-

vantes ; elles étaient dictées, sans doute, en vue de la guerre de l'indépendance :

« *Comment Dieu punit-il les soldats qui abandonnent le souverain ?*

» Dieu punit les soldats qui abandonnent le souverain par des peines temporelles et par des peines éternelles.

» *Quelles sont les peines temporelles ?*

» Les maladies, la misère, l'ignominie.

» *Que doit-on penser des soldats qui abandonnent le souverain ?*

» On doit les tenir pour gens qui ne craignent ni Dieu ni les hommes.

» *De quelle peine Dieu frappe-t-il les soldats qui abandonnent leur souverain ?*

» De la damnation éternelle. »

Notez cette curieuse définition de la patrie :

« *Que faut-il entendre par patrie ?*

» On entend par patrie, non-seulement le pays dans lequel nous sommes nés, mais encore celui *auquel nous nous trouvons incorporés.* »

Ainsi, Dieu se trouvait directement complice du despotisme étranger pour arracher l'Italie à elle-même ; et c'est par droit divin que la Lombardie devait rester *incorporée* à l'Autriche. Quel effet a produit sur des âmes généreuses une telle interprétation du dogme chrétien, le comprend-on ? De par l'Autriche, la foi religieuse n'est plus ici qu'un instrument de règne et un moyen de police ; et les deux pouvoirs se donnent la main pour resserrer les chaînes qui étreignent les consciences.

Vous, qui avez toujours respiré le grand air de l'indépendance dans une patrie maîtresse d'elle-même, comprenez-vous les frémissements des cœurs italiens

à l'énoncé de pareilles doctrines? Et si vous êtes sincèrement attachés à l'idée que représente la Papauté; si vous ne voulez pas que cette idée soit maudite par tout ce qui invoque de ce côté des Alpes la résurrection de la patrie; si vous voulez empêcher qu'un désert moral, plus desolé cent fois que la campagne romaine, soit le seul domaine qui reste en Italie à la Papauté acharnée à se détruire elle-même, hâtez-vous: sans elle, et malgré elle, brisez ces liens sacrilèges par lesquels s'unissent Rome et Vienne pour retenir, coûte que coûte, un avenir impossible. Bientôt, je vous le dis, elles n'auront plus pour elles, sur ce sol, que ces deux derniers soutiens des puissances qui tombent: la police et les mercenaires!

La Papauté, cette grande force morale qui a gouverné et sauvé le monde, la Papauté en est là; elle en est là pour une motte de terre!

Si l'opinion avait pu hésiter encore sur le caractère de l'alliance de Rome et de l'Autriche en Italie, le dernier concordat serait venu à point pour rendre le doute impossible.

M. Eugène Rendu, dans son dernier livre: *l'Autriche dans la Confédération italienne*, met un talent de premier ordre au service d'un dévouement au Catholicisme qui s'allie, chez lui, à une rare intelligence des intérêts de l'Italie et des besoins religieux de notre siècle; il démontre les funestes conséquences de stipulations, par lesquelles le pouvoir spirituel rend à la vérité ce déplorable service de lui donner l'appui du bras séculier; il dénonce le piège auquel, une fois encore, l'autorité religieuse s'est laissée prendre, ainsi que le faux-fuyant adopté par le gouvernement autrichien, éludant, au moyen de circulaires secrètes, l'exécution d'un concordat qui répugne à tous les instincts de notre époque et au droit moderne.

Nous renvoyons nos lecteurs à ce livre.¹ Il nous suffit ici de signaler la triste alliance des deux pouvoirs, en Italie, comme un des plus funestes produits du gouvernement de l'étranger, et en même temps comme une preuve nouvelle de l'incompatibilité radicale qui existe entre un gouvernement de ce caractère et les principes essentiels de la civilisation chrétienne au dix-neuvième siècle.

Que sur je ne sais quelle terre lointaine, un marchand d'esclaves, faisant bon marché de la conscience, imagine de ranger la religion parmi les moyens de répression, on le comprend. L'ignorance du nègre, son isolement, assurent les résultats du système en même temps qu'ils garantissent l'impunité du crime. Mais qu'à la face de l'Europe moderne, et au point où en sont aujourd'hui les esprits, les hommes qui ont la prétention de posséder le sens *positif* et *pratique* et de viser au succès, espèrent en imposer par une semblable profanation des choses saintes, en vérité, cela étonne, et cela fait pitié!

Que la politique y prenne garde. Quand elle croit que le *tour est fait*, il l'est sans doute, mais à ses dépens. Encore, si ce malheur était celui seulement d'une autorité, qui est parfaitement maîtresse, après tout, de se suicider, et que personne ne pleurera, nous pourrions nous consoler par ce mot trivial : c'est son affaire! Mais de bien autres intérêts sont en jeu : ce qui périt, c'est l'idée, la grande idée qui est la sauvegarde de notre société. Qu'on veuille bien écouter la voix d'un homme, qui ne parle pas ici en son nom propre, mais au nom de millions de ses concitoyens, les consciences cherchent la religion du Christ et elles ne

¹ Voy. document IV, à pag. 420.

savent plus où elle s'est réfugiée. Voilà le suprême malheur dont souffre l'Italie, et ce malheur elle le doit à l'alliance de Rome avec la domination étrangère ! Machiavel avait déjà lancé contre la cour de Rome cette accusation redoutable. Alors, pourtant, les occupations étrangères n'avaient pas revêtu ce caractère d'une domination moitié directe, moitié indirecte, sur la Péninsule entière ; et les plans de Charles-Quint lui-même étaient des jeux d'enfants à côté de ce vaste système d'envahissement appliqué par l'Autriche à l'Italie depuis 1815.

D'ailleurs, la cour de Rome n'était pas livrée alors à l'étranger avec cet abandon qui est le scandale de l'Italie actuelle. Le pape Paul IV ne fit-il pas la guerre à Philippe II ? Au seizième siècle, le gouvernement temporel n'était pas descendu si bas qu'il n'eût encore en lui-même la force de vivre. Son existence n'était pas indissolublement attachée à la présence d'une armée du dehors, et si le dérèglement des mœurs avait ébranlé les croyances, les âmes religieuses n'avaient pas été placées, comme elles le sont aujourd'hui, dans la terrible alternative de choisir entre les guides de leur foi et l'indépendance de leur pays. À l'heure qu'il est, que dirait Machiavel ?

J'admets qu'au dix-neuvième siècle, les principes généraux de la civilisation, qui ne sont autres que les principes chrétiens, puissent, jusqu'à un certain point, au sein des classes cultivées, sauver l'irréligion de sa funeste logique ; mais quelle ressource reste-t-il aux masses, — dites-nous le, — le jour où, dans les cœurs ulcérés, se fait cette cruelle révélation : « La religion est une loi de police ; la croix sert de hampe au drapeau de l'aigle à deux têtes ! »

Des politiques qui n'ont aucune raison pour gémir

de l'affaiblissement du principe religieux auquel l'Italie a dû l'empire moral du monde moderne, des hommes d'État représentant une pensée hostile au Catholicisme, pourront prendre la parole et nous dire: « Eh bien, soit! l'Italie va glisser des bras de la Papauté défaillante dans les bras du protestantisme. Nos populations trouveront dans l'idée qui fait vivre l'Angleterre et l'Allemagne du Nord, la conciliation de leurs besoins religieux et des intérêts nationaux. »

Je réponds à ces politiques: « Non! renoncez à une pensée qui était pour vous un espoir. Les masses, en Italie, seront catholiques ou elles ne seront rien. Tous les efforts des sociétés bibliques et des missionnaires protestants ne réussiront pas à substituer une croyance à la croyance qui a nourri nos générations, qui a donné à l'Italie ses arts, ses mœurs, toute sa vie sociale; on peut arriver, en deçà des Alpes, à une dissolution des idées religieuses, à une décomposition morale, à un néant; le Catholicisme, qui a été notre gloire, peut devenir notre ruine; mais il est, dans le sens élevé de ce mot, notre fatalité et notre vocation; on peut le corrompre, le vicier, le dissoudre, dissoudre et corrompre avec lui le principe de la vie morale de nos populations; mais le remplacer par le protestantisme, jamais! » Et maintenant j'ajoute avec une douleur égale à ma conviction, que la première de ces alternatives est en train de se réaliser!

Quand l'Autriche et Rome auront vu s'accomplir une telle œuvre, elles sauront l'une et l'autre qui doit en porter la responsabilité devant Dieu et devant la conscience publique. Rome aura sacrifié, et sacrifié pour se perdre, la vie morale du peuple qui lui était confié directement, au plus misérable de tous les mobiles, à un intérêt!

Mais, parfois, où l'homme ne peut plus rien, Dieu se révèle. Attendons !

Si la corruption qui se produisit en Italie aux seizième et dix-septième siècles, et que nous attribuons en grande partie à la domination espagnole, n'a point reparu avec les mêmes caractères sous la domination de l'Autriche, nous ne saurions en faire un mérite à cette puissance. C'est là le bénéfice du progrès de la raison chrétienne depuis 89.

Le gouvernement ou du moins la bureaucratie de l'Autriche sont toujours les mêmes ; on connaît les efforts prodigués pour exciter nos paysans contre les classes supérieures et renouveler en Lombardie les catastrophes de Tarnow. A un autre point de vue les vieilles traditions n'ont pas cessé d'être suivies : détourner les esprits des préoccupations sérieuses et des devoirs austères de la vie publique par l'énervement des mœurs, voilà l'habileté suprême ; les faits abondent ; chacun de nous peut déposer à cet égard.

Noté comme adversaire déclaré de la domination autrichienne, sans qu'aucune accusation positive pût être formulée contre lui, un de nos plus intimes amis, le comte *** (d'une des plus illustres familles de Milan), est un jour mandé par le chef de la police. Ce fonctionnaire le reçoit à merveille, l'entretient des inconvénients auxquels s'exposent les jeunes gens qui se mêlent de politique ; puis il ajoute du ton le plus dégagé : « Eh ! »
 » mon Dieu ! M. le comte, vous êtes jeune, riche, noble,
 » aimable ; n'avez-vous pas tous les moyens de vous
 » amuser ? Que diable ! vous prend-il d'aller vous jeter
 » dans de pareils pétrins ! Les danseuses da la *Scala*
 » vous font-elles peur ? L'Empereur aime la jeunesse
 » et veut qu'elle s'amuse ; on ne vous demande rien

» de bien difficile; mais aussi n'y mettez pas de mauvaise volonté et suivez mon avis! »

Voilà l'impulsion qu'un gouvernement étranger est amené à donner à la jeunesse du pays où il campe; voilà les honteux moyens auxquels le soin de sa sûreté le force à recourir! Comme toutes les carrières sont fermées, comme un sentiment irrésistible de patriotisme en interdit l'accès, ne pouvant fournir un aliment à l'activité des esprits, on prend le parti d'entarir la source; l'élite d'une population s'est trouvée ainsi réduite, quarante années durant, à cette déplorable alternative; se vouer clandestinement à la politique, c'est-à-dire conspirer, selon l'interprétation de l'Autriche et des gouvernements soumis à sa pensée, ou se laisser tomber peu à peu dans le marasme moral que ce chef de la police définissait allégrement: « *S'amuser et passer sa jeunesse.* »

Est-il besoin d'ajouter que ce système d'énervement moral a été celui de tous les gouvernements italiens sur lesquels s'est appesantie la main de l'Autriche, et qui ne vivaient que par sa permission?

Avant d'adresser des reproches trop sévères à certaines populations de l'Italie, il serait juste d'étudier par quels moyens et avec quelle persistance on s'est efforcé d'absorber toute sève chez les hommes qu'un gouvernement national et intelligent eût animés au travail, aux nobles aspirations, par des moyens tout contraires. Si l'Europe savait tout ce qu'on a fait, en Italie, pour briser les caractères, corrompre les consciences, obscurcir les intelligences, elle s'étonnerait de ce qu'on a encore trouvé chez nous de vertu, de sagesse et de force d'âme. Les reproches dont nous parlons nous ont été adressés surtout après la guerre de 1848. L'Europe d'aujourd'hui, nous sommes heu-

reux de le reconnaître, — gouvernements et organes de l'opinion publique, — nous a témoigné généralement le plus bienveillant intérêt, et, dans les circonstances les plus difficiles, nous a crié: « Courage! » Si nous avons mérité ces sympathies, si la constitution morale de l'Italie s'est trouvée si notablement améliorée dans l'espace de dix années, à quelle cause attribuer un tel fait, sinon à cette aurore d'un meilleur avenir qui a succédé aux sombres ténèbres des époques antérieures?

L'Italie, en 1849, avait sombré; oui, mais une grande épave flottait encore, portant à son mât de détresse le pavillon national. L'espoir dans le Piémont, quelque peu fondé qu'il pût paraître en certains moments, a suffi pour électriser la nation, pour assainir l'atmosphère où elle respire, pour retremper les âmes, et pour permettre à un peuple de déjouer les longues machinations d'un gouvernement corrupteur.

En exprimant ici les sentiments les plus profonds de notre âme, nous nous interrogeons devant Dieu: nous sentons que la vérité est dans notre bouche; et nous sommes sûr de ne pas nous laisser entraîner trop loin par l'amour de la patrie, en demandant à l'Europe si une race dont les forces morales ont survécu à tant d'atteintes, ne mérite pas, enfin, d'obtenir sa place au soleil, d'avoir sa vie respectée, son territoire garanti, au lieu d'être tantôt partagée et lacérée comme une proie, tantôt achetée ou vendue comme un troupeau, ou plutôt comme Joseph fut vendu par ses frères aux marchands étrangers?

Nous n'avons eu en vue, dans cette rapide esquisse, que de signaler la dégradation morale à laquelle le gouvernement de l'Autriche s'est donné pour tâche et a eu pour nécessité, peut-être, de pousser l'Italie. Quant aux souffrances matérielles qui nous furent infligées,

aux spoliations qui ont ruiné les propriétaires lombards,¹ on les connaît assez; et les violences sous lesquelles gémit, à l'heure qu'il est, la Vénétie, sont là pour témoigner des injustices passées.

Nous glissons sur cet ordre de faits; aucun sentiment de colère ne nous ferait trouver plaisir à refaire la triste histoire de tant de malheurs; et ce ne sont pas ces malheurs-là que nous nous sentons le plus de peine à pardonner.

D'ailleurs, pour une nation comme pour un individu, l'école de l'adversité peut être salutaire; ce qui est funeste, c'est l'école de la corruption et de l'abâtardissement. Celle-là est vraiment intolérable; car elle est une atteinte permanente à la vie morale et l'audacieuse négation du droit chrétien. C'est de cette école que nous demandons à Dieu et aux hommes de nous voir enfin délivrés.

V.

L'exposé sommaire que nous venons de tracer des maux de l'Italie sous la domination autrichienne, nous a conduit à deux conclusions importantes :

La première, que le gouvernement étranger, imposé par la force, est la négation flagrante du droit chrétien.

La seconde, qu'il est de l'essence même d'un tel ^agouvernement d'être oppressif et corrupteur.

Tant il est vrai qu'il suffit de l'adoption d'un faux principe pour précipiter l'autorité humaine sur cette pente fatale qu'aucune puissance n'a jamais remontée, et qui aboutit nécessairement à l'abîme. Cette loi élémentaire domine le monde moral. La violation n'en

¹ Voy. documents II et III, à pag. 414 et 418.

reste jamais impunie; et le pouvoir temporel des Papes, que nous avons désigné comme une des deux causes principales des malheurs de l'Italie actuelle, va nous en fournir un nouvel exemple.¹

On a beaucoup discuté les titres de ce pouvoir. Les donations fausses ou vraies de Constantin, de Pepin, de la comtesse Mathilde, ont été tour à tour attaquées ou défendues avec plus ou moins de bonheur, selon les intérêts des partis, à grand renfort de citations et d'arguments. Cette discussion, à notre sens, est à peu près oiseuse. Tous les codes ont admis le principe de la prescription, non en raison de sa justice absolue, mais à cause de sa justice relative, ou mieux, parce que si le droit de recours contre des titres faux ou douteux était impérissable, la propriété se trouverait ébranlée et la société tomberait dans le chaos.

Ce qui s'applique à la propriété privée, pourrait également s'appliquer à la souveraineté; la souveraineté pourrait dire: j'existe parce que j'existe, selon l'axiome *possideo quia possideo*, si les hommes pouvaient être considérés comme la propriété d'un maître. Mais étant désormais acquis à la discussion que, d'après le droit chrétien, les hommes n'appartiennent qu'à eux-mêmes, la question n'est pas de savoir s'ils ont été donnés, ou par qui, ou comment, mais plutôt et seulement de quel droit ils auraient été donnés.

À ce point de vue, la question est promptement résolue, ou plutôt elle tombe d'elle-même.

Que les donations soient valables ou non, nous ne sachions pas qu'elles puissent, par elles seules, constituer un droit devant lequel ait à s'incliner la libre volonté des hommes d'aujourd'hui.

¹ Voy. document V, à pag. 436, une curieuse lettre du cardinal Sacchetti.

Mais, pourra-t-on répondre, si un peuple s'appartient, il se donnera aujourd'hui à un chef, demain à un autre, et vous précipitez ainsi les nations dans ce chaos même dont la prescription a voulu garantir la propriété.

Qu'est-ce à dire? Transférer la souveraineté de l'un à l'autre, c'est ce qu'on appelle, ce nous semble, faire une *révolution*.

Or, les révolutions (je ne parle pas des émeutes, ni des coups de main), les révolutions vraiment nationales ne se font point par caprice; elles se font à la suite de longues souffrances et sous la pression de la nécessité. Gouvernez selon le principe chrétien, et vous pouvez être sans inquiétude: ceux qui se sont donnés à vous ne reprendront pas leur don.

Non, ce n'est pas en vertu de donations huit ou dix fois séculaires et plus ou moins authentiques, que le gouvernement romain (non plus que tout autre gouvernement), pourrait se croire légitime¹ et inviolable;

¹ Notons ici, au point de vue de la question de fait, une observation du publiciste français que nous avons déjà cité: « On calomnie le trône pontifical, quand on lui donne pour appui dans le passé l'éternel esclavage d'un peuple. Les véritables titres du pouvoir temporel sont, à l'origine, non des parchemins, mais des actes spontanés de souveraineté nationale. Les Papes étaient, en fait, les chefs élus du peuple romain, avant que l'épée des Francs pût graver une donation sur les tables du droit européen(*).... À toutes ces périodes, une adhésion exprimée ou tacite sanctionne, dans ses transformations successives, le pouvoir temporel des Papes, et le soutient en le légitimant. Cette adhésion, cette adhésion seule, qu'on y songe! est pour la Papauté une garantie d'indépendance. Enlevant prétexte aux invasions, elle ferme l'entrée de l'État romain, pour étendre autour du Saint-Siège une zone de neutralité. Que cette adhésion se retire, aussitôt, la barrière tombant, l'État romain devient le champ clos où Français, Espagnols, Au-

(*) Pepin engage Astolphe avant de l'attaquer. « Ut pacifice propria sanctæ ecclesiæ Dei et Reipublicæ romanæ reddant jura.... »

il ne peut rester l'un et devenir l'autre qu'à la condition de satisfaire aux besoins impérieux et de répondre aux exigences légitimes du pays qu'il gouverne;¹ et cette condition, il ne la remplira pas s'il s'appuie sur le principe païen de la force.

Cela posé, on ne saurait attacher une extrême importance aux recherches historiques sur l'origine de la souveraineté temporelle des Papes. Cette souveraineté s'est formée à peu près comme toutes les autres, avec les différences qu'entraîne nécessairement la présence de l'élément ecclésiastique.

trichiens vont se disputant, dans une mêlée confuse, les débris d'un pouvoir qu'ils avilissent sous prétexte de le sauvegarder. Le pouvoir temporel est inévitablement pour l'Église une de ces deux choses : librement consenti, un gage de liberté; imposé violemment, un instrument de servitude. » (EUG. RENDU, *Conditions de la paix dans les États-Romains*, p. 75; 1849.) Nous combattons directement le pouvoir temporel que l'écrivain français paraît accepter; mais nous disons avec lui qu'au point de vue même de l'intérêt de l'Église, ce pouvoir n'est possible, si on l'admet en principe, qu'à la condition d'être *volontairement* accepté. La force ne peut rien en cette question, que multiplier les périls pour l'Église et pousser le Catholicisme hors des lois de l'Évangile.

¹ Voyez le rôle des Papes à l'origine du pouvoir temporel; par exemple, celui du pape Grégoire-le-Grand : quelle intelligence de leur époque! par conséquent, quelle autorité morale, principe de leur autorité temporelle! « Et quidem, postquam cordis humerum sarcinæ pastoralis supposui, colligere se ad semetipsum non potest animus, quia ad multa partitur. Cogor namque modo ecclesiarum, modo monasteriorum causas discutere; sæpe singulorum vitas actusque pensare; modo quædam civium negotia sustinere; modo de irruentibus Barbarorum gladiis gemere, et commisso gregi insidiantes lupos timere: modo rerum curam sumere, ne desint subsidia eis ipsis, qui disciplinæ regula tenentur; modo raptores quosdam æquanimiter perpeti; modo eis sub studio servatæ caritatis obviare. Cum itaque ad tot et tanta cogitanda, scissa ac dilaniata mens ducitur quando ad semetipsam redeat, ut totam se in prædicatione colligat, et a proferendi verbi ministerio non recedat? » (Lectio V, n. 5, 6.)

À vrai dire, l'établissement définitif du gouvernement ecclésiastique ne date que du retour des Papes de la *captivité d'Avignon* ; et cet établissement fut l'œuvre des prélats belliqueux (le cardinal Albornoze et le cardinal de Genève), qui, à la tête des compagnies commandées par le célèbre *condottiere* Jean Hawkwood, soumirent, l'épée au poing, une grande partie des provinces composant l'État actuel de l'Église. De pareils faits constituent, comme on le voit, l'histoire de tous les gouvernements possibles ; mais on n'y retrouve plus l'influence du principe chrétien ; qu'ont de commun de tels faits avec l'esprit de l'Évangile ? Et que nous sommes loin déjà de ce touchant appel adressé aux évêques par les populations opprimées, contre la violence des comtes placés à la tête des cités d'Italie pendant la période carlovingienne !

Les Italiens, qui avaient la cour de Rome sous les yeux, qui suivaient de près sa politique, ses intrigues, en tout semblables aux intrigues et à la politique des petits princes du reste de la Péninsule, les Italiens, — comment s'en étonner ? — jugèrent promptement cette cour avec plus d'indépendance et plus de sûreté que ne pouvait le faire le reste de l'Europe. Leur foi religieuse eût fait naufrage dès le quatorzième siècle, s'ils ne se fussent habitués dès lors à séparer nettement le Catholicisme de l'établissement tout profane sous lequel on l'écrasait, et à se réserver le droit de condamner l'abus en conservant au principe leur adhésion et leurs respects.

Au moment même où les plus puissants souverains tremblaient, au loin, à la voix d'un légat, et se voyaient forcés de plier devant l'ardente émotion de leurs sujets, l'émeute grondait à Rome, aux portes du palais de Latran, et c'était aux Papes de trembler et de plier à leur tour.

La politique suivie par la cour de Rome depuis le quatorzième siècle jusqu'à la fin du dix-huitième, ne fut de nature, il faut l'avouer, à grandir les représentants de l'autorité catholique ni dans l'estime des Italiens ni dans le respect des étrangers.

La cour de Rome procéda tantôt par la force, tantôt par des négociations conduites avec cette habileté astucieuse qui était de mise aux temps où la politique mystérieusement élaborée au plus profond des palais, demeurait un chiffre impénétrable pour les peuples. Elle parvint ainsi à soumettre des villes et des provinces; mais, qu'on le remarque et qu'on ne l'oublie pas, tout est ici à l'avantage du gouvernement pontifical de cette époque, sur le gouvernement pontifical tel qu'il a été constitué depuis 1815. Entre les deux systèmes, rien de commun: les villes, les provinces se donnaient aux Papes, mais se donnaient moyennant conditions et sous la garantie d'un contrat bilatéral; aussi les populations avaient-elles leur gouvernement propre, sous la suzeraineté nominale des Papes. Elles se rattachaient à Rome, d'après un système à peu près analogue à celui de l'Union américaine de nos jours: Bologne avait son sénat et un ministre résidant à Rome. La légation de Ferrare, la légation de Ravenne, avaient leurs concordats. Alors, le Pape *régnait*, mais *ne gouvernait pas*. Et quand j'entends aujourd'hui, à Rome, des conseillers aveugles ou criminels; à l'étranger, de prétendus amis du Pape, crier bien haut: « Point de concessions! point de *Constitution!* » je leur demande: les Papes d'autrefois ont donc forfait à leur mission? Clément III, Grégoire IX, Innocent VI, etc., ont donc avili la tiare en garantissant, par des Chartes, les droits séculiers des Romains? Grégoire XI, Boniface IX, Martin V, Nicolas V, ont donc mérité vos mépris en

reconnaissant à Bologne et à tant d'autres villes, le droit de stipuler leurs franchises?

Pauvres gens qui voulez écraser les choses humaines sous l'immobilité qui n'appartient qu'aux choses divines, où conduisez-vous la Papauté?

La révolution a passé sur l'organisation que nous venons de rappeler; et le gouvernement romain a vu, dans le fait accompli, une raison suffisante pour regarder désormais comme non avenus les droits des provinces et les conditions stipulées: et, chose curieuse, ses défenseurs invoquent les anciens votes populaires comme un titre de la souveraineté du Pape, tandis qu'ils l'engagent à persister dans la violation flagrante du pacte dont l'observation pourrait seule perpétuer la validité de ces votes.¹

La politique romaine suivit, d'âge en âge, les procédés employés par toutes les politiques; elle fut de son temps, elle qui devait n'être que de l'éternité. Elle s'avança ainsi, appuyée sur les béquilles vulgaires, jusqu'en 1789. Sa force morale, sapée par le fatal divorce du principe chrétien et de la politique, s'était éteinte au souffle du scepticisme. La Papauté eut alors un grand bonheur; elle put se retremper à sa source, en rencontrant la souffrance et le sacrifice, les deux seules armes du maître divin. La révolution la releva donc: les derniers jours de Pie VI, l'héroïque dévouement d'une grande partie du clergé français, la constance de Pie VII, la replacèrent sur ses véritables fondements. Elle fit alors plier les volontés, non par

¹ Ce n'est pas assez: une certaine presse (*Civiltà Cattolica*, 15 octobre 1859), nous explique gravement que ces provinces sont dans le cas d'un fermier qui a passé un bail avec un propriétaire, et qui n'est point maître de rompre ce bail à son gré. C'est à de pareils arguments qu'on devrait répondre aujourd'hui!

le glaive, — cette arme condamnée;¹ non par des excommunications, — cette arme émoussée par le faux usage qu'on n'a cessé d'en faire; mais par ces expédients sublimes qui soumièrent le monde au Christ désarmé.

Depuis des siècles, la Papauté n'avait été aussi réellement maîtresse que lorsqu'elle parla du fond de sa prison de Savone.² Cette douloureuse réhabilitation ne devait malheureusement pas faire sentir longtemps ses effets.

Elle projeta sa vertu sur les quelques années qui suivirent la restauration de Pie VII; mais, tout à coup, avec la politique de la force et la résolution bien arrêtée de déclarer la guerre à la société moderne, reparaissent les causes d'une irrémédiable décadence. À partir de ce moment commence cette funeste série de révolutions et d'interventions qui ont abouti à la chute, ou virtuelle ou effective, du gouvernement clérical.

Nous touchons ici aux plus mauvais jours du pouvoir temporel.

Jusqu'à la révolution, jusqu'en 1815 et même jusqu'aux quelques années qui suivirent, plusieurs causes aujourd'hui disparues avaient contribué à soutenir encore ce pouvoir. En premier lieu, la puissante logique des principes de 1789 n'avait pas encore pénétré les

¹ L'Évangile n'est plus explicite sur aucun point que sur celui-ci: « Qui se sert de l'épée périra par l'épée. » — « Croyez-vous que si je priais mon père, il ne m'enverrait pas des légions d'anges? » etc., etc. — Qu'ont fait les Papes de ces paroles?

² On nous objectera: « Mais vous appelez donc la persécution et le martyre sur l'Église et sur le clergé? » Dieu nous en garde! Mais nous ne pensons pas que le martyre (le vrai martyre) soit le plus grand danger qui puisse menacer une idée religieuse. Ce n'est pas sous l'étreinte de la persécution que s'est affaiblie l'autorité de l'Église; mais elle périt sous les séductions du pouvoir et par les connivences d'une protection intéressée.

esprits, et la conscience universelle n'avait pas appris à devancer la politique dans l'application sociale du Christianisme.

Il faut bien le reconnaître, les plus flagrantes violations du droit n'entraînent pas nécessairement la dissolution immédiate d'une institution ou d'une société: comme ces machines puissantes qui, le foyer du mouvement une fois éteint, conservent quelque temps la force d'impulsion acquise, ainsi un système religieux et politique, alors même qu'il est frappé de mort, se soutient encore appuyé sur des étais factices et sur les intérêts; mais cette vie ou plutôt cette apparence de vie, combien de temps peut-elle durer? Aujourd'hui que le principe chrétien est devenu avec toutes ses conséquences, nous l'avons assez répété, le symbole des masses, comment supposer qu'un gouvernement qui ne se soutient que par le droit de la force, n'ait pas perdu jusqu'à la dernière chance de vivre?

Autre raison.

Avant la révolution, Rome était demeurée le point de mire de toutes les curiosités comme de toutes les ambitions. La rare distinction des mœurs du haut clergé d'alors, les traditions d'élégance et de bon goût des dignitaires de l'Église, les habitudes d'une vie pleine de sécurité, au milieu des splendeurs des arts, avaient fait de la cour pontificale le rendez-vous de tout ce que l'intelligence, la richesse, la naissance désignaient comme l'élite du monde catholique. Combien même, pourquoi ne pas le dire? combien d'illustres intrigants, qui, dévoyés dans leurs pays, accouraient à Rome, comme dans un champ ouvert aux espérances les plus brillantes et les plus hardies?

Que l'austérité de l'esprit chrétien trouvât dans tout cet ensemble beaucoup à redire, là n'est pas la

question : si le gouvernement romain était en contradiction avec son principe, du moins, les qualités éminentes des membres de ce gouvernement corrigeaient dans l'application bien des fautes et voilaient bien des décadences. La *prélature*, composée d'hommes d'esprit et de naissance, d'un commerce facile, d'un goût délicat, qu'aucune hostilité sérieuse n'avait encore aigris, gouvernait sans secousse cette Rome du dix-huitième siècle, qui ne demandait qu'à vivre, et dont la mauvaise humeur d'un jour se dissipait, pour tourner au fou rire à la voix de *Pasquino*.

L'histoire et, plus encore, la légende nous représentent les premiers jours de Pie VI sous l'aspect le plus séduisant. L'élite de la société européenne se pressait à Rome : les *corti* des cardinaux et des ministres, des de Bernis, des de Azara, des de York, des Hamilton, les palais des princes romains, les salons des artistes, des gens de lettres, peuplés de fantaisies charmantes et de ces rêves splendides que les sévères exigences de la raison moderne et les dures leçons de l'expérience n'avaient pas encore assombris, présentaient l'idéal de cette existence facile et douce qui tient lieu, pour tant d'hommes, des graves préoccupations et des grands devoirs.

Hélas ! tout cela n'était qu'illusion, que fleurs cachant les bords de l'abîme dans lequel allait s'engloutir un pouvoir qui avait oublié les conditions de sa vie.

Un principe violé peut attendre longtemps sa revanche, mais cette revanche ne lui échappe jamais. Elle fut cruelle pour le gouvernement romain. L'époque que nous venons de rappeler avait été comme une grande et dernière fête donnée à la cour des Papes par le génie de la société moderne, au moment où il prenait congé d'elle.

Que le tableau est maintenant changé! Qui le reconnaîtrait au moment où j'écris?¹

Et c'est dans un nouvel appel à la force qu'on chercherait le remède à une décadence morale qui est l'œuvre de la force même, et qui ne s'arrêtera, le comprendra-t-on enfin, que le jour où jetant l'épée, Rome aura ressaisi le symbole du Christianisme, le seule arme que Dieu lui ait confiée, la croix!

Un des plus grands esprits de ce siècle, le P. Lacordaire, a écrit ce mot profond: « Les malheurs de l'Église de France l'ont épurée et rajeunie; il en sera ainsi de l'Église romaine si Dieu l'appelle à des épreuves et à des expiations: *mieux vaut souffrir en se sauvant que jouir en se perdant.* »

A-t-on médité cette parole?

Et l'illustre dominicain ajoutait: « Depuis 1815, uniquement appuyée sur le bras de fer de l'Autriche, la Papauté s'est aliéné le cœur de tout ce qui l'entoure et n'a vu de salut que dans une compression par la main de l'étranger. Soit donc que je considère l'Italie comme une nationalité évidemment opprimée, soit que je la considère au point de vue de l'Église, l'état actuel est intolérable, et il en faut souhaiter la fin.² »

¹ Un trait des mœurs romaines actuelles donne une idée de la situation. Dans nombre de riches et anciennes familles, il existe ce qu'on nomme des *prélatures*. C'est une rente qui revient de droit à celui des enfants qui se destine à l'état ecclésiastique et qui entend parcourir la carrière des emplois. Ces rentes sont quelquefois assez considérables. Eh bien! nous avons entendu des jeunes gens appartenant à des familles appauvries, et qui vivaient dans un état de gêne voisin de la misère, répondre à ceux qui leur proposaient d'en sortir en prenant le costume de prélats: « *Meglio fare il contadino, che essere odiato da tutti!* »

² Lettre du Père Lacordaire à M. l'abbé Perreyve, citée dans la *Gazette Piemontaise* du 3 juin 1859. Ce même numéro du journal officiel donne une autre lettre de l'illustre religieux à M. Eugène

Nous ne prétendons pas autre chose, et le patriotisme est ici d'accord avec la voix de la religion.

Aux partisans du système qui a produit l'état de choses actuel nous disons : le pouvoir pontifical unit en soi l'autorité spirituelle et l'autorité temporelle sans restriction ni limite ; et, depuis cinq siècles, ce pouvoir s'exerce dans la liberté d'action la plus absolue. Or, après une si longue période, l'autorité spirituelle se trouve compromise, et l'autorité temporelle n'existe plus, ¹ puisqu'elle présente l'effrayante image d'un cadavre que deux puissantes mains soutiennent debout. Un tel résultat est le plus terrible démenti qu'il soit possible de donner au principe chrétien ; et la cour de Rome doit trembler d'entendre la voix de Dieu lui demander un compte terrible, et lui dire : « Je vous » avais donné trois millions d'hommes et un code pour » les rendre bons et heureux ; qu'en avez-vous fait ? »

VI.

Nous voici enfin arrivés en présence de la grande question du moment. Si nous avons conduit ceux qui veulent bien nous suivre par un chemin trop long peut-être, il nous sera plus facile maintenant d'abréger ce qui nous reste à dire.

Sur quel principe doit désormais être fondée la politique de l'Europe en ce qui concerne l'Italie ? toute la question est là ; est-ce le principe païen, est-ce le principe chrétien qui va triompher ? Dans le premier

Rendu, où on lit : « L'Italie libre, c'est la Papauté délivrée, *quelles que soient aujourd'hui les apparences contraires* ; et sans la Papauté délivrée de l'absolutisme autrichien, il n'est pas possible de ramener l'Italie au berceau de la foi. »

¹ Voy. document VI, à pag. 443, sur l'administration financière.

cas, l'Italie sera après la guerre à peu près ce qu'elle était avant : une mine toujours chargée et qui n'attend qu'un boute-feu. — Dans le second cas, la principale occasion d'un conflit aura disparu ; la paix sera assurée, et l'Europe, tranquille de ce côté, pourra tourner son attention vers d'autres questions qui grandissent et se dessinent peu à peu à l'horizon.

Les affaires d'Orient (et de tout l'Orient) ; l'expulsion de ces anciens ennemis de la chrétienté qui déshonorent l'Europe ; l'installation de la civilisation européenne et l'ouverture de nouveaux marchés dans le monde asiatique, toutes questions qui, au premier jour, doivent réclamer leur solution : serait-il bon que des discordes intestines, que des guerres qu'il faut appeler civiles, vinssent, dans un tel moment, affaiblir l'Europe ?

D'un autre côté, s'imaginer que l'Italie pourra renoncer à son droit et se résigner à l'immolation, serait s'exposer à de cruelles déceptions. La route de l'indépendance lui a été ouverte ; elle a entendu retentir cette magnanime parole : « Unissez-vous dans un seul but, l'affranchissement..... Demain vous serez citoyens libres d'un grand pays ! » Elle pourra, sous conditions, accepter un temps d'arrêt, mais retourner sur ses pas, jamais !

Récriminer sur le passé serait, à cette heure, hors de propos ; les stipulations de Villafranca, ainsi que la paix de Zurich, doivent être désormais acceptées comme point de départ ; mais, comme il n'y a pas de droit contre le droit, il serait impossible de regarder comme non avenu tout ce qui a précédé l'armistice du 7 juillet.

Le temps dévoilera peut-être le mystère de Villafranca. Notre devoir est de le respecter ; mais ce que

la conscience publique n'admettrait jamais, c'est qu'après avoir appelé aux armes au nom de l'indépendance, les populations de la Péninsule; après que, confiantes dans la loyauté de la France et l'honneur du Piémont, ces populations se sont ébranlées à leur voix, on pût avoir la pensée de les livrer aux vengeances de ces souverains qui préférèrent la défaite sous les drapeaux de l'étranger à la victoire sous l'étendard national; aux haines, surtout, de ce parti qui s'est fait, depuis 1815, l'instrument des oppressions politiques et religieuses, et qui, les Italiens le savent, ne pardonne jamais!

On nous promet des garanties, des réformes, des constitutions, etc., etc. L'Italie ne croit plus, ne peut plus croire aux serments de ceux qui furent ses princes; et, la vérité me commande de le dire, elle ne croit plus, en particulier, aux promesses de réformes du gouvernement romain: les Romagnols connaissent trop bien leur douloureuse histoire depuis quarante années.

Et quand je parle ainsi, ce n'est pas la personne de S. S. Pie IX qui est en cause, c'est le système qui l'étreint, qui l'accable, et qui ne souffre pas que le Pontife soit lui-même; système qui a fait la restauration absolutiste et, par là même, stérile de 1849; qui a empêché Pie IX de profiter de dix années de sécurité sous la protection française, pour préparer des institutions durables et assurer l'avenir, dont les défenseurs n'ont jamais vu, dans le peuple des États-Romains, qu'une matière exploitable, taillable et corvéable à merci, et, au moment où j'écris, rient sous cape des promesses de réformes qu'ils laissent échapper pour les bonnes gens qui auraient la candeur d'y croire. Avant d'admettre ce système à parler de réformes, je vous le dis, transformez-le lui-même. Sinon,

tout reste à jamais impossible; car, comme il a su anéantir le Pontife de 1846 et de 1847, il a tué déjà par avance le Pie IX de l'avenir.¹

Ainsi, foi entièrement détruite dans la parole des souverains qui ont outrageusement violé leurs serments et trahi la cause nationale; de plus, certitude que, rentrés dans leurs anciens États, ces princes, par la fatalité même de leur situation, redeviendraient les complices de l'Autriche qui, avec autant de moyens d'attaque et plus de haine que jamais, nous épie du fond de son quadrilatère : comment donc parlerait-on de *restaurations* à l'Italie?

Faudrait-il croire que, selon un plan indiqué par les journaux de nos ennemis, on voulût appeler à l'aide des souverains condamnés les jalousies, les inquiétudes, les divisions, l'anarchie, en un mot, qu'on a tant espéré, peut-être, voir éclater dans l'Italie centrale? Voudrait-on selon une triste parole du prince Metternich, *laisser cuire la Péninsule dans son jus*, et déconcerter, à force de manœuvres, de déceptions, d'excitations, de lassitude, l'admirable conduite des peuples de Toscane, de Modène et des Romagnes? Pour l'honneur de l'Europe, nous ne croirons jamais à un plan que la langue civilisée, que la langue française surtout, ne me présenterait pas de mots pour qualifier!

¹ Nous écrivions à ce sujet sous Grégoire XVI dès 1845: « S'il arrivait même que le trône pontifical fût occupé par un Pontife d'un grand cœur et animé de la meilleure volonté de travailler au bien de l'État; si ce Pontife entreprenait de supprimer les abus que tant d'hommes ont intérêt à maintenir, ceux-ci trouveraient facilement moyen de paralyser son action; et de la manière dont le gouvernement romain est constitué, il n'aurait aucun moyen de les contraindre à le suivre. Le moindre malheur qui pût arriver à un tel Pape, serait de ne réussir à rien. » (*Casi di Romagna*.) — Nous étions loin de penser, en traçant ces lignes, que nos prévisions dussent si promptement se réaliser.

Dans un temps où, plus que jamais l'opinion est la reine du monde, nous ne penserons jamais qu'on s'abaisse à recourir à cet ignoble et inutile système de souiller, par la calomnie, les peuples dont, à tout prix, il faudrait faire des victimes.

L'Autriche, par ses partisans d'Italie et de France, nous dénonce à l'Europe comme des *révolutionnaires* ! Si nous sommes révolutionnaires dans le sens néfaste d'un mot trop cruellement consacré par les infamies d'une époque célèbre, alors nous acceptons les anathèmes de nos ennemis. Mais, nous en appelons à la loyauté de tous les honnêtes gens, où sont, chez nous, les théories du communisme, du socialisme, du bouleversement social ? où les attaques à la propriété, les prédications incendiaires et les apparitions sanglantes du spectre de 1793 ? — Mais le meurtre d'Anviti ! — Oui, nous avons eu un fait, un fait à jamais douloureux, mais un seul, qui a souillé la pureté du mouvement régénérateur ; oui, nous l'avouons la rougeur au front et la douleur dans l'âme ; mais un cri d'horreur est parti à l'instant même de tous les points d'Italie pour foudroyer les auteurs du crime. Pour notre part, nous l'avons stigmatisé devant l'Europe.¹ Qui donc oserait faire peser la responsabilité de ce fait isolé sur la nation entière ? Et aussi, ajouterons-nous quel est le peuple, parmi nos voisins, qui, se *sentant sans péché*, nous jettera le première pierre ?

Qu'on s'entende donc une fois sur la signification d'un mot à double tranchant : les *révolutionnaires* de l'Italie centrale, ces révolutionnaires, parmi les-quels il faut nommer le comte Rossi et de plus illustres encore, qu'ont-ils demandé, chaque fois qu'exaspérés

¹ *Gazette Piemontaise* (journal officiel), du 12 octobre.

par l'oppression de leur conscience et de leur dignité morale, ils cherchaient dans l'insurrection un remède à leurs maux? Ils ont demandé des lois, une justice régulière, l'abolition de tribunaux qui étaient une menace permanente, une liberté légale. Voyez leurs manifestes et leurs actes!¹ En ce moment même, que veulent donc ces *républicains*, ces perturbateurs de la paix publique? ils demandent un roi, un roi qui les protège contre l'étranger! qui les gouverne selon les lois morales du dix-neuvième siècle, et qui les garantisse contre le désordre intérieur! Voilà ce qu'ambitionnent ces *révolutionnaires* italiens, ce que réclame le peuple le plus irrité par de longs outrages, le plus travaillé par les partis, le plus excité par les provocations, le plus divisé par ses souvenirs et par d'illustres traditions; mais qui, mettant sous ses pieds traditions, souvenirs, esprit de vengeance et glorioles locales, s'est uni pour marcher vers un but: la possession de lui-même, et attend de l'Europe une seule chose: le droit de vivre!

Il y a d'autres griefs contre l'Italie: l'énergique loyauté du roi Victor-Emmanuel élève trop haut sa renommée. Ce roi, qui a su garder sa parole et maintenir, avec la Constitution de son pays, le programme de l'indépendance nationale, quel reproche vivant pour les gouvernements de Rome, de Toscane, de Modène! Le Piémont, ce petit État qui, à force de sacrifices et de courage, entraîne à sa suite une nation entière, quel scandale pour l'Autriche et pour les représentants du principe païen de la force!

Il faut donc miner l'autorité morale du Piémont et dévoiler l'*ambition insatiable* de son roi, etc., etc.

¹ Proclamations de 1831 et de 1845.

Parlons froidement: que voyons-nous? d'un côté, l'Autriche, depuis quarante années, employant tous les moyens pour s'emparer de l'Italie, matériellement et moralement, en dépit des traités; foulant aux pieds tout droit et toute justice; appelant à son aide l'immoralité, la corruption; soufflant dans le foyer révolutionnaire, afin de pouvoir ensuite se voir appelée à l'éteindre, etc. etc. De l'autre, le Piémont serré de toute part, étreint dans un cercle qui, chaque jour, se rétrécissait; vaincu d'abord, mais non découragé, maintenant son indépendance; relevant fièrement son drapeau constitutionnel sur le champ de bataille de la Tchernaiïa; puis, tout à coup envahi et se défendant à l'aide, sans doute, d'un tout-puissant secours, mais conquérant les éloges des premiers soldats du monde à Montebello, à Palestro, à San Martino. Voilà les faits! Et quand ce petit pays, qui a eu tous ces courages, qui a supporté tous ces sacrifices, qui a bravé toutes ces fortunes, attire ensuite à lui les volontés et les cœurs; quand l'Italie entière, qui voit, d'un côté, des souverains infidèles au pays, de l'autre, un roi tenant haut et ferme le glorieux drapeau de ses pères; quand l'Italie répudie les premiers, et, acclamant le second, fait de lui « l'élu de la nation; » quand cela arrive, l'Europe s'étonne, la diplomatie s'émeut, et l'on décrète d'accusation le Piémont et son vaillant souverain!

Non, le Piémont ne nourrit pas une « ambition insatiable. » Dans le mouvement qui se fait, le Piémont ne pousse pas, il est poussé; et une inévitable nécessité lui impose le rôle dont il se voit investi.

Du moment que le vasselage de l'Autriche était brisé, le Piémont devenait nécessairement le point de mire des espérances de la nationalité italienne. On l'accuse de faire de la propagande: il en fait, cela est

vrai; et il fait la plus invincible de toutes, celle du courage, celle de la liberté unie à l'ordre, celle de la réforme des lois, celle de l'honneur militaire et de l'enthousiasme national. Son roi faisait de la propagande au milieu des boulets et de la mitraille, tandis que les princes déchus, après avoir fui non pas devant les violences de leurs sujets, mais devant leur mépris, étaient passés à l'ennemi. Ces princes-là, de leur côté, faisaient aussi de la propagande: chacune de ces deux propagandes a porté ses fruits.

Le Piémont est ambitieux! — Plût à Dieu que, pour le bien de l'Italie et pour la paix de l'Europe, il y eût eu depuis longtemps, entre les souverains de la Péninsule, l'ardente émulation d'une ambition semblable! sans doute, pour nous Piémontais, il manquerait alors à notre histoire de brillantes pages; notre pays ne serait pas hors de pair parmi les États de la Péninsule; mais qu'importe? Il n'y eût pas eu tant d'années perdues pour la régénération de l'Italie; l'Italie n'aurait pas eu à gémir sur les caractères brisés, sur les intelligences éteintes, sur les forces de son peuple paralysées sous l'oppression, sous le poids d'un système qui est un insolent défi jeté à la raison humaine aussi bien qu'au droit chrétien. Pour ses souverains déchus, s'en prendre au Piémont, c'est, en vérité, trop facile; qu'ils s'en prennent à eux-mêmes! S'ils trouvent l'Europe indifférente, s'ils voient leurs sujets qui, ne les connaissant plus, se réfugient sous l'épée de Victor-Emmanuel, que cette dure leçon profite à tous les pouvoirs; qu'ils apprennent par là que la vieille politique, la politique païenne, n'est plus de mise dans une société renouvelée par l'esprit chrétien, et où la voix de la justice doit faire taire, enfin, la voix du canon.

Nous n'avons pas fini de répondre à nos accusateurs. On taxe les Italiens d'irrégion; on les dénonce aux nations étrangères comme les ennemis acharnés du Saint-Siège; et il se trouve des dignitaires de l'Église qui, dans leur inexpérience pleine de sincérité, nous le voulons croire, pensent faire œuvre pie en soulevant, contre notre pays, la bonne foi des ignorants et la crédulité des simples.¹

Est-ce manquer à la loi religieuse de dire que le pouvoir temporel, à l'heure présente, loin d'être, pour le pouvoir spirituel, une garantie d'indépendance, n'est plus qu'un péril et une servitude? De soutenir que l'Église gagnerait tout, soit à transformer radicalement un gouvernement qui est le scandale de l'Europe civilisée, soit à rejeter loin d'elle une responsabilité qui l'écrase? D'ajouter que le spectacle de trois millions

¹ Nous avons déjà dit que les regrettables manifestations de quatre évêques avaient été réprochées par la majorité du clergé français. Il paraît bien, en effet, que les doctrines furibondes d'un certain parti religieux n'ont point poussé en France de profondes racines. Un des plus illustres évêques français écrivait, au mois de septembre dernier: « La presse dite *catholique*, est, à nos yeux, *le plus grand péril de ce temps*. Est-ce dans la vérité de Dieu ou dans les intérêts de l'homme qu'on va chercher sa règle et son point d'appui! Pour tenir à de petites choses, on heurte chaque jour, et, comme à plaisir, on offense la société moderne dans ses intérêts les plus profonds, les plus délicats, j'ose dire même, *souvent le plus chrétiens....* Ce qu'il faut, c'est de ne pas mêler au pouvoir spirituel de l'Église une domination terrestre que son divin fondateur n'a pas entendu lui donner. » Les Italiens, ces *ennemis du Pape*, disent-ils autre chose? — Un autre évêque français écrivait tout récemment: « Si le Saint-Siège vient à être privé de son temporel, il pourra bien en faire son *mea culpa*. Cette soustraction d'autorité temporelle aura lieu cependant, si le Pape ne donne pas à ses États une Constitution sur une large échelle.... L'absolutisme n'est plus de mise en Europe; c'est pour cela que l'Autriche a été chassée d'Italie. » — Que prétendons-nous de plus?

d'hommes mis violemment hors la loi du dix-neuvième siècle, pour être retenus de force sous une sorte de machine pneumatique, qu'un tel spectacle n'est pas fait pour ramener les peuples à l'Église; et que donner, comme conséquence pratique et rationnelle de la loi chrétienne, un système d'oppression morale et politique qui en est la négation absolue, n'est pas le moyen d'attirer à la foi des générations indifférentes ou sceptiques ?

Que si les défenseurs du gouvernement clérical actuel persistent à répéter le mot atroce, — qui est un aveu en même temps qu'un crime, — prononcé par un de leurs orateurs : « L'esclavage des États-Romains est nécessaire à la foi catholique, » alors, nous n'avons plus qu'un vœu à former, qu'une espérance à concevoir, c'est que Dieu, dans sa miséricorde, veuille sauver de leurs mains la religion et l'Italie !

Et, puisqu'il faut suivre nos adversaires sur ce terrain, il n'est que trop vrai : la religion est à peu près bannie de l'Italie; et, il est triste de le dire, elle s'efface davantage à mesure que l'on approche davantage de Rome. Mais qui portera devant Dieu la responsabilité de cette situation douloureuse ? Ne voyez-vous pas que les populations refusent de se plier à la doctrine sainte, quand les représentants de cette doctrine prêchent l'humilité sur le trône, la pauvreté dans les splendeurs du luxe, la charité au milieu des victimes de leur ambition, le pardon et le sacrifice entre les souvenirs d'une restauration opérée à coups de canon, et les projets de vengeance que cache la guerre nouvelle à laquelle on aspire ? Êtes-vous chrétiens, vous qui, ministres du Christ, invoquez le glaive en dépit du Maître, et qui ne vous arrêtez pas devant les paroles divines : « Vous ne savez pas de quel esprit vous

êtes! » (*Saint Luc*, ch. IX, v. 55.) Et vous vous étonnez de l'affaiblissement de la foi?

Personne ne demande aujourd'hui à l'Église le renoncement absolu qu'imposait saint Jean-Chrysostôme;¹ mais de la pauvreté apostolique à tout l'attirail des cours et aux misérables splendeurs des trônes, quel large espace!

Si, au lieu de se débattre contre trois millions de sujets qui le repoussent comme prince temporel, le chef auguste de l'Église, dans un calme plein de majesté, régnait sur Rome déclarée ville libre, quelle garantie de moins trouveriez-vous pour l'indépendance du pouvoir spirituel? Ces trois millions de sujets se dressent-ils comme un rempart entre le Pape et l'Europe? Bien loin de là, c'est contre ses sujets qu'il faut défendre le Pape; et l'Europe, pour accomplir cette œuvre, s'en vient camper, humiliant la tiare sous prétexte de l'honorer, jusque dans le palais du Vatican. — Si, au lieu de pressurer quelques petites provinces italiennes, la cour pontificale recevait les tributs volontaires du monde catholique, un tel système ne serait-il pas tout ensemble et plus conforme à la justice et plus convenable à la dignité du pasteur de l'Église universelle? Qu'on réponde!

Utopies que tout cela, nous dit la politique! Qu'entendez-vous par *utopie*? Si utopie signifie un projet plausible en théorie, mais qui ne se soutient pas dans la pratique, nous nous permettons de demander à la diplomatie de quel nom elle appelle tous ces plans par lesquels, depuis tant d'années, elle s'efforce de soutenir le gouvernement temporel? Si c'est le succès qui en décide, le nom, convenez-en, sera bientôt trouvé.

¹ Voy. document VII, à pag. 447.

Il faut le reconnaître, la question italienne, et tout particulièrement la question romaine, est pour la politique une école de modestie. Il n'y a plus rien à espérer des remèdes employés jusqu'à ce jour. Le recours à des expédients nouveaux est indispensable, et le seul moyen que puisse avoir la politique d'éviter les périls et aussi les désagréments de l'utopie, c'est de se mettre d'accord avec la loi morale et avec l'opinion.

Un mot encore. Quelle est la position de l'Italie après Villafranca et Zurich? Le Piémont a acquis la Lombardie et près de deux millions de sujets (en tout huit millions); mais il est sans frontières militaires. En face de lui, l'Autriche possède la plus formidable des positions connues, le fameux quadrilatère. Elle a réussi, en outre, à se ménager une lisière sur la droite du Pô, qui lui facilite l'accès à revers de la frontière sarde, et qui lui donne en même temps la clef de l'Italie méridionale. L'Autriche reste donc en Italie aussi puissante qu'avant la guerre, et l'irritation de la défaite s'ajoute encore à sa force. Que les circonstances le lui permettent, et l'on verra bientôt où aura abouti une guerre entreprise dans le noble but de « rendre l'Italie à elle-même, » et de donner la paix à l'Europe par la délivrance de la Péninsule. Si l'Autriche eût abandonné la Vénétie, il eût été *politiquement*, sinon *moralement*, possible (je ne parle pas ici du vœu des populations), d'accepter la restauration des souverains déchus; mais dans la situation présente, l'Autriche restant en possession des forteresses, y compris Peschiera et Mantoue (toutes deux détachées pour elle de la Lombardie qui s'affaiblit d'autant), le seul moyen de ne pas rendre absolument précaire la position de la Sardaigne et tout à fait illusoire l'indépendance de l'*Italie italienne*, consiste dans la formation

d'un État assez fort pour suppléer au défaut de frontières, et pour opposer une résistance réelle au retour de l'état de choses que, sous les yeux de l'Europe consentante, la France a entendu renverser. Voilà ce que le bon sens de l'Italie entière a merveilleusement compris. De là cet élan unanime vers la Sardaigne; de là l'abandon de toutes les traditions égoïstes, de tous les instincts les plus enracinés et les plus chers au municipalisme italien; de là, enfin, les fameuses *annexions*.

Un de nos hommes les plus distingués, M. Giorini, a dit un mot profond, le plus profond peut-être qui ait été prononcé dans la discussion à laquelle les annexions ont donné lieu :

« L'Italie ne sera jamais pour l'Europe un aussi grand danger par sa force qu'elle l'est par sa faiblesse. »

Ce mot résume toute la question au point de vue des intérêts généraux.

Nous ne sachons pas en effet que l'équilibre européen ait beaucoup gagné depuis Charles VIII jusqu'à nos jours, à cette faiblesse qui, de Fornovo à Solferino, a constamment armé la France, l'Espagne et l'Allemagne. Des trésors ont été engloutis, nos champs ont bu le sang de vingt générations, et tout cela, pour arriver à quoi? A démontrer que la tranquillité de l'Europe exige que l'Italie ne soit à personne et qu'elle n'appartienne qu'à elle-même.

Il est heureux, en vérité, qu'on ait fait enfin cette découverte; mais que dire si l'on en tirait cette conséquence, qu'il y a lieu de constituer une Italie qui, au premier jour, sera livrée sans défense aux attaques de son éternelle ennemie; qu'il y a lieu conséquemment d'amasser au cœur de l'Europe de nouveaux éléments d'une guerre qui deviendrait générale?

En ce qui touche la France, nous avons peine à comprendre en quoi l'indépendance *réelle et durable* de la Péninsule pourrait nuire à ses intérêts. La politique qui consiste à chercher son bien propre dans le mal d'un voisin, nous semble jugée à cette heure : l'alliance de la France et de l'Angleterre, si précieuse aux esprits pratiques et soucieux de l'avenir, cette alliance en est la preuve. Comment trente-cinq millions de Français pourraient-ils avoir à redouter quoi que ce fût de douze millions d'hommes, dont les besoins, les intérêts, les sympathies ne seront jamais du côté de la race germanique, mais seront toujours, au contraire, du côté de la race latine ? Après tout, ou l'indépendance de l'Italie n'était nécessaire ni à l'équilibre de l'Europe, ni à la sécurité de la France, et alors pourquoi la guerre ? Ou elle était nécessaire, et comment dès lors exposer une conquête si précieuse aux hasards du premier changement qui peut survenir en Europe ?

Une comparaison très-simple : la famille italienne avait sa maison envahie ; on chasse les envahisseurs jusqu'au vestibule, et on les y laisse ; soit ! Mais, du moins, laissez aussi à cette famille des portes pour se clore chez elle et des bras pour se défendre dans la partie qui doit lui servir de demeure !

Les annexions ne signifient pas autre chose ; est-ce là une prétention exorbitante ? Et au nom de quel droit d'allieurs prétendrait-on les combattre ? Le droit des souverains en Angleterre, en France, en Belgique, en Espagne, n'est-il pas fondé sur le principe même qui consacre la souveraineté du roi Victor-Emmanuel sur l'Italie centrale ?

Agitée dans ses profondeurs par un puissant travail de renouvellement, entraînée par la raison comme par l'expérience vers l'adoption du principe chrétien,

la société moderne ne saurait rester spectatrice indifférente de la lutte engagée entre le vieux principe et le principe nouveau, sur le sol italien.

Les positions y sont nettement dessinées : d'un côté, des populations trahies par leurs souverains ; laissées sans guides, et cela quand les appels de la France et du Piémont avaient porté au comble l'exaltation du sentiment national, ces populations se donnent des gouvernements, les suivent avec une intelligente docilité, résistent aux bouillants entraînements de leurs natures méridionales, déjouent les astucieuses menées de deux partis extrêmes : les voilà, depuis six mois, ces millions de *révolutionnaires*, donnant au monde l'exemple scandaleux de l'ordre quand on attendait d'eux l'anarchie, et d'une société sauvée du naufrage de tous les pouvoirs par une sagesse qui déconcerte les *habiles* et par une modération qui exaspère les provocateurs.¹

L'Italie centrale, qu'on l'avoue, aurait quelque peu le droit d'être fière d'elle-même. Mais les hommes ne sont pas des anges. Il est partout des faibles, des crédules, des impétueux. Ces populations elles-même ont l'instinct d'un danger indéfini qui les menace : la crainte de voir l'ordre légal compromis sur quelque point se

¹ « Les Italiens, dit un ingénieux écrivain, M. John Lemoine, sont restés désespérément, déplorablement sages.... Il ne manque pas de gens qui les rendent responsables de l'inquiétude de l'Europe et les accusent de troubler le repos général. « Quels troubles ! quels trouble-bourses ! » mais n'est-ce pas plutôt un miracle qu'ils aient su, dans des conditions pareilles, résister à toutes les provocations d'en bas et d'en haut ? On nous répète tous les jours qu'on ne leur imposera rien par la force ; mais si on leur défend tout, où est la différence ? Quelle est la différence entre ne pas leur imposer une Constitution quelconque, et les empêcher de s'en donner aucune ? » (*Courrier du Dimanche*).

propage. A qui ont-elles recours par le vœu le plus unanime dont il y ait souvenir chez un peuple? au principe monarchique. Ces perturbateurs, ces incendiaires, demandent un roi! Or, s'ils demandent un roi, qui voulez-vous qu'ils choisissent? le duc de Modène ou le grand-duc de Toscane, qui ont passé à l'ennemi! Quel autre donc que Victor-Emmanuel, qui vient de tirer l'épée pour la cause nationale?

Que voyons-nous dans le camp opposé? la politique à l'encontre du vœu de tout un peuple; la politique réservée, inquiète, parfois même hostile, reconnaissant, sous l'étreinte de la conscience publique, que sa volonté ne saurait être imposée par la force; mais, en même temps, fermant toutes les issues à ce peuple qui veut se frayer sa route, toutes, excepté celle-là seule qui l'amènera sous le coup de ses arrêts; la politique comptant sur la lassitude, sur les désordres, sur l'anarchie; suivant, d'un œil attentif, le développement de ces germes funestes, et y aidant par d'adroites insinuations ou par des intimidations calculées.

L'opinion appréciera cette double situation, si pleine d'enseignements dans son contraste. L'opinion est saisie de ce grand procès; toutes les pièces en sont sous ses yeux: et s'il est vrai, comme on nous le répète, qu'elle « remporte toujours la dernière victoire, » s'il est vrai qu'elle a pour guide aujourd'hui le principe chrétien de l'égalité des nations devant le droit, ce n'est pas pour l'Italie que nous aurions raison d'être inquiets.

Ah! s'il arrivait que la noble conduite de mon pays pût n'aboutir qu'à faire de lui la victime d'une politique sans pitié, quel compte, grand Dieu! cette politique n'aurait-elle pas à rendre au tribunal du dix-neuvième siècle!

Une autorité que nous respectons nous à déclaré

que l'envoi d'un prince de la maison de Savoie, comme régent provisoire de l'Italie centrale, préjugait une question qui doit se présenter intacte à la barre du congrès européen.

Et si cette question avait été préjugée par l'anarchie ?

Certes, elle est préjugée cette question ; elle l'est depuis le jour où le vœu populaire a prononcé la déchéance de ces souverains que l'Italie et la France rencontrèrent à Solferino. C'était alors qu'il eût fallu parler, si un avertissement était jugé nécessaire ; c'était alors que la puissante voix qui avait dit à l'Italie : « Lève-toi et marche ! » que cette voix pouvait ajouter peut être : « Tu n'y iras pas plus loin ! » Mais aujourd'hui que la souveraineté nationale a rendu son arrêt par l'organe d'assemblées unanimes, comment nier le droit dans son cours, quand on ne l'a pas contesté dans sa source ?

Concluons.

Dans un édifice, ce qui frappe les yeux, ce qui se présente à l'observateur dans les conditions de beauté ou de convenance utile, tout cela ne subsiste qu'en s'appuyant sur la partie cachée dans les profondeurs de la terre, qu'en s'appuyant sur les fondements ; trop souvent on oublie de sonder ces fondements et d'en éprouver la solidité ; et cette négligence se paie cher !

L'édifice européen est aujourd'hui lézardé ; il est temps de s'occuper des fondements. A mesure que la vieille assise s'affaisse, il y faut substituer une assise nouvelle, sans précipitation ni secousse. Le droit chrétien a fait son avènement dans les mœurs sociales : nous pensons que toute autre assise serait aujourd'hui sans solidité ; nous pensons qu'il faut saisir les occasions que la fortune fait naître pour opérer des chan-

gements mesurés et successifs. La Providence offre aujourd'hui une de ces occasions en proposant à l'Europe la reconstitution de l'Italie. Après les embarras, disons mieux, après les calamités dont l'Italie a été pour elle, depuis des siècles, la cause involontaire, l'Europe doit s'estimer heureuse que la Péninsule elle-même lui présente une solution toute faite et lui demande, quoi? la permission de vivre!

Si l'Empire Ottoman qui ne peut être, ce semble, ni conservé, ni réformé, ni détruit, et qui se trouve jeté comme une dépouille gigantesque sur la route de la civilisation moderne; si cet empire, qui trouble l'Europe par les ambitions qu'il éveille, pouvait, dans une transformation miraculeuse, s'animer tout à coup de l'esprit chrétien, devenir un membre actif et vivant de la famille des nations, contribuer par son génie, par sa vitalité morale, par ses produits matériels au bien-être commun, et cesser ainsi d'être une menace pour la tranquillité du monde; qui ne regarderait un tel événement comme une faveur signalée de la Providence?

Eh bien! Cette faveur vous est accordée, dans une question qui n'est ni moins complexe ni moins féconde en périls que la question d'Orient. L'Europe voudra-t-elle refuser une occasion si propice et se jeter de préférence dans tous les hasards de l'inconnu? Dieu l'en préserve! — L'Europe suivra la voie que lui ouvrent tout ensemble et intelligence du droit chrétien et ses vrais intérêts, si elle voit le danger là où il est réellement, *dans la faiblesse de l'Italie, et non pas dans sa force.*

DOCUMENTS.

DOCUMENT I.

(Page 345.)

Extrait de THUCYDIDE, livre V.

Les Méliens sont des colons de Lacédémone; ils ne voulaient pas, comme les autres insulaires, obéir aux Athéniens; d'abord ils gardèrent la neutralité, et se tinrent en repos; mais ensuite, forcés par les Athéniens, qui ravageaient leur pays, ils en vinrent à une guerre ouverte. Ce fut sur leur territoire que les généraux Cléomèdes, fils de Lycomèdes, et Tisias, fils de Tisimachos, établirent leur camp. Avant de faire aucun dégât dans le pays, ils envoyèrent des députés pour entrer en conférence. Les Méliens ne présentèrent pas les députés au peuple, mais ils les invitèrent à conférer avec les autorités et les oligarques sur l'objet de leur mission. Les députés des Athéniens parlèrent ainsi:

85. *Les Athéniens.* « Puisque ce n'est pas devant le peuple que se tient cette conférence, de peur sans doute que, dans un discours suivi, la multitude, écoutant avec plaisir nos paroles, ne se laissât séduire, — car nous comprenons que telle est votre pensée en nous faisant comparaître devant les oligarques; — vous qui siégez ici, prenez encore mieux vos sûretés. C'est en écoutant séparément et non dans un seul discours chacune de nos propositions, c'est en répliquant aussitôt à tout ce qui, dans nos entretiens, ne vous paraîtra pas acceptable, que vous déciderez. Dites-nous d'abord, si ce que nous proposons vous est agréable. » Les Méliens siégeant dans le conseil répondirent:

86. *Les Méliens.* « Le désir de discuter paisiblement ne saurait être blâmé; mais la guerre déjà pressentie et non

plus dans l'avenir, nous semble différer de cette modération ; car nous voyons que vous êtes venus en juges de ce qui va se dire, et qu'en conséquence, l'issue de cette discussion, si nous l'emportons par la justice, et si par cela même nous ne cédon pas, sera pour nous la guerre, et si nous nous laissons persuader, la servitude. »

87. *Les Athéniens.* « Si vous êtes assemblés pour calculer vos défiances de l'avenir, ou pour toute autre chose que pour délibérer sur le salut de votre ville, d'après les circonstances présentes, nous en resterons là. Mais si c'est pour votre salut, nous parlerons. »

88. *Les Méliens.* « Il est naturel et pardonnable, dans l'état où nous sommes, de donner toute latitude à nos discours et à nos conjectures. Mais puisque ce conseil est assemblé pour notre salut, que la discussion ait donc lieu, s'il vous convient, d'après le mode que vous indiquez. »

89. *Les Athéniens.* « Ce n'est pas par de telles paroles et par une prolixité banale que nous montrerons combien il est juste que nous commandions comme vainqueurs du Mède, ou que nous nous vengions aujourd'hui comme offensés, et nous vous prions aussi de ne pas dire qu'étant colonie de Lacédémone, vous avez refusé de marcher avec nous, ou que vous ne nous avez fait aucun tort, ni de prétendre par là nous persuader. Exécutons ce qui se peut d'après la conviction que nous avons vous et nous ; car nous savons aussi bien les uns que les autres, que dans la pensée de l'homme les droits ne sont tels qu'autant qu'ils sont réciproquement obligatoires, tandis que les actions appartiennent aux forts et la soumission aux faibles. »

90. *Les Méliens.* « De notre côté, nous ne croyons pas moins utile de vous dire (car il le faut, puisque vous nous avez enseigné à parler d'utilité plutôt que de justice) de ne pas détruire la liberté, ce bien public ; mais nous pensons que celui qui est toujours en péril peut obtenir par la persuasion des avantages convenables et justes, et même quelquefois au delà d'une justice rigoureuse. Ceci vous est plus qu'à d'autres avantageux, d'autant que par le plus terrible

châtiment, vous serviriez aux autres d'exemple, si vous veniez à succomber.»

91. *Les Athéniens.* « Pour nous, quand même on ferait cesser notre domination, nous ne nous affligerions pas de sa ruine, car ce ne sont pas de puissants dominateurs tels que les Lacédémoniens qui sont fâcheux aux vaincus (d'ailleurs nous n'avons pas affaire aux Lacédémoniens); mais ce qui serait dur, c'est que des sujets s'attaquant à ceux qui dominent, l'emportassent sur eux. Qu'on nous laisse donc le danger qui pourrait en résulter. Nous vous ferons voir que nous sommes venus ici pour l'avantage de notre domination, et que nous allons bientôt parler du salut de votre ville. Nous voulons vous dominer sans peine, et rendre votre salut utile et à vous et à nous.»

92. *Les Méliens.* « Et comment tout à la fois pourrait-il être aussi utile à nous de servir qu'à vous de commander? »

93. *Les Athéniens.* « En ce que l'obéissance vous préserverait du dernier malheur, et que, pour nous, il serait avantageux de ne pas vous détruire.»

94. *Les Méliens.* « Ainsi donc, si nous étions tranquilles, si d'ennemis nous devenions vos amis, sans être alliés d'aucun parti, vous n'y consentiriez pas? »

95. *Les Athéniens.* « Non; car votre inimitié ne nous est pas aussi nuisible que le serait votre amitié, qui pour nos sujets dénoterait notre faiblesse, tandis que votre haine indignerait notre force.»

96. *Les Méliens.* « Est-ce donc ainsi que vos sujets conçoivent l'équité, pour mettre sur la même ligne ceux qui n'ont aucun lien de parenté avec vous, et la plupart de vos sujets qui, quoique vos colons, furent asservis après s'être révoltés? »

97. *Les Athéniens.* « Nos sujets pensent que ce n'est pas le droit qui manque à ceux-ci, ni à ceux-là; mais que c'est la force qui fait réussir les révoltés, tandis que c'est la crainte qui nous empêche de les attaquer. Ainsi donc, outre que nous dominerions sur un plus grand nombre, votre destruction nous offrirait la sécurité, et d'autant plus,

que, contre un peuple puissant en vaisseaux, vous, insulaires et plus faibles que d'autres, vous ne devez pas l'emporter.»

98. *Les Méliens.* « Ne croyez-vous donc pas qu'il y ait de la sûreté dans ce que nous allons vous exposer? Car de même qu'en nous interdisant de parler de justice, vous nous engagez à obéir à votre intérêt, nous aussi, en vous signalant ce qui nous est avantageux, nous devons tâcher, à notre tour, si cette utilité est également la vôtre, de vous y amener. Comment ne vous rendez-vous pas ennemis ceux qui gardent aujourd'hui la neutralité, lorsque, témoins d'une telle conduite, ils jugeront qu'un jour aussi vous marcherez contre eux? Et par là faites-vous autre chose, sinon d'agrandir vos ennemis actuels et d'attirer contre vous, malgré eux, ceux qui ne devraient pas le devenir? »

99. *Les Athéniens.* « Non, car les peuples continentaux, qui, par cela même qu'ils sont libres, tarderont longtemps à se mettre en garde contre nous, nous semblent moins redoutables que des insulaires, comme vous insoumis, et qui s'aigrissent maintenant contre la nécessité de se soumettre. Ce sont ceux-ci qui, livrant tout au hasard, mettraient eux-mêmes et nous dans un péril imminent. »

100. *Les Méliens.* « Puisque les plus grands périls sont affrontés par vous, afin de maintenir votre commandement, et par ceux déjà dans l'esclavage, afin de s'en délivrer; quelle lâcheté, quelle pusillanimité pour nous, libres encore, à ne pas tout tenter avant de subir le joug! »

101. *Les Athéniens.* « Non, si vous prenez de sages mesures; car il ne s'agit pas d'encourir la honte pour un prix de bravoure dans une lutte à force égale, mais de délibérer sur votre salut, et de ne pas résister à ceux qui vous sont de beaucoup supérieurs. »

102. *Les Méliens.* « Mais nous savons que le sort des combats, commun à tous, n'est pas toujours fixé d'après le nombre respectif des armées. Pour nous, plus d'espoir si nous cédon's aussitôt; tandis qu'en résistant, nous pouvons encore espérer le succès. »

103. *Les Athéniens.* « L'espoir, consolation dans le péril, quoique préjudiciable à ceux qui exposent leur superflu à ses hasards, ne peut du moins le renverser; c'est dans les revers de ceux qui risquent tout leur avoir (car de sa nature l'espérance est prodigue), qu'elle se fait reconnaître soudain, et elle ne laisse rien qu'on puisse préserver de sa perfidie dès qu'elle s'est dévoilée. Faibles, n'ayant qu'une seule chance à courir, gardez-vous d'un tel malheur et de ressembler au commun des mortels, qui, ayant encore des ressources humaines pour se sauver, quand, dans la détresse, tout espoir visible les abandonne, ont recours à des espérances incertaines, à la divination, aux oracles et à tout ce qui peut ainsi causer la ruine par les illusions. »

104. *Les Méliens.* « Nous pensons nous-mêmes aussi, soyez-en convaincus, qu'il nous sera difficile, hormis à force égale, de lutter contre votre puissance et contre le sort. Nous avons cependant la confiance, quant au sort, que, protégés par la divinité, nous ne vous serons pas inférieurs; car, pleins de piété, nous résistons à des hommes iniques; et quant à l'infériorité de la force, nous espérons qu'elle sera suppléée par l'alliance des Lacédémoniens, qui les oblige à nous aider, sinon par quelque autre motif, du moins par notre parenté et par pudeur. Ce n'est donc pas tout à fait sans raison que nous avons de l'audace. »

105. *Les Athéniens.* « Nous aussi nous pensons que la faveur divine ne nous manquera pas; car ce que nous professons n'a rien de contraire aux croyances des hommes concernant la divinité, et ce que nous pratiquons ne s'oppose point à ce qu'ils veulent dans leurs propres intérêts. Nous pensons que le pouvoir divin est fondé sur l'opinion, tandis qu'évidemment celui de l'homme, partout où il domine, l'est toujours sur la nécessité qu'impose la nature. Nous n'avons pas établi cette loi; nous n'en avons pas fait usage les premiers; elle existait déjà quand nous l'avons reçue, et nous la laisserons après nous, parce qu'elle sera éternelle. Nous nous en servons, sûrs que, vous aussi, et bien d'autres encore, parvenus à une puissance telle qu'est la nôtre, vous

feriez de même. À l'égard de la faveur divine, nous ne devons pas craindre donc d'être plus mal partagés que vous; et quant à votre confiance dans les Lacédémoniens, qui, par pudeur, à ce que vous croyez, vous donneront du secours, nous vous félicitons de votre simplicité, mais nous ne saurions envier votre imprudence.»

DOCUMENT II.

(Page 380.)

Documents extraits de la brochure : « L'Autriche dans le royaume Lombardo-Vénitien. — Lettres à lord Derby. »

(Paris, E. Dentu, 1859.)

Je me résume. D'après ce que je viens de dire, il est clair que les mesures extraordinaires de finances, appliquées par l'Autriche au royaume Lombardo-Vénitien, ont coûté, en dehors des impôts dont j'ai parlé dans ma première lettre :

1° Pour taxe de guerre	50,000,000 l. a.
2° Pour l'impôt extraordinaire de guerre sur la propriété foncière en 1848 et 1849.	38,000,000
3° Pour les réquisitions des denrées et d'argent, au moins	120,000,000
4° Pour les <i>billets du trésor</i> qui ne sont pas venus se fondre dans l'emprunt et dans la conversion	10,000,000
5° Pour le placement de l'emprunt lombardo-vénitien, à une perte de quinze pour cent au moins, ce qui fait, sur 140 millions, une perte de	21,000,000
et cela en outre de la responsabilité qu'on a essayé d'imposer au <i>Monte lombardo-vénitien</i> pour la totalité.	
6° Pour l'emprunt dit national, en terme moyen, une perte de	42,000,000
	281,000,000 l. a.

Il me reste, Mylord, à appeler votre attention sur deux points, à vous prouver que ces mesures extraordinaires de finances ont porté le système à sa plus haute expression, soit quant à l'injustice, soit quant à la spoliation et à la ruine de la fortune publique.

Ai-je besoin de vous démontrer que le système a été injuste et oppressif? que les taxes de guerre sur les citoyens, l'impôt extraordinaire de guerre sur la propriété foncière, les réquisitions sur les communes, les billets du trésor et l'emprunt de 1850 ont été tous des mesures exceptionnelles, odieuses, inventées contre le royaume? L'injustice est encore plus intolérable lorsqu'on pense qu'on a fait entrer au trésor autrichien même les sommes payées par les acquéreurs des chemins de fer ou par le Piémont, en remboursement des sommes déjà payées par le royaume.

En voilà assez pour l'injustice; voici pour la spoliation.

Soyez assez bon pour faire avec moi un calcul très-facile et bien effrayant. Essayons de voir tout ce que la propriété foncière a payé dans ces dix années dernières, et tâchons de comparer ce qu'elle a payé avec son revenu, soit réel, soit cadastral. Vous verrez, Mylord, quelles ont été les *améliorations* autrichiennes.

Dans ces dix dernières années, la propriété foncière du royaume a payé:

Pour impôt ordinaire, en dix ans, 387 millions de livres autrichiennes, c'est-à-dire en francs	338,600,000
Pour impôt extraordinaire de guerre, dans les deux premières années	33,860,000
Pour impôt extraordinaire dans les huit dernières années.	90,280,000
Pour impôt de mutations dans les huit dernières années	133,000,000
Pour les billets du trésor non convertis. .	9,000,000
Pour l'emprunt lombard-vénitien	18,270,000
<i>À reporter</i>	623,010,000

	<i>Report</i>	623,010,000
Pour l'emprunt national.		22,760,000
Pour les taxes de guerre, au moins 30 millions sur les 44 payés en total avec le concours du commerce, de l'industrie et des capitaux.		30,000,000
Pour les réquisitions de denrées et d'argent, au moins		105,000,000
	Total	780,770,000

Ces chiffres résultent de ce que j'ai eu l'honneur de vous exposer dans cette lettre et dans la précédente. Il faut y ajouter :

1° L'impôt dit du domaine, qui a commencé au mois de juillet 1852, pour faire face à des dépenses qui, selon le système financier du pays, devraient être supportées par l'État. Sans discuter ce point, il suffira de dire que cet impôt a coûté jusqu'ici au moins. 20,000,000

2° L'impôt des provinces et des communes, M. Jacini les évalue jusqu'à la moitié de l'impôt ordinaire. En consultant les rapports très-minutieux et très-exacts des chambres de commerce, qui ont paru après l'ouvrage de M. Jacini, on voit que l'évaluation de cet écrivain, d'ailleurs si digne d'estime, est bien inférieure à la vérité. Même en calculant cet impôt à la moitié de l'impôt principal ordinaire et extraordinaire (et ce calcul est très-moderé), on arrive à un chiffre de 22 millions et $\frac{1}{2}$ par an, et, en dix ans, à 225,000,000

3° La taxe pour la défense des torrents et des fleuves, taxe qui ne peut pas être évaluée à moins de 10 millions par an, et, en dix ans, à 100,000,000

Total 1,125,770,000

Ce qui fait que la charge de la propriété foncière a été d'un milliard et 200 millions de francs.

Quel est, à côté de cela, le revenu? Selon le cadastre, il est de 130 millions de liv. autr. (113 millions de francs à peu près).

Mais le revenu cadastral n'est pas le revenu réel. Chez nous, on est assez d'accord pour évaluer le revenu réel à 150 % de l'estimation cadastrale. M. Zoernig dit que le revenu réel est de 175 % du revenu cadastral. Nous pourrions dire que cela peut être vrai pour les provinces allemandes et non pour les provinces italiennes, dont l'agriculture est beaucoup moins simple, beaucoup plus subordonnée au concours des capitaux. Mais, dans la question actuelle, on peut faire toutes les concessions, on peut admettre que le revenu réel soit 175 % du revenu cadastral, soit même de 200 millions de francs.

On obtiendrait ainsi, en dix ans, un revenu total de deux milliards.

Mais nous avons compté sans la révolution et la guerre, sans la maladie de la vigne, sans la maladie des vers à soie.

Nous avons compté sans la dette hypothécaire qui, pour la Lombardie, est de 600 millions de livres autrichiennes de capital, et qui, pour la Vénétie, est sans doute beaucoup plus forte, et a été évaluée, par les hommes les plus compétents du pays, à un milliard.¹ Les intérêts de la dette hypothécaire ne peuvent être au-dessous de 60 millions de francs, ce qui, en dix ans, ferait 600 millions.

Vous avez, à présent, tout ce qu'il vous faut, Mylord, pour connaître dans quel abîme la propriété foncière a été plongée par le système financier de l'Autriche.

¹ M. Jacini, dans son ouvrage, *La Propriété foncière*, etc., II^e partie, chapitre IV, expose que, dans la seule Lombardie, la propriété foncière a été chargée de 80 millions.

DOCUMENT III.

(Page 390.)

Extrait de la brochure de M. VAL. PASINI: « L'Autriche et le royaume Lombardo-Vénitien, au point de vue financier. »

Il nous suffira de résumer en quelques mots les effets du système qu'on a suivi jusqu'ici, et ceux du système qu'on aurait dû suivre et qu'il est urgent pour l'Autriche d'adopter.

Pour apprécier les effets du système qu'on a suivi, on doit comparer l'état actuel avec l'état de 1847. À présent:

1° La dette publique est doublée au moins. Elle était alors d'un milliard de florins; elle est aujourd'hui de bien plus que deux milliards.¹

2° L'État n'avait alors aucune dette avec la Banque Nationale; à présent il a une dette de 150 millions de florins à peu près.²

3° L'État avait alors des domaines, des forêts, des mines, des chemins de fer. Les domaines, les forêts et les mines ont disparu en grande partie, les chemins de fer entièrement.

4° Les impôts qui, sans la Hongrie, étaient de 140 millions de florins à peu près, sont à présent, sans la Hongrie,

¹ Voici, d'après le tableau de M. le baron Kübeck, les chiffres assignés, en 1847, au payement des intérêts de la dette publique:

Pour les intérêts des obligations de l'État . . . Fl. 29,209,800

Pour les intérêts de la dette lombardo-vénitienne . 3,078,983

Pour les intérêts de la dette flottante. 1,441,497

Ces 33,730,280 fl., avec les fonds de l'amortissement, arrivaient à 40 ou 41 millions de florins, au lieu des 92 millions du budget 1857.

² À la fin de 1857, l'État devait, à la Banque Nationale, fl. 203,786,354. C'a été dans le courant de l'année 1858 qu'on a payé à la Banque: 1° par les fonds d'amortissement et sur le prix des biens domaniaux vendus fl. 7,000,000; 2° par une cession sur la société des Chemins de fer du Sud, fl. 28,500,000, et 3° par une cession d'obligations pour l'affranchissement du sol, fl. 22,000,000.

de 190, et cela par l'accroissement de l'impôt foncier, par l'introduction de l'impôt sur le revenu, par l'introduction de l'impôt sur les mutations de propriété, par l'application à tout l'Empire de l'octroi, etc., etc. Et la Hongrie, elle aussi, a été soumise au même système d'administration et de finance: elle aussi a été impitoyablement centralisée et lourdement imposée.

5° Malgré cet accroissement des impôts, qui ne peut pas égaler ce qui manque des rentes aliénées et ce que la centralisation, la dette publique et l'armée coûtent de plus qu'autrefois, le déficit est devenu constant et très-fort, et nécessairement il tend à augmenter tous les ans davantage.

Et il serait bien erroné de croire que cette immense dispersion des forces du pays eût été causée par la guerre de 1848 et 1849. La guerre n'y est presque pour rien. En Italie, la plus grande partie de la dépense extraordinaire de la guerre a été soldée par les impôts extraordinaires, par les taxes de guerre, par les réquisitions, par ce que le Piémont a payé, ce qui a donné un résultat de 300 millions de livres autrichiennes.¹ En Hongrie, la chose a été à peu près la même. C'a été la paix armée, qu'on y songe bien, c'a été la paix armée qui a englouti des chiffres effrayants et presque fabuleux; la paix armée pour maintenir le système de compression et d'influence en Italie.

Les choses auraient marché d'une manière bien différente, dans l'hypothèse que le système contraire eût prévalu en 1848 et que l'Italie se fût séparée de l'Autriche moyennant des compensations pécuniaires. Dans cette hypothèse, la prospérité de l'Empire aurait infiniment progressé. Dans cette hypothèse, la propriété libérée n'aurait pas manqué de capitaux et les impôts ne seraient pas venus écraser ses efforts. Les hommes préposés aux destinées de l'Autriche ont tué l'œuvre si belle et si promettante de la

¹ C'est-à-dire les 208 millions dont nous avons parlé plus haut (N° II), et les 95,500,000 (32 $\frac{1}{2}$ millions de florins) de l'indemnité sarde.

délivrance du sol par le système de conquête comprimante et d'absolutisme centralisateur qu'ils ont inauguré. M. Muller a reconnu « que la production agricole, obligée par l'abolition des corvées et autres redevances féodales à se servir du libre travail, et, par conséquent, à chercher un capital roulant plus considérable que par le passé, se trouve dans une période de transition pénible et difficile à franchir. » Il a reconnu que l'industrie souffre des mêmes inconvénients, rareté et cherté des capitaux.¹ Or, quel est le moyen de se procurer des capitaux? Sans nul doute l'épargne. Et quel est l'ennemi le plus acharné de l'épargne? Sans nul doute l'impôt. Ce qu'il fallait à l'Autriche depuis 1848, à l'Autriche renouvelée, à l'Autriche libérée de la féodalité, ce n'était pas la domination violente et coûteuse de l'Italie, c'était un gouvernement à bon marché chez elle.

Florence, ce 3 avril 1859.

DOCUMENT IV.

(Page 374.)

Extrait du livre de M. EUG. RENDU :
« *L'Autriche dans la Confédération Italienne.* »

(Paris, E. Dentu, 1859.)

..... Que si maintenant on veut savoir à quelles extrémités le besoin de maintenir à tout prix une domination contre laquelle se soulèvent toutes les puissances de l'Italie, a pu conduire le gouvernement autrichien; si l'on veut se donner le spectacle des témérités d'un pouvoir qui, se parant du titre d'*Apostolique* et se posant en défenseur-né de la religion catholique, ose faire de cette religion, je ne dirai plus un *instrument de règne*, mais un moyen de police; si l'on veut se convaincre de la méprisante audace avec

¹ Page 163.

laquelle ce pouvoir s'est habitué à traiter l'autorité spirituelle, il faut lire la circulaire qu'à la date du 16 novembre 1850 le chef du cabinet de Vienne, prince Schwartzemberg, adressait à tous les archevêques du royaume Lombard-Vénitien. Nous tenons ce document d'une source vénérable, et nous l'avons traduit nous-même sur le texte. Le voici dans son entier; et, pour le dire en passant, en même temps qu'il témoigne de l'attitude du pouvoir autrichien à l'égard de l'Eglise, il est la preuve authentique et irrécusable que l'immense majorité du clergé lombard-vénitien n'a cessé de prendre part au mouvement national italien.

AUX ARCHEVÊQUES ET ÉVÊQUES
DES PROVINCES LOMBARDO-VÉNITIENNES.

« 16 novembre 1850.

» Monseigneur révérendissime,

» Bien que, dans plusieurs occasions, S. Exc. M. le feld-maréchal gouverneur général civil et militaire ait appelé le clergé à se relever de *l'abaissement moral et politique* auquel l'avaient réduit la licence et cette ambition personnelle effrénée que, dans le bouleversement de toutes les idées, on décore du nom de libéralisme, le gouvernement a cependant entre les mains des preuves irrécusables que, loin d'abandonner la mauvaise voie où il est entré, une grande partie du clergé persiste, *avec une perversité stupide* (con stupida nequizia) et en se dissimulant à lui-même les conséquences inévitables de son *action sacrilège et folle* (del sacrilego e pazzo suo operare), à prêter la main à l'agitation des esprits et à la propagation de libelles et d'écrits incendiaires subversifs *des principes fondamentaux de la religion*, de l'ordre et du trône; enfin, que, *faussant le sens des préceptes de l'Eglise* et *prostituant* aux menées des partis et des intérêts personnels *le ministère sacerdotal*, il se fait le *vil instrument de la corruption morale et politique*. Les plus profonds interprètes de la pensée catholique ont pensé et écrit que le

sentiment religieux doit exercer la plus salutaire influence, en calmant les instincts violents des peuples et en apaisant les ébullitions des passions emportées. On ne peut se rendre coupable d'une trahison plus flagrante des intérêts de la conscience, de la paix et de la prospérité d'un peuple, qu'en profanant la pensée religieuse et en s'en servant comme de l'instrument le plus puissant pour exciter les tempêtes des mauvais penchants et pour irriter les passions.

> Il est notoire que, pour plusieurs membres du clergé, l'Évangile n'est sacré qu'alors qu'on *croit y trouver la justification de la licence* et de la rébellion; ce que la Providence avait préparé comme antidote, a donc été transformé en poison, et sous l'*hypocrisie prétexte de concilier la liberté avec l'Église*, la démocratie avec la religion, on n'a réussi qu'à avilir le sacerdoce et l'Église, à profaner la religion et à compromettre les intérêts les plus sacrés de la société et de la famille.

> Il est temps désormais que le clergé, *rougissant des erreurs passées* (*vergognando dei passati trascorsi*) et des *scandaleuses excentricités de tout genre dont se sont souillés un si grand nombre de ses membres*, se renferme dans les limites de son sacré ministère, et qu'au lieu de se faire l'*aliject instrument de la démoralisation sociale*, il s'élève à la hauteur du mandat qui lui est propre et qui consiste à appeler les peuples à la paix et à l'amour de la légalité et de l'ordre.

> À cet effet, Monseigneur révérendissime, vous êtes invité, et par vous seront invités tous les curés, au nom de S. Exc. le feld-maréchal comte Radetzki, sous votre et sous leur responsabilité personnelle, à surveiller, avec le soin le plus exact et le plus assidu, le clergé placé sous votre direction; vous l'inviterez, sous peine des mesures les plus sévères, à garder toujours une attitude irrépréhensible sous tous les rapports, et, en outre, à demeurer étranger à la plus petite affaire politique. Vous voudrez bien, ainsi que MM. les curés, exercer, à cet effet, la surveillance la plus active, *en recourant à des moyens sûrs* pour vous tenir informés de la manière d'être du clergé dépendant d'eux et de vous.

» J'attendrai, avec l'accusé-réception de la présente dé-pêche, l'assurance qu'elle a été communiquée à tous les curés de votre diocèse, me réservant la mission *d'éloigner immédiatement du ministère donnant charge d'âme* (dalla cura d'anime), tous les ecclésiastiques contre lesquels s'élèveraient des soupçons fondés de sentiments politiques déloyaux et d'abus de pouvoir spirituel.

» Agréé, Monseigneur révérendissime, les sentiments de ma considération distinguée.

» Signé SCHWARTZEMBERG. »

On reconnaît là le langage de cette politique qui fait du sentiment religieux une arme de guerre, et de la religion catholique, ainsi qu'on la nomme dans les actes officiels, *une religion impériale et royale d'État*; qui, ressuscitant au dix-neuvième siècle les maximes des légistes de Frédéric I^{er} et de Frédéric II, fait enseigner, dans les écoles populaires, cette doctrine païenne, « que le souverain est maître absolu » de ses sujets, et a tout pouvoir tant sur leurs biens que » sur leurs vies;¹ » aux yeux de laquelle le crime irrémissible, c'est de chercher à unir, dans une sainte alliance, la religion et la liberté; et qui, à bout d'arguments contre les réformes pontificales, osait bien, en 1847, appeler le vicaire du Christ « un Robespierre en tiare! »

Quand la circulaire qu'on vient de lire parvint au patriarche de Venise: " Que vous semble de cette pièce? " dit l'archevêque à un prêtre éminent qui jouissait de sa confiance intime.² — " Je renverrais cette circulaire au maré-

¹ Dans un livre imposé, par le gouvernement, aux écoles du royaume Lombardo-Vénitien, et qui a pour titre: *Devoirs des sujets envers leur souverain, pour servir à l'instruction et aux exercices de la seconde classe des écoles élémentaires, section V*, il est curieux de voir la politique autrichienne contemporaine renouveler ainsi les théories d'Ubertus de Lampagno, de Martinus et de Barthole.

² L'ecclésiastique dont nous parlons, et qui, à toutes les vertus sacerdotales ainsi qu'au plus noble caractère, joint un remarquable talent d'écrivain, est M. l'abbé Bernardi; sa modestie nous pardonnera de lui rendre ici l'hommage qui lui est dû.

chal Radetzky," répondit le pieux ecclésiastique; "le maréchal s'est trompé d'adresse, elle était destinée au commissaire de police!"

Tels sont les faits. Et maintenant un semblable état de choses est-il compatible avec la dignité, avec l'indépendance du Saint-Siège? Tous ces actes militaires ou diplomatiques, cette intervention continuelle d'une police étrangère, ces intrigues, ces exigences, ces obsessions, ce langage hautain à l'égard du pouvoir spirituel, ces recours à la menace pour combattre les réformes qui effraient et faire avorter les pensées qui déplaisent, tout cet ensemble dit assez haut que le États de l'Église ont été en proie à une *occupation* permanente. Quel catholique, s'il a souvenir des gloires antiques de la Papauté et de l'attitude qu'il lui fut donné de prendre, de tout temps, vis-à-vis de l'empire d'Allemagne; quel homme d'État, s'il assigne à l'élément religieux, dans le gouvernement de la société, la part qui lui revient légitimement, s'il désire, par conséquent, voir l'Église catholique assumer, dans la personne de son chef, un rôle digne de sa grandeur, ne doit souhaiter que le Saint-Siège soit soustrait à une situation humiliante, et, pour rappeler une proclamation célèbre, délivré de « cette pression étrangère » qui s'appesantit sur toute la Péninsule? »

Qu'on ne dise pas que ces accusations, exactes sans doute quand elles s'adressent à l'Autriche de Joseph II, ne portent plus contre l'Autriche *régénérée* par le concordat du 18 août 1855. Nous aurons à parler plus loin du concordat en lui-même; pour le moment, faisons justice d'une erreur de fait, erreur sur laquelle repose toute l'argumentation des hommes qui réclament de bonne foi, dans l'intérêt de l'Église, le maintien de la domination autrichienne en Italie.

Le concordat de 1855, il faut qu'on le sache, n'a jamais été mis à exécution dans les provinces lombardo-vénitiennes; il ne l'a pas été, et il ne peut pas l'être. Pourquoi? Par cette raison très-simple que le clergé lombardo-vénitien, participant, à peu d'exceptions près (la circulaire du prince Schwartzemberg en est une preuve assez éclatante) aux lé-

gitimes passions du patriotisme italien, tout exercice des libertés accordées par le concordat deviendrait pour l'Autriche un péril redoutable; citons des exemples:

Les articles 4 et 24 du concordat portent que « toutes » les cures seront données au concours public, » et que les évêques « admettront aux fonctions ecclésiastiques ceux » qu'ils jugeront opportun d'y élever. » Eh bien! en dépit de cette clause et en dehors de toutes les stipulations nouvelles, le gouvernement autrichien s'arrange de façon à exclure des postes dont il s'agit les prêtres qui ne sont point à sa dévotion. Une dépêche du 14 mars 1856, enjoint à l'archevêque de Milan d'attendre, pour donner suite aux nominations, que l'autorité autrichienne ait pu exercer son *veto*, « afin, dit ce document, que les bénéfices ecclésiastiques ne soient attribués qu'à des prêtres sur les principes politiques desquels le gouvernement puisse compter. » Des évêques, entre autres l'évêque de Vicence, Mgr Capellari, se sont adressés directement à Rome pour savoir s'ils devaient, en effet, consentir à ce que leurs listes de candidats fussent soumises à la révision gouvernementale. « Fermez les yeux » sur cette exigence, leur a-t-on répondu, en considération des » avantages qu'il y a lieu d'*espérer* d'ailleurs du concordat. » Les évêques ont obéi, et, après avoir mis les autorités autrichiennes à même de prononcer, ils ont fait de leur mieux pour dissuader les ecclésiastiques frappés du *veto*, de se présenter au concours.

L'article 3 déclare expressément « que les évêques com- » muniqueront librement avec leur clergé et le peuple, et » qu'ils publieront, en toute liberté, leurs enseignements. » Une instruction, en date du 7 avril 1857, fait savoir à l'archevêque de Milan que, nonobstant cette stipulation, les lettres pastorales et tous les actes ecclésiastiques doivent être soumis à l'examen préalable de l'autorité civile, et une dépêche du 12 janvier 1858 renouvelle l'ordre de se conformer à cette recommandation. Le régime des lois josphines se trouve ainsi rétabli en fait.

L'article 9, article de nature à créer au clergé les diffi-

cultés les plus grandes, accorde « aux évêques et aux prêtres ordinaires, le pouvoir discrétionnaire d'empêcher les » fidèles de lire des livres pernicioeux, » et leur assure, dans ce but, le concours du pouvoir civil. Plusieurs évêques et grands-vicaires prirent cet article au sérieux et se mirent en devoir de l'exécuter. Ordre fut donné aux libraires de retirer du commerce tels livres qui leur furent désignés. Recours des libraires au gouvernement. Celui-ci ordonna la suppression des ouvrages suspects au point de vue politique, mais laissa librement circuler les livres où se trouvaient attaquées la religion et la morale.

Ainsi, on fait retomber sur le clergé l'odieux des dénonciations et des poursuites, et, les exigences politiques une fois satisfaites, on se donne le bénéfice d'une indulgence qui est elle-même assurément la violation la plus directe des engagements contractés avec Rome.

Aux termes de l'article 32, les biens des diocèses, ainsi que tous les bénéfices vacants, doivent être administrés par des commissions mixtes, selon les formes arrêtées entre Sa Sainteté et l'Empereur. Une circulaire du 22 janvier 1856 décide que la gestion desdits biens devra avoir lieu d'après les règles en usage antérieurement au concordat, c'est-à-dire exclusivement par la main de l'autorité civile.

C'est par des instructions analogues du ministre de la justice (28 août 1857 et 27 mars 1859), que les dispositions du concordat, relatives à certaines causes matrimoniales et au témoignage à porter par les ecclésiastiques devant les tribunaux, se sont trouvées formellement rapportées.¹

Tout ce que le clergé lombard paraît avoir gagné depuis le concordat, c'est une disposition d'après laquelle les bénéfices, lors de la nomination des nouveaux titulaires, sup-

¹ Une circulaire très-récente du président du tribunal d'appel de Milan, dit, sans aucun détour : « L' eccelso ministro della giustizia ha dichiarato che, *anche dopo il concordato* stabilito colla » Santa Sede, in generale *nulla osta* a che le persone del clero, ec., ec. » (Milan, 9 avril 1859.)

portent, au profit du trésor impérial, une taxe équivalant à une année de revenu.

Au mois d'août 1858, les évêques de la Vénétie se réunirent sous la présidence du patriarche de Venise, leur métropolitain, à l'effet de demander officiellement à l'empereur d'Autriche que « le concordat conclu ne demeurât pas let- » tre-morte. » On répondit de Vienne qu'il fallait attendre, et que le concordat serait mis à exécution lorsque les circonstances permettraient qu'il en fût ainsi. Cette réponse est le pendant de celle qui était faite, depuis quarante-cinq ans, aux réclamations des provinces lombardo-vénitiennes: les promesses solennelles de 1815 seront accomplies et les possessions autrichiennes d'Italie jouiront d'institutions nationales, quand la cour de Vienne croira possible de tenir ces promesses et d'accorder ces institutions sans péril! Nous ne saurions trop le répéter: dans l'ordre ecclésiastique, non plus que dans la sphère politique, l'exercice d'aucune liberté ne saurait être toléré par l'Autriche au delà des Alpes. Entre ces mots: *Libertés religieuses ou politiques*, et ceux-ci: *Maintien de la domination autrichienne*, il y a, dans la Péninsule, contradiction absolue et fatale. La bonne volonté se briserait peut-être elle-même contre cette nécessité dont la cour de Vienne a toujours su tenir compte: la raison d'État!

Un évêque piémontais se trouvait à Venise au moment de la réunion dont il vient d'être question. Un jour, dans un cercle nombreux, la conversation s'engagea entre ce prélat et l'un des suffragants du patriarche, sur la situation respective des clergés piémontais et lombardo-vénitien. « Mes- » sieurs, répéta plusieurs fois l'évêque de la ville autri- » chienne, il faut avouer que l'épiscopat piémontais jouit » d'une liberté d'action beaucoup plus étendue que le nôtre! »

Voilà les fruits du concordat de 1855 dans le royaume Lombard-Vénitien. Si telle est la situation, il nous sera bien permis de demander quelle compensation l'Autriche peut offrir au catholicisme en Italie, pour la pression qu'elle est amenée forcément à exercer sur les Etats de l'Église, pour

l'impopularité sous le poids de laquelle elle y écrase la Papauté, pour cette lutte redoutable qu'elle établit dans la Péninsule entière, entre la *conscience religieuse* et la *conscience nationale*, et dont la dissolution des croyances au sein de toutes les classes révèle assez les irréparables effets. Et s'il est impossible d'entrevoir cette compensation, si partout où apparaît la main de l'Autriche la résistance du sentiment italien se produit aussitôt sous la forme d'une protestation tout à la fois religieuse et politique, si la solidarité que l'Autriche cherche à établir entre ses intérêts et ceux du gouvernement romain, provoque contre le Saint-Siège, en Italie, des hostilités implacables, comment ne pas hâter de tous ses vœux le moment où, affranchie d'une tyrannie d'autant plus redoutable qu'elle affecte les allures de la protection, la Papauté s'entourera, comme d'un rempart, d'une zone infranchissable de neutralité?...

L'Autriche ne compromet pas seulement les intérêts du catholicisme, en exerçant sur les États de l'Église une intolérable pression. La lutte, qu'au détriment de la Papauté, elle soutient depuis plus de quarante ans dans l'ordre des faits politiques, elle la transporte dans la sphère des idées; et, donnant à cette lutte un caractère doctrinal, elle livre le catholicisme lui-même comme l'enjeu de cette partie désespérée. De même qu'en voulant établir une solidarité étroite entre le gouvernement pontifical et le maintien de sa domination en Italie, elle y déchaîne contre le pouvoir temporel du Saint-Siège les passions généreuses du patriotisme, ainsi, en identifiant avec le catholicisme des théories et des systèmes sociaux qui, en d'autres temps, ont pu naître sous son égide, mais qui, pourtant, n'ont que la valeur de purs accidents, elle arme contre l'influence de l'Église les susceptibilités de cette puissance avec laquelle on doit compter et qu'il faut bien appeler l'esprit moderne.

Et ici, il est nécessaire de poser quelques bases fondamentales et de rappeler quelques principes.

Notre siècle vient après trois siècles de révolutions profondes où le bien et le mal ont été étrangement mêlés, et

qui, de quelque manière qu'on les juge, ont introduit en fait dans l'ordre social, inauguré, il y a mille ans, par la rénovation de l'Empire, des modifications décisives.

Au moyen âge, l'Église et la société étaient organisées d'après ce puissant système qui se formule dans un nom : la *théocratie* ; dans la rigueur de son principe, la théocratie n'admet qu'un pouvoir *sui juris*, le pouvoir ecclésiastique, pouvoir souverain et inaliénable, duquel procèdent tous les autres, et dont ceux-ci ne sont que les instruments. Toute doctrine en désaccord avec la doctrine souveraine doit être extirpée par le secours du bras séculier, et quiconque professe une telle doctrine, cesse, par ce fait seul, de compter au nombre des membres du corps social.¹

L'Église régnant dans l'ordre des faits comme dans l'ordre spirituel, imposer des limites à son *droit*, c'est nier son autorité suprême et entraver sa *liberté*. La liberté de l'Église implique donc la suppression de tout ce qui n'est pas elle.² Telle est, dans sa précision, la formule du système théocratique.

¹ L'inquisition et la suppression par la force de toute dissidence, ne sont qu'une application très-logique du principe accepté. Cela est si vrai, qu'au moyen âge, les adversaires politiques les plus acharnés des papes sont les premiers à se faire les instruments de la pensée qui domine l'ordre social. Voyez les lois promulguées contre les hérétiques, par l'empereur Frédéric II, en 1220, 1224, 1232, etc., etc., etc.

Édit de 1220. « Sane adeo infidelium quorundam ini-
» quitas abundavit, ut non dubitent contra apostolicam disciplinam
» et sacros canones sua statuta confingere adversus ecclesiæ liberta-
» tem... porro omnes hæreticos utriusque sexus, quocumque no-
» mine censeantur, perpetua damnamus infamia... Statuimus etiam
» hoc edicto in perpetuum valituro, ut potestates et Consules seu
» Rectores pro defensione fidei præsent publice juramentum, quod
» de terris suæ jurisdictioni subjectis, universos hæreticos ab ecclesia
» denotatos bona fide pro veribus exterminare studebunt. » (*Hist. diplom. Friderici secundi*, t. II, p. 3.) Voyez aussi la lettre si curieuse, où Frédéric II reconnaît et démontre que l'Église et l'Empire ne sont pas *deux* puissances, mais une puissance *double* agissant sous une impulsion unique. (*Raynald. Annal. ad ann. 1233.*)

² Aussi, dans les édits contre l'hérésie, trouve-t-on, toujours

Quand le ressort de ce système se fut peu à peu détendu, le pouvoir laïque cessa d'être l'instrument du pouvoir ecclésiastique, mais la religion resta *loi de l'État*; l'intolérance *civile* continua à régler les rapports de l'individu avec le corps social; et le clergé, corps politique, se maintint en possession de privilèges qui demeuraient le signe et l'effet de son pouvoir. Cet ordre de choses régna en France jusqu'à la révolution de 1789. D'immenses événements avaient signalé le cours des seizième, dix-septième et dix-huitième siècles. L'invasion du protestantisme, les transactions formulées après des luttes sanglantes dans les conventions de Passau et d'Augsbourg et dans l'édit de Nantes, la rénovation de l'ordre politique européen par la paix de Westphalie, la substitution d'un droit devenu rationnel tout en restant chrétien au droit fondé sur la suprématie politique du pouvoir ecclésiastique, tous ces faits, d'une importance fondamentale, avaient amené, dans le monde des esprits, des changements aussi décisifs que les changements accomplis dans le domaine des faits. En 1789, sous la pression de nécessités impérieuses, et déterminée par l'assentiment du clergé lui-même, la volonté du pays consacra une révolution devenue nécessaire. Elle proclama la liberté de conscience, la liberté des cultes, la liberté de la parole, sauf le respect de l'ordre et des lois.

Le jour où cette révolution fut consommée, où la liberté religieuse, liberté qui n'a rien de commun, il faut le dire très-haut, avec l'*indifférentisme religieux* et l'*athéisme politique*, fut inaugurée; où l'organisation sociale ne reposa plus que sur des principes de justice naturelle; où l'État, se dé-

unies, ces deux idées: « *Procedere contra pravitatem hæreticam ac relevare libertatem ecclesiasticam*... » (*Hist. diplom. Frederici secundi*, t. II, p. 704.) — « *Salutem communis fidei* » unanimiter procuremus, relevemus *ecclesiasticam libertatem*, commissos nobis gladios in perversores fidei acuamus. » (*Ibid.* T. IV, p. 409.) — « Apprehenderemus arma defensionis et gladium » cujus est nobis a domino pro tuitione fidei et *ecclesiasticæ libertatis* attributa potestas. » (*Ibid.* T. III, p. 37.)

clarant incompetent dans les choses religieuses, rendait cet hommage à la conscience humaine de la laisser maîtresse d'elle-même, et de restreindre l'empire de la force au maintien de la paix publique et de la sécurité de tous, ce jour-là, les bases qui avaient soutenu l'ordre ancien s'écroulant, la société moderne était fondée.

Or, cet avènement de la liberté religieuse ne rendait que plus nécessaire d'établir entre les deux pouvoirs un système bien défini de rapports : la théorie de la séparation de ces pouvoirs n'est pas seulement une utopie, c'est un oubli des principes fondamentaux qui président à la marche des sociétés chrétiennes. Quoi qu'on tente, et sous quelque forme que s'effectue le développement des institutions modernes, l'alliance de l'Eglise et de l'Etat gardant chacun son indépendance, s'unissant toutefois dans la poursuite de buts non pas opposés, mais distincts, ne cessera de répondre à des nécessités morales de premier ordre. Le concordat de 1801 fut l'expression de cette alliance et la formule de ces rapports.

Nous osons dire que les principes admis par ce concordat ont constitué le droit ecclésiastique et politique le plus favorable aujourd'hui aux véritables intérêts religieux, parce que seul il répond à des exigences qu'il ne serait ni juste ni prudent de méconnaître. Un système qui écarte du clergé tout ce qui, dans le passé, avait pu affaiblir le respect dont il doit être entouré; qui permet au zèle du prêtre de se développer sans entraves, mais ne lui laisse pour armes que les armes dignes d'être employées dans les combats de Dieu, la parole et l'exercice de la charité, un tel système offre au clergé d'incomparables avantages pour l'accomplissement de sa mission divine; et parmi ces avantages, le premier peut-être, est de montrer que l'expansion du Catholicisme se concilie admirablement avec ce qu'il faut pardonner à l'orgueil du dix-neuvième siècle de nommer les progrès de la raison publique.

S'il en est ainsi, et nous croyons difficile d'établir le contraire, ne faut-il pas voir un péril dans tout système

qui, heurtant de front des idées profondément enracinées, entre directement en lutte avec la raison ou, si l'on veut, avec la passion d'une époque?

C'est ce péril d'autant plus grand qu'il se dissimule sous les apparences d'un service rendu, c'est ce péril que l'Autriche a suscité au Catholicisme. Singulière destinée de ce pays! nous n'accusons pas les intentions; nous répugnons à croire qu'il y ait ici un plan savamment calculé d'odieux machiavélisme; mais, en fait, qu'elle ait conscience d'un tel rôle ou qu'elle se le dissimule à elle-même, il aura été réservé à l'Autriche de compromettre tour à tour les intérêts du Saint-Siège par des moyens absolument contraires: après lui avoir prodigué l'outrage et les déboires, passant tout à coup de l'oubli de ses devoirs à l'exagération des droits qu'elle avait méconnus, elle aura été conduite à exciter, contre la cour de Rome, les inquiétudes des gouvernements et les défiances des peuples; après avoir créé, dans les lois Joséphines, un arsenal où purent puiser, près d'un siècle durant, tous les ennemis des justes prérogatives de la Papauté, tous les contempteurs de l'indépendance et de la dignité du pouvoir spirituel, on l'aura vue, dans le concordat de 1855, relever si l'on peut dire, les postes avancés où se retranchait la philosophie du dix-huitième siècle, pour diriger contre l'Église des traits qui, à coup sûr, ne sont pas épuisés. Certes, quand la cour de Vienne interdisait aux évêques de l'Empire toute correspondance avec Rome, quand elle soumettait leurs mandements et leurs instructions au visa de la police, quand elle osait renvoyer le saint pontife Pie VI, venu tout exprès en Autriche, sans qu'un adoucissement aux peines dont on l'abreuvait eût été accordé à ses prières, elle méritait toutes les sévérités dont la conscience chrétienne pouvait s'armer envers elle; mais quand, aujourd'hui, elle rend aux adversaires de l'Église les moyens d'attaquer, dans l'acte solennel passé avec le Souverain Pontife, un système rappelant, à tant d'égards, celui qui souleva jadis, contre le Catholicisme, des hostilités implacables; lorsque, tout en provoquant ces attaques, elle trouve mo-

yen, par des instructions interprétatives, de frustrer le Saint-Siège des compensations sur lesquelles, du moins, il lui était permis de compter, de laisser le concordat lettre-morte dans une portion considérable de l'Empire, de faire peser ainsi sur Rome l'impopularité d'un acte dont elle élude elle-même les conséquences, on en vient à se demander si le *service* d'aujourd'hui est de beaucoup préférable aux outrages d'hier, et à rechercher si, dans la pensée de l'Autriche, un acte si infécond, au point de vue religieux, ne serait pas, avant tout, une ressource de stratégie politique, et, pour dire le mot, une machine de guerre.

Ce qu'il est impossible de ne pas remarquer, en effet, c'est qu'en engageant la lutte dans la Péninsule avec les instincts et les besoins moraux dont l'ensemble constitue l'esprit du dix-neuvième siècle, l'Autriche s'efforce de provoquer un antagonisme analogue dans le pays qui s'est toujours fait gloire de professer, avec un profond dévouement pour le Saint-Siège, représentant et gardien de l'unité catholique, un attachement sincère à ses traditions nationales.

Ce n'est un mystère pour personne qu'au sein du Catholicisme français, de ce Catholicisme si fort par l'union de ses chefs, alors qu'il voyait honorer de la pourpre romaine les prélats les plus dévoués à des doctrines aujourd'hui dédaignées, les Laluzerne, les Bausset, les d'Astros; alors qu'il se glorifiait des Émery, des Frayssinous et des Quélen, il existe un parti que, sans porter atteinte à des sentiments dont il faut honorer la pureté et sans risquer d'ailleurs de le blesser d'aucune sorte, on peut appeler le *parti du concordat autrichien*; et ici, nous croyons user d'une liberté toujours reconnue dans l'Église, en soumettant à une critique respectueuse un acte qui, dans son double caractère, participe de la politique civile aussi bien que de la politique religieuse.

Personne, à l'heure qu'il est, ne songe, en France, à se replacer purement et simplement sur le terrain de l'ancien gallicanisme. Certes, le fond des doctrines de 1682 est as-

sez solide pour défier les attaques; et il faut répondre par un sourire aux puérides insultes dont sont l'objet, sous nos yeux, les enseignements qui ont nourri si longtemps la forte piété de nos pères. Mais la forme sous laquelle se sont produites ces doctrines pourrait soulever aujourd'hui des difficultés sérieuses, et d'ailleurs tout change avec les siècles. De même que le gallicanisme de Bousset n'était pas celui de Gerson, ainsi le gallicanisme du dix-septième siècle ne peut être celui de nos jours. La doctrine de politique ecclésiastique qui doit gouverner notre siècle, se réduit, ce nous semble, aux points suivants : — indépendance du pouvoir séculier à l'égard de toute juridiction politique attribuée à l'Église ; — légitimité des principes sur lesquels repose la constitution de la société moderne ; — résidence de la souveraineté spirituelle dans le corps épiscopal uni au Saint-Siège, — et, conséquemment, caractère tempéré de la monarchie pontificale.

Contre cette doctrine si modérée dans sa force, qui, sans froisser des susceptibilités légitimes ni sacrifier aucune de nos traditions nationales, satisfait, nous le pensons, à toutes les exigences d'une orthodoxie scrupuleuse, contre cette doctrine le parti du concordat autrichien reconstruit le système de la théocratie directe ou indirecte. Ce système, qui n'a jamais été complètement réalisé, même au moyen âge, constitue l'idéal de ses historiens et de ses publicistes. Dans l'avenir qu'on poursuit, le clergé recouvre ses privilèges de puissance politique et de juridictions exceptionnelles ; les dogmes et les préceptes de l'Église redeviennent lois de l'État, et l'intolérance *civile* demeure le droit public auquel on ne déroge que momentanément et sous la pression regrettable des circonstances.

D'un tel point de vue naissent nécessairement ces conséquences : l'ordre nouveau, l'ordre ecclésiastique et politique du concordat français de 1801 est une déviation des principes qui doivent présider aux rapports des deux pouvoirs et une sorte d'apostasie des nations. Le droit public, inauguré en 1789 et consacré par toutes nos constitutions

depuis cette époque, ne peut qu'être supporté, jamais accepté. On le subit sans le reconnaître, et l'on accomplit un devoir en l'attaquant par tous les moyens, pour ramener l'Europe à une théocratie pure ou mitigée. Dès lors, avec la facilité que donnent le parti pris et l'habitude de l'à-peu-près, on imagine toute sorte de théories pour justifier l'ordre théocratique en dépit de l'histoire qu'on mutile. Dans le passé, on nie les erreurs et les abus d'un système devenu, cependant, si funeste à l'Église; dans le présent, on calomnie notre droit public, en le présentant comme incompatible avec le Catholicisme. Là où l'ordre ancien a été en partie conservé ou restauré, on glorifie ces débris d'un autre âge, comme si l'on tenait à honneur d'identifier le Catholicisme avec tout ce que le temps a solennellement condamné, et l'on arrive à présenter à la société moderne cette sommation très-simple: se renoncer elle-même et livrer son drapeau!

Certes, nous n'ignorons pas quelles irréprochables intentions dirigent les chefs du parti religieux, dont nous cherchons à définir la pensée; nous savons que chez eux le talent est à la hauteur du zèle, et nous rendons hommage aux vertus éminentes qui dirigent une initiative inspirée par le dévouement. Mais nous demandons si les écrivains qui combattent sous leurs ordres ont bien calculé la portée de la déclaration de guerre si vaillamment adressée à leur siècle. Témoin d'une polémique dont le seul résultat est de faire confondre le Catholicisme avec les passions et les intérêts qui, de tout temps, ont su prendre son masque; d'aigrir contre l'Église les esprits si nombreux atteints de ce scepticisme de bonne foi qu'il convient de ménager; de semer la division dans des rangs qu'il importerait de ne pas éclaircir; d'affaiblir, en un mot, l'empire de la religion sur les intelligences et sur les mœurs, — catholique et Français, nous nous effrayons de l'avenir qu'on prépare, et, prêt à soumettre notre pensée propre aux décisions non pas d'un parti, mais de l'Église, nous posons humblement ces questions :

Le Catholicisme en général, a-t-il quoi que ce soit à gagner dans cette lutte ouvertement dirigée contre la société moderne, alors que les principes de cette société ne sont autres que des principes tout ensemble rationnels et chrétiens, la liberté de conscience et de culte, l'égalité civile? Au lieu d'un duel à engager, n'y a-t-il pas plutôt un traité à conclure; et où serait le gain pour les intérêts religieux si l'on ravivait une irritation toujours prête à renaître, en exprimant publiquement le regret que *la dureté des temps* ne permette pas de rétablir la *dîme*, le *droit d'asile* dans les églises, les *juridictions exceptionnelles*, la *censure ecclésiastique* sur les livres, etc. etc.? ¹ — Le Catholicisme français en particulier trouve-t-il un avantage quelconque à désertir des traditions qu'autorisent les plus grands noms de notre histoire ecclésiastique? Serons-nous des chrétiens plus disposés aux combats sérieux de l'esprit, quand nous aurons fait litière de tous les usages nationaux, et qu'abandonnant les maximes sous l'égide desquelles ont grandi ces héroïques serviteurs de la foi immolés en 1793, nous aurons abaissé le droit de juridiction de nos évêques devant des décisions très-respectables sans doute, mais auxquelles un caractère *légal* n'a jamais été attribué parmi nous?

DOCUMENT V.

(Page 381.)

La politique temporelle jugée par un Prince de l'Église.

(Estratto dalla lettera del cardinale Sacchetti alla Santità di papa Alessandro VII.)

Beatissimo Padre,

Prima di fissare V. S. li suoi benignissimi occhi sopra queste linee, la supplico a considerare da chi, e con qual fine vengono scritte, e troverà essere di un suo vero ed

¹ Voyez les articles 9, 13, 14, 15, 33, etc., etc., du Concordat autrichien.

umilissimo servo per dare negli ultimi momenti della sua vita nuovi attestati di quanto sia parziale della gloria della S. V. Il zelo e l'obbligo di cardinale mi hanno posto la penna in mano, dalle quali può essere che la morte me la svella anche prima che abbia io finito di spiegare quello che a maggior gloria di Dio, e a maggior decoro di V. B. e della S. Sede, e a maggior beneficio del cristianesimo e de' poveri popoli ha dettato il signor Iddio nella mia languida mente. Levatomi dunque dal letto con dolori, e cruciati atrocissimi, con i sentimenti commossi, e con la testa che non può reggersi, e con la mano tremante, ed accostatomi al tavolino, protesta e giuro primieramente a questo mio Redentore Crucifisso, che ho avanti, di non avere altri motivi che il santo servizio, e che di soddisfare ora a quel debito che è proprio di quelli, che da Sua Divina Maestà sono dati a' suoi Vicarii per Collaterali e Consiglieri, e ciò per non avere avanti il supremo giudice a dire piangendo, quando non sarebbe più tempo: « *Væ mihi quia tacui;* » sperando, che anche i miei eminentissimi colleghi, vedendo le cose incamminate all'ultimo estermínio, abbiano ancora essi quest'obbligo di carità con Dio, con V. S. e con i Popoli, confidando ancora nell'innata benignità di V. Beatitudine, che sarà per gradire e ricevere in buona parte le mie umilissime rimostranze, che escono da un cuor sincero, riverente ed appassionato della sua gloriosa fama, che tendono a farle stabilire nel mondo l'alto concetto, che ebbe delle sue virtù, e a chiudere la bocca ai perfidi eretici, che pur troppo alzarono i latrati, quando videro la S. Sua, contro le proteste fatte in Conclave e fuori, camminare per la via battuta, che con tanto scandalo del mondo e desolazione de' Popoli chiamarono i parenti a dilapidare il patri-monio di Cristo, ed a succhiare il sangue de' poveri suditi.

La sede apostolica non ha fatto maggior discapito nella dignità ed autorità, che quando, *con voler far da principe temporale*, ha voluto cimentarsi con quelli, che sono le braccia che la sostengono, e che la rendono rispettabile e te-

muta. Gli esempi sono molti e noti, e se bene a me non tocca di entrare a giudicare le azioni de' sommi Pontefici, da essere più tosto riverite, ad ogni modo posso pure con la S. V. usare la confidenza di porle avanti gli occhi quella di Urbano Ottavo, Pontefice per altro degnissimo, e d'immortal memoria, e dal quale io mi riconosco debitore di tutto il mio essere. Quel buon vecchio lasciassi, per nostra disgrazia, implicare in una fastidiosa guerra, il cui fine sarà sempre memorando e deplorabile per il dispendio di 14 milioni, e per le penurie nelle quali pose per sempre la Camera Apostolica, per la totale desolazione dello Stato Ecclesiastico, per l'oppressione dei popoli, per la disistimazione che ne risultò alla Sede Apostolica ed alla dignità pontificia in una pace poco onesta

Male si accomodano i principi a vedere papi dopo avere impugnata la spada temporale contro di essi. Pretendono poi di ricoverarsi sotto il vessillo della Croce, e farsi scudo della dignità del sommo sacerdozio; allora sorgono i dispreggi, le irreverenze, le mormorazioni e il più delle volte anche le sedizioni, perdendosi a poco a poco dalli laici quella venerazione, che consiste nell'opinione e concetto della bontà e rettitudine ecclesiastica. Eccone a buon conto li saggi nell'espulsione de' ministri della Sede Apostolica dalla Francia, dove erano prima così reveriti e stimati, e i moti di Avignone, e nelle ardite licenze di quei popoli fin qui tanto reverenti ed ossequiosi, nei susurri di tutti gli altri sudditi dello Stato Ecclesiastico, e nelle derisioni di tutto il rimanente d'Italia, e di tutte le nazioni straniere.

Queste sono quelle cose, che mi fanno sentire punture più acute, che non sono li dolori che soffro nel corpo.

Il nostro Divino Maestro, Beatissimo Padre, c'insegnò in quel « *mitte gladium in vaginam* » che niuna cosa più dell'armi temporali disdica a chi ha cura di reggere la S. M. Chiesa, innocente, pia, e mansueta, e che non deve difendersi *more castrorum*

Il cedere al tempo ed alla necessità fu sempre lodevolissimo di un Principe savio. Paolo Quinto di felice memoria

intraprese per causa meramente di Dio a procedere con l'armi spirituali contro li Veneziani, con fermo proposito di aggiungerci anco le temporali, ma finalmente dalla prudenza e dalla carità lasciò ridursi alle vie più miti, considerando la penuria del denaro, e l'impotenza de' Popoli in somministrarne, il pericolo di empire di oltramontani, e forse di qualche falso dogma l'Italia, il pensiero di lasciare involta nelle inimicizie la propria casa, ed i continui scrupoli e rimorsi di coscienza di non essere cagione che la Chiesa di Dio patisse per sua colpa qualche notabilissimo danno e diminuzione.

Vostra Beatitudine ben sa, che la più nobile e la più degna parte che si ammira nel Principe è quella della beneficenza. V. S. avverta che o il soverchio zelo, o la ritrosia o troppo severa condotta de' suoi ministri non oscurino in ciò la sua gloria, rammentandosi anco, che fra li maggiori disadvantages, che si contino nelli principati ecclesiastici elettivi è quello del campo troppo libero che si lascia a' Ministri di fabbricare a costo del servizio del loro Principe la propria fortuna, come ben seppe rinfacciarlo papa Innocenzo Decimo ad uno de' suoi. La buona o la sinistra fama esce per lo più da' famigliari e domestici del Principe, e i famigliari e domestici dei papi soleva dire Urbano Ottavo è tutto il gran Corpo della Romana Corte, dalle buone o male soddisfazioni della quale si spargono per tutto il mondo voci favorevoli, o pregiudiziali a chi governa. Supplico la S. V. a provvedere con la sua somma prudenza, che tolto affatto l'abuso delle raccomandazioni, restino in egual bilancia le condizioni delle Parti, *et Liberetur pauper cui non est adjutor.*

Nè minor merito sarà per acquistare V. Beatitudine con Dio benedetto, provvedendo anco a tante lunghezze nelle spedizioni delle cause, quali oltre all'esterminio delle famiglie, non possono essere che di gran discredito alli tribunali di Roma, vedendosi in essi per anni e lustri invecchiate quelle cause, che potrebbero terminarsi in pochi giorni.

Li Ministri e Governatori dello Stato, e tutti quelli che amministrano la Giustizia, se bene voglio credere, che per loro stessi inclineranno ad amministrarla con rettitudine e carità, con tutto ciò n'avranno stimolo tanto maggiore, quando da V. Santità si farà ad essi inculcare, che la giustizia medesima non serva per ministra, nè d'interesse, nè di passione, ma d'istromento per conservare la pace, la quiete, e l'umana società, che vadano alla radice de' mali per svelarne i germogli.
 Sopra tutto abbiano molto riguardo di non affliggere con gravami ed estorsioni li poveri popoli con i rigori indiscreti, con le pene, e con le vessazioni, e con tanti crudelissimi modi di esigere il numero innumerabile delle gabelle, quali a nulla giovando al Papa, non servono che a concitargli l'odio de' popoli, per arricchire alcuni pochi ministri di mala coscienza.

Queste afflizioni, B. P., che superano di gran lunga quelle del Popolo eletto in Egitto, non potrebbero udirsi che con ammirazione e scandolo delle nazioni straniere, massime se le considerassero come effetti dell'immoderato affetto de' nostri sommi Pontefici verso il loro sangue, e V. S. (mondanamente parlando) può ascrivere a gran fortuna l'avere impiegato fuori dell'Italia, cioè a dire lontano dalle miserie dello Stato Ecclesiastico, le sue gloriose fatiche, per non averne quella piena notizia che le provocherebbe più d'una volta copiosissime lagrime di compassione e tenerezza: ed in vero chi mai potrebbe ad occhi asciutti udire, che i Popoli non conquistati colla spada, ma ceduti per donazione dalla munificenza e pietà dei Principi al dominio di S. Pietro e della S. S. o soggettatisi volontariamente ad essa per una buona fiducia nella carità de' suoi successori, oggi si vedono sotto un giogo insoffribile più inumanamente trattati che gli schiavi dell'Africa e della Soria?

Il debito della Camera, al conto che la notte passata ne feci fra me stesso, ascende alla somma di più di cinquanta milioni, non solo senza speranza di diminuzione, ma sempre più con certezza di aumento maggiore, in modo che

non potendo i poveri sudditi reggere un peso così eccessivo, disperati di sollievo, lasciata da molti in abbandono la casa e la patria, vanno a famiglie intiere, o raminghi in una penosa mendicizia per il mondo o a morire di stenti per le campagne, o a mendicare altro cielo, per farsi, non senza obbrobrio nostro, sudditi d'altri principi; ed in effetto si conta oggi per le cause suddette nello Stato Ecclesiastico quasi la metà meno dei sudditi, nella numerosità de' quali consiste la ricchezza et potenza del principe. Li Genovesi, che si trovano d'avere impiegati più di quattordici milioni nei nostri Monti, già ne prevedono la perdita, o per l'impotenza di soddisfarli, o per qualche urgentissimo stimolo di necessità o di disperazione che spinge li popoli a scuotersi dal collo un giogo che li opprime; pensano all'indennità e come ritrarli.

Dio perdoni a' ministri di quel tempo, che con tanta poca prudenza ed equità indussero la S. V. quasi ne' primi giorni del suo pontificato a venire senza urgente necessità alla riduzione de' Monti, dalla quale essendosi cavati tanti milioni intieri, potevano pur rendere immortale il nome della S. V. con applicarli all'estinzione di qualche parte dei debiti sopra detti, che questa e l'estrazione scandalosa e dannosa insieme fatta poi da un prelato straniero di tanti altri luoghi de' Monti, si sarebbe stimata ottimamente impiegata.

Non ebbe la S. V. questi sentimenti, quando piacque al Signor Iddio di darcela per pastore, ed io ne posso fare come ne ho fatto fede a più d'uno, che le prime punture, che ferirono il cuore suo nobilissimo, furono quelle della compassione verso i popoli esangui. Deputò a tale effetto la Congregazione sopra lo sgravio di essi, alla quale intervenne più d'una volta, con tanta carità, che tutti n'aspettavano l'universal rimedio; ma Dio non volse, che la sua santa mente fosse secondata dalle sincere operazioni de' ministri interessati.

Di questo solo ardirò bensì di supplicare liberamente la S. V. cioè che si guardi di lasciarsi restringere fra quattro

mura, e tenersi lontana dalla notizia delle occorrenze del suo Stato, e dai bisogni de' suoi sudditi, perchè in un principe, questo è il sommo de' mali; allora la giustizia non è più libera, li Ministri non più fedeli, i Popoli non più governati, ma depressi, il principe non più amato, nè rispettato

Qui cadrebbe in acconcio il dire qualche cosa circa l'elezione de' Ministri e Consiglieri, perchè se bene prevale in ciò tal volta la poca fortuna del Principe, ad ogni modo è deciso, che « *Mala electio est in culpa* » potendosi difficilmente errare quando si usano le necessarie diligenze e circospezioni.

Il prudentissimo giudizio di V. S. rende superfluo qualunque ricordo in questa materia; con tutto ciò non voglio lasciare di supplicarla con san Gregorio Naziazeno ad avvertire, che in quelli, che avranno ad assisterle con l'opera e con il consiglio, e reggere il gravissimo peso del governo, risplendino questi tre segnalati requisiti, « *Rerum usus, in gens charitas, os liberum.* »

Per quello poi che riguarda le cose spirituali, che dovevano essere le prime, quando avessi dovuto toccarle, non potrei entrarvi senza grande offesa di Dio e della somma pietà di V. Beatitudine, che sin da principio della sua asunzione le fece apparire principali oggetti della sua cura pastorale

Pur troppo si vede oggi, B. P., conculcata la legge evangelica, e calpestarsi alla cieca l'osservanza dei divini precetti.

Ond' io afflitto dalla infelicissima costituzione del mondo, della cristianità e della religione, più che dall'atrocità del mio male, rivolto al mio Crocifisso Gesù, esclamo dal più profondo del cuore: *Cupio dissolvi et esse tecum.* E perchè già sento mancarmi la lena, lascio la penna ripigliata per la terza e quarta volta, e prostrato supplico la S. V. della sua benedizione, raccomandando alla sua viva e paterna carità l'anima di un suo servo sommamente devoto, che dovendo presentarsi fra poco avanti il Tribunale tremendo per

rendere conto d'ogni minimo pensiero, è certo, che non avrà voluto ingannare la S. V. con queste sincerissime rimostranze.

Assicuro all'incontro V. S. che nell'altra vita non mancherò di pregare il nostro amoroso Dio: « *Ut sis longævus super terram;* » e che preservi la S. V. da ogni pericolo, dalla malizia degli adulatori, peste dei regni e dei principati, e le conceda *Cor docile, et sedium suarum assistricem sapientiam;* e grazia speciale, così alla S. V. come agli altri suo successori: « *Ut sic transeat per bona temporalia, ut non amittatis æterna.* »

E qui con tenerissima venerazione, dando alla S. V. l'ultimo addio, abbraccio e bacio li suoi santissimi piedi.

Di Vostra Santità

Umo Dmo ed Obbm Servo
GIULIO CESARE SACCHETTI.

Di casa, 15 giugno 1664.

DOCUMENT VI.

(Page 391.)

Documenti estratti dall'opuscolo:

« *Il Governo Pontificio e la Romagna.* »

Chi non avesse poi un degno concetto degli abusi del governo pontificio, anche nella parte del debito pubblico, legga questi due documenti pubblicati dal Recchi. Il primo riguarda i così detti *Vacabilisti*. La scoperta ne fu fatta dalla Camera dei Deputati nel 1848. I vacabili equivalevano alla venalità delle cariche. Per far denaro, la Curia vendeva gabelle antiche e nuove, e vendeva rendite della Dateria apostolica. Nel 1811 i vacabili furono riscattati dall'erario, e Pio VII dispose che i vacabili non liquidati facessero parte del debito dello Stato.

Sarebbe da credere che per morte e per vacanze il titolo fosse cessato; ma la spesa si accrebbe dal 1848 al 1852. E chi sono i creditori? Nomi antichi, i quali coprono magagne moderne. Cavalieri di San Pietro, Cavalieri di San Paolo, Cavalieri del Giglio, Annatisti, Cubicolari, Abbreviatori ecc. Beati quei Cavalieri predestinati a non morir mai; beati tutti quegli altri enti non meno immaginari e non meno imperituri!

Elenco di Vacabilisti iscritti al Debito Pubblico.

Collegio degli Scrittori Apostolici, per annui Sc.	1,053. 18
Id. degli Abbreviatori di maggiore o minore presidenza	690. 30
Id. degli Annatisti	445. 45
Id. de' Cubicolari	397. 68
Id. de' Registratori di suppliche	192. 24
Id. del Piombo di cancelleria.	1,982. 24
Id. de' Prelati abbreviatori di cancelleria	135. 00
Id. de' Sostituti de' Prelati abbreviatori	153. 92
Al Notaio di Cancelleria	41. 40
Al Sostituto sommista.	12. 60
Cavalierato di San Pietro	19,299. 24
Cavalierato di San Paolo.	7,591. 68
Cavalierato Pio.	11,323. 80
Cavalierato di Giglio	6,336. 00
Cubicolari Apostolici	4,649. 82
Porzionari di Ripa.	7,486. 08
Presidenti di Annona	3,270. 48
Protonotari Apostolici.	1,584. 00
Correttori, e Scrittori d' Archivio.	2,421. 00
Detti in sostituzione.	237. 00
Scudieri Apostolici.	5,752. 86
TOTALE . . . Sc.	75,055. 97

Ora veniamo all' altro documento. Nello Stato del Papa vi sono preti poveri e negletti; ma il clero non abbisogna di alcuna dotazione speciale, perchè è fornito di una dote propria. I beni stabili ne sono valutati cento milioni di scudi. Nondimeno il debito pubblico pontificio è stato contratto nella massima parte per titoli clericali. Nel secolo passato la Spagna si riscattò col pagamento di Sc. 1,153,135 dal tributo della decima che pagava alla Dateria apostolica. Credete voi che Roma rimborsasse con quella somma coloro che avevano già comprata la rendita della Spagna? No; tenne la somma per sè, e per rimborsare i creditori formò un debito a carico dello Stato. Così dal Monte Napoleone si assegnarono quaranta milioni di beni; ma i quaranta milioni furono in gran parte assegnati al Clero, ed a carico dello Stato furono creati debiti nuovi. Vediamo nel documento qui riportato alcune elargizioni per beneficenza, per chiese e per conventi.

PER BENEFICENZA.		DOCUMENTO.	EPoca.	SOMMA.
				Scudi
.....		Commis. de'sus-		
		sidi.	—	219. 96
Esercizi Spirituali a Pon-	Gratuito e a tempore. .	Id.	—	360. —
te rotto.	Id.	Dol.	1833	360. —
Id.	Id.	Leone XII.	1826	10,961. 02
Ospizio di S. Michelo. .	Id.	Tesoriere per		
Id.	Id.	scudi 2,861 . .	—	7,507. 72
Tata Giovanni.	Gratuito soccorso . . .		—	1,440. —
Catecumeni.	Gratuito sino a che si	Commis. de'sus-		
	potrà.	sidi.	—	49. —
Ritiro della Croco.			—	1,220. —
Ritiro delle Borromeo. .	Elem. temporanea. . .	Pio VII.	—	960. —
Arcispedale di San Spi-	Gratuito di scudi 36,000.		—	21,800. —
rito.	Per Sovrana munificenza	Leone XII.	—	4,702. 83
Compagnia di Gesù. . .	Fine a nuove disposizioni	Pio VII.	1815	2,000. —
Capitolo di S. Pietro. .	Assidio.	Pad. Visitatore .	—	50. —
Padri Passionisti . . .	Assegno già soddisfatto.		—	30. —
Parrocchia. . . di Forlì.	Per culto assegno soddi-		—	150. —
Chiesa di. . . in Loreto.	safatto.		—	45. —
Parrocchia.			—	92. —
Parrocchia di S. Maria.			—	

PER CHIESE E CONVENTI.		DOCUMENTO.	EPoca.	SOMMA.
				Bendi
.....	Assegno estinto del 1811 e rin.....	Dal Legato. . . .	1816	72. —
Chiesa di a Jesi.		Delegato.	1817	172. —
S. Biagio, in Ancona . .	Per soli scudi 42. 50. . .	Tesoriere.	1817	52. 50
Rettore di S. Paolo in . .			—	18. —
S. Ignazio in M. Santo . .		Dicesidi Cl. XIII	—	100. —
S. Giovanni in Macerata.	Per cera dovntagli dai Gesuiti		—	10. —
Mensa di Matslica. . . .	Per somme dovntele dai religiosi.	Tesoriere	1817	4,000. —
Osped. di S. Severino. . .	Id.	Id.	—	272. —
Vescovo di S. Severino . .	Id.	Id.	—	1,000. —
Esposti di Fermo.	Id.		—	1,775. 16
Casa dell'Inquisizione. . .	Assegno provvisorio. . .	Tesoriere	1822	1,315. —
Francescani in	Gratuito e provvisorio. .	Id.	1822	60. —
.....		Id.	1822	300. —
P. Conf. di S. Bernardino.	Elemos. temporanea. . .	Comm. sussidi. . .	—	300. —
Vesc. di Porto e S. Rufino		Bolla di Gr. XVI. .	—	3,600. —
Vescovato di Sabina. . . .			—	1,800. —
Opere delle Missioni. . . .	Temporanea.		—	3,600. —
Parrochi di Roma		Bolla di L. XII . .	—	5,289. 29
Convertite	Elemosina.		—	1,448. —
S. Francesco di Paola . . .	Id.		—	200. —
Bambino Gesù	Id.		—	30. —
Cappuccine	Id.		—	348. —
.....	Id.		—	90. —
.....	Id.	Dateria Apost. . .	—	180. —
Orsoline.	Sino a che si potrà . . .	Tesoriere.	1819	996. —

Sul quale proposito l'autore dell'opuscolo aggiungeva le seguenti parole per inferirne che nello stato pontificio si pagano assegnamenti;

« 1° Ad innominati, mancando i titolari (ciò comprenda chi può).

» 2° A chi *ad immemorabili* avuti gli aveva per titoli di *provvisorio, a tempo, e fino a che si potrà.*

» 3° A chi non può esibere documento alcuno comprovante il titolo dell'assegno.

» 4° Che pagansi tuttavia assegni già soddisfatti.

» 5° Che i soccorsi gratuiti si possono trafficare. — (L'ospitale di S. Spirito in Roma aveva un sussidio di trentasei mila scudi all'anno. Furono scomputati Sc. 14,400

colla vendita fattagli dal governo del tenimento della Mesola, da cui l'ospitale ritrasse l'affitto di scudi 37 mila in denaro e di scudi quattro mila in generi. Ricco com'era continuò a percipere dallo Stato l'elemosina di Sc. 21,600.) —

> 6° Che le passività appartenenti a corporazioni religiose si misero a carico dello Stato iscrivendole al debito pubblico e applicandole a vantaggio di altri vescovi, e ciò del 1815 in appresso, mentre poi per il clero si aumentò il debito pubblico di circa diciannove milioni, e tutti i beni non venduti gli vennero restituiti in quell'epoca.

> 7° Che il gran libro del debito pubblico si apre, non in virtù di una legge come ne' paesi inciviliti, e nemmeno per la sola autorità sovrana, come praticasi dai governi assoluti, ma per volontà ed arbitrio del segretario di Stato, del tesoriere, dei legati, dei delegati, della Commissione de'sussidi composta di cardinali e di vescovi (Commissione che dispone anche di circa 300 mila scudi annui) della dateria, degli arcivescovi e vescovi, del direttore del debito pubblico e perfino del padre visitatore! »

Tutti sanno che dopo la ristorazione del 1849 venne istituita una Consulta per le finanze. Ma quella Consulta non fu mai consultata negli affari gravi, o si fece al contrario del suo voto. Benchè composta di uomini prescelti dal governo, pure dovette dire e ripetere le più ingrate verità. Era obbligata al segreto, perchè non conoscessero gli scandali della finanza romana; ma qualche raggio di luce balenò fra quelle dense tenebre. Roma fece da'suoi diarii gridare al tradimento.

DOCUMENT VII.

(Page 401.)

S. Giovanni Crisostomo. Homilia 85, ch. V. Mattheum, § 3, 4.

Cogitate Judæos olim octo mille Levitas aluisse, et cum Levitis, viduas et pupillos, ac præterea ministeriis aliis

obnoxios, militiæ quoque operam dedisse. Nunc vero agros, domos, locationes, ædium, vehicula, mulos, et multa alia hujusmodi possidet Ecclesia *ob vestram crudelitatem*. Oporteret penes vos esse hunc Ecclesiæ thesaurum, et proventum ejus ex vestro animi studio pendere. Nunc autem duo absurda hinc nascuntur; *nam et vos sine fructu manetis, et sacerdotes Dei sibi non competentia retinent*. Annon poterant apostolorum tempore domus et agri manere? Cur ergo illa vendebant, et pretium distribuebant? *Quia illud melius erat*.

Sed nunc patres vestros timor invasit, ne vobis furiosa rerum secularium cupiditate captis, colligentibusque nec spargentibus, viduarum, pupillorum et virginum chori fame pereant; ideo hæc ita componere coacti sunt. Neque enim volebant hujusmodi dedecus admittere, sed cupiebant voluntatis vestræ propositum ipsis proventum esse, et inde fructum decerpere, dum illi precibus tantum incumberent. Nunc autem illos coegistis, ut eos, qui res sæculares et familiares tractant, imitarentur; *unde omnia indigne versa sunt*. Nam et vos et nos iisdem sumus negotiis intenti, quis Deum placabit? *Ideo os non audemus aperire, quia Ecclesia nihil a sæcularibus hominibus differt*. Non audistis Apostolos, ne quidem pecunias sine labore collectas distribuendas suscepisse? Nunc autem Episcopi, curatores, œconomos et caupones hujusmodi sollicitudine superant. Et cum oporteret illos animarum vestrarum curam gerere, eadem quæ exceptores quæstores, rationarii et pecuniarii curare coguntur; de his quotidie sunt solliciti. Hæc non frustra deploro, sed ut quædam emendatio et mutatio sequatur, ut nos qui hoc gravi servitute premimur, misericordiam consequamur, ut vos sitis Ecclesiæ et proventus et thesaurus... Hæc certe inhumanitas et vos et nos ridiculos efficit, quia oratione, doctrina, cæterisque sanctis exercitiis relictis, alii vini, alii frumenti, alii aliarum rerum venditoribus litigando miscemur omni tempore. Hinc rixæ, contentiones et quotidiana convitia; singulisque sacerdotibus nomina quædam imponuntur, quæ sæcularibus ædibus magis competerent; cum

oportereret aliis nominibus vocari, quæ statuerunt Apostoli ab alimento pauperibus data, a patrocínio læsis concesso, ab hospitalitate, a præstito oppressis auxilio, a cura pupillorum, a defensione viduarum, a protectione virginibus data; et hæc ministeria sacerdotibus tradi, *potius quam agrorum ædiumque*. Hæc enim Ecclesiæ sunt; hi thæsauri ipsi competentes, quæ multam nobis facilitatem vobisque utilitatem imo etiam facilitatem, præsent.

QUESTIONI URGENTI.

PENSIERI

DI MASSIMO D'AZEGLIO.



A CIRO D' ARCO.

Non è la prima volta che ci incontriamo nel propugnare quella vera e grande democrazia del diritto comune, onore quanto futuro riposo dell' età moderna, contro quell' altra falsificata, col privilegio dal sottinsù.

Questa lotta, antica quanto il mondo, quanto le passioni ed i vizi degli uomini, non finirà che con loro. L' umanità è dunque condannata a combatterla fino all' ultimo giorno. Ma le condizioni della lotta non son sempre le stesse.

Oggi il mondo cammina per colpi di scena: mentre si scrive, esso si trasforma; e lo scrittore che s' immaginasse poter contribuire a farlo uscir salvo da un passo scabroso, non arriva a farsi stampare, che il mondo n' è già uscito da sè benissimo, e si trova già entrato in una difficoltà nuova.

A mezzo gennaio quando incominciai questo scritto, era da temersi Garibaldi, o meglio chi di lui si copriva.

Oggi si può dire svanito questo pericolo, per ora, chè i partiti estremi danno tregue e non paci. Invece è da temersi il Papa, o piuttosto chi di lui egualmente si cuopre.

A mezzo gennaio molti vedevano scuro nelle urne elettorali. Temevano debolezza nella maggioranza. Oggi, se mai, sembra ch'essa pecchi pel difetto opposto. Difetto anche questo, come lo mostrò l'esperienza in molte occasioni, fra le altre agli ultimi tempi di Luigi Filippo.

Ma se le situazioni mutano rapidamente, i loro elementi rimangono sempre i medesimi.

Dia la fortuna un nuovo giro alla sua ruota, ne sorga una situazione che si creda favorevole, e vedremo i partiti estremi ripetere sempre le medesime prove, e gettar sempre l'Italia nei pericoli stessi.

Se dunque uno scritto può in un senso arrivar troppo tardi, può in un altro uscire più che a tempo.

L'essenziale è dir ciò che è sempre vero, e parlare senz'altro scopo che il vero.

Prego il lettore a voler tenere conto delle circostanze in cui scrissi, e giudicare le mie idee dal punto di vista che accenno.

Costretto da necessità di salute a tenermi lontano dal nuovo Parlamento, ho voluto unirmi almeno col pensiero e coll'opera a' miei colleghi che trattano delle cose pubbliche in queste così splendide e felici circostanze, ed esaminare anch'io alcune di quelle questioni che presto devono venir risolte.

So ch'io metto il dito su passioni irritabili, che non amano di sentirsi discutere; e prevedo che mi si desterà contro un vespaio.

Ma bisognerà pure che in Italia cominciamo ad avvezzarci gli uni a parlare, e gli altri a lasciar parlare: gli uni a dir ragioni, e gli altri a rispon-

derne, senza voler soffocar la voce di nessuno con filze d' aggettivi, o spauracchi d' impopolarità. Bisognerà pure ad ogni modo, dopo avere per tanti anni sudato onde liberarci dalle censure degli Ispettori di Polizia e de' Maestri del Sacro Palazzo, ci risolviamo altresì a far testa alle censure delle sette, delle sagrestie, degli interessi di vanità, d' influenza, di borsa. Bisognerà pure alla fine risolversi ad essere un popolo libero ed indipendente davvero, ed a prenderne gli usi, la lingua, il modo di trattare, e di vivere; ad assumere quella dignitosa indipendenza di carattere, che è la più nobile proprietà d' un uomo: proprietà che nessun decreto può dare, nessun tribunale garantire, se non sa ognuno possederla e difenderla per virtù propria: proprietà che innalza l' uomo alla giusta stima di sè stesso; per la quale non giura nè in verba magistri, nè in verba populi: non è del parere nè di chi più grida, nè molto meno di chi minacciasse: non prende infine le opinioni bell' e fatte da nessuno, ma cerca farsele da sè coll' intelletto e colla coseienza propria; ed una volta fatte, le manifesta senza timidità, come senza arroganza, non occupandosi punto se sian seguite da molti o da pochi, se piacciono o dispiacciano, e se possano procurare a chi le professa applausi o fischi, utile o danno.

Quando i più in Italia abbiano rivestito questo carattere, allora saremo veramente un popolo libero: allora saremo pienamente indipendenti, ci mostreremo una gran nazione, e sapremo vivere da gran nazione. Altrimenti (mi sia permesso citare un aneddoto) faremo come quel ciabattino che vinse al Lotto, eppure

la mattina dopo nell'alzarsi si cinse come al solito il grembiule di cuoio, non avendo ancora imparato a fare il signore.

A questo modo intendo la libertà e l'indipendenza delle discussioni politiche, i doveri come i diritti degli scrittori che se ne occupano. Ho cercato d'adempiere ai doveri. Non ho io dunque motivo di sperare che si riconoscano i miei diritti?

Sta' sano.

M. D' AZEGLIO.

Firenze, 4 marzo 1861.

QUESTIONI URGENTI.

PENSIERI.

[1861.]

I.

Se lo stato delle menti fosse oggi qual era nel 1849, il pericolo d'Italia potrebbe essere reale.

Ma la fortuna nostra volle che i due grandi movimenti del 1848 e del 1859 non fossero tanto vicini tra loro da non darci tempo a soffrire degli errori commessi (che è la più utile fra le esperienze), e neppur fossero tanto lontani da rendere inutile per gli uomini del 1859 la lezione pratica ricevuta dal 1848.

Così i cervelli si sono corretti. Lo spirito pubblico si è rassodato, e l'Europa ha dovuto stupire del senno pratico degl'Italiani, più che non s'era stupita in altre occasioni delle loro pazzie.

Ma delle lezioni date a noi, non ne profitammo noi soli; tutti ne hanno profitato. Dappertutto si nota un rapido sviluppo di maturità nelle moltitudini. La scienza dell'attenersi al possibile più che al desiderabile, la scienza del sapere aspettare, il senno pratico, attributi sin qui di pochi eletti, sono ora dati alle moltitudini. Le abbiām vedute intendere le questioni politiche meglio di molte Cancellerie, e meglio guardarsi da giudizi precipitosi e appassionati. Ogni giorno diventa più dif-

ficile il mestiere di ciarlatano politico. Le antiche astuzie per condurre i popoli, i ninnoli della loro infanzia come gli spauracchi della loro vecchiaia, sono oramai resi inservibili; e chi ne faceva capitale suo unico, ne perde il capo.

E difatti, i partiti estremi che vivono unicamente o delle infanzie o delle decrepitezze de' popoli, sono fuor di loro, e non s'agitarono mai tanto convulsi come oggi.

Ma il mondo, in massa, si trova indifferente a tutte le loro smanie: egli ha pagato il giudizio abbastanza caro, per non smarrirlo oramai così facilmente.

Da un lato, i documenti della Corte di Roma piangono la Chiesa perseguitata, la Religione in pericolo. I Vescovi di Francia, più sobrii di lacrime, gettano invece fiamme, minacciano e profetizzano cataclismi. Ma nessun cattolico ignora oramai, che la sua Chiesa non è punto in pericolo, e che non si perseguita nessuno per fatto di Fede. L'incasso del danaro di san Pietro, come il numero dei Crociati *gratuiti* del Vaticano, ci dà un saggio esatto dell'effetto che gli agitatori clericali possono oramai produrre su coscienze le quali, quand' anco sincere, altrettanto però sono oramai illuminate ed accorte.

Dall'estremo opposto, e dalle tende ambulanti d'altri Leviti, quelli di *Dio e del Popolo*, ci vengono all'orecchio voci d'altrettanta angoscia, e d'altrettanta minaccia. Anche questa Curia si sente mancare sotto i piedi il terreno; anch'ella vede spuntate le sue scomuniche, vede le sue ire, le sue profezie passare sul mondo senza mutarne l'andare. Ha un bel dire che ha fatta l'Italia, e che l'ha quasi liberata, che senz'essa non si finirà mai di liberare; ha un bell'armeggiare, affannarsi, farsi grossa per parere un *pendant* di Vittorio Emanuele e del suo Governo — tutto inutile!

Il mondo, come ogni Italiano, sanno benissimo che se il Re non manteneva lo Statuto dopo Novara; se il conte Cavour non spediva l'esercito in Crimea e non andava al congresso ed a Plombiers; se Napoleone non calava in Italia con 150 mila uomini, e via via sino al giorno in cui, se i bersaglieri ed artiglieri non l'impedivano, Capua diveniva campo di nuove delizie più saporite di quelle di Annibale; nessuno ignora, dico io, che se tutto questo non accadeva, non so che cosa sarebbe stato dell'Italia: ma al punto, al quale è oggi, non c'era arrivata di certo!

In una parola, oramai sono diventati vecchiumi tanto la Curia Romana come la Curia dell'Idea. In Italia come fuor d'Italia non si vuole nè assolutismi di Papi, nè di Re, nè di Tribuni; non si vuole arricchire nè Preti, nè Ciamberlani, nè berretti rossi. Questa lanterna magica la vede da 70 anni l'Europa; conosce le maschere di tutti i colori, le son costate sangue e miliardi, ed ora non ne vuol più. I suoi sudori, il suo patrimonio se li vuol goder lei, e non lasciarsi mangiar viva da speculatori politici, come si lascia pelare uno spensierato da' fattori o da' segretari.

Io dunque non vedo l'avvenire in nero. Lo dichiaro incominciando queste pagine. Io credo che in Europa malgrado le minacciose apparenze, sta per prevalere il giudizio. Credo che ci accostiamo ad un'epoca nella quale gli affari del mondo presi nel tutt'insieme andranno meno male di prima, perchè il mondo li vedrà e li farà da sè. In ciò sta, in conclusione, tutto il sistema rappresentativo al quale i popoli s'avviano: e se mi si permette una formola volgare, dirò che la differenza dai sistemi assoluti (assolutismo di trono o di piazza è lo stesso) ai sistemi rappresentativi consiste in ciò solo, che quelli lavorano sulla pelle altrui, e

questi lavoreranno sulla propria. La mano è sempre più leggera.

Ma se a parer mio si va verso il bene, non ci siamo però arrivati.

Non mai tante questioni nè così gravi e complicate si presentarono come ora in una volta, reclamando ognuna soluzione immediata. Più che mai bisogna star in cervello e levar le redini di mano ai bambini ed ai decrepiti. Gli uomini di buona volontà parlino franco ed aperto. Dal complesso delle loro parole scaturirà il vero; e la sua luce caccierà illusioni, e fantasmi. Questa è l'idea che mi pose in mano la penna, coll' animo di dire il vero, per quanto lo vedo e l'intendo, passando in rivista gli affari e le questioni più urgenti.

II.

Paragonare lo Stato ad una nave non è immagine molto nuova; ma quel che è abbastanza nuovo è il trovarsi sulla coperta di questa nave e sentire comandare la *manovra* da chi non è il comandante: è abbastanza nuovo il trovarsi al 20 di gennaio, e sapere che a giorno fisso al 1° marzo, è dato appuntamento da chi non è nè il Re nè il suo Governo, per radunare un esercito e partir per la guerra. Radunarlo dove? come? coi denari di chi? con qual bandiera? — Ufficialmente nessuno lo sa!

È tempo una volta di spiegarsi, chè l'impresa di render l'Italia indipendente, impresa alla quale abbiamo consumato la vita, non ha ora a diventare un tiro di bussolotti, nè ha ad andare avanti per equivoci e per reticenze a profitto de' più svelti.

Liberar l'Italia, renderla forte, e perciò unificarla, è il pensiero di tutti; ma non intendiamo che sotto la

coperta dell'Italia ci vogliano invece far passare la Repubblica.

Qui sta il nodo della questione: e su questo è bene dir quattro parole.

Prima di tutto, nessuno mi leva di capo che in questa questione della Repubblica è corso un equivoco. Chi la vagheggia come l'ultimo ed il più sapiente prodotto dell'arte dello Stato, esamihi più attentamente la questione, e troverà che la Repubblica ne è invece il primo rudimento.

Il primo vincolo di tutte le società umane fu la forma Repubblicana pel tempo di pace, e la Monarchica assoluta pel tempo di guerra. Ciò spiega Tacito nella sua *Germania*; ce lo confermano le Storie; e si trova ora fra le tribù selvaggie. Questa prima repubblica barbarica aveva anzi un grado d'indipendenza individuale, che nessuno ora crederebbe possibile. Un solo individuo poteva opporsi e mandare a monte una deliberazione di tutti. Di un tal sistema rimase la traccia nel *Veto* della Costituzione della Polonia.

Dai tempi più antichi dunque l'assoluta indipendenza individuale in pace (Repubblica) finiva necessariamente nell'assoluta dipendenza (Assolutismo) in guerra. Come era da prevedersi, chi aveva preso il comando in guerra, lo seppe mantenere in pace; salvo ad essere abbattuto dal popolo colla violenza. L'umanità fu alternativamente giocata alla palla da queste due forze per secoli. E perchè? Perchè ambedue erano alla lor volta irresponsabili; quindi sfrenate; quindi cagione della propria rovina. E quale fu il più alto e benefico trovato dell'ingegno e dell'esperienza degli uomini, annaffiato da tanto sangue e tante lacrime, e comprato a prezzo di così severe lezioni?

Fu un sistema ove tutti, salvo uno, fossero respon-

sabili; quindi non potessero divenire sfrenati e condurre loro stessi a ruina.

È evidente, che lo stato migliore è quello nel quale tutti debbano rispondere dei loro atti, e subirne le conseguenze, senza distinzioni nè privilegi. La responsabilità di ogni individuo (*persuadiamocene*) è la sola e vera garanzia della libertà di tutti. Questo stato chiamato *sistema costituzionale* è per ora il più alto grado al quale si sia inalzata la scienza politica; e per un implicito consenso le nazioni più intelligenti cercano di adottarlo.

Dunque chi cerca la Repubblica, invece d'andare avanti, vuole tornare indietro: e questo è quanto molti amanti della Repubblica non avevano forse mai avvertito. In nome del ben pubblico e del loro proprio bene, vogliono riflettervi.

III.

Un'altra osservazione. Vi sono molte forme di Repubblica: vi sono le antiche, quelle del medio evo, e le moderne. Quali di queste vorrebbero?

Gettiamo uno sguardo di volo a tutte.

Ben inteso che accettiamo per base l'idea cristiana degli uomini perfettamente eguali tra loro; e ben inteso altresì che la brevità di questo scritto renda indulgente il lettore per cenni che devono necessariamente riuscire incompleti.

In Atene votavano nel Ceramico 20 mila cittadini liberi. Il resto erano schiavi. A Sparta v'erano gl'Iloti pei lavori servili. Nei Comizi del Foro Romano la proporzione era all'incirca la medesima. In queste repubbliche, dunque, due quinti de' loro abitatori disponevano arbitrariamente degli altri tre quinti. L'eguaglianza

lasciava qualchedo a desiderare. Non è questa dunque la forma che cerchiamo.

Nelle repubbliche del medio evo, in Firenze, per esempio, la Signoria coll'assistenza di Consigli più o meno numerosi, secondo l'epoche, disponeva liberamente degli uomini del contado. Le sue città ubbidivano a Palazzo Vecchio d'allora, precisamente come sino all'anno scorso hanno ubbidito a Pitti.

Dunque neppur questa è la Repubblica che vogliamo. Prendiamo le moderne.

Abbiamo le Spagnuole dell' America Meridionale, quella degli Stati Uniti, la Svizzera, e San Marino.

Lo stato normale delle Spagnuole è la guerra civile: ognuno lo sa, ed è inutile parlarne.

Agli Stati Uniti, invece d' esservi un principe ed un governo irresponsabile come in Austria, ovvero un'oligarchia come era nella Repubblica di Venezia, è irresponsabile la plebe. Essa sa benissimo che può quel che vuole. Nessuna legge sta contro di lei; e quelli che governano, non hanno altro pensiero che d' indovinare le voglie e i capricci per non perdere l'impiego.

L'assolutismo della democrazia è colà arrivato alle sue ultime conseguenze, ed ha spaventato il mondo coll' esempio di uno Stato cristiano che proclama di diritto divino la schiavitù.

Nè il re di Napoli, nè il duca di Modena ebber mai tanto coraggio. E quanti Mortara *neri* vedendosi strappare i figli non in nome della fede, ma dell'avarizia, avrebbero ragione d' invidiare il Mortara *bianco*!

E quanti benedirebbero Iddio d' appartenere non a Repubblicani, ma all'Imperator di Russia, ed alla sua aristocrazia!

Gli Stati repugnanti alla schiavitù non osarono rifiutare la restituzione degli schiavi fuggitivi ai loro

padroni, e si fecero così complici di costoro. La tragedia d'Harper's Ferry¹ ha mostrato a quali eccessi può giungere una moltitudine quando si sente veramente e pienamente irresponsabile.

Sarebbe questa la Repubblica che vorremmo regalare all'Italia?

Rimane la Repubblica Svizzera. Durante la campagna del 59, tutti sanno come ebbe cura di mantenersi e nello spirito e nella lettera della sua neutralità. Il Governo federale non prevede Magenta e Solferino, come neppure lo prevedero i Principi Italiani. Essa come loro pagarono la loro imprevidenza, e oramai non occorre dirne altro.

Rimarrebbe ora a sapersi quale delle libertà repubblicane erano venuti a difendere que' loro cittadini che abbiamo fatti prigionieri e rimandati in Svizzera alle case loro. Rimarrebbe a sapersi se il loro Governo non può o non vuole impedire queste loro escursioni tanto poco degne d'uomini liberi. E in un caso come nell'altro vorremmo dire d'avere finalmente trovata la Repubblica che ci vuole per l'Italia?

S'avrà finalmente ad esaminare se si dovesse fare dell'Italia un Gran San Marino?

Bisogna poi persuadersi, che qualunque fosse il nome o la forma apparente di questa Repubblica, non si potrebbe mai, coi nostri costumi, scostarsi in sostanza dalle forme che già abbiamo. Nessuno sopporrà che si possano aver comizii e votazioni dirette come gli antichi, applicabili soltanto quando lo Stato sta tutto in una città. Si dovrà dunque avere una o due Camere, Elettori e Deputati come ora. La differenza starà nell'avere

¹ John Brown ebbe torto di ricorrere alla violenza: ma l'accanimento de' suoi avversari, considerato il motivo che lo produceva, non fu torto minore.

un Capo elettivo invece di un Capo ereditario, un Capo responsabile invece d'uno irresponsabile, un Capo estraneo invece di uno partecipe al potere legislativo.

Dicono che i re e le dinastie costano: temo però che costino di più le sovranità elettive. Vediamo Roma: ogni nuovo Papa deve naturalmente mostrarsi grato a chi l'ha aiutato a divenirlo. Egli, inoltre, ha intorno sempre un nuvolo d'amici, di servi, di clienti, di beneaffetti d'antica data, che hanno con lui sopportato il mal tempo, ed è naturale che vogliano godersi il buono. Di qui quelle regolari spogliazioni, quel regolare tramenfo d'uffizi, d'impieghi ec., che distingue ogni nuovo regno, e del quale rimane il documento in ogni nuova pagina del libro d'oro dell'aristocrazia romana.

Ed a Roma almeno ciò non accade, se non ad ogni nuovo regno, il quale può durare diecine d'anni. Ma agli Stati Uniti, ed in altri governi elettivi, ad ogni quattro o cinque anni siamo da capo!

Credono che costi più la trasmissione del potere in un principato ereditario?

Ma lasciamo stare il costo, che in verità mi vergogno di trattare del potere esecutivo come d'una merce: sto alla sola differenza possibile in oggi fra la forma costituzionale e la repubblicana, e domando ai sensati e buoni Italiani, se per questa differenza, per avere un principato elettivo, e nominarlo Repubblica, metteva conto di cercar di dividere la nazione, e distruggere l'unità di quell'impulso potente che ci spinge verso l'indipendenza?

Se conveniva infliggere a quell'Italia che aveva innamorato il mondo colla intemerata bellezza della sua rigenerazione, le miserie, i rischi e le vergogne di una guerra civile?

IV.

Eppure, mentre l'intera Europa senza differenza di opinioni applaudiva a Vittorio Emanuele ed al suo Ministero; mentre la nazione in massa era invasa dalla gioia e dalla gratitudine per l'immensa vittoria che ci portava quasi alla mèta de' nostri voti, si sono trovati cuori nei quali ad un tanto spettacolo non s'è destato che un solo sentimento: L'INDIPENDENZA ITALIANA NON DEV' ESSERE OPERA D' UN RE !

Tale fu il loro pensiero. Ma il pensiero di chi?

A questo è difficile rispondere.

Tanti nomi corrono di partiti: partiti repubblicano, rosso, del movimento, mazziniano, rivoluzionario cosmopolita, democratico, ec. ec.

E prima di stampare in fronte ad uno di loro il marchio di quella immensa ingratitudine, sarebbe pur bene sapere se non si sbaglia.

Ma lasciamo da un canto i nomi. Non si può però sbagliare dicendo che quest' ingratitudine fu di quel partito che nella società politica si vuol liberare dalla responsabilità comune, che se ne sente inceppato nelle sue aspirazioni a dominar esso su tutti; a farsi riconoscere come la sola e la vera autorità; ad usurpare esso solo quella forza direttrice che è il diritto della società intera, il diritto comune: di quel partito che alterando il significato del vocabolo *democrazia*, lo farebbe diventare, se prevalesse, la più stretta e più privilegiata delle oligarchie, per finire, come sempre, in una tirannide.

Anche sulla *democrazia* è corso un grande equivoco, fonte di falsi giudizi, per chi vive d'idee acquistate da altri, e non è capace di fabbricarle da sè col proprio criterio.

Quelli ai quali mette conto falsare i cervelli e le idee, parlano del futuro trionfo della *democrazia*, della felicità di chi vivrà allora, e con queste lusinghe trovano seguaci, aiuti, e soprattutto influenza e potere.

Mi fanno l'effetto degli Ebrei che stanno aspettando il Messia, mentre è 1861 anni che è nato!

La democrazia trionfò il giorno nel quale tutti i cittadini d'uno Stato vennero dichiarati eguali davanti alla Legge; e chi ne aspetta un'altra, avrà da aspettare un pezzo.

A quella giusta e ragionevole democrazia, frutto del dogma cristiano come dell'illuminata ragione de' tempi, apparteniamo tutti. Di questa è codice lo Statuto, è capo e difensore il Re. Essa si fa viva nel Parlamento, porta in alto gli uomini di sua fiducia, e confida loro la direzione de' suoi affari, aprendo ad essi la via del Ministero.

Ma questa democrazia non serve a gran cosa a quella minorità malcontenta, la quale facendo poco incontro cogli elettori e col pubblico, che, o non sa che esista, o lo sa anche troppo, si vede messa da parte, o almeno alla coda di tutti.

Chi invece vuol essere alla testa (e notiamo che questa voglia è quasi sempre in ragion inversa della capacità), bisogna pure che inventi alcun che di diverso; e questo *alcun che* è sempre stato, e sempre sarà quella falsa democrazia, che si dice *demagogia* in politica, ed il cui nome teologico, più facile ad intendersi per chi non sa il greco, è semplicemente l'*invidia*.

Si capisce che in tutti i paesi del mondo, si trovi questa classe di gente senza posizione, invidiosa dell'altrui, irrequieta, e smaniosa di emergere. Si capisce che la condizione comune ispiri consigli comuni; che ne segua il bisogno d'intendersi ed agire d'accordo,

di formare società più o meno segrete; e questo è difatti quel che vediamo, e che produce quell'agglomerazione d'uomini d'ogni paese, d'interessi disparati, d'ordinamenti però, e soprattutto di tendenze concordi, conosciuta sotto il nome di rivoluzione cosmopolita. È inutile l'aggiungere che non pongo in questa categoria gli onorati esuli di varii paesi che lavorano per risuscitare la loro nazionalità.

Questo partito dunque vedendo il Re, il conte di Cavour, e chi sta con loro, sempre fortunatamente a capo dell'impresa, e quel che è più, vedendo che riescono, ne aveva turbati i sonni, e cercava il modo di levare le redini di mano a chi le teneva.

La difficoltà stava nel trovare questo modo, e non era piccola.

V.

Se qualcuno mi dicesse: — I Gesuiti ed il loro partito minacciano la nostra rigenerazione, ne saranno la rovina ec. ec., — gli risponderei: — Voi date loro troppa importanza. Per quanto i Gesuiti per le loro relazioni ed il loro ordinamento siano in certe regioni ed in certe classi potenti, non hanno radici nelle moltitudini che li rigettano. Oggi chi non ha per sè le moltitudini non è, e non può far nulla di veramente importante. Ciò non toglie però che non bisogni vegliare sulle operazioni della loro setta, perchè possono sempre, se non rovinare l'Italia, cagionarvi disturbi, sedurre le persone semplici, comprometterle, e se non altro, distrarre molte forze vive dall'azione comune.

L'istessa cosa, parola per parola, si deve dire pel contingente italiano della rivoluzione cosmopolita, che è incredibile come somigli in ogni suo fare ai Gesuiti!

Mentre sto scrivendo, giungono da ogni parte d' Italia giornali e telegrammi colle notizie dell' elezioni.

Si vede se i repubblicani abbiano radici nelle moltitudini fra noi! Ed ecco già una somiglianza co' Gesuiti: quella che per noi importa più di tutto. Ma non è la sola.

Ambedue le sette essendo di pochi, e volendo parere di molti, s' aiutano coll' audacia e l' arroganza de' loro giornali, e con tutte le esagerazioni che fanno chiasso. Ambedue sentendosi mancare l' opinion pubblica, s' attaccano ai potenti, agl' influenti, ne sfruttano le debolezze, i vizi, ne servono gli odi o gli amori, e così a qualche effetto pure talvolta riescono. Ambedue portano i loro, con ogni arte, con ogni mezzo, in ogni tempo ed in ogni occasione; ed altrettanto cercano abbattere chi non è de' loro, con quella persecuzione pertinace, inesorabile, che accompagna la sua vittima per tutta la vita, che è presente alla sua agonia, e siede sulla sua tomba, detta persecuzione *pretina*, ma che sa lavorar bene anche chi non è prete!

Ambedue hanno una lunga gerarchia, che comincia dai professi e consultori, e finisce in quel che in Francia si chiamava *Jésuites en robe courte*, ovvero *en jupon*, che in ambi i partiti non sono gli alleati meno importanti: così si hanno fila tese ad ogni scalino sociale. Ambedue lasciano ai loro fedeli la facoltà di ritirarsi dall' azione; ma a due condizioni, che a dimenticarle si rischia soffrire nella salute: la prima di non palesare i segreti che si sanno; la seconda, d' aiutare sempre in ogni modo gli antichi colleghi. Di qui quella prudenza degli ex-settarii come degli ex-Gesuiti che non si smentisce mai, e quell' invisibile patrocinio che protegge tanti individui ai quali capitano ogni giorno fortune inaspettate, ai quali si spalanca ogni porta, è

posta in tacere ogni colpa senza che si possa indovinarne nè il come nè il perchè. Di qui in alcuni, que' silenzi, que' monosillabi, quel voltar discorso guardando in aria, ovvero la condizione delle loro unghie, quando si vorrebbe far loro notare il cattivo effetto prodotto sullo spirito pubblico da certe nomine e certi voti. Ambedue hanno poi nelle loro file uomini di cuore, onorevoli, valenti, intimamente persuasi di far bene (e questi chi sa che non siano i più!) e furfanti matricolati che li muovono a loro profitto. Ambedue le sette, finalmente, si vede che riescono, si vede che giungono talvolta ad un dato scopo, ma non si vede come riescono, nè per quali vie: che pure a conoscerle non sarebbe male per potersi guardare nell'avvenire.

VI.

Comunque ciò sia accaduto, il fatto sta ed è che delle fatiche durate, de' tesori, del sangue sparso dagli Italiani, da 13 anni in qua sotto la guida del Re e del suo Governo, ecco il frutto che s'era raccolto: avere l'Italia (la cui salute stava tutta nell'unione) divisa in due campi: l'uno costituzionale, l'altro repubblicano, e la rivoluzione cosmopolita padrona di otto o nove milioni d'uomini e di tutte le loro forze!

Così credettero avere trovato il modo del quale parlammo poche pagine addietro.

Se l'Europa o l'Italia d'oggi era come nel 1849, l'avevano trovato pur troppo, e si ricadeva peggio d'allora: e se ciò non accadde non fu per mancanza di coloro de' quali un popolano fiorentino disse con pittoresca espressione: *E' brucierebbero l'Italia per cuocersi un par d'ova!*

Ma questa volta non avevan più da fare coll' Abate

Gioberti, che appena accennò voler guastar i fatti della democrazia d'allora, non fu lasciato un momento ritto. Questa volta avevano da fare col conte Cavour, ed era un altro discorso.

È giusto però riconoscere, che gli uomini medesimi i quali comandavano a Napoli l'hanno potentemente aiutato a liberarsi di loro. A forza di stravaganze hanno resa talmente evidente pel pubblico europeo, e dimostrata così urgente per tutti la necessità di por termine a quei Saturnali Siculo-Napoletani, che il conte di Cavour non solo ha potuto compiere l'occupazione dello Stato pontificio e del Regno senza opposizione dell'Europa, ma ha ottenuto dalla coscienza del mondo civile una completa amnistia per una serie d'atti che, secondo le regole ordinarie e senza l'imminente pericolo che ci sovrastava, avrebbero potuto provocare gravi censure. Di quest'amnistia dobbiamo essere grati ai Governi di Napoli e di Roma, i quali per avere troppo violato il diritto naturale, ed il diritto cristiano, vennero posti fuor della legge del diritto pubblico, com'era dovere.

Ed anche in questa circostanza ribatte perfettamente il parallelo che abbiamo stabilito fra i due partiti estremi. Se all'Europa doveva sembrare una grave minaccia per la sua quiete il vedere che la rivoluzione demagogica poteva disporre di un Regno di otto milioni, non le poteva parere indifferente, dall'altro canto, il concentramento che si faceva in Roma di tutti i reazionarii, e principalmente degli attuali nemici della dinastia Imperiale. L'opinion pubblica vide con egual soddisfazione sparire a Castelfidardo le speranze della reazione teocratica legittimista, come sul Volturno le minacce della demagogia.

Ed ecco una nuova prova delle tendenze del mondo moderno!

Il pericolo ed il danno immenso de' due campi rivali fu dunque allontanato, grazie alla Provvidenza che ci vuol salvi, grazie alla prudente audacia del Governo, ed agli errori della demagogia come della teocrazia. Ma il giudizio della Storia sarà severo contro chi per volgari passioni di sètta pose la patria a tali strette; contro chi ridusse un Governo che si teneva rappresentante del libero consenso de' popoli, a soffrire la dolorosa smentita di sanguinose resistenze: ed il tempo avrà poi a decidere se il precipitare l'annessione dell'Italia meridionale abbia aggiunto o tolto forza allo Stato che solo può con una forza ordinata e compatta unificarci; se sia stato il miglior de' partiti per una nazione appena riunita, che non ebbe tempo a fondersi insieme ed a costituirsi, e che in certe evenienze (Dio voglia tenerle lontane) potrebbe venire assalita dai suoi secolari nemici al settentrione, mentre avesse le sue forze impegnate al mezzogiorno da torbidi civili, tanto evitabili ove si fosse tenuta una via meno precipitosa. Ma l'esperienza ci mostra che la Provvidenza non ricusa la maggior fatica che le costiamo co' nostri errori. Speriamo!

VII.

Sarebbe inutile, come è certo penoso per chi sente altamente del decoro del proprio paese, il ritornare su questi fatti, se non avessero lasciato conseguenze che ancora mostrano voler pesare sulle deliberazioni del Governo. L'opposizione repubblicana ha resuscitata un'antica malizia che risale alla Mitologia greca, e si ritrova poi giù giù nelle novelle e ne' romanzi cavallereschi. Euristeo impose ad Ercole le XII fatiche. I Re del ciclo d'Arturo e della Tavola rotonda propon-

gono a' pretendenti delle loro figliuole imprese impossibili, col pensiero che vi trovin la morte; e la demagogia dominante a Napoli presentava al conte Cavour il modesto programma di spianare Verona, Mantova, Legnago e Peschiera, liberar Venezia a primavera, compreso più o meno chiaramente il Tirolo, Trieste, la Dalmazia ec. Occupar Roma mandandone *altrove* il Papa ed i Francesi, e coronar l'opera coronando Vittorio Emanuele in Campidoglio!

A questo prezzo Vittorio Emanuele poteva sperare la loro approvazione. Se no, no! E se il Re ed il conte di Cavour non s'incaricavano d'avviare l'esecuzione del programma, ecco che se ne incaricava il general Garibaldi, e di qui la chiamata all'armi per il primo di marzo che sopra accennammo.

Rincesce veramente di trovare un tal nome mescolato a queste miserie: ma io amo questo Valentuotuomo, perchè è impossibile non provare simpatia per lui; io lo stimo, perchè non ha mai pensato a sè, perchè egli dice sempre chiaro quel che vuole e quel che pensa; ed a quelli che s'amano e si stimano si deve la verità. E poi, lo confesso, mi son sempre tenuto sulla riserva in fatto d'idoli popolari. Come idolo, mi basta l'Italia; ed il suo interesse richiede che ognuno modestamente, ma francamente altrettanto dica la sua ragione. L'ostilità dell'illustre Generale contro il conte Cavour se fu sino ad un certo punto plausibile, data la cessione di Nizza, non è più giustificabile dopo che il Parlamento sancì quell'atto doloroso come necessario al bene comune. Meno di tutto poi è giustificabile la forma che assunse la detta ostilità.

Un ministro si può, e se il ben pubblico lo vuole, si deve combattere ed abbattere avendone il modo. Ma a questa battaglia è aperta dalla legge l'arena

del Parlamento, come il campo della pubblicità. Il servirsi d'un'auge di popolarità per quanto meritata, onde esercitare una pressione sui consigli della Corona ed ottenere il rinvio di questo ministro, ciò esce dalle leggi come dai diritti della guerra politica, ed è un po' troppo esatta reminiscenza dei modi usati nelle repubbliche spagnuole dell' America del Sud.

L'Italia non è fatta per simili importazioni.

Si gridò, come s'usa in casi consimili, contro il Parlamento, dichiarando ch'egli non rappresentava il paese. L'opinion pubblica, e più di tutto gli elettori della Camera nuova, hanno risposto. Ma neppur questa Camera forse rappresenterà la nazione! M'aspetto che vi sia chi lo dica.

Bisogna poi finalmente imprimersi in mente che non si tratta ora d'interessi ristretti ad una provincia, ad una città, e molto meno ad un individuo. Non si tratta di vedere se il conte Cavour è o non è simpatico, se ci ha fatto personalmente piaceri o dispetti. Si tratta di vedere se faccia piaceri o dispetti all'Italia, se sia il momento questo d'indebolire il potere, l'unità di direzione tanto necessaria ne' casi difficili, e soprattutto se nel *partito detto del movimento* vi sia chi per ingegno ed esperienza prometta saper fare più e meglio del ministro attuale. Se v'è, me l'insegnino, e voto per lui sul momento.

VIII.

Ho parlato dianzi d'equivoci relativamente alle idee che molti si formano della repubblica e della democrazia. Ma l'aver nominato il partito *del movimento*, mi fa venir in mente l'idee non meno strane, colle quali si dà nome ai partiti! La logica della lingua

che s'appoggia al buon senso delle masse, quando il loro giudizio non è turbato dalle passioni politiche e religiose, come si smarrisce in certe epoche di passioni, qual'è la nostra! Mi si permetta a questo proposito una breve osservazione.

Partito dell'azione! partito del movimento! Movimento di chi? di che? per far che?

V'è un partito che prese la mossa dalla riva del Ticino, ed arrivò verso oriente al Mincio, verso mezzogiorno arrivò fino a Gaeta. Ve n'è un altro che è arrivato dove ognun sa. Ma questo lo chiamano *del movimento*. E il primo lo chiamano *partito moderato*.

Moderato in che?

Che si chiami moderato un uomo che sa temperarsi nel cibo, nella bevanda, nell'uso de' piaceri, che sa moderare la sua collera, la sua ambizione ec., lo capisco; ma quando si tratta di mutare dal male al bene le condizioni d'un paese, quando si tratta di curare una nazione dai mali che la travagliano: che cosa ci ha che fare il moderato, o il non moderato? O i rimedi che si propongono fanno del bene, o fanno del male; o guariscono l'ammalato, o l'ammazzano: ora chi mai va ad occuparsi se sono moderati, o da moderare? L'istesso medico col medesimo ammalato oggi userà un leggiero lenitivo, come domani può applicargli il ferro rovente; ma nessuno sogna di chiamarlo moderato, o avanzato. Si dirà *è savio*, o *è pazzo*; guarisce l'ammalato, o l'ammazza. Se tutto questo è vero, si dovrebbe chiamare *partito del movimento ed avanzato* chi si è mosso di più, ed è arrivato più lontano. È moderato, chi, verbigratzia, s'era fermato per via. Invece l'uso ha consacrato l'opposto! Povera logica!

IX.

Della guerra bandita con tanta pompa per primavera, poco più si parla ormai; chè v'è pure, la Dio grazia, un argine alle pazzie nel senso comune degli Italiani. Ma pure questo grido di guerra ebbe influenza sulla politica, sugli affari, sul commercio, sui fondi; cagionò danni ed intralci gratuiti. Ora domandiamo: con qual diritto, in virtù di qual legge fu usurpata un' autorità che dallo Statuto è devoluta al Re solo?

Se il Re facesse altrettanto, e violasse lo Statuto, che cosa direbbero i banditori della guerra al primo marzo?

Io non conosco grado, non conosco gloria nè illustrazione per quanto splendida, che metta un uomo del mondo al di sopra delle leggi.

Più è grande, più è illustre un uomo, e più deve dar l' esempio d' ubbidire alle leggi, tanto più in tempi come i nostri.

Quando si tratta di combattere e vincere la gran battaglia dell' indipendenza contro nemici interni ed esterni; quando interessi vulnerati, posizioni compromesse, contrastano con ambizioni nuove, con appetiti insaziati; quando serpeggiano inquietudini, ire, rancori; quando il seguire le regole ordinarie diventa difficile, e spesso pare impossibile a governati come a governanti, allora è più che mai importante lo stringersi tutti all' altare della legalità; allora è il momento di proclamare la supremazia della legge, d' elevarne in alto il Palladio, come s' alza uno stendardo quando è più ardente il calore d' una zuffa, onde non si disperda o si disordini l' esercito. Allora è il momento di imporre silenzio alle gelosie, alle invidie, alle

vanità, e chi è grande per fatti illustri, dev'esser grande altrettanto per carattere, dev'essere il primo a piegare la fronte e mostrarsi gran cittadino come si mostrò gran soldato.

Non bisogna scordarsi in qual tempo viviamo.

In oggi certe violazioni di diritto, da chiunque vengano, se non hanno punizione immediata, l'hanno immancabile.

Hanno la maggior di tutte: — l'abbandono dell'opinion pubblica! Perchè cadde Francesco II, giovane che doveva pur avere in sè nobili istinti, a vedere la sua difesa: e cadde senza ottenere alcun segno di sollecitudine se non un umiliante compianto?

Per questo abbandono. —

Perchè cade il dominio temporale dei Papi?

Per questo abbandono. —

E perchè divennero impossibili a Napoli Garibaldi e i suoi seguaci? ed il suo partito?

Per questo abbandono. —

La poesia dello sbarco a Marsala, e della conquista dell'Isola, che riconduceva le immaginazioni ai figli di Tancredi d'Hauteville ed a Roberto Guiscardo, elettrizzava l'Europa: mai simil fascino aveva, e con ragione, esaltate tanto le menti.

La più volgare temperanza, le più comuni nozioni del senso moderno avrebbero mantenuto il favore dell'opinione a quel partito. Ma senza parlare de' disordini, degli arbitrii, degli sperperi, ed altri fatti di simile calibro, comparve il decreto che accordava una ricompensa detta nazionale alla memoria di Agésilao Milano: l'opinion pubblica si arrestò, e richiese: Chi sono costoro che premiano l'assassinio? Sono un governo d'otto milioni d'uomini!

Ma il mondo civile non rigetta egli oramai da' suoi codici la pena di morte, applicata per delitto politico? E quello che la coscienza pubblica tolse ai tribunali, si vuol dare a Napoli all'arbitrio dell'individuo? Non bastava la medaglia coniatà per l'assassinio, vogliono ora aggiungervi l'onta di un decreto governativo che renda la complicità generale? Dunque la loro fede è quella d'Orsini? E sono Italiani costoro? Ma se l'Orsini riusciva, che ne sarebbe dell'Italia ora? L'opinione s'avvide che bisognava esaminare più da vicino chi era a Napoli, e che cosa vi si faceva.

Comparvero sui giornali i famosi telegrammi che ordinavano di far fuoco contro la bandiera nazionale; si pubblicarono le famose concessioni di strade ferrate; si seppero le prove tentate per ottenere la proroga d'un anno ad un potere sotto il quale le strade ferrate potevano prendere così felici sviluppi.

Il mondo civile vide chiaro alla fine, e qual fu la sua sentenza?

Le elezioni lo mostrarono: — l'abbandono!

X.

Questa sentenza del gran tribunale, fondata sui *Considerandi* accennati, fu molto oculata, e seppe fare quelle distinzioni che la giustizia voleva. Essa non ha colpito nè il generale Garibaldi, nè la maggior parte di que' bravi ed arditi giovani che lo seguirono: ma bensì coloro che, raggirando la confidente lealtà di quel nobil carattere, furono cagione che per qualche tempo rimanesse incerto se egli fosse o no complice delle loro intenzioni. Essa colpì gli speculatori politici d'antica e di nuova data; essa rimane nell'istoria del nostro riscatto come un grande avvertimento dato alle nazioni,

ed a coloro che fanno professione di guidarle, rinnovarle, o commuoverle. Avvertimento e segno insieme di *nuovi tempi*; come della follia di trattare la nuova società, colle arti che si usavano colla società trapassata.

I governi come i partiti si persuadano che oggi il mondo va dietro a chi gli presenta utilità di scopo, chiarezza di concetti, e sicurezza di mezzi. Oggi il mondo considera un governo come una casa di commercio, ed affida i suoi capitali a chi mostra criterio negli affari, e puntualità alle scadenze: oggi si vuol vedere i conti chiari, e tenuti bene; si vuol essere condotti da uomini e non da bambini; da persone responsabili, e non da chi non ha che perdere; da alti intelletti, e non da balordi.

Noi moderni siamo meno tolleranti de' Romani antichi, e neppure il padron del mondo potrebbe oggi crear consolo il suo cavallo: figuriamoci ora se il piano combinato a Napoli con tanta fatica dalla rivoluzione cosmopolita aveva probabilità di successo! se gli uomini portati in alto da lei potevano essere accettati dal pubblico!

Ma v'è qualche cos'altro da imparare in tutto ciò: ognuno avrà ora potuto accorgersi ove stia realmente in oggi il vero centro di gravità d'un governo; e se il far piegare egualmente ogni fronte sotto il giogo della legge non debba considerarsi come la miglior salvaguardia dentro e fuori, invece di sbigottirsene come d'un pericolo.

È evidente oramai che il Governo facendo osservare le leggi da tutti, non deve temere di non essere sostenuto dalla nazione, e che gli appoggi de' partiti estremi sono più d'impaccio che d'aiuto: legano e compromettono l'avvenire.

XI.

Ove dunque tutti obbediscano alla legge, toccherà alla Corona ed agli altri due poteri dello Stato a sentenziare su quel programma che paragonammo al programma di Euristeo.

Tutto annunzia che il senno italiano non fallirà a sè stesso in quest' occasione.

Certo è intanto per ogni mente illuminata che un' irresistibile forza di gravitazione spinge la Venezia a riunirsi all' Italia, e presto.

Il problema dell' Austria e dell' Europa non sta nell' opporsi ciecamente a questa riunione, ma nel trovarle regola e forma, d' accordo coll' Italia, onde produca i minori disturbi possibili. Tutti sono interessati a cercare la soluzione. La misteriosa legge che assicura l' espiazione delle grandi violenze politiche, fa sentire una minaccia da quella tomba ove la pace di Campoformio chiuse l' antica Repubblica. Può da essa uscire per l' Europa la guerra generale, per l' Austria il fallimento. La soluzione preme troppo, e si troverà.

Per tutti la meno conveniente è quella del cannone.

Qual è l' ostacolo maggiore ad una soluzione per mezzo d' accordi ?

Non gl' interessi dell' Austria, non gl' interessi ben intesi della stessa dinastia d' Absburgo, ma bensì i sentimenti personali de' suoi principi, e del loro capo attuale, appoggiati alle abitudini, ed alle tradizionali illusioni di un lungo assolutismo. L' onore della Casa Imperiale ! ecco la gran parola !

Desidero parlare con rispetto del maggior nemico che abbia l' Italia, ed evito un esame di tal questione che potrebbe condur lontano. Mi contento di due osser-

vazioni: la prima che se il vero onore fondato sulla giustizia non è nè può esser cambiato col cambiar de' tempi, v'è un onore che accettato ciecamente dal medio evo, e fondato sopra l'antica deificazione della violenza, venne dalle età susseguenti pesato sulle bilance della ragione e della morale, e trovato di falso peso: ed a questo giudizio anche i principi si dovranno inchinare.

La seconda osservazione è che il mondo, come dissi, stando per mettersi a fare i suoi affari da sè, li farà meglio, o per lo meno altrimenti.

Le popolazioni che compongono l'Impero Austriaco sono alla vigilia di questa trasformazione. Per loro la più flagrante delle questioni, appena abbiano rappresentanza, è quella delle finanze; ed è naturale che vi si gettino con generale e impaziente alacrità quelli che dovranno rappresentare i contribuenti. È forse un'illusione il figurarsi molto vicino il momento in cui un compiacente Ministro inizi a tutti i misteri delle casse Austriache i deputati delle varie popolazioni? Ma è difficile dall'altro canto il rendersi conto con quali modi queste spiegazioni possano essere di molto differite: fatto sta che in quel giorno di luce potrebbe venire in mente ai buoni borghesi della Stiria, della Carinzia, della Boemia, e di molti altri luoghi che pagare i debiti è onorevole cosa per lo meno quanto il possedere la Venezia. Potrebbero riflettere che questa Venezia si metterebbe utilmente in capo-lista fra le economie indispensabili per far fronte al *deficit*. Ed alla lunga potrebbero altresì tanto alzar la voce da farsi finalmente sentire. In una parola, un popolo che fa da sè i suoi affari, e paga lui i suoi capricci, ne ha raramente di così costosi. E non vedrei lontano il giorno in cui aiutando la crescente influenza dell'opinione, ed i buoni

uffici de' Gabinetti, la cessione della Venezia si rendesse questione talmente popolare in Austria come in Germania, da non potersi rimandare.

XII.

Così quella soluzione del problema per mezzo d'accordi che sarebbe vano aspettare da un Imperatore assoluto, ci verrebbe per forza naturale delle cose, da una rappresentanza nazionale, ed i contribuenti austriaci non ne piangerebbero.

È vero che in Germania non sono spente le teorie dell' antica scuola d' Attila, e simili.

Ancora v' è chi ripete con una mirabile serenità di spirito: La Venezia è necessaria alla difesa della Germania! Perchè non aggiungere, e Piacenza, e Ferrara, e Comacchio? Il sistema sarebbe più completo. Anche il mulino di *Sans-Souci* sarebbe stato necessario al giardino di Federigo!

Ma il buon senso tedesco ha già fatto in parte giustizia, e sempre più speriamo la farà di queste tradizioni da medio evo. Voglion sapere dove sta la vera difesa della Germania, come dell' Italia, come d' ogni altro Stato? Sta nel toglier di mezzo e rinunciare, se occorre, e volontariamente, a que' vantaggi apparenti, che mettono il vostro vicino nell' assoluta necessità di desiderarvi del male, e farvelo quando può. Sta nel riconoscere ognuno i suoi veri confini, e sapervisi rinchiudere. Non sempre, è vero, sono egualmente definiti; ma in Italia volle Iddio (inutilmente sinora) che apparissero evidenti, e bisogna considerare, ed accettare questo fatto come una fortuna.

Finchè la Germania non si attiene alla china settentrionale delle Alpi, e non lascia all' Italia la china

meridionale, ad ogni commozione europea l'Austria dovrà diffidare dell'Italia, e mettersi in difesa contro essa. Si chiuda ne' suoi veri confini, e nel giorno del pericolo al suo fianco verso Italia non avrà da pensare. È forse un danno per la Francia il non possedere la Navarra? Sarebb'egli calcolo accorto per la prima spendere tesori e vite per averla? Ogni paese più o meno ha la sua Navarra, e bisogna sapersene staccare come seppe la Prussia da Neuchâtel.

Quanto ai ministri poi degli Stati Germanici che si dichiarano decisi a far rispettare i confini della Confederazione, io dirò loro che non sarà male osservino prima di tutto se la Confederazione abbia rispettati gli altrui. Ove si trovi che essa per puro abuso di forza gli ha valicati, sarà cosa saggia ed utile per tutti il rettificarli secondo giustizia; e questa equa rettificazione sarà tanto per la Germania quanto per l'Italia, la più utile, la più durevole, la più economica delle fortificazioni.

Per tutti questi riflessi ho sempre pensato che il famoso quadrilatero cadrebbe, non sotto il cannone, ma sotto necessità prodotte dall'illuminata ragione de' tempi. E per quanto riesca difficile a chi non soffre, il trovar parole per dire a chi soffre *Aspettate*, l'Italia sa di poter far pieno calcolo sulla fermezza e sull'amor patrio dei Veneti, e non dubita di dir loro: *La prudenza vuole che aspettiate!*

XIII.

Ma la questione è poi tutta di prudenza? Credo abbia un punto di vista più elevato, dal quale è importante esaminarla. Il programma della guerra a primavera ha eccitato una viva polemica. Ma da quanto

ho udito, o letto, mi pare che nessuno si sia ricordato del Trattato di Zurigo! Mi sembra però che essendo stato firmato solamente l'anno scorso, non sarebbe esagerazione ammetterlo almeno come elemento di discussione.

Comincerò dal concedere che l'intera storia non è che una continua alternativa di Trattati stipulati, e di Trattati rotti. So benissimo dunque che non sono eterni, e so altresì che la storia appunto in una numerosa serie di casi ha mostrato una grande indulgenza per simili violazioni. A questo giudizio ha generalmente sottoscritto l'opinione pubblica, perchè al suo tribunale la questione d'equità domina generalmente la questione di legalità diplomatica.

Ma se si ammette che i Trattati non sono nè possono essere eterni, sarebbe però una curiosa teoria il dire che i Trattati sono fatti solamente per essere violati!

Non so perchè siano andate in disuso le tregue!

Durante la lunga lotta tra la Francia e l'Inghilterra che cominciò colla battaglia di Crécy, e non si potè dir finita che colla presa di Calais dal duca di Guise (quasi tre secoli!), quante tregue non si contano fra le parti belligeranti?

Ve n'è una perfino di trent'anni, se non erro, sotto Carlo V, o Carlo VI!

Ad ogni modo allora, e adesso, e sempre, certe paci, in certe date condizioni, com'era appunto il caso di nazionalità d'allora, ed è il caso di nazionalità d'oggi, non sono, e non possono essere altro che tregue. Non sarebbe più onesto e di minore imbarazzo, chiamarle col loro vero nome?

Il Trattato di Zurigo è evidentemente un parto condannato dal suo nascere, e non può avere lunga

vita. Ma alla fine porta la firma della Corona, e di questa firma non possono i suoi ministri variare il saggio. Non possono farla scendere al livello di quelle che diedero guarentigie legali alle costituzioni di Napoli, di Roma, di Firenze, ec. ec.

Non bisogna che dimentichiamo aver noi assaliti ed abbattuti que' sistemi, principalmente in nome della violazione di queste e d'altre firme del medesimo valore.

Quelli erano i modi del vecchio mondo, e non i nostri: nè si tratta più così col mondo rinnovato. Ricordiamocene.

Dunque chi voleva la guerra a primavera si metteva sotto i piedi la firma della Corona!

Un Ministro davanti al Parlamento potrà al caso riconoscere che il Trattato di Zurigo non trova nel mondo reale, nell'Italia reale d'oggi giorno, nessun elemento di stabilità; potrà esprimere il desiderio che la saviezza dell'Europa e de' consiglieri della Corona imperiale, unita alla pressione di necessità di vario genere, conduca presto a sopprimerlo o a modificarlo per comune consenso; ma sarei curioso di sapere con quali frasi si potrebbe oggi proclamare la nullità e la violazione armata dalla Cancelleria di un Governo regolare?

Dalla *Civiltà Cattolica* e dall'*Armonia* mi si dirà che io però, trovandomi Presidente del Consiglio, ho rotto un Trattato. È vero. — Il Concordato.

Ma bisognava o abolirlo, o negare il diritto che ebbe il re Carlo Alberto di promulgare lo Statuto, ed il Piemonte di accettarlo, e farne sua Legge. Il Concordato non era firmato da uomini eletti dalla maggioranza del paese, e perciò investiti da essa dell'autorità d'impegnarsi per lei: e fu abolito dopo esaurite tutte le forme di supplicazione, onde Roma conoscesse

le nuove necessità dello Stato: ma la Curia Romana cui altresì, e meglio, si può applicare l'espressione del popolano fiorentino, oppose all'evidenza delle nostre ragioni un inesorabile rifiuto; ed ho ferma fiducia che questo caso sarà uno di quelli de' quali la storia, come l'opinione pubblica, concederanno piena amnistia.

Egli è poi evidente che, lasciando ad ognuno il punto di vista suo proprio, non è mai un bene per un governo il dovere assumere la responsabilità di simili atti; ed è un male grande poi, se mostra compierli senza ripugnanza. O l'opinione è un fantasma del quale non è da curarsi, o bisogna riconoscere, che avendo l'Italia molti nemici come accade a chi sale a spese di tanti che son costretti a scendere, è bene cercare ausiliari ed amici, e tenerseli di conto. Ora, qual miglior ausiliare dell'opinione? Qual amico più sicuro del credito? Machiavelli non era scrupoloso, eppure che cosa diceva 300 e più anni fa? e che cos'era il credito nel XVI secolo a fronte di quello creato dalla pubblicità nel decimonono?

Quello che Machiavelli diceva d'un principe, diciamolo d'una nazione e del governo, suo rappresentante legale, che sono il vero principato dell'età nostra.

L'intelligenza della vera condizione del credito è la pietra angolare della società moderna. In materia di finanze è verità accettata.

Persuadiamoci che è verità altrettanto sacra in materia politica ed amministrativa; tanto più presso uno Stato di nuova creazione, che ancora non ha messe tutte le sue radici, e che prendendo seggio fra le grandi nazioni europee, deve sapere ispirare fiducia, ed imporre rispetto colla sua elevatezza morale, colla sua saviezza non meno che col potere materiale de' suoi eserciti e delle sue flotte.

XIV.

Quando nel leggere il famoso programma trovai per ultima fatica l'incoronazione in Campidoglio, ed il Quirinale fatto sede del Governo, confesso che questa conclusione mi cagionò qualche meraviglia.

Avevo creduto esaudito da un pezzo il celebre voto: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* ed era naturale che non m'aspettassi veder scaturire dal seno del mondo pratico e prosaico de' tempi nostri, quest'idea che ci riporta alle idee de' nostri studii di classica latinità.

Riflettendoci poi, m'è sembrato capirne l'origine, e la meraviglia diminuita di molto.

Prima d'aggiungere una parola su questa questione, non posso astenermi di dichiarare ch'io v'entro malvolentieri. Ho passato a Roma i più belli anni della mia vita, ne ho serbato le più care e le più vive memorie, ed ancora al momento presente vi conservo molti amici ai quali mi stringe stima ed affetto sincero. Conosco che dovrò dir cose contrarie ai loro desiderii ed al loro sentire, e per un pezzo sono stato in due s'io dovessi parlare, o tacere. Ma, tacendo, devierei per la prima volta dalla linea che ho sempre seguita. Parlerò dunque; e qualunque amarezza mi si prepari, mi conforterò col pensiero d'avere obbedito alla voce del dovere. Tale considero il non ritirarsi dalla discussione degli affari del proprio paese, ed il cooperare fino all'ultimo al loro buon andamento, senza lasciarsi adescare da quel pericoloso fantasma della popolarità, che ha fatto andare a traverso tante idee buone ed accettarne tante storte o dannose.

L'astenersi in ogni caso m'è sempre sembrato atto sospetto o di doppiezza, o di timidità.

Torno al mio proposito. Finchè la sede del Governo è Torino, finchè il Parlamento è in mezzo alla popolazione piemontese, il potere esecutivo sarà sempre libero d'esercitare quell'azione legale che gli attribuisce lo Statuto, tanto sulle amministrazioni, come nelle sue relazioni coi poteri legislativi. Le crisi ministeriali nel genere di quelle di Rossi, a Torino sono impossibili. Se sotto il loggiato del palazzo Carignano un ministro cadesse colla jugulare recisa, i deputati si precipiterebbero dalle Camere, i cittadini dalla piazza, e gli autori d'un simil fatto non avrebbero agio di passar la notte festeggiando ed insultando alla famiglia della vittima, come fecero a Roma.

È ancora un mistero quale sia stato il partito che ordinò la morte dell'illustre ministro: fu attribuito egualmente alla Curia Romana come alla Curia dell'Idea. Non vi sono prove certe, ed è dunque impossibile il sentenziare.

Ma v'è un partito che accettò pubblicamente la solidarietà d'Agesilao Milano, e degli accoltellatori del 6 febbraio. Rimetto all'equità del lettore il decidere se sia temerario supporre che questo partito dal quale uscì il primo grido della *Capitale a Roma*, nel voler trasportarvi ora il Parlamento da Torino abbia in vista non dirò la ripetizione di simili atti (chè mi ripugnerebbe pensarlo), ma il procurare almeno alle sue elucubrazioni politiche e parlamentarie un teatro un po' meno vegliato e difeso dell'attuale.

Non bisogna perder di vista che per gli individui come pei governi esistono gli ambienti sani, come gli ambienti malsani. Esistono le arie che danno forza ed energia, come quelle che inducono ignavia e fiacchezza.

L'ambiente di Roma impregnato de' miasmi di 2500 anni di violenze materiali o di pressioni morali esercitate dai suoi successivi governi sul mondo, prima, dalle votazioni de' comizii del popolo, poi dalle pazze tirannidi degl' Imperatori e de' loro liberti, e finalmente dalle ipocrisie della Curia Papale, non pare il più atto ad infonder salute e vita nel Governo d'un' Italia giovane, nuova, fondata sul diritto comune; diritto del quale il Campidoglio, il Palatino, come il Vaticano furono con modi diversi la costante negazione.

XV.

L'Italia per un privilegio concesso a lei sola dalla Provvidenza, fra tutte le nazioni della terra, entra oggi nella sua quarta èra di civiltà. Dopo l'Etrusca e la Romana, dopo quella della repubblica del medio evo, quest'antico tronco della terra latina che da due o tre secoli ergeva i suoi rami aridi e sfrondati, oggi ad un tratto rinverdisce e mette foglie, fiori e frutti tutt' in un tempo, mentre son pochi anni, eletti spiriti delle nazioni vicine lo giudicavano disseccato per sempre.

Oggi l'Italia entra nella quarta sua gioventù, salutata dall'applauso del mondo, applauso che sarebbe unanime se non lo negassero, e non lo volgessero in maledizione, i due lontani e tradizionali eredi della antica potenza di Roma: l'Imperatore d'Austria, ed il Papa.

Su quali basi si fonda la civiltà dell'Italia nuova?

Si fonda forse sui due antichi emblemi delle più vecchie e più fatali tirannidi, la spada ed il pastorale?

No! Si fonda sul diritto comune; sulla vera quanto nuova interpretazione del diritto cristiano che riconosce tutti gli uomini eguali davanti al codice politico e civile, come li tiene eguali il Vangelo davanti al co-

dice religioso e morale. L'Italia nuova si fonda sulla responsabilità del Governo; sull'indipendenza de' caratteri, delle opinioni; sull'emulazione de' partiti, sull'onestà e pubblicità dell'amministrazione, sulla libera iniziativa lasciata a tutte le forze della nazione, a tutte le intelligenze, alle loro intraprese, alle loro creazioni, alle loro scoperte; si fonda sulla libera diffusione delle idee, sulle rapide comunicazioni, sulla libertà de' commerci, sul vapore, sulla stampa, sull'elettricità ec. ec., che cosa ha che fare tutto questo colle memorie dell'antico Mondo Romano, il quale non vedeva altra base alla sua grandezza fuori della schiavitù de' popoli? Qual forza, qual valore prenderanno i principii moderni a vedersi racchiusi nella cinta di Belisario, e come potrebbero trovarvisi a casa loro?

Chi ha proclamato in quest'occasione *Roma capitale d'Italia* ha speculato sull'effetto rettorico-classico che produce ancora quel nome sulle moltitudini, le quali in fatto di coltura intellettuale non son venute più in qua del Campidoglio. Ha stimato che nessuno avrebbe forse osato prendere ad esaminare il valore di una simile idea; ma io oserò sempre, e molti altri con me oseranno discutere gli affari del paese: e se io mi sento in qualche modo legato dal pensiero degli amici, non mi sento però punto sbigottito dalla maestà della Rupe Tarpea. L'Italia ed il mondo hanno finalmente diritto di domandare se ha da durare eternamente questo Campidoglio. Hanno diritto di presentare i loro nuovi titoli e domandare se l'eguaglianza avanti la legge, la legittimità fondata sul consenso de' popoli, se il sistema delle rappresentanze nazionali, della pubblicità degli atti amministrativi ec. ec., non valga in materia politica tutta l'antica sapienza romana; se il rispetto reciproco delle nazioni fra loro, il fiorire de' commerci,

delle industrie, e del ben'essere generale non valga i trionfi che ingombravano di schiavi la Via Sacra, e che pel vinto terminavano colle tenebrose torture del carcere Mamertino; se finalmente alle moli degli anfiteatri, ed al diletto di veder sull' arena palpitare le membra de' Reziarii, de' bestiarii ec. ec. non sia preferibile lo spettacolo di una locomotiva che trasporta colla rapidità del vento una massa d' uomini tutti eguali, tutti liberi, bastante a popolare un paese?

Abbiamo una volta il coraggio d' accorgerci e di persuaderci che siamo qualche cosa anche noi, e che senza troppa modestia possiamo osare di farci da noi un nuovo Campidoglio che nella Storia de' secoli, non avrà nulla da invidiare alla gloria dell' antico.

XVI.

È poi da considerarsi che le capitali non le creano i Decreti, bensì la necessità e la convenienza, desunte da fatti veri ed esistenti. Roma era capitale d' Italia limitata al Rubicone. Quando l' Italia ebbe sotto i pledi il mondo abbattuto e rassegnato, poco importava la situazione, e Roma potè essere altresì capitale del mondo. Ma turbata appena questa rassegnazione, cominciò il rumoreggiare de' barbari ai confini, cominciò il vagare delle capitali. Ora fu Ravenna, ora Milano, poi Treviri in occidente; in oriente Costantinopoli o Antiochia ec. E notiamo che se fu vagante la sede del Governo dell' Impero, restò però a Roma sempre un lustro di capitale.

Se dunque la sede d' un Governo è in relazione con necessità politiche amministrative che non dipende da lui il creare a sua posta, sarà bene esaminare quali siano le più importanti.

Prima necessità in oggi è che un Governo non sia esposto a pressioni extra legali.

Nell'ultima sessione parlamentare il senatore Brignole pronunziò un discorso onorevole per lui come atto di indipendenza di carattere, e che ridondò altrettanto in onore del Senato e del pubblico, perchè non venne turbato il suo diritto parlamentare dal menomo atto di disapprovazione, quantunque il discorso ferisse i sentimenti più cari degli ascoltanti.

Dopo la battaglia di Novara, con Radetski alla Sesia, e durante l'ultima guerra quando gli Austriaci erano distanti sole 14 miglia, la popolazione di Torino era come il solito, perfettamente tranquilla, e il Governo poteva deliberare ed agire senz'ombra di pressione.

Questi sono gli ambienti che ci vogliono per mantenere sano e forte il potere esecutivo. Altra necessità è che una capitale sia in mezzo a popolazione morale ed onesta, sia il centro de' lumi, del senno, della maturità de' caratteri, delle tendenze civili, dalle quali circondato, il Governo imprima a' suoi atti l'alto suggello del genio moderno. E ciò per la parte morale. Per la materiale è necessario che la sede di un Governo sia sana, abitabile in ogni tempo, di comodo accesso, di facile difesa, e di difficili approcci. Può egli affermarsi che queste condizioni si riuniscano in Roma? Senza dubbio, è noto a tutti che di ciò il maggior colpevole è il Governo papale: speriamo che presto tutto entrerà in miglior via, grazie all'energia ed al buon volere degli abitanti. Ma comunque sia, le cose ora sono quali le accenniamo, e si tratta dell'Italia!... chi oserebbe per proprio utile giocare le sorti?

Si tratta dell'Italia vera e reale del secolo XIX, e non delle glorie più o meno avverate dell'antica Roma.

Si tratta di fondare un' Italia quale non fu mai finora, e non di riprendere le idee ove le lasciava Cola di Rienzo, per rappresentare una parodia dell' antichità. Convien ricordarsi che il nuovo Governo della nuova Italia ha più difficoltà da vincere, più pericoli da evitare, più farragine d' affari da sbrigare, più problemi amministrativi, finanziari, politici, militari da risolvere, d' ogni altro governo per quanto vasto, ma che si trovi già in possesso d' un sistema ordinato e d' un personale esperto, illuminato da massime tradizionali, e da esperienza governativa. Il nuovo Governo ha incarico di compiere l' impresa più ardua che sia mai stata affidata alla mente, come alle più rare facoltà degli uomini; quella d' improvvisare l' armonia, l' accordo fra le tendenze, gli usi, le leggi, gl' interessi di tanti Stati rimasti separati sinora. Quest' impresa esige non solo l' altezza di mente e di cuore più egregia, l' istruzione, la capacità più estesa in coloro che la debbono compiere, ma esige altresì che il Governo non stia in una regione agitata, non sia in un ambiente ove lo spirito pubblico non s' è raffermato ancora su solide basi, dove nè i poteri dello Stato, nè il potere giudiziario, nè i giurì, nè i testimoni sarebbero sicuri da influenze, da pressioni e da minacce: esige che il Governo possa agire con quella calma e serena tranquillità che solo permette di vedere la verità nel suo splendore più limpido, e che non la muta, non la presenta incompleta, od annebbiata dalle passioni e dagli interessi che gli si stanno agitando d' intorno.

Io provo una profonda amarezza nel dirlo; ma l' Italia ed il dovere prima di tutto: e dico che Roma non la credo per ora campo adatto per il nuovo Governo.

XVII.

Per ben considerare l'importanza vera di questa questione, come per calmare desiderii e timori esagerati, v'è poi da riflettere che in un paese come l'Italia essa si presenta sotto un aspetto ben diverso di quello che ha in altri paesi.

L'Italia non è un paese come un altro. Anche in questo la patria nostra ha qualche cosa d'eccezionale; sappiamone profittare. L'Italia ha il privilegio di non aver bisogno di capitale. Perchè una delle città Italiane sarà scelta a sede del Governo, ciò non vorrà dire che le altre siano ridotte allo stato di città secondarie.

Genova è stata riunita al Piemonte nel 15. Chi può dire che in 45 anni abbia mai assunto aspetto inferiore a quello di Torino? Chi venisse dagli Antipodi, ignorasse la geografia, e fosse condotto a Torino poi a Genova, saprebbe egli indovinare quale delle due è la capitale? Lo stesso fu di Milano. Sotto il dominio austriaco, il quale certamente non faceva nè sacrificii nè sforzi in suo favore, non si mantenne forse nello splendore di capitale? E chi potrà supporre che quelle fra le altre città Italiane le quali per essenza propria tengono da molto tempo il grado e godono i vantaggi di città capitali, abbiano ad un tratto a decadere perchè prive di una Corte e di un Corpo Diplomatico e di alcune Segreterie?

Io considero come una grandissima fortuna per l'Italia il trovarsi materialmente formata in modo che la popolazione ricca, colta ed indipendente non abbia motivi d'agglomerarsi tutta su un medesimo punto. Non ho mai veduto i vantaggi delle grandi capitali, e mi pare di vederne i molti inconvenienti.

Pensiamo invece quanto grande sarà la coltura, la ricchezza, il ben essere, la civiltà distribuita egualmente sull'intera Penisola dal fiorire di tante città, che tutte nel medio evo ebbero colla libertà il doppio della loro attuale popolazione, e che colla libertà la riacquisteranno presto con tutti i miglioramenti materiali portati dalla civiltà presente.

Io penso che non passeranno neppur pochi anni senza che tutti s'avvedano quanto sia vana questa questione della capitale, perchè di capitali ne sarà piena l'Italia.

Vi sarà la capitale militare, la commerciale, l'artistica, l'erudita, la religiosa, l'industriale ec. Qualunque città sia scelta per capitale politica, qual danno potrà venirne alle altre? tanto più finite che siano e rese facili le comunicazioni delle ferrovie? E qual tremenda rovina invece, se il trasportare ora il Governo, inducesse in esso elementi di debolezza e di dissoluzione? Per qual motivo potrebbesi indurre chi è a Genova, a Milano, a Torino a lasciare le proprie sedi per andare a stiparsi nella città dove siede il Governo? Ci correrà qualche impiegato, qualche cacciatore d'impieghi, al più, e vi concorreranno i membri del Parlamento durante le sessioni. E tuttocìò è poi un bene così grande, un vantaggio così enorme da muovere gelosia, ed invidia? Non dimentichiamo che in progresso l'azione del Governo è per diminuire e non per crescere. Che è sperabile vogliano finalmente persuadersi gli Italiani che i cittadini non devon tenerlo in sempiterno come la nutrice comune, ma debbono imparare ad esempio de' paesi veramente liberi a farsi uno stato indipendente da esso. Questo nuovo sentire renderà anche meno sensibile la piccola differenza in favore della sede del Governo.

Tutta la questione dunque spogliata di quella fantasmagoria che si annette coll' idea di Capitale in altri paesi, si riduce per l'Italia alla semplice idea del dove convenga fissare la sede del Governo; e questa non è vana questione davvero!

L'importante poi, in conclusione, è che rinunziando a misere gelosie per meschini quanto malintesi interessi, gl' Italiani procurino d'accordo di collocare il Governo, come già dissi, in un ambiente sano, ove si mantenga in quello stato di fortezza virile, che lo ha reso sin qui incolume dalla corruzione, sicuro contro le minacce della fortuna, saldo contro le sue seduzioni, e possa compiere quella grand' opera nazionale che è stata condotta oramai tanto vicina al suo termine.

I miei lettori si sono avvezzi a perdonarmi i paragoni volgari. Mi perdonino dunque anche questo: — Il vin buono s'ha a mettere in una botte sana. Se sa di muffa, lo guasta. —

A questo punto mi volgo al lettore, e gli domando se in cuor suo egli non ha già pensata la frase seguente: *È un Piemontese che parla. Capisco: vuole la Capitale a Torino!*

Se tale è il pensiero del lettore, mi permetta di dirgli che tale non è il pensier mio.

Quando l'esercito Piemontese passò il Ticino nel 1848, e prima ancora quando in Piemonte sorsero voci per proclamare il diritto dell'Italia all'indipendenza, nessuno di noi ignorava che la riuscita della nostra impresa doveva, quanto agl'interessi nostri di provincia, esserci dannosa.

Ma sapevamo altresì essere bello ed onorato atto il sacrificare qualche cosa degli interessi materiali, per procurare all'intera nazione quella forza che il Pie-

monte non poteva avere da sè, onde far rispettare il suolo della Penisola e l'onore del sangue latino.

Fin d'allora eravamo persuasi che riunita l'Italia in un solo Stato, il Governo probabilmente non avrebbe più la sua sede in Torino.

Credo d'interpretare rettamente il sentire dei Piemontesi su questa questione, dicendo che tutti accettiamo ora questo fatto senza opposizione ove sia giudicato utile all'Italia.

Desideriamo soltanto che tutti al pari di noi si spoglino d'ogni spirito municipale, e si risolva senza passione ciò che vorrà il vantaggio comune.

Qualunque sia la scelta, io penso però che nulla debba innovarsi finchè non sarà compiuta l'unificazione d'Italia; e quando alcuni anni d'uso di vita politica avranno temprati i caratteri, e avvezzata la popolazione ad affrontare le sue crisi con calma, e ad uscirne colla prudenza, e mediante l'esercizio delle virtù cittadine; quando gl'Italiani avranno imparato a far prevalere le loro opinioni mediante lotte parlamentari e legali, senza ricorrere a violenze od a mezzi settari: — sarà allora tempo d'occuparsene, ed il cambiamento potrà accadere senza danno.

È inutile intanto estendersi su quest'argomento. Mi sia tuttavia permesso d'aggiungere, che a parer mio come sede del Governo la città preferibile a tutte la stimo Firenze.

Firenze fu il centro dell'ultima civiltà italiana del medio evo.

È, come fu sempre, centro della lingua; e la lingua è fra i principali vincoli che riuniscono e mantengono vive le nazionalità.

È posta a giusta distanza dalle due estremità della penisola.

È nè troppo esposta ad un assalto dal mare, nè da esso troppo lontana: ed opere idrauliche sull' Arno ve la potrebbero avvicinare di più.

È in buon clima, protetta da un assalto dal nord dalle due linee, quella del Po e dell' Appennino, rafforzata ora dai lavori eseguiti a Bologna.

Facile a fortificarsi, volendo, con forti separati e fuori del tiro dalla sua cerchia.

È inoltre popolata d'uomini ingegnosi, temperati, civili; la popolazione in Toscana è generalmente onesta, non è faziosa; si viene rapidamente correggendo di que' difetti che forse ebbe in passato: e quando vi si sia generalizzato l'uso della vita politica, a Firenze il Governo potrebbe trovare quel salubre e sicuro ambiente che dicemmo esser per lui la più importante delle condizioni.

Ma un' altra ragione si adduce in favore di Roma. Scegliendola a sede del Governo, dicono, tutte l' altre città si inchineranno, nessuna oserà mettersi avanti, e sarà tolto di mezzo questo pomo di discordia.

Io non credo punto a quest' ossequio generale; ma credo, ed anzi vedo ripetersi un fatto frequentissimo in ogni rivoluzione: il partito di chi più grida e più si dimena, benchè in minorità, riesce sempre per qualche tempo a metter in soggezione quelli che gridano e s' agitano meno. L' importante è di trovare que' sonori vocaboli che colpiscono le moltitudini, di gridarli per le piazze e pei giornali, è di chiamar *Codino* chi ne mettesse in dubbio il valore.

Tutta questa fantasmagoria svanisce presto, come accadde al Milione di Fucili, ed al Milione di Soldati, ma poco importa quando sia ottenuta l'agitazione nel senso che si voleva. Chi n' è professore, sa benissimo

che una certa specie di mondo s' agita non colle idee sane, ma colle fantastiche.

Chi scambiasse il silenzio momentaneo coll' ossequio, potrebbe cadere in gravi errori. L'Italia ha sempre subita la fatalità d' esser poco studiata, e mi pare che questa fatalità ancora non cessi. Chi la conosce, e conosce in fondo i sentimenti delle popolazioni, sa che fra Napoli e Roma, verbigrazia, v' è ruggine antica e radicale, per cui ho l' idea che in cuor suo ogni Napoletano vorrebbe veder Capitale dello Stato San Marino piuttosto che Roma.

Il problema di tenere Napoli non è indifferente ora, e merita che vi si pensi.

L' antico Stato papale non è in condizioni diverse. È cosa ancor più notoria la poco felice disposizione di Bologna e d' altre città dello Stato per Roma, e bisogna non aver veduto mai que' paesi per immaginare che s' inchinino con ossequio all' idea d' averla di nuovo per Capitale.

I Toscani hanno ingegno sottile, sono penetrativi assai, e le bolle di sapone sanno distinguerle a colpo d' occhio. Quanto all' Italia superiore, è troppo del mondo moderno per avere una gran venerazione ai fantasmi dell' antichità; e se togliamo quell' intimo motore piantato in cuore della maggior parte degl' Italiani, il gusto di far dispetto ai preti, credo che l' idea della sede del Governo posta a Roma paia poco desiderabile a chiunque conosce nella loro verità gli elementi de' quali è composta.

Se il Papa non abbandonerà Roma, e se vi rimarrà anche soltanto come pontefice, confesso non giungere a comprendere come si potrebbe tenervi egualmente radunati i tre poteri dello Stato. Non sarebb' egli fra i possibili che mentre al Campidoglio o al Quirinale si

pubblicasse una legge votata dal Parlamanto e sancita colla firma della Corona, al Vaticano si vedesse una scomunica affissa alle porte della Basilica di San Pietro? E tutto ciò non potrebbe forse condurre ad una serie di scandali indecorosi, che nuocerebbero egualmente alla dignità regia, come alla dignità sacerdotale?

Ma dopo tutto il già detto, si presenta una nuova riflessione abbastanza grave.

A Roma, per ora, c'è il Papa!

XVIII.

Non solo c'è il Papa; ma c'è un Corpo d'armata francese, unicamente incaricato di mantenervelo.

Tutti conoscono la catena de' fatti che ha condotte le cose di Roma a questo punto, e sarebbe superfluo in questo momento volerne fare il processo. Credo però che da tutti gli antecedenti risulti evidente che l'imperatore Napoleone non può oramai nè prostrarre indefinitamente l'occupazione di Roma, nè terminarla senza lasciare al Papa una posizione definita, conveniente e sicura.

La maggior difficoltà in questa questione sta nella differenza di vedute che necessariamente divide l'Italia dal resto de' paesi cattolici e dell'Europa.

In Italia sempre è stato poco ossequiato il potere papale. Gl'Italiani l'hanno sempre avuto a portata e sott'occhio, e l'hanno sempre stimato quel che valeva.

Questi sentimenti più o meno potenti e diffusi, a seconda de' casi e de' tempi, si svilupparono più che mai dal principio del secolo, e scomparsi un momento sotto la generale illusione che i principii di Pio IX avevano generata, ripresero con violenza maggiore nell'ultimo decennio.

Ma da due anni in qua, non bisogna farsi illusione, tali sentimenti hanno vestito tutt' insieme un carattere d' avversione, o d' indifferenza almeno al cattolicismo, che prima d' ora o non avevano, od avevano a un grado molto minore.

Nessun uomo sensato, qualunque sieno le sue opinioni circa il soprannaturale, può considerare come indifferente l' indebolimento del senso religioso di un popolo.

In Italia questo sentimento non può connettersi che col cattolicismo. Non siamo più ai tempi ne' quali si mutava sinceramente la fede dell' infanzia. E cadendo il sentimento cattolico, nulla può sottentrare al suo luogo.

Il sentimento cattolico essendosi indebolito per non dir peggio, ne viene dunque per necessaria conseguenza che il senso religioso e morale si sono egualmente indeboliti da due anni in qua in Italia; e di questo triste fatto ricade tutta la responsabilità sulla Corte di Roma.

Ciò era da prevedersi.

Nell' ultima lotta del 1859 Roma stette coll' Austria. Essa era col cuore e collo spirito nel campo de' nostri nemici, e se dipendeva da lei, a quest' ora il calcagno dell' imperator Francesco calcherebbe di nuovo il collo d' Italia. Roma non nascose le sue ansie nè le sue ardenti speranze prima di Solferino; nè dopo serbò nessun pudore nella sua desolazione. Roma nel suo naufragio, retta sull' acque dalla potenza della Francia, morse la mano che l' impediva d' affondare. Roma aprì mercato di vite per formarsi un esercito composto come le antiche compagnie di ventura, nè s' arretrò alla vista delle stragi e del sangue. Roma ricusa ostinata consigli amichevoli e prudenti, ricusa riforme, ricusa patti, sembra in verità che la vista del potere che le sfugge la renda demente. Ciò che in un altro Governo sarebbe

plausibile, è inesplicabile in lei! Non si comprende difatti per qual motivo essa non ripeta una volta di più, ciò che pose in opera già tante volte: non ceda per guadagnar tempo, e non prometta, salvo a mancare poi di parola! Cosa strana! Non dubitò mai d'ingannare, quando la sincerità poteva salvarla. Oggi che può salvarla, per poco almeno, l'inganno, neppur più sa adoprarlo.

Come poteva il senso cattolico non indebolirsi a fronte di simili atti? A questo deplorabile effetto ha contribuito potentemente altresì la posizione presa dall'Episcopato all'estero ed in Francia principalmente.

Gl'Italiani hanno dovuto a loro spese imparare a discernere gl'intimi motivi di chi s'impaccia de' loro affari; e difficilmente s'ingannano. Come supporre che accettino quale espressione di zelo apostolico, di carità evangelica, la parola adirata, amara, stillante fiele e bile de' *Mandements*? Nostro Signor Gesù Cristo disse mai tali e tante ingiurie ai peccatori, le sue collere furon grandi, è vero, contro chi teneva mercato nel Tempio, e contro gli ipocriti, che chiamò *progenie di vipere*. Ma che hanno che far con costoro i poveri Italiani che son lungi dal volersi far passare per santi e cercano di porre un termine al mercato del Tempio! E poichè ce lo strappano di bocca, non farebbero meglio, sia l'Episcopato, sia la Corte di Roma a far l'esame di coscienza e considerare se a loro non si applicassero con maggior ragione le sante ire del Redentore?

Come porre d'accordo il Papato del 60 col papato del 48, che aveva proclamato al mondo non potere il Pontefice, padre comune di tutti i cristiani, muover guerra a nessuno?

Come conciliare coi *Zouaves* pontificii il precetto che impose al pastore di dare il sangue per le sue pecorelle?

A fronte di questi fatti i cattolici più convinti dovettero ricordarsi del segno distintivo de' buoni e de' falsi profeti lasciato dal Redentore ai secoli avvenire, onde preservare da seduzione ed inganni « *a fructibus eorum cognoscetis eos*, » poichè non può la mala pianta dar buon frutto, e viceversa!

XIX.

Da tutto ciò appare che la conseguenza della condotta della Corte di Roma in quest' ultimi tempi non poteva essere altra fuori di confermare i non credenti nell' opinione che il culto cattolico sta per perire.

Ed i credenti nella sola idea che possa servir loro di rifugio, idea che si cambia oramai in una calda aspirazione, essere cioè la rovina del potere temporale un fatto provvidenziale destinato a purgare la Chiesa da' suoi vizi e dalle sue macchie, a rimetterla sulla buona via, ed a rinnovarla. E ciò equivale a riconoscere che Roma d'oggi non rappresenta nè il Vangelo, nè il Cattolicismo. Ma chi saprà definire il limite che separa il buono dal guasto?

Chi saprà conoscere dove sia da darsi il taglio? Ed intanto gli animi ondeggiano nel dubbio, o s'acquietano nell' indifferenza!

Roma ebbe troppo interesse a confondere in simil materia principii ed idee. Essa sperò che legando il temporale strettamente al dogma, questo salvasse quello; ed invece, che cosa vediamo in oggi? Precisamente il rovescio: vediamo il temporale trascinare il dogma nella sua rovina!

Questo tristo spettacolo aggiunge fiamma allo sdegno antico degli Italiani contro la Corte di Roma; ed è naturale che al tempo stesso essi giudichino la sua

questione ad un punto di vista esclusivo che non è quello dell' Europa.

Ma gl' Italiani riflettano che tutti gli Stati, anche i protestanti, hanno che fare coi cattolici, e quindi con Roma. La questione è politica, e perciò più intralciata.

In Polonia il Cattolicismo è protesta di nazionalità; in Irlanda è questione di finanza e d' autonomia; in Francia è questione dinastica. In Austria questione di libertà, ec.

Tutti questi Stati non possono con un frego di penna cancellare la cifra della loro popolazione cattolica, e questa popolazione che non vede le cose da vicino come gl' Italiani, ed è ingannata dai vescovi e dal clero, giudica altrimenti da noi, ed obbliga i rispettivi Governi a molti riguardi.

Importa dunque che gl' Italiani come i cattolici esteri, si facciano carico delle ragioni e de' giusti riguardi gli uni degli altri, e s' accordino reciproche concessioni: altrimenti non v' è modo di giungere ad una conciliazione.

Per indursi a queste reciproche concessioni, si persuadano da un lato i cattolici esteri che nessun Italiano nè in Roma nè fuori vorrà più essere governato da preti. Su ciò non è transazione possibile.

E dall' altro riflettano gl' Italiani che la condiscendenza nell' accettare certe forme che divennero odiose, agevolerà di molto le conclusioni d' utilità pratica ed effettiva, ed è poi in certo modo una maniera di pagare quel debito di gratitudine che abbiamo contratto in primo luogo verso la Francia e l' imperatore Napoleone, ed in seguito verso quelli fra i governi d' Europa che ci si mostrarono favorevoli. È debito nostro cercare di non essere loro cagione di pericolose complicazioni intestine.

La Francia ponendo termine alla lunga occupazione non può condurre il Papa con sè, nè costringerlo a lasciar Roma; credo anzi difficile ch'egli non si trovi nella necessità di stipulare per lui ch'egli non ne sia allontanato dal Governo italiano.

A questo non converrebbe ad ogni modo spingere il Papa fuori d'Italia. Un Papa ramingo per l'Europa sarà il più potente degli ausiliari per chi ora ci detesta; sarà un guanto gettato al sentimento cattolico sparso pel mondo; sarà il centro delle più incessanti macchinazioni. Il Papa in Roma, invece, è innocuo per ora, e sarà anzi forzato col tempo a diventare benefico ed a mutarsi in una forza conciliante e tutelare.

Sarebbe atto odioso, prima che sia dimostrato non potersi il Papato riformare, accettando egli l'istituzione d'un'Italia unita, e rinchiudendosi unicamente nelle sue attribuzioni spirituali.

Ove poi questo non avvenisse, ove il Papato persistesse a farsi centro di intrighi, di disordini e d'ostilità contro la nazione, sarebbe allora da discutere il caso su nuove basi.

Ed a chi verrebbe affidata intanto la guardia del Papa?

A chi? — A nessuno.

Il Papa ove sia vero Papa, padre dei fedeli, si mantenga in quella regione superiore agl'interessi mondani che è sua propria, avrà figli riverenti, e non nemici. Non ha dunque necessità veruna di chi lo guardi.

Ove invece il Papa voglia persistere a mantenersi quale fu sin ora, voglia farsi capo d'una sètta politica che va a ritroso della corrente de'tempi, nessuna guardia gli può bastare. La Francia stessa non può a lungo tutelarlo. E chi glielo vieta? Nessuna forza materiale per certo. Glielo vieta il senso del proprio decoro,

quanto l'irresistibile pressione della coscienza universale alla quale è forza ubbidire, che tutti riconoscono, ed è solo negato dalla Corte di Roma.

XX.

A questo punto vien però naturale domandarsi: — su che cosa spera la Corte di Roma?

Essa non può sperare in altro che nei cambiamenti possibili d'attori sulla scena d'Europa. Crede sè stessa immortale, e sa mortali gli uomini. Tanto più diviene urgente una pronta decisione.

Nella mia opinione questo fatto è culminante ora nella questione pratica; e senza dedurne qui tutte le conseguenze che ne derivano, mi contento di raccomandarla al serio esame di chi vi è interessato. Certi fatti non compiti diventano una pericolosa eredità.

La Francia si trova ora nella strana posizione di difendere a Roma uno stato di cose che ha solennemente condannato e disapprovato come ingiusto e quindi impossibile: di difenderlo contro i suoi amici, ed in favore di chi si dichiara suo nemico, e paga il lungo soccorso cercando di suscitarle di sottomano difficoltà e inimicizie.

Una simile situazione già a stento ha potuto mantenersi fino ad oggi; ma più innanzi giungerebbe presto all'assurdo ed al ridicolo. Per il Governo francese ciò equivale all'impossibile. Si persuada del resto che durerà l'ostinazione della Curia Romana, precisamente quanto durerà l'occupazione. Non s'esce da questo circolo vizioso se non spezzandolo: ed in ciò che è inevitabile, l'esitare non fa che accrescere le difficoltà!

È interesse dell'Italia come del Governo del Re, che il Papa e la sua gerarchia godano della maggior

sicurezza, e della più intera libertà, quando si sia allontanata la sua guardia francese. Sarà questa la migliore delle risposte ad infinite calunnie.

Gl' Italiani non hanno dato tali prove di mancanza di senno da far credere possibile ch'essi chiudano gli occhi a ciò che in questa questione conviene, sia ai loro interessi, come al loro decoro.

Chi temesse intemperanza per parte del popolo di Roma avrebbe torto. I Romani hanno dato prova di tatto e d'intelligenza somma; essi comprendono la fatalità che pesa ancora in parte su loro, e non può dall'oggi al domani venir distrutta: essi faranno ogni sacrificio piuttosto che recar danno alla causa comune. Me ne rendo garante.

Anche nelle Romagne si diceva, ricordiamocene, che si sarebbe fatto strage de' preti, e poi non fu torto un capello ad un solo.

Vorrà poi il Papa rimanere in Roma senza la tutela francese? Se non lo volesse, non potremmo certo costringervelo.

Ma credo che prima di lasciar Roma avrà a riflettere seriamente. Non potrebbe forse tornarvi quando volesse; ed una restaurazione con armi straniere non troverebbe d'ora innanzi le vie così aperte come le trovò pel passato.

D'altronde il Papa lo sa meglio d'ognuno ch'egli non ha che temere dagli Italiani, purchè voglia esser buon Papa. Lo sa ch'egli sarebbe amato come un padre e venerato come una divinità tutelare.

Non dia la Francia ascolto a chi gli dice: *Voi lascereste il Papato in balia della rivoluzione*: spaventati artefatti, il cui scopo non sfugge a nessuno. S'è veduto nelle elezioni se l'Italia sia la rivoluzione. Sarà questa forse nell'esercito, ammirabile per disciplina,

quanto per valore? In quell'esercito che annovera ora nelle sue file i migliori capi di Garibaldi, fatti volontariamente ubbidienti alla legge comune?

La rivoluzione c'è in Italia; ma lo dirò io dove sta! Sta nella Curia Romana; che ne mantenne, e ne manterrà sempre il fomite finchè non si voglia aprir gli occhi, vedere la verità, ed applicare il rimedio dov'è il male, invece d'applicarlo ove non esiste.

XXI.

La forma da darsi a questo stabilimento del Papato libero ed indipendente dai legami temporali, in mezzo ad un'Italia libera ed indipendente anch'essa dall'oppressione teocratica, non lo credo argomento da trattarsi in queste brevi pagine.

Se è difficile quella nuova sistemazione, non la credo però impossibile a trovarsi.

Ne diedi un cenno in una mia pubblicazione, l'anno scorso;¹ d'allora in qua, non è accaduto cosa, che mi abbia indotto a modificare notabilmente le mie idee.

Potrebbe un alto dominio essere conservato al Papa su Roma; dominio equivalente a quello che la Francia gli offriva sulle Romagne quando ne voleva assegnare il Vicariato a Vittorio Emanuele; dominio, lo dichiaro apertamente, che dovrebbe essere esclusivamente titolo onorifico, ed assicurare al Papa il grado di principe, e la prerogativa sovrana della *inviolabilità*.

Roma esser dichiarata città libera e retta da un Senato eletto da cittadini. Questi, investiti di tutti i diritti d'ogni altro cittadino italiano.

Con questo od altro consimile ordinamento — chè

¹ Forse l'Autore allude all'opuscolo *La Politique et le Droit Chrétien etc.* Vedi a pag. 380-391 di questo Volume. — (L'Edit.)

potrebbe essere combinato in forme diverse col principio medesimo — verrebbe soddisfatto in qualche modo al voto di chi all'estero vuol conservata una qualunque sovranità al Papa, e gl' Italiani — tutti senza eccezione — si troverebbero finalmente liberi da un Governo che oramai bisogna considerare, piaccia o non piaccia, come caduto, e che la forza sola potrebbe riportare e mantenere in piedi.

L'importanza per ora sta nel persuadersi che è vano prolungare l'occupazione di Roma, colla speranza che nell'aspettare possa nascere da sè una soluzione.

La soluzione non verrà mai, per la semplice ragione che la Curia Romana finchè sarà protetta, non avrà nessun motivo di cedere, e le converrà sempre aspettare il beneficio del tempo.

Si applichi invece alla questione romana quel rimedio medesimo che da tanto tempo l'Italia chiedeva all'Europa, e che solo poteva salvare l'una e l'altra, come le ha salvate in effetto, da sciagure impossibili a prevedersi. Se le applichi la massima del non intervento, e Roma sarà fatta uscire da una posizione fittizia, che contribuisce ad aumentare il suo accecamento, per venire a collocarla nella sua posizione reale.

Essa, vedendo ridotta a nulla la sua forza materiale, dovrà rinunciare alle armi della violenza. Conoscerà non rimanerle se non le armi apostoliche della parola e della mansuetudine dell'esempio, e sarà suo interesse circondarsi di quella forza morale che sola la rese vittoriosa, benchè inerme, contro l'antica società del mondo pagano.

Ben di rado è savio pensiero, a parer mio, sottrarre o un individuo, o un corpo morale, o un governo, o un culto, alla legge provvidenziale della necessità. Non è utile il toglierlo colla forza dalla sua situazione reale,

per formargliene una artefatta. Nessuna forza al mondo può alla lunga vincere il vero.

La Francia lo prova da dodici anni a Roma: più vi starà, più cresceranno le complicazioni. Più presto ne partirà, e più presto le cose si comporranno per naturale gravitazione, a vantaggio comune: come più presto si avvicinerà quel giorno nel quale gl' Italiani non vedranno più nella croce di Cristo un' insegna austriaca, od un simbolo di violenza o di frode, e potranno riconciliarsi coll' idea religiosa, riconciliarsi col cattolicesimo, purgato da' suoi vizi e da' suoi errori, riconciliarsi col Papato divenuto vero rappresentante in terra della verità, della carità, della giustizia divina.

Un'altra ben più alta e generale riconciliazione potrà forse aver luogo quel giorno: quella della ragione colla fede. Se questa non troverà numerose le adesioni delle intelligenze, troverà almeno più facilmente le adesioni de' cuori, e non ecciterà più sdegni ed odii negli uomini ove questi non vedano più in essa l'istrumento delle loro miserie.

Ma Roma non si piegherà mai volontariamente: dirà sempre *Non possumus*; e noi usiamo un'altra delle frasi sue predilette, quella del *Compelle intrare!*

MASSIMO D' AZEGLIO.

Pisa, 15 gennaio 1861.

PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE

A FIRENZE.

DISCORSO DETTO IN SENATO IL 3 DICEMBRE 1864.

L' Italia per aver voluto a parer mio troppo precipitare il corso degli eventi, e spingere agli estremi desiderii immaturi, è giunta oggi al bivio: o di rientrare nelle vie d' una politica pratica e seria, o d' andare incontro ad un disastro economico d' incalcolabili conseguenze.

Ricordiamoci che dalla questione *finanze* sempre nacque la salute come la rovina degli Stati; e ricordiamo l' assioma: *la buona politica fa la buona finanza*.

Le circostanze del paese sono gravissime. Dalla via nella quale siamo per metterci dipende il nostro avvenire. O diventare una nazione di sano giudizio nel deliberare, di salda tempra nell' eseguire, quindi rispettata e potente; ovvero una nazione, giuoco di continue illusioni, consumata da sforzi inopportuni, quindi debole e dileggiata.

È tempo di metter fine agli equivoci e alle reticenze. È tempo di smettere quella frase tanto ripetuta: « Sì, questo è vero, ma non si può dire! » Oh perchè non s' ha a poter dire? Vogliamo formare una nazione, e non si troverà nè chi osi dire intera la verità, nè chi abbia fermezza di ascoltarla?

Sì; v'è però la parola che non si può, non si deve pronunziare, la triste parola della discordia.

La gran minaccia del momento non è una od un'altra capitale: la gran minaccia d'oggi è la discordia, sono le divisioni.

Dunque verità intera e conciliazione illimitata.

Incomincio dalla verità intera; per quanto il mio intelletto la sa concepire.

Sulla questione presente io pubblicai la mia opinione circa quattro anni sono.

Parrà strano ch'io citi un mio opuscolo, come se tutti fossero obbligati a leggere i miei scritti. Ma il detto opuscolo ebbe un certo genere di celebrità, che mi sembra senza peccare d'orgoglio, poterlo considerare come conosciuto.

Io rispetto il pubblico oggi proclamato il vero Sovrano. Ma è appunto ai sovrani che i galantuomini debbono dire la verità. Mi sia permesso aggiungere che i sovrani dei tempi addietro, se erano uomini di mente, favorivano chi diceva loro il vero: se erano uomini dappoco, li disgustavano. Ma quando Dionisio mandava alle Latomie Filossene, perchè aveva trovati cattivi i suoi versi, non riusciva con questo a farglieli trovar buoni.

Io ebbi anch'io le mie Latomie (forse non le ultime) ed anch'io, come Filossene, rimasi della mia opinione.

In questa discussione non posso evitare di parlarne. Se mai dicessi di quelle tali cose che *« sono vere, ma non si possono dire »* io prego chi m'ascolta a considerare che in certi momenti il parlare schietto può essere un dovere, ma non è certamente un gusto e molto meno una speculazione. Spero quindi essere udito con tolleranza.

La chiave di tutti i fatti che si complicano oggidì è la questione di Roma.

La passione d'averla per capitale ha servito gl'interessi di molti: non sono egualmente certo che abbia serviti gl'interessi d'Italia.

Comunque sia, è un fatto che coloro i quali non conoscono il *dessous des cartes*, nè il lavorio di società segrete, o non segrete, manifestano qualche meraviglia dell'estrema importanza che dànno gl'Italiani a questa loro classica ambizione. Mentre parrebbe che Venezia ed il quadrilatero avessero anche qualche influenza sull'indipendenza e l'unità nazionale.

Ecco le parole pronunziate di recente da lord Stanley ad un pranzo politico a King's Lynn: — non scorriamo che il nobile lord non è punto tenero per il Papa.

« Noi altri Inglesi possiamo difficilmente intendere »
 » la somma importanza che attaccano gl'Italiani alla »
 » possessione di ciò che non è più se non una città »
 » d'aria cattiva, ed in rovina; che non offre verun »
 » vantaggio particolare al punto di vista militare o »
 » commerciale, la quale in una parola, non ha altro »
 » che la raccomandi salvo il suo nome storico. Ma »
 » in ultima analisi, se essi credono che ci sia il loro »
 » tornaconto di mettersi in urto col clero, e coi suoi »
 » aderenti, che formano in Italia una classe potente, »
 » se non temono d'eccitare l'animadversione dei go- »
 » verni cattolici, tocca a loro a pensarci »

Bisogna confessare che è difficile burlarsi di noi con più grazia e più buon senso.

Qui vi sarà chi opponga: « Noi vogliamo togliere »
 » Roma al Papa in odio di un potere il quale sem- »
 » pre chiamò lo straniero in Italia » e la risposta è innegabilmente fondata sul vero. Sono inoltre d'accordo che nelle tendenze verso Roma entra per molto

una questione d' odio; e per abbondare voglio anzi concedere che ve ne entrino (o almeno ve n'entrassero) due Ma lasciamo stare quest' argomento degli odii che mi ripugna.

Mi limito a dire che l' odio è il pessimo dei consiglieri, per tutti, e più per l' uomo di Stato.

Comunque sia, quando un' idea anco meno provvida s' è resa padrona dei cervelli umani, per qualsiasi motivo o ragione, ogni uomo di senno la tiene a calcolo. C' è di più: ogni cittadino deve portar riverenza ad un desiderio espresso dalla Camera con un ordine del giorno, quand' anche statuisse sulla pelle dell' orso prima d' averlo preso.

Ma la Camera non stabilì il giorno del nostro ingresso a Roma.

Confesso che secondo me non era neppur giunto il giorno in cui fosse opportuno muovere il governo dall' antica sua sede; che, a suo tempo, stimo però sempre fosse bene fissare in Firenze.

Da Torino non si governa! ci ripetono. Sarà benissimo; specialmente se v' è un Ministero che non sappia governare. (*Ilarità.*) Sarei curioso di sapere, verbigrazia, se la scadenza a un mese di 200 milioni che abbiamo allo scoperto, sia unicamente effetto dell' aria di Torino. (*Ilarità.*)

Non ostante, siamo d' accordo, non si poteva sempre restar qui. Ma invece di questo sloggiare a precipizio come se fossero arsi i ministeri, v' erano questioni più gravi ed urgenti da risolvere.

L' Italia riunitasi, quasi per intero, in così poco tempo, in corpo di nazione, con esempio forse unico nelle istorie; l' Italia cogli elementi che la compongono, avrebbe dovuto prima di tutto attendere a darsi un ordinamento forte e compatto, onde ridursi il più

presto possibile ad avere disponibili le sue forze ad ogni evento. Dopo, poteva poi mettere in campo senza pericoli eccessivi le questioni di capitali e d'ingrandimento.

Le altre nazioni hanno impiegato secoli a completarsi. Fra un ingrandimento e l'altro, non si consumavano inutilmente in isforzi intempestivi. Si rafforzavano in silenzio ed aspettavano.

Noi invece s'è molto gridato nel vuoto; s'è molto speso, e ci siamo molto indeboliti. E neppure così impotenti si sa aspettare?

L'*assoluto* è il peggior nemico della buona politica, come la scienza dell'aspettare è la sua più fedele alleata.

« *A che rimestare il passato?* » mi si dirà; « *A render savio il futuro* » rispondo io!

Il tempo utile di far giudizio non è, grazie a Dio, interamente passato.

Io quindi opino che si sarebbe potuto differire e risparmiare quest'urto nelle fondamenta d'uno Stato nuovo, ancora mal connesso, coll'amministrazione e le finanze in tanto disordine.

Ma ormai il dado è tratto, e mi limito a dire che se questo trattato servirà ad acquetare l'Italia, e por fine all'agitazione per la capitale; se si potrà quindi cominciare a governar sul serio, ad introdurre finalmente un po' d'ordine in tutto, a far economia, a dar forma ragionevole al sistema delle tasse e trovar rimedio al malcontento ed alla sfiducia delle popolazioni.... Oh! allora benedirò il trattato. Sarà stato la nostra fortuna.

Se invece risveglierà più ardente la crociata onde affrettare un nuovo trasporto, se non ci sarà nè testa nè via di mettersi a far gli affari del paese; allora

invece d'una fortuna sarà stato una disgrazia, ed avremo peggiorate le nostre condizioni, colla scossa economico-morale dello sgombero, di giunta.

Io non intendo con ciò andar contro all'ordine del giorno della Camera. Intendo anzi ricordare qual'è la via che conduce al suo compimento. Il conte di Cavour, che sapeva quello che diceva, l'indicò. Non mi sembra egualmente evidente che sia stato capito.

« L'Italia, diceva egli, avrà Roma quando la Francia ed il cattolicesimo del mondo si siano convinti che con ciò l'autorità e l'indipendenza del Pontefice non ne vengono turbate. »

Basta dare un'occhiata in giro sull'Europa per giudicare dei progressi da noi fatti nella fiducia del cattolicesimo; e per giudicare i nostri progressi nella fiducia della Francia basta dare un'occhiata al trattato; il primo a notizia mia che abbia stipulata una cauzione alla firma d'un principe di Casa Savoia.

Ne parlerò or ora.

Stimo intanto opportuno chiarire alcune idee.

Se ne sono dette tante e di così strane dai ministri, dalle tribune, dalla stampa e dalla piazza, che se il povero pubblico italiano ne avesse perduta un poco la bussola non sarebbe da far meraviglia.

Stabilisco una distinzione.

V'è una gran differenza fra *Roma Capitale* e *Roma semplicemente città italiana*, quale io intesi proporla nel mio programma, *coi diritti e cogli oneri d'ogni altra; retta a municipio per l'amministrazione comunale sotto la sovranità nominale del Pontefice*.

La prima ipotesi turba le coscienze e ci tira addosso l'intera cattolicità. La seconda non spaventerebbe (o meno) il cattolicesimo, e le coscienze se ne potrebbero contentare.

So benissimo che nemmeno questo sistema è di facile applicazione: ma che cosa è facile nella questione romana?

Esso avrebbe intanto il gran vantaggio d'essere l'affermazione del nostro principio politico, mentre il trattato ne è la negazione.

Io vorrei che i nostri plenipotenziari avessero messo innanzi, fra gli elementi delle trattative, il diritto dei Romani (i soli che nessuno pensi a nominare nella questione di Roma!) ad avere un Governo di loro scelta come la Francia e l'Italia: entro i limiti (è inevitabile l'aggiungerlo) entro i limiti fatalmente imposti dalle condizioni eccezionali del Papato a fronte de' popoli civili, ed anzi di tutti i popoli.

E qui cade appunto l'applicazione dell'assioma: « L'assoluto è il peggior nemico della buona politica. »

A parer mio era consiglio più saggio e più accorto, il riconoscere francamente un tal diritto, salvo a lasciarne al tempo ed alle circostanze l'applicazione pratica. Credo poi soprattutto non fosse male spiegarci in modo che tutti capissero le vere intenzioni de' contraenti, e perciò cominciassero questi a capirsi fra loro. (*Bene, bravo.*) La massima che la parola fu data all'uomo per dissimulare il proprio pensiero, è moneta scadente colla pubblicità d'oggi.

Usando maggior chiarezza si sarebbero evitate tutte quelle spiegazioni e que' commenti contraddittorii, dei quali non si conosce esempio in diplomazia, de' quali si rise, e che produssero un effetto certamente poco lusinghiero per le due parti: e quello che più importa non si sarebbe lasciata una buona ragione in mano di coloro i quali, visti i Romani esclusi per sempre dal diritto comune, non avranno più scrupoli circa i mezzi onde ricondurveli.

Io mi ricordo però ancora abbastanza degli affari per comprendere la difficoltà di far inserire un tal diritto nel protocollo. Tuttavia era bene tentarlo. Una affermazione, anche inefficace, ha sempre importanza per l'avvenire, in materia di diritto.

Tuttociò dev'esser detto in quest'occasione, onde nelle stipulazioni future non vengano trascurate certe regole elementari, ma non intendo punto gettare un biasimo sui nostri plenipotenziari dei quali riconosco tutta la buona volontà.

Credo invece opportuno richiamare l'attenzione non solo del Senato ma (se lo potessi) d'Italia e di Europa su due verità che vedo tenute sempre fra nuvoli mentre tanto importerebbe apparissero limpide e chiare.

Le verità son queste.

Il cattolicesimo deve dal canto suo riconoscere, essere ingiusto (ed oggidì impossibile a lungo) il voler sottomettere colla forza molte migliaia d'uomini ad un governo tenuto da tutti la negazione delle esigenze ragionevoli della civiltà.

Una simile ecatombe immolata alla sicurezza del papato ne sarebbe la più severa condanna.

Il cattolicesimo deve adunque ammettere che ove il Papa sia in possesso della libertà, dell'indipendenza, dell'inviolabilità di principe sovrano; ove abbia i mezzi di tenersi in relazione col mondo cattolico, e governarlo in materia dogmatica disciplinare, beneficiaria, ec., deve, dico, ammettere che i Romani vivano della vita generale dell'età nostra, ed il Papa ne sia sovrano puramente nominale.

Vengo alla seconda verità.

L'Italia dall'altro lato deve comprendere che il culto più antico e numeroso della cristianità, ordinato mirabilmente nelle sue gerarchie per la comunicazione

immediata e potente della volontà suprema; un culto connesso colle forze più vive della società, non voglia rinunciare senza ostinata lotta a quella sede ove da diciotto secoli sono raccolti i monumenti più venerati della sua fede.

L'uomo di Stato che merita un tal nome, professi o non professi una fede, sa accettare sempre i fatti. Sarei curioso di sapere se al ministro più *Volterriano* della Sublime Porta, verrebbe mai in capo di mettere a soqquadro la Mecca? Troverebbe sempre modo, se ha giudizio, d'accomodarsi altrimenti: e qui sta l'abilità.

Duro poi fatica a persuadermi che il cattolicesimo riesca mai a concepire il Papa al Vaticano, ed il Re d'Italia in Campidoglio, come alcuni vorrebbero.

Ora domando: siamo noi preparati ad una lotta colla cattolicità? Metterebbe conto l'affrontarla?

Ed ove invece venissero ammesse da ambo i lati le accennate verità, quale estesa conciliazione non ne verrebbe tosto nel mondo? Non solo religiosa ma politica e civile! Mentre ora in ogni classe il malessere è così generale!

Se ciò che io dico è vero, sarebbe stretto dovere di tutte le autorità sociali, del Governo, de' ministri, degli scrittori, degli uomini influenti, l'illuminare il pubblico, invece di lasciarlo in balia di tante menzogne e di tante illusioni, o per un fumo di popolarità, o per trovare appoggio di volgari ambizioni.

D'altronde, ognuno faccia ciò che vuole, nessuno de' due campi può sperare una vittoria intera: l'unica uscita è la transazione.

Giammai l'Italia si persuaderà che una sovranità del Papa, unicamente nominale, sia la rovina della religione.

Giammai il cattolicesimo si persuaderà che Firenze capitale sia la rovina d'Italia.

Ed il mondo avrà dunque a viver sempre in pericoli e guai perchè dagli uni non si vuol rinunziare alla *Motte de terre*, del P. Lacordaire, e dagli altri alle rovine d'una città, che da Diocleziano in poi non è più stata realmente capitale che della cristianità?

Pel complesso di questi argomenti avrei voluto che, mediante il trattato, si fosse condotta e stabilita la questione sul suo vero terreno.

Ma lo so pur troppo; nella pratica il desiderabile ed il possibile sono due cose molto diverse. Speriamo tuttavia che s'ottenga in appresso ciò che non potè ottenersi ora. Speriamo che anche la diplomazia faccia un progresso, e che d'ora in poi stipuli trattati per essere eseguiti, e non per esser violati: vale a dire trattati destinati a favorire i giusti desiderii di tutti gl'interessati, e non a soffocarli.

Due parole ora sull'opinione di coloro i quali, a facilitare la soluzione della questione romana, calcolano sul progresso della civiltà universale; vale a dire, se non erro, sull'indebolirsi generale delle fedi religiose.

Confesso non sapermi fare un'idea chiara del modo che terrà il progresso per persuadere al Papa d'allora la rinunzia spontanea della sua sovranità: se, dall'altro lato, egli pel primo non è persuaso, allora come ora sarà una questione di forza materiale.

Circa poi lo spegnersi delle fedi, io ignoro qual destino prepari l'avvenire ai culti esistenti: ammetterò, se si vuole, la possibilità d'un'epoca nella quale i nostri nipoti vedranno i gran piloni che sostengono la cupola di Michelangiolo, sorgere soli, coperti d'edera, fra mucchi di rovine; ma noi non abbiám tempo d'aspettar tanto: ci è forza ordinarci subito; e poichè la cupola di San Pietro sta sulle sue basi, mi pare prudente di

tenerne conto tra gli altri elementi del nostro ordinamento nazionale.

Ed aggiungo per ultimo che il potere pontificale così modificato, diverrebbe, secondo me, un vantaggio per l'Italia, mentre innegabilmente ne fu sin ad oggi un danno.

Seguitiamo l'esame del trattato. I nostri plenipotenziari affermano non aver rinunciato a nessun diritto nazionale; se non erro ciò accenna al trasporto della capitale a Roma.... Come se il rimanere a Torino o l'andare altrove quando ci pare, non fosse un diritto nazionale molto più generalmente riconosciuto del primo! Ma, passiamo.

Fatto il trattato, comparvero i primi commenti. Non dissipavano ancora le nebbie, ma potevano dare ad un dipresso l'idea delle intenzioni de' contraenti. Per molto tempo però, ed appunto quando per l'improvviso annunzio erano più concitati gli animi, e quindi più urgente il dissipare timori e sospetti, ecco il piacevole stato nel quale eravamo mantenuti da un'incredibile imprevidenza!

Secondo i plenipotenziari non s'era rinunciato a Roma. Secondo il trattato e i documenti francesi s'era rinunciato. Secondo la nostra stampa ufficiosa non s'era rinunciato, secondo la stampa ufficiosa francese s'era rinunciato!... (*Movimento.*) Non so se questi enigmi servano molto a dar riputazione ad un governo, ridotto a vivere d'equivoci. So bene che la società moderna, e l'Italia più di tutti, avrebbero necessità e diritto a ricevere dall'alto, da ogni autorità senza eccezione, dei belli e buoni e nobili esempi, ovvero non s'avranno poi a dolere se le autorità d'ogni classe perdono ogni giorno riputazione, forza morale ed ogni condizione di vita.

Ma non erano finiti i commenti. Ne venne un ultimo che mi sembra il più chiaro di tutti.

L'Italia dal suo canto dice: io aspetto il progresso della civiltà: quand'esso mi dirà *È giunto il momento!* dichiaro fin d'ora che agirò secondo le mie convenienze.

La Francia risponde: Quando sia giunto il vostro momento, anch'io agirò secondo i miei interessi. — Ciò che in buon italiano significa che ognuno rimane della propria opinione; e che s'è avuta l'abilità di fare un trattato trovandosi in perfetto accordo su tutto, salvo sulle sue basi. (*Ilarità.*)

Il guadagno più netto si è *la capitale portata via da Torino*. Sia pure: andiamo a Firenze! ma sia permesso ad un vecchio che ha molto pensato all'Italia ed alle basi sulle quali stanno saldi gli Stati, un avvertimento.

Persuadiamoci che le nazioni si governano bene e fioriscono quando le conducono uomini onesti, di carattere fermo e sensato, che rispettano la propria dignità (*bravo, bene, bene*), schivi dallo speculare, e pronti al sacrificio. Se invece le conducono uomini a tutte mani, di poco carattere e meno giudizio, mettete il Governo a Torino, a Roma, a Firenze, o dove volete, sarà tutt'una cosa, e sempre s'andrà di male in peggio. (*Bravo, bene.*)

Ora dunque che la capitale è trovata, si pensi all'avvenire e sempre a trovar buone e rette amministrazioni: e quanto alla città di Firenze non dubito punto che essa non sia per crearsi un ambiente entro il quale prosperi il governo della dignità e del sacrificio, e divenga invece impossibile quello dell'intrigo e della speculazione. (*Bravo, bravo, bene.*)

Stipulata la convenzione, ci venne detto: « Ora da-

teci una garanzia. » Ciò che fra privati si tradurrebbe pel *pegno in mano* (*ilarità*): ed il pegno viene accordato.

Ma sia permesso di ricordare un tempo nel quale anche da noi si dava una garanzia ai trattati, ma era la nostra firma, ed era tenuta per buona. (*Bene, bravo.*) Corse in quei tempi questa parola del principe di Schwarzenberg: « Se il Ministro sardo lo afferma, gli si può credere. » Non fu detto che parlasse di caparra.

E non intendo con ciò farmi ostile ai ministri caduti: essi certamente fecero il meglio che seppero e poterono; ma intendo mostrare la necessità, l'urgenza somma che ci stringe di riconquistare all'estero, ed anche all'interno, quella riputazione, quella dignità, quella fiducia che secondo il conte di Cavour è la condizione *sine qua non* del nostro ingresso in Campidoglio. (*Bravo, bravo.*)

Intanto nel trasporto a Firenze che si farà della nostra cancelleria degli affari esteri non sarà male unire al resto del bagaglio anche parecchie sue tradizioni. (*Bravo, bravo.*)

Un'osservazione ancora ed ho finito.

Se comprendo i termini della convenzione, mi sembra che noi riconosciamo la sovranità del Papa, quale è al presente. Non mi pare chiaro egualmente che il Papa riconosca quella del Re d'Italia. E se il Papa non la riconosce, tutto si ridurrà, al solito, ad una questione d'opportunità e di forza, stato di cose in perfetta armonia come ognun vede con quella brama di conciliazione tra il papato e l'Italia, professata, da quanto ci dicono, così ardentemente da molti ministeri successivi.

Una tale conciliazione dovrebbe fondarsi, s'intende, sulla celebre frase. « Chiesa libera in libero Stato. »

L'entrare in questa questione mi spingerebbe oltre i limiti che ho prefissi a questo discorso.

Non voglio però tacere, ch'io stimo coteste parole come un motto d'occasione che ha terminato il suo servizio (*ilarità*), ma non quale pratica soluzione.

Se ne avvedrebbero i nostri preti e più i nostri curati, sui quali s'aggrava « *Pondus Diei et æstus* » se non esistesse l'*exequatur*! L'*exequatur*, a parer mio, sarà per un pezzo (dovrei dir sempre) uno dei primi elementi del buon ordine interno presso le nazioni cattoliche.

Detti i molti danni della convenzione, un'imparziale giustizia mi comanda di dirne altresì i vantaggi.

Essa pone un termine ad una delle due occupazioni straniere.

Straniero! è in Italia una parola sinistra. Chi ha lette le nostre istorie da Odoacre in qua ne sa il perchè. Perciò appunto non mi piace applicarla al Corpo francese, parte di quel nobile esercito, al quale, come al suo capo, deve l'Italia gratitudine eterna. (*Bravo, bravo.*) Ma il cuore della Francia è posto in alto luogo. Dal proprio sentire in via d'indipendenza, giudicherà il mio, e son certo di non esser frainteso. Debbo però notare una circostanza spettante all'intervento. Non possiamo dissimularci che le riserve di libertà d'azione dichiarate ultimamente da ambe le parti riducono ad uno stato singolarmente precario il beneficio di una cessata occupazione.

In una parola, i caratteri del trattato sono oscurità e incertezza. È vero che se l'Italia l'avesse capito, forse l'acclamava un po' meno. (*Ilarità.*)

Altro vantaggio del trattato è l'unirci più strettamente alla Francia e all'imperatore Napoleone, il maggior amico che abbia l'Italia. Si verranno così a porre

vieppiù in armonia le tendenze politiche dei due popoli, che hanno fra loro cento motivi di fiducia e nessuno di sospetto. (*Bravo, bene.*)

Ma vi può essere un ultimo vantaggio, e se si ottiene sarà di tutti il maggiore, ed è che cessino oramai odii e rancori fra noi, che spariscano antiche gare, che anche il Piemonte ottenga finalmente amnistia completa (*ilarità*) e che si formi un' Italia veramente unita di cuori e di volontà, come s' ottenne formarla di città e di provincie.

Riassumo i miei concetti in due parole.

Se il trattato, ponendo fine all'agitazione circa Roma, procurandoci più valido appoggio per parte della Francia, ci darà campo onde poter governare, fare economie, ristabilire il nostro credito morale e materiale, e giungere ad ordinarci in modo stabile e duraturo, io mi rallegrerò del trattato, cercando dimenticare a qual saggio fece discendere la nostra firma.

Nel caso contrario aspetterò per rallegrarmi d'averne veduti gli effetti.

Ho detta la verità schietta: o almeno quello ch'io credo la verità. Due parole ora sulla conciliazione.

Qual è lo scopo al quale tutti ci affatichiamo? Riunire l' Italia in corpo di nazione. Che cos' è più facile riunire città e provincie divise, o volontà e cuori divisi?

Specialmente in Italia, credo molto più difficile il secondo del primo.

Non perdiamo adunque mai di vista che fra noi la questione della concordia è la prima, e lo sarà per un pezzo. Ora, se gli atti hanno grave importanza per tutelarla, le parole, i riguardi, le forme l' hanno grandissima cogli uomini di cuore. Per questi, una parola d'affetto, una stretta di mano, sono il migliore anzi il solo de' compensi.

Molti sacrificii s' avranno ancora da compiere, nè si potrà sempre ripartirli su tutti egualmente. È desiderabile che d' or innanzi i sacrificii vengano da un lato accettati con prontezza da chi ne verrà a soffrire, dall' altro chiesti col rammarico che ispira una dura necessità, e non imposti coll' allegrezza d' un sospirato trionfo. (*Bravo, bene.*)

Nei tristi casi del settembre, non tanto il fatto quanto l'ingiuria del modo mosse a sdegno questa città. Pure a me sta concedere che vi accaddero fatti reprensibili. Ma se tocca a noi Torinesi riconoscere i nostri torti; tocca agli altri riconoscere i loro. La vera base d' ogni conciliazione è l' equità.

Ora, mi sia permesso di terminare, dando un ultimo sguardo sul nostro passato; non tornerà inutile a chi cerca la giustizia e la verità: a chi ha nel cuore corde che vibrino pei nobili ed elevati sentimenti.

Io apro le istorie, e leggo che nel 1045 la Casa di Savoia ed il Piemonte si mettono unite per una via che dovranno battere per otto secoli, senza mai rompersi fede. Esempio unico in Europa quel tutt' insieme che si chiamava il Piemonte, mantenne sempre la sua dinastia nazionale, nè tollerò mai giogo veruno per ottocento anni. (*Bravo, bene.*)

Se due volte, sotto Carlo V e sotto Napoleone, ai quali piegò l' Europa, piegò anch' esso, seppe, appena dissipata la bufera, ritornar tosto libero e di propria ragione. Dal 1045 la compagnia stretta fra questi popoli e la marziale discendenza d' Umberto, eseguiva, ignara dell' opera sua, il disegno di Dio, che voleva fatta oggi l' Italia. Da que' principii sino all' assedio di Gaeta, si ebbero comuni gioie, dolori, sconfitte onorate e gloriose vittorie. Dall' alta gerarchia ove splende il nome di Vittorio Amedeo II sino all' umile condizione

del povero minatore Pietro Micca, ogni classe, sto per dire, ogni famiglia, legge sparsi nelle istorie i suoi nomi, legati a qualche nobile sacrificio, o a qualche impresa d'onore.

Signori, lo so, lo sappiamo tutti, tutti d'accordo lo vogliamo; sì, questo Stato antico deve scomparire, come scompare il seme del frumento quando è formata la spiga.

Ma ad un cumulo di fatti, di tradizioni, di memorie onorate, non si rinunzia senza averne il cuore spezzato.

Quando la nuova sposa esce dalla casa ove nacque, i suoi genitori, vi acconsentono, lo vogliono, ma se a quel passo si sentono l'anima trafitta, chi li vorrà condannare? (*Bene, bene.*)

Così, poichè la nazione lo vuole; poichè nello stato presente delle cose nostre è minor danno un triste trattato che la divisione degli animi, anch'io col cuor tristo lo accetto. (*Bravo, bene.*)

Questo sacrificio, lo accetta egualmente, ne sono convinto, Torino ed il Piemonte. Diceva l'antica latinità — *Malo assuetus Ligur.* — Sapremo mostrare che non siamo men forti degli avi nostri.

Così possa Iddio farlo tornare in pro dell'Italia, e revocare quel giudizio che su noi pesa da secoli; pel quale tante volte potemmo farci indipendenti e forti coll'amarci ed aiutarci fra noi a vicenda, e rimanemmo invece deboli e dipendenti per colpa delle invidie e degli odii civili. (*Vivi e prolungati generali applausi.*)



AGLI ELETTORI.

LETTERA

DI MASSIMO D' AZEGLIO.

« Italia mia, benchè il parlar sia indarno. »
PETRARCA.

AVVERTENZA.

In tempo di rivolgimenti politici, quello che si capisce meno sono le idee semplici; quello che meno si vede sono le cose evidenti. Di tutte le difficoltà, questa è la maggiore per gli scrittori. Come dimostrare la luce a chi ve la nega? Eppure a questo lavoro è condannato chi vuole in qualche modo servire la nazione, quando non ne abbia altro migliore. Se queste avvertenze sembrassero fondate sul vero, otterranno, spero, dal lettore un po' d'indulgenza per uno scritto che non è se non un atto di buona volontà.

MASSIMO D'AZEGLIO.

AGLI ELETTORI.

[1865.]

SIGNORI ELETTORI.

Le elezioni sono imminenti. Dal 48 in qua, mai rinnovamento di legislatura potè avere pel paese più gravi conseguenze.

Mai la nazione si trovò come oggi in grado di potere con un atto di volontà far il suo vantaggio come il suo danno.

Eccoci ad uno di que' passi che si vengono poi ricordando per lunghe età: o per piangerli o per benedirli!

L'interesse è comune; sia comune l'impegno di uscirne con profitto ed onore.

Che posso io fare oramai? A che serve una parola gettata nella mischia delle passioni politiche e de' partiti? Il Petrarca già lo diceva 500 anni fa! Non per questo egli taceva, e, non valendo oramai a far altro, anch'io dirò quello che ho nel cuore.

Io non voglio diventar ministro; non posso venire eletto deputato, nè intendo proporre nessuno in particolare; non desidero e non chiedo nulla; non conosco oramai potere sulla terra che abbia facoltà di darmi o togliermi cosa di che mi importi.

A titolo almeno di situazione interamente indipendente, si voglia dunque ascoltar mi con* benevolenza.

Dal canto mio cercherò d'esser chiaro e d'esser breve.

I.

Divido il mio argomento in due sommi capi. Di quale politica, — di quali Deputati ha bisogno l'Italia?

Due sono le politiche: estera ed interna; — causa ed effetto reciprocamente fra loro.

Per parlare dell'*estera* si dovrebbe fare un quadro della situazione generale d'Europa. Ma s'anderebbe per le lunghe; sarebbe un riepilogo di fatti e di situazioni note; e si può considerarlo come superfluo. Basterà stabilire la loro più importante conseguenza, la quale a parer mio è la seguente:

L'Europa ha bisogno e desiderio di tranquillità. Una gran guerra è dunque improbabile, dovrei dire impossibile.

Le finanze di molti Stati sono sul pendio del fallimento. Ogni giorno più l'opinione pubblica ne sta in pensiero. Ogni giorno più i parlamenti prendono ardire contro le esagerate spese, ed ogni giorno più, per conseguenza, il principio rappresentativo acquista forza sul suo vero terreno, dal quale dirige e modera la politica.

Quando realmente le spese siano determinate da chi le deve pagare, s'anderà con più giudizio di quando il governo le decideva ed i sudditi le pagavano.

Certe ambizioni dinastico-oligarchiche, certe cupidigie tradizionali, certe interpretazioni elastiche d'onore nazionale, in nome delle quali sin ora l'umanità è stata indotta a versare tanto sangue e gettar tant'oro, faranno poca impressione sui deputati de' popoli europei.

Essi vorranno economia, vorranno pagare i debiti onde non essere divorati dalle usure; perciò vorranno pace; e, salvo casi imprevedibili, per un pezzo pace s'avrà.

Se il mondo è in pace, l'Italia non può essere in guerra.

E la Venezia rimarrà tedesca?

E l'impossibile diventerà possibile, soltanto per far piacere a noi? E poi, chi ci dice che la sola guerra possa mutare le condizioni della Venezia?

Vorrei sperare che a nessuno venisse in capo di accusarmi d'indifferenza in questa questione; ma per gli affari pubblici come pe' privati, guai a chi non sa aspettare, guai a chi non sa discernere e separare la realtà dai propri desiderii.

Quello che si guadagna a coltivare illusioni l'abbiamo veduto recentemente in Danimarca e in Polonia.

La loro audacia può paragonarsi a quella che spinse la famosa carica di Balaclava. Che cosa ne disse chi se n'intendeva, e sapeva che in ogni genere di guerra l'importante, per vincere, non è sapersi fare ammazzare, ma saper ammazzare il nemico? Disse: « *C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre!* »

Lo stesso si deve dire di tutti gli eroismi illogici. Si possono comprendere nella gioventù delle università; ma negli uomini fatti, e che hanno la responsabilità del paese, no. Ed a noi di una ripresa d'armi contro l'Austria, in circostanze simili alle presenti, si potrebbe egualmente dire: « *C'est magnifique, mais ce n'est pas de la politique!* »

II.

Quello che è magnifico, aggiungo io, è riuscire; e per riuscire, l'essenziale è il non perdere mai nè la

mira nè la perseveranza, e il tentare il possibile a tempo debito e l'impossibile mai. Se la via breve è chiusa si prende la lunga, ed a questo modo sono sempre riuscite le imprese utili, vaste, e che richiedevano il lavoro concorde e consecutivo di più generazioni. Così fece il Piemonte dal 49 al 59.

Così s'è formata l'Inghilterra ed il suo grande impero coloniale; così si son formate la Francia, la Spagna, e così si formerà l'Italia, se saprà, come loro, aspettare le occasioni, coglierle con vigore, e mentre tardano a comparire concentrare in sè stessa le proprie forze onde riformarsi, rendersi ordinata e potente, e quindi tenuta in conto nè' consigli d'Europa.

Le occasioni dipendono da Dio. Sapersi preparare onde profittarne, dipende dall'uomo.

Ed ecco appunto il lavoro al quale deve tutta dedicarsi in questo momento l'Italia! Ecco la sua vera politica!

L'Italia, è vero, ha una difficoltà che non conobbero nè l'Inghilterra, nè la Francia, nè la Spagna, le quali ai loro tempi non ebbero a combattere quella rivoluzione cosmopolita, che ora si dirama fra ogni popolo e vi opera in virtù di direzioni e di mire estranee ai suoi interessi, riproducendo in un campo diverso le intrusioni politico-sociali del gesuitismo.

Quest'inconveniente esiste, e bisogna tenerlo a calcolo senza sbigottirsene.

Prima di tutto i due partiti che ricevono la parola d'ordine dall'estero, o da poteri indipendenti e illegali, cercano parer numerosi, ma non lo sono. In secondo luogo, se nelle nostre popolazioni è ancora molta ignoranza, v'è però altresì molto buon senso e molta accortezza. In generale ci si vuol vedere chiaro; e i secondi fini sono presto capiti. E quello che più im-

porta, l' Europa vide le giornate di Giugno del 48. Si può star sicuri che non ne vorrà assaggiare per un pezzo.

Se nell' impresa del nostro riordinamento c'è da far per tutti, come dicemmo, è evidente che alla testa del movimento stanno i tre poteri dello Stato, e più specialmente la Camera de' Deputati, che si può paragonare alla locomotiva nel meccanismo rappresentativo.

Una curiosa parola fu detta a proposito della nostra Camera. La ripeto, perchè è bene saper tutto: « Sperate far l' Italia con 450 Italiani? »

Io non esaminerò se il dubbio sia più o meno impertinente: dico soltanto, che il problema fu posto, che bisogna risolverlo, e che la soluzione sta in mano degli elettori.

Questo pensiero è da prendersi sul serio.

Un grande esperimento si sta facendo fra noi, al quale assiste curiosa la civiltà universale. Si tratta di sapere se il popolo italiano sia o no capace di governarsi da sè.

Alcuni opinano che un governo veramente libero, e per conseguenza ordinato, duri fatica a metter radice sotto le nostre latitudini (dai 30 ai 45 gradi). Io non dirò che abbian ragione; fa però una certa impressione vederci ai lati Grecia e Spagna oggidì, e ricordare tutte le antiche repubbliche che fummo avvezzi ad ammirare mentre si studiava rettorica, ed erano libere a ragione di cinque schiavi a testa per ogni cittadino.

La libertà quale esiste in Inghilterra, non ha fin ora visitata la nostra zona.

E per questo si dovrà rinunziarvi? Tutt' altro. Sarebbe lo stesso che confessare non trovarsi in Italia 450 persone oneste e di giudizio sopra 22 milioni

d'abitanti; e confessare altresì che questi popoli sono condannati ad agire sempre per istinto come i bruti, e a non imparare mai nulla; e questo non può esser vero. In secondo luogo, il mondo possiede oggi forze ed elementi che non ebbe mai; e potremo quindi ottenere quello che non s'ottenne sin ora.

Non si sente parlar d'altro che di progresso, ed in verità sarebbe spiacevole il dover confessar umilmente che ne siamo incapaci nella prima ed indispensabile fra le arti, quella del governarsi da sè.

III.

In Italia dunque, uomini onesti e di senno da comporne la nostra Camera ve ne sono; e la Dio grazia ve ne sarà anche di più. Tutto sta a conoscerli ed eleggerli.

In un paese dove da poco tempo è stabilita la rappresentanza nazionale, la prima idea che si presenta alle menti è la necessità d'aver deputati onesti, saggi, liberali, amanti d'Italia, del progresso, ec. Tutti hanno idea di questo frasario, ma non tutti si formano un'idea egualmente limpida ed esatta dell'immenso bene come dell'immenso male che può essere prodotto dalle elezioni.

Se la massa degli elettori, o inesperti od illusi, potessero veder chiari gli anelli di quella magica catena, della quale l'un dei capi si salda al cervello del deputato, e l'altro alle tasche dell'elettore; se potessero persuadersi che il vivere tranquillo o agitato, stentato o comodo, dipende in massima parte dai portamenti de' loro eletti, non prenderebbero le cose alla leggiera, non rimarrebbero accanto al fuoco il giorno dell'elezione, perchè piove o fa freddo: vorreb-

bero vederci chiaro, a aprirebbero tanto d'occhi, come fa chi deve, verbigrizia, scegliere un fattore cui porre in mano tutti i suoi interessi.

L'indolenza politica è una delle nostre pècche. Non è sparita del tutto nelle antiche provincie dove si fa da 17 anni il noviziato costituzionale, ma è molto diminuita.

Gl' indolenti hanno imparato a quella scuola che sa farsi sentire anche dai sordi. Sono rimasti scottati, in ispecie, nel sistema comunale e provinciale, nel quale chi possedeva, si teneva in disparte; chi non possedeva, si spingeva avanti, e così il nulla-tenente votava allegramente le spese, che poi il possidente meno allegramente pagava. Questa lezione li ha persuasi; ed hanno capito che è meglio se piove prender l'ombrello, ma andar a votare.

Nelle elezioni puramente amministrative, il nesso che unisce il cervello dell' eletto colla borsa dell' elettore, appare a prima vista. Ora però cominciano a scorgere anche quell' altro non meno importante, che si forma in virtù delle elezioni politiche. Cominciano a persuadersi che coloro i quali vivono sotto un governo costituzionale, possono in teoria detestarlo quanto vogliono, ma in pratica, non potendolo mutare, debbono, se hanno buon senso, cercare di cavarne il miglior partito possibile: e che c'è maggior convenienza per loro ad affacciarsi, onde vengano eletti uomini di giudizio, piuttosto che starsene in un angolo ad allungare il muso, declamando contro il secolo corrotto, ed intanto lasciar gli affari loro in mano ai matti.

Dunque per chi sa il suo conto, nè l'indolenza, nè l'avversione alle forme costituzionali non devono esser cagioni di trascurare le elezioni.

IV.

Votare, ecco la prima questione come il primo dovere per l'elettore.

Votare per chi? è la seconda.

Rispondo francamente: Prima di tutto, per chi vuol far l'Italia assolutamente, ad ogni costo. Si potè per l'addietro professare varie opinioni: ora non si può avere che questa sola. Poi, per chi conoscete bene ed a fondo per quanto è possibile. Per chi avete in pratica più o meno stretta, e che se non altro avete da un pezzo potuto studiare, tenendo dietro agli atti della sua vita.

Se vi trovaste in circostanza di dover dare procura generale per tutti gli affari vostri, non vorreste voi saper prima quali prove di senno, d'abilità, d'onestà diede pel passato quello che vi si propone per un così geloso incarico? E non vorreste voi affidarvi piuttosto a chi da un pezzo avete veduto co' vostri occhi in tempi e circostanze diverse, che non ad un ignoto, stando alle raccomandazioni dei terzi?

In genere, quelli che più si raccomandano o si fanno raccomandare, sono i peggiori.

Lo sa chi è stato ministro.

Mi direte: O come si fa a conoscere tutti quelli che propongono i giornali, i comitati, ed anche il governo?

Giustissimo. Ma se conoscerli a fondo è difficile, diffidate tanto più delle raccomandazioni fatte, Dio sa per quali fini, da chi forse li conosce meno di voi. Ci va del vostro interesse e della vostra quiete e benessere; onde all'erta!

Bisognerebbe esser nato di ieri per voler togliere

le raccomandazioni dal mondo, tanto più in materia elettorale: e sarebbe voler andar contro natura. D' altronde la macchina rappresentativa sta in piedi in virtù del contrasto dei partiti, ed il raccomandare è uno de' mezzi de' partiti. Si tratta dunque soltanto d' accoglierle con giusto criterio.

Osserverò qui per incidente, che meno partiti ci sono, e meglio si cammina. Beati i paesi dove non ve ne sono che due: uno del *presente*, il Governo; l' altro dell' *avvenire*, l' Opposizione.

Un tale stato di cose è segno della robusta salute d' una nazione; è segno che in essa le questioni di vera utilità pubblica soffocano le questioni d' utilità private, di persone, di sette, ec., ec.

Pur troppo di questa salute di ferro poche nazioni ne godono. L' ebbe talvolta l' Inghilterra. A noi conviene fare altri conti.

Qualunque sia il numero de' partiti, non si può negar loro il diritto d' usare tutti i modi leali, onde portare i loro aderenti alla Camera; e fra questi le raccomandazioni entrano per moltissimo.

Ma, badiamo, non si deve negare questo diritto neppure al governo. Che cos' è il governo? Non è forse quello fra i partiti che s' è trovato più numeroso, e che secondo le regole del sistema costituzionale fu perciò investito del potere esecutivo?

Il governo, mi direte, è per tutti; dunque dev' essere imparziale fra tutti i partiti. Come imparziale? Se è un partito anch' esso, come volete mettere insieme *partito e imparziale*? Pugna ne' termini. Precisamente perchè è un partito, e pel principio medesimo che l' ha condotto al potere, deve cercare di restarvi: l' agire in altro senso sarebbe rinnegare sè stesso, la sua politica, la fiducia della Corona e della maggioranza del paese.

Mi potete obiettare che il governo ha in mano mezzi talmente preponderanti da trovarsi in assoluto vantaggio sui partiti rivali; non essere dunque equo l'accordare di giunta anche a lui le facoltà che hanno gli altri.

Il governo ha innegabilmente immensi vantaggi, ma saranno da contarsi fra gli altri privilegi riservati alla maggioranza nel sistema costituzionale. E siccome le maggioranze si modificano, i privilegi vengono mutando titolari, e ne nasce una tal quale giustizia distributiva.

Mi vien in mente una similitudine; valga come spiegazione se non come argomento.

Conoscete voi i giuochi di resto? Se non li conoscete, tanto meglio per voi e pei vostri. Se li conoscete, saprete che ve ne sono di quelli ne' quali il banchiere ha grandi vantaggi sul puntatore: e finchè ha il mazzo in mano ne gode, e nessuno vi trova a ridire. E perchè non ci trova a ridire? Perchè la banca va in giro, e secondo certe regole passando da una mano all'altra, ognuno alla sua volta gode de' privilegi che le competono.

Così nel giuoco costituzionale. La maggioranza ha privilegi: diventate maggioranza, e li avrete voi.

Ma in ambedue i giuochi, nè banchiere nè puntatori hanno diritto di segnar le carte o di farle saltare. In ambedue, il giocar leale, a lungo andare mette conto.

Due parole ora de' partiti; e cominciamo dal governo.

V.

Esso dunque, come vedemmo, non solo può, ma deve cercare di conservare il potere.

Una linea politica non può essere indifferente per un paese. Se è buona (e tale dev'essere tenuta da chi la scelse) bisogna difenderla.

Per difenderla converrà circondarla di difensori; e per questo il governo, per mezzo de' suoi organi, deve dire agli Elettori: — Eccovi i nomi di chi difende la mia politica; se l'approvate eleggete loro. — Questa è un'onesta e ragionevole raccomandazione, e se l'appoggia con mezzi onorevoli, nessuno può trovarvi a ridire.

Ma se il governo, per un deputato fa promettere una ferrovia, per l'altro un ponte, per questo una nuova circoscrizione, per quello un nuovo gonfaloniere che regalerà le campane assenti; se ad un suo deputato, che pericola, verbigravia, in Lombardia perchè vi son note le sue gesta, scaverà un collegio o in Sicilia o in Calabria, e spaventando con destituzioni, o lusingando con promozioni, croci ec., peggio poi corrompendo, verrà ad ottenere il suo intento, allora il partito che governa avrà abusato della sua autorità, violate le leggi morali e politiche, e di più la gran legge del suo ben inteso interesse.

A tener dietro nel loro viaggio, lungo talvolta, alle conseguenze della corruzione, uno si persuade che ad onta di certe apparenze, in ultimo è più la perdita che il guadagno.

W. Pitt (lord Chatam) voglio credere fosse un uomo profondamente morale, ma nessuno dubita certamente ch'egli fosse un alto ingegno. Nell'epoca più corrotta della storia parlamentare inglese, egli non volle mai prestarsi nè a corrompere nè ad esser corrotto. Ciò non l'impedì di essere padrone dell'Inghilterra, che da lui iniziò un nuovo indirizzo. Lo stesso si può dire di suo figlio.

Ora, quello che è vietato al partito governante, non è lecito ai partiti governati.

Predicar nel deserto ci fu chi lo seppe far con frutto: io non mi sento da tanto. Non prendo dunque l'impegno d'operare la conversione degli agenti elettorali, nè propongo che per loro si fondi un premio di virtù. Mi limito per ora a venir facendo la rivista della ricca collezione di maschere che la raccomandazione sa porre sul viso de' suoi protetti, quando non crede opportuno presentarli quali sono realmente.

VI.

Queste maschere si classificano per categorie. Una delle più numerose è quella de' martiri, poi vien quella delle vittime, poi degli uomini grandi, poi delle capacità, poi degl'italianissimi, della santità, religiosità, carità, generosità e via via. Fra le nominate, come si vede, ve n'è per tutti i partiti.

L'Italia ebbe i suoi veri martiri. Dio benedica quelle anime elette, e la loro memoria viva fra le generazioni future: ma chi è stato ministro nel 49, quando ne' primi mesi si trovavano rifugiati in Piemonte oltre 200 mila Italiani, ha diritto di dirvi: — Se il candidato che vi propongono avesse passati anni ed anni prigioniero ne' Carpazi, o incatenato in un fondo di torre, ovvero si fosse seppellito sotto le rovine di parecchie città, pensate che l'avventura è abbastanza interessante da meritare d'essere conosciuta in tutti i suoi particolari. — Per ciò informatevi.

Se il candidato è un uomo grande che visitò i due mondi col solo intento d'emancipare gli schiavi, stringere l'alleanza de' popoli, creare la fusione degli interessi e delle razze, concertare la levata in massa delle

nazionalità oppresse, pensate che un simile valentuomo merita d'essere conosciuto *intus et in cute*. Informatevi. — Se il candidato chiamato a farsi arbitro nelle molteplici questioni amministrative, fosse uno di quegli uomini che nella fraseologia moderna si chiamano grandi *capacità* (attributo che l'indole della nostra lingua ha sin qui piuttosto applicato alle botti e ad altri recipienti); se il candidato fosse un gran chimico, un gran pittore, un gran chirurgo, un gran maestro di musica ec., ricordatevi della risposta che fece il signor Nélaton eccellente chirurgo francese ad una deputazione d'operai che gli offrivano la nomina di deputato quale conseguenza logica dell'abilità con che aveva estratta una palla dal piede del general Garibaldi: « Signori, disse, io vi ringrazio. Ma se accettassi la vostra offerta ne starebbero peggio i miei ammalati senza che ne profittassero molto gli affari pubblici. Perchè io ebbi la fortuna di poter recar sollievo al general Garibaldi, ciò non prova che io sia nè un uomo politico nè un amministratore. Lasciate dunque ch'io seguiti a far il mio mestiere. »

Io ammiro molto il sapere e l'abilità di quel valentuomo, ma ammiro più il suo giudizio. Gli elettori ne facciano profitto.

Se il candidato è un *Italianissimo*, la qualità è diventata così poco rara oramai, che non mi sembra possa aver grande importanza. Non per questo lasciate d'informarvi. Osservate se non lo fosse troppo. Cercate di scoprire se già si dicesse tale al tempo nel quale era mestiere da finire all'ospedale per non dire in carcere o peggio.

Ricordiamoci di certe voltate accadute dopo il 49, per le quali tanta brava gente rimase con un palmo di naso e a bocca aperta. Ricordiamoci qual fine eb-

bero certi furori, certi fremiti un po' spinti.... Chi ha memoria l'adoperi; io non mi diletto di simili biografie.

Se il candidato fosse un sant' uomo, una virtù eroica, la qualità è ottima, ma non ci vogliono equivoci.

Di questo intendo parlar sul serio. Il corista attuale non mi contenta.

Noterò prima di tutto che le passioni scatenate oggidì pro e contro il dominio temporale hanno alterate le vere nozioni del sentimento religioso e della libertà di coscienza. Si devono quindi invocare ad ogni passo i principii più elementari.

Essi c' insegnano essere ognuno libero di dare o negare fede ad un dato simbolo: e sia l'affermazione come la negazione meritare eguale rispetto, quando siano sincere, e senza secondi fini.

Quando fra noi si capirà la libertà, e che dai codici si sarà trasfusa negli animi e ne' costumi; quando si sarà mutata in sangue l'idea che la libertà è sinonimo di rispetto alla legge non solo politica, ma alla legge morale, a quella della convenienza, della dignità reciproca, dell' indipendenza del pensiero: allora la professione aperta di un vivo sentimento religioso, e la pratica esatta d' un culto non risveglierà come oggi un sospetto misto di ripugnanza e di scherno.

Ma la sola libertà, per quanto ben intesa, non basterà a produrre quest' effetto, finchè dura la lotta accanita che accennammo, diventata oramai la questione principale in materia religiosa, mentre non è in effetto che un suo disgraziato e mutabile accessorio.

Speriamo un migliore avvenire; ma intanto sapiamoci regolare sulle realtà presenti.

Schiviamo i fanatici d' ambe le parti. Schiviamo chi usa la religione come mezzo; accettiamo chi la professa come fine.

Mi direte — teorie facili a dirsi, difficili ad applicarsi. Verissimo. Ma Cristo v'insegna il modo di scoprire la verità: « *A fructibus eorum, cognoscetis eos.* » Per questo, se il candidato v'è noto da un pezzo, meglio. Se non vi è noto, informatevi.

Saranno sedici anni accadde un aneddoto curioso in un paese di montagna fuor di mano. Ad un emigrato naturalizzato, avvocato, rosso, che si voleva alla Camera, ed al quale non si trovava altro collegio, si destinò questo: ma come fare con elettori carbonai o pecorai divoti, ed un candidato panteista? Eppure, ad ogni caso c'è rimedio, ed anche per questo ci fu. I santissimi pecorai vennero informati che il candidato era un prete amico di Don Carlos, vittima de' Cristiani miscredenti; se la bevettero, e l'elezione riuscì.

Dunque per l'ultima volta: Informatevi, e poi informatevi!

E se mai mi ripeteste che le informazioni esatte difficilmente si ottengono, vi risponderò: e se sceglieste persone circa le quali vi fosse inutile l'informarvi, non sarebbe sciolto anche meglio il problema?

Senza confondervi colle candidature esotiche, spedite per opera di partito da un capo all'altro della penisola, d'uomini che conoscete appena di nome; sul conto de' quali avete letto ora panegirici, ora requisitorie secondo il colore de' giornali, senza possibilità di distinguere la verità dalle bugie, oh perchè non scegliere persone nate ne' paesi che abitate, colle quali siete vissuti e cresciuti, e delle quali nulla d'importante vi può essere nascosto? Qual è la terra, il borgo cui la natura sia stata tanto matrigna da non porvi qualche persona onesta e di buon senso, qualità che gira e rigira sono sempre le migliori e più che sufficienti a chi deve condurre affari, pubblici o privati che siano?

elettori vogliano occuparsene, trovare chi allo schietto buon senso del contadino unisca i sommi pregi che aggiunge la coltura, e soprattutto l'educazione.

Non ci scordiamo che l'istruzione sola non basta; essa vi può dare grandi scienziati, gran letterati: ma uomini di vigore e di carattere non ve li può dare che l'educazione; — che i grandi caratteri formano e mantengono le nazioni, mentre certe arche di scienza talvolta le rovinano.

Non fo qui una dissertazione storica. Mi limito ad accennare alcuni paralleli che il lettore svolgerà da sè, se vuole.

Sparta e Atene — Roma e Grecia — Venezia e Firenze — Francia ed Inghilterra. La più lunga e costante indipendenza, la potenza maggiore, l'ordinamento più stabile fu esso nel campo de' grandi ingegni, ovvero nel campo de' grandi caratteri?

Due parole ora circa le qualità desiderabili in un deputato. Già lo dicemmo: prima di tutto risoluzione incrollabile di fare l'Italia, quindi buon senso e carattere.

Ogni città, ogni borgo possiede di que'tipi de' quali tutti concordemente dicono: « N. N. almeno, quello è un uomo di carattere e non un burattino! »

Costui, suppongo, sarà ora sui 40 anni. Avrà di che vivere decentemente. Saprà il suo conto in materia d'interessi, i suoi poderi, le sue case mostreranno esser tenute da chi ama l'esattezza e l'ordine: pagherà tutti puntualmente: a nessuno sarà mai occorso di doverlo chiamare nè avaro nè prodigo.

N. N. nella prima giovinezza sarà stato scapato, avrà corse avventure, menate le mani, forse giocato.... non vuol dir nulla. Ci furon mai brutti fatti o di denari o d'onore? No. Basta così.

Venendo avanti, non fece mai due parti in commedia, ebbe una parola sola; — seppe mantenersi gli amici; — per colpa sua non ne perse veruno; — non usò mai spiattellare opinioni eccessive; — si formò le proprie colla riflessione; — le sostenne senza fasto, e le mantenne immutabili: — in un' occasione, potendosi esimere dal pagare un debito non guarentito legalmente, ma reale, lo saldò, e non si tenne un eroe. Sotto i governi caduti, avrà forse accettate le circostanze correnti, senza nè adulare nè insolentire i potenti. Forse avrà preso parte al movimento nazionale mirando al sodo, al possibile, operando tutto quanto poteva nella sua sfera. Meglio poi esponendosi, combattendo, soffrendo, ec., ec.

Se la seconda ipotesi è la migliore, ciò non toglie che la prima non possa essere ritratto d' un tipo accettabile, ed utile, ove ponga mano agli affari pubblici. Se egli rimase estraneo ai moti politici, ovvero servì i governi caduti, ciò non fa ostacolo. N. N. è uomo di carattere; se ha accettato il nuovo sistema, è segno che lo crede accettabile, ed è pronto a sostenerlo, e per quello che spetta la difesa e il compimento dell' unità nazionale basta il più piano buon senso per conoscere che è il solo partito possibile. Si può dunque far capitale di lui. Il purismo esagerato è cosa da settari, non da uomini politici. La massima di questi dev' essere l' indulgenza purchè non pericolosa. A questo mondo convien sapere transigere; non si va avanti che a forza di transizioni.

VIII.

Quando un uom dabbene ha accettato un mandato, lo adempie.

N. N. avrà dunque la prima delle doti per un deputato: quella di andare alla Camera; e per quanto la capitale sia lontana da casa sua, assisterà puntuale alle sessioni.

L'idea del dovere ed il senso di certe convenienze ancora non è entrato ne' cervelli fra noi. Bisogna leggere le meraviglie e gli epigrammi dei giornali esteri quando annunziano « Il tal giorno la Camera italiana non potè votare per non essere in numero! » Il male è che è sempre in numero mirabilmente per certi interessi parziali!....

N. N. sarà al suo posto in ogni questione. Ove o per salute o per altro questo dovere gli diventasse impraticabile, si ritirerebbe affatto.

Un uomo di vaglia generalmente ha più assai orgoglio che vanità. La vanità, malattia de' cervellini, è la vera miseria degli uomini politici.

N. N. se verrà eletto, siederà secondo le sue opinioni o col governo o coll'opposizione. Essendo per natura risoluto e sensato, comprenderà che senza contrasto di partiti il sistema non si regge; e senza accordo nel votare non si regge nessun partito. Quindi voterà fedelmente col suo, ancorchè non sempre fosse ben persuaso; perchè de' due mali sceglie il minore, e scorge inconveniente maggiore nel portare elementi dissolventi nella propria parte, senza gravi motivi. Dato poi che i gravi motivi nascessero, e si sentisse strascinar fuor di strada, allora se ne separa pubblicamente, onde siano impossibili gli equivoci.

Essendo senza vanità non curerà i *bravo* o i *basta* delle tribune: avrà una delle qualità più rare dell'uomo di Stato, l'amore dell'impopolarità. Un giusto senso del proprio valore lo impedirà di accettare il trattamento degli istrioni, quand'anche la debolezza

del presidente lo ammetta. Cercherà farsi una buona posizione in parlamento con mezzi franchi e leali: non coll' intrigo; e vorrà provare la nobile soddisfazione d'un' influenza virtuosamente acquistata.

Non avrà quindi fretta di parlare. Sarà assiduo agli uffizi onde addestrarsi ad un mestiere che ignora, ed andare in fondo alle questioni in ogni materia. Quando si sentirà bene in sella, quando si presenterà una buona occasione parlerà senz' affettazione, senza enfasi, senza quelle frasi a uso richiami de' cacciatori, onde facciano coro gli uccelletti delle tribune. Parlerà come si parla d'affari in un congresso di famiglia, e parlerà quando importa, e non per farsi sentire. Molti parlano per essere conosciuti, mentre sarebbe meglio per loro non esserlo.

A questo proposito v'è anco da dire qualcosa agli elettori. Durante la sessione parecchi di essi stanno ogni giorno col resoconto in mano per vedere se il loro deputato ha parlato! e se non parla mai, o di rado, la masticano male. Somigliano ai contadini quando viene in paese il nuovo curato. Lo giudicano dai polmoni; e se ha la voce da toro, è un gran teologo. Dovrebbero sapere che una delle più desiderabili doti per la maggior parte de' deputati è quella di saper tacere.

Onde un parlamento cammini bene, ogni partito deve avere tre o quattro oratori, i quali parlino a nome di tutti. Gli altri, zitti, e votare. Così le discussioni procedono ordinate, e per quanto si può spedite. Quando ognuno vuol metter bocca, è una Babele.

In questo genere vi sono state vere celebrità — e calamità. Vi furono deputati che bastarono soli ad allungare una sessione di parecchie settimane. Chi da 17 anni in qua ha seguitate le nostre discussioni li ha già nominati.

Ora dunque in caso di rielezioni, gli elettori non badino se il loro deputato ha parlato più o meno, ma se è stato assiduo alle sedute ed agli uffizi, e come ha votato. Così il paese sarà servito bene.

IX.

Sotto un governo rappresentativo, la mancanza d'ambizione negli uomini di merito è un grave inconveniente. Porta al predominio le ambizioni degli inetti.

Dove è nuova la libertà, gl'individui non hanno ancora imparato a classificarsi, e dar proporzione ragionevole ai loro desiderii.

Come il bambino, aperti appena gli occhi alla luce, crede ogni oggetto a portata della sua manina, e la stende per stringerlo; così ne' paesi di fresco emancipati, tutti si credono a portata di tutto; quindi il formidabile scatenamento delle mediocrità, al quale v'è un solo rimedio: l'ambizione de' valentuomini.

Io voglio che N. N. abbia ambizione, senta le proprie forze, senta il bisogno che ne può avere un paese che si sta formando, e desideri consacrargliele ne' posti eminenti. Io voglio che formi grandi disegni per l'avvenire della sua patria, ed arda di poterli eseguire.

Questa è l'ambizione virtuosa e feconda, che crea le grandi nazioni, quando accende menti e cuori elevati. Questa è la mèta cui deve mirare chi entra per la via parlamentare. Se gli uomini fossero perfetti, dovrebbero agire per senso del solo dovere; ma non essendolo, concediamo loro la gloria: purchè sia la vera; quella de' benefattori degli uomini; di quei pochi che poterono dire: « Noi lasciamo la patria nostra più felice che non l'abbiam trovata. »

Tristi invece que' paesi dove s' intraprende la carriera politica, si fanno impegni onde venire eletto deputato, perchè secondo la frase consacrata « deputato !.... ciò conduce a tutto. » *Tutto*, si sa che cosa significa per i più.

In una società dove ogni fede vacilla, come potrebbe essere efficace il sentimento del dovere? Allora *tutto* si risolve in una questione d'egoismo, quindi di benessere, quindi di borsa. Cada tutto il rimanente, l'aritmetica rimane sempre in piedi.

Dio mi guardi dall'entrare in questioni metafisiche: pure voglio notare un fatto.

Dal lato finanze, lo spiritualismo è molto più economico del materialismo, per uno Stato.

Circoscritto l' assunto alla durata della vita, chi ha talento? Chi la passa scialando. Chi è un imbecille? Chi la passa stentando.

La conseguenza sarà che chi non ne ha, aguzzi l'ingegno e cerchi d'averne, e se dispone delle casse, s' aiuti. Avverta però che il mondo essendo ancora pieno di pregiudizi, bisogna farla franca. È questione tutta d'impunità come era a Sparta.

E non mi si dica che queste sono arguzie. Sfido invece a provarmi che non sia logica pretta; di quella che deve, secondo me, riuscir gradita a un ministro di finanze.

Comunque sia, nè egli, nè il governo, nè il parlamento possono aprire un corso di filosofia morale, ma gli elettori possono e debbono allontanare dalla fortuna pubblica gli uccelli di rapina.

Se in Piemonte si fosse dissipato il denaro pubblico come accadde altrove, il paese sarebbe caduto sotto lo sprezzo e la banca rotta.¹

¹ A questo proposito si renda l'onore che merita alla memoria del conte di Cavour. Sa ognuno quanto lo sospettarono, o finsero

X.

Nessuno meglio degli elettori può tener lontani dagli affari pubblici gli sparvieri suddetti.

Provo una profonda compiacenza nell'osservare ad onore del nostro popolo, degli elettori e della legislatura passata, che in questa materia la coscienza pubblica è in Italia ad un livello più alto che altrove.

Non voglio ritornare su tristi casi passati, e molto meno chiamare in causa individui: credo però che l'analizzare certi fatti, e fissarne il vero valore possa nelle nostre condizioni presenti essere di molto frutto per l'avvenire.

Quando la Camera si commosse alle voci accusatrici sparse nel pubblico a carico d'alcuni suoi membri, quando ne ordinò un'inchiesta, e volle che condotta a fine, avesse un effetto; essa rese omaggio ai più alti principii d'ogni Stato veramente libero.

Primieramente essa consacrò il principio che ogni corpo morale come ogni individuo è solo custode del proprio onore. Dimostrò poi con quell'atto che gl'Italiani sono onesti, — che già conoscono abbastanza la libertà per non temerne certe conseguenze, — che rispettano il diritto d'accusa e di difesa, ed hanno fede nella libera discussione, nella pubblicità, nella luce. E finalmente in virtù di quell'atto il mestiere di galantuomo cessò dal parere *métier de dupe*, come dicono i Francesi.

sospettarlo in materia di finanza, i suoi avversari. Persino un pellegrino ingegno lo accusò di non so che tenebrosa trama pel monopolio di fiammiferi. Or bene, dopo la sua morte, lo affermo di certa scienza, si trovò peggiorato il suo asse patrimoniale di 300,000 franchi.

Soltanto ho rammarico che la maggioranza abbia lasciato il merito della proposta all'estrema sinistra, e si sia lasciata sfuggire una così bella occasione. Peggio per lei! Siccome io sono, grazie a Dio, del partito del vero e del giusto prima di tutto, fo di cappello anche a' miei avversari quando se ne dichiarino essi i campioni.

Era naturale che questi rigori non fossero del gusto di tutti. Si venne spargendo aver la Camera invasa la competenza de' tribunali. Importa non lasciar sorprendere la coscienza pubblica da chi ha motivi di oscurarne le idee.

È verissimo che soltanto il potere giudiziario può dar sentenza ove si tratti d'applicar pene comminate dal codice (quantunque l'assioma inglese sia: « la Camera poter tutto, meno fare che una femmina diventi maschio »); ma ove si tratti decidere se uno de' suoi membri sia o no rimasto degno del posto che occupa, ove si tratti del proprio onore come individuo morale, non solo la Camera è competente, ma essa sola è competente.¹

Quello poi che ogni onesto Italiano deve considerare come una fortuna, si è che con quest'atto la Camera ha presa una posizione esplicita, che lega inevitabilmente l'avvenire.

Tocca ora agli elettori, togliendo norma dalla *res judicata*, seguirne lo spirito nell'accordare i loro voti.

Pensino che si tratta del nostro nuovo e definitivo impianto: si tratta di porre le basi dell'edificio nazionale. La scelta dei materiali, lo sa ognuno, è importante più di tutto nelle fondamenta; e, non c'è da illudersi, i moti politici danno gran roba di scarto.

¹ I consigli di disciplina nel militare non applicano il codice ma dichiarano se l'uffiziale è degno sì o no di essere conservato.

Le nuove e rapide occasioni d'arricchire, d'elevarsi irritano le cupidigie, ed al modo medesimo che, secondo Dante:

« La gente nuova e i súbiti guadagni »

già a' suoi tempi fecero piangere Firenze, così potrebbero far piangere anche l'Italia.

In queste circostanze tocca agli uomini che per posizione, per carattere, ingegno, scienza, nascita, ricchezze, son considerati il fiore della nazione, a far argine al torrente. Ad essi sta il dar esempio di disinteresse; e debbono, onde far contrappeso, spingerlo persino all'esagerazione. In un battello che minacci rovesciare da un lato, tutti si gettano dal lato opposto.

Stampiamocelo bene in mente: — Non si fa nulla di grande in questo mondo se non si fonda sul sacrificio.

L'esempio degli ottimi può solo impedire che tale spirito si spenga sotto le derisioni dell'egoismo.

E cosa notevole, e favorevole al mio assunto, l'osservare che gli Stati di puro traffico, siano durati meno degli altri: Cartagine meno di Roma, Firenze meno di Venezia; — aggiungerei, meno di Siena e di Lucca. Se mi si oppone l'Inghilterra, rispondo che in essa come in Venezia, dominò una classe non commerciante custode delle tradizioni governative.

D'altronde, la causa è chiara e palpabile. Se il commercio non parte dal principio del guadagno, non è più commercio, è rovina. Come se lo Stato non parte dal principio del sacrificio, o rovina tosto, o rovina a gradi.¹

¹ « . . . Mais la vertu politique est un renoncement à soi-même » qui est toujours une chose très-pénible. On peut définir cette » vertu, l'amour des lois et de la patrie; cet amour demandant » une préférence continuelle de l'intérêt public au sien propre, » donne toutes les vertus particulières etc. » — (MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, liv. IV, chap. V.)

Non intendo con questo gettar un biasimo sul commercio e sul principio che lo regge. Dopo l'agricoltura — il più salubre de' lavori, sia al corpo come allo spirito umano, — il commercio è la forza che più vivifica il mondo, esso è il veicolo delle idee, è spesso guaren-tigia di vaste conciliazioni, propagatore della civiltà, ec.

Ma ogni ramo dell'attività umana è posto in condizioni speciali. L'arte dello Stato e l'arte del negozio non possono partire dai principii medesimi. Perciò è desiderabile che chi si sente disposto a perdere, attenda agli affari pubblici, e chi desidera solo guadagnare attenda al commercio. Il cumulo de' due uffici è meglio evitarlo. Così le forze della nazione non si disperdono, non si elidono; così si evitano sospetti sul carattere degli uomini politici; così si edifica sul sicuro e per un lungo e prospero avvenire.¹

Così mettendo da parte le questioni di portafogli, di persone, di posizioni ec., lo spirito pubblico s'innalza alle questioni di principii, di libertà, di politica, d'economia: l'utile ed il decoro del paese diventa il primo pensiero.

Io temo che da alcuni anni, parecchi che attendono alla politica, abbiano pensato meno all'Italia che a farsi

¹ Come applicazione della teoria de' buoni esempi, trovo opportuno far noto un fatto, che pochi forse conoscono. Nel 1849 ci trovammo ad un passo che pareva senza uscita; gl'interessi del prestito a cinque giorni di scadenza, le casse vuote (se non erro, 150,000 franchi); il ministro di finanza andò a casa sua (antica e primaria casa di banca), vi prese 400,000 lire, se le mise in carrozza, e le versò al tesoro. I creditori, informati per editto che sarebbero pagati a scadenza, si rassicurarono, non vi fu affollamento, e guadagnando tempo, la crisi fu superata. Il ministro medesimo dovendo trattare per prestiti dello Stato con il barone Rotschild, non volle che la sua banca rimanesse seco in corrispondenza per affari privati. La mia tesi non è dunque un'utopia di di virtù impraticabile!

una posizione che non avevano, e per quanto, come già osservammo, questa tendenza sia meno spiegata in Italia che in altri paesi, essa è però talmente seducente per le passioni e per gli egoismi, che è bene star cogli occhi aperti, e vegliare onde non prenda piede.

XI.

Se la cosa stesse così, si dovrebbe esaminare se per condurre gli affari del paese, non si dovrebbe dare la preferenza ad uomini i quali già abbiano uno stato, una situazione propria?

Per lo meno si troveranno esposti a minori tentazioni di coloro i quali hanno tutto da guadagnare, e nulla da perdere. Trattandosi poi di far gli affari altrui, chi ha, è più responsabile di chi non ha. — Torna qui l'esempio già accennato del fattore.

L'essere proprietario è perciò una circostanza da tenersi a calcolo nella scelta del deputato: concorrendo, s'intende, le altre doti sopraccennate. Dunque le *capacità*, direte, s'hanno a respingere quando non hanno poteri?

Sono ben lungi dal professare simili idee. Concedo che non si spingano troppo oltre le preferenze alla proprietà, purchè si stia altrettanto ne' limiti dall'altra parte.

Siamo giusti. Questo principio, ottimo in sè, di non allontanare un valentuomo dagli affari soltanto perchè è povero, non ha forse traviato tal volta, e non ci fece di strani regali? Non ha forse servito in mano ai partiti a trovare ausiliari settari, più che italiani? È assioma d'una certa scuola, che i ricchi sono corti, ignoranti e birbi; come se non vi fossero birbi ignoranti e poveri!

Ci vuol dunque discernimento nella scelta, e non

idee preconcelte che arbitrariamente classifichino odii od adorazioni.

Ma si può ancora aggiungere qualcosa di più diretto e più positivo.

Il sistema rappresentativo, se non è un inganno, deve rappresentare effettivamente. La Camera deve riprodurre in proporzioni ridotte la statistica vera delle classi, delle opinioni, degl' interessi, delle forze dell' intero paese.

I proprietari, e coloro che ne dipendono, non rappresentano eglino la principal forza dello Stato? Non sono forse i più interessati alla sua prosperità, al suo ordine, alla sua libertà ed indipendenza?

Non per nulla chi aveva bisogno del disordine inventava il pellegrino assioma *la propriété c'est le vol*; che fu se non il grido, per lo meno il motore in Parigi delle stragi del giugno 48.

Sin ora la proprietà non fu tra noi rappresentata nelle proporzioni e nell' importanza che ha realmente: colpa in parte de' proprietari che si tennero in disparte.

Tutti questi inconvenienti erano inevitabili ne' primordi: e non è da sbigottirsene. Un uomo di Stato inglese mi diceva: « In un regime costituzionale nuovo, per 20 anni il paese è in mano degli avvocati. » — Si capisce in qual senso usava il vocabolo *avvocati*.

Ma a poco a poco bisogna stabilire l' equilibrio su condizioni vere e non fittizie, ottenere una Camera che sia quello che dev' essere, che rappresenti la cosa che deve rappresentare, cioè il paese reale, e non il saper fare, e gli imbrogli di qualche classe o di qualche setta.

Non è bene soffocare la voce di nessun partito, di nessun' opinione. Era la massima dell' assolutismo, e se fosse buona s' è veduto. Lasciamo che tutto venga a galla, alla luce, che tutto si mostri, che tutto passi al

crogiuolo della libera discussione, che a tutto sia applicato il diritto comune.

Conosco che per elevarsi ad un tal livello è necessaria una fede incrollabile e feconda nella libertà che non ha potuto aver tempo d'entrare ne' nostri costumi. Per ora si recita da uomini liberi coi principii del dispotismo.

Queste trasformazioni esigono tempo. A noi sta d'accorciarlo col nostro senno.

Si dice che la razza italiana abbia intelletto acuto, concetto rapido. Ecco l'occasione di provare se ciò sia vero.

La prova sta in mano agli elettori; dipende dalle loro scelte. Da questi potrà formarsi o una Camera che viva d'ire, d'invidie, di intrighi, di sètte, o d'interessi di parte; ovvero una Camera che ci porti d'un balzo sul campo delle ordinate e feconde lotte parlamentari; gloria e potenza già d'altre nazioni. Lotte di principii e non d'individui, lotte dalle quali escono trionfanti verità ed utili applicazioni: lotte dopo le quali vengono tenuti degni di guidare il paese i veri difensori del pubblico bene, e non quelli che si scopersero soltanto astuti raggiratori.

XII.

Qual gloria, qual vantaggio per noi se dal nostro parlamento si potesse offrire all'Europa uno spettacolo simile a quello presentato, per esempio, dal parlamento d'Inghilterra nei primi anni del secolo! Quando ancora regnavano quasi intiere le due antiche classificazioni de' *Tory* e de' *Whigs*, quando l'opposizione in una lunga lotta sostenuta da ingegni di prim'ordine poteva dirsi vera rappresentante dell'avvenire, come del progresso

pratico ed indubitato di quel gran paese! (Quell' opposizione aveva in cuore l'Inghilterra e non le gesta della rivoluzione sociale!) Quando in pochi anni i Pari ed i Comuni dotarono d'accordo la loro patria delle magnifiche riforme comprese nell'emancipazione de' Cattolici, la riforma dei *rotten-boroughs*, la riforma economica del vero grand'uomo, perchè vero benefattore del suo popolo, Riccardo Cobden;¹ riforma nella quale l'evidenza della giustizia chiesta dai *whigs* trascinò e sottomise uno de' primi nomi ed il capo dell'opposto partito fra gli applausi della nazione intera!

Il primato degl' Italiani fu proclamato da un nobile cuore, cui l'amor patrio potè forse far velo talvolta ai giudizi. Comunque sia, non sembra che gl' Italiani trovassero obiezioni ad ammetterlo.

Su, dunque, o Italiani! Ecco il tempo di mostrarlo questo primato! Ecco il momento di farne persuasa l'Europa! Ecco la vera occasione d'applicare il famoso: *L' Italia fa da sè*; e di finirla con quel costante sorriso, col quale l'accolsero i nostri vicini! Mostrino gli elettori, mostrino gli eletti, mostri la nuova legislatura

¹ Io ebbi l'onore d'esser in una qualche intimità con questo valentuomo, e mi è caro il dirlo ed il ricordarlo. Lo frequentai a Londra e durante il suo viaggio in Italia. Gli servivo anzi di cicerone a Roma. M'interessava al sommo grado udire i giudizi di quel gran pratico delle realtà moderne, sulle reliquie delle grandezze passate. Salendo a Monte Mario e gettando qualche occhiata sulla sottoposta città, senza fermarsi, diceva laconicamente: — Tutto questo non serve più a niente! —

Citerò una sua sentenza in materia economica, che l'Italia farebbe bene a studiare. Io gli parlava un giorno di progetti industriali, di fabbriche, di macchine ec. Ed egli mi diceva additando il sole: Ecco la vostra macchina a vapore! Così l'avessimo noi! Ricordatevi che ogni popolo deve produr ciò che ottiene con minor spesa, Agricoltura per l'Italia! Agricoltura!

Intesa senza esagerazione, la massima è eccellente.

che per rettitudine, per senno, per prudenza, per sapienza politica gl' Italiani sono i primi uomini del mondo. Questa volta se ne fa l'esperienza, e la questione sarà decisa.

Ma per essere i primi di tutti, bisognerà far di più degl' Inglesi. Su questo non ci può esser dubbio. Delle loro riforme dette dianzi, non ce ne abbiamo più ad occupare. Le nostre leggi, e più forse l' opinione, consacrano l' eguaglianza civile de' culti, come le libertà economiche: e le nostre elezioni non vengono turbate da influenza di privilegio.

Ma non c'è più da far nulla in Italia? È tutto in ordine, tutto perfetto? Non v'è più occupazione migliore di quella del giocarsi a palla i portafogli, o farsi gli uni agli altri le cavallette per piantarsi i primi sui seggioloni dorati? E se vi fosse chi preferisse quest' occupazione a tutte l' altre, dovrà preferirla la nazione? dovrà essa concedere libero lo steccato a simili campioni? Sarebbe questo il primato degli Italiani?

Io non parlo per sfiduciare nessuno, poichè non mi sento sfiduciato io. In pochi anni s'è fatto molto, s'è fatto miracoli, si può dire. Ma.... piano! Prima d'insuperbirci separiamo esattamente l' opera nostra dall' opera della Provvidenza; e si troverà forse che la più importante non tocca a noi.

Qualunque sia la proporzione, il fatto sta ed è che a questo punto l' impresa è posta ed affidata esclusivamente alle mani degl' Italiani, ed alla classe degli elettori.

Qui non ci sono più scuse nè pretesti. Qui non è come in una battaglia ove un accidente imprevedibile, può rendere inutili le disposizioni del senno più elevato. Qui invece è come una partita di scacchi: tutto è in mano de' giocatori; chi perde, non può dire altro se non che non ha saputo giocare.

La nuova legislatura sarà la risultanza del senno, della sagacia, dell'amor patrio degli elettori, e se sbagliaranno non avranno scusa accettabile, perchè possono attendere alle elezioni colla più assoluta libertà, in una calma perfetta, senza pressioni o timori dal di fuori, nessuno gl'impedisce o li disturba, abbondano dati, lumi, esempi d'altri popoli.... Non saprei, in verità, immaginare che cosa possa disturbare l'opera delle elezioni!

Se poi, dopo tutto questo, ed in circostanze così completamente favorevoli, l'Italia non si formasse come grande nazione, in tutto il suo vigore; se il carattere italiano non s'innalzasse al livello delle sue insperate fortune; se gli stranieri potessero continuare a gettarci in viso le tacce che ripugno a ricordare, ma che nessuno pur troppo ignora, non si venga più fuori colle vecchie scuse: È l'Austria che non ci lascia respirare — che tiene come proconsoli i nostri principi. — È il re di Napoli, il duca di Modena, il Papa. — È la polizia, la censura, le spie. — Sono i Gesuiti, i Paolotti, l'oscurantismo, le sette, ec., ec. Niente di tutto questo.

Sapete che cosa sarà? che cosa bisognerà proprio dire e sentir dire? Che gl'Italiani non sono capaci di governarsi da sè! Che sono i primi uomini del mondo a chiacchiere, a vanti, a canzoni, allegrie; a sfuriate ardite, concedo, purchè brevi, disordinate, e di poca fatica. Ma che se viene il tempo del lavoro serio, assiduo, del dovere oscuro, poco divertente, faticoso, ove ci vuol carattere forte e risoluzione tenace, addio allora!.... Gli Italiani non ci son più, ed il loro primato se ne va in fumo. Si dirà che gl'Italiani — altro che *far da sè*, non furono neppur da tanto da lasciarsi liberare dagli altri: e che quella loro terra che ebbero, si può dire, mezza in dono, neppure la seppero

governare! Si dirà che appena sciolti i loro polsi dalle manette, appena liberata loro la mano e la parola, usarono la mano a graffiarsi il viso tra loro, la parola a coprirsi di vergogne e d'oltraggi. Che le tremende lezioni del passato, lo spettacolo di tanti mirabili eventi, la generosità de' soccorsi avuti, non bastarono a sollevare i loro cuori a nobili sentimenti ed a grandi pensieri: riflettiamoci seriamente!

Se tutti i partiti hanno eguale interesse al buon assetto della cosa pubblica, vi sono pur troppo in certe fazioni estreme cuori perversi che invocano il disordine come transizione; che anelano agli abissi, sperando che ne emerga in fine un terreno propizio alle loro passioni. Costoro, a qualunque consorteria appartengano, sono nemici pubblici: ma le esperienze del 49 e gli esempi d'altre nazioni non andarono perduti. La massa del paese è sull'avviso, li conosce per fanatici o tristi, non li segue; e neppure si deve considerarli come opposizione.

L'opposizione vera, feconda, quella che deve esistere in ogni sistema rappresentativo, qual necessario elemento, è di tutt'altra indole. È utile allorchè con un sapiente e leale sindacato corregge e migliora gli atti del governo; è utile talvolta rovesciandolo ove siano opportuni nuovi uomini, e nuovi sistemi. Ma è utile soprattutto, ed unicamente, quando opera pel paese, col paese, e senz'impulsi nè direzioni estranee al paese. Se invece l'opposizione agisce per sottintesi, meditando in petto il sovvertimento delle forme politiche volute dal voto dei più; se suo continuo gioco è incepparne, falsarne il meccanismo, cercando di renderne l'esercizio impossibile; questa opposizione, che ha forze motrici e scopi all'infuori della nazione, sarebbe in continuo e flagrante delitto d'alto tradimento; potrebbe

definirsi l'equivalente dell'occupazione straniera dell'interno.... Speriamo che Iddio allontani dal nostro capo simile vergogna.

Qui cadrebbero opportune alcune osservazioni sul giornalismo, che tanto s'agita nelle questioni elettorali.

Per amor di brevità, mi limiterò a porre una serie di quesiti ai quali il lettore avrà poi la gentilezza di rispondere da sè.

— Crede lei, che il giornalismo sia una forza importante nel meccanismo politico d'un paese libero?

— Come le sembra che questa forza possa crearsi, mantenersi od accrescersi?

— Crede lei che il rendersi rispettabile possa condurlo ad essere rispettato, e quindi autorevole?

— Crede che da questa autorità fondata sul rispetto nasca la sua forza, ovvero che nasca d'altronde?

— Chi le sembra che possa far più danno al giornalismo privandolo di detta autorità e quindi della sua forza, i censori aulici, reali, ducali, arciducali ed i maestri de' sacri palazzi apostolici, oppure i giornalisti medesimi?

— Le sembra che il giornalismo italiano sia generalmente stimato?

— Le sembra che abbia una grande influenza?

— Le pare che nelle grandi strette in che ci siamo trovati da 17 anni in qua, sia in virtù del suo senno se ne siamo usciti mediocrementemente bene?

— Le sembra che abbia sempre capite le nostre grandi questioni politiche?

— Crede lei che il senno nel giornalista sia effetto naturale della professione, o che convenga averlo acquistato con lunghi studi?

— Le sembra che Geoffroy, Thiers, Guizot, Armand Bertin, Saint-Marc Girardin, ec., ec., sarebbero stati

l'onore del giornalismo francese, se invece di studiare e riflettere assai prima di pubblicare le loro opinioni, avessero fatto cento mestieri ne' quali non occorre sapere nè pensare nè scrivere?

— Non le pare che a difetto di grande talento e di grande scienza, ogni giornalista potrebbe almeno emergere e far del bene al suo paese col senso del retto, del giusto, dell'onesto?

— Le pare che nei cortigiani il fomentare i vizi, i bassi istinti, i modi sconvenienti del principe per renderselo benevolo, e cavarne quattrini, onori, titoli, ec., sia un atto molto onorevole e molto onesto?

— Le pare che nei giornalisti il fomentare i vizi, i bassi istinti e i modi sconvenienti del popolo per renderselo benevolo e cavarne quattrini, e popolarità, sia un atto molto onorevole e molto onesto?

— Non trova che il dare al giornalismo il nome di *missione*, di *sacerdozio*, d'*apostolato* sarebbe una curiosa idea quando fosse vero che molti giornali siano del maggior offerente?

— Ed anco senza questo, quando un tal sacerdozio, un tale apostolato consistesse nello spargere idee false e sentimenti bassi, con lingua e frasi da trivio, ovvero nel gettare il fango su fronti onorate? ovvero quando nessun padre di famiglia potesse, senza previa revisione, lasciare in mano di figlie e figli giovanetti le elucubrazioni di detti apostoli?

— Non le sembra che se oramai nessun uomo serio cura l'ingiurie d'un giornale, ciò sia un segno di gran significato?

— Non trova che sarebbe tempo — e le elezioni ne offrirebbero la occasione più opportuna — che il giornalismo sentisse il bisogno di redimere il suo passato, e si mettesse virilmente a questa santa opera? —

Se dalle risposte che i lettori troveranno a questi quesiti, il giornalismo esce assolto, e vincitore, ha torto chi mosse dubbi sul conto suo.

Se per una porzione notabile de' suoi membri non ne esce nè assolto nè vincitore, ha torto lui. E allora se ne capaci, e ci pensi.

Ciò che distingue l'uomo dal bruto, è la facoltà di perfezionare sè stesso, e così rendersi migliore.

Era naturale fino ad un certo punto che la prima eruzione del nostro giornalismo somigliasse a quelle di certi vulcani muti da un pezzo, e che a un tratto vomitano rena, fango, acque, lapillo e cento materie diverse. Ma ora fu concesso tempo a quel primo scoppio, la nazione deve esigere che oramai si tengano con lei que' modi degni che s'adoperano cogli uomini che si rispettano; che col pretesto delle libertà non si tenga scuola aperta di turpitudini; che non si tratti con lei come cogli ignoranti, ai quali se ne dà ad intendere d'ogni razza, si fa parer arguta ogni sciocchezza a forza di puerilità sonore, d'enfasi vuote e di frasi *de pacotille*.

XIII.

Io non pretendo sollevare in queste poche pagine la vasta questione delle riforme e de' miglioramenti desiderabili fra noi; come non intendo, già lo dissi, mettere innanzi una politica più d'un'altra, salvo quella sola di pensare per ora unicamente ad ordinare e render forte quell'Italia, anco incompleta, che possediamo, persuadendoci che 22 milioni d'uomini possono, purchè vogliano, bastare a sè stessi.

Contuttociò non mi sembra inutile che ognuno, nell'occasione presente, manifesti le sue idee, ed anch'io

manifesterò le mie. Ma mi trovo, lo confesso, in qualche imbarazzo. Queste pagine potranno forse aver qualche utilità, a patto che si dirigano e siano lette dagli Italiani di tutta la penisola. Ora, quante varietà di colture morali tra Susa e Trapani! Per scrivere in modo che possa servire a tutti, si è necessariamente condotti a dir cose già dette, e che a parecchi parranno trite. Pensino che, colpa de' governi caduti, le idee più comuni in certe parti e in certe classi possono ancora parere novità in molte altre, e che ne' lavori di questo genere si deve aver la mira non alla forma letteraria, bensì alla sostanza ed allo scopo.

Il dire che siamo carichi di debiti, e che si spende regolarmente ogni anno più dell'entrata, non è una novità. La novità sarebbe trovarne il rimedio.

Eppure mi sembra che si possa, senza essere un Colbert, indicarne due. Il primo, economia a fatti e non a ciarle; il secondo, fare che l'Italia produca tutto quello che può produrre.

Ora, perchè una vasta estensione di terreno dia tutto quel frutto di che è capace, quale de' due metodi è il migliore? Darne il possesso ad uno solo, il quale la metta a coltura per mezzo di fattori e contadini, ovvero dividerla fra molti padroni, de' quali ognuno cerchi da sè cavare più che può dal pezzo che possiede?

Tutti sanno che il secondo sistema produce più assai del primo. E perchè? Perchè, dice il proverbio, chi fa per sè, fa per tre. Perchè niente è più intelligente, più attivo dell'interesse proprio; perchè, per legge dinamica, il moto comunicato da lontano è meno efficace di quello che opera da vicino.

Questi *perchè* sono formole di principii generali e si applicano egualmente all'amministrazione de' lati-

fondi come a quella degli Stati. Per i primi mostrano gl'inconvenienti della gran proprietà, per i secondi i danni del concentramento eccessivo di quel sistema che nel dizionario vandalo-burocratico porta il nome di *centralizzazione*.

In ambedue i casi però accanto al male (come sempre accade) sta un qualche bene.

La gran proprietà dà forza onde sostenere le grandi spese agricole, che la piccola non può affrontare. Ma per l'ultima il rimedio a quest'inconveniente sta nell'associazione.

Così negli Stati vi sono rami d'amministrazione che debbono certamente chiamare in loro aiuto il complesso delle forze dello Stato, ed essere condotti mediante una direzione unica e non collettiva, per esempio l'esercito, la marina, la diplomazia.

Ma pel rimanente, gli affari posti in mano di chi li tratta da vicino, e vi ha un interesse proprio, saranno indubitabilmente i meglio condotti.

La *centralizzazione* è la trista eredità del dispotismo, sia principesco, sia popolare.

L'État c'est moi, lo disse prima Luigi XIV, e poi la rivoluzione: ed ambedue nel loro senso dissero una verità. Ma per noi, che non siamo, la Dio grazia, sotto il giogo di nessuno de' due, *l'État c'est nous*.

Tolta quella paralisi che sospende la vita nelle membra della nazione, per farla rifluire tutta nel capo, si paleseranno allora le nostre reali forze, e ne verranno alla luce le nostre sepolte ricchezze.

Come conoscerle e giovarsene finchè dorme l'iniziativa individuale? finchè al solo governo centrale è abbandonato il pensiero di vivere, pensare, operare per tutti?

Se egli avesse meno da fare, non gli occorrereb-

bero tanti impiegati; e si comincierebbe a curare sul serio quella trista piaga de' nostri tempi, la *burocrazia*. Non si vedrebbero più ne' ministeri tanti colla penna sull' orecchio da farne de' battaglioni sul piede di guerra: il nominare ad impieghi o prometterli, non sarebbe più uno dei tanti modi di rimaner ministro o di diventarlo; e poi, vantaggio maggiore di tutti, potrebbe a poco a poco perdersi quella tendenza istintiva che spinge tanti individui a voler campare sul bilancio. Come se non vi fosse al mondo altra posizione desiderabile! come se colla fatica e coll' energia non si potesse ottenere, per altre vie, situazioni egualmente onorevoli e molto più indipendenti!

In conclusione, mi sembrano tanti i vantaggi di una successiva modificazione dell' autorità centrale, che quasi la direi la formola più semplice di tutti i miglioramenti.

XIV.

Se è esatta la statistica che ci dà 17 milioni di individui su 22 che in Italia non sanno leggere nè scrivere (e la credo non lontana dal vero), dovremo confessare che siamo addietro assai in materia di istruzione.

Io credo però che siamo molto più addietro in materia d' educazione.

L' intelletto è sempre più facilmente perfettibile del cuore.

Eppure se la sua educazione non progredisce di pari passo colla coltura della mente, v' è squilibrio e mal essere nella società. Ne è prova il mondo moderno.

Ora, se certamente è importante per noi trovar modo di ricavare dal capitale italiano tutto il suo frutto materiale; quanto è più importante che lo diano egualmente le forze morali della nazione!

Non basta pagare i debiti, ristaurare le finanze, fare anco avanzi, per renderci potenti, rispettati e liberi. Che cos'è la libertà senza l'istruzione, e soprattutto l'educazione?

È lo scatenamento delle passioni e de' pregiudizi. È il paese dato in balia dell'ignoranza, dell'egoismo, della violenza.

I tristi casi d'Italia nel passato, intralciarono o falsarono l'istruzione come l'educazione. Sistemi più o meno oppressivi ed assurdi produssero le varietà che ancora si scorgono oggi fra i popoli. Mentre in certe provincie molti sanno leggere e scrivere, hanno qualche coltura, sentono la legalità, inclinano all'ordine, al lavoro, rispettano la dignità propria e l'altrui; in altre si vive in una semibarbarie; ed in qualche parte si riparano ancora per le spelonche a modo di Trogloditi!

Abbiano a mente gli elettori, che il definitivo riordinamento della nazione deve trovare metodi e rimedi adattati ad una tanta varietà di bisogni. E come mai si potrebbe applicare a casi così dissimili un solo metodo, un solo rimedio? E non ci è forse accaduto appunto d'inciampare nel peggiore, in quello di voler troppo unificare, troppo concentrare?

Ci sarebbe da dire assai su questo argomento. Riunire indissolubilmente l'Italia, è desiderio comune, ed è al tempo stesso un concetto semplice e chiaro. Quello che è meno semplice e meno chiaro è il modo da tenersi per raggiungerlo.

Quale de' due è migliore, domando io, conciliare e riunire le volontà a costo di lasciare qualche differenza in certi rami amministrativi, ovvero dividere e disgustare gli animi per introdurre nella nazione l'uniformità d'un reggimento?

Come operarono i grandi fondatori di nazioni o fossero individui o fossero corpi morali? Parlo di quelli che riuscirono e la cui opera non perì con loro, come accadde ad Alessandro, Carlo Magno, Carlo quinto e Napoleone primo. (Non si dirà altrettanto di Napoleone terzo.) La storia lo potrebbe insegnare a chi volesse studiarla.

Intanto l'Inghilterra che di stabilità se n' intende, neppur oggi ha raggiunta nel Regno Unito una perfetta uniformità. In Ispagna si preferì lasciare al *Guipuscoa* i suoi *fueros* ad un'eterna guerra civile.

Non parlo de' Romani antichi, i grandi maestri dell'arte del dominio stabile, i quali ebbero sempre gran rispetto alle leggi, agli usi, ai culti de' popoli che vollero riunire a loro.¹

Se i nostri uomini di Stato ne abbiano saputo più de' Romani antichi e de' moderni Inglesi, non è qui il luogo di esaminarlo; il tempo e la prova ce lo diranno. Osserverò semplicemente che dall'eccesso del concentrare nasce per necessità l'esagerazione dell'unificare; e che ambedue sono fatali nella questione dell'istruzione e dell'educazione, come nelle altre sovraccennate.

Ben inteso che nel citare gli esempi de' Romani e d'altri popoli, non mai volli consigliarne la cieca imitazione. Ogni epoca, ogni società ha condizioni proprie

¹ Numerose autorità storiche affermano un tal fatto, e sarebbe superfluo citarle. Mi sembra però curioso ricordare alcune frasi della corrispondenza di Traiano con Plinio governor della Bitinia, dalle quali si vede che contro il solito il sovrano assoluto tendeva ad allargare il dominio, ed il prefetto a concentrarlo. Ad alcune proposizioni del suo prefetto, l'imperatore rispondeva: « *Invitos ad accipiendum compellere non est justitia nostrorum temporum . . .* » id ergo quod semper tutissimum est, sequendam cujusque civitatis » *legem in universum a me nil potest statui, ec. ec.* » E se c'era uomo che dovesse andar franco nell'unificare alla moderna, Traiano era quello!

da tenersi a calcolo. Ma in ogni tempo ed in ogni paese se si vuol riunire non bisogna disgustare. Questo è il principio che intesi stabilire. Principio che principalmente è offeso dalla troppa concentrazione.

E poi che cos'è, di chi è in fin de' conti questo governo concentrato?

Bisogna essere stato negli affari per conoscere la differenza che passa fra quello che da molti si crede, e quello che è realmente. La buona gente s'immagina che sia il ministro a studiare e dirigere gli affari; in una parola che il ministro governi. Il ministro non ha sette teste come la bestia dell' Apocalisse; non le cento braccia di Briareo, e non le ore di 120 minuti, ma solo di 60 come ogni semplice mortale.

Nel vortice incessante delle faccende correnti delle visite, delle udienze, delle discussioni in parlamento, fa quello che può da sè. Il resto lo fanno gl' impiegati, ed il ministro firma. Io calcolai che per le deliberazioni importanti si hanno spendibili dieci minuti; per le ordinarie due a tre. Gli oriuli camminano sempre, ed il mondo non aspetta; quindi o da uno o da un altro (e talvolta da nessuno, se si vuole) gli affari si sbrigano: vi mettono mano impiegati d' ogni grado, sopraffatti dalle faccende, i quali male informati e da lontano decidono su ciò che sarebbe ovvio l' abbandonare al criterio ed alla posizione d' uomini che si trovano sul luogo, ed hanno tutto il tempo e le informazioni desiderabili.

E poi si esclama che il disordine è grande, che gli affari non si fanno, che l' amministrazione è un caos. Molto mi meraviglierei che la cosa andasse altrimenti. Al solito poi se ne dà la colpa ai ministri, mentre invece è tutta dell' antiliberal passione che s' ebbe di tanto concentrare.

Ed anche qui invochiamo di nuovo il senno degli elettori.

Pensino che la natura fu larga e benigna alla razza latina; che se il capitale morale e materiale italiano darà tutto il suo frutto, avremo presto pagati i debiti; presto faremo avanzi, e presto occuperemo degnamente il nostro posto fra le prime nazioni civili.

Rimane ora ad esaminare quali ostacoli incontreremo, e di quali aiuti ci potremo valere per conseguire lo scopo nostro.

Bisogna far un bilancio; farlo senza passione, senza nè lusingarci nè invilirci fuor di misura.

Se un ammalato ha un polmone intaccato e l'altro sano, con un buon temperamento, che cosa dovrà dirgli un medico di giudizio? Dovrà forse spaventarlo dicendogli: — Per lei è finita. — Ovvero rassicurarlo con un: — Stia allegramente, e faccia la vita che vuole? — Nè l'uno nè l'altro. Dovrà dirgli: — Il suo caso è serio; ma può guarire, purchè si curi ed abbia giudizio.

Questo è il semplicissimo consiglio che dobbiamo dare a noi medesimi. Curandoci, ed avendo giudizio, diventeremo una nazione sana ed una nazione forte.

XV.

Per fare il nostro bilancio non bisogna perdersi in minuzie, ma veder le cose dall'alto, e coglierne l'insieme.

Al principio del secolo, chi aveva mai parlato, o parlava d'Italia, quale l'intendiamo noi?¹

¹ Quando scrivevo questo periodo si credeva generalmente che Dante fosse stato un *Guelfo bianco*, vale a dire *Ghibellino*; e non s'era ancora scoperto il Dante *Unitario*.... per poco non dicevo *Garibaldino*!

Alfieri l'aveva scoperta, come Colombo l'America. Poi nel 14 ne parlarono il re Murat e l'arciduca Giovanni ne' loro proclami. Poi ne parlarono i Carbonari a porte chiuse, finchè nel Ventuno le aprirono a Torino ed a Napoli. Ma a Laybach trovarono modo di richiuderle, e di mettersene le chiavi in tasca: e la nazione, intanto, che cosa diceva? Stava a vedere; e secondo i diversi umori, chi diceva: — Sono scomunicati e birbi; — chi diceva: — Sono matti, o ragazzi.

Com'era da aspettarselo, i Carbonari e compagni ricominciarono a parlar d'Italia a porte chiuse. Ma che razza d'Italia, che razza di politica, d'opinioni, di teorie!... Quelle appunto che sono il prodotto del lavoro sotterraneo, misterioso, in una parola delle società segrete.

La verità non prospera che al sole.

E non dico niente degli elementi che componevano quelle sette! Bisogna averli veduti! V'erano eccezioni, e ne ho conosciute parecchie; ma per i più, il loro ideale era: la Francia di Marat.... Robespierre col suo *Essere supremo* era un gesuita. Aprì la porta alla reazione.

Per fortuna le idee vere ed utili hanno un'essenza incorruttibile che non si altera ad onta delle più vili mescolanze. Come l'oro rimane puro tra i sassi e le arene.

Il nome d'Italia cominciava ad acquistiar diritto di cittadinanza fra gl'Italiani.

I moti del 31, se non furon guidati da alti intelletti, s'appoggiarono però a riputazioni rispettate, a desiderii ragionevoli. L'Europa cominciò a sospettare che le si levavano contro de' diritti, e non soltanto dei ribelli. Il *Memorandum* presentato dai governi a Gre-

gorio XVI proclamò l'esistenza d'una questione italiana, e la trasferì dalle Vendite nelle Cancellerie della vecchia Europa.

Dal 33 al 48 alle moltitudini, deluse sin qui da' fantasmi dell'ignoranza o della frode, appariva finalmente il pratico ed il vero.

Il disegno di formare un' Italia libera ed indipendente parve pratico persino ad un re, ad una corte, ad un clero, ad un esercito: a tutti coloro per i quali 26 anni prima era sembrata o un' illusione, o un pretesto, o una minaccia. Parve pratico ad un papa, a cardinali, a principi. Fossero o no sinceri, nessuno di loro si credè tanto forte da poterlo negare apertamente. Come i Carbonari l'avevano propugnato a porte chiuse; a porte chiuse, alla lor volta, dovettero oppugnarlo i suoi avversari.

A Novara fu vinto l'esercito, non il pensiero italiano. Che anzi ristretto in angusti confini vi si sentì invitto, vi si dichiarò col fatto invincibile. Vi discusse, vi deliberò d' Italia come se fosse italiana. Così il senato di Roma deliberava de' terreni sui quali Annibale stava accampato.

Ma prima del 59 qual uomo pratico pensava all' Italia una? Per me fu sempre il primo de' desiderii, e l'ultima delle speranze. E neppure a quell' Italia non completa che abbiamo, non saremmo mai giunti senza Napoleone III e l'esercito francese.

Io lo dico a fronte alta: essi sono i nostri benefattori, e lo dico onde sappia ognuno ch'io non appartengo a quelle sette per le quali la liberata Lombardia e la risorta Italia non compensano la lesa rivoluzione: ma che appartengo invece alla setta poco numerosa di coloro i quali si crederebbero umiliati, se non potendolo in altro modo, non cercassero sciorsi dal debito

d'un gran beneficio almeno colla più calda e più patetica riconoscenza.

Il Piemonte poi la deve all'Imperatore anche maggiore sotto un altro aspetto. Un meno alto intelletto del suo avrebbe forse diffidato di noi, nè stimato prudente scegliere a compagno d'arme, in una guerra difficile, *un così piccolo paese*. Egli, invece, ebbe fede in un popolo del quale conosceva l'istoria, e piacque a Dio che l'onorata fiducia non venisse delusa.

Gli Stati come gl'individui non si misurano a palmi.

Il duca di Persigny nella sua lettera sulle cose di Roma diretta al presidente del Senato, dice che nella guerra del 59 la Francia aveva in mira un interesse per lei di prim'ordine: e vorrebbe in certo modo assolvere l'Italia dal debito della gratitudine.

Simili parole sono un tratto di squisita delicatezza, ma se l'Italia le accettasse senza riserva, darebbe una trista prova de' suoi sentimenti.

Sì, è vero, la Francia combattè per la Francia, mentre combatteva per noi: e ciò non era forse lo stretto dovere di chi si faceva arbitro del suo sangue?

Ma intanto questa è la prima volta, che un principe calato in Italia con un grande esercito ne sia uscito lasciando infrante, e non ribadite, le nostre catene!

Questo mi basta, e ad altro non penso.

Il quadrilatero rimasto all'Austria, impose l'unità all'Italia sotto pena di morte. La riunione di 22 milioni d'Italiani si compì, si può dire, ad acclamazione di popolo, a dispetto di tutte le prudenze e di tutte le previsioni.

Tanto è vero che Dio condusse l'impresa.

Ed ora l'Italia c'è! Se non ha i suoi naturali confini, è però tale da potersi stabilire ed ordinare quale nazione di prim'ordine. Essa è riconosciuta dalle na-

zioni più importanti e civili. I suoi popoli godono fama d'onesti e d'accorti. Essa ha persino il fregio d'illustri invidie e del *magnis clarescere inimiciis*.

E quali erano pochi anni sono i suoi illustri nemici? Oscuri poliziotti, e bastavano. Quali i suoi amici? L'abbiamo detto!

Ecco la strada che abbiamo corsa dal 14 in poi: in 51 anni! Strada che altri popoli non poterono correre in 200!

Ed ora tanto favore divino, tanto sacrificio umano dovrebbero esser dispersi al vento per colpa nostra? Dovrà dire l'istoria:..... ma quando sembrò vinta l'impresa, la rovinarono il poco cuore, l'ignoranza e le vecchie invidie italiane! —

Bando agli equivoci, e parliamoci chiaro.

Sì, il nostro vecchio peccato sta sempre in noi, ed è tutt'altro che vinto.

Sì, tutti abbiamo in un cantuccio del cuore un po' di guerra civile.

Anch'io? Sì, anch'io. Non sono Italiano per niente.

Ma io, e noi, e tutti tanto s'avrà a calpestare questa fatale favilla, finchè sarà pure alla fine soffocata per sempre. Non ci illudiamo. Questo è sempre o latente o patente il morbo che ci distrugge.

Io vengo però scorgendo con gioia che molti, penetrati d'una tal verità, hanno conosciuta l'urgenza d'agire con energia, e si mettono avanti vigorosamente. Una scintilla è corsa pe' cuori onesti, e fu loro interprete la voce simpatica di Ciro d'Arco. Le sue pagine piacquero perchè esprimono il sentire di chi ama veramente il paese, vale a dire dei più.

Dunque la speranza s'accresce ogni giorno; dunque l'Italia è sulla buona via.

Dal settembre scorso essa ha attraversato più d'un

triste giorno. Ma bene spesso tutto il male non vien per nuocere. Il velo che ci nascondeva l'interno de' nostri cuori ad un tratto si squarciò. Tutti travedemmo un abisso aperto, e tutti, quanti hanno cuore leale, si spaventarono più o meno di loro medesimi.

Ciò ha prodotta una salutare reazione, un più ardente desiderio di conciliazione, una più profonda persuasione che essa sola può essere la nostra salute.

Questa sarà la più splendida delle vittorie italiane. Chi ha sofferto, benedica il suo soffrire: chi ha sacrificato, benedica il suo sacrificio. Se gli odii sono spenti, tutto è guadagno; e la vittoria è palma comune.

E non intendo con ciò far della concordia una pastorale arcadica.

Tutto il mondo è paese, e dove sono uomini son divisioni e guai. Ma imitiamo quelle nazioni nelle quali se le passioni turbano e disordinano talvolta circa minori questioni; appena si tratti d'indipendenza, di dignità nazionale, tutto il resto tace, e tutti si trovano d'accordo.

Questa è l'ancora di salvezza d'ogni popolo.

Nel naufragio di tutti i sentimenti umani nel 93, che cosa salvò la Francia? Il sentimento nazionale.

In Italia non si sarebbe potuto fare quello che pur facemmo in 51 anni senza che ci sostenesse un generale ed unanime sentimento d'amor patrio. Dunque esso esiste, dunque possiamo scriverlo nel nostro bilancio come un grande aiuto che non è per fallirci oramai. E se a riscontro sta scritto l'ostacolo delle nostre divisioni, non è più dubbia la loro sconfitta.

Un altro aiuto l'abbiamo nel buon senso delle popolazioni.

Non è mio uso venir dicendo: — Il popolo sempre grande, sempre generoso, ec., ec. — No; il popolo anche in massa fece talvolta delle corbellerie come le facciamo

tutti: ed anzi mettendovisi in molti riescono più grosse (prova il *Dio lo vuole* delle crociate).

Ma il popolo italiano (io ho vissuto in tutte le provincie nostre, e credo di conoscerlo quanto chicchessia) ha generalmente un ottimo fondo. —

Persino nei paesi detti de' briganti, certamente i briganti ci sono: ma bisogna vedere quanta brava e buona gente vi si trova. Le popolazioni italiane professano generalmente rispetto all' autorità, ed ogni giorno più alla legge: e poi, punto capitale, salvo in certe parti, gl' Italiani pagano.

All'estero si rise dell' imposta anticipata, come d'una poesia del ministro di finanze. Invece l' imposta fu versata al tesoro lire soldi e denari: e la sottoscrizione ultima all' imprestito non fu minore dimostrazione.

Non basta però nè il buon senso e neanche il pagare. In generale c' è poca fibra, i caratteri tentennano, il senso del dovere è debole, il rispetto di sè come degli altri, cioè l' intelligenza della vera libertà, è poco chiara e poco efficace: male s' intende il lavorare davvero: il guadagnare mediante una fatica reale è non apparente, o di ripiego; e non soltanto le classi inferiori soggiacciono a questa mancanza di vitalità, a questa fiacchezza d' ogni muscolo e d' ogni nervo: il mal esempio parte dall' alte classi.

Nella natura italiana v' è più ingegno che sodezza. E non è il sottile ingegno quello che rende potenti le nazioni. Non sarebbe difficile dimostrarlo con esempi storici.

Il veder troppo sottilmente il pro e il contro d' ogni cosa genera scetticismo: mentre il buon senso scorge alla prima quel meglio o quel peggio pratico che predomina sempre in ogni questione.

Dunque meno talenti e più criterio.

Gettando, per ultimo, uno sguardo sull'istoria di 17 anni di vita rappresentativa già trascorsi per noi, non v'è punto da disperare delle nostre facoltà in questa palestra. Tutto il passato del nostro parlamento non è sicuramente da ammirarsi. Ma del complesso nessun uomo sensato può certamente lagnarsi.

Uno straniero di molto ingegno, e che parlava, come si vedrà, con poche cerimonie, diceva: « Il est vrai que vos députés disent beaucoup de *bêtises*, mais quand'il s'agit de voter ils n'en font jamais. » Farei una riserva su due parole; *Bêtises* come poco civile, e *Jamais* come poco esatto: del resto non è forse un prezioso attestato in favore della moderazione e prudenza degl' Italiani?

Un' ultima parola. Sentimento nazionale e buon senso nelle masse c'è; e se ha resistito al giornalismo, bisogna dire che c'è davvero: rimane solo qualche dubbio sull'articolo *concordia*. Sembra vi sia ancora più fratelli che amor fraterno: ma se fosse vero il motto del generale La Marmora ai deputati: « Signori! mi pare ci sia molto più accordo in paese che nella Camera! » basterà che si ricordino gli elettori d' eleggere chi rappresenti veramente i sentimenti del paese, e non le loro vanità, le loro gelosie e le loro ambizioni.

E qui finisco, pregandovi, o elettori, a volervi ricordare che avete ora in mano le forze della nazione, e che dalla vostra scelta sarà decisa la questione *se il popolo italiano sia o no capace di governarsi da sè*.

MASSIMO D' AZEGLIO.

Cannero, 4 giugno 1865.

3813312 D

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Relazione delle operazioni del generale Giacomo Durando nello Stato Veneto.	Pag. 1
L' onore dell' Austria e l' onore dell' Italia	24
Quale sarà il diritto pubblico europeo?	32
Non dispotismo nè di trono nè di piazza	39
— Parentele vecchie e parentele nuove.	47
— Timori e speranze	51
Ai suoi Elettori, Massimo D' Azeglio	109
Massimo D' Azeglio ai suoi Elettori.	161
Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma	166
— Bozzetti della vita italiana.	
I. Il sor Checco Tozzi e la sua famiglia	179
II. Gli ospiti	200
III. Le società segrete	215
IV. Dolori e gioie della vita artistica.	228
V. Il sor Checco Tozzi	244
VI. Visita di congedo al sor Checco	258
VII. Visita di congedo al sor Checco. (Continuazione.) . . .	274
Giacinto Collegno	291
Pietro Ferretti	305
La politique et le droit chrétien au point de vue de la ques- tion italienne	331
Questioni urgenti. Pensieri	451
Per il trasferimento della capitale a Firenze. Discorso detto in Senato il 3 dicembre 1864	511
Agli Elettori. Lettera	529

CF003813912



B.N.C.F.

912

CF003813912



V.BANB.29. 3.263

B.N.C.F.

B.N.C.F.

